



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ital 7408.21.2

Harvard College Library



FROM THE BEQUEST OF  
CHARLES SUMNER

CLASS OF 1830









CONFIDENTIAL

3  
CONFIDENTIAL







ARIOSTO

**L' ORLANDO  
FURIOSO**

DI

**MESSER LODOVICO**

**ARIOSTO**

<sup>v</sup>  
<sup>2</sup>  
**FIRENZE**

DAL GABINETTO

ALL'INSEGNA DI PALLADE

*MDCCCLXI.*

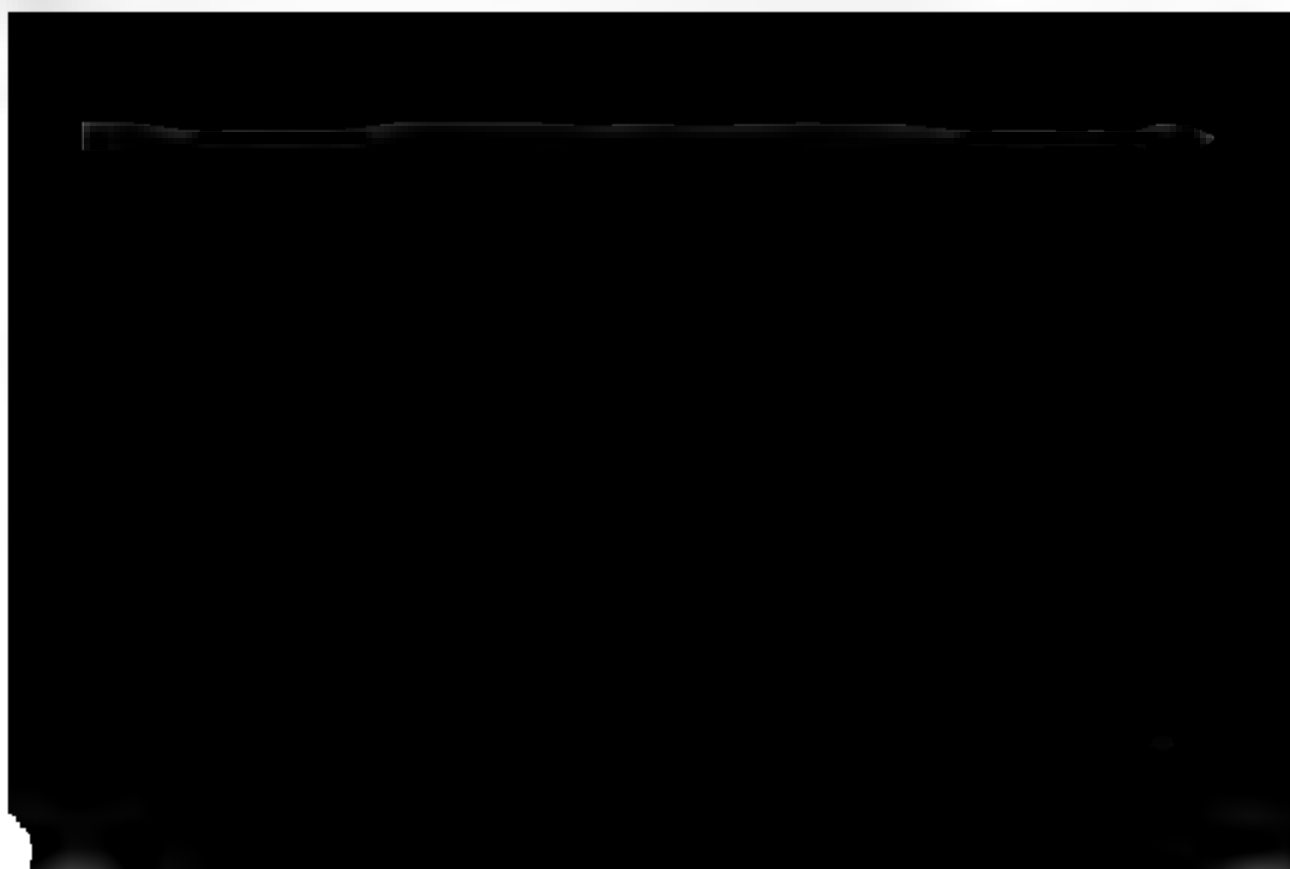
Ital 7408.21.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY

1874, April 28.

Bequest of  
Hon. Charles Sumner,  
of Boston.  
(W. H. 1830.)







# VITA

## DI MESSER

### LODOVICO ARIOSTO

SCATTA DAL DOTTOR

GIO. ANDREA BAROTTI

FERRARESE

*Da Niccolò Ariosto, gentiluomo Ferrarese, capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della cittadella di Reggio, e dalla Dama Malaguzzi gentildonna Reggiana nacque nella casa materna LODOVICO GIOVANNI ARIOSTO, primo di cinque fratelli e di altrettante sorelle, il giorno ottavo di settembre dell'anno 1474.*

*Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico segno del suo maraviglioso talento, col recitare in Ferrara nell'apertura degli studj un' orazione latina da lui composta, per li suoi maestri e per lo stile ornatissima. Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilita sua nelle poetiche invenzioni, imparando drammaticamente in volgare la Farsa di Tiabe, la qual poi s'industriò di rappresentare aiutato da' suoi fratelli. Per andare a suo padre, impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle leggi, ma con tanta freddezza ed avversione, che non corrispondeva alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di spoliarsi dove l'inclinazione il portava. Scelse di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleto, e con tanto ardore si diede all'esame di più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de Poeti, che ne scoprì e ne apprese le meno osservate finchezze e nitidezze, e passò a capirne i passi più oscuri il che gli era a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon X.*

*Nella scuola di Gregorio ammaestrato, si pose l'Ariosto a ridare la Commedia italiana sulle regole della greca e della latina, componendo in prosa la Cassaria e i Suppositi che poi più tardi in versi sdrucicchiò in imitazione, come forse a lui parve, dell' *Jambo*, che Leemente tradusse. Egli attribuì a sua gran grazia, che Isabella Duchessa di Milano facesse Gregorio appresso di sè per maestro e suo figliuolo, e che seco in Francia lo condusse, quando nel 1499. vi fu condotta col fatto prigione; poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj agli Scrittori latini, e d'intraprendere l'altre fatiche, che si era proposta intorno alla lin-*

*gua Greca e agli Scrittori d'essa. La morte poi del padre, avvenuta in febbrajo del 1500, gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gl'intrapresi esercizi nella latina e italiana poesia; poichè dovette darsi a un brigoso mestiere, molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari, non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentrechè furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del Duca Ercole I. il quale il volle tra' gentiluomini della sua Corte. Conobbe l'accorto Principe, che il valor dell'Ariosto nella poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregi di lui; per la qual cosa, nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, e in quelle d'Alfonso suo fratello, succeduto nel Ducato d'Este loro padre nel 1505, non d'altri che d'esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in dicembre del 1509. per impetrar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro e di trippie a favore del Duca, minacciato e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia; l'altra fu il 1. di giugno e 10. d'agosto del 1510. per mitigare quel feroce Pontefice in grande via salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese.*

*Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose Simone Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l'Ariosto poco atto, e meno destro, e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano note queste importanti e spinose legazioni raccontate da lui medesimo e perchè il giudizio suo l'appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire, dove non già di pubblici e gravi ministerj, ma di bassi e manuali servizj si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente*

poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare che dimostrò in un conflitto tra la gente del suo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l'intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo *Epicedio* v. 299. e 300, dove, secondo il Pigna, valorosamente resistendo con alcuni altri cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una nave de' nemici, ch'era delle più piene di munizione, e la meglio guermita che vi fosse. Io dubiterei coll'autore degli Scrittori d'Italia nelle Notizie dell'Ariosto alla nota 17., che il Pigna avesse preso un equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l'autore suddetto, se Gabriello nel sopracitato suo poemetto v. 264. ec. non ci assicurasse ancor egli, che il suo fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua patria. L'autorità di un tal uomo non ci permette, che dubitiamo in contrario. Se l'Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22. di dicembre alla Policella, come di certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma; e se nessun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di giugno e il giorno nono d'agosto, all'opposto di quello che si suppone dal Pigna; non v'è ragione, da cui ci si vieti il persuaderci, che la battaglia in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucce, che si attaccarono dopo l'arrivo dell'armata nemica li 22. di novembre, avanti che l'Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza dell'ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione che di quell'impresa e delle zuffe che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue opere stampate leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj, che si conformano alle cose che da Gabriello Ariosto e dal Pigna sono accennate.

Ma continuando la storia intralasciata non poco, fu in Corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l'Ariosto di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa tornasse, e dopo la prova in terza rima riuscìagli poco a suo gusto, si appigliò all'ottava, come più acconcia all'intenzione sua, prendendo a compire la tela ordita dal conte Bojardo nel suo li. innamorato. Dopo dieci anni o undici al più di lavoro molte volte intermesso, si credette di aver condotto a tale stato il suo Poema, da poterlo pubblicar colle stampe, a fine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l'universale sentimento, e poi richiamarlo a un'esatta correzione. Ne diversamente si portò, poichè nel 1516. lasciò venire alla luce il suo primo, e poi sentiti gli altrui pareri, do-

po moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, sino a farlo crescere di sei Canti sopra i quaranta della prima Edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d'ottobre del 1532. Non è però, che l'avesse corretto e abbellito a sua voglia neppure in questa ristampa, poichè intrepidito e sconcertato dalla disgrazia che dopo quindici anni di fedele e faticoso servizio incontrò del suo padrone, e travagliato da ostinati litigi, che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almeno poco e con poco genio alla revisione del suo Poema, di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo Furioso della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, e parte per volere de' suoi padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni e in governi.

Egli aveva ragione di persuadersi d'aver incontrato il piacere e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto, che sul principio ne avesse quel Principe, certo è che non passarono diciotto mesi, che l'Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell'andata del Cardinale in Ungheria li 30. d'ottobre del 1517. per fermarvisi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli per l'attenzione che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura che doveva alla sua famiglia, si sentì di seguirlo. Da quel punto, se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d'averlo in odio e in dispetto. Lo ritorno di questa perdita il Duca Alfonso, che l'accolse appresso di sé tra i gentiluomini suoi famigliari.

Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servizio; di quiete però per li suoi studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di città, rare volte gli veniva impedito il continuarli; ma non così per gli affari domestici, e quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia fortemente lo angustiarono.

Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo stipendio bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca. Da questi e da altri incomodi stimolato, richiese il Duca o d'esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servizio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbrajo del 1522. Commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di masnadieri, com'egli disse nella Satira quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita, che menava in quell'impiego nulla confacente al suo gusto. Nel viaggio a cotesta sua commessione gli accadde l'incontro narrato dal Garofalo, dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato e malvagio

una raro sapere. Era tuttavia nel 1523., quando Clemente eletto Papa, come sappiamo dalla Salira, che scrisse al segretario Benvignuto Pistosilo in risposta a una supplica, che gli avea fatta, di esser d'essere inviato dal Duca ambasciatore appresso quel Papa. Per ricominciare d'ubbidire, mostrò di starsene in riposo nella sua camera, che nella predetta camera, egli continuò la sua dimostrazione fino al termine presso il governo, che per detto del Duca di tre anni; e poi si restituì dove per compiacere al Duca trovava nelle scrinie rappresente di varie e a perfezionare Commedie, che molti anni avea composte, e a cominciare la prima, che fu la quinta, la quale non fu compimento. Per la recita di queste Commedie non risparmiò il Duca alcuna spesa, perchè si alzasse uno teatro nella sala del suo palazzo al Vescondato, secondo l'Architetto medesimo Porta ideata e diretta, riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello e il più ricco teatro veduto a que' tempi. Venne appreso e diletto rappresente a diversi Principi le quattro Commedie da gentiluomini perirono, come a que' tempi si facevano, e fino il Principe D. Francesco figlio del Duca, non indegno il prologo della Lena la prima, che l'anno 1528. fu posta sopra. Tentò l'impresa di un nuovo abbozzare que' cinque canti che la morte fermò col Furioso stampate altre cose, oltre le pubblicate, che componesse per esercizio; e specialmente che, per all'imitazione del suo Furioso, che alle traduzioni in italiano di Orazio spagnuolo e francese; e per il Duca e suoi anche per suo profitto a comprendere l'arte della Commedia, che s'impiegasse a fare molte di Plauto e di Terenzio satiriche, benchè dozzinali, sapevano desiderabile, che non fossero perdute, almeno per questo, che questi e difficili luoghi di queste Parti si avrebbe un nuovo e reinterpretare. Fu conosciuto il sommo dell'Ariosto dai primi ingegni suoi, co' quali tenne perfetta amicizia, e di loro ricordanza ne fece nel suo. Ma ingelosamente fu stimato a non esser tenuto amato da' primi d'Italia, tra quali (oltre il Principe, che per testimonianza nella Vita d'Alfonso, lo amò, che sopra tutti que' molti e grandi che a que' tempi per la letteratura

felici ottenevano ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X. e i signori presso che tutti della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibbiena e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d'Urbino, che de' primi uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi e Re, che lo invitarono alle loro Corti; e per tacere d'altri molti, l'Imperator Carlo V. il quale nel novembre del 1532. trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d'alloro.

Passava d'un mese, o di poco meno, l'anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa del suo Poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistito, cominciò a sentire i primi incomodi di un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro. I medici che lo curarono, i primi di Ferrara e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonacciolli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani, la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stimo al Pigna, un' ostruzione nel collo della vescica, alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco e incorrendosi con altre medicine a quell'altra indisposizione, tanto s'andò travagliandolo, ch'egli cadde nell'eterna. Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte preceduta all'ultimo giorno del 1532. non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma, a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il recuperarlo; e venne osservato che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la loggia grande del ducal cortile in faccia del Duomo, e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel cortile suo alla piazzetta tra il palazzo ducale e il castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la sala grande, e tutte le altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella sala per la recita delle Commedie dell'Ariosto. S'andò di giorno in giorno più ingogliardando il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di giugno 1533. gli diede la morte. Dalla sua casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli, alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, come egli avea voluto e prescritto; e v'è opinione che fosse sepolto in quel sito, dove (distrutta la Chiesa vecchia) al presente è una camera a sinistra dell'ingresso del Monastero. Desidero il suo fratello Gabriele di fargli un sepolcro proporzionato al merito di lui, e all'amor suo, ma le forze non corrisposero all'alta sua idea. Anche Virgilio suo fi-



glinolo pensò a trasportarne le ossa in una cappella, che avea fabbricata nell'orto della suddetta casa paterna; ma i Monaci nol consentirono.

Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell'umil sepolcro, visitato però, ed onorato da molti Poeti con latini e italiani componimenti. Agostino Mosti gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l'Ariosto a poetici studi, si determinò di erigergli a sue spese un più decoroso sepolcro, e glielo eresse in fatti nel 1572. nella nuova Chiesa de' Monaci sopradetti, e nella cappella alla destra dell'altar maggiore, tutto di marmi finissimi, (come disse il Garofalo) e adornato di figure e d'abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d'esso Ariosto dalla cintola in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani non senza molte lagrime le ossa di lui, il giorno sesto di giugno di quell'anno, con uffizio solenne (seguì a dire il Garofalo) cantato dai Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti. Di sepolcro fatto costruire all'Ariosto dal Cardinale Ippolito d'Este, il juniore, che morì sei mesi prima, che Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre epigrammi Gabriello Modico, che sono stampati fra l'altre sue poesie in fine del suo Virgilius a calumniis vindicatus. Forse quel Principe l'ebbe in animo, ma non l'esegui. Tanto bastò al Poeta, perchè il dicesse fatto, affidato sul poco, che passa per tali personaggi tra 'l dire, e 'l fare. Ma nel 1612. un nuovo sepolcro assai più magnifico del primo e per la qualità de' marmi, o per la ben intesa architettura, nell'altra cappella a sinistra dell'altare sopradetto gli fu innalzato da Lodovico suo pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove uno al presente si conservano. Si veda il Borsetti Hist. Gymn. Ferr. Par. 1. l. 3.

Troppo resterebbe da dire, se d'altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi Scrittori della vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e specialmente dalle sue Satire abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell'animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale, e dico coraggiosamente, che se visse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doverci imitare; e tra gli uomini, che diciamo ben costumati, sarebbe una gran figura. Gabriele suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui. Gli Scrittori sopracitati ne lodano l'affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appressa i suoi Si-

gnori il richiedeva, la modestia verso di tutti, la giustizia, la fedeltà, la piacevolezza. Lo commendano moderato nel desiderio degli onori, contento d'una onesta ricchezza, prudente le dignità, che non si acquista farsi servo, nè si godano con suo, per amico della sobrietà,atore delle squisite vivande de' suoi viti. Avveduto poi lo dicono e sapiente dalla Corte, e dalla divedi uomini che avea praticati; arguto, e pronto ne' sollazzevoli ragionamenti, inclinato alla solitudine ed alla azione; uomo di poche, ma gravi parole; nemico dell'oviosità, della rimora, e delle cortigianesche amantissimo poi della sua patria, uno a' suoi Principi, e nelle onstantissimo. Egli stesso in molti de' sue Poemi si manifesta inclinato a' donneschi; ma quando ancora stato quanto egli si dice, e non me a me pare) avesse detto più per bizzarria, e per dar bellezza alle sue poetiche fantasie; l'unità e libertà del suo secolo portò il che se non giustifica il difetto, il rende scusabile appresso il giudicamento degli uomini. È proprio, dirò così, che le sue poesie, e particolarmente l'Orlando, non possano leggersi tutte senza pregiudizio dell'onestà. Se se a' suoi tempi, ordo di nò; e di scandalo a certi Indiani lo sarebbe agli Europei.

Ma in proposito de' suoi amori è incerto quel che ne scrisse il Finiamente perdendosi nel cercare i nomi delle donne amate dall'Ariosto, il qual sto affare fu sempre cauto e segreto sicuro che due figliuoli si procacciarono e Giovambattista. L'uno fu della Cattedrale di Ferrara, e prebende ecclesiastiche decorato e duto; l'altro Capitano della milizia Duca. Se da legittima moglie, o no, (se pur l'ebbe mai, come fu di molti, che l'avesse) o in altro non lecito gli acquistasse, non sapremmo, se dall'archivio che fu d'Ariosto, e che si conserva in Ferrara presso gli eredi di quella, non mi fosse comunicato l'istrumento autentico di matrimonio fatta dal Cardinal Loro peggi li 4. aprile 1530., e rogata millo Morandi notajo Bolognese, giunto Ariosto (in età allora di anno) nato, come in più volte di Lodovico soluto, e di Orsoline sa soluta, dalla quale si dice tener buona la qualità e la condizione la causa. Di Giovambattista non vi è rola, ne in alcuna cosa di lui da noi intorno a tal punto.







# ORLANDO FURIOSO

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Segue Rinaldo il suo destrier Bajardo,  
Ed Angelica incontra, che fugge:  
Seco s' assuffa Ferrau gagliardo,  
Poi torna al fonte, ove era giunto pria.  
Conosce Sacripante negli atti, al guardo  
La bella Donna; e gli si mostra pia.  
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto,  
Da lunge grida, e lo disturba affatto.*

Le Dame, i Cavalier, l'arme, gli amori,  
Le cortisie, l'audaci imprese in canto,  
Che fuo al tempo, che passarò i Mori  
D'Africa il mare, e in Francia nocquar tanto:  
Seguendo l'ire, e i giovenil furori  
D'Agramante lor Re, che si diè vanto  
In vendicar la morte di Trojano  
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

A Dio d'Orlando in un medesimo tratto  
Con esso detto in prosa mai, nè in rima;  
Che per amor venne in furore, e matto,  
E uno, che sì saggio era stimato prima;  
E si vede che tal quasi m'ha fatto.

6. Per fare al Re Marsilio, e al Re Agramante  
Battersi ancor del folle ardir la guancia,  
D'aver condotto l'un d'Africa quante  
Genti erano atte a portar spada e lancia;  
L'altro d'aver spinta la Spagna innante  
A destruzion del bel Regno di Francia.  
E così Orlando arrivo quivi a punto;  
Ma tosto si pentì d'esservi giunto.

7. Che gli fu tolta la sua Donna poi.  
(Ecco il giudizio uman come spesso erra!)  
Quella, che dagli Eserj ai liti Eoi  
Avea difesa con sì lunga guerra,  
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,  
Sotto il nome di sua Donna.

11. In dosso la corazza, e l'elmo in testa,  
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;  
E più leggiere correa per la foresta,  
Ch' al palio rosso il villan mezzo ignudo.  
Timida pastorella mai si presta  
Non volse piede innanzi a serpe crudo,  
Come Angelica tosto il freno torse,  
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorse.
12. Era costui quel Paladin gagliardo,  
Figliuol d' Amon, Signor di Monte Albano,  
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo  
Per atrato caso uscito era di mano.  
Come alla Donna egli drizzo lo sguardo,  
Riconobbe, quantunque di lontano,  
L' angelico semblante, e quel bel volto,  
Che all' amorosa rete il tenea involto.
13. La Donna il palafreno a dietro volta,  
E per la selva a tutta briglia il caccia;  
Nè per la rara più, che per la folta,  
La più sicura e miglior via procaccia;  
Ma pallida, tremando, e di se tolta,  
Lascia cura al destrier, che la via faccia.  
Di su, di giù nell' alta selva siera  
Tanto girò, che venne a una riviera.
14. Sulla riviera Ferrau trovosse  
Di sudor pieno, e tutto polveroso:  
Dalla battaglia dianzi lo rimosse  
Un gran desio di bere, e di riposo;  
E poi, malgrado suo, quivi fermosse,  
Perchè dell' acqua ingordo, e fottoloso  
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,  
Nè l' avea potuto anco riavere.
15. Quanto potea più forte, ne veniva  
Gridando la Donzella spaventata.  
A quella voce saltò in su la riva  
Il Saracino, e nel viso la guata;  
E la conosce, subito ch' arriva,  
Benchè di timor pallida, e turbata,  
E se non più di, che non n' udi novella,  
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.
16. E perchè era cortese, e n' avea forse  
Non men de' i due cugini il petto caldo,  
L' ajuto che potea, tutto le porse,  
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldi:  
Trasse la spada, e minacciando corse,  
Dove poco di lui tenea Rinaldo.  
Più volte s' eran già non pur veduti,  
Ma al paragon dell' arme conosciuti.
17. Cominciar quivi una crudel battaglia,  
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:  
Non che le piastre, e la minuta maglia,  
Ma ai colpi lor non reggerian l' incudi.  
Or mentre l' un con l' altro si travaglia,  
Bisogna al palafren, che 'l passo studi;  
Che, quanto può menar delle calcagna,  
Coletto caccia al bosco, e alla campagna.
18. Poi che s' affaticar gran pezzo in vano  
I due guerrier per por l' un l' altro sotto;  
Quando non meno era con l' arme in mano  
Questo di quel, nè quel di questo dotto;  
Fu primiero il Signor di Monte Albano,  
Ch' al Cavalier di Spagna fece motto,  
Sì come quel, ch' ha nel cor tanto fuoco,  
Che tutto n' arde, e non ritrova loco.
19. Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,  
E pur avrai te meco ancora offeso.  
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai  
Del nuovo Sol t' abbiano il petto acceso  
Di farmi qui tardar, che guadagno hai  
Che quando ancor tu m' abbi morto, o preso  
Non però tua la bella Donna sia,  
Che mentre noi tardiam, se ne va via.
20. Quanto sia meglio, amandola tu ancor,  
Che tu le venga a traversar la strada,  
A tenerla, e farle far dimora,  
Prima che più lontana se ne vada.  
Come l' avremo in potestade, allora  
Di chi esser de' si provi con la spada.  
Non so altramente dopo un lungo assaio  
Che possa riuscire, altro che danno.
21. Al Pagan la proposta non dispiacque:  
Così fu differita la tenzone;  
E tal tregua tra lor subito nacque,  
Sì l' odio e l' ira va in obliuione,  
Che 'l Pagan al partir dalle fresche rive  
Non lasciò a piede il buon figliuol d' Amon.  
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa  
E per l' orme d' Angelica galoppa.
22. Oh gran bontà de' Cavalieri antiqui!  
Eran rivali, eran di Fe diversi,  
E s' sentian degli aspri colpi iniqui  
Per tutta la persona anco dolersi;  
E pur per selve oscure e calli oblique  
Insieme van senza sospetto aversi.  
Da quattro aproni il destrier punto arde  
Dove una strada in due si dipartiva.
23. E come quei che non sapean, se l' altra  
O l' altra via facesse la Donzella;  
Però che senza differenza alcuna  
Apparia in ambedue l' orma novella,  
Si misero ad arbitrio di fortuna,  
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.  
Pel bosco Ferrau molto s' avvolse,  
E ritrovossi al fine, onde si tolse.
24. Pur si ritrova ancor su la riviera,  
Là, dove l' elmo gli cascò nell' onde.  
Poi che la Donna ritrovar non spera,  
Per aver l' elmo, che 'l fiume gli asconde  
In quella parte, onde caduto gli era,  
Discende nell' estreme umide sponde:  
Ma quello era sì fitto nella sabbia,  
Che molto avrà da far prima che l' abbia.
25. Con un gran ramo d' albero rimonde  
Di che avea fatto una pertica lunga,  
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo  
Nè loco lascia ove non batta e punge.  
Mentre con la maggior stizza del mondo  
Tanto l' indugio suo quivi prolunga;  
Vede di mezzo il fiume un Cavaliero  
Insino al petto uscir d' aspetto fiero.
26. Era, fuor che la testa, tutto armato,  
Ed avea un elmo nella destra mano;  
Avea 'l medesimo elmo, che cercato  
Da Ferrau fu lungamente in vano.  
A Ferrau parlò come adirato,  
E disse: Ah mancator di fe, marrano,  
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggravi  
Che render già gran tempo mi dovevi.

ti, Pagam, quando uccidesti  
 il fratel, che son quell' io:  
 altre arme tu mi promettesti  
 di gettar l' elmo nel rio.  
 Ma, quel, che non volesti  
 fare ad effetto il voler mio,  
 fare: e se turbar ti dei,  
 che di te mancato sei.

Ma pur hai d' un elmo fino,  
 un altro, ed abbi con più onore;  
 porta Orlando Paladino,  
 mulo, e forse anco migliore.  
 E Almonte, e l' altro di Mambrino:  
 un di quei due col tuo valore;  
 ch' hai già di lasciarmi detto,  
 che a lasciarmelo in effetto.

Ma, che fece all' improvviso  
 l' ombra, ogni pelo aricciossi,  
 mi al Saracino il viso,  
 ch' era per uccir, fermossi:  
 poi dall' Argalia, ch' ucciso  
 fu già ( che l' Argalia nomossi )  
 vide non improverarse,  
 ma d' ira dentro e di fuor arse.

Ma avendo a pensar altra scusa,  
 disse ben che 'l ver gli disse,  
 ma risposta a bocca chiusa;  
 Argalia d' cor si gli trafisse,  
 che per la vita di Lansusa  
 fu mai, ch' altro elmo lo coprissi,  
 quel buono, che già in Aspramonte  
 al capo Orlando al fiero Almonte.

Ma meglio questo giuramento,  
 che quel quell' altro fatto prima,  
 in parte tanto mal contento,  
 di giorni più si rode e lima.  
 Cercare il Paladino e intento  
 di là, dove trovarlo stima.  
 Ventura al buon Rinaldo accade,  
 costui tenea diverse strade

molto va Rinaldo, che si vede  
 manzi il suo destrier ferocer:  
 Bajardo mio, deh ferma il piede,  
 ser senza te troppo mi noce.  
 Ma il destrier sordo a lui non riede,  
 e se ne va sempre veloce.  
 Rinaldo, e d' ira si distrugge:  
 ucciso Angelica che fugge.

Ma tra selve spaventose e scure,  
 fu maltrattati, ermi e selvaggi.  
 E delle frondi e di verzure,  
 certi sentia, d' olmi, e di faggi,  
 avea con subile paura  
 di qua e di là strani viaggi,  
 quando veduta o in monte o in val  
 Rinaldo aver sempre alle spalle. (le,

perzetta damina, o capriola,  
 le frondi del natio boschetto  
 che veduta abbia la gola  
 e dal pardo, o aprirle 'l fianco, o 'l petto,  
 in selva dal crudel s' invola,  
 tra trema, e di sospetto:  
 il serpo, che passando tocca,  
 crede all' empia fera un bocca.

35. Quel dì e la notte, e mezzo l' altro giorno  
 S' andò aggirando, e non sapeva dove.  
 Trovossi al fine in un boschetto adorno,  
 Che lievemente la fresca aura move.  
 Duo chiari rivi mormorando, intorno  
 Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;  
 E rendea ad ascoltar dolce concento  
 Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36. Quivi parendo a lei d' esser sicura;  
 E lontana a Rinaldo mille miglia,  
 Dalla via stanca, e dall' estiva arsura  
 Di riposare alquanto si consiglia.  
 Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura  
 Andare il palafren senza la briglia;  
 E quel va errando intorno alle chiare onde,  
 Che di fresch' erba avean piene le sponde.

37. Ecco non lungi un bel cespuglio vede  
 Di spin fioriti e di vermiglie rose,  
 Che delle liquide onde a specchio siede,  
 Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose;  
 Così voto nel mezzo, che concede  
 Fresca stanza fra l' ombre più nascose;  
 E la foglia co' rami in modo è mista,  
 Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

38. Dentro letto vi fan tenere erbette,  
 Che invitano a posar chi s' appresenta:  
 La bella Donna in mezzo a quel si mette,  
 Ivi si corca, ed ivi s' addormenta;  
 Ma non per lungo spazio così stette,  
 Che un calpestio le par che venir senta.  
 Cheta si leva, e appresso alla riviera  
 Vede ch' armato un Cavalier giunt' era.

39. S' egli è amico, o nemico, non comprendea  
 Tema, e speranza il dubbio cor le scuota;  
 E di quella avventura il fine attende,  
 Ne par d' un sol sospir l' anima percuote.  
 Il Cavaliero in riva al fiume scese lo  
 Sopra l' un bracci a riposar le gote;  
 Ed in un gran pensier tanto pendea,  
 Che par cangiato in insensibil pietra.

40. Pensoso più d' un' ora a capo lasso  
 Stette, Signori, il Cavalier dolente;  
 Poi cominciò con suono all' itto e lasso  
 A lamentarsi sì soavemente,  
 Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,  
 Una tigre crudel fatta clemente.  
 Sospirando piangea, tal ch' un ruscello  
 Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41. Pensier (dicea) che 'l cor m' agghia cieliardi,  
 E causi il duol, che sempre il rode e lima,  
 Che debbo far, poi che son giunto a' tuoi di,  
 E ch' altri a cor e il frutto e andò prima?  
 A pena avuto io n' ho parole e spacci,  
 Ed altri n' ha tutta la spoglia opina.  
 Se non ne tocca a me frutto ne bore,  
 Perché affigger per lei mi vo' più il core.

42. La verginella è simile alla rosa,  
 Che 'n bel giardino su la nativa spina  
 Mentre sola e sicura si riposa,  
 Ne gregge, ne pastor se le avvicina.  
 L' aura soave, e l' Alla rugiadosa,  
 L' acqua, la terra al suo favor s' inchina.  
 Giovani vaghi, e donne una morate  
 Amano averne e seni e tempie ornate.

43. Ma non sì tosto dal materno stelo  
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,  
Che quanto avea dagli uomini, e dal cielo  
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.  
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,  
Che de' begli occhi e della vita, aver de',  
Lascia altrui corte, il pregio, ch'avea innanti,  
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44. Sia vile agli altri, e da quel solo amata,  
A cui di se fece sì larga copia.  
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!  
Trionfan gli altri, e ne mor' io d'inopia.  
Dunque esser può, che non mi sia più grata?  
Dunque poss' io lasciar mia vita propria?  
Ah! più tosto oggi manchino i di miei,  
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei.

45. Se mi dimanda alcun, chi costui sia,  
Che versa sopra il rio lagrime tante;  
Io dirò, ch' egli è il Re di Circassia,  
Quel d' amor travagliato Sacripante:  
Io dirò ancor, che di sua pena ria  
Sia prima e sola causa essere amante,  
E pur un degli amanti di costei:  
E ben riconosciuto fu da lei.

46. Appresso, ove il Sol cade, per suo amore  
Venuto era dal capo d' Oriente  
Che seppe in India con suo gran dolore,  
Com' ella Orlando seguito in Ponente.  
For seppe in Francia, che l' Imperatore  
Seguestrata l' avea dall' altra gente,  
E promessa in mercede a chi di loro  
Piu quel giorno ajutasse i Gigli d' oro.

47. Stato era in campo, e avea veduta quella,  
Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo.  
Cercò vestigio d' Angelica bella,  
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.  
Questa è dunque la trista e ria novella,  
Che d' amorosa doglia fa penarlo,  
Affigger, lamentarsi, e dir parole,  
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48. Mentre costui così s' affigge e duole,  
E fa degli occhi suoi tepida fonte,  
E dice queste, e molte altre parole,  
Che non mi par bisogno esser racconto;  
L' avventurosa sua fortuna vuole,  
Ch' all' orecchie d' Angelica sien conte.  
E così quel ne vien a un' ora, a un punto,  
Che in mille anni, o mai più non è raggiunto.

49. Con molta attenzion la bella Donna  
Al pianto, alle parole, al modo attende  
Di calui, che in amarla non assonna;  
Nè questo è il primo dì, ch' ella l' intende:  
Ma dura e fredda più d' una colonna,  
Ad averne pietà non però scende,  
Come colei, ch' ha tutto il mondo a adegno,  
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

50. Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola  
Le fa pensar di tor costui per guida;  
Che chi nell' acqua sta fin alla gola,  
Ben è ostinato, se merca non grida.  
Se questa occasione ora l' invola,  
Non trovera mai più scorta sì fida.  
Ch' a lunga prova conosciuto innante  
S' avea quel Re fedel sopra ogni amante.

51. Ma non però disegna dell' affanno,  
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama;  
E ristorar d' ogni passato danno  
Con quel piacer, ch' ogni amator più brama.  
Ma alcuna finzione, alcuno inganno  
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;  
Tanto che al suo bisogno se ne serva,  
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

52. E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco  
Fa di se bella, ed improvvisa mostra,  
Come di selva, o fuor d' ombroso speco  
Diana in scena, o Citerca si mostra;  
E dice all' apparir Pace sia teco;  
Teco difenda Dio la fama nostra,  
E non comporti contra ogni ragione,  
Ch' abbi di me sì falsa opinione.

53. Non mai con tanto gaudio, o stupor  
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre.  
Ch' avea per morto sospirato e pianto  
Poi che senz' esso udì tornar le squadre.  
Con quanto gaudio il Saracin, con qual  
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre  
Maniere, e vero angelico sembiante  
Improvviso apparir si vede innante.

54. Pieno di dolce ed amoroso affetto  
Alla sua Donna, alla sua Diva corre,  
Che con le braccia al collo il tenne stretto  
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.  
Al patrio Regno, al suo natio ricetto,  
Seco avendo costui, l' animo torse:  
Subito in lei s' avviva la speranza  
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55. Ella gli rende conto pienamente  
Dal giorno, che mandato fu da lei  
A domandar soccorso in Oriente  
Al Re de' Sericani Nabatei;  
E come Orlando la guardò sovente  
Da morte, da disnor, da casi rei;  
E che 'l fior verginal così avea salvo,  
Come se lo porto dal materno alveo.

56. Forse era ver, ma non però credibile  
A chi del senso suo fosse signore;  
Ma parve facilmente a lui possibile,  
Ch' era perduto in vie più grave errore.  
Quel, che l' uom vede, Amor gli fa invisibile  
E l' invisibil fa vedere Amore.  
Questo creduto fu, che 'l miser suole  
Dar facile credenza a quel che vuole.

57. Se mal si seppe il Cavalier d' Anglante  
Pigliar per sua sciocchezza il tempo bello  
Il danno se n' avrà, che da qui innante  
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono:  
(Tra se tacito parla Sacripante)  
Ma io per imitarlo già non sono,  
Che lasci tanto ben, che m' è concesso,  
E ch' a dolar poi m' abbia di me stesso.

58. Corro la fresca e mattutina rosa,  
Che, tardando stagione, perder potria;  
So ben ch' a donna non si può far cosa  
Che più soave, e più piacevol sia,  
Ancor che se ne mostri disdegnosa,  
E talor mesta e stelfa se ne stia.  
Non starò per repulsa o finto sdegno,  
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.





75. Indi va mansueto alla Donzella  
Con umile sembiante, e gesto umano,  
Come intorno al padrone il can saltella,  
Che sia due giorni o tre stato lontano.  
Bajardo ancora avea memoria d'ella,  
Che in Albracca il servia già di sua mano,  
Nel tempo che da lei tanto era amato  
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.
76. Con la sinistra man prende la briglia,  
Con l'altra tocca e palpa il collo e 'l petto.  
Quel destrier, ch'avea ingegno a meraviglia,  
A lei, come un agnel, si fa soggetto.  
Intanto Sacripante il tempo piglia;  
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto.  
Del romsin diagravato la Donzella  
Lascia la groppa, e si ripone in sella.
77. Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira  
Venir sonando d'arme un gran pedone:  
Tutta s'avvampa di dispetto, e d'ira:  
Che conosce il figliuol del Duca Amone.  
Più, che sua vita, l'ama egli e desira;  
L'odia e fugge ella più, che gru falcone.  
Già fu, ch'egli odio lei più, che la morte;  
Ella amò lui: or han cangiato sorte.
78. E questo hanno causato due fontane,  
Che di diverso effetto hanno liquore,  
Ambe in Ardena, e non sono lontane:  
D'amoroso desio l'una empie il core;

Chi bee dell'altra, senza amor rimane,  
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore:  
Rinaldo gusto d'una, e Amor ~~strugge~~  
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

79. Quel liquor di secreto velen misto,  
Che muta in odio l'amorosa cura,  
Fa che la Donna, che Rinaldo ha visto,  
Ne i sereni occhi subito s'oscura;  
E con voce tremante, e viso tristo  
Supplica Sacripante, e lo scongiura,  
Che quel guerrier più appresso non attenda,  
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.
80. Son dunque (disse il Saracino) sono  
Dunque in sì poco credito con voi,  
Che mi stimiate inutile, e non buono  
Da potervi difender da costui?  
Le battaglie d'Albracca già vi sono  
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui  
Per la salute vostra solo e nudo  
Contra Agricane e tutto il Campo scudo?
81. Non risponde ella, e non sa che si faccia,  
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,  
Che da lontano al Saracin minaccia,  
Come vide il cavallo, e conobbe esso,  
E riconobbe l'Angelica faccia,  
Ehe l'amoroso incendio in cor gli ha messo  
Quel, che seguì tra questi due superbi,  
Vo' che per l'altro canto si riserba.

-

.



# ORLANDO FURIOSO

## CANTO SECONDO

### ARGOMENTO

*Un vecchio estuto, d' amoroso fuoco  
Per Angelica acceto, o Negromante,  
Fra i due rival, che non l'avean da giuoco,  
Fa che la pugna non procede avanti.  
Ne va in Parigi, ed in lontano loco  
Mandato vien Rinaldo, ch' era amante.  
Pinabel Bradamante mal condotta  
Fa cader da un gran monte in una grotta.*

Legittimo Amore, perchè sì raro  
Corrispondenti hai nostri desiri?  
Onde, perfido, avviene che t'è sì caro  
Il disordine voler, ch' in due cor miri?  
E me mi lasci al facil guado e chiaro,  
E nel più creto e maggior fondo tiri;  
Da chi desio al mio amor tu mi richiami;  
E da me' ho in odio, vuoi ch' adori ed ami.

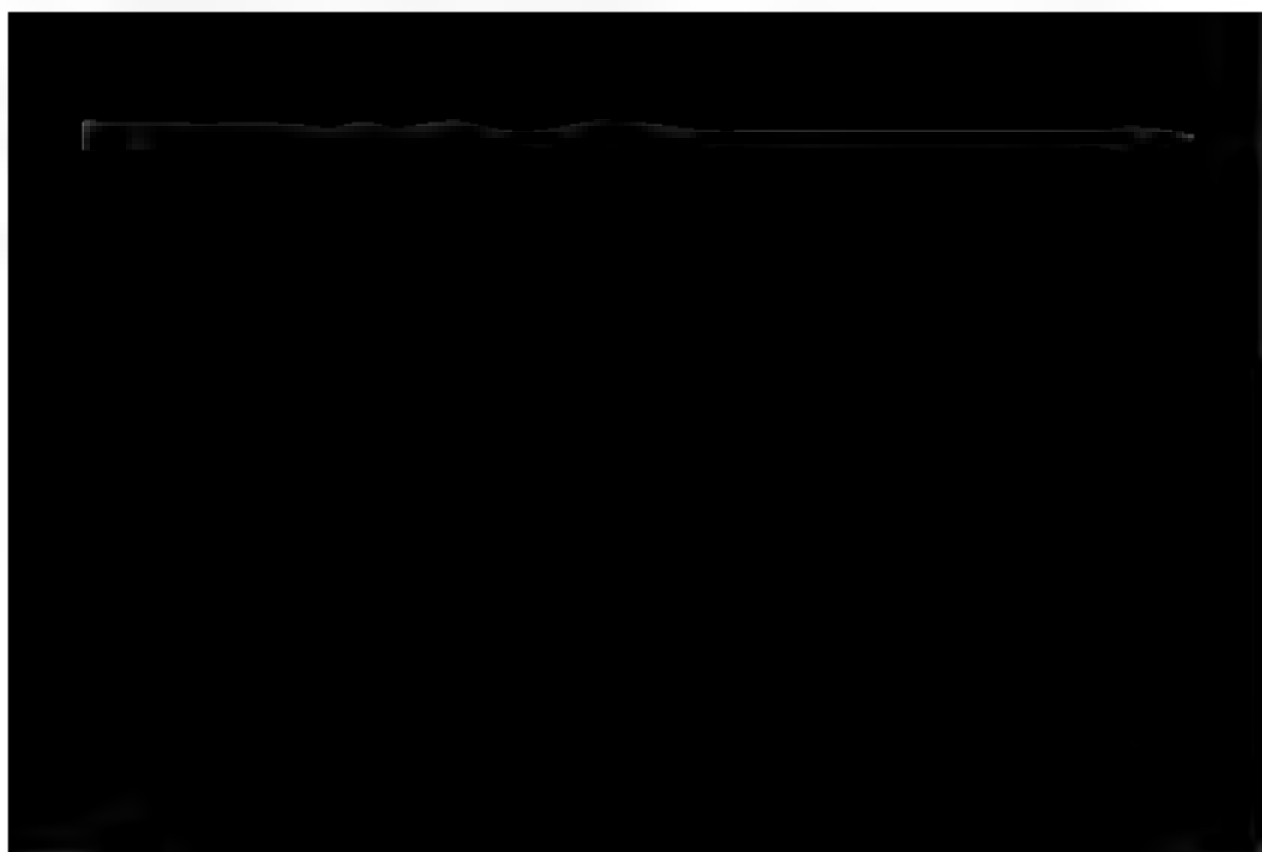
1. Fu, ch' a Rinaldo Angelica par bella,  
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;  
Quando le pareva bello, e l' amava ella,  
Egli non lei, quanto si può più odiare.  
Or s' affogge undarno, e si flagella;  
Or s' elata, e ben s' elate, e non s' arrende.

6. A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale  
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?  
Nè ve n' ha però alcun, che così vale  
Forse ancor men, ch' uno inesperto puggio:  
Che 'l destrier per istinto naturale  
Non volea far al suo Signore oltraggio;  
Nè con man, nè con spron potea il Circasso  
Farlo a volontà sua muover mai passo.

7. Quando crede cacciarlo, egli s' arresta:  
E se tener lo vuole, o corre, o trotta;  
Poi sotto il petto si caccia la testa,  
Gioca di schiena, e mena calci in frota.  
Vedendo il Saracin ch' a domar questa  
Bestia superba non vuol tempo diletta.

11. Come vide la timida Donzella  
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,  
Per gran timor cangio la faccia bella,  
Qual' il reo, ch' al supplicio s' avvicina:  
Nè le par, che vi sia da tardar, s' ella  
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina;  
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,  
Quanto esso lei miseramente amava.
12. Volta il cavallo, e nella selva solta  
Lo caccia per un aspro e stretto calle;  
E spesso il viso smorto addietro volta,  
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.  
Fuggendo non avea fatto via molta,  
Che scontro un Eremita in una valle,  
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,  
Devoto e venerabile d' aspetto.
13. Dagli anni, e dal digiuno attenuato  
Sopra un lento asinel se ne veniva,  
E pareva, più ch' alcun fosse mai stato,  
Di coscienza scrupolosa e schiva.  
Come egli vide il viso delicato  
Della Donzella, che sopra gli arriva  
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,  
Tutta per carità se gli commosse.
14. La Donna al fratel chiede la via,  
Che la conduca ad un porto di mare;  
Perchè levar di Francia si vorria,  
Per non udir Rinaldo nominare.  
Il Frate, che sapea negromanzia,  
Non cessa la Donzella confortare,  
Che presto la trarra d' ogni periglio;  
Ed ad una sua tasca due di piglio.
15. Trassene un libro, e mostrò grande effetto;  
Che legger non finì la prima faccia,  
Ch' uscir fa un Spirto in forma di valletto,  
E gli comanda quanto vuol che faccia.  
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,  
Dove i duo Cavalieri a faccia a faccia  
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;  
Fra' quali entro con grande audacia in mezzo.
16. Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,  
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia?  
Che merto avrete alle fatiche vostre,  
Finita che tra voi sia la battaglia?  
Se 'l Conte Orlando senza lui, o giostre,  
O senza pur aver rotta una maglia,  
Verso Parigi mena la Donzella,  
Che v' ha condottà a questa pugnua fella?
17. Vicino un miglio l'io ritrovato Orlando,  
Che ne va con Angelica a Parigi,  
Di voi ridendo insieme e molleggiando,  
Che senza frutto alcun state in litigi.  
Il miglio forse vi sarebbe or, quando  
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;  
Che s' in Parigi Orlando la può avere,  
Non ve la lascia mai più rivedere.
18. Veduto avreste i Cavalier tursarsi  
A quell' annunzio, e mesti e sbigottiti,  
Senza occlu, senza mente nominarsi,  
Che gli avesse il rival così schermiti,  
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi  
Con sospir, che parean del fuoco usciti;  
E giurar per udegno e per furore,  
Se giungea Orlando, di cavargli il core.
19. E, dove aspetta il suo Bajardo, praso,  
E sopra vi si lancia, e vi galoppa;  
Nè al Cavalier, che a pie nel bosco lasso  
Pur dice addio, non che lo 'nviti in gro.  
L' animoso cavallo urta e fracassa,  
Punto dal suo signor, cio, ch' egli inteso  
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o sp.  
Far che dal corao il corridor decline.
20. Signor, non voglio, che vi paja straso  
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,  
Che già più giorni ha seguitato in vano  
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.  
Perè il destrier, ch' avea intelletto un  
Non per vizio seguirsi tante miglia,  
Ma per guidar, dove la Donna giva,  
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.
21. Quando ella si fuggì dal padiglione,  
La vide, ed appostolla il buon destrier  
Che si trovava aver voto l' arcione;  
Però che n' era sceso il Cavaliero,  
Per combatter di par con un Barone,  
Che men di lui non era in arme fiero;  
Poi ne seguì l' orme di lontano,  
Bramoso porla al suo signore in mano.
22. Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,  
Per la gran selva innanzi se gli mense;  
Nè lo volea lasciar montare in sella,  
Perchè ad altro canini non lo volgesse.  
Per lui trovo Rinaldo la Donzella  
Una, e due volte, e mai non gli successe  
Che fu da Ferrao prima impedito,  
Poi dal Cicasso, come avete udito.
23. Ora al demonio, che mostro a Rinaldo  
Della Donzella li falsi vestigi,  
Credette Bajardo anco, e stette saldo  
E mansueto ai soliti servigi.  
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor callo  
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi  
E vola tanto col disio, che lento,  
Non ch' un destrier, ma gli porrebbe il v.
24. La notte appena di seguir rimane  
Per affrontarsi col Signor d' Anglantez.  
Tanto ha creduto alle parole vane  
Del messaggier del cauto Negromante.  
Non cessa cavalcar sera e di mane,  
Che si vede apparir la terra avanti,  
Dove re Carlo rotto e mal condotto  
Con le reliquie sue s' era ridotto.
25. E perchè dal Re d' Africa battaglia,  
Ed assedio v' aspetta, una gran cura  
A rautor buona gente e vettovaglia,  
Par cavamenti e riparar le mura.  
Cio ch' a difesa spera che gli vaglia,  
Senza gran differir, tutto procura.  
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne  
Gente, onde possa un nuovo Campo farne.
26. Che vuole uscir di nuovo alla campagna  
E ritentar la sorte della guerra.  
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,  
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.  
Ben dell' andata il Paladin si lagna,  
Non ch' abbia cost in odio quella terra;  
Ma perchè Carlo il manda allora allora  
Nè pur lo lascia un giorno far di mora.







alido most di ciò non fete mono  
 nter cuso, poi che fu distolto  
 e cercando il bel viso sereno,  
 gli avea il cor di mezzo il petto tolto.  
 per obbidir Carlo, nondimeno  
 alla via si fu subito volto,  
 Calente in poche ore trovossi,  
 into il dà medesimo imbarcossi.

Alta la volontà d' ogni nocchiero,  
 non desir che di tornare avo,  
 o nel mar, ch' era torbato e fiero,  
 in procella minacciar pareo.  
 into si sdegnò, che dall' altiero  
 mar si vide; e con tempesta rea  
 rò il mar intorno, e con tal rabbia,  
 gli mando a bagnar fino alla gabbia.

Intanto i marinari accorti  
 maggior vele, e penano dar volta,  
 menar in quei medesimi porti,  
 fu in mal punto avvan la nave sciolta.  
 convien, dice il vento, ch' io comporti  
 la licenza, che v' avete tolta:  
 E, e grida, e naufragio minaccia,  
 l'ave van, che dove egli li caccia.

A poppa, or all' orza hanno il crudele,  
 non non cessa, e vien più ognor crescen-  
 di qua di là con umil vele (do:  
 li aggirando, e l' alto mar scorrendo.  
 perche varie filo a varie tele  
 o mi son, che tutte ordire intendo;  
 io Rinaldo, e l' agitata prua,  
 non a dir di Bradamante sua.

Parlo di quell' inclita Donzella,  
 m'è te Sacrificante in terra giacque;  
 di questo Signor degna sorella  
 Duca Amore e di Beatrice reque.  
 con provanza, e il molto ardir di quella  
 meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,  
 o d' un paragon ne vide saldo  
 l' belato valor del buon Rinaldo.

Donna amata fu da un Cavaliere,  
 d' Africa passo col re Agramante,  
 cartori del seme di Ruggiero  
 l' sperata figlia d' Agolante.  
 sei, che ne d' orso, ne di fiero  
 ne uscì, non sdegnò tal amante.  
 che concesso, fuor che vedersi una  
 o, e parlarsi, non ha lor fortuna.

Intanto cercando Bradamante già  
 mante suo, ch' avea nome dal padre,  
 sicura senza compagnia,  
 se avesse in sua guardia mille squadre:  
 to ch' ebbe il re di Carcassia  
 o il volto dell' antica madre,  
 o in un bosco, e dopo il bosco un monte,  
 o che giunse ad una bella fonte.

Al fonte discorrea per mezzo un prato,  
 fiori antichi e di bell' ombre adorno,  
 o standanti col mormorio grato  
 o ovvia, e a far seco soggiorno.  
 o monticel dal manco lato  
 ende il calor del mezzo giorno.  
 o come i begli occhi prima torse,  
 o Cavalier la giovane s' accorse.

35. D'un Cavalier, ch' all' ombra d' un boschetto  
 Nel margin verde, e bianco, e rosso e giallo  
 Sedeo pensoso, tacito, e solotto  
 Sopra quel chiaro, e liquido cristallo;  
 Lo scudo non lontan pendea l' elmetto  
 Dal faggin, ove legato era il cavallo;  
 Ed avea gli occhi molli, e 'l viso basso,  
 E si mostrava addolorato e lasco.

36. Questo desir, ch' a tutti sta nel core  
 De' fatti altrui sempre cercar novella,  
 Fecce a quel Cavalier del suo dolore  
 La cagion domandar dalla Donzella.  
 Egli l' aperse, e tutta mostrò fuore,  
 Dal cortese parlar mosso di quella,  
 E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo  
 Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37. E comincio. Signor, io conducea  
 Pedoni e cavalieri, e venia in campo  
 Là, dove Carlo Marsilio attendea,  
 Perch' a scender del monte avesse inciampo;  
 E una giovane bella meco avea,  
 Del cui servido amor nel petto avvampo;  
 E ritrovai presso a Rodonna armato  
 Un, che frenava un gran destriero alato.

38. Tosto che 'l ladro o sia mortale, o sia  
 Una dell' infernali anime orrende,  
 Vede la bella e cara donna mia;  
 Come falcon, che per ferir discende,  
 Cala, e poggia in un attimo, e tra via  
 Getta le mani, e lei smarrita prende.  
 Ancor non m'era accorto dell' anello,  
 Che della donna io sentii 'l grido in alto.

39. Così il rapace rabbio furar suole  
 Il misero pulcin presso alla chioceia,  
 Che di sua inavvertenza poi si duole,  
 E invan gli grida, e invan dietro gli croceia.  
 Io non posso seguir un' uom, che vole,  
 Chiuso tra' monti, a pie d' un' erta roccia  
 Stanco ho il destrier, che m'ha la pena i passi  
 Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

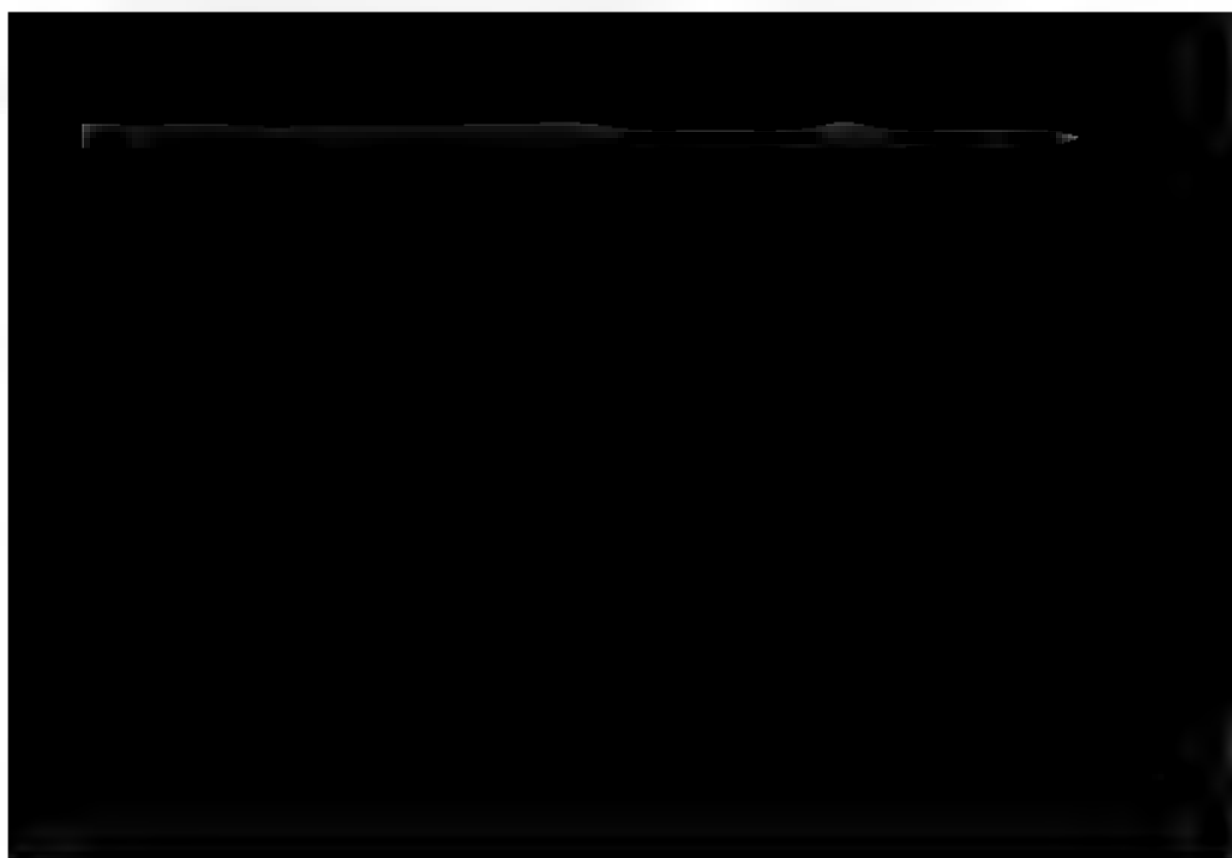
40. Ma come quel che men curato avrei  
 Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,  
 Lasciai lor via seguir quegli altri miei  
 Senza mia guida e senza alcun rettore:  
 Per gli scoscesi poggi e manro rei  
 Presi la via che mi mostrava Amore,  
 E dove mi pareo che quel rapace  
 Portasse il mio conforto e la mia pace.

41. Sei giorni me n' andai mattina e sera  
 Per balze e per pendici orride e strane,  
 Dove non via, dove sentir non era,  
 Dove ne segno di vestigia umana.  
 Poi giunsi in una valle multa e fiera,  
 Di ripe cinta e spaventose tane,  
 Che nel mezzo su un sasso avea un castello  
 Forte, e ben posto, e a maraviglia bello.

42. Da lungi par che come fiamma lustri,  
 Nè sia di terra cotta, nè di marmi.  
 Come più m' avvicino ai muri illustri,  
 L' opra più bella e più mirabil parmi.  
 E seppi poi, come i Demoni industri,  
 Da sustanigi tratti e sacri carni,  
 Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco  
 Temprato all' onda, ed allo Stigio foco.

43. Di sì forbito acciar luce ogni torre,  
Che non vi può né ruggine, né macchia.  
Tutto il paese giorno e notte scorre,  
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.  
Cosa non ha ripar, che voglia torre.  
Soldi dietro in van se gli bestemmia e gracchia.  
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,  
Che di mai ricovrar lascio ogni speme. 7
44. Ah! lasso, che poss'io più che mirare  
La rocca lungi, ov' il mio ben m'è chiuso?  
Come la volpe, che 'l figlio gridare  
Nel nido oda dell'aquila di giuso,  
S'aggira intorno, e non sa che si fare,  
Poi che l'ali non ha da gir là suso.  
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,  
Che non vi può salir chi non è augello. 8
45. Mentre io tardava quivi, ecco venire  
Duo cavalier, ch'avean per guida un nano,  
Che la speranza aggiunsero al desir;  
Ma ben fu la speranza e il desir vano.  
Ambi erano guerrier di sommo ardire:  
Era Gradasso l'un, Re Sericano;  
Era l'altro Ruggier, giovane forte,  
Pregiato assai nell'Africana Corte.
46. Vengon, mi dice il nano, per far pruova  
Di lor virtù col Sir di quel castello,  
Che per via strana, inusitata, e nuova  
Cavalea armato il quadrupede augello.  
Deh Signor, diss'io lor, pietà vi muova  
Del duro caso mio spietato e fello.  
Quando, come ho speranza, voi vinciate,  
Vi prego la mia donna mi rendiate.
47. E come mi fu tolta, lor narrai,  
Con lagrime affermando il dolor mio.  
Quei, lor mercè, mi proferirò assai,  
E giù calaro il poggio alpestre e rio.  
Di lontan la battaglia io riguardai,  
Pregando per la lor vittoria Dio.  
Era sotto il castel tanto di piano,  
Quanto in due volte si può trar con mano.
48. Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,  
L'uno e l'altro volea combatter prima;  
Pur a Gradasso, o fosse sorte, torca,  
O pur, che non ne fa Ruggier più stima.  
Quel Serican si pone il corno a bocca:  
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.  
Ecco apparire il Cavaliero armato  
Fuor della porta, e su 'l cavallo alato.
49. Comincio a poco a poco indi a levarse,  
Come suol far la peregrina gru,  
Che corre prima, e poi veggiamo alzarla  
Alla terra vicina un braccio o due,  
E quando tutte sono all'aria sparse,  
Velocissime mostra l'ali sue;  
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,  
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.
50. Quando gli parve poi, volse il destriero,  
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.  
Come casca dal ciel falcon maniero,  
Che levar veggia l'anitra, o 'l colombo;  
Con la lancia arrestata il Cavaliero  
L'aria fendend vien d'orribil rombo.  
Gradasso appena del calar s'avvede,  
Che se lo sente addosso, e che lo fiada.
51. Sopra Gradasso il Mago l'asta roppes:  
Feri Gradasso il vento e l'aria vana:  
Per questo il volator non interrompe  
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.  
Il grave scontro fa chinare le groppe  
Su 'l verde prato alla gagliarda alfana.  
Gradasso avea un'alfana la più bella,  
E la miglior, che mai portasse sella.
52. Sin' alle stelle il volator trascorse,  
Indi girossi, e torno in fretta al basso,  
E percosse Ruggier, che non s'accorse  
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.  
Ruggier del grave colpo si distorse,  
E 'l suo destrier più rinculo d'un passo.  
E quando si voltò per lui ferire,  
Da sì lontano il vide al ciel salire.
53. Or su Gradasso, or su Ruggier percosse  
Nella fronte, nel petto e nella schiena;  
E le botte di quei lascia ognor vote,  
Perché è sì presto, che si vede appena.  
Girando va con spaziose rote,  
E quando all'uno accenna, all'altro corre.  
All'un' e all'altro sì gli occhi abbarbano,  
Che non ponno veder donde gli assagli.
54. Fra' due guerrieri in terra, ed uno in cielo  
La battaglia durò sin' a quell'ora,  
Che spiegando pel Mondo oscuro velo  
Tutte le belle cose discolora.  
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo altro:  
Io 'l vidi, io 'l so, né m'assicuro ancor.  
Di dirlo altrui, che questa meraviglia  
Al falso, più che al ver, si rassomiglia.
55. D'un bel drappo di seta avea coperto  
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.  
Come avesse, non so, tanto sofferto  
Di tenerlo nascosto in quella veste:  
Ch'immantamente, che lo mostra aperta  
Forza e chi 'l mira abbarbagliato resta.  
E cada, come corpo morto cade,  
E venga al Negromante in potestade.
56. Splende lo scudo a guisa di piropo,  
E luce altra non è tanto lucente.  
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo  
Con gli occhi abbarbinati e senza mente.  
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo  
Gran spazio mi richiui finalmente.  
Né più i guerrier, né più vidi quel nano,  
Ma vidi il campo, e scuro il monte e il piano.
57. Pensai per questo, che l'incantatore  
Avesse ambidue colti a un tratto insieme.  
E tolta per virtù dello splendore  
La libertade a loro, e a me la speme.  
Così a quel loco che chiudeva il mio core  
Di là partendo, le parole estreme.  
Or giudicate, s'altra pena sia,  
Che causi Amor, può pareggiar la mia.
58. Ritorno il Cavalier nel primo duolo,  
Fatta che n'ebbe la cagion palese.  
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo  
D'Anselmo d'Alaripa, Maganzese;  
Che tra sua gente scelerata, solo  
Leale esser non volle, né cortese;  
Anzi ne' vizj abominandi e brutti  
Non pur gli altri adegua, ma passa tutti.





bella Donna con diverso aspetto  
raccolando il Maganzese cheta;  
come prima di Ruggier fu detto,  
io si mostro più che mai lieta:  
quando senti poi ch'era in distretto,  
con tutta d'amorosa pietà;  
e una, o due volte contentosse,  
informato a replicar le fosse.

si ch' al fin le parve esserne chiara,  
me: Cavalier, datti riposo,  
e tu puo la mia giunta esserti cara,  
in questo giorno avventuroso.  
ma pur tosto a quella stanza avara,  
il ricco tesor ci tiene ascoso:  
ma sarà in van questa fatica,  
luna non m'è troppo nemica.

che il Cavalier: Tu vuoi ch'io passi  
per i monti, e mostriti la via;  
molto non è perdere i passi,  
la avendo ogn' altra cosa mia.  
per balze e ruinosi sassi  
entrare in prigione; e così sia.  
mi di che dolerti di me poi:  
nel predico, e tu pur gir vi vuoi.

dice egli, e torna al suo destriero,  
nella scimmiosa si fa guida,  
e mette a periglio per Ruggiero,  
e pigli quel mago, o che l'ancida.  
ecco alle spalle il messaggero,  
aspetta, aspetta, a tutta voce grida;  
maggior, da chi 'l Circasso intese,  
scesi fu, ch' all'erba lo distese.

chiamante il messagger novella  
Napoli e di Narbona porta,  
tutto gli stendardi di Castella  
con tutto il lito d'Acquamorta:  
Marsiglia, non v'essendo quella,  
e dovea guardar, mal si conforta;  
sgio e soccorso le domanda  
e se m'è messo, e se le raccomanda.

da cittade, e intorno a molte miglia  
che fra Varo e Rodano al mar siede,  
l'Imperator dato alla figlia  
era Amone, in ch'avea speme e fede;  
che 'l suo valor con meraviglia  
veder su l, quando armeggiar la vede.  
mi o dico a dimandare ajuto  
messo da Marsiglia era venuto.

si e no la giovane sospesa  
e ritornar dubita un poco.  
e onore e il debito le pesa,  
e l'incalza l'ardoroso foco.  
ma in fin di seguitar l'impresa,  
Ruggier dell'incantato loco,  
e la sua virtù non possa tanto,  
e restargli prigioniera a canto.

e usata tal, che quel messaggio  
contento rimanere e cheto.  
e la briglia al suo viaggio  
sua, che non ne parve lieto  
e esser costei di quel lignaggio,  
e ha mostro in pubblico e in segreto;  
e avvisar le future angosce,  
per Maganzese ella conosce.

67. Tra casa di Maganza, e di Chiaromonte  
Era odio antico e inimicizia intensa;  
E più volte s'avean rotta la fronte,  
E sparso di lor sangue copia immensa.  
E però nel suo cor l'iniquo Conte  
Tradir l'incanta giovane si pensa;  
O, come prima comodo gli accada,  
Lasciarla sola, e trovar' altra strada.

68. E tanto gli occupo la fantasia  
Il nativ' odio, il dubbio, e la paura,  
Ch' inavvedutamente uscì di via,  
E ritrovossi in una selva oscura,  
Che nel mezzo avea un monte, che finia  
La nuda cima in una pietra dura:  
E la figlia del Duca di Dordona  
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69. Come si vide il Maganzese al bosco,  
Penso torai la Donna dalle spalle.  
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,  
Verso un albergo e meglio farsi il calle.  
Oltra quel monte, s'io lo riconosco,  
Siede un ricco castel giù nella valle.  
Tu qui m'aspetta, che dal nudo scoglio  
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70. Così dicendo, alla cima suprema  
Del solitario monte il destrier caccia;  
Mirando pur, s'alcuna via discerna,  
Come lei possa tor dalla sua traccia.  
Ecco nel sasso trova una caverna,  
Che si profonda più di trenta braccia.  
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso  
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71. Nel fondo avea una porta ampia e capace,  
Ch' in maggior stanza largo adito dava;  
E fuor n'usciva splendor, come di face,  
Ch'ardesse in mezzo all' inmontana cava.  
Mentre quivi il felbo s'avesse lice,  
La Donna, che da lungi il seguitava,  
Perche perdesse l'orme si teneva,  
Alla spelunca gli sopraggiungia.

72. Poi che si vede il traditor uscire  
Quel, ch'avea prima disegnato, in vano,  
O da se torla o di farla morire.  
Nuovo argomento immaginossi e strano.  
Le si le' incontra, e su la le' salire  
Lui, dove il monte era forato e vano;  
E le disse, ch' avra visto nel fondo  
Una donzella di viso giocondo,

73. Ch' a' ber sembianti, ed alla ricca vesta  
Esser pareva non in ignobil grado:  
Ma, quanto più veder, turbato e mesta  
Mastrava esservi chiuso in mal grado.  
E per saper la condizione di questa,  
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;  
F' ch'era uscio dell' interna grotta  
Un, che dentro a furor l'avea ridotta.

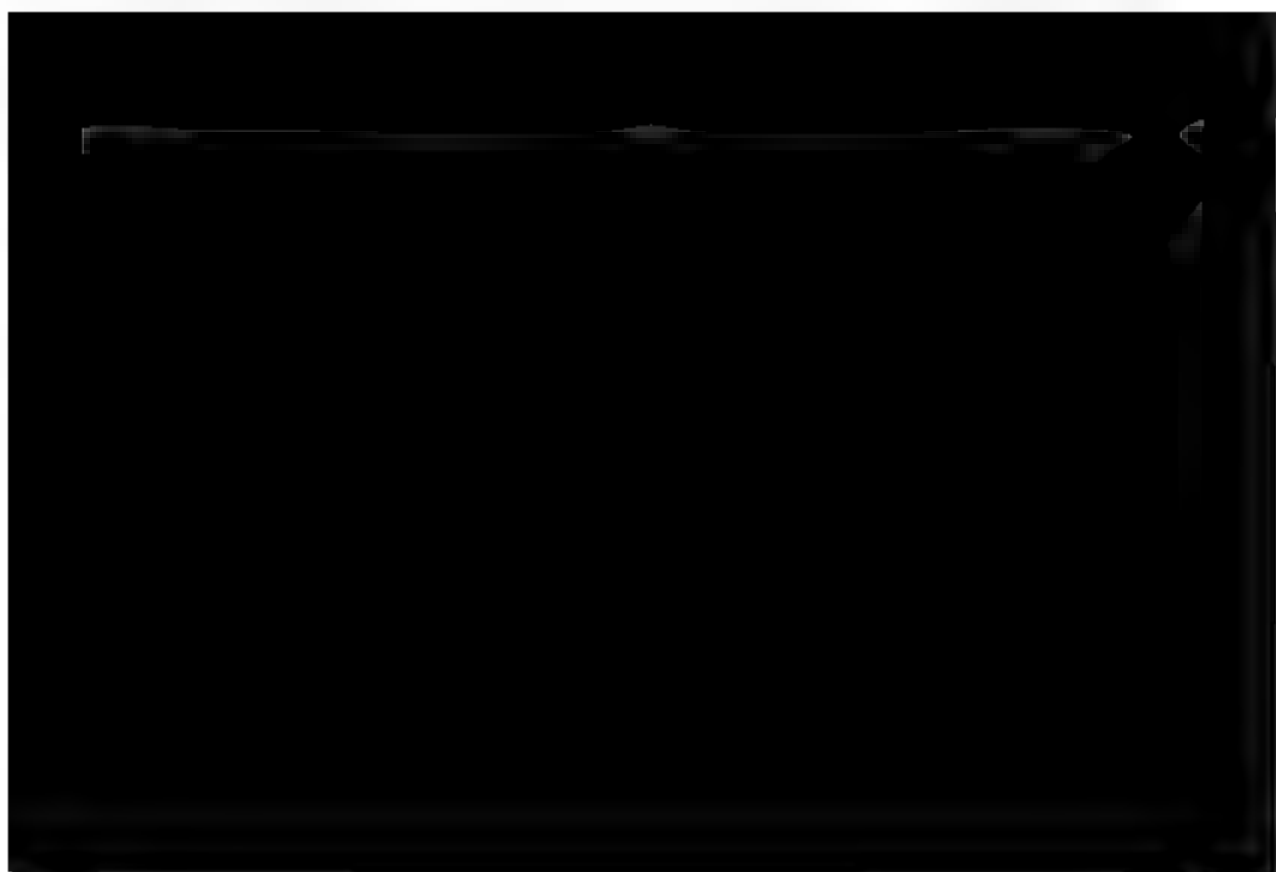
74. Bradamante, che come era animosa,  
Così mal creata, a Priamel die fele,  
E d'ajutar la donna desiosa,  
Si pensa come per collegio il piede.  
Fatto d' un' olmo alla cima troudosa  
Vulgend' i gli occhi, un luogo rimò vede:  
E con la spada quel subito tronca,  
E lo declina giù nella spelunca.

75. Dove à tagliato, in man lo raccomanda  
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:  
Prima giù i piedi nella tana manda,  
E sulle braccia tutta si suspende.  
Sorrìde Pinabello, e le domanda,  
Come ella salti, e le mani apre e stende,  
Dicendola: Qui fosser teco insieme  
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76. Non come volse Pinabello avvenne  
Dell'innocente giovane la sorte;  
Perchè giù diroccando, a ferir venne  
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.  
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,  
Che 'l suo favor la liberò da morte.  
Giacque stordita la Donsella alquanto,  
Come io vi seguirò nell'altro Canto.









# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TERZO

### ARGOMENTO

*Bradamante dall'empio Cavaliere  
Fatta cader nella caverna dura  
Vede di sè e del seme di Ruggiero  
La stirpe, or così illustre, allora oscura.  
Quindi lui, che d'Atlante è prigioniero,  
Di tosto liberar cerca e procura:  
Melissa ne l'informa, e dall'anello  
Le dà notizia; al fin trova Brunello.*

**C**hi mi darà la voce e le parole  
Convenienti a sì nobil soggetto?  
Ch' l'ale al verso presterà, che volesse  
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?  
Molto maggior di quel furor che suole,  
Ben or convien che mi riscaldi il petto:  
Che questa parte al mio Signor si debbe,  
Che canto gli Avi, onde l'origin ebbe.

2. Di cui fra tutti li Signori illustri,  
Dal Ciel sortiti a governar la Terra,  
Non vedi, o Pebo, che 'l gran Mondo lustri,  
Fia gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;  
Se che sua nobiltade abbia più lustri

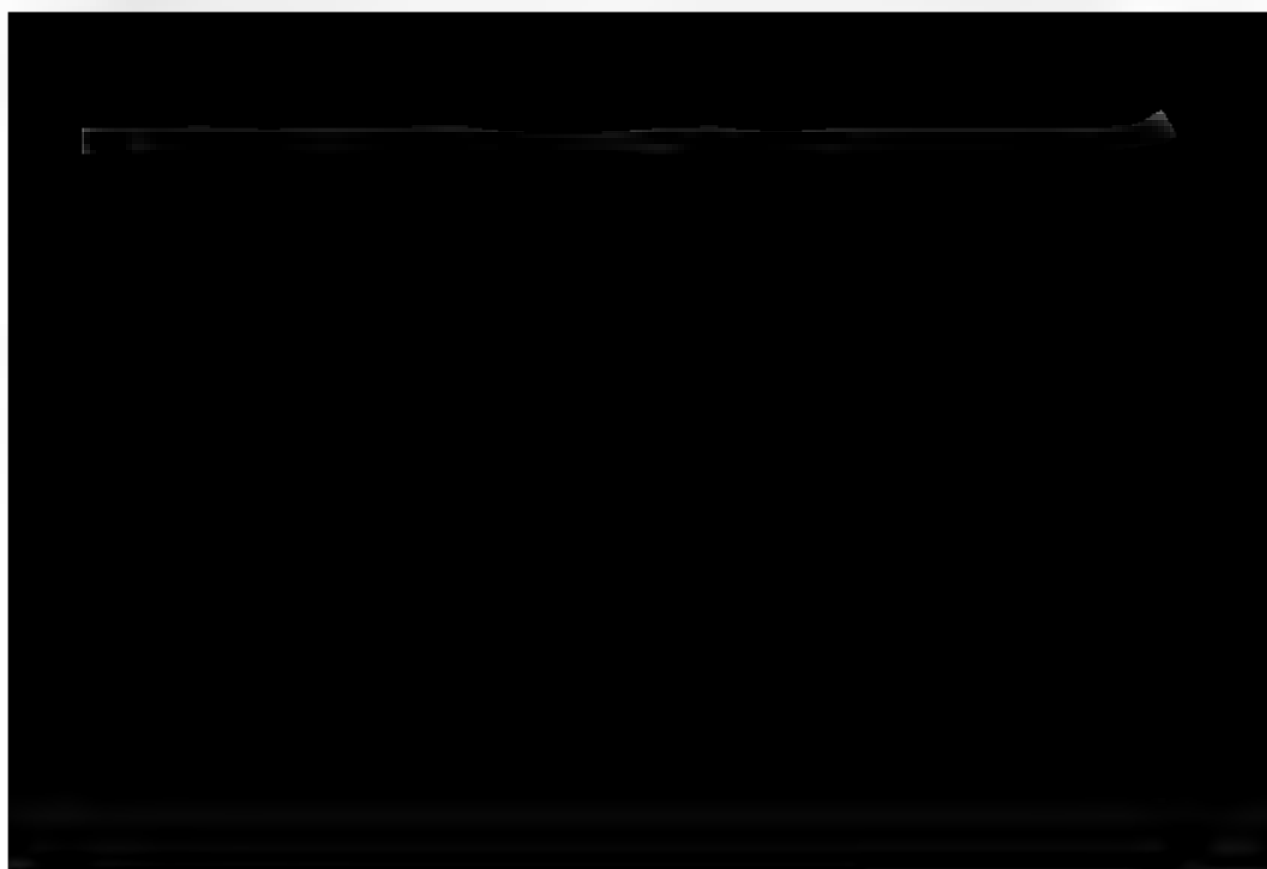
6. Lasciam costui, che mentre all'altrui vita  
Ordisce inganno, il suo morir procura,  
E torniamo alla Donna, che tradita,  
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.  
Poi ch' ella si levò tutta stordita,  
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,  
Dentro la porta andò, ch' adito dava  
Nella seconda assai più larga cava.

7. La stanza quadra e spaziosa pare  
Una devota e venerabil Chiesa,  
Che su colonne alabastrine e rare  
Con bella architettura era scopersa.  
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,  
Ch' intorno d'arredo tutto era munito.

11. Col corpo morto il vivo spirito alberga,  
 Sin ch'oda il suon dell' angelica tromba,  
 Che dal Ciel lo bandisca, o che ve l'erga  
 Secondo che sarà corvo, o colomba.  
 Vive la voce, e come chiara emerga,  
 Udir potrai dalla marmorea tomba;  
 Che le passate, e le future cose,  
 A chi gli domando, sempre rispose.
12. Più giorni son, ch' in questo cimiterio  
 Venni di rimotissimo paese,  
 Perché circa il mio studio alto misterio  
 Mi facesse Merlin meglio palese;  
 E perché ebbi vederti desiderio,  
 Poi ci son stata oltre il disegno un mese:  
 Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,  
 Termine al venir tuo questo di fissè.
13. Stassi d' Amon la shigottita figlia  
 Tacita e fissa al ragionar di questa;  
 Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,  
 Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta;  
 E con rimesse e vergognose ciglia  
 (Come quella, che tutta era modesta)  
 Rispose: Di che merito son' io,  
 Ch' antiveggian Profeti il venir mio?
14. E lieta dell' insolita avventura,  
 Dietro alla Maga subito fu mossa,  
 Che la condusse a quella sepoltura,  
 Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.  
 Era quell'arca d'una pietra dura  
 Lucida e tersa, e come fiamma rossa;  
 Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,  
 Dava splendore il lume, che n'usciva.
15. O che natura sia d'alcuni marmi,  
 Che movan l'ombre a guisa di facelle,  
 O forza pur di suffumigi, e carni,  
 E segni impressi all'osservate stelle,  
 Come più questo verisimil parmi;  
 Discopria lo splendor più cose belle  
 E di scultura, e di color, ch' intorno  
 Il venerabil luogo aveano adorno.
19. Perché dunque il voler del Ciel si metta  
 In effetto per te, che di Ruggiero  
 T'ha per moglie fin da principio eletta,  
 Segui animosamente il tuo sentiero:  
 Chè cosa non sarà, che s' intrometta,  
 Da poterti turbar questo pensiero,  
 Sì che non mandi al primo assalto in terra  
 Quel rio ladron, ch' ogni tuo ben ti serra.
20. Tacque Merlin, avendo così detto;  
 Ed agio all' opra della Maga diede,  
 Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto  
 Si preparava di ciascun suo erede.  
 Avea di spiriti un gran numero eletto,  
 Non so se dall' inferno, o da qual sede;  
 E tutti quelli in un luogo raccolti  
 Sotto abiti diversi, e varj volti.
21. Poi la Donsella a sè richiama in Chiam,  
 Là dove prima avea tirato un cerchio,  
 Che la potea capir tutta distesa,  
 Ed avea un palmo ancora di soverchio.  
 E perchè dalli Spiriti non sia offesa,  
 Le fa d' un gran pentacolo coperchio,  
 E le dice, che taccia, e stia a mirarla;  
 Poi scioglie il libro, e coi Demonj parla.
22. Eccovi fuor della prima spelunca,  
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;  
 Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,  
 Come lo cinga intorno muro o fossa.  
 In quella stanza, ove la bella conca  
 In sè chiudea del gran Profeta l'ossa,  
 Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte  
 Fatto d'intorno lor debite volte.
23. Se i nomi, e i gesti di ciascun vo' dirti,  
 Dicea l'incantatrice a Bradamante,  
 Di questi, ch'or per gl'incantati spiriti  
 Prima che nati sien ci sono avante,  
 Non so veder quand'abbia da spedirti,  
 Che non basta una notte a cose tante;  
 Sì ch'io te ne verro scegliendo alcuno  
 Secondo il tempo, e che sarà opportuno.



2



egno, a cui Cesare Ottone  
figlio in matrimonio aggiunga.  
Suo Ugo: oh bella successione:  
strio valor non si dilunga!  
dà, che per giusta cagione  
li Roman l'orgoglio emunga:  
no Ottone, e il Pontefice tolga  
a loro, e 'l grave assedio sciolga.

lco, che per ch' al suo germano  
Italia avea, tutto abbia dato,  
ponedere indi lontano  
egli Alamanni un gran Ducato;  
casa di Sausogna niano,  
in sarà tutta da un lato;  
inea della madre erede  
genie sua la terrà in piede.

ch' ora a noi viene, è il second Azzo  
o, più che di guerra, amico,  
gli Bertoldo, ed Albertazzo.  
l'un sarà il secondo Enrico;  
que Tedesco orribil guazzo  
dra per tutto il campo aprico:  
la Contessa gloriosa  
sua Matilde sarà sposa.

farà di tal connubio degno:  
la età non poca laude stima  
messa Italia in dote il Regno,  
te aver d' Enrico primo.  
nel Bertoldo il caro pegno  
to, ch' avrà l'onore opimo  
chiesa dalle man riscossa  
io Federico Barbarossa.

altro Azzo: ed è quel, che Verom  
ster sul suo bel tenitorio;  
to Marchese d' Ancona  
o Ottone, e dal secondo Onorio.  
e s' io mostro ogni persona  
e tuo, ch' avrà del Concistorio  
me, e s' io narro ogn' impresa  
ce per la Romana Chiesa.

vedi e Felco, altri Azzi, altr' Ugli,  
l' erich, il figlio al padre accanto:  
e de' più l' uno Umbria soggiugli,  
Spoleti il Ducal manto.  
e sangue e le gr in piaghe asciugli  
tutti, e volga in riso il pianto;  
celo (e mostrolle Azzo quanto)  
don fia rotto, preso, estinto.

unum massimo Tiranno,  
eduto figlio del Demonio,  
e a sloi sudditi, tal danno,  
ento il bel paese Ausonio,  
e a go lui stati saranno  
a, Veron, Capo, ed Antonio:  
Imperator secondo  
esto Azzo rotto, e messo al fondo.

vu con più felice scettro  
erra che siede sul fiume,  
mo con lagrimoso plettro  
ol ch' avea mal retto il lume,  
i pianto il fabulos eletto,  
i vesti di bianche piume,  
i mille obblighi mercede  
i Apostolica Sede.

35. Dove lasciò il fratello Aldobrandino,  
Ch' è per dar al Pontefice soccorso  
Contra Otton quarto e 'l Campo Ghibellino,  
Che sarà presso al Campidoglio corso,  
Ed avrà preso ogni loco vicino,  
E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso;  
Nè potendo prestargli ajuto senza  
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

36. E non avendo gioja o miglior pegni,  
Per sicurtà daralle il frate in mano;  
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,  
E romperà l' Esercito Germano.  
In seggio riporrà la Chiesa, e degni  
Dara supplicj ai Conti di Celano;  
Ed al servizio del sommo Pastore  
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

37. Ed Azzo il suo fratel lascerà erede  
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,  
D' ogni città, che da Troento siede  
Tra il mar e l' Appennin fin' all' Isauro;  
E di grandezza d' animo e di fede,  
E di virtù, miglior che gemme ed auro;  
Che dona, e tolte ogni altro ben fortuna;  
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38. Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio  
Splenderà di valor, pur che non sia  
A tanta esaltazion del bel lignaggio  
Morte, o fortuna invidiosa e ria.  
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,  
Dove del padre allor statico fia.  
Or' Obizzo ne vien, che giovinetto  
Dopo l' Avo sarà Principe eletto,

39. Al bel dominio accrescerà costui  
Reggio giocondo, e Modena feroce.  
Tal sarà il suo valor, che Signor lui  
Domanderanno i popoli a una voce.  
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,  
Gonfalonier della Cristiana Croce.  
Avrà il Ducato d' Adria con la figlia  
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

40. Vedi in un bello ed amichevol groppo  
Delli Principi illustri l' eccellenza  
Oluzzo, Aldobrandin, Niccolo Zoppo,  
Alberto, d' amor pieno e di clemenza.  
Io tacero, per non tenerti troppo,  
Come al bel Regno aggiungeran Faenza,  
E con maggior fermezza Adria, che valse  
Da se nomar l' indomite acque valse.

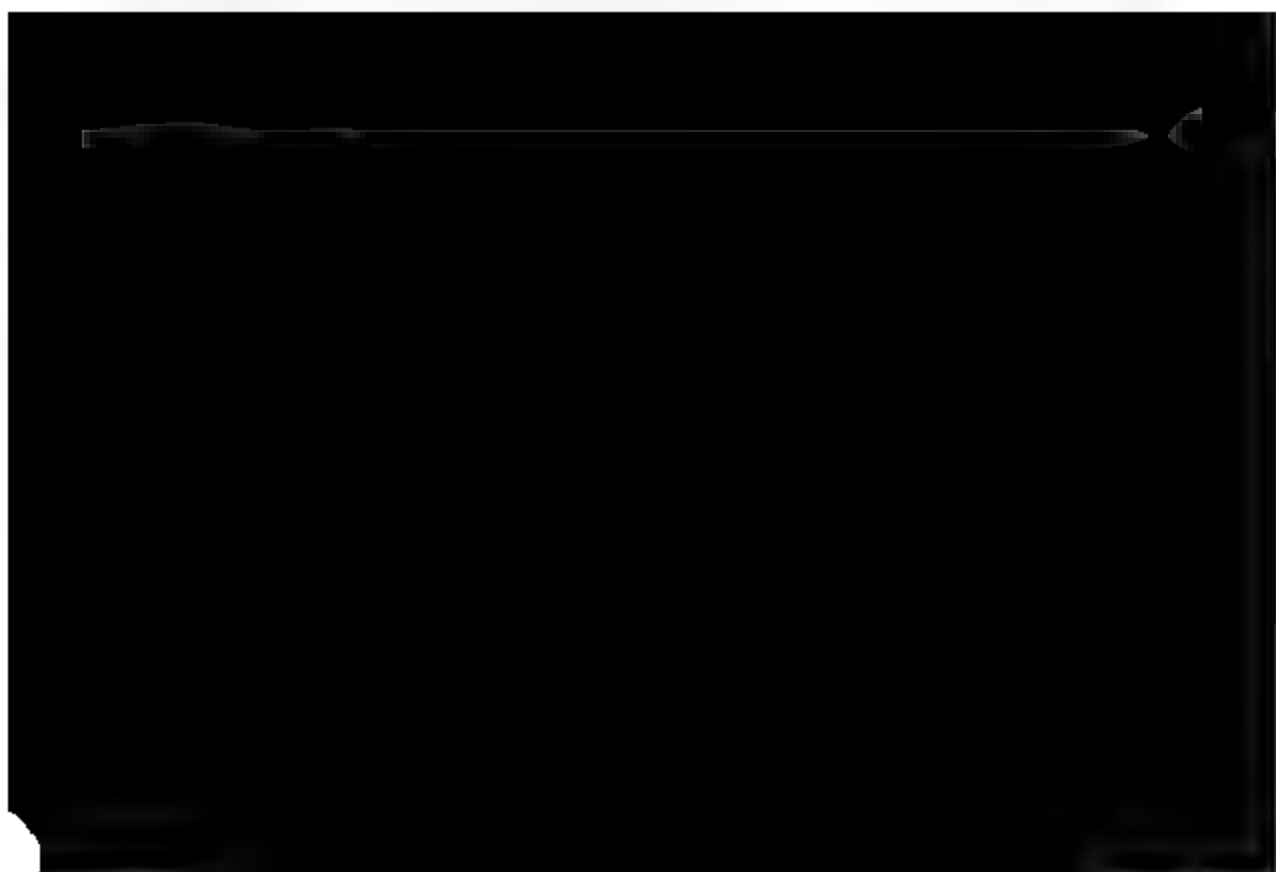
41. Come la terra, il cui produr di rose  
Le diè piacevol nome in Greche voci;  
E la Città, ch' in mezzo alle piscose  
Paludi del Po teme ambe le luci,  
Dove abitan le genti disiose  
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.  
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille  
Altre castella, e popolose ville.

42. Ve Niccolo, che tenero fanciullo  
Il popol crea Signor della sua Terra;  
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,  
Che contra lui le civili arme vierra.  
Sara di questo il pueril trastullo  
Sedar nel ferro, e travagliarsi in guerra;  
E dallo studio del tempo primiero  
Il fior riuscirà d' ogni guerriera.

43. Parà de' suoi ribelli uscire a voto  
Ogni disegno, e lor tornare in danno;  
Ed ogni strattagemma avrà sì noto,  
Che sarà duro il poter fargli inganno.  
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto  
E di Reggio, e di Parma aspro Tiranno:  
Che da costui spogliato a un tempo fia  
E del dominio, e della vita ria.
44. Avrà il bel Regno poi sempre augumento  
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;  
Nè ad alcun farà mai più nocumento,  
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.  
Ed è per questo il gran Motor contento,  
Che non gli sia alcun termine prescritto;  
Ma duri prosperando in meglio sempre,  
Fin che si volga il ciel nelle sue tempe.
45. Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,  
Fama della sua età, l'incrito Borso,  
Che siede in pace, e più trionfo adduce  
Di quanti in altrui terre abbiano corso.  
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,  
E stringerà al furor le mani al dorso.  
Di questo Signor splendido ogni intento  
Sarà, che 'l popol suo viva contento.
46. Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia  
Col piè mezzo arso, e con quei dehol passi,  
Come a Budrio col petto e con la faccia  
Il Campo volto in fuga gli fermassi,  
Non perche in premio poi guerra gli faccia,  
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.  
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,  
Se fia maggior la gloria o in pace, o in arme.
47. Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani  
De' gesti di costui lunga memoria,  
Là, dove avrà dal Re de' Catalani  
Di pugna singolar la prima gloria,  
E nome tra gl'invitti Capitani  
S'acquisterà con più d'una vittoria:  
Avrà per sua virtù la signoria  
Più di trenta anni a lui debita pria.
48. E quanto più aver obbligo si possa  
A principe, sua terra avrà a costui;  
Non perchè sia delle paludi mossa  
Tra campi fertilissimi da lui;  
Non perchè la farà con muro e fossa  
Meglio capace a' cittadini sui,  
E l'ornerà di templi, e di palagi,  
Di piazze, di teatri, e di mille agi.
49. Non perchè dagli artigli dell'audace  
Aligero Leon terrà difesa;  
Non perchè quando la Gallia face  
Per tutto avrà la bella Italia accesa,  
Si stia sola col suo Stato in pace,  
E dal timore, e da' tributi illesa;  
Non sì per questi, ed altri benefici  
Saran sue genti ad Ercol delatrici;
50. Quanto che darà lor l'invitta prele  
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,  
Che saran, qua l'antico luma suole  
Narrar de' figli del l'indare Cigno,  
Ch'alternamente si privan del Sole,  
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno;  
Sara ciascuno d'essi e pronto e forte  
L'altro salvar con sua perpetua morte.
51. Il grande amor di questa bella es  
Renderà il popol suo via più sicuro  
Che se per opra di Vulcan, di dop  
Cinta di ferro avesse intorno il m  
Alfonso è quel, che col sapere acc  
Sì la bontà, ch'al secolo tuturo  
La gente crederà che sia dal Cielo  
Tornata Astrea dove puo il caldo
52. A grand'uopo gli fia l'esser pru  
E di valore assomigliarsi al padre;  
Che si ritroverà con poca gente  
Da un lato aver le Veneziane squ  
Coi dall'altro, che più giustamen  
Non so, se dovrà dir matrigna o m  
Ma se pur madre, a lui poco più p  
Che Medea ai figli, o Progne stata
53. E quante volte uscirà giorno o no  
Col suo popol fedel fuor della Ter  
Tante sconfitte e memorabil rotte  
Darà a' nemici o per acqua, o per  
Le genti di Romagna mal condotte  
Contra i vicini, e lor già amici in  
Se n'avvedranno, insanguinando il  
Che serra il Po, Santerno, e Zanc
54. Ne' medesimi confini anco saprà  
Del gran Pastore il mercenario la  
Che gli avrà dopo con poco inter  
La Bastia tolta, e morto il castella  
Quando l'avrà già preso; e per tal  
Non sia dal minor fante al capitano  
Chi del racquisto, e del presidio u  
A Roma riportar possa l'avviso.
55. Costui sarà col senno e con la la  
Ch'avrà l'onor ne i campi di Rom  
D'aver dato all'esercito di Francia  
La gran vittoria contra Giulio e S  
Nuoteranno i destrier fin' alla panc  
Nel sangue uman per tutta la cam  
Ch'a seppellire il popol verra mac  
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e F
56. Quel che in Pontificale abito imp  
Del purpureo cappel la sacra chio  
E il liberal, magnanimo e sublime  
Gran Cardinal della Chiesa di Rom  
Ippolito, ch'a prose, a versi, a r  
Dara materia eterna in ogni idiom  
La cui fiorita età vuole il Ciel gu  
Ch'abbia un Maron, come un altro m
57. Adornerà la sua progenie bella,  
Come orna il Sol la macchina del  
Molto più della luna, e d'ogni stell  
Ch'ogni altro lume a lui sempre e  
Costui, con pochi a piedi, e meno  
Veggio uscir mesto, e poi tornar g  
Che quindici galee mena cattive,  
Oltra mill'altri legni, alle sue rive.
58. Vedi poi l'uno e l'altro Sigismont  
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,  
Alla cui fama ostar, che di se il mo  
Non empia, i monti non potran nè  
Gener del Re di Francia Ercol seco  
È l'uno, quest'altro, accio tutti gl'  
Ippolito, che non con minor raggio  
Che 'l zio, risplenderà nel suo luga







ma il terzo, Alfonso gli altri due  
 detti. Or, come io dissi prima,  
 mostrarti ogni tuo ramo, il cui  
 l'arte sua tanto sublima;  
 che si rischiari e abbui  
 prima il Ciel, ch'io te gli esprima;  
 spio omai, quando ti piaccia  
 licenza all'ombre, e ch'io mi taccia.

A volonte della Donzella  
 scostatrice il libro chiuse,  
 furti allora nella cella  
 frettosa, ove era l'ossa chiusa.  
 Intanto, poi che la favella  
 non usar, la bocca schiuse,  
 lo: Chi son gli due sì tristi  
 spolito e Alfonso abbiamo visti?

inspirando, e gli occhi bassi  
 nar d'ogni baldanza privi;  
 ma da loro io vedea i passi  
 sì, che ne pareano schivi.  
 E tal domanda si cangiassi  
 in viso, e se degli occhi rivi,  
 Ah sfortunati, a quanta pena  
 figur d'uomini rei vi mena!  
 ma prole, oh degna d'Ercol buonol  
 il lor fallir vostra bontade:  
 angos e miseri pur sono;  
 la giustizia alla pietade.  
 come con più basso suono,  
 e più innanzi non accade.  
 dolce in bocca, e non ti doglia,  
 aggiare al fin non te la voglia.

le spunti in Ciel la prima luce  
 meco la più dritta via,  
 mite castel d'acciar conduce,  
 per vive in altrui balia.

isanti e impagna e duce,  
 a fuor dell'aspra selva ria;  
 ero, poiche sarei sul mare,  
 via, che non potresti errare.

l'audace giovane rimase  
 vante, e gran pezzo ne spese  
 con Merlin, che le suase  
 tosti al suo Ruggier cortese.  
 poi le sotterranee case,  
 novo splendor l'aria s'accese,  
 immo gran spazio oscuro e cieco,  
 a spertal temmina seco.

ro in un burrone ascoso  
 inaccessibili alle genti;  
 di senza pigliar riposo  
 alze, e traversar torrenti,  
 men l'andar fosse noioso,  
 e ben ragionamenti,  
 ne fu più a conferir soave,  
 ammi facean parer men grave.

ah era pero la maggior parte,  
 amante vien la dotta Miga  
 e con che astuzia, e con qual'arte  
 de', se di Ruggiero e vaga.  
 a duea, Pallade o Marte,  
 essi gente alla tua paga,  
 non ha il re Carl e il re Agramante,  
 resti contra il Negromante.

67. Che, oltre che d'acciar murata sia  
 La rocca inespugnabile e tant'alta;  
 Oltre che 'l suo destrier si faccia via  
 Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;  
 Ha lo scudo mortal, che come pria  
 Si scopre, il suo splendor si gli occhi assalta,  
 La vista tolle, e tanto occupa i sensi,  
 Che come morto rimaner convenia.

68. E se forse ti pensi, che ti vaglia  
 Combattendo tener serrati gli occhi;  
 Come potrai saper nella battaglia  
 Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?  
 Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,  
 E gli altri incanti di colui far sciocchi,  
 Ti mostrero un rimedio, una via presta;  
 Ne altra in tutto 'l mondo è, se non questa.

69. Il re Agramante d'Africa un anello,  
 Che fu rubato in India a una regina,  
 Ha dato a un suo baron, detto Brunello,  
 Che poche miglia innanzi ne cammina;  
 Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,  
 Contra il mal degl'incanti ha medicina.  
 Sa de' furti e d'inganni Brunel, quanto  
 Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

70. Questo Brunel sì pratico e sì astuto,  
 Come io ti dico, è dal suo Re mandato,  
 Accio che col suo ingegno e con l'ajuto  
 Di questo anello, in tal cose provato,  
 Di quella rocca, dove è ritenuto,  
 Tragga Ruggier; che cost s'è vantato,  
 Ed ha cost promesso al suo signore,  
 A cui Ruggier è più d'ogni altro a core.

71. Ma perche il tuo Ruggiero a te sol abbia,  
 E non al re Agramante ad obbligarsi,  
 Che tratto sia dell'incantata gabbia;  
 T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.  
 Tu te n'andrai tre di lung' la sabbia  
 Del mar, ch'ormai è presso a dimostrarli:  
 Il terzo giorno in un albergo teco  
 Arriverà costui, ch'ha l'anel seco.

72. La sua statura, accio tu lo conosca,  
 Non e sei palmi, ed ha il capo recinto,  
 Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,  
 Pallido il viso, oltre il dover barbuto,  
 Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,  
 Schiacciato il naso, e nelle ciglia usuto;  
 L'abito, accio ch'io lo dipinga intero,  
 È stretto e corto, e sembra di corriero.

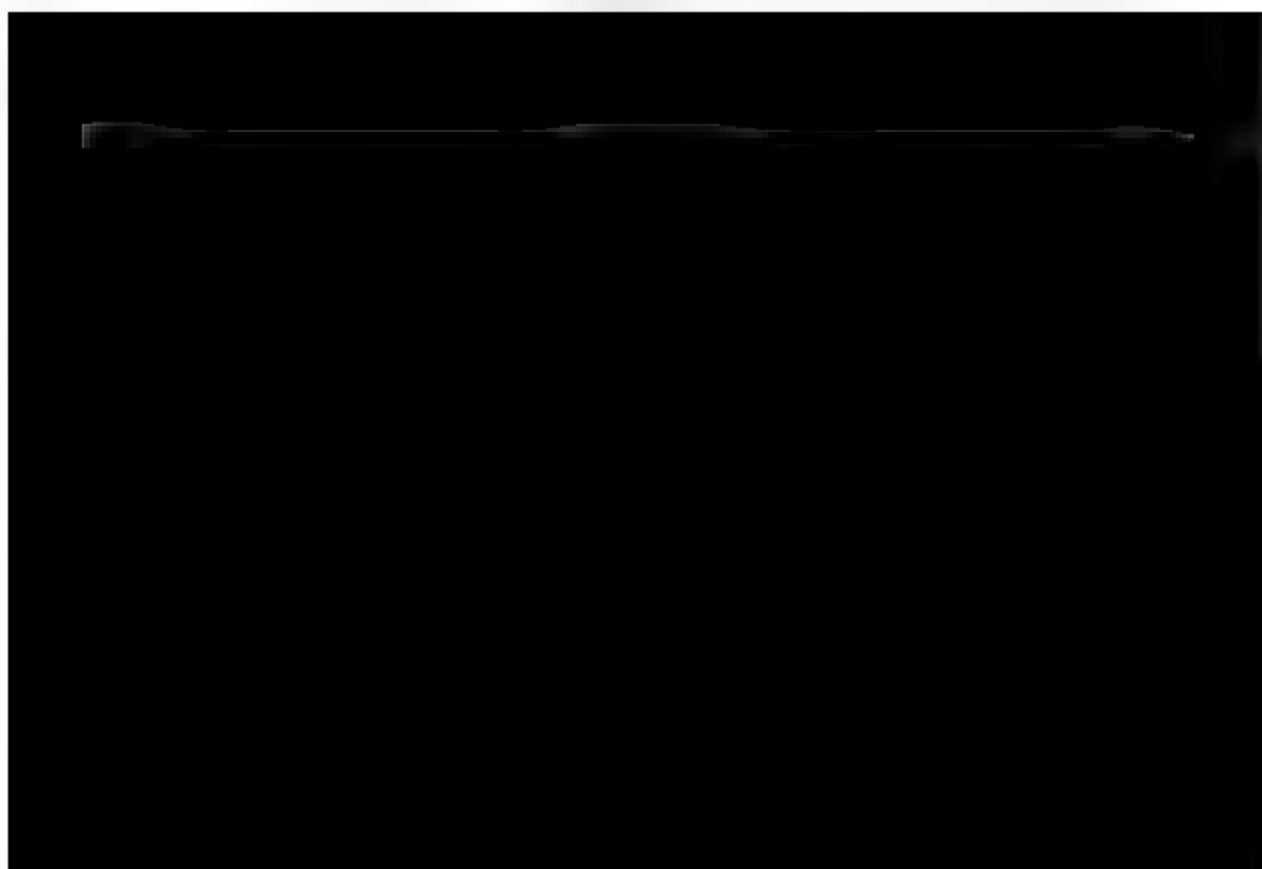
73. Con esso lui t'accaderà soggetto  
 Di ragionar di quelli incanti strani  
 Mostra d'aver, come tu avrai in effetto  
 Desio, che 'l Mago sia teco alle mani.  
 Ma non mostrar che ti sia stato detto  
 Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani.  
 Egli t'offerirà mostrar la via  
 Fia alla rocca, e farti compagnia.

74. Tu gli va dietro, e come t'avvicini  
 A questa rocca sì, ch'ella si scopra,  
 Dagli la morte, ne pietà t'incuti,  
 Che tu non metta il tuo consiglio in opra:  
 Ne far ch'egli il pensier tuo s'indovini,  
 E ch'abbia tempo che l'anel lo copra;  
 Perche ti spirerà dagli occhi istito  
 Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

75. Così parlando, giunsero sul mare,  
 Dove presso a Bordea mette Garonna:  
 Qui vi non senza alquanto lagrimare,  
 Si dipartì l'una dall'altra Donna.  
 La figliuola d'Amon, che per alegare  
 Di prigione il suo amante non assonna,  
 Cammino tanto, che venne una sera  
 Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.  
 76. Conosce ella Brunel, come lo vede,  
 Di cui la forma avea scolpita in mente:  
 Onde ne viene, ove ne va gli chiede;  
 Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.

La Donna, già pròista, non gli  
 In dir menzogne, e simula ogn  
 E patria, e stirpa, e setta, e no  
 E gli volta alle man pur gli occ  
 77. Gli va gli occhi alle man spe  
 In dubbio sempre esser da lui:  
 Nè lo lascia venir troppo accost  
 Di sua condition ben informata  
 Stavano insieme in questa guisa  
 L'orecchia da un rumor lor fu  
 Poi vi dirò, signor, che ne fu c  
 Ch'avrò fatto al cantar debita;





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUARTO

### ARGOMENTO

*Libera l'animosa Bradamante*

*Il suo Ruggiero da lei tanto amato;  
E quel poi opra poi del mago Atlante  
Dall' alato destriero è via portato.  
Rinaldo, che d' Angelica era amante,  
Da Carlo in Inghilterra vien mandato,  
E di Ginevra ode l' accusa fella;  
Indi salva da morte una donzella.*

Insape il simular sia le più volte  
to, e dia di mala mente indici;  
ma per in molte come e molte  
fatti evidenti benefici,  
mi, e biasmi, e morti aver già tolte;  
tu converriam sempre con gli amici  
la tua più oscura, che serena  
natal, tutta d' invidia piena.

una lunga prova a gran fatica  
e ti può chi ti sia amico vero,  
teli senza alcun sospetto dica,  
sperto mostri il tuo pensiero.  
e fu l' Ruggiero la bella unica  
e l' Brunel non puro e non sincero,  
e simulato e tutto buto,  
e Maga gliel' avea dipinto?

laorch' ella, e così far conviene  
vol di tanzoni padre  
mi di essi, spesso ella gli tiene  
chi alle mmi, ch' eran rapari e ladre.  
d' orca ha un gran rumor lor viene.  
la Donna O gloriosa Madre,  
l'el Ciel, che cosa sarà questa?  
e ora il minor si trova presta.

le e se e tutta la firmi dia,  
e finestre, e chi fuor nella via,  
levati al Ciel gli occhi e le ciglia,  
l' eclisse o la cometa sia.

la Donna un' alta meraviglia,  
legger creduta non sarà,  
e var un gran destrier alato,  
e in aria un cavaliere armato.

o eran l' ale, e di color diverso,  
sede nel mezzo un cavaliere,  
o armato luminoso e terso,  
Ponente avea dritto il sentiero.

e fu tra le montagne in verso;  
ne dicea l' oste, e dicea il vero,  
e a un Negrumante, e facea spesso  
atto, or più da lungi, or più da presso.

6. Volando talor s' alza nelle stelle,  
E poi quasi talor la terra rade:  
E ne porta con lui tutte le belle  
Donne, che trova per quelle contrade;  
Talmente che le misere donzelle,  
Ch' abbiano, o aver si credano beltade,  
(Come affatto costui tutte le invola)  
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

7. Egli sul Pireneo tiene un castello,  
Narrava l' oste, fatto per incanto,  
Tutto d' acciaio, e sì lucente e bello,  
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.  
Già molti cavalieri sono al suo pello,  
E nessun del ritorno si dà vanto.  
Sì ch' io penso, signore, e temo forte,  
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8. La Donna il tutto ascolta, e le ne giova  
Credendo far, come farà per certo,  
Con l' anello mirabile tal prova,  
Che ne fia il Maga e il suo castel disorto;  
E dice all' oste Or un de' tuoi mi trova,  
Che più di me sia del viaggio esperto.  
Ch' io non posso dudar, tanto che il tuo vago  
Mi far battaglia contra a questo Mago.

9. Non ti mancherà guida, le rispose  
Brunello allora, e ne verro teco io.  
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,  
Che ti faran piacer di venir io.  
Volle dir dell' anel, ma non l' espose,  
Nè chiari più, per non pagarne il fio.  
Grato mi fia, disse egli, il venir tuo,  
Volendo dir, ch' indi l' anel fia suo.

10. Quel ch' era utile a dir, disse e quel tacque,  
Che nuocer le potea e l' Saracino.  
Avea l' oste un destrier ch' a costui piacque,  
Ch' era buon da battaglia e da cammino;  
Comperollo, e partissi, come narque  
Del bel giorno seguente il mattino  
Prese la via per una stretta valle  
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle

11. Di monte in monte, e d'uno in altro bosco  
Giunsero, ove l'altrezza di Pirene  
Puo dimostrar, se non è l'aer fosco,  
E Francia, e Spagna, e due diverse arene:  
Come Appannin scopre il mar Schiavo e'l To-  
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene. (eco  
Quindi per aspro e faticoso calle  
Si discendea nella profonda valle.
12. Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima  
D'un bel muro d'acciar tutta si lascia;  
E quella tanto verso il ciel sublima,  
Che, quanto ha intorno, inferior si lascia.  
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;  
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.  
Brunel disse Ecco dove prigionieri  
Il Mago tien le donne e i cavalieri.
13. Da quattro canti era tagliato, e tale,  
Che pareva dritto al fil della sinopia;  
Da nessun lato ne sentier, nè scale  
V'eran, che di salir facesser copia:  
E bene appar, che d'animal ch'abbia ale,  
Sia questa stanza, nido e tana propria.  
Quivi la Donna esser conosce l'ora  
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.
14. Ma le par atto vile a insanguinarsi  
D'un uom senza arme, e di sì ignobil sorte;  
Che ben potra posseditrice farsi  
Del ricco anello, e lui non porre a morte.  
Brunel non avea mente a riguardarsi:  
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte  
Ad un abete, ch'alta avea la cima,  
Ma di dito l'anel gli trasse prima.
15. Ne per lagrime, genuiti e lamenti,  
Che facesse Brunel, lo volse sciorre,  
Smonto della montagna a passi lenti  
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.  
E perche alla battaglia s'appresenti  
Il Negromante, al corno suo ricorre;  
E dopo il suon con minacciose grida  
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.
16. Non stette molto a uscir fuor della porta  
L'incantator, ch'udì 'l suono e la voce.  
L'alato corridor per l'aria il porta  
Contra costei che sembra uomo feroce.  
La Donna da principio si conforta,  
Che vede che colui poco le nuoce.  
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,  
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.
17. Dalla sinistra sol lo scudo avea  
Tutto coperto di seta vermiciglia;  
Nella man destra un libro, onde facea  
Nascer leggendo l'alta meraviglia,  
Che la lancia talor correr pareva,  
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;  
Talor pareva ferir con mazza, o stocco,  
E lontano era, e non avea alcun tocco.
18. Non è finto il destrier, ma naturale,  
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:  
Simile al padre avea la piuma e l'ale,  
Le piedi anteriori, il capo e il grifo:  
Fu tutte l'altre membra pareva, quale  
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo.  
Che in monti Rifici vengon, ma rari,  
Molto di là dagli agghiacciati mari.
19. Quivi per forza lo tirò d'incanto;  
E poi che l'ebbe, ad altro non attese  
E con studio e fatica operò tanto,  
Ch'a sella e briglia il cavallo in un mo-  
Cosi che in terra, e in aria, e in ogni  
Lo facea volleggiar senza contese.  
Non finzion d'incanto, come il resto,  
Ma vero e natural si vedea questo.
20. Del Mago ogni altra cosa era finta  
Che comparir facea per rosso il giallo,  
Ma con la Donna non fu di momento  
Che per l'anel non può vedere in  
Piu colpi tuttavia diserra al vento,  
E quindi e quindi spinge il suo cav-  
E sì dibatte e si travaglia tutta,  
Come era, innanzi che venisse, in  
tutto.
21. E poi che esercitata si fu alquanto  
Sopra l'astier, smontar volle anco a  
Per poter meglio al fin venir di qua-  
La cauta Maga istruzion le diede.  
Il Mago viea per far l'estremo in-  
Che del fatto ripar nè sa, nè crede.  
Scopre lo scudo, e certo si presume  
Farla cader con l'incantato lume.
22. Potea così scoprirlo al primo tratto  
Senza tenere i cavalieri a bada,  
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto  
Di correr l'asta, o di girar la spada:  
Come si vede, ch'all'astuto gatto  
Schertar col topo alcuna volta ag-  
E poi che quel piacer gli viene a  
Dargli di morso, e al fin voler che
23. Dico che l'Mago al gatto, e gli altri a  
S'assomigliar nella battaglia di  
Ma non s'assomigliar già così, dopo  
Che con l'anel si fe la Donna in  
Attenta e fisa stava a quel ch'era in  
Accio che nulla seco il Mago av-  
E come vide che lo scudo aperse,  
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi ca-
24. Non che il fulgor del lucido metallo  
Come solea agli altri, a lei nocere:  
Ma così fece, accio che dal cavallo  
Contra se il vano incantator scende-  
Nè parte andò del suo disegno in  
Che tosto ch'ella il capo in terra m-  
Accelerando il volator le penne,  
Con larghe ruote in terra a por si m-
25. Lascia all'arcion lo scudo, che già  
Avea nella coperta, e a piè discende  
Verso la Donna, che come riposto  
Lupo, alla macchia il capriolo atten-  
Senza più indugio ella si leva, tosto  
Che l'ha vicino, e ben stretto lo pre-  
Avea lasciato quel misero in terra  
Il libro, che facea tutta la guerra.
26. E con una catena ne correa,  
Che solea portar cinta a simil uso;  
Perche non men legar colei credea,  
Che per addietro altri legare era uso.  
La Donna in terra posto già l'avea.  
Se quel non si difese, io ben l'excuso;  
Che troppo era la cosa differente  
Tra un debil vecchuo, e lei tanto possente.







quando levarti ella la testa,  
a man vittoriosa in fretta;  
e che 'l viso mira, il colpo arresta,  
sdegnando sì bassa vendetta.  
Terribil vecchio in faccia mesta  
esser quel ch'ella ha giunto alla stretta;  
mostra al viso crespo e al pelo bianco  
settanta anni, o poco manco.

Ami la vita, giovane, per Dio,  
il vecchio pien d'ira e di dispetto;  
ella a torto avea sì il cor restio,  
quel di lasciarla avria diletto.  
Ma di sapere ebbe disio,  
che il Negromante, ed a che effetto  
asse in quel luogo selvaggio  
era, e faccia a tutto 'l mondo oltraggio.

per maligna intenzione, ah! lasso!  
e piangendo il vecchio incantatore)  
la bella rocca in cima al sasso,  
travolta son rubatore;  
e ritrar sol dall'estremo passo  
cavalier gentil un mosse amore;  
come il Ciel mi mostra, in tempo breve  
e cristiano a tradimento deve.

vede il Sol tra questo e il polo Austrino,  
porame sì bello e sì prestante;  
però ha nome, il qual da piccolino  
me nutrito fu, ch'io sono Atlante.  
e d'onore, e suo fiero destino  
nutrito in Francia dietro al re Agramante,  
che l'amai sempre più che figlio, (te-  
taceo tra di Francia e di periglio.

la bella rocca solo edificai  
tuorvi Ruggier sicuramente;  
però fu da me, come sperai  
sui oggi tu preso similmente:  
me e cavalier, che tu vedrai,

35. Nè s'anco stasse a te di torre e darli,  
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.  
Tu di che Ruggier tiem, per vietarli  
Il male influsso di sue stelle fise.  
O che non puoi saperlo, o non schivarli,  
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse  
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,  
Peggio l'altrui, ch'ha da venir, prevedi.

36. Non pregar ch'io t'uccida, ch'io tui preghi  
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,  
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,  
Da se la può aver sempre animo forte:  
Ma pria che l'anima dalla carne sieghi,  
A tutti i tuoi prigionieri apri le porte.  
Così dice la donna, e tuttavia  
Il Mago preso incontra al sasso invia.

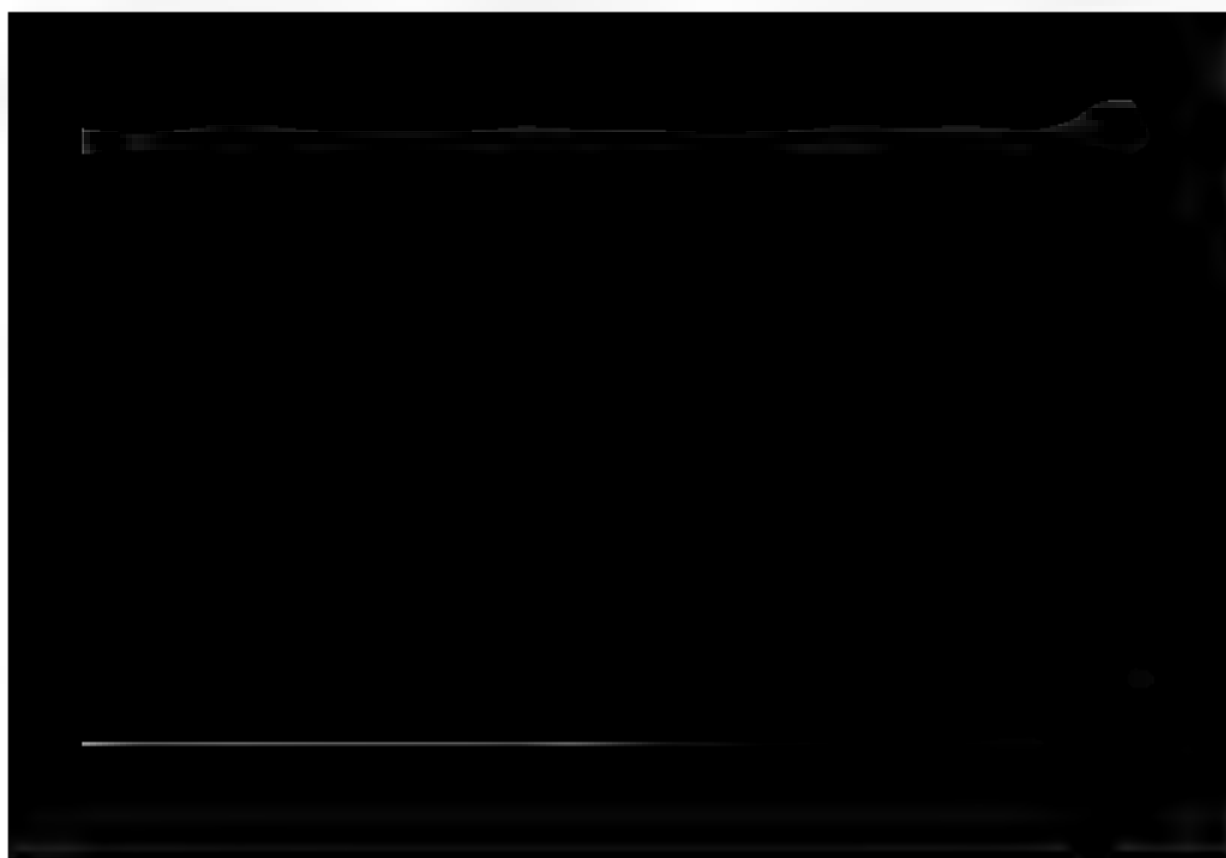
37. Legato della sua propria catena  
N'andava Atlante, e la donzella appresso;  
Che così ancor se ne fidava appena,  
Benchè in vista pareva tutto rimesso,  
Non molti passi dietro se lo mena,  
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,  
E gli scaglioni, onde si monta in giro,  
Fin ch'alla porta del castel saliro.

38. Di su la soglia Atlante un sasso tolse,  
Di caratteri e strani segni sculto.  
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle,  
Che fuman sempre, e dentr'han foco occulto:  
L'incantator la spezza, e a un tratto il collo  
Riman deserto, incospite, ed inculto;  
Ne muro appar, nè torre in alcun lato,  
Come se mai castel non vi sia stato.

39. Sbrigossi dalla donna il Mago allora;  
Come fa spesso il tordo dalla ragna;  
E con lui sparve il suo castello a un'ora,  
E lasciò in libertà quella compagna.  
Le donne, e i cavalieri si trovar frotta

43. La Donna va per prenderlo nel freno,  
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;  
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,  
E si ripon non lungi a mezza costa.  
Ella lo segue; e quel ne più ne meno  
Si leva in aria, e non troppo si sosta;  
Come fu la cornacchia in secca arena,  
Che dietro il cane or qua, or là si mena.
44. Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti  
Quei cavalier che scesi erano insieme,  
Chi di su, chi di giù si son ridutti,  
Dove che torni il volatore ha speme.  
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti  
Piu volte, e sopra le cime supreme,  
E negli umidi fondi tra quei sassi,  
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.
45. E questa opera fu del vecchio Atlante,  
Di cui non cessa la pietosa voglia  
Di trar Ruggier dal gran periglio instante;  
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.  
Però gli manda or l'Ippogrifo avanti,  
Perché d'Europa con quest'arte il toglia.  
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo.  
Ma quel s'arresta, e non vuol seguirlo.
46. Or da Frontin quell'animoso smonta,  
(Frontino era nomato il suo destriero)  
E sopra quel che va per l'aria, monta.  
E con gli spron gli attizza il core altiero.  
Quel corre alquanto, ed indi i piedi punta,  
E sale in verso il Ciel, via più leggiero  
Che l'Giufo, a cui leva il cappello  
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.
47. La bella Donna che si in alto vede,  
E con tanto periglio il suo Ruggiero,  
Resta attonita in modo, che non riede  
Per lungo spazio al sentimento vero.  
Cio che già inteso avea di Ganimede,  
Ch' al Ciel fu assunto dal paterno impero,  
Dubita assai che non accada a quello,  
Non men gentil di Ganimede e bello.
48. Con gli occhi fissi al Ciel lo segue, quanto  
Basta il veder, ma poi che si dislegua  
Sì, che la vista non può correr tanto,  
Lascia che sempre l'animo lo segua.  
Tuttavia con sospir, gemito e pianto  
Non ha, nè vuol aver pace, nè tregua.  
Poi che Ruggier di vista se le tolse,  
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.
49. E si delibero di non lasciarlo,  
Che fosse in preda a chi venisse prima;  
Ma di condurlo seco, e di poi darlo  
Al suo signor, ch' ancor veder pur stima.  
Poggia l'augel, ne può Ruggier frenarlo;  
Di sotto rimaner vede ogni cima,  
Ed abbassarsi in guisa che non scorge  
Dove è piano il terren, ne dove sorge.
50. Poi che si ad alto vien, ch'un picciol punto  
Lo può stimar chi dalla terra il mira,  
Prende la via verso, ove cade appunto  
Il Sol, quando col Granchio si raggira:  
E per l'aria ne va, come legno unto,  
A cui nel mar propizio vento spira.  
Lasciando andar, che farà buon cammino,  
E torniamo a Rinaldo Paladino.
51. Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse  
Spinto dal vento, un gran spazio di mar  
Quando a ponente, e quando contra l'or  
Che notte e di non cessa mai soffiare.  
Sopra la Scozia ultimamente sorse,  
Dove la selva Caldonia appare,  
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerni  
S'ode sonar di bellicosì ferri.
52. Vanno per quella i Cavalieri erranti  
Incliti in arme di tutta Brettagua,  
E de' prossimi luoghi e de' distanti,  
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.  
Chi non ha gran valor, non vada innanzi  
Che dove certa onor, morte guadagna.  
Gran cose in essa già fece Tristano,  
Lancilotto, Galasso, Artù, e Galvano.
53. Ed altri Cavalieri e della nuova,  
E della vecchia tavola famosi,  
Restano ancor di più d'una lor prova  
I monumenti e li trofei pomposi.  
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo tron  
E tosto si fa por ne i liti ombrosi,  
Ed al nocchier comanda che si spicchi  
E lo vada aspettar a Beroiche.
54. Senza scudiero e senza compagnia  
Va il Cavalier per quella selva innanzi  
Facendo or una, ed or un'altra via  
Dove più aver strane avventure pensa.  
Capito il primo giorno a una badia,  
Che buona parte del suo aver dispende  
In onorar nel suo cenobio adorno  
Le donne e i cavalier, che vanno attenti.
55. Bella accoglienza i monaci e l'abate  
Fero a Rinaldo, il qual domando loro  
(Non prima già, che con vivande  
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)  
Come da i Cavalier sien ritrovate  
Spesso avventure per quel tenitorio;  
Dove si possa in qualche fatto egregio  
L'uom dimostrar, se merla biasmo o premio.
56. Risposergli ch'entrando in quella badia  
Trovar potria strane avventure e monaci.  
Ma come i luoghi, i fatti ancor son pochi  
Che non se u'ha notizia le più volte.  
Cerca, diceano, andar dove conoschi  
Che l'opre tue non restino sepolte;  
Perché dietro al periglio e alla fatica  
Segua la fama, e il debito ne dica.
57. E se del tuo valor cerchi far prova  
T'è preparata la più degna impresa,  
Che nell'antica etade o nella nova  
Giammai da cavalier sia stata presa.  
La figlia del Re nostro or si ritrova  
Bisognosa d'aiuto e di difesa  
Contra un baron che Lurcanio si chiama  
Che tor le cerca e la vita, e la fama.
58. Questo Lurcanio al padre l'ha accorto  
(Forse per odio più che per ragione)  
Averla a mezza notte ritrovata  
Trarre un suo amante a sé sopra un ver  
Per le leggi del regno condannata  
Al fuoco fia, se non trova campione,  
Che fra un mese, oggimai presso a finir  
L'iniquo accusator lascia mentire.





la legge di Scotia, ampia e severa,  
 l'ogni donna, e di ciascuna sorte,  
 non a giunga e non gli sia mogliera,  
 nè se viene, abbia la morte.  
 Ma si può ch'ella non pera,  
 per lei non venga un guerrier forte,  
 per la difesa e che sostegna,  
 innocente e di morire indegna.

dolente per Ginevra bella  
 (lei nominata è la sua figlia)  
 licito per città e castella,  
 alcuna la difesa di lei piglia,  
 l'estingua la calunnia fella,  
 e sia nato di nobil famiglia)  
 per moglie, ed uno stato, quaj  
 reuol dote a donna tale.

Ma un mese alcun per lei non viene,  
 se non vince, sarà uccisa;  
 ripresa meglio li conviene,  
 nei boschi errando a questa guisa.  
 L'onor e fama te n'avviene,  
 se non da te non sia divisa,  
 il fior di quante belle donne  
 sono all'Atlantee colonne.

Ardezza appresso, ed uno stato,  
 se far ti può viver contento;  
 io del Re, se suscitato  
 fu il suo onor ch'è quasi spento,  
 m'alleria tu se' obbligato  
 e di tanto tradimento  
 e per comune opinione  
 l'officia è un paragone.

Maldo alquanto, e poi rispose:  
 Ma dunque de' morire,  
 non sfogar nell'amoroso  
 io al suo amator tanto desire?  
 Ma chi ti l'legge pose,  
 e chi la può patire,  
 se muore una crudele,  
 a vita al suo amator fedele.

Ma falso che Ginevra tolto  
 o amante io non riguardo a que-  
 sto la lode, ei molto, (no;  
 non fosse stato manifesto.

Ma di es ogni pensier rivolto;  
 e un che mi guai presto,  
 l'accusator mi mene,  
 o io Dio Ginevra trar di pene.

Ma dir ch'ella non l'abbia fatto;  
 e se il falso dir potrei;  
 che non de' per simil atto  
 adere alcuna in lei,  
 tu ingiusto, o che fu matto  
 non gli statuti rei,  
 per riuocar si denno,  
 e se far con miglior senno.

66. S' un medesimo aador, s' un desir pare  
 Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso  
 A quel soave fin d'amor, che pare  
 All'ignorante vulgo un grave eccesso;  
 Perché si de' punir donna o biasmare,  
 Che con uno o più d'uno abbia commesso  
 Quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,  
 E lodato ne va, non che impunito?

67. Son fatti in questa legge disuguale  
 Veramente alle donne espressi torti;  
 E spero in Dio mostrar ch'egli è gran mala,  
 Che tanto lungamente si comporti.  
 Rinaldo ebbe il consenso universale,  
 Che fur gli antichi ingiusti e male accorti,  
 Che consentiro a così iniqua legge,  
 E mal fa il Re che può, ne la corregge.

68. Poi che la luce candida e vermiglia  
 Dell'altro giorno aperse l'enispero,  
 Rinaldo l'arme e il suo Bajardo piglia,  
 E di quella badia tolse un scudiero,  
 Che con lui viene a molte leghe e miglia,  
 Sempre nel bosco orribilmente fiero  
 Verso la terra, ove la lite nova  
 Della donzella de' venire in prova.

69. Avvan, cercando abbreviar cammino,  
 Lasciato pel sentier la maggior via,  
 Quando un gran pianto udì sonar vicino,  
 Che la foresta d'ogn'intorno empia.  
 Bajardo spinse l'un, l'altro il ronzino  
 Verso una valle, onde quel grido usciva;  
 E fra due mascalzoni una donzella  
 Vider che di lontan pareva assai bella.

70. Ma lagrimosa e addolorata, quanto  
 Donna o donzella, o mai persona fosse;  
 Le sono due col ferro nudo accanto,  
 Per farle far l'erbe di sangue rosse.  
 Ella con preghi di levand' alquanto  
 Giva il morir, su che pietà si mosse;  
 Venne Rinaldo, e come se n'accorse,  
 Con alti gridi e con minacce corse.

71. Voltaro i malandrin tosto le spalle,  
 Che 'l soccorso lontan vider venire,  
 E s'appiattar nella profonda valle,  
 Il Paladin non li curo seguire:  
 Venne alla donna, e, qual gran colpa dalle  
 Tanta punizion, cerca d'udire;  
 E per tempo avvanzar, fu all'o scudiero  
 Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72. E cavalcando poi meglio la guata  
 Molto esser bella e di maniere accorte,  
 Ancor che fosse tutta spaventata  
 Per la paura, ch'ebbe della morte.  
 Poi ch'ella fu di nuovo domandata,  
 Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,  
 Incominciò con umil voce a dire  
 Quel ch'io vo' all'altro Canto differire.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUINTO

### ARGOMENTO

*Lurcanio stima che 'l fratel sia morto  
Per l' amor che a Ginevra esso portava;  
E lei d' impudicizia accusa a torto  
Al Re, che molto la figliuola amava.  
Ma a tempo le ha Rinaldo ajuto porto,  
Che intese chiaro come il ver si stava.  
Va nella terra e uccide Polinesso;  
Quello ha'l suo error, pria che si muoja, espresso.*

**T**utti gli altri animai che sono in terra,  
O che vivon quieti e stanno in pace;  
O se vengono a rissa e si fan guerra,  
Alla femmina il maschio non la face.  
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra,  
La leonessa appresso il leon giace,  
Col lupo vive la lupa sicura,  
Nè la giovenca ha del torel paura.

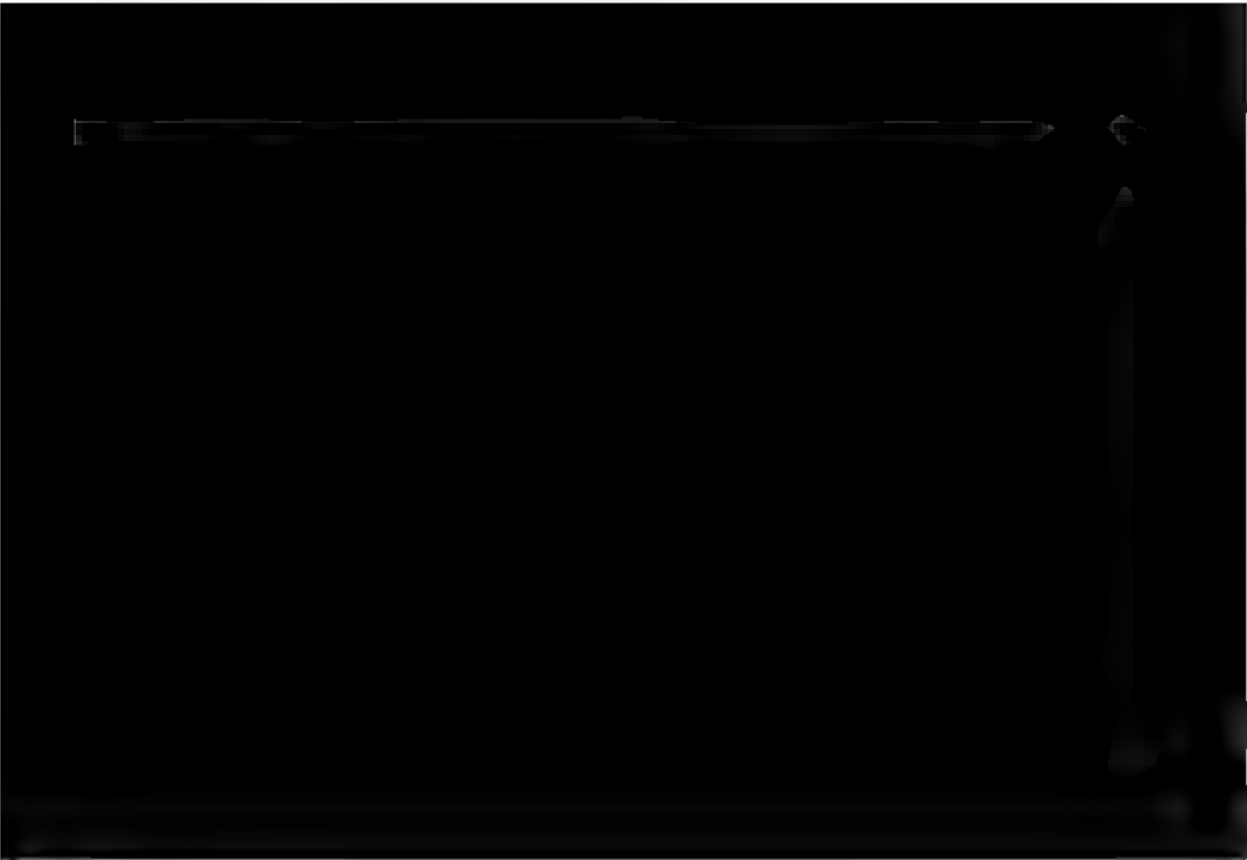
3. Ch' abominevol peste, che Megera  
È venuta a turbar gli umani petti?  
Che si sente il marito e la mogliera  
Sempre garrir d' ingiuriosi detti;  
Stracciar la faccia e far livida e nera,  
Bagnar di pianto i geniali letti,  
E non di pianto sol, ma alcuna volta  
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

6. Ch' alli nimici gli uomini sien crudi,  
In ogni età se n' è veduto esempio;  
Ma dar la morte a chi procuri e studi  
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.  
E accio che meglio il vero io ti dinodi,  
Perchè costor volessen fare scempio  
Degli anni verdi miei contra ragione,  
Ti dirò da principio ogni cagione.

7. Voglio che sappi, signor mio, ch' esser  
Tenera ancora, alli servigi venni  
Della figlia del Re, con cui crescendo,  
Buon luogo in corte ed onorato tenni.  
Crudele amore al mio stato invidendo,  
Fe che seguace (ahi lassa!) li divenni;  
Fe d' ogni cavalier, d' ogni donzello  
Parermi il Duca d' Albania più bello.







innò per molti giorni e mesi  
 a secreto l'amoroso gioco;  
 e crebbe l'amore, e sì m'accesi,  
 sta dentro io mi sentia di loco;  
 ne fui sì, ch'io non compresi  
 a fingeva molto e amava poco;  
 che li suoi inganni discoperti  
 trovammi a mille segni certi.

alcun di sì mostro nuovo amante  
 nella Ginevra. Io non so appunto  
 a cominciasse, o pur innante  
 mor mio, m'avesse il cor già punto.  
 in me venuto era arrogante,  
 era nel mio cor s'aveva assunto;  
 superse, e non ebbe rossore  
 omai aiuto in questo novo amore.

diceva ch'uguale al mio non era,  
 e amor quel ch'egli avea a costei;  
 vedendo esserne acceso, spera  
 true i legittimi imenei.  
 ottenerla fia cosa leggiera,  
 e vi sia la volontà di lei;  
 mores e di stato in tutto il regno  
 ra, dopo il Re, di lui l'più degno.

armade, se per opra mia  
 al suo signor genero farò,  
 veder posso, che se n'alberia  
 sta presso al Re possa uomo alzarsi.)  
 se n'avria buon merito, e non saria  
 neficio tal per iscordarsi;  
 da moglie e ch'ad ogni altro innante  
 verbe egli in sempre essermi amante.

l'era tutta a satisfarlo intenta,  
 se o volli contradirli mai,  
 più giorni mi vidi contenta,  
 ero compiaciuto mi trovai.

L'occasione che s'appresenta

19. L'amar che dunque ella faceva colui  
 Con cor sincero e con perfetta fede,  
 Fe che pel Duca male udita fui;  
 Ne mai risposta da sperar mi diede:  
 Anzi, quanto io pregava più per lui,  
 E gli studiava d'impetrar mercede,  
 Ella, biasmandol sempre o dispregiando,  
 Se gli venta più sempre inimicando.

20. Io confortai l'amator mio sovente,  
 Che volesse lasciar la vana impresa;  
 Ne si sperasse mai volger la mente  
 Di costei, troppo ad altro amore intesa:  
 E gli feci conoscer chiaramente,  
 Come era sì d'Ariodante accesa,  
 Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma  
 Non spegnere della sua immonda flamma.

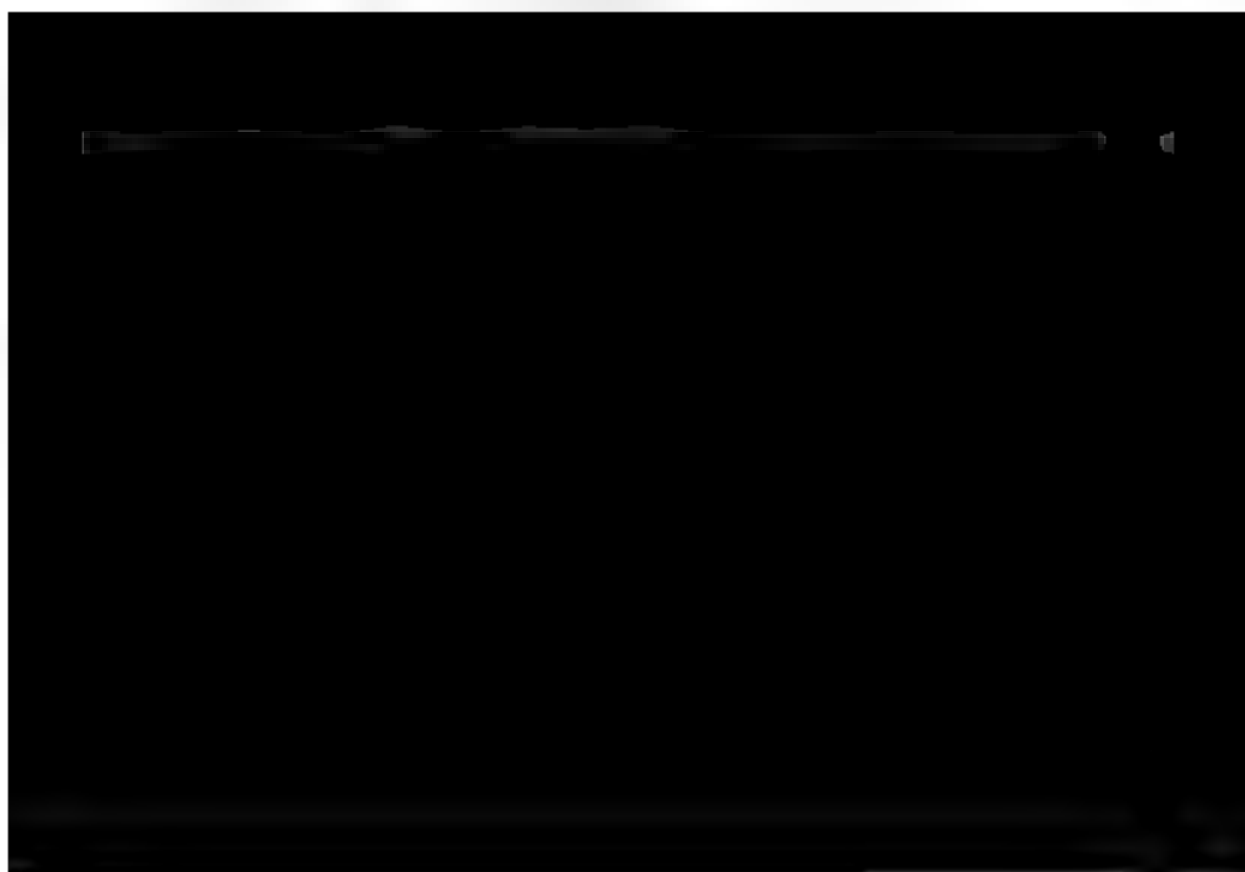
21. Questo da me più volte Polinesso  
 (Che così nome ha il Duca) avendo udito  
 E ben compreso e visto per se stesso,  
 Che molto male era il suo amor gradito;  
 Non pur di tanto amor si fu rimesso,  
 Ma di vedersi un altro preferito,  
 Come superbo, così mal soffersse,  
 Che tutto in ira e in odio si convertesse.

22. E tra Ginevra e l'amator suo pensa  
 Tanta discordia e tanta lite porre,  
 E farvi nimicizia così intensa,  
 Che mai più non si possano comporre;  
 E per Ginevra in ignominia immensa,  
 Dunde non s'abbia o viva, o morta a torre:  
 Ne dell'iniquo suo disegno meco  
 Volle, o con altri ragionar che seco.

23. Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,  
 (Che così son nomata) saper dei,  
 Che come suol tornar dalla radice  
 Arbor, che tronco è quattro volte e sei:  
 Così la perditura mia infelice,

27. Fatto in quel tempo con Ariodante  
Il Duca avea queste parole o tali;  
Che grandi amici erano stati innante,  
Che per Ginevra si fessen rivali.  
Mi meraviglio (comincio il mio amante)  
Ch' avendoti io fra tutti li mie' eguali  
Sempre avuto in rispetto e sempre amato  
Io sia da te sì mal remunerato.
28. Io son ben certo che comprendi e sai  
Di Ginevra e di me l'antico amore,  
E per sposa legittima oggimai  
Per impetrarla son dal mio signore.  
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai  
Senza frutto in costei ponendo il core?  
Io ben a te rispetto avrei per Dio,  
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.
29. Ed io, rispose Ariodante a lui,  
Di te mi meraviglio maggiormente;  
Che di lei prima innamorato fui,  
Che tu l'avessi vista solamente:  
E so che sai quanto è l'amor tra noi,  
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente,  
E sol d'essermi moglie intende e brama,  
E so che certo sai ch'ella non t'ama.
30. Perchè non hai tu dunque a me il rispetto  
Per l'amicizia nostra che domande,  
Ch'a te aver debba, e ch'io l'avrei in effetto  
Se tu fossi con lei di me più grande?  
Ne men di te per moglie averla aspetto,  
Se ben tu sei più ricco in queste hande;  
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;  
Ma più di te dalla sua figlia amato.
31. Oh, disse il Duca a lui, grande è cotesto  
Errore, a che t'ha il folle amor condotto!  
Tu credi esser più amato, io credo questo  
Medesimo, ma si può vedere al frutto.  
Tu fammi ciò ch'hai seco manifesto,  
Ed io il segreto mio t'aprirò tutto;  
E quel di noi, che manco aver si veggia,  
Ceda a chi vince, e d'altro si provvegga.
32. E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,  
Di non dir cosa mai che mi riveli  
Così voglio, ch'ancor tu m'assicuri,  
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.  
Venner dunque d'accordo agli scongiuri,  
E posero le man su gli Evangelii;  
E poi che di tacer fede si diero,  
Ariodante incominciò primiero.
33. E disse per lo giusto e per lo dritto,  
Come tra se e Ginevra era la cosa;  
Ch'ella gli avea giurato e a bocca, e in scritto,  
Che mai non saria ad altri ch'a lui sposa.  
E, se dal Re le venia contraditto,  
Li promettea di sempre esser ritosa  
Da tutti gli altri maritaggi poi,  
E viver sola in tutti i giorni suoi.
34. E ch'esso era in speranza pel valore,  
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,  
Ed era per instrare a laude, a onore,  
A beneficio del Re, e del suo regno,  
Di crescer tanto in grazia al suo signore,  
Che sarebbe da lui stimato degno  
Che la figliuola sua per moglie avesse,  
Poi che piacer a lei così intendesse.
35. Poi disse: A questo termine son  
Nè credo già ch'alcun mi venga appo  
Nè cerco più di questo, nè di no  
Dell'amor d'essa aver segno più es  
Nè più vorrei, se non quanto di  
Per connubio legittimo è concess  
E saria in vano il domandar più inn  
Che di bontà so come ogni altra
36. Poi ch'ebbe il vero Ariodante  
Della merce, ch'aspetta a sua fide  
Polinesso, che già s'avea proposto  
Di far Ginevra al suo amator nem  
Comincio. Sei da me molto discor  
E vo' che di tua bocca anco tu  
E del mio ben veduta la radice,  
Che confessi, me sol esser felice.
37. Frange ella teco, nè t'ama, nè p  
Che ti pasce di speme e di parole  
Olt'a questo il tuo amor sempre a scior  
Quando meco ragiona, imputar nol  
Io ben d'esserle caro altra certez  
Veduta n'ho, che di promesse e  
E tel dirò sotto la fe in secreto,  
Benchè farei più il debito a star c
38. Non passa mese, che tre quattro e  
E talor dieci notti io non mi trov  
Nudo abbracciato in quel piacer c  
Ch'all'amoroso ardor par che si  
Sicché tu puoi veder, s'a' piacer  
Son d'agguagliar le ciance che tu  
Celi mi adunque, e d'altro ti prov  
Poi che al interior di me ti vedi.
39. Non ti vo' creder questo (li risp  
Ariodante) e certo so che menti;  
E composto fca te t'hai queste con  
Accio che dall'impresa io mi spar  
Ma perchè a lei son troppo ingiur  
Questo, ch'hai detto, sostener con  
Che non bugiardo sol, ma voglio a  
Che tu sei traditor, mostrarti or c
40. Soggiunse il Duca. Non sarebbe on  
Che non volessim la battaglia torro  
Di quel che t'offerisco manifesto,  
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi  
Resta smarrito Ariodante a questo,  
E per l'ossa un tremor freddo gli  
E se creduto ben gli avesse a pien  
Venia sua vita allora allora meno.
41. Con cor trafitto e con pallida fac  
E con voce tremante e bocca am  
Rispose: Quando sia che tu mi fac  
Veder questa avventura tua sì rara  
Prometto di costei lasciar la traccia  
A te sì liberale, a me sì avara.  
Ma ch'io tel voglia creder, non far  
S'io non lo veggio con quest'occhi p
42. Quando ne sarà il tempo, avvis  
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.  
Non credo che passar più di due  
Ch'ordine si che l'Duca a me vo  
Per scocer dunque i lacci che cond  
Avea sì cheti, ando al rivale, e d  
Che s'ascondesse la notte seguente  
Tra quelle case, ove non sta mai





dimostragli un luogo a dirimpetto  
 quel verone, ove sola salire.  
 Avante avea preso sospetto,  
 lo cercasse far quivi venire,  
 se in un luogo dove avesse eletto  
 per gli agnati, e farvelo morire  
 o questa finzion, che vuol mostrargli  
 di Ginevra, che impossibil parli.  
 i volervi venir prese partito,  
 in guisa che di lui non sia men forte;  
 che accadendo che fosse assalito,  
 non si, che non tema di morte.  
 suo fratello avea saggio ed ardito,  
 suo famoso in arme della corte,  
 lo Lurcanio; e avea più cor con esso,  
 se dieci altri avesse avuto appresso.  
 ecco chiamollo, e volle che prendesse  
 arme, e la notte lo menò con lui:  
 e che 'l secreto suo già gli dicesse,  
 l'avria detto ad esso, né ad altrui.  
 se lontano un trar di pietra il mense:  
 mi senti chiamar, vien, disse, a noi;  
 se non senti, prima ch'io ti chiami,  
 non ti partir di qui, frate, se mi ami.  
 fa' per, non dubitar, disse il fratello,  
 così venne Ariodante cheto,  
 sì solo nel solitario ostello,  
 l'era d'intorno al mio veron secreto.  
 ed d'altra parte il fraudolente e fello  
 e d'infamar Ginevra era sì lieto;  
 fu il segno tra noi solito innante  
 me che dell'inganno era ignorante.  
 Ed io con veste candida e fregiata  
 e mezzo a liste d'oro, e d'ogn'intorno,  
 con tale par d'or tutta adombrata

51. A prima giunta io gli getto le braccia  
 Al collo; ch'io non penso esser veduta:  
 Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,  
 Come far soglio ad ogni sua venuta.  
 Egli più dell'usato si procaccia  
 D'accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.  
 Quell'altro al rio spettacolo condotto,  
 Misero sta lontano, e vede il tutto.
52. Cadde in tanto dolor, che si dispone  
 Allora allora di voler morire;  
 E il pomo della spada in terra pone,  
 Che sulla punta si volesse ferire.  
 Lurcanio, che con grande ammirazione  
 Avea veduto il Duca a me salire,  
 Ma non già conosciuto chi si fosse,  
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.
53. E gli vietò, che con la propria mano  
 Non si passasse in quel furore il petto.  
 S'era più tardo, o poco più lontano,  
 Non giungea a tempo, e non faceva effetto.  
 Ah misero fratel, fratello inano,  
 Grido, perch'hai perduto l'intelletto,  
 Ch'una femmina a morte trar ti debbia?  
 Ch'ir possan tutte, come al vento nebbia.
54. Cerca far morir lei, che morir merita,  
 E serva a più tuo onor tu la tua morte.  
 Fu d'amar lei, quando non t'era aperta  
 La fraude sua; or è da odiar ben forte.  
 Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,  
 Quanto sia meretrice, e di che sorte.  
 Serba quest'arme, che volti in te stesso,  
 A far dinanzi al Re tal fallo espresso.
55. Quando si vede Ariodante giunto  
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia;  
 Ma la sua intenzion da quel ch'è assorto

59. Eramo a caso sopra Capobasso,  
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.  
Così dicendo, di cima d'un sasso  
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.  
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo  
Ti son venuto la nuova a portare.  
Ginevra ahigottita, e in viso smorta,  
Rimase a quello annunzio mezza morta.
60. Oh Dio! che disse e fece, poi che sola  
Si ritrovò nel suo fidato letto!  
Percoase il seno, e si stracciò la stola,  
E fece all'aureo crin danno e dispetto;  
Ripetendo sovente la parola,  
Ch' Ariodante avea in estremo detto;  
Che la cagion del suo caso empio e tristo  
Tutta veniva per aver troppo visto.
61. Il rumor scorse di costui per tutto,  
Che per dolor s'avea dato la morte.  
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,  
Nè cavalier, nè donna della corte.  
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,  
E si sommerse nel dolor sì forte,  
Ch'ad esempion di lui contra se stesso  
Volto quasi la man per irgli appresso.
62. E molte volte ripetendo seco  
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse;  
E che non fu, se non quell'atto bieco,  
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;  
Di voler vendicarsene sì cieco  
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,  
Che di perder la grazia vilipese,  
Ed aver l'odio del Re e del paese.
63. E innanzi al Re, quando era più di gente  
La sala piena, se ne venne, e disse:  
Sappi, Signor, che di levar la mente  
Al mio fratel, sì ch'a morir ne giasse,  
Stata è la figlia tua sola nocente;  
Ch'a lui tanto dolor l'anima trassasse  
D'aver veduta lei poco pudica;  
Con cui che tu abbi la mente amica.
67. Io non credo, Signor, che ti sia non  
La legge nostra, che condanna a morte  
Ogni donna e donzella, che si prova  
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte.  
Morta ne vien, s' in un mese non trovi  
In sua difesa un cavalier sì forte,  
Che contra il falso accusator sostenga  
Che sia innocente e di morire indegna.
68. Ha fatto il Re bandir per liberarla,  
(Che pur li par ch'a torto sia accusata)  
Che vuol per moglie, e con gran dote darla  
A chi torrà l'infamia che l'è data.  
Che per lei comparisca non si parla  
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guarda  
Che quel Lurcanio in arme è così fiero  
Che par che di lui tema ogni guerriero.
69. Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,  
Fratel di lei nel regno non si trova;  
Che va già molti mesi peregrino  
Mostrando di se in arme inclite prove:  
Che quando si trovasse più vicino  
Quel cavalier gagliardo o in luogo, dove  
Potesse avere a tempo la novella,  
Non mancherebbe d'aiuto alla sorella.
70. Il Re, ch' intanto cerca di sapere  
Per altra prova, che per arme ancora,  
Se sono queste accuse o false, o vere,  
Se dritto o torto è che sua figlia mora;  
Ha fatto prender certe cameriere,  
Che lo dovrian saper, se vero for;  
Ond' io prevedi, che se preso era io,  
Tropo periglio era del Duca e mio.
71. E la notte medesima mi trassi  
Fuor della corte, e al Duca mi condussi;  
E gli feci veder, quanto importassi  
Al capo d'ambidue, se preso io fossi.  
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:  
A' suoi conforti poi venir m'indussi  
Ad una sua fortezza, ch'è qui presso,  
In cui m'ha fatto abitar, che m'è di suo.







al fin sopra ogni avventura grata  
 e d'aver trovata la donzella,  
 gli avea tutta l'istoria narrata  
 innocenza di Ginevra bella.  
 Imperato avea (quando accusata  
 fosse a ragion) d'ajutar quella;  
 se maggior baldanza or viene in prova,  
 la evidente la calunnia trova.

Entra la città di santo Andrea,  
 era il Re con tutta la famiglia,  
 battaglia singolar dovea  
 della querela della figlia.  
 Rinaldo, quanto andar potea,  
 fu vicino giunse a poche miglia;  
 città vicino giunse, dove  
 non scudier, ch'avea più fresche nove.

Un cavaliere strano era venuto,  
 assender Ginevra s'avea tolto,  
 non usate insegne, e sconosciuto,  
 che sempre ascoso andava molto;  
 e dopo che v'era, ancor veduto  
 gli avea alcuno al discoperto il volto;  
 e l'proprio scudier, che gli servia,  
 e giurando: lo non so dir chi sia.

Un cavalcaro molto, ch'alle mura  
 var della terra, e in su la porta.  
 Ma andar più innanzi avea paura;  
 ma, poi che Rinaldo la conforta.  
 Ma è chiusa, ed a chi n'avea cura  
 lo domando: Questo che importa?  
 gli detto, perchè 'l popol tutto  
 per la battaglia era ridotto,

e tra Lurcanio, e un cavalier istrano  
 nell'altro capo della terra  
 era un prato spazioso e piano;  
 e già cominciata hanno la guerra.  
 Ma fu al Signor di Mont' Albano;  
 si portar dietro gli serra.  
 A vota città Rinaldo passa,  
 a donzella al primo albergo lassa.

Ma che sicura ivi si stia,  
 che ritorni a lei, che sarà tosto;  
 che il campo poi ratto s'invia,  
 e li due Guerrier dato e risposto  
 non avevano, e davan tuttavia.  
 Ma Lurcanio di mal cor disposto  
 era Ginevra e l'altro in sua difesa  
 vennero la favoriti impresa.

Un cavalier con lor nello steccato  
 e a piedi armati di corazzati  
 Duca d'Albania, ch'era montato  
 a possente corsier di buona razza.  
 Ma gran Contestabile, a lui dato  
 guardò fu del campo e della piazza;  
 veder Ginevra in gran periglio  
 e fuor lieto ed orgoglioso il figlio.  
 Ma se ne va tra gente e gente;  
 e per largo il buon destrier Bajardo.  
 Ma tempesta del suo venir sente,  
 e gli via non par zoppo, ne la do.  
 Ma si compar sopra eminenti,  
 e sembra il fior d'ogni gallardia;  
 e ferma all'incontro, ove il Re siede;  
 ma s'accosta per udir che chiede:

83. Rinaldo disse al Re: Magno Signore,  
 Non lasciar la battaglia più seguire;  
 Perchè di questi due qualunque more,  
 Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.  
 L'un crede aver ragione ed è in errore,  
 E dice il falso, e non sa di mentire;  
 Ma quel medesimo error, che 'l suo germano  
 A morir trasse, a lui pon l'arme in mano.

84. L'altro non sa, se s'abbia dritto o torto;  
 Ma sol per gentilezza e per bontade  
 In pericoli si è posto d'esser morto,  
 Per non lasciar morir tanta beltade.  
 Io la salute all'innocenza porto,  
 Porto il contrario a chi usa falsitade.  
 Ma per Dio questa pugna prima parti,  
 Poi mi dà udienza a quel ch'io vo' narrarti.

85. Fu dall'autorità d'un uom sì degno,  
 Come Rinaldo gli pareva al sembiante,  
 Si mosso il Re, che disse e fece segno  
 Che non andasse più la pugna innante;  
 Al quale insieme, ed ai baron del regno,  
 E ai cavalieri, e all'altre turbe tante  
 Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,  
 Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

86. Indi s'offerse di voler provare  
 Con l'arme, ch'era ver quel ch'aves detto.  
 Chiamasi Polinesso, ed ei compare,  
 Ma tutto conturbato nell'aspetto;  
 Pur con audacia comincio a negare.  
 Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.  
 L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;  
 Si che senza indugiar vengono al fatto;

87. Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol ca-  
 Che Ginevra a provar s'abbia innocente! (ro,  
 Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,  
 Ch'impudica era detta ingiustamente.  
 Crudel, superbo e ripulato avaro  
 Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;  
 Si che ad alcun miracolo non fia,  
 Che l'inganno da lui tramato sia.

88. Sta Polinesso con la faccia mesta,  
 Col cor tremante e con pallida zua testa;  
 E al terzo suon mette la lancia in resta:  
 Così Rinaldo inverso lui si lancia,  
 Che desioso di finir la festa  
 Mira a passargli il petto con la lancia;  
 Ne discorde al desir seguit l'effetto,  
 Che mezza l'asta gli caccia nel petto.

89. Fisso nel tronco lo trasporta in terra  
 Lontan dal suo destrier più di sei braccia.  
 Rinaldo smonta subito, e gli afferra  
 L'elmo, pria che si levi e gli lo slaccia:  
 Ma quel che non può far più troppa guerra,  
 Gli domanda mercede con umil faccia;  
 E gli confessa, udendo il Re e la corte,  
 La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

90. Non finì il tutto, e in mezzo la parola  
 E la voce e la vita l'abbandona  
 Il Re, che liberata la figliuola  
 Vede da morte e da fama non buona,  
 Più s'allegra, gioisce e racconsola,  
 Che, s'avendo perduto la corona,  
 Ripor se la vedesse allora allora;  
 Si che Rinaldo unicamente onora.

91. E poi ch' al trar dell' elmo conosciuto  
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto;  
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto  
Com' era quel, gli avea sì ben provvisto,  
Quell' altro cavalier, che sconosciuto  
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,  
Ed armato per lei s' era condotto,  
Stato da parte era a vedere il tutto.

92. Dal Re pregato fu di dire il nome,  
O di lasciarai almen veder scoperto,  
Perchè da lui fosse premiato, come  
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.  
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome  
Si levò l' elmo, e se palese e certo  
Quel che nell' altro canto ho da seguire,  
Se grato vi sarà l' istoria udire.

.



# ORLANDO FURIOSO

## CANTO SESTO

### ARGOMENTO

*Intesa l'innocenza della figlia,  
Il Re le fa marito Ariodante.  
Ruggier sull'ippogrifo, onde le ciglia  
Dolse il guardar tant'alto a Bradamante,  
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,  
Cangiato in mirto, a non passar più avanti.  
Ruggier cerca ridurn a miglior stato,  
Ma da più mostri è il buon voler turbato.*

li mal oprando si confida,  
e star debbia il maleficio occulto;  
e ogni altro taccia, intorno grida  
la terra istessa, in ch'è sepulto:  
spesso che 'l peccato guida  
lei, poi ch'alcun di gli ha indulto,  
medesimo, senza altrui richiesta,  
stamente manifesta.

stato il miser Polinesso  
ste il delitto suo coprire,  
empevole d'appresso  
ni, che sola il potea dire:  
do il secondo al primo eccesso,  
me che potea differire,  
libere, e scivar forse;  
sopprimendo, a morir corse.

amici a un tempo e vita, e stato,  
fu molto più grave danno.  
spra, che fu assai pregato  
che ancor chi sia non sanno,  
isse l'elmo, e l'iso amato  
e più volte veduto hanno;  
come era Ariodante,  
Nella lagrimato innante.

e che Ginevra pianto  
morto, e il fratel pianto avea;  
erte il popol tutto quanto;  
e di tal valor splendea.

pergrin mento di quanto  
ratto, quivi apparea,  
che dal sasso marino  
mar lo vide a capo chimo.

avviene a un disperato spesso,  
clan brama e disia la morte,  
che se la vede appresso,  
fare il passo acerbo e forte;  
e poi ch' in mar fu messo,  
morire, e come forte,  
vive più d'ogni altro audito,  
nuovo, e ritornasi al loco.

6. E dispregiando e nominando folle  
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,  
Si mise a camminar bagnato e molle,  
E capito all'ostel d'un Eremita.  
Quivi secretamente indugiar volle  
Tanto che la novella avesse udita,  
Se del caso Ginevra s'allegresse,  
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7. Intese prima, che per gran dolore  
Ella era stata a rischio di morire.  
La fama andò di questo in modo fuore,  
Che ne fu in tutta l'isola che dire.  
Contrario effetto a quel che per errore  
Credea aver visto con suo gran martore.  
Intese poi, come Lurcanio avea  
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8. Contra il fratel d'ira minor non arse,  
Che per Ginevra già d'amore ardesse;  
Che troppo empio e crudele atto gli parse,  
Ancora che per lui fatto l'avesse.  
Sentendo poi, che per lei non comparse  
Cavalier che difender la volesse,  
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo  
Ch'ognun d'andarsi contra avea riguardo.

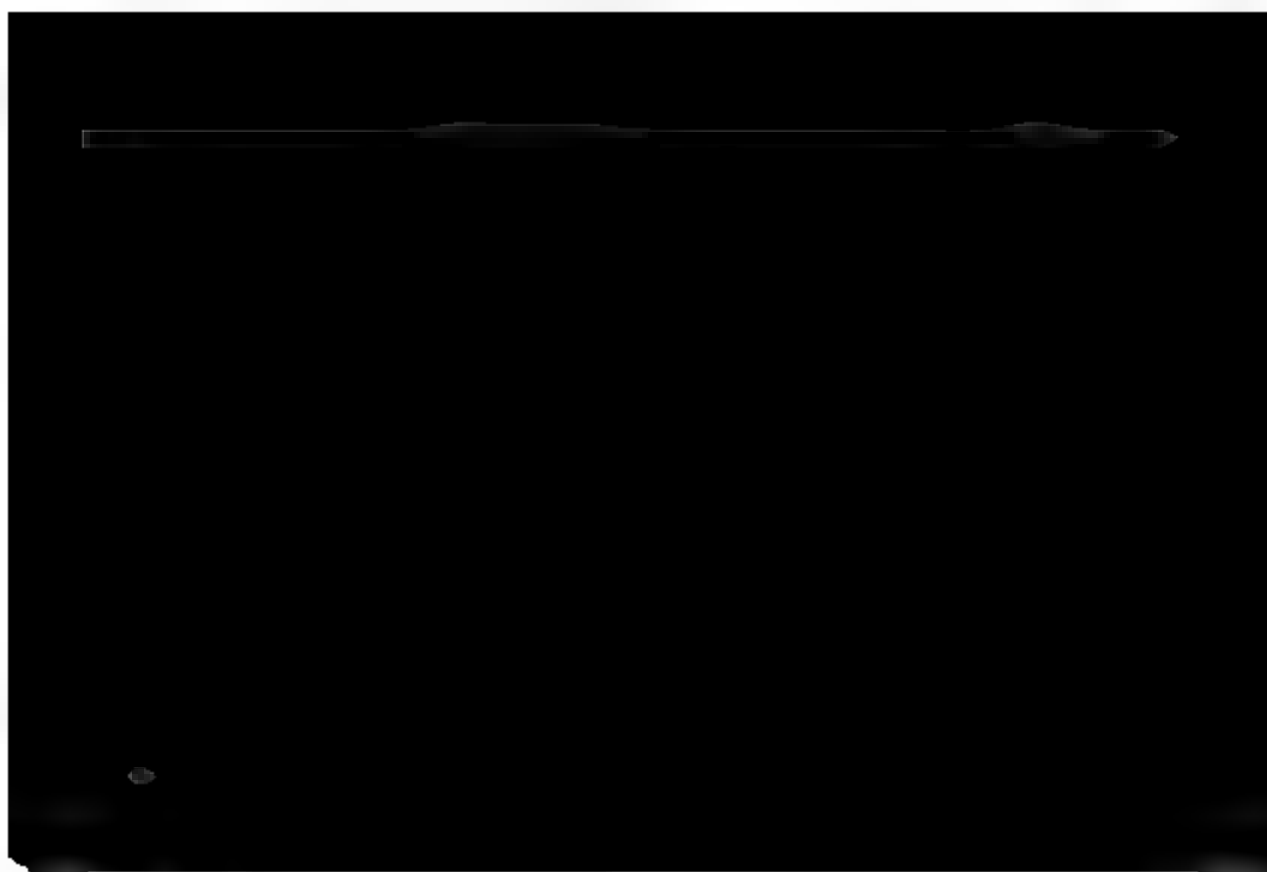
9. E chi n'avea notizia, il reputava  
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,  
Che se non fosse ver quel che narrava,  
Non si portebbe a rischio d'esser morto;  
Per questo la più parte dubitava  
Di non pigliar questa difesa a torto;  
Ariodante, dopo gran discorsi,  
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

10. Ah! lasso! io non potrei, seco dicea,  
Sentir per mia cagion perir costei;  
Troppe mia morte lora acerba e rea,  
Se innanzi a me morir vedessi lei.  
Ella e pur la mia donna e la mia Dea,  
Questa e la luce più degli occhi miei.  
Convien ch'a dritto o a torto per suo campo  
Figli l'impresa, e resti morto in campo.

11. So ch' iom' appiglio al torto, e al torto sia:  
E ne morirò, nè questo mi sconsorta;  
Se non ch' io so, che per la morte mia  
Sì bella donna ha da restar poi morta.  
Un sol conforto nel morir mi fla,  
Che se 'l suo Polinesso amor le porta,  
Chiaramente vedere avrà potuto,  
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto.
12. E me, che tanto espressamente ha offeso,  
Vedrò, per lei salvare, a morir giunto.  
Di mio fratello insieme, il quale acceso  
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto:  
Ch' io lo farò doler, poi che compreso  
Il fine avrà del suo crudele assunto:  
Creduto vendicar avrà il germano,  
E gli avrà dato morte di sua mano.
13. Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero,  
Nove arme ritrovò, novo cavallo;  
E sopravveste nera e scudo nero  
Portò, fregiato a color verde e giallo.  
Per avventura si trovò un scudiero  
Ignoto in quel paese, e menato hallo;  
E sconosciuto, come ho già narrato,  
S' appresentò contra il fratello armato.
14. Narrato v' ho come il fatto successe,  
Come fu conosciuto Ariodante.  
Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse  
Della figliuola liberata ionante.  
Seco pensò che mai non si potesse  
Trovar un più fedele e vero amante;  
Che dopo tanta ingiuria, la difesa  
Di lei contra il fratel proprio avea preta.
15. E per sua inclinazion, ch' assai l' antava,  
E per li preghi di tutta la corte,  
E di Rinaldo, che più di altri instava,  
Della bella Figliuola il fa consorte.  
La Duchessa d'Albania, ch' al Re tornava,  
Da poi che Polinesso ebbe la morte,  
In mighor tempo discader non pote,  
Poi che la donna alla sua figlia in dote,
19. Poi che l' angel trascorso ebbe gran sp  
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,  
Con larghe rote, omai dell' aria sazio,  
Cominciò sopra un isola a calarsi,  
Pari a quella, ove dopo lungo strazio  
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi  
La vergine Aretusa passò in vano  
Di sotto il mar per cammin cieco e stri
20. Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocon  
Da tutta l' aria, ove le penne stese;  
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,  
Vedria di questo il più gentil paese;  
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,  
Con Ruggier seco, il grande angel disci  
Culte piauure e delicati colli,  
Chiare acque, ombrose ripe, e prati m
21. Vaghi boschetti di soavi allori,  
Di palme e d' amenissime mortelle;  
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori  
Contesti in varie forme, e tutte belle;  
Facean riparo ai fervidi calori  
De' giorni estivi con lor spesse ombrell  
E tra quei rami con sicuri voli  
Cantando se ne giano i rusignuoli.
22. Tra le purpuree rose e i bianchi pigli  
Che tepida aura freschi ognora serba,  
Securi si vedean lepri e conigli,  
E cervi con la fronte alta e superba,  
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli  
Pascano, o stiansi ruminando l' erba:  
Saltano i daini, e i capri snelli e destri,  
Che sono in copia in quei luoghi cam
23. Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,  
Ch' esser ne può men periglioso il salt  
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra  
E si ritrova in sull' erboso smalto.  
Tuttavia in man le redini si serra,  
Che non vuol che 'l destrier più vada  
Poi lo lega nel margine marino  
A un verde mirto in mezzo un lauro e m







ppio calor, che le medolle  
e abbia, e posto al fuoco sia;  
e gran calor quell'aria molle  
unta, che in mezzo l'empia,  
sona, e con strepito bolle  
quel furor trovi la via;  
sora e stride, e si corrucchia  
o offeso, e al fine apre la bocca.

a mesta e flebil voce uacio  
e chiarissima favella;  
ta sei cortese e pio,  
mostri alla presenza bella,  
e animal dall'arbor mio;  
a mio mai proprio mi flagella,  
a pena, senza altro dolore,  
sentarmi ancor venga di fuore.

o suon di quella voce, torse  
il viso, e subito levosse;  
uscir dall'arbor s'accorse,  
e resto più che mai fosse.

il destrier subito corse;  
pance di vergogna rose,  
tu m', perdurarmi, dicea,  
umano, o boscareccia l'ha.

ver saputo che s'asconda  
sola scorza umano spirto,  
riato turbar la bella fronda,  
sua al tuo vivace mirto;  
star perù, che non risponda  
ma, ch'is corpo orrido ed irto,  
e razionale anima vivi,  
indine il Ciel sempre ti schivi.

, e mai potro questo dispetto  
a beneficio compensarte,  
o bella donna ti prometto,  
di me tien la miglior parte,

35. E come la via nostra, e il duro e fello  
Destin ci trasse, uscimmo una mattina  
Sopra la bella spiaggia, ove un castello  
Stiede sul mar della possente Alcina.  
Trovammo lei, ch'uscita era di quello,  
E stava sola in riva alla marina;  
E senza rete e senza amo traeva  
Tutti li pesci al lito che voleva.

36. Veloci vi correvano i delfini;  
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;  
I rapidogli coi vecchi marini  
Vengon turbati dal lor pigro sonno;  
Mule, salpe, salmoni e coracini  
Nuotano a schiere in più fretta che ponne;  
Pistrici, friteri, orche e balene  
Escon del mar con mostruosa schiena.

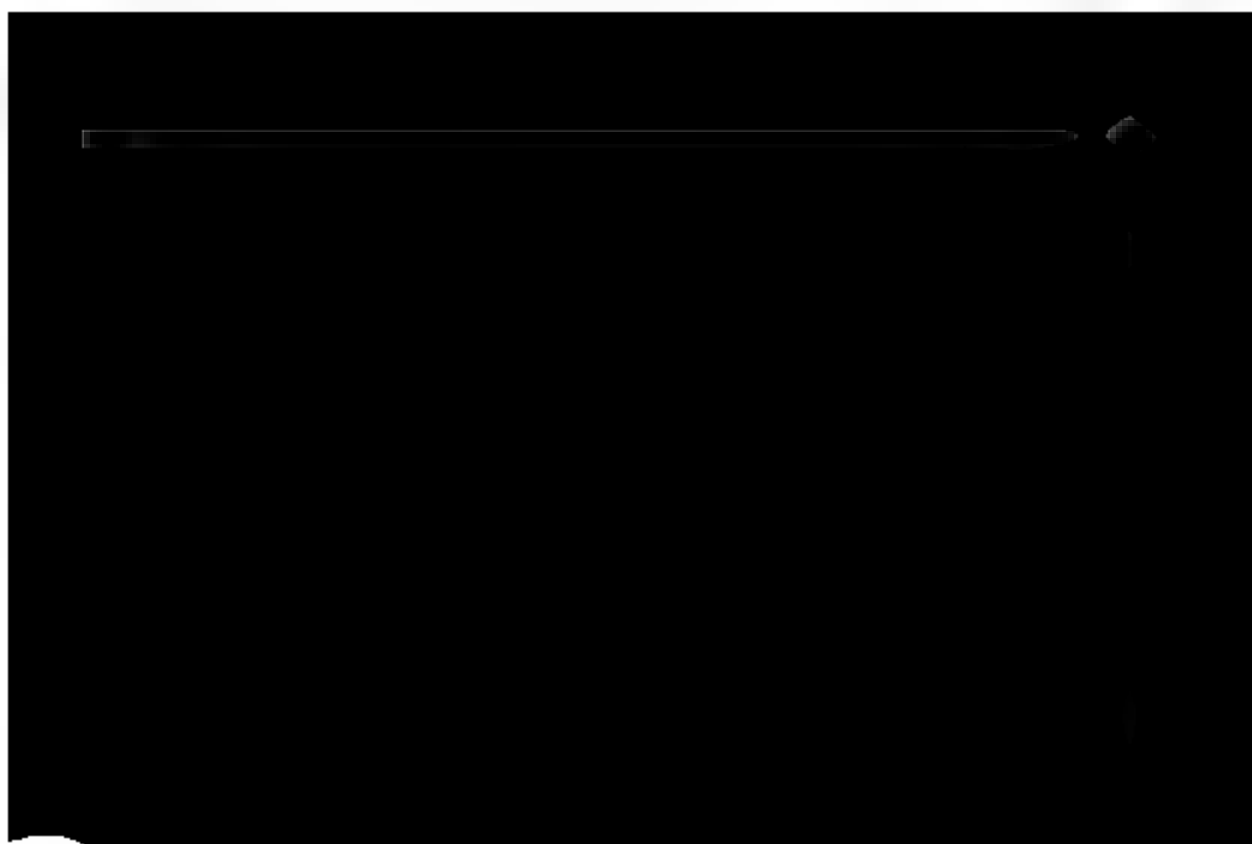
37. Veggiamo una balena, la maggiore  
Che mai per tutto il mar veduta fosse:  
Undici passi e più dimostra fuore  
Dell'onde alae le spallaccie grosse.  
Caschiamo tutti insieme in uno errore,  
(Perch'era ferma, e che mai non si sconde)  
Ch'ella sia un'isoletta ci credemo,  
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

38. Alcina i pesci uscir faceva dall'acque  
Con semplici parole e puri incanti.  
Con la fata Morgana Alcina nacque.  
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.  
Guardommi Alcina, e subito le piacque  
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti:  
E pensò con astuzia e con ingegno  
Tormi a' compagni, e riusci il disegno.

39. Ci venne incontra con allegra faccia,  
Con modi graziosi e riverenti,  
E disse: Cavalier, quando vi piaccia  
Far ogai meco i vostri alloggiamenti,  
L'è l'ora voler nella mia camera

43. Fin che venimmo a questa isola bella,  
Di cui gran parte Alcina ne possiede,  
E l'ha usurpata ad una sua sorella,  
Che l'padre già lascio del tutto erede,  
Perche sola legittima avea quella  
E (come alcuna notizia me ne diede,  
Che pienamente instrutto era di questo)  
Sono quest'altre due nate d'incesto.
44. E come sono inique e scelerate,  
E piene d'ogni vizio infame e brutto,  
Così quella, vivendo in castitate,  
Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.  
Contra lei queste due son congiurate;  
E già più d'un esercito hanno instrutto,  
Per cacciarla dell'isola, e in più volte  
Più di cento castella l'hanno tolte.
45. Ne ci terrebbe ormai spanna di terra  
Colei che Logistilla è nominata,  
Se non che quinci un golfo il passo serra,  
E quindi una montagna inabitata;  
Siccome tien la Scozia e l'Inghilterra  
Il monte e la riviera separata.  
Ne però Alcina, né Morgana resta,  
Che non le voglia tor ciò che le resta.
46. Perché di vizi è questa coppia rea,  
Odia colei, perché è pudica, e santa.  
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,  
E seguir poi com'io divenni pianta;  
Alcina in gran delizie mi tenea,  
E del mio amor ardeva tutta quanta;  
Ne minor fiamma nel mio core accese  
Il veder lei sì bella e sì cortese.
47. Io mi godea le delicate membra;  
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,  
Che fra' mortali in più parti si smembra,  
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.  
Né di Francia, né d'altro mi rimebrar  
Stavami sempre a contemplar quel volto:  
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno  
In lei finia, né passava oltre il segno.
48. Io da lei altrettanto era, o più, amato:  
Alcina più non si curava d'altri:  
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;  
Che innanzi a me ben ce ne fur degli altri.  
Me consigliar, me avea di e notte allato,  
E me se quel che comandava agli altri.  
A me credeva, a me si riportava,  
Ne notte o di con altri mai parlava.
49. Deh perché vo le mie piaghe toccando,  
Senza speranza poi di medicina?  
Perché l'avuto ben vo rimembrando,  
Quando io patisco estrema disciplina?  
Quando credea d'esser felice, e quando  
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina,  
Il cor, che m'avea dato, si ritolse,  
E ad altro novo amor tutta si volse.
50. Conobbi tardi il suo mobile ingegno,  
Usato amare e disamare a un punto:  
Non era stata oltre a due mesi in regno,  
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.  
Da se cacciommi la fata con slegno,  
E dallo grazia sua m'ebbe disgiunto;  
E seppi poi, che tratti a simil porto  
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.
51. E perché essi non vadano pel mondo  
Di lei narrando la vita lasciva,  
Chi qua, chi là per lo terren facendo  
Li muta altri in abete, altri in oliva;  
Altri in palma, altri in cedro, altri, e  
Che vedi me, su questa verde riva,  
Altri in liquido fonte, alcuni in fiera.  
Come più aggrada, a quella fata altera.
52. Or tu, che sei per non usata via,  
Signor, venuto all'isola fatale,  
Accio ch'alcun amante per te sia  
Converso in pietra o in onda, o fatto  
Avrai d'Alcina scettro e signoria,  
E sarai lieto sopra ogni mortale;  
Ma certo sii di giunger tosto al porto  
D'entrar o in fiera, o in fonte, o in legno.
53. Io te n'ho dato volentieri avviso,  
Non ch'io mi creda che debbia gioir  
Pur meglio sia che non vadi improvviso  
E de' costumi suoi tu sappia parte:  
Che forse, com'è differente il viso,  
È differente ancor l'ingegno e l'arte.  
Tu saprai forse riparare al danno;  
Quel che saputo mill'altri non hanno.
54. Ruggier, che conosciuto avea per  
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era  
Si dolse assai che in steril pianta e  
Mutato avesse la sembianza vera;  
E per amor di quella che tanto ama  
(Pur che saputo avesse in che man  
Gli avria fatto servizio, ma aiutarlo  
In altro non potea, che in confortarlo).
55. Lo se meglio che seppe; e domandò  
Poi, se via c'era, ch'al regno guidasse  
Di Logistilla, o per piano, o per col  
Sì, che per quel d'Alcina non andasse  
Che ben ve n'era un'altra, ritornò.  
L'arbore a dir, ma piena d'asprezze  
S'andando un poco innanzi alla man  
Salisse il peggio in ver la cima alpe.
56. Ma che non pensi già, che seguir  
Il suo cammin per quella strada tra  
Incontro avra di gente ardita, e grossa  
E fiera compagna con duro intoppo.  
Alcina ve li tien per muro e fossa.  
A chi volesse uscir fuor del suo groppo  
Ruggier quel muto ringrazio del tutto  
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.
57. Venne al cavallo, e lo disciolse, e  
Per le redini, e dietro se lo trasse;  
Né, come fece prima, più l'ascese,  
Perché malgrado suo non lo portasse.  
Seco pensava come nel paese  
Di Logistilla a salvamento andasse.  
Era disposto e fermo usar ogni opera  
Che non gli avesse imperio Alcina.
58. Penso di rimontar nel suo cavallo,  
E per l'aria spronarlo a nuovo corso.  
Ma dubito di far poi maggior fallo,  
Che troppo mal quel gli ubbidiva a  
Io passero per forza, s'io non fallo.  
Dicea tra se, ma vano era il discorso  
Non fu due miglia lungi alla marina  
Che la bella città vide d'Alcina.





ma si vede una muraglia lunga,  
 ira intorno, e gran paese terra;  
 che la sua altezza al ciel s'aggiunga,  
 non sia dall'alta cima a terra.  
 dal mio parer qui si dilunga,  
 ch'ella è alchimia, e forse ch'erra,  
 tu forse meglio di me intende:  
 par oro, poi che si risplende.

se fu presso alle sì ricche mura,  
 mondo altre non ha della lor sorte,  
 o la strada che per la pianura  
 non è dritta andava alle gran porte;  
 non destra, a quella più sicura  
 monte già, piegossi il guerrier forte:  
 non ritrovo l'iniqua frota  
 in furor gli fu turbata e rotta.

fu veduta mai più strana forma,  
 nuovi volti e peggior fatti:  
 r' dal collo in giù d'uomini han forma,  
 non altri di acume, altri di gatti;  
 poco alcun co' pie caprini l'orma;  
 non centauri agili ed atti,  
 non imprudenti e vecchi stolti,  
 non e chi di strane pelli involti.

non freno in s' un destrier galoppa,  
 non va con l'asino e col bue  
 salice ad un centauro in groppa;  
 non molti han sotto, aquile e grue:  
 altri a bozza il corbo, altri la coppa;  
 non uno e chi maschi, e chi ambidue  
 una uncino, e chi scala di corda,  
 non di ferro, e chi una lima sorda.

nessi il capitano si vedea  
 guastato il ventre e 'l viso grasso;  
 non una testuggine sedea,  
 non gran archia mistava il passo.

67. Se di scoprire aveste avuto avviso  
 Lo scualo che già fu del Negrumante;  
 lo dico quel ch'abbardagliava il viso,  
 Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;  
 Subito avria quel brutto stuol conquiso,  
 E fattosel cader cieco davante.  
 E forse ben, che disprezzo quel mondo,  
 Perché virtute usar volse, e non froda.

68. Sia quel che può, piuttosto vuol morire,  
 Che rendersi prigione a sì vil gente.  
 Eccoli intanto dalla porta uscire  
 Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,  
 Due giovani ch' ai gesti ed al vestire  
 Non eran da stimar nate umilmentate,  
 Ne da pastor nutrite con disagi,  
 Ma fra delizie di real palagi.

69. L'una e l'altra s'avea s' un lionero,  
 Candido più, che candido armellino;  
 L'una e l'altra era bella, e di sì adorno  
 Abito, e modo tanto pellegrino,  
 Ch'all'uom, guardando e contemplando in-  
 Bisognerebbe aver occhio divino, (torno,  
 Per far di lor giudizio; e tal macia  
 Beltà, s'avesse corpo e leggiadria.

70. L'una e l'altra n'ando, dove nel prato  
 Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.  
 Tutta la turba si leva da lato,  
 E quelle al Cavalier porrar la mano,  
 Che tinto in vino di color rosato  
 Le donne ringrazio dell'atto umano;  
 E fu contento (compiacendo loro)  
 Di ritornarsi a quella porta d'oro.

71. L'adornamento, che s'aggira sopra  
 La bella porta, e sporge un poco avanti,  
 Parte non ha, che tutta non si copra  
 Di lì più rare gen me di Levante

75. Per le cime de i pini e degli allori,  
 Degli alti faggi e degl' irmati abeti  
 Volan scherzando i pargoletti amorì;  
 Di lor vittorie altri godendo lieti,  
 Altri pigliando a saettare i cori  
 La mira quindi, altri tendendo reti;  
 Chi temprà dardi ad un ruscel più basso,  
 E chi gli aguzza ad un volubel sasso.

76. Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato  
 Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,  
 Ch'avea il bel guernimento ricamato  
 Di preziose gemme e di fin auro;  
 E fu lasciato in guardia quello alato,  
 Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,  
 A un giovane, che dietro lo menassi  
 Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77. Quelle due belle giovani amoroze,  
 Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso;  
 Dall'empio stuol, che dianzi se gli oppose  
 Su quel cammin, ch'avea a man destra preso,  
 Gli dissero: Signor, le virtuose  
 Opere vostre, che già abbiamo inteso,  
 Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro  
 Vi chiederemo a beneficio nostro.

78. Noi troverem tra via tosto una lama,  
 Che fa due parti di questa pianura:  
 Una crudel, che Eripla si chiama,  
 Difende il ponte e sforma, e inganna, e fura

Chiunque andar nell'altra ripa brama;  
 Ed ella è gigantessa di statura;  
 Li denti ha lunghi, e venenoso il morsa  
 Acute l'unghie, e grassia come un orsa

79. Oltre che sempre ci turbi il cammin  
 Che libero saria, se non fosse ella,  
 Spesso correndo per tutto il giardino  
 Va disturbando or questa cosa, or quel  
 Sappiate che del popolo assassino,  
 Che vi assali fuor della porta bella,  
 Molti suoi figli son, tutti seguaci,  
 Empi, come ella, inospiti e rapaci.

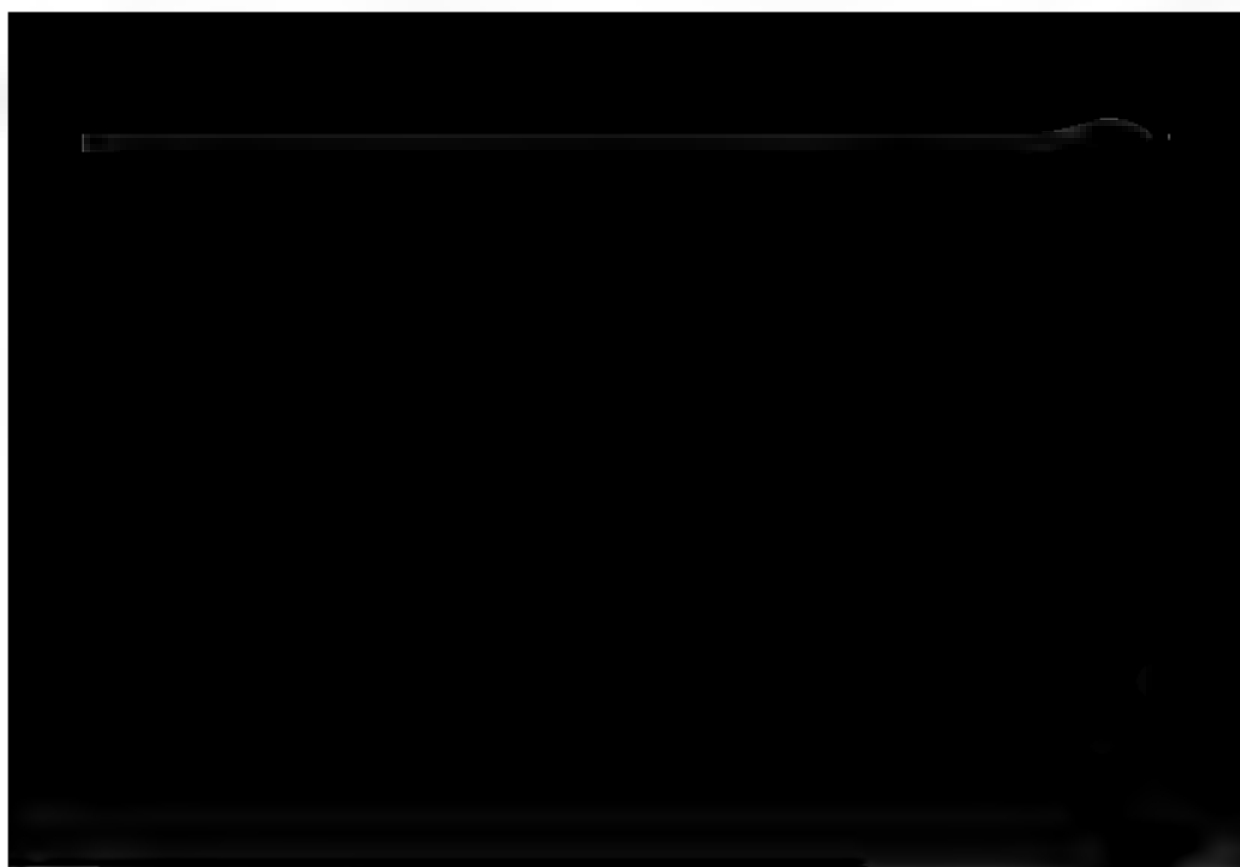
80. Ruggier rispose. Non ch'una battaglia  
 Ma per voi sarò pronto a farne cento;  
 Di mia persona tutto quel che vaglia,  
 Fatene voi, secondo il vostro intento;  
 Che la cagion ch'io vesto pinastro e una  
 Non è per guadagnar terre, nè argenti  
 Ma sol per farne beneficio altrui,  
 Tanto più a belle donne, come voi.

81. Le donne molte grazie riferì,  
 Degue d'un cavalier, come quell'emp  
 E così ragionando riuscì,  
 Dove videro il ponte e la riviera;  
 E di smeraldo ornata e di saffiro  
 Su l'arme d'or vider la donna altera,  
 Ma dir nell'altro canto differisco,  
 Come Ruggier con lei si pose a riserco









# ORLANDO FURIOSO

## CANTO SETTIMO

### ARGOMENTO

*Ruggier la Gigantesa abbatte e stende,  
E ne va dritto a ritrovar Alcina,  
Che con finta beltà tanto l'accende,  
Ch'ei più non pensa ad altra disciplina.  
Ma la Maga, che d'esso cura prende,  
Gli porta del suo mal la medicina;  
Che con l'anel gli mostra a parte a parte  
Le celate bruttezze in lei con arte.*

lontan dalla sua patria, vede  
quel che già credea, lontane;  
trandole poi, non se gli crede,  
lo bugiardo ne rimane:  
sigo sciocco non gli vuol dar fede,  
le vede e tocca chiare e piane.  
Io so che l'inesperienza  
mio canto dar poca credenza.  
Molta ch'io n'abbia, non bisogna  
nga mente al volgo sciocco e ignorar  
ben che non parrà menzogna,  
me del discorso avete chiaro;  
i soli ogni mio intento agogna,  
il sa di mie fatiche caro.  
con che il ponte e la riviera  
ne in guardia avea Erifila altiera.  
era armata del più fin metallo,  
an di più color gemme distinto;  
erifila, risulato giallo,  
ceraldo, con flauto giacinto,  
corta, ma non a cavallo;  
avea di quello un lupo spinto;  
avea un lupo, ove si passa il fiume,  
a sella fuor d'ogni costume.  
Adoch' un sì grande Apulra n'abbia:  
grasso ed alto più d'un lue,  
a spemar non li facea le labbia;  
me lo regga a voglie sue.  
vesta di color di sabbia  
me avea la maladetta lue,  
e che l'ecclor, di quella sorte  
ecce si e i prelati usano in corte.  
nello scudo e sul cimiero  
fista e velenosa botta.  
e a mostrarlo al cavaliere  
dal ponte per giustar ridotta,  
e non, e rompergli il sentiero,  
con usata era talotta.  
oggi, che torni addietro grida:  
e non m'asta, e la minaccia e sfida

6. Non men la Gigantesa ardita e presta  
Sprona il gran lupo, e nell'arcion si scarta;  
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,  
E la tremar nel suo venir la Terra.  
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;  
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,  
E dell'arcion con tal furor la caccia,  
Che la riporta indietro oltra sei braccia.
7. E già, tratta la spada ch'avea cinta,  
Venia a levarle la testa superba:  
E ben lo potea far, che come estinta  
Erifila giacea tra' fiori e l'erba.  
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,  
Senza pigliarne altra vendetta acerba.  
Ripon, cortese cavalier, la spada  
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.
8. Alquanto malagevole ed asprezza  
Per mezzo un bosco presero la via,  
Che oltra che sassosa fosse e stretta,  
Quasi su dritta alla collina già.  
Ma poiche furo ascesi in su la vetta,  
Usciro in spaziosa prateria,  
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo  
Vider, che mai fosse veduto al mondo.
9. La bella Alcina venne un pezzo innante  
Verso Ruggier fuor delle prime porte,  
E lo raccolse in signoril sembiante,  
In mezzo bella ed onorata corte.  
Da tutti gli altri tanto onore, e tante  
Riverenze fur fatte al guerrier forte,  
Che non ne potrian far più, se tra loro  
Fosse Dio sceso dal superno coro.
10. Non tanto il bel palazzo era eccellente,  
Perchè vincessero ogni altro di ricchezza,  
Quanto ch'avea la più piacevol gente  
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.  
Poco era l'un dall'altro differente  
E di fiorita etade e di bellezza  
Sola di tutti Alcina era più bella,  
Si come è bello il Sol più d'ogni stella.

11. Di persona era tanto ben formata,  
Quanto me' finger san pittori industri;  
Con bionda chioma, lunga ed innodata:  
Orn non e che più risplenda e lustri.  
Spargesi per la guancia delicata  
Misto color di rose e di ligustri;  
Di tersa avorio era la fronte lieta,  
Che lo spazio finia con giusta meta.
12. Sotto due negri e sottilissimi archi  
Son due negri occhi, anzi due chiari soli,  
Fietosi a riguardare, a mover parchi;  
Intorno a cui par ch'Amor scherzi e voli,  
E ch'indi tutta la faretra scarrò,  
E che visibilmente i cori involò,  
Quindi il naso per mezzo il viso scende,  
Che non trova l'invidia, ove l'emende.
13. Sotto quel sta, quasi fra due vallette,  
La bocca sparsa di natio cinabro  
Quivi due filze son di perle elette,  
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:  
Quindi escon le cortesi parolette  
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;  
Quivi si forma quel soave riso,  
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.
14. Bionda neve e il bel collo, e 'l petto latte;  
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo;  
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,  
Vengono e van come onda al primo margo  
Quando piacevol aura il mar combatte.  
Non potria l'altre parti veder Argo:  
Ben si può giudicar che corrisponde  
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.
15. Mostrian le braccia sue misura giusta;  
E la candula man spesso si vede  
Lunghezza alquanto, e di larghezza angusta,  
Dove ne nodo appar, nè vena eccede.  
Si vede alfin della persona angusta  
Il breve, asciutto e ri ondetto piede.  
Gli angelici sembianti nati in cielo  
Non si ponno celar sotto alcun velo.
16. Avea in ogni sua parte un laccio teso,  
O parlò o rida, o cantò o passo mova,  
Ne meraviglia e se Ruggier n'è preso.  
Poi che tanto benigna se la trova.  
Quel che di lei già avea dal manto inteso,  
Com'è perfida e ria, poco gli giova,  
Ch'inganno o tradimento n'è gli è avviso  
Che possa star con sì soave riso.
17. Anzi pur creder vuol, che da costei  
Fosse converso Astolfo in su l'arena  
Per li suoi portamenti ingrati e rei,  
E sia degno di questa, e di più pena:  
E tutto quel, ch'udito avea di lei,  
Stima esser falso, e che vendetta mena,  
E mena astio ed invidia quel dolente  
A lei biasmare, e che del tutto mente.
18. La bella donna che cotanto amava,  
Novellamente gli è dal cor partita;  
Che per incanto Alcina gli lo lava  
D'ogni antica amorosa sua ferita;  
E di se sola, e del suo amor lo grava,  
E in quello essa riman sola scolpita,  
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,  
Se al mostrò quivi incostante e lieve.
19. A quella mensa cetera, arpe e lire,  
E diversi altri dilettevol suoni  
Faceano intorno l'aria tintinnire  
D'armonia dolce e di concenti buoni.  
Non vi mancava chi cantando, dire  
D'amor sapesse gaudj e passioni;  
O con invenzioni e poesie  
Rappresentasse grate fantasie.
20. Qual mensa trionfante e sontuosa  
Di qual si voglia successor di Nino,  
O qual mai tanto celebre e famosa  
Di Cleopatra al Vincitor latino,  
Potria a questa esser par, che l'amorosa  
Fata avea posta innanzi al Paladino?  
Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove  
Ministra Ganimede al sommo Giove.
21. Tolle che fur le mense e le vivande,  
Facean, sedendo in cerchio, un gioco lieto  
Che nell'orecchio l'un l'altro domanda,  
Come più piace lor, qualche secreto,  
Il che agli amanti fu comodo grande  
Di scoprir l'amor lor senza divieto;  
E furon lor conclusioni estreme  
Di ritrovarsi quella notte insieme.
22. Finir quel gioco tosto, e molto innanzi  
Che non solea la dentro esser costume,  
Con torchi allora i paggi entrati innanzi  
Le tenebre cacciar con molto lume.  
Tra bella compagnia dietro e dinanzi  
Andò Ruggiero a ritrovar le prume  
In una adorna e fresca cameretta,  
Per la miglior di tutte l'altre eletta.
23. E poi che di confetti e di buon vini  
Di nuovo fatti fur debiti inviti,  
E partir gli altri riverenti e chini,  
Ed al e stanze lor tutti son iti;  
Ruggiero entro ne' profumati lini,  
Che parean di man d'Aracne usciti,  
Tenendo tuttavia l'orecchie attente,  
S'ancor venir la bella donna sente.
24. Ad ogni picciol moto ch'egli udiva,  
Sperando che fosse ella, il capo alzava:  
Sentir credeva, e spesso non sentiva;  
Poi del suo errore accorto, sospirava.  
Talvolta uscita del letto, e l'uscio apriva  
Guatava fuori, e nulla vi trovava;  
E maledì ben mille volte l'ora,  
Che faceva al trapassar tanta dimora.
25. Tra se dicea sovente Or si parte ella;  
E cominciava a noverare i passi,  
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella  
Dove aspettando sta che Alcina passi:  
E questi, ed altri, prima che la bella  
Donna vi sia, vani disegni fassi:  
Teme di qualche impedimento spesso,  
Che tra l'frutto e la man non gli sia messo.
26. Alcina, poi ch'ai preziosi odori  
Dopo gran spazio pose alcuna meta;  
Venuto il tempo che più non dimori,  
Ormai ch'la casa era ogni cosa cheta,  
Della camera sua sola uscì fuori;  
E tacita n'ando per via secreta,  
Dove a Ruggiero avean timore e speme  
Gran pezzo intorno al cor pugnato incisa.





ide il successor d' Astolfo  
 rir quelle ridenti stelle,  
 a nelle vene acceso sotto,  
 e capir prima nella pelle.  
 i occhi ben vuota nel golfo  
 ie e delle cose belle,  
 tio, e in braccio la raccoglie,  
 to aspettar ch' ella si spoglie.

e gonna, nè faldigia avesse;  
 avvolta in un leggier zendado,  
 una camicia ella si messe,  
 util nel più eccellente grado;  
 giero abbraccio lei, li cessa  
 : resto il bel sottile e rado,  
 opria dinanzi, nè di dietro  
 : rose, o i gigli un chiaro vetro.

strettamente edera preme  
 : intorno abbracciata s' abbin,  
 ringon li du' amanti insieme,  
 dello spirto in su le labbia  
 . qual non produce semo  
 veu nell' odorata sabbia.  
 uacer ch' avean, lor dicer tocca,  
 : avean più d' una lingua in bocca.

ve la dentro eran secrete,  
 non secrete, almen taciute;  
 u tener le labbra chete  
 alcun, ma ben spesso virtute.  
 ferte ed accoglienze liete  
 nggier quelle persone astute:  
 riverire, e se gl' inchina;  
 uol l' innamorata Alcina.

letto alcun che di fuor restò;  
 non nell' amorosa stanza:  
 e volte il dì mutato veste,  
 d' una, or ad un' altra usanza.  
 come sempre stanno a feste,

35. Ogni dì ne domanda a più di cento,  
 Nè alcun le ne sa mai render ragioni.  
 D' alloggiamento va in alloggiamento  
 Cercandone trabacche e padiglioni:  
 E lo può far, che senza impedimento  
 Passa tra cavalieri e tra pedoni  
 Marcè l' anel, che fuor d' ogni uman uso  
 La fa sparir, quando l' è in bocca chiuso.

36. Nè può, nè creder vuol che morto sia,  
 Perché di sì grande uom l' alta fama  
 Dall' onde Idaspe udita si sarà  
 Fin dove il Sole a riposar declina.  
 Non sa nè dir, nè immaginar che via  
 Far possa o in cielo, o in terra; e pur meschia  
 Lo va cercando, e per compagni mena  
 Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

37. Pensò al fin di tornare alla spelunca,  
 Dove eran l' ossa di Merlin profeta,  
 E gridar tanto intorno a quella conca,  
 Che 'l freddo marmo si movesse a pietà  
 Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca  
 L' alta necessità la vita lieta,  
 Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe  
 A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

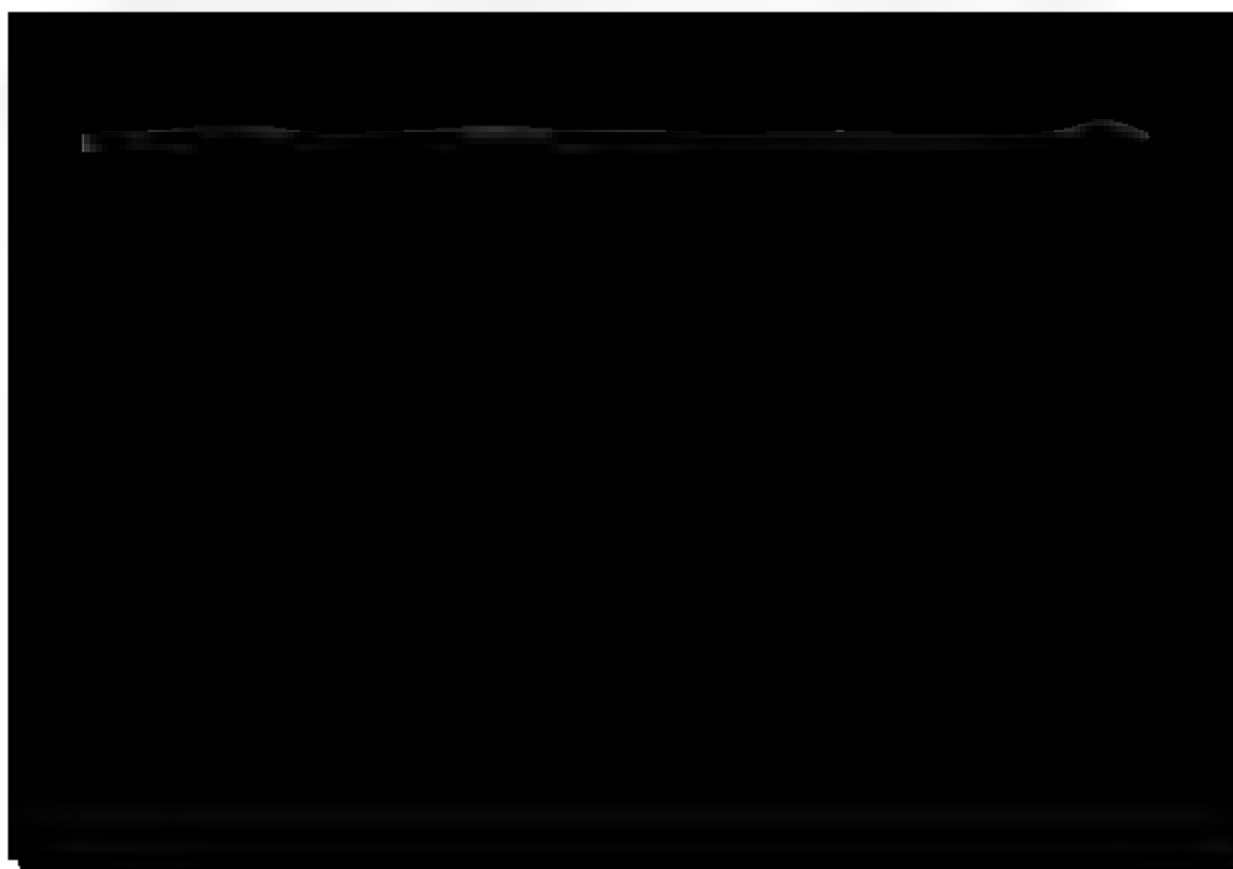
38. Con questa intenzion prese il cammino  
 Verso le selve prossime a Pontiero,  
 Dove la vocal tomba di Merlino  
 Era nascosa in loco alpestro e fero.  
 Ma quella Maga, che sempre vicino  
 Tenuto a Bradamente avea il pensiero,  
 Quella, dico io, che nella bella grotta  
 L' avea della sua stirpe instrutta e dotta.

39. Quella benigna e saggia incantatrice,  
 La quale ha sempre cura di costei,  
 Sapendo ch' esser de' progenitrici  
 D' uomini invitti, anzi di semidei  
 Ciascun di vuol saper che fa, che dice,

43. Ella non gli era facile, e talmente  
Fattane cieca di soverchio amore,  
Che, come faceva Atlante, solamente  
A dargli vita avesse posto il core.  
Quel piuttosto volea che lungamente  
Vivesse senza fama e senza onore,  
Che con tutta la lode, che sia al mondo,  
Mancasse un anno al suo viver giocondo.
44. L'avea mandato all'isola d'Alcina,  
Perchè obliasse l'arme in quella corte;  
E come Mago di somma dottrina,  
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,  
Avea il cor stretto di quella regina  
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,  
Che non se n'era mai per poter sciorre,  
S'inviechiassero Ruggier più di Nestorre.
45. Or tornando a colei ch'era presaga  
Di quanto de' avvenir, dico che tenne  
La dritta via, dove l'errante e vaga  
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.  
Bradamante vedendo la sua Maga,  
Muta la pena, che prima sostenne,  
Tutta in speranza, e quella l'apre il vero.  
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.
46. La giovane riman presso che morta,  
Quand'ode che l' suo amante è così lunge;  
E più, che nel suo amor periglio porta,  
Se gran rimedio e subito non giunge.  
Ma la benigna Maga la conforta,  
E presta per l'impiastrò, ove il duol punge;  
E le promette e giura in pochi giorni  
Far che Ruggiero a riveder lei torni.
47. Da che, donna, dicea, l'anello hai teo,  
Che val contra ogni magica fattura,  
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arredo  
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura;  
Io non le rompo il suo disegno, e meco  
Non ti rimeni la tua dolce cura.  
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,  
E sarò in India al nascer dell'aurora.
48. E seguitando, del modo narrolle,  
Che disegnato avea d'adoperarlo,  
Per trar del regno effeminato e molle  
Il caro amante, e in Francia rimendarlo.  
Bradamante l'anel del dito tolse;  
Nè solamente avria voluto darlo,  
Ma dato il core, e dato avria la vita,  
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.
49. Le dà l'anello, e le si raccomanda,  
E più le raccomanda il suo Ruggiero,  
A cui per lei mille saluti manda.  
Poi prese per Provenza altro sentiero.  
Andò l'incantatrice a un'altra landa;  
E per porre in effetto il suo pensiero,  
Un palafren fece apparir la sera,  
Ch'avea un pie rosso, e ogni altra parte nera.
50. Credo fosse un Alchino o un Farfarello,  
Che dall'inferno in quella forma trasse;  
E scinta e scalza montò sopra a quello,  
A chiome sciolte, e orribilmente passe;  
Ma ben di dito si levò l'anello,  
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse;  
Poi con tal fretta andò, che la mattina  
Si ritrovò nell'isola d'Alcina,
51. Quivi mirabilmente trasmutose:  
S'accrebbe più d'un palmo di statura  
E fe le membra a proporzion più grosse  
E restò appunto di quella misura,  
Che si penso, ch'il Negromante fosse.  
Quel che nutrí Ruggier con sì gran cura  
Vestì di lunga barba le mascelle,  
E fe crespa la fronte e l'altra pelle.
52. Di faccia, di parole e di sembianza  
Sì lo seppe imitar, che totalmente  
Potea parer l'incantator Atlante;  
Poi si nascose, e tanto pose mente,  
Che da Ruggiero allontanar l'amante  
Alcina vide un giorno finalmente;  
E fu gran sorte, che di stare o d'ire  
Senza esso un'ora mal potea patire.
53. Soletto lo trovò, come lo volle,  
Che si godea il mattin fresco e sereno  
Lungo un bel rio, che discorreva da un  
Verso un laghetto limpido ed ameno.  
Il suo vestir delizioso e molle,  
Tutto era d'osio e di lascivia pieno,  
Che di sua man gli avea di seta o d'oro  
Tassuto Alcina con sottil lavoro.
54. Di ricche gemme un splendido manto  
Gli discendea dal collo in mezzo il petto  
E nell'uno e nell'altro già virile  
Braccio girava un lucido cerchietto.  
Gli avea forato un fil d'oro sottile  
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto  
E due gran perle pendevano quindi,  
Qual mai non ebber gli Arabi ne gli Etti.
55. Umide avea l'inanellate chiome  
De' più soavi odor che sieno in preda  
Tutto ne' gesti era amoroso, come  
Fosse in Valenza a servir donne avvedute  
Non era in lui di sano altro che l'ira  
Corrotto tutto il resto, e più che me  
Così Ruggier fu ritrovato, tanto  
Dall'esser suo mutato per incanto.
56. Nella forma d'Atlante se gli affacciò  
Co lei che la sembianza ne tenea,  
Con quella grave e venerabil faccia,  
Che Ruggier sempre riverir solea;  
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia  
Che al temuto già fanciullo avea;  
Dicendo. E questo dunque il frutto è  
Lungamente atteso ho del sudor mio.
57. Di medolle già d'orsi e di leoni  
Ti porsi io dunque li primi alimenti,  
T'ho per caverne ed orridi burroni  
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti  
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,  
Ed a' vivi cinghiali trar spesso i denti  
Accio che dopo tanta disciplina  
Tu su l'Adone o l'Atide d'Alcina?
58. È questo quel che l'osservate stelle  
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,  
Risposi, auguri, sogni, e tutte quelle  
Sorti, ove ho troppo i miei studi comi  
Di te promesso fin dalle mammelle  
M'avean, come quest'anno fosser giunti  
Ch'in arme l'opre tue così preclare  
Esser dovean, che sarian senza pare?







è ben veramente alto principio,  
 può sperar che tu sia presto  
 a Alessandro, un Giulio, un Scipio.  
 A. oimè! di te mai creder questo,  
 scesi d' Alcina municipio?  
 e ognun lo veggia manifesto,  
 ed alle braccia hai la catena,  
 ella a voglia sua preso ti mena.

ti muovon le tue proprie laudi,  
 eccelse, a che t'ha il cielo eletto,  
 accession perchè defraudi  
 , che mille volte io t'ho predetto?  
 che il ventre eternamente claudi,  
 Ciel vuol che sia per te concetto  
 tua e sopramana prole,  
 e de' al mondo più chiara che 'l Sole?

on vietar che le più nobil alme,  
 a formate nell' eterne idee,  
 no in tempo abbian corporee salme  
 po. che radice in te aver dee.  
 a vietar mille trionfi e palme,  
 e, dopo aspri danni e piaghe ree,  
 sì, tuoi nipoti e successori  
 eruan ne' primi onori.

he a piegarti a questo tante e tante  
 belle aver dovesser pondo,  
 ire, illustri, inclite, invitte e manta  
 florir dall' arbor tuo secondo;  
 ovria una coppia esser bastante,  
 e 'l fratel; che pochi il mondo  
 avuti ancor fin' al dì d' oggi  
 à i gradi, onde a virtù si poggia.

in più di questi duo narrarti,  
 un facea di tutti gli altri insieme;  
 he essi terran le maggior parti,  
 altri taci, nelle virtù supreme,  
 he al dir di lor mi vedea darti

67. Mandata da colei, che d'amor piena  
 Sempre il desia, nè più può starne senza;  
 Per liberarlo da quella catena,  
 Di che lo cinse magica violenza.  
 E preso avea d' Atlante di Carena  
 La forma, per trovar meglio credenza;  
 Ma poi ch' a sanità l'ha omai ridotto,  
 Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

68. Quella donna gentil che t'ama tanto,  
 Quella che del tuo amor degna sarebbe,  
 A cui, se non ti scorda, tu sai quanto  
 Tua libertà, da lei servata, debbe;  
 Questo anel, che ripara ad ogni incanto,  
 Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,  
 S'avesse avuto il cor così virtute  
 Come l'anello, atto alla tua salute.

69. E seguito narrandogli l'amore,  
 Che Bradamante gli ha portato e porta:  
 Di quella insieme commendo il valore,  
 In quanto il vero e l'affezion comporta;  
 Ed usò modo e termine migliore,  
 Che si convenga a messaggiera accorta;  
 Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,  
 In che sglionsi aver l'orribil cose.

70. In odio gli la pose, ancor che tanto  
 L'amasse dianzi; e non vi paia strano,  
 Quando il suo amor per forza era d'incanto,  
 Ch'essendovi l'anel, rimase vano.  
 Fece l'anel palese ancor, che quanto  
 Di beltà Alcina avea, tutto era strano;  
 Strano aveva, e non suo, dal piè alla treccia  
 Il bel ne sparve, e le resto la seccia.

71. Come fanciullo, che maturo frutto  
 Ripone, e poi si scorda ove è riposto,  
 E dopo molti giorni è ricondotto  
 Là dove trova a caso il suo deposito,  
 Si meraviglia di vederlo tutto

75. Ma, come l'avvisò Melissa, stette  
 Senza mutare il solito sembiante,  
 Fin che dell' arme sue, più di neglette,  
 Si fu vestito dal capo alle piante.  
 E per non farle ad Alcina sospette,  
 Finse provar s' in esse era aiutante;  
 Finse provar s' egli era fatto grosso,  
 Dopo alcun dì che non l' ha avuta indosso.

76. E Balisarda poi si mise al fianco,  
 (Che così nome la sua spada avea)  
 E lo acuto mirabile tolse anco,  
 Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,  
 Ma l' anima faceva sì venir manco  
 Che dal corpo esalata esser pareva;  
 Lo tolse e col sandado, in che trovollo,  
 Che tutto lo coprìa, se 'l mise al collo.

77. Venne alla stalla, e fece briglia e sella.  
 Porre a un destrier, più che la poca, nera  
 Così Melissa l' avea instrutto, ch' ella  
 Sapea quanto nel corso era leggiero.  
 Chi lo conosce, Rabican l' appella;  
 Ed è quel proprio, che col cavaliere,  
 Del quale i venti or presso al mar fan gioco,  
 Porto già la Balena in questo loco.

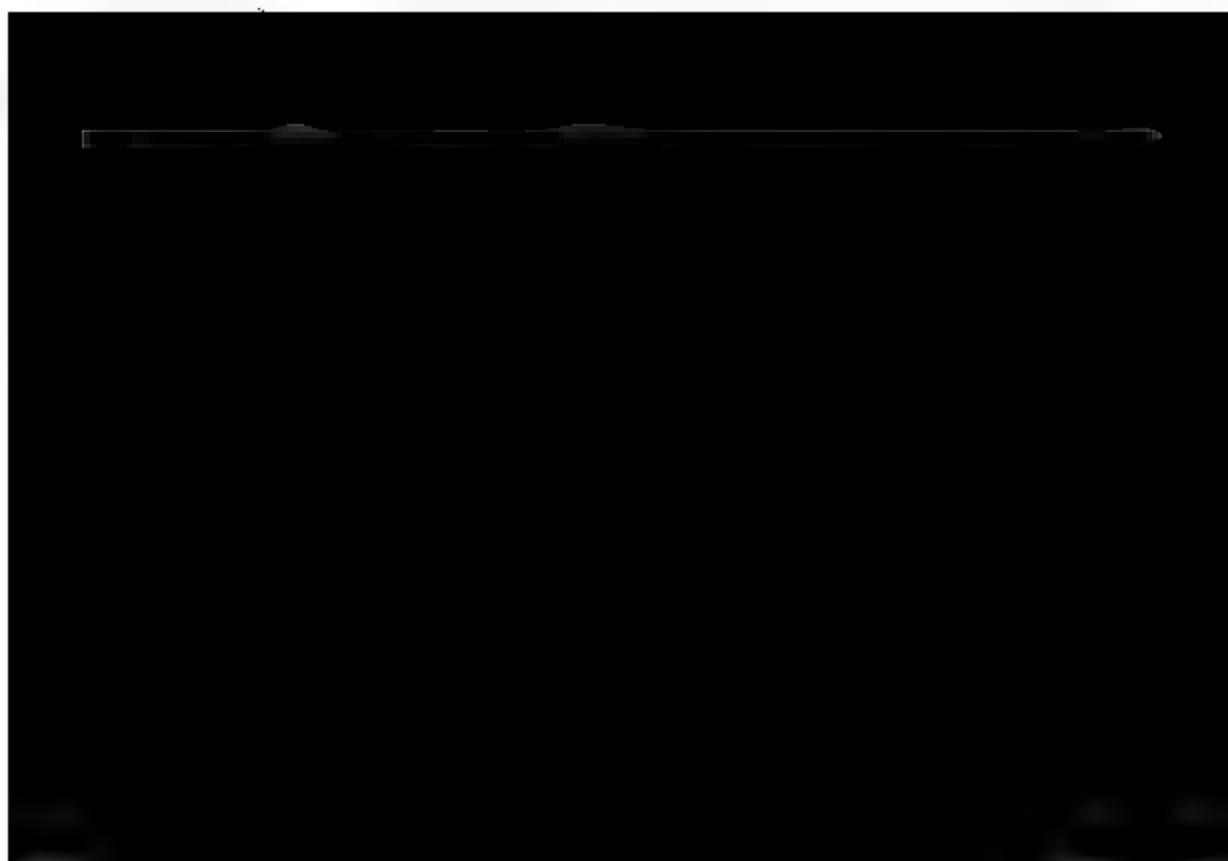
78. Potea aver l' Ippogrifo simil  
 Che presso a Rabicano era lo;  
 Ma gli avea detto la Maga: A  
 Ch' egli è, come tu sai, troppo  
 E gli diede intenzion, che 'l d  
 Gli lo trarrebbe fuor di quell  
 Là dove ad agio poi sarebbe  
 Come frenarlo, e farlo gir pe

79. Nè sospetto darà, se non lo  
 Della tacita fuga che appareo  
 Fece Ruggier, come Melissa  
 Ch' invisibile ognor gli era al  
 Così fingendo, del lascivo e r  
 Palazzo uscì della puttana ve  
 E sì venne accostando ad una  
 Donde è la via ch' a Logistilla

80. Assaltò li guardiani all' imp  
 E sì cacciò fra lor col ferro in  
 E qual lasciò ferito, e qual' in  
 E corse fuor del ponte a man  
 E prima che n' avesse Alcina  
 Di molto spazio fu Ruggier lo  
 Dirò nell' altro canto che via  
 Poi come a Logistilla se ne v



4



# ORLANDO FURIOSO

## CANTO OTTAVO

### ARGOMENTO

*Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna  
Per opera di Melissa in corpo umano:  
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,  
Per impedirla, il Sir di Mont' Albano.  
Angelica di tal bellezza adorna,  
È condotta per cibo a un pesce strano:  
Orlando il suo mal sogna, e si diparte  
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.*

...mo incantatrici, oh quanti  
tra noi, che non si sanno!  
...arti uomini e donne amanti  
giando i visi lor, fatto hanno.  
...irti costretti tali incanti,  
...ervazion di stelle fanno;  
...malazion, menzogne e frodi  
...or d'indissolubil nodi.

lo d'Angelica, o piuttosto  
quel della ragion, potria  
...il viso, che nascosto  
...e d'arte non varia.

bello e buono, che, deposto  
tutto e rio forse parria.  
...tura quella di Ruggiero,  
...nel, che gli scoperse il vero.

...m'io dicea, dissimulando,  
...venne alla porta armato  
...ardie sprovvedute, e quando  
...lor, non tenne il brando allato;  
...e chi a mal termine lasciando,  
...ute, e 'l rastrello ha spezzato;  
...bosco la via, ma poco corre,  
...de'servi della Fata occorre.

pugno avea un angel grifagno,  
con piacer facea ogni giorno,  
pagna, ora a un vicino stagno,  
sempre da far preda intorno:  
...mo il can fido compagno;  
...un ronziu non troppo adorno.  
...che Ruggier dovea fuggire,  
...vide in tal fretta venire.

...ncontra, e con sembiante altiero.  
...to, perchè in tal fretta gisse.  
...non gli volse il buon Ruggiero;  
...u, più certo che fuggisse,  
...arrestar fece pensiero.  
...odo il braccio manco, disse:  
...u, se subito ti fermo?  
...questo angel non avrai schermo?

6. Spinge l'augello; e quel batte sì l'ale,  
Che non l'avanza Rabican di corso.  
Del palafreno il cacciatore giù sale,  
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.  
Quel par dall'arco un avventato strale,  
Di calci formidabile e di morso;  
E 'l servo dietro sì veloce viene,  
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il meni.

7. Non vuol parer il can d'esser più tardo,  
Ma segue Rabican con quella fretta,  
Con che la lepre vuol seguire il pardo.  
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:  
Voltoosi a quel che vien sì a pie gagliardo,  
Ne gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,  
Quella, con che ubbidir al cane insegna:  
Ruggier di trar la spada si dislegna.

8. Quel se gli appressa, e forte lo percuote;  
Lo morde a un tempo il can nel piede manco:  
Lo srenato destrier la groppa scuote  
Tre volte e più, ne falla il destro fianco.  
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,  
E con l'ugna sovente il ferisce anco:  
Sì il destrier con lo strido impaurisce,  
Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9. Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia,  
E perchè tal molestia se ne vada,  
Or gli animali, or quel villan minaccia  
Col taglio e con la punta della spada.  
Quella importuna turba più l'impaccia,  
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.  
Vede Ruggiero il disonore e il danno,  
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno,

10. Sa ch'ogni poco più, ch'ivi rimane,  
Alcina avrà col popolo alle spalle.  
Di trombe e di tamburi, e di campane  
Già s'ode alto romore in ogni valle.  
Cautra un servo senza arme, e contra un cane  
Gli par ch'a usar la spada troppo falle;  
Meglio, e più breve è dunque ch'egli scopra  
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.

21. Levò il drappo vermiglio, in che coperto  
Già molti giorni lo scudo si tenne:  
Fecce l'effetto mille volte esperto  
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.  
Resta da i sensi il cacciator deserto;  
Cade il cane e il conzin, cadon le penne,  
Che in aria sostener l'augel non ponno:  
Lieta Ruggier li lascia in preda al sonno.
22. Alcina, ch'avea intanto avuto avviso  
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,  
E della guardia buon numero ucciso,  
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.  
Squarciossi i panni e si percosse il viso,  
E sciocca nominossi e mal accorta;  
E fece dar all'arme immantinente,  
E intorno a sé raccor tutta sua gente.
23. E poi ne fa due parti, e manda l'una  
Per quella strada, ove Ruggier cammina;  
Al porto l'altra subito raguna  
In barca, ed uscir fa nella marina.  
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:  
Con questi va la disperata Alcina,  
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,  
Che lascia sua città senza custode.
24. Non lascia alenno a guardia del palagio  
Il che a Melissa, che stava alla posta  
Per liberar di quel regno malvagio  
La gente, ch' in miseria v'era posta,  
Diede comodità, diede grand'agio  
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,  
Immagini abbruciar, suggelli torre,  
E nodi, e rombi, e turbini disciorre.
25. Indi pei campi accelerando i passi,  
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma,  
Conversi in fonti, in fere, in legni e in sassi,  
Fe ritornar nella lor propria forma.  
E quei, poi ch'allargati furo i passi,  
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:  
A Logistilla si salvaro; ed indi  
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.
26. Li rimando Melissa in lor paesi  
Con obbligo di mai non esser sciolto,  
Fu innanzi agli altri il Duca degl'Inglesi  
Ad esser ritornato in uman volto:  
Che l parentado in questo, e li cortesi  
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto.  
Oltre i preghi, Ruggier le die l'anello,  
Perchè meglio potesse aiutar quello.
27. A' preghi dunque di Ruggier rifatto  
Fu 'l Paladin nella sua prima faccia.  
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,  
Quando ricoverar l'arme non gli faccia.  
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto  
Quanti ne tocca della sella caccia.  
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia,  
E molto onor fe all'uno e all'altro in Francia.
28. Trovò Melissa questa lancia d'oro,  
Ch'Alcina avea riposta nel palagio,  
E tutte l'arme che del Duca foro,  
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.  
Montò il destrier del Negromante Moro,  
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;  
E quindi a Logistilla si condusse  
D'un'ora prima, che Ruggier vi fusse.
29. Tra duri sassi e folte spine già  
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia  
Di balzo in balzo, e d'una in altra via  
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;  
Tanto ch'a gran fatica riuscìa  
Su la fervida nona in una spiaggia,  
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì con  
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.
30. Percote il Sole ardente il vicin colle  
E del calor che si riflette addietro,  
In modo l'aria e l'arena ne bolle,  
Che saria troppo a far liquido il vetro  
Stassi cheto ogni augello all'ombra  
Sol la cicala col noioso metro  
Fra i densi rami del fronzuto stelo  
Le valli e i monti assorda, e 'l mare, e 'l cielo.
31. Quivi il caldo la sete e la fatica,  
Ch'era di gir per quella via arenosa  
Facean, lungo la spiaggia erma ed agia  
A Ruggier compagnia grave e noiosa.  
Ma perchè non convien che sempre  
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa  
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,  
E giro in Scozia a ritrovar Rinaldo.
32. Era Rinaldo molto ben veduto  
Dal Re, dalla figliuola e dal Paece;  
Poi la cagion, che quivi era venuta  
Piu ad agio il Paladin fece palese:  
Ch' in nome del suo Re chiedeva aiuto  
E dal regno di Scozia, e dall'Inghilterra  
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo  
Giustissime cagion di dover farlo.
33. Dal Re senza indugiar gli fu risposto  
Che di quanto sua forza s'estendeva  
Per utile ed onor sempre disposto  
Di Carlo e dell'Imperio esser voleva  
E che fra pochi dì gli avrebbe potuto  
Piu cavalieri in punto, che poteva;  
E se non ch'esso era oggimai pur  
Capitano verria del suo apparecchio.
34. Nè tal rispetto ancor gli parria d'aver  
Di farlo rimaner, se non avesse  
Il figlio, che di forza e più d'ingegno  
Dignissimo era, a chi 'l governo d'aver  
Benche non si trovasse allor nel regno  
Ma che sperava, che venir dovesse  
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo  
E ch'adunato il troveria il figliuolo.
35. Così mando per tutta la sua terra  
Suoi tesorieri a far cavalli e genti  
Navi apparecchia e munizion da guerra  
Vettovaglia e danar maturamente.  
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra  
E 'l Re nel suo partir cortesemente  
Insino a Berwicche accompagnollo  
E visto pianger fu, quando lasciollo.
36. Spirando il vento prospero alla posta  
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti  
La lune nati al viaggio il nocchier  
Tanto che giunge, ove ne i salai fusti  
Il bel Tanugi amareggiando intoppa  
Con gran flusso del mar quindi con  
I naviganti per cammin sicuro  
A vela, e remi insino a Londra fusti.

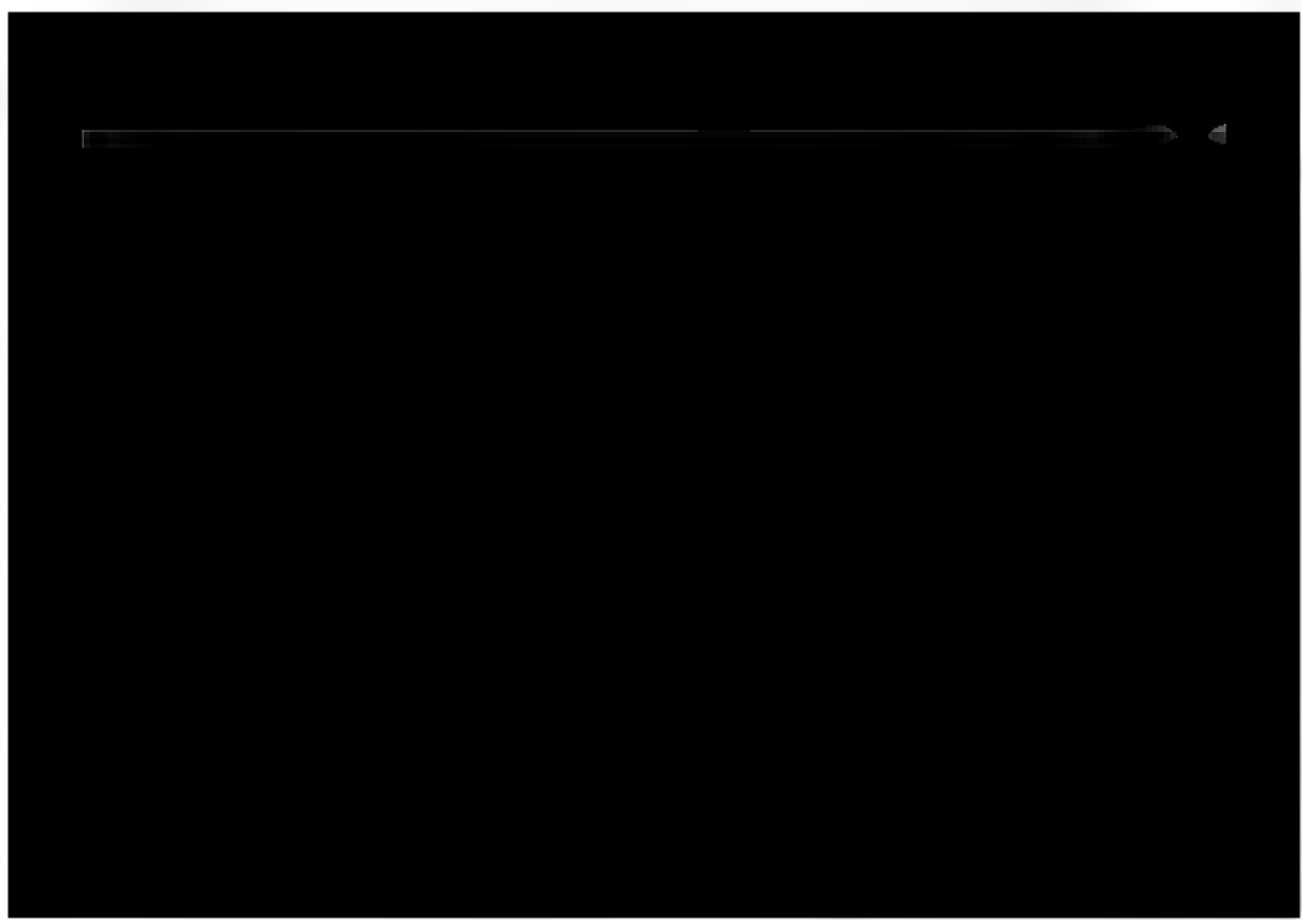


10

11

12

13



Ma avea da Carlo e dal re Ottone,  
 su Carlo in Parigi era assediato,  
 incipe di Vallia commissione  
 insegna e lettere portato,  
 io che potea far la regione  
 di e di cavalli in ogni lato,  
 debbo a Galesio traghittarlo,  
 a aiutar si possa Francia e Carlo.

incipe ch'io dico, ch'era in veco  
 un, rimasto nel seggio reale,  
 stato d'Amon tanto onor fece,  
 con l'avrebbe al suo Re fatto uguale;  
 Re sue domande soddisfecce;  
 e a tutta la gente marziale  
 Bretagna, e dell'isole intorno  
 ovari al mar prefisse il giorno.

er, far mi convien come fa il buono  
 re sopra il suo strumento arguto,  
 primo muta corda e varia suono,  
 quando ora il grave, ora l'acuto.  
 e a dir di Rinaldo attento sono,  
 felice gentil m'è sovvenuto,  
 e lasciai, ch'era da lui fuggita,  
 con riscontrato un Eremita.

nato la sua istoria vo' seguire,  
 che domandava con gran cura,  
 potesse alla marina gire;  
 Rinaldo avea tanta paura,  
 con passando il mar, credea morire,  
 tutta Europa si tenea sicura;  
 Eremita a bada la tenea,  
 e di star con lei piacere avea.

Da rara bellezza il cor gli accese,  
 caldo le frigide medolle;  
 e che vide, che poco gli attese,  
 oltre soggiornar seco non volle,  
 ma punte l'asinello offese,  
 sua tardita pero lo tolse.

va di passo, e men di trotto;  
 cender gli si vuol la bestia sotto.

anche molto dilungata s'era,  
 e piu n'avria perduta l'orma,  
 se il Frate alla spelunca nera,  
 dentro uscì lece una forma;  
 veglie uno di tutta la schiera,  
 e laggiu suo prima l'infortuna;  
 ota entrare addosso al corridore,  
 via gli porta con la donna a core.

pia sagace can nel monte usato  
 spio lepri dar spesso la caccia,  
 se la fera andar vede da un lato,  
 e da un altro, e par sprezzu la traccia;  
 or per lo sentono arrivato, (cia;  
 e aggrin bocca, e l'apre il fianco e strac-  
 l'Eremita per diversa strada  
 e aggera la donna ovunque vada.

se va il disegno suo, ben io comprendo,  
 e lo amo a voi, ma in altro loco.  
 tura, di cio nulla temendo,  
 e va a giornate, or molto, or poco.  
 stato il demon si già coprendo,  
 e sempre alcuna volta il loco,  
 e con si grande incendio poscia avvampa,  
 e con nebulose, e appena se ne scampa.

35. Poi che la donna preso ebbe il sentiero  
 Dietro il gran mar che li Guasconi lava,  
 Tenendo appresso all'onde il suo destriero  
 Dove l'umor la via più ferma dava,  
 Quel le fu tratto dal demonio fero  
 Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.  
 Non sa che far la timida Donzella,  
 Se non tenersi ferma in su la sella.

36. Per tirar briglia, non gli può dar volta:  
 Più e più sempre quel sì caccia in alto.  
 Ella tenea la vesta in su raccolta,  
 Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.  
 Per le spalle la chioma iva disciolta,  
 E l'aura le faceva lascivo assalto.  
 Stavano cheti tutti i maggior venti,  
 Forse a tanta beltà col mare attenti.

37. Ella volgea i begli occhi a terra in vano,  
 Che bagnavan di pianto il viso e'l seno;  
 E vedea il lito andar sempre lontano,  
 E decreaser più sempre e venir meno.  
 Il destrier, che nuotava a destra mano  
 Dopo un gran giro la porto al terreno  
 Tra scuri sassi e spaventose grotte,  
 Già cominciando ad oscurar la notte.

38. Quando si vide sola in quel deserto,  
 Che a riguardarlo sol metteva paura,  
 Nell'ora che nel mar Febo coperto  
 L'aria e la terra avea lasciata oscura,  
 Fermossi in alto, ch'avria fatto incerto  
 Chiunque avesse vista sua figura,  
 S'ella era donna sensitiva e vera,  
 O sasso colorito in tal maniera.

39. Stupida e fissa nella immota sabbia,  
 Coi capelli disciolti e rabbuffati,  
 Con le man giunte e con l'immota labbia,  
 I languidi occhi al ciel tenea levati;  
 Come accusando il gran Motor che l'abbia  
 Tutti inclinati nel suo danno i fati;  
 Immota e come attonita stè alquanto, (to.  
 Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40. Dicea. Fortuna, che più a far ti resta,  
 Perché di me ti sazi e ti disanni?  
 Che dar ti posso mai più, se non questa  
 Misera vita? ma tu non la brami,  
 Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,  
 Quando potea finir suoi giorni giusti,  
 Perché ti parve di voler più ancora  
 Vedermi tormentar prima ch'io mora?

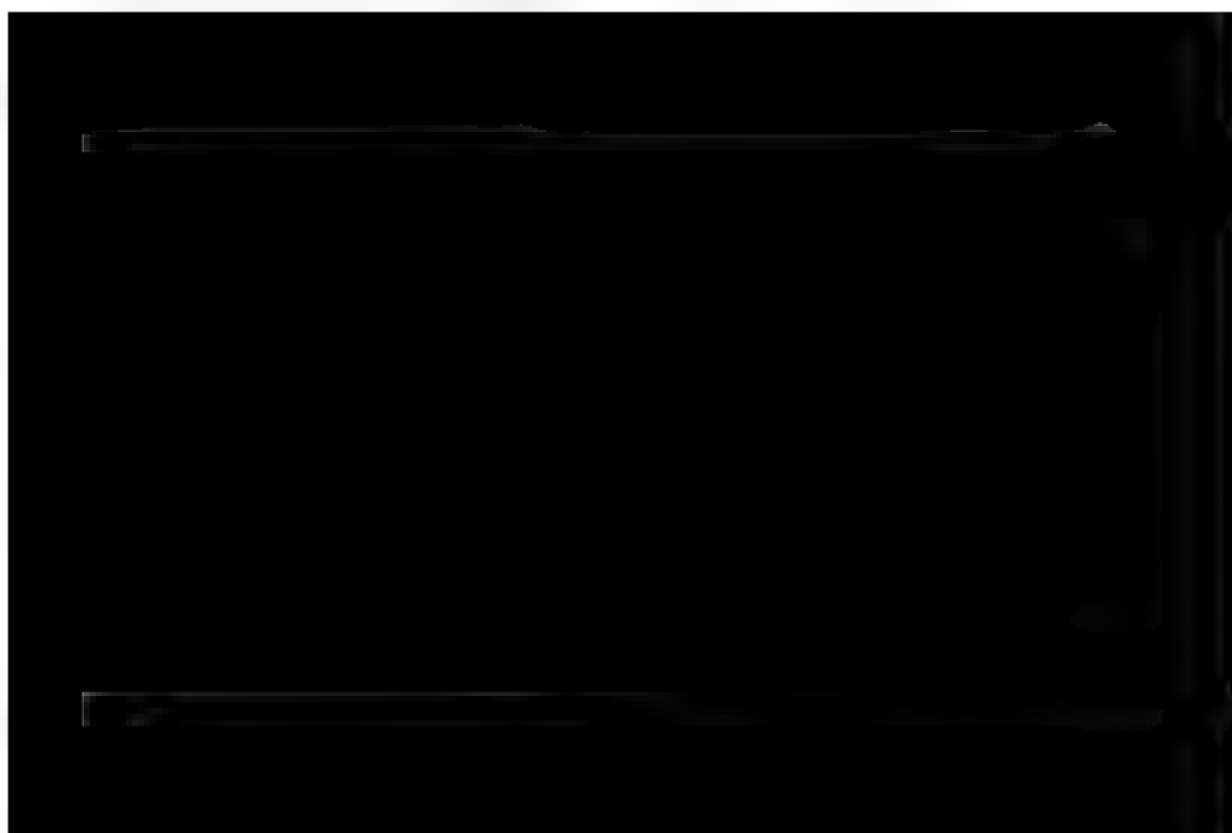
41. Ma che mi posi nuocere non veggio,  
 Più di quel che sin qui mortalo m'hai;  
 Per te cacciata son del real seggio,  
 Dove più ritornar non spero mai.  
 Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;  
 Che se ben con effetto io non peccai,  
 Io do però materia ch'ognun dica,  
 Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

42. Ch'aver può donna al mondo più di buono  
 A cui la castità levata sia?  
 Mi nuoce, oimè! ch'io son giovane, e sono  
 Tenuta bella, o sia vero o bugia.  
 Già non ringrazio il ciel di questo dono,  
 Che di qui nasce ogni ruina mia.  
 Morto per questo fu Argilla mio frate,  
 Che poco gli giovar l'arme incantata.

43. Per questo il re di Tartaria Agricano  
Disfrec il genitor mio Galafrone,  
Ch' in India del Cataio era Gran Cane;  
Onde io son giunta a tal condizione,  
Che muto albergo da sera a dimane.  
Se l'aver, se l'onor, se le persone  
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,  
A che più doglia anco serbar mi vuoi?
44. Se l'affogarmi in mar, morte non era  
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sasi,  
Non ricuso che mandi alcuna fera,  
Che mi divori e non mi tenga in strazi.  
D'ogni marlin che sia pur ch'io ne pera,  
Esser non può, ch'assai non ti ringrazi.  
Così dicea la Donna con gran pianto,  
Quando le apparve l'Eremita accanto.
45. Avea mirato dall'estrema cima  
D'un rilevato sasso l'Eremita  
Angelica, che giunta alla parte ima  
E dello senglio, afflitta e shigottita.  
Era sei giorni egli venuto prima;  
Ch'un demonio il porto per via non trita:  
E venne a lei fingendo divozione,  
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.
46. Come la donna il comincio a vedere,  
Prese, non conoscendolo, conforto;  
E cessò a poco a poco il suo temere,  
Bench'ella avesse ancora il viso smorto:  
Come fu presso, disse Miserere,  
Padre, di me che son giunta a mal porto;  
E con voce interrotta dal singulto,  
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.
47. Comincia l'Eremita a confortarla  
Con alquante ragion belle e devote:  
E pon l'audaci man, mentre che parla,  
Or per lo seno, or per l'umide gole:  
Poi più sicuro va per abbracciarla,  
Ed ella sdegnosetta lo percuote  
Con una man nel petto e lo respinge,  
E d'onesto rossor tutta si tinge.
48. Egli, ch'allato avea una tasca, aprilla,  
E trassene una ampolla di liquore,  
E negli occhi possenti, onde sfavilla  
La più cocente face che abbia Amore,  
Spruzzo di quel leggiermente una stilla,  
Che di farla dormire ebbe valore,  
Già resupina nell'arena giace  
A tutte voglie del vecchio rapace.
49. Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca,  
Ed ella dorme, e non può fare ischermo:  
Or le bacia il bel petto, ora la bocca,  
Non echi l'veggi in quel loco aspro ed ermo.  
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,  
Ch'al desio non risponde il corpo infermo:  
Era mal atto, perchè avea tropp'anni,  
E potrà peggio, quanto più l'affanni.
50. Tutte le vie, tutti li modi tenta,  
Ma quel pigro rozzon non però salta;  
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,  
E non può far che tenga la testa alta.  
Al fin presso alla Donna s'addormenta,  
E nova altra sciagura anco l'assalta.  
Non comincierà Fortuna mai per poco, (co.  
Quando un mortal si piglia a schermo e a gio-
51. Bisogna, prima ch'io vi narri il caso  
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca  
Nel mar di tramontana in ver l'occaso  
Oltre l'Irlanda un'isola si corca,  
Ebuda nominata, ove è rimaso  
Il popol raro, poi che la brutta Orca,  
E l'altro marin gregge la distrusse,  
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.
52. Narran l'antiche istorie o vere, o false  
Che tenne già quel luogo un Re possente  
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse  
E grazia sì, che pote facilmente,  
Poi che mostrassi in sull'arena salse  
Proteo lasciare in mezza l'acque ardente  
E quella un dì, che sola ritrovolla,  
Compresse, e di se gravida lasciolla.
53. La cosa fu gravissima e molesta  
Al padre, più d'ogni altro empio e scelerato  
Nè per iscusar o per pietà la testa  
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:  
Nè per vederla gravida, si resta  
Di subito eseguire il crudo impero;  
E l'nipotin, che non avea peccato,  
Prima fece morir, che fosse nato.
54. Proteo marin che pasce il fiero armento  
Di Nettunno, che l'onda tutta regge,  
Sente della sua donna aspro tormento  
E per grand'ira rompe ordine e legge:  
Sì che a mandare in terra non è lento  
L'orche, le loche, e tutto il marin gregge  
Che distruggon non sol pecore e buoi  
Ma ville e borghi, e li cultori suoi.
55. E spesso vanno alle città murate,  
E d'ogn'intorno lor mettono assedio  
Notte e dì stanno le persone armate  
Con gran timore e dispiacevol tedio.  
Tutte hanno le campagne abbandonate  
E per trovarvi allin qualche rimedio,  
Andarsi a consiliar di queste cose  
All'Oracol, che lor così rispose:
56. Che trovar bisognava una donzella,  
Che fosse all'altra di bellezza pare,  
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,  
In cambio della morta, un lito al mare.  
S' a sua satisfazion li parra bella,  
Se la terrà, nè gli verrà a sturbare.  
Se per questo non sta, se gli appresenta  
Una ed un'altra, fin che si contenti.
57. E così comincio la dura sorte  
Tra quelle che più grate eran di far  
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porta  
Fin che trovino donna che li piaccia.  
La prima e tutte l'altre ebbono morte  
Che tutte giù pel ventre se le caccia  
Un'orca, che restò presso alla foce,  
Poi che l' resto partì del gregge atroce.
58. O vera, o falsa che fosse la cosa  
Di Proteo (ch'io non so che me ne dica)  
Servossi in quella terra con tal chiosa  
Contra le donne un'empia legge antica  
Che di lor carne l'Orca mostruosa,  
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.  
Bench'esser donna sia in tutte le parti  
Danno e sciagura, quivi era più grave.

11

12



non domate, che trasporto  
 ingiurios al lito infuato!  
 tanto alai nel mare accorte,  
 alle staniere empio olocausto:  
 in più di fuor ne sono morte,  
 e tale luto e meno esauito:  
 e il vento ognor preda non meno,  
 lo se via per ogni arena.

arreando tutta la marina  
 e grippi, ed altri legni loro,  
 una parte e da vicina  
 levamento al lor martoro;  
 uno han per forza e per rapina,  
 se lusinghe, altre per oro;  
 e da diverse regioni  
 picar le torri e le prigioni.

Duna lor fusta a terra a terra  
 quella solitaria riva,  
 forse in via l'ortosa terra  
 non Angelica dormiva;  
 calquanti galeotti in terra,  
 arme e legna, ed acqua viva;  
 le mai fur belle e leggiadre  
 l'ave in braccio al santo padre.

o cara, oh troppo eccelsa preda  
 loro genti e ai vallane!  
 crudel, chi fia che l'creda,  
 forza han nelle cose umane,  
 che d'un mostro tu conceda  
 ciò, ch' in India il re Agricane  
 e dalle Caucasie porte  
 sciscia a guadagnar la morte?

l'alta che fu da Sacripante  
 nel suo monarca e al suo bel regno,  
 che ch' al gran signor d' Anglante  
 la chiara fama e l'alto ingegno;  
 che che se tutto Levante  
 a volarsi e stare al segno,  
 in (era rimasa è sola)  
 tutto pur d' una parola.

Donna di gran sonno oppressa  
 e sì, prima che desta  
 Triste incantator con essa  
 pieni di turba afflitta e mesta,  
 e rimata all' arbore rimessa  
 dove all' mala funesta,  
 per la Donna in nuova sorte,  
 e di ch' a lei tocco la sorte.

lei, per esser tanto bella,  
 pote muovere a pietade,  
 e le differenzi quella  
 a barba a gran necessitate;  
 dove di fare altra donzella,  
 dall' angelica beltade  
 e condotta finalmente,  
 e di lei tutta la gente.

che l'angoscia, i pianti e i gridi,  
 e che nel ciel peneira:  
 e lei, che pur s'aprio i lidi  
 e pur in via la fredda pietra;  
 e, priva di misericordia,  
 e abbominosa e tetra;  
 e che ai di dolor mi muove,  
 e voltar le rive altruve;

67. E trovar versi non tanto lugubri,  
 Fin che l' mio spirito stanco si riabbia;  
 Che non potrian gli squallidi colubri,  
 Ne l' orba tigre accesa in maggior rabbia,  
 E ciò che dall' Atlante ai liti rubri  
 Venenoso erra per la calda sabbia,  
 Ne veder, ne pensar senza cordoglio  
 Angelica legata al mudo scoglio.

68. Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,  
 Ch' era per ritrovarla ito a Parigi,  
 O li due, ch' inganno quel vecchio astuto  
 Col messo che venia da i luoghi stigi;  
 Fra mille morti, per donarle aiuto,  
 Cercato avrian gli angelici vestigi;  
 Ma che farieno, avendone anco spia,  
 Poiche distanti son di tanta via?

69. Parigi intanto avea l'assedio intorno  
 Del famoso figliuol del Re Troiano:  
 E venne a tanta estremitade un giorno,  
 Che n' ando quasi al suo nimico in mano;  
 E, se non che li voti il ciel placorno,  
 Che dilago di pioggia oscura il piano,  
 Cadea quel dì per Africana lancia  
 Il santo Imperio, e l' gran nome di Francia.

70. Il sommo Creator gli occhi rivolse  
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo,  
 E con subita pioggia il foco tolse  
 Ne forse uman saper potea ammorzarlo.  
 Savio chiunque a Dio sempre si volse,  
 Ch' altri non pote mai meglio aiutarlo.  
 Ben dal devoto Re fu conosciuto,  
 Che si salvo per lo divino aiuto.

71. La notte Orlando alle noiose piume  
 Del veloce pensier fa parte assai,  
 Or quinci or quindi il volta, or lo rassume  
 Tutto in un loco, e non lo ferma mai;  
 Qual d'acqua chiara il tremolante lume,  
 Dal Sol percossa o da' notturni rai,  
 Per gli ampi tetti va con lungo salto  
 A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72. La donna sua, che gli ritorna a mente,  
 Anzi che mai non era indi partita,  
 Gli raccende nel core, e fa più ardente  
 La fiamma, che nel dì pareva sopita.  
 Costei venuta seco era in Ponente  
 Fin dal Cataio, e qui l' avea smarrita;  
 Ne ritrovato poi vestigia d' ella,  
 Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73. Di questo Orlando avea gran doglia, e seco  
 Indarno a sua sciocchezza ripensava.  
 Car mio, dicea, come vilmente teco  
 Mi son portato! oimè, quanto mi grava,  
 Che potevoti aver notte e dì meco,  
 Quando la tua bontà non me l' negava,  
 T'abbia lasciato in man di Namo porre,  
 Per non aspermi a tanta ingiuria opporre!

74. Non avea ragione io di scusarme?  
 E Carlo non m' avria forse disdetto.  
 Se pur disdetto, e chi potea sforsarme?  
 Chi mi li volea torre a mio dispetto?  
 Non potev' io venir piuttosto a l' arme?  
 Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?  
 Ma se Carlo, ne tutta la sua gente  
 Di torarmi per forza era pasciuto



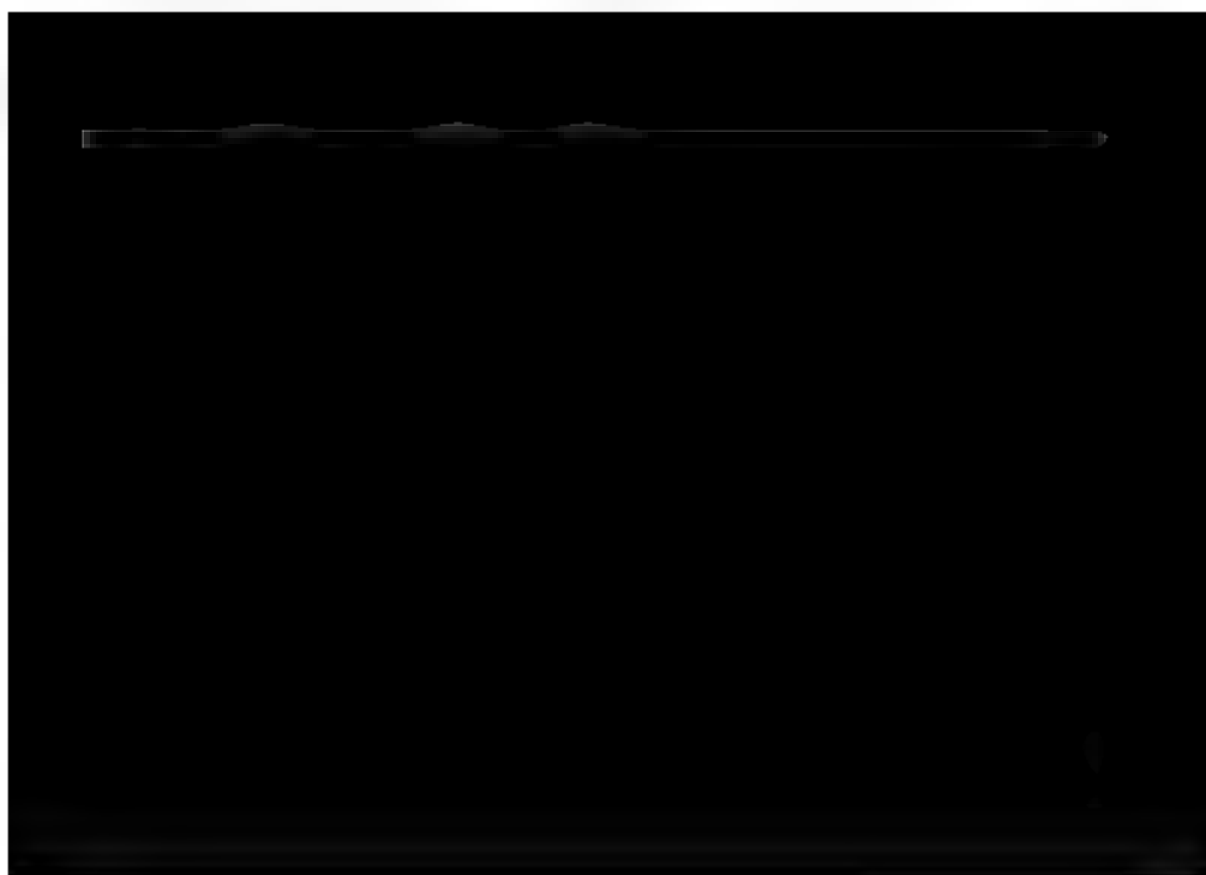
75. Almen l'avesse posta in guardia buona  
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte,  
Che l'abbia data a Namo, mi consena  
Sol, perche a perder l'abbia a questa sorte.  
Chi la dovea guardar meglio persona  
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte:  
Guardarla piu ch' il cor, che gli occhi miei;  
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.
76. Deh, dove senza me, dolce mia vita,  
Rimasa sei sì giovane e sì bella?  
Come, poi che la luce è dipartita,  
Riman tra' boschi la smarrita agnella,  
Che dal pastor sperando essere udita,  
Si va lagnando in questa parte e in quella;  
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,  
E 'l misero pastor ne piange in vano.
77. Dove, speranza mia, dove ora sei?  
Vai tu soletta forse ancora errando?  
O pur t' hanno trovata i lupi rei  
Senza la guardia del tuo fido Orlando?  
E' l' fior ch' in ciel potea porri fra i Dei,  
Il fior ch' intatto io mi vengo serbando,  
Per non turbarti, oime, l'animo, casto,  
Oime, per forza avranno colto e guasto!
78. Oh infelice! oh misero! che vuglio,  
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?  
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio  
Prima d' ogni altro, che di questo danno.  
Se questo è ver, con le mie man mi toglio  
La vita, e l'anima disperata danno.  
Così, piangendo forte e sospirando,  
Seco dicea l'addolorato Orlando.
79. Già in ogni parte gli animali lassi  
Davan riposo ai travagliati spirti,  
Chi sulle piume, e chi su i duri sassi,  
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirtili:  
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,  
Punto da tuoi pensieri acuti ed irti;  
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno  
Godere in pace ancor lasciar ti ponno.
80. Pareva ad Orlando, su una verde riva  
D'odoriferi fior tutta dipinta,  
Mirare il bello avorio e la nativa  
Porpora, ch'avea Amor di sua man tinta;  
E le due chiare stelle, onde nutriva  
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta;  
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,  
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.
81. Sentia il maggior piacer, la maggior festa  
Che sentir possa alcun felice amante:  
Ma ecco intanto uscire una tempesta,  
Che stringea i fiori, ed abbattea le piante.  
Non se ne suol veder simile a questa,  
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante:  
Parea che per trovar qualche coperto,  
Andasse errando in van per un deserto.
82. Intanto l'infelice (e non sa come)  
Perde la Donna sua per l' aer fosco:  
Onde di qua e di là, del suo bel nome  
Fa risuonare ogni campagna e bosco.  
E mentre dice indarno Misero me!  
Chi ha cangiato mia dolcezza in buco?  
Ode la Donna sua che gli domanda  
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.
83. Onde par ch' esca il grido, va veloce,  
E quinci e quindi s'afatica assai.  
Oh quanto è il suo dolore aspro ed alto  
Che non può rivedere i dolci rai!  
Ecco ch' altronde ode da un'altra voce  
Non sperar più giornare in terra mai.  
A questo orribil grido risvegliassi,  
E tutto pien di lagrime trovassi.
84. Senza pensar che sien l'iminaglie  
Quando per tema o per desio si sogna  
Della Donsella per modo gli calse,  
Che stimo giunta a danno od a vergogna  
Che fulminando fuor del letto salse;  
Di piastra e maglia, quanto gli bisognava  
Tutto guarnissi, e Brighaduro tolse,  
Ne di scudiero alcun servizio volse.
85. E per poter entrare ogni sentiero,  
Che la sua dignità macchia non pigli  
Non l'onorata insegna del Quartuccio  
Distinta di color bianchi e vernigli;  
Ma portar volse un ornamento nero,  
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:  
E quello avea già tolto a uno Amosato  
Ch' ucrise di sua man pochi anni innanzi.
86. Da mezza notte tacito si parte,  
E non saluta e non fa motto al zio,  
Ne al fido suo compagno Brandimarte,  
Che tanto amar solea, pur dice addio.  
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome  
Del ricco albergo di Titone uscì,  
E fe l'ombra fuggire umida e nera,  
S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era.
87. Con suo gran dispiacer s'avvede Orlando  
Che partito la notte e il suo impote,  
Quando esser dovea seco, e più aiuto  
E ritenere la collera non puote,  
Ch' a lamentarsi d'esso, ed a gravare  
Non incominci di biasimevol note;  
E minacciar, se non ritorna, e dire  
Che lo faria di tanto error pentire.
88. Brandimarte, ch' Orlando amava a  
Di sé medesimo, non fece soggiorno,  
O che sperasse farlo ritornare,  
O adiego avesse udirne biasmo e sdegno.  
E volse appena tanto dimorare,  
Ch' uscisse fuor nell'oscurar del giorno  
A Fiordiligi sua nulla ne disse,  
Perche 'l disegno suo non gl'impedisse.
89. Era questa una donna che fu molto  
Da lui diletta, e ne fu raro senza;  
Di costumi, di grazia e di bel volto  
Dotata, e d'accortezza e di prudenza  
E se licenza or non n'aveva tolto,  
Fu, che spero tornarle alla presenza  
Il di medesimo; ma gli accade poi  
Che lo tardo più dei disegni suoi.
90. E poi ch' ella aspettato quasi un mese  
Indarno l'ebbe e che tornar nel viale  
Di desiderio sì di lui s'accese,  
Che si parti senza compagni o guida  
E cercandone andò molto paese,  
Come l'istoria al luogo suo decide.  
Di questi due non vi dico or più nulla  
Che più m'importa il Cavalier d'Amore.



.

F

FL



il poi che rotate ebbe d'Almonte  
non inspett, ando alla porta,  
nell'orichio: io sono il Conte,  
non ne vi facea la acorta;

E fattosi abbassar subito il ponte,  
Per quella strada, che pur breve porta  
Agl' inimici, se n'ando diritto.  
Quel che seguit, nell'altro Canto è scritto.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO NONO

### ARGOMENTO

*Ode Orlando il costume empio d'Ebuda,  
Che le donzelle al marin mostro espone;  
E stimando di quella gente cruda  
Fosse Angelica preda, irvi propone.  
Ma poi d'Olympia, di conforti ignuda,  
Inteso i casi, le sue forze pone  
In sua difesa: e fatto venir meno  
Cinosco, le ritorna il suo Bireno.*

Che non può far d'ungor, ch'abbia soggetto  
Questo crudele e traditor Amore?  
Poi ch'ad Orlando può levar del petto  
La tanta fe che deve al suo Signore.  
Già savio e pieno su d'ogni rispetto,  
E della santa Chiesa difensore:  
Or per un vano amor, poco del zio,  
E di sé poco, e men cura di Dio.

2. Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro  
Nel mio difetto aver compagno tale;  
Che anch'io sono al mio ben languido ed egro,  
Sano e gagliardo a seguitare il male;  
Quel se ne va tutto vestito a negro,  
Nè tanti amici abbandonar gli cale,  
E passa, dove d'Africa e di Spagna  
La gente era attendata alla campagna.

3. Anzi non attendata, perchè sotto  
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia:  
A diece, a venti, a quattro, e sette, ad otto,  
Chi più distante e chi più presso alloggia.  
Ognuno dorme travagliato e rotto;  
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia;  
Dormono, e il Conte uccider ne può assai;  
Nè però stringe Durindana mai.

4. Di tanto core è il generoso Orlando,  
Che non degna ferir gente che dorma.  
Or questo, e quando quel luogo cercando  
Va, per trovar della sua Donna l'orma.  
Se trova alcun che vegghi, sospirando  
Gli ne dipinge l'abito e la forma,  
E poi lo priega che per cortesia  
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

5. E poi che venne il dì chiaro e lucente,  
Tutto cercò l'esercito moresco:  
E ben lo potea far sicuramente,  
Avendo indosso l'abito arabesco.  
Ed aiutollo in questo parimente,  
Che sapeva altro idioma che Francesco;  
E l'Africano avea tanto espedito,  
Che parca nato a Tripoli e nudrito.

6. Quivi il tutto cercò, dove dimora  
Fece tre giorni, e non per altro effetto  
Poi dentro alle cittadi e a' borghi suoi  
Non spio sol per Francia e suo distretto  
Ma per Uvernia, e per Guascogna  
Rivide sin all'ultimo borghetto,  
E cercò da Provenza alla Bretagna,  
E da i Piccardi ai termini di Spagna.

7. Tra il fin d'ottobre, e il capo di novembre  
Nella stagion che la frondosa vesta  
Vede levarsi, e discoprir le membra  
Trepida pianta, fin che nuda resta,  
E van gli augelli a strette seluere mense  
Orlando entro nell'amorosa inchiesta  
Ne tutto il verno appresso lascio queto  
Nè la lascio nella stagion novella.

8. Passando un giorno, come avea costume  
D'un paese in un altro, arrivo dove  
Parte i Normandi da i Britoni un fiume  
E verso il vicin mar cheto si move;  
Ch'allora gonfio, e bianco già di spuma  
Per neve sciolta, e per montane piove  
E l'impeto dell'Acqua avea disciolto  
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9. Con gli occhi cerca or questo lato, or  
Lungo le ripe il Paladin, se vede  
(Quando nè pesce egli non è, nè anca)  
Come abbia a por nell'altra ripa il piede  
Ed ecco a sé venir vede un battello,  
Nella cui poppa una donzella siede,  
Che di voler a lui venir fa segno,  
Nè lascia poi, ch'arrivi in terra il piede.

10. Prora in terra non pon, ched'essa  
Contra sua volontà forse sospetta.  
Orlando prega lei, che nella barca  
Seco lo tolga, ed oltra il fiume il piede  
Ed ella a lui Qui Cavalier non varrà  
Il qual su la fe sua non mi promette  
Di fare una battaglia a mia richiesta  
La più giusta del mondo, e la più onesta.





avete, Cavalier, desira  
ma nell'altra ripa i passi,  
emì, prima che finire  
no mese prossimò si lassi,  
d'Ibernia v'anderete a unire,  
al qual la bella armata fassi,  
gger quell'isola d'Ebuda  
ante il mar cinge è la più cruda.

ele saper ch'oltre l'Irlanda,  
che vi son, l'isola giace  
buda che per legge manda  
intorno il suo popol rapace;  
donne può pigliar, vivanda  
sim a un animal vorace,  
e ogni dì al lito, e sempre nova  
donzella, onde si pasca, trova.

eranti e corsar, che vanno attornos  
ecopia, e più delle più belle.  
e contare una per giorno,  
morte vi sian donne e donzelle.  
stade in voi trova soggiorno,  
cie d'amor tutto ribelle,  
tento esser tra questi eletto,  
per far sì fruttuoso effetto.

e volse appena udire il tutto,  
fe d'esser primo a quella impresa;  
ed ch'alcun atto iniquo e brutto  
sentire, e d'ascoltar gli pesa.  
mar, indi a temere indutto,  
la gente Angelica abbia presa;  
occata l'ha per tanta via,  
lue ancor ritrovar spia.

immaginazion sì gli confuse,  
che ogni primier disegno,  
quo in fretta più polea, conchiuse  
are a quello iniquo regno.  
a l'ante del nel mar sì ch'usc,  
so a san Malo ritrovo un legno  
si pose, e fatto alzar le vele,  
notte il monte san Michele

e l'andriglie lascia a man manca,  
endo il gran lito Bentone.  
crozza in ver l'arena bianca,  
giltterra si nomò Albione.  
to, ch'era da merigge, manca,  
to il ponente, e l'apalme  
forza, che fa al basso porre  
vele, e se per poppa torre.

il naviglio innanzi era venuto  
e giorno, in un ritorno in dietro,  
mar dal buon nocchier tenuto,  
da intera, e sembrò un trafiglietro.  
to, che furioso s'ato  
e giorni, al quinto cangio metro;  
za contrasto il legno entrava,  
ame d'Anversa ha l'oce in mare.

te nella fuc e entro lo stanco  
col legno affitto, e il lito prese,  
no terra, che sul destr'ala co  
une sedeva, un vecchio scese  
età, per quanto il crin bianco  
ndezza il qual tutto cortese  
dual Conte rivoltesse,  
giudico che di lor fosse.

19. E da parte il pregò d'una donzella,  
Ch'a lei venir non gli paresse grave;  
La qual ritroverebbe, oltre che bella,  
Piu ch'altra al mondo affabile e soave;  
Ovver fosse contento aspettar, ch'ella  
Verrebbe a trovar lui fin alla nave;  
Ne più restro volesse esser di quanti  
Quivi eran giunti cavalieri erranti.

20. Che nessun altro cavalier ch'arriva  
O per terra o per mare a questa foce,  
Di ragionar con la Donzella schiva,  
Per consigliarla in un suo caso atroce.  
Udito questo, Orlando in su la riva  
Senza punto indugiarsi uscì veloce;  
E come umano e pien di cortesia,  
Dove il vecchio il meno, prese la via.

21. Fu nella terra il Paladin condotto  
Dentro un palazzo, ove a salir le scale  
Una donna trovò piena di lutto,  
Per quanto il viso ne facea segnale,  
E i negri panni, che coprian per tutto,  
E le logge, e le camere e le sale;  
La qual dopo accoglienza grata e onesta,  
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22. Io voglio che sappiate che figliuola  
Pui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,  
( Quantunque prole io non gli fossi sola,  
Ch'era da duo fratelli accompagnata )  
Ch'a quanto io gli chiedevo, da lui parola  
Contraria non mi fu mai replicata.  
Standomi lieta in questo stato avvenne  
Che nella nostra terra un duca venne.

23. Duca era di Selandia, e se ne giva  
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.  
La bellezza e l'età ch' in lui fioriva,  
E li non più da me sentiti amori,  
Con poca guerra me gli fer cattiva  
Tanto più che per quel ch'appareva fuori,  
Io credevo e credo, e creder credo il vero,  
Ch' amasse ed ami me con cor sincero.

24. Quei giorni che con noi contrario vento,  
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne;  
Ch'agli altri fur quaranta, a me un moment-  
Così al fuggire ebbi in veloci penne, (to,  
Fummo più volte insieme a parlamento.  
Dove, che il matrimonio con solenne  
Rito al ritorno suo saria tra noi,  
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

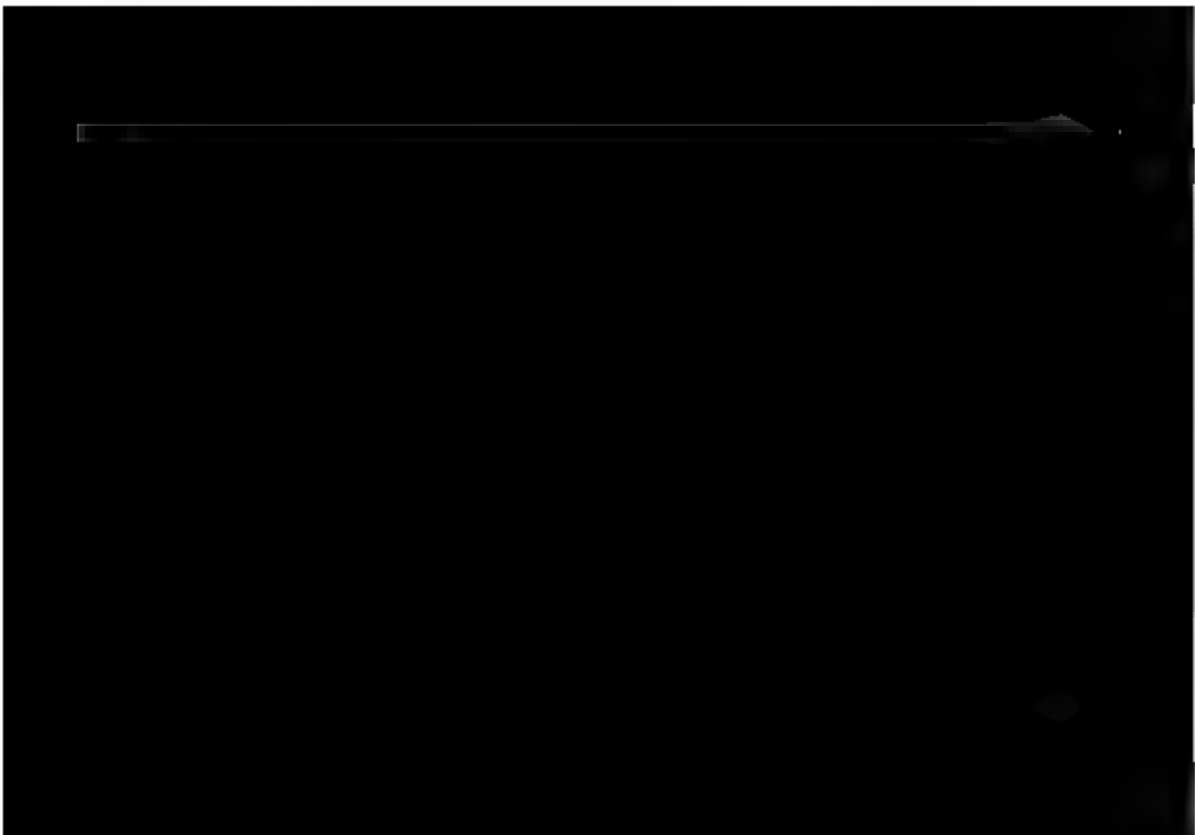
25. Riteno appena era da noi partito  
( Che così ha nome il mio fedele amante )  
Che il Re di Frisa, la qual, quanto il lito  
Del mar divide 'l fiume, e a noi distante;  
Disegnando il figliuol far mi marito,  
Ch'unico al mondo avea, uomato Arlante,  
Per li più degni del suo stato manda  
A domandar mi al mio padre in Olanda.

26. Io ch' il l' amante mio di quella fede  
Mancar non posso, che gli aveva data;  
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede  
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;  
Per ruinar la pratica che m'ha piede  
E i gagliarda, e presso al fin guidata,  
Dico a mio padre che prima ch' in Frisa  
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27. Il mio buon padre, al qual sol piaceva quanto  
A me piaceva, nè mai turbar mi volse,  
Per consolarmi, e far cessar il pianto,  
Ch'io ne facea la pratica disciolse.  
Di che 'l superbo Re di Frisa tanto  
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,  
Ch'entro in Olanda, e cominciò la guerra,  
Che tutto il sangue mio caccio sotterra.
28. Oltre che sia robusto e sì possente,  
Che pochi pari a nostra età ritrova,  
È sì astuto in mal far, ch'altrui niente  
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova.  
Porta alcun'arme, che l'antier gente  
Non vide mai, nè fuor ch'a lui la nova;  
Un ferro bugio, lungo da due braccia,  
Dentro a cui polve ed una palla caccia.
29. Col foco dietro, ove la canna è chiusa,  
Tocca un spiraglio che si vede appena;  
A guisa che toccare il medico usa  
Dove è bisogno d'allacciar la vena;  
Onde vien con tal suon la palla esclusa,  
Che si può dir che tuona e che balena,  
Ne men che soglia il fulmine, ove passa,  
Cio che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.
30. Pose due volte il nostro campo in rotta  
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:  
Nel primo assalto il primo, che la botta,  
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise;  
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta  
Fuggia, dal corpo l'anima divise,  
E lo fece lontan dietro la spalla,  
E fuor del petto uscir fece la palla.
31. Difendendosi poi mio padre un giorno  
Dentro un castel che sol gli era rimasto,  
Che tutto il resto avea perduto intorno,  
Lo fe con simil colpo ire all'occaso.  
Che mentre andava, e che facea ritorno,  
Provvedendo or a questo, or a quel caso,  
Dal traittor fu in mezzo gli occhi colto,  
Che l'avea di lontan di mira tolto.
32. Morti i fratelli e il padre, e rimasa io  
Dell'isola d'Olanda unica erede,  
Il Re di Frisa, perchè avea disio  
Di ben fermare in quello stato il piede,  
Mi fa sapere, e così al popol mio,  
Che pace e che riposo mi concede, (nante,  
Quand'io voglia or quel che non vuoi in-  
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.
33. Io, per l'odio non sì che grave porto  
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,  
Il qual m'ha due fratelli e 'l padre morto,  
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;  
Come, perchè a colui non vo' far torto,  
A cui già la promessa avea fatta,  
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,  
Fin che di Spagna a me non ritornasse;
34. Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento  
Patir, rispondo, e far di tutto il resto,  
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento  
La cenere sparsa, innanzi che far questo.  
Studia la gente mia di questo intento  
Tornar chi prega, e chi mi fa protesto  
Di dargli in mano me e la terra, prima  
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.
35. Così, poi che i protesti e i preghi  
Vider gittarsi, e che pur stava dura,  
Presero accordo col Frisone, e in man  
(Come avean detto) gli dieder me e le  
Quel, senza farmi alcuno atto villano,  
Della vita e del regno m'assicura,  
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,  
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.
36. Io, che sforzar così mi veggio, voglio  
Per uscirgli di man, perder la vita;  
Ma se pria non mi vendico, mi doglia  
Più che di quanta ingiuria abbia patito.  
Fo pensier molti, e veggio al mio core  
Che solo il simular può dare aita:  
Fingo ch'io brami, non che non mi pia  
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.
37. Fra molti, ch'al servizio erano stati  
Già di mio padre, io scelgo due fratelli  
Di grande ingegno e di gran cor dotati  
Ma più di vera fede; come quelli,  
Che cresciuti in corte ed allevati  
Si son con noi da teneri zittelli.  
E tanto miei, che poco lor parria  
La vita por per la salute mia.
38. Comunico con loro il mio disegno  
Easi prometton d'essermi in ajuto.  
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia  
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.  
Or mentre i forestieri, e quei del regno  
S'invitano alle nozze, fu saputo,  
Che Bireno in Biscaglia avea un'arma  
Per venire in Olanda, apparecchiata.
39. Però che fatta la prima battaglia,  
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,  
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia  
Che portasse a Bireno il tristo avviso.  
Il qual, mentre che s'arma e si trava,  
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso,  
Bireno, che di ciò nulla sapea,  
Per darci ajuto, i legni sciolti avea.
40. Di questo avuto avviso il Re Frisone  
Delle nozze al figliuol la cura lassa,  
E con l'armata sua nel mar si pone;  
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa.  
E, come vuol fortuna, il fa prigioniero;  
Ma di ciò ancor la nuova a noi non porta.  
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole  
Meco correr, come si corchi il Sole.
41. Io dietro alle cortine avea nascoso  
Quel mio fedele, il qual nulla si move  
Prima che a me venir vide lo sposo,  
E non l'attese, che correat fosse;  
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso  
Braccio dietro nel capo lo percosse,  
Che gli levò la vita e la parola:  
Io saltai presta, e gli segai la gola.
42. Come cadere il bue suole al macello  
Cadde il mal nato giovane, in dispetto  
Del Re Cimoseo, il più d'ogni altro fero  
(Che l'empio Re di Frisa e così detto)  
Che morto l'uno e l'altro mio fratello  
M'avea col padre; e per meglio soggar  
Farsi il mio stato, mi volea per nuora.  
E forse un giorno uccisa avria me ancora.







l'altro disturbo vi si metta,  
 l'che più vale, e meno pesa,  
 impugno al mar mi cala in fretta  
 tra a un canape sospesa,  
 tanto il suo fratello aspetta,  
 merca, ch'avea in Fiandra presa.  
 e vele ai venti, e i remi all'acque,  
 salvismo, come a Dio piacque.

se 'l Re di Frisa più dolente  
 il morto, o se più d'ira acceso  
 tra di me, che 'l dì seguente  
 dove si trovò sì offeso.  
 ritornava egli e sua gente  
 orsa, e di Bireno preso;  
 lo venire a nozze e a festa,  
 trovò scura e funesta.

del figliuol, l'odio ch'aveva  
 di nè notte il lascia mai.  
 è il pianger morti non rileva,  
 etta sfoga l'odio assai,  
 del pensier, ch'esser doveva  
 ade in sospirare e in guai,  
 con l'odio a investigar s'unisca,  
 li m'abbia in mano, e mi punisca.

ti, che sapeva, e gli era detto  
 omio amici, o di quei miei,  
 veano ajutata a far l'effetto,  
 lor beni arse o gli se rei.  
 sider Bireno in mio dispetto,  
 tro sì doler non mi potrei;  
 i poi, se vivo lo tenesse,  
 pigliarmi in man la rete avesse.

propone una crudele e dura  
 e gli fa termine un anno,  
 l'qual gli darà morte oscura,  
 vegli per forza o per inganno,  
 e i parenti non per cura.  
 co che ponno, e ciò che vinno,  
 egli in prigion; sì che la via  
 care, e sol la morte mia.

e si possa far per sua salute,  
 e perder me stessa, il tutto ho fatto.  
 l'ebbon Fiandra, e l'ho vendute,  
 o' molto prezzo ch'io n'ho tratto,  
 ando per persone astute  
 a corrompere, ho distrutto.  
 per far muover alli danni (ni,  
 empio, or gl'Inglesi, or gli Alaman,

o che non abbiano potuto,  
 m'abbian fatto il dover loro,  
 o dato parole e non aiuto,  
 l'oro che n'hau cavato l'oro.  
 al fine il termine è venuto,  
 qual ne la forza, ne 'l tesoro  
 oger più a tempo, sì che morte  
 schisi al mio caro consorte.

dre e i miei fratelli mi son stati  
 o no, per lui toltomi il regno,  
 dei pochi beni che restati  
 del viver mio soli sostegno,  
 di prigione ho dissipati.  
 ra a in che più far disegno,  
 andarmi io stessa in mano a porre  
 al nemico, e lui disciorre.

51. Se dunque da far altro non mi resta,  
 Nè si trova al suo scampo altro riparo,  
 Che per lui por questa mia vita, questa  
 Mia vita per lui por mi sarà caro.  
 Ma sola una paura mi molesta,  
 Che non saprò far patto così chiaro,  
 Che m'assicuri che non sia il tiranno,  
 Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

52. Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,  
 E fatti avrà di me tutti gli strazi,  
 Nè Bireno per questo a lasciar abbia,  
 Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi;  
 Come per juro, e pien di tanta rabbia,  
 Che di me sola uccider non si sazi,  
 E qual ch'avrà di me, nè più nè meno  
 Faccia dapoi del misero Bireno.

53. Or la cagion, che conferir con voi  
 Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti  
 Signori e cavalier vengono a noi,  
 E sol, perchè parlandone con tanti,  
 M'insegni alcun di assicurar che poi  
 Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,  
 Non abbia a ritener Bireno ancora,  
 Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54. Pregato ho alcun guerrier che meco sia,  
 Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;  
 Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,  
 Che questo cambio sarà fatto in guisa,  
 Ch'a un tempo io data, e liberato sia  
 Bireno; sì che quando io sarò uccisa  
 Morrò contenta, poi che la mia morte  
 Avrà dato la vita al mio consorte.

55. Ne fino a questo di trovo chi toglia  
 Sopra la fede sua d'assicurarmi,  
 Che quando io sia condotta, e che mi voglia  
 Aver quel Re, senza Bireno darmi,  
 Egl non lascerà contra mia voglia,  
 Che presa io sia, sì teme ognun quell'armi;  
 Teme quell'armi, a cui par che non possa  
 Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56. Or s'in voi la virtù non è disforme  
 Dal her sembiante e dall'Erculeo aspetto,  
 L'credete poter darmegli, e l'orme  
 Anco da lui, quando non vada retto,  
 Siate contento d'esser meco a por me  
 Nelle man sue, ch'io non avro sospetto,  
 Quando voi siate meco, se ben io  
 Poi ne morro, che mora il Signor mio.

57. Qui la don-ella il suo parlar conchiuse,  
 Che con pianto e sospir spesso interroppe.  
 Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,  
 Lei cui voghe al ben far mai non fur zoppe,  
 In parole con lei non si diffuse,  
 Che di natura non n'usava troppe;  
 Ma le promise, e la sua fe le diede,  
 Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

58. Non è sua intenzion ch'ella in man vada  
 Del suo nemico per salvar Bireno;  
 Ben salverà ambedue, se la sua spada,  
 E l'usato valor non gli vien meno.  
 Il medesimo di piglian la strada,  
 Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.  
 Il Paladin s'affretta, che di gire  
 All'isola del nostro avea desire.

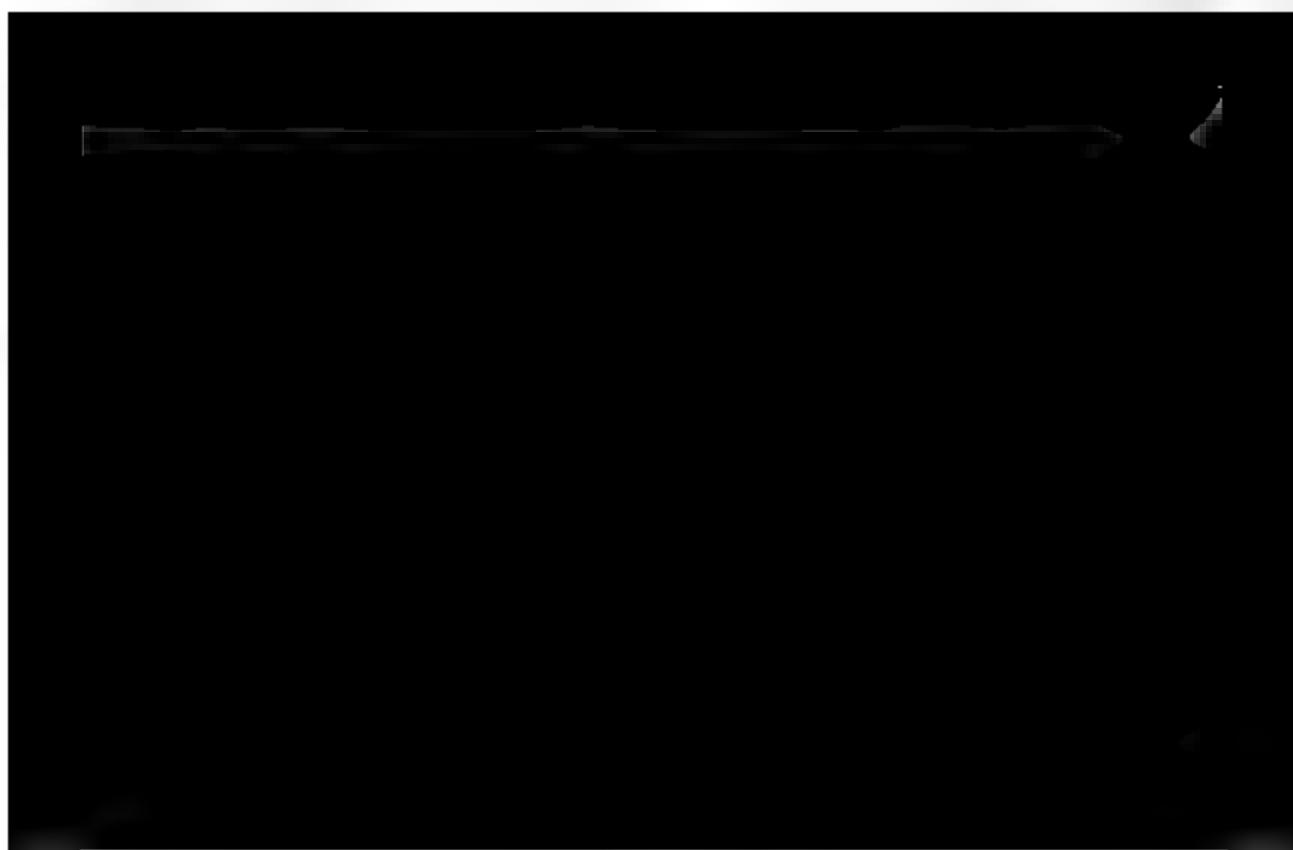
59. Or volta all'una, or volta all'altra banda  
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela,  
Scopre un'isola, e un'altra di Zelanda  
Scopre una innanzi, e un'altra addietro cela.  
Orlando smonta il terzo di in Olanda,  
Ma non smonta colei, che si querela  
Del Re di Frisa; Orlando vuol ch'intenda  
La morte di quel rio, prima che scenda.
60. Nel lito armato il Paladino varca  
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,  
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarra,  
Grande e possente assai più che leggiero;  
Pero ch'avea, quando si mise in barca,  
In Bretagna lasciato il suo destriero,  
Quel Brighador sì bello e sì gagliardo,  
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.
61. Giunge Orlando a Dordrecht he, e quivi trova  
Di molta gente armata in su la porta,  
Sì perchè sempre, ma più quando è nova,  
Seco ogni signoria sospetto porta  
Sì perchè dianzi giunta era una nova,  
Che di Selandia con armata scorta  
Di navigli e di gente un cugin viene  
Di quel Signor che qui prigion si tiene.
62. Orlando priega uno di lor che vada,  
E dica al Re ch'un cavaliere errante  
Disia con lui provarsi a lancia e spada,  
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,  
Che se 'l Re fa che chi lo sfida, cada,  
La Donna abbia d'aver ch'uccise Arbante;  
Che 'l cavalier l'ha in loco non lontano  
Da poter sempre mai darghela in mano.
63. Ed all'incontro vuol che 'l Re prometta,  
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,  
Bireno in libertà subito metta,  
E che lo lasci andare alla sua via.  
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;  
Ma quel che ne virtù nè cortesia  
Conobbe mai, drizzo tutto il suo intento  
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.
64. Gli par ch'avendo in mano il cavaliere,  
Avrà la Donna ancor, che sì l'ha offeso,  
S' in possanza di lui la Donna è vero  
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso;  
Trenta uomini pigliar fece sentiero  
Diverso dalla porta, ov'era atteso,  
Che dopo occulto ed assai lungo giro,  
Dietro alle spalle al Paladino uscìro.
65. Il traditor intanto dar parole  
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti  
Vede esser giunti al loro, ov'egli vuole;  
Dalla porta esce poi con altrettanti.  
Come le fere e il bosco cinger suole  
Perito cacciatore da tutti i canti;  
Come presso a Volana i pesci e l'onda  
Con lunga rete il pescator circonda;
66. Così per ogni via dal Re di Frisa,  
Che quel guerrier non fugga, si provvede,  
Vivo lo vuole, e non in altra guisa;  
E questo far sì facilmente crede,  
Che 'l fulmine terrestre, con che uccim  
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;  
Che quivi non gli par che si convegna,  
Dove pigliar, non far morir disegna.
67. Qual cauto uccellator che serba  
Intento a maggior preda, i primi  
Perchè in più quantitate altri cu  
Faccia col gioro, e col zimbhel di  
Tal'esser volse il Re Cimosco qu  
Ma già non volse Orlando esser  
Che si lascin pigliare al primo tu  
E tosto ruppe il cerchio ch'avea
68. Il Cavalier d'Angiante, ove più  
Vide le genti e l'arme, abbassò l  
Ed uno in quella, e poscia un al  
E un altro, e un altro, che sembr  
E fin a sei ve n'infilzo, e li res  
Tutti una lancia, e perch'ella m  
A più capir, lascio il settimo fin  
Ferito sì, che di quel colpo morì
69. Non altrimenti nell'estrema a  
Veggiam le rane de' canali e fon  
Dal cauto arcier ne i fianchi e m  
L'una vicina all'altra esser per  
Nè dalla freccia, fin che tutta p  
Non sia da un capo all'altro, co  
La grave lancia Orlando da sé m  
E con la spada entro nella batta
70. Rotta la lancia, quella spada st  
Quella che mai non fu menata:  
E ad ogni colpo, o taglio, o pun  
Quando uomo a piedi, e quando  
Dove tocch, sempre in vermiglio:  
L'azzurro, il bianco, il verde, il  
Dunsi Cimosco che la canna e i  
Seco or non ha, quando v'avria
71. E con gran voce e con minacc  
Che portati gli sian, ma poco è u  
Che chi ha ritratto a salvamento  
Nella città non e d'uscir più ar  
Il Re Frison, che suggir gli altri  
D'esser salvo egli ancor piglia  
Corre alla porta, e vuol alzar il  
Ma troppo è presto ad arrivare i
72. Il Re volta le spalle, e signor l  
Del ponte Orlando, e d'ambedi  
E fugge, e innanzi a tutti gli al  
Mercè che 'l suo destrier corre  
Non mira Orlando a quella pie  
Vuole il fellon, non gli altri, po  
Ma il suo destrier sì al corso po  
Che restio sembra, e chi fugge:
73. D'una in un'altra via si leva i  
Di vista al Paladin, ma indugia  
Che torna con nuove arme che  
Portare intanto il cavo ferro e il  
E dietro un canto postasi di pie  
L'attende, come il cacciatore al  
Co i cani armati, e con lo spied  
Il fier cinghial, che ruinoso ocu
74. Che spezza i rami e fa cadere  
E ovunque drizzi l'orgogliosa fu  
Sembra a tanto rumor che si fu  
La selva intorno, e che si svelta  
Sta Cimosco alla posta, accid m  
Senza pagarli il fio, l'andare C  
Tosto ch'appare, allo spiraglio l  
Col foco il ferro, e quel subito

1

2

3

4



impeggia a guisa di baleno,  
toppia, e manda in aria il tuono;  
e mura, e sotto i piè il terreno;  
bomba al paventoso suono.  
I stral che spessa, e venir meno  
incontra, e a nessun dà perdono,  
vide; ma, come è il desire  
tutto estasia, non va a ferire.

Fretta, o sia la troppa voglia  
quel baron, ch'errar lo faccia;  
il tuor, tramando come foglia,  
sieme tremare e mani, e braccia;  
è divina che non voglia  
fedel Campion sì loslogiaccia:  
o al ventre del destrier si torse,  
sopra terra, onde mai più non sorse.

terra il cavallo e il cavaliere:  
l'un, là tocca l'altro appena,  
e sì destro e sì leggiero,  
sciuto gli sia possa e lena.  
Libico Anteo sempre più fiero  
dea dalla percossa arena;  
e parve, e che la forza, quando  
terren, si raddoppiasse a Orlando.

e mai dal ciel cadere il foco,  
si orrendo suon Giove dissetta,  
né ove un rinchiuso loco  
con solfo e con salnitro serra;  
e arriva, appena tocca un poco,  
l'arvampi il ciel non che la terra;  
l'aura e i gravi marmi svelle,  
e volar fino alle stelle;

ngini che tal, poi che cadendo  
terra, il Paladino fosse;  
no sembiante aspro ed orrendo,  
emar nel ciel Marte, si mosse.  
morto il Re Frison, l'orrendo  
andietro, per fuggir voltosse;  
dietro Orlando con più fretta  
esce dall'arco una saetta.

che non avea potuto prima  
avillo, or fara essendo a piede.  
a sì ratto, ch'ogni stima  
l'vide, ogni credenza eccede.  
e in poca strada, ed alla cima  
volza la spada, e sì lo fiede,  
par e la testa fin al collo,  
e l'manda a dar l'ultimo crollo.

cor nella città si sente  
né a novo menar di spade;  
e di Bireno con la gente,  
e schiatta dalle sue contrade,  
e a terra ritrovo patente,  
e dentro alla ciade,  
e in tal timor ridutta,  
e a taloppo la può scorrer tutta.

il popolo in rotta, che non scorge  
la gente sua, né che domandi;  
l'un ed un altro pur s'accorge  
e al parlar, che son Selandi,  
e pare e il figlio bianco porge,  
Capitano che gli comandi,  
e vol contra i Frisoni unite,  
e Duca in prigion gli han ritenute.

83. Quel popol sempre stato era nemico  
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace,  
Perchè morto gli avea il signore antico,  
Ma più perchè era ingiusto, empio e rapace.  
Orlando s'interpose come amico  
D'amba le parti, e fece lor far pace;  
Le quali unite, non lasciar Frisone,  
Che non morisse o non fosse prigionie.

84. Le porte delle carceri gittate  
A terra sono, e non se cerca chiave.  
Bireno al Conte con parole grate  
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave,  
Indi insieme, e con molte altre brigate  
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave;  
Così la donna, a cui di ragion spetta  
Il dominio dell'isola, era detta.

85. Quella che quivi Orlando avea condotto  
Non con pensier, che far dovesse tanto,  
Che le pareva bastar che posta in lutto  
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto,  
Lei riverisce e onora il popol tutto.  
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto  
Lei Bireno accarezzi ed ella lui,  
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

86. Il popol la Donzella nel paterno  
Seggio rimette, e fedeltà le giura,  
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno  
La legò Amor d'una catena dura,  
Dello stato, e di sé dona il governo;  
Ed egli tratto poi da un'altra cura,  
Delle fortresse e di tutto il dominio  
Dell'isola guardian lascia il cugino:

87. Che tornare in Selandia avea disegnat,  
E menar seco la fedel consorte;  
E dicea voler fare indi nel regno  
Di Frisa esperienza di sua sorte;  
Perchè di ciò l'assicurava un pegno,  
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte,  
La figliuola del Re, che fra i cattivi,  
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88. E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,  
Ch'era minor d'età l'abbia per moglie,  
Quindi si parte il Senator Romano  
Il di medesimo, che Bireno scinglie.  
Non volse porre ad altra cosa mano,  
Fra tante e tante guadagnate spoglie,  
Se non a quel tormento ch'abbiam detto,  
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89. L'intenzion non già, per che lo tolse,  
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;  
Che sempre atto stimo d'animo molle  
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;  
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,  
Che mai potesse ad uom più fare offesa,  
E la polve, e le palle, e tutto il resto  
Seco porto, ch'apparteneva a questo.

90. E cost, poi che fuor della marea  
Nel più profondo mar si vide uscito,  
Sì che segno lontan non si vedea  
Del destro pru, né del sinistro lito,  
Lo tolse e disse Perchè più non stea  
Mai cavalier per te d'esser ardito,  
Ne quanto il buono val, mai più si vanti  
Il rio per te valer, qui giu rimanti.

91. Oh maladetto, oh abominoso ordigno,  
Che fabbricato nel tartareo fondo  
Fosti per man di Belzebù maligno,  
Che ruinar per te disegnò il mondo,  
All' inferno, onde uscisti, ti rassigno.  
Così dicendo lo gittò in profondo.  
Il vento intanto le gonfiate vele  
Spinge alla via dell' isola crudele.

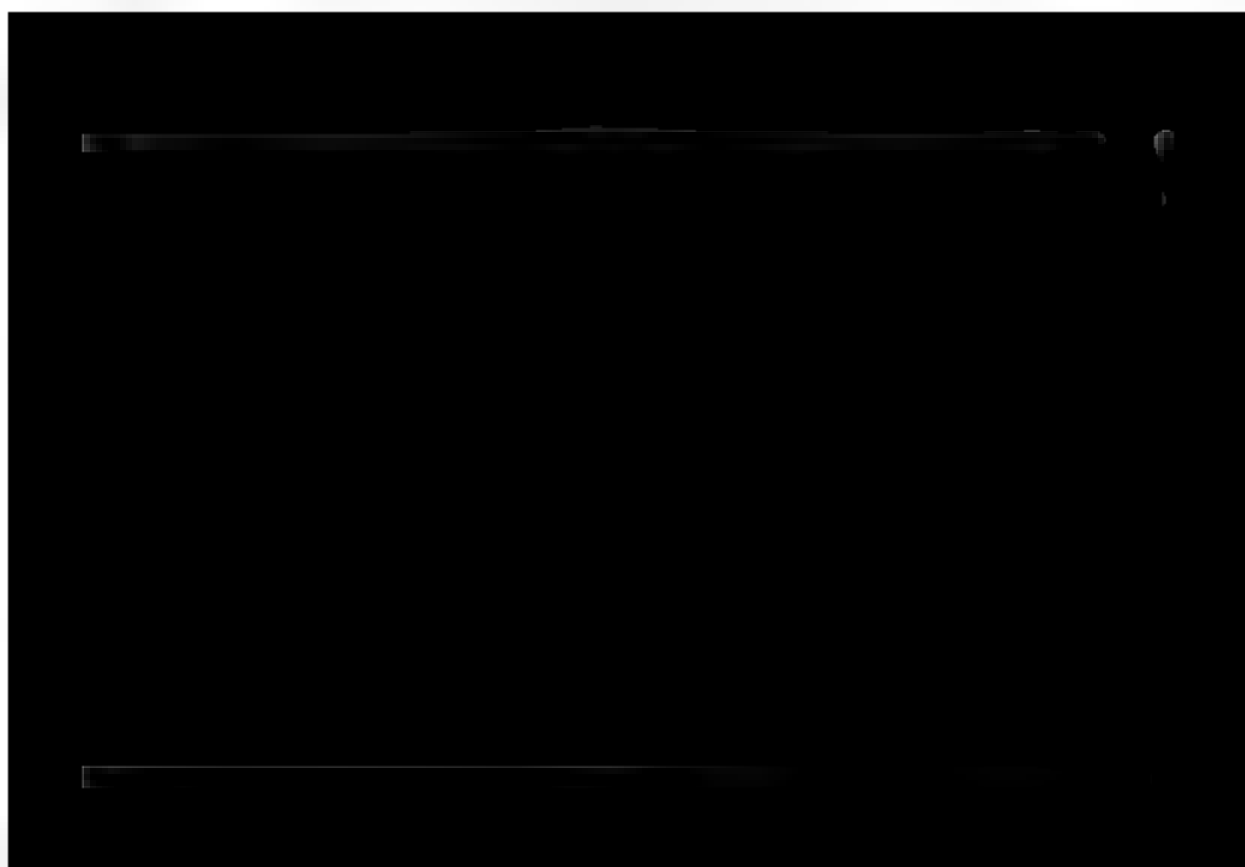
92. Tanto desire il Paladino preme  
Di saper se la Donna ivi si trova,  
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,  
Nè un' ora senza lei viver gli giova;  
Che s' in Ibernia mette il piede, teme  
Di non dar tempo a qualche cosa nova,  
Sì ch'abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!  
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

93. Nè scala in Inghilterra, nè in Irtan  
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.  
Ma lasciamolo andar, dove lo mand:  
Il nudo arcier, che l' ha nel cor ferit  
Prima ch' io più ne parli, io vo' in Ol  
Tornar, e voi meco a tornarvi invito  
Che, come a me, so spiacerebbe a voi  
Che quelle nozze fossin senza noi.

94. Le nozze belle e sontuose fanno,  
Ma non sì sontuose, nè sì belle,  
Come in Selandia dicon che faranno  
Pur non disegno che veniate a quelle  
Perchè nuovi accidenti a nascer han  
Per disturbarle, de' quai le novelle  
All' altro Canto vi farò sentire,  
S' all' altro Canto mi verrete a udire.







# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMO

### ARGOMENTO

*Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,  
Ardendo tutto di novello amore.  
Dalle forze d' Alcina al fin campato  
Ruggier cavalea alla Fata migliore,  
La qual gli torna il suo corniero alato;  
E la gente, che va all' Imperatore,  
Vede a Tamigi; e dall' Orca marina  
Salva la donna del Catai regina.*

mor, fra quante fedì al mondo  
r, fra quanti cor costanti,  
o per dolente, o per giocondo  
ve mai famosi amanti;  
rimo loco, che 'l secondo  
mpia; e se pur non va innanti,  
ir che fra gli antichi e novi  
l'amor suo non si ritrovi.

nte, e con sì chiare note  
l fatto il suo Bireno certo,  
in far certo uomo non puote,  
il petto e 'l cuor mostrasse aper-  
fide e sì devoto (to.  
« m' r denno aver merito,  
n, ta e degna, che non meno,  
e se ancor l' am Bireno.

ur non l' abbandou mai  
na, se ben fosse quella,  
ed Asia mise in tutti guai,  
n aggor titolo di bella;  
che lei lascio i car-  
libo e 'l gusto, e la favella,  
ia fama, e s' altra cosa  
r si può più preziosa.

mo lei, come ella amato  
se tu sì a lei fedele,  
an se mai non ha voltato  
che a seguir lei, le vele,  
mia servitu. In ingrato,  
e a tanto amor crudele;  
e far di meraviglia  
abbra ed marcar le ciglia.

ma l' impietà vi fia,  
monta tu a lei mercede,  
e a voi mi più non sta,  
e l' amante abbia a dar fede.  
e aver quel che desta,  
e che Dio tutto ode e vede,  
e messe e giuramenti,  
e a poi per l' aria e venti.

6. I giuramenti e le promesse vanno  
Da i venti in aria dissipate e sperse,  
Tosto che tratta questi amanti s' hanno  
L' avida sete, che gli accese ed arse.  
Siate a' prieghi ed a' pianti, che vi fanno,  
Per questo esempio, a credere più scarno.  
Ben' è felice quel, Donne mie care,  
Ch' esser accorto all' altrui spess impare.

7. Guardatevi da questi, che sul fiore  
De' lor begli anni il viso han sì polito,  
Che presto nasce in loro, e presto muore,  
Quasi un foco di paglia, ogni appetito,  
Come segue la lepre il cacciatore  
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,  
Ne più la stima poi, che presa vede,  
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.

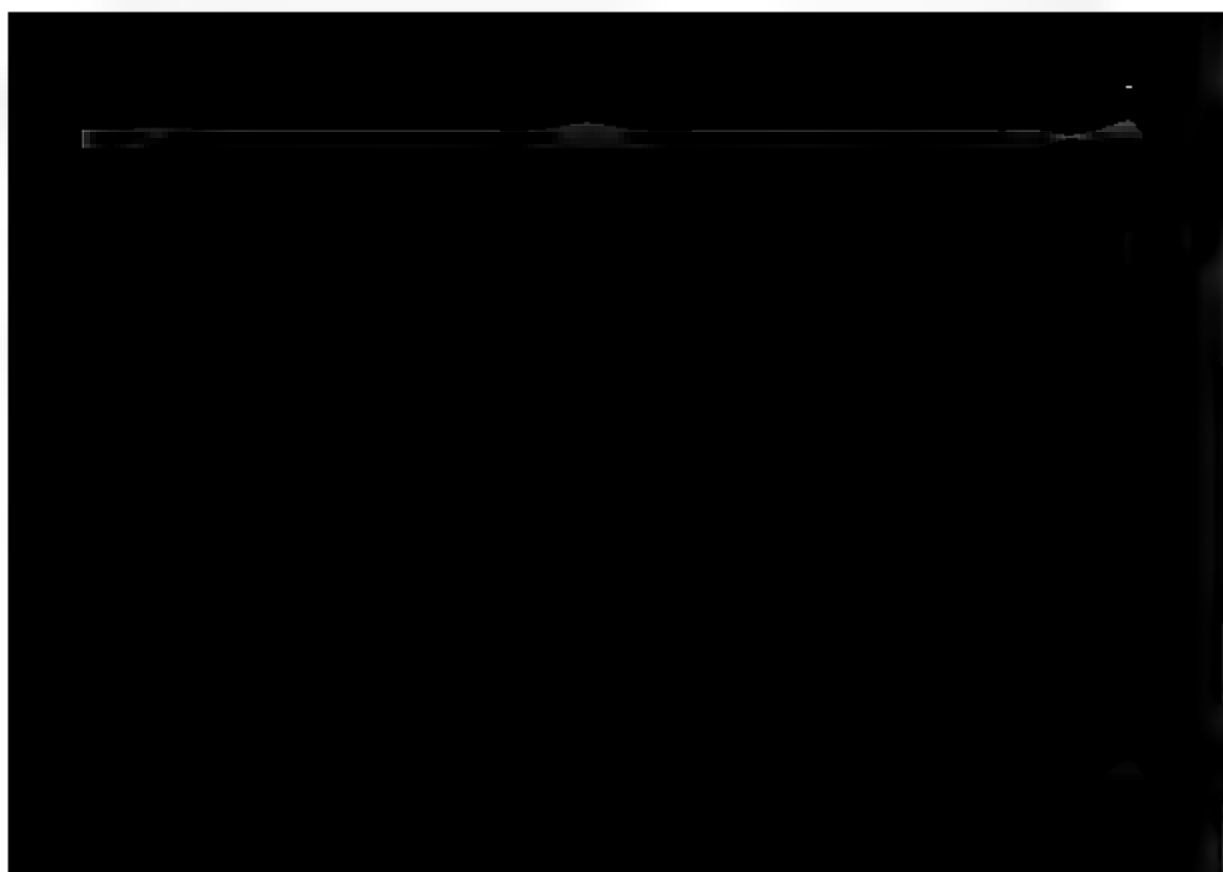
8. Così fan questi giovani, che tanto  
Che vi mostrate lor dure e proterve,  
V amano e riveriscono con quanto  
Studio de far chi fedelmente serve:  
Ma non sì tosto si potran dar vanto  
Della vittoria, che di donne, serve  
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto  
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9. Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)  
Che vi lasciate amar; che senza amante  
Sareste come inculta vite in orto,  
Che non ha palo, ove s' appoggi o piante.  
Sol la prima lanugine vi esorto  
Tutta a fuggir, volubile e inconstante,  
E corre i frutti non acerbi e duri,  
Ma che non sien però troppo maturi.

10. Di sopra io vi dicea ch' una figliuola  
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,  
Che ha, per quanto n' han mosso parole,  
Da Buono al fratel per moglie data.  
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola,  
Che vivanda era troppo delicata;  
E ripulato avria cortesi si bocca,  
Per darla altrui, levarselà di bocca.

11. La Damigella non passava ancora  
Quattordici anni, ed era bella e fresca  
Come rosa che spunti allora allora  
Fuor della buccia, e col Sol novo cresca.  
Non pur di lei Bireno s'innamora,  
Ma foco mai così non accese esca,  
Nè, se lo pongan l'invide e nemiche  
Mani talor nelle mature spiche,
12. Come egli se n'accese inmanlamente,  
Come egli n'arse fin nelle medolle,  
Che sopra il padre morio lei dolente  
Vide di pianto il bel viso far molle,  
E come suol, se l'acqua fredda sente,  
Quella restar che prima al foco bolle;  
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto  
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.
13. Non pur sazio di lei, ma fastidito  
N'è già così, che può vederla appena;  
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,  
Che ne morra, se troppo in lungo il mena.  
Pur, fin che giunga il dì, ch'ha statuito  
A dar fine al desso, tanto l'affrena,  
Che par ch'adori Olimpia, non che l'amī,  
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.
14. E se accarezza l'altra (che non puote  
Far che non l'accarezzi più del dritto)  
Non è chi questo in mala parte note,  
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:  
Che rilevare un che fortuna rote  
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,  
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente,  
Tanto più una fanciulla, una innocente.
15. Oh sommo Dio, come i giudicj umani  
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!  
I modi di Bireno empj e profani,  
Pietosi e santi reputati furon.  
I marinari, già messe le mani  
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,  
Portavan lieti pei salati stagni  
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.
16. Già dietro rimasi erano, e perduti  
Tutti di vista i termini d'Olanda;  
Che per non toccar Frisa, più tenuti  
S'eran ver Scozia alla sinistra banda.  
Quando da un vento fur sopravvenuti,  
Ch'errando in alto mar tre dì li manda;  
Sursero il terzo, già presso alla sera,  
Dove inculta e duerta un'isola era.
17. Tratti che si fur dentro un picciol seno,  
Olimpia venne in terra, e con diletto  
In compagnia dell'infedel Bireno  
Ceno contenta, e fuor d'ogni sospetto;  
Indi con lui la dove in loco ameno  
Teso era un padiglione, entro nel letto.  
Tutti gli altri compagni ritornaro,  
E sopra i legni lor si riposaro.
18. Il travaglio del mare e la paura,  
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;  
Il ritrovarsi al lito ora sicura,  
Lontana dal rumor nella foresta;  
E che nessun pensier, nessuna cura,  
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;  
Pur ragion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,  
Che gli orni e i ghiri aver maggior nol ponno.
19. Il falso amante, che i pensati inganni  
Veggliar facean, come dormir lei  
Pian piano esce del letto, e de suoi  
Fatto un fastel, non si veste altramente  
E lascia il padiglione, e, come i vanni  
Nati gli fian, rivola alla sua gente,  
E li risveglia, e senza udirsi un grido  
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il
20. Rimase addietro il lito, e la meschia  
Olimpia, che dormi senza destarse,  
Fin che l'aurora la gelata brina  
Dalle dorate rote in terra sparse,  
E s'udir le Alcionie alla marina  
Dell'antico infortunio lamentarse;  
Ne desta, nè dormendo, ella la man  
Per Bireno abbracciar stese, ma in
21. Nessuno trova, a sé la man ritira;  
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova  
Di qua l'un braccio, e di là l'altro.  
Or l'una, or l'altra gambra, e nulla  
Caccia il sonno il timor gli occhi apre  
Non vede alcuno. Or già non scade  
Piu le vedove piume, ma si getta  
Del letto, e fuor del padiglione in f
22. E corre al mar, graffiandosi le gote  
Presaga e certa omai di sua fortuna  
Si straccia i crin, e il petto si percuote  
E va guardando (che splendea la luna)  
Se veder cosa, fuor che 'l lito, può  
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna  
Bireno chiama, e al nome di Bireno  
Rispondean gli antri che pietà n'avean
23. Quivi sorgea nel lito estremo un  
Che aveano l'onde col picchiar frangere  
Cavo, e ridotto a guisa d'arco al lito  
E stava sopra il mar curvo e pendente  
Olimpia in cima vi saltò a gran passo  
(Così la facea l'animo possente)  
E di lontano le gonfiate vele  
Vide fuggir del suo Signor crudele
24. Vide lontano o le parve vedere,  
Che l'aria chiara ancor non era  
Tutta tremante si lascio cadere  
Piu bianca, e piu che neve fredda  
Ma poi che di levarsi ebbe potere,  
Al cammin delle navi il grido volò  
Chiamò, quanto potea chiamar più  
Piu volte il nome del crudel conno
25. E dove non potea la debil voce,  
Suppliva il pianto e 'l batter palma  
Dove fuggi, crudel, così veloce?  
Non ha il tuo legno la debita salma  
Fa che levì me ancor; poco gli nuoto  
Che porti il corpo, poi che porta l'anima  
E con le braccia e con le vesti seggo  
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno
26. Ma i venti che portavano le vele  
Per l'alto mar di quel giovane infelice  
Portavano anco i preghi e le querele  
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto  
La qual tre volte, a sé stessa crudele  
Per affogarsi si spiccò dal lido.  
Poi al fin si levò da mirar l'acqua  
E ritorno dove la notte giacque;





in faccia in giù stesa sul letto,  
 solo di pianto, dicea lui  
 radea mazzette a due ricetto,  
 insieme al levar non siamo dui?  
 Mio Bireum, o maladetto  
 che al mondo generata fui!  
 Mio far che posai io far qui sola?  
 Ma auto, oime! chi mi consola?

Non veggio qui, non ci veggio opra,  
 io posso stimar ch' uomo qui sia:  
 tu veggio, a cui salendo sopra,  
 lo scampo mio ritrovar via.  
 Io morro, né chi mi copra  
 si avrà, né chi sepolcro dia;  
 in ventre lor non me lo danno,  
 oime ch' in queste selve stanno.

io sospetto, e già di veder parmi  
 li occhi orsi o leoni uscire,  
 e ferre tal, che natura armi  
 di denti e d' unghie da ferire.  
 Liere crudel porriano farmi,  
 edel, peggio di te morire?  
 Ma morte, so, lor parra assai,  
 mille, oime! morir mi sai.

suppongo ancor ch' or ora arrivi  
 e che per pietà di qui mi porti;  
 sì, orsi e leoni schivi,  
 lupi ed altre orribil morti.  
 Ma forse in Olanda, s' ivi  
 guardan le fortezze e i porti?  
 Ma alla terra, ove son nata,  
 in fraude già me l' hai levata?

Ma lo stato mio, sotto pretesto  
 d' odio e d' amicizia, tolto.

Ma porri le tue genti presto,  
 nel dominio a te rivolto.

Ma l' unta a te la venduto il resto  
 di me, benela non lessi molto,  
 e non di pregione trassi  
 e dove andrai, non so in qual parte.

Ma se in Frisia, ove io potei,  
 non ti volsi esser re, già?  
 Ma padre e de i fratelli miei,  
 l' altro non ben tu li rimai.  
 Ma fatto per te, non ti vorrei,  
 non aver, né disinghiar  
 con la men di me lo su  
 e uggiderdon che me ne dà.

Ma che da e lor, che vanno in corso,  
 e presa, e poi venduta schiava,  
 che venduto, il hip, il leon l' orso  
 e l' orso e ogni altra fera l' orso,  
 e ogni altra straccia, e fringui morso,  
 e ogni straccia alla schiava  
 e ogni straccia alla schiava  
 e ogni straccia alla schiava.

Ma che da e lor, che vanno in corso,  
 e presa, e poi venduta schiava,  
 che venduto, il hip, il leon l' orso  
 e l' orso e ogni altra fera l' orso,  
 e ogni altra straccia, e fringui morso,  
 e ogni straccia alla schiava  
 e ogni straccia alla schiava  
 e ogni straccia alla schiava.

35. Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno,  
 Per voler di Ruggier dirvi per anco,  
 Che nel più intonso ardo, del mezzo giorno  
 Cavalea il lito, affaticato e stanco,  
 Percote il Sol nel colle, e fa ritorno,  
 Di sotto bolle il sabbion tinto e bianco.  
 Mancava all' arme, ch' avea indossato, poco  
 Ad esser, come già tutta di loco.

36. Mentre la sete, e dell' andar fatica  
 Per l' alta sabbia, e la solinga via  
 Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,  
 Noiosa e dispiacevol compagnia,  
 Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,  
 Che fuor dell' onde appresso il lito uscia,  
 Della corte d' Alcina eran tre donne,  
 Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

37. Corrate su tappeti Alessandrini,  
 Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,  
 Fra molti vasi di diversi vini,  
 E d' ogni buona sorte di confetto.  
 Presso la spiaggia, co i flutti marini  
 Scherzando, le aspettava un lor legnetto,  
 Fin che la vela empiasse agevol' ora,  
 Ch' un fiato pur non ne spirasse allora.

38. Queste ch' andar per la non ferma sabbia  
 Vider Ruggier al suo viaggio dritto,  
 Che sculta avea la sete in sulle labbia,  
 Tutto pien di sudore il viso affittò.  
 Gli cominciaro a dir che si non abbia  
 Il cor volentoso al rammin fritto,  
 Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,  
 E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39. E di lor una s' accostò al cavallo  
 Per la staffa tener che ne scendesse;  
 L' altra con una coppa di cristallo  
 Di vin spumante più sete gli messe.  
 Ma Ruggier, con quel suon non si mosse,  
 Perché il'gni tardar che fatto avesse,  
 Tempo di giunger dato avrò ad Alcina,  
 Che vena dietro, ed era omai vicina.

40. Non così fin salnitro e zolfo puro  
 Tocco dal foco subito s' avvanza.  
 Ne così trema il mar, quando l' uscio  
 Turbato discende, e in mezzo se gli accampa;  
 Come veduto che Ruggier si accosta  
 Al suo dritto cammino l' arena stampa,  
 E che le sprezza (e pur si tiene a belle)  
 D' ira arse, e di furor la terza d' elle.

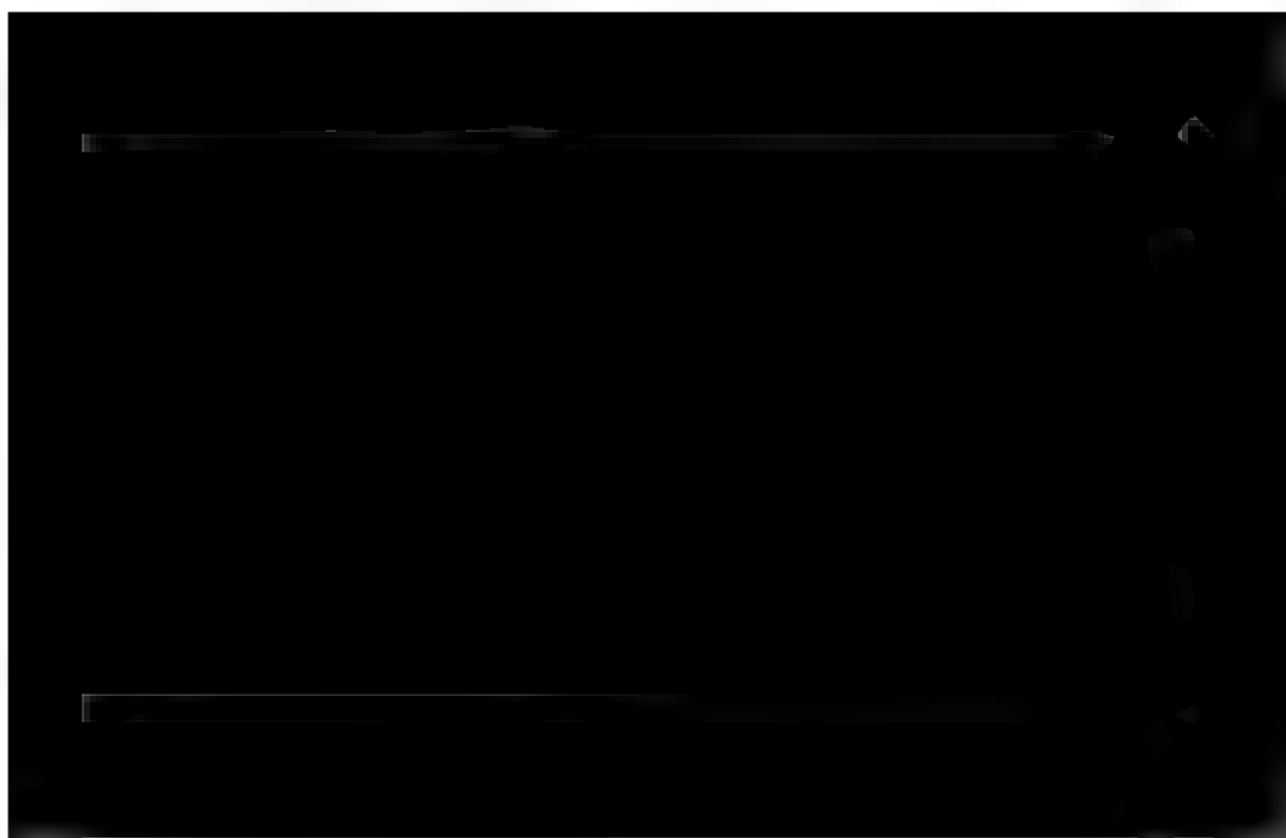
41. Tu non sei né gentil né cavaliero,  
 (Dice gridando quanto più si accosta)  
 Ed hai rubato l'armi, e poi ti desolano  
 Aversare tuo per via di via.  
 E così, come ben mi sa, o di via,  
 Te vedessi pure di degno via.  
 Che fossi fatto in quarti, e non in quarti,  
 Il tutto ladron, villan, si, e non in quarti.

42. Oltre queste, e molt' altre cose  
 Parole che gli uscirono dal petto,  
 Anco che mai Ruggier non si mosse,  
 Che di sé il lenzo poco si mosse.  
 Come sorli, l' orso che si mosse,  
 Si agguerriva, che di via si mosse,  
 Ed in tanto che di via si mosse,  
 Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43. Minaccia sempre, maledisce e incarca,  
Che l'onte sa trovar per ogni punto.  
Intanto a quello stretto, onde si varca  
Alla fata piu bella, e Ruggier giunto;  
Dove un vecchio nocchiero una sua barca  
Sciogliè dall'altra ripa vede, appunto  
Come avvisato e già provisto, quivi  
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.
44. Scioglie il nocchier, come venir lo vede  
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;  
Che, se la faccia può del cor dar fede,  
Tutto benigno e tutto era discreto.  
Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,  
Din ringraziando, e per lo mar quieto  
Rugionando venia col galeotto  
Saggio, e di lunga esperienza dotto.
45. Quel lodava Ruggier che sì s'avesse  
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti  
Che l'calice incantato ella gli desse,  
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti  
E poi, che a Logistilla si traesse,  
Dove veder po'ria costumi santi,  
Bellezza eterna ed infinita grazia,  
Ch'leor nutrice e pasce, e mai non sazia.
46. Costei, dicea, stupore e riverenza  
Induce all'anima, ove si scopre prima:  
Con empla meglio poi l'alta presenza,  
Ogn'adun ben li par di poca stima.  
Il suo amore ha dagli altri differenza:  
Speme, o timor negli altri il cor li lima;  
In questo il desiderio più non chiede,  
E contento riman, come la vede.
47. Ella l'insegnerà studi più grati,  
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;  
Ma come i pensier tuoi meglio formati  
Poggia più ad alto, che per l'aria i nidi;  
E come della gloria de' beati  
Nel mortal corpo parte si delibi.  
Così parlando il marinar veniva  
Lontano ancor alla sicura riva.
48. Quando vide scoprire alla marina  
Molti navili, e tutti alla sua volta.  
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;  
E molta di sua gente avea raccolta,  
Per por lo stato, e se stessa in ruina,  
O racquistar la cara cosa tolta.  
E ben'è Amor di ciò cagion non lieve,  
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.
49. Ella non ebbe adegno, da che nacque,  
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;  
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,  
Che la spuma ne sparge ambe le prode.  
Al gran rumor ne mar, ne ripa tacque,  
Ed fa o risonar per tutto s'ode.  
Scopre, Ruggier, lo scudo che bisogna,  
Se non, sei morto o preso con vergogna.
50. Così disse il nocchier di Logistilla,  
Ed oltre al dento agli medesim prese  
La tasca, e d'alo scudo dipartilla,  
E fe' l'arme di quel chiaro e palese.  
L'incantato splendor che ne sfavilla,  
Ch'avea chi degli avversari resti offese,  
Che li fe' restar ciechi allora allora,  
E cader chi da poppa e chi da prora.
51. Un ch'era alla veletta in su la rocca,  
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;  
E la campana martellando tocca,  
Onde il soccorso vien subito al porto.  
L'artiglieria, come tempesta, fiocca  
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto.  
Sì che gli venne d'ogni parte aita  
Tal, che salvo la libertà e la vita.
52. Giunte son quattro donne in sulla spiaggia  
Che subito ha mandate Logistilla,  
La valorosa Andronica, e la saggia  
Fronesia e l'onestissima Dicilla.  
E Sofrosina casta, che, come aggia  
Quivi a far più che l'altre, arde, e s'afanna  
L'esercito, ch'al mondo è senza par  
Del castello esce, e si distende al mar.
53. Sotto il castel nella tranquilla foce  
Di molti e grossi legni era una armata  
Ad un botto di squilla, ad una voce  
Giorno e notte, a battaglie apparecchiate  
E così fu la pugna aspra ed atroce  
E per acqua, e per terra incominciata  
Per cui fu il regno sotto sopra volto,  
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.
54. Oh di quante battaglie il fin successe  
Diversa a quel che si credette innante  
Non sol ch'Alcina allor non riavesse  
(Come stimossi) il fuggitivo amante  
Ma delle navi che pur dianzi spesse  
Pur sì, ch'appena il mar ne capia tante  
Fuor della fiamma che tutt'altre avean  
Con un legnetto sol misera scampate.
55. Fuggesi Alcina, e sua misera gente  
Arsa e presa riman, rotta e sommersa  
D'aver Ruggier perduto, ella si sente  
Via più doler, che d'altra cosa avversa  
Notte e dì per lui geme amaramente  
E lagrime per lui dagli occhi versa;  
E per dar fine a tanto aspro martire,  
Spesso si duol di non poter morire.
56. Morir non puote alcuna Fata mai  
Fin che 'l Sol gira, o il Ciel non muova  
Se ciò non fosse, era il dolore assai  
Per muover Cloto ad innasparle il fido  
O qual Didon finia col ferro i guai;  
O la Regina splendida del Nilo  
Avria imitata con mortifer sommo:  
Ma le Fate morir sempre non ponno.
57. Torniamo a quel di eterna gloria  
Ruggiero: e Alcina stia nella sua pena  
Dic' di lui che, poi che fuor del legno  
Si fu condotto in più sicura arena,  
Dio ringraziando che tutto il disegno  
Gli era successo, al mar volto la schiena  
Ed affrettando per l'asciutto il piede  
Alla rocca ne va che quivi siede.
58. Ne la più forte ancor, né la più bella  
Mai vide occhio mortal prima, né  
Son di più prezzo le mura di quella  
Che se diamante fossino o peropio.  
Di tal gemme quaggiù non si favella  
E la chi vuol notizia averne, e d'altro  
Che vada quivi, che non credo altro  
Se non forse su in ciel se ne ritrova.







fa che lor s'inchina e cede  
 anima, è che, mirando in esse,  
 mezzo all'anima si vede,  
 e sue virtù esprime;  
 inghe poi di se non crede,  
 biasmo a torto gli volesse.  
 allo specchio lucente,  
 accendesi, prudente.

me lor, ch'imita il Sole,  
 more in tanta copia intorno,  
 qualunque sia, sempre che vuole,  
 rado tuo, si può far giorno.  
 ri non le pietre sole,  
 ia e l'artificio adorno  
 st, che mal giudicar puossi  
 lue eccellenze maggior fossi.

lissimi archi, che puntelli  
 del ciel fosino a vederli,  
 a sì spaziosi e belli,  
 l piano anco fatica averli.  
 gli odoriteri arbuscelli  
 e fra i luminosi merli,  
 non l'estate e il verno tutti  
 ri e di maturi frutti.

bili arbori non suole  
 or di questi bei giardini,  
 me o di simul viole,  
 amaranti o di gestmini,  
 ur, come a un medesimo Sole  
 viva, e morto il capo inchini,  
 ci vedovo il suo stelo  
 petto al variar del cielo.

era perpetua la verdura,  
 i beltà de' fiori eterni.  
 ingoità della natura  
 tamente li governi;  
 lla con suo studio e cura,  
 gne de' moni superbi,  
 agli altri impossibile pareo )  
 vera ognor ferma tenea.

mostro molto aver grato,  
 misse un sì gentil Signore;  
 che fosse accarezzato,  
 esse ognun di farli onore.  
 innanzi Astolfo era arrivato,  
 la Ruggier fu di buon core.  
 giorni venner gli altri tutti,  
 er lor Melissa avea ridutti

e fur posati un giorno e dui,  
 giero alla Fata prudente  
 Astolfo, che non men di lui  
 di riveder Potente  
 parlo per ambedui,  
 la Fata umilmente,  
 agli favorisca e aiuti  
 ruin donde eran venuti.

Fata lo ci porro il pensiero,  
 lute li darò spediti.  
 tra se come Ruggiero,  
 come quel Due cant  
 in fin, che l'volator destriero  
 como agli Aquilanti,  
 vuol che se gli faccia un moro,  
 volga, e gli raffreni il corso.

67. Gli mostra come egli abbia a far, se vuole  
 Che poggia in alto, e come a far che cali,  
 E come, se vorrà che in giro vole,  
 O vada ratto o che si stia sull'ali:  
 E qual effetti il cavalier far suole  
 Di buon destriero in piana terra, tali  
 Facea Ruggier, che mastro ne divenne,  
 Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

68. Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,  
 Dalla Fata gentil coniato prese,  
 Alla qual resto poi sempre congiunto  
 Di grande amore, e uscì di quel paese.  
 Prima di lui, che se n'andò in buon punto,  
 E poi dirò come il guerriero Inglese  
 Tornasse con più tempo e più fatica  
 Al Magno Carlo ed alla corte amica.

69. Quindi partì Ruggier, ma non rivenne  
 Per quella via che fe già suo mal grado,  
 Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne  
 Sopra il mare, e terren vide di rado;  
 Ma potendoli or far batter le penne  
 Di qua, di là dove più gli era a grado,  
 Volle al ritorno far novo sentiero,  
 Come, schivando Ercide i Magi fero.

70. Al venir quivi, era, lasciando Spagna,  
 Venuto India a trovar per dritta riva,  
 Là dove il mare oriental la bagna,  
 Dove una Fata avea con l'altra briga.  
 Or veder si dispose altra campagna,  
 Che quella dove i venti Eolo instiga;  
 E finir tutto il cominciato tondo,  
 Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71. Quindi il Cataio, e quindi Mangiana  
 Sopra il gran Quisnà vide passando;  
 Voltò sopra l'Imago, e Sericana  
 Lasciò a man destra; e sempre declinando  
 Dagli herbori Sur all'onda lica tu,  
 Giunse alle parti di Samazia, e quando  
 Fu dove Asia da Europa si divide,  
 Russi e Pruteni, e la Pomeria vide.

72. Benche di Ruggier fosse ogni desire  
 Di ritornare a Bradamante presto,  
 Pur, gustato il piacer ch'avea di gire  
 Cercando il mondo, non restò per questo,  
 Ch'alli Pollacchi, agli Ungheri venire  
 Non volesse uoco, alli Germani e al resto  
 Di quella boreale orrida terra,  
 E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

73. Non crediate, Signor, che pero stia  
 Per sì lungo cammino sempre sull'ale;  
 Ogni sera all'albergo se ne gita,  
 Schivando a suo poter d'alloggiar male.  
 E spese giorni e mesi in questa via,  
 Sì di veder la terra e il mar gli cale  
 Or presso a Londra giunto una mattina,  
 Sopra l'Empio il volator del lina.

74. Dove ne' prati alla ratta vicini  
 Vide adunati uomini d'arme e fanti,  
 Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini  
 Venian partita a belle schiere avanti,  
 Il buon Rinaldo, onore de' Paladon,  
 Del qual, se vi ricordate, io d'essonanti,  
 Che mandato da Carlo era venuto  
 In queste parti a ricercare aiuto.

75. Giunse appunto Ruggier che si facea  
La bella mostra fuor di quella terra,  
E per sapere il tutto, ne chiedea  
Un cavalier, ma scese prima in terra.  
E quel ch' affabil era, gli dicea  
Che di Scozia e d' Irlanda, e d' Inghilterra,  
E dell' isola intorno eran le schiere,  
Che quivi alzate avean tante bandiere.
76. E finta la mostra che faceano,  
Alla marina si distenderanno,  
Dove aspettati per solcar l' Oceano  
Son d' a navili che nel porto stanno.  
I Francesi lu assediati si ricreano,  
Sperando in questi che a salvar li vanno:  
Ma accio che te n' informi pienamente,  
Io ti distinguero tutta la gente.
77. Tu vedi ben quella bandiera grande,  
Ch' insieme pon la Fiordiligi e i Pardi,  
Quella il gran Capitano all' aria spande,  
E quella han da seguir gli altri stendardi.  
Il suo nome famoso in queste bande,  
E Leonatto, il fior delli gagliardi,  
Di consiglio e d' ardore in guerra mastro,  
Del Re nipote, e duca di Lancaster.
78. La prima appresso al gonfalon reale,  
Che l' vento tremolar fa verso il monte,  
E tien nel campo verde tre bianche ale,  
Porta Riccardo, di Varvecia conte.  
Del duca di Gloucestra è quel segnale,  
Ch' ha d' e corna di cervo, e mezza fronte;  
Del conte di Chester è quella luce,  
Quell' arbore e del duca d' Eborace.
79. Ved' in tre pezzi una spezzata lancia;  
Ch' è il gonfalon del duca di Northozia.  
La fulgida e del buon conte di Cancia;  
Il grutale e del conte di Pembrozia.  
Il duca di Salubria ha la bilancia,  
Vedi nel grigio che due serpi assodia,  
È del conte d' Isenia; e la ghirlanda  
In campo azzurro in quel di Northlanda.
80. Il conte d' Arundela è quel ch' ha messo  
L' arma quella barba hetta che s' affonda.  
Vedi il marchese di Barchilei, e appresso  
Di Moravia il conte, e il conte di Lutimonda.  
Il primo porta in bianco un monte fesso,  
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.  
Quel di Forzera è conte, e quel d' Autona,  
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.
81. Il conte di Arundela è quel ch' ha messo  
L' arma quella barba hetta che s' affonda.  
Vedi il marchese di Barchilei, e appresso  
Di Moravia il conte, e il conte di Lutimonda.  
Il primo porta in bianco un monte fesso,  
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.  
Quel di Forzera è conte, e quel d' Autona,  
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.
82. Gli uomini d' arme e gli arrieri a cavallo  
Di quattordicimila numer fanno.  
Sono duo tanti, o di cento non fallo,  
Quelli che a pie nella battaglia vanno.  
Mira i loro segni, un bugiardo verde, un giallo,  
E d' altro e d' altro istato un pauro,  
Gode il re, Enrico, Ferrante ed Odoardo  
Guarda pedoni, ognun col suo stendardo.
83. Duca di Borchingham è quel dinanzi  
Enrico ha la contea di Sarisberia,  
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermano  
Quello Odoardo è conte di Croisberia,  
Questi alloggiati più verso Levante  
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,  
Dove si veggion trentanala Scotti,  
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.
84. Vedi tra due Unicorni il gran leone,  
Che la Spada d' argento ha nella zampa  
Quell' è del Re di Scozia gonfalone,  
Il suo figliuol Zerbin ivi s' accampa.  
Non è un sì bello in tante altre persone,  
Natura u, fece, e poi ruppe la stampa:  
Non è, in cui tal virtù, tal grazia laca,  
O tal possanza, ed e di Roscia duca.
85. Porta in azzurro una dorata sbarra  
Il Conte d' Ottonlei nello stendardo.  
L' altra bandiera è del duca di Marra,  
Che nel travaglio porta il leopardo.  
Di più colori e di più augei bizzarra  
Mira l' insegna d' Alcanbrun gagliardo,  
Che non è duca conte, nè marchese,  
Ma primo nel salvatico paese.
86. Del Duca di Trasfordia è quella insegna  
Dove è l' angel ch' al sol tien gli occhi  
Luciano Conte, ch' in Augoscia regna,  
Porta quel tauro ch' ha due veltri ai fianchi.  
Vedi la il Duca d' Albanta che segna  
Il campo di colori azzurri e bianchi.  
Quell' avvolto, ch' un drago verde lancia  
È l' insegna del conte di Boccandia.
87. Signoreggia Forbesse il forte Armanno,  
Che di bianco e di nero ha la bandiera.  
Ed ha il Conte d' Erchia a destra mano,  
Che porta in campo verde una lumiera.  
Or guarda gl' Ibernese appresso il piano  
Sono due squadre, e il Conte di Childen  
Mena la prima, il Conte di Desmond  
Da fieri monti ha tratta la seconda.
88. Nello stendardo il primo ha un pino ardo,  
L' altro nel bianco una vermiglia banda.  
Non dà soccorso a Carlo solamente  
La terra Inglese e la Scozia, e l' Irlanda  
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,  
Da Tile e fin dalla remota Islanda;  
Da ogni terra insomma che lo giace,  
Nemica naturalmente di pace.
89. Sedecimila sono, o poco meno  
Delle apelonche usciti, e delle selve;  
Hanno peloso il viso, il petto e il fianco,  
E dossi, e braccia e gambe come belve.  
Intorno allo stendardo tutto bianco  
Par che quel pian di lor lance s' invelve  
Così Morato il porta, il capo loro,  
Per dipingerlo poi di sangue moro.
90. Mentre Ruggier di quella gente bella,  
Che per soccorrer Francia si prepara,  
Mira le varie insegne, e ne favella,  
E de i Signor Britanni i nomi impara:  
Uno ed un altro a lui, per mirar quella  
Bestia, sopra cui siede, unica o rara,  
Meraviglioso corre e stupelatto.  
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

.

.

-

.



per dare ancor più meraviglia,  
 fiamme il buon Ruggier più gioco,  
 e corsier scote la briglia,  
 sproni ai fianchi il tocca un poco.  
 to ilc el per l'aria il cammin piglia  
 grüno attonito in quel loco.  
 oggier, poi che di banda in banda,  
 agien, andò verso l'Irlanda.

Bernia fabulosa, dove  
 /ecchiare! fece la cava,  
 sta merca per che si trove,  
 m vi purga ogni sua colpa prava.  
 di sopra il mare il destrier move  
 a minor Bretagna lava.  
 per vide mirando a basso  
 legata al nudo sasso.

capo, all'isola del pianto  
 da del pianto era nominato  
 e da crudele e fiera tanto,  
 ma gente era abitata)  
 e so vi dicea sopra nel Canto,  
 in sporna ivà in armata  
 alle donne deprestando  
 a un mostro poi cibo nefando.

pta per quella mattina,  
 in per tranquillarla viva  
 nato mostro Orca marina,  
 burrevol cosa si nutrive.  
 po come fu rapina  
 le lo trovarò in su la riva  
 al vecchio incantator accanto,  
 via tirata per incanto.

gente inospitale e cruda  
 i crudel nel sito espone  
 una donna così ignuda,  
 ma prima la compose.  
 on ha pure, in che richiuda  
 gne le vermiglie ros,  
 cor per luglio o per dicembre,  
 sparse le polite membra.

avvi che fosse statua finta  
 e di altri marmi illustri  
 e su lo scoglio così avvinca  
 e di scultori industri,  
 e la legittima disonza  
 e rose e candidi ligastri  
 use le crudelle anime.

notai l'aurate chiome.  
 e begli occhi gli occhi affisse,  
 tradimento gli sovvenne.  
 quere a un tempo lo trahisse,  
 re a, era sì nemme,  
 e alia Donzella disse,  
 suo destrier fieno le penne;  
 legna sol della calura,  
 via servi Amor legati mena;

resta e d'ogni mal udeguia,  
 abel che con voler perverso  
 l'v r stringendo segua  
 e te man l'ovono l'uso?  
 pel parlar ella divegna,  
 aaaa un bianco ovono isperso,  
 e quelle parti ignude,  
 e belle stan, vergogna chiude.

99. E coperto con man s'avrebbe il volto,  
 Se non eran legate al duro sasso;  
 Ma del pianto, che almen non l'era tolto,  
 Lo sparse, e si sforzò di tener basso;  
 E dopo alcun singozzo il parlar sciolto,  
 Incominciò con lieto suono e basso,  
 Ma non seguì, che dentro il se restaro  
 Il gran romor che si sentì nel mare.

100. Ecco apparir lo smisurato mostro,  
 Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.  
 Come sospinto suol da Borea e d'Ostro  
 Venir lungo navilio a pigliar porto;  
 Così ne viene al cibo che l'è mostro,  
 La bestia orrenda, e l'intervallo è corto.  
 La Donna è mezza morta di paura,  
 Ne per conforto altrui si rassicura.

101. Tenea Ruggier la lancia non in resta,  
 Ma sopra mano, e percuoteva l'Orca.  
 Altro non so che s'assomigli a questa,  
 Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:  
 Né forma ha d'animal, se non la testa,  
 Ch'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.  
 Ruggiero in fronte la fiera tra gli occhi,  
 Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102. Poi che la prima hotta poco vale,  
 Ritorna per far meglio la seconda.  
 L'Orca, che vede sotto le grandi ale  
 L'ombra di qua e di là correr sull'onda,  
 Lascia la preda certa litorale,  
 E quella vana segue furibonda;  
 Dietro quella si volge e si raggiura;  
 Ruggier giù cala e spesso colpi tira.

103. Come d'alto venendo aquila suole,  
 Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,  
 O che stia sopra un nudo sasso al Sole,  
 Dove le spoglie d'oro abbellà e liscia;  
 N' n assaltir da quel lato la vuole,  
 Onde la velenosa e solia, e striscia;  
 Ma da tergo l'adugna e batte i vanni,  
 Perché non le si volga e non l'azzanni.

104. Così Ruggier con l'asta e con la spada,  
 Non dove era de' denti armato il muso,  
 Ma vuol che l'colpo tra l'orecchie cada,  
 Or su le schiene, or nella coda giuso.  
 Se la fiera si volta, ei muta strada,  
 Ed a tempo giù cala e poggia in suso;  
 Ma, come sempre giunga in un diaspro,  
 Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

105. Simil battaglia fa la mosca audace  
 Contra il mastin nel polveroso agosto,  
 O nel mese dinanzi, o nel seguente,  
 L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto:  
 Negli occhi il punge, e nel grifo mordace;  
 Volgli intorno, e gli sta sempre accosto:  
 E quel sonar fa spesso il dente asciutto.  
 Ma un tratto ch'egli arrivi, appaga il tutto.

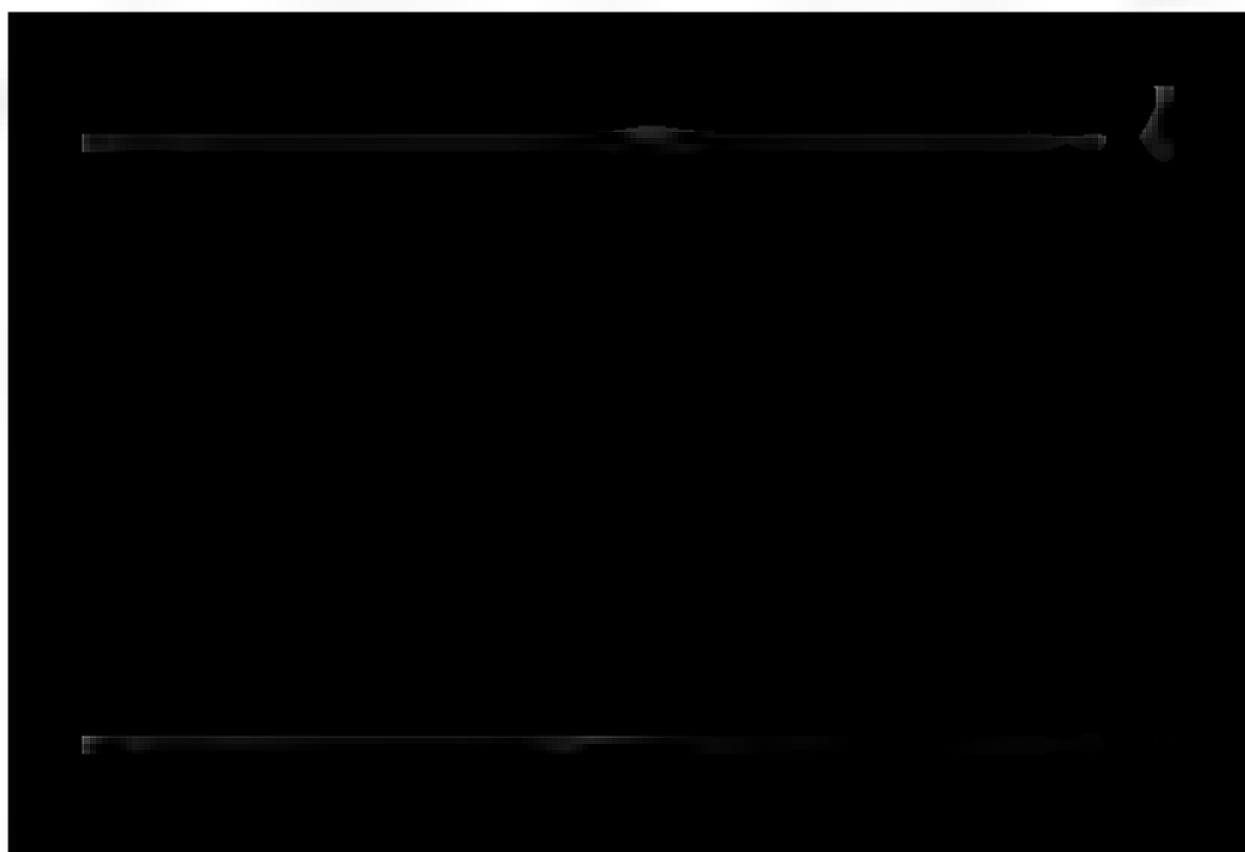
106. Si forte ella nel mar batte la coda,  
 Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;  
 Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,  
 O pur se l' suo destrier nuota nel mare.  
 Gli è spesso, che desia trovarsi a preda;  
 Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,  
 Temo si l'ale muoti all'Ippogrifo,  
 Che brami tu vano avere o zucca, o schifo.

307. Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,  
 Di vincer con alise arme il mostro crude;  
 Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,  
 Ch'era incantato nel coperto scudo.  
 Vola nel lito, e per non fare errore,  
 Alla Donna legata al sasso nudo  
 Lascia nel minor dito della mano  
 L'anel che potea far l'incanto vano.
308. Dico l'anel che Bradamanta avea,  
 Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;  
 Poi per trarlo di man d'Alcina rea,  
 Mandato in India per Melissa ha quello.  
 Melissa (come dianzi io vi dicea)  
 In ben di molti adoperò l'anello;  
 Indi a Ruggier l'avea restituito,  
 Dal qual poi sempre fu portato in dito.
309. Lo dà ad Angelica ora, perchè teme  
 Che del suo scudo il folgorar non viete,  
 E perchè a lei ne sien difesi insieme  
 Gli occhi, che già l'avean preso alla rete.  
 Or viene al lito, u' sotto il ventre preme  
 Ben mezzo il mar la smisurata Cete.  
 Sta Ruggier alla posta e leva il velo,  
 E per ch'aggiunga un altro Sole al cielo.
310. Ferì negli occhi l'incantato lume  
 Di quella fera, e fece al modo usato,  
 Quale o trota, o scaglione va giù pel fiume,  
 Ch'ha con calcina il montanar turbato;  
 Tal si vedea nelle marine schiume  
 Il mostro orribilmente riversato.  
 Di qua, di là Ruggier percote assai,  
 Ma di ferirlo via non trova mai.
311. La bella Donna tuttavolta il prega,  
 Ch'in van la dura aquama oltre non presti:  
 Torna, per Dio, Signor, prima mi slega,  
 (Dicea piangendo) che l'Orca si desti:
- Portami teco, e in mezzo il mar mi anna  
 Non far ch'in ventre al brutto pesce io vada  
 Ruggier commosso dunque al giusto gri  
 Slego la Donna, e la levò dal lido.
312. Il destrier punto, punta i pie all'aren  
 E sbalza in aria e per lo ciel galoppa,  
 E porta il Cavaliero in su la schiena,  
 E la Donsella dietro in su la groppa.  
 Così privò la fera della cena,  
 Per lei soave e delicata troppa.  
 Ruggier si va volgendo, e mille baci  
 Figge nel petto e negli occhi vivaci.
313. Non più tenne la via, come propone  
 prima, di circondar tutta la Spagna;  
 Ma nel propinquo lito il destrier pose,  
 Dove entra in mar più la minor Bretagna  
 Sul lito un bosco era di querce ombra  
 Dove ognor par che Filomena pianga,  
 Ch'in mezzo avea un pratel con una fo  
 E quinci e quindi un solitario monte.
314. Quivi il bramoso Cavalier ritenne  
 L'audace corso, e nel pratel discese,  
 E fe raccorre al suo destrier le penne,  
 Ma non a tal, che più le avea distese.  
 Del destrier sceso, a pena si ritenne  
 Di salir altri, ma tennel l'arnese:  
 L'arnese il tenne che bisognò trarre,  
 E contra il suo desir mise le sbarre.
315. Prettoloso or da questo, or da quel  
 Confusamente l'arme si levava.  
 Non gli parve altra volta mai star tanto  
 Che s'un laccio sciogliea, due n'annava  
 Ma troppo è lungo ormai, Signore, il  
 E forse ch'anco l'ascoltar vi grava;  
 Sì ch'io differirò l'istoria mia  
 In altro tempo che più grata sia.





.



# ORLANDO FURIOSO

## CANTO UNDECIMO

### ARGOMENTO

*Angelica dall' Orca liberata,  
Con l' anello a Ruggier fugge davanti;  
Il qual in una selva mentre guata,  
Vede una donna in braccio d' un gigante.  
L' un segue, l' altro fugge; e via portata  
Gli è la sua bella e cara Bradamante.  
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,  
E quella Oberto poi prende per moglie.*

ne debìl freno a messo il corso  
lestrier spesso raccolga,  
ò che di ragione il morso  
furia addietro volga,  
piacer ha in pronto, a guisa d'orso,  
ed non sì tosto si distolga,  
i n'è venuto odore al naso,  
solla ne gusto sul vaso.

ma fa che 'l buon Ruggier raffrena  
e voglia ora pigliar diletto  
a gentil, che nuda tiene  
io e comodo boschetto?  
nante più non gli sovviene,  
aver sol' i tassi nel petto,  
e vien pur come prima,  
e questa ancor non prezza e stima.

al non saria stato quel crudo  
di m'ia continente  
ca l' per l' asta e lo scudo,  
e altre arme impoziante,  
di assendo nel bel c' poignudo  
e gli occhi verg' ignosamente  
velo il prezioso anello,  
e l' se ad Albracca Brucello

anel ch'ella portò già in Francia  
viva che te quel cammino  
che che v'arrecò la lancia  
te con d' Astolfo Paladino.

le gli incanti uscire in riancia  
e d' petron di Merlin.

Orlando ed altri una mattina  
servita di Dragontina.

conser invisibil della torre,  
e racchiusa un vecchino rio,  
e tutte sue prove accorre,  
e v'è sue am'io?

no gran ghel venne a torre,  
e d' aver il cile desio

si se non fortunato degno  
e che le toise il regno

6. Or che sel vede, come ho detto, in tanto,  
Si di stupore e d' allegrezza è piena,  
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,  
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.  
Del dito se lo leva, e a mano a mano  
Se l' chiude in bocca; e in menche non balena,  
Così dagli occhi di Ruggier si cela,  
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7. Ruggier pur d' ogn' intorno riguardava,  
E s' aggirava a cerco come un matto;  
Ma poi che dell' anel si ricordava,  
Scornato si rimase e stupefatto;  
E la sua inavvertenza bestemmiaava,  
E la Donna accusava di quell' atto  
Ingrato e discortese, che renduto  
In ricompensa gli era del suo aiuto.

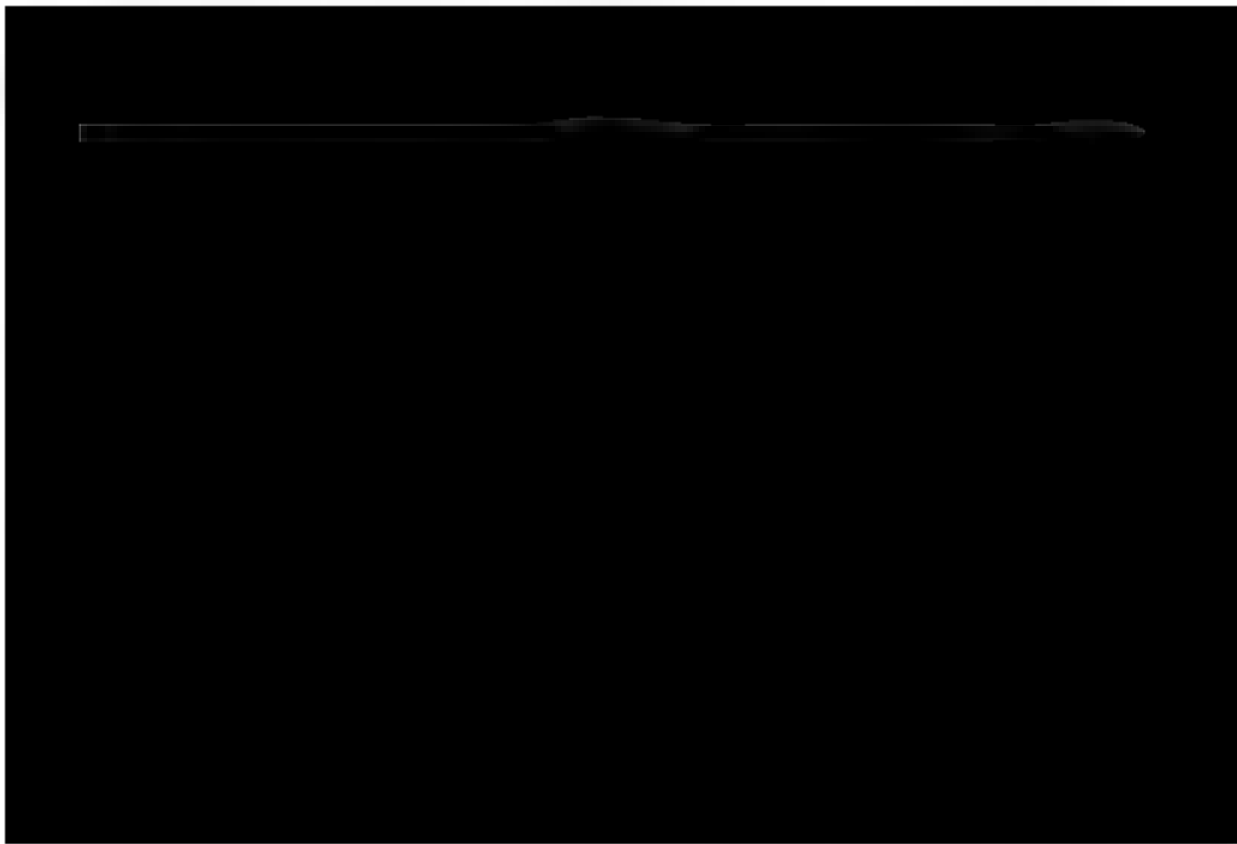
8. Ingrata Donzella, e questo quello  
Gunderdone dicea, che tu mi rendi?  
Che più tosto m'ar vogli l' anello,  
Ch' averlo in don? per deo come nol prendi?  
Non pur quel ma lo scudo e l' destrier snello  
E me ti dona: e come vuoi m' spendi,  
Sol che l' bel viso, tuo non mi nascondi;  
Io so crudel, che m'odi e non rispondi.

9. Così dicendo intorno alla fontana  
Bracelandò si andava, come cieco.  
Oh quante volte abbraccio l' aria vana,  
Sperando la Donzella abbracciar secol  
Quella che s'era già fatta lontana,  
Mai non cessò andar, che giunse a un speco,  
Che sotto un monte era capace e grande,  
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10. Qui vi un vecchio pastor, che di cavalle  
Un grande armento avea fatto soggiorno.  
Le giumente pascean qui per la valle  
E tenere erpe ai freschi rivi intorno,  
Di qua, di là dall'antro erano stalle.  
Dove tuggiano il Sol dal mezzo giorno.  
Angelica quel di lunga dimora  
La dentro fece, e non fu vista ancora.

11. E circa il vespro, poi che rifrescossi,  
E le fu avviso esser posata assai,  
In certi drappi rozzi avvilupposi,  
Dissimil troppo ai portamenti gai:  
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi  
Ebbe, e di quante fugge furon mai.  
Non le puo lor pero tanto umil gonna,  
Che bella non rassembli e nobil donna.
12. Taccia chi loda Fillide o Neera,  
O Amarilli, o Galatea sagace;  
Che d'esse alcuna sì bella non era,  
Titiro e Meliteo, con vostra pace  
La bella Donna trae fuor della schiera  
Delle giumente mia che più le piace.  
Allora allora se le fece innante  
Un pensier di tornarsene in Levante.
13. Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo  
Indarno atteso s'ella si scopriva,  
E che s'avvide del suo error da sezzo,  
Che non era vicina e non l'ndiva;  
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo  
In cielo e in terra, a rimontar veniva;  
E ritrovo che s'avea tratto il morso,  
E salia in aria a più libero corso.
14. Fu grave e mala giunta all'altra d'innò,  
Vedersi ancor restar senza l'augello.  
Questo non men, che l'femminile inganno,  
Gli preme il cor, ma più che questo e quello  
Gli preme, e fa sentir noioso attanno  
L'aver perduto il prezioso anello;  
Per le virtù non tanto che 'n lui sono,  
Quanto che fu della sua Donna dono.
15. Oltre modo dolente si ripose  
Indosso l'arme e lo scudo alle spalle;  
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose  
Prese il cammino verso una larga valle,  
Dove per mezzo all'alte selve ombrose  
Vide il più largo e l'più segnato calle.  
Non molto va, ch'a destra, ove più fulta  
E quella selva, un gran strepito ascolta.
16. Strepito ascolta e spaventevol suono  
D'arme percosse insieme, onde s'affretta  
Tra pianta e pianta, e trova due che sono  
A gran battaglia in poca piazza e stretta.  
Non s'hanno alcun riguardo, ne perdono,  
Per far (non so di che) dura vendetta:  
L'uno è gigante alla sembianza fiero,  
Ardito l'altro e franco cavaliero.
17. E questo con lo scudo e con la spada,  
Di qua, di là saltando, si difende,  
Perché la mazza sopra non gli cada,  
Con che il gigante a due man sempre offende.  
Giace morto il cavallo in su la strada,  
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,  
E tosto inchina l'animo, e desia  
Che vincitore il Cavalier ne sia.
18. Non che per questo gli dia alcun aiuto,  
Ma si tira da parte, e sta a vedere.  
Ecco col baston grave il più membruto  
Sopra l'elmo a due man del minor fero.  
Della percossa il Cavalier caduto,  
L'altro che l'vide attonito giacere,  
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,  
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.
19. Vede Ruggier della sua dolce e bella  
E carissima donna Bradamante  
Scoperto il viso, e lei vede esser quella  
A cui dar morte vuol l'empio gigante,  
Sì che a battaglia subito l'appella,  
E con la spada nuda si fa innante.  
Ma quei, che nova pugna non attende,  
La Donna tramortita in braccio prende.
20. E se l'arrega in spalla, e via la porta  
Come lupo talor pacciolo agnelli,  
O l'aquila portar nell'unghia torta  
Suole o colombo, o simile altro augello.  
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa  
E vien correndo a più poter; ma quei  
Con tanta fretta i lunghi passi mena,  
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.
21. Così correndo l'uno, e seguitando  
L'altro per un sentiero ombroso e fosco  
Che sempre si veniva più dilatando,  
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.  
Non più di questo, ch'io ritorno a Orco  
Che 'l fulgor che porto già il re Cuno  
Avea gittato in mar nel maggior fondo  
Perché mai più non si trovasse al mondo.
22. Ma poco ci giovo, che 'l nimico era  
Dell'umana natura, il qual del telo  
Fu l'inventor ch'ebbe da quel l'essere  
Ch'apre le nubi, e in terra vien dal cielo.  
Con quasi non minor di quell'essere  
Che ci die, quando Eva ingannato era  
Lo fece ritrovar da un Negromante,  
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.
23. La macchina infernal di più di cento  
Passi d'acqua, ove ascosa s'è molto  
Al sommo tratta per incantamento,  
Prima portala fu tra gli Alamanni,  
Li quali uno ed un altro esperimento  
Fattendone, e il demonio a' uanti da  
Assottigliando lor vie più la mente,  
Ne ritrovaron l'uso finalmente.
24. Italia e Francia, e tutte l'altre lande  
Del mondo han poi la crudel arte appresa.  
Aleuno il bronzo in cave forme versa,  
Che liquefatto ha la fornace accesa.  
Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi  
Il vaso forma, che più e meno pesa;  
E qual bombarda, e qual nomina scusa  
Qual semplice cannon, qual cannone.
25. Qual sagra, qual falcon, qual colub  
Sento nominar, come al suo autor più agio  
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre o chiude  
E ovunque passa si fa dar la strada.  
Rendi miser soldato alla fucina  
Pur tutte l'arme ch'hai, fino alla spada  
E in spalla un scoppio, o un arcobugio  
Che senza, in so, non toccherà superbia.
26. Come trovasti, o scelerata e brutta  
Invenzion, mai loco in uman core?  
Per te la militar gloria è distrutta,  
Per te il mestier dell'arme è senza onore.  
Per te e il valore e la virtù ridotta,  
Che spesso par del buono il rio more.  
Non più la gagliardia, non più l'ardore  
Per te puo in campo al paragone venire.





i piti ed anderan sotterra  
 re, e cavalieri tanti,  
 sia finita questa guerra, (ti-  
 lo, ma piu Italia, ha messo in pian-  
 'ho detto, il detto mio non erra,  
 il piu crudele e il piu di quanti  
 il mondo ingegni empi e maligni,  
 può sì abominosi ordigni.

ò che Dio, perchè vendetta  
 eterno, nel profondo chiuda  
 abisso quella maladetta  
 presso al maladetto Giuda.  
 amo il Cavalier ch' in fretta  
 varsi all' isola d' Ebuda,  
 lle donne e delicate  
 ivanda a un marin mostro data.

sto avea piu fretta il Paladino,  
 ea che men l'avease il vento.  
 l lato destro, o dal mancino,  
 ppe, sempre è così lento,  
 o far con lui poco cammino,  
 tal volta in tutto spento:  
 r si avverso, che gli è forza  
 ire, o d' ir girando all' orca.

ità di Dio che non venisse  
 e l Re d' Ibernia in quella parte,  
 on piu facilità seguisse  
 udìr vi farò fra poche carte.  
 mia sorti, Orlando disse  
 scchiero: or qui potrai fermarte,  
 l darmi, che portar mi voglio  
 a compagnia sopra lo scoglio.

o la maggior gomena meco,  
 ra maggior ch' abbi sul legno:  
 veder, perchè l' arreo,  
 se anco al di ch' onter mi vegno,  
 in mare il palischermo seco  
 quel ch' era itto al suo disegno;  
 rme lascio, fuor che la spada,  
 voglio sol prese la strada.

creni al petto, e tien le spalle  
 o parte ove discender vuole;  
 che del mare o di là valle  
 caliti, il salso granchio suole.  
 toa che le chiome gialle  
 l' Aurora avea spugale: il Sole  
 aperto ancora e mezzo ascoso,  
 a disegno di Titon geloso.

l appressò al nudo scoglio, quanto  
 guarda man gattare un sasso,  
 udire e non udire un pianto,  
 echie gli vien debole e lasso.  
 volta al sinistro canto,  
 di occhi appresso all' onde al basso,  
 ra donna nuda come nacque,  
 ra tronco, e i pie le bagnan l' acque.

ra e ancor lontano, e perchè china  
 a cen, non ben chi sia discerne:  
 sta ambi i remi, e s' avvicina  
 a densa di piu notizia averne.  
 zelar sente in questo la marina,  
 ror le selve e le caverne,  
 ra, ed ecco il mostro aj pare,  
 al petto ha quasi ascoso il mare.

35. Come d' oscura valle umida ascende  
 Nube di pioggia e di tempesta preгна,  
 Che piu che cieca notte si distende  
 Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;  
 Così nuota la fera, e del mar prende  
 Tanto che si può dir che tutto il tegna:  
 Fremono l' onde; Orlando in se raccolto  
 La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36. E come quel ch' avea il pensier ben fermo  
 Di quanto volea far, si mosse rator  
 E perchè alla Donzella essere schermo,  
 E la fera assalir potesse a un tratto;  
 Entro fra l' Orca e lei col palischermo,  
 Nel fodero lasciando il brando piatto;  
 L' ancora con la gomena in man prese,  
 Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

37. Tosto che l' Orca s' accostò, e scopersse  
 Lui nello schifo con poco intervallo,  
 Per inghiottirlo tanta bocca aperse,  
 Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.  
 Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse  
 Con quell' ancora in gola, e s' io non fallo,  
 Col battello anco; e l' ancora attaccalle  
 E nel palato e nella lingua molle.

38. Sì che ne più si pon calar di sopra,  
 Nè alzar di sotto le mascelle orrende;  
 Così chi nelle mine il ferro adopra,  
 La terra, ovunque si fa via, suspende,  
 Che subita ruina non lo copra,  
 Mentre mal cauto al suo lavoro intende.  
 Da un amo all' altro l' ancora è tanto alta,  
 Che non v' arriva Orlando se non salta.

39. Messo il puntello e fattosi sicuro,  
 Che il mostro più serrar non può la bocca,  
 Stringe la spada, e per quell' altro osuro  
 Di qua e di là si teglia pure e curo  
 Come si può, poi che non dentro al muro  
 Giunti i nimici, ben d' atterrar rocca;  
 Così dilender l' Orca si potea  
 Dal Paladin che nella gola avea.

40. Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,  
 E mostra i fianchi e le smagliose schiene;  
 Or dentro vi s' attolla, e con la pancia  
 Move dal fondo, e fa saltar l' anco.  
 Sentendo l' acqua il Cavalier di Francia,  
 Chi troppo abbonda, a moto fier ne viene;  
 Lascia l' ancora fitta, e in mano prende  
 La fune che dall' ancora dipende.

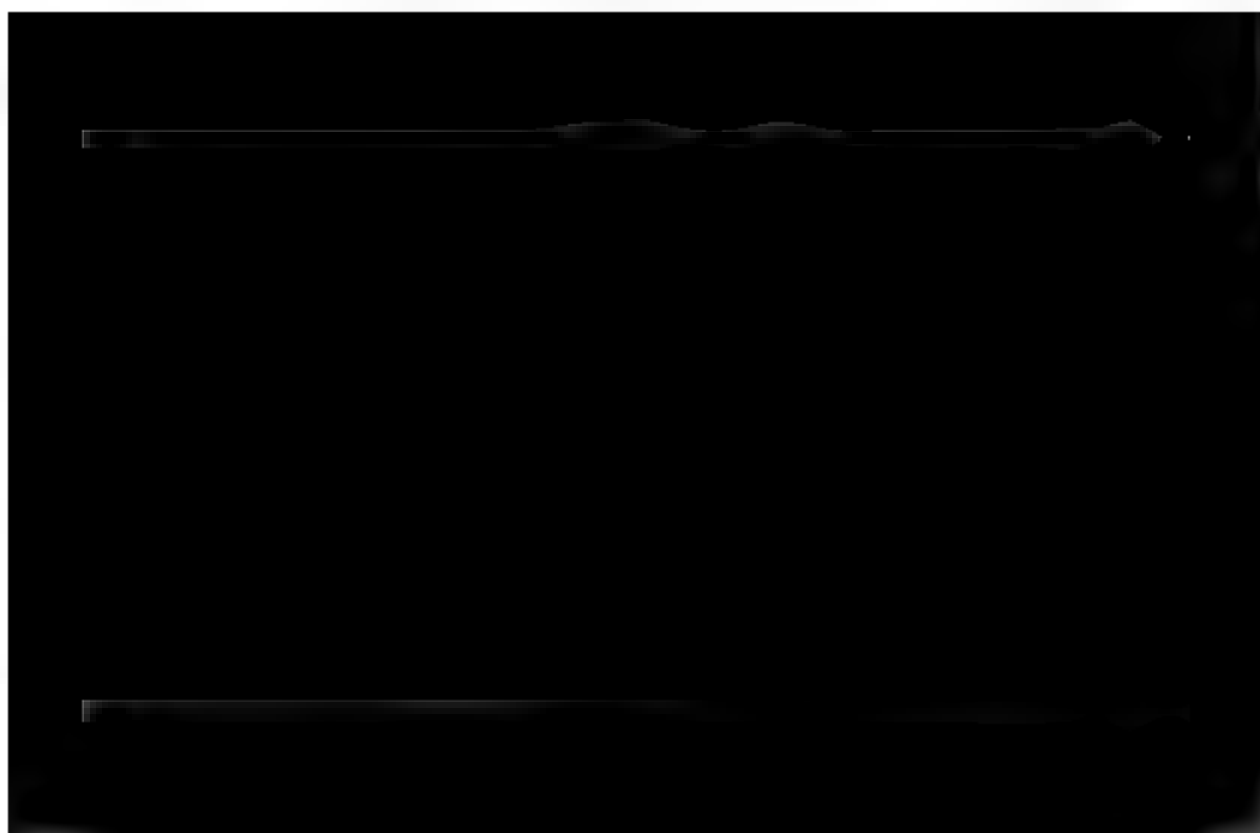
41. E con quella ne vien nuotando in fretta  
 Verso lo scoglio, ove, fermato il piede,  
 Tira l' ancora a se ch' in bocca strett  
 Con le due punte il battello mostro lede.  
 L' Orca a seguire il canape è costretta  
 Da quella forza che ogni forza eccede,  
 Da quella forza che più in una se ossa  
 Tira, ch' in dieci un agano far possa.

42. Come toro salvatico che al corno  
 Gattar si senta un mugrovo laccio,  
 Salta di qua e di là, s' agguantando,  
 Si colca e leva, e non può uscir d' impaccio;  
 Così fuor del suo antico idolo soggiorno  
 L' Orca tratta per forza di quel braccio,  
 Con mille guizzi e mille strame vuote  
 Segue la fune, e scior non se ne puote.

43. Di bocca il sangue in tanta copia fonde,  
Che questo oggi il mar rosso si può dire;  
Dove in tal guisa ella percote l'onde,  
Ch'infino al fondo le vedreste aprire;  
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde  
Del chiaro Sol, tanto le fa salire.  
Rimbomban: al rumor ch'intorno s'ode,  
Le selve, i monti e le lontane prode.
44. Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando  
Ode tanto rumor, sopra il mar esce,  
E visto entrare e uscir dell'Orca Orlando,  
E al lito trar sì smisurato pesce,  
Pugge per l'alto Oceano, obliando  
Lo sperso gregge, e sì il tumulto cresce,  
Che fatto al carro i suoi Delfini porre,  
Quel di Nettuno in Etiopia corre.
45. Con Melicerta in collo Ino piangendo,  
E le Nereidi co' i capelli sparsi,  
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo  
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.  
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,  
Col qual non bisogno più affaticarsi,  
Che pel travaglio e per l'avuta pena,  
Prima morì, che fosse in su l'arena.
46. Dell'isola non pochi erano corsi  
A riguardar quella battaglia strana,  
I qual da vana religion rimorsi,  
Così sant'opra riputar profana,  
E dicean che sarebbe un nuovo tori  
Proteo nemico, e attizzar l'ira insana,  
Da fargli porre il marin gregge in terra,  
E tutta rinnovar l'antica guerra.
47. E che meglio sarà di chieder pace  
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;  
E questo si farà, quando l'audace  
Gittato in mare a placar Proteo vada.  
Come da fuoco l'una all'altra face,  
E tosto all'una tutta una contrada,  
Così d'un cor nell'altro si diffonde  
L'ira, ch'Orlando vuol gittar nell'onde.
48. Chi d'una fronda e chi d'un arco armato,  
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;  
E dinanzi e di dietro, e d'ogni lato,  
Lontano e appresso, a più poter l'offende.  
Di sì bestiali insulto, e troppo ingrato  
Gran meraviglia il Paladin si prende:  
Per l'Orca uccisa ingiuria far si vede,  
Dove aver ne spero gloria e mercede.
49. Ma come l'orso suol, che per le fiere  
Menato sia da Rusci o Lituani,  
Passando per la via poco temere  
L'importuno abbaiar de' picciol cani,  
Che pur non se li degna di vedere;  
Così poco temea di quei villani  
Il Paladin, che con un soffio solo  
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.
50. E ben si fece far subito piazza,  
Che lor si volse, e Durindana prese,  
S'avea creduto quella gente pazza,  
Che le dovesse far poche contese,  
Quando ne in dosso gli vedea corazza,  
Ne scud: in braccio, nè alcun altro arnese;  
Ma non sapea che dal capo alle piante  
Dura la pelle avea più che diamante.
51. Quel che d'Orlando agli altri far non ha  
Di far degli altri: a lui già non è tolto:  
Trenta n'uccise, e furo in tutto dieci  
Botte, o se più, non le passo di molto.  
Tosto intorno sgombrar l'arena fece,  
E per siegar la Donna era già volto,  
Quando nuovo tumulto e nuovo grido  
Fe risonar da un'altra parte il lido.
52. Mentre avea il Paladin da questa banda  
Così tenuto i barbari impediti,  
Eran senza contrasto quei d'Irlanda  
Da più parti nell'isola saliti,  
E spenta ogni pietà, strage nefanda  
Di quel popol facean per tutti i liti;  
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,  
Nè sesso riguardavano, nè etade.
53. Nessun ripar fan gl'isolani, o poco;  
Parte che accolli son troppo improvvisi  
Parte che poca gente ha il picciol loco,  
E quella poca è di nessuno avviso.  
L'aver fu messo a sacco, e messo fuoco  
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;  
Le mura fur tutte adeguate al suolo;  
Non fu lasciato vivo un capo solo.
54. Orlando come gli appartenga nulla  
L'alto rumor, le strida e la ruina,  
Viene a colei che sulla pietra brulla  
Avea da divorar l'Orca marina.  
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla  
E più gli pare, più che s'avvicina,  
Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certa  
Che di sua fede ebbe sì iniquo merito.
55. Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno  
Che le fe Amore, anco Fortuna crude  
Mando i corsari, e fu il medesimo giorno  
Che la portaro all'Isola d'Ebuda.  
Riconosce ella Orlando nel ritorno  
Che fa allo scoglio, ma perchè ella è morta  
Tien basso il capo, e non che non gli  
Ma gli occhi non ardisce al viso alzare.
56. Orlando domando che iniqua sorte  
L'avesse fatta all'isola venire,  
Di là dove lasciata col consorte  
Lieta l'avea, quanto si può più dire.  
Non so, disse ella, s'io v'ho, che la  
Voi mi schivaste, grazie a riferire,  
O da dolermi, che per voi non sia  
Oggi finita la miseria mia.
57. Io v'ho da ringraziar ch'una maniera  
Di morir mi schivaste troppo enorme,  
Che troppo saria enorme, se la fero  
Nel brutto ventre avesse avuto a porre.  
Ma già non vi ringrazio ch'io non par  
Che morte sol può di miseria torrer;  
Ben vi ringrazierò, se da voi dar mi  
Quella vedro che d'ogni duol può torrer.
58. Poi con gran pianto seguito, dicendo  
Come lo sposo suo l'avea tradita;  
Che la lascio sull'isola dormendo,  
Dove ella poi fu da i corsari rapita.  
E mentre ella parlava, rivolgendosi  
S'andava in quella guisa che scolpita  
O dipinta e Diana nella fonte,  
Che getta l'acqua ad Atene in fronte.







53. Che quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,  
 Più liberal de i fianchi e delle rene.  
 Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre:  
 Che lei, che sciolta avea dalle catene,  
 Vorrà coprir d' alcuna veste. Or mentre,  
 Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,  
 Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso  
 Che 'l marito suo era sul lito steso.

54. E che nutrendo un Cavaliere er' ito  
 A purgarsi in gola un' ancora suoi grave;  
 E che l' avea cost' tirato al lito,  
 Come si suol tirar contr' acqua nave.  
 Oberto pur veder, se riferito  
 Che, da chi l' ha inteso, il vero gli ave,  
 Se se vien quivi, e la sua gente intanto  
 Lode, e distrugge Eבודה in ogni canto.

55. Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando  
 In angue tutto, e d' acqua molle e brutto,  
 Lieto del sangue che si trasse, quando  
 Fu dell' Orca, in ch' era entrato tutto,  
 In Conte l' ando pur rassigurando,  
 Tanto più che nell' animo avea indutto;  
 Tanto che del valor senti la nova,  
 Ch' altri ch' Orlando non faria tal prova.

56. La concucca, perch' era stato infante  
 In cuore in Francia, e se n' era partito,  
 Per pigliar la corona l' agno imminente  
 Del padre suo ch' era di vita uscito.  
 Tanto volte veduto, a tante e tante  
 Ci avea parlato, ch' era in infinito:  
 Lo ruse ad abbracciare e a fargli festa,  
 Intusi la celata ch' aven in testa.

57. Ma meno Orlando di veder contento  
 Si mostro il Re, che 'l Re di veder lui;  
 Per che furo a iterar l'abbracciamento  
 Tre due volte tornati ambedui,  
 A che per l' Orca, e per l' Orca, e per l' Orca.

67. Le bellezze d' Olimpia eran di quelle  
 Che son più rare: e non la fronte sola,  
 Gli occhi e le guance, e le chiome avea bella,  
 La bocca, il naso, gli omeri e la gola.  
 Ma discendendo giù dalle mammelle,  
 Le parti che suolea coprir la stola,  
 Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse  
 A quante n' avea il mondo, potean forse.

68. Vinceano di candor le nevi intatte,  
 Ed eran più ch' avorio a toccar molli,  
 Le poppe ritondette parean latte,  
 Che fuor de' giunchi allora allora tolli.  
 Spazio fra lor tal discendea, qual fatto  
 Esser veggiam fra i piccolini colli  
 L' ombrose valli, in sua stagione amena,  
 Ch' il verno abbia di neve allora piena.

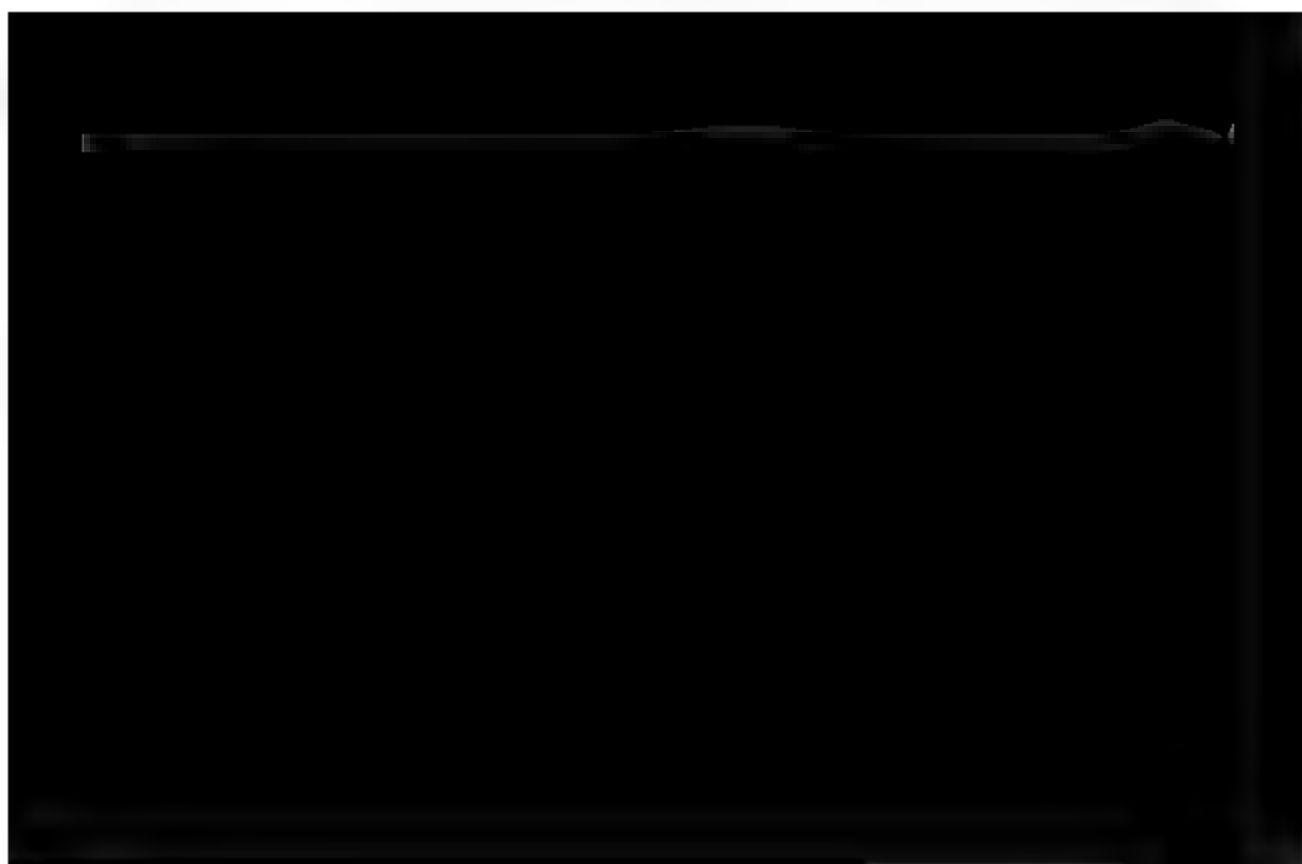
69. I rilevati fianchi e le belle anche,  
 E netto più che specchio il ventre piano,  
 Pareano fatti, e quelle cosce bianche  
 Da Fidia a tornio, o da più dotta mano.  
 Di quelle parti debbovi dir anche,  
 Che pur celar ella bramava in vano?  
 Dirò in somma ch' in lei dal capo al piede,  
 Quant' esser può belta, tutta si vede.

70. Se fosse stata nelle valli Ideo  
 Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto  
 Vener, se ben vincea quell' altre Dee,  
 Portato avesse di bellezza il vanto;  
 Nè forse ito saria nelle Amiclee  
 Contrade esso a violar l' ospizio santo,  
 Ma detto avria: Con Menelao ti resta,  
 Elena pur, ch' altra io non vo' che questa.

71. E se fosse costei stata a Cretone,  
 Quando Zeusi l' immagine far volse,  
 Che per dovea nel tempio di Giunone,  
 E tante belle nude insieme cose,  
 E che per una legge in patria fosse.

75. Ma nè sì bella seta o sì fin' oro  
 Mai Fiorentini industri tesser fennos;  
 Nè chi ricama, fece mai lavoro,  
 Postovi tempo, diligenza e senno,  
 Che potesse a costei parer decoro,  
 Se lo fosse Minerva, o il Dio di Lenno,  
 E degno di coprir sì belle membra,  
 Che forza è ad or ad or se ne rimembre.
76. Per più rispetti il Paladino molto  
 Si dimostrò di questo amor contento,  
 Ch'oltre che 'l Re, non lascerebbe assolto  
 Biseno andar di tanto tradimento;  
 Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto  
 Di grave e di noioso impedimento;  
 Quivi non per Olimpia, ma venuto  
 Per dar, se v'era, alla sua Donna aiuto.
77. Ch'ella non v'era sì chiara di cortos;  
 Ma già non sì chiara, se v'era stata,  
 Perchè ogni uomo nell'isola era morto,  
 Nè un sol rimasto di sì gran brigata.  
 Il dì seguente si partir dal porto,  
 E tutti insieme andarò in una armata:  
 Con loro andò in Irlanda il Paladino,  
 Che fu per gire in Francia il suo cammino.
78. Appena un giorno si fermò in Irlanda:  
 Non valser preghi a far che più vi stesse:  
 Amor, che dietro alla sua Donna il manda,  
 Di fermarvisi più non gli concesse.  
 Quindi si parte e prima raccomanda  
 Olimpia al Re, che servi le promesse,  
 Benchè non bisognasse; che le attenne  
 Molto più che di far non si convenne.
79. Così fra pochi dì gente raccolse,  
 E fatto lega col Re d'Inghilterra,  
 E con l'altro di Scozia, gli ritolse  
 Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
- Ed a ribellione anco gli volse  
 La sua Selandia, e non finì  
 Che gli diè morte, nè perè  
 La pena ch'al delitto anda
80. Olimpia Oberto si pigliò  
 E di Contessa la fè gran re  
 Ma ritorniamo al Paladin  
 Nel mar le vele, e notte e  
 Poi nel medesimo porto le  
 Donde pria le spiegò nella  
 E sul suo Brigliadoro arma  
 E lasciò a dietro i venti e l'
81. Credo che 'l resto di quel  
 Facease degne di tenerne c  
 Ma fur sin da quel tempo  
 Che non è colpa mia, s'or  
 Perchè Orlando a far l'opr  
 Più che a narrarle poi sem  
 Nè mai fu alcuno de' suoi l  
 Se non quando ebbe i testi
82. Passò il resto del verno co  
 Che di lui non si seppe cos  
 Ma poi che 'l Sol nell'anin  
 Che portò Friso, illuminò  
 E Zefiro tornò soave e lieto  
 A rimemar la dolce primav  
 D'Orlando usciron le mira  
 Co i vaghi fiori e con l'erb
83. Di piano in monte e di ca  
 Pien di travaglio e di dolor  
 Quando all'entrar d'un bos  
 Un alto duol l'orecchia gli  
 Spinge il cavallo, e piglia i  
 E donde viene il suon, ratt  
 Ma differisco un'altra volta  
 Quel che segui, se mai torn





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DUODECIMO

### ARGOMENTO

*Orlando seguitando un Cavaliero,  
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,  
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero  
Giunse insieme, e'l Gigante in compagnia.  
Orlando n' esce, ed è al litigio fiero  
Con Ferrau, che l' elmo suo denia.  
Fa co' Pagani una lodevol prova,  
Indi Isabella in una grotta trova.*

poi che dalla madre Idea  
Ando in fretta alla solinga valle,  
E calca la montagna Enea  
Minato Eucelado le spalle,  
Là non trovo, dove l'avea  
Fuor d'ogni segnato calle;  
Ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini,  
Occhi danno, al fin svelse duo pini;  
Foco gli accese di Vulcano,  
Lor non potere esser mai spenti;  
Andosi questi uno per mano  
Vero che tiravan due serpenti,  
Le selve, i campi, il monte, il piano,  
Fi, i fiumi, gli stagni, i torrenti,  
E il mare, e porche tutto il mondo  
Di sopra, ando al Tartareo fondo.

Poter fosse stato Orlando pare  
Cusina Dea, come in disio,  
Vera, per Angelica cercare,  
O selva, o campo, o stagno o rio,  
O monte, o piano o terra, o mare,  
E l' fondo dell' eterno oblio,  
E che il carro e i draghi non avea,  
Cercando al meglio che potea.

Cercata per Francia, or s'apparecchia  
A cercarla e per Lamagna,  
Nuova Castiglia e per la vecchia,  
Passare in Ilibia il mar di Spagna.  
E pensa così, sente all' orecchia  
Che venir che par che piagner  
Ughe innanzi, e sopra un gran destriero  
Or si vede innanzi un Cavaliero;

Porta in braccio e sull'arcion davante  
Era una mestissima donzella.

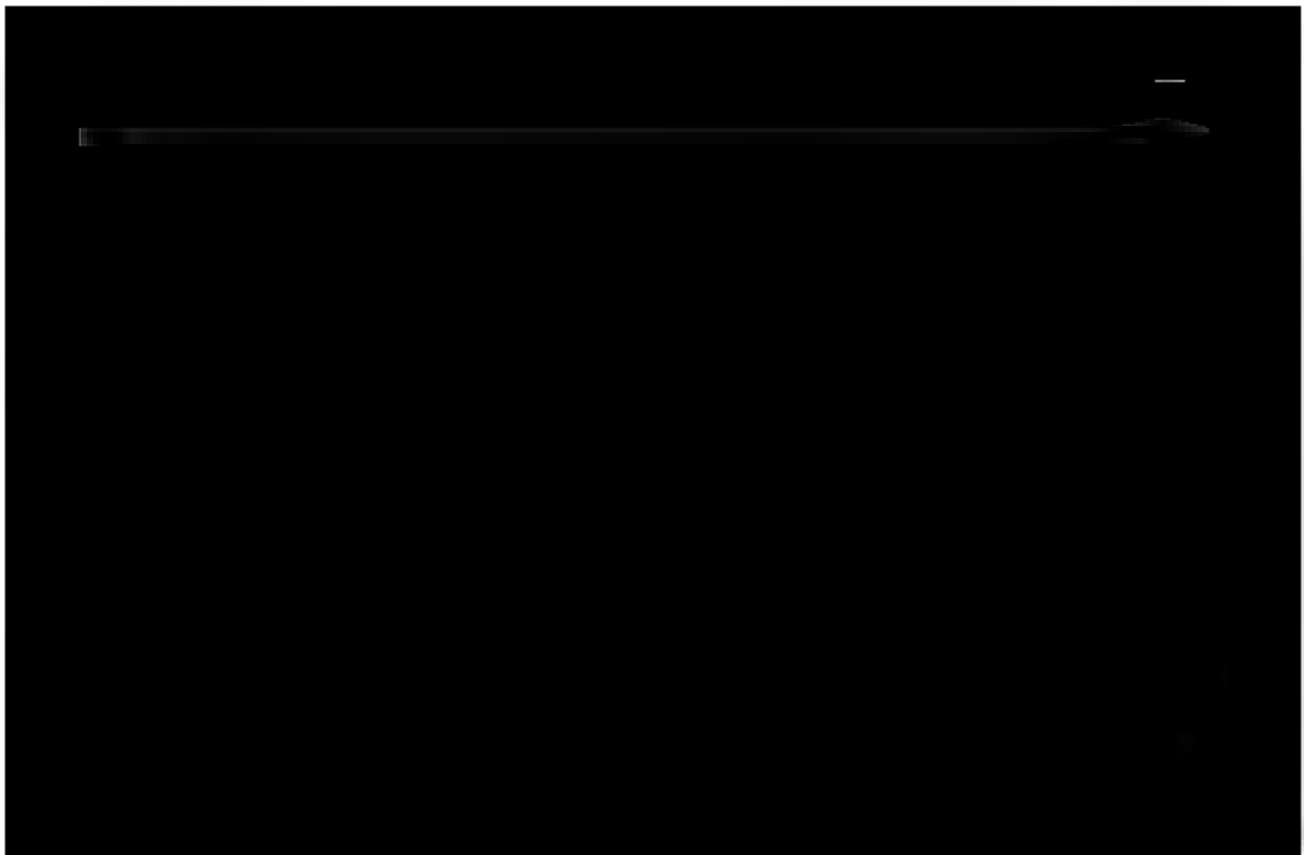
Ella, si dibatte e fa sembiante  
Di fure, ed in soccorso appella  
Il suo Principe d' Anglaute  
Come mira la giovane bella,  
E lei, per cui la notte e il giorno  
Se Francia avea dentro e d'intorno.

6. Non dico ch' ella fosse, ma pareva  
Angelica gentil ch' egli tant' ama.  
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea  
Vede portar sì addolorata e grama,  
Spinto dall' ira e dalla furia rea,  
Con voce orrenda il Cavalier richiama,  
Richiama il Cavaliero e lo minaccia,  
E Briigliodoro a tutta briglia caccia.
7. Non resta quel fellon, nè gli risponde,  
All' alta preda, al gran guadagno intento;  
E sì ratto ne va per quelle fronde,  
Che saria tardo a seguirlo il vento.  
L' un fugge e l' altro caccia; le profonde  
Selve s'odon sonar d' alto lamento.  
Correndo uscirò in un gran prato, e quello  
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.
8. Di vari marmi con sottil lavoro  
Edificato era il palazzo altiero.  
Corse dentro alla porta messa ad oro  
Con la Donzella in braccio il Cavaliero.  
Dopo non molto giunse Briigliodoro,  
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.  
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,  
Ne più il Guerrier, nè la Donzella mira.
9. Subito smonta, e fulminando passa  
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia;  
Corre di qua, corre di là, nè lassa,  
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.  
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa  
Ha cerco in van, su per le scale poggia,  
E non men perde anco a cercar di sopra,  
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.
10. Di oro e di seta i letti ornati vede  
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;  
Che quello, e il suolo, ove si mette in piede,  
Son di cortine ascosi e da tappeti.  
Di su, di giù va il Conte Orlando e riede;  
Ne per questo può far gli occhi mai betti,  
Che riveggiano Angelica o quel ladro,  
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

11. E mentre or quinci, or quindi in vano il passo  
 Movea, pien di travaglio e di pensieri,  
 Ferrau, Brandimarte e il re Gradasso,  
 Re Sacripante ed altri Cavalieri  
 Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,  
 Nè men facean di lui vani sentieri;  
 E si rammaricavan del malvagio  
 Invisibil signor di quel palagio.
12. Tutti cercando il van, tutti gli danno  
 Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia:  
 Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno,  
 Ch'abbia perduta altri la donna arrabbiata.  
 Altri d'altro l'accusa, e così stanno,  
 Che non si san partur di quella gabbia;  
 E vi son molti, a questo inganno presi,  
 Stati le settimane intere e i mesi.
13. Orlando, poi che quattro volte e sei  
 Tutto cercato ebbe il palazzo strano,  
 Disse fra sè: Qui in dimorar potrei  
 Gittare il tempo e la fatica in vano,  
 E potria il ladro aver tratta costei  
 Da un'altra uscita, e molto esser lontano.  
 Con tal pensiero uscì nel verde prato,  
 Dal qual tutto il palazzo era aggirato.
14. Mentre circonda la casa silvestra,  
 Tenendo pur a terra il viso chino,  
 Per veder s'orina appare, o da man destra  
 O da sinistra, di nuovo cammino,  
 Si sente richiamar da una finestra,  
 E leva gli occhi, e quel parlar divino  
 Gli pare udire, e par che miri il viso,  
 Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.
15. Pargli Angelica udir, che supplicando  
 E piangendo gli dica: Aita, aita;  
 La mia virginità ti raccomando  
 Più che l'anima mia, più che la vita.  
 Dunque in presenza del mio caro Orlando  
 Da questo ladro mi sarà rapita?  
 Più presto di tua man dammi la morte,  
 Che venir lasci a sì infelice sorte.
16. Queste parole una ed un'altra volta  
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza,  
 Con passione e con fatica molta,  
 Ma temperata pur d'alta speranza.  
 Talor si ferma, ed una voce ascolta,  
 Che di quella d'Angelica ha sembianza,  
 E s'egli e da una parte, suona all'onde,  
 Che chiegga aiuto, e non sa trovar d'onde.
17. Ma tornando a Ruggier ch'io lasciai, quando,  
 Dissi che per sentier ombroso e fosco  
 Il gigante e la Donna seguitando,  
 In un gran prato uscito era del bosco;  
 Io dico ch'arrivò qui, dove Orlando  
 Dianzi arrivò (se'l loco riconosco)  
 Dentro la porta il gran gigante passa:  
 Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.
18. Tosto che pon dentro alla soglia il piede  
 Per la gran corte e per la loggia mira;  
 Ne più il gigante, ne la Donna vede, (ra:  
 E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggi-  
 Di su, di giù va molte volte e riede,  
 Ne gli succede mai quel che desira;  
 Ne si sa immaginar dove si tosto  
 Con la Donna il fellon si sia nascosto.
19. Poi che rivisto ha quattro volte e cin-  
 Di su, di giù camere e logge, e sale,  
 Pur di nuovo ritorna, e non relinque,  
 Che non ne cerchi fin sotto le scale.  
 Con speme alfin che sian nelle propin-  
 Selve, si parte; ma una voce quale  
 Richiamò Orlando, lui chiama non mai  
 E nel palazzo il te ritornar anco.
20. Una voce medesima, una persona,  
 Che paruta era Angelica ad Orlando,  
 Parve a Ruggier la Donna di Dordona,  
 Che lo tenea di se medesimo in banda.  
 Se con Gradasso, o con alcun ragiona  
 Di quei ch'andavan nel palazzo errando  
 A tutti par che quella cosa sia,  
 Che più ciascun per sè brama e desia.
21. Questo era nuovo e disusato incanto,  
 Ch'avea composto Atlante di Carena,  
 Perchè Ruggier fosse occupato tanto  
 In quel travaglio, in quella dolce pena,  
 Che il mal'influsso n'andasse da tanto  
 L'influsso ch'a morir giovane il mena.  
 Dopo il castel d'acciar, che nulla giova  
 E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.
22. Non pur costui, ma tutti gli altri anco  
 Che di valore in Francia han maggior fama  
 Accio che di lor man Ruggier non mo-  
 Condurre Atlante in questo incanto tra-  
 E mentre la lor far quivi dimora,  
 Perchè di cibo non patiscan brama,  
 Sì ben fornito avea tutto il palagio,  
 Che donne e cavalier vi stanno ad agio.
23. Ma torniamo ad Angelica, che seco  
 Avendo quell'anel mirabil tanto,  
 Ch'in bocca, a veder lei fa l'occhio e  
 Nel dito l'assicura dall'incanto,  
 E ritrovato nel montano speco  
 Cibo avendo e cavalla, e veste e quan-  
 Le fu bisogno, avea fatto disegno  
 Di ritornare in India al suo bel regno.
24. Orlando volentieri, o Sacripante  
 Voluto avrebbe in compagnia, non ch'  
 Più caro avesse l'un, che l'altro ama-  
 Anzi di par fu a' lor desii ribella,  
 Ma dovendo, per girarne in Levante,  
 Passar tante città, tante castella,  
 Di compagnia bisogno avea, e di guida  
 Ne potea aver con altri la più fida.
25. Or l'uno, or l'altro andò molto cercar  
 Prima che indizio ne trovasse, o spaz-  
 Quando in cittadie, e quando in valle, e  
 In alti boschi, e quando in altra via.  
 Fortuna al fin la dove il Conte Orlando  
 Ferrau e Sacripante era, la invia,  
 Con Ruggier, con Gradasso ed altri m-  
 Che v'avea Atlante in strano intrico av-
26. Quivi entra, che veder non la può il  
 E cerca il tutto, zascosa dal suo anello;  
 E trova Orlando e Sacripante, vago  
 Di lei cercar in van per quello ostello.  
 Vede, come fingendo la sua immagine,  
 Atlante usa gran fraude a questo e a q-  
 Chi tor debba di lor molto rivolte  
 Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.







ma chi sia per lei migliore,  
 stando, o il Re de i Ser Circassi;  
 potrà con più valore,  
 or ne i perigliosi passi.  
 guida il fa, sel fa signore,  
 e vede come poi l'abbassi,  
 e volta, di luirazia, farlo  
 core, o in Francia rimandarlo.  
 caso depor, quando le piaccia,  
 non l'avesse posto in cielo.  
 la cagion vuol ch'ella il faccia  
 e mostri avergli fede e zelo.  
 usse di bocca, e di sua faccia  
 li occhi a Sacripante il velo;  
 a lui sol dimostrarsi, e avvenne  
 do e Ferrau le sopravvenne.

avvenne Ferrau ed Orlando;  
 o e l'altro parimente giva  
 giu, dentro e di fuor cercando  
 palazzo lei ch'era lor Diva.  
 i par tutti alla Donna, quando  
 incantamento gl'impediva;  
 'ancl, ch'ella si pose in mano,  
 blante ogni disegno vano.

ngo in dorso aveano, e l'elmo in testa  
 panti guerrier, de i quali io canto;  
 o di, dapoi ch'entraro in questa  
 gli aveano mai messi da canto:  
 de a portar, come la vesta,  
 perchè in uso l'avean tanto.  
 il terzo era anco armato, eccetto  
 l'avea, ne volea avere elmetto;

in quel non avea, che l'Paladino  
 rlando al fratel del Re Troiano;  
 ra lo giuro che l'elmo fino  
 ell'Argalia nel fiume in vano;  
 i po vi Orlando e le vicino,  
 Ferrau pose in lui mano,  
 e, che conoscessi tra loro  
 oter, mentre la dentro foro.

si incantato quello albergo,  
 me ricusar non poteansi  
 e mai, ne di, sparsi ne usbergo,  
 lo pur dal braccio rimoveansi.  
 valli con la sella al tergo,  
 do i morsi dall'arcion, pasceansi  
 stanza, che presso all'uscita  
 e di paglia sempre era fornita.

e riparar non sa, ne puote,  
 ella non rimontino i guerrieri,  
 rer dietro alle vermiglie gote,  
 e chiome, ed a begli occhi neri  
 onzella, ch' in fuga percote  
 giumenta, perchè volentieri  
 de li tre amanti in compagnia,  
 se tosti un dopo l'altro avria.

che dilungati dal palagio  
 e si, che temer pu non dovea,  
 tra lor l'incantator malvagio  
 oprar la sua fallacia rea.  
 che le schivo più d'un disagio,  
 osate labra si chiudea,  
 ne spira subito dagli occhi,  
 cio come insensati e sciocchi.

35. Come che fosse il suo primier disegno  
 Di voler seco Orlando o Sacripante,  
 Ch' a ritornar l' avessero nel regno  
 Di Galafron nell' ultimo Levante:  
 Le vennero ambedue subito a sdegno,  
 E si mutò di voglia in uno istante.  
 E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,  
 Pensò bastar per ambedue il suo anello.

36. Volgon pel bosco or quinci, or quindi in foresta  
 Quegli scherniti la stupida faccia (in  
 Come il cane talor, se gli è intercetta  
 O lepre, o volpe, a cui dava la caccia,  
 Che d' improvviso in qualche tana stretta,  
 O in folta macchia, o in un fosso si caccia.  
 Di lor si ride Angelica proterva,  
 Che non è vista, e i lor progressi oscura.

37. Per mezzo il bosco appar sol una strada  
 Credon i Cavalier, che la Donzella  
 Innanzi a lor per quella se ne vada;  
 Che non se ne può andar, se non per quella.  
 Orlando corre, e Ferrau non luda,  
 Nè Sacripante men sprona e puntella.  
 Angelica la briglia più ritiene,  
 E dietro lor con minor fretta viene.

38. Giunti che fur correndo ove i sentieri  
 A perdersi venian nella foresta;  
 E cominciar per l'erba i Cavalieri  
 A riguardar, se vi trovavan pesta;  
 Ferrau, che potea fra quanti altieri  
 Mai fosser, già con la corona in testa,  
 Si volse con mal viso agli altri dui,  
 E gridò lor: Dove venite voi?

39. Tornate a dietro, o pigliate altra via,  
 Se non volete rimaner qui morti:  
 Nè in amar, nè in seguir la Donna mia  
 Si creda alcun, che compagnia comporti.  
 Disse Orlando al Circasso: Che poi a  
 Più d' i costui, s'ambi ci avesse scorti  
 Per le più vili e timide puttane,  
 Che da conocchie mai traesser lane?

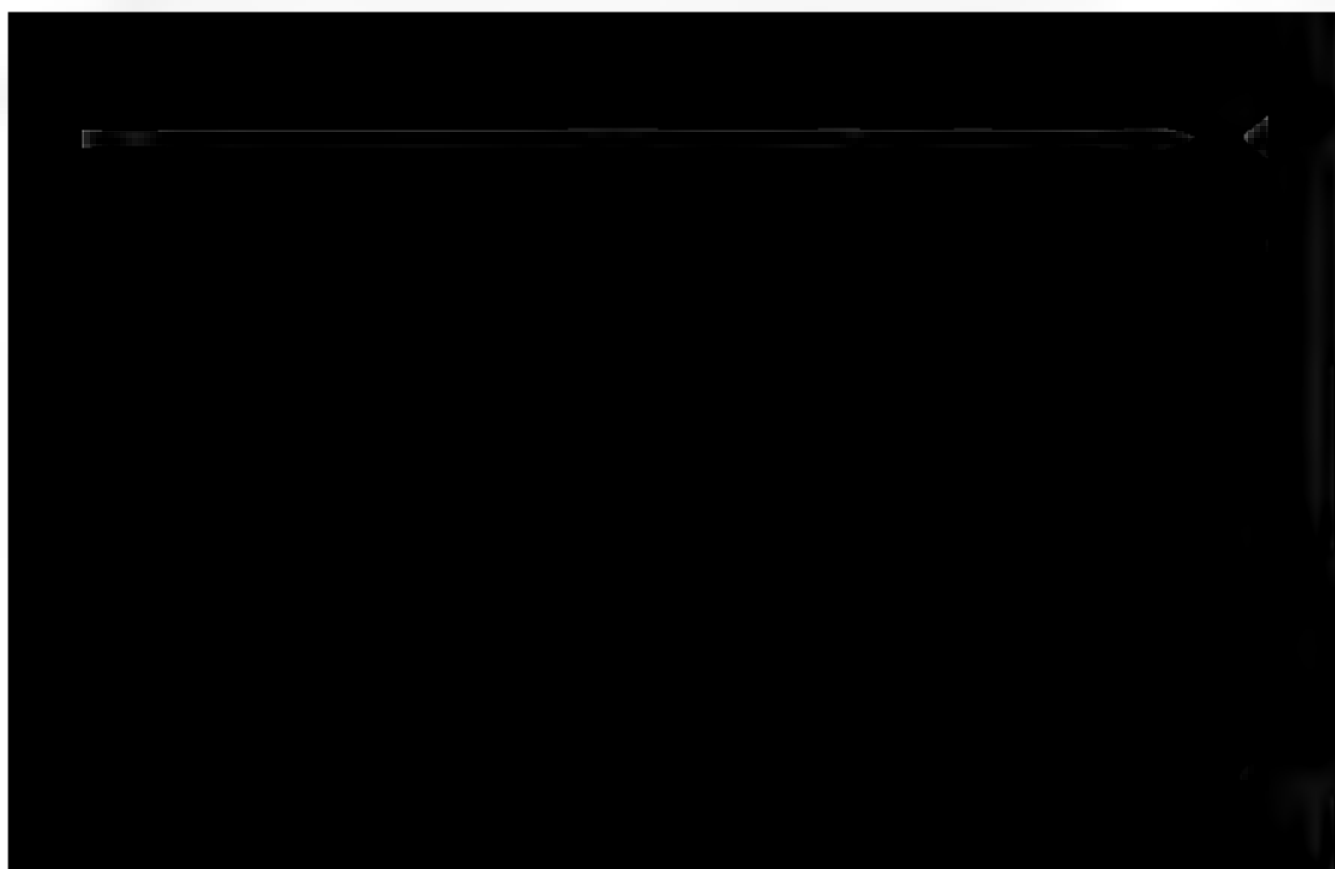
40. Poi volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,  
 S' io non guardassi che senz' elmo sei,  
 Di quelch' hai detto, s' hai ben detto o male  
 Senz' altro indugio accorger ti farrei.  
 Disse il Pagano: Di quel ch' a me non cale,  
 Perché pigliarne tu cura ti dei?  
 Io sol contra ambedue per far son buono  
 Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41. Deh, disse Orlando al Re di Circassia,  
 In mio servizio a costui l' elmo presta,  
 Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia,  
 Ch' altra non vidi mai simile a questa.  
 Rispose il Re: Chi più pazzo sanza?  
 Ma se ti par più li d' mandarlo a questa,  
 Prestagli il tuo, ch' io non so men atto,  
 Che tu sia forse, a castigare un matto.

42. Soggiunse Ferrau: Sciocchi voi, quasi  
 Che, se mi fosse il portar elmo a grado,  
 Voi senza non ne foste già rimasi.  
 Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.  
 Ma per narrarvi in parte li miei casi,  
 Per voto così senza me ne vado,  
 Ed andero, fin ch' io non ho quel finno,  
 Che porta in capo Orlando Paladino.

43. Dunque, rispose sorridendo il Conte,  
Ti pensi a capo nudo esser bastante  
Far ad Orlando quel che io Aspramonte  
Egli già fece al figlio d' Agolante?  
Anzi credo io, se te 'l vedessi a fronte,  
Ne tremaresti dal capo alle piante,  
Non che volessi l' elmo, ma daresti  
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.
44. Il vantator Spagnuol disse. Già molte  
Fiate e molte ho così Orlando astretto,  
Che facilmente l'arme gli avrei tolta,  
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;  
E s'io nol feci, occorrono alle volte  
Pensier, che prima non s'aveano in petto:  
Non n'ebbi, già fu, voglia, or l'aggio, e spero  
Che mi potrà succeder di leggiero.
45. Non potè aver più pazienza Orlando,  
E gridò: Mentitor, brutto marrano,  
In che paese ti trovasti, e quando,  
A poter più di me con l'arme in mano?  
Quel Paladin, di che ti vai vantando,  
Son io, che ti pensavi esser lontano:  
Or vedi, se tu puoi l'elmo levarme,  
O s'io son buon per torre a te l'alir'arme.
46. Nè da te voglio un minimo vantaggio.  
Così dicendo, l'elmo si disciolse,  
E lo espose a un ramuscel di faggio,  
E quasi a un tempo Durindana tolse.  
Ferrau non perde di ciò il coraggio;  
Trasse la spada, e in atto si raccolse,  
Onde con essa, e col levato scudo  
Potesse ricoprirsì il capo nudo.
47. Così li duo guerrieri incominciaron,  
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi:  
E dove l'arme si giungeano, e raro  
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.  
Non era in tutto il mondo un altro paro,  
Che più di questo avesse ad accoppiarsi;  
Pari eran di vigor, pari di ardire,  
Nè l'un, nè l'altro si potea fermare.
48. Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,  
Che Ferrau per tutto era latato,  
Fuor che là, dove l'alimento primo  
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;  
E fin che del sepolcro il tetro limo  
La faccia gli coprese, il luogo armato  
Uso portar, dove era il dubbio, sempre  
Di sette piastre fatte a buone tempre.
49. Era egualmente il Priocipe d' Anglante  
Tutto latato fuor che in una parte.  
Ferito esser potea sotto le piante,  
Ma le guardò con ogni studio ed arte.  
Duro era il resto lor, più che diamante,  
Se la fama dal ver non si diparte;  
E l'un e l'altro andò più per ornato,  
Che per bisogno, alle battaglie armato.
50. S'incrudelisce e inaspra la battaglia,  
D'orrore in vista, e di spavento piena.  
Ferrau, quando punge, e quando taglia,  
Nè mena botta che non vada piena.  
Ogni colpo d'Orlando o piastra, o maglia  
E schiada e rompe, ed apre e strazio mena.  
Angelica invisibil lor pon mente,  
Sola a tanto spettacolo presente.
51. Che intanto il Re di Circassia, stizzito  
Che poco innanzi Angelica corresse,  
Poi ch'attaccati Ferrau ed Orlando  
Vide restar, per quella via si messe,  
Che si credea che la Donzella, quando  
Da lor disparve, seguita avesse;  
Sì che a quella battaglia la figliuola  
Di Galafron fu testimonio sola.
52. Poi che orribil com'era, e spaventosa  
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,  
E che le parve assai pericolosa,  
Così dall'un come dall'altro canto,  
Di veder novità volonterosa,  
Disegno l'elmo tor, per mirar quanto  
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto,  
Ben con pensier di non tenerl' molto.
53. Ha ben di darlo al Conte intenzione,  
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.  
L'elmo dispicca, e in grumbo se lo por  
E sta a mirare i Cavalieri un poco.  
Di poi si parte, e non fa lor sermon:  
E lontana era un pezzo da quel loco,  
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente  
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.
54. Ma Ferrau, che prima s'ebbe gli oc  
Si dispicca da Orlando, e disse a lui:  
Deh come n'ha da male accorti e scort  
Trattati il Cavalier ch'era con noi?  
Che premio fia, ch'al vincitor più to  
Se l'bell'elmo involato n'ha costui?  
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo  
Non vede l'elmo, e tutto avvampo d'
55. E nel parer di Ferrau concorse,  
Che'l Cavalier, che dianzi era con lo  
Se lo portasse, onde la briglia torse,  
E lo sentì gli spronò a Brigliadoro  
Ferrau, che del campo il vide torse,  
Gli venne dietro, e poi che giunti for  
Dove nell'erba appar l'orma novella,  
Ch'avea fatto il Circasso e la Donzella.
56. Prese il sentiero alla sinistra il Conte  
Verso una valle, ove il Circasso er' de  
Si tenne Ferrau più presso al monte,  
Dove il sentiero Angelica avea trito.  
Angelica in quel mezzo ad una fonte  
Giunta era ombrosa, e di giacinto sit  
Ch'ognun che passa alle fresche ombre  
Ne, senza ber, mai lascia far partita.
57. Angelica si ferma alle chiare onde,  
Non pensando ch'alcun le sopravveg  
E per lo sacro anel, che la nasconde,  
Non può tener che caso rio le avvenga  
A prima giunta in su l'erbose sponde  
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegn  
Poi cerea, ove nel luscio e miglior fr  
La giumenta legar, perche si pasca.
58. Il Cavalier di Spagna, che venuto  
Era per l'orme, alla fontana giunget  
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,  
Che gli dispare, e la cavalla punge.  
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,  
Ritor non può, che troppo resta lungo  
Come il Pagan d'Angelica s'accorse  
Tosto ver lei pien di letizia corse.





65. Gli sparve, come io dico, ella davante,  
Come fantasma al dipartir del sonno;  
Cercando egli la va per quelle piante,  
Ne i miseri occhi più veder la ponno.  
Bestemiando Maccone e Trivigante,  
E di sua legge ogni maestro e donno,  
Ritorno Ferrau verso la fonte,  
T' nell'erba giacea l'elmo del Conte.

66. Lo riconobbe, tosto che miollo,  
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo  
Che dicean, dove Orlando guadagnollo,  
E come e quando, ed a chi se depollo.  
Armossene il Pagano il capo e il collo,  
Che non lascio, pel duol ch'avea, di torlo,  
Pel duol, ch'avea di quella che gli sparve,  
Come sparir soglion notturne larve.

67. Poich' allacciato s'ha il buon elmo in testa,  
Avviso gli è, che a contentarsi a pieno,  
Sol ritrovare Angelica gli resta,  
Che gli appare e dispar, come baleno.  
Per lei tutta cerco l'alta foresta;  
E poi ch'ogni speranza venne meno  
Di più poterne ritrovar vestigi,  
Torno al campo Spagnuol verso Parigi;

68. Temperando il dolor, che gli ardea il petto,  
Di non aver sì gran desir sfogato,  
C'è refrigerio di portar l'elmetto,  
Che tu d'Orlando, come avea giurato,  
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,  
Fu lungamente Ferrau cercato.  
Non quel di dal capo gli lo sciolse,  
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

69. Angelica invisibile e soletta  
Via se ne va, ma con turbata fronte,  
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta  
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.  
Per voler far quel ch'a me far non spetta,  
(Tra se dicea) levato ho l'elmo al Conte:  
Quest'è pel primo merito assai buono  
In quando a lui pur obbligata sono.

70. Con buona intenzione (e sallo Dio,  
Ben che diverso e tristo effetto segua)  
Le brava l'elmo, e solo il pensier mio  
Fa di ridur quella battaglia a tregua;  
E così, che per mio mezzo il suo disio  
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.  
Contra se si andava lamentando  
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

71. Adignata e mal contenta la via prese,  
Che le pareva miglior, verso Oriente.  
Poi volte ascosa ando, talor palese,  
Secondo era opportuno, infra la gente,  
Lupo molto veder molto paese,  
Venisse in un bosco, dove iniquamente  
Fra due compagni morti un giovinetto  
Giace, ch'era ferito in mezzo il petto.

72. Ma non dirò d'Angelica or più innante  
Che molte cose ho da narrarvi prima;  
Se non a Ferrau, ne a Sacripante  
Sua a gran pezzo per donar più rima.  
In tal un leva il Principe d'Anglante,  
Ov'è se vuol, che innanzi agli altri esprima  
Le tatarche e gli affanni che sostiene  
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

67. Alla prima città ch'egli ritrova  
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)  
Si pone in capo una barbata nova,  
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.  
Sia qual si vuol' poco gli nuoce o giova,  
Sì nella fatagion si rassicura.  
Così coperto seguita l'inchiesta;  
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l'arresta.

68. Era nell'ora che traeva i cavalli  
Fobo del mar con rugiadoso pelo  
E l'Aurora di fior vermigli e gialli  
Veniva spargendo d'ogn'intorno il cielo;  
E lasciato le stelle aveano i balli,  
E per partirsi postosi già il velo,  
Quando appresso a Parigi un dì passando,  
Mostro di sua virtù gran segno Orlando.

69. In due squadre incontrossi, e Manilardo  
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,  
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,  
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;  
Guidava l'altra sotto il suo stentando  
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto  
Tra gli Africani cavalier perfetto;  
Alzirdo fu, da chi'l conobbe, detto.

70. Questi con l'altro esercito pagano  
Quella invernata avean fatto soggiorno  
Chi presso alla Città chi più lontano,  
Tutti alle ville o alle castella intorno:  
Ch'avendo speso il re Agramante in vano,  
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,  
Volse tentar l'assedio finalmente,  
Poi che pigliar non lo potea altrimenti.

71. E per far questo, avea gente infinita;  
Che oltre a quella che con lui giunt'era,  
E quella, che di Spagna avea seguita  
Del re Marsilio la real bandiera,  
Molta di Francia n'avea al soldo unita;  
Che da Parigi insino alla riviera  
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto  
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

72. Or cominciando i trepidi ruscelli  
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde,  
E i prati di nove erbe, e gli arboscelli  
A rivestirsi di tenere fronde,  
Raguno il re Agramante tutti quelli,  
Che seggian le fortune sue seconde,  
Per farsi rassegnar l'armata torma,  
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73. A questo effetto il Re di Tremisenna  
Con quel della Norizia ne veniva,  
Per la giungere a tempo, ove si tenno  
Poi contro d'ogni squadra o buona, o ria.  
Orlando a caso ad incontrar si venne  
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,  
Cercando pur colei, com'egli ora uso,  
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

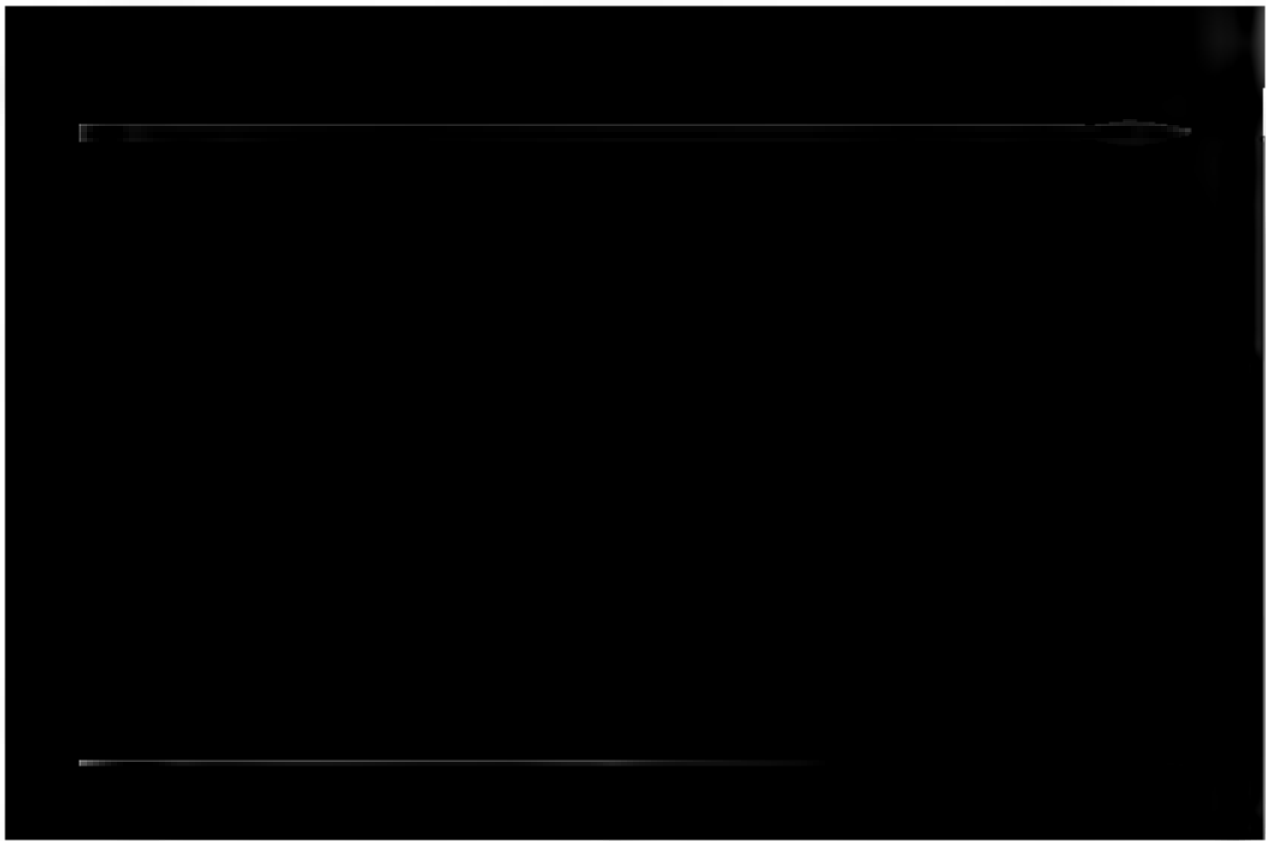
74. Come Alzirdo appressar vide quel Conte,  
Che di valor non avea pari al mondo,  
In tal sembiante, in sì superba fronte,  
Che 'l Dio dell'arme a lui pareva secondo,  
Resto stupito alle fattezze conte,  
Al fiero sguardo, al viso furibondo,  
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;  
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.



75. Era giovane Alzardo, ed arrogante  
Per molta forza e per gran cor pregiato.  
Per giostrar spinse il suo cavallo innante.  
Meglio per lui, se fosse in schiera stato,  
Che nello scontro il principe d' Anglante  
Lo se cader per mezzo il cor passato.  
Giva in fuga il destrier di timor pieno,  
Che su non v' era chi reggesse il freno.
76. Levarsi un grido subito ed orrendo,  
Che d'ogni intorno n' ha l'aria ripiena,  
Come si vede il giovane cadendo  
Spicciar il sangue di sì larga vena;  
La turba verso il Conte vien fremendo  
Disordinata, e tagli e punte mena;  
Ma quella è più, che con pennuti dardi  
Tempesta il fior de i cavalier gagliardi.
77. Con qual rumor la setolosa frotta  
Correr da monti suole, o da campagne,  
Se'l lupo uscito di nascosa grotta,  
O l'orso sceso alle minor montagne,  
Un tener porto preso abbia talotta,  
Che con grugnito e gran stridor si lagne;  
Con tal lo stuol barbarico era mosso  
Verso il Conte, gridando: Addosso, addosso.
78. Lance, saette e spade ebbe l'usbergo  
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:  
Chi gli percote con la mazza il tergo,  
Chi minaccia da lato, e chi davante.  
Ma quel ch'al timor mai non diede albergo,  
Estima la vil turba, e l'arme tante,  
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo  
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.
79. Nuda avea in man quella fulminea spada,  
Che posto ha tanti Saracini a morte.  
Dunque chi vuol di quanta turba cada  
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.  
Rossa di sangue già corre la strada,  
Capace appena a tante genti morte,  
Perché nè targa nè cappel difende  
La fatal Durindana, ove disceude;
80. Ne vesta piena di cotone o tele,  
Che circondino il capo in mille volti.  
Non pur per l'aria gemiti e querele,  
Ma volan braccia e spalle, e capi sciolti.  
Pel capo errando va morte crudele  
In molti, varii e tutti orribil volti;  
E tra sé dice. In man d'Orlando valci  
Durindana per cento di mie falci.
81. Una percossa, appena l'altra aspetta.  
Ben tosto cominciar tutti a fuggire:  
E quando prima ne veniano in fretta,  
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.  
Non è chi per levarsi della stretta  
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:  
Chi fugge a piedi qua, chi colà sprona;  
Nessun domanda, se la strada è buona.
82. Virtude andava intorno con lo specchio,  
Che fa veder nell'anima ogni ruga  
Nessun vi si mirò, se non un veglio,  
A cui 'l sangue l'età, non l'ardir sciuga.  
Vide costui, quanto il morir sia meglio,  
Che con suo disonor mettersi in fuga;  
Dico il Re di Norizia; onde la lancia  
Arruolò contra il Paladin di Francia.
83. E la ruppe alla pena dello acudo  
Del fiero Conte, che nulla si mosse.  
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,  
Re Manilardo al trapassar percosse.  
Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo  
In man d'Orlando al venir giu voltosse.  
Tirare i colpi a filo ognor non lece,  
Ma pur di sella stramazzar lo fece.
84. Stordito dell'arcion quel Re stramazza  
Non si rivolge Orlando a rivederlo;  
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza  
A tutti pare in su le spalle averlo.  
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,  
Fuggon gli storni dall'audace smerlo;  
Così di quella squadra ormai disfatta  
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.
85. Non cesso pria la sanguinosa spada,  
Che fu di viva gente il campo voto.  
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,  
Benchè gli sia tutto il paese noto.  
O da man destra o da sinistra vada,  
Il pensier dall'andar sempre è rimoto,  
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,  
Sempre è in timore, e far contraria via.
86. Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)  
Or per li campi, or per le selve tenne;  
E siccome era uscito di sé stesso,  
Uscì di strada, e a pie d'un monte venne.  
Dove la notte fuor d'un sasso fesso  
Lontan vide un splendor batter le penne.  
Orlando al sasso per veder s'accosta,  
Se quivi fosse Angelica riposta.
87. Come nel bosco dell'umil ginepre,  
O nella stoppia alla campagna aperta  
Quando si cerca la paurosa lepre  
Per traversati boschi e per via incerta,  
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,  
Se per ventura vi fosse coperta.  
Così cercava Orlando con gran pena  
La Donna sua, dove speranza il mena.
88. Verso quel raggio andando in fretta il Conte  
Giunse, ove nella selva si diffonde  
Dall'angusto spiraglio di quel monte,  
Ch'una capace grotta in sé nasconde;  
E trovò innanzi nella prima fronte  
Spine e virgulti, come mura e sponde.  
Per celar quei che nella grotta stanno,  
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.
89. Di giorno ritrovata non sarebbe,  
Ma la faccia di notte il lume aperta.  
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe  
Pur vuol saper la cosa anco più certa,  
Poi che legato fuor Brigliaduro ebbe,  
Tacito viene alla grotta coperta,  
E fra gli spessi rami nella buca  
Entra senza chiamar chi l'introduca.
90. Scende la tomba molti gradi al basso,  
Dove la viva gente sta sepolta.  
Era non poco spazioso il sasso  
Tagliato a punta di scarpelli in volta;  
Nè di luce diurna in tutto caeso,  
Benchè l'entrata non ne dava molta;  
Ma ne veniva assai da una fenestra,  
Che porgea in un portugio da man destra.







91. In mezzo la spelonca appresso a un foco  
Era una donna di giocondo viso.  
Quindici anni passar dovea di poco,  
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso,  
Ed era bella sì, che faceva il loco  
Salvatico parere un paradiso;  
Ben ch'avea gli occhi di lagrime pregni,  
Del cor dolente manifesti segni.

92. V'era una vecchia, e facean gran contese,  
Come uso femminil spesso esser suole:  
Ma come il Conte nella grotta scese,  
Finiron le dispute e le parole.  
Orlando a salutarle fu cortese,  
(Come con donne sempre esser si vuole)  
Ed elle si levaro immantinente,  
E lui risalutar benignamente.

93. Gli è ver che si smarrì in faccia alquanto,  
Come improvviso udiron quella voce,  
E insieme entrare armato tutto quanto  
Vider là dentro un uom tanto feroce.  
Orlando domandò, qual fosse tanto  
Cortese, ingiusto, barbaro ed atroce,  
Che nella grotta tenesse sepolto  
Un sì gentile ed amoroso volto.

94. La vergine a fatica gli rispose,  
Interrotta da fervidi singhiozzi,  
Che da i coralli e dalle preziose  
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.  
Le lagrime scendean tra gigli e rose  
Là dove avvien ch'alcuna se n'ingozzi,  
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,  
Signor; che tempo è omai di finir questo.



# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOTERZO

### ARGOMENTO

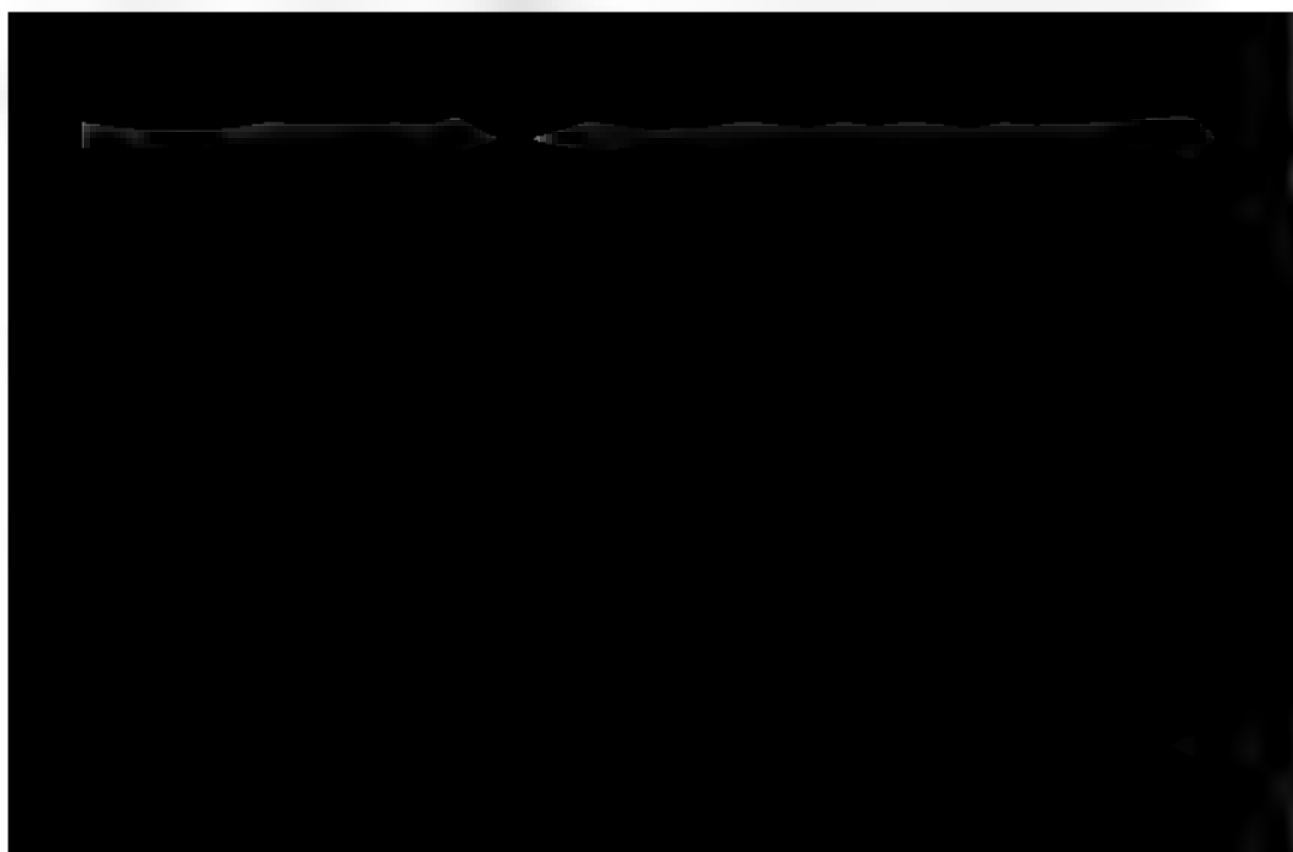
*Racconta la mestissima Isabella*

*Ad Orlando con faccia lagrimosa  
La fiera sua fortuna acerba e fella,  
Che la teneva in quella grotta ascosa.  
Uccide i malandrini Orlando; e quella  
Seco ne mena afflitta e dolorosa.  
Per liberar Ruggier va Bradamante,  
E prigiona ella ancor resta d'Atlante.*

- B**en furo avventurosi i Cavalieri,  
Ch' erano a quella età, che nei valloni,  
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,  
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,  
Trovavan quel che ne' palazzi altieri  
Appena or trovar pon giudici buoni;  
Donne, che nella lor più fresca etade  
Sien degne di aver titol di beltade.
1. Di sopra vi narrai, che nella grotta  
Avea trovato Orlando una donzella,  
E che le dimando ch' ivi condotta  
L' avesse. Or seguitando dico, ch' ella  
(Poi che più d'un singhiozzo l' ha interrotta)  
Con dolce e soavissima favella  
Al Conte fa le sue sciagure note  
Con quella brevità che meglio puote.
2. Benchè io sia certa, dice, o Cavaliero,  
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,  
Perchè a colui, che qui m' ha chiusa, spero  
Che costei ne darà subito indizio;  
Pur son disposta non celarti il vero,  
E vada la mia vita in precipizio.  
E che spetar poss' io da lui più gioia,  
Che si disponga un dì voler ch' io muoia?
3. Isabella son io, che figlia fui  
Del Re mal fortunato di Galizia;  
Ben dissi fui, ch' or non son più di lui,  
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia.  
Colpa d' Amor, ch' io non saprei di cui  
Dolea più, che della sua nequizia;  
Che dolcemente ne i principj applaude,  
E tesse di nascosto inganno e fraude.
4. Già mi vivea di mia sorte felice,  
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella;  
Vile e povera or sono, or infelice,  
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.  
Ma voglio sappi la prima radice,  
Che produsse quel mal che mi flagella;  
E ben ch' aiuto poi da te non esca,  
Poco non mi parrà che te n' increzca.
5. Mio padre fe in Baiona alcune giostre,  
Esser denno oggimai dodici mesi.  
Trasse la fama nelle terre nostre  
Cavalieri a giostrar di più paesi.  
Fra gli altri (o fia ch' Amor così mi mostri)  
O che virtù pur sè stessa palesi)  
Mi parve da lodar Zerbino solo,  
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.
6. Il qual poi che far prove in campo vidi  
Miracolose di cavalleria,  
Fui presa del suo amore, e non m' avvidi  
Ch' io mi conobbi più non esser mia:  
E pur, ben che l' suo amor così mi guidi,  
Mi giova sempre avere in fantasia,  
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo  
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.
7. Zerbino di bellezza e di valore  
Sopra tutti i signori era eminente.  
Mestrommi, e credo mi portasse amore,  
E che di me non fosse meno ardente.  
Non ci mancò chi del comune ardore  
Interprete fra noi fosse sovente,  
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,  
Che gli animi restar sempre congiunti.
8. Però che dato fine alla gran festa,  
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.  
Sè sai che cosa è amor, ben sai che mente  
Restai, di lui pensando notte e giorno;  
Ed era certa che non men molesta  
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.  
Egli non fece al suo desio più schermi,  
Se non che cerco via di seco avermi.
9. E perchè vieta la diversa fede,  
Essendo egli Cristiano, io Saracina,  
Ch' al mio padre per moglie non mi chiedea  
Per furto indi levarmi si destina.  
Fuor della ricca mia patria, che siede  
Tra verdi campi allato alla marina,  
Aveva un bel giardin sopra una riva,  
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.



1



se il lungo e fornir ciò disposto,  
diversa religion ci vieta;  
imper l'ordine che posto  
far la nostra vita lieta.

E a santa Maria avea nascosto  
la armata una galea secreta,  
che d'Odorico di Biscaglia,  
era e in terra mastro di battaglia.

Quando in persona far l'effetto,  
allora era del padre antico  
suo al Re di Francia astretto,  
in un vece sua questo Odorico,  
fra i fedeli amici eletto  
pel piu fedele, e pel piu amico;  
per dovea, se i benefici  
hanno forza d'acquistar gli amici.

E costui sopra un navilio armato  
tanto tempo indi a levarmi.  
Come il giorno desiato,  
ero il mio giardin lasciai trovarmi.  
La notte accompagnato  
e valorosa all'acqua e all'armi,  
ad un fiume alla città vicino,  
cheta mente al mio giardino.

Si fu tratta alla galea spalmata,  
che la città n'avesse avvisi:  
sola ignuda e disarmata  
era, altri restaro uccisi,  
che meco fu menata.  
E una terra io mi divisi,  
che gaudin, non ti potrei dire,  
che breve il mio Zerbin fruire.

Sopra Mongia eramo appena,  
che assalse alla sinistra sponda  
che turbo l'aria serena,  
che mare, e al ciel gli levo l'onda.  
Maestro ch'a traverso mena,  
ad ora ad ora, e soprabbona;  
che soprabbona con tal forza,  
che alterar poggia con orza.

Ma calar vele, e l'arbor sopra  
che, ne ruinar castella;  
che, in mal grado, portar sopra  
che appresso alla Roccella.  
Ma iuta quel che sta di sopra,  
che in terra la crudel procella.  
che se caccia in maggior fretta,  
che mai non si avventò a cella.

Ma il Biscaglino, e a quello  
che medin che fallir suol spesso.

Ma subito al battello:

Ma calar fece con esso.

Ma altri, e ne scendea un drappello,

Ma essi l'aveser concesso;

Ma spade li tenner discosto,

Ma fure, e ci allargammo tosto.

Ma iutai a salvamento al lito

Ma nel paluchiermo eramo scesi:

Ma altri col legno adrucito.

Ma al mare andar tutti gli arnesi.

Ma lontade, all'infinito

Ma dando grazie, le man stesi,

Ma l'avesse dal furor marino

Ma di riveder Zerbino.

19. Come ch'io avessi sopra il legno e vesti  
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care,  
Pur che la speme di Zerbin mi resti,  
Contenta son che s'abbia il resto il mare.  
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti  
D'alcun sentier, ne intorno albergo appare,  
Ma solo il monte, al qual mai sempre fede  
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20. Quivi il crudo tiranno Amor che sempre  
D'ogni promessa sua fu disleale,  
E sempre guarda come involva e stempere  
Ogni nostro disegno razionale,  
Muto con triste e disoneste tempere  
Mio conforto in dolor, mio bene in male;  
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,  
Di disire arse, ed agghiaccio di fede.

21. O che m'avesse in mar bramata ancora,  
Ne fosse stato a dimostrarlo ardito,  
O cominciasse il desiderio allora  
Che l'agio n'ebbe dal solingo lito,  
Disegno quivi senza piu dimora  
Condurre al fin l'ingordo suo appetito;  
Ma prima da se torre un delli dui,  
Che nel battel campati eran con lui.

22. Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,  
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,  
E commendato per guerrier perfetto  
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.  
Disse a costui che l'hasmo era e difetto,  
Se mi traeano alla Roccella a piede;  
E lo prego ch'innanzi volesse ire,  
A farmi incontra alcun rouzin venire.

23. Almonio, che di ciò nulla temea,  
Immantinente innanzi il cammin piglia  
Alla città che 'l bosco ci ascondeo,  
E non era lontana oltra sei miglia.  
Odorico scoprir sua voglia rea  
All'altro finalmente si consiglia;  
Sì, perchè tor non se lo sa d'appresso,  
Sì, perchè avea gran confidenza in esso;

24. Era Corebo di Bilbao nomato  
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase,  
Che da fanciullo piccol allevato  
S'era con lui nelle medesme case.  
Poter con lui comunicar l'ingrato  
Pensiero il traditor si persuase,  
Sperando ch'ad amar saria piu presto  
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

25. Corebo, che gentile era e cortese,  
Non lo potè escoltar senza gran sdegno;  
Lo chiamo traditore, e gli contese  
Con parole e con fatti il rio disegno.  
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,  
E con le spade nude ne ferseguo.  
Al trar de'ferri, io fui dalla paura  
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

26. Odorico, che mastro era di guerra,  
In pochi colpi a tal vantaggio venne,  
Che per morto lasciò Corebo in terra,  
E per le mie vestigie il cammin tenne.  
Prestogli Amor (se l'mio creder non erra)  
Perchè potesse giungermi le penne,  
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,  
Con che ad amarlo e compiacer mi prieghi.

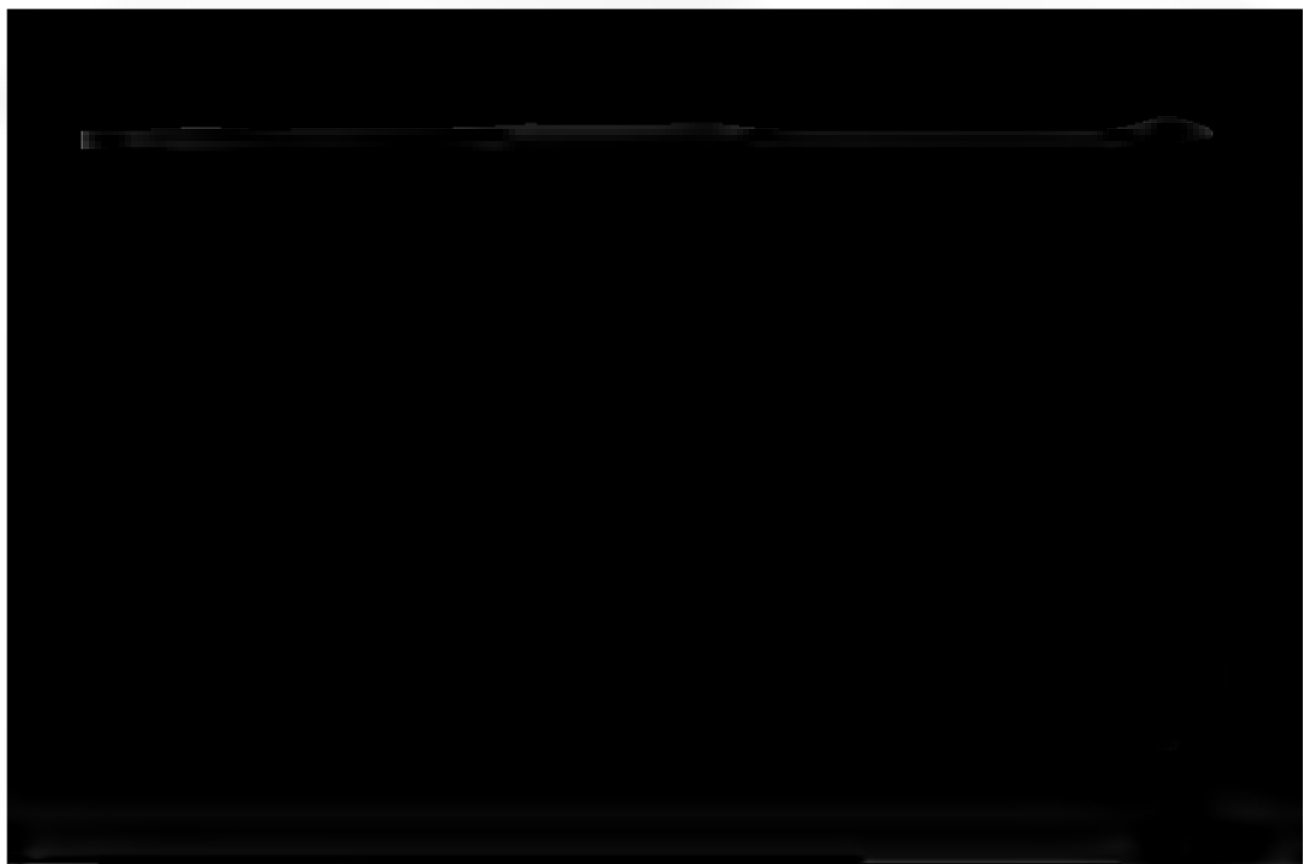


27. Ma tutto indarno, che fermata e certa  
Piu tosto era a morir ch'a satisfarli.  
Poi ch'ogni prego, ogni lusinga esperta  
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli;  
Si ridusse alla forza a faccia aperta.  
Nulla mi val che supplicando parli  
Della fe ch'avea in lui Zerbino avuta,  
E ch'io nelle sue man m'era creduta.
28. Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,  
Nè mi sperare altronde altro soccorso,  
E che piu sempre cupido e villano  
A me venia, come famelico orso;  
Io mi difesi con piedi e con mano,  
Ed adopraivi sino a l'ugne e il morso;  
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,  
Con stridi che n'andavano alle stelle.
29. Non so, se fosse caso o li miei gridi,  
Che si doveano udir lungi una lega,  
O pur ch'usati sian correre ai lidi,  
Quando navilio alcun si rompe o annega;  
Sopra il monte una turba apparir vidi,  
E questa al mare, e verso noi si piega.  
Come la vede il Biscaglin venire,  
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.
30. Contra quel disleal mi fu aiutrice  
Questa turba, Signor; ma a quella image,  
Che sovente in proverbio il volgo dice,  
Cader della padella nella brage.  
Gli e ver, ch'io non son stata sì infelice,  
Ne le lor menti ancor tanto malvage,  
Ch'abbiano violata mia persona;  
Non che sia in lor virtù, né cosa buona:
31. Ma perchè, se mi serban, com'io sono  
Vergine, speran vendermi piu molto.  
Finito e il mese ottavo, e viene il nono,  
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.  
Del mio Zerbino ogni speme abbandono,  
Che già, per quanto ho da' lor detti accolto,  
M'han promessa, e venduta a un mercadan-  
Che portare al Soldan mi de' in Levante. (te,
32. Così parlava la gentil Donzella,  
E spesso con singhiozzi e con sospiri  
Interrompea l'angelica favella,  
Da muovere a pietade aspidi e tiri.  
Mentre sua doglia così rinnovella,  
O forse disacerba i suoi martiri,  
Da venti uomini entrar nella spelonca  
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.
33. Il primo d'essi, uom di spietato viso,  
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;  
L'altro d'un colpo, che gli avea reciso  
Il naso e la mascella, e fatto cieco.  
Costui vedendo il Cavaliero assiso  
Con la vergine bella entro lo speco,  
Volto a' compagni disse: Ecco angel nuovo,  
A cui non tesi, e nella rete il trovo.
34. Poi disse al Conte Uomo non vidi mai  
Piu comodo di te, né più opportuno;  
Non so, se ti sei apposto, o se lo sai,  
Perche te l'abbia forse detto alcuno,  
Che sì bell'arme io destava assai,  
E questo tuo leggiadro abito bruno;  
Venuto a tempo veramente sei,  
Per riparare alli bisogni miei.
35. Sorrise amaramente, in piè salito  
Orlando, e se risposta al mascalzone:  
Io ti venderò l'arme ad un partito,  
Che non ha mercatante in sua ragione.  
Del foco, ch'avea presso, indi rapito  
Pien di foco e di fumo uno stizzione  
Trasse, e percosse il malandrino a canto  
Dove confina con le ciglia il naso.
36. Lo stimone ambe le palpebre colse,  
Ma maggior danno fe nella sinistra,  
Che quella parte misera gli tolse,  
Che della luce sola era ministra.  
Ne d'acciecarlo contentar si volse  
Il colpo fier, s'ancor non lo registra  
Tra quegli spirti, che co' suoi compagni  
Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.
37. Nella spelonca una gran mensa siede  
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro  
Che sopra un mal pulito e grasso piede  
Cape con tutta la famiglia il ladro.  
Con quell'agevolezza, che si vede  
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro  
Orlando il grave desco da se scaglia,  
Dove ristretta insieme è la canaglia.
38. A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi le  
A chi rompe le gambe, a chi le braccia  
Di ch'altri muore, altri storpiato resta  
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.  
Così tal volta un grave sasso pesta  
E fianchi e lombi, e spezza capie e schiene  
Gittato sopra un gran drappel di bisce  
Che dopo il verno al Sol si goda e liene.
39. Nascono casi, e non saprei dir quanti  
Una muore, una parte senza coda;  
Un'altra non si può mover davanti,  
E'l deretano indarno aggira e snoda;  
Un'altra, ch'ebbe piu propizi i santi,  
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a poco  
Il colpo orribil fu, ma non mirando,  
Poi che lo fece il valoroso Orlando.
40. Quei che la mensa o nulla, o poco  
(E Turpin scrive appunto che fur sei)  
Ai piedi raccomandati sue difese,  
Ma nell'uscita il Paladin si mette.  
E poi che presi gli ha senza contese,  
Le man lor lega con la fune strette,  
Con una fune al suo bisogno destra,  
Che ritrovò nella casa silvestra.
41. Poi gli strascina fuor della spelonca  
Dove facea grande ombra un vecchio  
Orlando con la spada i rami tronca,  
E quelli attacca per vivanda al corbo.  
Non bisognò catena in capo adonca,  
Che per purgare il mondo di quel morbo  
L'arbor medesimo gli uncini prestoll  
Con che pel mento Orlando ivi attacoll.
42. La donna vecchia, amica a' malandrini  
Poi che restar tutti li vide estinti.  
Fuggì piangendo, e con le mani ai occhi  
Per selve e boscarecci laberinti.  
Dopo aspri e malagevoli cammini,  
A gravi passi, e dal timor sospinti.  
In ripa un fiume in un guerrier scomento  
Ma differisco a raccontar chi fosse.





\*



l'altra, che si raccomanda  
in che non la lasci sola,  
i seguirlo in ogni banda.  
tente Orlando la consola,  
, poi ch' uscì con la ghirlanda  
morna, e di purpurea stola,  
a Aurora al solito cammino,  
a Isabella il Paladino.

trovar cosa che degna sia  
e molti giorni insieme andaron  
ente un Cavalier per via,  
zione era tratto, riscontraro.  
e dirò poi, ch' or me ne svia  
chi udir non vi sarà men caro,  
da d' Amon, la qual lasciai  
e dianzi in amorosi guai.

a Donna disiendo in vano,  
faceste il suo Ruggier ritorno,  
Marsilia, ove allo stuol Pagano  
bravagiar quasi ogni giorno,  
correa rubando in monte, e in piano  
padoca, e per Provenza intorno;  
sen faceva l'ufficio vero  
Duca, e d'ottimo guerriero.

inquivi, e di gran spazio essendo  
il tempo che tornare a lei  
piger dovea, nè lo vedendo,  
timor di mille casi rei.  
e gli altri, che di ciò piangendo  
lupa, le arrivò colei,  
e nell'anel la medicina,  
il cor ch'avea ferito Alcina.

est ritornar senza il suo amante,  
lungo termine, la vede,  
fido e amorta, e sì tremante,  
la forza di tenersi in piede.

dea gentil le va davanti  
to, che del timor s'avvede,  
io giocondo la conforta,  
e suol chi buone nuove apporta.  
ner, disse, di Ruggier, Donzella,  
e sano, e, come suol, t'adora;  
e già in sua libertà, che quella  
a levata il tuo nemico ancora  
gno, che tu monti in sella,  
averlo, e che mi segui or ora;  
ti segui, io t'aprirò la via,  
e te Ruggier libero fia.

to narrandole di quello  
tror, che gli avea ordito Atlante,  
ulando d'essa il viso bello,  
va pareva del rio gigante,  
avea nell'incantato ostello,  
ato poi gli era davante:  
urda con simile inganno  
e i cavalier, che di là vanno.

par, l'incantator mirando,  
el che per se brama ciascuno,  
cudier, compagno amico, quando  
no uman non è tutto uno.

palagio van tutti cercando  
e affanno, e senza frutto alcuno;  
la speranza, e il gran desire  
ar, che non ne sap partire.

51. Come tu giungi, disse, in quella parte,  
Che giace presso all'incantata stanza,  
Verrà l'incantatore a ritrovarte,  
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;  
E ti farà parer con sua mal'arte,  
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,  
Acciò che tu per aiutarlo vada,  
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52. Perché gl'inganni, in che son tanti, e tanti  
Caduti, non ti colgan, sì e avvertiti  
Che se ben di Ruggier viso, e sembianti  
Ti parrà di veder, che chieggia aita,  
Non gli dar fede tu, ma, come avanti  
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita.  
Nè dubitar perciò, che Ruggier moia,  
Ma ben colui, che ti dà tanta noia.

53. Ti parrà duro assai (ben lo conosco)  
Uccidere un che sembri il tuo Ruggiero;  
Pur non dar fede all'occhio tuo, che locca  
Farà l'incanto e celeragli il vero.  
Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,  
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero,  
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,  
Se lassi per viltà che 'l Mago viva.

54. La valorosa giovane con questa  
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,  
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta  
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.  
Quella, or per terren culto, or per foresta  
A gran giornate in gran fretta la guida,  
Cercando alleviarle tuttavia  
Con parlar grato la noiosa via.

55. E più di tutti i bei ragionamenti  
Spesso le ripetea ch'uscir di lei,  
E di Ruggier doveano gli eccellenti  
Principi, e gloriosi Semidei.  
Come a Melissa fossino presenti  
Tutti i secreti degli eterni Dei,  
Tutte le cose ella sapea predire,  
Ch'avean per molti secoli a venire.

56. Deh come, o prudentissima mia scorta,  
Dicea alla Maga l'inclita Donzella,  
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta  
Di tanta mia viril progenie bella,  
Così d'alcuna donna mi conforta,  
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella  
Meter si può tra belle e virtuose,  
E la cortese Maga le rispose.

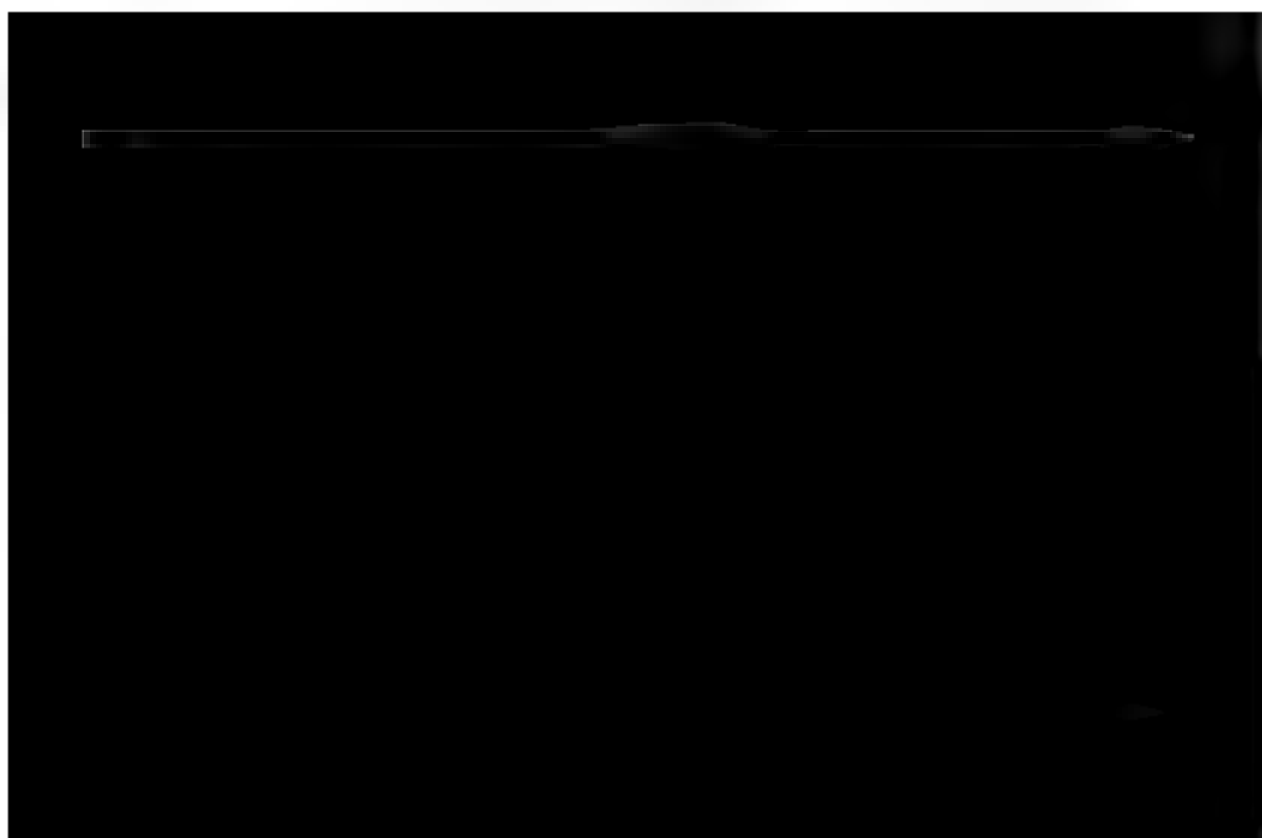
57. Da te uscir veggio le pudiche donne  
Madri d'Imperadori, e di gran Regi,  
Reparatrici e solide colonne  
Di case illustri, e di domini egregi;  
Che men degne non son nelle lor gonne,  
Ch'm'arme i cavalier, di sommi pregi,  
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,  
Di somma e incomparabil continenza.

58. E s'io avro da narrarti di ciascuna,  
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,  
Troppe sara, ch'io non ne veggio all'una,  
Che passar con silenzio mi convegna.  
Ma ti farò tra nulle scelta d'una,  
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.  
Nella spelunca per che nol dicesti,  
Che l'immagini ancor vedute avresti?

59. Della tua chiara stirpe uscirà quella,  
D'opere illustri, e di bei studi amica,  
Ch'io non so ben, se più leggiadra e bella  
Mi debba dire, o più saggia o pudica,  
Liberale e magnanima Isabella,  
Che del bel lume suo, di e notte, aprica  
Farà la terra, che sul Menzo siede,  
A cui la madre d'Oeno il nome diede.
60. Dove onorato e splendido certame  
Avrà col suo degnissimo consorte,  
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,  
E chi meglio apra a cortesia le porte.  
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame  
Fu a liberar da' Galli Italia forte,  
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,  
Penelope non fu minor d'Ulisse.
61. Gran cose e molte in brevi detti accolgo  
Di questa Donna, e più dietro ne lasso,  
Che in quelli di ch'io mi levai da volgo,  
Mi fe' chiaro Merlin dal cavo sasso  
E se in questo gran mar la vela sciolgo,  
Di lunga Tisi in navigar trapasso.  
Conchiudo in somma, ch'ella avrà per dono  
Della virtù del Ciel ciò ch'è di buono.
62. Seco avrà la sorella Beatrice,  
A cui si converrà tal nome appunto;  
Ch'essa non sol del ben, che quaggiù lice,  
Per quel che viverà, toccherà il punto;  
Ma avrà forza di far seco felice  
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,  
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,  
Così degl'infelici andrà nel fondo.
63. E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,  
Lei viva, formidabili saranno  
Dall'Iperborea nevi ai lidi Rubri,  
Dall'Iudo ai monti, ch'al tuo mar via danno.  
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,  
E con grave di tutta Italia danno  
In servitute, e fia stimata, senza  
Costei, ventura la somma prudenza.
64. Vi saranno altre ancor ch'avranno il nome  
Medesimo, e nasceran molti anni prima:  
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome  
Della corona di Pannonia opima;  
Un'altra, poi che le terrene somme  
Lasciate avrà, fia nell'Ausonio clima  
Collocata nel numer delle Dive,  
Ed avrà incensi e immagini votive.
65. Dell'altre tacerò, che, come ho detto,  
Lungo sarebbe a ragionar di tante.  
Benche per sè ciascuna abbia soggetto  
Degno ch'eroica e chiara turba cante.  
Le Bianche, le Lucrezie io terro in petto,  
E le Costanze, e l'altre, che di quante  
Splendide case Italia reggeranno,  
Reparatrici, e madri ad esser hanno.
66. Più ch'altre fesser mai, le tue famiglie  
Saran nelle lor donne avventurose.  
Non dico in quella più delle lor figlie,  
Che nell'alta onestà delle lor spose.  
E accio da te notizia anco si piglie  
Di questa parte, che Merlin mi espone,  
Forse perch'io l'dovessi a te ridire,  
Ho di parlarne non poco disire.
67. E dirò prima di Ricciarda,  
Esempio di fortrezza, e d'omni  
Vedova rimarra, giovane, a  
Di fortuna; il che spesso ai  
I figli privi del paterno regno  
Esuli andar vedra in strane e  
Fanciulli in man degli avve  
Ma in fine avrà il suo male e
68. Dell'alta stirpe d'Aragona  
Non tacerò la splendida Regi  
Di cui ne saggia sì, ne sì pos  
Veggio istoria lodar Greca o  
Ne a cui fortuna più si most  
Poi che sarà dalla bontà divi  
Eletta madre a partorir la be  
Progenie, Alfonso, Ippolito, e
69. Costei sarà la saggia Leonora  
Che nel tuo felice arbore s'è  
Che ti dirò della seconda na  
Succeditrice prossima di que  
Lucrezia Borgia, di cui d'or  
La bella, e la virtù, la fama  
E la fortuna crescerà non ma  
Che giovin pianta in morbida
70. Qual lo stagno all'argento, i  
Il campestre papavero alla m  
Pallido salce al sempre verò  
Dipinto vetro a gemma pre  
Tal'a costei, ch'ancor non  
Sarà ciascuna infino a qui f  
Di singolar beltà, di gran pe  
E d'ogni altra lodevole ecom
71. E sopra tutti gl'altre incliti  
Che le saranno e a viva, e a  
Si loderà, che di costumi r  
Ercole, e gli altri figli avrà d  
E dato gran principio ai ric  
Di che poi s'orneranno in to  
Perchè l'odor non se ne va  
Ch' in nuovo vaso o buono, e
72. Non voglio ch'io silenzio a  
Di Francia, nuora di costei,  
Di Luigi il duodecimo re na  
E dell'eterna gloria di Bret  
Ogni virtù, ch' in donna m  
Da poi ch'il fuoco scalda e l  
E gira intorno il cielo, insie  
Per Renata adornar veggio r
73. Lungo sarà, che d'Alda di  
Narri, o della Contessa di Ca  
O di Bianca Maria di Catal  
O della figlia del Re Sicilian  
O della bella Lippa da Bolo  
E d'altre che s'io vo' di ma  
Venirtene dicendo le gran l  
Entro in un alto mar che no
74. Poi che le racconto la mag  
Della futura stirpe a suo gra  
Più volte, e più le replico de  
Ch'avea tratto Ruggier dent  
Melissa si fermo, poi che fu  
Vicina al luogo del vecchio  
E non le parve di venir più  
Perchè veduta non fosse da



4



nessa di nuovo consiglia  
 be mille volte ormai l'ha detto.  
 sola, e quella oltre a due miglia  
 lea per un sentiero stretto,  
 quel ch' al suo Ruggier simiglia;  
 tanti di crudele aspetto  
 vea, che lo stringean sì forte,  
 vicino esser condotto a morte.

A Donna in tal periglio vede  
 e di Ruggiero ha tutti i segni,  
 ingia in sospizion la fede,  
 sblia tutti i suoi bei disegni.  
 A odio a Melissa Ruggier crede  
 a ingiuria, e non intesi sdegni,  
 far con disusata trama,  
 morto da lei, che così l'ama.

idea: Non è Ruggier costui, (gio?  
 cor sempre, ed or con gli occhi veg-  
 m veggio, e non conosco lui,  
 veder, o mai conoscer deggio?  
 meglio io della credenza altrui,  
 eduta mia giudichi peggio?  
 in gli occhi ancor, sol per sè stesso  
 sentir, se gli è lontano o appresso.

E che così pensa, ode la voce,  
 di Ruggier, chieder soccorso;  
 quello a un tempo, che veloce  
 il cavallo, e gli rallenta il morso,  
 amico, e l'altro suo feroce,  
 segue, e lo caccia a tutto corso,  
 seguir la donna non rimase,  
 condusse all'incantate case;

quai non più tosto entrò le porte,  
 sommersa nel comune errore:  
 è tutto per vie dritte e torte  
 di su, di giù, dentro e di fuore.

Nè cessa notte o dì, tanto era forte  
 L'incanto, e fatto avea l'incantatore,  
 Che Ruggier vede sempre, e gli favella;  
 Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80. Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca  
 Udir che così resti in quell'incanto;  
 Che quando sarà il tempo ch'ella n'esci,  
 La farò uscir, e Ruggier altrettanto.  
 Come raccende il gusto il mutar esca,  
 Così mi par che la mia istoria, quanto  
 Or qua, or là più variata sia,  
 Meno a chi l'udirà noiosa fia.

81. Di molte fila esser bisogno parme  
 A condur la gran tela ch'io lavoro,  
 E però non vi spiaccia d'ascoltarme,  
 Come fuor delle stanze il popol Moro  
 Davanti al re Agramante ha preso l'arma,  
 Che molto minacciando ai Gigli d'oro,  
 Lo fa assembrare ad una mostra nova,  
 Per saper quanta gente si ritrova.

82. Perchè oltre i cavalieri, oltre i pedoni,  
 Ch'al numero sottratti erano in copia,  
 Mancavan capitani, e pur de' buoni,  
 E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia;  
 E le diverse squadre e le nazioni  
 Givano errando senza guida propria:  
 Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,  
 Tutto il campo alla mostra si raguna.

83. In supplimento delle turbe uccise  
 Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,  
 L'un Signore in Ispagna, e l'altro mio  
 In Africa, ove molti erano scritti;  
 E tutti alli lor ordini divise,  
 E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.  
 Differirò, Signor, con grazia vostra,  
 Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOQUARTO

### ARGOMENTO

*Fatto avendo la mostra il re Agramante  
Delle sue genti, egli s'arvede tardo,  
Che con due schiere, il che non eppre avanti)  
Mancava insieme Alzardo e Manilardo.  
Va per trovar il gran Signor d' Anglante,  
Etrova Doralice, Mandricardo.  
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,  
Mentre che i Mori assaltano Parigi.*

**N**e i molti assalti, e ne i crudei conflitti,  
Ch' avuti avea con Francia, Africa, e Spagna,  
Morti erano infiniti e derelitti  
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna;  
E benchè i Franchi fossero più afflitti,  
Che tutta avean perduta la campagna,  
Più si doleano i Saracin per molti  
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

2. Ebbon vittorie così sanguinose,  
Che lor poco avanzo di che allegrarsi:  
E se alle antiche le moderne cose,  
Invitto Alfonso, denno assomigliarsi,  
La gran vittoria, onde alle virtuose  
Opere vostre più la gloria darsi,  
Di ch' aver sempre lagrimose ciglia  
Ravenna deve, a questa s' assomiglia;

3. Quando cedendo Morra e Piccardi,  
L' esercito Normando e l' Aquitano,  
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi  
Del quasi vincitor nemico Ispano,  
Seguendo voi quei giovani gagliardi,  
Chi merita con valorosa mano  
Quei di da voi per onorati doni  
L' else indorate e gl' indorati sproni.

4. Con sì animosi petti, che vi foro  
Vicini, o poco lungi al gran periglio,  
Crullaste sì le ricche Ghirlande d' oro,  
Si rompesti il baston giallo e vermiglio,  
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,  
Che non fu guasto, ne storato il Giglio.  
D' un' altra fronde v' orna auco la chioma  
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5. La gran Colonna del nome Romano,  
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,  
Vi dà più onor, che se di vostra mano  
Fosse caduta la milizia fiera,  
Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,  
E quanta se n' andò senza bandiera  
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,  
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

6. Quella vittoria fu più di conforto,  
Che d' allegrezza, perchè troppo per  
Contra la gioia nostra il veder morto  
Il Capitan di Francia e dell' impresa  
E seco avere una procella assorto  
Tanti Principi illustri, ch' a difesa  
De i regni lor, de i lor confederati  
Di qua dalle fredde Alpi eran passati.

7. Nostra salute, nostra vita in questa  
Vittoria suscitata si conosce,  
Che difende, che l' verno e la tempesta  
Di Giove irato sopra noi non erose.  
Ma ne goder possiam, ne farne festa  
Sentendo i gran rammarichi e l' angoscia  
Ch' in veste bruna, e lagrimosa guancia  
Le vedovelle fan per tutta Francia.

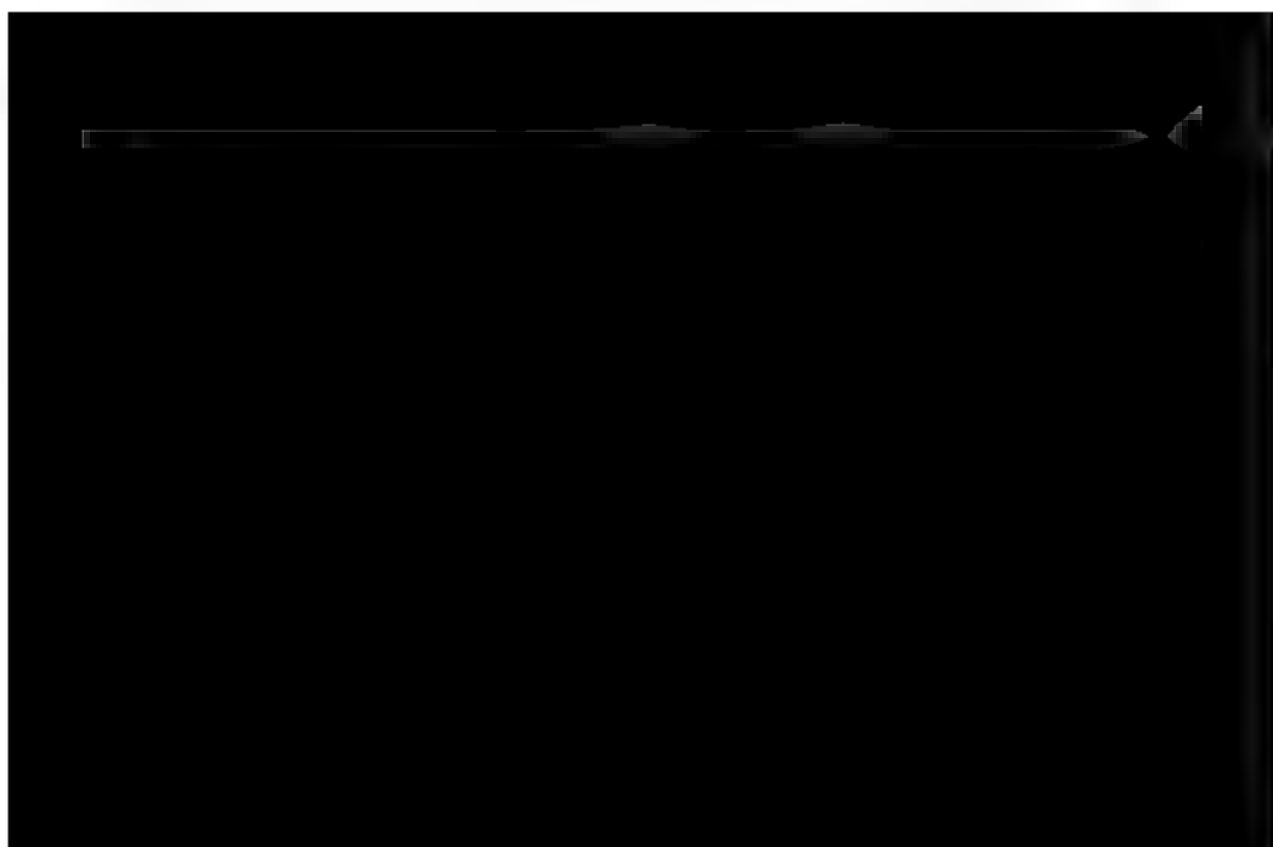
8. Bisogna che proveggia il re Luigi  
Di novi Capitani alle sue squadre;  
Che per onor dell' aurea fiordiligi  
Castighino le man rapaci e ladre,  
Che suore, e frati, e bianchi, e neri  
Violato hanno, e sposa, e figlia e madre  
Gittato in terra Cristo in Sacramento  
Per togli un tabernacolo d' argento.

9. O misera Ravenna, l' era meglio,  
Ch' al vincitor non fessi resistenza;  
Far ch' a te fosse innanzi Brescia spello  
Che tu lo fossi a Rimini e a Faenza  
Manda, Luigi, il buon Trivulzio, che  
Ch' insegni a questi tuoi più continenti  
E conti lor quanti per simil torti  
Stati ne sieno per tutta Italia morti.

10. Come di capitani bisogn' ora,  
Che l' Re di Francia al campo suo prenda  
Così Marsilio ed Agramante allora  
Per dar buon reggimento alla sua gente  
Da i lochi, dove il verno te dimora  
Vuol che in campagna all' ordine s' attenda  
Perchè vedendo, ove bisogno sia,  
Guida e governo ad ogni schiera d' armata.







prima, e poi fece Agramante  
 la gente sua schiera per schiera.  
 Ma tutti gli altri innante  
 non van con la bandiera.

Ma senza il suo re Folvirante,  
 non di Rinaldo già morto era,  
 di Navarra, e lo Re Ispano  
 lo Isolier per capitano.

Ma del popol di Leone,  
 la cura degli Algarbi piglia.  
 Ma Marsilio Falsirone  
 armata la minor Castiglia.  
 Ma Madirasso il gonfalone  
 lasciato han Malaga e Siviglia,  
 Ma Gade a Cordova seconda  
 l'ape ovunque il Beti inonda.

Ma, e Tessira, e Baricondo,  
 l'altro mostra la sua gente:  
 il primo, Ulisbona al secondo,  
 al terzo e ubbidiente.  
 Ma bona Re (tolto dal mondo  
 Tessira, di Larbin parente.  
 Galizia, che sua guida, in vena  
 il serpentino fece.

Ma Toledo, e quei di Calatrava,  
 e Sinagon già la bandiera,  
 e quella gente che si lava  
 nel mare, e l'oce della riviera,  
 e Malatista governata  
 e quei d'Astorga in una schiera,  
 e di Salamanca, e di Piagenza,  
 e di Zomorra, e di Palenza.

Ma Saragosa, e della corte  
 Marsilio ha Ferrau il governo.  
 Ma gente e ben armata e forte.  
 Ma Malgarnio, e Balinverno,  
 e Morgante, ch'una sorte  
 abitar paese esterno,  
 e i regin lor lor furon tolti,  
 e Arnbo in corte sua raccolti.

Ma è di Marsilio il gran bastardo  
 di Almeria con Dorinotte,  
 di Argalta, ed Analfardo,  
 e il Sagontino Conte,  
 e Albante, e Langhiran gagliardo,  
 e ch'avea l'astuzie pronte,  
 e altri, de' quai penso, dove  
 non di far veder le prove.

Ma l'esercito di Spagna  
 mostra innanzi al re Agramante,  
 e squadra apparve alla campagna  
 gran, che quasi era gigante.  
 Ma vien, per Martasin si lagna,  
 e fu da Bradamante;  
 e ch'una femmina si è nti  
 e il Re de' Garamanti.

Ma terza schiera di Marmonda,  
 e morto abbandono in Guascogna;  
 e capo, come alla seconda,  
 e alla quarta, dar bisogna.  
 Ma il re Agramante non abbonda  
 e pur ne finge, e vagna.  
 Ma Galido, Ormida, Argano elesse,  
 e ne fu, guida li messe.

19. Diede ad Arganio quei di Libicana,  
 Che piangean morto il negro Dadrinasso.  
 Guida Brunello i suoi di Tingitana  
 Con viso nubiloso e ciglio basso;  
 Che, poi che nella selva non lontana  
 Dal castel, ch'ebbe Atlante incima al sasso,  
 Gli fu tolto l'anel da Bradamante,  
 Caduto era in disgrazia al re Agramante.

20. E se 'l fratel di Ferrau, Isoliero,  
 Ch' all' arbore legato ritrovollo,  
 Non faceva fede innanzi al Re del vero,  
 Avrebbe dato in su le forche un crocchio.  
 Muto a' preghi di molti il Re pensiero,  
 Già avendo fatto porgli il laccio al collo,  
 Gli lo fece levar, ma riserbarlo  
 Al primo error, che poi giuro impiccarlo.

21. Sì ch'avea causadi venir Brunello  
 Con viso mesto e con la testa china.  
 Seguia poi Farurante, e dietro a quello  
 Eran cavalli e fanti di Manruina.  
 Venia Libanio appresso, il Re novello;  
 La gente era con lui di Costantina,  
 Però che la corona, e il baston d'oro  
 Gli ha dato il Re, che fu di Pinodoro.

22. Con la gente d'Esperia Soridano,  
 E Dorilon ne vien con quei di Setta:  
 Ne vien co i Nasamoni Puliano  
 Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta:  
 Malabuferso quelli di Pizzano;  
 Da Finaduro e l'altra squadra retta,  
 Che di Canaria viene, e di Marocco:  
 Balastro ha quei, che fur del re Tardocco.

23. Due squadre, una di Mulga, una d'Arzalla  
 Seguono, e questa ha 'l suo Signore antico;  
 Quella n'è priva: e però il Re sortilla,  
 E diella a Corineo su 'l fido amico.  
 E così della gente d'Almanfilla,  
 Ch'ebbe Tanfirion, se re Cairo;  
 Die quelle di Getulia a Rimedonte;  
 Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24. Quell'altra schiera è la gente di Bolga:  
 Suo re e Clarindo, e già fu Mirabaldo.  
 Vien Baliverz, il qual vo' che tu tolga  
 Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.  
 Non credo in tutto il campo si disciolga  
 Bandiera, ch'abbia esercito più saldo  
 Dell'altra, con che segue il re Sobrino,  
 Né più di lui prudente Saracino.

25. Quei di Bellamarina, che Gualciotto  
 Solea guidare, or guida il re d'Algieri  
 Radomonte di Sarza, che condotto  
 Di nuovo avea pedoni e cavalieri;  
 Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto  
 Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,  
 Fu in Africa mandato da Agramante,  
 Onde venuto era tra giorni innante.

26. Non avea il campo d'Africa più forte,  
 Né Saracin più audace di costui;  
 E più temean le Parigine porte,  
 Ed avean più cagion di temer lui,  
 Che Marsilio, Agramante e la gran corte,  
 Ch'avea seguito in Francia questi dui;  
 E più d'ogni altro, che facesse mostra,  
 Era nimico dalla Fede nostra.

27. Vien Prusione il re dell' Alvaracchie;  
Poi quel della Zumara Dardinello.  
Non so s' abbiano o nottole, o cornacchie,  
O altro manco, ed importuno augello,  
Il qual da i tetti e dalle fronde gracchie  
Futuro mal, predetto a questo e a quello,  
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,  
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.
28. In campo non aveano altri a venire,  
Che quei di Tremisenne e di Norizia;  
Nè si vedea alla mostra comparire  
Il segno lor, nè dar di sè notizia.  
Non sapendo Agramante che si dire,  
Nè che pensar di questa lor pigrizia,  
Uno scudiero al fin gli fu condotto  
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.
29. Egli narrò ch' Alzirdo e Manilardo  
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.  
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo, (po,  
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo camp-  
Se fosse stato a lorsi via più tardo  
Di me, ch' appena ancor cost ne scampo.  
Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni,  
Che 'l lupo fa di capre, e di montoni.
30. Era venuto pochi giorni avanti  
Nel campo del Re d' Africa un signore;  
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante  
Di più forza di lui, nè di più core.  
Gli facea granile onore il re Agramante,  
Per esser costui figlio e successore  
In Tartaria del re Agrican gagliardo:  
Suo nome era il feroce Mandricardo.
31. Per molti chiari gesti era famoso,  
E di sua fama tutto il mondo empia;  
Ma lo faceva più d' altro glorioso,  
Ch' al castel della Fata di Soria  
L' usbergo avea acquistato luminoso,  
Ch' Ettor Troian porto mille anni pria,  
Per strana e formidabile avventura,  
Che 'l ragionarne pur mette paura.
32. Trovandosi costui dunque presente  
A quel parlare, alzò l'ardita faccia,  
E si dispose andar immanamente  
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.  
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,  
O sì, perchè d' alcun stima non faccia,  
O perchè temea, se 'l pensier palesa,  
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.
33. Allo scudier se dimandar, com' era  
La sopravvesta di quel cavaliere.  
Colui rispose: Quella è tutta nera,  
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.  
E fu, Signor, la sua risposta vera,  
Perchè lasciato Orlando avea il Quarliero,  
Che, come dentro l' animo era in doglia,  
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.
34. Marsilio a Mandricardo avea donato  
Un destrier bato a scorza di castagna,  
Con gambe e chiome nere, ed era nato  
Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.  
Sopra vi salta Mandricardo armato,  
E galoppando va per la campagna;  
E giura non tornare a quelle schiere,  
Se non trova il campion dell' arme nere.
35. Molta incontrò della paurosa gente,  
Che dalle man d' Orlando era fuggita.  
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,  
Che innanzi agli occhi suoi perde la vita  
Ancora la codarda e trista mente  
Nella pallida faccia era scolpita;  
Ancor per la paura, che avuta hanno.  
Pallidi, muti ed insensati vanno.
36. Non fe lungo cammin, che venne dove  
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;  
Ma testimonio alle mirabil prove.  
Che fur raccontate innanzi al Re Africano  
Or mira questi, or quelli morti, e more  
E vuol le piaghe misurar con mano,  
Mosso da strana invidia, ch' egli porta  
Al Cavalier, ch' avea la gente morta.
37. Come lupo o mastin, ch' ultimo giunge  
Al bue lasciato morto da' villani,  
Che trova sol le corna, l' oca e l' ugne,  
Del resto son sfamati augelli e cani,  
Riguarda invano il teschio, che non ugne  
Così fa il crudel Barbaro in quei piani  
Per duol bestemmia, e mostra invidia insana  
Che venne tardi a cost' ricca mensa.
38. Quel giorno, e mezzo l' altro segue in  
Il Cavalier del negro, e ne domanda;  
Ecco vede un pratel d' ombre coperto  
Che sì d' un altro fiume si ghirlanda,  
Che lascia appena un breve spazio aperto  
Dove l' acqua si torce ad altra banda.  
Un simil luogo con girevol' onda  
Sotto Otricoli il Tevere circonda.
39. Dove entrar si potea, con l' arme in  
Stavano molti cavalieri armati.  
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì  
Ed a che effetto insieme ivi adunati.  
Gli fe risposta il Capitano, mosso  
Dal signoril sembiante, e da' fregiati  
D' oro e di gemme arnesi di gran pre  
Che lo mostravan cavaliere egregio.
40. Del nostro Re siam, disse, di Granat  
Chiamati in compagnia della figliuola  
La qual al Re di Sarza ha maritata,  
Benchè di ciò la fama ancor non vola  
Come appresso la sera racchetata  
La cicalella sia, ch' or s' ode sola,  
Avanti al padre fra l' Ispane torme  
La condurremo; intanto ella si dorma.
41. Colui che tutto il mondo vilipende,  
Disegna di veder tosto la prova,  
Se quella gente o bene o mal difende  
La Donna, alla cui guardia si ritrova.  
Disse Costei, per quanto se n' intende  
E bella, e di saperlo ora mi giova;  
A lei mi mena, o falla qui venire,  
Ch' altrove mi convien subito gire.
42. Esser per certo dei pazzo solenne,  
Ripose il Granatin; ne più gli disse.  
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne  
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse  
Che la corazza il colpo non sostenne  
E forza fu, che morto in terra gisse.  
L' asta ricovra il figlio d' Agricano,  
Perchè altro da ferir non gli rimane.







43. Non porta spada, nè baston, che quando  
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,  
Perche trovò che lor mancava il brando,  
Gli convenne giurar, nè giuro in vano,  
Che fin che non togliea quella d'Orlando,  
Non non porrebbe ad altra spada mano.  
Durindana ch'Almonteebbe ingran stinca,  
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44. Grande è l'ardir del Tartaro, che vada  
Con disvantaggio tal contra coloro,  
Gridando. Chi mi vuol vietar la strada?  
E con la lancia si caccia tra loro.  
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada,  
Ed'ogni intorno subito gli foro.  
Egli ne fece morir una frotta,  
Prima che quella lancia fosse rotta.

45. Rotta che se la vede, il gran troncone,  
Che resta intero, ad ambe mani afferra,  
E la morir con quel tante persone,  
Che non fu vista mai più crudel guerra.  
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone,  
Con la mascella che levò di terra, (80)  
S'andispezza, elinischiaaccia, e un colpo spes-  
Segne i cavalli e i cavalieri appresso.

46. Corrono a morte quei miseri a gara,  
Ne perche cada l'un, l'altro andar cessa;  
Che la maniera del morire anura  
Lor par più assai, che non è morte istessa.  
Fate non ponno che la vita cara  
Tolta lor sia da un pezzo di asta fessa;  
E steno sotto alle picchiate strane  
A morir giunti, come bisce o rane.

47. Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,  
Che male in ogni guisa era morire,  
Sendo già presso alli due terzi morti,  
Tutto l'avanzo comincio a fuggire.  
Come del proprio aver via se gli porti,  
Il Siracusa crudel non può patire,  
Ch'alcun di quella turba schiottita  
Da lui partir si debba con la vita.

48. Come in palude asciutta dura poco  
Stridula canna, o in campo arida stoppia  
Contra il soffio di Borea, e contra il fuoco,  
Che l'cauto agricoltore insieme accoppia,  
Quando la vaga fiamma occupa il loco,  
E scorre per li solchi, e stride e scoppia:  
Così costor contra la furia accesa  
Di Mandricardo fan poca difesa.

49. Posta ch'egli restar vede l'entrata,  
Che mal guardata fu, senza custode,  
Per la via, che di novo era segnata  
Nell'erba, al suon de'rammarichi ch'ode,  
Viene a veder la Donna di Granata,  
Se di bellezza è pari alle sue lode;  
Passa tra i corpi della gente morta,  
Dove gli dà, torcendo, il lume porta.

50. E Doralice in mezzo il prato vede  
(Che così nome la Donzella avea)  
La qual soffolta dall'antico piede  
D'un sassino silvestre si dolea.  
Il pianto, come un rivo che succede  
Di viva vena, nel bel sen cadea,  
E nel bel viso si vedea, che insieme  
Dell'altrui mal si duole, e del suo tempo.

51. Crebbe il timor, come venir lo vide  
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscu-  
E'l grido sin al ciel l'aria divide, (85)  
Di sè, e della sua gente per paura:  
Che oltre i Cavalier, v'erano guide,  
Che della bella Infante aveano cura,  
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle  
Del regno di Granata, e le più belle.

52. Come il Tartaro vede quel bel viso,  
Che non ha paragon in tutta Spagna,  
Ech'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)  
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,  
Non sa, se vive o in terra, o in paradiso,  
Ne della sua vittoria altro guadagna,  
Se non che in man della sua prigioniera,  
Si da prigion, e non sa in qual maniera.

53. A lei però non si concede tanto,  
Che del travaglio suo le doni il frutto,  
Benche piangendo alla diuostri quanto  
Possa donna mostrar dolore e lutto.  
Egli, sperando volgerle quel pianto  
In sommo gaudio, era disposto al tutto  
Menarla serto, e sopra un bianco ubino  
Montar la feca, e torno al suo cammino.

54. Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,  
Ch'eran con lei venuti di Granata,  
Tutti licenziò benignamente,  
Dicendo Assai da me sia accompagnata;  
Io mastro, io balia, io le sarò sergente  
In tutti i suoi bisogni; addio brigata.  
Così non gli potendo far riparo,  
Piangendo e sospirando se n'andaro.

55. Tra lor dicendo. Quanto doloroso  
Ne sarà il padre, come il caso intenda!  
Quant'ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!  
Oh come ne farà vendetta orrenda!  
Deh perchè a tempo tanto bisognoso  
Non è qui presso, a far che costui renda  
Il sangue illustre del re Stordilano,  
Prima che se lo porti più lontano?

56. Della gran preda il Tartaro contento,  
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,  
Di trovar quel dal negro vestimento  
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.  
Correva dianzi, or viene adagio e lento,  
E pensa tuttavia dove si stanzi,  
Dove ritrovi alcun comodo loco,  
Per esalar tanto amoroso foco.

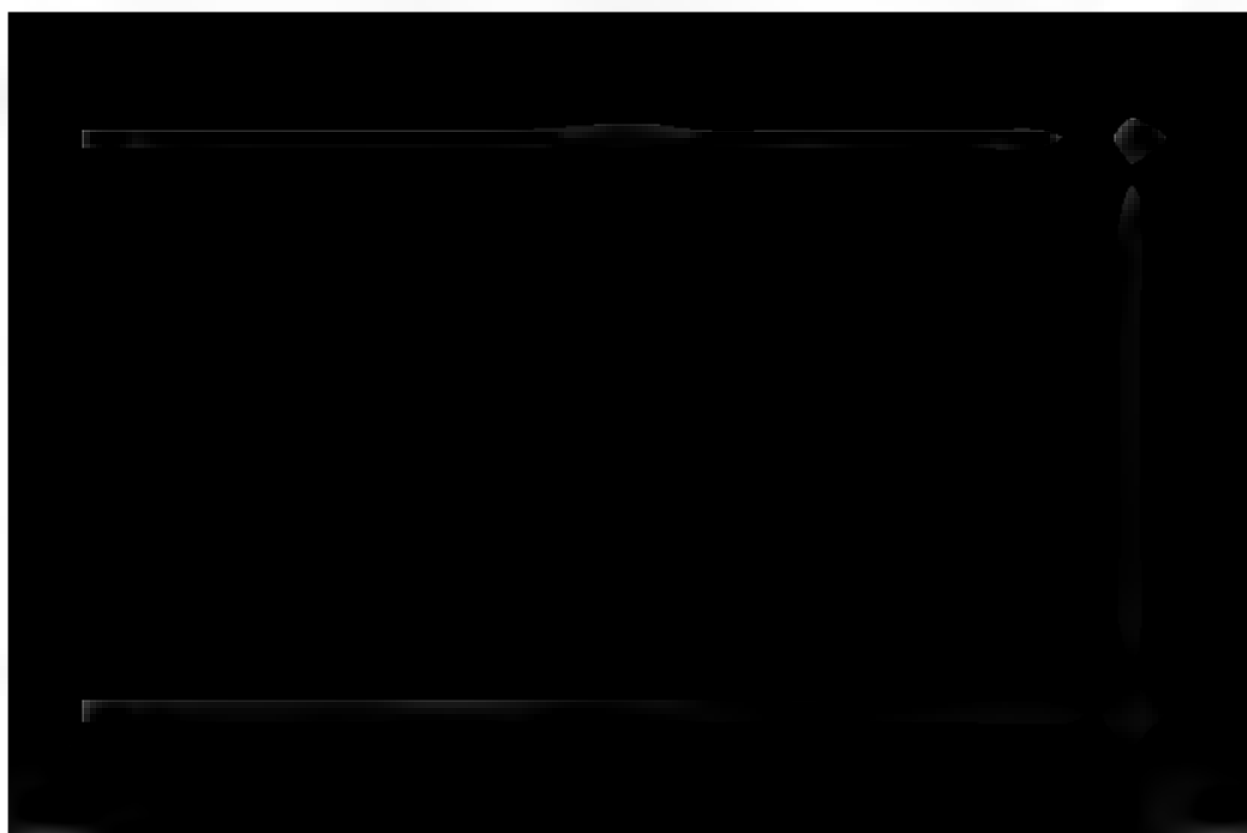
57. Tuttavolta conforta Doralice,  
Ch'avea di pianto e gli occhi, e 'l viso molle;  
Componne e finge molte cose, e dice,  
Che per fama gran tempo ben le volle;  
E che la patria, e il suo regno felice,  
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,  
Lasciò, non per vedere o Spagna, o Francia,  
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58. Se per amar, l'uom deve esser amato,  
Merito il vostro amor, che v'ho amat'io;  
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,  
Che il possente Agrican fu il padre mio?  
Se per ricchezze, chi ha di me più stato,  
Che di dominio io cedo solo a Dio?  
Se per valor, credo oggi aver esperto,  
Che essere amato per valore io merito.

59. Queste parole ed altre assai, ch' Amore  
A Mandricardo di sua bocca ditta,  
Van dolcemente a consolare il core  
Della Donzella di paura afflitta.  
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,  
Che le avea quasi l'anima trafitta.  
Ella comincia con più pazienza  
A dar più grata al nuovo amante udiensa.
60. Poi con risposte più benigne molto  
A mostrarglisi affabile e cortese,  
E non negargli di fermar nel volto  
Talor le luci di pietade accese;  
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto  
Altre volte d'amor, certezza prese,  
Non che speranza, che la Donna bella  
Non saria a' suoi desir sempre ribella.
61. Con questa compagnia lieto e gioioso,  
Che sì gli satisfac, sì gli diletta,  
Essendo presso all' ora ch' a riposo  
La fredda notte ogni animale alletta,  
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,  
Comincio a cavalcar con maggior fretta,  
Tanto ch' udi sonar zuffoli e canne,  
E vide poi fumar ville e capanne.
62. Erano pastorali alloggiamenti,  
Miglior stanza, e più comoda che bella.  
Quivi il guardian cortese degli armenti  
Onoro il cavaliere e la donzella,  
Tanto che si chiamar di lui contenti;  
Che non pur per cittadi e per castella,  
Ma per tuguri ancora e per senili,  
Spesso si trovan gli uomini gentili.
63. Quel che fosse dipoi fatto all' oscuro  
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,  
A punto raccontar non m' assicuro;  
Sì ch' al giudicio di ciascun rimane.  
Credet si può che ben d' accordo furo,  
Che si levar più allegri la dimane;  
E Doralice ringrazio il pastore,  
Che nel suo albergo le avea fatto onore.
64. Indi d' uno in un altro luogo errando,  
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume,  
Che con silenzio al mar va delinando,  
E se vada, o se stia, mal si presume;  
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando  
Senza contesa al fondo porta il lume;  
In ripa a quello a una fresca ombra e bella  
Trovar due cavalieri e una donzella.
65. Or l' altra fantasia, ch' un senher solo  
Non vuol ch' io segua ognor, quindi mi guida,  
E mi ritorna ove il Moresco stuolo  
Assorda di romor Francia, e di grida  
D' intorno al padiglione, ove il figliuolo  
Del Re Troiano il santo Imperio sfida,  
E Rodomonte audace se gli vanta  
Arder Parigi, e spianar Roma santa.
66. Venuto ad Agramante era all' orecchio  
Che già gl' Inglesi avean passato il mare;  
Pero Marsili e il Re del Garbo vecchio,  
E gli altri capitani fece chiamare.  
Consiglian tutti a far grande apparecchio,  
Sì che Parigi possono espugnare.  
Pomo esser certi, che più non s' espugna,  
Se nol fan prima, che l' aiuto giugna.
67. Già scale innumerabili per questo  
Da' luoghi intorno avean fatto raccon  
Ed assi e travi, e vimine conteste,  
Che le poteano a diversi usi porre,  
E navi e ponti; e più faceva che 'l resto  
Il primo, e l' secondo ordine disporre  
A dar l' assalto, ed egli vuol venire  
Tra quei che la città denno assalire.
68. L' imperatore il dì, che l' dì precorre  
Della battaglia, se dentro a Parigi  
Per tutto celebrar uffici e messe  
A preti, e frati bianchi, neri e bigi;  
E le genti, che dianzi eran confesse,  
E di man tolte agl' inimici Stigi,  
Tutte comunicar, non altramente,  
Ch' avessino a morire il dì seguente.
69. Ed egli tra baroni e paladini,  
Principi ed oratori al maggior tempio  
Con molta religione a quei divini  
Atti intervenne, e ne diede agli altri es  
Con le man giunte e gli occhi al ciel  
Disse Signor, ben ch' io sia iniquo ed  
Non voglia tua bontà per mio fallire,  
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.
70. E s' egli è tuo voler ch' egli patisca,  
E ch' abbia il nostro error degni suppl  
Almen la punizion si differrisca  
Sì, che per man non sia de' tuoi nem  
Che quando lor d' uccider noi sortim  
Che nome avemo pur d' esser tuo?  
I Pagani diran che nulla puoi,  
Che perir lasci i partegiani tuoi;
71. E per un che ti sia fatto ribelle,  
Cento ti si faran per tutto il mondo,  
Tal che la legge falsa di Babelle  
Caccera la tua fede, e porta al fondo  
Difendi queste genti, che son quelle,  
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e  
Da' brutti cani, e la tua santa Chies  
Colli Vicari suoi spesso difesa.
72. So che i meriti nostri atti non sono  
A soddisfare al debito d' un oncia,  
Ne dovemo sperar da te perdono,  
Se riguardando a nostra vita sconc  
Ma se viaggium di tua grazia il dono  
Nostra ragion tu ragguaigliata e con  
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,  
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.
73. Così dicea l' Imperator devoto  
Con umiltade e contrizion di core.  
Giunse altri preghi e convenevol vo  
Al gran bisogno, e all' alto suo splen  
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;  
Però che 'l Genio suo, l' Angel miglio  
I preghi tolse, e spiego al ciel le pen  
Ed a narrare al Salvator li venne.
74. E furo altre infiniti in quello istante  
Da tali messaggier portati a Dio;  
Che come gli ascoltar l' anime sant  
Dipinte di pietade il viso pio,  
Tutte miraro il sempiterno Amante,  
E gli mostraro il comun lor disio,  
Che la giusta orazion fosse esaudita  
Del popolo cristian che chiede aita.







inestabile, che in vano  
 vagata mar dal cor fedele,  
 occhi pietosi, e se con mano  
 venga a sé l'Angel Michele.  
 all'esercito cristiano,  
 in Piccardia calo le vele,  
 di Parigi l'appresenta  
 campo nemico non lo senta.

Alma il Silenzio, e da mia parte  
 seco a questa impresa venga;  
 non provveder con ottima arte  
 quanto provveder convenga.  
 Questo, subito va in parte  
 seggio la Discordia tenga.  
 l'esca e il focil seco prenda,  
 e de' Mori il foco accenda.

Ma che vi son detti piu forti,  
 le zizanie e tante liti,  
 battano insieme, ed altri morti,  
 che sieno, altri feriti,  
 e campo altri lo sdegno porti  
 lor Re poco di lor s'aiuti.  
 Ma a tal detto altra parola  
 l'Angel, ma dal ciel vola.

Ma drizza Michel' Angel l'ale,  
 e muhi, e torna il ciel sereno.  
 intorno un aureo cerchio, quale  
 la notte lampeggiar baleno.  
 Ma tra via, dove si cale  
 corrier per fallir meno  
 nel nimico di parole,  
 l'Alma commission far vuole.

Prendo, ov'egli abiti, ov'egli usi,  
 chiaro in fin tutti i pensieri,  
 di, e de' monachi rin chiusi  
 ovare in chiese, e in monasteri,  
 di parlari in modo esclusi,  
 dove, ove cantano i salteri,  
 dove, ove hanno la pietanza,  
 che è scritto in ogni stanza.

Ma quivi ritrovarlo, mosse  
 per fretta le dorate penne;  
 e, ch'ancor pace vi fosse,  
 partita, sicuro tenne.  
 Ma non sua ritrovasse  
 posato, che nel chiostro venne;  
 quivi, e gli fu ditto,  
 l'abita più, fuor che in iscritto.

Ma ne quete, ne umiltade,  
 ancor, ne quivi pace mira.  
 Ma già, ma nell'antica etade,  
 erat gola, avarizia ed ira,  
 invidia, invidia e crudeltade.  
 Ma l'Angel si ammirava:  
 quando quella brutta schiera,  
 l'Alma la Discordia v'era.

Ma gli avea detto il Padre Eterno,  
 dove, che trovar dovesse,  
 ma di far la via d'Averno,  
 che tra' dannati stesse;  
 ma in questo novo inferno  
 s'era? tra santi uffici e messe.  
 Ma Michel ch'ella visia,  
 non credea di far gran via.

83. La conobbe al vestir di color cento,  
 Fatto a liste inequali ed infinite,  
 Ch'or la coprono, or no, che i passi e'l vento  
 Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.  
 I crin avea qual d'oro, e qual d'argento,  
 E neri e bigi, e aver pareano lite,  
 Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,  
 Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84. Di citatorie pene e di libelli,  
 D'esamine e di carte di procure  
 Avea le mani e il seno, e gran fastelli  
 Di chiose, di consigli e di letture,  
 Per cui le facoltà de' poverelli  
 Non sono mai nelle città sicure.  
 Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,  
 Notai, procuratori ed avvocati.

85. La chiama a sé Michele, e le comanda,  
 Che tra i più forti Saracini scenda,  
 E cagion trovi che con memoria  
 Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.  
 Poi del Silenzio nuova le domanda.  
 Facilmente esser può, ch'essa n'intenda,  
 Sì come quella, ch'accendendo fochi  
 Di qua e di là va per diversi lochi.

86. Rispose la Discordia: Io non ho a mente  
 In alcun loco averlo mai veduto,  
 Udito l'ho ben nominar sovente,  
 E molto commendarlo per astuto.  
 Ma la Fraude, una qui di nostra gente,  
 Che compagnia talvolta gli ha tenuto,  
 Penso, che dir te ne saprà novella;  
 E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87. Avea piacevol viso, abito onesto,  
 Un umil volger d'occhi, un andar grave,  
 Un parlar sì benigno, e sì modesto,  
 Che pareva Gabriel che dicesse: Ave.  
 Era brutta e deforme in tutto il resto;  
 Ma nascondeva queste fattezze prave  
 Con lungo abito e largo, e sotto quello  
 Attossicato avea sempre il coltello.

88. Domanda a costei l'Angelo che via  
 Debba tener sì che'l Silenzio trove.  
 Disse la Fraude. Già costui solia  
 Fra virtù abitare, e non altrove,  
 Con Benedetto, e con quelli di Elia  
 Nelle Badie, quando erano ancor nove;  
 Fe nelle scuole assai della sua vita  
 Al tempo di Pitagora e d'Archita.

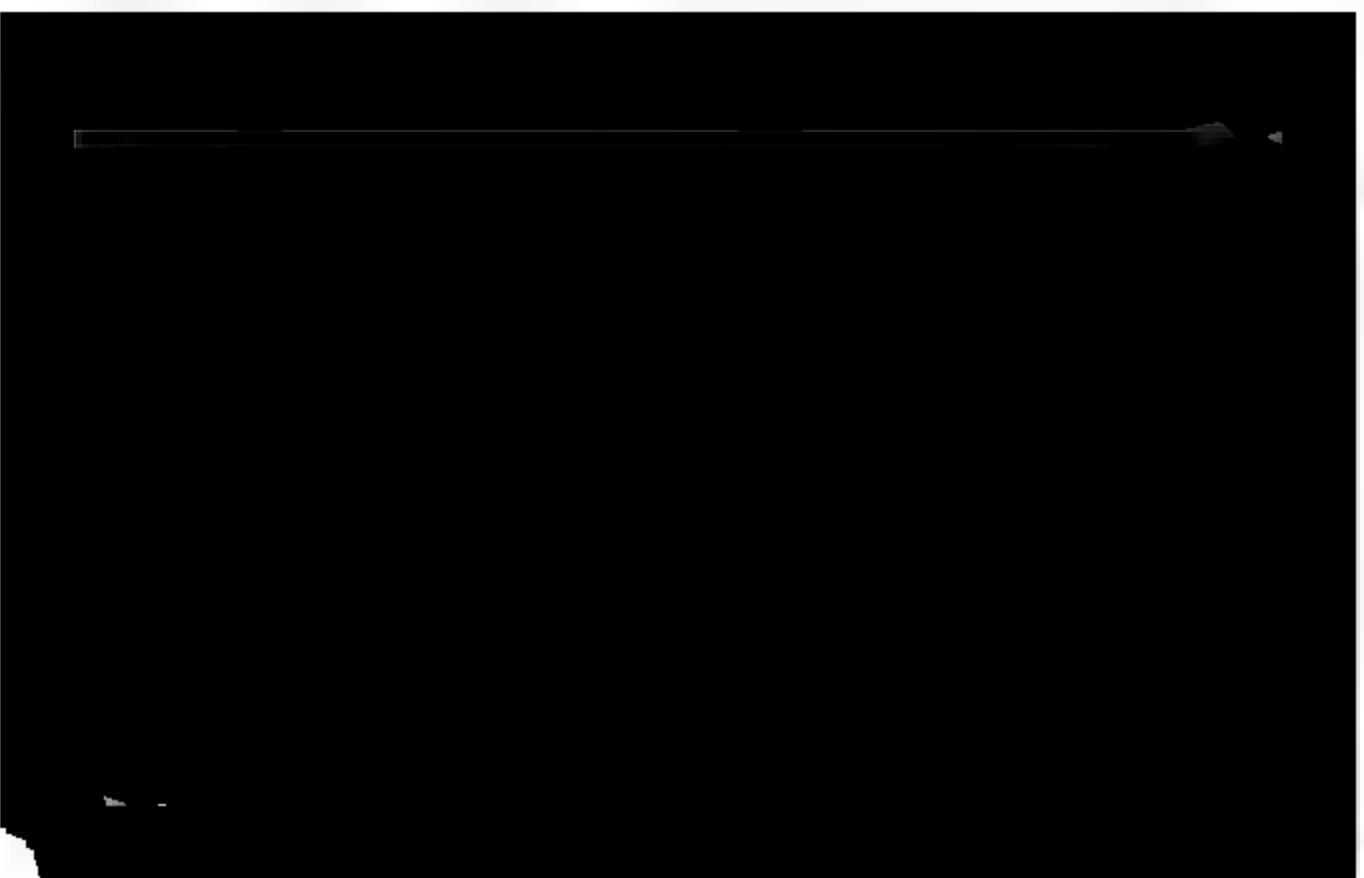
89. Mancati quei Filosofi e quei Santi,  
 Che lo solean tener nel cammin ritto,  
 Dagli onesti costumi ch'avea innanti,  
 Fece alle scelleraggini tragitto.  
 Comincio andar la notte con gli amanti,  
 Indi co' ladri, e fare ogni delitto;  
 Molto col tradimento egli dimora;  
 Veduto l'ho con l'omicidio ancora.

90. Con quei che falsan le monete, ha usanza  
 Di ripararsi in qualche buca scura.  
 Così spesso compagni muta, e stanza,  
 Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.  
 Ma pur ho d'insegnartelo speranza:  
 Se d'arrivare a mezza notte hai cura  
 Alla casa del Sonno, senza fallo  
 Potrai, che quivi dorme, ritrovallo.

91. Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,  
Pur è tanto il suo dir simile al vero,  
Che l'Angelo le crede indi non tarda  
A volarsene fuor del monastero.  
Tempra il batter dell'ali e studia, e guarda  
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,  
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove  
Esser sapea, questo Silenzio trove.
92. Giace in Arabia una valletta amena  
Lontana da cittadi e da villaggi,  
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena  
D'antichi abeti e di robusti faggi.  
Il Sole indarno il chiaro di vi mena,  
Che non vi può mai penetrar co' i raggi,  
Sì gli è la via da' folli rami tronca,  
E quivi entra sotterra una spelonca.
93. Sotto la nera selva una capace  
E spaziosa grotta entra nel sasso,  
Di cui la fronte l'edera seguace  
Tutta aggirando va con storto passo.  
In quest'o albergo il grave Sonno giace;  
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,  
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,  
Che non può andare, e mal si regge in piede.
94. Lo smemorato Ohlio sta su la porta.  
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno,  
Non ascolta imbasciata, nè riporta,  
E parimente tien cacciato ognuno.  
Il Silenzio va intorno e fa la scorta;  
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;  
Ed a quanti n'incontra di lontano,  
Che non debban venir, cenna con mano.
95. Se gli accosta all'orecchie, e pianamente  
L'Angel gli dice Dio vuol che tu guidi  
A Parigi Rinaldo con la gente,  
Che per dar mena al suo signor sussidi;  
Ma che lo facci tanto chetamente,  
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;  
Sì che più tosto che ritrovi il calle  
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.
96. Altramente il Silenzio non rispose,  
Chà col capo accennando che faria;  
E dietro ubbidiente se gli pose,  
E furo al primo volo in Piccardia.  
Michel mosse le squadre coraggiose,  
E fe lor breve un gran tratto di via,  
Sì che in un dì a Parigi le condusse,  
Ne alcun s'avvide che miracol fusse.
97. Discorrevà il Silenzio, e tutta volta  
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno  
Facea girare un'alta nebbia in volta,  
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.  
E non lasciava questa nebbia folta,  
Che s'udisse di fuor tromba, nè cornio.  
Poi n'ando tra' Pagani, e meno seco  
Un non so che, ch'ognun fe sordo e cieco.
98. Mentre Rinaldo in tal fretta vena,  
Che ben pareva dall'Angelo condotto,  
E con silenzi tal, che non s'udia  
Nel campo Saracin farsene motto,  
Il re Agramante avea la lanteria  
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto  
Le minacciate mura in su la fossa,  
Per far quel dì l'estremo di sua poscia.
99. Chi può contar l'esercito che mosso  
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,  
Contera ancora in su l'ombroso dosso  
Del silvoso Apennin tutte le piante  
Dirà quante on le, quando è il mar più grosso  
Baguano i piedi al Mauritano Atlante,  
E per quanti occhi il ciel le furtive apre  
Degli amatori a mezza notte scopre.
100. Le campane si sentono a martello  
Di spessi colpi e spaventosi tocche.  
Si vede molto in questo tempio e in quella  
Alzar di mano, e dimenar di bocche.  
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,  
Come alle nostre opinioni sciocche,  
Questo era il dì, che 'l santo Concistoro  
Fatto avria in terra ogn' sua statua d'oro.
101. S'odon rammaricare i vecchi giusti,  
Che s'erano serbati in quegli affanni,  
E nominar felici i sacri busti  
Composti in terra già molti e molt'anni.  
Ma gli animosi giovani robusti,  
Che miran poco i lor propriuqui danni,  
Sprezzando le ragion de' più maturi,  
Di qua, di là vanno correndo ai muri.
102. Quivi erano baroni, e paladini,  
Re, duchi cavalier, marchesi, e conti,  
Soldati forestieri e cittadini,  
Per Cristo, e per su' onore a morir pronti.  
Che per uscire addosso ai Saracini  
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.  
Gode egli di veder l'animo audace,  
Ma di lasciarli uscir lor non compiaci.
103. F'li dispone in opportuni lochi,  
Per impedire ai Barbari la via.  
La si contenta che ne vadan pochi,  
Qua non basta una grossa compagnia.  
Alcuni han cura maneggiare i fochi,  
Le macchine altri, ove bisogno sia.  
Carlo di qua, di là, non sta mai fermo,  
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.
104. Siede Parigi in una gran pianura,  
Nell'ombelico a Francia anzi nel core.  
Gli passa la riviera entro le mura,  
E corre, ed esce in altra parte fuore;  
Ma fa un'isola prima e v'assicura  
Della città una parte, e la migliore:  
L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)  
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serro.
105. Alla città, che molte miglia gira,  
Da molte parti si può dar battaglia:  
Ma perchè sol da un canto assalir mira,  
Nè volentier l'esercito sbaraglia,  
Oltre il fiume Agramante si ritira  
Vero Ponente, acciò che quindi assaglia.  
Pero che nè citade, nè campagna  
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.
106. Dovunque intorno il gran muro cirea  
Gran munizioni avea già Carlo fatte,  
Fortificando d'argine ogni sponda  
Con scannafossi dentro, e casematte.  
Onde entra nella terra, onde esce l'ora  
Grossissime catene avea tratte.  
Ma fece, più ch'altrove, provvedere  
Là dove avea più causa di temere.



11



in occhi d'Argo il figlio di Pipino  
 ide, ove assalir dovea Agramante;  
 non fere disegno il Saracino,  
 non fosse riparato innante.  
 Ferrau, Isoliero e Serpentino,  
 Rodomonte, Falsurone e Balugante,  
 e ciò che di Spagna avea menato,  
 Marsilio alla campagna armato.

Bringli era a man manca in ripa a Senno  
 Palian, con Dardinel d'Almonte,  
 e d'Oran, ch'esser gigante accenna,  
 e sei braccia da' piedi alla fronte.  
 perchè a mover men son in la penna,  
 quelle genti a mover l'arme pronte?  
 Il Re di Sarza pien d'ira e di adegno  
 ne bestemmia, e non puostar più a segno.

come assalire o vasi pastorali,  
 dolci reliquie de' convivi  
 non con rauco suon di stridule ali  
 e pronte musche a' caldi giorni estivi;  
 e gli stormi a' rosseggianti poli  
 non di mature uve così quivi,  
 facendo il ciel di grida, e di rumori,  
 ma a dare il fiero assalto i Mori.

l'esercito cristian sopra le mura  
 lance, spade e scure, e pietre e foco  
 vede la città senza paura,  
 barbarico orgoglio estima poco;  
 non morte uno ed un altro fura,  
 e chi per villa ricusi il loro.  
 non i Saracini giu nelle fosse  
 in dà ferite e di percosse.

non ferro solamente vi s'adopra,  
 non così sassi, e merli integri e saldi,  
 non dispiaccati con molt'opra,  
 di torri e gran pezzi di spaldi.  
 e che non de che vergin tu sopra  
 non a' Mori ins pporai al caldi,  
 e a questa pigra si resiste  
 non per gli elmi, e fa accetar le viste.

questa più nocea che 'l ferro quasi  
 non de far la nebbia di cileme?  
 non dove non fur gli ardenti vasi  
 non di zolfo, e petri e brementine?  
 che in munizion non son rimasi,  
 l'ogni ritorno hanno di fienma il crine:  
 non scagliati per diverse lunde,  
 non a' Saracini aspre glirlande.

non il Re di Sarza avea cacciato  
 non mura la schiera seconda,  
 non da Ormido accompagnato,  
 non Agramante, e questo di Marimonda.  
 non e Sondan gli son allato,  
 non che 'l Re di Sella si nasce inda.  
 non il Re di Marocco, e quel di Cosca,  
 non, perchè il valor suo si conosca.

non bandiera, ch'è tutta vermiglia,  
 non conte di Sarza il leon spiega,  
 non feroce bocca al diua buglia,  
 non per la sua donna non non nega.  
 non se medesimo assomiglia,  
 non di donna che lo ferma e lega,  
 non l'Oracine ha figurata,  
 non di Stordilan re di Granata.

115. Quella che tolto avea, cont'io narrava,  
 Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui)  
 Era costei, che Rodomonte amava  
 Più che 'l suo regno, e più che gli occhi suoi;  
 E cortesia e valor per lei mostrava,  
 Non già sapendo ch'era in forza altrui;  
 Se saputo l'avesse, allora a lora  
 Fatto avria quel che fe quel giorno ancora.

116. Sono appoggiate a un tempo mille scale,  
 Che non han men di due per ogni grado.  
 Spinge il secondo quel ch'innauzi sale,  
 Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado.  
 Chi per virtù, chi per paura vale:  
 Convien ch'ognun per forza entri nel guado:  
 Che qualunque s'adagia, il re d'Algieri  
 Rodomonte crudele, occide, o fere.

117. Ognun dunque si sforza di salire  
 Tra 'l fuoco e le ruine in su le mura;  
 Ma tutti gli altri guardano, se aprire  
 Veggian passo, ove sia poca cura.  
 Sol Rodomonte sprezza di venire,  
 Se non dove la via meno è sicura:  
 Dove nel caso disperato e rio  
 Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118. Armato era d'un forte e duro usbergo,  
 Che fu di drago una scagliosa pelle:  
 Di questo già si cinse il petto e 'l tergo  
 Quell'avol suo, ch'edifico Babelle,  
 E si penso cacciar dell'aureo albergo,  
 E torre a Dio il governo delle stelle.  
 L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,  
 E il brando insieme, e solo a questo effetto.

119. Rodomonte non già men di Nembrotte  
 Indomito, superbo e furibondo,  
 Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,  
 Quando la strada si trovasse al mondo,  
 Quando non sta a mirar s'è d'ere o tolte  
 Se non le mura, o s'abbia l'acqua fonda;  
 Passa la fossa, anzi la corre, e vola  
 Nell'acqua e nel pantan fino alla gola.

120. Di fango brutto, e molle d'acqua vanno  
 Tra il fuoco e i sassi, e gli archi e le balestre,  
 Come andar su il tra le palustri carne  
 Della nostra Mallea porco silvestre,  
 Che col petto, col grifo e con le zanne  
 Fa, d'un pae si volge, ampie finestre.  
 Con lo scudo alto il Saracim sicuro  
 Ne vien sprezzand il ciel, non che quel muro.

121. Non si tosto all'asciutto e Rodomonte,  
 Che giunto si senti su le bertresche,  
 Che dentro alla muraglia facea ponte  
 Capace e largo alle squadre Francesche.  
 Or si vede spezzar più d'un fronte,  
 Far chieriche maggior dette fratesche,  
 Raccia e capi volare, e nella fossa  
 Cader da' muri una fiumana rossa.

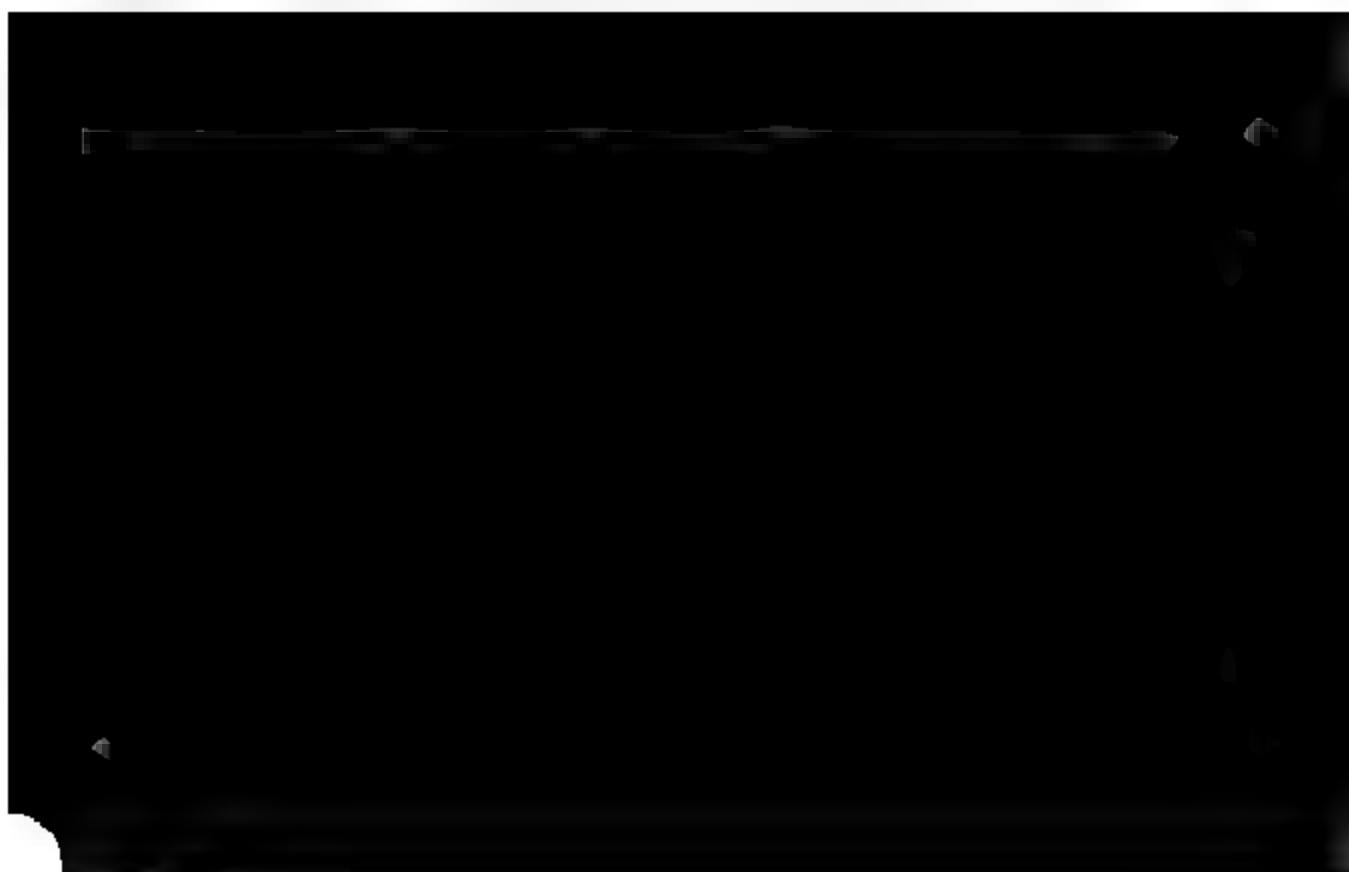
122. Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende  
 La cruda spada, e giunge il duc Arnolfo.  
 Costui vena di là dove discende  
 L'acqua del Reno nel salato golfo.  
 Quel miser contra lui non s'difende  
 Meglio che faccia contra il lupo il zolfo;  
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo  
 Dal capo fesso un palmo sotto il collo.



123. Uccise di rovescio in una volta  
Anselmo, Oldrado, Sineloccio e Prando;  
Il luogo stretto e la gran turba folta  
Fece girar sì pienamente il brando.  
Fu la prima metade a Fiandra tolta,  
L'altra scemata al popolo Normando;  
Divise appresso dalla fronte al petto,  
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.
124. Getta da' merli Andropone e Moschino  
Giù nella fossa il primo è sacerdote,  
Non adora il secondo altro che 'l vino,  
E le bigonce a un sorso n' ha già vote.  
Come veleno e sangue viperino,  
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote:  
Or quivi muore, e quel che più l'annoia,  
È il sentir che nell'acqua se ne muoia.
125. Taglio in due parti il Provensal Luigi,  
E passo il petto al Tolosano Arnaldo.  
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Diomigi  
Mandar lo spirito fuor col sangue caldo.  
È presso a questi, quattro da Parigi  
Gualtiero, Satalione, Oddo ed Amhaldo,  
Ed altri molti, ch'io non saprei come  
Di tutti nominar la patria e il nome.
126. La turba dietro a Rodamonte presta  
Le spalle appoggia, e monta in più d'un loco.  
Quivi non fanno i Parigini più testa,  
Che la prima difesa lor val poco.  
Sua ben ch'agl' inimici assai più resta  
Dentro da fare, e non l'avran da gioco,  
Perche tra il mare e l'argine secondo  
D'ascende il fosso orribile e profondo.
127. Oltre che i nostri facciano difesa  
D'assai all'alto, e mostrino valore,  
Nova gente succede alla contesa  
Sopra l'erta pendice interiore,  
Che fa con luce, e con saette offesa  
Alla gran moltitudine di fuore;  
Che credo ben, che saria stata meno,  
Se non v'era il figliuol del re Utieno.
128. Egli questi conforta, e quei riprende,  
E lor mal grado innanzi se gli caccia;  
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,  
Che per fuggir veggia voltar la faccia.  
Molti ne spinge ed urta, alcuni prende  
Per i capelli, pel collo e per le braccia:  
E sopra laggiu tanti ne getta,  
Che quella fossa a capir tutti è stretta.
129. Mentre lo stuol de' Barbari si cala,  
Anzi trabocca al periglioso fondo,  
Ed indi cerca per diversa scala  
Di salir sopra l'argine secondo,  
Il Re di Sarza (come avesse un'ala  
Per ciascun de' suoi membri) levò il pond  
Di sì gran corpo, e con tant'arme indosso  
E netto si lancia di là dal fosso.
130. Poco era men di trenta piedi, o tanto;  
Ed egli il passo destro, come un veltro,  
E fece nel cader strepito, quanto  
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:  
E a questo ed a quello affrappa il manto,  
Come sien l'arme di tenero pe' tro,  
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;  
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.
131. In questo tempo i nostri, da chi tesse  
L'insidie son nella cava profonda,  
Che v'han scope e fascine in copia stese.  
Intorno a' quai di molta pece abbonda,  
Ne però alcuna si vede palese,  
Beuche n'è piena l'una e l'altra sponda.  
Dal fondo cupo fino all'orlo quasi,  
E senza fin v'hanno appiattati vasi;
132. Qual con salnitro, qual con olio, qual  
Con zolfo, qual con altra simil esca;  
I nostri in questo tempo, perche male  
Ai Saracini il folle ardir riesca,  
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale  
Credean montar su l'ultima bertresca,  
Udito il segno da opportuni lochi,  
Di qua, e di là fanno avvampare i fochi.
133. Torno la fiamma sparsa tutta in una,  
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno  
E tanto ascende in alto, ch'alla luna  
Puo d'appresso ascrugar l'umido seno.  
Sopra si volge oscura nebbia e bruna,  
Ch'el Sole adombra, e spegne ogni sereno.  
Sentesi un scoppio in un perpetuo suon  
Simile a un grande e spaventoso tuono.
134. Aspro concento, orribile armonia  
D'alte querele, d'ululi e di strida  
Della misera gente che peria  
Nel fondo, per cagion della sua guida,  
Istranamente concordar s'udia  
Col fiero suon della fiamma omicida.  
Non più, Signor non più di questo Caos  
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alqua







# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Mentre che 'l re Marsilio, e 'l re Agramante  
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,  
Da Logistilla, avendo un libro avanti,  
Astolfo parte, ed ha scorta sicura.  
Tira alla rete sua Caligorante;  
La vita a Orril, tagliando i crini, fura.  
Ritrova Sannone: indi Grifone  
Ha della Donna sua nuove non buone.*

*Il vincer sempre mai laudabil cosa,  
Casi o per fortuna, o per ingegno;  
È ver che la vittoria sanguinosa  
Non far suole il capitán men degno;  
Uella eternamente è gloriosa,  
Le i divini onori arriva al segno,  
Ando, servando i suoi senz'alcun danno,  
In che gl' inimici in rotta vanno.*

*Costa, Signor mio, fu degna loda,  
Ando al Leone in mar tanto feroce,  
L'avea occupata l'una e l'altra proda  
Il Po, da Francolin fin' alla foce,  
Tante sì, ch' ancor che ruggir l'oda,  
O veduto voi, non temero la voce.  
Ma vincer si de' ne dimostraste,  
Uccideste i nemici, e noi salvaste.*

*Costo il Pagan troppo in suo danno audace,  
O seppa far, che i suoi nel fosso spinse,  
Vela la fiamma subita e vorace  
Ch' a dono ad alcun, ma tutti estinse.  
Tanti non saria stato capace  
Il gran fosso, ma il loco restrinse,  
Stinse i corpi, e in polve li ridusse,  
Ch' ch' abile a tutti il luogo fusse.*

*Dieci mila, ed otto sopra venti  
Ritrovar nell'afforata buca,  
Se v'erano discesi mal contenti;  
Così volle il poco saggio Duca.  
Ma fra tanto lume or sono spenti,  
E vorrei fiamma li manuca  
Ed un conte, causa del mal loro,  
Ne va esente da tanto martoro;*

*Le tra' nemici alla ripa più interna  
A passato d'un mirabil salto.*

*Con gli altri scendea nella caverna,  
Restava ben' il fin d'ogni suo assalto.  
Volge gli occhi a quella valle interna,  
Ma id' vede il foco andar tant' alto,  
E sua gente il pianto odo, e lo strido,  
Catemmina il ciel con spaventoso grido.*

6. Intanto il re Agramante mosso avea  
Impetuoso assalto ad una porta,  
Che mentre la crudel battaglia ardea  
Quivi, ov' è tanta gente afflitta, e morta;  
Quella sprovvista forse esser credea  
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.  
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,  
E Baliverzo d' ogni visio vago;

7. E Corineo di Mulga, e Prusione  
Il ricco re dell' isole beate;  
Malabuferso, che la regione  
Tien di Fizan sotto continua estate;  
Altri signori ed altre assai persone  
Esperte nella guerra e bene armate,  
E molti ancor senza valore e nudi,  
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

8. Trovo tutto il contrario al suo pensiero  
In questa parte il Re de' Saracini;  
Perche in persona il capo dell' Impero  
V'era re Carlo, e de' suoi Paladini  
Re Salomone, ed il Danese Uggiero,  
Ed ambo i Gudi, ed ambo gli Angelini,  
Il Duca di Baviera, e Ganelone,  
E Berlingier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

9. Gente infinita poi di minor conto  
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,  
Presente il suo signor, ciascuno pronto  
A farsi riputar fra i più gagliardi.  
Di questo altrove io vo' rendervi conto,  
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,  
Il qual mi grida, e di lontano acenna,  
E prega ch' io nol lasci nella peana.

10. Gli è tempo ch' io ritorni, ove lasciai  
L'avventuroso Astolfo d' Inghilterra,  
Che 'l lungo esilio avendo in odio, ormai  
Di desiderio ardea della sua terra;  
Come gli n'avea data pur assai  
Speme colei, ch' Alcina vinse in guerra;  
Ella di rimandarvelo avea cura  
Per la via più espedita e più sicura.

11. E così una galea fu apparecchiata,  
Di che miglior mai non solco marina:  
E perchè ha dubbio pur tutta l'ata,  
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,  
Vuol Logistilla che con forte armata  
Andronica ne vada e Solrosina,  
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo  
De Persi, giunga a salvamento Astolfo.
12. Piuttosto vuol che volteggiando cada  
Gli Sciti e gl'Indi, e i regni Nabatei,  
E torni poi per così lunga strada  
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,  
Che per quel hor'al pelago vada,  
Che turban sempre impui venti e rei,  
E sì qualche stagione pover di Sole,  
Che starne senza alcuni mesi suole.
13. La Fata, poi che vide acconcio il tutto,  
Diede licenzia al Duca di partire,  
Avendol prima ammaestrato e instrutto  
Di cose assai, che l'ira lungo a dire:  
E per schivar che non sia più ridotto  
Per arte maga, onde non possa uscire,  
Un bello ed util libro gli avea dato,  
Che per suo amore avesse ognora a lato,
14. Come l'uom ripara delha agl'incanti  
Mostra il libretto che costei gli diede;  
Dove ne tratta e più dietro, e più innanti,  
Per rubrica e per indice si vede.  
Un altro don gli fece ancor, che quanti  
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;  
E questo fu d'orribil suono un corno,  
Che fa fuggire ognun, che l'ode intorno.
15. Dico che 'l corno è di sì orribil suono,  
Ch'ovunque s'ode, fa fuggir la gente.  
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono  
Che possa non fuggir, come lo sente.  
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,  
A par del suon di questo era niente.  
Con molto riferir di grazie, prese  
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.
16. Lasciando il porto e l'onde più tranquille  
Con felice aura ch'alla poppa spira,  
Sopra le ricche e popolate ville  
Dell'odorifera India il Duca gira,  
Scoprendo a destra ed a sinistra mille  
Isole sparse e tanto va, che mira  
La terra di Tomaso, onde il nocchiero  
Più a tramontana poi volge il sentiero.
17. Quasi cadendo l'aurea Chersonesso,  
La bella armata il gran pelago frange:  
E costeggiando i ricchi liti spesso,  
Vede come nel mar biancheggia il Gange;  
E Taprobane vede, e Ciri appresso,  
E vede il mar che fra i due liti s'ange.  
Dopo gran via luro a Coelino, e quindi  
Uscio fuor de i termini degl'Indi.
18. Scorrendo il Duca il mar con sì fedele  
E sì sicura scorta, intender vuole,  
E ne domanda Andronica, se de le  
Parti, ch'han nome dal cader del Sole,  
Mai leggo alcun che vada a remi e a vele,  
Nel mare orientale apparir suole:  
E s'andar può senza toccar mai terra, (ra.  
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilter-
19. Tu dei sapere, Andronica risponde,  
Ched'ogni intorno il mar la terra abbraccia;  
E van l'una nell'altra tutte l'onde,  
Sia dove bolle o dove il mar s'agghiaccia.  
Ma perchè qui davante si diffonde,  
E sotto il mezzo di molto si caccia  
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto,  
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.
20. Per questo dal nostro Indico Levante  
Nave non è che per Europa scioglia;  
Ne si muove d'Europa navigante,  
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.  
Il ritrovarsi questa terra avanti,  
E questi e quelli al ritornare invoglia;  
Che credono veggendola sì lunga,  
Che con l'altro Emisferio si congiunga.
21. Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire  
Dall'estreme contrade di Ponente  
Nuovi Argonauti e novi Tifi, e aprire  
La strada ignota infin al di presente:  
Altri volteggiar l'Africa, e seguire  
Tanto la costa della negra gente,  
Che passino quel segno, ove ritorno  
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno.
22. E ritrovar del lungo tratto il fine,  
Che questo fa parer duo mar diversi;  
E scorrer tutti i liti e le vicine  
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:  
Altri lasciar le destre e le manine  
Rive, che due per opra Erculee ferris  
E del Sole imitando il cammin tondo,  
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.
23. Veggio la santa Croce, e veggio i segni  
Imperial nel verde lito eretti.  
Veggio altri a guardia dei battuti legni,  
Altri all'acquisto del paese eletti.  
Veggio da diece cacciar mille, e i regni  
Di là dall'India ad Aragon soggetti:  
E veggio i capitani di Carlo Quinto,  
Dovunque vanno, aver per tutto vieto.
24. Dio vuol ch'ascosa anticamente questa  
Strada sia stata, e ancor gran tempo sia;  
Ne che prima si sappia, che la sesta  
E la settima età passata sia:  
E serba a farla al tempo manifesta,  
Che vorrà porre il mondo a monarchia,  
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,  
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.
25. Del sangue d'Austria e d'Aragona io veggio  
Nascer sul Reno alla sinistra riva  
Un Principe, al valor del qual pareggio  
Nessun valor, di cui si parli o scriva.  
Astrea veggio per lui riposta in seggio,  
Auzi di morta ritornata viva,  
E le virtù che caccio il mondo, quando  
Lei caccio ancora, uscir per lui di banda.
26. Per questi meriti la bontà suprema  
Non solamente di quel grande Impero  
Ha disegnato ch'abbia il diadema,  
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo:  
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estremo  
Che mai ne al Sol, ne all'anno apre il sentiero  
E vuol, che sotto a questo Imperatore  
Solo un ovile sia, solo un Pastore.





7. E perch'abbian più facile successo  
 Gli ordini in cielo eternamente scritti,  
 Gli pon la somma Provvidenza appresso  
 In mare e in terra capitani invitti.  
 Veggio Erando Cortese, il quale ha messo  
 Nuove città sotto Cesarei editti,  
 E regni in Oriente sì remoti,  
 Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

8. Veggio Prosper Colonna e di Pescara  
 Veggio un Marchese, e veggio dopo loro  
 Un giovane del Vasto, che fan cara  
 Puer la bella Italia a' Gigli d'oro.  
 Veggio ch'entrar innanzi si prepara  
 Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro,  
 Come buon corridor, ch'ultim' lascia  
 Le misse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

9. Veggio tanto il valor, veggio la fede  
 Tanto d'Alfonso (che 'l suo nome è questo)  
 Ch'in così acerba età, che non eccede  
 Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,  
 L'Imperator l'esercito gli crede,  
 E qual salvando salvar non che il resto,  
 Ma farsi tutto il mondo ubbidiente  
 Con questo capitano sarà possente.

10. Come con questi, ovunque andar per terra  
 Si possa, accrescerà l'Imperio antico;  
 Così per tutto il mar, ch' in mezzo serra  
 D'Europa, e di qua l'Africa aprico,  
 Sarà vittorioso in ogni guerra,  
 Perché Andrea Doria s' avrà fatto amico:  
 Questo è quel Doria, che fa da i pirati  
 Sincero il vostro mar per tutti i lati.

11. Non fu Pompeo a par di costui degno,  
 Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;  
 Però che quelli al più possente regno,  
 Ch' fosse mai, non poteano esser pari;  
 Ma questo Doria sol col proprio ingegno,  
 E proprie forze purgherà quei mari,  
 Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda  
 Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

12. Sotto la fede entrar, sotto la scorta  
 Di questo capitano, di ch'io ti parlo,  
 Veggio in Italia, ove da lui la porta  
 Ch'era aperta, alla corona Carlo.  
 Veggio che il premio, che di ciò riporta,  
 Non tien per sé, ma fa alla patria darlo.  
 Con preghi ottien ch' in libertà la metta,  
 Dove altri a sé l'avria forse soggetta.

13. Questa pietà ch'egli alla patria mostra,  
 È degna di più onor d'ogni battaglia,  
 Ch' in Francia, o in Spagna, o nella terra vostra  
 Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.  
 Se il grande Ottavio, ne chi seco giostra  
 Di per Antonio, in più onoranza saglia  
 Per'gesti suoi, ch'ogni lor laude ammorza  
 L'aver usato alla lor patria forza.

14. Questi ed ogni altro che la patria tenta  
 Di libertà far serva, si arrisaccia,  
 Vedove il nome d'Andrea Doria senta,  
 Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.  
 Veggio Carlo che 'l premio gli augmenta,  
 Ch'oltre quel ch'in comun vuole che fruisca,  
 Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi  
 Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

35. A questo Capitano non pur cortese  
 Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,  
 Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese  
 Del sangue lor non ritrovali scarsi.  
 D'avere città, d'aver tutto un paese  
 Donato a un suo fedel, più rallegrarsi  
 Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,  
 Che d'acquistar nuovi altri imperi e regni.

36. Così delle vittorie, le quali, poi  
 Ch'un gran numero d'anni sarà corso,  
 Daranno a Carlo i capitani suoi,  
 Facea col Duca Andronico discorso;  
 E la campagna intanto ai venti Eol  
 Viene allentando e raccogliendo il moro;  
 E sa ch'or questo, e or quel propizio l'esce,  
 E come vuol li minnisce e cresce.

37. Veduto aveano intanto il mar de' Persi,  
 Come in sì largo spazio si dilaghi;  
 Onde vicin in pochi giorni fersi  
 Al golfo, che nomar gli antichi Maghi.  
 Quivi pigliaro il porto, e fur conversi  
 Con la poppa alla riva i legni vaghi;  
 Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,  
 Astolfo il suo cammin prese per terra.

38. Passo per più d'un campo e più d'un bosco,  
 Per più d'un monte e per più d'una valle,  
 Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,  
 I ladroni or innanzi, or alle spalle.  
 Vide leoni e draghi pien di toseo,  
 Ed altre fero attraversargli il calle;  
 Ma non si tosta avea la bocca al corno,  
 Che spaventati gli fuggian d'intorno.

39. Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,  
 Ricca di mirra e d'odorato incenso,  
 Che per suo albergo l'unica Fenice  
 Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;  
 Fin che l'onda trova vendicatrice  
 Già d'Israel, che per divin consenso  
 Faraone sommerse e tutti i suoi,  
 E poi venne alla terra degli Eroi.

40. Lungo il fiume Traiano egli cavalca  
 Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,  
 Che tanto leggiemente e corre, e valca,  
 Che nell'arena l'orma non vi appare.  
 L'erba non pur, non pur la neve calca;  
 Co i piedi asciutti andar potria sul mare;  
 E si si stende al corso, e si s'affretta,  
 Che passa e vento, e folgore, e saetta.

41. Questo è il destrier, che fu dell'Argalia,  
 Che di fiamma e di vento era concetto,  
 E senza fieno e biada si nutria  
 Dell'aria pura, e Rabican fu detto.  
 Venne seguendo il Duca la sua via,  
 Dove da il Nilo a quel fiume ricetto;  
 E prima che giungesse in su la foce,  
 Vide un legno venir a sé veloce.

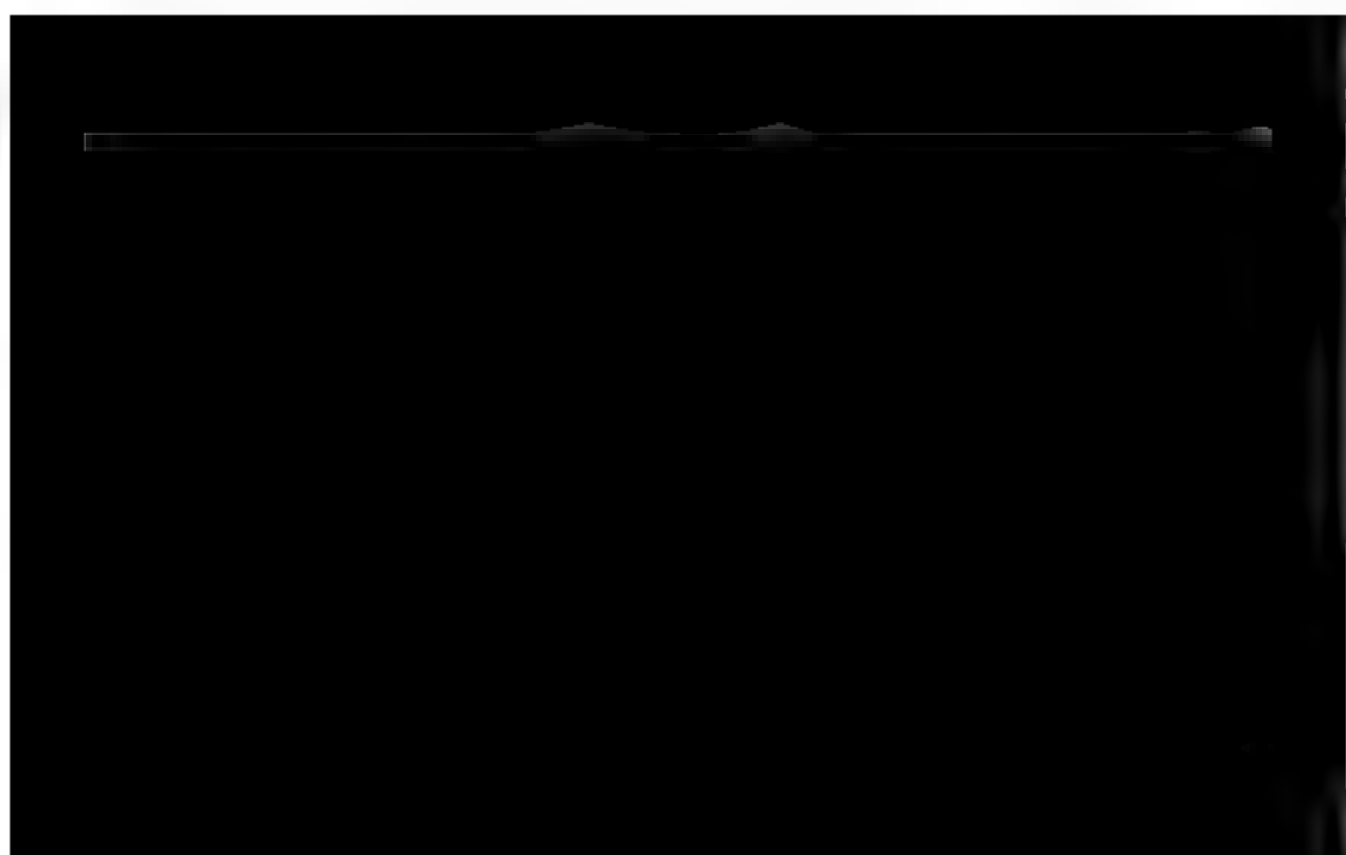
42. Naviga in su la poppa uno Eremita  
 Con bianca barba a mezzo il petto lunga,  
 Che sopra il legno il Paladino invita;  
 E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,  
 Se non t'è in odio la tua propria vita,  
 Se non brami che morte oggi ti giunga,  
 Venir ti piaceva su quest'altra arena,  
 Ch'a morir quella via dritto ti mena.



43. Tu non andrai più che sei miglia innante,  
Che troverai la sanguinosa stanza,  
Dove s'alberga un orribil gigante,  
Che d'otto piedi ogni statura avanza.  
Non abbia cavalier, ne viandante  
Di partirsi da lui vivo speranza,  
Ch' altri il crudel ne scampa, altri ne scuoa,  
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoa.
44. Piacer fra tanta crudelta si prende  
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta;  
Poco lontana al letto suo la tende,  
E nella trita polve in modo appiatta,  
Che chi prima nol sa, non la comprende,  
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;  
E con tai gridi i peregrin minaccia,  
Che spaventati dentro ve li caccia.
45. E con gran risa avvoluppati in quella  
Se gli strascina sotto il suo coperto;  
Ne cavalier riguarda, ne donzella,  
O sia di grande, o sia di picciol merto.  
E mangiata la carne, e le cervella  
Succorale, e 'l sangue, dà l'ossa al deserto:  
E dell'umani pelli intorno intorno  
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.
46. Prendi quest'altra via, prendila, figlio,  
Che fin al mar ti sia tutta sicura.  
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,  
Rispose il Cavalier senza paura;  
Ma non estimo per l'onor periglio,  
Di ch'è assai più, che della vita ho cura.  
Per far ch'io passi, in van tu parli meco,  
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.
47. Fuggendo posso con disnor salvarmi,  
Ma tal salute ho, più che morte, a schivo.  
S'io vi vo, al peggio che potrà incomrarmi,  
Fra molti restero di vita privo;  
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,  
Che colui morto, ed io rimanga vivo,  
Sicura a mille renderò la via,  
Sì che l'uti maggior che 'l danno sia.
48. Metto all'incontro la morte d'un solo  
Alla salute di gente munita.  
Vattene in pace, rispose, figliuolo:  
Dio mandi in difesa della tua vita  
L'Arcangelo Michel dal sommo polo;  
E benedillo il semplice Eremita.  
Astolfo lungo il Nì tenne la strada,  
Sperando più nel suon che nella spada.
49. Giace tra l'alto fiume e la palude  
Picciol sentier nell'arenosa riva:  
La solitaria casa lo richiude,  
D'umanità e di commercio priva.  
Son tase intorno teste e membra nude  
Dell'infelice gente che v'arriva.  
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,  
Onde penderne almen non si veggia uno.
50. Qual nello alpine ville o ne' castelli,  
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,  
Su l'porte attaccar l'usate pelli  
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi,  
Tal dimostrava il fier gigante quelli,  
Che di maggior virtù gli erano occorsi,  
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa,  
Ed e di sangue uman piena ogni fossa.
51. Stassi Caligorante in su la porta,  
(Che così ha nome il dispietato mostro)  
Ch'orna la sua magion di gente morta,  
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro  
Costui per gaudio appena si comporta,  
Come il Duca lontan se gli è dimostro,  
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne vena,  
Che non fu cavalier per quella via.
52. Ver la palude, ch'era scura e folta  
Di verdi canne, in gran fretta ne viene,  
Che diseguate avea correre in volta,  
E uscire al Paladin dietro alle schiene,  
Che nella rete che tenea sepolta  
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,  
Come avea fatto agli altri peregrini,  
Che quivi tratto avean lor rei destini.
53. Come venire il Paladin lo vede,  
Ferma il destrier, non senza gran sospetto  
Che non vada in quei lacci a dar del piede  
Di che il buon vecchiarcel gli avea predetto  
Quivi il soccorso del suo corno chiede,  
E quel sonando fa l'usato effetto  
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,  
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.
54. Astolfo suona, e tutta volta bada,  
Che gli par sempre che la rete scocchi.  
Fugge il fellon, ne vede ove si vada,  
Che, come il core, avea perduto gli occhi  
Tanta è la tema, che non sa far strada,  
Che ne' suoi propri aguali non trabocchi  
Va nella rete, e quella si disserra,  
Tutto l'annoda e lo distende in terra.
55. Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso  
Già sicuro per se, s'accorre in fretta;  
E con la spada in man, d'arcion discesa  
Va per far di null'anime vendetta.  
Poi gli par, ch'è s'uccide un che sia preso  
Vilta, più che virtù, ne sarà detta,  
Che legate le braccia, i piedi e il collo  
Gli vede sì, che non può dare un crollo.
56. Avea la rete già fatta Vulcano  
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,  
Che sana stata ogni fatica in vano  
Per smagliarne la più debil parte;  
Ed era quella, che già piedi e mano  
Avea legati a Venere ed a Marte.  
La se il geloso, e non ad altro effetto,  
Che per pigliargli insieme ambedue nel letto.
57. Mercurio al Fabro poi la rete invola,  
Che Cloride pigliar con essa vuole,  
Cloride bella, che per l'aria vola  
Dietro all'Aurora, all'appar del Sole,  
E dal raccolto lembo della stola  
Gugli, agitando va, rose e viole.  
Mercurio tanto questa Ninfa attese,  
Che con la rete in aria un di la prese.
58. Dove entra in mare il gran fiume Elio  
Pac che la Dea presa volando fosse,  
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo  
La rete molti secoli se bosse.  
Caligorante tre mila anni dopo,  
Di là, dove era sacra, la rimosse:  
Se ne portò la rete il ladrone empio,  
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.





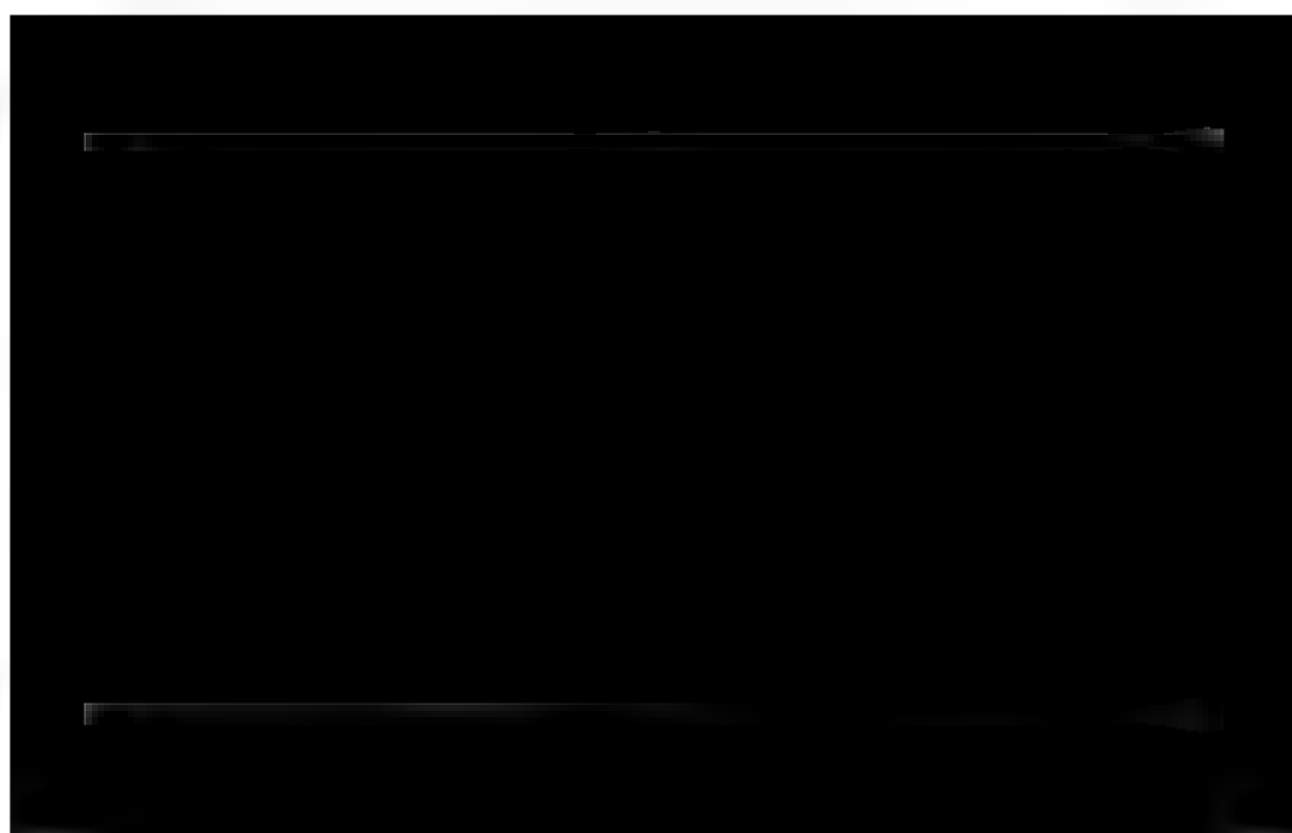


sì adattiolla in modo in su l'arena,  
 tutti quei, ch'avean da lui la caccia,  
 eran dentro; ed era tocca appena,  
 lor legava e collo, e piedi, e braccia.  
 Questa levò Astolfo una catena,  
 man dietro a quel sellon n'attaccia;  
 raccia e 'l petto in guisa gli ne lascia,  
 non può sciorsi, indi levar lo lascia;  
 gli altri nodi avendol sciolto prima,  
 era tornato uman, più che donzella.  
 farlo seco, e di mostrarlo stima  
 ville, per cittadi, e per castella.  
 la rete anco aver, di che ne lima,  
 martel fece mai cosa più bella:  
 a somier colui ch'alla catena  
 pompa trionfal dietro si mena.  
 rano e lo scudo anch'a portargli diede,  
 era valletto, e seguito il cammino,  
 odio e impiendo ovunque metta il piede,  
 e possa ormai sicuro il pellegrino.  
 Mo se ne va tanto, che vede,  
 a sepolcri di Menfi e già vicino,  
 lì per le piramidi famoso:  
 e all'incontro il Cairo popoloso.  
 Mo il popol correndo si traea,  
 veder il gigante smisurato.  
 se è possibìl (l'un l'altro dicea)  
 quel piccol il grande abbia legato?  
 Mo appena innanzi andar potea,  
 lo la calca il preme d'ogni lato;  
 che cavalier d'alto valore,  
 un l'ammira, e gli fa grande onore.  
 Ma era grande il Cairo così allora,  
 se se ne ragiona a nostra etade,  
 'l popolo capir, che vi dimora,  
 non diciotto mila gran contrade,  
 e le case hanno et e palchi e ancora  
 i rimorri infiniti in su le strade,  
 e 'l Soldano s'abita un castello  
 abbi di grandezza e ricco e bello;  
 che quindici mila suoi vassalli,  
 son cristiani rimegati tutti.  
 In gli, con famiglie e con cavalli  
 sotto un tetto sol quivi ridutti.  
 Ma veder vuole, ove s'avvalli,  
 tanto il Nil dentro ne i salsi flutti  
 tornata, ch'avea quivi inteso,  
 nanque passa restar morto o preso.  
 Ma che in ripa al Nilo in su la foce  
 era un ladron dentro una torre,  
 a paesani e a peregrini nuoce,  
 e al Cairo, ognun ruhando, scorre  
 e gli può alcun res stene, ed ha voce,  
 e l'uom gli cerca in van la vita torre.  
 Ma mila ferite egli ha già avuto,  
 ucciderlo però mai s'è potuto.  
 Ma veder, se può far rompere il filo  
 e Parra di lui, sì che non viva,  
 olfo viene a ritrovare Orrilo,  
 e aveva nome, e a Danuata arriva.  
 Ma passa, ove entra in mare il Nilo,  
 vede la gran torre in su la riva,  
 se s'alberga l'anima incantata,  
 e d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

67. Quivi ritrova, che crudel battaglia  
 Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.  
 Orrilo è solo, e si que' duo travaglia,  
 Che a gran fatica gli pon far difesa.  
 E quanto in arme l'uno e l'altro saggia,  
 A tutto il mondo la fama palesa;  
 Questi erano i duo figli d'Oliviero,  
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.
68. Gli è ver che 'l Negromante venuto era  
 Alla battaglia con vantaggio grande;  
 Che seco tratta in campo avea una sera,  
 La qual si trova solo in quelle bande:  
 Vive sul lito, e dentro alla riviera,  
 E i corpi umani son le sue vivande  
 Delle persone misere ed incaute  
 Di viandanti e d'infelici nauti.
69. La bestia nell'arena appresso il porto  
 Per man de i duo fratei morta giacea;  
 E per questo ad Orril non si fa torto,  
 S' a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.  
 Più volte l'hans smembrato, e non mai morto,  
 Nè per smembrarlo, uccider si potea,  
 Che se tagliato o mano, o gamba gli era,  
 La rappiccava, che pareva di cera.
70. Or fin a i denti il capo gli divide  
 Grifone, or Aquilante fin al petto.  
 Egli de i colpi lor sempre si ride:  
 S'adiran essi, che non hanno effetto.  
 Chi mai d'alto cader l'argenta vide,  
 Che gli Alchimisti hanno mercurio detto,  
 E spargere, e raccor tutti suoi membri,  
 Sentendo di costui, se ne rimembra.
71. Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,  
 Nè cessa brancolar, fin che lo trovi;  
 Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,  
 Lo salda al collo, e non so con che chiovi.  
 Piglia l'abr Grifone, e l'abr crio stende,  
 Nel fiume il getta, e non par ch'anc i gravi,  
 Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,  
 E col suo capo salvo alla riva esce.
72. Due belle Donne onestamente ornate,  
 L'una vestita a bianco, e l'altra a nero,  
 Che della pugna causa erano state,  
 Stavano a riguardar l'assalto fiero.  
 Queste eran quelle duo benigne Fate,  
 Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,  
 Poi che li trasson teneri zitelli  
 Da i curvi artighi di duo grandi augelli.
73. Che rapiti gli avevano a Gismonda,  
 E portati lontani dal suo paese.  
 Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,  
 Ch' a tutto il mondo è l'istoria palese  
 Ben che l'Autor nel padre si confonda,  
 Ch' un per un altro, io non so come, prese.  
 Or la battaglia i duo giovani fanno,  
 Che le due Donne amate pregati n'hanno.
74. Era in quel clima già sparito il giorno,  
 All'isole ancor alto di fortuna,  
 L'ombre ave in tolto ogni vedere attorno  
 Sotto l'incerta e mal compresa luna,  
 Quando alla rocca Orril fece ritorno,  
 Poi ch' alla Bianca, e alla sorella Bruna  
 Piacque di diletter l'aspra battaglia  
 Più che 'l Sol nuovo all'orizzonte saggia.

75. Astolfo, che Grifone ed Aquilante  
Ed all'insegne, e più al ferir gagliardo  
Riconosciuto avea gran pezzo iunante,  
Lor non fu altero a salutar nè tardo.  
Easi vedendo, che quel che 'l gigante  
Traea legato, era il Baron dal Pardo,  
Che così in corte era quel Duca detto,  
Raccolser lui con non minore affetto.
76. Le Donne a riposare i Cavalieri  
Menaro a un lor palagio indi vicino.  
Donzelle incontra vennero, e scudieri  
Con torchi accesi a mezzo del cammino.  
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri,  
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino  
Trovar ch'apparecchiata era la cena  
Ad una fonte limpida ed amena.
77. Fan legare il gigante alla verdura  
Con un'altra catena molto grossa  
Ad una quercia di molti anni dura,  
Che non si romperà per una scossa;  
E da dieci sergenti averne cura,  
Che la notte diador non se ne possa,  
Ed assalirli, e forse far lor danno,  
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.
78. All'abbondante e sontuosa mensa,  
Dove il manco piacer sur le vivande,  
Del ragionar gran parte si dispensa  
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande,  
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,  
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,  
Ed egli li raccolga, e lo raggiugua,  
E più feroce ognor torni alla pugna.
79. Astolfo nel suo libro avea già letto  
Quel ch'agli incanti riparare insegna;  
Ch'ad Orril non trarra l'alma del petto,  
Fin che un crine fatal nel capo tegna;  
Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto,  
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.  
Questo ne dice il libro, ma non come  
Com'è al come, e così si fece come
83. Al fin di mille colpi un gli ne colse,  
Sopra le spalle ai termini del mento;  
La testa e l'elmo dal corpo gli tolse;  
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.  
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,  
E risalse a cavallo in un momento;  
E la porto correndo contra 'l Nilo,  
Che riaver non la potesse Orrilo.
84. Quel sciocco, che del fatto non si accori  
Per la polve cercando ira la testa:  
Ma come intese, il corridor via torse,  
Portare il capo suo per la foresta,  
Immantinente al suo destrier ricorse,  
Sopra vi sale, e di seguir non resta.  
Volea gridare: Aspetta; volta, volta;  
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.
85. Pur che non gli abbia tolto le calcagna,  
Si riconforta, e segue a tutta briglia.  
Dietro il lascia gran spazio di campagnon  
Quel Rabican, che corre a meraviglia.  
Astolfo intanto per la cuticagna  
Va dalla nuca fin sopra le ciglia  
Cercando in fretta, se 'l crine fatale  
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.
86. Fra tanti e innumerabili capelli,  
Un più dell'altro non si stende o torce.  
Qual dunque Astolfo sceglie di quelli,  
Che per dar morte al rio ladron raccorre  
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelle;  
Nè si trovando aver rasoi, nè force,  
Ricorse immantinente alla sua spada,  
Che taglia sì, che si può dir che rada.
87. E tenendo quel capo per lo naso,  
Dietro e dinanzi lo dischiama tutto.  
Trovo fra gli altri quel fatale a caso;  
Si fece il viso allor pallido e brutto,  
Travolse gli occhi, e dimostro all'occorrenza  
Per manifesti segni esser condotto.  
E l'huato che seguia troncato al collo,  
Discolò, e diè l'ultimo rotolo.





come allin trasse l'impresa,  
molto i nobili garzoni.  
La se v'avean la voglia intesa,  
tavan stimoli, nè sproni;  
difender della santa Chiesa,  
mano imperio le ragioni,  
e le battaglie d'Oriente,  
uno onor nella lor gente.  
Mone ed Aquilante tolse  
dalla sua donna licenza;  
ancor che lor n'incerebbe e dolse,  
ppon però far resistenza.  
Astolfo a man destra si volse,  
liberar far riverenza  
aogli, ove Dio in carne visse,  
e verso Francia si venisse.  
vrian pigliar la via mancina,  
la dilettevole e più piana,  
e si scostar dalla marina,  
destra andarò orrida e strana;  
alta città di Palestina  
e sei giornate è mien lontana,  
trova ed erba in questa via;  
e altri ben v'è carestia.  
rima ch'entrassero in viaggio,  
or bisogno, secon raccorre;  
su il gigante il carriaggio,  
portato in collo anco una torre.  
Al cammino aspro e selvaggio,  
monte alla lor vista occorre  
Terra, ove il superbo Amore  
proprio tongue il nostro errore.  
e in su l'entrar della cittade  
ne gentil, lor conoscente,  
io da Mecca, oltre l'etade  
e il primo fuo) m'ho prudente,  
avallaria, d'alta bontade,  
e esortito fra la gente.  
to converse a nostra fede,  
man battesimo anco gli diede.  
e trovàn che disegna a fronte  
te d'Egitto una fortezza,  
dar vuole il Calvario monte  
e di duo miglia di lunghezza.  
accolti fur con quella fronte,  
ed interno amor dar più chiarezza;  
e con ingannati, e con grande agio  
reggiar nel suo real palagio.  
in governo egli la terra: e in vece  
ovv'inghea l'imperi) giusto.  
e Astolfo a costui dono fece  
lu grande e sinivato busto,  
ortar pesi gli varra per diece  
di soma, tanto era robusto  
Astolfo il gigante, e diegli appresso  
e in sua forza l'avea messo.  
tutto all'incontro al Duca diede  
sala una cinta ricca e bella.  
e non per l'uno e l'altro piede,  
no avean la fibbia e la girella,

Ch'esser del Cavalier stati ti crede,  
Che libero dal Drago la Donzella:  
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese  
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99. Purgati di lor colpe a un monasterio,  
Che dava di se odor di buoni esempi,  
Della passion di Cristo ogni misterio  
Contemplando n'andar per tutti i Tempi,  
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio  
Alli cristiani usurpano i Mori empì.  
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna  
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.
100. Mentre avean quivi l'animo divoto  
A perdonanze e a cerimonie intenti,  
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,  
Novelle gli arredo gravi e pungenti,  
Dal suo primo disegno e lungo volo  
Tropo diverse, e troppo differenti;  
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,  
Che gli scacciar l'orazion da canto.
101. Amava il Cavalier per sua sciagura  
Una donna, ch'avea nome Origille:  
Di più bel volto, e di miglior statura  
Non se ne sceglierebbe una tra mille;  
Ma disleale, e di sì rea natura,  
Che potresti cercar cittadi e ville,  
La terra ferma, e l'isole del mare,  
Nè credo ch'una le trovassi pare.
102. Nella città di Costantin lasciata  
Grave l'avea di febre acuta e fiera,  
Or quando rivederla alla tornata  
Più che mai bella, e di goderla spera,  
Ode il meschin, ch'in Antiocchia andata  
Distro un suo nuovo amante ella se n'era,  
Non le parendo ormai di più patire,  
Ch'abbia in se si fresca e sì solta a dormire.
103. Di indi in qua, ch'ebbe la trista nuova,  
Sospirava Grifon notte e di sempre  
Ogni pacer ch'agli altri aggrada e giova,  
Per ch'a costui più l'animo distempra.  
Pensò ognun, nelli cui danni prova  
Amor, se li suoi strali han buone tempre;  
Ed era grave sopra ogni martire,  
Che'l mal ch'avea, si vergognava a dire.
104. Questo, perche mille fiate innante  
Già ripreso l'avea di quello amore,  
Di lui più saggio il fratello Aquilante,  
E cercato colui trarli del core,  
Cotei, ch'al suo giudizio era, di quante  
Femmine rie si trovàn, la peggiore.  
Grifon l'escusa, se'l fratel la dannò,  
Che le più volte al parer proprio inganna.
105. Però fece pensier, senza parlarne  
Con Aquilante, girsene a detto  
Sin dentro d'Antiocchia, e quindi trarne  
Colei, che tratto il cor gli aveva del petto:  
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne  
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.  
Duro, come ad effetto il pensier messe,  
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Con Origille trova il vil Martano*

*Grifone, e suo fratello stima e crede.*

*Giunge al campo il Signor di Mont' Albano*

*A tempo che l' suo aiuto più richiede.*

*Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano*

*Fa gran mortalità, tra aglia e fiede.*

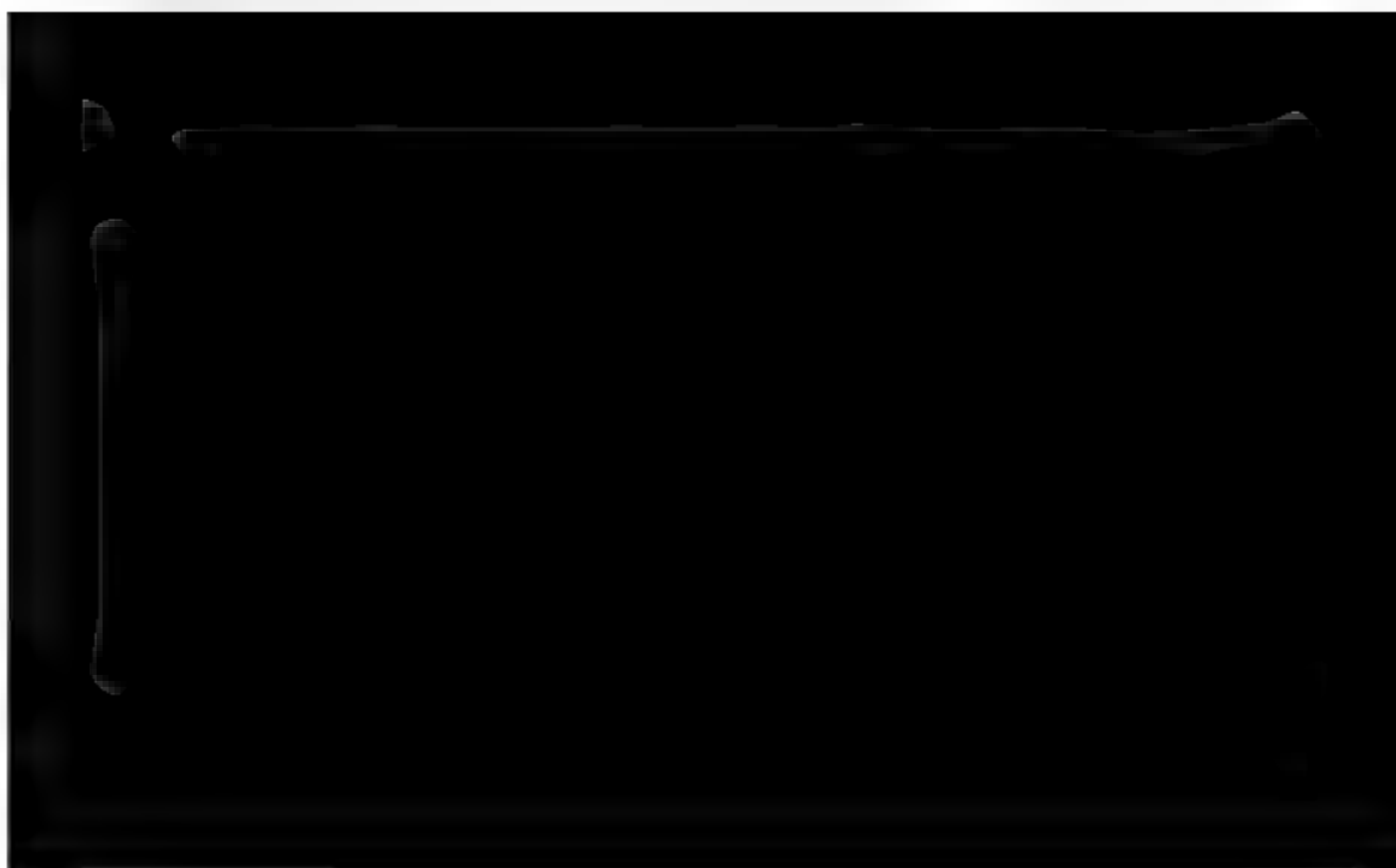
*Dell' uno e l' altro son le prove tali,*

*Che posson stare a una bilancia eguali.*

- G**ravi pene in amor si provan molte,  
Di che patito io n' ho la maggior parte,  
E quelle in danno mio si ben raccolte,  
Ch' io ne posso parlar, come per arte.  
Pero, s' io dico e s' ho detto altre volte,  
E quando in voce, e quando in vive carte,  
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e liero,  
Date credenza al mio giudicio vero.
2. Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,  
Che chi si trova in degno laccio preso,  
Se ben di se vede sua donna schiva,  
Se in tutto avversa al suo desire acceso,  
Se ben Amor d' ogni mercede il priva,  
Poscia che 'l tempo e le fatiche ha speso:  
Pur ch' altamente abbia lorato il core,  
Pianger non de', se ben languisce e muore.
3. Pianger de' quel, che già va fatto servo  
Di duo vagli occhi e d' una bella treccia,  
Sotto cui si nasconda un cor protervo,  
Che poco puro abbia con m' ista feccia.  
Vorria il miser fuggire, e come cervo  
Ferto, ovunque va porta la freccia  
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,  
Ne l' osa dire, e invan sanarsi agogna.
4. In questo caso è il giovane Grifone,  
Che non si può emendare, e il suo error vede;  
Vede quanto viltuente il suo cor pone  
In Origille iniqua e senza fe lo;  
Pur d' il mal uscir vinta l' ragione,  
E per l' ardituro all' appetito cede:  
Perfidia sia quantun più ingrata e ria,  
Sforzato è di cercar dove ella sia.
5. Dico, la bella istoria ripigliando,  
Ch' uscì della città secretamente,  
Ne parlarne s' ardi col fratel, quando  
Ripreso in van da lui ne fu sovente.  
Verso Rama, a sinistra declinando,  
Prese la via più piatta e più corrente.  
Fu in sei giorni a Damasco di Siria;  
Indi verso Antioclia se ne già.
6. Scontro presso a Damasco il Cavaliero,  
A cui donato avea Origille il core;  
E convenian di rei misant in vero,  
Come ben si convien l' erba col fiore:  
Che l' un e l' altro era di cor leggiero,  
Perfido l' uno, e l' altra e traditore,  
E copria l' un e l' altro il suo diletto,  
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.
7. Come io vi dico, il Cavalier venia  
S' un gran destrier con molta pompa armato  
La perfida Origille in compagnia  
In un vestire azzur, d' oro fregiato,  
E due vallesti, donde si servia  
A portar l' elmo e scudo, aveva allato:  
Come quel che volea con bella mostra  
Comparire in Damasco ad una giostra.
8. Una splendida festa, che bandire  
Fecce il Re di Damasco in quelli giorni,  
Era cagion di far quivi venire  
I cavalier quanto potean più adorni.  
Tosto che la puttana comparire  
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.  
Sa che l' amante suo non è sì forte,  
Che contra lui l' abbia a compar da morte.
9. Ma sì come audacissima e scaltrita,  
Ancor che tutta di paura tremita,  
S' accanisce il viso, e sì la voce alza,  
Che non appar in lei segno di tema.  
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,  
Corre, e fingendo una lenzia estrema,  
Verso Grifon l' aperte braccia tende,  
Lo siringa al collo, e gran pezzo ne pendè.
10. Dopo accordando affettuosi gesti  
All' soavità delle parole,  
Dicea piangendo: Signor mio, son questi  
Debiti premij a chi t' adora e cole?  
Che sola senza te già un anno resti,  
E va per l' altro, e ancor non te ne dote?  
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,  
Non so se mai veduto avrai quel giorno.

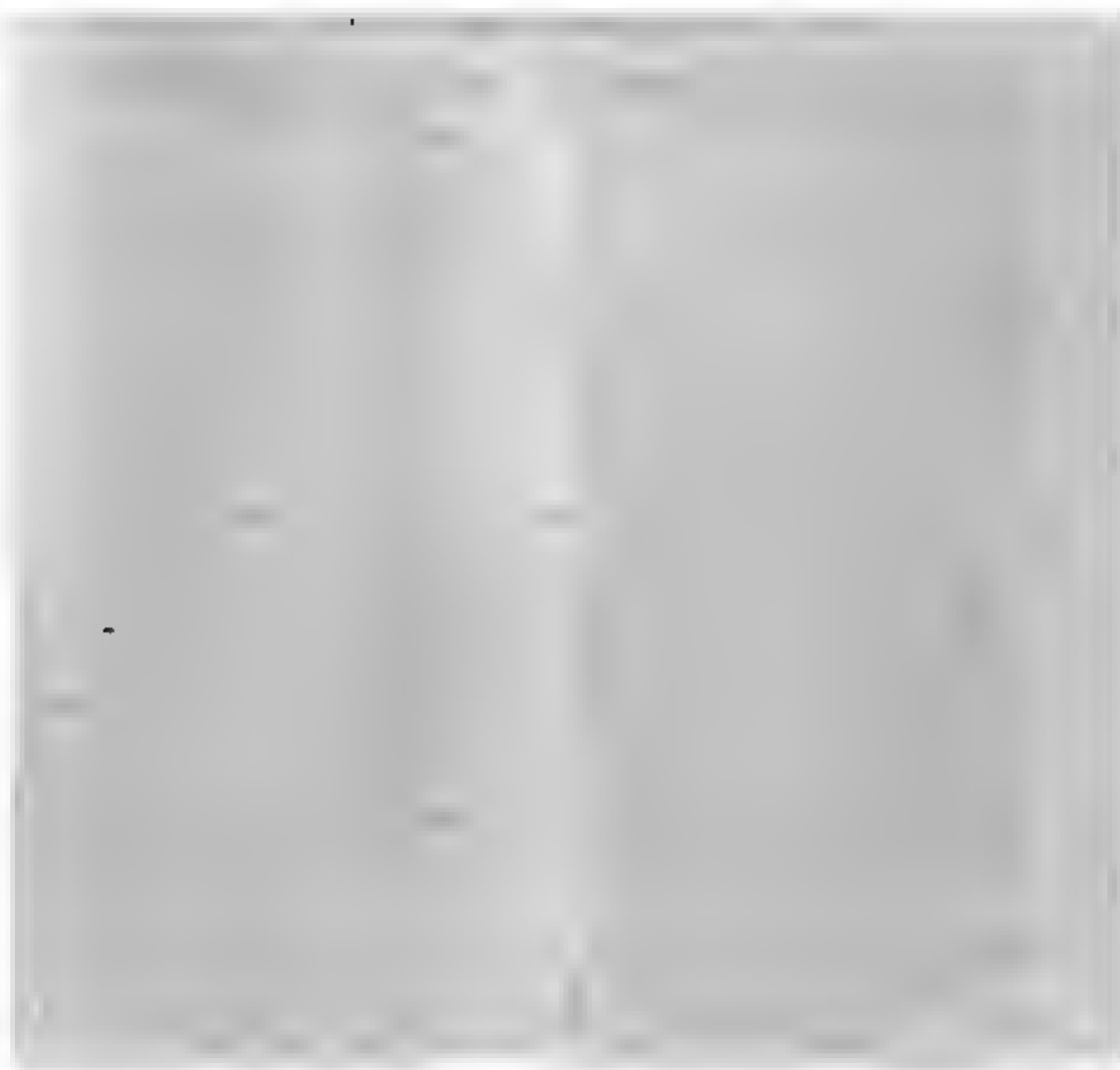






11. Quando aspettava che di Nicosia,  
Dove tu te n'andasti alla grau corte,  
Tornassi a me che con la febbre ria  
Lasciata avevi in dubbio della morte,  
Intesi che passato eri in Soria,  
Il che a patir mi fu sì duro e forte,  
Che non sapendo come io ti seguissi,  
Quasi il cor di man propria mi trafissi.
12. Ma fortuna di me con doppio dono  
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura,  
Mandommi il fratel mio, col quale io sono  
Sin qui venuta del mio onor sicura,  
Ed or mi mandò questo incontro huono  
Di te, ch'io sono sopra ogni avventura:  
E bene a tempo il fa, che più tardando,  
Morta sarei, te, signor mio, bramando.
13. E seguito la Donna fraudolente,  
Di cui l'opere fur più che di volpe,  
La sua querela così astutamente,  
Che riverso in Grifon tutte le colpe.  
Gli fa stimar colui, non che parente,  
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;  
E con tal modo sa tesser gl'inganni,  
Che men verace par Luca e Giovanni.
14. Non pur di sua perfidia non riprende  
Grifon la Donna iniqua più che bella;  
Non pur vendetta di colui non prende,  
Che fatto s'era adultero di quella,  
Ma gli par far assai, se si difende,  
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;  
E come fosse suo cognato vero,  
D'accarezzar non cessa il cavaliere.
15. E con lui se ne vien verso le porte  
Di Damasco, e da lui sente tra via,  
Che la dentro dovea splendida corte  
Tenere il ricco Re della Soria,  
E che og ni quiv' di qualunque sorte,  
O sia cristiano, o d'altra legge sia,  
Dentro e di fuori ha la città sicura  
Per tutto il tempo che la festa dura.
16. Non però son di seguitar sì intento  
L'istoria della perfida Origille,  
Ch'ella gli rimesso non per un tradimento  
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille,  
Ch'io non ritorno a riveder dugento  
Mila persone, o più, delle scindille  
Dell'eco stuzzicato, ove alle mura  
Di Parigi facean danno e paura.
17. Io vi lasciai, come assaltato avea  
Aggronante una porta della terra,  
Ch'io trovar senza guardia si credea:  
Non più riparo altrove il passo serra,  
Perchè in persona Carlo la tenea,  
L'aver seco i mastri della guerra,  
Duo Guich, duo Angelini, uno Angeliero,  
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghero.
18. Innanzi a Carlo innanzi al re Agramante  
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,  
Ove gran loda, ove mercede abbondante  
Si vuol acquistar, facendo il suo dovere.  
I Manti non però fur prove tante  
Ch'occar ristoro al danno abbian d'aver,  
Perchè ve ne restar morti parecchi,  
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.
19. Grandine sembran le spese siette  
Dal muro sopra gl'inimici sparle;  
Il grido in fin al ciel paura mette,  
Che fa la nostra, e la contraria parte.  
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspetta,  
Ch'io vo' contar dell'Africano Marte,  
Rodomonte terribile ed orrendo,  
Che va per mezzo la città correndo.
20. Non so, Signor, se più vi ricordate  
Di questo Saracin tanto sicuro,  
Che morte le sue genti avea lasciate  
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,  
Dalla rapace fiamma divorate,  
Che non fu mai spettacolo più oscuro.  
Dissi ch'entro d'un salto nella terra  
Sopra la fossa che la cinge e serra.
21. Quando fu noto il Saracino atroce  
All'arme istrane e alla scagliosa pelle,  
Là dove i vecchi e 'l popol men seroco  
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,  
Levasi un pianto, un grido, un'alta roca  
Con un batter di man ch'ando alle stelle;  
E chi pote fuggir, non vi rimase,  
Per serrarsi ne templi e nelle case.
22. Ma questo a pochi il brando rio concede,  
Ch'intoruo ruota il Saracin robusto:  
Qui fa restar con mezza gamba un piede,  
Là fa un capo saltar lungi dal busto:  
L'un tagliare a traverso se gli vede,  
Dal capo all'anche un altro fender giusto:  
E di tanti, ch'occide, fere e caccia,  
Non se gli vede alcun segnare in faccia.
23. Quel che la tigre dell'armento imbella  
Ne'campi Ircani, o la vicino al Gango,  
O il lupo delle capre e dell'agnelle  
Nel Monte, che Tifeo sotto si frange,  
Quivi il crudel Pagan facea di quelle  
Non dico squadre, non dico falange,  
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,  
Degno, prima che nasca, di morire.
24. Non ne trova un che veder possa in fronte,  
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.  
Per quella strada, che vien dritto al ponte  
Di san Michel, sì popolata e piena,  
Corre il fiero e terribil Rodomonte,  
E la sanguigna spada a cerchio mena;  
Non riguarda ne al servo, ne al signore,  
Ne al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.
25. Religion non giova al sacerdote,  
Ne la innocenza al pargoletto giova:  
Per sereni occhi, o per vermiglie gote  
Mercede ne donna, ne donzella trova:  
La vecchiezza si caccia, e si percuote;  
Ne quivi il Saracin fa maggior prova  
Di gran valor, che di gran crudeltade,  
Che non discerne sesso, ordine o etade.
26. Non pur nel sangue uman l'ira si stende  
Deil'empio Re, capo e signor degli empi;  
Ma contra i tetti ancor, sì che n'incende  
Le belle case e i profanati Templi.  
Le case eran, per quel che se n'intende,  
Quasi tutte di legno in quelli tempi  
E ben creder si può, ch'in Parigi ora  
Delle dieci le sei son così ancora.

27. Non par, quantunque il foco ogni cosa arda  
Che sì grande odio ancor saziar si possa.  
Dove s'aggrappi con le mani, guarda  
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.  
Signor, avete a creder che bombarda  
Mai non vedeste a Padova sì grossa,  
Che tanto muro possa far cadere,  
Quanto fa in una scossa il Re d'Algieri.
28. Mentre quivi col ferro il maladetto,  
E con le fiamme facea tanta guerra,  
Se di fuor Agrigante avesse astretto,  
Perduta era quel di tutta la terra.  
Ma non v'ebbe agio, che gli fu interdetto  
Dal Paladin, che venia d'Inghilterra  
Col popolo alle spalle Inglese e Scotti,  
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.
29. Dio volse, nell'entrar che Rodomonte  
Fe nella terra, e tanto loco acceso,  
Che presso ai muri il fior di Chiacimonte  
Rinaldo giunse, e seco il capo Inglese;  
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,  
E torte vie da man sinistra prese,  
Che disegnando i Barbari assalire,  
Il fiume non l'avesse ad impedire.
30. Mandato avea sei mila fanti arcieri  
Sotto l'altera insegna di Odoardo,  
E duo mila cavalli, i più leggieri,  
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;  
E mandati gli avea per li sentieri,  
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo,  
Ch'a porta san Martino, e san Dionigi  
Entrassero a soccorso di Parigi.
31. I carriaggi e gli altri impedimenti  
Con lor fece drizzar per questa strada.  
Egli con tutto il resto delle genti  
Più sopra andò girando la contrada.  
Seco avea navi e ponti, ed argomenti  
Da passar Senna, che non ben si guarda.  
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,  
Nelle lor schiere ordino Inglese e Scotti.
32. Ma prima quei baroni e capitani  
Rinaldo intorno avendosi ridotti  
Sopra la riva, ch'alla era da i piani  
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,  
Disse. Signor, ben a levar le mani  
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,  
Perchè dopo un brevissimo sudore  
Sopra ogni nazione vi doni onore.
33. Per voi saran due principi salvati,  
Se levate l'assedio a quelle porte:  
Il vostro Re, che voi sete obbligati  
Da servitu difendere e di morte,  
Ed uno Imperator de più lodati,  
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;  
E con lor, altri re, duchi e marchesi,  
Signori e cavalier di più paesi.
34. Sì che salvando una città, non soli  
Parigini obbligati vi saranno,  
Che molto più, che per li propri duoli,  
Timidi, affretti e sbigottiti stanno  
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,  
Ch'a un medesimo pericolo seco hanno;  
E per le sante vergini rinchiusi,  
Ch'oggi non sien de' voti lor delusi.
35. Dico, salvando voi questa cittade,  
V'obbligate non solo i Parigini,  
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.  
Non parlo sol de i popoli vicini,  
Ma non e terra per cristianitade,  
Che non abbia qua dentro cittadini,  
Sicchè, vincendo, avete da tenere,  
Che più che Francia, v'abbia obbligo avere.
36. Se donavan gli antichi una corona  
A chi salvasse a un cittadino la vita,  
Or che degna mercede a voi si dona,  
Salvando moltitudine infinita?  
Ma se da invulsa e da vinta, sì buona  
E sì santa opra rimarra impedita,  
Credete mi che, prese quelle mura,  
Ne Italia, ne Lanciaua auco è sicura;
37. Ne qualunque altra parte, ove s'adori  
Quel, che volse per noi pender sul Legno,  
Ne voi crediate aver lontani i Mori,  
Ne che pel mar sia forte il vostro regno;  
Che s'altre volte quelli, uscendo fuori  
Di Zibeltarro e dall'Ecculeo segno,  
Riportar prede dall'isole vostre,  
Che faranno or, s'avran le terre nostre?
38. Ma quando ancor nessuno onor, nessuno  
Un sì v'animasse a questa impresa,  
Comun debito e ben soccorrer l'uno  
L'altro, che militam sotto una Chiesa.  
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno  
Non fa che tema, e con poca contesa;  
Che gente mal esperta tutta partì,  
Senza possanza, senza cor, senz'armi.
39. Potè con queste e con miglior ragioni,  
Con parlar espedito e chiara voce,  
Eccitar quei magnanimi baroni  
Rinaldo, e quello esercito ferace.  
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sprone  
Al buon corsier, che già ne va veloce.  
Finito il ragionar, fece le schiere  
Muover pian pian sotto le lor bandiere.
40. Senza strepito alcun, senza rumore  
Fa il tripartito esercito venire.  
Lungo il fiume a Zerbino dona l'onore  
Di dover prima i Barbari assalire;  
E fa quelli d'Irlanda con maggiore  
Volger di via più tra campagna gire;  
E i cavalieri, e i fanti d'Inghilterra  
Col Duca di Lincaastro in mezzo serra.
41. Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,  
Cavalca il Paladin lungo la riva,  
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,  
E a tutto il campo, che con lui veniva.  
Tanto ch'al Re d'Orson, e al re Sobrino,  
E agli altri lor compagni sopr'arriva,  
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna  
Guardavan da quel canto la campagna.
42. L'esercito cristian, che con sì fida  
E sì sicura scorta era venuto,  
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,  
Non pote oramai patir più di star muto.  
Sentiti gl'inimici, alto le grida,  
E delle trombe udite fe il suono arguto;  
E con l'alto rumor, ch'arrivò al cielo,  
Mando nell'ossa a' Saracini il gielo.





abdo innanzi agli altri il destrier punge,  
e la lancia per cacciarla in resta  
in gli Scotti un tratto d'arco lunge,  
ogni indugio a ferir sì lo molesta.  
e groppo di vento talor giunge,  
s'è trac dietro un orrida tempesta;  
non di squadra il Cavalier gagliardo  
s'apronando il corridor Balardo.

comparir del Paladin di Francia,  
segno i Mori alle future angosce;  
tutto a tutti in man vede la lancia,  
fissi in staffa, e nell'arcion le cosce.  
aliansi sol non muta guancia,  
questo esser Rinaldo non conosce;  
quando trovar sì duro inloppo,  
ove il destrier contra di galoppo.

La lancia nel partir si stringe,  
lo in se raccoglie la persona;  
non ambi gli sproni il destier spinge,  
ed ine innanzi gli abbandona.  
altra parte il suo valor non finge,  
stra in fatti quel ch'è in nome suona,  
to abbia nel giostrare e grazia, ed arte  
in solo d'Amone, anzi di Marte.

al segnar degli aspri colpi pari,  
i posero i ferri ambi alla testa;  
non in arme ed in virtù dispari,  
l'un via posò, e l'altro morto resta.  
non di valor segni più chiari,  
non con leggiadria la lancia in resta,  
ritorna anco più bisogna assai,  
non, val virtù raro, o non mai.

come lancia il Paladin racquista,  
in il Re d'Oran ratto si spicca,  
la persona avea povera, e trista  
ma d'ossa e di gran polpe ricca.  
e per ferir ben colpi si può richista,  
e nel fondo allo scudo gli l'appicca;  
non vuol l'elmo, abbiato escuso,  
e non si potea giunger più in suso.

fortien lo scudo, che non entre,  
e fuor sia d'acciar, dentro di palma;  
di quel gran corpo uscir pel ventre  
con l'inequale e picci d'elma.  
non, che portar si credea, mentre  
s'è il lungo di, sì grave salma,  
in mente sua guzie a Rinaldo,  
nell'incontro gli si hio un gran caldo.

l'asta Rinaldo, il destrier volta  
legger, che fu sembrar ch'abbia ale;  
e la più stretta e maggior folta  
si vede, impetuoso assale.  
Eusberta sanguinosa in volta,  
l'arme parer di vitro frale.  
ra di ferro il suo tagliar non schiva,  
avada a trovar la carne viva.

non poche tempre e pochi ferri  
l'agliente spada, ove s'incappi,  
che, oltre di cuoro, altre di cerri,  
e trapunte, e attorcigliati drappi.  
e ben dunque che Rinaldo atterri  
non assale, e fori, e squari, e affrappi,  
non più si difende da sua spada,  
ma da falce, o da tempesta biada.

51. La prima schiera era già messa in rotta,  
Quando Zerbino con l'antiguardia arriva.  
Il Cavalier innanzi alla gran frotta,  
Con la lancia arrestata ne veniva.  
La gente sotto il suo pennon condotta  
Con non minor ferezza lo seguiva.  
Tanti lupi parean, tanti leoni,  
Ch'andassero assalir capre, o montoni.

52. Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,  
Poi che fur presso, e sparsi immantinente  
Quel breve spazio, quel poco intervallo,  
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.  
Non fu sentito mai più strano ballo;  
Che ferian gli Scozzesi solamente,  
Solamente i Pagani eran distrutti,  
Come sol per morir fosser condutti.

53. Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio,  
Parve ogni Scotti, più che fiamma, caldo;  
I Mori si credea, ch'aver il braccio  
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.  
Mosse Sobrino i suoi schierati avarcio,  
Senza aspettar che lo invitasse Araldo.  
Dell'altra squadra questa era migliore  
Di capitano, d'arme e di valore.

54. D'Africa v'era la men trista gente,  
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.  
Dardinel la sua mosse incontinente,  
E male armata, e peggio usa in battaglia;  
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,  
E tutto era coperto a piastra e a maglia.  
Io credo che la quarta miglior sia,  
Con la qual Isidier dietro veniva.

55. Trasone intanto, il buon Duca di Marra,  
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,  
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,  
E seco invita alle famose lode,  
Poi ch'è Isidier con quelli di Navarra  
Entrar nella battaglia vede et ode.  
Poi mosse Ariodante la sua schiera,  
Che nuovo Duca di Albama fatt'era.

56. L'alto rumor delle sonore trombe,  
Di timpani e di barbari strumenti  
Giunti al continuo suon d'archi di frumbe,  
Di macchine, di ruote e di tormenti,  
E quel, di che più par che l'ciel rimulombe,  
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti.  
Rendon un alto suon, ch'a quel s'accorda,  
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57. Grande ombra d'ogn' intorno il cielo involta  
Nata dal saettar delli duo campi. (ve,  
L'alto, il fumo del sudor, la polve  
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.  
Or qui l'un campo, or l'altro la si volge:  
Vedreste, or come un segua, or come scampi,  
Ed ivi alcune, o non troppo diviso,  
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

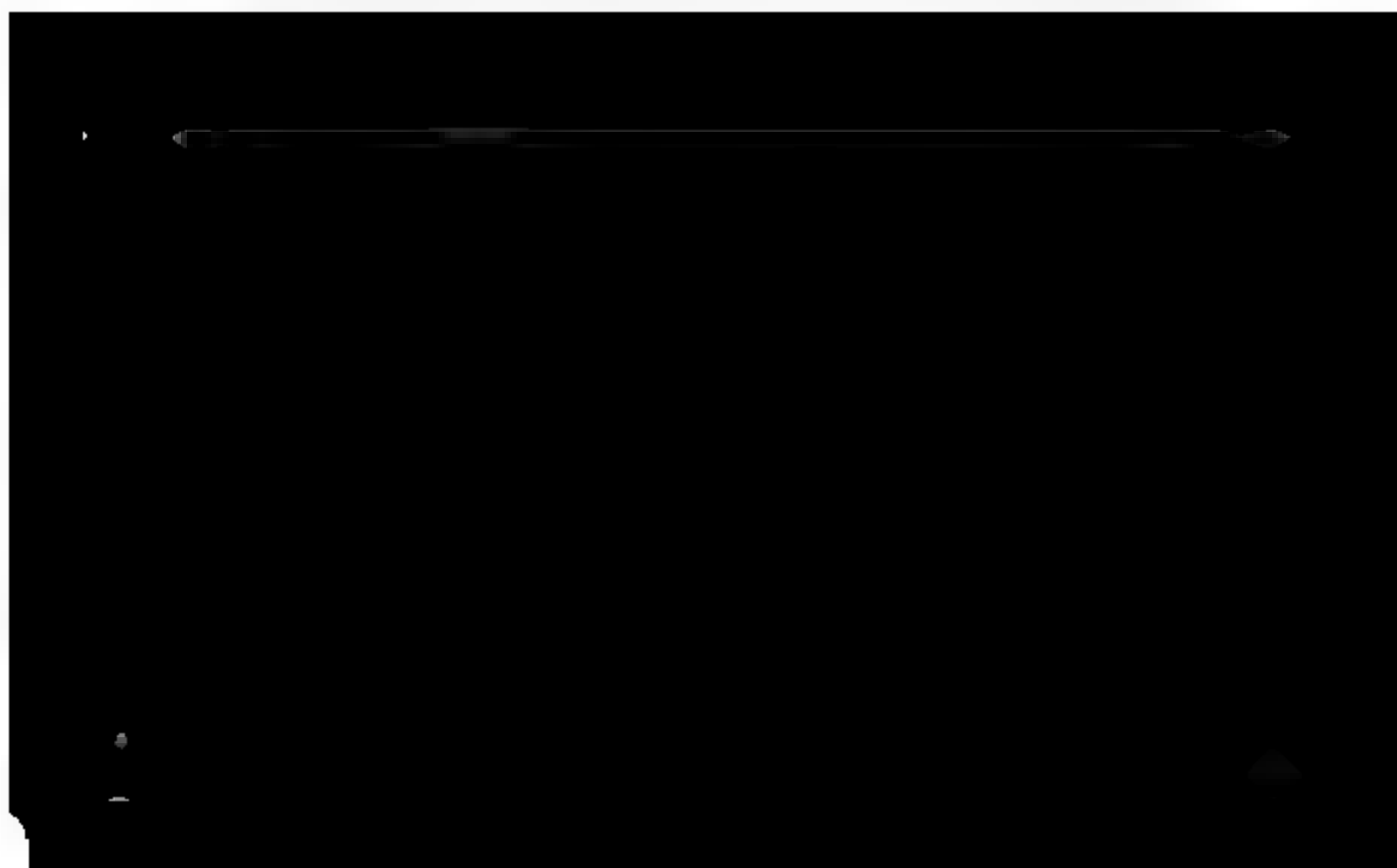
58. Dove una squadra per stanchezza è mossa,  
Un'altra si fa tosto andare innanti.  
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa,  
La cavalier, e qua si metton fanti.  
La terra, che sostien l'assalto, è rossa;  
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;  
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,  
Graceano uccisi or gli uomini e i cavalli.



59. Zerbin facea le più mirabil prove  
Che mai facesse di sua età garzone;  
L'esercito Pagan, ch' intorno prove  
Taglia ed uccide, e mena a distruzione.  
Ariodante alle sue genti nuove  
Mostra di sua virtù gran paragone;  
E da di sé timore e meraviglia  
A quelli di Navarra e di Castiglia.
60. Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi  
Del morto Calabrun re d'Aragona,  
Ed un, che reputato era gagliardi  
Era, Calamudor da Barcellona,  
S'avean lasciato addietro gli stendardi;  
E credend'acquistar gloria e corona,  
Per uccider Zerbin gli furon addosso,  
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.
61. Passato da tre lance il destrier morto  
Cade, ma il buon Zerbin subito e in piede,  
Ch' a quel, ch' al suo cavallo han fatto torto,  
Per vendicarlo va dove li vede.  
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,  
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,  
Mena di punta, e lo passa nel fianco,  
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.
62. Poi che si vede lor come di furto  
Chelindo il fratel suo, di furor pieno  
Vanne a Zerbin, e penso dargli d'urto;  
Ma gli prese egli il corridor nel freno:  
Trassel in terra, onde non è mai surto,  
E non mangio mai più biada ne fieno.  
Che Zerbin si gran forza a un colpo mise,  
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.
63. Come Calamudor quel colpo mira,  
Volta la briglia per levarsi in fretta;  
Ma Zerbin dietro un gran tendente tira,  
Diceudo: Traditore, aspetta, aspetta.  
Non va la lotta ove n'ando la mira,  
Non che però lontano vi si metta:  
Lui non pote arrivar, ma il destrier prese  
Sopra la groppa, e in terra lo distese.
64. Colui lascia il cavallo, e via carponne  
Va per campar, ma poco gli successe,  
Che venne a caso, che 'l Duca Trassone  
Gli passo sopra, e col peso l'oppressse.  
Ariodante e Iurcanio si pone,  
Dove Zerbin e tra le genti spesse;  
E seco hanno altri e cavalieri, e conti.  
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.
65. Menava Ariodante il brando in giro,  
E ben lo seppe Artalico e Margano:  
Ma molto più Etearco e Casimiro  
La possanza sentì di quella mano.  
I primi duo feriti se ne giro.  
Rimaser gli altri duo morti sul piano.  
Iurcanio la veder quanto sia forte,  
Che fere, urta, riversa e mette a morte.
66. Non crediate, Signor, che fra campagna  
Pugna minor, che presso al fiume sia,  
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,  
Che di l'imastro il buon Duca seguia.  
Le bandiere assai questo di Spagna,  
E molto ben di par la cosa già,  
Che fanti, cavalieri, e capitani  
Di qua, e di là sapean menar le mani.
67. Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,  
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:  
Con lor Riccardo di Varsceria conte,  
E di Charenza il duca Enrico audace.  
Han Matalista e Follicone a fronte,  
E Baricundo ed ogni lor seguace.  
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo  
Granata, tien Maiorta Baricundo.
68. La fiera pugna un pezzo andò di pare,  
Che vi si discerneva poco vantaggio.  
Vedeasi or l'uno, or l'altro tre e tornare,  
Come le fiade al ventolin di maggio,  
O come sopra 'l lito un mulin del mare  
Or viene, or va, ne mai tiene un viaggio:  
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,  
Dannosa ai Mori ritorno da sezzo.
69. Tutto in un tempo il Duca di Glocestra  
A Matalista li votò l'arcione.  
Ferito a un tempo nella spalla destra  
Fieramonte riversa Follicone  
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,  
E tra gl'inglesi se ne va prigioniero;  
E Baricundo a un tempo riman senza  
Vita per man del Duca di Charenza.
70. Indi i Pagani tanto a spaventarsi,  
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardore,  
Che quei non facean altro che ritirarsi,  
E partesi dall'ordine e fuggire:  
E questi andar innanzi, ed avanzarsi  
Sempre terreno e spingere, e seguire:  
E se non vi giungea chi lor die aiuto,  
Il campo da quel lato era perduto.
71. Ma Ferrau, che fin qui mai non s'era  
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,  
Quando vide fuggir quella bandiera,  
E l'esercito suo mezzo consunto,  
Sprono il cavallo, e dove ardea più fiero  
La battaglia lo spinse, e arrivò appunto  
Che vide dal destrier cadere in terra  
Col capo fesso Olimpio dalla Serrà:
72. Un giovinetto, che col dolce canto  
Contorde al suon della cornuta cetra  
D'intenerir un cor si dava vanto,  
Ancor che fosse più duro che pietra.  
Felice lui, se contentar di tanto  
Onor sapeast, e scudo, arco e faretra  
Aver in odio e sciumtarra, e lancia,  
Che lo fece morir giovane in Francia.
73. Quando lo vide Ferrau cadere,  
Che soleva amarlo e avere in molta stima,  
Si sente di lui sol via più dolere,  
Che di null' altri, che periron prima;  
E sopra chi l'uccise in modo fere,  
Che gli divide l'elmo dalla cima  
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,  
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.
74. Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota  
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:  
A chi segna la fronte, a chi la gota,  
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.  
Or questa or quel di sangue e d'anima vota  
E ferma da quel canto la battaglia,  
Onde la spaventata ignobil frotta  
Senza ordine fuggia spezzata, e rotta.







82. Entrò nella battaglia il re Agramante,  
D'uccider gente, e di far prove vago;  
E seco ha Baliverzo e Farurante,  
Pruson, Soridano e Bamberago.  
Per son le genti senza nome tante,  
Che del lor sangue oggi faranno un lago,  
Che meglio conterà ciascuna foglia,  
Quando l'autunno gli arbori ne spaglia.

83. Agramante dal muro una gran banda  
Di fanti avendo e di cavalli molta,  
Col Re di Feza subito li manda,  
Che dietro al padiglion piglin la volta,  
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,  
Le cui squadre vedea con fretta molta,  
Dopo gran giri e lughj avvolgenti,  
Venir per occupar gli alloggiamenti.

84. Fu l'Re di Feza ad eseguir ben presto,  
Ch'ogni tardar troppo nocivuto avria.  
Laguna intanto il re Agramante il resto,  
Parte le squadre, e alla battaglia invia.  
Egli va al fiume, che gli par ch' in questo  
Largo del suo venir bisogno sia,  
E di quel canto un messo era venuto  
Dal re Sobrino a domandare aiuto.

85. Veniva in una squadra più di mezzo  
E campo dietro, e sol del gran romore  
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,  
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.  
Zerbino, Lurcanio, e Anodante in mezzo  
V'erano soli incontra quel furore;  
E Zerbino ch'era a pie, vi peria forse,  
Ma l'buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

86. Altra intanto il Paladin s'avea  
Fatto innanzi fuggir cento bandiere,  
O che l'orecchie la novella rea  
Del gran periglio di Zerbino li fere,  
Ch'era tra la gente Caranca  
Lasciato solo avvanne sue schiere,  
Volea il cavale, e dove il campo scollo  
Volea fuggir, prende la via di botto.

87. Dove gli Scotti ritornar fuggendo  
Vede s'apparir e grida: Ohi si ve amate?  
Perchè tanta villade in voi ci rapate?  
Che a sì vil gente il campo abbandonate?  
E così spoglia, delle qua intendo  
A esser dove in le vostre chiese ornate.  
Ohi che l'andate di che gloria, che l'figliuolo  
Del vostro Re si lascia a piedi, e solo!

88. D'un suo scudier una grossa asta all'erra,  
E vede Pruson poco lontano  
Fuggir Alvarache, e addosso se gli serra,  
E l'Alvarache non lo porta morto al piano.  
Ma l'Agramante e Bamberago all'erra,  
E a fere aspramente Soridano,  
E come già altri l'avria messo a morte,  
Ma sette in la lancia era più forte.

89. Scorge l'osberta, per che l'asta è rotta,  
E che a Soridano quel d'illa Stella  
L'osberta come ave a in quella lotta  
Far tramortito il manda fuor di sella;

E così al Duca della gente Scotta  
Fa piazza intorno spaziosa e bella,  
Si che senza contesa un destrier puote  
Salir di quei che vanno a selle vote.

90. E ben si ritrovo salito a tempo,  
Che forse nol faceva, se più tardava,  
Perche Agramante, e Dardinello a un tempo,  
Sobria col re Balastro v'arrivava.  
Ma egli, che montato era per tempo,  
Di qua e di là col brando s'aggirava,  
Mandato or questo, or quel giù nell'inferno  
A dar notizia del viver moderno.

91. Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra  
I più dannosi avea sempre riguardo,  
La spada contra il re Agramante all'erra,  
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo;  
(Facea egli sì, più che mill'altri, guerra)  
E se gli spinse addosso con Baiardo,  
Lo fere a un tempo ed urla di traverso,  
Sì che lui col destrier manda riverso.

92. Mentre di fuor con sì crudel battaglia,  
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,  
Rodomonte in Parigi il popol taglia,  
Le belle case e i sacri templi accende.  
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,  
Questo non vede, e nulla ancor n'intende,  
Odoardo raccoglie ed Arimanno  
Nella città col lor popol Britanno.

93. A lui venne un scudier pallido in volto,  
Che potea a pena trar del petto il fiato.  
Oimè, Signor, oimè, replica molto  
Prima ch'abbia a dir altro incominciato!  
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,  
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;  
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,  
Perche in questa città più non s'alloggi.

94. Satanasso, per ch' altri esser non puote,  
Strugge e ruina la città infelice.  
Volete e mira le fiamme e le frotte  
Della gente dannata per la pace.  
Ascolta il pianto, che in l'orcol percuote,  
E tacean fede a quel che l'avea dire.  
Un solo è quel ch' a furro e a ferro strugge  
La bella terra, e innanzi ognun gli fogge.

95. Quale è colui, che prima oda il tuon alto,  
E delle sacre squille il batter spesso.  
Che vegga il fuoco, e nessun altro occulto,  
Ch' a se, che pur gli tocca, egli è più presso.  
Tal'è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,  
E con scendol più che in l'orcol stesso,  
Onde lo sforzo di sua miglior gente  
Al gudo diizza, e al gran tuon or che sente.

96. De' Paladini e de' guerrier più degni  
Carlo si chiama dietro una gran parte,  
E ver la piazza fa dizzare i segni,  
Che l'Pagani s'era fatto in quella parte;  
Ode il tuon, e de' gli orbi segni  
Di crudelità, l'umano membra sparte,  
Ora non più, e torni un'altra volta  
Chi volentier la bella istoria ascolta.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOSETTIMO

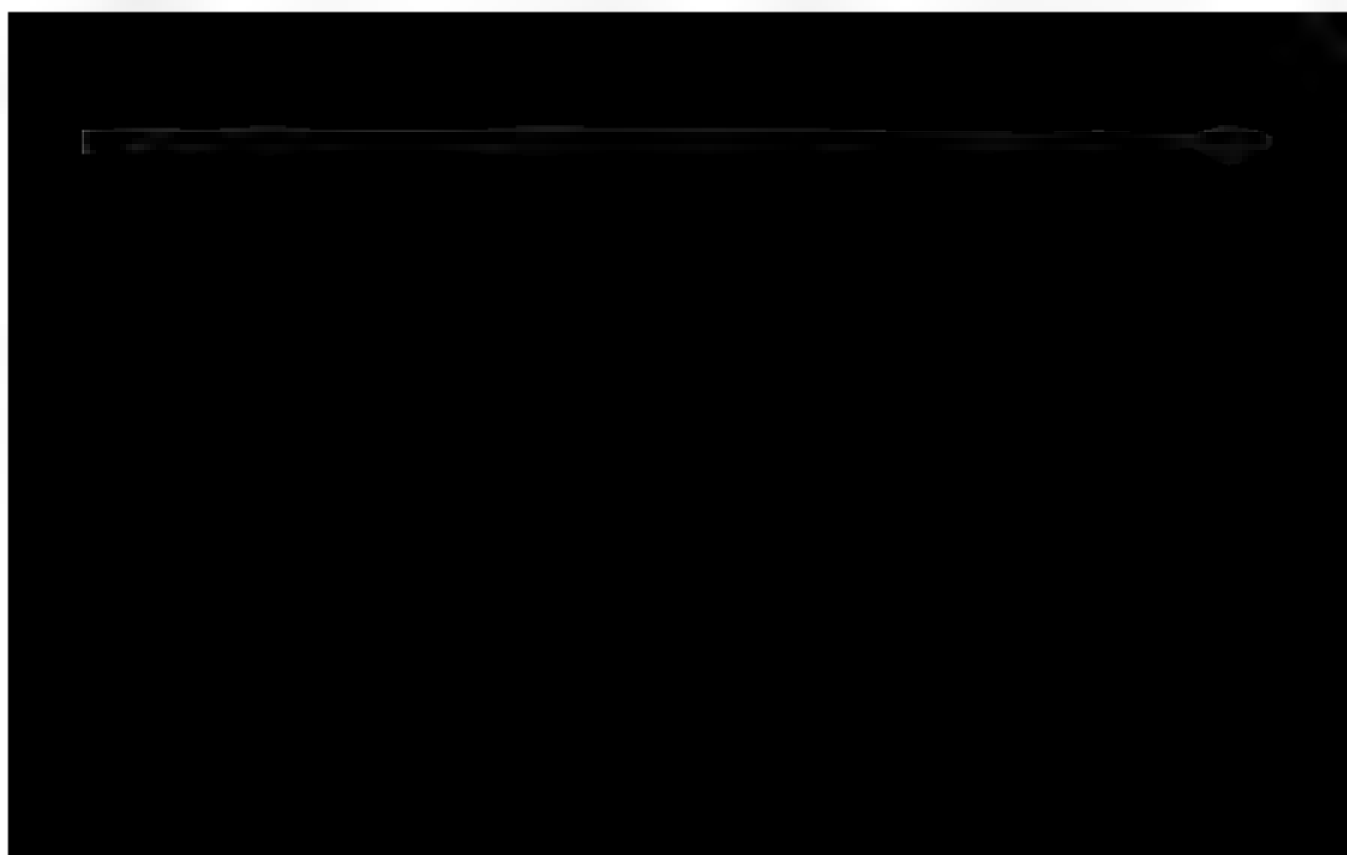
### ARGOMENTO

*Esorta prima ogni suo Paladino,  
E poscia va l'Imperator Romano  
Contro di Rodomonte. A Norandino  
Giunge il forte Grifon col rio Martano.  
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;  
Ma timido è di cuor, e vil di mano.  
S'usurpa poi con l'arme sue l'onore,  
E Grifon ne riceve onta e disnore.*

**I**l giusto Dio, quando i peccati nostri  
Han di remission passato il segno,  
Accio che la giustizia sua dimostri  
Eguale alla pietà, spesso dà regno  
A tiranni atrocissimi ed a mostri,  
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.  
Per questo Mario e Silla pose al mondo,  
E duo Neroui e Caio furibondo;  
2. Domiziano e l'ultimo Antonino;  
E tolse dall'immonda e bassa plebe,  
Ed esaltò all'imperio Massimino;  
E nascer prima fe Creonte a Tebe;  
E diè Mesenzio al popolo Agilino,  
Che fe di sangue uman grasse le glebe;  
E diede Italia a' tempi men remoli  
In preda agli Ucc, ai Longobardi, ai Goti

6. Doveano allora aver gli eccessi loro  
Di Dio turbata la serena fronte,  
Che scorre ogni lor luogo il Turco e 'l  
Con stupri, uccision, rapine ed onte;  
Ma più di tutti gli altri danni, loro  
Gravati dal furor di Rodomonte.  
Dissi ch'ebbe di lui la nova Carlo,  
E che 'n piazza venia per ritrovarla.  
7. Vede tra via la gente sua troncata,  
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,  
Gran parte della terra desolata:  
Mai non si vider sì crudeli esempi.  
Dove fuggite turba spaventata?  
Non è tra voi, ch' il danno suo contempra  
Che città, che refugio più vi resta,  
Quando si perda sì vilmente questa?



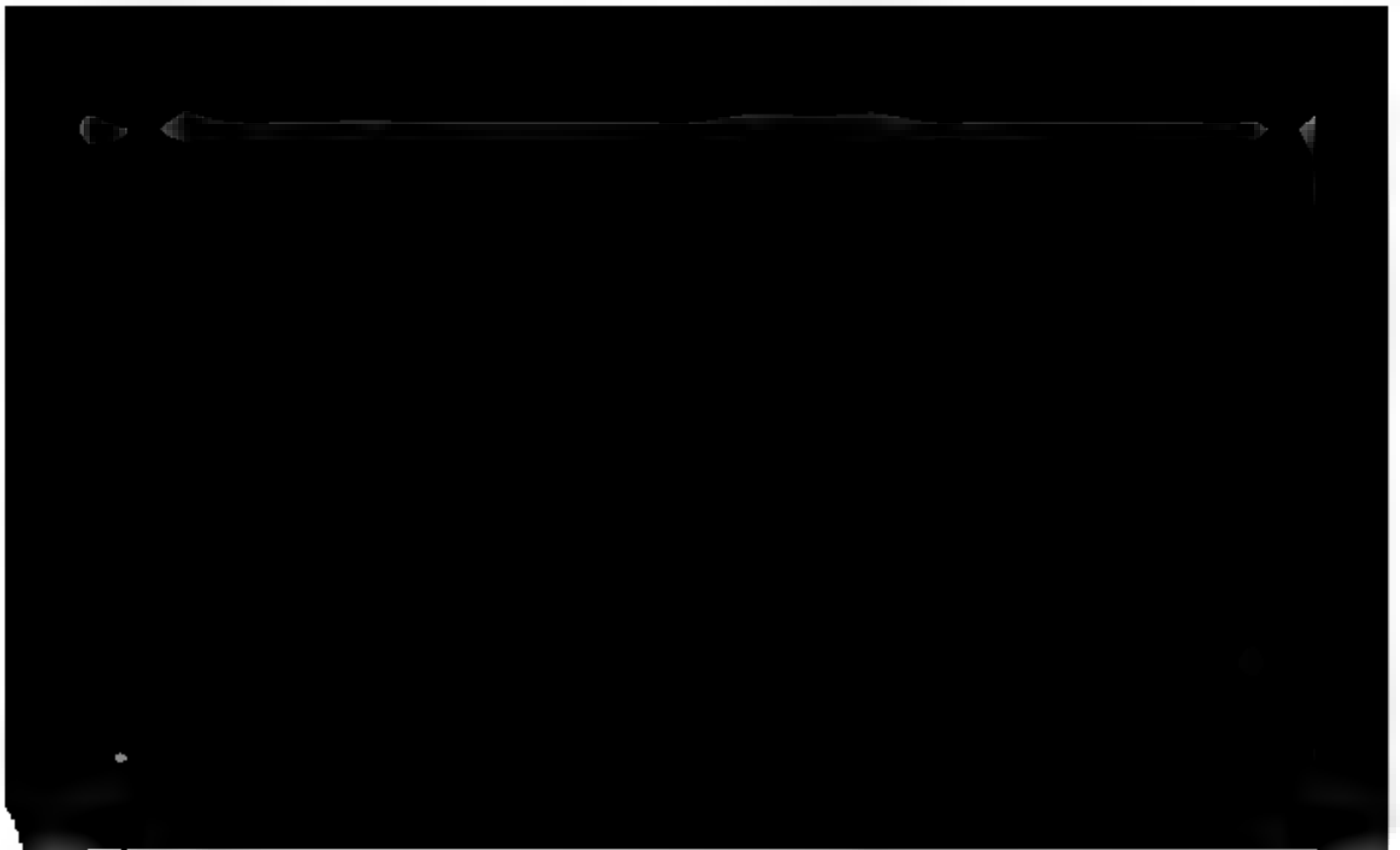


11. Sta su la porta il Re d' Algier, lucente  
 Di chiaro acciar, che l' capo gli arma e l' busto,  
 Come uscito di tenebre serpente,  
 Fu ch' ha lasciato ogni squallor vetusto  
 Del novo scoglio altero, e che si sente  
 Raggiar venuto, e più che mai robusto,  
 Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;  
 Dovunque passa ogni animal da loco.
12. Non asso, merlo, trave, arco o balestra,  
 Ne ciò che sopra il Saraciu percote,  
 Potrà allentar la sanguinosa destra,  
 Che la gran porta taglia, spezza e scote;  
 E dentro fatto v' ha tanta finestra,  
 Che ben vedere, e veduto esser puote  
 Da i visi impressi di color di morte,  
 Che tutta piena quivi hanno la corte.
13. Sonar per gli ali e spaziosi tetti  
 S' d' un gridi e femminil lamenti:  
 L' affette donne, percolendo i petti,  
 Catton per casa pallide e d' lenti;  
 E abbraccian gli uscì e i geniali letti,  
 Che tutto hanno a lasciare a strane genti.  
 Tutta la cosa era in periglio tanto,  
 Quando 'l Re giunse, e i suoi Baroni accanto.
14. Carlo si volse a quelle man robuste,  
 Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte:  
 E viete quelle voi, che meco fuste  
 Contra Agolante, disse, in Aspramonte?  
 Sono le forze vostre ora si fruste,  
 Che, s' uccideste lui, Troiano e Almonte  
 Con cento mila, or ne temete un solo  
 Per di quel sangue, e pur di quello stuolo?
15. Perché debbo vedere in voi fortanza  
 Ora minor ch' io la vedessi allora?  
 Mostrate a questo can vostra prodezza,  
 A' can che gli uccidè di ora.  
 E non dite che non siate non piazza,  
 E se i can che son, pur che ben muora.  
 E non dite che non possiate voi siete,  
 Che non dite che non vinciate m' avete.
16. A' can che non le m' ha il destriero  
 Che non ha l' uccidè il Saraciu ucciso,  
 A' can che non ha il polid' uccidè,  
 A' can che non ha l' uccidè il Saraciu ucciso,  
 A' can che non ha l' uccidè il Saraciu ucciso,  
 A' can che non ha l' uccidè il Saraciu ucciso,  
 A' can che non ha l' uccidè il Saraciu ucciso,  
 A' can che non ha l' uccidè il Saraciu ucciso,
17. Ma non dico per Dio, signor, omai  
 Di cantar di ora, e di cantar di morte,  
 E per questa volta detto assai  
 Di non acin non men corale che forte:  
 E se non e rilutar dov' io lasciai  
 E se non e rilutar dov' io lasciai  
 E se non e rilutar dov' io lasciai  
 E se non e rilutar dov' io lasciai,
18. Ma se più ricche terre di Levante,  
 E più popolose e meglio ornate  
 S' a' esser Damasco, che distante  
 S' a' esser Damasco, che distante  
 S' a' esser Damasco, che distante  
 S' a' esser Damasco, che distante  
 S' a' esser Damasco, che distante  
 S' a' esser Damasco, che distante,
19. Per la città duo fiumi cristallini  
 Vanno innaffiando per diversi rivi  
 Un numero infinito di giardini,  
 Non mai di fior, non mai di frondi privi.  
 Dicesi ancor che macinar molini  
 Potrian far l' acque nante che non quivi  
 E chi va per le vie, vi sente fuore  
 Di tutte quelle case uscire odore.
20. Tutta coperta è la strada maestra  
 Di panni di diversi color lieti,  
 E d' odorifera erba e di silvestra  
 Fronda, la terra, e tutte le pareti.  
 Adorna era ogni porta, ogni finestra  
 Di finissimi drappi e di tappeti,  
 Ma più di belle, e ben ornate donne,  
 Di ricche gemme e di superbe gonne.
21. Vedeansi celebrar dentro alle porte  
 In molti luoghi sollazzevol balli;  
 Il popol per le vie di miglior sorte  
 Maneggiar ben gueruiti e bei cavalli.  
 Facea più bel veder la ricca corte  
 De' signor, de' baroni, e de' vassalli,  
 Con ciò che d' India e d' Eritree maremma  
 Di perle aver si può, d' oro e di gemme.
22. Venia Grifone e la sua compagna  
 Mirando, e quinci, e quindi il tutto ad agio,  
 Quando fermolli un Cavaliere in via,  
 E li fece amontar a un suo palagio;  
 E per l' usanza, e per sua cortesia  
 Di nulla lascio lor patir disagio;  
 Li se nel bagno entrar, poi con serena  
 Fronte gli accolse a sontuosa cena.
23. E narro lor come il re Norandino,  
 Re di Damasco e di tutta Soria,  
 Patto avea il passano e l' peregrino,  
 Ch' ord' ne avesse di cavalleria,  
 All' g' ostra invitar, ch' al matutino  
 Del dì seguente in piazza si faccia,  
 E che, s' avean valor pari al sembiante,  
 Potrian mostrarlo senza andar più innante.
24. Ancor che quivi non venni Grifone  
 A questo effetto, per l' invito tenne;  
 Che quel volta se n' abbia occasione,  
 M' star virtude non non disconvenne.  
 E il coraggio poi d' ora e di ora  
 Di quella festa, e s' ella era solenne  
 Usò ogni uno, o pure impresa nova  
 Del Re, ch' i suoi veder volesse in prova.
25. Rispose il Cavaliere. La bella festa  
 S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.  
 Dell' altre che voran, la prima è questa;  
 Ancora non se n' è più fatta alcuna.  
 Sarà in memoria, che salvo la testa  
 Il Re in tal giorno da una gran fortuna  
 Da poi che quattro mesi in doghe e in pianti  
 Sempre era stato, e con la morte innanti.
26. Ma per dirvi la cosa pienamente,  
 Il Re che Norandino s' appella,  
 M' ha e m' ha anni avuto ha il core ardente  
 E di leggieri, e sopra ogni altra bella  
 Figlia del Re di Capro, e finalmente  
 Avutala per moglie, ivi con quella,  
 Con cavalieri e donne in compagnia,  
 E dritto avea il cammino verso Soria.

27. Ma poi che fummo tratti a piene vele  
Lungi dal porto nel Carpazio inquo,  
La tempesta salto tanto crudele,  
Che sbigottì sin al padrone antico.  
Tre dì e tre notti andammo errando ne lo  
Minacciose onde per cammino obliquo.  
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,  
Tra sceschi rivi ombrosi e verdi colli.
28. Piantare i padiglioni, e le cortine  
Fra gli arbori tirar facemmo beti.  
S'appacecchiano i fochi e le cucine,  
Le mense d'altra parte in su tappeti.  
Intanto il Re cercando alle vicine  
Valli era andato, e a' boschi più segreti,  
Se ritrovasse capre o daini, o cervi,  
E l'arco gli portar dietro duo servi.
29. Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,  
Che da caccia ritorni il Signor nostro,  
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo  
Lungo il lito del mar, terribil mostro.  
Dio vi guardi, Signor, che l'viso orrendo  
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro.  
Meglio e per fama aver notizia d'esso,  
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.
30. Non si può compartir quanto sia lungo,  
Si smisuratamente è tutto grosso.  
In lungo d'occhi, di color di tungo  
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.  
Verso noi vien, come si dice, lungo  
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.  
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;  
Ha lungo il naso, e l' sen bavoso e sporco.
31. Correndo viene, e l' muso a guisa porta,  
Che l' braccio suo, quando entra in su la testa.  
Tutti che lo veggiam, e in faccia smorta (eia,  
In fuga andiam, ove il timor ne caccia.  
Poco il veder lui cieco ne conforta,  
Quando lutando si par che più faccia,  
Ch'altri non fa, eh'abbia odorato e lame:  
E bisogno al fuggire eran le piume.
32. Caron elu qua, chi tu, ma poco lece  
Da lui fuggir, veloce più che l' Noto.  
Di quaranta persone, appena dieci  
Sopra il naviglio si salvaro a nuoto.  
Sotto il braccio un bastel d'alcuni fece,  
Ne il greinbo si lasciò, ne il seno votò  
Un suo capace zuno empisene anco,  
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.
33. Piacere alla sua tana il mostro cieco,  
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.  
Di marmo così bianco e quello speco,  
Come esser soglia ancor non scritto foglio.  
Quivi abitava una Matrona seco  
Di dolor piena in vista e di cordoglio,  
Ed avea in compagnia donne e donzelle  
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.
34. Era presso alla grotta, in ch'egli stava,  
Quasi alla cima del giogo superbo,  
Un'altra non minor di quella cava,  
Dove del gregge su facea governo,  
Tanto n'avea, che non si numerava,  
E n'era egli pastor li stato, e l'verno.  
Ai tempi suoi gli apriva, e teneva chiuso,  
Per spasso che n'avea, più che per uso.
35. L'umana carne meglio gli sapeva;  
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi,  
Che tre de' nostri giovani ch'avea,  
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.  
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,  
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.  
Con quel sen va dove il suol far satollo,  
Sonando una zampogna ch'avea in collo.
36. Il Signor nostro intanto, ritornato  
Alla marina, il suo danno comprende,  
Che trova gran silenzio in ogni lato,  
Voti frascati, padiglioni e tende.  
Ne sa pensar chi si l'abbia rubato,  
E pien di gran timore al lito scende,  
Onde i nocchieri suoi vede in disparte  
Sappar lor ferri, e in opra por le sarte.
37. Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,  
Il palischermo mandano a levarlo;  
Ma non si tosto ha Norandino udito  
Dell'Orco, che venuto era a rubarlo,  
Che, senza più pensar, piglia partito,  
Dovunque andato sia, di seguirlo.  
Vedersi tor Lucina sì gli duole,  
Che racquistarla, o non più viver vuole.
38. Dove vede apparir lungo la sabbia  
La fresc' arena, ne va con quella fretta,  
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,  
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta.  
Ove con lena, la maggior che s'abbia  
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.  
Al ogni sarno di sentirlo parer,  
Ch'affamato ritorni a divorarci.
39. Quivi fortuna il Re da tempo guida,  
Che senza l'Orco in casa era la moglie.  
Come ella il vide fuggire, gli guida,  
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.  
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccidi,  
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.  
Desir mi mena, e non errar di via,  
Ch'ho di morir presso alla moglie mia.
40. Poi seguì, domandandole novella  
Di quei che presso l'Orco in su la riva;  
Prima degli altri, di Lucina bella  
Se l'avea morta o la teneva cattiva.  
La Donna unanimemente gli favella,  
E lo conforta che Lucina è viva,  
E che non è alcun dubbio ch'ella mora.  
Che mai femmina l'Orco non divora.
41. Esser di ciò argomento ti poss'io,  
E tutte queste donne che son ineco:  
Nè a me, nè a lor mai l'Orco è stato reo.  
Pur che non ci scostiam da questo speco.  
A chi cerca fuggir, non grave fio,  
Nè pace mai per ritrovar più seco:  
O le sotterra vive, o le incatena,  
O la star nude al Sol sopra l'arena.
42. Quando oggi i gli porto qui la tua gente  
Le femmine dai maschi non divise,  
Ma, siccome gli avea, confusamente  
Dentro a quella spelma tutti misce.  
Sentira a naso il sesso differente  
Le donne non temer, che sieno ucrise,  
Gli uomini, s'èue certo, ed empiranno  
Di quattro il giorno, o sei, l'aride canne.







43. Di levar lei di qui non ho consiglio,  
Che dar ti possa: e contentar ti puoi,  
Che nella vita sua non è periglio:  
Stara qui al ben e al mal, ch' avremo noi.  
M'attene, per Dio, vattene figlio,  
Chel Orco non ti senta, e non t'ingoi.  
Tutto che giunge, d'ogn' intorno annasa,  
Esente fin a un topo che sia in casa.
44. Rispose il Re, non si volet partire,  
Se non veda la sua Lucina prima;  
E che piuttosto appresso lei morire,  
Che averne lontan, faceva stima.  
Quando vede ella non potergli dire  
Cosa che l'muova dalla voglia prima,  
Per antarlo fa novo disegno,  
E pon' ogni sua industria, ogni suo ingegno.
45. Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese  
Con lor marito, assai capre ed agnelle,  
Ond' a se ed alle sue facea le spese,  
E di tutto pendea piu d'una pelle.  
La Donna fe, che 'l Re del grasso prese,  
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,  
E che se n' unse dal capo alle piante  
Fin che l'odor caccio, ch'egli ebbe amante.
46. E poi che 'l tristo puzzo aver le parte,  
Di che il tetulo becc' ognora sape,  
Figlio l'usata pelle, e tutto entrarve  
Lo fe, ch'ella e sì grande che lo cape.  
Coperto sotto a così strane larve,  
Farendol gir carpon, seco lo rape  
L'adve chiuso era d'un sasso grave  
Della sua Donna il bel viso soave.
47. Norandino ubbidisce, ed alla buca  
Della spelunca ad aspettar si mette,  
Accio col gregge dentro si conduca,  
E fin a sera disiendo stette.  
Ode la sera il suon della sambuca,  
Con che invita a lasciar l'umide erbette,  
E ritornar le pecore all'albergo  
Il fier pastor, che lor vena da tergo.
48. Pensate voi, se gli tremava il core,  
Quando l'Orco senti che ritornava,  
E che 'l viso crudel pieno d'orrore  
Vide appressare all'uscio della cava.  
Ma pote la pietà più che 'l timore  
S'ardiva, videte, o se fingendo amava.  
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso ed apre;  
Norandino entra fra pecore e capre.
49. Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;  
Ma prima sopra se l'uscio si chiude.  
Tutti ne va lutando, al fin duo prende,  
Che vuol cenar delle lor carni crude.  
Al rimembrar di quelle zanne orrende,  
Non posso far, ch' ancor non tremi e sude.  
Partito l'Orco, il Re gitta la gonnà,  
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua Donna.
50. Dove averne piacer deve e conforto,  
Vedendel quivi, ella n' ha affanno e noia.  
Lo vede giunto, ov' ha da restar morto,  
E non può far però ch'essa non muoia.  
Con tutto l'mal, diccagli, ch'io sopporto,  
Signor, senta non mediocre gioia,  
Che ritrovato non t'eri con noi,  
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.
51. Che se ben il trovarmi ora in procinto  
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte,  
Per mi sarei, com'è comune istinto,  
Doluta sol della mia trista sorte,  
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,  
Piu mi dorra la tua, che la mia morte:  
E seguito, mostrando assai più affanno  
Di quel di Norandin, che del suo danno.
52. La sperne, disse il Re, mi fa venire,  
Ch'ho di salvarti, e tutti questi teo.  
E s'io nol posso far, ineguo e morire,  
Che senza te, mio Sol, viver più cieco.  
Come io ci venni, mi posso partire,  
E voi tutt'altri ne verrete meco,  
Se non avrete, come io non ho avulo,  
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.
53. La fraude insegna a noi, che contra il naso  
Dell'Orco insegna a lui la moglie d'esso,  
Di vestirci le pelli, in ogni caso,  
Ch'egli ne palpi nell'uscir del sesso,  
Poi che di questo ognun fu persuaso,  
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso  
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becc'hi,  
Quelli, che piu fetean, ch'eran piu vecchi.
54. Ci ungemo i corpi di quel grasso opino,  
Che ritroviamo all'intestine intorno,  
E dell'onide pelli ci vestimmo.  
Intanto uscì dell'aureo albergo il giorno.  
Alla spelunca, come apparve il primo  
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;  
E dando spinto alle sonore canne,  
Chiamo il suo gregge fuor delle capanne.
55. Tenea la mano al buco della tana,  
Perchè col gregge non uscissim noi.  
Ci prende al varco, e quando pelo o lana  
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.  
Uomini e donne uscimmo per sì strana  
Strada, coperti degl'irsuti cuoi;  
E l'Orco alcun di noi mai non ritene,  
Fin che con gran timor Lucina venne.
56. Lucina, o fosse perchè ella non volle  
Ungersi come noi, che a vivo n'ebbe,  
O ch'avesse l'andar più lento e molle,  
Che l'imitata bestia non avrebbe,  
O quando l'Orco la gruppo toccolle,  
Gridasse, per la tozza che le accrebbe,  
O che se le sciogliessero le chiome,  
Sentita fu, nè ben so dirvi come.
57. Tutti eravam sì intenti al caso nostro,  
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.  
Io mi rivoltai al grido, e vidi il mostro,  
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,  
E fattola tornar nel cavo chinstro.  
Noi altri dentro a nostre gonoe piatti  
Col gregge andammo, ove 'l pastor ci mena,  
Tra verdi colli in una piaggia amena.
58. Qui vi attendiamo in fin che steso all'ombra  
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma,  
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra,  
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.  
L'amor della sua Donna sì lo ingombra,  
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torra,  
Ne partirsene mai su alla morte,  
Se non racquista la fedel consorte.

59. Che quando dianzi avea a l'uscir del chiuso  
Vedutala restar cattiva sola,  
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,  
Spontaneamente al vorace Orco in gola.  
E si mosse, e gli corse infino al muso,  
Nè fu lontano a gir sotto la mola:  
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,  
Ch'avea di trarla ancor di quella staza.

60. La sera, quando alla spelunca mena  
Il gregge l'Orco, e non fuggiti sente,  
E ch'ha da rimaner privo di cena,  
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,  
E la condanna a star sempre in catena  
Allo scoglio su l'asso eminente.  
Vedela il Re per sua cagna putre,  
E si distrugge, e sol non può morire.

61. Mattina e sera l'infelice amante  
La può veder, come s'alligga e piagna,  
Che le va in stesca le capre avanti,  
Torni alla stalla o torni alla campagna.  
Ella con viso mesto e supplicante  
Gli accenna che per Dio non vi rimagna;  
Perchè vi sta a gran rischio della vita,  
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62. Così la moglie ancor dell'Orco prega  
Il Re, che se ne vaila, ma non giova,  
Che d'andar mai senza Lucina nega,  
E sempre più costante si ritrova.  
In questa servitùde, in che lo lega  
Pietade e amor, stette con lunga prova  
Tanto, ch'è a capitar venne a quel sasso  
Il figliuol d'Agricane, e l're Gradasso;

63. Dove con loro audacia tanto senno,  
Che liberaron la bella Lucina,  
Benchè vi fu ventura, più che senno,  
E la portar correndo alla marina,  
E al padre suo, che quivi era, la denno;  
E questo fu nell'ora mattutina,  
Che Norandin con l'altro gregge stava  
A ruminar nella montana cava.

64. Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,  
E seppe il Re la Donna esser partita,  
Che la moglie dell'Orco gli lo narra,  
E come appunto era la cosa gita,  
Grazie a Dio rende, e con voto n'innarra,  
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,  
Faccia che giunga, onde per arme possa,  
Per preghi o per tesoro esser riscossa.

65. Pien di letizia va con l'altra schiera  
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;  
E quivi aspetta, fin ch'all'ombra nera  
Il mostro, per dormir, nell'erba caschi.  
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera,  
E al fin s'isur, che l'orco non l'entasi lì,  
Sopra un naviglio monta in Salatia:  
E son tre mesi, ch'è arrivo in Sorta.

66. In Rodi, in Cipri, e per città, e castella,  
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia,  
Il Re cercar fe di Lucina bella,  
Nè poi l'alt'ieri aver ne pote spia.  
L'alt'ier n'ebbe dal sacro novella,  
Che seco l'avea salva in Normia,  
Dapoi che molti di vento crudele  
Era stato contrario alle sue vele.

67. Per allegrezza della buona nuova  
Prepara il nostro Re la ricca festa,  
E vuol ch'ad ogni quarta luna nuova  
Una se n'abbia a far simile a questa;  
Che la memoria rinfreschi gli giova  
De i quattro mesi, che in trista velta  
Fu tra il gregge dell'Orco, e un giorno, quale  
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68. Questa, ch'io v'ho narrato, in parte vidi  
In parte udì da chi trovossi al tutto,  
Dal Re vi dico, che calende ed i fi  
Vi stette infino che volse in viso il tutto:  
E se n'udite mai far altri gradi  
Direte i ch'gli li, che malin è instinto.  
Il Gentiluomo in tal modo a Grifone  
Della festa narro l'ala ragione.

69. Un gran pezzo di notte si dispensa  
Da i cavalieri in tal ragionamento,  
E concludon, ch'amore e pietà immensa  
Mestò quel Re con grande experimento.  
Andaron, poi che si levò da mensa,  
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.  
Nel seguente mattin sereno e chiaro  
Al suon dell'allegrezze si destaro.

70. Vanno scorrendo i timpani e trombette,  
E rignano in piazza la cittade  
Or poi ch'è di cavalli e di carrette.  
E con bombas di gradi son le strade,  
Grifon le lucide a me si rimette,  
Che son di quelle che si trova cade;  
Che l'avea impenetrabili e invitate  
La Fata bianca di sua man temprate.

71. Quel d'Antiochia, più d'ogni altro vile,  
Armossi seco, e compagnia gli tenne.  
Preparate avea lor l'oste gentile  
Nerbose lance, e salde, e grosse antenne;  
E del suo parentado non omise  
Compagnia toltà, e seco in piazza venne;  
E studiò a cavallo, e alcuni a piede  
A tai servigi altissimi lor diede.

72. Giunsero in piazza, e trassersi in disparte  
Ne pel campo curar far di se mostra,  
Per veder meglio il bel popol di Marte,  
Ch'ad uno o a due, o a tre veniano in giostra.  
Chi con colori accompagnati ad arte,  
Letizia o doglia alla sua donna mostra;  
Chi nel cimier, chi nel dipinto sendo  
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73. I Sortani in quel tempo aveano usanza  
D'armarsi a questa guisa di Ponente  
Forse se gl'inducea la vicinanza,  
Che de' Franceschi avean continnoimento,  
Che quivi allor reggean la sacra stanza,  
Dove in carne abito Dio onnipotente;  
Ch'ora i superbi e miseri cristiani,  
Con biasmo lor lasciamo in man de' cani.

74. Dove abbassar dovrebbero la lancia  
In augmento della santa fede,  
Tra lor si dan nel petto e nella pancia  
A destruzion del poco che si crede.  
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,  
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,  
E voi Tedeschi a far più degno acquisto;  
Che quanto qui cercate è già di Cristo.



\*

\_\_\_\_\_

italianissimi esser voi volete,  
 altri cattolici nomati,  
 e di Cristo gli uomini uccidete?  
 e de' beni lor son dispognati?  
 e Gerusalem non vi avete,  
 ita e stata a voi da' rinnegati?  
 e Costantinopoli, e del mondo  
 pïor parte occupa il Turco immondo?

hai tu, Spagna, l'Africa vicina,  
 ha via piu di questa Italia offesa?  
 per dar travaglio alla meschina,  
 la prima tua si bella impresa.  
 ogni vizio fetida sentina!  
 l'Italia imbrocata, e non ti pesa,  
 e di questa gente, ora di quella,  
 la serva ti fu, sei fatta ancella?

dubbio di morir nelle tue tane,  
 e, di fame, in Lombardia ti guida,  
 non cerchi o chi ti dia del pane,  
 ancor d' inopia, chi t'uccida,  
 chezar del Turco hai non lontane:  
 di d'Europa, o almen di Grecia anida:  
 orai o dal digiuno trarti,  
 or con piu merto in quelle parti.

ch'a te dico io dico al tuo vicino  
 co ancor, la le ricchezze sono,  
 i porto da Roma Costantino;  
 me il meglio, e se del resto dono.  
 e, ed Erimo, onde si trae l'or fino,  
 e, e India, e quel paese buono  
 ne' laudi, in tante istorie noto,  
 e' andar vi vuoi, troppo remoto.

gran Leone, a cui premon le terga  
 el t'eri del ciel le gravi somme,  
 ancor che nel sonno si sommerga  
 se l'ha man l'ho nelle chiome  
 pastore, e Dio t'ha quella verga  
 a portare, e scelto il fiero nome,  
 e tu ruggi, e che le braccia stenda,  
 e da i lupi il gregge tuo difenda.

t' un parlar nell'altro, ove son ito  
 og dal e unan ch'io facev' ora?  
 e credo pero si aver smarrito,  
 non lo sappia ritrovar an ora.  
 ca ch'io Soria si tenea il rito  
 narsi, che i Francesi hi avean allora;  
 e bella in Damasco era la piazza  
 nte armata d'elmo e di corazza.

aghe donne gettano da i palchi  
 i giostranti fur vermighi e gialli,  
 e essi fanno a suon degli oricalchi,  
 e assetti ed aggrar cavalli.  
 uno o bene, o mal, ch'egli cavalchi,  
 far quivi vedersi e sprona, e dalli;  
 altri ne riporta pregio e lode,  
 e altri a riso, e gridar dietro s'ode.

o giostra era il prezzo un'armatura,  
 o donata al Re pochi di umante,  
 o la strada ritrovo a ventura  
 ando d'Armenia un mercatante.  
 di nobilissima testura  
 travveste all'arme aggiunse, e tante

o pose intorno e gemme, ed oro,  
 la fece valer molto tesoro.

83. Se conoscute il Re quell'arme avesse,  
 Care avute l'avria sopra ogni arnese,  
 Ne in primis della giostra l'avria messe,  
 Come che liberal fosse e corlese.  
 Lungo saria chi raccontar volesse,  
 Ch' l'avea si apprezzate e vilipese,  
 Che n' mezzo della strada le lasciasse (se.  
 Preda a chiunque o innanzi, o indietro andas-

84. Di questo ho da contarvi piu di sotto:  
 Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta  
 Un paio, e piu di lance trovò rotto,  
 Menato piu d'un taglio, e d'una punta.  
 De' piu cari e piu fidi al Re fur otto,  
 Che quivi insieme avean lega congiunta;  
 Giovani in arme pratici ed industri,  
 Tutti o signori, o di famiglie illustri.

85. Quei rispondean nella slarrata piazza  
 Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo,  
 Pria con la lancia, e poi con spada o mazza,  
 Fin ch' al Re di guardargli era giocondo,  
 E si furav in spesso la corazza.  
 Per gioco in somma qui facean, secondo  
 Pan li nimici capitali, eccetto  
 Che potea il Re partirci a suo diletto.

86. Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,  
 Che Martano il codardo nominasse,  
 Come se della forza di Grifone,  
 Poi ch' era seco, partecipe fosse,  
 Audace entro nel marziale agone;  
 E poi da canto ad aspettar fermosse,  
 Sin che finisse una battaglia fiera,  
 Che tra duo cavalier cominciata era.

87. Il Signor di Seleucia, di quegli uno,  
 Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,  
 Combattendo in quel tempo con Ombratio,  
 Lo feri d'una punta in mezzo 'l volto.  
 Si che l'uccise; e pietà n' ebbe ognuno,  
 Perchè buon cavalier lo tenean molto;  
 Ed oltre la bontade, il piu cortese  
 Non era stato in tutto quel paese.

88. Veduto rio Martano, ebbe paura  
 Che parimente a sè non avvenisse;  
 E ritornando nella sua natura  
 A pensar comincio, come fuggisse.  
 Grifon, che gli era appresso, e n'avea cura,  
 Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,  
 Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,  
 Come si spinge il cane al lupo addosso,

89. Che dieci passi gli va dietro, o venti,  
 E poi si ferma, ed abbaiano guarda  
 Come digrign i minacciosi denti,  
 Come negli occhi orribil loco gli arda.  
 Quivi, ov' erano i principi presenti,  
 E tanta gente nobile e gagliarda,  
 Fuggi lo incontro il timido Martano,  
 E tolse il freno e 'l capo a destra mano.

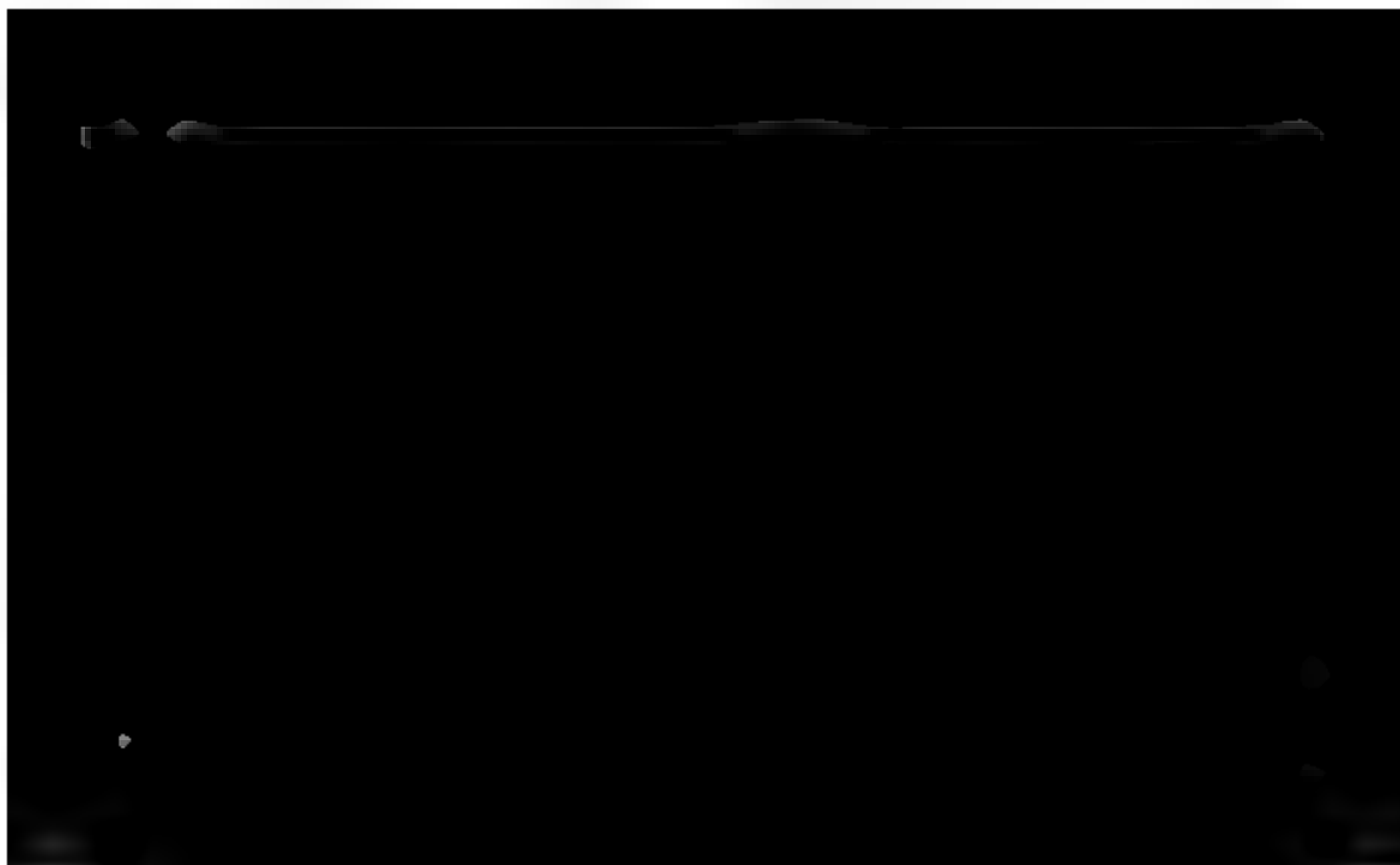
90. Pur la colpa potea dar al cavallo,  
 Chi di scusarlo avesse tolto il peso;  
 Ma con la spada poi fe si gran fallo,  
 Che non l'avria Demostene difeso.  
 Di caria armato par, non di metallo,  
 Si teme da ogni colpo essere offeso.  
 Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,  
 Ridendo intorno a lui tutta la turba.



91. Il batter delle mani, il grido intorno  
Se gli levo del popolazzo tutto.  
Come lupo cacciato, se ritorno  
Martano in molta fretta al suo ridotto.  
Resta Grifon e gli par dello scorno  
Del suo compagno esser macchiato e brutto.  
Esser vorrebbe stato in mezzo il loco  
Pur tosto che trovarsi in questo loco.
92. Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,  
Come sia tutta sua quella vergogna,  
Perche l'opere sue di quella stampa  
Vedere aspetta il popolo, ed agogna.  
Si che ritolga chiara più che lanipa  
Sua virtù, questo volta gli bisogna,  
Ch' un' oncia, un dito sol di error che faccia  
Per la mala impression parra sei braccia.
93. Già la lancia avea tolta su la coscia  
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:  
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia  
Ch' alquanto andato fu, la mise suso;  
E porto nel terrore estrema angoscia  
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.  
Ognun meravigliando in pie si leva,  
Che l' contrario di ciò tutto attendeva.
94. Torno Grifon con la medesima antenna,  
Ch' indietro e ferma ricovrata avea,  
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna  
Della spada al signor di Lodicea.  
Qual per cader tre volte e quattro accenna,  
Che tutto steso alla groppa giacea;  
Pur rilevato al fin la spada strinse,  
Volto il cavallo, e ver Grifon si spinse.
95. Grifon, che l' vede in sella, e che non basta  
Si fiero incontro, perchè a terra vada,  
Dice fra se: Quel che non pote l' asta,  
In cinque colpi o nsei fara la spada.  
E su la tempra subito l' attasta  
D' un dritto tal che par che dal ciel cada:  
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,  
Tanto che l' ha stordito, e in terra messo.
96. Quivi erano d' Apamea duo germani,  
Soliti in giostra rimaner di sopra,  
Tirsi e Corinbo, ed ambo per le mani  
Del figlio d' Oliver cadder sozzopra.  
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,  
Con l' altra messa fu la spada in opra.  
Già per comun giudicio si tien certo,  
Che di costui fia della giostra il merito.
97. Nella lizza era entrato Saluterno,  
Gran diadaro, e maniscalco regio,  
E che di tutto 'l regno avea il governo,  
E di sua mano era guerriero egregio.  
Costui adeguoso, ch' un guerriero esterno  
Debbe portar di quella giostra il pregio,  
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,  
E molto minacciandogli lo sfida.
98. Ma quel con un lacion gli fu risposta,  
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto;  
E per non far error lo scudo apposta,  
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.  
Passa il ferro crudel tra costa e costa,  
E fuor del tergo un palmo esce di netto.  
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro,  
Ch' ognun odiava Saluterno avaro.
99. Grifone appresso a questi in terra getta  
Due di Damasco, Erinosilo e Carmondo.  
La milizia del Re dal primo e retta,  
Del mar grande armatiglio e quel secondo.  
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta,  
Addosso all' altro si riversa il pondo.  
Del rio destrier, che sostener non puote  
L' alto valor, con che Grifon percuote.
100. Il signor di Seleucia ancor restava,  
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;  
E he la sua possanza accompagnava  
Con destrier buono e con arme perfetta.  
Dove dell' elmo la vista si chiava,  
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette.  
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,  
Che lo fe staggier dal manco piede.
101. Gittaro i trouchi, e si tornarono addosso  
Pieni di molto ardir co' i brandi ignudi.  
Fu il Pagan prima da Grifon percusso  
D' un colpo, che spezzato avria gl' incudi.  
Con quel fender si vide e ferro, ed osso  
D' un, ch' eletto s' avea tra mille scudi.  
E se non era doppio e fin l' arnese,  
Feria la coscia, ove cadendo scese.
102. Fero quel di Seleucia alla visiera  
Grifon a un tempo, e fu quel colpo tanto  
Che l' avria aperta e rotta, se non era  
Fatta, come l' altr' arme, per incanto.  
Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fa  
Così son l' arme dare in ogni canto.  
E in più parti Grifon già fessa e rotta  
Ha l' armatura a lui, ne perde botta.
103. Ognun potea veder quanto di sotto  
Il signor di Seleucia era a Grifone:  
E se partir non li fa il Re di botto,  
Quel che sta peggio, la vita vi pone.  
Fe Norandino alla sua guardia motto,  
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.  
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto,  
E fu lontano il Re di sì buon atto.
104. Gli otto, che dianzi avean col mondo in  
E non potuto durar poi contra uno,  
Avendo mal la parte allor difesa,  
Usciti eran del campo ad uno ad uno.  
Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,  
Quivi restar senza contrasto alcuno,  
Avendo lor Grifon solo interrotto  
Quel che tutti essi avean da far contr' o.
105. E duro quella festa così poco,  
Ch' in men d' un ora il tutto fatto s' era.  
Ma Norandino per far più lungo il gioco,  
E per continuarlo fino a sera,  
Del palco scese, e se sgombrare il loco,  
E poi divise in due la grossa schiera,  
Indi secondo il sangue, e la lor prova  
Gli andò accoppiando, e se una giostra ne
106. Grifone intanto avea fatto ritorno  
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia;  
E più gli preme di Martano lo scorno,  
Che non guava l' onor, ch' esso vanto.  
Quindi per tor Polibrottero, ch' avea ucciso  
Martano adopra le mendaci labbia;  
E l' astuta e bugiarda meretrice,  
Come meglio sapea, gli era aiutrice.







113. O sì, o no, che 'l giovin gli credesse,  
 Pur la scusa accetto, come discreto;  
 E pel suo meglio allora allora elesse  
 Quoddi levarm tacito e secreto.  
 Per tema, che se 'l popolo vedesse  
 Martano comparir, non stesse cheto.  
 Così per una via nascosa e curta  
 Uscio al cammin lor fuor della porta.
114. Grifon, o ch'egli, o che 'l cavallo fosse  
 Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,  
 Al primo albergo, che trovar, fermosse,  
 Che non erano andati oltre duo miglia,  
 Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,  
 E trar fece a' cavalli e sella, e briglia;  
 E poi serrossi in camera soletta,  
 E nudo per dormire entro nel letto.
115. Non ebbe così tosto il capo basso,  
 Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso  
 Così profondamente, che mai tasso,  
 Ne ghiero mai s'addormento, quant'esso.  
 Martano intanto, ed Origille a spasso,  
 Entraro in un giardin, ch'era li presso,  
 Ed un inganno ordì, che fu il più strano,  
 Che mai cadesse in sentimento umano.
116. Martano disegnò torre il destriero,  
 I panni e l'arme, che Grifon s'ha tratti,  
 E andare innanzi al Re pel cavaliere,  
 Che tante prove avea giostrando fatte.  
 L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:  
 Tolle il destrier più candido che latte,  
 Scudo e cimiero, ed arme e sopravveste,  
 E tutte di Grifon l'insigne veste.
117. Con gli scudieri e con la Donna, dove  
 Era il popolo ancora, in piazza venne;  
 E giunse a tempo, che finian le prove  
 E l'arar spede, e di arrestare intenne.  
 E da al Re, che in cavaler si tene,  
 Ne si curava, e a la barba le penne,  
 E a la barba le vesti, e a la barba il cimiero,  
 E a la barba le non si curava del vincitore.
118. La barba ch'indosso di lui suo cuoio aveva,  
 E a la barba le penne del cimiero,  
 E a la barba le vesti, e a la barba il cimiero,  
 E a la barba le non si curava del vincitore.  
 E a la barba le vesti, e a la barba il cimiero,  
 E a la barba le non si curava del vincitore.
119. E la gridarlo al suon degli oncali  
 A la barba le vesti, e a la barba il cimiero,  
 E a la barba le non si curava del vincitore.
120. E la gridarlo al suon degli oncali  
 A la barba le vesti, e a la barba il cimiero,  
 E a la barba le non si curava del vincitore.
121. E la gridarlo al suon degli oncali  
 A la barba le vesti, e a la barba il cimiero,  
 E a la barba le non si curava del vincitore.
122. E la gridarlo al suon degli oncali  
 A la barba le vesti, e a la barba il cimiero,  
 E a la barba le non si curava del vincitore.
115. Poi che fu desto, e che dell'ora tarda  
 S'accorse, uscì di camera non fretta,  
 Dove il falso cognato, e la bugiarda  
 Origille lascio con l'alta setta;  
 E quando non li trova, e che riguarda  
 Non v'esser l'arme, né i panni, aspetta:  
 Ma il veder poi più sospettoso il fece  
 L'insegne del compagno in quella voce.
116. Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,  
 Che già gran pezzo di bianch'arme adorna  
 Con la Donna, e col resto della torma  
 Avea nella città fatto ritorno.  
 Trova Grifone a poco a poco l'orma,  
 Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;  
 E con suo gran dolor vede esser quello  
 Adulter d'Origille, e non fratello.
117. Di sua sciortezza indarno ora si duole;  
 Ch'avendo il ver dal peregrino udito,  
 Lasciato mutar s'abbia alle parole  
 Di chi l'avea più volte già tradito.  
 Vendicar si potea, né seppa or vuole  
 L'inimico punir, che gli è fuggito,  
 Ed è costretto con troppo gran fallo  
 A tor di quel vil'uom l'arme e 'l cavallo.
118. Eragli meglio andar senz'arme e nudo;  
 Che porci indosso la corazza indegna,  
 O ch'imbracciar l'abominato scudo,  
 O por su l'elmo la beffata insegna;  
 Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,  
 Ragione in lui pari al diavol non regna.  
 A tempo venne alla città, ch'ancora  
 Il giorno avea quasi di vïro un'ora.
119. Presso la porta, ove Grifon venia,  
 Siede a sinistra un splendido castello,  
 Che, più che forte, e ch'a guerre atto sia,  
 Di ricche stanze e accomodate e bello.  
 Il Re, i signori, i primi d'assiso  
 Con alle dame in un gentil drappello  
 Celebravano quivi in oggi a amena  
 La real, sontuosa e lieta coena.
120. La bella loggia sopra 'l muro usciva  
 Con l'alta rocca fuor della cittade,  
 E lungo tratto di lontan scorgeva  
 I larghi campi e le diverse strade.  
 Or che Grifon verso la porta arriva  
 Con quell'arme d'ebbero e di viltade,  
 Fu con non troppa avventurosa sorte  
 Dal Re veduto, e da tutta la corte,
121. E riputato quel, di ch'avea insegna,  
 Mosse le donne, e i cavalieri a riso.  
 Il vil Martano, come quel che regna  
 In gran lavor, dopo 'l Re e 'l primo assiso,  
 E presso lui la Donna di se degna,  
 Da i quali Norandin con lieto viso  
 Volse saper chi fusse quel codardo,  
 Che così avea al suo onor poco riguardo.
122. Che dopo una sì trista e brutta prova,  
 Con tanta fronte or gli tornava innante.  
 Dicea Questa mi par cosa assai nuova,  
 Ch'essendo un guerrier degno e prestante,  
 Costui compagno abbiate, che non trova  
 Di viltà più in terra di Levante.  
 Il fate fors' per mostrar maggiore  
 Per tal contrario il vostro alto valore.

123. Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,  
Che se non fosse ch'io riguardo a voi,  
La pubblica ignominia gli farei,  
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.  
Perpetua ricordanza gli darei,  
Come ognor di viltà nimico fui.  
Ma sappia, se impunito se ne parte,  
Grado a voi, che l' menaste in questa parte.
124. Colui, che fu di tutti i vizi il vaso,  
Rispose Alto Signor, dir non sapria  
Chi sia costui, ch'io l'ho trovato a caso  
Venendo d'Antiochia in su la via.  
Il suo sembiante m'avea persuaso,  
Che fosse degno di mia compagnia;  
Ch'intesa non n'avea prova, ne vista,  
Se non quella, che fece oggi assai trista.
125. La qual mi spinque sì, che resto poco,  
Che per punir l'estrema sua viltade,  
Non gli facessi allora allora un gioco,  
Che non toccasse più lance, ne spade.  
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,  
E riverenza a vostra maestade.  
Ne per me voglio, che gli sia guadagno  
L'essermi stato un giorno o due compagno.
126. Di che contaminato anco esser parme,  
E sopra il cor mi sarà eterno peso,  
Se con vergogna del mestier dell'arme  
Io lo vedro da voi partire illeso.  
E meglio, che lasciarlo, satisfarme  
Potrete, se sarà da un merlo impeso;  
E fia lodevol opra, e signorile,  
Perche sia esempio e specchio ad ogni vile.
127. Al detto suo Martino Origille ave,  
Senza accennar, confermatrice presta.  
Non son, rispose il Re, l'opre sì prave,  
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.  
Voglio per pena del peccato grave,  
Che sol rinnovi al popolo la festa.  
E tosto a un suo Baron, che se venire,  
Impose quanto avesse ad eseguire.
128. Quel Baron molti armati sero tolse,  
Ed alla porta della Terra scese:  
E quivi con silenzio li raccolse,  
E la venuta di Grifone attese;  
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,  
Che fra i due ponti a salvamento il prese,  
E lo ritenne con beffe, e con scorno  
In una scura stanza infìn al giorno.
129. Il Sole appena avea il dorato crine  
Tolto di grembo alla nutrice antica,  
E cominciava dalle spiagge alpine  
A cacciar l'ombra, e far la cima aprica,
- Quando temendo il vil Martan, ch'alson  
Grifone arditò la sua causa dica,  
E ritorni la colpa, oul'era usata,  
Tolse licenza, e fece indi partita;
130. Trovando idonea scusa al prego regio  
Che non stia allo spettacolo ordinato,  
Altri doni gli avea fatti col pregio  
Della non sua vittoria il Signor grato;  
E sopra tutto un ampio privilegio,  
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.  
Lasciamlo andar, ch'io vi prometto certo  
Che la mercede avra secondo il merto.
131. Fu Grifon tratto a gran vergogna in pian  
Quando più si trovò piena di gente  
Gli avean levato l'elmo e la crizza,  
E lasciato in farsello assai vilmente,  
E come il conducessero alla mazza,  
Posto l'avean sopra un carro eminente,  
Che lento lento tiravan due vacche,  
Da lunga fame attenuate e fiacche.
132. Venian d'intorno alla ignobil quadriga  
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,  
Di che n'era una, e l'or un'altra auriga  
E con gran biasmo lo mordeano tutte.  
Lo poneano i fanciulli in maggior briga  
Che oltre le parole infanti e brutte,  
L'avrian co' sassi infino a morte offeso  
Se da i più saggi non era difeso.
133. L'arme, che del suo male erano state  
Cagion, che di lui fer non vero iudicio,  
Dalla coda del carro strascinate,  
Patiron nel fango debito supplicio.  
Le rote innanzi a un tribunai fermate,  
Gli fero udire dell'altrui maleficio  
La sua ignominia, che n' su gli occhi  
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.
134. Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto  
Dinanzi a' templi, ad officine, e a case,  
Dove alcun nome srellerato e brutto,  
Che non gli fosse detto, non rimase.  
Fuor della terra, all'ultimo condotto  
Fu dalla turba, che si persuase  
Bandirlo, e cacciar indi a suon di buccina  
Non conoscendo ben chi egli si fusse.
135. Sì tosto appena gli sterraro i piedi,  
E liberargli l'una e l'altra mano,  
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedè  
La spada, che rigo gran pezzo il piano.  
Non ebbe contra se lance, ne spiedi,  
Che senz'arme venia 'l popolo insano.  
Nell'altro Canto differisco il resto,  
Che tempo è ormai, Signor, di finir questo.





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Rodomonte esce di Parigi fuora,  
E va là, dove lo con luce un nano.  
Grifon racquista il suo perduto onore,  
E vien punito il traditor Martano.  
Uccide Dardinello, e vincitore  
È d' Agramante il Sir di Mont' Albano.  
Marsia infesta il mare, e l' hel Medoro  
E Cloridan ne portano il Re loro.*

mo Signore, ogni vostro atto  
re con ragion laudato e laudo,  
zol rozzo stil, duro e mal'atto  
te della gloria vi defraudo;  
ell'altre una virtù m' ha tratto,  
l core e con la lingua applaudo,  
non trova in voi ben grata udienna,  
ora però facil credenza.

a difesa del biasmato assente  
sento una ed un'altra scusa,  
negli almen, fin che presente  
a dica, l'altra orecchia chiusa;  
e, prima che dannar la gente,  
mi faccia, e udir la ragion ch'usa;  
anco e giorni, e mesi ed anni,  
te giudicar negli altrui danni.

ndino il simil fatto avesse,  
rifon non avria quel che fece.  
ile e onor sempre successe  
sua fama egli più che pece.  
ue genti a morte furon messe,  
rifone in dieci tagli, e in dieci  
he trasse pien d'ira e hizzarro,  
sta ne cascato appresso al carro.

altri in rotta ove il timor li caccia,  
chi la per campi, e per le strade,  
entrar nella città procaccia,  
u l'altro nella porta cade.  
on li par ole, e non minaccia,  
ando lontana ogni pietade,  
a il volgo inerte il ferro intorno,  
vendetta la d'ogni suo scorno.

che primi giunsero alla porta,  
ante a levarsi ebbero pronte.

Esiguo son molto più accorta  
gli amici, alzò subito il ponte  
di parte, o con la faccia suorta  
lo ando senza mai volger fronte;  
terra per tutte le bande  
do, tumulto, e rumor grande.

6. Grifon gagliardo due ne piglia in quella,  
Ch' il ponte si levò per lor sciagura.  
Spirge dell' uno al campo le cervella,  
Che lo percote ad una cote dura;  
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella  
In mezzo alla città sopra le mura.  
Scorse per l'ossa a' terrazzani il gelo,  
Quando vide colui venir dal cielo.

7. Fur molti che temer che l'her Grifon  
Sopra le mura avesse preso un salto.  
Non vi sarebbe più confusione,  
S' a Damasco il Soldan desse l'assalto.  
Un mover d'arme, un correr di persone,  
E di Talacimanni un gridar d'alto,  
E di tamburi un suon misto e di trombe  
Il mondo assorda, e l'ciel par ne rimbombe.

8. Ma voglio a un'altra volta differire  
A ricontar ciò che di questo avvenne.  
Del buon re Carlo mi convien seguir,  
Che contra Rodomonte in fretta venne,  
Il qual le genti gli faceva morire.  
Io vi dissi, ch' al Re compagnia tenne  
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,  
E Avino e Avolio, e Ottone e Berlinghiero.

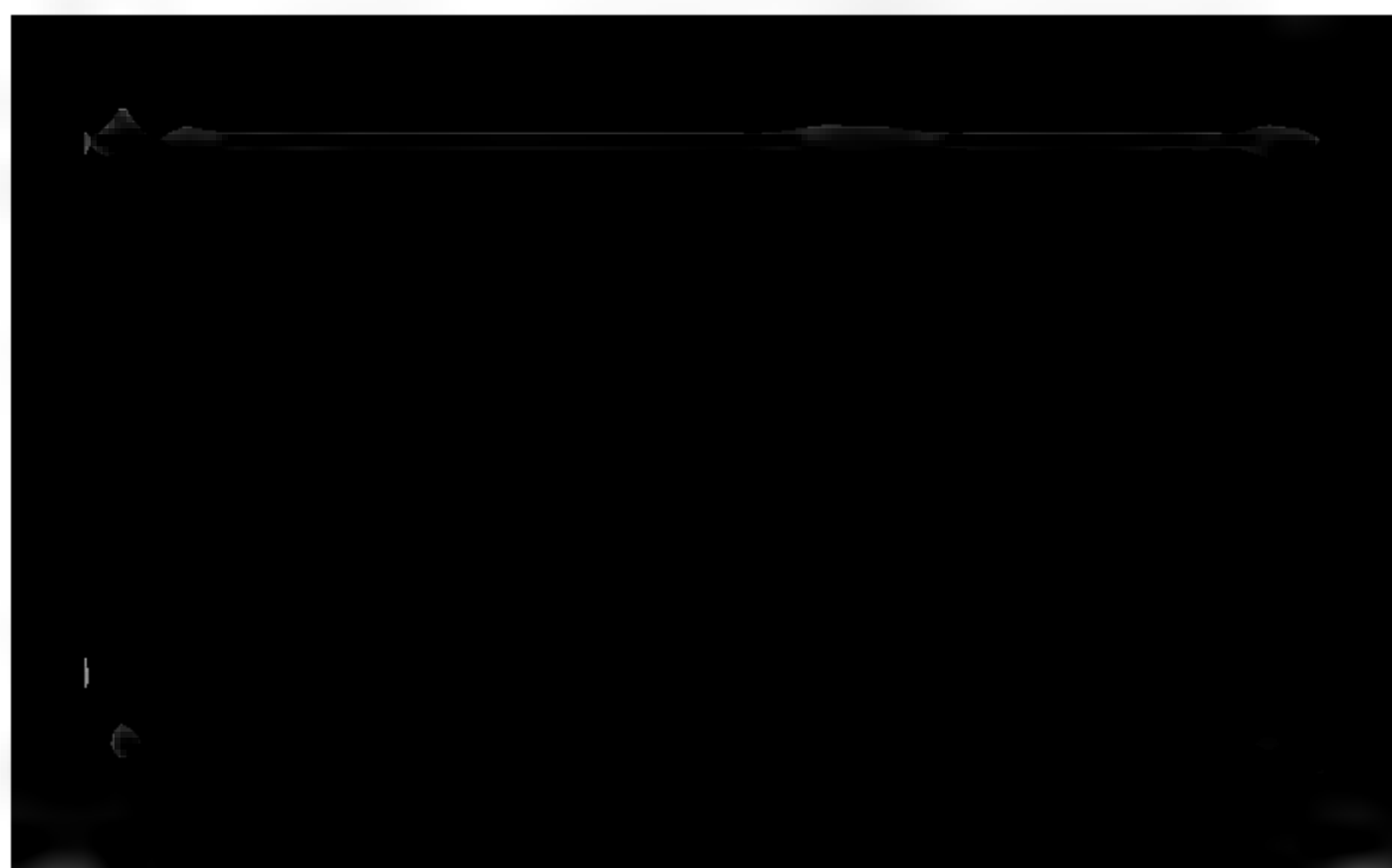
9. Otto scontri di lance, che da forza  
Di tali otto guerrier cacciati foro,  
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,  
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.  
Come leguo si drizza, poi che l'orza  
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;  
Così presto rizzossi Rodomonte  
Da i colpi, che gittar doveano un monte.

10. Guido, Raucier, Riccardo, Salomone,  
Ganellon traditor, Turpin fedele,  
Angiolieri, Angiolino, Ughetta, Ivone,  
Marco e Matteo dal part di San Michele,  
E gli otto, di che dianzi feci menzione,  
Son tutti intorno al Signor con lele,  
Arrimato e Odardo d' Inghilterra,  
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

11. Non così freme in su lo scoglio alpino  
Di ben fondata rocca alta parete,  
Quando il furor di Borea o di Garbino  
Svelle da i monti il scassin o l'abele,  
Come freme d'orgoglio il Saracino,  
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;  
E come a un tempo e il tuon e la saetta,  
Così l'ira dell'empin e la vendetta.
12. Mena alla testa a quel che gli è più presso,  
Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona:  
Lo pone in terra insino ai denti fesso,  
Come che l'elmo era di tempra buona.  
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso  
Da molti colpi in tutta la persona,  
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago,  
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.
13. Furo tutti i ripar, fu la cittade  
D'intorno intorno abbandonata tutta,  
Che la gente alla piazza, dove accade  
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.  
Corre alla piazza da tutte le strade  
La turba, a chi il fuggir si poco frutta.  
La persona del Re si i cori accende,  
Ch'ognun prend'arme, ognun animo prende.
14. Come se dentro a ben rinchiusa gabbia  
D'antica Leonessa usata in guerra,  
Per ch'averne piacere il popo l'abbia,  
Talvolta il toro indomito si serra.  
I leoncin, che veggion per la sabbia  
Come altero e mugghiaudo animoso erra,  
E veder sì gran corna non son usi,  
Stanno da parte timidi e confusi.
15. Ma se la fiera madre a quel sì lancia,  
E nell'orecchie attacca il crudel dente,  
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,  
E vengono in soccorso arditamente  
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia,  
Così contra il Pagan fa quella gente  
Da tetti e da finestre, e più da presso  
Sopra gli piove un nembo d'arme, e spesso.
16. De i cavalieri e della fanteria  
Tanta è la calca, ch'appena vi capo.  
La turba che vi vien per ogni via,  
V'abbonda ad or ad or spessa, come ape;  
Che quando disarmata e nuda sia,  
Più facile a tagliar che toro, o rape,  
Non la potria, legata a monte a monte,  
In venti giorni spegner Rodomonte.
17. Al Pagan, che non sa come ne possa  
Venir a capo, omai quel gioco incesce.  
Poco, per far di mille o di più rossa  
La terra intorno, il popolo discesce.  
Il stato tuttavia più se gl'ingrossa,  
Sì che comprende al fin, che se non esce  
Or ch'ha vigore, e in tutto il corpo è sano,  
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.
18. Rivolge gli occhi orribili, e pon mente  
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;  
Ma con ruina d'infinita gente  
L'aprirà tosto, e la farà espedita.  
Ecco vibrando la spada tagliente  
Che vien quell'empino, ove il furor l'invita  
Ad assalire il novostu Britanno,  
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
19. Chi ha visto in piazza rompere v'ecceato  
A cui la folta turba ondeggi intorno,  
Immansueto toro accaneggiato,  
Stimolato e percosso tutto l'giorno,  
Che'l popo se ne fugge spaventato,  
Ed egli or questo, or quel leva sul corno,  
Pensi che tale o più terribil fosse  
Il crudele African, quando si in usse.
20. Quindici o venti ne taglio a traverso;  
Altri tanti lascio del capo tronchi,  
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,  
Che viti o salci par che poti o tronchi.  
Tutto di sangue il fier Pagan asperso,  
Lasciando capi fessi e bracci monchi,  
E spalle e gambe, ed altre membra sparte  
Ovunque il passo volga, al fin si parte.
21. Della piazza si vede in guisa torre,  
Che non si può notar ch'abbia paura;  
Ma tutta volta col pensier discorre  
Dove sia per uscir via più sicura.  
Capita al fin, dove la Senna corre  
Sotto all'isola, e va fuor delle mura.  
La gente d'arme, e il popo fatto audace  
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
22. Qual per le selve Nomadi, o Massile  
Cacciata va la generosa belva,  
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile  
E minacciosa e lenta si rinselva,  
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,  
Da strana circondato e fiera selva  
D'aste e di spade, e di volanti dardi,  
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
23. E sì tre volte, e più, l'ira il sospinse,  
Ch'essendone già fuor, vi torno in mente  
Ove di sangue la spada ritinse,  
E più di cento ne levò di mezzo.  
Ma la ragione al fin la rabbia vinse  
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il leno  
E dalla ripa per miglior consiglio  
Si getto all'acqua, e uscì di gran periglio.
24. Con tutte l'arme ando per mezzo l'acqua  
Come s'intorno aveva tante galle.  
Africa, in te pare a costui non naque,  
Benchè d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe.  
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque  
Che si vide restar dopo le spalle  
Quella città, ch'avea trascorsa tutta,  
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.
25. E sì lo rode la superbia e l'ira,  
Che per tornarvi un'altra volta guarda  
E di profondo cor geme e sospira.  
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.  
Ma lungo il fiume in questa fiera mura  
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.  
Chi fosse io vi taro ben tosto udire  
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.
26. Io v'ho da dir della Discordia altera,  
A cui l'Angel Michele avea commesso  
Ch'a battaglia accendesse e a lite ricca  
Quei, che più forti avea Agemante appreso.  
Usa da' frati la melesma sora,  
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;  
Lascio la Fraude a guerreggiare il loco  
Fin che tornasse, e a mantenervi il loco.







perve ch' andria con più pranza,  
 Superbia ancor seco menasse:  
 che stavan tutte in una stanza,  
 a lungo ch' a cercar l'audasse.  
 perbia r' ando, ma non che senza  
 a via sia il monaster lasciasse:  
 chi di, che credea starme assente,  
 l'ipocrisia beotenente.

aplatul Discordia in compagnia  
 Superbia u mise in cammino,  
 non che la medesima via  
 per gue al campo Saracino  
 sta e accumulata Gelusia;  
 in seco un nano picciolino,  
 l' mandava Doralice bella  
 di Narza a dar di se novella.

ndo ella venne a Mandricardo in mano,  
 r' ho già raccontato e come, e dove,  
 murde aveo commesso al nano,  
 e portave a questo Re le nuove.  
 zero che nol saprebbe in vano,  
 e far si vedria mirabil prove,  
 averla con crudel vendetta  
 el ladron, che gli l'avea intercetta.

choma quel nano aveo trovato,  
 agni del suo venir compresa,  
 onnar se gli era messa allato,  
 able aver luogo a questa impresa.  
 discordia ritrovar fu grato  
 toma, ma più, quando ebbe intesa  
 gon del venir, che le potea  
 valere in quel che far volea.

micar con Rodomonte il figlio  
 e Agnran, le pare aver soggetto.

35. Come la tigre, poi che in van discende  
 Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,  
 E i cari figli all'ultimo comprende  
 Esserle tolti avampa di tant ira,  
 A tanta rabbia, a tal furor s'estende,  
 Che ne a monte, nè a rio, nè a notte mira,  
 Nè lunga via, nè grandine raffrena  
 L'odio, che dietro al predator la mena.

36. Così furendo il Saracin bizzarro  
 Si volge al nano, e dice: Or la t'invia;  
 E non aspetta ne destrier, ne carro,  
 E non fa motto alla sua compagnia.  
 Va con più fretta che non va il ramatro,  
 Quando il ciel' arde, a traversar la via.  
 Destrier non ha, ma il primo tor disegna,  
 Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

37. La Discordia, ch'udi questo pensiero,  
 Guardo ridendo la Superbia, e disse:  
 Che volea gire a trovare un destriero,  
 Che gli apportasse altre contese e risse;  
 E far volea sgombrar tutto il sentiero,  
 Ch'altro che quello in man non gli venisse;  
 E già pensato aveo dove trovarlo:  
 Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38. Poi ch'al partir del Saracin s'estinse  
 Carlo d'intorno il periglioso loco,  
 Tutte le genti all'ordine restrinse;  
 Lascionne parte in qualche debil loco;  
 Addosso il resto ai Saracini spinse,  
 Per dar lor sacco, e guadagnarsi il gioco;  
 E li maudo per ogni porta fuore  
 Da san Germano infia a san Vittore.

39. E comando ch'a porta san Marcello,  
 Dov'era gran sparata di campagna,  
 Avessero a far di loro un gran castello.

43. Ah, dicea, valent' uomini, ah compagni,  
Ah fratelli, tenete il luogo vostro!  
I nemici faranno opra di ragni,  
Se non manchiarm noi del dover nostro.  
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni,  
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;  
Guardate la vergogna e il danno estremo,  
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.
44. Tutto in quel tempo una gran lancia avea,  
E contra Berliugher venne di sotto,  
Che sopra l'Argaliffa combattea,  
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:  
Gittollo in terra, e con la spada rea  
Appresso a lui ne fe cader forse otto.  
Per ogni botta almanco, che dissecca,  
Cader fa sempre un cavaliere in terra.
45. In altra parte ucciso avea Rinaldo  
Tanti Pagan, ch'io non potrei con arli.  
Di tanti a lui non stava ordine saldo:  
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.  
Non men Zerbin, non men Lurcanio e caldo;  
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli.  
Questo di punta avea Balastro ucciso,  
E quello a Finadur l'elmo diviso.
46. L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,  
Che poco innanzi aver solea Tardoren;  
L'altro tenea sopra le squadre impero  
Di Zamor e di Salli, e di Marocco.  
Non e tra gli Africani un cavaliere,  
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?  
Mi si potrebbe dir; ma passo passo  
Nessun di gloria degno addietro lasso.
47. Del Re della Zumara non si scorda  
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,  
Che con la lancia Uberto da Mirfida,  
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfm dal Monte,  
E con la spada Anselmo da Stanforda,  
E da Londra Raimondo, e Pinamonte  
Getta per terra (ed erano pur forti)  
Due storditi, un piagato, e quattro morti.
48. Ma con tutto 'l valor, che di se mostra,  
Non puo tener si ferma la sua gente,  
Si ferma, ch'aspettar voglia la nostra  
Di numero minor, ma piu valente.  
Ha piu ragion di spada e piu di giostra,  
E d'ogni cosa a guerra appartenente.  
Fugge la gente Maura e di Zumara,  
Di Setta, di Marocco e di Canara.
49. Ma piu degli altri fuggon quei d'Alzerbe,  
A cui s'oppose il nobil giovinetto,  
Ed or con preghi, or con parole acerbe  
Ridur lor cerca l'animo nel petto.  
S'Almonte merito ch' in voi si serbe  
Di lui memoria, or ne vedro l'effetto;  
Io vedro, dicea lor, se me suo figlio  
Lasciar vorrete in cosi gran periglio.
50. State, vi prego, per mia verde etade,  
In cui solete aver si larga speme;  
Deh non vogliate andar per fil di spade,  
Ch' in Africa non torri di noi seme  
Per tutto ne saran chiuse le strade,  
Se non andiam raccolti e stretti insieme;  
Tropo alto muro, e troppo larga fossa  
E il monte e il mar, pria che torrar si possa.
51. Molto è meglio morir qui, ch'a supplicar  
Darsi, e alla discrezion di questi emi.  
State saldi, per Dio, fedeli amici,  
Che tutti son gli altri rimedi vani.  
Non han di noi piu vita gl'inimici,  
Piu d'un'alma non han, piu di due vani.  
Così dicendo, il giovinetto forte  
Al conte d'Otonlei diede la morte.
52. Il rimembrare Almonte così accese  
L'esercito Africano, che fuggia prima,  
Che le braccia e le mani in sue difese  
Meglio, che rivoltar le spalle, estimava.  
Guglielmo da Barmoch'era un Inglese  
Maggior di tutti, e Dardinello il cina,  
E lo pareggia a gli altri, e appresso taglia  
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.
53. Morto cadea questo Aramone a valle,  
E s'accorse il fratel per dargli aiuto;  
Ma Dardinel l'aperse per le spalle  
Fin giu, dove lo stomaco è forcuto.  
Poi foro il ventre a Bogio da Vergalle,  
E lo mando del debito assolto:  
Avea promesso alla moglie fra sei  
Mesi, vivendo, di tornare a lei.
54. Vide non lungi Dardinel gagliardo  
Venir Lurcanio, ch'avea in terra men  
Dorchin passato nella gola, e Gardo  
Per mezzo il capo insin ai denti sesso;  
E che Alteo fuggir volse, ma fu tarda,  
Alteo, che amo, quanto il suo core istea  
Che dietro alla collottola gli mise  
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.
55. Piglia una lancia, e va per far vendetta  
Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote:  
Che se morto Lurcanio in terra getta,  
Nella moschea ne porra l'arme vote.  
Poi traversando la campagna in fretta,  
Con tanta forza il fianco gli percote,  
Che tutto il passa sin all'altra banda,  
Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.
56. Non e da domandarmi, se dolere  
Se ne dovesse Ariodante il frate;  
Se desiasse di sua man potere  
Por Dardinel fra l'anime dannate.  
Ma non lastan le genti adito avere,  
Non men delle infedel, le battezzate:  
Vorria pur vendicarsi, e con la spada  
Di qua, di là spianando va la strada.
57. Urla, apre, caccia, atterra, taglia e fer  
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.  
E Dardinel, che quel dente intende,  
A volerlo saziar gia non si sovrasta.  
Ma la gran moltitudine contende  
Con questo ancora, e suoi disegni guasta:  
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manca  
Gli Scotti uccide, e l'campo Inglese e l'Fr.
58. Fortuna sempre mai la via lor tolse,  
Che per tutto quel di non s'accorzarono.  
A piu famosa man serbar l'un volse,  
Che l'uomo il suo destin fugge di raro.  
Ecco Rinaldo a questa strada volse,  
Perch' alla vita d'un non sia riparo.  
Ecco Rinaldo vien: fortuna il guida,  
Per dargli onor, che Dardinello uccide.





in per questa volta detto assai  
bruciati fatti di Ponente.  
e e ch'io torni, ove Grifon lasciò,  
atto d'ira e di disdegno ardente  
con più timor ch'avesse mai,  
lutar la sbigottita gente.  
randino a quel rumor corso era  
a di mille armati in una schiera.

randin con la sua corte armata,  
do tutto 'l popolo fuggire,  
alla porta in battaglia ordinata,  
la fece alla sua giunta aprire.  
e intanto avendo già cacciata  
la turba sciocca, e senza ardire,  
restata armatura in sua difesa,  
ella fucce, avea di novo presa.

mo a un tempio ben murato e forte,  
recondato era d' un alta fossa,  
e un ponticel si fece forte,  
chuderlo in mezzo alcun non possa.  
rolando e minacciando forte  
nella porta esce una squadra grossa.  
ma Grifon non muta loco,  
stante che ne tema poco.

ch' avvicinar questo drappello  
ando a trovarlo in su la strada,  
a drage lattane e macello,  
menava a due man sempre la spada )  
avea allo stretto ponticello,  
di la tenea non troppo a bada.  
e uociva, e di novo tornava,  
ne terribil segno vi lasciava.

do di drillo, e quando di riverso  
e pedoni, o cavalieri in terra.  
e contra lui tutto converso

67. E se bene all' ingiuria ed a quell' onta,  
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,  
L' onor, che ti fai qui, s' adegua e sconta,  
O, per più vero dir, supera e avanza,  
La satisfazion ci sarà pronta  
A tutto mio sapere e mia possanza,  
Quando io conosca di poter far quella  
Per oro, per cittadini o per castella.

68. Chiedimi la metà di questo regno,  
Ch' io son per fartene oggi possessore;  
Che l' alta tua virtù non ti fa degno  
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core;  
E la tua mano, in questo mezzo, pegno  
Di se mi dona, e di perpetuo amore.  
Così dicendo, da cavallo scese,  
E ver Grifon la destra mano stese.

69. Grifon vedendo il Re fatto benigno  
Venirgli per gittar le braccia al collo,  
Lasciò la spada, e l' animo maligno,  
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.  
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,  
E tosto se venir chi medicollo;  
Indi portar nella cittade adagio,  
E riposar nel suo real palagio.

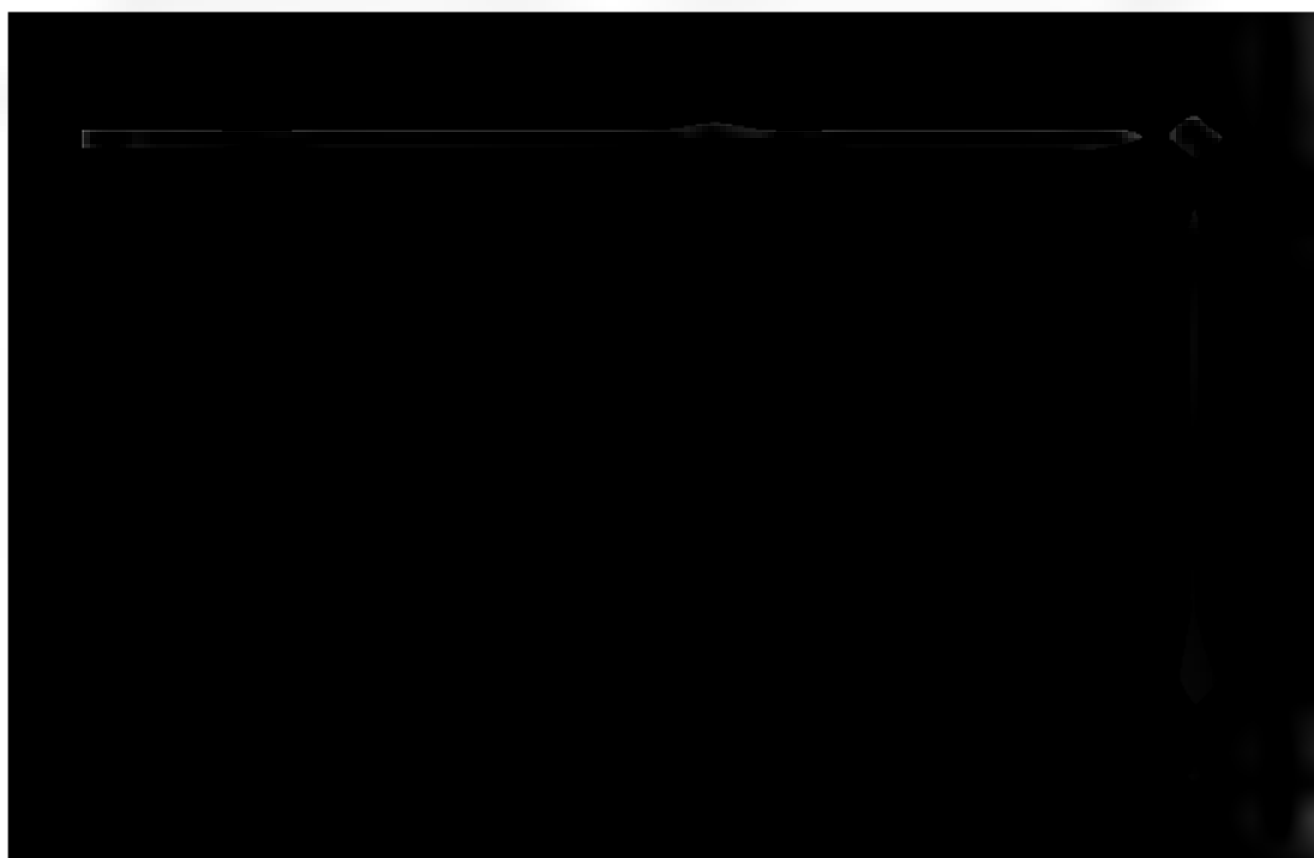
70. Dove ferito alquanti giorni, innante  
Che si potesse armar, fece soggiorno.  
Ma lasciò lui, ch' al suo frate Aquilante,  
Et ad Astolfo in Palestina tornò;  
Che di Grifon, poi che lasciò le ante  
Mura, cercar han fatto più d' un giorno  
In tutti i lochi in Solima devoti,  
E in molti ancor dalla città remoti.

71. Or nè l' uno, nè l' altro è sì indovino,  
Che di Grifon possa saper che sia,  
Ma venne lor quel Greco peregrino,

75. Quindi a Levante fe il nocchier la fronte  
Del navilio voltar snello e veloce;  
Ed a sorger n'ando sopra l'Oronte,  
E colse il tempo, e ne piglio la foce.  
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,  
E n'uscì armato sul destrier feroce:  
E contra il fiume il cammin dritto tenne,  
Tanto ch'in Antiochia se ne venne.
76. Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,  
Ed udì ch'a Damasco se n'era ito  
Con Origille, ove una giostra farse  
Dovea solenne, per reale invito.  
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,  
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,  
Che d'Antiochia anco quel dì si tolse,  
Ma già per mar più ritornar non volle.
77. Verso Libia e Larissa il cammin piega,  
Resta più sopra Aleppo ricca e piena.  
Dio per mostrar ch'ancor di qua non nega  
Mercede al bene ed al contrario pena,  
Martano appresso a Mamuga una lega  
Ad incontrarsi in Aquilante mena.  
Martano si faceva con bella mostra  
Portare innanzi il pregio della giostra.
78. Penso Aquilante al primo comparire,  
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse,  
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire  
Candido più che nevi ancor non mosse;  
E con quell'oh, che d'allegrezza dire  
Si suole, incominciò, ma poi cangiosse  
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso  
S'avvide meglio che non era desso.
79. Dubito che per fraude di colei,  
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;  
E dimmi, gli grido, tu ch'esser dei  
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,  
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei  
Sul buon destrier del mio fratello assiso?  
Dimmi, se 'l mio fratello è morto o vivo?  
Come dell'arme e del destrier l'hai privo?
80. Quando Origille udì l'irata voce,  
Addietro il palafren per fuggir volse;  
Ma di lei fu Aquilante più veloce,  
E fecela fermar, volse o non volse.  
Martano al minacciar tanto feroce  
Del Cavalier che sì improvviso il colse,  
Pallido trema, come al vento fronda,  
Ne sa quel che si faccia, o che risponda.
81. Grida Aquilante, e fulminar non resta,  
E la spada gli pon dritto alla strozza,  
E giurando, minaccia che la testa  
Ad Origille, e a lui rimarra mozza,  
Se tutto 'l fatto non gli manifesta.  
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,  
E tra se volge, se può sminuire  
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:
82. Sappi, Signor, che mia sorella è questa,  
Nata di buona e virtuosa gente,  
Benche tenuta in vita disonesta  
L'abbia Grifone obbrobriosamente;  
E tale infamia essendomi molesta,  
Ne per forza sentendomi possente  
Di torla a sì grande uom, feci disegno  
D'averla per astuzia e per ingegno.
83. Tenni modo con lei, ch'avea daire  
Di ritornare a più lodata vita,  
Che essendosi Grifon messo a dormire,  
Chetamente da lui fesse partita.  
Così fece ella, e perche egli a seguir  
Non n'abbia ed a turbar la tela ordita,  
Noi lo lasciammo disarmato e a pied,  
E qua venuti siam come tu vedi.
84. Poteasi dar di somma astuzia vanto,  
Che colui facilmente gli credea.  
E fuor ch'intoragli arme e destriero, e qu  
Tenesse di Grifon, non gli nocea,  
Se non volea pulir sua scusa tanto,  
Che la facesse di menzogna rea.  
Buona era ogni altra parte, se non quella  
Che la femmina a lui fosse sorella.
85. Avea Aquilante in Antiochia inteso,  
Essergli concubina, da più genti,  
Onde gridando di furor acceso:  
Falsissimo ladron, tu te ne menti,  
Un pugno gli tirò di tanto peso,  
Che nella gola gli caccio due denti;  
E senza più contesa ambe le braccia  
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.
86. E parimente fece ad Origille,  
Benche in sua scusa ella dicesse assai.  
Quindi li trasse per casali e ville,  
Ne lascio fin a Damasco mai,  
E d'elle miglia mille volte mille  
Tratti gli avrebbe con pene e con guai.  
Fin ch'avesse trovato il suo fratello  
Per farne poi, come piacesse a quello.
87. Fece Aquilante lor scudieri e some  
Seco tornar, ed in Damasco venne;  
E trova di Grifon celebre il nome  
Per tutta la città batter le pene.  
Piccioli e grandi, oggim sapersi gi come  
Egli era, che si ben cesse l'astenne,  
Ed a cui tolta fu con falsa mostra  
Dal compagno la gloria della giostra.
88. Il popol tutto al vil Martano molesto,  
L'uno all'altro additandol, discorre.  
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,  
Che si fa lude con l'altui buone opere.  
E la virtù di chi non è ben desto  
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre.  
Non è l'ingrata femmina costei,  
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?
89. Altri dicean Come stan bene insieme  
Segnati ambo d'un marchio e d'un raso.  
Chi li bestemmia, chi lor dietro tenne,  
Chi grida Impurea, abbrucia, squarta,  
La turba per veder s'urta e si piega in  
E corre innanzi alle strade, alla piazza.  
Venne la nova al Re, che mostro seguì  
D'averla cara più ch'un altro regno.
90. Senza molti scudier dietro o davanti,  
Come si ritrova, si mosse in fretta,  
E venne ad incontrarsi in Aquilante,  
Ch'avea del suo Grifon fatto ven leitar  
E quello onora con genti sembante,  
Seco lo invita e seco lo ricetta,  
Di suo consenso avendo fatto porre  
I due prigionieri in fondo d'una torre.







insieme, oro del letto mosso  
 ma s'era, poi che fu ferito,  
 solo il fratel, divenne rosso,  
 offeso, ch'avea il suo caso udito.  
 E mostrando un puro addosso  
 Aquilante, misero a partito  
 i quelli due giusto martoro,  
 i nomi degli avversari loro.

Inquillante, vuole il Re che mille  
 s'avea fatti, ma Grifone,  
 non era dir sol d'Origille)  
 e all'altro vuol che si perdona.  
 ni cose, e molto ben ordille;  
 posto. Or per conclusione  
 e disegnato in mano al boia,  
 a scoparlo, e non pero che moia.

o fanno, e non tra'sori e l'erba,  
 to scoper l'altra mattina.  
 cattiva si ruerba  
 citarmi la bella Lucina,  
 ggiu parere o heve, o acerba  
 i quei Signor la disciplina.  
 che Aquilante a ricrearsi,  
 il fratel fu sano, e pote armarsi.

indio, che temperato e saggio  
 era, dopo un tanto errore,  
 a non aver sempre il coraggio  
 ma pieno e di dolore,  
 pto a colui danno ed oltraggio,  
 po di mercede era e d'onore;  
 la notte avea il pensiero intento,  
 rimmar di se contento.

nel pubblico cospetto  
 di tanta ingiuria rea,  
 la sua, per gloria, ch'a perfetto

99. La vergine Marfia si nomava,  
 Di tal valor, che con la spada in mano  
 Fece più volte al gran Signor di Brava  
 Sudar la fronte, e a quel di Mont' Albano.  
 E'l dì e la notte armata sempre andava  
 Di qua, di là, cercando in monte e in piano.  
 Cou Cavalieri erranti riscontrarsi,  
 Ed immortale e gloriosa farsi.

100. Con' ella vide Astolfo e Samonetto,  
 Ch'appresso le venian con l'arme indosso,  
 Prodi guerrier le parvero all'aspetto  
 Ch'erano ambedue grandi, e di buon osso:  
 E perchè di provarsi avria diletto,  
 Per isfidarli avea il destrier già mosso,  
 Quando, affisando l'occhio più vicino,  
 Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

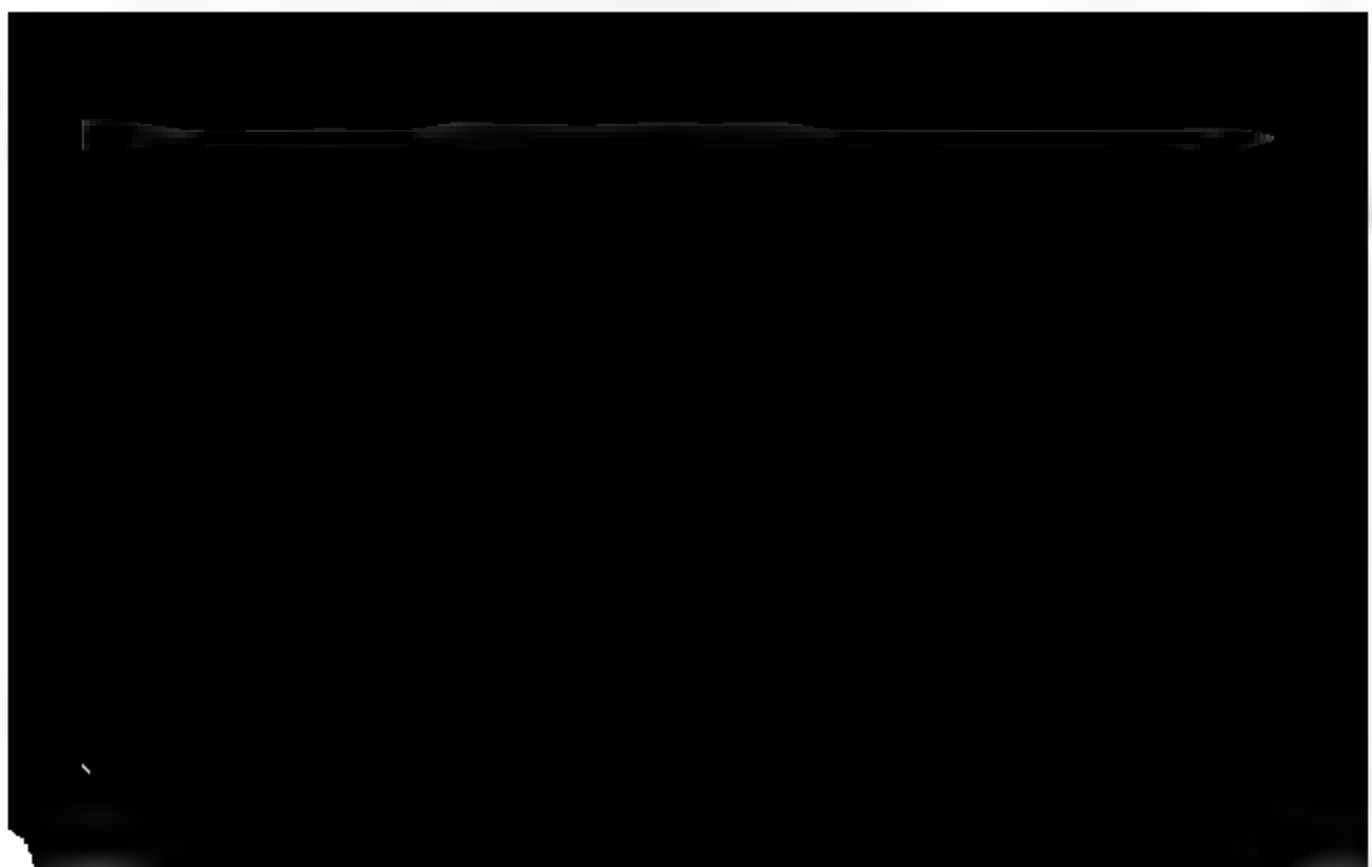
101. Della piacevolezza le sovvenne  
 Del Cavalier, quando al Catai sedè orn;  
 E lo chiamo per nome, e non si tenne  
 La man nel guanto, e alzossi la visiera;  
 E con gran festa ad abbracciar lo venne,  
 Come che sopra ogni altra fosse altiera.  
 Non men dalla altra parte riverente  
 Fu il Paladino alla donna eccellente.

102. Tra lor si domandarono di lor via;  
 E poi ch'Astolfo, che prima rispose,  
 Narro come a Damasco se ne già,  
 Dove le genti in arme valorose  
 Avea invitato il Re della Soria  
 A dimostrar lor opre virtuose;  
 Marfisa, sempre a far gran prove accesa,  
 Voglio esser con voi, disse, a quella impresa.

103. Somnamente ebbe Astolfo grata questa  
 Compagna d'arme, e così Samonetto.  
 Furo a Damasco il dì innanzi in festa,  
 L'aspettar del buon ch'era venuto.

107. L'arme, che nella giostra fatta dianzi  
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,  
E che usurpate avea con tristi avanzi  
Martano, che Grifone esser si finse,  
Quivi si fece il Re pendere innanzi,  
E il ben guernito stocco a quelle cinse,  
E la mazza all'arcion del destrier inesse,  
Perche Grifon l'un pregio e l'altro avesse.
108. Ma che sua intenzione avesse effetto,  
Vieto quella magnanima Guerriera,  
Che con Astolfo e col buon Sansonetto  
In piazza nuovamente venuta era.  
Costei vedendo l'arme che v'ho detto,  
Subito n'ebbe conoscenza vera;  
Però che già sue furo, e l'ebbe care,  
Quanto si vuol le cose ottime e rare;
109. Benché l'avea lasciate in su la strada  
A quella volta, che le fur d'impaccio,  
Quando per riaver sua bona spada  
Correa dietro a Brunel degno di laccio.  
Questa istoria non credo che m'accada  
Altramente narrar, però la taccio.  
Da me vi basti intendere a che guisa  
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.
110. Intenderete ancor, che come l'ebbe  
Riconosciute a manifeste note,  
Per altro che sia al mondo non le avrebbe  
Lasciate un di di sua persona note.  
Se più tenere un modo o un altro debbe  
Per racquistarle, ella pensar non puote;  
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,  
E senz'altro rispetto se le prende.
111. E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne  
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.  
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,  
Con uno sguardo sol le mosse guerra  
Che 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,  
Per vendicarlo, e lance, e spade afferra,  
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti  
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.
112. Ne fra vermigli fiori azzurri, e gialli,  
Vago fanciullo alla sagion novella,  
Ne mai si ritrova fra suoni e balli  
Piu volentieri ornata donna e bella;  
Che fra strepito d'arme e di cavalli,  
E fra punte di lanze e di quadrella,  
Dove si sparga sangue e si dia morte,  
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.
113. Spinge il cavallo, e nella turba sciocca  
Con l'asta bassa impetuosa fere;  
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,  
E fa con l'urto or questo, or quel cadere:  
Poi con la spada uno ed un altro tocca,  
E fa qual senza capo rimanere,  
E qual con rotto, e qual passato al fianco,  
E qual del braccio privo o destro, o manca.
114. L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,  
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,  
Ben che non venner già per tale effetto,  
Pur vedendo attaccata la battaglia,  
Abhassan la visiera dell'elmeto,  
E poi la lancia per quella canaglia;  
Ed in li van con la tagliente spada  
Di qua, di là facendosi far strada.
115. I cavalieri di nazioni diverse,  
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,  
Vedendo l'arme tal furor convessa,  
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,  
Che la ragion, ch'avesse di dolerse  
La plebe irata, non sapeano tutti,  
Ne ch'al Re tanta ingiuria fusse fatta,  
Stavan con dubbia mente e stupefatti.
116. Di ch' altri a favorir la turba venne,  
Che tardi poi non se ne fu a pentire,  
Altri, a cui la città più non attente,  
Che gli stranieri, accorse a dipartire;  
Altri più saggio in man la briglia tenne  
Mirando dove questo avesse a uscire.  
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,  
Che per vendicar l'arme andaro innante.
117. Essi vedendo il Re che di veneno  
Avea le luci inebriate e rosse,  
Ed essendo da molti instrutti a pieno  
Della cagion che la discordia mosse,  
E parendo a Grifon, che sua non fosse  
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse  
S'avean le lance fatte dar con fretta  
E venian fulminando alla vendetta.
118. Astolfo d'altra parte Rabicano  
Veniva spronando a tutti gli altri inni,  
Con l'incantata lancia d'oro in man,  
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giusti.  
Però con essa, e lascio steso al pian  
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante  
E dello scudo tocco l'orlo appena,  
Che lo getto rivero in su l'arena.
119. I cavalier di pregio e di gran nome  
Votan le selle innanzi a Sansonetto.  
L'uscita della piazza il popol trova  
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.  
Con la prima corazza e con la nova  
Marfisa intanto e l'un, e l'altro elmetto  
Poi che si vide a tutti dare il tergo,  
Vincitrice venia verso l'albergo.
120. Astolfo e Sansonetto non fur leuti  
A seguirarla, e seco ritornarsi  
Verso la porta, che tutte le genti  
Le davan loco, ed al rastrel fermarsi.  
Aquilante e Grifon troppo dolenti  
Di vedersi a un incontro riversarsi,  
Tenean per gran vergogna il capo chin  
Nè ardiàn venire innanzi a Norandin.
121. Pren e montati ch'hanno i lor cavalli  
Spronano dietro agl'innanzi in fretta,  
Li segue il Re con molti suoi vassalli  
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.  
La sciocca turba grida: Dalli, dalli,  
E sta lontana, e le novelle aspetta  
Grifone arriva, ove volgean la fronte  
I tre compagni, ed avean preso il posto.
122. A prima giunta Astolfo raffigura,  
Ch'avea quelle medesime divise,  
Avea il cavillo, avea quell'armatura,  
Ch'ebbe dal di, ch'Orrii fatale uccise.  
Ne miratol, ne posto gli avea cura,  
Quando in piazza a giostrar seco si mise.  
Quivi il canobbe e salutò, e poi  
Gli domando delli compagni suoi,





123. E perchè tratto avean quell'arme a terra,  
 Mettendo al Re sì poca riverenza.  
 De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra  
 Diede a Grifon non falsa conoscenza  
 Dell'arme, ch'altacata avean la guerra,  
 Disse, che non avea troppa scienza;  
 Ma perchè con Marfisa era venuto,  
 Dar le voleva con Sansonetto ajuto.

124. Quivi con Grifon stando il Paladino,  
 Vide Aquilante e lo conosce tutto  
 Che parlar e il fratel l'ode vicino,  
 E il voler cangia, ch'era mal disposto.  
 Grangean molti di quei di Norandino,  
 Ma troppo non ardan venire accosto;  
 E tutto più vedendo i parlamenti,  
 Stavano cheti e per udire intenti.

125. Alcuni ch'intende quivi esser Marfisa,  
 Che tiene al mondo il vanto in esser forte.  
 Volta il cavallo, e Norandino avvisa,  
 Che s'inggi non vuol perder la sua corte,  
 Provedgia, prima che sia tutta uccisa,  
 De' man trarli a Testi ne e alla morte,  
 Perchè Marfisa veramente è stata,  
 Che l'armatura in piazza gli ha levata.

126. Come il re Norandino ode quel nome  
 Così tremata per tutta Levante,  
 Che faceva molti anco arricciar le chiome,  
 Benchè spesso da lor fosse distante,  
 È certo, che ne debbia venir, come  
 Dice quel suo, se non provvede innante.  
 Per li suoi, che già mutata l'ira  
 Hanno in timore, a se richiama e tira.

127. Dall'altra parte i figli d'Oliviero  
 Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone  
 Supplicando a Marfisa, tanto fero  
 Che si diè fine alla crudel tenzone;  
 Ma a' giovani al Re, con viso allero  
 Disse, che non si signor, con che ragione  
 Volevan esser arme dar, che tue non sono,  
 Al signor de' dille tue gostre in dono.

128. Ma con quest'arme, e' mezzo dell'via,  
 Che vien d'Armenia, un giorno te las tarò,  
 E tu ne goute a pie ni conveni  
 E a' cavalieri che m'iva a' fiesi assai  
 E a' miei insegnales non ne ha,  
 Che a' suoi se ne se nozzan l'ai,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa.

129. E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa.

130. Non bisogna allegar, per farti tedio,  
 Che a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa,  
 E a' miei se ne se la rozza impissa.

131. Grifon, che poco a core avea quell'arme,  
 Ma gran diletto che 'l Re si satisfareia,  
 Gli disse: Assai potete compensarme,  
 Se mi fate saper ch'io vi compiaceria.  
 Tra se disse Marfisa: Esser qui parme  
 L'onor mio in tutto, e con benigna l'ecce  
 Volle a Grifon dell'arme esser cortese,  
 E finalmente in don da lui le prese.

132. Nella città con pace e con amore  
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.  
 Poi la giostra si fe, di che l'onore,  
 E 'l pregio a Sansonetto fece darsi:  
 Ch'Astolfo e i duo fratelli, e la migliore  
 Di lor Marfisa, non volson provarlo,  
 Cercando, come amici e buon compagni,  
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133. Stati che sono in gran piacere e in festa,  
 Con Norandino otto giornate o die e,  
 Perchè l'amor di Francia li molesta,  
 Che lasciar senza lor tanto non lea,  
 Tolgon licenza, e Marfisa che questa  
 Via desava, compagnia lor fece;  
 Marfisa avuto avea lungo desir  
 Al paragon de' Paladin venire;

134. E far esperienza, se l'effetto  
 Si pareggiava a tanta nominanza.  
 Lascia un altro in suo loco Sansonetto,  
 Che di Gerusalem reggia la stanza.  
 Or questi cinque in un drappello eletti,  
 Che pochi pari al mondo han di possanza  
 Licenziati dal re Norandino  
 Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

135. E quivi una Caracca ritrovano,  
 Che per Ponente mercanzie ragana.  
 Per loro, e pei cavalli s'accordano  
 Con un vecchio padron ch'era da Luna.  
 Mostrava d'ogni intorno il tempo chiaro,  
 Ch'aveva per molti di buona fortuna.  
 Sciolser dal lito, avendo l'aria serena,  
 E di buon vento ogni lor vela piena.

136. L'isola sacra all'amorosa Dea  
 Diede lor sotto un'aria il primo porto,  
 Che non n'ha offender gli uomini sacra,  
 Ma stempra il ferro e quivi e' viver corto.  
 Cipron n'è un stagio e certo non dovea  
 Natura l'Ponagisa far quel torto.  
 Di appressarsi: Cos'era acra e maligna,  
 Quando al resto di Cipro e si benigna.

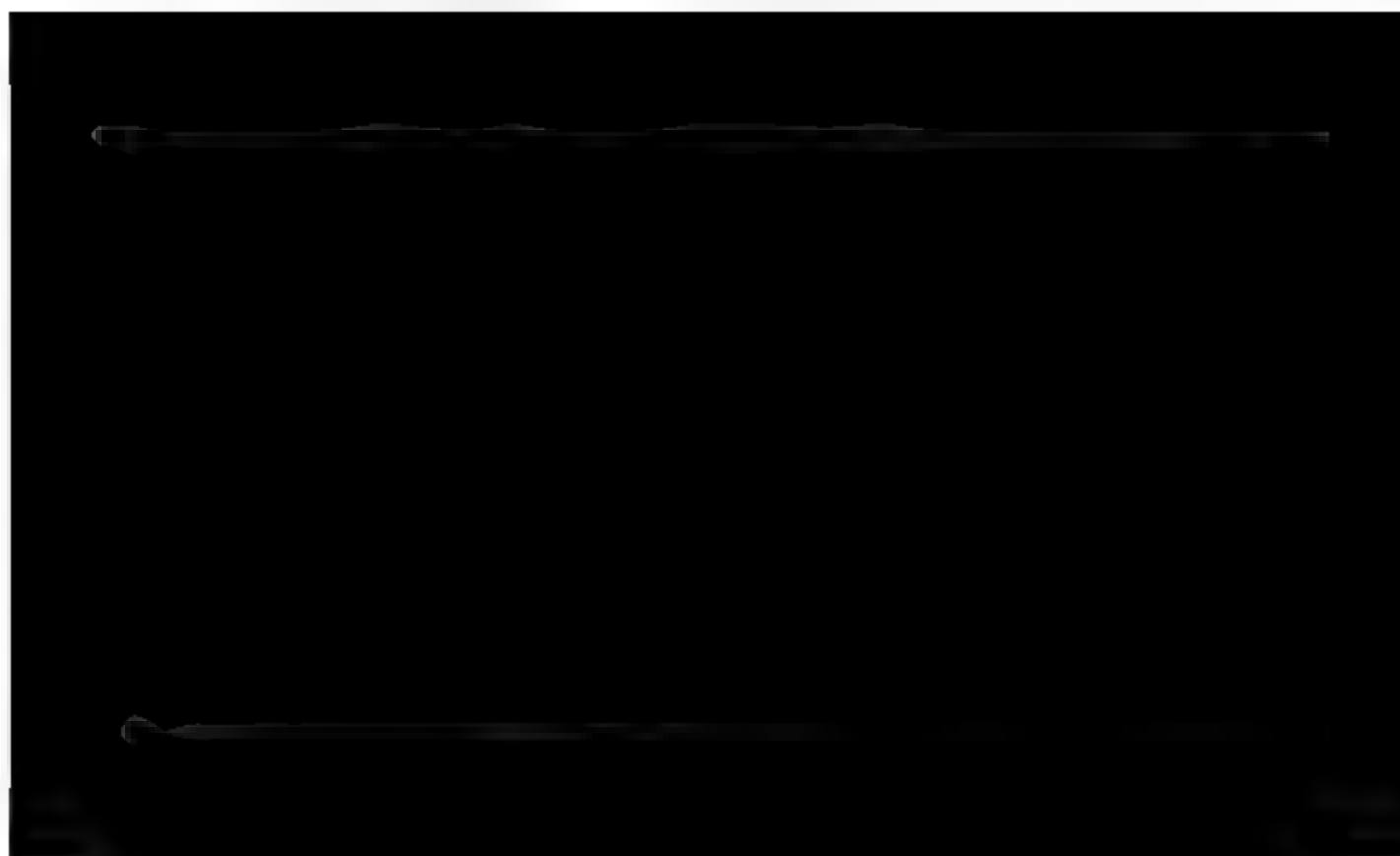
137. Il grave odore che la polude esala,  
 Non lascia il legno far troppo soggiorno.  
 Quindi i naufragi Levante spiegò l'ala,  
 A' quali da man destra a Cipro intorao,  
 E surse a Pafos, e pose in terra scalo;  
 E i naufragi usciron nel lito adorno,  
 E in per mare levar, ch'io per vedere  
 La terra d'amor piena e di piacere.

138. Dal mare ses miglia o set e, a parca poco  
 Si va salendo in verso a' colli amena.  
 Moti e ceda, e narmon e tian il loco,  
 E notte dar sova a' suoi naufragi.  
 Sopra l'isola e' rose e giali, e cro  
 Saugor dall'odore e' letitio  
 L'una soavità, ch'io mar sentire  
 Lo la ogni vento che da terra spira.

139. Da limpida fontana tutta quella  
Piaggia rigando va un ruscel secondo.  
Ben si può dir, che sia di Vener bella  
Il luogo dilettevole e giocondo.  
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella  
Piacevol più, ch'altrove sia nel mondo;  
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,  
Giovani e vecchie infino all'ultime ore.
140. Quivi odono il medesimo ch'udito  
Di Lucina e dell'Orco hanno in Soria;  
E come di tornare ella a marito  
Facea novo apparecchio in Nicosia.  
Quindi il padrone (essendou spedito,  
E spirando hu in vento alla sua via)  
L'ancore sarpa, e fa girar la proda  
Verso Ponente, ed ogai vela snoda.
141. Al vento di Maestro alzò la nave  
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.  
Un ponente Libeccio che soave  
Parve a principio, e fin che il Sol stett' alto,  
E poi si fe verso la sera grave,  
Le leve incontra il mar con fiero assalto,  
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,  
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.
142. Stendon le nubi un tenebroso velo,  
Che nè Sole apparir lascia, nè stella.  
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo;  
Il vento d'ogn' intorno e la procella,  
Che di pioggia oscurissima e di gelo  
I naviganti miseri flagella:  
E la notte più sempre si diffonde  
Sopra l'irate e formidabil onde.
143. I naviganti a dimostrare effetto  
Vanno dell'arte, in che lodati sono:  
Chi discorre fischando col fischietto,  
E quanto l'anghi altera e far, mostra col suono,  
Chi l'ancore apparecchia di rispetto,  
E chi a mainare, e chi alla scotta e buono;  
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,  
Chi la coperta di sgombrare ha cura.
144. Crebbe il tempo crucl'el tutta la notte,  
Caliginosa e più scura ch'inferno.  
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte  
Crede l'onde trovar, dritto il governo,  
E volta ad or ad or contra le rotte  
Del mar la proda, e dell'ortul verno,  
Non senza sperne mai che come aggiorni,  
Cessi fortuna o più placabil torni.
145. Non cessa, e non si placa, e più furor  
Mostra nel girar, se par giorno e questo,  
Che si conosce al numerar dell'ore,  
Non che per lume già sia manifesto.  
Or con minor speranza e più timore  
Si dà in poter del vento il padron mesto;  
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele  
Scorrendo se ne va con unil vele.
146. Mentre fortuna in mar questi travaglia,  
Non lascia ancor posar quegli altri in terra,  
Che sono in Ferrara, ove s'uccide e taglia  
Così Saraceni il popol d'Inghilterra.  
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia  
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.  
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo  
Messo avea contro Dardinel gagliardo.
147. Vide Rinaldo il segno del Quartiero,  
Di che superbo era 'l figliuol d'Almoute,  
E lo stimo gagliardo, e buon guerriero,  
Che concorrer d'insogna ardia col Conte.  
Venne più appresso, e gli parev più vero,  
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monti.  
Meglio è, grido, che prima io svela e spento  
Questo mal germe, che maggior divenga.
148. Dovunque il viso drizza il Palo lino,  
Levasi ognuno, e gli dà larga strada,  
Ne men sgombra il Pedel che 'l Saracino.  
Si riverita è la famosa spada.  
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,  
Non vede alcuno, e lo seguir non bada:  
Grida Fanciullo, gran briga ti diede,  
Chi ti lasciò di questo scudo erede.
149. Vengo a te per provar, se tu m'attendi  
Come ben guardi il Quartier rosso e bianco.  
Che s'ora contra me non lo difendi,  
Difender contra Orlando il poter m'incanto.  
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,  
Che s'io lo porto, il so difender meo;  
E guadagnar più onor che briga posso  
Del paterno Quartier candido e rosso.
150. Perché fanciullo io sia, non credet far  
Per sfuggir, o che 'l Quartier ti dia,  
La vita mi torrai, se mi tor l'arme,  
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario far  
Sia quel che vuol, non potrai alcun far  
Che mai traligni alla preda e mia.  
Così dicendo con la spada in mano  
Assalse il Cavalier da Mont'Alfano.
151. Un timor freddo tutto 'l sangue oppresso  
Che gli Africani aveano intorno al core,  
Come vider Rinaldo che si mosse  
Con tanta rabbia incotra a quel Signore.  
Con quanta anelata in lena ch'al prato av  
Visto un toro ch'ancor non senta amore,  
Il primo che fece, fu 'l Saracino,  
Ma prechio in van su l'elmo di Mambrino.
152. Rise Rinaldo e disse: Io vo' tu senta,  
S'io so meglio di te trovar la vena.  
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia  
E d'una punta con la forza mena. (Lui  
D'una punta, ch'al petto gli appressa,  
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.  
Quella trasse al tornar l'Alma col sangue  
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.)
153. Come purpureo fior languendo more,  
Che l'umore al passar tagliato passa,  
O come carico di superfluo umore  
Il papaver nell'orto il capo abbassa;  
Così, giù della faccia ogni colore  
Cadendo, Dardinel di vita passa.  
Passa di vita, e si passar con lui  
L'ardire e la virtù di tutti i suoi.
154. Qual coglion l'acque per umano ingegno  
Stare ingurgate alcuna volta e chiuse,  
Che quando lor vien poi rotto il sostegno  
Caseano, e van con gran rumore di fruscio,  
Tal gli Africani ch'avran padrone cinto  
Mentre virtù lor Dardinello infuse  
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella  
Che l'ha veduto uscir morto di sella.







155. Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,  
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.  
Si cade ovunque Ariodante passa,  
Che molto va quel di presso a Rinaldo.  
Altri Lionetto, altri Zerbini fracassa,  
A gara ognuno a far gran prove caldo.  
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,  
Turpino e Guido, e Salomone e Ugghiero.

156. I Mori fur quel giorno in gran periglio.  
Che in Pagania non ne tornasse testa;  
Ma 'l saggio Re di Spagna da di piglio,  
E se ne va con quel che in man gli resta.  
Restar in danno tien miglior consiglio,  
Che tutti i denar perdere e la vesta;  
Meglio e ritirarsi e salvar qualche schiera,  
Che, stando, esser ragion che 'l tutto pera.

157. Verso gli alloggiamenti i segni invia,  
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,  
Con Stordilan, con Re d' Andologia,  
Col Portoghiese, in una squadra grossa.  
Manda a pregar il Re di Barbantia,  
Che si cerchi ritrar meglio che possa;  
E se quel giorno la persona e 'l loco  
Potra salvar, non avra fatto poco.

158. Quel Re che si tenea spacciato al tutto,  
Re mai credea piu riveder Biseria,  
Che con viso sì orribile e sì brutto  
Unquanco non avea fortuna esperta,  
S' allegro che Marsilie avea ridotto  
Parte del campo in sicurezza certa;  
Ed a ritirarsi cominciò, e dar volta  
Alle bandiere, e fe sonar racolla.

159. Ma la più parte della gente rotta  
Re tromba, ne tambur, ne segno ascolta,  
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,  
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.  
E di tanto che videro che si era,  
S' affrettò a fuggir, e van si era in volta;  
E di chi s' affrettò ogni buon Duce,  
Che se ne corse il campo si riduce.

Ma non il Re di Spagna ne Duca alcuno  
Fugge, che con monarca e con allano  
Eppoi il Re di Spagna ne Duca alcuno  
Fugge, che con monarca e con allano  
Eppoi il Re di Spagna ne Duca alcuno  
Fugge, che con monarca e con allano  
Eppoi il Re di Spagna ne Duca alcuno  
Fugge, che con monarca e con allano

160. E non gran tema fin di loro a le porte  
E di tanto che videro che si era,  
S' affrettò a fuggir, e van si era in volta;  
E di chi s' affrettò ogni buon Duce,  
Che se ne corse il campo si riduce.

161. Di Creatore accerata forse,  
E di tanto che videro che si era,  
S' affrettò a fuggir, e van si era in volta;  
E di chi s' affrettò ogni buon Duce,  
Che se ne corse il campo si riduce.

163. Carlo non torna più dentro alla terra,  
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,  
Ed in assedio le lor tende serra,  
Ed alti e spessi tochi intorno avvampa.  
Il Pagan si provvede e cava terra,  
Fossi e ripari, e bastioni stampa.  
Va rivedendo, e tien le guardie deste,  
Ne tutta notte mai l' arme si sveste.

164. Tutta la notte per gli alloggiamenti  
De i mal sicuri Saracini oppressi  
Si versan pianti, gemiti e lamenti,  
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.  
Altri, perche gli attonci hanno e i parenti  
Lasciati morti, ed altri per se stessi,  
Che son feriti, e con disagio stanno;  
Ma più è la tema del futuro danno.

165. Due Mori ivi fra gli altri si trovano  
D' oscura stirpe nati in Tolomita,  
De' quai l' istoria, per esempio raro  
Di vero amor, e degna esser descritta.  
Cloridano e Medor si nominano  
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta  
Aveano sempre amato Dardinello,  
Ed or passato in Francia il mar con quello.

166. Cloridan cacciator tutta sua vita  
Di robusta persona era ed ismella;  
Medoro avea la guancia colorita,  
E bianca, e grata nell' età novella;  
E fra la gente a quella impresa uscita  
Non era faccia più gioconda e bella;  
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro;  
Angel pareva di quei del sommo coro.

167. Erano questi duo sopra i ripari  
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,  
Quando la notte fra distanze pari  
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.  
Medor cavava di tutti i suoi parlari  
Ne più la che il Signor suo non rammenti,  
Da dardello d' Amonte, e che non piagna,  
Che resti senza onore nella campagna.

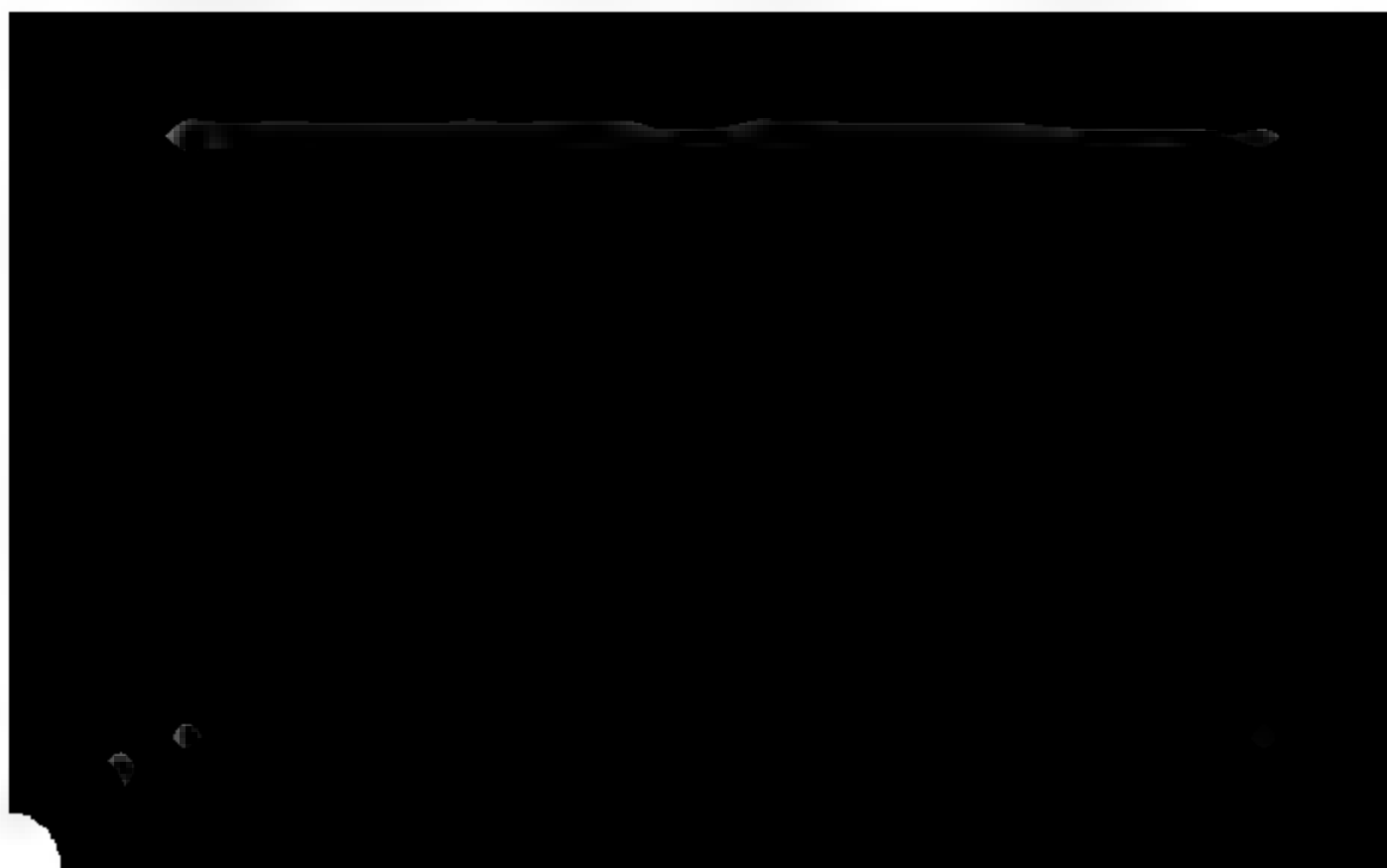
168. Volto al compagno disse O Cloridano,  
E non ti posso dir quanto m' incresca  
Del mio Signor, che sia rimaso al piano  
Per lupi e corbi, come troppo degna esca.  
Pensando come sempre mi fu umano,  
Mi par che quando ancor quest' anima esca  
In onor di sua fama, io non ci ripensi,  
Ne sciolga verso lui già obblighi immensi.

169. Io voglio andar perche non sia insepulto  
In mezzo alla campagna a ritrovarlo;  
E forse Dio verra che io vada oculto  
E di veder il campo del re Carlo.  
Ma non so se che quando in ciel sia sculto,  
Ch' io v' intenda morte, potrei narrarlo;  
Che se fortuna vinta si belli opra,  
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

170. S' appressò Cloridan, che tanto core,  
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;  
E curava assai, perche gli porta amore,  
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;  
Ma non gli val, perche un sì gran dolore  
Non ha ve conforto, ne trastullo.  
Ma loro era disposto o di morire,  
O nella tomba il suo signor covare.

171. Veduto che nol piega, e che nol move,  
Cloridan gli risponde: È vero anch'io,  
Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove,  
Anch'io famosa morte amo e desio.  
Qual cosa sarà men, che più mi giove  
S'io resto senza te, Medoro mio?  
Morie teco con l'arme e meglio molto,  
Che poi di duol, s'avvien che mi sia tolto.
172. Così disposti mettono in quel loco  
Le successive guardie, e se ne vanno;  
Lasciati in fossi e steccati, e dopo poco  
Tra i nostri son, che senza cura stanno.  
Il campo dorme, e tutto è spento il loco,  
Perche de i Saracini poca tema hanno.  
Tra l'arme e carriaggi stan riversi,  
Nel via, nel sonno misero gli occhi innumeri.
173. Fermossi alquanto Cloridano, e disse  
Non son mai da lasciar l'occasione  
Di questo stuol, che l'mio signor trafisse,  
Non debbo far, Medoro, occlusioni?  
Tu, perche sopra alcuno non ci venisse,  
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni,  
Ch'io m'offerisco farti con la spada  
Tra gl' nimici spaziosa strada.
174. Così disse egli, e tosto il parlar tenne,  
Ed entro dove il dotto Alteo dormia;  
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,  
Medico e Mago, e pien d'Astrologia.  
Ma poco a questa volta gli sovvenne,  
Azi gli disse in tutto la bugia.  
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno  
Dovea morire alla sua moglie in seno.
175. Ed or gli ha messo il cauto Saracino  
La punta della spada nella gola.  
Quattro altri uccide appresso all'indovino,  
Che non han tempo a dir una parola.  
Menzion de i nomi lor non fa l'impino,  
E l'lungo andar le lor notizie invola.  
Dopo essi Palidon da Montcalieri,  
Che sicuro dormia tra duo destrieri.
176. Poi se ne vien, dove col capo giace  
Appoggiato al harile il miser Grillo;  
Avealo uoto, e avea creduto in pace  
Godersi un sonno placido e tranquillo.  
Teneogli il capo il Saracino audace;  
Esce col sangue il vin per uno spillo,  
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia,  
E di her sogna e Cloridan lo sconsiglia.
177. E presso a Grillo, un Greco ed un Tedesco  
Spegne in duo colpi, Andropomo e Conrado,  
Che della notte avean goduto al fresco  
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.  
Felici, se vegghiar sapeano a desco,  
Più che dell'Indi il Sol passasse il guado.  
Ma non potria negli uomini il destino,  
Se del futuro ognun fosse indovino.
178. Come impasto leone in stalla piena,  
Che lunga fame abbia smagrito e asciutto,  
Uccide, scannato mangia, e a strazio mena  
L'intermo gregge in sua balia condotto;  
Così il crudel Pagan nel sonno aveva  
La nostra gente, e la macel per tutto.  
La spada di Medoro ancor non ebbe;  
*Ma si odeggna farir l'iguobil plebe.*
179. Venuto era, ove il Duca di Labretto  
Con una Italia sua d'innia abbracciato,  
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,  
Che non saria tra lor l'aere entrato.  
Medoro ad ambi teneva il capo netto,  
Oli felice morire, ho dolce fato!  
Che come erano i corpi, ho così sede  
Ch'andar l'altre abbracciate alla lor sede.
180. Malrad uccise, Ardalico e l'Fratello,  
Che del Conte di Fianter eran figli,  
E l'uno e l'altro cavalier novello  
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gi  
Perche il giorno ambedue d'ostel nascea  
Con gl' stocchi tornar vide vernugli,  
E terre in Frisa avea promessi loro,  
E date avria, ma lo vieto Medoro.
181. Gl'indios ferri eran vicini  
Ai padiglioni, che tiraro in volta  
Al padiglion di Carlo i Paladini,  
Facendo ognun la guardia la sua volta;  
Quando dall'enipa strage i Saracini  
Trasser le spade, e diero a tempo volta;  
Ch'impossibil lor par, tra sì grava fortuna  
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.
182. E ben che possan gir di preda carichi,  
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.  
Ove più crede aver sicuri i varchi,  
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.  
Vengon nel campo, ove fra spade e l'arc  
E scudi, e lance in un vernugli s'aggua  
Giaccion poveri e ricchi, e lle e cassali  
E sozzopra con gli uomini i cavalli.
183. Quivi de i corpi l'orrida mistura,  
Che piena avea la gran campagna intorno  
Potea far vaneggiar la fedel cura  
De due consigai insino al fin del giorno.  
Se non traea fuor d'una nube oscura  
A' preghi di Medoro la luna il cornio.  
Medoro in ciel devotamente fisse  
Verso la luna gli occhi, e così disse:
184. O santa Dea, che dagli antichi nostri  
Debitamente sei detta triforme,  
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri  
L'alta bellezza tua sotto più forme,  
E nelle selve di fere e di mostri  
Vai cacciatrice seguitando l'orme,  
Mostiami ove l'mio Re giaccia fra tanti  
Che vivendo imito tuoi studi santi.
185. La luna a quel pregar la nube aperse,  
O fosse caso, o pur la tanta fede;  
Bella come fu allor, ch'ella s'offerse,  
E nuda in braccio a Endimion si diede.  
Con Parigi a quel lume si scoperse  
L'un campo e l'altro, e l'monte e l'piana  
Si videro i duo colli di lontano,  
Martire a destra, e Leri all'altra mano.
186. Rifulse lo splendor molto più chiaro,  
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.  
Medoro andò piangendo al Signor caro,  
Che emobbe il Quarter bianco e vermiglio  
E tutto l'viso gli lagno d'amaro  
Pianto, che n'avea un roto sotto ogni ciglio  
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,  
Che potes ad ascoltar fermare i venti.





187. Ma con sommessa voce, e appena udita,  
 Non che risguardi a non si far sentire,  
 Perchè abbia alcun pensier della sua vita,  
 Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire;  
 Ma per timor che non gli sia impedita  
 L'opera pia che quivi il fe venire.  
 Fu il morto Re su gli omeri sospeso  
 Di tremendue, tra lor partendo il peso.

188. Vanno affrettando i passi, quanto ponno,  
 Sotto l'amata soma che gl'ingombra;  
 E già venta chi della luce e donno  
 Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra,  
 Quando Zerbino, a cui del petto il sonno  
 L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,  
 Cacciato avendo tutta notte i Mori,  
 Al campo si traea ne i primi albori.

189. E seco alquanti cavalieri aven,  
 Che videro da lunge i duo compagni.  
 Ciascuno a quella parte si traea,  
 Sperandovi trovar prede e guadagni.  
 Frate, bisogna, Cloridan dicea,  
 Gittar la soma, e dare opra ai calcagni,  
 Che sarebbe pensier non troppo accorto  
 Perder duo vivi per salvare un morto.

190. E gittò il carico, perchè si pensava,  
 Che l' suo Medoro il simil far dovesse,  
 Ma quel meschini, che l' suo signor più amava,  
 Sopra le spalle sue tutto lo resse.  
 L'altro con molta fretta se ne andava,  
 Come l'amico a paro o dietro avesse.  
 Se sapea di lasciarlo a quella sorte,  
 Mille aspettata avria, non ch'una morte.

191. Quei cavalier con animo disposto,  
 Che questi a render s'abbiano, o a morire,  
 Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto  
 Preso ogni passo, onde si possa uscire.  
 Da loro il capitan poco discosto  
 Più degli altri è sollecito a seguire,  
 Che in tal guisa vedendoli temere,  
 Certo è, che sian delle nimiche schiere.

192. Era a quel tempo ivi una selva antica  
 D'ombrese piante spessa, e di virgulti,  
 Che, come labirinto, entro s'intrica  
 Di stretti calli, e sol da bestie culti.  
 Speran d'averla i duo Pagan sì amica,  
 Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occultati.  
 Ma chi del canto mio piglia diletto,  
 Un'altra volta ad ascoltarlo aspetta.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMONONO

### ARGOMENTO

*Ucciso è Cloridan, Medor ferito,  
E' vicino a sentir l'estremo male:  
Poi dalla bella Angelica è guarito;  
Ella piagata d' amoroso strale.  
Marsisa co i compagni intende il rito  
Del femminil drappello marziale:  
Nove guerrieri uccide, e con Guidone  
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.*

**A**lcul non può saper da chi sia amato,  
Quando felice in su la ruota siede,  
Però ch' ha i veri e finti amici allato,  
Che mostran tutti una medesima fede.  
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,  
Volta la turba adulatrice il piede;  
E quel che di cor ama, riman forte,  
Ed ama il suo signor dopo la morte.

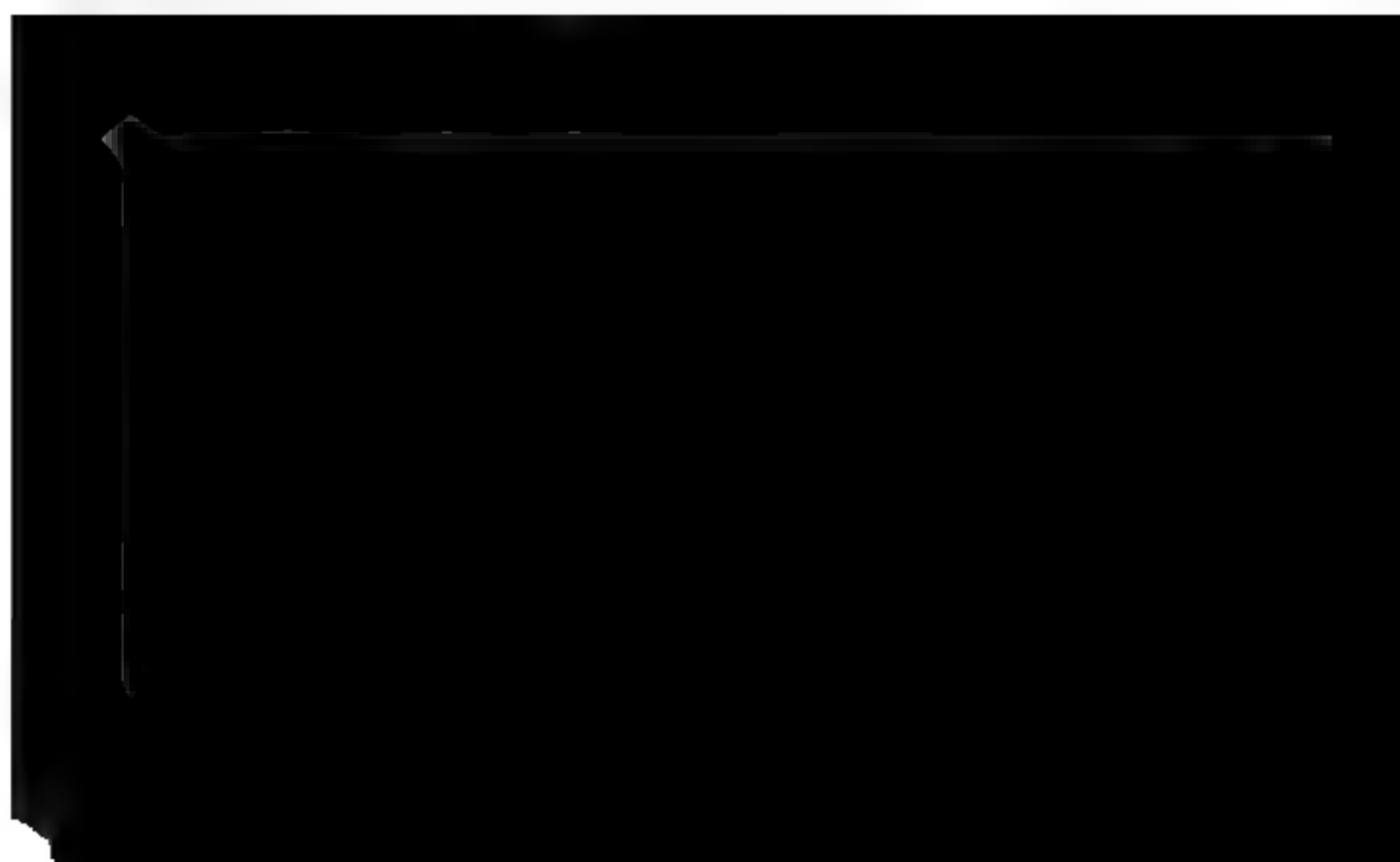
2. Se, come il viso, si mostrasse il core,  
Tal nelle corti e grande, e gli altri preme,  
E tal' è in poca grazia al suo signore,  
Che la lor sorte muteriano insieme.  
Questo umil diverria tosto il maggiore,  
Staria quel grande in fra le turbe estreme.  
Ma torniamo a Medor fedele e grato,  
Ch' in vita e in morte ha il suo Signore amato.

6. **C**ento a cavallo, e gli son tutti intorno:  
Zerbin comanda e grida che sia preso.  
L' infelice s' aggira, come un torno,  
E quanto può si tien da lor ditesi  
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,  
Nè si discosta mai dal caro peso.  
L' ha riposato al fin su l' erba, quando  
Begger nol puote, e gli va intorno errando.

7. Come orsa, che l' alpestre cacciatore  
Nella pietrosa tana assalita abbia,  
Sta sopra i figli con incerto core,  
E freme in suono di pietà e di rabbia.  
Ira la invita, e natural furore  
A spiegar l' unghie, e insanguinar le labbia:  
Amor l' intenerisce e la ritira  
A riguardare ai figli in mezzo a l' ira.

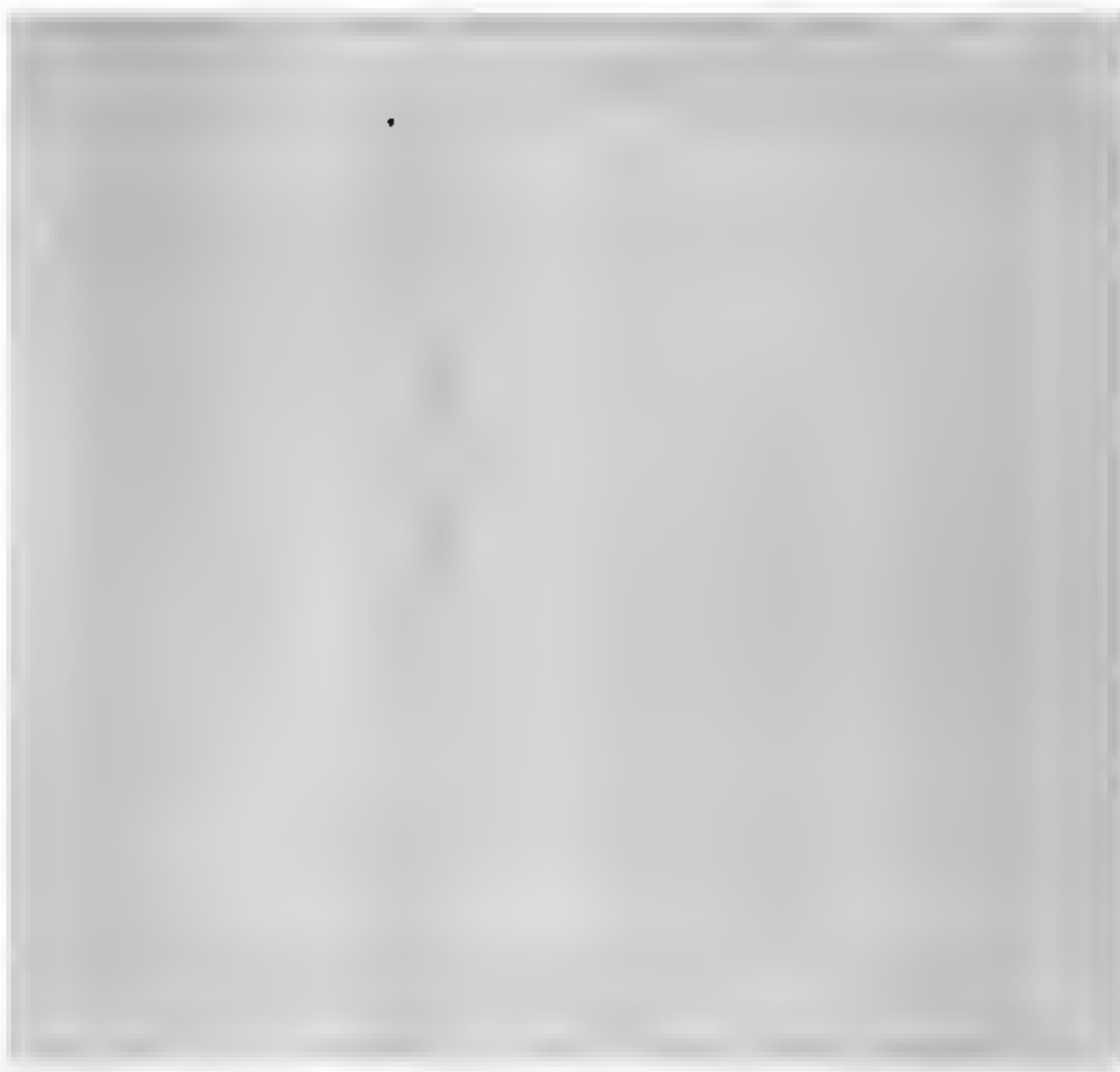


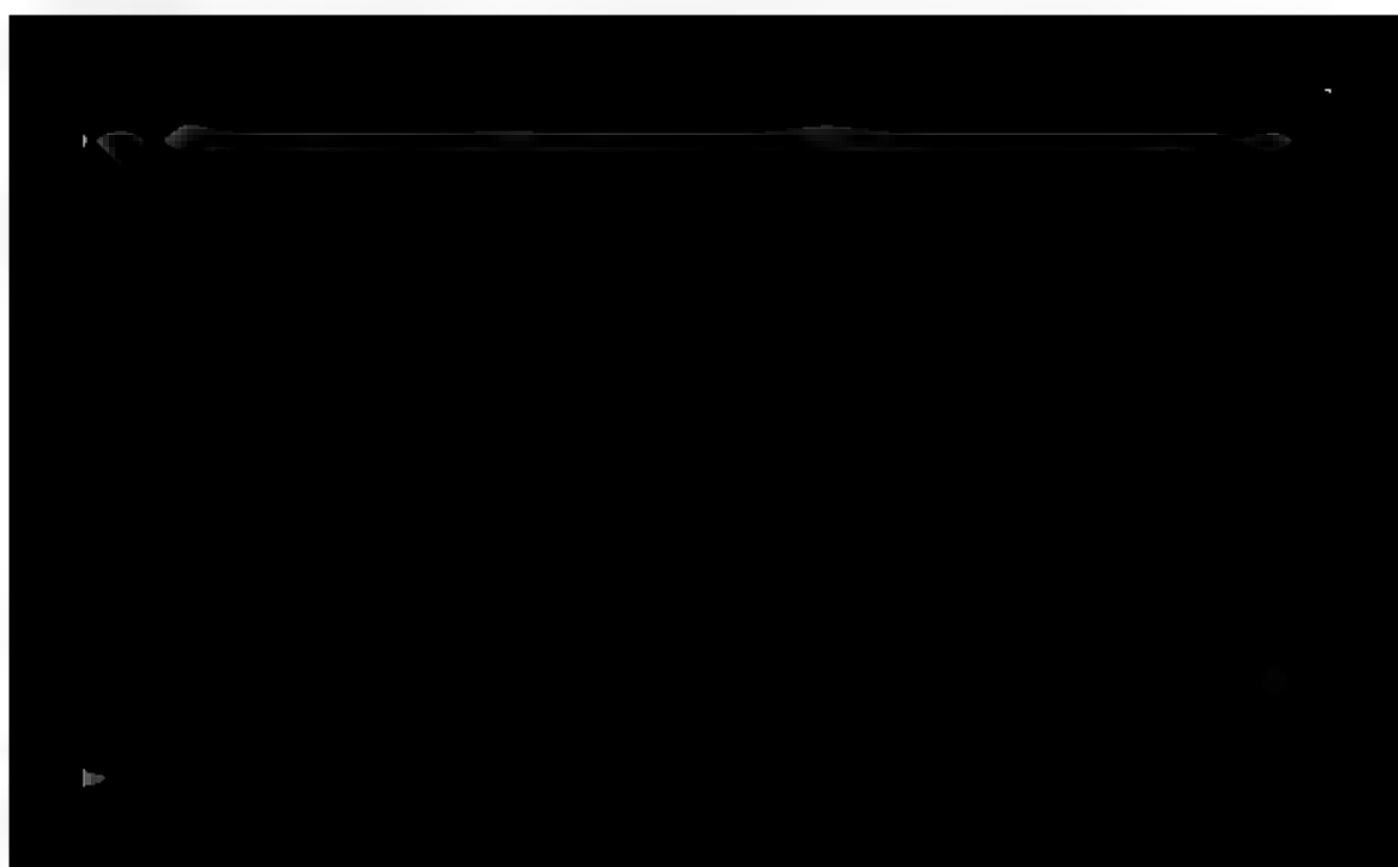




17. Il giovinetto si rivolse a' preghi,  
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,  
Non esser sì crudel, che tu mi neghi,  
Ch'io seppellisca il corpo del Re mio.  
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,  
Ne pensi che di vita abbia disio;  
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,  
Quanta, ch' al mio signor dia sepoltura.
18. E se pur piacer vuoi lere ed augelli,  
Che in te il furor sia del Teban Creonte,  
Pa' lor convito de' miei membri, e quelli  
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.  
Così dicea Medor con modi belli,  
E con parole atte a voltare un monte;  
E sì commosso già Zerbino avea,  
Che d' amor tutto e di pietade ardea.
19. In questo mezzo un cavalier villano,  
Avendo al suo Signor poco rispetto,  
Fero con una lancia sopra mano  
Al supplicante il delicato petto.  
Spiacque a Zerbino l'atto crudele e strano,  
Tanto più che del colpo il giovinetto  
Vide cader sì shigottito e smorto,  
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
20. E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,  
Che disse: Invendicato già non fia;  
E pien di mal talento si rivolse  
Al cavalier che fe l'impresa ria.  
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse  
Dianzi in un momento, e fuggì via.  
Cloridan, che Medor vede per terra,  
Salta del bosco a discoperta guerra.
21. E getta l'arco, e tutto pien di rabbia  
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,  
Piu per morir, che per pensier ch' egli abbia  
De' far vendetta che pareggi l'ira,  
D' un po' più sangue e ossegna la salita  
D' a tutte spade, e al fin venir si mira;  
E tutto che si sette ogni potere,  
Si lascia accanto al suo Medor cadere.
22. Se suon gli Scotti, ove la guida loro  
L' e l' altro schiva alto disegno mena,  
che liscate ha l' uno e l' altro Moro,  
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.  
C' è un gran pezzo il giovine Medoro,  
S' accende il sangue da sì larga vena,  
C' è di sua vita al far sarà venuto,  
Se non sopravvenna chi gli dia aiuto.
23. Gli sopravvenne a caso una donzella,  
Avvolta in pastorale ed util veste,  
Ma di re il presenza, e in viso bella,  
D' alte maniere, e acortamente oneste.  
Tanto e, ch' io non ne dissi più novella,  
Ch' appena riconosce la de' veste;  
Questa, se non sapeste, Angelica era,  
Del gran Can del Cito la figlia altera.
24. Poiché l' suo anello Angelica riebbe,  
Di che Beniel l' avea tenuta priva,  
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,  
C' esser pareva di tutto 'l mondo schiva.  
S' non si volse, e non si degneò blue  
C' un agno aver, qual più famoso viva;  
Si stegua a rimentbrar, che già suo amante  
Abbia Orlando nomato o Sacripante.
25. E sopra ogni altro error via più pentita  
Era del ben che già a Rinaldo volse;  
Tropo parendole essersi avvilita,  
Ch' a riguardar sì hanno gli occhi volse,  
Tanta arroganza avendo Amor sentita,  
Piu lungamente comportar non volse;  
Dove giacea Medor si pose al varco,  
E l' aspetto, posto lo strale all' arco.
26. Quando Angelica vide il giovinetto  
Languir ferito, assai vicino a morte,  
Che del suo Re, che giacea senza tetto,  
Piu che del proprio mal, si dolea forte,  
Insolita pietade in mezzo il petto  
Si sentì entrar per disusate porte,  
Che le fe il duro cor tenero e molle,  
E più, quando il suo caso egli narrolle.
27. E revocando alla memoria l' arte,  
Ch' in India imparò già di chirurgia,  
( Che par, che questo studio in quella parte  
Nobile e degno, e di gran laude sia;  
E senza molto rivoltar di carte  
Che 'l padre ai figli ereditario il dia )  
Si dispone operar con sucro d' erbe,  
Ch' a più malura vita lo riserbe.
28. E ricordossi che passando avea  
Veduto un' erba in una piaggia amena;  
Fosse dittamo, o fosse panacea,  
O non so qual di tal effetto piena,  
Che stagna il sangue, e della piaga rea  
Leva ogni spasmo e perigliosa pena:  
La trovò non lontana, e quella colta,  
Dove lasciato avea Medor, diè volta.
29. Nel ritornar s' incontra in un pastore,  
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva,  
Cercando una giuvenca, che già fuore  
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.  
S' a lo trasse, ove perde il vigore  
Medor col sangue, che del petto usciva;  
E già n' avea di tanto il terren tinto,  
Ch' era omai presso a rimaner estinto.
30. Del palafreno Angelica giù scese,  
E scendere il pastor seco fece anche;  
Pesto con sassi l' erba, indi la prese,  
E sugo ne cavò fra le man bianche,  
Nella piaga n' infuse e ne distese  
E pel petto, e pel ventre, e fin' all' anche;  
E fu di tal virtù questo liquore,  
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;
31. E gli diè forza, che pote salire  
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.  
Non però volse indi Medor partire  
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.  
E Cloridan col Re fe seppellire,  
E poi dove a lei piacque si ridusse;  
Ed ella per pietà nell' umil case  
Del cortese pastor seco rimase.
32. Ne, fin che no 'l tornasse in sanitade,  
Volse partir: così di lui fe stima,  
Tanto s' intenerì della pietade,  
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.  
Poi vistone i costumi e la beltade,  
Boler si sentì il cor d' ascosa lima:  
Medor si sentì il cor, a poco a poco  
Tutto infiammato d' amoroso loco.

27. Stava il pastore in assai buona e bella  
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,  
Con la moglie e co' figli, ed avea quella  
Tutta di novo, e poco innanzi fatta;  
Quivi a Medoro fu per la Donzella  
La piaga in breve a sanità ritratta;  
Ma in minor tempo si sentì maggiore  
Piaga di questa avere ella nel core.
28. Assai più larga piaga e più profonda  
Nel cor senti da non veduto strale,  
Che da' begli occhi, e dalla testa bionda  
Di Medoro arventò l'Arcier ch'ha l'ale.  
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,  
E più cura l'altrui, che 'l proprio male;  
Di sé non cura, e non è ad altro intenta,  
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.
29. La sua piaga più s'apre e incrudelisce,  
Quanto più l'altra si restringe e salda.  
Il giovine si sana, ella languisce  
Di nova febbre, or agghiacciata, or calda,  
Di giorno in giorno in lui belta fiorisce,  
La misera si strugge, come salda  
S'ingegger di neve intempestiva suole,  
Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.
30. Se di desio non vuol morir, bisogna  
Che senza indugio ella se stessa aiuti:  
E ben le par, che di quel ch'essa agogna,  
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.  
Dunque rotto ogni freno di vergogna,  
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;  
E di quel colpo dimando mercede,  
Che forse non sapendo, esso le diede.
31. O conte Orlando, o Re di Circassia,  
Vostra inclita virtù, dite, che giova?  
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?  
O che mercede vostro servir ritrova?  
Mostratemi una sola cortesia,  
Che mai costei v'usasse o vecchia, o nova,  
Per ricompensa e guiderdone, o merto  
Di quanto avete già per lei sofferto.
35. Se stava all'ombra, o se del tetto usciva  
Avea di e notte il bel giovine allato.  
Mattina e sera or questa, or quella riva  
Cercando andava, o qualche verde prato.  
Nel mezzo giorno un antro li copriva,  
Forse non men di quel comodo e grato.  
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Did  
De' lor secreti testimonio fido.
36. Fra piacer tanti, ovunque un arbor drit  
Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro,  
V'avea spillo, o coltel subito fitto;  
Così se v'era alcun sasso men duro.  
Ed era fuori in mille luoghi scritto,  
E così in casa in altri tanti il muro:  
Angelica e Medoro, in vari modi  
Legati insieme di diversi nodi.
37. Poi che le parve aver fatto soggiorno  
Quivi più ch'a bastanza, se disegnar  
Di fare in India nel Catai ritorno,  
E Medor coronar del suo bel regno.  
Portava al braccio un cerchio d'oro, adre  
Di ricche gemme, in testimonio e segno  
Del ben, che 'l conte Orlando le volea;  
E portato gran tempo ve l'avea.
38. Quel dono già Morgana a Zilante,  
Nel tempo che nel lago ascose il tenne,  
Ed esso, poi ch'al padre Monodante  
Per opra e per virtù d'Orlando venne,  
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amar  
Di porsi al braccio il cerchio d'or solemne  
Aveva disegnato di donarlo  
Alla regina sua, di ch'io vi parlo.
39. Non per amor del Paladino, quanto  
Perch'era ricco e d'artificio egregio,  
Caro avuto l'avea la Donna tanto,  
Che più non si può aver cosa di pregio.  
Se lo serba nell'isola del pianto,  
Non so già dirvi con che privilegio,  
La dove esposta al marino mostro nuda  
Fu dalla gente morena e feroce cruda.





ma, d'Asollo, d'Aquilante,  
fome, e degli altri io vi vo' dire,  
ragliati, e con la morte innante  
poleano incontro il mar schermire:  
mae piu superba, e piu arrogante  
a fortuna le minacce e l'ire;  
urato era tre di lo sdegno,  
facarsi ancor mostrava segno.

llo e ballador spezza e fraccasa  
nimica, e l'vento ognor piu fiero;  
e ritta il vero pur ne lassa,  
ia, e dona al mar tutta il nocchiero.  
col capo chino in una cassa  
arta appuntando il suo sentiero  
di lanterna piccolina,  
ol torchio giu nella sentina.

lto poppa, un altro sotto prora  
simanzi l'orivol da polve,  
a riveder ogni mezz'ora  
è gia corso, ed a che via si volea,  
acun con la sua carta fuora  
manava il suo parer risolvo,  
e a un tempo i marinari tutti  
consigli dal padron ridutti.

ione: Sopra Limisso venuti  
per quel ch'io trovo, alle seccagne;  
Tripoli appresso i sassi acuti,  
l mar le piu volte i legni tragne.  
re: Siamo in Satalia perduti,  
i piu d'un nocchier sospira e piagne.  
e secondo il parer suo argomenta;  
li ugual timor preme e agomenta.

o giorno con maggior diapetto  
ale il vento, e il mar piu urato fremme  
ne spezza, e portane il trinchetto,  
non l'altro, e chi lo volge insieme.  
di forte e di marmoreo petto,  
luro ch'acciar chi ora non teme.  
a, che gia fu tanto sicura,  
go che quel giorno ebbe paura.

onte Sinai fu peregrino,  
zia promesso, a Cipro, a Roma,  
olero, alla Vergine d'Etno,  
lehre luogo altro si noma.  
re intanto, e spesso al ciel vicino  
to e conquassato legno toma,  
per men travaglio avea il padrone  
arbor tagliar dell'artimone.

li, e casse e cio che v'è di grave,  
la prora e da poppa, e da sponde,  
tte sgombrar camere e giave,  
le ricche merci all'auide onde.  
ttende alle trombe, e a tor di nave  
e importune, e il mar nel mar rifonde;  
re altri in sentina, ovunque appare  
da legno aver sdrucilo il mare.

in questo travaglio, in questa pena  
attro giorni, e non avean piu schermo,  
ria avuto il mar vittoria piena,  
u che 'l furor tenesse fermo.  
de speme lor d'aria serena  
ata luce di santo fermo,  
prua s'una cocchina a por si venne,  
u non v'erano arbori, nè antenne.

51. Veduto s'ammeggiar la bella fare,  
S'inginocchiaro tutti i naviganti,  
E domandaro il mar tranquillo e pace  
Con umidi occhi, e con voci tremanti.  
La tempesta crudel, che pertinace  
Fu fin allora, non ando piu innanti.  
Maestro e Traversia piu non molesta,  
E tiranno del mar Libeccio resta.

52. Questo resta sul mar tanto passente,  
E dalla negra bocca in modo esala,  
Ed è con lui sì rapido torrente  
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,  
Che porta il legno piu velocemente,  
Che pellegrin falcon mai facesse ala,  
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo  
Non lo trasporti o rompa, o cacci al fondo.

53. Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,  
Che comanda gittar per poppa apere;  
E caluma la gomona, e fa prova  
Di duo terzi del corso ritenere.  
Questo consiglio, e piu l'augurio giova  
Di chi avea acceso in proda le lumiere.  
Questo il legno salvò, che peria forse,  
E se ch'in alto mar sicuro corse.

54. Nel golfo di Laiazzo in ver Soria  
Sopra una gran città si trovo sorto,  
E sì vicino al lito, che scopria  
L'uno e l'altro castel che serria il porto.  
Come il padron s'accorse della via,  
Che fatto avea, ritorno in viso smorto,  
Che nè porto pigliar quivi volea,  
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55. Nè potea stare in alto, nè fuggire,  
Che gli arbori e l'antenne avea perdute.  
Eran tavole e travi, dal ferire  
Del mar sdrucite e macere, e sbattute.  
E'l pigliar porto era un voler morire,  
O perpetuo legarsi in servitute,  
Che riman serva ogni persona, o morta,  
Che quivi errore, o ria fortuna porta.

56. Lo starle in dubbio era con gran periglio,  
Che non salisser genti della terra  
Con legni armati, e al suo desser di piglio,  
Malatto a star sul mar, non ch'a far guerra.  
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,  
Fu domandato da quel d'Inghilterra,  
Che gli tenea sì l'animo sospeso,  
E perche gia non avea il porto preso.

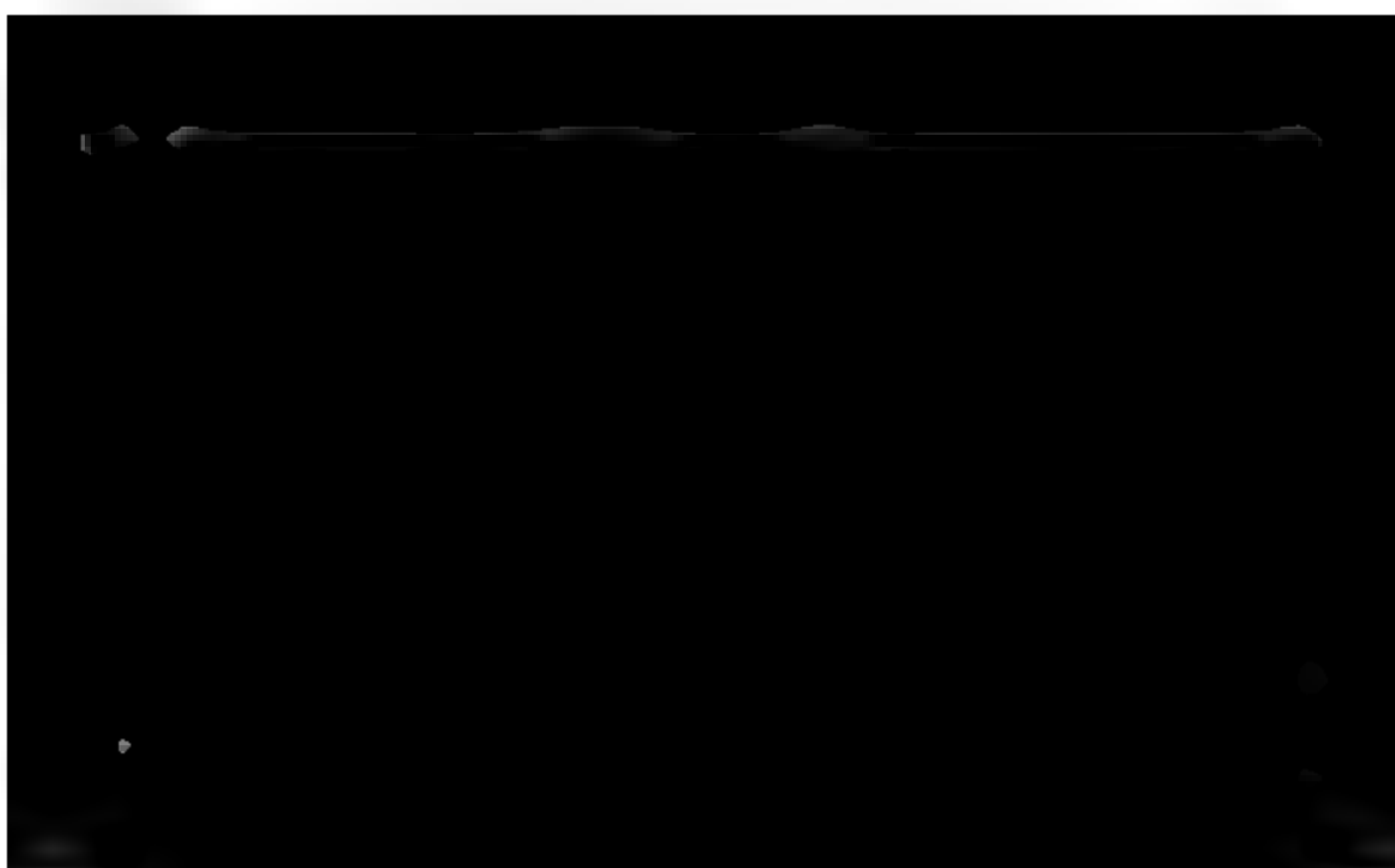
57. Il padron narro a lui che quella riva  
Tutta tenean le femmine omicide.  
Di cui l'antica legge, ognun ch'arriva,  
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:  
E questa sorte solamente schiva  
Chi nel campo dieci uomini conquide,  
E poi la notte puo assaggiar nel letto  
Diece donzelle con carnal diletto.

58. E se la prima prova gli vien fatta,  
E non fornisca la seconda poi,  
Egli vien morto, e chi e con lui si tratta  
Da zappatore o da guardian di buoi.  
Se di far l'uno e l'altro e persona atta,  
Impetra libertade a tutti i suoi;  
A se non gia, ch'ha da restar marito  
Di diece donne, elette a suo appello.

59. Non pote udire Astolfo senza risa  
Della vicina terra il rito strano.  
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,  
Indi Aquilante, e seco il suo germano.  
Il padron parimente lor divisa  
La causa, che dal porto il tien lontano.  
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'alloghi,  
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.
60. Del parer del padrone i marinari,  
E tutti gli altri naviganti furo;  
Ma Marfisa e i compagni eran contrari  
Che piu che l'acque, il lito avean sicuro.  
Via piu il vedersi intorno irati i mari,  
Che cento mila spade, era lor duro;  
Parea lor questo, e ciascun altro loco,  
Dov'arime usar potean, da temer poco.
61. Bramavano i guerrier venire a proda,  
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,  
Che sa, come del corno il rumor s'oda,  
Sgombrar d'intorno si fara il paese.  
Pigliare il porto l'una parte loda,  
E l'altra il biasma, e sono alle contese;  
Ma la piu forte in guisa il padron stringe,  
Ch'al porto, suo malgrado, il legno spinge.
62. Gia, quando prima s'erano alla vista  
Della citta crudel sul mar scoperti,  
Veduto aveano una galea provvista  
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,  
Venir al dritto a ritrovar la trista  
Nave, confusa di consigli incerti,  
Che l'alta prova alle sue poppe basse  
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.
63. Entrar nel porto rimorchiando, e a forza  
Di remi piu che per favor di vele,  
Pero che l'alternar di poggia e d'orza  
Avean levato il vento lor crudele.  
Intanto ripigliar la dura scorza  
I cavalier, e il brando lor fedele;  
Ed al padrone, ed a ciascun che teme,  
Non cessan dar co' lor conforti sperne.
64. Fatto e' il porto a sembianza d'una luna,  
E gira piu di quattro miglia intorno;  
Seicento passi e' in bocca, ed in ciascuna  
Parte una rocca ha nel finir del corno.  
Non teme alcuno assalto di fortuna,  
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.  
A guisa di teatro se gli stende  
La citta a cerco, e verso il poggio ascende.
65. Non fu quivi sì tosto il legno sorto,  
(Con l'avviso era per tutta la terra)  
Che fur sei mila femmine sul porto  
Con gli archi in mano in abito di guerra  
E per lor della fuga ogni conforto,  
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serrò;  
Da navi e da catene fu rinchiuso,  
Che tenean sempre instrutte a cotai uso.
66. Una, che d'anni alla Cuma d'Apollo  
Potea uguagliarsi, e alla madre d'Ettore,  
Fe chiamare il padrone, e domandollo,  
Se si volean lasciar la vita torre,  
O se voleano pur al giogo il collo  
Secondo la costuma sottoporre;  
Degli due l'uno aveano a torre, o quivi  
Tutti morire, o rimaner cattivi.
67. Gli e' ver, dicea, che s'uom si ritrova  
Tra voi così animoso e così forte  
Che contra dieci nostri uomini osasse  
Prender battaglia, e desse lor la morte,  
E far con dieci femmine bastasse  
Per una notte ufficio di consorte,  
Egli si rimaria principe nostro,  
E gir voi ne potreste al cammin vostro.
68. E sarà in vostro arbitrio il restar anco,  
Vogliate o tutti, o parte, ma con patto,  
Che chi vorrà restare, e restar franco,  
Marito sia per dieci femmine atto;  
Ma quando il guerrier vostro possa mandare  
Dei dieci, che san nimici a un tratto,  
O la seconda prova non fornisca,  
Vogliamo, voi siate schiavi, egli perisca.
69. Dove la vecchia ritrovar timore  
Credea nei i cavalier, trovo baldanza;  
Che ciascun si tenea tal feritore,  
Con fornir l'uno e l'altro avea speranza;  
Ed a Marfisa non mancava il core,  
Benche non atta alla seconda danza;  
Ma dove non l'aitasse la natura,  
Con la spada supplir stava sicura.
70. Al padron fu commessa la risposta,  
Prima conchiusa per comun consiglio,  
Ch'avean chi lor poteva di se a lor posta  
Nella piazza e nel letto far periglio.  
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,  
Getta la fune, e le fa dar di piglio,  
E fa acconciare il ponte, onde i guerrier  
Escono armati, e tranno i lor destrieri.
71. E quindi van per mezzo la cittade,  
E vi ritrovan le donzelle aliere  
Succinte cavalcar per le contrade,  
Ed in piazza armeggiar come guerriere.  
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,  
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,  
Se non dieci alla volta per rispetto  
Dell'antica costuma ch'io v'ho detto.
72. Tutti gli altri alla spola, all'ago, al fuso,  
Al pettine ed al naspo sono intenti,  
Con vesti femminil che vanno giuso  
Infìn al piè, che gli fan molli e lenti.  
Si tengono in catena alcuni ad uso  
D'arar la terra o di guardar gli armenti,  
Son pochi i maschi, e non son ben per mille  
Femmine, cento fra cittadi e ville.
73. Volendo torre i cavalieri a sorte  
Chi di lor debba per comune scampo  
L'una decina in piazza porre a morte,  
E poi l'altra far nell'altro campo;  
Non disegnavan di Marfisa forte,  
Stimando che trovar dovesse inciampo  
Nella seconda giostra della zera,  
Che ad averne vittoria abil non era.
74. Ma con gli altri esser volse ella sortita,  
Or sopra lei la sorte in somma cade.  
Ella dicea Prima v'ho a por la vita,  
Che v'abbiate a por voi la libertade.  
Ma questa spada (e lor la spada addita,  
Che cinta avea) vi do per scurtade,  
Ch'io vi sciorro tutti gl'intrichi al nodo,  
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.







82. Non vo' maripib, che forestier si lagui  
Di questa terra: fin che 'l mondo dura.  
Così d'uno, e non potero i compagni  
Tante quel che le dava mia ventura.  
Dunque o ch' in tutto perda, o lorguadagni  
La libertà, la lascio la cura.  
Ella di piastre già guernita e maglia,  
S' apparenno nel campo alla battaglia.

83. Tura una piazza al sommo della terra,  
Di gradi a sedei attì intorno chiusa,  
Che suonassero a guastre, a simil guerra;  
A caroe, a lotto, e non ad altro s'usa.  
Quattro porte ha di bronzo, onde si aerra.  
Quasi la moltitudine confusa  
Dell' armagire fermarua si trusse,  
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

84. Entrò Marfisa s' un destrier leardo,  
Tutto sparso di marchie e di rotelle,  
Di picciol capo e d' animoso sguardo,  
D' andar superbo e di sottiglie bello.  
Pel maggiore e più vago e più gagliardo  
Di mille, che n' avea con briglio e selle,  
Sebbe in Damasco, e realmente ornollo,  
Ed a Marfisa Norandin donollo.

85. Da Mezzogiorno, e dalla porta d' Austro:  
Entrò Marfisa, e non vi stette guari,  
Ch' appropinquare e riuonar pel claustro  
Lai di trombe acuti suoni e chiari;  
E vide poi di verso il freddo pluastro  
Entrar nel campo i dieci suoi contrari,  
Il primo cavalier, ch' apparve innante,  
Di valer tutto il resto aver sembiante.

86. Quel venne in piazza sopra un grand destriero,  
Che turch' in fronte, e nel piè dietro macro,  
Fu poi che mai corno, oscuro e nero,  
S' alzò per lui, e non per altro.

83. E diede d'urto a chi veniva secondo,  
Ed a chi terzo si terribil botta,  
Che rotto nella schiena uscir del mondo  
Fè l'uno e l'altro, e della sella a un'otta,  
Si duro fu l'incontro e di tal pondo,  
Si stretta insieme ne veniva la frotta,  
Ho veduto bombarde a quella guisa  
Le squadre aprir, che se lo stuol Marfisa.

84. Sopra di lei più laete rotte luro;  
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,  
Quanto nel gioco delle cacco un muro  
Si muove a' colpi delle palle grosse.  
L'usbergo suo di tempra era sì duro,  
Che non gli potean contra le percosse;  
E per incanto al foco dell' inferno  
Cotto e temprato all' acque fu d' Averno.

85. Al fin del campo il destrier tenne, e volse  
E fermò alquanto: e in fretta poi lo spinse  
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse,  
E di lor sangue infin all' elsa tinte.  
All' uno il capo, all' altro il fiocciu trise,  
E un altro in guisa con la spada cinse,  
Che 'l petto in terra andò col capo, ed arabe  
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86. Lo partì, dico, per dritta misura  
Delle coste e dell' anche alle confine,  
E lo se rimaner mezza figura,  
Qual dinanzi all' immagini divine  
Poste d' argento, e più di cera pura  
Son da genti lontane, e da vicine,  
Ch' a ringraziarle, e accorre il voto canno  
Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

87. Ad uno, che fuggia, dietro si mise,  
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse.  
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,  
Ch' a veder non potè più tornare.

91. Della Cortese offerla ti ringrazio,  
Ma riposare ancor non mi bisogna;  
E ci avanza del giorno tanto spazio,  
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.  
Rispose il Cavalier. Foss' io sì sazio  
D' ogni altra cosa, che l' mio core agogna,  
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi,  
Che non ti manchi il dì, più che non credi.
92. Così disse egli, e se portare in fretta  
Due grosse lance, anzi due gravi antenne,  
Ed a Marfisa dar ne fe l' eletta,  
Tolse l' altra per sè ch' in dietro venne.  
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta,  
Ch' un altro suon, che la lor giostra accenne.  
Ecco la terra e l' aria, e il mar rimbomba  
Nel mover loro al primo suon di tromba.
93. Trar fiato, bocca aprire e batter occhi  
Non si vedea de' riguardanti alcuno,  
Tanto a mirare a chi la palma tocchi  
De' duo campioni, intento era ciascuno.  
Marfisa, accio che dell' arcion trabocchi  
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,  
Drizza la lancia, e il guerrier bruno forte  
Studia non men di por Marfisa a morte.
94. Le lance ambe di secco e sottil salce,  
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo,  
Così n' andaro i tronchi fin al calce,  
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,  
Che parimente parve da una falce  
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.  
Caddero ambi ugualmente, ma i Campioni.  
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.
95. A mille cavalieri alla sua vita  
Al primo incontro avea la sella tolta  
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita,  
E n' uscì, come udite, a questa volta.  
Del caso strano non pur abigottita,  
Ma quasi fu per rimanerne stolta.  
Parve anco strano al Cavalier dal nero,  
Che non solea cader già di leggiero.
96. Tocca avean nel cader la terra appena,  
Che furo in piedi a rinnovar l' assalto.  
Tagli e punte a furor quivi si mena;  
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.  
Vada la botta vota, o vada piena,  
L' aria ne stride, e ne risona in alto.  
Quegli elmi, quegli usberghi, e quegli scudi  
Mostrar ch' erano saldi più che incudi.
97. Se dell' aspra Donzella il braccio è grave,  
Ne quel del Cavalier nimico è lieve,  
Ben la misura ugal l' un dall' altro ave;  
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.  
Chi vuol due fiere audaci anime brave,  
Cercar più là di questo due non deve,  
Ne cercar più destrezza, ne più possa;  
Che n' han tra lor, quanto più aver si possa.
98. Le donne, che gran pezzo mirato hanno  
Continuar tante percosse orrende,  
E che ne i cavalier segno d' affanno,  
E di stanchezza ancor non si comprendo;  
De i due miglior guerrier lode lor danno,  
Che sian ra quanto il mar sue braccia stende;  
Par lor che, se non fosser più che lorti,  
Esser dovrian tol del travaglio morti.
99. Ragionando tra sè dicea Marfisa:  
Buon fu per me, che costui non si mosse;  
Ch' andava a rischio di restarne uccisa,  
Se dianzi stato co i compagni fosse.  
Quando io mi trovo appena a questa guida  
Di potergli star contra alle percosse.  
Così dice Marfisa, e tuttavolta  
Non resta di menar la spada in volta.
100. Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)  
Che riposar costui non ho lasciato:  
Difender me ne posso a fatica ora,  
Che dalla prima pugna è travagliato.  
Se fin, al novo dì facea dimora  
A ripigliar vigor, che saria stato?  
Ventura ebbi io, quanto più possa avervi,  
Che non volesse tor quel ch' io gli offresi.
101. La battaglia durò fin alla sera,  
Ne chi avesse anco il meglio era palese;  
Ne l' un, ne l' altro più senza lumiera  
Saputo avria, come schivar l' offese.  
Giunta la notte, all' inclita Guerriera  
Fu primo a dir il Cavalier cortese  
Che farem, poi che con equal fortuna  
N' ha sopraggiunti la notte importuna?
102. Meglio mi par che l' viver tuo prolunghi  
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.  
Io non posso concederti che aggiungli  
Fuor ch' una notte picciola a' tuoi giorni.  
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,  
La colpa sopra me non vo' che torni.  
Torni pur sopra alla spietata legge  
Del sesso femminil che l' loco regge.
103. Se di te duolmi, e di quest' altri tuoi,  
Lo so colui, che nulla cosa ha oscura.  
Co' tuoi compagni star meco tu puoi;  
Con altri non avrai stanza sicura,  
Perchè la turba, a cui i mariti suoi  
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.  
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,  
Era di dieci femmine consorte.
104. Del danno, ch' han da te ricevut' oggi,  
Desian novanta femmine vendetta.  
Sì che, se meco ad albergar non poggi,  
Questa notte assaliti esser t' aspetta.  
Disse Marfisa. Accetto che m' alluggi,  
Con sicurtà, che non sia men perfetta  
In te la fede e la bontà del core,  
Che sia l' ardire e il corporal valore.
105. Ma chet' increzca che m' abbia ad uccider  
Ben ti può increzcere anco del contratio, (ra)  
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,  
Perchè io sia men di te duro avverso.  
O la pugna seguir vogli, o dividere,  
O farla all' uno, o all' altro luminario;  
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,  
E come ed ogni volta che vorrai.
106. Così fu differita la tensione,  
Fin che di Gange uscisse il novo albore;  
E si restò senza com' fusione,  
Chi d' essi duo guerrier fosse migliore.  
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,  
E così agli altri il liberal signore,  
E li pregò che fin al novo giorno  
Piacesse lor di far seco soggiorno.





107. Tenner lo 'nvito senza alcun rispetto;  
Lodi e splendor di bianchi torchi ardenti  
Tutti salirno, ov' era un real tetto  
Datinto in molti adorni alloggiamenti.  
Sufefatti al levarsi dell elmetto,  
Mirandosi, restaro i combattenti;  
Che'l Cavalier, per quanto apparea fuora,  
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108. Si meraviglia la Donsella, come  
In arme tanto un giovinetto vaglia;  
Si meraviglia l' altro, ch' alle chiome  
Si avvede con chi avea fatto battaglia;  
E si domandan l' un con l' altro il nome,  
E tal debito tosto si ragguaglia.  
Ma come si nomasse il giovinetto,  
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetta.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO 'VENTESIMO

### ARGOMENTO

*Di sè conto a Marfisa dà Grifone,  
E narra la cagion del rito strano.  
Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,  
E le donne, e ciascun fugge lontano  
È Grifone e 'l fratel posto in prigione.  
Marfisa Pinabel getta nel piano:  
De i panni giovanil veste Gabrina,  
Indi la dà a Zerbina per disciplina.*

**L**e donne antiche hanno mirabil cose  
Fatto nell'arme, e nelle sacre Muse;  
E di lor opre belle e gloriose  
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.  
Arpalice, e Camilla son famose,  
Perchè in battaglia erano esperte ed use.  
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte,  
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

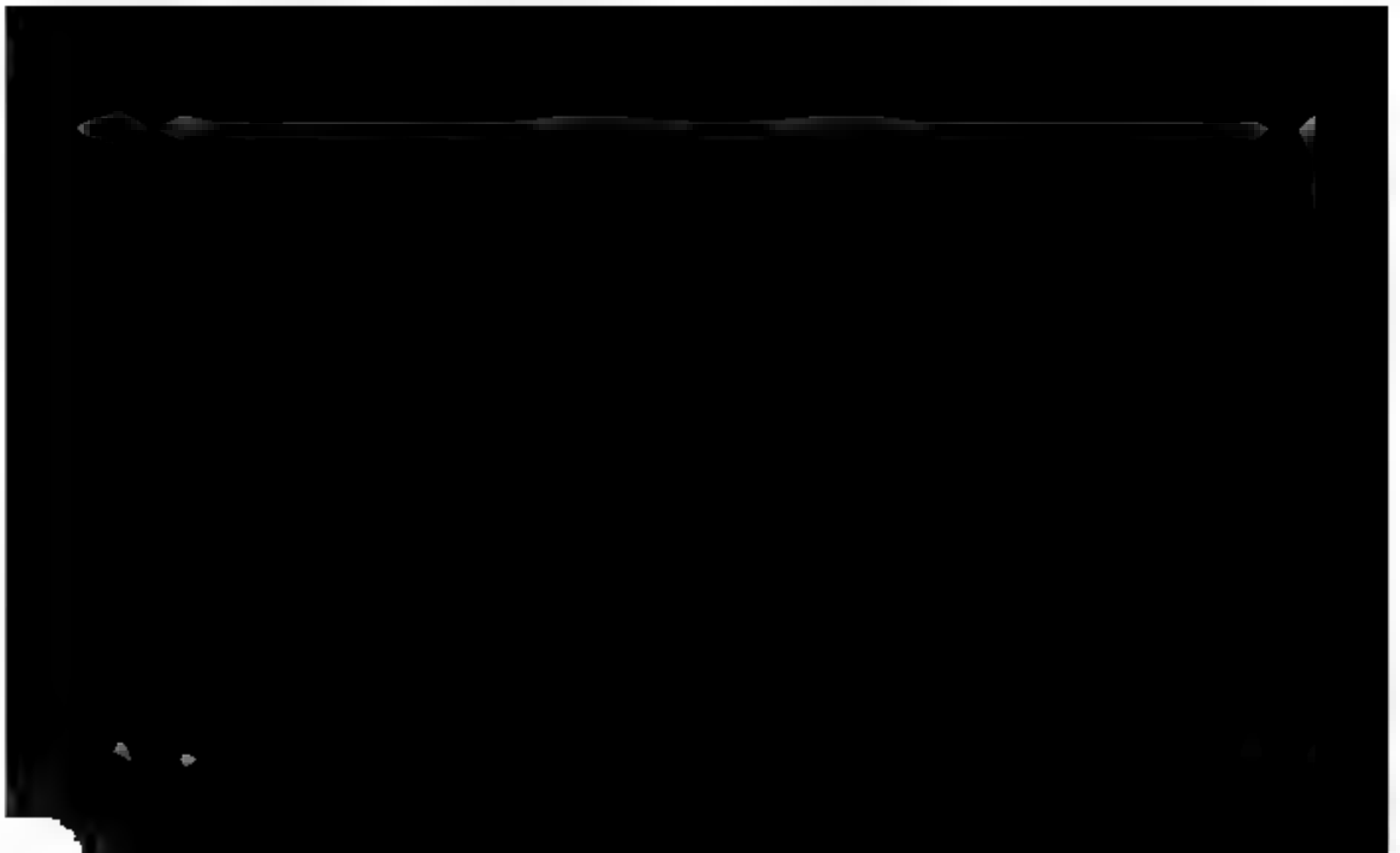
2. Le donne son venute in eccellenza  
Di ciascun arte, ove hanno posto cura;  
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,  
Ne sente ancor la fama non oscura.  
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,  
Non però sempre il mal influsso dura;  
E forse ascosi han lor debiti onori  
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

6. E quel ch'a Chiariello, e al re Mambrino  
Diede la morte, e il regno lor disfece.  
Di questo sangue, dove nell'Eusino  
L'Istro ne vien con otto corna o diece,  
Al duca Amone, il qual già peregrino  
Vi capito, la madre mia mi fece,  
E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente  
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7. Ma non potei finire il mio viaggio,  
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.  
Son diece mesi, o più, che stanza v'aggi  
Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.  
Nominato son io Guidon Selvaggio,  
Di poca prova ancora, e poco noto.  
Uccisi qui Argilon da Melibea  
Con diece cavalier che seco avea.

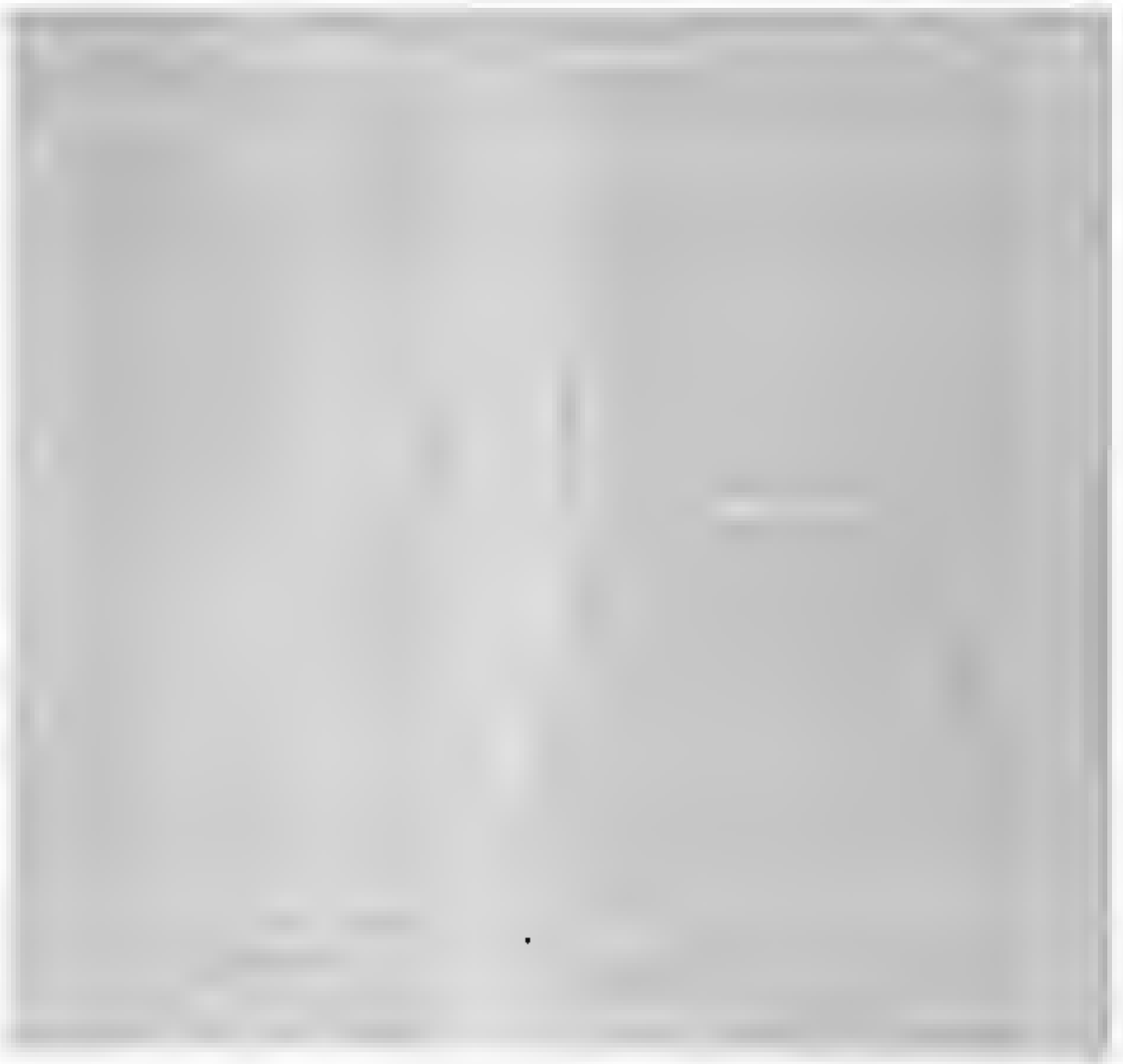


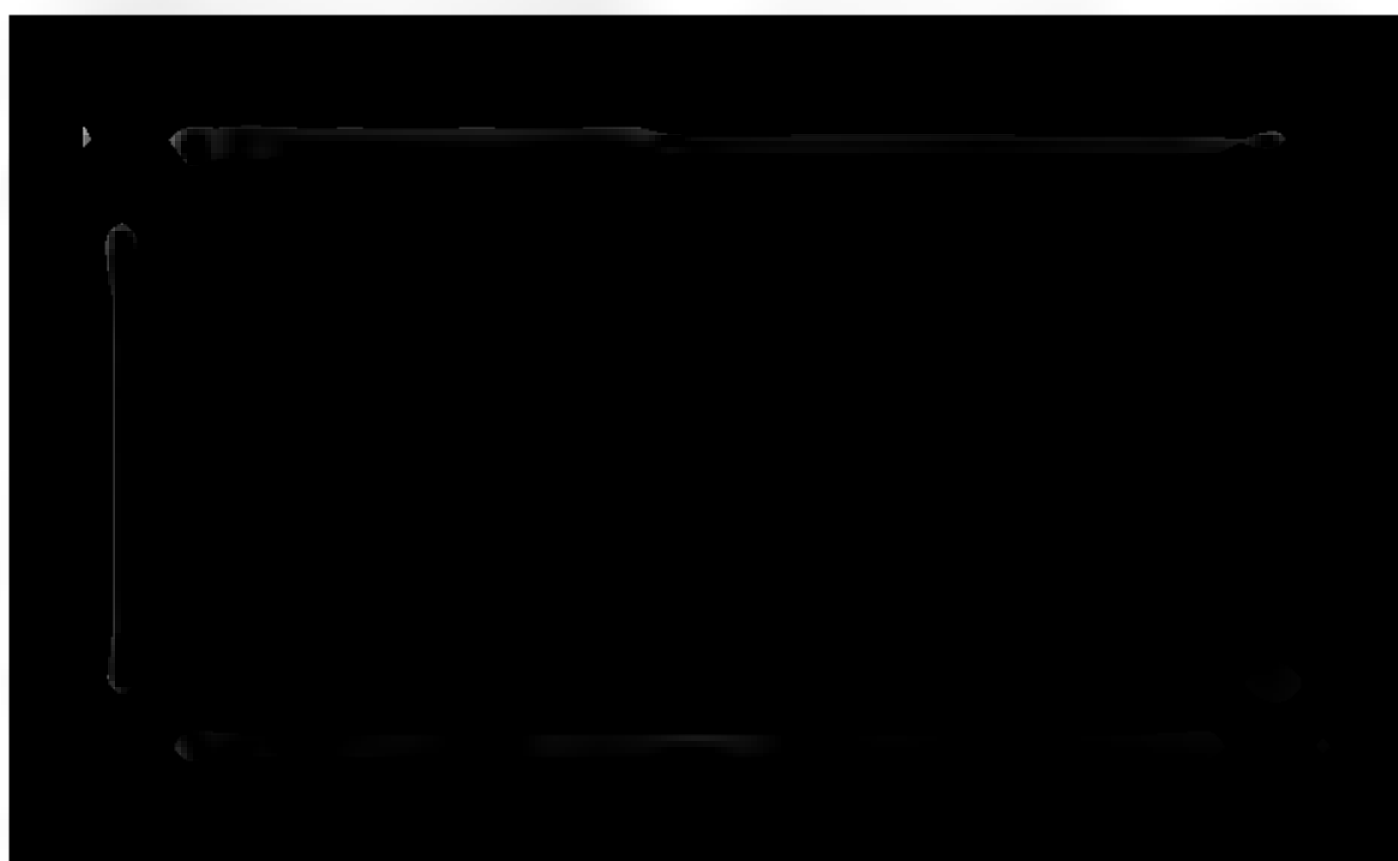




11. Le case lor trovarò i Greci piene  
 Degli altrui figli; e per parer comune  
 Perdonano alle mogli, che san bene,  
 Che tanto non potean viver digiune.  
 Ma ai figli degli adulteri conviene  
 Altroue procacciarsi altre fortune;  
 Che tollerar non vogliono i mariti,  
 Che più alle spese lor sieno nudriti.
12. Sono altri esposti, altri tenuti occulti  
 Dalle lor madri e sostenuti in vita.  
 In varie squadre quei ch' erano adulti,  
 Feron chi qua, chi là, tutti partita.  
 Per altri l' arme son, per altri culti  
 Gli studi e l' arti, altri la terra trita,  
 Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,  
 Come piace a colei, che quaggiù regge.
13. Partì fra gli altri un giovinetto, figlio  
 Di Clitemnestra, la crudel Regina,  
 Di diciotto anni fresco come un giglio,  
 O rna colta allor di su la spina.  
 Questi armato un suo legno, a dar di piglio  
 Si prese, e a depredar per la marina,  
 In compagnia di cento giovinetti  
 Del tempo suo per tutta Grecia eletti.
14. I Cretesi in quel tempo, che cacciato  
 Il crudo Idomeno del regno aveano,  
 E per assicurarsi il novo stato,  
 D' uomini e d' arme adunazion faceano;  
 Però con buon stipendio lor soldato  
 Falanto (così al giovane diceano)  
 E lui con tutti quei che seco avea,  
 Furr per guardia alla città Dittea.
15. Fra cento alme città ch' erano in Creta,  
 Questa più ricca e più piacevol era,  
 E tutte donne ed amorose lieta,
19. Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora  
 Comoda che Falanto a fuggir colse,  
 Che molte miglia erano usciti fuora,  
 Quando del danno suo Creta si dolse.  
 Poi questa spiaggia inabitata allora  
 Trascorsi per fortuna li raccolse.  
 Qui si posaro, e qui sicuri tutti  
 Meglio del furto lor videro i frutti.
20. Questa lor fu per diece giorni stanza,  
 Di piaceri amorosi tutta piena.  
 Ma come spesso avvien che l' abbondanza  
 Seco in cor giovenil fastidio mena;  
 Tutti d' accordo fur di restar senza  
 Femmine, e liberarsi di tal pena;  
 Che non è soma da portar sì grave,  
 Come aver donna, quando a noia s' ave.
21. Essi, che di guadagno e di rapine  
 Eran bramosi, e di stipendio parchi,  
 Vider, ch' a pascere tante concubine  
 D' altro, che d' aste, avean bisogno e d' archi.  
 Sì che sole lasciar qui le meschine,  
 E se n' andar di lor ricchezze carichi  
 La dove in Puglia in ripa al mar poi sento,  
 Ch' edificar la terra di Tarento.
22. Le donne che si videro tradite  
 Da i loro amanti, in chi più sede aveano,  
 Restar per alcun dì sì sbagottite,  
 Che statue immote in lito al mar pareano.  
 Visto poi che da gridi, e da infinite  
 Lagrime alcun profitto non traeano,  
 A pensar cominciaro, e ad aver cura,  
 Come aiutarsi in tanta lor sciagura.
23. E proponendo in mezzo i lor pareri,  
 Altra diceano: la Creta è da tornarsi,  
 E piuttosto all' arbitrio de' severi

27. Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta  
Del viril sesso, che le avea sì offese  
Vuol ch'ogni nave, che da' venti astretta  
A pigliar venga porto in suo paese.  
A sacco, a sangue, a loco al fin si metta,  
Ne della vita a un sol si fia cortese.  
Così fu detto, e così fu conchiuso,  
E fu fatta la legge, e messa in uso.
28. Come turbar l'aria sentiano, armate  
Le femmine correat su la marina,  
Dall'implacabile Orontea guidate,  
Che die lor legge, e si fe lor regina;  
E delle navi ai liti lor carciate  
Faceano incendi orribili, e rapina,  
Uom non lasciando vivo, che novella  
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.
29. Così solinghe vissero qualche anno,  
Aspre nimiche del sesso virile;  
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno  
Procaccerian, se non mutavan stile:  
Che se di lor propagine non fanno,  
Sara lor legge in breve irrita e vile,  
E mancherà con l'infecundo regno,  
Dove di farla eterna era il disegno.
30. Sì che temprando il suo rigore un poco,  
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,  
Di quanti capitano in questo loco  
Diece belli e gagliardi cavalieri,  
Che per durar nell'amoroso gioco  
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.  
Esse in tutto eran cento, e statuto  
Ad ogni lor decina fu un marito.
31. Prima ne fur decapitati molti,  
Che ne riuscirono al paragou mal forti.  
Or questi diece a buona prova tolti,  
Del letto e del governo ebber consorti,  
Facendo lor giurar, che se più colti  
Altri uomini verranno in questi porti,  
Essi sarian, che spenta ogni pietade,  
Li porriano ugualmente a fil di spade.
32. Ad ingrossare, ed a sigliar appresso  
Le donne, indi a temere incominciaron,  
Che tanti nascerian del viril sesso,  
Che contra lor non avrian poi riparo,  
E al fine in man degli uomini rimesso  
Saria il governo, ch'el le avean sì caro.  
Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni iubelli,  
Far sì, che mai non fossin lor ribelli.
33. Perché il sesso viril non le soggioghi,  
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,  
Che tenga seco, gli altri o li soggioghi,  
O fuor del regno li permuti, o venda.  
Ne mandano per questo in vari luoghi,  
E a chi li porta dicono, che prenda  
Femmine, se a baratto aver ne puote,  
Se no, non torni almen con le man vuote.
34. Nè uno ancor allevarian, se senza  
Potessin fare, e mantenere il gregge.  
Questa è quanta pietà, quanta elementa  
Fiu ai suoi, ch'agli altri, usa l'iniqua legge.  
Gli altri condannan con ugual sentenza,  
E solamente in questo si corregge,  
Che non vuol, che secondo il primiero uso,  
Le femmine gli uccidano in confuso.
35. Se diece o venti, o più persone a un tratto  
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;  
E d'una il giorno, e non di più era tratto  
Il capo a sorte che perir dovesse  
Nel tempio orrendo, ch'Orontea avea fatto  
Dove un altare alla Vendetta cresce,  
E dato all'un de' diece il crudo ufficio  
Per sorte era, di farne sacrificio.
36. Dopo molti anni alle ripe omicide  
A dar venne di capo un giovinetto,  
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,  
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.  
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,  
Come quel che venia senza sospetto,  
E con gran guardia in stretta parte chiuso  
Con gli altri era serbato al crudel uso.
37. Di viso era costui bello e giocondo,  
E di maniere e di costumi ornato,  
E di parlar sì dolce e sì facondo,  
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato;  
Sì che, come di cosa rara al mondo,  
Dell'esser suo fu tosto rapportato  
Ad Alessandra figlia d'Orontea,  
Che di molt'anni grave anco vivea.
38. Orontea vivea ancora; e già mancata  
Tutte eran l'altre ch'abitare qui prima:  
E diece tante, e più n'erano nate,  
E in forza eran cresciute e in maggior stima  
Nè tra diece fucine, che serrate  
Stavan pur spesso, avean più d'una lima  
F diece cavalieri anco avean cura  
Di dare a chi veniva fiera avventura.
39. Alessandra bramosa di vedere  
Il giovinetto ch'avea tanta lode,  
Dalla sua madre in singolar piacere  
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode;  
E quando vuol portarne, rimanere  
Sì sente il core, ove è chi il punge e rode  
Legar si sente, e non sa far contesa,  
E al fin dal suo prigion si trova presa.
40. Elbanio disse a lei: Se di pietade  
S'avesse, Donna, qui notizia ancora,  
Come se n'ha per tutt'altre contrade,  
Dovunque il vago Sol luce e colora,  
Io oserei per vostra alma beltade,  
Ch'ogni animo gentil di se innamorà,  
Chiedervi in don la vita mia, che poi  
Saria ognor presto a spenderla per voi.
41. Or quando fuor d'ogni ragion qui sono  
Privi d'umanità i cori umani,  
Non vi domandero la vita in dono,  
Che i prieghi miei so ben, che sarian vani  
Ma che da cavaliere, o tristo o buono  
Ch'io sia, possa morir con l'arme in mano  
E non come dannato per giudicio,  
O come animal bruto in sacrificio.
42. Alessandra gentil, ch'umidi avea  
Per la pietà del giovinetto i rai,  
Rispose: Ancor che più crudele e rea  
Sia questa terra, ch'altra fosse mai,  
Non concedo però che qui Medea  
Ogni femmina sia, come tu lai  
E quand'ogni altra così fosse ancora,  
Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.





43. E se ben per addietro io fossi stata  
Empia e crudel, come qui sono tante,  
Dir posso che soggetto, ove mostrata  
Per me fosse piela, non ebbi avante.  
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,  
E più duro avrei l'cor, che di diamante,  
Se non m'avesse tolta ogni durezza  
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.
44. Così non fosse la legge più forte,  
Che contra i peregrini è statuita,  
Come io non schiverei con la mia morte  
Di ricomprar la tua più degna vita.  
Ma non è grado qui di sì gran sorte,  
Chè ti potesse dar libera vita:  
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,  
Difficile ottener fia in questo loco.
45. Pur io vedro di far che tu l'ottenga,  
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;  
Ma mi dubito ben, che te n'avvenga,  
Tenendo il morir lungo, più tormento.  
Soggiunse Elbanio Quando incontro io vengà  
A diece armato, di tal cor mi sento,  
Che la vita ho speranza di salvarme,  
E uccider lor, se tutti fosser arme.
46. Alessandra a quel detto non rispose,  
Se non un gran sospiro, e dipartisse,  
E parto nel partir mille amoroze  
Punte nel cor, mai non sanabil, fissò.  
Venne alla madre, e volontà le pose  
Di non lasciar, che l Cavalier morisse,  
Quando si dimostrasse così forte  
Che solo avesse posto i diece a morte.
47. La regina Orontea fece raccorre  
Il suo Consiglio, e disse: A noi conviene  
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre  
A guardar nostri porti, e nostre arene:  
E per saper, chi ben lasciar chi torre,  
Per via e sempre da far, quando egli avviene,  
Per non patir con nostro danno a torto,  
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.
48. A me par, se a voi par, che stituito  
Sia, ch'ogni Cavalier per lo avvenire,  
Che fortuna abbia tratto il nostro lito,  
Prima ch'al tempo si faccia morire,  
Possa egli sol se gli piace il partito,  
Incontrar duce alla battaglia uscire;  
E se di tutti vincerli è possente,  
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.
49. Parlo così, perchè abbiain qui un prigion, e  
Che par che vincer diece s'offerisca  
Quando sol vagli tante altre persone,  
Dignissimo e per Dio, che s'esaudisca.  
Così in contrario avra punizione,  
Quando vaneggi, e temerario ardisca.  
Orontea fine al suo parlar qui pose,  
A cui delle più antiche una rispose:
50. La principal cagion, che a far disegno  
Sul commercio degli uomini ci mosse,  
Non fu, perchè a difender questo Regno,  
Del loro aiuto alcun bisogno fosse.  
Che per far questo abbiaino a dire e a regno  
Da noi medesime, e a sufficienza posse.  
Così senza sapessimo far altro  
Che non venisse il propagar il manco.
51. Ma poi che senza lor questo non lece.  
Tolti abbiain, ma non tanti, in compagnia,  
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,  
Sì ch'aver di noi possa signoria;  
Per concepir di lor questo sì fere,  
Non che di lor difesa uopo ci sia.  
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,  
E sieno ignavi e inutili nel resto.
52. Tra noi tenere un uom, che sia sì forte,  
Contrario è in tutto al principal disegno.  
Se può un solo a diece uomini dar morte,  
Quante donne farà stare egli al segno?  
Se i diece nostri fosser di tal sorte,  
Il primo di n'avrebbon tolto il Regno.  
Non è la via di dominar, se vuoi  
Por l'arme in mano a chi può più di noi.
53. Pon mente ancor, che quando così aitì  
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,  
Di cento donne, che de' lor mariti  
Rimarran prive, sentirai le grida.  
Se vuol campar, proponga altri partiti,  
Ch'esser di diece giovani omicida.  
Pur, se per far con cento donne è buono  
Quel che diece fariano, abbia perdono.
54. Fu d'Artemia crudel questo il parere,  
Così avea nome, e non manco per lei  
Di far nel tempo Elbanio rimanere  
Scannato innanzi agli spietati Dei.  
Ma la madre Orontea, che compiacere  
Volse alla figlia, replicò a colei  
Altre, ed altre ragioni, e modo tenne,  
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.
55. L'aver Elbanio di bellezza il vanto  
Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,  
Fu ne i cor delle gioventi di tanto,  
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,  
Ch' il parer delle vecchie andò da canto,  
Che con Artemia volean far secondo  
L'ordine antico, ne lontan fu molto  
Ad esser per favore Elbanio assolto.
56. Di perdonargli in somma fu conchiuso,  
Ma poi che la decina avesse spento,  
E che nell'altro assalto fosse ad uso  
Di diece donne buono, e non di cento;  
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso,  
E avuto arme e cavallo a suo talento,  
Contra diece guerrier solo si mise,  
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.
57. Fu la notte seguente a prova messo  
Contra diece donzelle ignudo e solo,  
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,  
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.  
E questo gli acquisto tal grazia appresso  
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,  
E gli diede Alessandra, e l'altre nove,  
Con chi aveva fatto le notturne prove.
58. E lo lascio con Alessandra bella,  
Che poi diè nome a questa terra, erede;  
Con patto, ch'a servare egli abbia quella  
Legge, ed ogni altro, che da lui succede,  
Che ciascun, che già mai sua fiera stella  
Fara qui per lo sventurato piede,  
Elegger possa, o in sacrificio darsi,  
O con diece guerrier solo provarsi.

59. E s'egli avvien, che 'l di gli uomini uccida,  
La notte con le femmine si provi  
E quando in questo ancor tanto gli arrida  
La sorte sua, che vincitor si trovi,  
Sia del femminile stuol principe e guida,  
E la decina a scelta sua rinnovi,  
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,  
Che sia piu forte, e lui di vita privi.
60. Appresso a duemila anni il costume empio  
S'è mantenuto, e si mantiene ancora;  
E sono pochi giorni, che nel tempio  
Uno infelice peregrin non mora.  
Se contra diece alcun chiede ad esempio  
D'Elhanio armarsi, che ve n'è talora,  
Spesso la vita al primo assalto lassa,  
Ne di mille uno all'altra prova passa.
61. Pur ci passano alcuni, ma sì rari,  
Che su le dita annoverar si ponno.  
Uno di questi fu Argilou, ma guari  
Con la decina sua non fu qui douno;  
Che cacciandomi qui venti contrari,  
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.  
Così fossi io con lui morto quel giorno,  
Prima che viver servo in tanto scorno.
62. Che piaceri amorosi e riso e gioco,  
Che suole amar ciascun della mia etade,  
Le porpore e le gemme, e l'aver loco  
Innanzi agli altri nella sua cittade,  
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco  
All'uom, che privo sia di libertade.  
E' l non poter mai più di qui levarmi,  
Servitù grave e intollerabil parmi.
63. Il vedermi loggar de i miglior anni  
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,  
Tienmi il cor sempre in stimolo e in affanni,  
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.  
La fama del mio sangue spiega i vanni  
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle;  
Che forse buona parte anch'io n'avrei,  
S'esser potessi coi fratelli miei.
64. Parmi che mgliaria il mio destin mi faccia  
Avendomi a sì vil servizio eletto,  
Come chi nell'armento il destrier caccia  
Il qual d'occhio o di piedi abbia difetto,  
O per altro accidente, che dispiaccia,  
Sia fatto all'arme, e a miglior uso inetto.  
Ne sperando io, se non per morte, uscire  
Di sì vil servitù, bramo morire.
65. Guidon qui fin alle parole pose,  
E maledì quel giorno per isdegno,  
Il qual de' cavalieri, e delle spose  
Gli die vittoria in acquistar quel regno.  
Astolfo stette a udire, e si nascose  
Tanto, che si fe certo a più d'un segno,  
Che, come detto avea, questo Guidone  
Era figliuol del suo parente Amone.
66. Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,  
Il tuo cugino Astolfo, ed abbracciollo,  
E con atto amabile e cortese  
Non senza sparger lagrime, baciollo;  
Caro parente mio, non più palese  
Tua madre ti potea por segna al collo;  
Ch' a farne fede, che tu sei de' nostri,  
Basta il valor, che con la spada mostri.
67. Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa  
D'aver trovato un sì stretto parente,  
Quivi l'accolse con la faccia mesta,  
Perche fu di vedervelo dolente.  
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,  
Nè il termine è più là, che 'l di seguente;  
Se sia libero Astolfo, ne more esso,  
Sicche l'ben d'uno è il mal dell'altro espresso.
68. Gli duol che gli altri cavalieri ancora  
Abbia vicenda a far sempre cattivi,  
Ne più, quando esso in quel contrasto mora,  
Potrà giovar che servitù lor schivi.  
Che se d'un fango ben li porta fuora,  
E poi s'inciampi, come all'altro arrivi,  
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,  
Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.
69. Dall'altro canto avea l'acerba etade,  
La cortesia, e il valor del giovinetto  
D'amor intenerito e di pietade  
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto;  
Che con morte di lui lor libertade  
Esser dovendo avean quasi a dispetto;  
E se Marfisa non puo far con manco,  
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.
70. Ella disse a Guidon: Vientene insieme  
Con noi, ch' a viva forza uscirem quindi.  
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme  
Di mai più uscire, o perdi meco o vinci.  
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme  
Di non dar fine a cosa che cominci;  
Ne trovar so la più sicura strada  
Di quella, ove mi sia guida la spada.
71. Tal nella piazza ho il tuo valor provato,  
Che s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.  
Quando la turba intorno allo steccato  
Sara dimane in su 'l teatro ascesa,  
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,  
O vada in fuga, o cerchi far difesa;  
E ch'indi ai lupi, e agli avvoltoi del loco  
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.
72. Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto  
A seguirli ed a morirli a canto;  
Ma vivi rimaner non facciam conto:  
Bastar ne puo di vendicarsi alquanto;  
Che spesso diece mila in piazza conto  
Del popol femminile, ed altrettanto  
Resta a guardare e porto, e rocca e mura;  
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.
73. Disse Marfisa: E molto più sien elle  
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,  
E sieno più dell'anime ribelle,  
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno;  
Se tu sei meco, oalmen non sei con quelle,  
Tutte le voglio uccidere in un giorno.  
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,  
Ch' a valer n'abbia, se non val quest'una.
74. Ne puo sola salvar, se ne succede,  
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.  
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,  
Ne metter piede in su le salse arene;  
E per questo commettermi alla fede  
D'una delle mie donne mi conviene,  
Del cui perfetto amor fatto ho sovente  
Piu prova ancor, ch'io non farò al presente.





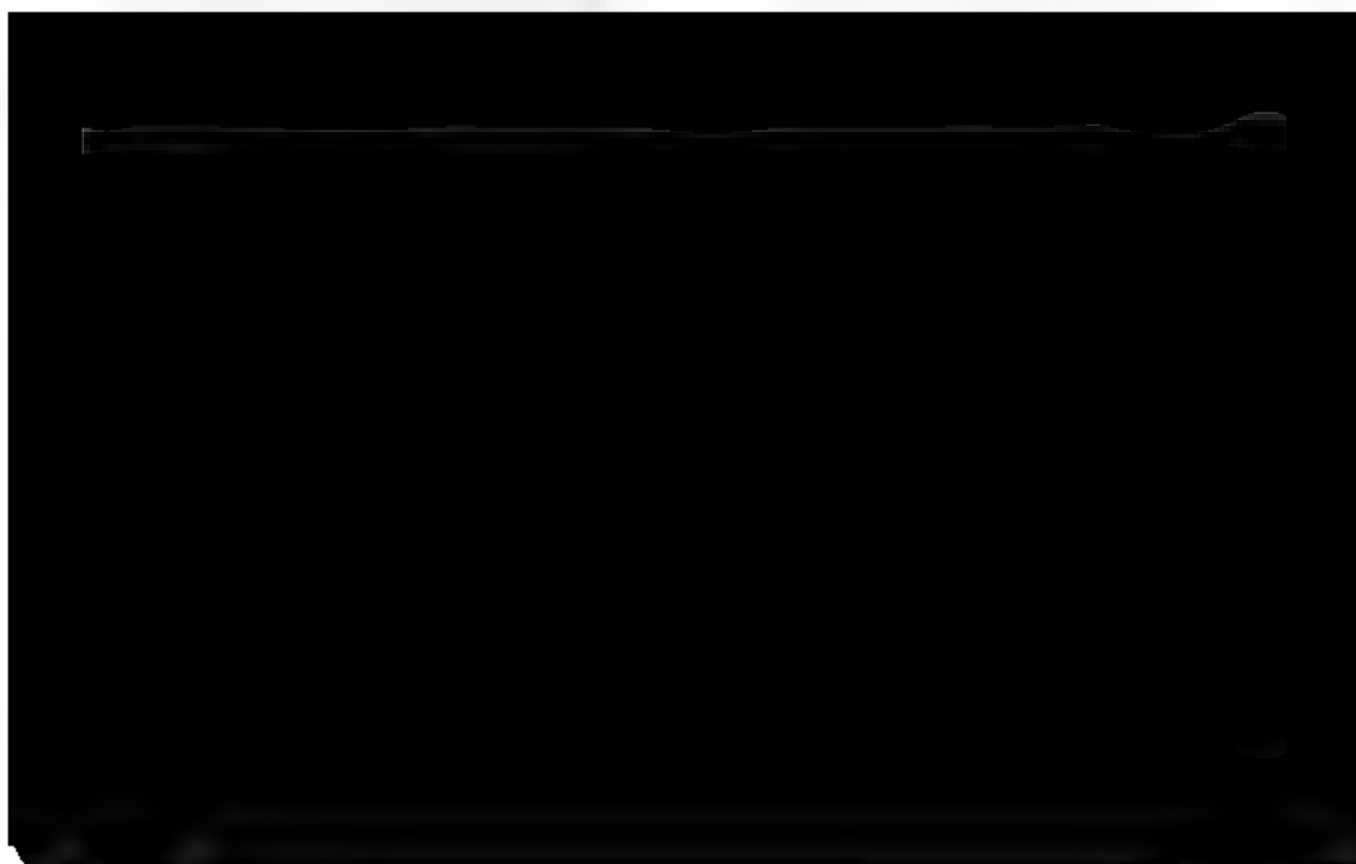


75. Non men di me torni costei disia  
Di servitu, pur che ne venga inero;  
Che cusi spera, senza compagnia  
Delle rivali sue, ch'io viva seco.  
Ella nel porto o fuste, o saettia  
Para ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,  
Che i marinari vostri troveranno  
Acconcia a navigar, come vi vanno.
76. Dietro a me tutti in un drappel ristretti,  
Cavalieri, mercanti e galeotti,  
Che ad albergarvi sotto a questi tetti  
Meco, vostra mercè, sete ridotti,  
Avrete a farvi ampio sentier co' i petti,  
Se del nostro cammin siamo interrotti.  
Così spero, aiutandoci le spade,  
Ch'io vi trarò della crudel cittade.
77. Tu fa come ti par, disse Marfisa,  
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.  
Pio facil fia, che di mia mano uccisa  
La gente sia, ch'è dentro a questa mura,  
Che mi veggì fuggire, o in altra guisa  
Alcun possa notar ch'abbia paura.  
Vo' uscìr di giorno, e sol per forza d'arme;  
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.
78. S'io ci fossi per donna conosciuta,  
So ch'avrei dalle donne onore e pregio,  
E volentieri io ci sarei tenuta  
E tra le prime forse del collegio;  
Ma con costoro essendoci venuta,  
Non ci vo' d'essi aver più privilegio;  
Tropo error fora, ch'io mi stessi o andassi  
Libera, e gli altri in servitu lasciassi.
79. Queste parole, ed altre seguitando,  
Mostro Marfisa che 'l rispetto solo,  
Ch'avea al periglio de' compagni (quando  
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)  
La tenea, che con alto e memorando  
Segno il ardir non assalia lo stuolo.  
E per questo a Guidon lascia la cura  
D'usar la via che più li par sicura.
80. Guidon la notte con Alerta parla  
(Cost'avea nome la più fida moglie)  
Ne bisogno gli fu molto pregarla,  
Che la trovo disposta alle sue voglie.  
Ella tolse una nave e fece armarla,  
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,  
Fingendo di volere al nuovo albore  
Con le compagne uscire in corso fuore.
81. Ella avea fatto nel palazzo nianti  
Spade e lance arreat, corazze e scudi  
Onde armar si potessero i mercanti,  
E i galeotti ch'eran inezzi nudi.  
Altri d'armiro, ed altri ster vegghianti,  
Comparando tra lor gli ozi e gli studi.  
Spesso guardando, e par con l'acume in dosso  
Se l'Oriente ancor si tacea rosso.
82. Dal duro volto della terra il Sole  
Non tollea ancora il velo oscurato ed atro;  
Appena avea la Licaonia prole  
Per i suoi duchi del ciel volto l'aratro,  
Quando il femminile stuol, che veder vuole  
Il fin della battaglia, empì il teatro.  
Come ape del suo clauastro empie la soglia  
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83. Di trombe, di tainbur, di mon' di corni,  
Il popol risonar fa cielo e terra,  
Così citando il suo Signor, che torni  
A terminar la cominciata guerra.  
Aquilante e Grifon stavano adorni  
Delle lor arme, e il Duca d'Inghilterra,  
Guidon, Marfisa, e Sansonetto, e tutti  
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.
84. Per scender dal palazzo al mare e al porto,  
La piazza traversar si convenia;  
Nè v'era altro cammin lungo, nè cortoi  
Così Guidon disse alla compagnia.  
E poi che di ben far molto conforto  
Lor diede, entro, senza rumore in via;  
E nella piazza dove il popolo era,  
S'appresentò con più di cento in schiera.
85. Molto affrettando i suoi compagni andava  
Guidone a l'altra porta per uscire;  
Ma la gran moltitudine, che stava  
Intorno armata, e sempre attia a ferire,  
Penso, come lo vide che menava  
Seco quegli altri, che volea fuggire;  
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,  
E parte, onde s'uscì, venne ad opporre.
86. Guidone e gli altri cavalier gagliardi,  
E sopra tutti lor Marfisa forte,  
Al menar delle man non furon tardi,  
E molto fer per isforzar le porte.  
Ma tanta e tanta copia era de' dardi,  
Che con ferite de' compagni e morti  
Pioveano lor di sopra, e d'ogn' intorno,  
Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.
87. D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto,  
Che se non era, avean più da temere.  
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto,  
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.  
Astolfo tra se disse: Ora ch'aspetto,  
Che mai mi possa il corno più valere?  
Io vo' veder, poi che non giova spada,  
S'io so col corno assicurar la strada.
88. Come altar nelle fortune estreme  
Sempre si suol, si pone il corno a bocca;  
Par che la terra e tutto il mondo trema,  
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.  
Si nel cor della gente il timor preme,  
Che per disto di fuga si trabocca  
Cui del teatro sbigollita e smorta,  
Non che lasci la guardia della porta.
89. Come talor si gitta, e si periglia  
E da finestra, e da sublime loco  
L'esterrefatta subito famiglia,  
Cui vede appresso, e d'ogni intorno il foco,  
Che mentre le tenea gravi le ciglia  
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;  
Così messa la vita in abbandono,  
Ognun fuggia lo spaventoso suono.
90. Di qua, di là, di su di giù smarrita  
Sugge la turba, e di fuggir procaccia  
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:  
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.  
In tanta calca perde altra la vita;  
Da pochi, e da finestre altra si schiaccia:  
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,  
Di che altra morta, altra storpiata resta.

91. Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,  
D'alta ruina misto e di fracasso.  
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,  
La turba spaventata in fuga il passo.  
Se udite dir, che d'ardimento priva  
La vil plebe si mostri, e di cor basso,  
Non vi meravigliate, che natura  
E della lepre aver sempre paura.
92. Ma che direte del già tanto fiero  
Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio?  
De i duo giovani figli d'Oliviero,  
Che già tanto onorar il lor lignaggio?  
Già centomila avean stimati un zero,  
E in fuga or se ne van senza coraggio  
Come conigli, o timidi colombi  
A cui vicino alto rumor rinhombi.
93. Così noceva ai suoi, come agli strani  
La forza, che nel corno era incantata.  
Sansonetto, Guidone, e i duo germani  
Fuggon dietro a Marfisa spaventata:  
Ne fuggendo ponno ir tanto lontani,  
Che lor non sia l'orecchia ancor intronata.  
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,  
Dando via sempre al corno maggior fiato.
94. Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,  
E chi tra i boschi ad occultar si venne:  
Aucuna senza mai volger la fronte  
Fuggir per diece di non si ritenne.  
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,  
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne.  
Sgombraron in modo e piazze e templi, e case,  
Che quasi vota la città rimase.
95. Marfisa e 'l buon Guidone, e i duo fratelli,  
E Sansonetto, pallidi e tremanti  
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli  
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;  
Ove Aleria trovar, che fra i castelli  
Loro avea un legno apparecchiato amanti.  
Quindi, poi ch' in gran fretta li raccolse,  
Die i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.
96. Dentro, e d' intorno il Duca la cittade  
Avea scorsa da i colli insino all' onde;  
Fatto avea vote rimaner le strade  
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.  
Molte trovate fur, che per villade,  
S' eran gittate in parti oscure e immonde,  
E molte, non sapendo ove s' andare,  
Messesi a noto, ed affogate in mare.
97. Per trovare i compagni il Duca viene,  
Che si credea di riveder sul molo.  
Si volge intorno, e le deserte arene  
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.  
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene,  
Da se lontani andar li vede a volo;  
Sì che gli convien fare altro disegno  
Al suo cammin, poi che partito è il legno.
98. Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca,  
Che tanta strada far debba soletto  
Per terra d' infedeli, e barbaresca,  
Dove mai non si va senza sospetto.  
Non è periglio alcuno, onde non esca  
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto;  
E de i compagni suoi pigliamo cura,  
Ch' al mar fuggian, tremando di paura.
99. A piena vela si cacciaron lunge  
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:  
E poi che di gran lunga non li giunge  
L'orribil suon, ch' a spaventar più gli aggia,  
Insolita vergogna si li punge.  
Che com' un loco a tutti il viso raggia.  
L'un non ardisce mirar l' altro, e stassi  
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.
100. Passa il nocchiero al suo viaggio intento  
E Cipro, e Rodi, e gru per l' onda Egea  
Da se vede fuggire isole cento  
Col periglioso capo di Matea;  
E con propizio ed immutabil vento  
Asconder vede la Greca Morea:  
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno  
Costeggia dell' Italia il lito ameno.
101. E sopra Luna ultimamente sorse,  
Dove lasciato avea la sua famiglia,  
Dio ringraziando, che il pelago corse  
Senza più danno, e il noto lito piglia.  
Quindi un nocchier trovar per Francia sciolse  
Il qual di venir seco li consiglia; (20,  
E nel suo legno ancor quel di montaro,  
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.
102. Quivi non era Bradamante allora,  
Ch' aver solea governo del paese,  
Che se vi fosse, a far seco dimora  
Gli avria sforzati con parlar cortese.  
Sceser nel lito, e la medesima ora  
Da i quattro cavalier congedo prese  
Marfisa, e dalla Donna del Selvaggio,  
E piglio alla ventura il suo viaggio.
103. Dicendo, che lodevole non era  
Ch' andasser tanti cavalieri insieme;  
Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,  
I daini e i cervi, e ogni animal che teme.  
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,  
Che nell' aiuto altrui non metton speme,  
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,  
Che di più forza alcun timor non hanno.
104. Nessun degli altri fu di quel pensiero,  
Sì ch' a lei sola tocca a far partita.  
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero  
Dunque ella se n' andò sola e comita.  
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero  
Pigliar con gli altri duo la via più trita,  
E giunsero a un castello il dì seguente,  
Dove albergati fur cortesemente.
105. Cortesemente dico in apparenza,  
Ma tosto vi sentir contrario effetto;  
Che 'l Signor del castel, benivolenza  
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetta;  
E poi la notte, che sicuri senza  
Timor dormian, li se pigliar nel letto;  
Nè prima li lasciò, che d' osservare  
Una costuma rita gli se giurare.
106. Ma vo' seguir la bellicosa Donna  
Prima, Signor, che di costor più dica.  
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,  
E venne a pie d' una montagna aprica.  
Quivi lungo un torrente in negra gonn  
Vide venire una femmina antica,  
Che stanca e lassa era di lunga via,  
Ma via più afflitta di maleconia.





sta è la vecchia, che solea servire  
 Andrin nel cavernoso monte;  
 E alta giustizia fe venire  
 Per morte il Paladino Conte.  
 Ch'ia, che timore ha di morire  
 Ragion, che poi vi saran conte,  
 Alzò di va per via oscura e fosca  
 Ado ritrovar chi la conosca.

Di d'estrano Cavalier sembianza  
 E Marfisa all'abito e all'arnese;  
 Io non fuggi, com'avea usanza  
 Dagli altri, ch'eran del paese;  
 Con sicurezza, e con baldanza  
 Ad al guado, e di lontan l'attese,  
 Do del torrente, ove trovolla,  
 Ch'ia le uscì incontra, e salutolla.

La prego, che seco oltra quell'acqua  
 Tra ripa in groppa la portasse.  
 Tu, che gentil fu da che nacque,  
 Al fiumicel seco la trasse;  
 Vria anche un pezzo non le spiace,  
 'A miglior cammin la ritornasse  
 'Un gran fango; e al fin di quel sentiero  
 Ro all'incontro un Cavaliero.

Cavalier su ben guernita sella  
 D'arme, e di bei panni ornato  
 Il fante veniva; da una donzella,  
 E solo scudiero accompagnato.  
 Ma, ch'avea seco, era assai bella,  
 Altero sembiante, e poco grato,  
 D'orgoglio e di fastidio piena,  
 Cavalier ben degna, che la mena.

Bello, un de' Conti Maganzesi  
 Il Cavalier, ch'ella avea seco;  
 Nedesmo, che dianzi a pochi mesi  
 Nante gittò nel cavo speco.

Aspir, quei singulti così accesi,  
 Tanto, che lo fe già quasi cieco,  
 Fu per costei, ch'or seco avea,  
 Negromante allor gli ritenea.

Poi che fu levato di sul colle  
 Intato castel del vecchio Atlante,  
 Pote ciascuno ire ove volle,  
 Ma e per virtù di Bradamante;  
 Ch'agli desi facile e molle  
 Pinabel sempre era stata amante,  
 Non a lui, ed in sua compagnia  
 Il castello ad un altro or se ne già.

Come vezzosa era, e mal'usa,  
 Io vide la vecchia di Marfisa,  
 E pote tenere a bocca chiusa  
 La motteggiar con beffe e risa.  
 Ma altera, appresso a cui non s'usa  
 Si oltraggio in qualsivoglia guisa,  
 Se d'ira accesa alla Donzella,  
 E lei quella vecchia era più bella.

Ma al suo Cavalier volea provallo,  
 atto di por torre a lei la gonna,  
 Palafren ch'avea, se da cavallo  
 Ma il Cavalier, di chi era donna,  
 E, che faria, tacendo, tallo,  
 E ponder con l'arme non assonna;  
 E lo scudo e l'asta, e il destrier gira,  
 E con Marfisa a ritrovar con ira.

115. Marfisa incontra una gran lancia afferta,  
 E nella vista a Pinabel l'arresta,  
 E sì stordito lo riversa in terra,  
 Che tarda un'ora a rilevar la testa.  
 Marfisa vincitrice della guerra  
 Fe trarre a quella giovane la vesta,  
 Ed ogni altro ornamento le fe torre,  
 E ne fe il tutto alla sua vecchia porre.

116. E di quel giovanile abito volse,  
 Che si vestisse, e se n'ornasse tutta;  
 E fe che 'l palafreno anco si tolse,  
 Che la giovine avea quivi condotta.  
 Indi al preso cammin con lei si volse,  
 Che, quanto era più ornata, era più brutta.  
 Tre giorni se n'andar per lunga strada  
 Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

117. Il quarto giorno un Cavalier trovò,  
 Che veniva in fretta galoppando solo.  
 Se di saper chi sia, forse v'è caro,  
 Dicovi, ch'è Zerbin di Re figliuolo,  
 Di virtù esempio, e di bellezza raro,  
 Che se stesso rodea d'ira e di duolo,  
 Di non aver potuto far vendetta  
 D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

118. Zerbin indarno per la selva corse  
 Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio;  
 Ma sì a tempo colui seppe via torse,  
 Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,  
 Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,  
 Ch'avea offuscato il mattutino raggio,  
 Che di man di Zerbin si levò netto,  
 Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

119. Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,  
 Tener, vedendo quella vecchia, il riso:  
 Che gli pareva del giovanile ornato  
 Troppo diverso il brutto antico viso;  
 Ed a Marfisa, che le veniva a lato,  
 Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,  
 Che damigella di tal sorte guidi,  
 Che non temi trovar chi te la invidi.

120. Avea la Donna (se la crespa buccia  
 Può darne indizio) più della Sibilla,  
 E pareva così ornata una bertuccia,  
 Quando per nuover riso alcun vestilla;  
 Ed or più brutta par, che si corrueccia,  
 E che dagli occhi l'ira le sfavilla;  
 Che a Donna non si fa maggior dispetto,  
 Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

121. Mostrò turbarsi l'inclita Donzella,  
 Per prenderne piacer, come si prese;  
 E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella,  
 Per Dio, via più, che tu non sei cortese;  
 Come ch'io creda, che la tua favella  
 Da quel che sente l'animo, non scese.  
 Tu fuggi non conoscer sua beltade  
 Per escusar la tua somma viltade.

122. E chi saria quel cavalier, che questa  
 Sì giovane e sì bella ritrovasse  
 Senza più compagnia nella foresta,  
 E che di farla sua non si provasse?  
 Sì ben, disse Zerbin, tecco s'assesta,  
 Che saria mal, ch'alcun te la levasse;  
 Ed io per me non son così indiscreto,  
 Che te ne privi mai: stanne pur lieto.



123. Se in altro conto aver vuoi a far meco,  
Di quel ch'io vaglio, son per farti mostra;  
Ma per costei non mi tener sì cieco,  
Che solamente far voglia una giostra.  
O brutta, o bella sia, restisi teco:  
Non vo' partir tanta amicizia vostra:  
Ben vi siete accoppiati io giurerei,  
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.
124. Soggiunse a lui Marfisa. Al tuo dispetto  
Di levarmi costei provar convienti.  
Non vo' patir, ch'un sì leggiadro aspetto  
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.  
Rispose a lei Zerbino. Non so a ch'effetto  
L'uom si metta a periglio, e sì tormenti,  
Per riportarne una vittoria poi,  
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.
125. Se non ti par questo partito buono,  
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,  
Disse a Zerbino Marfisa, che s'io sono  
Vinto da te, m'abbia a restar costei:  
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.  
Dunque proviam chi de' star senza lei.  
Se perdi, converrà che tu le faccia (ria.  
Compagnia sempre, ovunque andar le piac-
126. E così sia, Zerbino rispose, e volse  
A pigliar campo subito il cavallo:  
Si levò su le staffe, e si raccolse  
Fermo in arcione, e per non dare in fallo,  
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse,  
Ma parve urlasse un monte di metallo:  
Ed ella in guisa a lui tocco l'elmetto,  
Che stordito il mando di sella netto.
127. Troppo spiacque a Zerbino l'esser caduto;  
Che in altro scontro mai più non gli avvenne,  
E n'avea mille e mille egli abbattuto;  
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.  
Stette per lungo spazio in terra muto,  
E più gli dolse, poi che gli sovvenne  
Ch'avea promesso, e che gli convenia  
Aver la brutta vecchia in compagnia.
128. Tornando a lui la vincitrice in sella,  
Disse ridendo: Questa t'appresento,  
E quanto più la veggio e grata, e bella,  
Tanto ch'ella sia tua, più mi contento.  
Or tu in mio loco sei campione di quella;  
Ma la tua fe non se ne porti il vento,  
Che per sua guida e scorta tu non vada. (da.  
Come hai promesso, ovunque andar l'aggra-
129. Senza aspettar risposta urta il destriero  
Per la foresta, e subito s'imbosca.  
Zerbino, che la stimava un Cavallero,  
Dice alla vecchia. Fa ch'io lo conosca.  
Ed ella non gli tiene ascosto il vero,  
Onde sa che lo 'ncende, e che l'altosca.  
Il colpo fu di man d'una donzella,  
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.
130. Per suo valor costei debitamente  
Usurpa a cavaliere e sendo, e lancia;  
È venuta e poi dianzi d'Oriente  
Per viaggiare i Paladini di Francia.  
Zerbino di questo tal vergogna sente.  
Che non pur tinge di rossor la guancia,  
Ma resto poco di non farsi rosso  
Seco ogni pezzo d'arme, ch'avea indossò.
131. Monta a cavallo, e se stesso rampogna,  
Che non seppe tener strette le cosce.  
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna  
Di stimularlo, e di più dargli angosce.  
Gli ricorda ch'andar seco bisogna;  
E Zerbino, ch'obbligato si conosce,  
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco  
Destrier, ch'ha in bocca il fren, gli spronò.
132. Esosprando. Oimè, fortuna fella, (fianco  
Dicea, che cambio è questo che tu fai?  
Colei, che tu sopra le belle bella,  
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.  
Ti par ch' in luogo, ed in ristor di quella  
Si debba por costei, ch'ora mi dai?  
Stare in danno del tutto era men male,  
Che fare un cambio tanto diseguale.
133. Colei, che di bellezza e di virtù  
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,  
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti  
Hai data ai pesci, ed agli augei del mare;  
E costei, che dovia già aver pasciuti  
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare  
Diece, o venti anni più, che non dovevi,  
Per dar più peso agli mie' affanni gravi.
134. Zerbino così parlava; nè men tristo  
In parole e in sembianti esser pareva  
Di questo novo suo sì odioso acquisto,  
Che della Donna, che perduta avea.  
La vecchia, ancor che non avesse visto  
Mai più Zerbino, per quel ch'ora dicea,  
S'avvide esser colui, di che notizia  
Le diede già Isabella di Galizia.
135. Se vi ricorda quel ch'aveate udito,  
Costei dalla spelunca ne veniva;  
Dove Isabella che d'amor ferito  
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.  
Più volte ella le avea già riferito,  
Come lasciasse la paterna riva,  
E come rotta in mar dalla procella  
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.
136. E si spesso dipinto di Zerbino  
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,  
Ch'ora udendol parlare, e più vicino  
Gli occhi alzandoli meglio nella fronte,  
Vide esser quel, per cui sempre meschino  
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte.  
Che di non veder lui più si lagnava,  
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.
137. La vecchia dando alle parole udienza,  
Che con sdegno, e con duol Zerbino vera,  
S'avvede ben, ch'egli ha falsa credenza,  
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:  
E ben ch'ella del certo abbia scienza,  
Per non lo rallegrar, pur la perversa,  
Quel che far lieto lo potria, gli tace,  
E sol gli dice quel che gli dispiace.
138. Odi tu, gli disse ella, tu che sei  
Cotanto altier, che si mi scemi e sprezzai;  
Se sapessi che nova ho di costei,  
Che morta piangi, mi faresti vezzai.  
Ma più tosto che dirlelo, torrei,  
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;  
Dove s'eri ver me più mansueto,  
Forse aperto t'avrei questo secreto.







139. Come il mastin, che con furor s'avventa  
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,  
Che quello o pane, o tacio gli appresenta,  
O che fa incanto appropriato a questo;  
Così tosto Zerbino umil diventa,  
E vien bramoso di sapere il resto,  
Che la vecchia gli accenna che di quella,  
Che morta piange, gli sa dir novella.
140. E volto a lei con più piacevol faccia,  
La supplica, la prega e la scongiura,  
Per gli uomini, e per Dio, che non gli taccia  
Quanto ne sappia o buona, o ria ventura.  
Cosa non udirai, che pro ti faccia,  
Disse la vecchia pertinace e dura:  
Non è Isabella, come credi, morta,  
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.
141. È capitata in questi pochi giorni,  
Che non n' udisti, in man di più di venti.  
Sì che qualora anco in man tua ritorni,  
Ve', se sperar di corre il fior convienti.  
Ah vecchia maledetta, come adorni  
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.  
Se ben in man di venti ella era stata,  
Non l'avea alcun però mai violata.
142. Dove l'avea veduta, domandolle  
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;  
Che la vecchia ostinata mai non volle  
A quel ch' ha detto, aggiunger più parola.  
Prima Zerbino le fece un parlar molle,  
Poi minacciolle di tagliar la gola;  
Ma' tutto è in van ciò che minaccia e prega,  
Che non può far parlar la brutta strega.
143. Lascio la lingua all'ultimo in riposo  
Zerbino, poi che 'l parlar li giovò poco;  
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,  
Che non trovava il cor nel petto loco,  
D' Isabella trovar sì disioso,  
Che saria per vederla ito nel foco;  
Ma non poteva andar più che volesse  
Coei, poi ch' a Marsia lo promesse.
144. E quindi per solingo e strano calle,  
Dove a lei piacque, fu Zerbino condotto;  
Ne per o poggiar monte, o scender valle,  
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.  
Ma poi ch' al mezzo di volse le spalle  
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto  
Da un Cavalier, che nel cammin scontraro.  
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

# ORLANDO FURIOSO



## CANTO VENTESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Zerbin, che di virtù fu paragone,  
Per mantener sua fè costante e forte,  
Con Ermonide piglia aspra tenzone,  
Quello scavalca e lo ferisce a morte;  
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione  
Intende poi di sua malvagia sorte.  
E mentre ciò gli punge e preme il core,  
Lo toglie a quel pensier grave rumore.*

**N**è fuso intorno crederò che stringa  
Soma così, nè così legno chiodo;  
Come la fè, ch' una bell' alma cinga  
Del suo tenace indissolubil nodo.  
Nè dagli antichi par che si dipinga  
La santa Pè vestita in altro modo,  
Che d' un vel bianco, che la copre tutta;  
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

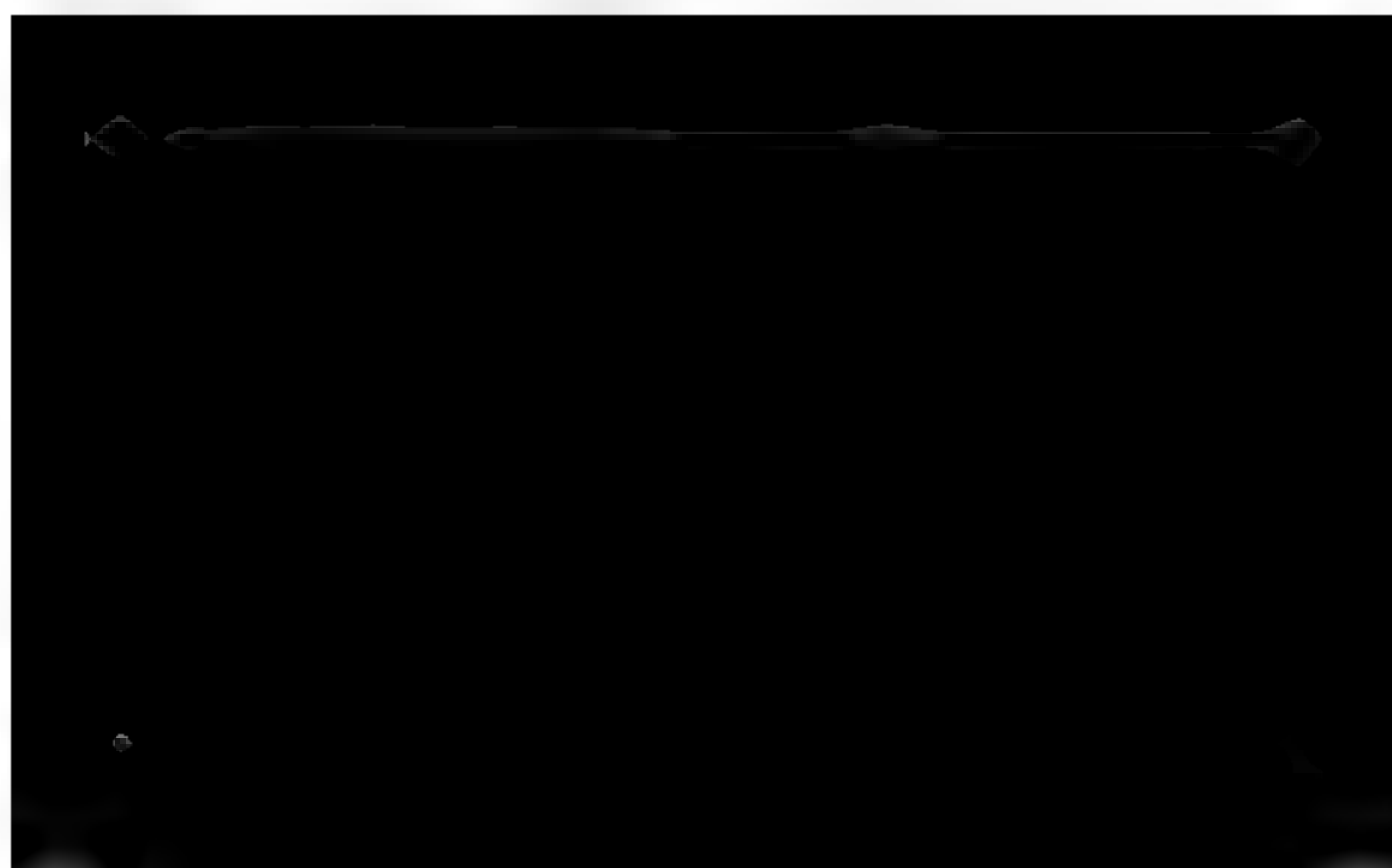
2. La fede unqua non deve esser corrotta,  
O data a un solo, o data insieme a mille;  
E così in una selva, in una grotta  
Lontan dalle cittadi e dalle ville;  
Come dinanzi a' tribunali in frotta  
Di testimon, di scritti e di postille,  
Senza giurare, o segno altro più espresso,  
Basti una volta che s'abbia promesso.

6. Perchè di lei nimico, e di sua gente  
Era il guerrier che contra lor venta:  
Ucciso ad essa avea il padre innocente,  
Ed un fratel che solo al mondo avia;  
E tuttavolta far del rimanente,  
Come degli altri, il traditor disia.  
Fin ch' alla guardia tua, Donna, mi senti  
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

7. Come più presso il Cavalier si specchia  
In quella faccia, che sì in odio gli era:  
O di combatter meco t' apparecchia,  
Gridò con voce minacciosa e fiera,  
O lascia la difesa della vecchia,  
Che di mia man secondo il merto pera.  
Se combatti per lei, rimarrai morto;  
Che così avvien a chi s' appiglia al torto.







in, che si pensò d'averlo ucciso,  
 là s'into scese in terra presto,  
 e l'elmo dallo smorto viso:  
 Il guerrier, come dal sonno desto,  
 parlar guardò Zerlino fiso,  
 gli disse: Non m'è già molesto,  
 sia da te abbattuto, ch'ai sembianti  
 i esser fior de' cavalieri erranti;  
 ben mi duol, che questo per ragione  
 e femmina perfida m'avviene,  
 non so, come tu sia campione;  
 roppo al tuo valor si disconviene.  
 E tu sapessi la ragione,  
 vendicarmi di costei mi mène,  
 ti ognor, che'l rimembrassi, affanno  
 e, per campar lei, fatto a me danno.  
 Spirto abbastanza avrò nel petto,  
 l' possa dir (ma del contrario temo)  
 mio veder che in ogni effetto  
 rata è costei più, che in estremo.  
 sì già un fratel, che giovanetto  
 uola si partì, donde noi semo,  
 re d'Eracho cavaliere,  
 lor tenca de' Greci il sommo Impero.  
 e divenne intrinseco, e fratello  
 cortese Baron di quella corte,  
 e confin di Servia avea un castello  
 e ameno e di muraglia forte.  
 e Argeo colui, di ch'io favello,  
 era iniqua femmina consorte,  
 ale egli amo sì, che passò il segno,  
 un uom si convenia come lui degno.  
 costei più volubile, che foglia.  
 In l'autunno e più priva d'umore,  
 freddo vento gli alberi ne spoglia,  
 ella dimanzi al suo furore  
 il marito cangio tosto voglia,  
 e qualche tempo ebbe nel core,  
 e ogni pensiero, ogni desio  
 nistar per amante il fratel mio.  
 e si saldo all'impeto marino  
 oceanano d'infamato nome,  
 e si duro incontra Borea il pino,  
 rinnovato ha più di cento chione,  
 partito appar fuor dello scoglio alpino,  
 sotterra ha le radici, come  
 fratello a' pieghi di costei,  
 e tutti i vizi infandi e rei.  
 come avviene a un cavaliere ardito,  
 e rea briga, e la ritrova spesso  
 una impresa il mio fratel tenuto,  
 al castel del suo compagno appresso,  
 venir senza aspettare invito  
 fosse, o non fosse Argeo con esso  
 tro e quel per riposar fermosse  
 , che del suo mal libero fosse.  
 tre egli quivi si giacea, convenne  
 e certa sua bisogna andasse Argeo;  
 questa sfacciata a tentar venne  
 fratello, ed a sua usanza feo.  
 ei fedel non oltre più sostenne  
 ai fianchi un stimolo si reo;  
 per salvar sua fede a pieno,  
 fu mal quel che gu parve meno.

19. Tra molti mal gli parve elegger questo,  
 Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;  
 Lungi andar sì, che non sia manifestato  
 Mai più il suo nome alla femmina iniqua,  
 Benchè duro gli fosse, era più onesto,  
 Che soddisfare a quella voglia obliqua;  
 O ch'arcusar la moglie al suo signore  
 Da cui fu amata a par del proprio core.
20. E delle sue ferite ancora infermo,  
 L'arme si veste, e del castel si parte;  
 E con animo va costante e fermo  
 Di non mai più tornare in quella parte.  
 Ma non gli val, ch'ogni difesa e schermo  
 Gli dissipa fortuna con nova arte,  
 Ecco il marito, che ritorna intanto,  
 E trova la moglie, che fa gran pianto.
21. È scapigliata e con la faccia rossa;  
 E le domanda, di che sia turbata.  
 Prima ch'ella a rispondere sia mossa,  
 Pregar si lascia più d'una fiata  
 Pensando tuttavia, come si possa  
 Vendicar di colui che l'ha lasciata.  
 E ben convenne al suo mobile ingegno  
 Cangiar l'amore in subitane sdegno.
22. Deh, disse al fine, a che l'error nascondo,  
 Ch'ho commesso, signor, nella tua assenza?  
 Che quando ancora io t'avevo a tutto 'l mondo,  
 Celar non posso alla mia coscienza.  
 L'anima, che sente il suo peccato inamondo,  
 Pate dentro da se tal penitenza,  
 Ch'avanza ogni altro corporal martire,  
 Che dar mi possa alcun del mio fallire;
23. Quando fallir sia quel che si fa a forza,  
 Ma sia quel che si vuol, tu sappi ancor;  
 Poi con la spada dalla immonda scorza  
 Sei gli lo spirito immacolato e bianco,  
 E le mie luci eternamente ammorza;  
 Che dopo tanto vilupero, almeno  
 Tenerle basse ognor non mi bisogni,  
 E di ciascun ch'io veggia io mi vergogni.
24. Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;  
 Questo corpo per forza ha violato,  
 E perchè teme ch'io ti narri il tutto,  
 Or si parte il villan senza commiato.  
 In odio con quel dir gli ebbe ridotto  
 Colui che più d'ogni altro gli fu grato.  
 Argeo lo crede, ed altro non aspetta;  
 Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.
25. E come quel ch'avea il paese noto,  
 Lo giunse, che non fu troppo lontano;  
 Che l'uno fratello dell'altro ed egrotto  
 Senza sospetto se ne già pian piano;  
 E brevemente in un luogo remoto  
 Pose per vendicarsene in lui mano.  
 Non trova il fratel mio scusa che vaglia;  
 Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.
26. Era l'un sano e pien di novo sdegno,  
 Infermo l'altro, ed all'usanza amaro;  
 Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno  
 Contra il compagno, fattoli nemico.  
 Dunque Filandro di tal sorte indegno,  
 Il p'infelice giovine ti dico:  
 (Con avea nome) un soffrendo il peso  
 Di sì fiera battaglia, restò preso.

27. Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale  
Il mio giusto furore, e il tuo demerito,  
( Gli disse Argeo ) che mai sia nucidiale  
Di te, ch' amava, e me tu amavi certo.  
Benche nel fin me l' hai mostrato male;  
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,  
Che, come fui nel tempo dell' amore,  
Così nell' odio son di te migliore.
28. Per altro modo puniro il tuo fallo,  
Che le mie man più nel tuo sangue porre.  
Così dicendo fece sul cavallo  
Di verdi rami una bara comporre;  
E quasi morto in quella riportallo  
Dentro al castello in una chiusa torre,  
Dove in perpetuo per punizione  
Condanno l' innocente a star prigion.
29. Non però ch' altra cosa avesse manco,  
Che la libertà prima del partire;  
Perche nel resto, come sciolto e franco  
Vi comandava, e si faceva ubbidire.  
Ma non essendo ancor l' animo stanco  
Di questa ria, del suo pensier fornire;  
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;  
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva.
30. E movea sempre al mio fratello assalti,  
E con maggior audacia, che da prima.  
Questa tua fedeltà, dicea, che valli,  
Poi che perfidia per tutta si stima?  
Oh che trionfi gloriosi ed alti!  
Oh che superbie spoglie e preda opima!  
Oh che merito al fin te ne risulta,  
Se, come a traditore, ognun t' insulta!
31. Quanto utilmente, quanto con tuo onore  
M' avresti dato quel che da te volli!  
Di questo sì ostinato tuo rigore  
La gran mercede, che tu guadagni, or tolli.  
In prigion sei, ne crederne uscir fuore,  
Se la durezza tua prima non molli.  
Ma quando mi compiacci, io farò trama  
Di racquistarti e libertade, e fama.
32. No, non, disse Filandro, aver mai spene,  
Che non sia, come suol, mia vera fede;  
Se ben contra ogni debito mi avviene  
Ch' io ne riporti sì dura mercede,  
E di me creda il mondo men che bene:  
Basta, che innanti a quel che 'l tutto vede,  
E mi può ristorar di grazia eterna,  
Chiara la mia innocenza si discerna.
33. Se non basta, eh' Argeo mi tenga preso,  
Tolgami ancor questa noiosa vita.  
Fosse non mi sia il premio in ciel conteso  
Della buona opra qui poco gradita.  
Fosse egli, che da me si chiama offeso,  
Quando sarà quest' anima partita,  
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,  
E piangerà il fedel compagno morto.
34. Così più volte la sfacciata Donna  
Tentò Filandro, e torua senza frutto.  
Ma il cieco suo desir, che non assonna  
Trar del suo scellerato amor costrutto,  
Cercando va più dentro ch' alla gonnà,  
Suoi vizi antichi, e ne discorre il tutto.  
Mille pensier fa d' uno in altro modo,  
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.
35. Stette sei mesi, che non mise piede,  
Come prima facea, nella prigione,  
Di che il miser Filandro è spera, e crede,  
Che costei più non gli abbia affezione.  
Ecco fortuna, al mal propizia, diede  
A questa scellerata occasione  
Di metter fin con memorabil male,  
Al suo cieco appetito irrazionale.
36. Antica inimicizia avea il marito  
Con un Baron, detto Morando il bello,  
Che non vi essendo Argeo, spesso era ardit  
Di correr solo, e fin dentro al castello;  
Ma s' Argeo s' era non tenea lo ovito,  
Ne s' accostava a dieci miglia a quello.  
Or per poterlo indur, che ci venisse,  
D' ire in Gerusalem per volo disse.
37. Disse d' andare, e partesi, ch' ognuno  
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida  
Ne il suo pensier, fuor che la moglie, alcun  
Puote saper, che sol di lei si fida.  
Torna poi nel castello all' aer bruno;  
Ne mai, se non la notte, ivi s' annida;  
E con mutate insegne al novo albore,  
Senza vederlo alcun sempre esce fuore.
38. Se ne va in questa e in quella parte errando  
E volteggiando al suo castello intorno,  
Pur per veder, se 'l creduto Morando  
Volesse far come soleva ritorno,  
Stava il dì tutto alla foresta e quando  
Nella marina vedea azzoso il giorno,  
Veniva al castello, e per nascose porte  
Lo togliea dentro l' infedel consorte.
39. Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie  
Che molte miglia Argeo lontan si trove.  
Dunque il tempo opportuno ella si toglie,  
Al fratel mio va con malizie nove;  
Ha di lagrime a tutte le sue voglie  
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove  
Dove potro, dicea, trovare ajuto,  
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?
40. E col mio, quel del mio marito insieme  
Il qual se fosse qui, non temerei.  
Tu conosci Morando e sai se teme,  
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei  
Questi or pregando, or minacciando estreme  
Prove fa tuttavia ne alcun de' miei  
Lascia che, non contamini, per trarmi  
A' suoi desii, nè so, a' io potro aiutarli.
41. Or ch' ha inteso il partir del mio consorte  
E ch' al ritorno non sarà sì presto,  
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte  
Senza altra scusa e senz' altro pretesto.  
Che se ci fosse il mio signor per sorte,  
Non sol non avria audacia di far questo,  
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro,  
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.
42. E quel che già per messi ha ricercato,  
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte  
E con tai modi, che gran dubbio è stato  
Dello avvenirmi disonore ed onte  
E se non che parlar dolce gli ho usato,  
E finto le mie voglie alle sue pronte,  
Saria, a forza, di quel auto rapace,  
Che spera aver, per mie parole, in pace.





.



43. Promesso gli ho, non già per osservargli;  
Che fatto per timor nulla è il contratto;  
Ma la mia intenzion fu per vietargli  
Quel che per forza avrebbe allora fatto.  
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;  
Del mio onor altramente sarà tratto,  
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto  
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.
44. E se questo mi neghi, io dico dunque  
Ch' in te non sia la fè, di che ti vantì:  
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque  
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,  
Non per rispetto alcun d' Argeo: quantunque  
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.  
Saria stata tra noi la cosa occulta;  
Ma di qui aperta infamia mi risulta.
45. Non si convien, disse Filandro, tale  
Prologo a me, per Argeo mio disposto.  
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale  
Sempre lui, di sempre essere ho proposto.  
E ben ch' a torto io ne riporti male,  
A lui non ho questo peccato imposto:  
Per lui son pronto andare anco alla morte;  
E s'iam contro il mondo, e la mia sorte.
46. Rispose l'empia: io voglio che tu spenga  
Colui, che 'l nostro disonor procura.  
Non temer, ch' alcun mal di ciò t'avvenga;  
Ch' io te ne mostrero la via sicura;  
Deve egli a me tornar, come rivenga  
Su l' ora terza la notte più scura;  
E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,  
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.
47. A te non graverà prima aspettarme  
Nella camera mia, dove non luca,  
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,  
E quasi nudo in man te lo conduca.  
Così la moglie conducesse parme  
Il suo marito alla tremenda buca;  
Se per dritto costei moglie s' appella,  
Più che furia infernal crudele e fella.
48. Poi che la notte scellerata venne,  
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano,  
E nell' oscura camera lo tenne,  
Fin che tornasse il miser Castellano.  
Come ordine era dato, il tutto avvenne;  
Ch' 'l consiglio del mal va raro in vano.  
Così Filandro il buono Argeo percose,  
Che si penso, che quel Morando fosse.
49. Con esso un colpo il capo fesse, e il collo;  
Ch' elmo non v' era, e non vi fu il varo.  
Per venne Argeo senza pur dare un crollo  
Della misera vita il fine amaro.  
E tal l'uccise, che non n' an pensollo,  
Ne mai l'avria creduto. Oh cas' raro!  
Che cecando giurar, fece all'amico  
Quel, di che peggio non si fa al nemico.
50. Poscia ch' Argeo non conosciuto giunse,  
Reade a Gabrina il mio fratel la spada.  
Gabrina è il nome di costei, che neque  
S'ol per tradire ognun, che in man ne cada.  
Ella, che l'aver fin a quell' ora tacque,  
Vuol che Filandro a riveder ne vada.  
C' h' uno in mano il morto, ond' egli è reo;  
E gli dimostra il suo compagno Argeo.
51. E gli minaccia poi, se non consente  
All' amoroso suo lungo desire,  
Di palesare a tutta quella gente  
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contradire:  
E lo farà vituperosamente,  
Come assassino e traditor, morire:  
E gli ricorda, che sprezzar la fama  
Non de', se ben la vita si poco ama.
52. Pien di paura, e di dolor rimase  
Filandro, poi che del suo error s' accorse,  
Quasi il primo furor gli persuase  
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse.  
E se non che nelle nimiche case  
Si ritrovo, che la ragion soccorse,  
Non si trovando aver altr' arme in mano,  
Co i denti la stracciava a bruno a bruno.
53. Come nell' alto mar legno talora,  
Che da duo venti sia percosso e vinto,  
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora  
Un altro al primo termine respinto,  
E l' han girato da poppa e da prora;  
Dal più possente al fin resta sospinto;  
Così Filandro tra molte contese,  
Di duo pensieri, al manco rio s' apprese.
54. Ragion gli dimostro il pericor grande,  
Oltre il morir del fine infame e vizzo;  
Se l' omicidio nel castel si spande,  
E del pensare il termine gli è mozzo.  
Voglia, o non voglia, al fin convien che mande  
L' amarissimo calice nel gozzo.  
Pur finalmente nell' afflittio core  
Più dell' ostinazion pote il timore.
55. Il timor del supplicio infame e brutto,  
Prometter fece con mille scongiuri,  
Che faria di Gabrina il voler tutto,  
Se di quel loco si partian sienri.  
Così per forza colse l' empia il frutto  
Del suo desire, e poi lasciò quei muri.  
Così Filandro, a noi fece ritorno,  
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.
56. E porto nel cor fisso il suo compagno,  
Che così scioccamente ucciso avea,  
Per far con sua gran noia empio guadagno  
D' una Progne crudel, d' una Medea.  
E se la fede, e il giuramento, magno  
E duro freno, non lo ritenea,  
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;  
Ma quanto più si puote, in odio l' ebbe.
57. Non fu da indi in qua rider mai visto;  
Tutte le sue parole erano meste,  
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;  
Ed era divenuto un nuovo Oreste,  
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,  
E che l' ultrici furie ebbe moleste:  
E senza mai cessar, tanto l' afflisse  
Questo dolor, ch' inferno al letto il fisse.
58. Or questa meretrice, che si pensa,  
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,  
Muta la fiamma, già d' amore intensa,  
In odio, in ira ardente ed arrabbiata.  
Ne meno è contra al mio fratello accensa,  
Che fosse contra Argeo lo scellerata;  
E dispone tra se levar dal mondo,  
Come il primo marito, anco il secondo.

59. Un medico trovò d'inganni pieno,  
Sufficiente ed atto a simil uopo,  
Che sapea meglio uccider di veneno,  
Che risanar gl' inferni di silepo,  
E gli promise innanzi più che meno  
Di quel che dimando donarli, dopo  
L'aver lui con invidioso liquore  
Levatole dagli occhi il suo signor.
60. Già in mia presenza, e d'altre più persone  
Venìa col tosco in mano il vecchio ingiusto,  
Dicendo ch'era buona pozione  
Da ritornar il mio fratel robusto.  
Ma Gahrina con nova intenzione,  
Pria che l' inferno ne turbasse il gusto,  
Per torsi il consapevole d'appresso,  
O per non dargli quel ch'avea promesso;
61. La man gli prese, quando appunto dava  
La tazza, dove il tosco era celato,  
Dicendo: Ingiustamente e, se ti grava,  
Ch'io tema per costui, ch'ho tanto amato;  
Voglio esser certa, che bevanda prava  
Tu non gli dia, né succo avvelenato  
E per questo mi par che l'heveraggio  
Non gli abbia a dar, se non ne farai il saggio.
62. Come pensi, o Signor, che rimanesse  
Il miser vecchio conturbato allora?  
E brevità del tempo si l'opprisse,  
Che pensar non pote, che meglio fora.  
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse  
Il calice gustar senza dimora  
E l' inferno seguendo una tal fede,  
Tutto il resto piglio, che se gli diede.
63. Come spavvier, che nel piede grifagno  
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,  
Dal can, che si tenea fido compagno,  
Ingordamente è sopraggiunto e giasto;  
Così il medico intento al rio guadagno,  
D'onde sperava aiuto, ebbe contrasto.  
O di somma audacia esempio raro!  
E così avvenga a ciascun altro avaro.
64. Fornito questo, il vecchio s'era messo,  
Per ritornare alla sua stanza, in via,  
Ed usar qualche medicina appresso,  
Che lo salvasse dalla peste ria.  
Ma da Gahrina non gli fu concesso,  
Dicendo non voler ch'andasse, pria  
Che l'ucco nello stomaco digesto  
Il suo valor facesse manifesto.
65. Preghar non val, né far di premita offerta,  
Che lo voglia lasciar quindi partire.  
Il disperato poi che vede certa  
La morte sua, né la poter fuggire,  
Ai circostanti fa la cosa aperta.  
Né la seppe costei troppo coprire.  
E così quel che fece agli altri spesso,  
Quel buon medico al fin fece a se stesso.
66. E seguito con l'anima quella, ch'era  
Già di mio frate camminata innanzi.  
Non circostanti, che la cosa vera  
Del vecchio udimmo, che se poi lo avanzi,  
Pigliammo questa abominevol fera,  
Più crudel di qualunque in selva stansi;  
E la serrammo in tenebroso loco,  
Per condannarla al meritato foco.
67. Questo Ermonide disse, e più voleva  
Seguir, com'ella di prigion levassi.  
Ma il dolor della piaga si l'aggreva,  
Che pallido nell'erba riversossi.  
Intanto duo scudier, che seco aveva,  
Fatto una bara avean di rami grossi:  
Ermonide si fece in quella porre,  
Ch'indi altrimenti non si potea torre.
68. Zerbin col Cavalier fece sua scusa,  
Che gl'increscea d'averli fatto offesa;  
Ma come pur tra' cavalieri s'usa,  
Coter, che venga seco, avea difesa  
Ch'altramente sua fe saria confusa.  
Perche, quando in sua guardia l'avea preso  
Promise a sua possanza di salvarla  
Contra ognun, che venisse a disturbarla.
69. E se in altro potea gratificargli,  
Prontissimo offerissi alla sua voglia.  
Rispose il Cavalier, che ricordargli  
Sol vuol, che da Gahrina si discioglia,  
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,  
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.  
Gahrina tenne sempre gli occhi bassi,  
Perche non ben rispose al vero darsi.
70. Con la vecchia Zerbin quindi partisse  
Al già promesso debito viaggio,  
E tra se tutto il dì la malcelasse,  
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.  
Ed or, che pel gran mal, che gli ne disse  
Ch'io sapea, di lei fu instrutto e ozgio,  
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,  
Or l'odia sì, che non la può vedere.
71. Ella, che di Zerbin sa l'odio a pieno,  
Né in mala volontà vuole esser vinta;  
Un'oncia a lui non ne riporta meno,  
La tien di quarta, e la rita di quinta.  
Nel core era gonfiata di veleno,  
E nel viso altamente era dipinta;  
Dunque nella concordia, ch'io vi dico,  
Tenean lor via per mezzo il liscio antico.
72. Ecco, volgendo il Sol verso la sera,  
Udimmo gridi e strepiti e percosse,  
Che facean segno di battaglia fiera,  
Che, quanto era il rumor vicina fosse.  
Zerbin per veder la cosa, ch'era,  
Vessò il rumore in gran fretta si mosse.  
Non fu Gahrina lenta a seguirlo;  
Di quel ch'avvenne, all'altro canto io parlo.





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOSECONDO

### ARGOMENTO

*L'incantato palagio al mago Atlante  
Di sfà l'Inglese, e volge in fuga quella.  
Si ritrovau Ruggiero e Bradamante,  
E van, per trar da morte un Damigello,  
Ad un castel. Conosce nel sembiante  
La donna il traditor di Pinabello.  
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,  
E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.*

Cortesì donne, e grate al vostro amante,  
Voi che d'un solo amor sete contente,  
Come che certo sia fra tante e tante,  
Che rarissime siate in questa mente;  
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,  
Quando contra Gabrina fui sì ardente;  
E s'ancor son per spendervi alcun verso,  
Di lei biasmando l'animo perverso.

2. Ella era tale; e come imposto summi  
Da chi può in me, non preterisco il vero.  
Per questo io non oscurò gli onor summi  
D'una e d'un'altra, ch'abbia il cor sincero.  
Quel che 'l Maestro suo per trenta nomini  
Diede a' Guidei, non nocque a Giannotta Pie-  
Ne di Iperimestra e la fama nien bella, (ro;  
Se ben di tante unque era sorella.

3. Per una, che biasmar cantando ardisco,  
Che l'ordinata istoria così vuole,  
Lodarne cento incontra m'offerisco.  
E far lor virtù chiara più che 'l Sole.  
Ma tornando al lavor, che vario ediseo,  
Ch'è molti, lor mercede, grato esser suole,  
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,  
Ch'un alto grido appresso udito avea.

4. Fra due montigne entro in un stretto calle  
Onde uscì il grido; e non fu molto innante,  
Che giunse, dove in una chiusa valle  
Si vide un Cavalier morto davante.  
Chi sia duro; ma prima dar le spalle  
A Francia voglio; e giemene in Levante,  
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,  
Che per Ponente avea preso il cammino.

5. Io lo lasciai nella città crudele,  
Onde col suon del formidabil corno  
Avea cacciato il popolo infedele,  
E gran periglio toltosi d'intorno:  
Ed a' compagni fatto alzar le vele,  
E dal lito fuggir con grave scorno.  
Or seguendo di lui, dico che prese  
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

6. E dopo alquanti giorni in Natalis  
Trovassi e in verso Bursa il cammin tenne;  
Onde continuando la sua via,  
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.  
Lungo il Danubio andò per l'Ungheria;  
E come avesse il suo destrier le penne,  
I Moravi e i Boemi passo in meno  
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

7. Per la selva d'Ardena in Aquisgrana  
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra al fin s'im-  
L'aura che soffiava verso Tramontana, (barca.  
La vela in guisa in su la prora carca,  
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana  
Vede Inghilterra, ove nel lito varca  
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,  
Che a Londra quella sera ancora giunge.

8. Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Oton  
Gia molti mesi innanzi era in Parigi,  
E che di novo quasi ogni Barone  
Avea imitato i suoi degni vestigi:  
D'andar subito in Francia si dispone;  
E così torna al porto di Tamigi,  
Onde con le vele, che uscendo fuora,  
Verso Calaisio fe drizzar la prora.

9. Un ventolin, che leggermente all'orza  
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,  
A poco a poco cresce e si rinforza,  
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprahonda.  
Che gli volti la poppa al fine è forza,  
Se non gli caccera sotto la sponda.  
Per la schiena del mar tien dritto il segno  
E fa canunin diverso al suo disegno.

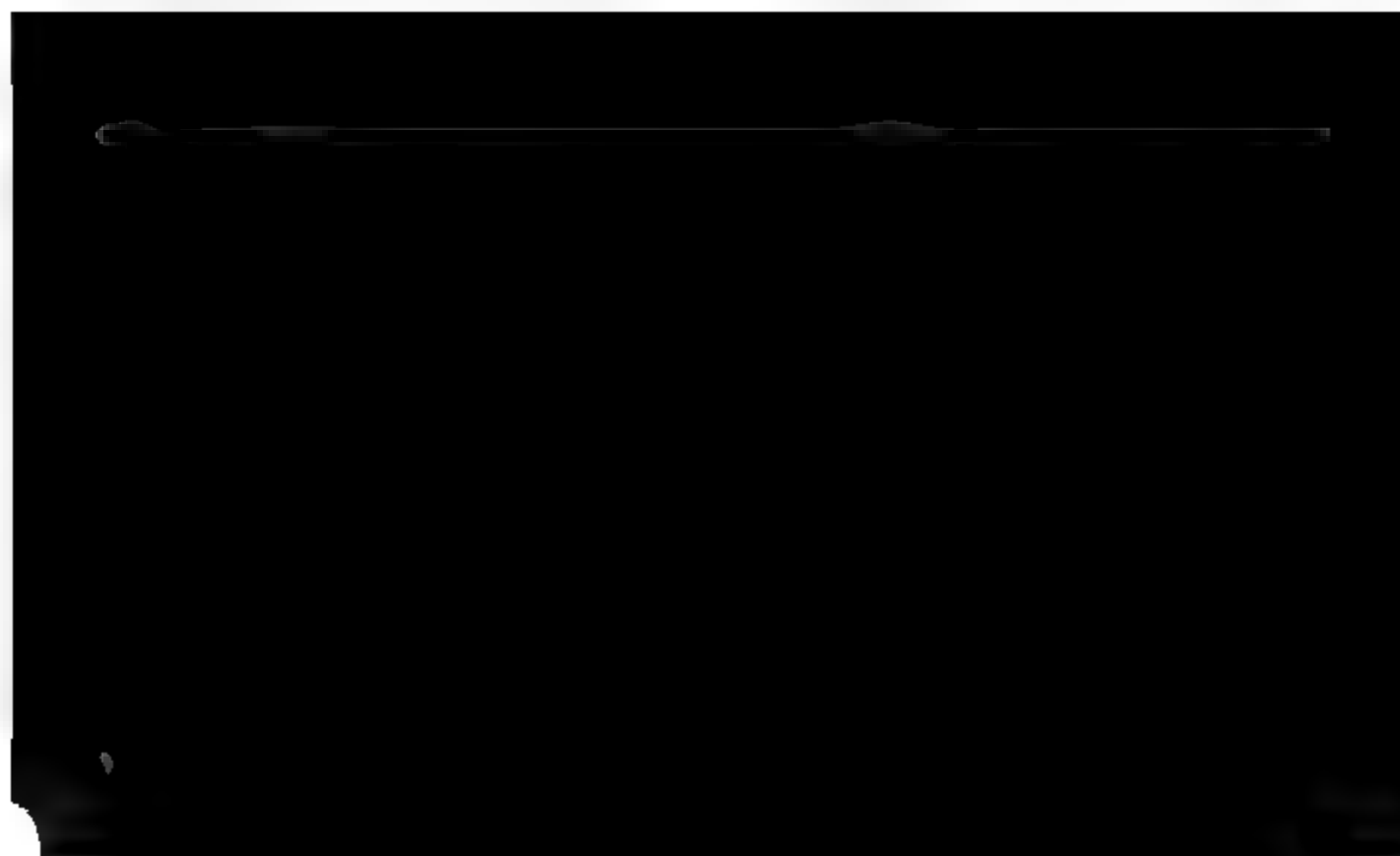
10. Or corre a destra, or a sinistra mano,  
Di qua, di là, dove fortuna spinge,  
E piglia terra al fin presso a Roano;  
E come prima il dolce lito attinge,  
Fa rimetter la sella a Rabicano,  
E tutto s'arma, e la spada si cinge,  
Prende il cammino, ed ha seco quel corno,  
Che gli val più, che mille uomini intorno.

11. E giunge, traversando una foresta,  
A pie d'un colle ad una chiara fonte,  
Nell' ora, che 'l monton di pascere resta  
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;  
E dal gran caldo, e dalla sete infesta  
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte.  
Lego il destrier tra le piu spesse fronde,  
E poi venne per bere alle fresche onde.
12. Non avea messo ancor le labra in molle,  
Ch' un villanel, che v' era ascoso appresso,  
Sbucca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,  
Sopra vi sale, e se ne va con esso,  
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;  
E poi che 'l danno suo vede si espresso,  
Lascia la fonte, e sazio senza bere,  
Gli va dietro correndo a piu potere.
13. Quel ladro non si stende a tutto corso,  
Che dileguato si saria di botto,  
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,  
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.  
Escon del bosco dopo un gran discorso,  
E l' uno e l' altro alfin si fu ridotto  
La dove tanti nobili baroni  
Erran senza prigion piu che prigion.
14. Dentro il palagio il villanel si caccia  
Con quel destrier, che i venti al corso adagia.  
Forza e, ch' Astolfo al qual lo scudo impaccia,  
L' elmo, e l' altr' arme, di lontan la segna,  
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia,  
Che fin qui avea seguita, si dilegua,  
Che piu ne Rabicano, nè il ladro vede,  
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.
15. Affretta il piede, e va cercando in vano  
E le logge, e le camere, e le sale;  
Ma per trovare il perfido villano,  
Di sua fatica nulla si prevale:  
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,  
Quel suo veloce sopra ogni animale;  
E senza frutto alcun tutto quel giorno  
Cercò di su, di giù, dentro e d' intorno.
16. Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,  
S' avvide che quel loco era incantato;  
E del libretto, ch' avea sempre accanto,  
Che Logistilla in India gli avea dato,  
Accio che ricadendo in novo incanto,  
Potesse attarsi, si fu ricordato.  
All' indice ricorse, e vide tosto  
A quante carte era il rimedio posto.
17. Del palazzo incantato era diffuso  
Scritto nel libro, e v' eran scritti i modi  
Di fare il Mago rimaner confuso,  
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.  
Sotto la scaglia era uno Spirto chiuso,  
Che faceva questi inganni e queste frodi,  
E levata la pietra, ov' è sepolto,  
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.
18. Desideroso di condurre a fine  
Il Paladin si gloriosa impresa,  
Non tarda piu, che 'l braccio non inchine  
A provar quanto il grave marmo pesa.  
Come Atlante le man vede vicine  
Per far, che l' arte sua sia vilipesa,  
Sospettoso di quel che può avvenire,  
Lo va con novi incanti ad assalire.
19. Lo fa con diaboliche sue larve  
Parer da quel diverso che solea.  
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,  
Ad altri un cavalier di farcia rea.  
Ognuno in quella forma, in che gli apparve,  
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea.  
Si che per naver quel che gli tolse  
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.
20. Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,  
Brandimarte, Prasilto, altri guerrieri,  
In questo nov' error si fero innante,  
Per distruggere il Duca accesi e fieri.  
Ma ricordassi il corno in quello istante,  
Che fe loro abbassar gli animi altieri  
Se non si soccorreva col grave suono,  
Morto era il Paladin senza perdono.
21. Ma tosto che si pon quel corno a bocca,  
E fa sentite intorno il suono orrendo,  
A guisa di colombi, quando scocca  
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.  
Non meno il Negromante fuggir torca,  
Non men fuor della tana esce temendo  
Pallido e sbigottito, e se ne slunga  
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.
22. Fuggi il guardian co i suoi prigion, e dopo  
Delle stalle fuggir molti cavalli,  
Ch' altro che lunc, a ritenerli era uopo,  
E seguirono i padron per vari calli.  
In casa non restò galla, nè topo,  
Al suon che par che dica: Dalli, dalli.  
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,  
Se non ch' all' uscir venne al Duca in mano.
23. Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,  
Levo di su la soglia il grave sasso,  
E vi ritrovò sotto alcuna immagine,  
Ed altre cose, che di scriver lasso:  
E di distrugger quello incanto vago,  
Di cio che vi trovò fece fracasso,  
Come gli mostra il libro, che far debbia;  
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.
24. Quivi trovò che di catena d' oro  
Di Ruggiero il cavallo era legato  
Parlo di quel che 'l Negromante moro  
Per mandarlo ad Alcinò gli avea dato;  
A cui poi Logistilla fe il lavoro  
Del freno, ond' era in Francia ritornato;  
E guato dall' India all' Inghilterra  
Tutto avea il lato destro della terra.
25. Non so, se vi ricorda che la brigia  
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno,  
Che nuda da Ruggier sparì la brigia  
Di Galafione, e gli fe l' alto scorno.  
Fe il volante destrier, con meraviglia  
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;  
E con lui stette infin ai giorni sempre,  
Che dell' incanto fur rotte le tempie.
26. Non potrebbe esser stato più giocondo  
D' altra ventura Astolfo, che di questa;  
Che per ceterar la terra e il mar, secondo  
Ch' avea desir, quel ch' a certar gli resta,  
Egnar tutto in pochi giorni il mondo,  
Troppe venia questo Ippogrifo a sesta.  
Sapea egli ben, quanto a portarlo era alto,  
Che l' avea altrove assai provato in fatto.





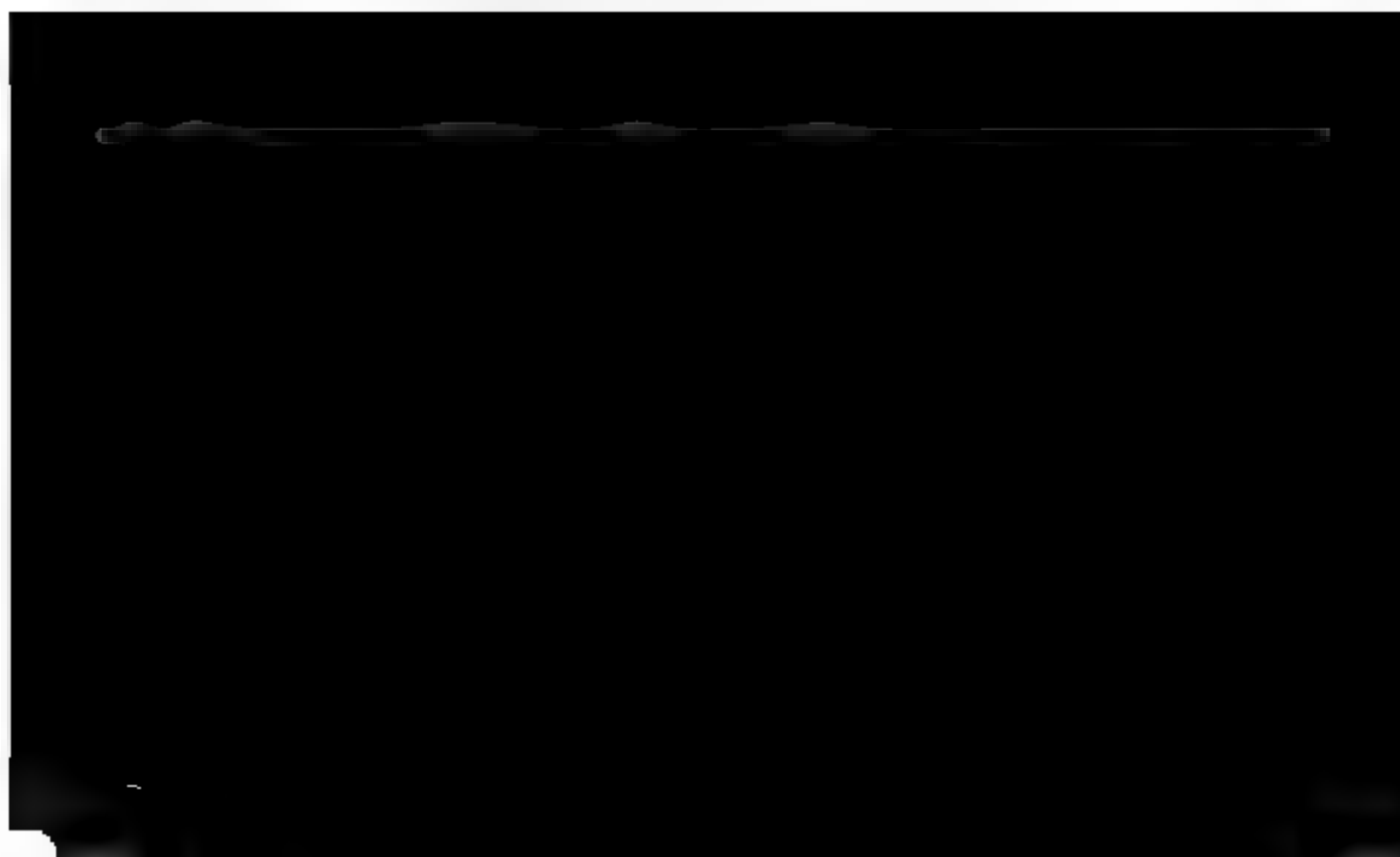
•



27. Quel giorno in India lo provò, che tolto  
Dalla savia Melissa fu di mano  
A questa scellerata, che travolto  
Gli avea in mirtò silvestre il viso umato.  
E ben vide e nota, come raccolto  
Gli fu sotto la briglia il capo vano  
Da Logistilla, e vide, come instrutto  
Posse Ruggier di farlo andar per tutto.
28. Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,  
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;  
E gli fece, levando da più morsi  
Una cosa ed un'altra, un che lo resse:  
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,  
Quivi attaccate eran le brighe spesse.  
Ora un pensier di Rabicano solo  
Lo fa tardar, che non si leva a volo.
29. D'amar quel Rabicano avea ragione,  
Che non n'era un miglior per correr lancia;  
E l'avea dall'estrema regione  
Dell'India cavalcato insin in Francia.  
Pensa egli molto, e in somma si dispone  
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,  
Che lasciandolo quivi in su la strada,  
Se l'abbia il primo, ch'a passarvi accada.
30. Stava mirando, se vedea venire  
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano  
Da cui far si potesse indi seguire  
A qualche terra, e trarvi Rabicano.  
Tutto quel giorno, fin all'apparire  
Dell'altro, stette riguardando in vano.  
L'altro mattin, ch'era ancor l'ar fosco,  
Veder gli parve un Cavalier pel bosco.
31. Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,  
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.  
Poi che si tacque il corno, e che da questo  
Loco la bella coppia fu distante:  
Guardò Ruggiero, e fu i cor suoi presto  
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante.  
Fatto avea A nule, che fin a quell'ora  
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.
32. Ruggier riguarda Bradamante, ed ella  
Raguarda lui con alta meraviglia,  
Che tanti di l'altra offuscato quella  
Blisson sul animo, e le ciglia.  
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,  
Che, più che rosa, ne diven vermiglia;  
E poi di su la bocca i primi baci  
Cogliendo vien de i suoi beati amori.
33. Tornaro ad iterar gli abbracciamenti  
Mille fiate, ed a tenersi stretti  
I duo lieti amanti, e si contenti,  
Ch'appena i gaudi lor capiano i petti.  
Molto lor duol, che per inantamenti,  
Mentre che fur negli errabondi tetti,  
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,  
E tanti lieti giorni eran perduti.
34. Bradamante disposta di far tutti  
I piaceri, che far vergine saggia  
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,  
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;  
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti  
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,  
La faccia domandar per buon mezzi  
Al padre Amon, ma prima si battezzi.
35. Ruggier, che tolto avria non solamente  
Viver cristiano per amor di questa,  
Com'era stato il padre, e anticamente  
L'avolo, e tutta la sua stirpe onesta;  
Ma per farle piacere, immanimento  
Data le avria la vita, che gli resta;  
Non che nell'acqua, disse, ma nel foco  
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.
36. Per battezzarsi dunque, indi per sposa  
La Donna aver, Ruggier si mise in via;  
Guidando Bradamante a Vallombrosa  
(Così fu nominata una Badia  
Ricca e bella, nè men religiosa,  
E cortese a chiunque vi venia)  
E trovarò all'uscir della foresta  
Donna, che molto era nel viso mesta.
37. Ruggier, che sempre uman, sempre cortese  
Era a ciascun, ma più alle donne molto;  
Come le belle lagrime comprese  
Cader rigando il delicato volto,  
N'ebbe pietade, e di desir s'accese  
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,  
Dopo onesto saluto domandolle,  
Perch'avea sì di pianto il viso molle.
38. Ed ella alzando i begli umidi rai,  
Umanissimamente gli rispose,  
E la cagion de' suoi penosi guai,  
Poi che le domando, tutta gli espose.  
Gentil signor, disse ella, intenderai,  
Che queste guance son sì lagrimose  
Per la pietà, ch'a un giovinetto porto,  
Che in un castel qui presso oggi fia morto.
39. Amando una gentil giovane e bella,  
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,  
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella  
Finta la voce, e il volger delle ciglia,  
E i ogni notte si giurca con quella,  
Senza darne sospetto alla famiglia;  
Ma si secreto alcun esser non puote,  
Ch'al lungo andar non sia ch'il vegga e note.
40. Se ne accorse uno, e ne parlò con lui;  
Li duo con altri, intin ch'al Re fu detto.  
Venne un fedel del Re l'altra ieri a lui,  
Che questi amanti fe pigiar nel letto;  
E nella rocca gli ha fatti ambedui  
Disisamente chiudere in distretto;  
Nè credo per tutto oggi, ch'abbia spazio  
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.
41. Fuggita me ne son per non vedere  
Tal crudeltà, che vivo l'arderanno;  
Ne cosa mi potrebbe più dolere,  
Che faccia di sì bel giovine il danno.  
Ne potrò aver giammai tanto piacere,  
Che non si volga subito in affanno,  
Che della crudel fiamma mi rimembri,  
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.
42. Bradamante ode, e par ch'assai le preme  
Questa novella, e molto il cor l'annoia;  
Nè par che men per quel dannato tema,  
Che se fosse uno de i fratelli suoi.  
Nè certo la paura in tutto scema  
Era di causa, come io diro poi.  
Si volse ella a Ruggiero, e disse. Parme  
Ch'in favor di costui sien le nostre arme.

43. Ed disse a quella mesta Io ti conforto,  
Che tu vegga di porci entro alle mura;  
Che se 'l giovine ancor non avran morto,  
Piu non l'uccideran, stanno sicura.  
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto  
Della sua Donna, e la pietosa cura,  
Senti tutto infiammarsi di desire.  
Di non lasciare il giovine morire.
44. Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade  
Un rio di pianto, dice. Or che s'aspetta?  
Soccorrer qui, non lagrimare arcade;  
Fa, che ove è questo tuo, pur tu ci metta:  
Di mille lance trar, di mille spade  
Te 'l promettom, pur che ci meni in fretta;  
Ma studia il passo piu che puoi, che tarda  
Non sia l'ata, e intanto il loco l'anda.
45. L'alto parlare e la fiera sembianza  
Di quella coppia a meraviglia arlita,  
Ebbon di tornar forza la speranza  
Cola, doud'era gia tutta fuggita.  
Ma perche ancor, piu che la lontananza,  
Temeva il ritrovar la via impendita,  
E che saria per questo indarno presa,  
Stava la Donna in se tutta sospesa.
46. Poi disse lor. Facendo noi la via,  
Che dritta e piana va sin a quel loco,  
Credo ch'a tempo vi si giungera.  
Che non sarebbe ancora acceso il foco;  
Ma gir convien per così torta e ria,  
Che 'l termine d'un giorno saria poco  
A riuscire, e quando vi saremo,  
Che troviam morto il giovane mi temo.
47. E perche non andiam, disse Ruggiero,  
Per la piu corta? e la Donna rispose.  
Perche un castel de' Conti da Pontiero  
Tra via si trova ove un costume pose,  
Non son tre giorni ancora, iniquo e fieso  
A cavalieri, e a donne avventurose,  
Pinabello, il peggior uomo che viva,  
Figliuol del conte Anselmo d'Altaviva.
48. Quindi ne cavalier, ne donna presta,  
Che se ne vada senza ingiuria e danni.  
L'uno e l'altro a pie resta, ma vi lascia  
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.  
Miglior cavalier lancia non abbassa,  
E non abbasso in Francia gia molti anni,  
Di quattro, che giurato hanno al castello  
La legge mantener di Pinabello.
49. Come l'usanza, che non e piu antiqua  
Di tre di, comincio, vi vo' narrare;  
E sentirete se fu dritta o obliqua  
Cigion che i cavalier fece giurare.  
Pinabello ha una donna così iniqua,  
Così bestial, che al mondo è senza pare,  
Che con lui, non so dove, andando un giorno  
Ritrovo un cavalier che le fe scorno.
50. Il Cavalier, perche da lei beffato  
Fu d'una vecchia, che portava in groppa,  
Giostro con Pinabel ch'era d'atato  
Di poca forza e di superbia troppa;  
Ed abbattello, e lei smontar nel prato  
Face, e provo s'andava dritta o zoppa:  
Lor volla a piede, e le della gonnella  
Di lei vestir l'antica damigella.
51. Quella ch'a pie rimase, dispettosa,  
E di vendette tug'eda e sibbonda,  
Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa,  
Dove va da mal far, ben la seconda,  
Ne giorno mai, ne notte mai riposa,  
E dice, che non ha mai piu giacenda,  
Se mille cavalieri, e mille donne  
Non mette a piedi, e lor tollearme e gonne.
52. Giunsero il di medesimo, come accade,  
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,  
Lì qua, di rimatissime contrade  
Venuti a queste parti eran di poco;  
Di tal valor, che non ha nostra etade  
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,  
Aquilante, Grifone e Sans netto,  
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.
53. Pinabel con sembiante assai cortese  
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse:  
La notte poi tutti nel letto prese.  
E presi tenne e prima non li sciolse,  
Che li fece giurar, ch'un anno, e un mese  
(Questo fu a punto il termine che tosse)  
Stamano quivi, e spoglierebbon quanti  
Vi capitasser cavalieri erranti.
54. E le donzelle, ch'avesser con loro,  
Portano a piedi, e torrian lor le vesti,  
Così giurar, così costretti foro  
Ad osservar, benché turbati e mesti.  
Non par che fin a qui contra costoro  
Alcun possa giustrar, ch'a pie non resti;  
E capitati vi sono infiniti,  
Ch'a pie, e senz'arme se ne son partiti.
55. E ordine tra lor, che chi per sorte  
Esce fuor prima, vada a correr solo:  
Ma se trova il nemico così forte,  
Che resti in sella, e getti lui nel suolo.  
Sono obbligati gli altri infin a morte  
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo,  
Vedi or, se ciascun d'essi e così buono,  
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.
56. Poi non conviene all'importanza nostra,  
Che ne vieta ogni indugio ogni dimora,  
Che punto vi fermiate a quella giostra,  
E presuppongo che vinciate ancora:  
Che vostra alta presenza lo dimostra;  
Ma non è cosa da fare in un'ora;  
Ed è gran dubbio, ch' il giovine s'arda,  
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.
57. Disse Ruggier. Non riguardiamo a questo  
Facciam noi quel che si può far per noi:  
Abbiam chi regge il ciel cura del resto,  
O la fortuna, se non tocca a lui.  
Ti sia per questa giostra manifesto,  
Se buoni siano d'aiutar colui,  
Che per ragion si deliole e si lieve,  
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.
58. Senza responder altro la Donzella  
Si mise per la via ch'era piu corta.  
Piu di tre miglia non andar per quella,  
Che si trovaro al ponte ed alla porta,  
Dove si perdon l'arme e la gonnella,  
E della vita gran dubbio si porta.  
Al primo apparir lor, di su la rocca  
È chi duo botti la campana tocca.





59. Ed ecco della porta con gran fretta  
Trottando su un ronzino un vecchio uscio;  
E qual volta gridando: Aspetta, aspetta:  
Restate ola, che qui si paga il fio.  
E se l'usanza non v'è stata detta,  
Che qui si tien, or ve la vo' dir io;  
E contar loro incominciò di quello  
Costume, che serbar fa Pinabello.
60. Poi seguito, volendo dar consigli,  
Com'era usato agli altri cavalieri:  
Fate spogliar la Donna, dicea, figli:  
E voi l'arme lasciateci, e i destrieri,  
E non vogliate mettervi a' perigli  
D'andar incontro a tai quattro guerrieri.  
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno;  
La vita sol mai non ripara il danno.
61. Non più, disse Ruggier, non più ch'io sono  
Del tutto informatissimo, e qui venni  
Per far prova di me, se così buono  
In fatti son, come nel cor mi tenni.  
Arme, vesti, cavallo altrui non dono,  
S'altro non sento, che minacce e cenzi;  
E so ben certo ancor che per parole  
Il mio compagno le sue dar non vuole.
62. Ma per Dio fa ch'io vegga tosto in fronte  
Quei, che ne vogliono torre arme e cavallo;  
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,  
E qui non si può far troppo intervallo.  
Rispose il vecchio: Eccoli fuor del ponte  
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;  
Ch'un Cavalier n'uscì, che sopravvesto  
Vermiglie avea di bianchi fior contesto.
63. Bradamante pregò molto Ruggiero,  
Che le lasciasse in cortesia l'assunto  
Di gittar dalla sella il Cavaliero,  
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;  
Ma non poté impetrarlo, e fu mestiero  
A lei far ciò, che Ruggier volse appunto.  
Egli volse l'impresa tutta avere,  
E Bradamante si stessee a vedere.
64. Ruggiero al vecchio domandò chi fosse  
Questo primo, ch'uscì fuor della porta.  
E Sansonetto, disse, ch'a le rosse  
Vesti conosco, e i bianchi fior che porta.  
L'uno di qua, l'altro di là si mosse  
Senza parlarsi; e fu l'indugia corta,  
Che s'andaro a trovar co i ferri bassi,  
Molto affrettando i lor destrieri i passi.
65. In questo mezzo della rocca usciti  
Eran con Pinabel molti pedoni,  
Presti per levar l'arme ed espediti  
Ai Cavalier, ch'uscian fuor degli arcioni.  
Veniansi incontra i Cavalieri arditi,  
Fermando in su le reste i gran lanciai  
Grossi due palmi, di nativo cerro,  
Che quasi erano uguali insino al ferro.
66. Di tali n'avea più d'una decina  
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi  
Sansonetto a una selva indi vicina,  
E portat me duo per giostrar quivi.  
Aver scudo e corazza adamantina  
Bisogna ben, che le percosse schivi.  
Aveane fatto dar, tosto che venne,  
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritengo.
67. Con questi, che passar dovean gl'incudi,  
Si ben ferrate avean le punte estreme;  
Di qua e di là fermandogli agli scudi,  
A mezzo il corso si scontraro insieme.  
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi  
Face sudar, poco del colpo teme;  
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,  
Delle cui forze io v'ho già detto innante.
68. Io v'ho già detto, che con tanta forza  
L'incantato splendor negli occhi fere,  
Ch'al discoprirsi, ogni veduta ammorza,  
E tramortito l'uom fa rimanere:  
Perco, s'un gran bisogno non lo sforza,  
D'un vel coperto io solca tenere.  
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,  
Poi ch'a questo incontrar, nulla si mosse.
69. L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,  
Il gravissimo colpo non soffersse:  
Come tocco da fulmine di botto  
Die loco al ferro, e pel mezzo s'aperse:  
Die loco al ferro, e quel trovò di sotto  
Il braccio, ch'assai mal si ricoperse;  
Sì che ne fu ferito Sansonetto,  
E della sella tratto al suo dispetto.
70. E questo il primo fu di quei compagni,  
Che quivi mantenean l'usanza fella,  
Che delle spoglie altrui non se guadagni,  
E che alla giostra uscì fuor della sella.  
Convien chi ride, anco talor si laghi,  
E fortuna talor trovi ribella.  
Quei della rocca replicando il botto,  
Ne fece agli altri Cavalieri motto.
71. S'era accostato Pinabello intanto  
A Bradamante, per saper chi fusse  
Colui, che con prodezza e valor tanto  
Il Cavalier del suo castel percosse.  
La giustizia di Dio, per darli quanto  
Era il merito suo, ve lo condusse  
Su quel destrier medesimo, ch'innante  
Tolto avea per inganno a Bradamante.
72. Fornito appunto era l'ottavo mese,  
Che con lei ritrovandosi a cammino,  
Se vi ricorda, questo Maganzese,  
La gittò nella tomba di Merlino.  
Quando da morte un ramo la difese,  
Che seco cadde, anzi il suo buon destino,  
E trassene, credendo nello spero  
Ch'ella fusse sepolta, il destrier seco.
73. Bradamante conosce il suo cavallo,  
E conosce per lui l'iniquo Conte;  
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo  
Con maggior attenzion mirato in fronte:  
Questo è il traditor, disse senza fallo,  
Che procaccio di farmi oltraggio ed onte:  
Ecco il peccato suo, che l'ha condotto,  
Ove avrà de'suoi meriti il premio tutto.
74. Il minacciare, e il por mano alla spada  
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello.  
Ma innanzi tratto, gli levò la strada,  
Che non pote fuggir verso il castello.  
Tolta e la spente, ch'a salvar si vada,  
Come volpe alla tana Pinabello.  
Egli gridando, e senza mai far testa,  
Fuggendo si caccia per la foresta.



75. Pallido e sbigottito il miser sprona;  
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.  
L'animosa Donzella di Dordona  
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percote e preme:  
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona;  
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.  
Nulla al castel di questo ancor s'intende,  
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.
76. Gli altri tre Cavalier della fortezza  
Intanto erano usciti in su la via;  
Ed avean seco quella male avvezza,  
Che l'avea posta la costuma ria.  
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza  
Piu ch'aver vita, che con biasmo sia,  
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,  
Che tanti ad assalir vadano un solo.
77. La crudel meretrice, che avea fatto  
Poi quella iniqua usanza, ed osservarla,  
Il giuramento lor ricorda, e il patto,  
Ch'essi fatto l'avean di vendicarla.  
Se sol con questa lancia te gli abbatto,  
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?  
Dice Guidon Selvaggio, e s'io ne mento,  
Levami il capo poi, ch'io son contento.
78. Così dicea Grifon, così Aquilante.  
Giostrar da solo a sol volea ciascuno.  
E preso e morto rimanere inante,  
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.  
La Donna dicea loro: A che far tante  
Parole qui senza profitto alcuno?  
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,  
Non per far nove leggi e novi patti.
79. Quando io l'avea in prigione, ora da farne  
Queste sene, e non ora, che son tarde,  
Voi dovete il preso ordine servarne,  
Non vostre lingue far vane e bugiarde.  
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,  
Ecco il destrier, ch'ha nova sella e barde;  
I panni della Donna eccovi ancora  
Se li volete, a che più far dimora?
80. La Donna del castel da un lato preme,  
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna,  
Tanto ch'a forza si spiccano insieme,  
Ma nel viso infiammati di vergogna.  
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme  
Del Marchese onorato di Borgogna.  
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,  
Veniva lor dietro con poco intervallo.
81. Con la medesima asta con che avea  
Sansone abbattuto, Ruggier viene  
Coperto dallo scudo, che soleva  
Atlante aver su i monti di Pirene;  
Dico quello incantato, che splendea  
Tanto, ch'umana vista nol sostiene,  
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso  
Ne i più gravi perigli avea ricorso.
82. Benchè solo tre sate bisognelli  
(E certo in gran periglio) usarne il lume:  
Le prime due, quando da i regni molli  
Si trasse a più laudevole costume;  
La terza, quando i denti mal satolti  
Lascio dell'Orca alle marine spume,  
Che dovean divorar la bella nuda,  
Che fu, e chi la campò, poi così cruda.
83. Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto  
Lo tenea sotto un velo in modo ascuso,  
Ch'a scoprirlo esser potea ben presto,  
Che del suo aiuto fosse bisognoso.  
Quivi alla giostra ne veniva con questo,  
Come io v'ho detto ancor, così animoso,  
Che quei tre cavalier, che vedea innanti,  
Manco temea, che pargoletti infanti.
84. Ruggier scontra Grifone, ove la penna  
Dello scudo alla vista si congiunge,  
Quel di cader da ciascun lato accenna,  
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.  
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;  
Ma per traverso, e non per dritto giunge:  
E perchè lo trovo forbito e netto,  
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.
85. Ruppe il velo e sguarcio, che gli copriva  
Lo spaventoso ed incantato lampo,  
Al cui splendor cader si conveniva (mpo.  
Con gli occhi ciechi, e non vis'ha alcun scar-  
Aquilante, ch'a par acceco veniva,  
Straccio l'avanzo, e fe lo scudo vampo.  
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,  
Ed a Guidon, che correva dopo quelli.
86. Chi di qua, chi di là cade per terra:  
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,  
Ma fa, che ogni altro senso attonito erra.  
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,  
Volta il cavallo, e nel voltare afferra  
La spada sua che si ben punge e taglia;  
E nessun vede, che gli sia all'incontro  
Che tutti eran caduti a quello scontro.
87. I cavalieri, e insieme quei ch'a piede  
Erano usciti, e così le donne anco,  
E non meno i destrieri in guisa vede,  
Che par che per morir battano il fianco.  
Prima si meraviglia, e poi s'avvede,  
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;  
Dico il velo di seta, in che soleva  
Chiuder la luce, di quel caso rea.
88. Presto si volge; e nel voltar cercando  
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;  
E vien la dove era rimasa, quando  
La prima giostra cominciata s'era.  
Pensa, ch'andata sia, non la trovando,  
A vietar, che quel giovine non pera,  
Per dubbio ch'ella ha forse, che non s'arda  
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.
89. Fra gli altri, che giacean, vede la donna,  
La donna, che l'avea quivi guidato.  
Dinanzi se la pon, sì come assouna;  
E via cavalea tutto conturbato.  
D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,  
Poi ricoperse lo scudo incantato;  
E i sensi riaver le fece tosto,  
Che 'l nemico splendore ebbe nascosto.
90. Via se ne va Ruggier con faccia rossa,  
Che per vergogna di levar non osa;  
Gli par ch'ognuno improverar gli possa  
Quella vittoria poco gloriosa.  
Ch'emenda pass'io fare, onde rimossa  
Mi sia una colpa tanto obbrobrata?  
Che ciò che vinsi mai, fu per favore,  
Diran, d'incanti, e non per mio valore.







91. Mentre così pensando seco giva,  
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo,  
Che in mezzo della strada soppririva,  
Dove profondo era cavato un pozzo.  
Quivi l'armento alla calda ora estiva  
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.  
Disse Ruggier: Or provveder bisogna,  
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92. Più non starai tu meco, e questo sia  
L'ultimo biasmo, ch'ho d'averne al mondo.  
Così dicendo, smonta nella via,  
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,  
E la lega allo scudo, ed ambi invia  
Per l'altro pozzo a ritrovarne il fondo,  
E dice: Costa già fatti sepulto,  
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93. Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acqua:  
Greve è lo scudo, e quella pietra greve.  
Non si fermò, fin che nel fondo giacque:  
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.  
Il nobil atto, e di splendor non tacque  
La vaga fama, e divulgollo in breve;  
E di rumor n'empì, sonando il corno,  
E Francia, e Spagna, e le provincie intorno.

94. Poi che di voce in voce si fe questa  
Strana avventura in tutto il mondo nota,  
Molti guerrier si misero all'inchiesta,  
E di parte vicina, e di remota:  
Ma non sapean qual fosse la foresta,  
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;  
Che la Donna, che fe l'atto palese  
Dir mai non volse il pozzo, nè il paese.

95. Al partir, che Ruggier fe dal castello,  
Dove avea vinto con poca battaglia;  
Che i quattro gran campion di Pinabello  
Fece restar, come uomini di paglia;  
Tolto lo scudo, avea levato quello  
Lume, che gli occhi e gli animi abbarbaglia;  
E quei, che giaciuti eran, come morti,  
Pieni di meraviglia eran risorti.

96. Ne per tutto quel giorno si favella  
Altro fra lor, che dello strano caso;  
E come fu, che ciascun d'essi a quella  
Orribil luce vinto era rimasto.  
Mentre parlan di questo, la novella  
Vien lor di Pinabel giunto all'ocaso;  
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,  
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97. L'ardita Bradamante in questo mezzo  
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;  
E cento volte gli avea fin a mezzo  
Messo il brando pe' i fianchi, e per lo petto.  
Tolto ch'ebbe dal mondo il pozzo e'l lezzo,  
Che tutto intorno avea il paese infetto,  
Le spalle al bosco testimonio volse  
Con quel destrier, che già il fellon le tose.

98. Volse tornar, dove lasciato avea  
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.  
Or per valle, or per monte s'avvolgea;  
Tutta quasi cercò quella contrada.  
Non volse mai la sua fortuna rea,  
Che via trovasse, onde a Rugger si vada.  
Questo altro canto ad ascoltare aspetta  
Chi dell'istoria mia prende diletto.

# ORLANDO FURIOSO



## CANTO VENTESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Poggia per l'aria sul cavallo alato  
Astolfo; ed è dappoi preso Zerbino  
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato.  
N'è campato dal conte paladino.  
Toglie ad Ippolita Rodomonte irato  
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.  
Combatte Mandricardo e Orlando: eviene  
In parte ci tal, che passo ne diviene.*

**S**tudii ognun giovare altrui, che rade  
Volte il ben far senza il suo premio fia;  
E s'è pur senza, almen non te ne accade  
Morte, nè danno, nè ignominia ria.  
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade  
Il debito a scontar, che non s'oblia.  
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno  
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2. Or vedi quel ch' a Pinabello avviene,  
Per essersi portato iniquamente.  
È giunto in somma alle dovute pene,  
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.  
E Dio, che le più volte non sostiene  
Veder patire a torto uno innocente,  
Salvò la Donna e salverà ciascuno,  
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

6. Nè sapendo ella, ove potersi altrove  
La notte riparar, si fermo quivi  
Sotto le frasche in su l'erbette nove,  
Parte dormendo, fin ch' il giorno arrivi;  
Parte mirando ora Saturno, or Giove,  
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;  
Ma sempre o vegli, o dorma, con la mente  
Contemplando Ruggier, come presente.

7. Spesso di cor profondo ella sospira,  
Di pentimento e di dolor compunta,  
Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira:  
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta.  
Almen ci avessi io posta alcuna mira,  
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta.  
Di saper ritornar, donde io veniva;  
Che ben fui d'occhi e di memoria priva.



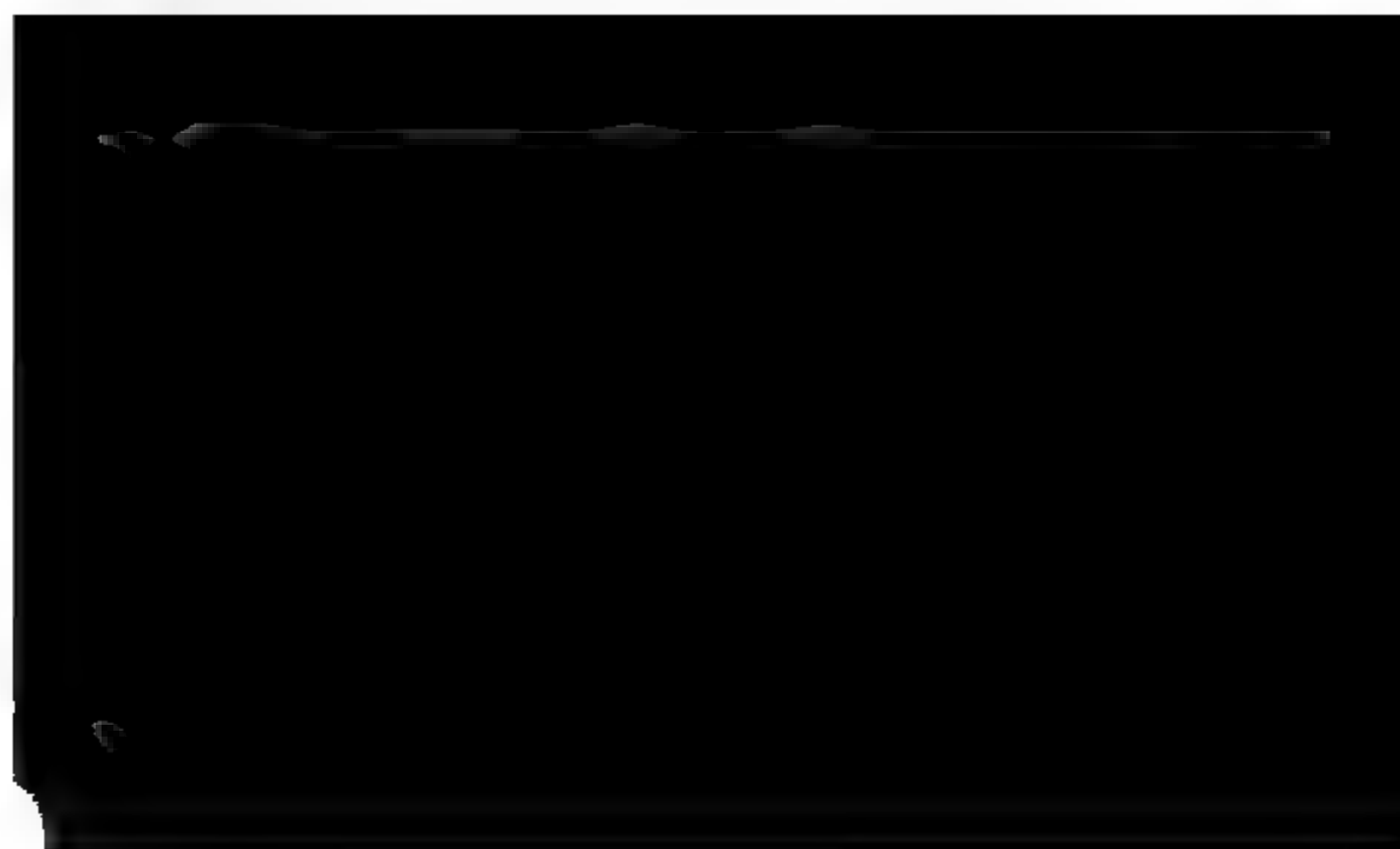


11. Non potea Astolfo ritrovar persona,  
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,  
Perchè dovesse averne guardia buona,  
E renderglielo poi come tornasse,  
Della figlia del Duca di Dordona;  
E parvegli che Dio gli la mandasse.  
Vederla volentier sempre soleva,  
Ma pel bisogno or più, ch'egli n'avea.
12. Dopo che due e tre volte ritornati  
Fraternamente ad abbracciar si foro,  
E si fur l'uno a l'altro domandati  
Con molta affezion dell'esser loro;  
Astolfo disse. Ormai, se de i pennati  
Vo' l'paese cercar, troppo dimoro;  
Ed aprendo alla Donna il suo pensiero,  
Veder le fece il volator destriero.
13. A lei non fu di molta meraviglia  
Veder spiegare a quel destrier le penne;  
Ch'altra volta, reggendogli la briglia  
Atlante incantator, contra le venne;  
E le fece doler gli occhi e le ciglia,  
Si fisse dietro a quel volar le tenne  
Quel giorno che da lei Ruggier lontano  
Portato fu per cammin lungo e strano.
14. Astolfo disse a lei, che le volea  
Dar Rabican, che si nel corso affretta;  
Che, se scotando l'arco si movea,  
Si soleva lasciar dietro la saetta;  
E tutte l'arme ancor, quante n'avea;  
Che vuol che a Mont' Alban glie le rimetta,  
Egli le serbi fin al suo ritorno;  
Che non gli fanno or di bisogno intorno.
15. Voleudovene andar per l'aria a volo,  
Aveasi a far, quanto potea più leve.  
Tienesi la spada e 'l corno, ancor che solo  
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.  
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo  
Porto di Galatrone, anco riceve;  
La lancia, che di quanti ne percole,  
Fa le selle restar subito vote.
16. Salito Astolfo sul destrier volante,  
Lo fa mover per l'aria lento lento;  
Indi lo caccia sì, che Bradamante  
Ogni vista ne perde in un momento;  
Così si parte col pilota innante  
Il nocchier, che gli stogli teme e 'l vento;  
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,  
Spegia ogni vela, e innanzi ai venti passa.
17. La Donna, poi che fu partito il Duca,  
Rimase in gran travaglio della mente  
Che non sa come a Mont' Alban condura  
L'armatura e il destrier del suo parente;  
Pero che 'l cor le cuoce, e la manuca  
L'ingorda voglia, e il desiderio ardente  
Di riveder Ruggier, che, se non prima,  
A Vallombrosa ritrovarlo stima.
18. Stando quivi sospesa, per ventura  
Si vede innanzi giungere un villano,  
Dal qual fa rassettar quella armatura,  
Come si puote, e por su Rabicano;  
Poi di menarsi dietro gli die cura  
I duo cavalli, un carco, e l'altro a mano.  
Ella n'avea duo prima, ch'avea quello,  
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.
19. Di Vallombrosa pensò far la strada;  
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;  
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,  
Poco discerne, e d'ire errando teme,  
Il villan non avea della contrada  
Pratica molta; ed erreranno insieme.  
Pur andare a ventura ella si messe,  
Dove penso che 'l loco esser dovesse.
20. Di quà, di là si volse; né persona  
Incontro mai da domandar la via.  
Si trovò uscir del bosco in su la nonna,  
Dova un castel poco lontan scopia,  
Il qual la cima a un monticel corona,  
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia,  
Ed era certo Mont' Albano; e in quello  
Avea la madre ed alcun suo fratello.
21. Come la Donna conosciuto ha il loco,  
Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.  
Sarà scoperta, se si ferma un poco;  
Nè più le sarà lecito partire.  
Se non si parte, l'amoroso foco  
L'arderà sì, che la farà morire.  
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa  
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.
22. Stette alquanto a pensar, poi si risolse  
Di voler dare a Mont' Alban le spalle;  
E verso la Badia pur si rivolse,  
Che quindi ben sapea qual era il calle.  
Ma sua fortuna o bona o trista, volse  
Che prima ch'ella uscisse della valle,  
Scontrasse Alardo, un de' fratelli suoi;  
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.
23. Veniva da partir gli alloggiamenti  
Per quel contado a cavalieri e a' fanti,  
Ch'ad istanza di Carlo nove genti  
Fatto avea delle terre circostanti.  
I saluti e i fraterni abbracciamenti  
Con le grate accoglienze andaro innanti;  
E poi di molte cose a paro a paro  
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornarono.
24. Entro la bella Donna in Mont' Albano,  
Dove l'avea con lagrimosa guancia  
Beatrice molto desiata in vano,  
E fattone cercar per tutta Francia.  
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano  
Di madre e di fratelli estimo ciancia,  
Verso gli avuti con Ruggier complessi,  
Ch'avrà nell'anima eternamente impressi.
25. Non potendo ella andar, fece pensiero,  
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse  
Immantinente ad avvisar Ruggiero  
Della cagion ch'andar lei non lasciasse:  
E lui pregar (s'era pregar mestiero)  
Che quivi per suo amor si battezzasse;  
E poi venisse a far quanto era detto,  
Sì che si desse al matrimonio effetto.
26. Pel medesimo messo se disegno  
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo,  
Che gli soleva tanto esser caro, e degno  
D'esserli caro era ben senza fallo.  
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno  
De i Saracin, né sotto il Signor Gallo  
Piu bel destrier di questo, o piu gagliardo,  
Eccetti Brighador solo, e Baiardo.

27. Ruggier quel dì, che troppo audace scese  
 Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,  
 Lascio Frontino, e Bradamaute il prese,  
 Frontino, che 'l destrier così nomosse.  
 Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese  
 Tener lo fece, e mai non cavalcosse,  
 Se non per breve spazio, e a picciol passo;  
 Sì ch'era, più che mai lucido e grasso.
28. Ogni sua donna tosto, ogni donzella  
 Pon seco in opra; e con sottil lavoro  
 Fa sopra seta candida e morella  
 Tesser ricamo di finissimo oro;  
 E di quel copre, ed orna briglia e sella  
 Del buon destrier; poi steglie una di loro  
 Figlia di Callitrefia sua nutrice,  
 D'ogni secreto sua fida uditrice.
29. Quanto Ruggier l'era nel core impresso,  
 Mille volte narrato avea a costei;  
 La beltà, la virtude, i modi d'esso  
 Essaltato le avea fin sopra i Dei.  
 A se chiamolla, e disse miglior messo  
 A tal bisogno elegger non potrei,  
 Che di te; nè più fido, nè più saggio  
 Ambasciador, Ippalca mia, non m' haggio.
30. Ippalca la donzella era nomata  
 Va, le dice, e l' insegna, ove de' gire:  
 E pienamente poi l' ebbe informata  
 Di quanto avesse al suo signore a dire,  
 E far la scusa, se non era andata  
 Al monaster; che non fu per mentire,  
 Ma che fortuna, che di noi potea  
 Più, che noi stessi, da imputar s' avea.
31. Montar la fece s' un ronzino, e in mano  
 La ricca briglia di Frontin le messe:  
 E se si pazzo alcuno, o sì villano  
 Trovasse, che levar glie lo volesse  
 Per fargli a una parola il cervel sano,  
 Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;  
 Che non sapea stardito cavaliere,  
 Che non tremasse al nome di Ruggiero.
32. Di molte cose l' ammonisce, e molte,  
 Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;  
 Le qual, poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,  
 Si pose in via, nè più dimora fece.  
 Per strade e campi, e selve oscure e folte  
 Cavalco delle miglia più di duee,  
 Che non fu a darle noia chi venisse,  
 Nè a domandarla pur dove ne gisse.
33. A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,  
 In una stretta e malagevol via  
 Si venne ad incontrar con Rodomonte,  
 Ch' armato un piccol nano, e a pie seguia.  
 Il Moro alud ver lei l' altera fronte,  
 E bestemmia l' eterna Jerarchia,  
 Poi che sì bel destrier, sì bene ornato  
 Non avea in man d' un cavalier trovato.
34. Avea giurato che 'l primo cavallo  
 Torria per forza, che tra via incontrasse.  
 Or quest' è stato il primo, e trovato hallo  
 Più bello, e più per lui, che mai trovame.  
 Ma torlo a una donzella gli par fallo:  
 E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.  
 Lo mira, lo contempla e dice spesso:  
 Deh perchè il suo signor non è con esso?
35. Deh ci fosse egli, gli rispose Ippalca,  
 Che ti faria cangiar forse pensiero.  
 Assai più di te val chi lo cavalca;  
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.  
 Chi è, le disse il Moro, che sì calca  
 L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.  
 E quel soggiunse Adunque il destrier voglio,  
 Poi ch' a Ruggier sì gran campion lo toglio.
36. Il qual, se sarà ver, come tu parli,  
 Che sia sì forte, e più d' ogni altro vaglia;  
 Non che il destrier, ma la vettura darli  
 Converrammi, e in suo arbitrio fa la taglia.  
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarla,  
 E che, se pur vorrà meco battaglia,  
 Mi trovera; ch' ovunque io vada o stia,  
 Mi fa sempre apparir la luce mia.
37. Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,  
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.  
 Così dicendo, avea tornato in testa  
 Le redini dorate al corridore.  
 Sopra gli salta; e lagrimosa e mesta  
 Rimane Ippalca, e spinta dal dolore  
 Minaccia Rodomonte, e gli dice onta.  
 Non l' ascolta egli, e su bel poggio monta.
38. Per quella via, dove lo guida il nano,  
 Per trovar Mandricardo e Doralice,  
 Gli viene Ippalca dietro di lontano,  
 E lo bestemmia sempre, e maledice.  
 Cio, che di questo avvenne, altrove è piano  
 Turpin, che tutta questa istoria dice,  
 Fa qui digresso, e torna in quel paese,  
 Dove fu dianzi morto il Maganzese.
39. Dato avea appena a quel loco le spalle  
 La figliuola d' Amon, ch' in fretta già;  
 Che v' arrivo Zerbín per altro calle  
 Con la fallace vecchia in compagnia;  
 E giacer vide il corpo nella valle  
 Del cavaler, che non sa già chi sia;  
 Ma, come quel, ch' era cortese e pio,  
 Ebbe pietà del caso acerbo e rio.
40. Giaceva Pinabello in terra spento,  
 Versando il sangue per tante ferite,  
 Ch' esser doveano assai, se più di cento  
 Spade in sua morte si fossero unite.  
 Il Cavalier di Scoria non fu lento  
 Per l' orme, che di fresco eran scolpite,  
 A porsi in avventura se potea  
 Saper, chi l' omicidio fatto avea.
41. Ed a Gabrina dice che l' aspette;  
 Che senza indugio a lei farà ritorno.  
 Ella presso al cadavere si mette,  
 E fissamente vi pon gli occhi intorno;  
 Perché, se cosa v' ha che la dilette,  
 Non vuol, ch' un morto rivan più ne sia adon.  
 Come colei, che fu, tra l' altre note. (m)  
 Quanto avra esser più femmina puote.
42. Se di portarne il furto ascosamente  
 Avesse avuto modo, o alcuna speme,  
 La sopravvesta fatta riccamente  
 Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.  
 Ma quel, che può celarsi agevolmente,  
 Si piglia, e l' resto fita al cor le preme:  
 Fra l' altre spoglie un bel rinto levonna,  
 E se ne lega i fianchi infra due gonna.



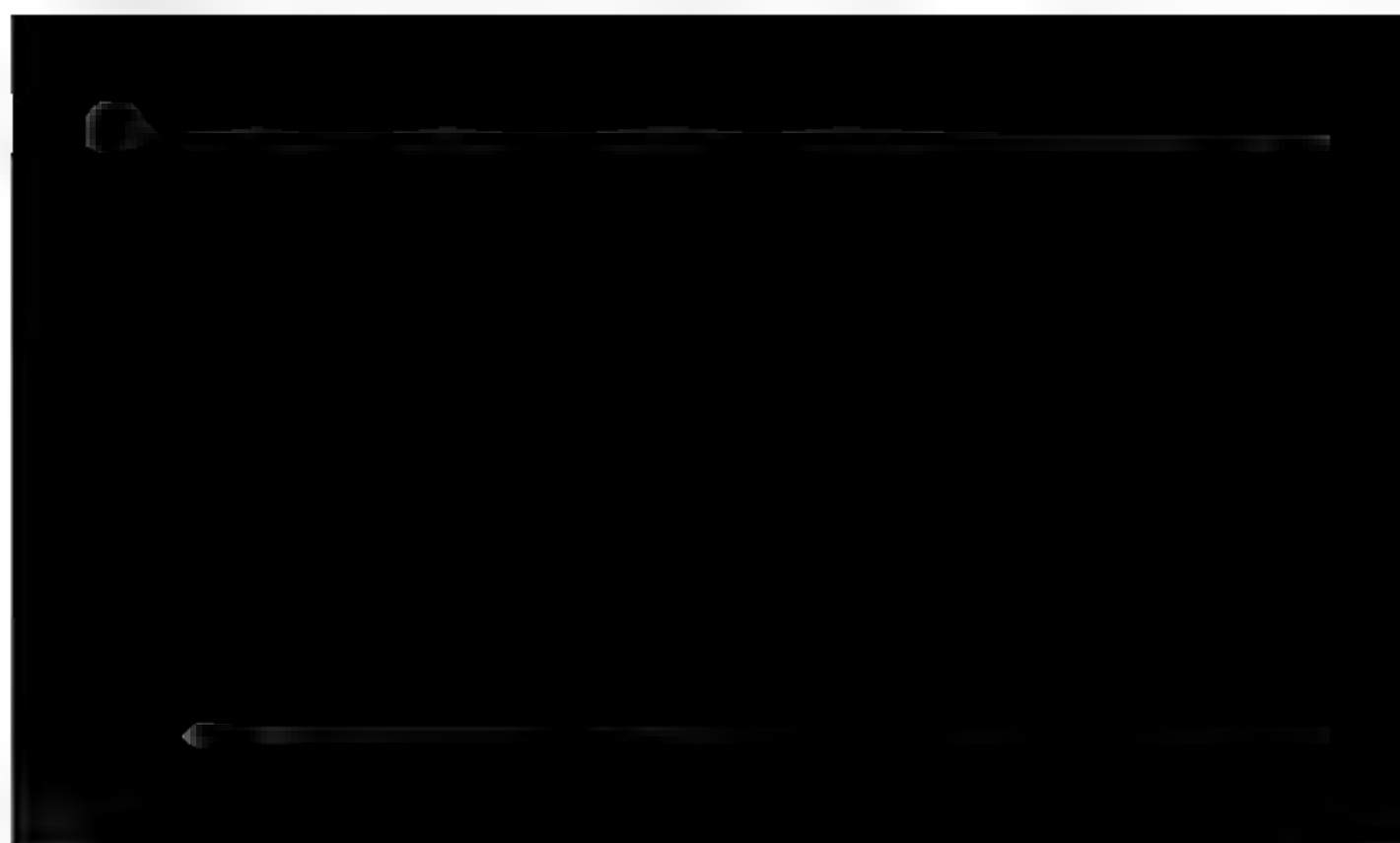




43. Poco dopo arrivò Zerbino, ch'avea  
Seguito in van di Bradamante i passi,  
Perchè trovò il sentier, che si torcea  
In molti rami, ch'ivano alti e bassi:  
E poco omai del giorno rimanea,  
Nè volea al buio star fra quelli sassi:  
E per trovare albergo, diè le spalle  
Con l'empia vecchia alla funesta valle.
44. Quindi presso a due miglia ritrovò  
Un gran castel, che fu detto Altariva,  
Dove per star la notte si fermò,  
Che già a gran volo in verso il ciel saliva.  
Non vi ster molto, ch'uo lamento amaro  
L'orecchie d'ogni parte lor scrivera;  
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,  
Come la cosa a tutto il popol tocchi.
45. Zerbino dimandonne, e gli fu detto,  
Che venut'era al conte Anselmo avviso,  
Che fra due monti in un sentiero stretto,  
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.  
Zerbino per non ne dar di sé sospetto,  
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;  
Ma pensa ben, che senza dubbio sia  
Quel ch'egli trovò morto in su la via.
46. Dopo non molto la bara funebre  
Giunse a splendor di torchi e di facelle  
La dove fece le strida più crebre  
Con un batter di man gire alle stelle,  
E con più vena fuor delle palpebre  
Le lacrime inondar per le mascelle;  
Ma, più dell'altre nubilose ed altre,  
Era la faccia del misero padre.
47. Mentre apparecchio si faceva solenne  
Di grandi esequie, e di funebri pompa,  
Secondo il modo ed ordine, che tene  
L'usanza antica, ch'ogni età corrompe;  
Di parte del signore un bando venne,  
Che tosto il popular strepito rompe,  
E promette gran premio a chi dia avviso,  
Cui stato sia, chi gli abbia il figlio ucciso.
48. Di voce in voce, ed'una in altra orecchia  
Il grido e l'bando per la terra scorre,  
Finche l'udì la scellerata vecchia,  
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orze;  
E quindi alla ruina si apparecchia  
Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forse,  
O per vantarsi pur, che sola priva  
D'umanità in uman corpo viva.
49. O fosse pur per guadagnarsi il premio,  
A ritrovar n'ando quel signor mesto;  
E dopo un verisimil suo proemio  
Gli disse che Zerbino fatto avea questo:  
E quel bel rinto si levò di gremio,  
Che 'l miser padre a riconoscer presto  
Appresso il testimonio e tristo ufficio  
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.
50. E lagrimando al ciel leva le mani,  
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta  
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;  
Che tutto'l popol s'è levato in fretta,  
Zerbino, che li nimici aver lontani  
Si crede, e questa ingiuria non aspetta  
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso  
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.
51. E quella notte in tenebrosa parte  
Incatenato, e in gravi ceppi messo.  
Il Sole ancor non ha le luci sparte,  
Che l'ingiusto supplizio è già commesso:  
Che nel loco medesimo si squarte,  
Dove fu il mal, ch'hanno imputato ad esso.  
Altra essamina in ciò non si faceva:  
Bastava, che 'l signor così credea.
52. Poi che l'altro mattin la bella aurora  
L'air seren fe bianco, rosso, e giallo,  
Tutto il popol gridando: Mora, mura,  
Vien per punir Zerbino del non suo fallo.  
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora  
Senza ordine, chi a piede, e chi a cavallo,  
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino  
Ne vien legato in s' un picciol rozzino.
53. Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,  
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida;  
Tal difesa gli avea già provveduta,  
Che non v'è dubbio più, ch'oggi s'uccida.  
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta  
Alla via del suo scampo gli fu guida,  
Orlando giù nel pian vide la gente,  
Che traeva a morte il Cavalier dolente.
54. Era con lui quella fanciulla, quella,  
Che ritrovò nella selvaggia grotta,  
Del re Galeno la figlia Isabella,  
In poter già de' malandrini condotta,  
Poi che lasciato avea nella procella  
Del truciulento mar la nave rotta,  
Quella, che più vicino al cor avea  
Questo Zerbino, che l'anima, onde vivea.
55. Orlando se l'avea fatta compagna,  
Poi che della caverna la riscosse.  
Quando costei li vide alla campagna,  
Domando a Orlando, chi la turba fosse.  
Non so, diss'egli, e poi su la montagna  
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse;  
Guardo Zerbino, ed alla vista prima  
Lo giudico baron di molta stima.
56. E fattosegli appresso, domandollo,  
Perche ragione, e dove il menin preso.  
Levo il dolente Cavaliere il collo,  
E meglio avendo il Paladino inteso,  
Rispose il vero; e così ben narrollo,  
Che merito dal Conte esser difeso.  
Ben avea il Conte alle parole scorto,  
Ch'era innocente, e che moriva a torto.
57. E poi ch'intese, che commesso questo  
Era dal conte Anselmo d'Altariva,  
Fu certo, ch'era torto manifesto;  
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.  
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto  
Per l'antichissimo odio, che bolliva  
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmondo:  
E tra lor eran morti e danni, ed onte.
58. Slegate il Cavalier, grido, canaglia,  
Il Conte a' masnadierei, o ch'io v'uccida.  
Chi e costui, che sì gran colpi taglia?  
Rispose un, che parer volle più fido.  
Se di cera noi fossimo o di paglia,  
E di foco egli, assai fora quel grido;  
Evenne contra il Paladino di Francia:  
Orlando contra lui chinò la lancia.

59. La lucente armatura il Maganzese,  
Che levata la notte avea a Zerbino,  
E postasela indosso, non difese  
Contro l'aspro incontrar del Paladino.  
Sopra la destra guancia il ferro prese:  
L'elmo non passo già, perch'era suo;  
Ma tanto fu della percossa il crollo,  
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.
60. Tutto in un corso, senza tor di resta  
La lancia, passo un altro in mezzo il petto.  
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta  
A Durindana; e nel drappel più stretto  
A chi fece due parti della testa,  
A chi levò dal busto il capo netto.  
Forò la gola a molti; e in un momento  
N'uccise, e mise in rotta più di cento.
61. Più del terzo n'ha morto, e l'resto caccia,  
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca:  
Chi lo scudo, e chi l'elmo, che lo'mpaccia  
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca (cia:  
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spacia.  
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelunca.  
Orlando di pietà questo di privo,  
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.
62. Di cento venti (che Turpin sottrasse  
Il conto) ottanta ne perìo almeno.  
Orlando finalmente si ritrasse,  
Dove a Zerbino tremava il cor nel seno.  
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,  
Non si potria contare in versi a pieno.  
Se gli saria per onorar prostrato,  
Ma si trovò sopra il ronzin legato.
63. Mentre ch'Orlando poi che lo disciolse,  
L'ajutava a ripor l'arme sue intorno:  
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,  
Che per suo mal se n'era fatto adorno:  
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,  
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,  
E poi che della pugna vide il fine,  
Porto le sue bellezze più vicine.
64. Quando apparir Zerbino si vide appresso  
La Donna, che da lui fu amata tanto,  
La bella Donna, che per falso messo  
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;  
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,  
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:  
Ma tosto il freddo manca ed in quel loco  
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.
65. Di non tosto abbracciarla lo ritiene  
La riverenza del Signor d'Anglante;  
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,  
Ch'Orlando sia della Donzella amante.  
Così cadendo va di pene in pene,  
E poco dura il gudio, ch'ebbe innante;  
E vederla d'altrui peggio sopporta,  
Che non se, quando udi ch'ella era morta.
66. E molto più gli duol, che sia in codesta  
Del Cavaliero a cui cotanto debbe;  
Perchè volerla a lui levar ne ovesta,  
Ne forse impresa facile sarebbe.  
Nessun altro da se lasciar con questa  
Predda partir senza rumor vorrebbe;  
Ma verso il Conte il suo debito chiede,  
Che se lo lasci por sul collo il piede.
67. Giunsero taciturni ad una fonte,  
Dove smontaro, e fer qualche dimora.  
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,  
Ed a Zerbino lo fece trarre ancora.  
Vede la Donna il suo amatore in fronte,  
E di subito gudio si scolora,  
Poi torna, come fiore umido suole  
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole.
68. E senza indugio, e senza altro rispetto,  
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia  
E non può trar parola fuor del petto,  
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.  
Orlando attento all'amoroso affetto,  
Senza che più chiarezza se gli faccia,  
Vide a tutti gl'indizii manifesto,  
Ch'altri esser che Zerbino, non potea questo.
69. Come la voce aver puote Isabella,  
Non bene asciutta anco l'umida guancia,  
Sol della molta cortesia favella,  
Che l'avea usata il Paladin di Francia.  
Zerbino, che tenea questa Donzella  
Con la sua vita pari a una bilancia,  
Si getta a' piè del Conte, e quello adora,  
Come chi gli ha due vite date a un'ora.
70. Molti ringraziamenti e molte offerte  
Erano per seguir tra i cavalieri,  
Se non udian sonar le vie coperte  
Dagli arbori, di frondi oscuri e neri.  
Prestì alle teste lor, ch'eran scoperte,  
Posero gli olmi, e presero i destrieri;  
Ed ecco un Cavaliero e una Donzella  
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.
71. Era questo guerrier quel Mandricardo,  
Che dietro a Orlando in fretta si condurre  
Per vendicar Alzirdo e Maularido,  
Che l'Paladin con gran valor percusse;  
Quantunque poi lo seguito più tardo,  
Che Doralice in suo poter ridusse,  
La quale avea con un troncon di cerro  
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.
72. Non sapea il Saracin però, che questo  
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante.  
Ben n'avea indizio e segno manifesto,  
Ch'esser dovea gran cavaliere errante.  
A lui miro, più ch'a Zerbino, e presto  
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante  
E i dati contrasegni ritrovando,  
Disse: Tu se' colui, ch'io vo cercando.
73. Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,  
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;  
Tanto la fama stimolommi e punse,  
Che di te venne al campo di Parigi,  
Quando a fatica un vivo sol vi giunse  
Di mille, che mandasti al regno stigi,  
E la strage conto, che da te venne  
Sopra i Norizi, e quei di Tremisenna.
74. Non fui, come lo seppi, a seguir lento,  
E per vederti, e per provarti appresso  
E perchè m'informai del guernimento,  
Ch'ai sopra l'arme, io so che tu sei domo  
E se non l'avessi anco, e che fra cento  
Per celarti da me ti fossi messo,  
Il tuo fiero sembiante mi faria  
Chiaramente veder, che tu quel sia.





95. Non si può, gli rispose Orlando, dire,  
Che cavalier non s'ii d'alto valore;  
Pero che si magnanimo desire  
Non mi credo albergasse in unil core.  
Se 'l volettermi veder ti fa venire,  
Vo' che mi veggj dentro, come fuore;  
Mi levero quest'elmo dalle tempie,  
Accio ch'appunto il tuo desir s'adempie.

96. Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,  
Alt'altro desiderio ancora attendi.  
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,  
Che fa, che dietro questa via mi prendi;  
Che veggj, se 'l valor mio si confaccia  
A quel scubiante fier, che si commendì.  
Orsù, disse il Pagano, al rimanente,  
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

97. Il Conte tuttavia dal capo al piede  
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi;  
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion ne vede  
Punder ne qua, nè la mazze, nè storchi;  
Gli domanda di ch'arme si pro vede,  
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.  
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura;  
Cui a molt'altri ho ancor fatto paura.

98. Ho sacramento di non cinger spada,  
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;  
E cercando lo vo' per ogni strada,  
Perche più d'una posta meco sconte.  
Lo giurai, se d'intenderlo t'aggrada,  
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,  
Il qual con tutte l'altre arme tu io porto  
Era d'Ettor, che già mill'anni e morio.

99. La spada sola manca alle buone arme:  
Come rubata fu, non ti so dire.  
Or, che la porti il Paladino, parme;  
E di qui vien, ch'egli ha sì grande ardore.  
Ben penso, se con lui posso accozzarme,  
Fargli il mal tolto ormai restituire.  
Cercolo ancor, che vendicar disto  
Il famoso Agrean gentitor mio.

80. Orlando a tradimento gli die morte:  
Be' so, che non potea farlo altrimenti.  
Il Conte più non tarque, e gridò forte:  
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.  
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:  
Io sono Orlando, e uccisi giustamente;  
E questa e quella spada che tu cerchi  
Che tua sarà, se con virtù la meriti.

81. Quantunque sia debilmente mia,  
T'a noi per gentilezza si contenda:  
Ne voglio in questa pugna, ch'ella sia  
Più tua, che mia, ma a un arbore s'appenda.  
Levala tu liberamente via,  
S'avvien che tu m'uccida, o che mi prenda.  
Così dicendo, Durindana prese,  
E in mezzo il campo a un arboscel l'appese.

82. Già l'un dall'altro e dipartito lunge,  
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:  
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,  
Ne delle lente redini gli e parco.  
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge  
Dove per l'elmo la veduta ha varco.  
Parvero l'aste al rompersi di gelati,  
E in mille schegge andar volando al cielo.

83. L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;  
Che non voglion piegarsi i cavalieri,  
I Cavalier, che tornano coi pezzi,  
Che son restati appresso i calci interi.  
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,  
Or come duo villan per slegno fieri  
Nel partir acque o terminì di prati,  
Fan crudel sùffia di duo pali armati.

84. Non stanno l'aste a quattro colpi calde,  
E manean nel furor di quella pugna.  
Di qua e di là si fan l'ire più calde,  
Ne da ferir lor resta altro che pugna.  
Schiodano piastre, e straccian maglie e falda,  
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.  
Non desideri alcun, perche più vaglia,  
Martel più grave, o più dura tenaglia.

85. Come può il Saracin ritrovar seato  
Di finir con suo onore il fiero invito?  
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,  
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.  
Andò alle strette l'uno e l'altro; e presto  
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:  
Lo stringe al petto, e crede far le prove,  
Che sopra Anteo le già il figliuol di Giove.

86. Lo piglia con molto impeto a traverso;  
Quando lo spinge, e quando a sé lo tira;  
Ed è uella gran collera sì immederao,  
Ch'ove resti la briglia poco mira.  
Sta in sé raccolto Orlando, e ne va verso  
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira.  
Gli pon la cassa man sopra le ciglia  
Del cavallo, e calder ne fa la briglia.

87. Il Saracino ogni poter vi mette,  
Che lo soffoghi, e dell'arcion lo svela;  
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette:  
Ne in questa parte vuol pregar, nè in quella.  
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette  
Le cinghie son d'abbandonar la sella.  
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;  
Ch'è piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88. Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade,  
Risuna il Conte, come il campo tocca.  
Il destrier, ch'ha la testa in libertade,  
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,  
Non più mirando i boschi, che le strade,  
Con rovinoso corso si tribocca,  
Spinto di qua, e di là dal timor cieco;  
E Mandricardo se ne porta seco.

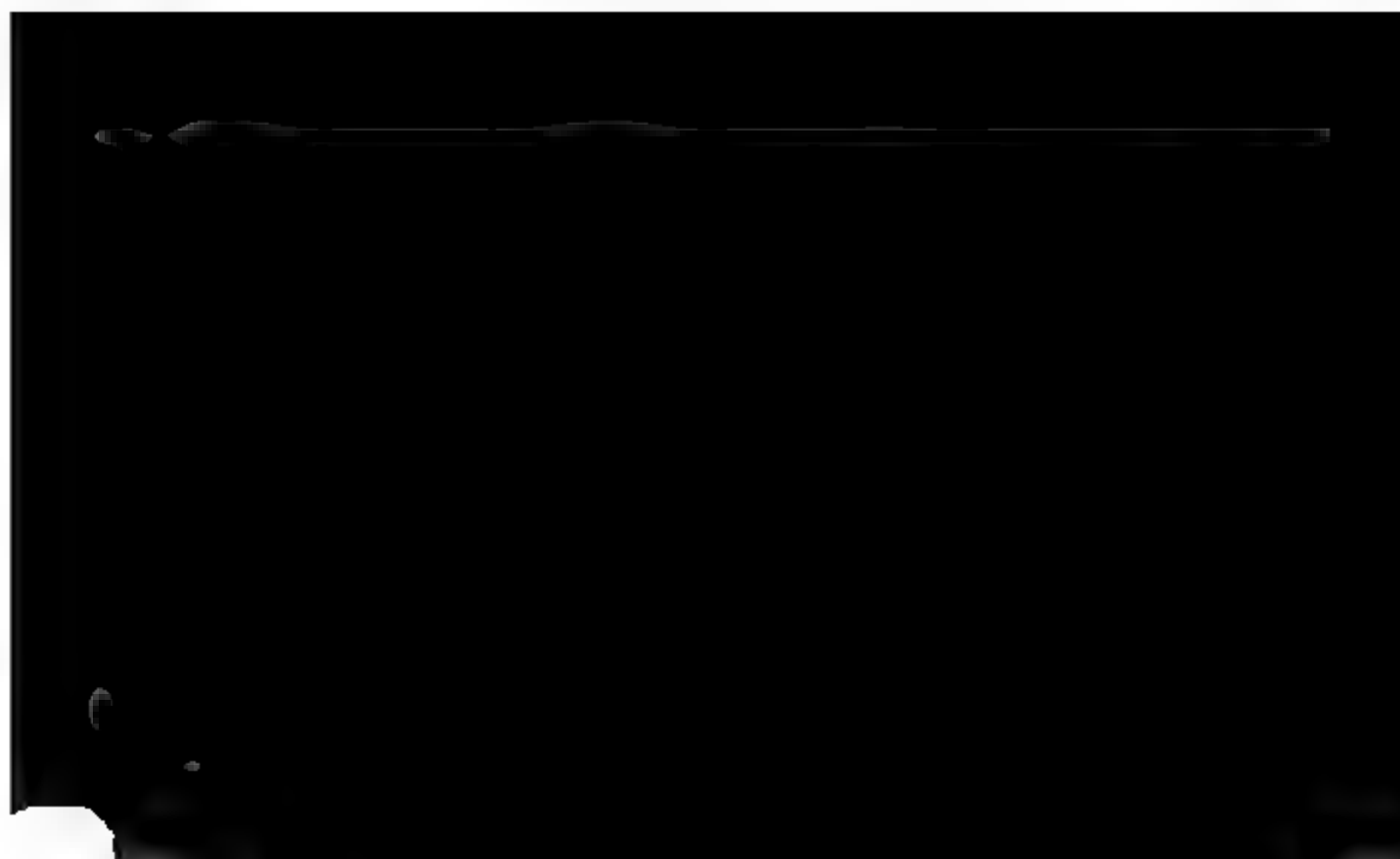
89. Doralice, che vede la sua guida  
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,  
E uol restarne senza sì confusa,  
Dietro, correndo, il su tronzi gli ha messo.  
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,  
E con mani, e con piedi il batte spesso;  
E, come non sia bestia, lo minaccia,  
Perche si fermi, e tuttavia più il caccia.

90. La bestia, ch'era spaventosa e poltra,  
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.  
Tra corso avea tre miglia, e seguiva oltra,  
S'un lasso a quel desir non era avverso.  
Che senza aver nel fondo o letto, o coltra,  
Ruote l'uno e l'altro in sé riverso.  
Die Mandricardo in terra aspra percossa,  
Nè però si fiacco, nè si rotte ossa.

91. Quivi si ferma il corridore al fine;  
Ma non si può guidar, che non ha freno.  
Il Tartaro lo tien preso nel crine,  
E tutto è di furore e d'ira pieno.  
Pensa, e non sai quel che di far destine:  
Poi gli la briglia del mio palafreno,  
La Donna gli dicea, che non è molto  
Il mio feroce o sia col freno, o sciolto.
92. Al Saracin pareva discortesìa  
La proferta accettar di Doralice;  
Ma fren gli farà aver per altra via  
Fortuna a' suoi desii molto fantrica.  
Quivi Gabrina scellerata invia,  
Che, poichè di Zerbino fu traditrice,  
Fuggia, come la lupa, che lontani  
Oda venire il cacciatore e i cani.
93. Ella avea ancora indosso la gonnella,  
E quei medesmi giovanili ornati,  
Che furon alla vezzosa damigella  
Di Pinabel, per lei vestir, levati;  
Ed avea il palafreno anco di quella,  
De i huon del mondo, e degli avvantaggiati.  
La vecchia sopra il Tartaro trovase,  
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.
94. L'abito giovenil mosse la figlia  
Di Stordilano e Mandricardo a riso,  
Vedendolo a colei, che rassimiglia  
A un habbucino, a un bertuccione in viso.  
Disegna il Saracin torle la briglia  
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.  
Tolteglì il morso, il palafren minaccia,  
Gli grida, lo spaventa e in fuga il caccia.
95. Quel fugge per la selva, e seco porta  
La quasi morta vecchia di paura,  
Per valli e monti, e per via dritta e torta,  
Per fossi e per pendici alla ventura.  
Ma il parlar di costei sì non m'importa,  
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura;  
Ch' alla sua sella ciò ch' era d' guasto,  
Tutto con esso restar non può.
99. Quelli promiser farlo volentieri,  
E questa, e ogni altra cosa al suo comand  
Feron cammin diverso i cavalieri,  
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.  
Prima che pigli il Conte altri sentieri,  
All' arbor tolse, e a sè ripose il brando,  
E dove meglio col Pagan pensasse  
Di potersi incontrare, il destrier mosse.
100. Lo strano corso, che tenne il cavallo  
Del Saracin nel bosco senza via,  
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fall  
Nè lo trovò, ne potè averne spia.  
Giunse ad un rivo, che pareva cristallo,  
Nelle cui sponde un bel pratel fioria  
Di nativo color vago e dipinto,  
E di molti e begli arbori distinto.
101. Il meriggio facea grato l'orezzo  
Al duro armento, ed al pastore ignudo,  
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,  
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.  
Quivi egli entro per riposarvi in mezzo;  
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,  
E più, che dir si possa, empio soggiorno  
Quell' infelice e sfortunato giorno.
102. Volgendosi ivi intorno, vide scritti  
Molti arboscelli in su l'ombrosa riva:  
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,  
Fu certo esser di man della sua Diva.  
Questo era un di quei lochi già descritti,  
Ove sovente con Medor veniva  
Da casa del pastore indi vicina  
La bella Donna del Catai reina.
103. Angelica e Medor con cento nodi  
Legati insieme, e in cento lochi vede.  
Quante lettere son, tanti son chiodi,  
Co i quali Amore il cor gli punge e fiede.  
Va col pensier cercando in mille modi  
Non creder quel ch' al suo dispetto cred  
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,  
Ch' una restar non può in un solo letto.



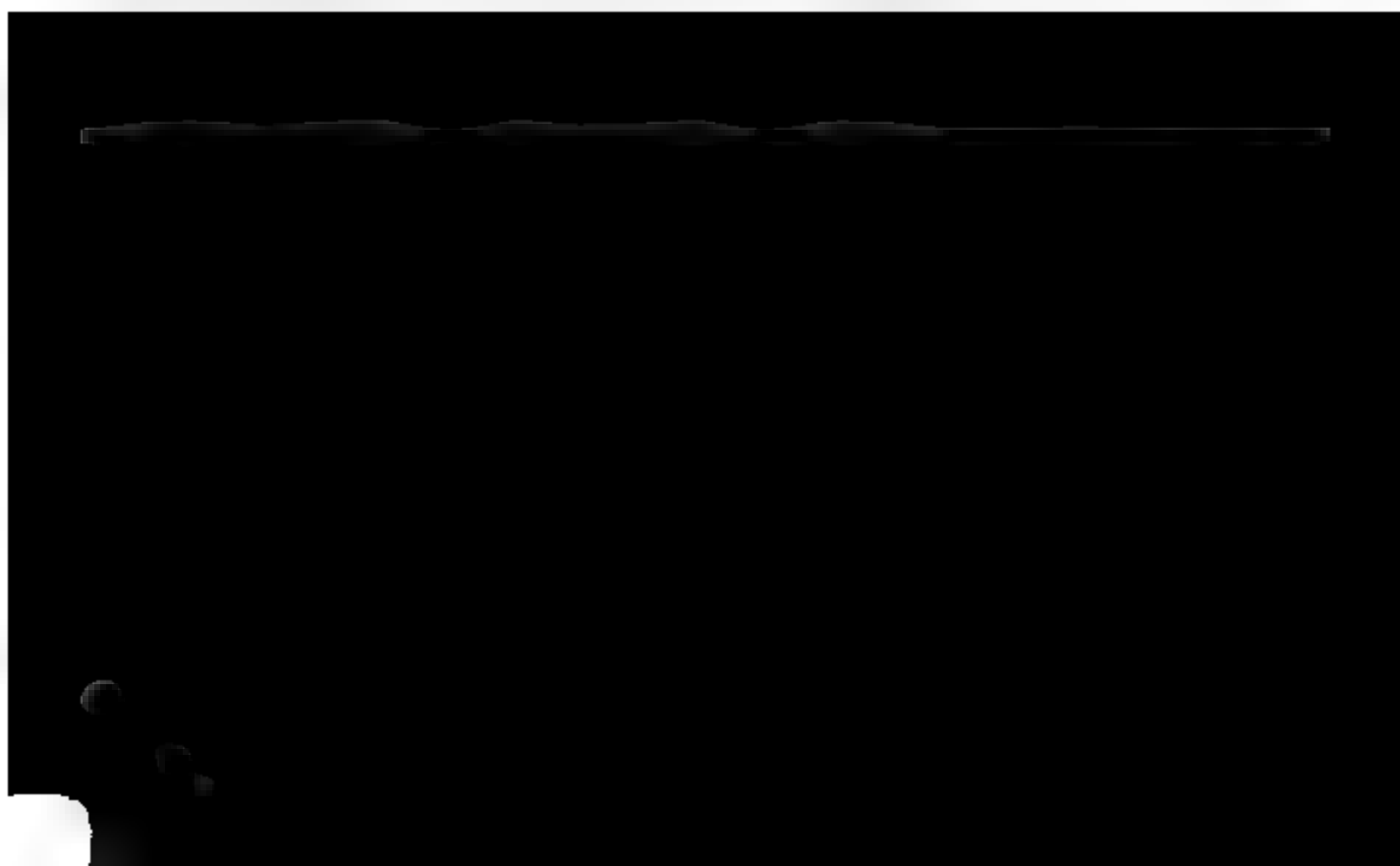




107. Il mesto Conte a piè quivi discese,  
E vide in su l'entrata della grotta  
Parole assai, che di sua man distese  
Medoro avea, che parean scritte allotta.  
Del gran piacer, che nella grotta prese;  
Questa sentenza in versi avea ridotta.  
Che fosse culta in suo linguaggio io penso,  
Ed era nella nostra tale il senso:
108. Lieto piante, verdi erbe, limpid' acque,  
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,  
Dove la bella Angelica, che nacque  
Di Galafron, da molli in vano amata,  
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;  
Della comodità, che qui m'è data,  
Io povero Medor ricompensarvi  
D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi;
109. E di pregare ogni signore amante,  
È cavalieri, e damigelle, e ognuna  
Persona o paesana, o viandante,  
Che qui sua volontà meni, o fortuna;  
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle  
Dica: Benigno abbiate Sole, e Luna, (piante  
E delle Ninfe il coro, che proveggia,  
Che non conduca a voi pastor mai greggia.
110. Era scritto in Arabico, che'l Conte  
Intendea così ben, come Latino.  
Fra molte lingue e molte, ch'avea pronte,  
Prontissima avea quella il Paladino;  
E gli schivò più volte e danni, ed onte,  
Che si trovò tra il popol Saracino.  
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto; (tutto  
Ch'undanno or n'ha, che può scontargli il
111. Tre volte e quattro, e sei lesse lo scritto  
Quello infelice; e pur cercando in vano,  
Che non vi fosse quel che v'era scritto,  
E sempre lo vedea più chiaro e piano:  
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto  
Stringersi il cor senta con fredda mano.  
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente,  
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.
112. Fu allora per uscir del sentimento,  
Si tutto in preda del dolor si lassa.  
Credete a chi n'ha fatto esperimento,  
Che questo è'l duol, che tutti gl'altri passa.  
Caduto gli era sopra il petto il mento,  
La fronte priva di baldanza, e bassa;  
Ne pote aver (che'l duol l'occupò tanto)  
Alle querele voce, umore al pianto.
113. L'impetuosa doglia entro rimase,  
Che volea tutta uscir con troppa fretta.  
Così veggiam restar l'acqua nel vase,  
Che largo il ventre, e la bocca abba stretta;  
Che nel voltar, che si fa in su, la base,  
L'amor, che vorria uscir, tanto s'affretta,  
E nell'angusta via tanto s'intrica,  
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.
114. Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come  
Possa esser che non sia la cosa vera;  
Che voglia alcun così intamare il nome  
Della sua donna, e crede, e brama, e spera;  
O gravar lui d'insopportabil some  
Tanto di gelosia, che se ne perca;  
Ed abbia quel, sia che si voglia stato,  
Molto la man di lei bene meritato.
115. In così poca, in così debol speme  
Siegli gli spirti, e li rinfranca un poco;  
Indi al suo Briigliadoro il dosso preme,  
Dandogli il Sole alla sorella loco.  
Non molto va, che dalle vie supreme  
De i tetti uscir vede il vapor del fumo,  
Sente cani abbaïar, muggire armento:  
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.
116. Languido sinouta, e lascia Briigliadoro  
A un discreto garzon, che n'abbia cura.  
Altri il disarmava, altri gli sproni d'oro  
Gli leva, altri a forbir va l'armatura;  
Era questa la casa, ove Medoro  
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.  
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,  
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.
117. Quanto più cerca ritrovar quiete,  
Tanto ritrova più travaglio e pena;  
Che dell'odiato scritto ogni parete,  
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.  
Chieder ne vuol, poi tien le labbra cheto;  
Che teme non si far troppo serena,  
Tropo chiara la cosa, che di nebbia  
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.
118. Poco gli giova usar fraude a se stesso;  
Che senza dimandarne e chi ne parla.  
Il pastor, che lo vede così oppresso  
Da sua tristizia, e che vorria levarla;  
L'istoria nota a sé, che dicea spesso  
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,  
Ch'a molti dilettevole fu a udire,  
Gl'incomincio senza rispetto a dire.
119. Com'esso a' preghi d'Angelica bella  
Portato avea Medoro alla sua villa,  
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella  
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:  
Ma che nel cor d'una maggior di quella  
Lei tene Amore, e di poca scintilla  
L'accese tanto e sì cocente foco,  
Che n'ardea tutta, e non trovava loco.
120. E senza aver rispetto, ch'ella fusse  
Figlia del maggior Re, ch'abbia il Levante,  
Da troppo amor costretta si condusse  
A farsi moglie d'un povero sante.  
All'ultimo l'istoria si ridusse,  
Che'l Pastor se portar la gemma innante,  
Ch'alla sua dipartenza, per mercede  
Del buono albergo, Angelica gli diede.
121. Questa conclusion fu la secure,  
Ch' il capo a un colpo gli levo dal collo.  
Poche d'innnumerabil battiture  
Si vide il manigoldo Amor satollo.  
Celar si studia Orlando il duolo; e puro  
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:  
Per lacrime e sospir da bocca, e d'occhi  
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.
122. Poi ch'allargare il freno al dolor puote,  
Che resta solo, e senz'altrui rispetto;  
Giù dagli occhi rigando per le gote  
Spargi un fiume di lacrime sul petto:  
Sospira e geme, e va con spesse rote  
di là tutto cercando il letto;  
aro ch'un sasso, e più pungente,  
che d'urto, se lo sente.

123. In tanto aspro travaglin gli soccorre,  
Che nel medesimo letto, in che giaceva,  
L'ingrata Donna venuta a porre  
Col suo drudo più volte esser doveva:  
Non altrimenti or quella piuma aborre,  
Ne con minor pretezza se ne leva,  
Che dell'erba il villan, che s'era messo (so,  
Per chiuder gli occhi, e veggia il serpe appres.
124. Quel letto, quella casa, quel pastore  
Immanemente in tant'odio gli è ista;  
Che, senza aspettar luna, o che l'albore,  
Che va dinanzi al novo giorno, nasca,  
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore  
Per mezzo il bosco alla più scura frasca;  
E quando poi gli è avviso d'esser solo,  
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.
125. Di pianger mai, mai di gridar non resta,  
Ne la notte, né 'l dì si da mai pace;  
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta  
Sul terren duro al scoperto giace.  
Di se si meraviglia, ch'abbia in testa  
Una fontana d'acqua sì vivace,  
E come sospirar possa mai tanto;  
E spesso dice a sé così nel pianto;
126. Queste non son più lagrime, che fuore  
Stillo dagli occhi con sì larga vena.  
Non suppliron le lagrime al dolore;  
Finir, ch'a mezzo era il dolore appena.  
Dal fuoco spinto ora il vitale umore  
Fugge per quella via, ch'agli occhi mena;  
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme  
E'l dolore, e la vita all'ore estreme.
127. Questi, ch'indizio fan del mio tormento,  
Sospir non sono, né i sospir son tali.  
Quelli han tregua talora io mai non sento,  
Che 'l petto mio men la sua pena esali.  
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,  
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.  
Amor, con che miracolo lo fai,  
Che'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?
128. Non son, non sono io quel che paio in viso:  
Quel ch'era Orlando e morto, ed è sotterra;  
La sua Donna ingrattissima l'ha ucciso;  
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.  
Io son lo spirito suo da lui diviso,  
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,  
Perchè con l'ombra sia che sola avanza,  
Essempio a chi in Amor pone speranza.
129. Pel bosco errò tutta la notte il Conte,  
E allo spuntar della diurna fiamma  
Lo torno il suo destin sopra la fonte,  
Dove Medoro isculse l'epigramma.  
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte  
L'arcese sì, ch'in lui non restò dramma,  
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;  
Nà più indugio, che trasse il brando tuore.
130. Taglio lo scritto e 'l sasso, e insin al ciel  
A volar far fe le minute schegge.  
Infelice quell'antro, ed ogni stelo,  
In cui Medoro e Angelica si legge!  
Che si restar quel dì, ch'ombra, nè gelo  
A' pastor nati non daran più, nè a gregge;  
E quella fonte, già sì chiara e pura,  
Da colanta ira fa poco sicura.
131. Che rami e ceppi, e tronchi e sassi, e zolle  
Non cesso di gittar nelle bell'onde,  
Fin che da sommo ad imo si turbolle,  
Che non furon mai più chiare, ne mondet  
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,  
Poi che la lena vinta non risponde  
Allo sdegno, al grave odio e all'ardente ira  
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.
132. Afflutto e stanco al fin cade nell'erba,  
E sicca gli occhi al cielo, e non fa motto:  
Senza cibo e dormir, così si serba,  
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.  
Di crescer non cesso la pena acerba,  
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotta.  
Il quarto dì, da gran furor commosso,  
E maglie, e piastre si straccio di dosso.
133. Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,  
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo;  
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,  
Avean pel bosco differente albergo.  
E poi si squarcio i panni, e mostro ignuda  
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;  
E comincio la gran folia sì orrenda,  
Che de la più non sarà mai chi intenda.
134. In tanta rabbia, in tanto furor venne,  
Che rimase offuscato in ogni senso.  
Di tor la spada in man non gli sovvenne;  
Che fatte avria mirabil cose, penso.  
Ma ne quella, nè scure, ne bipenne  
Era bisogno al suo vigore immenso.  
Quivi se ben delle sue prove eccelse;  
Ch'un alto pino al primo crollo svelse.
135. E svelse dopo il primo altri parecchi,  
Come fosser sinocchi, ebuli o aneti;  
E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,  
Di faggi, e d'orni, e d'ilici e d'abeti.  
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi  
Il campo mondo, fa, per por le reti,  
De i giunchi e delle stoppie, e dell'urtiche  
Facea di certi e d'altre piante antiche.
136. I pastor, che sentito hanno il fracasso,  
Lasciando il gregge sparso alla foresta,  
Chi di qua, chi di là tutti a gran passo  
Vi vengono a veder, che cosa è questa.  
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo  
Vi potria la mia istoria esser molesta;  
Ed io la vo' più tosto differire,  
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOQUARTO

### ARGOMENTO

*Il cortese Zerbín benignamente  
Grato perdon concede ad Odorico.  
Per la spada d'Orlando arditamente  
Ne muor per man del Tartaro nimico.  
Con Rodomonte poi di sdegno ardente  
Combatte, e al fin desio di gloria amico,  
Tratti ad un messo a lor venuto avanti,  
Ambi spinge in aiuto d'Agramante.*

te il piè su l'amorosa pania,  
ritrarlo, e non v'invieschi l'ale;  
tè in somma Amor, se non insania,  
cio de' savì universale.  
o, come Orlando, ognun non smania,  
or mostra a qualch'altro segnale.  
è di pazzia segno più espresso,  
e altri voler, perder sè stesso?

i effetti son, ma la pazzia  
ma però, che li fa uscire.  
me una gran selva, ove la via  
te a forza, a chi vi va, fallire.  
chi giù, chi qua, chi la travia.  
cludere in somma, io vi vo' dire,  
l'amor s' invecchia, oltr' ogni pena,  
engono i ceppi e la catena.

si potria dir: Frate, tu vai  
i mostrando, e non vedi il tuo fallo.  
pondo, che comprendo assai  
di mente ho lucido intervallo:  
ran cura, e spero farlo omai,  
armi, e d'uscir tuor di ballo;  
o far, come vorrei, nol posso;  
nale è penetrato infin all'osso.

nell'altro canto io vi dicea,  
arsennato e furioso Orlando  
l'arme, e sparse al campo avea,  
ati i panni, e via gittato il brando,  
e piante, e risonar facea  
assi, e l'alte selve, quando  
astor al suon trasse in quel lato  
la, o qualche lor grave peccato.

el pazzo l'incredibil prove  
d'appresso, e la possanza estrema,  
e per suggir, ma non sanno ove,  
e avviene in subitana tema.  
dietro lor ratto si move,  
piglia, e del capo lo scema  
facilita, che torria al uo  
bor pome, o vago fior dal pruno.

6. Per una gamba il grave tronco pressa,  
E quello usò per mazza addosso al resto.  
In terra un paio addormentato stese,  
Ch' al novissimo di forse sia desto.  
Gli altri sgombraro subito il paese,  
Ch' ebbon il piede, e il huono avviso presto.  
Non saria stato il pazzo a seguir lento,  
Se non ch' era già volto al loro armento.

7. Gli agricoltori accorti agli altru' esempi  
Lascian ne i campi aratri e marre, e falci:  
Chi monta su le case, o chi su i templi,  
( Poi che non son sicuri olmi, nè salci )  
Onde l'orrenda furia si contempli  
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,  
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;  
E ben' è corridor chi da lui fugge.

8. Già potreste sentir, come rimbombo  
L'alto rumor nelle propinque ville  
D'urli e di corni, e rusticane trombe,  
E più spesso, che d'altro il suon di squille.  
E con spuntoni ed archi, e spiedi e frombe  
Veder da i monti adrucciolarne mille,  
Ed altrettanti andar da basso ad alto,  
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

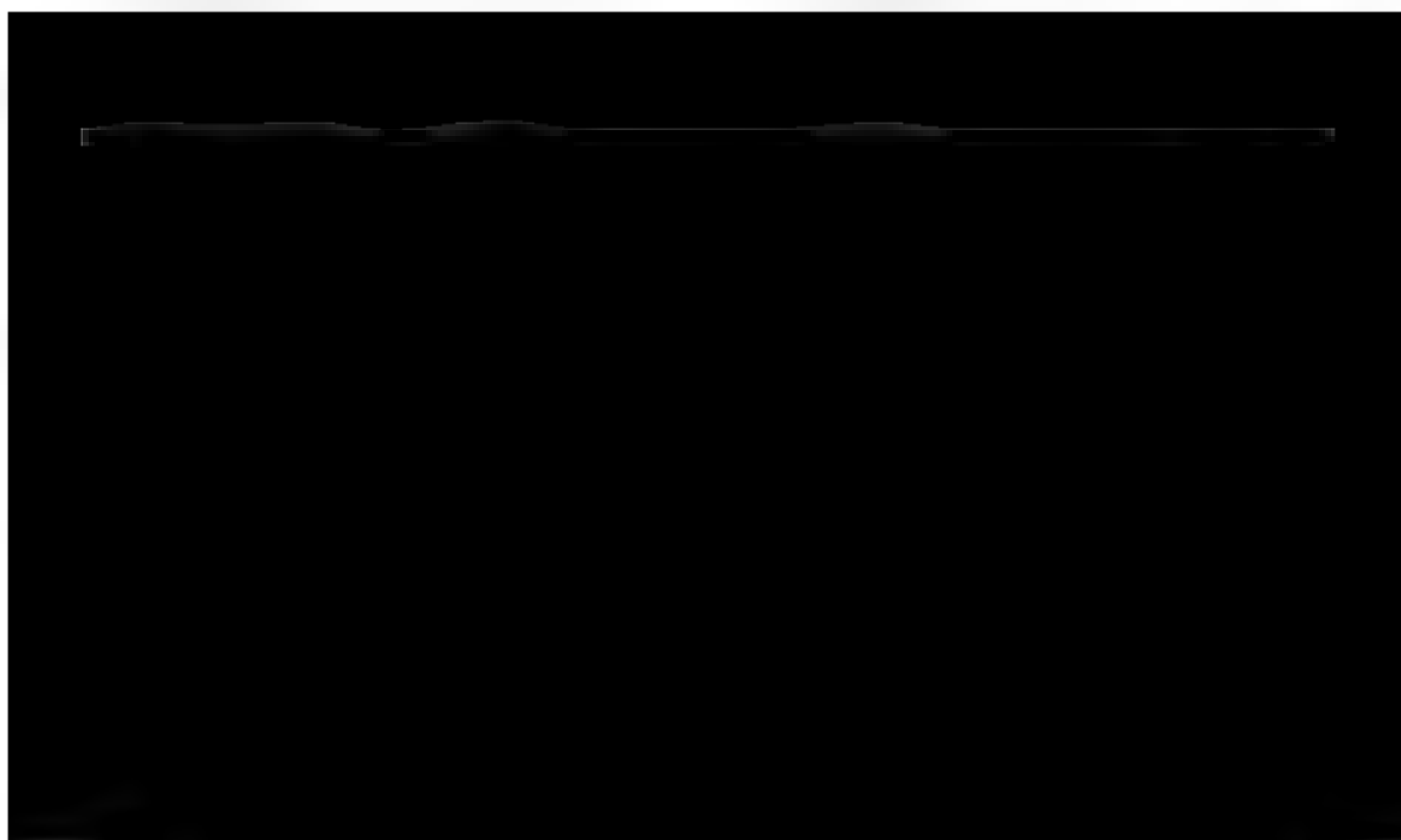
9. Qual venir suol nel salso lito l'onda  
Mossa dall'Austro, ch' a principio scherza;  
Che maggior della prima è la seconda,  
E con più forza poi segue la terza;  
Ed ogni volta più l'umore abbonda,  
E nell'arena più stende la sferza,  
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,  
Che giù da balze scende, e di valli esce.

10. Fece morir diece persone e diece,  
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;  
E questo chiaro esperimento fece,  
Ch' era assai più secur starne lontano.  
Trar sangue da quel corpo a nessun leco  
Che lo ferrò, e percote il ferro in vano.  
Al Conte il Re del ciel tal grazia diedo  
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11. Era a periglio di morire Orlando,  
Se fosse di morir stato capace.  
Potea imparar, ch'era a gittare il brando,  
E poi voler senz'arme essere audace.  
La turba già s'andava ritirando,  
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.  
Orlando, poi che più nessun l'attende,  
Verso un borgo di case il cammin prende.
12. Dentro non vi trovò picciol, nè grande:  
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.  
V'erano in copia povere vivande,  
Convenienti a un pastorale stato.  
Senza il pane discernere dalle ghiande,  
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,  
Le mani e il dente lasciò andar di botto  
In quel che trovo prima o crudo, o cotto.
13. E quindi errando per tutto il paese,  
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;  
E scorrendo pe' i boschi, talor prese  
I capri snelli, e le damme leggiere.  
Spesso con orsi e con cinghiai contese,  
E con man nude li pose a giacere;  
E di lor carne con tutta la spoglia  
Più volte il ventre empi con fiera voglia.
14. Di qua, di là, di su, di giù discorre ( riva,  
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte ar-  
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre  
Un fiume d'alta e disroscosa riva.  
Edificata accanto avea una torre.  
Che d'ogni intorno di lontan scopriva.  
Quel che fe qui, avete altrove a udire;  
Che di Zerhin mi convien prima dire.
15. Zerhin, dappoi ch'Orlando fu partito,  
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero  
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,  
E mosse a passo lento il suo destriero.  
Non credo che due miglia anco fosse ito,  
Che trar vide legato un Cavaliere  
Sopra un piccol rouaino, e d'ogni lato  
La guardia avei d' un cavaliere armato.
19. Saltaro a piedi, e con aperte braccia.  
Correndo se n'andar verso Zerbino,  
El'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia,  
Col capo nudo, e col ginocchio chino.  
Zerhin guardando l'uno e l'altro in faccia,  
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,  
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati  
Con Odorico io sul navilio armati.
20. Almonio disse: Poi che piace a Dio,  
La sua mercè, che sia Isabella teco,  
Io posso ben comprender, signor mio,  
Che nulla cosa nova ora t'arredo.  
S'io vo' dir la cagion, che questo rio  
Fa, che così legato vedi meco:  
Che da costei, che più senti l'offesa,  
Appunto avrai tutta l'istoria intesa.
21. Come dal traditore io fui schernito,  
Quando da se levommi, saper dei;  
E come poi Corebo fu ferito,  
Ch' a dilender s'avea tolto costei.  
Ma quanto al mio ritorno sia seguito  
Nè veduto, nè inteso fu da lei,  
Che te l'abbia potuto riferire,  
Di questa parte dunque io ti vo' dire.
22. Dalla cittade al mar ratto io veniva  
Con cavalli, ch' in fretta avea trovati.  
Sempre con gli occhi intenti, s'io se ne priva  
Costor, che molto addietro eran restati.  
Io vengo innanzi, io vengo su la riva  
Del mare, al luogo, ove gli avea lasciati:  
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,  
Che nell'arena alcun vestigio novo.
23. La pesta seguitai, che mi condusse  
Nel bosco fier, nè molto a dentro fui,  
Che, dove il suon l'orecchie mi percuose,  
Giacere in terra ritrovai costui.  
Gli domandai: che della donna fusse,  
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.  
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,  
Il traditor cercando per tutti i seppi.

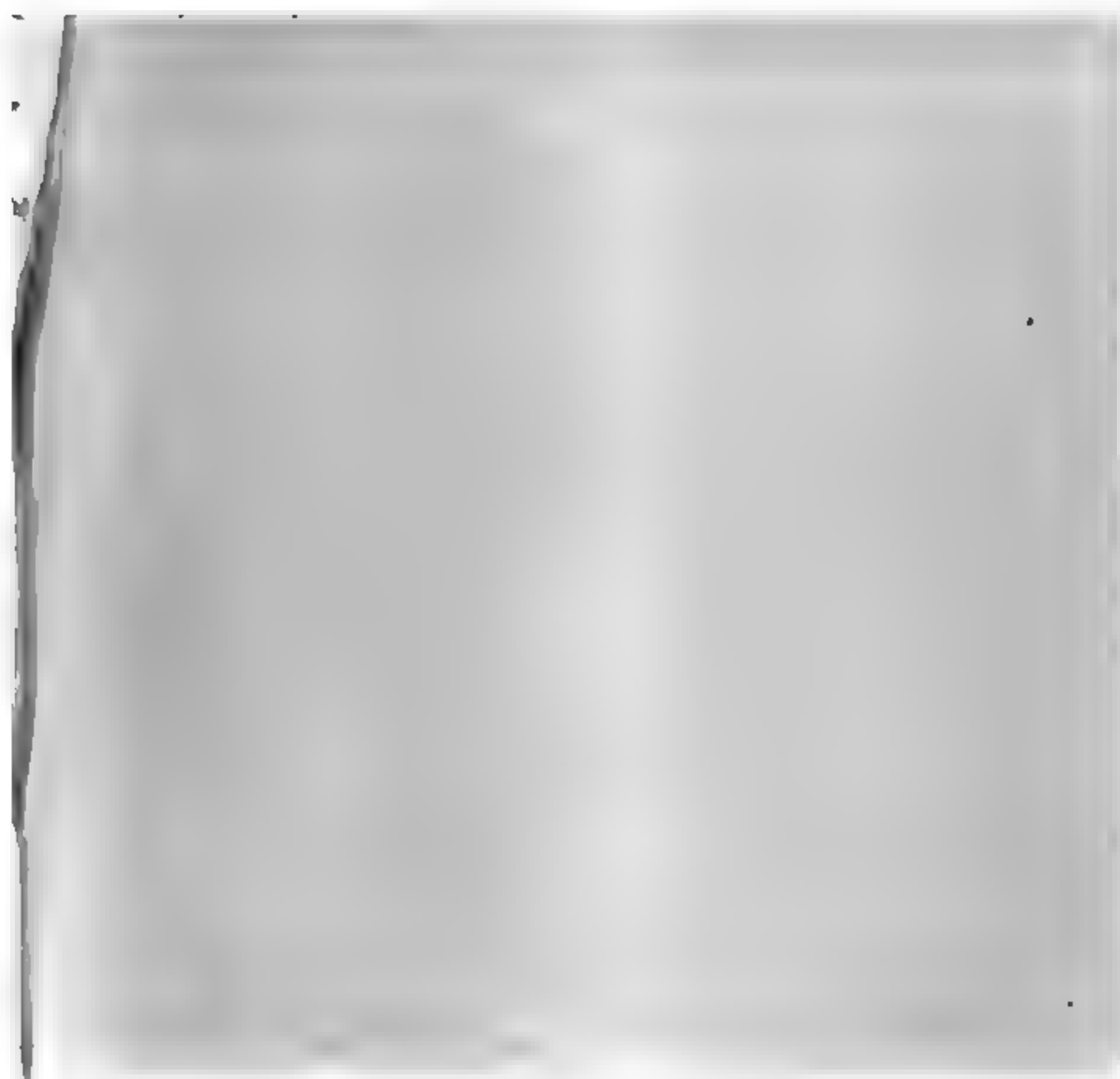


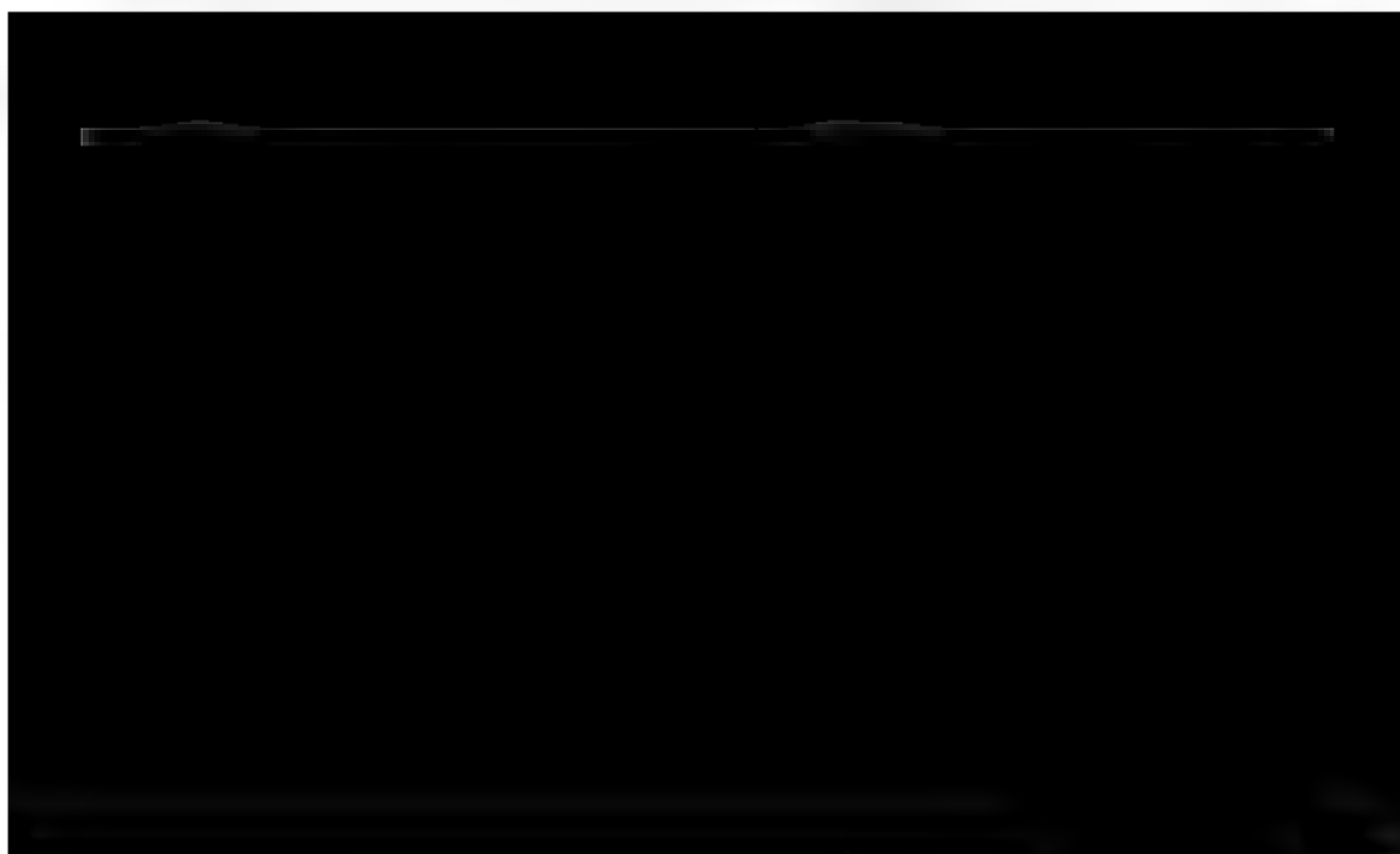




27. Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,  
Ma come vedi, trarloti in catena;  
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,  
Se morire, o tener si deve in pena.  
L'aver inteso, ch' eri appresso a Carlo,  
E l' desir di trovarti, qui mi mena.  
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,  
Dove lo sperai meno, ora trovarle.
28. Ringraziolo anco, che la tua Isabella  
Lo veggio ( e non so come ) che teco hai,  
Di cui, per opra del fellon, novella  
Pensai che non avessi ad udire mai.  
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,  
Fermando gli occhi in Odorico assai;  
Non sì per odio, come che gl' incresce,  
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.
29. Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,  
Zerbin rimau gran pezzo sbigottito  
Che chi d' ogni altro men n' avea cagione,  
Si espressamente il possa aver tradito.  
Ma poi che d' una lunga ammirazione  
Fu sospirando finalmente uscito,  
Al prigion domandò, se fosse vero  
Quel ch' avea di lui detto il Cavaliere.
30. Il disleal con le ginocchia in terra  
Lascio cadersi, e disse: Signor mio,  
Ognun che vive al mondo e pecca, ed erra;  
Ne differisce in altro il buon dal rio,  
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra,  
Che gli vien mossa da un picciol disio,  
L' altro ricorre all' arme, e si difende;  
Ma se l' nimico è forte, anco ei si rende.
31. Se tu m' avessi posto alla difesa  
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto  
Alzate avessi senza far contesa  
Degl' inimici le bandiere in alto;  
Di viltà o tradimento, che più pesa,  
Su gli occhi per mi si potria uno smalto;  
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo,  
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.
32. Sempre che l' inimico è più possente,  
Più chi perde accettabile ha la scusa.  
Mia fe guardar dovea non altramente,  
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.  
Così, con quanto senno, e quanta mente  
Dalla sommità Prudenza m' era infusa,  
Io mi sforzai guardarla, ma all' fin vinto  
Da intollerando assalto ne fui spinto.
33. Così disse Odorico, e poi soggiunse:  
Che saria lungo a raccontarvi il tutto;  
Mostrando che gran stimolo lo punse,  
E non per lieve sferza s' era indutto,  
Se mai per preghi ira di cor si emunse,  
S' unqua di parlar fece mai frutto,  
Quasi far lo dovea, che rio, che muova  
Di cor durezza, or Odorico trova.
34. Pigliar di tanta ingiuria alla vendetta  
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.  
Il vedere il demerito, lo alletta  
A far che sia il tellon di vita escluso;  
Il ricordarsi l' amicizia stretta,  
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,  
Con l' acqua di pietra l' accesa rabbia  
Nel cor gli spegne, e vuol che mercede n' abbia.
35. Mentre stava così Zerbino in forse  
Di liberare o di menar cattivo,  
O pur il disleal dagli occhi torse  
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;  
Quivi ringhiando il palafreno corse,  
Che Maudricardo avea di briglia privo,  
E vi posto la vecchia, che vicino  
A morte dianzi avea tratto Zerbino.
36. Il palafren, ch' udito di lontano  
Avea quest' altri, era tra lor venuto,  
E la vecchia portatavi, ch' in vano  
Veniva piangendo, e domandando aiuto.  
Come Zerbin lei vide, alzò la mano  
Al ciel, che sì benigno gli era auto.  
Che datogli in arbitrio avea que' doi,  
Che soli odiati esser dovean da lui.
37. Zerbin fa ritenere la mala vecchia  
Tanto, che pensò quel che debbe farne:  
Tagliarle il naso, e l' una e l' altra orecchia  
Pensa, ed esempio a' malfattori d'arne:  
Poi gli pare assai meglio, se apparecchiata  
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.  
Punizion diversa tra se volse,  
E così finalmente si risolve.
38. Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono  
Di lasciar vivo il disleal contento;  
Che, s' in tutto non merita perdono,  
Non merita anco sì crudel tormento.  
Che viva e che legato sia gli dono,  
Però ch' esser d' amor la colpa sento;  
E facilmente ogni scusa s' ammette,  
Quando in amor la colpa si rilette.
39. Amore ha volto sotto sopra spreso  
Senno più saldo, che non ha costui;  
Ed ha condotto a via maggiore eccesso  
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti mi.  
Ad Odorico deve esser rimesso:  
Punito esser debbo io, che cieco fui,  
Cieco a dargli me impresa, e non per mente,  
Che l' fuoco arde la paglia facilmente.
40. Poi mirando Odorico: lo vo' che sia,  
Gli disse, del tuo error la penitenza,  
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,  
Nè di lasciarla mai ti sia licenza:  
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,  
Un' ora mai non te ne trovi senza;  
E in a morte sia da te difesa  
Contra ciascun, che voglia farle offesa.
41. Vo', se da lei ti sarà comandato,  
Che pigli contra ognun contesa e guerra;  
Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato  
Tutta Francia cercar di terra in terra.  
Così dicea Zerbin: che pel peccato  
Meritando Odorico andar sotterra,  
Questo era per gli innanzi un' altra fossa,  
Che ha gran sorte, che salvar la possa.
42. Tante donne, tanti uomini traditi  
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti,  
Che chi sarà con lei, non senza liti  
Potrà passar de' cavalieri erranti.  
Così vi par saranno ambo puniti,  
Ella de' suoi commessi errori innanti,  
Egli di torne la difesa a torto;  
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

43. Di dover serbar questo, Zerbin diede  
Ad Odorico un giuramento forte;  
Con patto, che se mai rompe la fede,  
E ch'innanzi gli capiti per sorte,  
Senza udir preghi, e averne più mercede,  
Lo debba far morir di cruda morte.  
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,  
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.
44. Corebo, consentendo Almonio, sciolse  
Il traditore al fin, ma non in fretta,  
Ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse  
Da sì desiderata sua vendetta.  
Quindi partissi il disleale, e tolse  
In compagnia la vecchia maledetta.  
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;  
Ma vidi già un autor, che più ne scrisse.
45. Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,  
Che non furò lontani una giornata,  
Che per torsi Odorico quello impaccio,  
Contra ogni patto, ed ogni fede data,  
Al collo di Gabrina gittò un laccio,  
E che ad un olmo la lascio impiccata;  
E ch'indi a un anao (ma non dice il loco)  
Almonio a lui fece il medesimo gioco.
46. Zerbin, che dietro era venuto all'orma  
Del Paladin, ne perder lo vorrebbe,  
Manda a dar di se nuove alla suaurma,  
Che star senza gran dubbio non ne debbe.  
Almonio manda, e di più cose informa,  
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;  
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,  
Ne ben, fuor ch'Isabella, altri con esso.
47. Tant'era l'amor grande, che Zerbuo,  
E non minor del suo quel che Isabella  
Portava al virtuoso Paladino,  
Tanto il desir d'intender la novella,  
Ch'egli avesse trovato il Saracino,  
Che del destrier la trasse con la sella;  
Che non fara all'esercito ritorno,  
Se non finito che sia il terzo giorno.
48. Il termine ch'Orlando aspettar disse  
Il Cavalier, ch'ancor non porta spada.  
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,  
Che Zerbin pel medesimo non vada.  
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse  
L'ingrata Donna un poco fuor di strada:  
E con la fonte e col vicino sasso  
Tutti li ritrovò messi in fracasso.
49. Vede lontani non so che luminoso,  
E trova la corazza esser del Conte;  
E trova l'elmo poi, non quel famoso,  
Ch'armo già il capo all'africano Almonte.  
Il destrier uella selva più nascoso  
Sente amittire, e leva al suon la fronte;  
E vede Brighiador pascere per l'erba,  
Che dall'arcion pendente il freno serba.
50. Durindana certo per la foresta,  
E fuor la vide del fodero starse,  
Trovo, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,  
Ch'in cento lochi il miser Conte sparce.  
Isabella e Zerbin con faccia mesta  
Stanna mirando, e non san che pensar se,  
Pensar potrian tutte le cose, ecretto  
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.
51. Se di sangue vedessino una goccia,  
Credere potrian che fosse stato morto,  
Intanto lungo la corrente doccia  
Vider venire un pastorella smorto.  
Costui par dianzi avea di su la roccia  
L'alto furor dell'infelice scorto,  
Come l'arme gittò; squarciossi i panni,  
Pastori uccise, e se mill'altri danni.
52. Costui richiesto da Zerbin, gli diede  
Vera informazion di tutto questo.  
Zerbin si meraviglia, e appena il crede,  
E tuttavia n'ha indizio manifesto.  
Sia come vuole, egli discende al piede  
Pien di pietade, e lagrimoso e mesto:  
E ricogliendo da diversa parte  
Le reliquie ne va ch'erano sparte.
53. Del palafren discende anco Isabella,  
E va quell'arme riducendo insieme.  
Ecco lor sopravviene una donzella  
Dolente in vista, e di cor spesso gema.  
Se mi domanda alcun, chi sia, e perchè  
C'è sì s'affligge, e che dolor la preme,  
In gli risponderò ch'è Fiordiligi,  
Che dell'amante suo cerca i vestigi.
54. Da Brandimarte senza facile moito  
Lasciata fu nella città di Carlo,  
Dov'ella l'aspettò sei mesi, od otto;  
E quando al fin non vide ritornarlo,  
Da un mare all'altro si mise, fin sotto  
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo;  
L'ando cercando in ogni parte, fuore  
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.
55. Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,  
Veduto con Gradasso andare errando  
L'avrebbe, con Rugger, con Bradamant  
E con Ferrau prima, e con Orlando.  
Ma poi che caccia Astolfo il Negromant  
Col suon del corno orribile e mirando,  
Brandimarte tornò verso Parigi;  
Ma non sapea già questo Fiordiligi.
56. Come io vi dico, sopraggiunta a caso  
A quei duo amanti Fiordiligi bella,  
Conobbe l'arme, e Brighiador rimaso  
Senza il padrone, e col freno alla sella.  
Vide con gli occhi il miserabil caso,  
E n'ebbe per udita anco novella;  
Che similmente il pastorel narrollo  
Aver veduto Orlando correr folle.
57. Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,  
E ne fa come un bel trufeo a' un pino;  
E volendo vietar, che non se n'armo  
Cavalier paesan, ne peregrino,  
Scrive nel verile ceppo in breve cartam  
Armatura d'Orlando Paladino;  
Come volesse dir. Nessun la mova,  
Che star non possa con Orlando a pro.
58. Finito ch'ebbe la lodevol opra,  
Tornava a rimontar sul suo destriero;  
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,  
Che visto il pin di quelle spoglie altero,  
Lo prega che la cosa gli discopra,  
E quel gli narra, come ha inteso, il com  
Allora il Re pagan lieta non bada,  
Che viene al pino, e ne leva la spada.





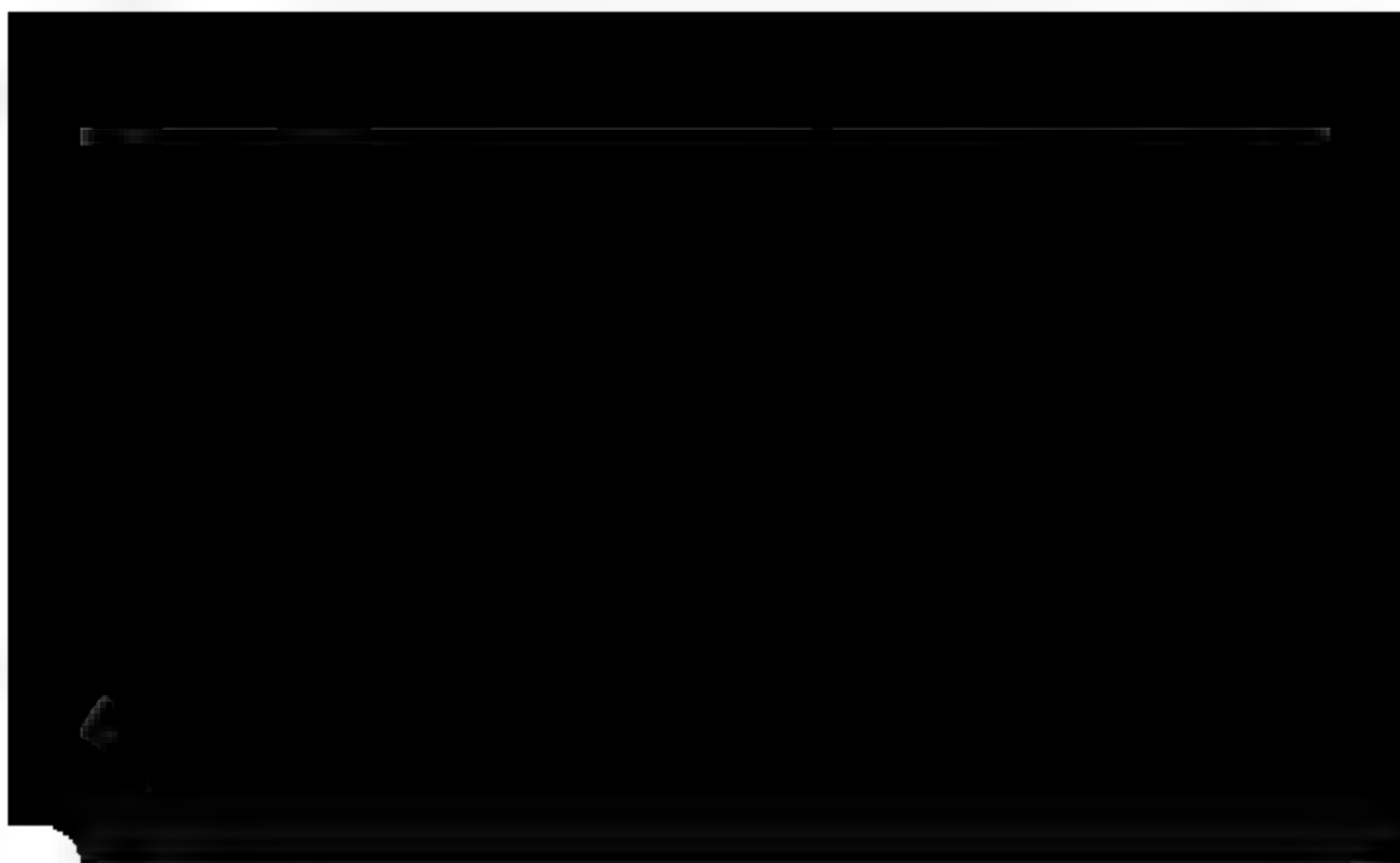
59. Dicendo: *Alcun non me ne può riprendere,  
Non è pur oggi, ch'io l'ho fatta mia;  
Ed il possesso giustamente prendere  
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.  
Orlando, che tenea quella difendere,  
S'è tanto pazzo, e l'ha gittata via.  
Ma quando sua volta pur così scusi,  
Non deve far, ch'io mia ragion non usi.*
60. Zerbino a lui gridava: *Non la torre,  
O pensa non l'aver senza questione.  
Se togliesti così l'arme d'Ettore,  
Tu l'hai di furto, più che di ragione.  
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,  
D'animo e di virtù gran paragone.  
Di cento colpi già rimbomba il suono,  
Ne bene ancor nella battaglia sono.*
61. Di prestezza Zerbino pare una fiamma  
A torsi ovunque Durindana cada.  
Di qua, di là saltar, come una damma,  
Fa l'suo destrier, dove è miglior la strada.  
E ben convien che non ne perda dramma;  
Ch'andra, s'un tratto il coglie quella spada,  
A ritrosar gl'innamorati spirti  
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.
62. Come il veloce can, che l'porco assalta,  
Che fuor del gregge errar veggia ne i campi,  
Lo va aggirando, e quindi e quindi salta;  
Ma quello attende, ch'una volta incampi.  
Così, se vien la spada o bassa, od alta,  
Sta mirando Zerbino, come ne scampi,  
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,  
Tien sempre l'occhio, e fore e fugge a tempo.
63. Dall'altra parte, ovunque il Saracino  
La fiera spada vibra o piena, o vota,  
Sembra tra due montagne un vento alpino,  
Ch'una frondosa selva il marso scota;  
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,  
Or gli spezzati rami in aria rota.  
Benche Zerbino più colpi e fugga, e schivi,  
Non può schivare al fin, ch'un non gli arrivi.
64. Non può schivare al fine un gran fendente  
Che tra l'brando e lo scudo entra sul petto.  
Grosso l'usbergo, e grossa parimente  
Era la piastra, e l'panaron perfetto;  
Pur non gli steron contra, ed ugualmente  
Alla spada crudel dieron ricetto.  
Quella calo tagliando ciò che prese,  
La corazza e l'arcion fin su l'arnese.
65. E se non che fu scarso il colpo alquanto,  
Per mezzo lo fendea, come una canna,  
Ma penetra nel vivo appena tanto,  
Che poco più, che la pelle, gli danna.  
La non profonda piaga e lunga, quanto  
Non si misurava con una spugna,  
Le lucide arme il caldo sangue irriga  
Per un al pie di rubiconda riga.
66. Così talora un bel purpureo nastro  
Ho veduto partir tela d'argento  
Da quella luam a man più ch'alabastro,  
Da cui partire il cor spesso mi sento.  
Quivi poco a Zerbino vale esser mastro  
Di guerra, ed aver forza e più ardimiento;  
Ch' di fucosa d'arme e di possanza  
Il Re di Tartaria troppo l'avanza.
67. Fu questo colpo del Pagan maggiore  
In apparenza, che fosse in effetto;  
Tal ch'Isabella se ne sente il core  
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.  
Zerbino pien d'ardimento e di valore,  
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;  
E quanto più ferire a due man puote,  
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.
68. Quasi sul collo del destrier piegasse  
Per l'aspra botta il Saracino superbo,  
E quando l'elmo senza incanto fosse,  
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.  
Con poco differir ben vendicasse;  
Ne disse. A un'altra volta io te la serbo:  
E la spada gli alzò verso l'elmetto,  
Sperandosi tagliarlo infin al petto.
69. Zerbino, che tenea l'occhio, ove la niente,  
Presto il cavallo alla man destra volse,  
Non sì presto però, che la tagliente  
Spada fuggisse, che lo scudo colse.  
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,  
E di sotto il braccial roppe e disciolse;  
E lui ferì nel braccio, e poi l'arnese  
Smazzogli, e nella coscia anco gli scese.
70. Zerbino di qua, di là cerca ogni via,  
Ne mai di quel che vuol, cosa gli avviene;  
Che l'armatura, sopra cui ferra,  
Un picciol segno pur non ne ritiene.  
Dall'altra parte il Re di Tartaria  
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,  
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,  
Tolta lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.
71. Quel tuttavia più va perdendo il sangue;  
Manca la forza, e ancor par che nol senta.  
Il vigoroso cor, che nulla langue,  
Val sì, che l'debol corpo ne sustenta.  
La Donna sua per timor fatta essangue,  
Intanto a Donzella s'appresenta,  
E la prega e la supplica per Dio,  
Che partir voglia il fiero assalto e rio.
72. Cortese, come bella, Dorastor,  
Nè ben sicura, come il fallo segua,  
Fa volentier quel ch'Isabella dice,  
E dispone il suo amante a pace e a tregua.  
Casi a' preghi dell'altra l'ira s'ultrice  
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;  
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,  
Senza finir l'impresa della spada.
73. Fioriligi, che mal vede difesa  
La buona spada del misero Conte,  
Tacita dimisi, e tanto le ne peso,  
Che d'una pianga, e battesi la fronte.  
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;  
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,  
Non crede poi, che Mandricardo vada  
Lunga stagione altier di quella spada.
74. Fioriligi cercando pure in vano  
Va Brandimarte suo mattina e sera;  
E la cammina da lui molto lontano,  
Da lui, che già tornato a Parigi era.  
Tanto ella se n'andò per monte e piano,  
Che giunse, ove al passar d'una riviera  
Vide e conobbe il miser Paladino;  
Ma diciam quel ch'avvenne di Zerbino.



75. Che l' lasciar Durindana, sì gran fallo  
Gli par, che più d'ogni altro mal gli incresce,  
Quantunque a pena star possa a cavallo  
Pel molt' sangue, che gli è uscito ed esca.  
Or, poi che dopo non troppo intervallo  
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce;  
Cresce il dolor sì impetuosamente,  
Che mancarsi la vita se ne sente.
76. Per debolezza più non potea gire;  
Sì che fermossi presso una fontana.  
Non sa che fur, né che si debba dire  
Per aiutarlo la Dinzella umana.  
Sol di disagio lo vede morire,  
Che quindi e troppo ogni citta lontana,  
Dove in quel punto al medico ricorra,  
Che per pietade o premio gli soccorra.
77. Ella non sa, se non in van dolersi  
Chiamar fortuna, e il cielo empio e crudele.  
Perche, ah! lissa, dicea, non mi sommersi,  
Quando levai nell'Ocean le vele?  
Zerbino, che il sguardo occhi ha in lei conversi,  
Sente più deg'ia, ch'ella si querele,  
Che della passion tenace e forte,  
Che l'ha condotto omai vicino a morte.
78. Così, cor mio, vogliate, le diceva,  
Da poi ch'io sarò morto, amarmi ancora,  
Come solo il lasciarvi e che m'aggreva  
Qui senza guida, e non già, perch'io moro:  
Che se in sicura parte m'accadeva  
Finir della mia vita l'ultima ora,  
Lieto e contento, e fortunato a pieno  
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.
79. Ma poi che l'mio destino iniquo e duro  
Vurcch'io vi lasci, e non so in man di cui,  
Per questa bocca e per questi occhi giuro,  
Per queste chiome onde allacciato fui,  
Che disperato nel profondo oscuro  
Vo dell'inferno, ove il pensar di voi,  
Ch'abbia così lasciata, assai più ria  
Sarà d'ogni altra pena che vi sia.
80. A questo la mestissima Isabella  
Declinando la faccia lacrimosa,  
E congiungendo la sua bocca a quella  
Di Zerbino, languidetta come rosa;  
Rosa non colta in sua stagione, sì ch'ella  
Impallidisca in su la siepe ombrosa;  
Disse: Non vi pensate già, mia vita,  
Far senza me quest'ultima partila.
81. Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;  
Ch'io vo' seguirvi o in cielo, o nell'inferno;  
Convien che l'mio e l'altro spirito scocchi,  
Insieme vada, insieme stia in eterno.  
Non si tosto vedro chiudervi gli occhi,  
O che m'ucciderà il dolore interno.  
O se quel non può tanto, io vi prometto  
Con questa spada oggi passarvi il petto.
82. De' corpi nostri ho ancor non poca speme,  
Che me morti, che vivi abbian ventura.  
Qui forse al un capiterà, ch'insieme,  
Mossa a pietà, darà lor sepoltura.  
Così dicendo, le reliquie estreme  
Della spiro vital, che morte fura  
Va raccogliendo con le labbra meste  
Fin ch'una mumm'aura ve ne reste.
83. Zerbino la debil voce rinforzando,  
Disse: Io vi prego e supplico, mia Diva,  
Per quello amor, che mi mostraste, quando  
Per me lasciaste la paterna riva;  
E se comandar possa, io vel comando,  
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;  
Ne mai per caso poniate in oblio,  
Che quanto amai si può, v'abbia amato io.
84. Dio vi provvederà d'aiuto forse,  
Per liberarvi d'ogni atto villano,  
Come se quindi alla spelunca torse,  
Per indi trarvi, il Senator romano.  
Così, la sua merce, già vi soccorse  
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.  
E se pure avverrà, che poi si deggia  
Morire, allora il minor mal s'eleggia.
85. Non credo che quest'ultime parole  
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;  
E fin, come il debil lume suole,  
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.  
Chi potrà dire a pien come si duole,  
Poi che si vede pallido e disteso  
La giovinetta, e freddo come ghiaccio  
Il suo caro Zerbino restare in braccio?
86. Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,  
E di copiose lacrime lo bagna,  
E strale sì, ch'intorno ne risuona  
A molte miglia il bosco e la campagna.  
Ne alle guance, né al petto si perdona,  
Che l'uno e l'altro non percota e fragna;  
E straccia a torto l'auree crespe chiome,  
Chiamando sempre in van l'amato nome.
87. In tanta rabbia, in tal furor sommersa  
L'avea la doglia sua, che facilmente  
Avria la spada in se stessa conversa,  
Poco al suo amante in questo ubbidiente;  
S'uno Eremita, ch'alla fresca e tersa  
Fonte avea usanza di tornar sovente  
Dalla sua quindi non lontana cella,  
Non s'opponesse, venendo, al voler d'ella.
88. Il venerabil uom, ch'alta bontade  
Avea congiunta a natural prudenzia,  
Ed era tutto pien di caritate,  
Di buoni esempi ornato, e d'eloquenzia;  
Alla giovin dolente persuade  
Con ragioni efficaci pazienza,  
Ed innanzi le pon, come uno specchio,  
Donne del Testamento novo, e vecchio.
89. Poi le fece veder, come non fosse  
A lui, se non in Dio, vero contento;  
E ch'eran l'altre transitorie e fusse  
Speranze umane, e di poco momento.  
E tanto seppe dir, che la ridusse  
Da quel crudele ed ostinato intento,  
Che la vita seguente ebbe disio  
Tutta al servizio dedicar di Dio.
90. Non che lasciar del suo signor voglia unque  
Ne l'grand'amor, né le reliquie morte,  
Convien che l'abbia ovunque sia ed ovunque  
Vada, e che seco e notte e di le porte.  
Quindi aiutando l'Eremita dunque,  
Ch'era della sua età valido e forte,  
Sul mesto suo destrier Zerbino posaro,  
E molti di per quelle selve andaro.



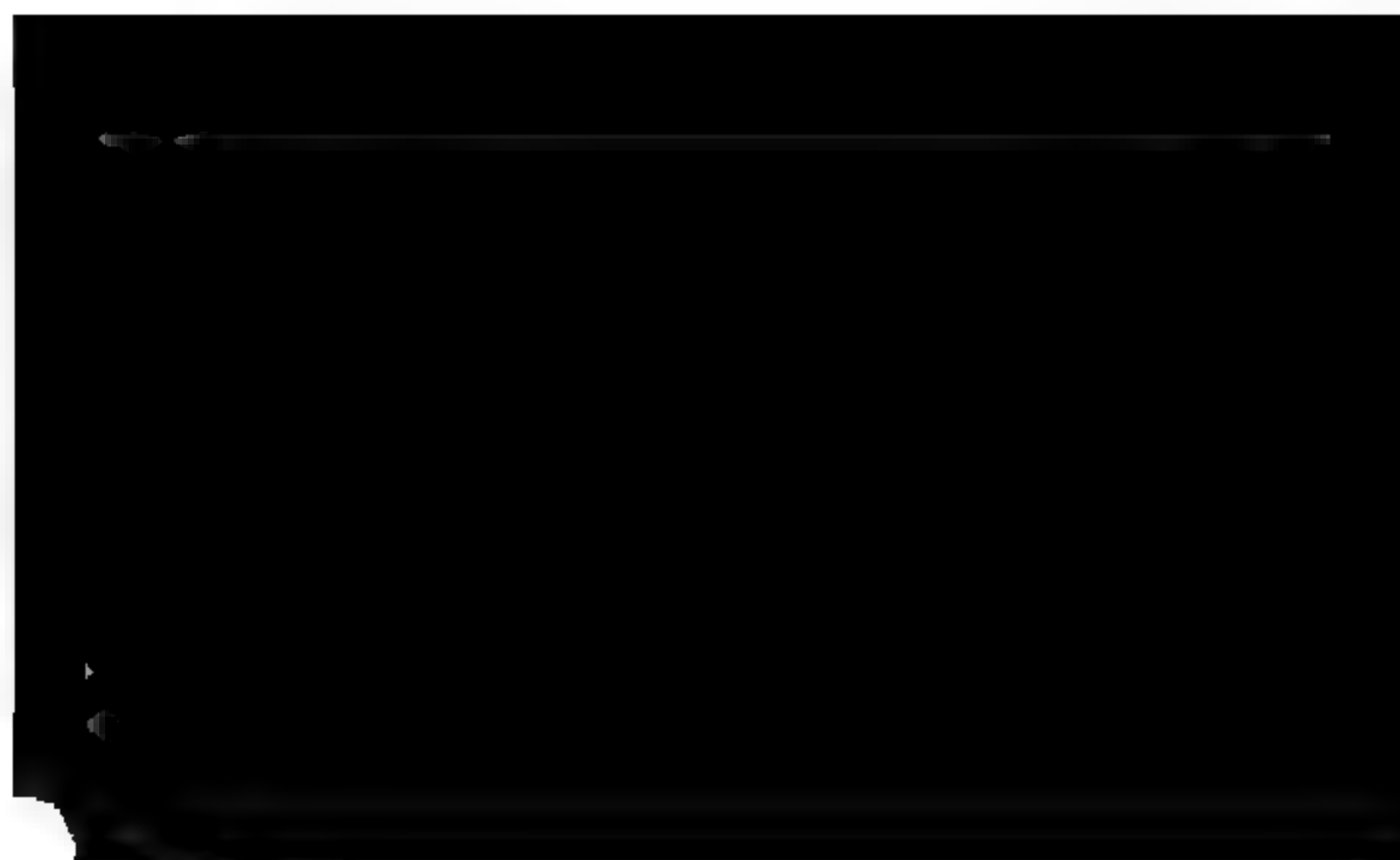




91. Non volle il cauto vecchio ridur seco  
Sola con solo la giovane bella  
Là dove ascosa in un selvaggio speco  
Non lungi avea la solitaria cella;  
Fra sé dicendo: Con periglio arredo  
In una man la paglia e la facella,  
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,  
Che di sé faccia tanta esperienza;
92. Di condurla in Provenza ebbe pensiero  
Non lontano a Marsilia in un castello,  
Dove di sante donne un Monastero  
Ricchissimo era, e di edificio bello.  
E per portarne il morto Cavaliero,  
Composto in una cassa aveano quello,  
Che in un castel, ch'era tra via, si fece  
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.
93. Più e più giorni gran spazio di terra  
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,  
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,  
Voleano gir, più che poteano, occulti.  
Al fine un Cavalier la via lor serra,  
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti,  
Di cui diro, quando il suo loco fia:  
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.
94. Avuto ch'ebbe la battaglia il fine,  
Che già v'ho detto, il giovan si racente  
Alle fresche ombre, e all'onde cristalline,  
Ed al destrier la sella, e'l freno tolse,  
E lo lascio per l'erbe tenerine  
Del prato andar pascendo, ove egli volse;  
Ma non stè molto, che vide lontano  
Calar dal monte un Cavaliero al piano.
95. Conobbel, come prima alzò la fronte  
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,  
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,  
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.  
Per far teco battaglia e da il monte.  
Or ti potrai giovar l'esser gagliardo.  
Perduta avermi a grande rogiuria tiene.  
Ch'era sua sposa, e a vendicarsi viene.
96. Qual buono astor, che l'antra o l'accheggia,  
Starna o colombo, o simil altro augello  
Venirsi incontra di lontano veggia,  
Leva la testa, e si fa lieto e bello;  
Tal Mandricardo, come certo deggia  
Di Rodomonte far strige e macello,  
Con letizia e baldanza il destrier piglia,  
Le stalle ai piedi e alla man da li briglia.
97. Quando vicini fur sì, ch'udir chiare  
Tra lor poteansi le parole altere.  
Con le man e col capo a minacciare  
Incomincio gridando il Re d'Algiere;  
Ch'a penitanza gli faria tornare,  
Che per un temerario suo piacere  
Non avesse rispetto a provocarsi  
Lui, ch'altamente era per vendicarsi.
98. Rispose Mandricardo: Indarno tenta  
Chi tu vuol impaurir per minacciarne.  
Così fanciulli o femmine spaventi;  
O altri, che non sappia che sieno arme;  
Ma non, cui la battaglia più talenta  
D'ogni riposo, e son per adoprarne  
A piè, a cavallo, armato e disarmato,  
Sia alla campagna o sia nello steccato.
99. Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,  
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;  
Come vento, che prima appena spire,  
Poi cominci a crollar frassini e cerri,  
Ed indi oscura polve in cielo aggire,  
Indi gli albori sveglia e casi atterri,  
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,  
Che'l gregge sparso uccida alla foresta.
100. De i duo pagani senza pari in terra  
Gli audacissimi cor, le forze estreme  
Partoriscono colpi, ed una guerra  
Conveniente a sì feroce seme.  
Del grande e orribil suon trema la terra,  
Quando le spade son percosse insieme;  
Geltano l'arme infin al ciel scintille,  
Anzi lampade accese a mille a mille.
101. Senza mai riposarsi, o pigliar fiato  
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,  
Tenlando ora da questo, or da quel lato  
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.  
Nè perde l'un, ne l'altro acquista il prato;  
Ma come intorno sian fosse o muraglia,  
O troppo costi ogni oncia di quel loco,  
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.
102. Tra mille colpi il Tartaro una volta  
Colse a duo mani in fronte il Re d'Algiere;  
Che gli fece veder girare in volta  
Quante mai furon tiacole e lumiere.  
Come ogni forza all'African sia tolta,  
Le groppe del destrier col capo fere;  
Perde la staffa, ed è, presente quella  
Che cotant'ama, per uscir di sella.
103. Ma come ben composto e valido arco  
Di fino acciaro, in buona somma greve,  
Quanto si china più, quanto è più carico,  
E più lo sforzan martinelli e leve;  
Così tutto più furor, quando è poi scarco,  
Ritorna, e fa più mal che non riceve,  
Così quello African tosto risorge,  
E doppio il colpo all'inimico porge.
104. Rodomonte a quel segno, ove fu colto,  
Colse appunto il figliuol del re Agrigane.  
Per questo non potea scergh al volto;  
Ch'in difesa trovò l'arme Troiane.  
Ma stor li in malo il Tartaro, che molto  
Non sapea s'era vesper o dimane,  
L'irato Rodomonte non s'arresta,  
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.
105. Il cavallo del Tartaro, ch'aborre  
La spada che fischando cala d'alto,  
Al suo signor con suo gran mal soccorre,  
Perche s'arresta per fuggir d'un salto.  
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,  
Ch'al signor, non a lui muovea l'assalto.  
Il miser non avea l'elmo di Troia,  
Come il padrone, onde conven che muoia.
106. Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza  
Non più stordito, e Durindana aggira.  
Veder morto il cavallo entro gli ottizza,  
E fuor divampa un grave incendio d'ira,  
L'African per urtarlo il destrier drizza;  
Ma non più Mandricardo si ritira,  
Che seoglio far soglia dall'onde: e avvenne,  
Che'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

107. L'African, che mancarsi il destrier sente,  
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,  
E resta in piedi, e sciolto agevolmente:  
Così l'un l'altro poi di pari affronta.  
La pugna più che mai ribolle ardente,  
E l'odio, e l'ira, e la superbia m'alta:  
Ed era per seguir, ma quivi giunse  
In fretta un messaggier, che li disgiunse.
108. Vi giunse un messenger del popol Moro,  
Di molti, che per Francia eran mandati  
A richiamare agli stendardi loro  
I capitani e i cavalier privati:  
Perchè l'Imperator da i gigli d'oro  
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;  
E se non è il soccorso a venir presto,  
L'eccidio suo conosce manifesto.
109. Riconobbe il messaggio i cavalieri,  
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,  
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,  
Ch'altre man non farebbono, che queste.  
Tra lor però non osa entrar, che spera,  
Che fra tant'ira securtà gli preste  
L'esser messo del Re, nè si conforta  
Per dir, ch'ambasciator pena non porta.
110. Ma viene a Doralice, ed a lei narra,  
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,  
Con pochi dentro a mal sicura sbarra  
Sono assediati dal popol cristiano.  
Narrato il caso, con preghi ne inarra,  
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,  
E che gli accordi insieme, e per lo scampo  
Del popol saracin li meni in campo.
111. Tra i cavalier, la Donna di gran core  
Si mette e dice loro: Io vi comando,  
Per quanto so che mi portate amore,  
Che riserbiate a miglior uso il brandeo;  
E ne vegnete subito in favore  
Del nostro campo Saracino, quando  
Si trova ora assediato nelle tende,  
E presto aiuto, o gran ruina attende.
112. Indi il messo soggiunse il gran periglio  
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno;  
E diede insieme lettere del figlio  
Del re Trojano al figlio d'Ulieno.  
Si piglia finalmente per consiglio,  
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,  
Facciano insieme tregua, fin al giorno,  
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno.
113. E senza più dimora come pria  
Liberato d'assedio abbian lor gente,  
Non s'intendano aver più compagnia,  
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,  
Fin che con l'arme difinito sia,  
Chi la Donna aver de' meritamento.  
Quella, nelle cui man giurato fue,  
Fecce la sicurtà per ambedue.
114. Quivi era la Discordia impaziente,  
Inimica di pace e d'ogni tregua;  
E la Superbia v'è che non consente,  
Ne vuol patir che tale accordo segua.  
Ma più di lor puo Amur quivi presente,  
Di cui l'alto valor nessuno adegua;  
E se, ch'indietro a colpi di saette  
E la Discordia, e la Superbia stette.
115. Fu conclusa la tregua fra costoro,  
Si come piacque a chi di lor potea:  
Vi mancava uno de i cavalli loro,  
Che morto quel del Tartaro giacea;  
Però vi venne a tempo Brighiadoro,  
Che le fresch'erbe lungo il rio pascea.  
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto  
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,  
Per Fiordilippa condannato al foco;  
Quinci mosse all' avviso il Aldigiero  
Di por la vita a rischio estimo pteo.  
Descrive in una lettera il suo pensiero  
A Bradamante ed indi giunto al loco  
Da' Magantesi eletto, ritrovato  
Un Cavalier, ch' a tutti lor fu onore.*

**O**h gran contrasto in giovenil pensiero,  
Desir di laude ed impeto d' amore!  
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero;  
Che resta or questo, or quel superiore.  
Nell' uno ebbe, e nell' altro cavaliere  
Quivi gran forza il debito e l' onore;  
Che l' amorosa lite s' intermesse,  
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

1. Ma più ve l' ebbe Amor, che se non era,  
Che così comando la Donna loro,  
Non si sciogliea quella battaglia fiera,  
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;  
Ed Agramante in van con la sua schiera  
L' aiuto avria aspettato di costoro.  
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:  
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3. Or l' uno e l' altro Cavalier pagano,  
Che tutti han differiti i suoi litigi,  
Va per salvar l' essercito Africano  
Con la Donna gentil verso Parigi;  
E va con essi ancora il picciol nano,  
Che seguito del Tartaro i vestigi,  
Fin che con lui condotto a fronte a fronte  
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4. Capitaro in un prato, ove a diletto  
Erano cavalier sopra un ruscello,  
Duo disarmati, e duo, ch' avean l' elmetto,  
E una donna con lor di viso bello.  
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;  
Or no, che di Ruggier prima favello,  
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,  
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5. Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,  
Che venire un corrier vede in gran fretta,  
Di quei che manila di Troiano il figlio  
Ai cavalieri, onde soccorso aspetta;  
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio  
La gente Saracina tien ristretta,  
Chi, se non è chi tosto le dia aita,  
Tosto l' onor vi lascerà, e la vita.

6. Fu da molti pensier ridotto in forse  
Ruggier, che tutti l' assaliva a un tratto;  
Ma qual per lo miglior dovere torce,  
Nè luogo arca, nè tempo a pensar atto,  
Lasciò andar il messaggio, e 'l freno torse  
Là dove fu da quella donna tratto,  
Ch' ad or ad or in nudo egli affrettava,  
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

7. Quivi seguendo il cammin preso, venne  
Già declinando il Sole, ad una terra,  
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tene,  
Tolta di man di Carlo in quella guerra.  
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;  
Che non gli nega alcuno il passo, o setta,  
Ben ch' intorno al rastrello, o in su le fosse  
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

8. Perchè era conosciuta dalla gente  
Quella donzella, ch' avea in compagnia,  
Fu lasciato passar liberamente,  
Ne domandato pure, onde venia.  
Giunse alla piazza; e di foco lucente,  
E piena la trovò di gente ria;  
E vide in mezzo star con viso smorto  
Il giovane dannato ad esser morto.

9. Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,  
Che chino a terra, e lagrimoso stava,  
Di veder Bradamante gli fu avviso,  
Tanto il giovine a lei rassomigliava.  
Più d'essa gli pareva, quanto più fisso  
Al volto e alla persona il riguardava;  
E tra se disse: O questa è Bradamante,  
O ch' io non son Ruggier, com' era innante.

10. Per troppo ardir si sarà forse messa  
Del garzon condannato alla difesa;  
E poi che mal la cosa l' è successa,  
Ne sarà stata, come io veggio, presa.  
Del perchè tanta fretta, che con essa  
Io non potei trovarmi a questa impresa?  
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto,  
Ch' a tempo ancora io potro darle aiuto.

11. E senza più indugiar la spada stringe;  
Ch'avea all' altro castel rotta la lancia,  
E addosso il volgo incrinie il destrier spinge  
Per lo petto, pe' i fianchi, e per la pancia.  
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge  
La fronte, a chi la gola, a chi la gancia.  
Fugge il popol gridando, e la gran frotta  
Resta o sciancata, o con la testa rotta.
12. Come stormo d' augei, ch' in ripa a un sta-  
Vola sicuro, e a sua pastura attende, (guo  
S' improvviso dal ciel falcon grifagno  
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,  
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,  
E dello scampo suo cura si prende;  
Così veduto avreste far costoro,  
Tosto che 'l buon Ruggier diede tra loro.
13. A quattro o sei da i colli i capi netti  
Levo Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti.  
Ne divise altrettanti infin ai petti,  
Fin agli occhi infiniti, e fin ai denti.  
Concedero che non trovasse elmetti,  
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:  
E s' elmi fin anco vi fosser stati,  
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.
14. La forza di Ruggier non era, quale  
Or si ritrovi in cavalier moderno,  
Ne in orso, né in leon, né in animale  
Altro più fiero o nostrale, od esterno.  
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,  
Forse il gran diavol, non quell' d'ello inferno,  
Ma quel del mio signor, che va col foco,  
Ch' a cielo e a terra, e a mar si fa dar loco.
15. D' ogni suo colpo mai non cadea manco  
D' un uomo in terra, e le più volte un paio,  
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,  
Sì che si venne tosto al centinaio.  
Tagliava il brando, che trasse dal fianco,  
Come un tenero latte, il duro acciaio.  
Falerina, per dar morte ad Orlando,  
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.
16. Averlo fatto poi ben le riacrebbe,  
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.  
Che strazio dunque, che ruina debbe  
Far or, che in man di tal guerriero e messo,  
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,  
Se mai fu l' alto suo valore espresso,  
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,  
Sperando dare alla sua Donna aiuto.
17. Qual fa la lepre contra i cani sciolti,  
Faccia la turba contra lui riparo.  
Quei, che restaro uccisi, furon molti,  
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.  
Avea la Donna intanto i lacci tolti,  
Ch' ambe le mani al giovine legaro;  
E, come pote meglio, presto armollo,  
Gli die una spada in mano, e un scudo al collo.
18. Egl, che molto è offeso più che puote  
Si cerca vendicar di questa gente,  
E quivi son sì le sue forze note,  
Che riputar si fa prode e valente.  
Già avea affittato le dorate rote  
Il Sol nella marina d' occidente,  
Quando Ruggier vittorioso, e quello  
Giovine aeco uscir fuor del castello.
19. Quando il garzon sicuro della vita  
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,  
Gli rende molta grazia ed infinita,  
Con gentil modi, e con parole accorte:  
Che, non lo conoscendo, a dargli aita  
Si fosse messo a rischio della morte:  
E prego che 'l suo nome gli dicesse,  
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.
20. Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,  
E le belle fattezze e l' bel sembiante,  
Ma la suavità della favella  
Non odo già della mia Bradamante;  
Ne la relazione di grazie, è quella,  
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.  
Ma se pur questa è Bradamante, or come  
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?
21. Per ben saperne il certo accortamente  
Ruggier gli disse. Io v' ho veduto altrove,  
Ed ho pensato e penso, e finalmente  
Non so, né posso ricordarmi dove.  
Ditemel voi se vi ritorna a mente,  
E fate che 'l nome anco udar mi giove,  
Accio ch' io saper possa, a cui mia aita,  
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.
22. Che voi m' abbiate visto esser potria,  
Rispose quel, che non so dove, o quando.  
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,  
Strane avventure or qua, or là cercando.  
Forse una mia sorella stata sia,  
Che veste l' arme, e porta al lato il brando  
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,  
Che non ne può discernere la famiglia.
23. Ne primo, né secondo, né ben quarto  
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno  
Ne 'l padre, né i fratelli, né chi a un parto  
Ci produsse aiuti, scernere ci sanno.  
Gli è ver che questo crin racconcio e sparo  
Ch' io porto come gli altri uomini fanno,  
Ed il suo lungo, e in breccia al capo ardo  
Ci soleva far già differenza molta;
24. Ma poi ch' un giorno ella ferita fu  
Nel capo (lungo saria a dirvi come).  
E per sanarla un serv di Gesù  
A mezza orecchia le taglio le chiome;  
Alcun segno tra noi non resto più  
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.  
Ricciardetto son io, Bradamante ella;  
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.
25. E se non v' increscesse l' ascoltarmi,  
Cosa direi, che vi faria stupire,  
La qual m' occorre per assingliarmi  
A lei, gioia al principio, e al fin morire.  
Ruggiero, il quale più graziosi carmi,  
Più dolce istoria non potrebbe udire,  
Che dove alcun ricordo intervenisse  
Della sua Donna, il prego sì, che disse:
26. Accadde a questi dì, che pe' i vicini  
Boschi passando la sorella mia,  
Ferita da uno stuol di Saracini,  
Che senza l' elmo la trovar per via;  
Fu di scorciarsi stretta i lunghi crini,  
Se sanar volle d' una piaga ria,  
Ch' avea con gran periglio nella testa;  
E così scorse erta per la foresta.







giunse ad una ombrosa fonte;  
 afflitta è stanca ritrovosse  
 per acese, e disarmo la fronte,  
 per erbe adadormentosse.  
 Solo che favola si conte,  
 se questa istoria bella fosse.  
 Ma di Spagna soprarriva,  
 cacciar nel bosco ne veniva.

Lo ritrovò la mia siroecchia  
 certa d'arme, eccello il viso;  
 la spada in luogo di conocchia,  
 fare un cavaliere avviso.  
 Ma le viril fattezze adocchia  
 che se ne sente il cor conquiso.  
 La caccia, e tra le ombrose fronde  
 gli altri al fin seco s'asconde.

Il ha seco in solitario loco,  
 teme d'esser sopraggiunta,  
 e con parole a poco a poco  
 il fiso cor di grave punta.  
 E chi ardenti, e co i sospir di foco  
 l'alma di disio consunta:  
 ora in viso, or si raccende;  
 arrischia, ch' un bacio ne prende.

Sorella avea ben conosciuto,  
 la Donna in cambio l'avea tolta;  
 tale a quel bisogno aiuto,  
 ma in grande impaccio avvolta.  
 E lo, dicea seco, s'io rifiuto  
 tutta di me credenza stolta,  
 il mostro femmina gentile,  
 per riputarmi un uomo vile.

Oh ver, ch'era viltade espressa,  
 che a un uom fatto di stucco,  
 la bella Donna fosse messa  
 dolce e di nettareo succo,  
 potesse a parlar con essa  
 come l'ale, come il cucco.  
 Accorto ella il parlar ridusse,  
 e a dir, come donzella fusse.

Ma, qual già Ippolita e Canimilla,  
 l'arme, e in Africa era nata  
 mar, nella città d'Arzilla,  
 per lancia da fanciulla usata.  
 Ma non si smorza una scintilla  
 della Donna innamorata.  
 Quando all'alta piaga è tardo;  
 l'Amor cacciato innanzi il dardo.

Ma non le par men bello il viso,  
 lo sguardo, e men belli i costumi;  
 si torna il cor, che già diviso  
 avea dentro agli amati lumi.  
 Ma in quell'abito l'è avviso,  
 che l'è desir non la consumi;  
 ch'ella è pur femmina, pensa,  
 piange, e mostra doglia immensa.

Ma il suo rammarico e l suo pianto  
 non udito, avria pianto con lei.  
 Quanti, dicea, furon mai tanto  
 non più non stan crudeli i miei?  
 Ma amore o scellerato, o santo,  
 non sperar potrei;  
 che la rosa dalle spine:  
 il desiderio è senza fine.

35. Se pur voleri, Amor, darmi tormento,  
 Che l'increpasse il mio felice stato,  
 D'alcun martir dovei star contento,  
 Che fosse ancor negli altri amanti usato.  
 Ne tra gli uomini mai, ne tra l'armento;  
 Che femmina anzi femmina ho trovato,  
 Non par la donna all'altre donne bella,  
 Ne a cerve certa, nè all'agnelle agnella.

36. In terra, in aria, in mar sola son io,  
 Che patisco da te sì duro esempio.  
 E questo hai fatto, accio che l'error mio  
 Dia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.  
 La moglie del re Nino ebbe disio,  
 Il figlio amando, scellerato ed empio;  
 E Mirra il padre, e la Cretese il toro,  
 Ma gli è più folle il mio, ch'alcun de' loro.

37. La femmina nel maschio se disegno,  
 Sperarne il fine, ed ebbelo, come odo.  
 Pasile nella vacca entro di legno;  
 Altre per altri mezzi, e vario modo.  
 Ma se volasse a me con ogni ingegno  
 Dadalo, non potria scingher quel uodo,  
 Che fece il mastro troppo diligente,  
 Natura d'ogni cosa più possente.

38. Così si duole e si consuma, ed ange  
 La bella Donna, e non s'accheta in fretta.  
 Talor si batte il viso, e il capel frange,  
 E di sè contra sè cerca vendetta.  
 La mia sorella per pietà ne piange,  
 Ed è a sentir di quel dolor costretta;  
 Del folle e van disio si studia trarla;  
 Ma non fa alcuno profitto, e in vano parla.

39. Ella, ch'aiuto cerca e non conforto,  
 Sempre più si lamenta, e più si duole.  
 Era del giorno il termine oramai corto;  
 Che rosseggiava in occidente il Sole,  
 Ora opportuna da ritirarsi in porto,  
 A chi la notte al bosco star non vuole,  
 Quando la donna invito Bradamante  
 A questa terra sua poco distante.

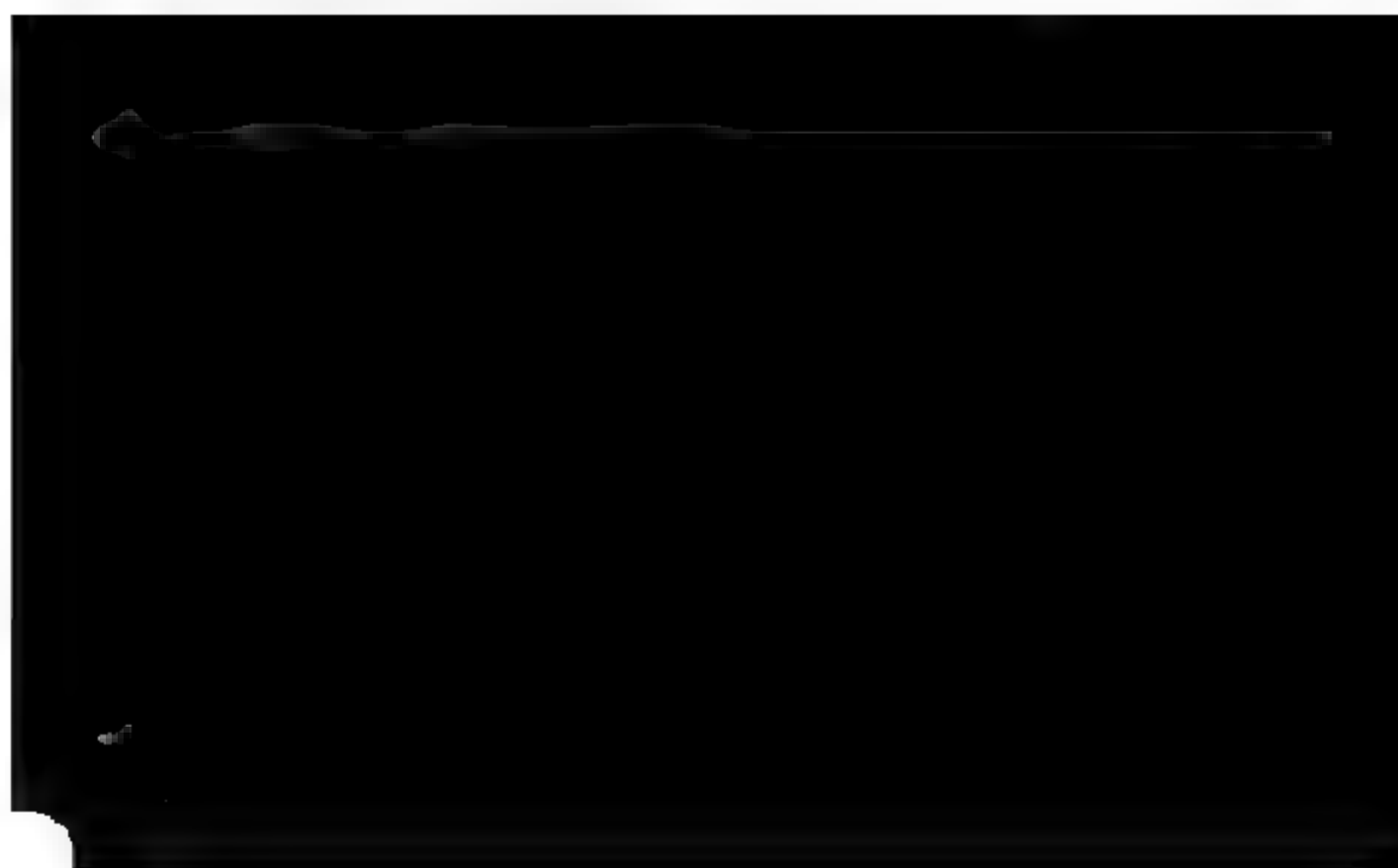
40. Non le seppe negar la mia sorella:  
 E così insieme ne vennero al loco,  
 Dove la turba scellerata e fella  
 Posto m'avria, se tu non v'eri, al foco,  
 Ecce là dentro Fiordispina bella  
 La mia siroecchia accarezzar non poco;  
 E rivestita di femminil gonna,  
 Conoscer se a raseun, ch'ella era donna.

41. Però che conoscendo, che nessuno  
 Util traea da quel virile aspetto,  
 Non le parve anco di voler ch'alunno  
 Biasmo di se per questo fosse detto.  
 Fello anco, accio che l'mal, ch'avea dall'uno  
 Virile abito, errando, già concelto,  
 Ora con l'altro, scoprendo il vero,  
 Provasse di racciar fuor del pensiero.

42. Comune il letto ebbon la notte insieme,  
 Ma molto differente ebbon riposo.  
 Che l'una dorme, e l'altra piange e geme  
 Che sempre il suo desir sia più focoso.  
 E se l sonno talor gli occhi le preme,  
 Quel breve sonno è tutto immaginoso:  
 E par veder che l'ciel l'abbia concesso  
 Bradamante congiata in miglior sesso.

43. Come l'inferno acceso di gran sele,  
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,  
Nell'interrotta e turbida quiete,  
D'ogni acqua che mai vide, si rammenta:  
Così a costei di far sue voglie liete  
L'immagine del sonno rappresenta;  
Si desta, e nel destar mette la mano,  
E ritrova pur sempre il sogno vano.
44. Quanti preghi la notte, quanti voti  
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,  
Che con miracoli apparenti e noti  
Mutassero in miglior sesso costei!  
Ma tutti vede andar d'effetto voti,  
E forse ancora il ciel ridea di lei.  
Passa la notte, e Febo il capo biondo  
Traen del mare, e dava luce al mondo.
45. Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,  
A Fiordispina s'augmenta doglia;  
Che Bradamante ha del partir già detto,  
Ch'uscir di questo impaccio aveagran voglia.  
La gentil Donna un ottimo ginello  
In don da lei vuol che parlando toglia,  
Gueriglio d'oro, ed una sopravvesta,  
Che riccamente ha di sua man contestata.
46. Accompagnolla un pezzo Fiordispina;  
Poi se piangendo al suo castel ritorno.  
La mia sorella sì ratto cammina,  
Che venne a Mont. Alliano anco quel giorno.  
Non sui fratelli e la madre meschina,  
Tutti le sanno festeggiando intorno,  
Che di lei non sentendo, avuto forte  
Dubbio e tema avevan della sua morte.
47. Miraminto, al trar dell'elmo, al mozzo crine,  
Ch' intorno al capo penna s'avvolgea,  
Così le sopravvesti peregrine  
Ne lee maraviglia, ch'indosso avea.  
Ed ella il tutto dal principio al fine  
Nerommo, come dianzi io si dicea;  
Come terita fosse al bosco, e come  
Lasciasse per guarir la belle chiome;
48. E come poi dormendo in ripa all'acque,  
La bella cacciatrice sopraggiava.  
A cui la falsa sua sembianza piacque;  
E come dalla schiera la disgiunse.  
Del lamento di lei poi nulla tacque,  
Che di pietade l'anima ei punse,  
E come all'oggiu' seco, e tutto quello  
Che fece, fin che ritorno al castello.
49. Di Fiordispina gran notizia ebbe io,  
Ch' in Siragusa, o già la vidi in Francia;  
E piace molto all'appetito mio  
I suoi begli occhi, e la polita guancia.  
Ma non lascio fermarvisi il disio,  
Che l'amar senza speme e sogno o ciancia.  
Or quando in tal ampiezza mi si purge,  
L'antica fiamma subito risorge.
50. Di questa speme Amor ordisce i nodi,  
Che d'altre sì la ordir non li potea,  
Onde mi piglia, e nostra insieme i nodi,  
Che dalla Donna avrei quel ch'io chiedeai.  
A succeder saran facil le frodi,  
Che, come spesso altri ingannato avea  
La sua speranza, ch'ho di mia sorella,  
Forse anco ingannera questa Donzella.
51. Faccio, o no l'faccio? Al fin mi por che  
Sempre cercar quel che dilotti, sia.  
Del mio pensier con altri non ragiono,  
Ne vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.  
Io vo la notte, ove quell' arme tua,  
Che s'avea tralle la sorella mia;  
Tolgole, e col destrier suo via cammino.  
Ne sto aspettar, che luca il mattatino.
52. Io me ne vo la notte, Amore è duca,  
A cavar la bella Fiordispina.  
E v'arriva, che non era la luce  
Del Sol ascosa ancor nella marina.  
Brato e chi correndo si conduce  
Prima degli altri a dirlo alla Regina,  
Da lei sperando per l'annunzio buono,  
Acquistar grana, e riportarne dono.
53. Tutti m'aveano tolto com' in fallo,  
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante.  
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,  
Con che partita era ella il giorno innante.  
Vien Fiordispina di poco intervallo  
Con feste incontra, e con carezze tante.  
E con sì allegro viso, e sì giocondo,  
Che più gioia mostrar non potria al mondo.
54. Le belle braccia al collo indi mi golia,  
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.  
Tu puoi pensar, s' allora la saetta  
Dirizza Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.  
Per man mi piglia, e in camera con lei  
Mi mena, e non ad altri ch' a lei tocca.  
Che dall' elmo allo spron l' arme mia  
E nessun altro vuol che se n' impaccia.
55. Poi fattasi arrecare una sua veste  
Aturna e ricca, di sua man la spoglia.  
E come io l'assi femmina mi veste,  
E in reticella d'oro d'oro mi lega.  
Io move gli occhi con maniera onesta,  
Ne, ch'io sia donna, alcun mi agosta.  
La voce, ch' accusar mi potea forse,  
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accosta.
56. Uscimmo poi la dove erano molte  
Persone in sala e cavalieri, e donne,  
Da i quali fummo con l'onor mio colte.  
Ch' alle regine fassi, e gran madonne.  
Quivi d'alcuni un rai io pur volvei,  
Che non sapendo ciò che sotto gonfi  
Si nascondesse valido e gagliardo,  
Mi vagheggiavan con lieto sguardo.
57. Poi che si fece la notte più grande,  
E già un pezzo la mensa era levata,  
La mensa, che fu d'ottimo vivande  
Secondo la stagione apparecchiata.  
Non aspetta la Donna, ch'io domando  
Quel che m'ora cagion del venir m'ha dato.  
Ella m'invita per sua cortesia,  
Che quella notte a giacer seco io vada.
58. Poi che donne o donzolle ormai le  
Si lura, e paggi e camerieri intorno,  
Fascendo ambo nel letto dispiante  
Con torchi accesi, che parca di giorno  
Io cominciassi non sì meravigliato,  
Madonna, se si tosto a voi ritorno.  
Che forse v'andavate namaguardando,  
Di non mi riveder fin l'ho sì quando.







Prima la causa del partire,  
 e ritorno l'udirete ancora.  
 Vostro ardor, Madonna, intepidire  
 non avessi col mio far diuora;  
 in vostro servizio, e morire  
 non avrei, ne starne senz' un' ora.  
 Ma quanto il mio star vi nocessi,  
 non poter far meglio, andare elessi.

Ma mi tiro fuor del cammino  
 verso un bosco d'intricati rami,  
 verso un ghiblo risonar vicino,  
 della donna che soccorso chiami.  
 Vero, e sopra un lago cristallino  
 sta un Fauno, ch'avea preso agli ami  
 come l'acqua una donzella nuda,  
 aggrarsi il crudel la volea cruda.

Ma mi trassi, e con la spada in mano,  
 e aiutar non la potea altrimenti,  
 di vita il pescator villano  
 abbisognò nell'acqua immanamente,  
 non avrei, disse, dato aiuto in vano:  
 e sarai premiato e riccamente.  
 Richieder saprai, perchè son Ninfa,  
 vivo dentro a questa chiara linfa.

Io possanza far cose stupende,  
 per gli elementi e la natura.  
 Ma tu, quanto il mio valor s'estende:  
 accio a me di satisfarti cura.  
 Ed la luna al mio cantar discende,  
 temeraria il foco, e l'aria si fa dura;  
 e valor con semplici parole  
 la terra, ed ho fermato il Sole.

Ma domando a questa offerta unire  
 nè dominar popoli e terre,  
 più virtù, ne in più vigor salire,  
 per con onor tutte le guerre;  
 Ma che qualche via, donde il desire  
 tu adempia, mi schiuda e disserre,  
 Ma le domando un, ch'un altro effetto,  
 Ma al suo giudizio mi rimetto.

Ma appena mia domanda esposta,  
 l'altra volta la vidi attuffata;  
 e al mio parlare altra risposta,  
 e spruzzar ver me l'acqua incantata;  
 Ma non prima al viso mi s'accosta,  
 e non so come, son tutta mutata.  
 Ego, io l' sento, e appena vero parmi;  
 Ma maschio di femmina mutarmi.

Ma non fosse, che senza dimora  
 pote chiarir, nol credereste,  
 Ma nell'altro sesso, in questo ancora  
 tutte voglie ad ubbidirvi preste.  
 Edate lor pur, che sieno or ora,  
 e mai per voi vigili e desti.  
 E dissi, e feci ch'ella stessa  
 non man la veritate espressa.

Ma interviene a chi già fuor di speme  
 è sia, che nel pensier molt'abbia,  
 mentre più d'esserne privo geme,  
 non affligge, e se ne strugge e arrabbia;  
 Ma tenea poi, tanto gli preme  
 e gran tempo seminato in sabbia;  
 e perazion l'ha sì mal uso,  
 e crede a sè stesso, e sta confuso:

67. Così la Donna, poi che tocca e vede  
 Quel, di ch'avea avuto avea tanto desire,  
 Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,  
 E sta dubbiosa ancor di non dormire.  
 E buona prova bisogno a far fede,  
 Che senta quel che le pareva sentire.  
 Fa Dio, diss'ella, se son io questi,  
 Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68. Non rumor di tamburi, o suon di trombe  
 Furon principio all'amoroso assalto,  
 Ma baci, che imitavan le colombe,  
 Davan segno or di gire, or di far alto.  
 Usammo altr'arme, che saette o frombe;  
 Io senza scure in su la rocca salto,  
 E lo stendardo piantovi di botto,  
 E la nimica mia mi caccio sotto.

69. Se fu quel letto la notte dinanti  
 Pien di sospiri e di querele gravi;  
 Non stette l'altra poi senza altrettanti  
 Risi, feste, gioir, giorli scavi.  
 Non con più nodi i flessuosi acanti  
 Le colonne circondano, e le travi,  
 Di quelli, con che noi legammo stretti  
 E colli, e fianchi e braccia, e gambe e petti.

70. La cosa stava tacita fra noi;  
 Sì che durò il piacer per alcun mese:  
 Pur si trovò chi se n'accorse poi,  
 Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.  
 Voi, che mi liberaste da quei suoi,  
 Che nella piazza avean le fiamme accese,  
 Comprendere oggimai potete il resto,  
 Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71. Così a Ruggier narrava Ricciardetto,  
 E la notturna via facea men grave,  
 Salendo tuttavia verso un poggello  
 Cinto di ripe, e di pendici cave.  
 Un erto calle, e pien di sassi e stretto  
 Aprìa il cammin con faticosa chiave;  
 Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,  
 Ch'avea inguardia Aldigier di Chiaramonte.

72. Di Buovo era costui figliuol bastardo,  
 Fratel di Malagigi e di Viviano.  
 Chi legittimo dice di Gherardo,  
 È testimonio temerario e vano.  
 Fosse come si voglia, era gagliardo,  
 Prudente, liberal, cortese, umano;  
 E facea quivi le fraterne mura  
 La notte e il dì guardar con buona cura.

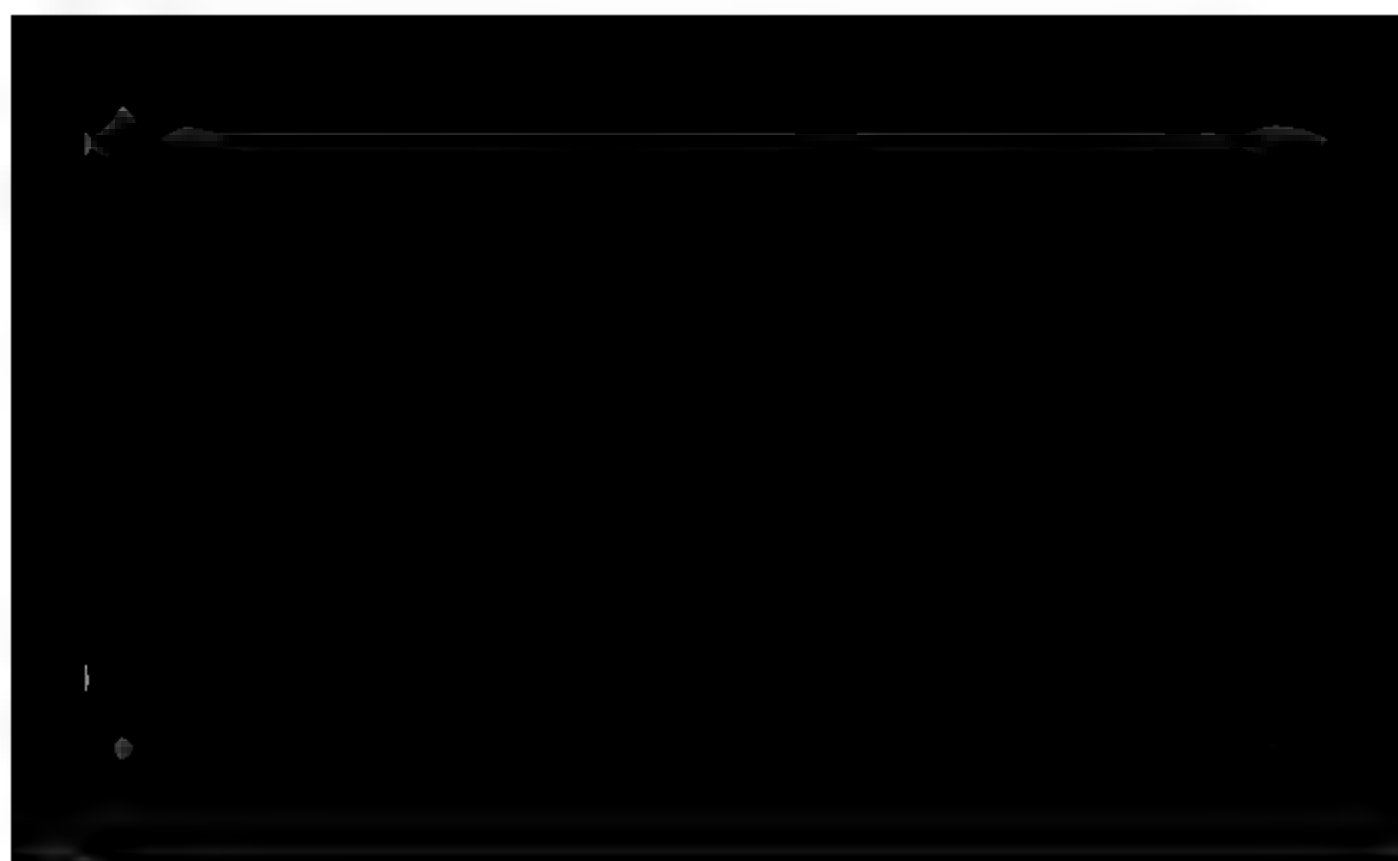
73. Raccolse il Cavalier cortesemente,  
 Come dovea, il cugin suo Ricciardetto:  
 Ch'amò come fratello, e parimente  
 Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.  
 Ma non gli usò già incontra allegramente  
 Come era usato, anzi con tristo aspetto;  
 Perch'uno avviso il giorno avuto avea;  
 Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74. A Ricciardetto in cambio di saluto  
 Disse Fratello, abbiam nova non buona;  
 Per certissimo messo oggi ho saputo  
 Che Bertolagi iniquo di Baiona  
 Con Lanfusa crudel s'è convenuto,  
 Che preziose spoglie esso a lei dona,  
 Ed essa a lui pon nostri frati in mano,  
 Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75. Ella dal dì, che Ferrau li prese,  
 Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,  
 Fin che 'l brutto contratto e discortese  
 N'ha fatto con costui, di ch'io favello.  
 Li de' mandar domane al Maganzese  
 Ne i contin tra Baiona e un suo castello.  
 Verra in persona eglia pagar la mancia, (cia.  
 Che compra il miglior sangue che sia in Fran-
76. Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,  
 Ed ho cacciato il messo di galoppo;  
 Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora,  
 Che non sia tarda, che'l camminio è troppo.  
 Io non ho meco gente da uscir fuora.  
 L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.  
 Se gli ha quel traditor, li fa morire  
 Sì che non so che far, non so che dire.
77. La dura nova a Ricciardetto spiace,  
 E perche spiace a lui, spiace a Ruggiero;  
 Che poi che questo e quel vede che tace,  
 Ne trac profitto alcun del suo pensiero,  
 Disse con grande ardir. Datevi pace:  
 Sopra me quest'impresa tutta chiero;  
 E questa mia verrà per mille spade  
 A riporvi i fratelli in libertade.
78. Io non voglio altra gente, altri sussidi,  
 Ch'io credo bastar solo a questo fatto.  
 Io vi domando solo un, che mi guidi  
 Al luogo, ove si dee fare il baratto.  
 Io vi farò fin qui sentire i gridi  
 Di chi sarà presente al rio contratto.  
 Così dicea, ne dicea cosa nova  
 All'un de' due, che n'avea visto prova.
79. L'altro non l'ascoltava se non quanto  
 S'ascolu un, ch'avesse parli e sappia poco.  
 Ma Ricciardetto gli narro da canto,  
 Come fu per costui tratto del loco;  
 E ch'era certo, che maggior del vanto  
 Faria veder l'effetto a tempo e a loco.  
 Gli diede allor udienza piu che prima,  
 E riverillo, e se di lui gran stima.
80. Ed alla mensa, ove la copia fuo  
 Il corno, l'onore, come suo dono.  
 Quivi senz'altro aiuto si conchiuse,  
 Che liberare i duo fratelli ponno.  
 Intanto sopravvenne, e gli occhi chiuse  
 Ai signori, e ai sergenti il pigro sonno.  
 Fuor ch'a Ruggier, che per tenerlo desto  
 Gli punge il cor sempre un pensier molesto.
81. L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno  
 Udito dal corrier, gli sta nel core;  
 Ben vede ch'ogni minutuo soggiorno,  
 Che faccia d'amarlo, è uno disuore.  
 Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,  
 Se co i nemici va del suo signore!  
 O come a gran viltade, a gran delitto,  
 Battezzandosi alor, gli sarà ascritto!
82. Potria in ogni altro tempo esser creduto,  
 Che veta religion l'avesse mosso;  
 Ma ora, che bisogna col suo aiuto  
 Agramante d'assedio esser riscosso,  
 Piuttosto da ciascun sarà tenuto,  
 Che timore e viltà l'abbia percosso,  
 Ch'alcun opinon di miglior fede.  
 Questo il cor di Ruggier stimola e feda.
83. Che s'abbia da partire anco lo punga  
 Senza licenza della sua regina.  
 Quando questo pensier, quando quel giorno  
 Che 'l dubbio cor diversamente inchina.  
 Gli era l'avviso riuscito lunge,  
 Di trovarla al castel di Fiordispina,  
 Dove insieme d'avean, come ho già detto,  
 In soccorso venin di Ricciardetto.
84. Poi le sovviene, ch'egli le avea promesso  
 Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.  
 Pensa che andars'abbia ella e quivi d'esso  
 Che non vi trovi poi, meravigliarsi.  
 Potesse almen mandar lettera o messo,  
 Sì ch'ella non avesse a lamentarsi,  
 Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,  
 Senza far motto ancor fosse partito.
85. Poi che più cose immaginate s'ebbe,  
 Pensa scriverle al fin quanto gli accade;  
 E ben ch'egli non sappia, come debba  
 La lettera inviar, sì che ben vada,  
 Non però vuol restar, che ben potrebbe  
 Alcun messo fedel trovar per strada.  
 Più non s'indugia, e salta delle piume,  
 Si fa dar carta, inchiostro, penna e lumina.
86. I camerier discreti ed avveduti  
 Attecano a Ruggier ciò che comanda.  
 Egli comincia a scrivere, e i saluti,  
 Come si suol, ne i primi versi manda;  
 Poi narra degli avvisi, che venuti  
 Son dal suo Re, ch'auto gli domanda;  
 E se l'andata sua non è ben presta,  
 O morto o in man degl'inimici resta.
87. Poi seguita, ch'essendo a tal partito,  
 E ch'a lui per aiuto si volgea;  
 Vedesse ella, che l'biasmo era infinito,  
 S'a quel punto negarglilo volea:  
 E ch'esso a lei dovendo esser marito,  
 Guardarsi da ogni macchia si dovea;  
 Che non si convenia con lei, che tutta  
 Era sincera, alcuna cosa brutta.
88. E se mai per addietro un nome chiaro,  
 Ben oprando, cerco di guadagnarsi;  
 E guadagnato poi, se avuto caro,  
 Se cercato l'avea di conservarsi;  
 Or lo cercava, e n'era fatto avaro,  
 Poi che dovea con lei parteciparsi;  
 La qual sua moglie, e totalmente in doi  
 Corpi esser dovea un'anima con lui.
89. E sì come già a bocca le avea detto,  
 Le ridicea per questa carta ancora;  
 Finto il tempo, in che per fede astretto  
 Era al suo Re, quando non prima muore;  
 Che si farà cristian così d'effetto,  
 Come di buon voler stato era ogni ora;  
 E ch'al padre, e a Rinaldo, e gli altri suoi  
 Per moglie domandar la farà poi.
90. Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia  
 L'assedio al mio signor levar d'intorno,  
 Accio che l'ignante vulgo taccia,  
 Il qual direbbe a mia vergogna e scorno.  
 Ruggier, mentre Agramante oblie b marce  
 Mai non l'abbandono notte ne giorno,  
 Or che fortuna per Carlo si spiega,  
 Egli col vincitor l'insogna spiega.







quindici di termine o venti,  
 be comparir possa una volta,  
 la gli africani alloggiamenti  
 o osidion per me sia tolta.  
 cerchero convenienti  
 , e che sien giuste, di dar volta;  
 mando per mio onor sol questo:  
 a vostro e di mia vita il resto.

ili parole si diffuse  
 che tutte non so dirvi a pieno;  
 con molt'altre, e non conchiuse,  
 non vide tutto il foglio pieno:  
 egò la lettera, e la chiuse,  
 llata se la pose in seno,  
 me, che gli occorra il dì seguente  
 Donna la dia segretamente.

ch'ebbe la lettera, chiuse anco  
 il sul letto, e ritrovò quiete;  
 non venne, e sparse il corpo stanco  
 o intinto nel liquor di Lete:  
 fin ch'un nembo rosso e bianco  
 sparse le contrade liete  
 lo Oriente d'ogn'intorno,  
 uscì dell'aureo albergo il giorno.  
 le a salutar la nova luce  
 li rami incominciar gli augelli,  
 che voleva essere il duce  
 loro e dell'altro, e guidar quelli,

Ove faccian che dati in mano al truce  
 Bertolagi non sieno i duo fratelli,  
 Fu 'l primo in piede, e quando sentì lui,  
 Del letto uscìo anco quegli altri dui.

95. Poi che vestiti furo, e bene armati,  
 Co i due cugin Ruggier si mette in via,  
 Già molto indarno avendoli pregati,  
 Che questa impresa a lui tutta si dia.  
 Ma essi, per disir ch'han de' lor frati,  
 E perche lor pareva discortesìa,  
 Steron negando più duri che sassi,  
 Né consentiron mai che solo andassi.

96. Giunsero al loco il dì, che si dovea  
 Malagigi mutar ne i carriaggi.  
 Era un' ampia campagna, che giacea  
 Tutta scoperta agli apollinei raggi.  
 Quivi né allor, né mirto si vedea,  
 Né cipressi, né frassini, né laggi.  
 Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto  
 Non mai da marra, o mai da vomer culto.

97. I tre guerrieri arditi si fermaro,  
 Dove un sentier fendea quella pianura,  
 E giunger quivi un Cavalier miraro,  
 Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,  
 E per insegna in campo verde il raro  
 E bello augel, che più d'un secol dura.  
 Signor, non più; che giunto al fin mi veggio  
 Di questo canto, e riposarmi chieggiò.

# ORLANDO FURIOSO



## CANTO VENTESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Malagigi dichiara le figure,  
Che ad una fonte veggonsi scolpite.  
Sopravvien Maudricardo, e gravi e dura  
Pugna ha con quel d' Algieri, e nova lite.  
Avvien oh' ancor Ruggier con ambi cure  
Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite:  
Ma Doralice via porta il ronzino,  
E si rivolgon tutti a quel canimino.*

Cortesi Donne ebbe l'antica etade,  
Che le virtù, non le ricchezze amaro;  
Al tempo nostro si ritrovàn rade,  
A cui, più del guadagno, altro sia caro.  
Ma quelle, che per lor vera bontade  
Non seguon delle più lo stile avaro,  
Vivendo, degne son d'esser contente,  
Gloriose e immortal, poi che fian spente.

2. Degna d'eterna laude è Bradamante,  
Che non amò tesor, non amò impero,  
Ma la virtù, ma l'animo prestante,  
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;  
E meritò che ben le fosse amante  
Un cost valoroso cavaliere;  
E per piacer a lei facesse cose  
Ne i secoli avvenir miracolose.

3. Ruggier, come di sopra vi fu detto,  
Co' i duo di Ghisarnonte era venuto

6. Per tor lor due de' nostri, che prigioni  
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso  
E seguito narrando le cagioni,  
Che li fece venir con l'arme in dosso.  
Sì giusta è questa scusa, che ni' opponi,  
Disse il Guerrier, che contraddir non posso;  
E so certo giudicio che voi siate  
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

7. Io chiedeai un colpo o due con voi scontrar-  
Per veder quanto fosse il valor vostro: (me,  
Ma quando all'altrui spese dimostrarme  
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.  
Vi prego ben, che per con le vostr' arme  
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro.  
E spero dimostrar, se con voi vegno,  
Che di tal compagnia non sono indegno.

8. Parmi veder ch'alcun saper desia  
Le nome di costui, che m'ha parlat.





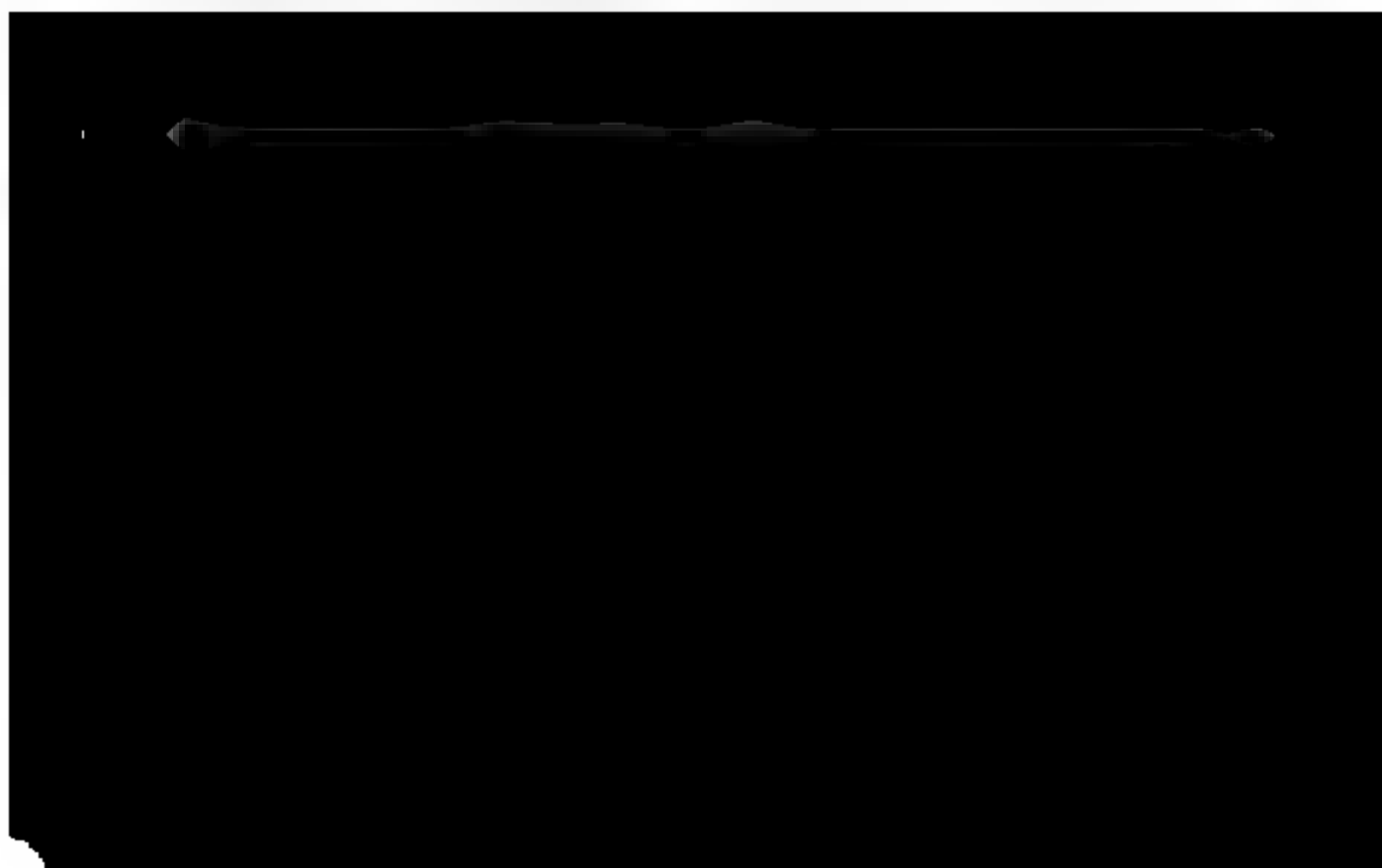
pose: Gl'invitali ancora  
 tutti e manca una gran parte.  
 E apparecchiata di fare ora;  
 E soleune, usiamo ogni arte:  
 E non omar lunga dimora.  
 Ma veggono in disparte  
 i datori di Maganza;  
 Presso a cominciar la danza.  
 Dall' una parte i Maganzesi,  
 Ma con loro i muli carchi  
 vestiti, e d' altri ricchi arnesi;  
 E mezzo a lance, spade ed archi  
 tutti i duo germani presi,  
 Non essere attesi ai varchi;  
 E proprio inimico loro  
 E col Capitano moro.  
 Ma il figliuol, nè quel d' Amone,  
 Maganzese, indugiar puote:  
 E resta l' uno e l' altro pone,  
 L' altro il traditor percote.  
 Ma la pancia e 'l primo arcione,  
 E viso per mezzo le gote.  
 E per pur tutti i maltagi,  
 E colpi n' ando Bertolagi.  
 Ma Ruggiero a questo segno  
 E non aspetta altra trombetta;  
 Rompe l' arrestato legno,  
 E dopo l' altro in terra getta.  
 E Ruggier fu il Pagan degno,  
 E gli altri, e uscì di vita in fretta;  
 E medesima con lui  
 Altro andò ne i regni bui.  
 E que un error tra gli assaliti,  
 E lor ultima ruina.  
 E Maganzesi esser traditi  
 Della squadra saracina;  
 I Mori in tal modo feriti,  
 Fiera chiamavano assassinat;  
 E cominciar con fiera clade  
 Chi, e a menar lance e spade.  
 E in questa squadra ed ora in quella  
 E via ne toglie or diece, or venti:  
 Per man della Donzella  
 E ne son scemati e spenti.  
 E non gir morti di sella,  
 E occan le spade taglienti,  
 E elmi e le corazze loco,  
 E seco i secchi legni al foco.  
 E aver veduto vi ricorda,  
 E v' ha fama all' orecchie,  
 E che 'l collegio si discorda,  
 E sta a far guerra le pecchie,  
 E la rondinella ingorda,  
 E uccida, e guastine parecchie;  
 E aginar, che similmente  
 Ma, e Marfisa in quella gente.  
 E Ricciardetto, e il suo cugino  
 E tutti variavan danza;  
 E quando il campo saracino,  
 E occhio all' altro di Maganza.  
 Einaldo paladino  
 E non avea molta possanza;  
 E appiar ghe la facea  
 E contra a i Maganzesi avea.

19. Facea parer questa medesima causa  
 Un leon fiero, il hastardo di Buovo,  
 Che con la spada senza indugio e pausa  
 Fende ogni elmo, o lo schiaccia, come un ovo.  
 E qual persona non saria stata ausa,  
 Non saria compartita un Ettore novo,  
 Marfisa avendo in Compagnia, e Ruggiero,  
 Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?
20. Marfisa tuttavolta combattendo,  
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;  
 E di lor forza paragon vedendo,  
 Con meraviglia tutti li lodava:  
 Ma di Ruggier pur il valor stupendo,  
 E senza pari al mondo le sembrava;  
 E talor si credea che fosse Marte  
 Sceso dal quinto cielo in quella parte.
21. Mirava quelle orribili percosse,  
 Mirava non mai calare in fallo.  
 Parea che contra Balisarda fosse  
 Il ferro carta, e non duro metallo.  
 Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,  
 E gli uomini fendea fin sul cavallo,  
 E gli mandava in parti uguali al prato,  
 Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.
22. Continuando la medesima botta,  
 Uccideva col signore il cavallo anche;  
 I capi dalle spalle alzava in frotta,  
 E spesso i busti dipartia dall' anche.  
 Cinque, e più a un colpo ne taglio talotta:  
 E se non che pur dubito, che manche  
 Credenza al ver, ch' ha faccia di menzogna  
 Di più direi, ma di men dir bisogna.
23. Il buon Turpin, che sa che dice il vero,  
 E lascia credet poi quel ch' all' uom piace,  
 Narra mirabil cose di Ruggiero,  
 Ch' udendole, il direste voi mendace.  
 Così pareva di ghiaccio ogni guerriero  
 Contra Marfisa: ed ella ardente face;  
 E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,  
 Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.
24. E s' ella lui Marte stimato avea,  
 Stimato egli avria lei forse Bellona,  
 Se per donna così la conosceva,  
 Come pareva il contrario alla persona:  
 E forse emulazion tra lor nascea,  
 Per quella gente misera non buona,  
 Nella cui carne e sangue, e nervi ed ossa  
 Fan prova chi di loro abbia più possa.
25. Bastò di quattro l' animo e il valore  
 A far, ch' un campo e l' altro andasse rotto.  
 Non restava arme, a chi fuggia, migliore,  
 Che quella che si porta più di sotto.  
 Beato chi il cavallo ha corridare;  
 Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto;  
 E chi non ha destrier, quivi s' avvede,  
 Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.
26. Riman la preda e 'l campo ai vincitori;  
 Che non è fante o mulattier che resti.  
 La i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;  
 Quei lasciano i prigion, le some questi.  
 Furon con lieti visi, e più co i cori  
 Malagigi e Viviano a scioglier presti:  
 Non fur men diligenti a sciorre i paggi,  
 E per le some in terra, e i carriaggi.

27. Oltre una buona quantita d'argento,  
Ch' in diverse vasella era formato;  
Ed alcun muliebri vestimento  
Di lavoro bellissimo fregiato,  
E per stanze reali un paramento  
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,  
Ed altre cose ricche in copia grande,  
Fiasclù di vin trovar, pane e vivaude.
28. Al trar dagli elmi tutti vider, come  
Avea lor dato aiuto una Donzella.  
Fu conosciuta all' aurette crespe chiome,  
Ed alla faccia delicata e bella.  
L' onoran molto, e pregano che 'l nome  
Di gloria degno non ascunda, ed ella,  
Che sempre tra gli amici era cortese,  
A dar di se notizia non contese.
29. Non si ponno saziar di riguardarla;  
Che tal vista l'avean nella battaglia.  
Sol mira ella fuggier, sol con lui parla;  
Altri non prezza, altri non par che vaglia.  
Vengono i servi intanto ad invitarla  
Con i compagni a goder la zettovaglia,  
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte,  
Che difendea dal raggio estivo un monte.
30. Era una delle fonti di Merlino,  
Delle quattro di Francia da lui fatte,  
D'intorno cinta di bel marmo lino  
Lucido e terso, e bianco più che latte.  
Quivi d'intaglio con lavor divino  
Avea Merlino immagini ritratte.  
Direste che spiravano, e se prive  
Non fossero di voce, ch'eran vive.
31. Quivi una bestia uscì della foresta,  
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta;  
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa  
Di lupo e i denti, e per gran fame, asciutta.  
Branche avea di leon, l'altro che resta,  
Tutto era volpe, e parea scotter tutta  
E Francia e Italia, e Spagna ed Inghilterra,  
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.
32. Per tutto avea genti ferite e morte,  
La bassa plebe, e i più superbi capi:  
Anzi nocer parea molto più forte  
A re, a signori, a principi, a satrapi.  
Peggio faceva nella romana corte,  
Che v'avea uccisi Cardinali, e Papi;  
Contaminato avea la bella sede  
Di Pietro, e messo scandal nella fede.
33. Par che dinanzi a questa bestia orrenda  
Cada ogni muro, ogni riparo che locca,  
Non si vede città che si difenda;  
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.  
Par che agli onor divini anco s'estenda,  
E sia adorata dalla gente sciocca,  
E che le chiavi s'arroggi d'avere  
Del cielo e dell'abisso in suo potere.
34. Porsi vedea d'imperiale alloro  
Cinto le chiome un Cavalier venire  
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro  
Tessuti avean nel lor real vestire;  
E con insegna simile con loro  
Parea un leon contra quel mostro uscire.  
Avean lor noini, chi sopra la testa,  
E chi nel lembo scritto della vesta.
35. L'un, ch'avea fin all'elsa nella pancia  
La spada immersa alla maligna fera,  
Francesco primo, avea scritto di Francia  
Massimiliano d'Austria a par seco era;  
E Carlo quinto imperator, di lancia  
Avea passato il mostro alla gorgiera;  
E l'altro, che di stral gli fige il petto,  
L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.
36. Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,  
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;  
E tanto l'ha già travagliato e scosso,  
Che vi sono arrivati altri parecchi.  
Parea del mondo ogni timor rimosso,  
Ed in emenda degli errori vecchi  
Nobil gente accorrea, non però mollar  
Onde alla belva era la vita tolta.
37. I cavalieri stavano, e Marfisa  
Con desiderio di conoscer questi,  
Per le cui mani era la bestia uccisa,  
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.  
Avvenga che la pietra fosse incisa  
De i nomi lor, non eran manifesti.  
Si pregavan tra lor, che se sapesse  
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.
38. Volto Viviano a Malagigi gli occhi,  
Che stava a udire, e non facea lor motto  
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,  
Che esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotti.  
Chi son costor, che con sette e stocchi,  
E lance a morte han l'animal condotto?  
Rispose Malagigi Non è istoria,  
Di ch'abbia aulor so qui fatta memoria.
39. Sappiate che costor che qui scritto hanno  
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furon  
Ma fra settecento anni vi saranno  
Con grande onor del secolo futuro.  
Merlino il savio incantator Britanno  
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;  
E di cose, ch'al mondo hanno a venire,  
La fe da buoni artefici scolpire.
40. Questa bestia crudele uscì del fondo  
Dell'inferno a quel tempo che fur fatti  
Alle campagne i termini, e fu il pondo  
Trovato e la misura, e scritti i patti.  
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo  
Di se lascio molti paesi intatti:  
Al tempo nostro in molti lochi turba;  
Ma i popolari offende, e la vil turba.
41. Dal suo principio infìn al secol nostro (disse)  
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo  
Sempre crescendo a lungo andar fia il mostro  
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo  
Quel Piton, che per carte e per inchinatio  
S'ode, che fu sì orribile e stupendo,  
Alla metà di questo non fu tutto,  
Ne tanto abominevol, né sì brutto.
42. Fara strage crudel, ne sarà loco  
Che non guasti, contami ed infetti:  
E quanto mostra la scoltura, e poco  
De' suoi nefandi e abominosi effetti.  
Al mondo, di gridar mercede già roco,  
Questi, de i quali i nomi abbiamo letti,  
Che chiari splenderan più che pipero,  
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.







crudele il più molesto  
 Francesco il re de' Franchi.  
 Non che molti creda in questo,  
 prima, e poi li n'abbia ai franchi;  
 Splendor real, quando nel resto  
 son molti parer manchi,  
 aver compiuti, come cede  
 l'altro splendor che 'l Sol si vede.

primier del fortunato regno,  
 ancor ben la corona in fronte,  
 cape, e compera il disegno  
 contro avra occupato il monte;  
 spinto e gettato a sdegno,  
 cate ancor non sieno l'onte,  
 nor da paschi e mandre uscito  
 di Francia avra paulo

scenderà nel ricco piano  
 rizia, col fior di Francia intorno;  
 non spezzerà, ch' in vano  
 più pensier d'alzare il corno.  
 e della chiesa, e dell' Ispano  
 del Fiorentin vergogna e scorno,  
 il castel, che prima stato  
 spugnabile stimato.

in altr'arme ad espugnarlo, molto  
 sarà quella onorata spada.  
 il prima avrà di vita tolto  
 nocuttor d'ogni contrada.  
 innanzi a quella sia rivolto  
 lo stendardo o a terra vada;  
 il ripar, nè grosse mura  
 lei tener città sicura.

discipe avrà quanta eccellenza  
 imperator mai debbia.  
 nel gran Cesar, la prudenza  
 prola a Trasimeno e a Trebbia;  
 una d'Alessandro, senza  
 suo ogni disegno e nebbia.  
 mal, ch'io lo contemplo  
 far nè paragon, nè esempio.

in Malagigi, e messe  
 cavalier d'aver contezza  
 l'alcun altro, ch'uccidesse  
 bestia, uccider gli altri avvezza.  
 tornando tra' primi si lesse,  
 molto nel suo scritto apprezza.  
 costui, dicea, Bibiena,  
 senza sua vicina, e Siena.

il piede innanzi ivi persona  
 fe, a Giovanni, a Lodovico;  
 un Salviati, un d'Aragona,  
 il brutto mostro aspro nimico,  
 l'eco Gonzaga, nè abbandona  
 l'figie il figlio Federico;  
 quanto e il genero vicino,  
 arara, e quel Duca d'Urbino.

questi il figlio Gundobaldo  
 che 'l padre, o ch' altri a dietro il  
 da Elisco, Simbaldò (metta,  
 ra, e van di part in fretta.  
 solo il ferro caldo  
 lo le ha d'una saetta,  
 lo gli diè Febo, quando anco  
 lo sua gli mise al fianco.

51. Du' Ercoli, du' Ippoliti da Este,  
 Un altro Ercole, un altro Ippolito anco  
 Da Gonzaga, de' Medici, la peste  
 Seguan del mostro, e l'hancacciand'istanco  
 Ne Giuliano al figliuol, ne par che reste  
 Ferrante al fratel dietro, nè che manco  
 Andrea Doria sia pronto, nè che lassi  
 Francesco Storza, ch'ivi uomo lo passi.

52. Del generoso, illustre e chiaro sangue  
 D'Avolo vi son due, ch'han per insegna  
 Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'anguie  
 Per che l'empio Tifeo sotto si tegua  
 Non e di questi duo, per fare osangue  
 L'orribil mostro, che più innanzi vegnar  
 L'uno, Francesco di Pescara invitto,  
 L'altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.

53. Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,  
 L'Ispano onor, ch' in tanto pregio v'era?  
 Che fu da Malagigi sì lodato,  
 Che pochi il pareggiar di quella schiera.  
 Guglielmo si vedea di Monferrato  
 Fra quei, che morta avean la brutta fera;  
 Ed eran pochi verso gl'infiniti,  
 Ch'ella v'avea, chi morti, e chi feriti.

54. In giochi onesti e parlamenti lieti  
 Dopo mangiar spesero il caldo giorno  
 Coreati su finissimi tapeti  
 Tra gli arbuscelli, ond'era il rivo adorno.  
 Malagigi e Vivian, perche quieti  
 Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno,  
 Quando una donna senza compagnia  
 Vider, che verso lor ratto venia.

55. Questa era quella Ippoltra, a cui fu tolto  
 Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.  
 L'avea il di innanzi ella seguita molto,  
 Pregandolo ora, ora dicendogli onte  
 Ma non giovando, avea il cammin rivolto  
 Per ritrovar Ruggier in Agriamonte.  
 Tra via le fu, non so già come detto,  
 Che quivi il troveria con Ricciardetto.

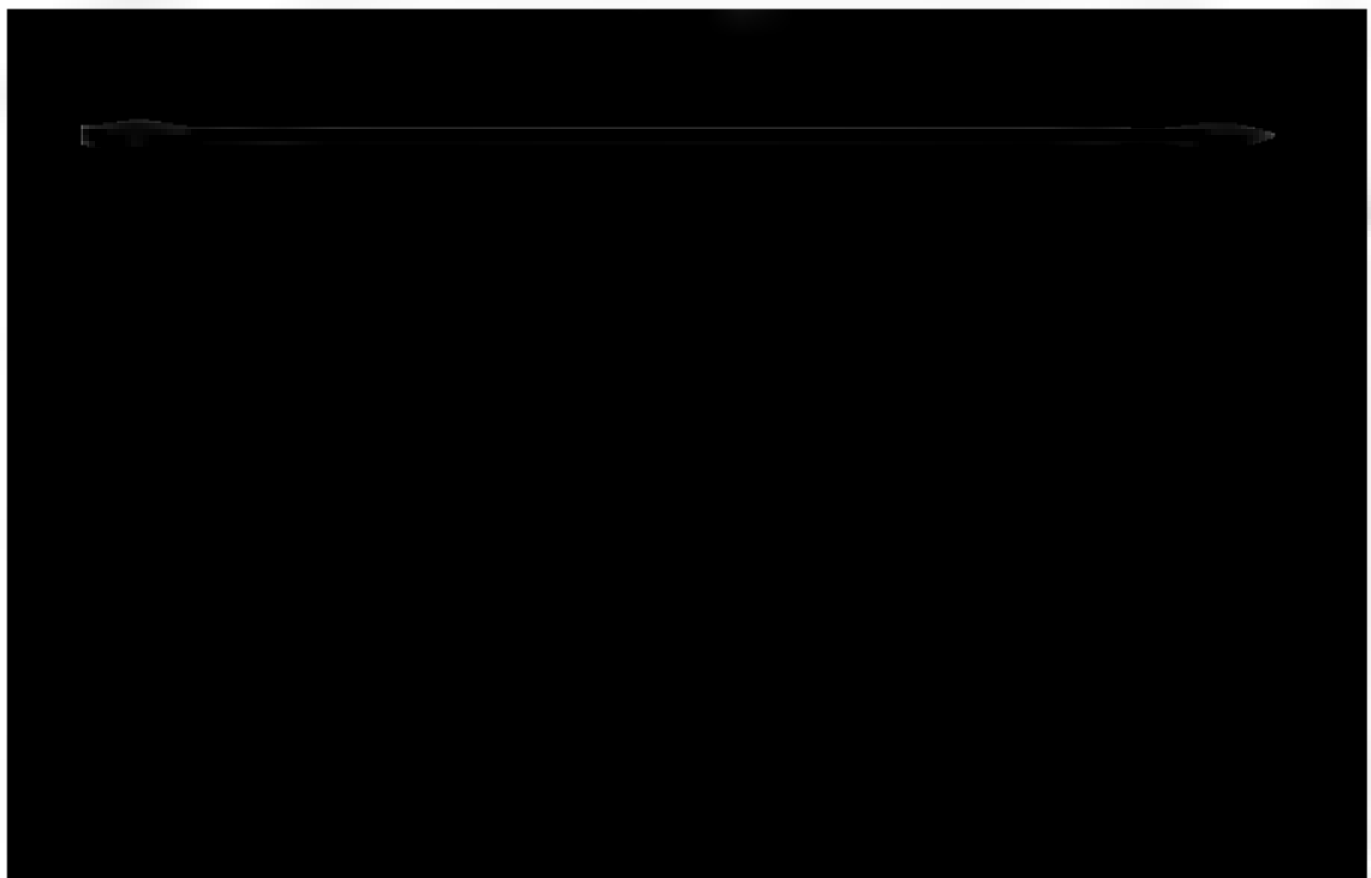
56. E perche il luogo ben sapea (che v'era  
 Stata altre volte) se ne venne al dritto  
 Alla fontana, ed in quella maniera  
 Ve lo trovo, ch'io v'ho di sopra scritto.  
 Ma, come buona e cauta messaggiera,  
 Che sa meglio eseguir, che non l'è ditto,  
 Quando vide il fratel di Bradamante,  
 Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57. A Ricciardetto tutta rivoltae,  
 Sì come dritamente a lui venisse:  
 E quel, che la conobbe, se le mosse  
 Incontra, e domando dove ne gisse.  
 Ella, ch'ancora avea le luci rosse  
 Del pianger lungo, sospirando disse,  
 Ma disse forte, accio che fosse espresso  
 A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58. Mi traea dietro, disse, per la briglia,  
 Come imposto m'avea la tua sorella,  
 Un bel cavallo, e buono a meraviglia,  
 Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.  
 E l'avea tratto più di trenta miglia  
 Verso Marsilia, ove venir deve ella  
 Fra pochi giorni, e dove ella mi disse,  
 Ch'io l'aspettassi, là che vi venisse.

59. Era sì baldanzoso il creder mio,  
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,  
Che me l'avesse a lor, dicendogli io,  
Ch'era della sorella di Rinaldo.  
Ma vano il mio disegno ier m'uscio,  
Che me lo tolse un Saracin ribaldo  
Nè per udir di chi Frontino fusse,  
A volermelo rendere s'indusse.
60. Tutt'ieri, ed oggi l'ho pregato; e quando  
Ho visto uscir preghi e minacce in vano,  
Maledicendal molto, e bestemmiano  
L'ho lasciato di qui poco lontano,  
Dove il cavallo, e se molto affannando  
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano (te,  
Contra un guerrier, ch' in tal travaglio il met-  
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.
61. Ruggiero a quel parlar salito in piede  
Ch'avea potuto appena il tutto udire,  
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,  
E premio, e guiderdon del ben servire,  
Prieghi aggiungendo senza fin, gli chiede,  
Che con la Donna solo il lasci giro  
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,  
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.
62. A Ricciardetto, ancor che discortese  
Il conceder altrui troppo paresse  
Di terminar le a sé debite imprese,  
Al voler di Ruggier pur si rimesse.  
E quel licenzia da i compagni prese,  
E con Ippalca a ritornar si messe,  
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,  
Non meraviglia pur del suo valore.
63. Poi che dagli altri allontanato alquanto  
Ippalca l'ebbe, gli narro ch'ad esso  
Era mandata da colei che tanto  
Avea nel core il suo valore impresso:  
E senza finger più, seguito quanto  
La sua Donna al partir le avea commesso;  
E che se dianzi avea altramente detto,  
Per la presenza fu di Ricciardetto.
64. Disse che chi le avea tolto il destriero,  
Ancor detto le avea con molto orgoglio:  
Perchè so, che il cavallo è di Ruggiero,  
Piu volentier per questo te lo toglia.  
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,  
Fagli saper ch'asconder non gli voglio,  
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore  
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.
65. Ascoltando Ruggier mostra nel volto  
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,  
Sì, perchè caro avria Frontino molto,  
Sì, perchè venia il dano, onde venia,  
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto;  
Vede che biasmo e disonor gli fia,  
Se torlo a Rodomonte non s'attrezza,  
E sopra lui non fa di gna vendetta.
66. La Donna Ruggier guida, e non soggiorna;  
Che por lo brama col Pagano a fronte;  
E giunge, ove la strada fa duo corni,  
L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte.  
E questo, e quel nella vallea ritorua,  
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.  
Aspra, ma breve era la via del colle;  
L'altra piu lunga assai, ma piana e molle.
67. Il desiderio, che conduce Ippalca,  
D'aver Frontino, e vendicar l'oltraggio,  
Fa che 'l sentier della montagna calca,  
Onde molto piu corto era il viaggio.  
Per l'altra intanto il Re d'Algier cavalca  
Col Tartaro e con gli altri che detto hanno  
E giù nel pian la via piu facil tiene,  
Ne con Ruggiero ad incontrar si viene.
68. Già son le lor querele differite,  
Fin che soccorso ad Agramante sia,  
(Questo sapete) ed han d'ogni lor lite  
La cagion, Doralice in compagnia;  
Ora il successo dell'istoria udite.  
Alla fontana è la lor dritta via,  
Ove Aldigier, Marsisa e Ricciardetto,  
Malagigi e Vivian stanno a diletto.
69. Marsisa a' preghi de' compagni avea  
Veste da donna ed ornamenti presi.  
Di quelli ch'a Lanfusa si credea  
Mandare il traditor de' Maganzesi.  
E benchè veder raro si solea  
Senza l'usbergo e gli altri buoni armeni  
Pur quel di se li trasse, e come donna,  
A' preghi lor lascio vedersi in gonna.
70. Tosto che vede il Tartaro Marsisa,  
Per la credenza, ch'ha di guadagnarla,  
In ricompensa, e in cambio ugual s'arria  
Di Doralice, a Rodomonte darla,  
Sì come Amor si regga a questa guisa,  
Che vender la sua donna, o permutarla  
Possa l'amante, nè a ragion s'attristi,  
Se quando una ne perde, una n'acquista.
71. Per dunque provvederli di donzella,  
Accio per se quest'altra si ritegna,  
Marsisa, che gli par leggiadra e bella,  
E d'ogni cavalier femmina degna,  
Come abbia ad aver questa, come quella  
Subito cara, a lui donar disegna;  
E tutti i cavalier, che con lei vede,  
A giostra seco, ed a battaglia chiede.
72. Malagigi e Vivian, che l'arme aveano  
Come per guardia e sicurtà del resto,  
Si mossero dal luogo, ove sedeano,  
L'un, come l'altro, alla battaglia presto,  
Perchè giostrar con ambedue credeano;  
Ma l'African, che non venia per questo,  
Non ne fe segno o movimento alcuno;  
Sì che la giostra resto lor contra uno.
73. Viviano e il primo, e con gran cor si mosse  
E nel venire abbassa un'asta grossa;  
E 'l Re pagan dalle famose prove  
Dall'altra parte vien con maggior possanza.  
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove  
Crede meglio fermar l'aspra percossa.  
Viviano indarno all'elmo il Pagan ferse  
Che non lo fa piegar, non che cadere.
74. Il Re pagan, ch'avea più l'asta dura,  
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;  
E fuor di sella in mezzo alla verdura,  
All'erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.  
Vien Malagigi, e porsi in avventura  
Di vendicar il suo fratello avaccio.  
Ma poi d'andarli appresso ebbe tal fretta  
Che gli se compagnia piu che vendetta.







tro fratel fu prima del cugino  
 arme indosso, e sul destrier salito  
 dato contra il Saracino,  
 a scontrarlo a tutta briglia ardito.  
 Il colpo in mezzo all'elmo fino  
 al Pagan sotto la visia un dito  
 di ciel l'asta in quattro tronchi rotta;  
 o mosse il Pagan per quella botta.

gan ferì lui dal lato manco;  
 che il colpo fu con troppa forza,  
 lo scudo, e la corazza manco  
 due: che s'aprir, come una scorza.  
 il ferro crudel l'omero bianco:  
 Aldigier ferito a poggia, e ad orza,  
 or ed erbe al fin si vide avvolto,  
 su l'arme, e pallido nel volto.

molto ardir vien Rucriadetto appresso,  
 venire arresta si gran lancia,  
 nostra ben, come ha mostrato spesso,  
 egualmente e Paladin di Francia;  
 Pagan ne faceva segno espresso,  
 se stato pari alla bilancia,  
 sopra n'ando, perchè il cavallo  
 addosso, e non già per suo fallo.

che altro cavalier non si dimostra,  
 Pagan per giostrar volti la fronte,  
 aver guadagnato della giostra  
 mona, e venne a lei presso alla fonte,  
 te: Damigella, siete nostra;  
 non è per voi, che in sella monte.  
 potete negar, ne farne scusa;  
 la ragion di guerra così s'usa.

lla, alzando con un viso altero  
 scia, disse. Il tuo parer molto erra.  
 concedo che diresti il vero,  
 taceri tua per la ragion di guerra,  
 do mio signor fosse o cavaliere  
 di questi, ch'hai gittato in terra.  
 non son, ne d'altri son che mia;  
 me me tolga a me, chi mi disia.

scudo e lancia adoperare anch'io,  
 d'un cavaliere in terra ho posto.  
 mi l'arme, disse, e il destrier mio,  
 studier, che l'ubbidiron tosto.  
 e la gonna, ed in farsello uscio,  
 delle fattezze, e il ben disposto  
 o mostro, ch' in ciascuna sua parte,  
 che nel viso, assomigliava a Marte.

che fu armata, la spada si cinse;  
 il destrier montò d'un leggier salto;  
 e la tre volte, e più lo spinse,  
 luci e quindi se girare in alto;  
 affidando il Saracino, strinse  
 tutta lancia, e cominciò l'assalto,  
 nel campo Trojan Pantasilea  
 e il tessalo Achille esser dovea.

face insin al calce si fiaccaro  
 al superbo scontro, come veltro;  
 non chi le corsero, piegaro,  
 e notasse, un dito solo addietro.  
 che voleva conoscer chiaro,  
 la stretta battaglia simil metro  
 farebbe contra il fier Pagano,  
 e volse con la spada in mano.

83. Bestammio il cielo e gli elementi il crudo  
 Pagan, poi che restar la vide in sella.  
 Ella, che li penso romper lo scudo,  
 Non men sdegnosa contra il ciel favella.  
 Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,  
 E su le fatal arme si martella:  
 L'arme fatali han parimente intorno,  
 Che mai non bisognar più di quel giorno.

84. Si buona è quella piastra e quella maglia,  
 Che spada o lancia non le taglia o fora;  
 Sì che potea seguir l'aspra battaglia  
 Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.  
 Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,  
 E riprende il rival della dimora;  
 Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,  
 Finiam la cominciata oggi fra noi.

85. Facemmo, come sai, tregua con patto  
 Di dar soccorso alla milizia nostra.  
 Non dobbiam, prima che sia questo fatto,  
 Incominciare altra battaglia o giostra.  
 Indi a Marfisa riverente in atto  
 Si volta, e quel messaggio le dimostra,  
 E le racconta, come era venuto  
 A chieder lor per Agramante ajuto.

86. La prega poi, che le piaccia non solo  
 Lasciar quella Battaglia, o differire,  
 Ma che voglia in aiuto del figliuolo  
 Del re Troian con esso lor venire,  
 Onde la fama sua con maggior volo  
 Potrà far meglio infin al ciel salire,  
 Che per querela di poco momento,  
 Dando a tanto disegno impedimento.

87. Marfisa, che fu sempre disiosa  
 Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,  
 Nè l'avea indolta a venire altra cosa  
 Di sì lontana regione in Francia:  
 Se non per esser certa, se famosa  
 Lor nominanza era per vero o ciancia;  
 Tosto d'andar con lor partito prese,  
 Che d'Agramante il gran bisogno intese.

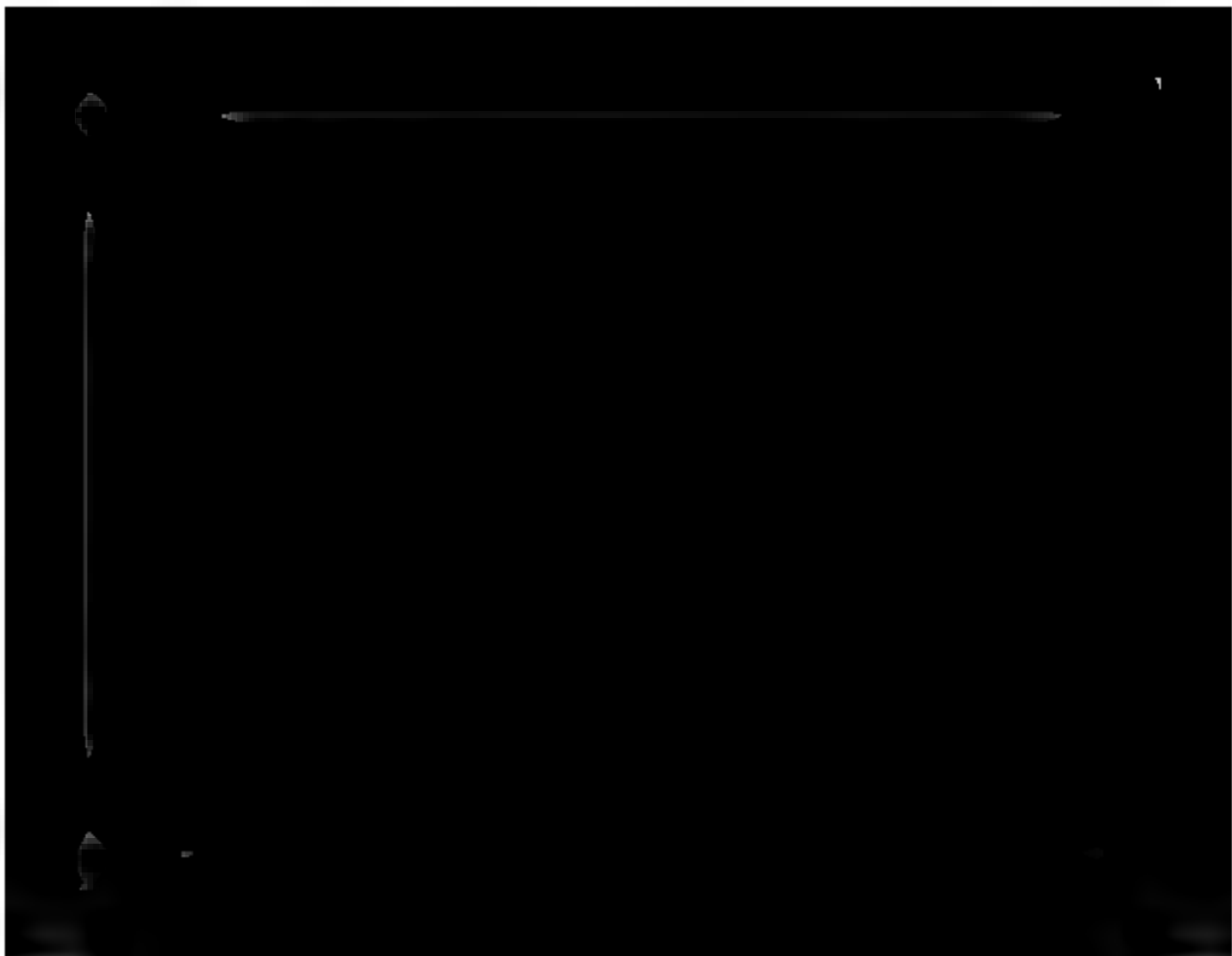
88. Ruggiero in questo mezzo avea seguito  
 Indarno Ippalca per la via del monte;  
 E trovò, giunto al loco, che partito  
 Per altra via se n'era Rodomonte:  
 E pensando, che lungi non era ito,  
 E che l'antier tenea dritto alla fonte,  
 Trotando in fretta dietro gli veniva  
 Per l'orme, ch'eran fresche in su la via.

89. Volse che Ippalca a Mont' Alban pigliasse  
 La via, ch'una giornata era vicino;  
 Perché, s'alla fontana ritornasse,  
 Si torria troppo dal dritto cammino.  
 E disse a lei, che già non dubitasse,  
 Che non s'avesse a ricovrar Frontino,  
 Ben le farebbe a Mont' Albano, o dove  
 Ella si trovi, udir tosto le nove.

90. E le diò la lettera, che scrisse  
 In Agrismonte, e che si portò in seno,  
 E molte cose a bocca anco le disse,  
 E la pregò che l'excusasse a pieno.  
 Nella memoria Ippalca il tutto fissò,  
 Prese licenza, e volto il palafreno,  
 E non cessò la buona messaggiera,  
 Ch' in Mont' Alban si ritrovò la vera.

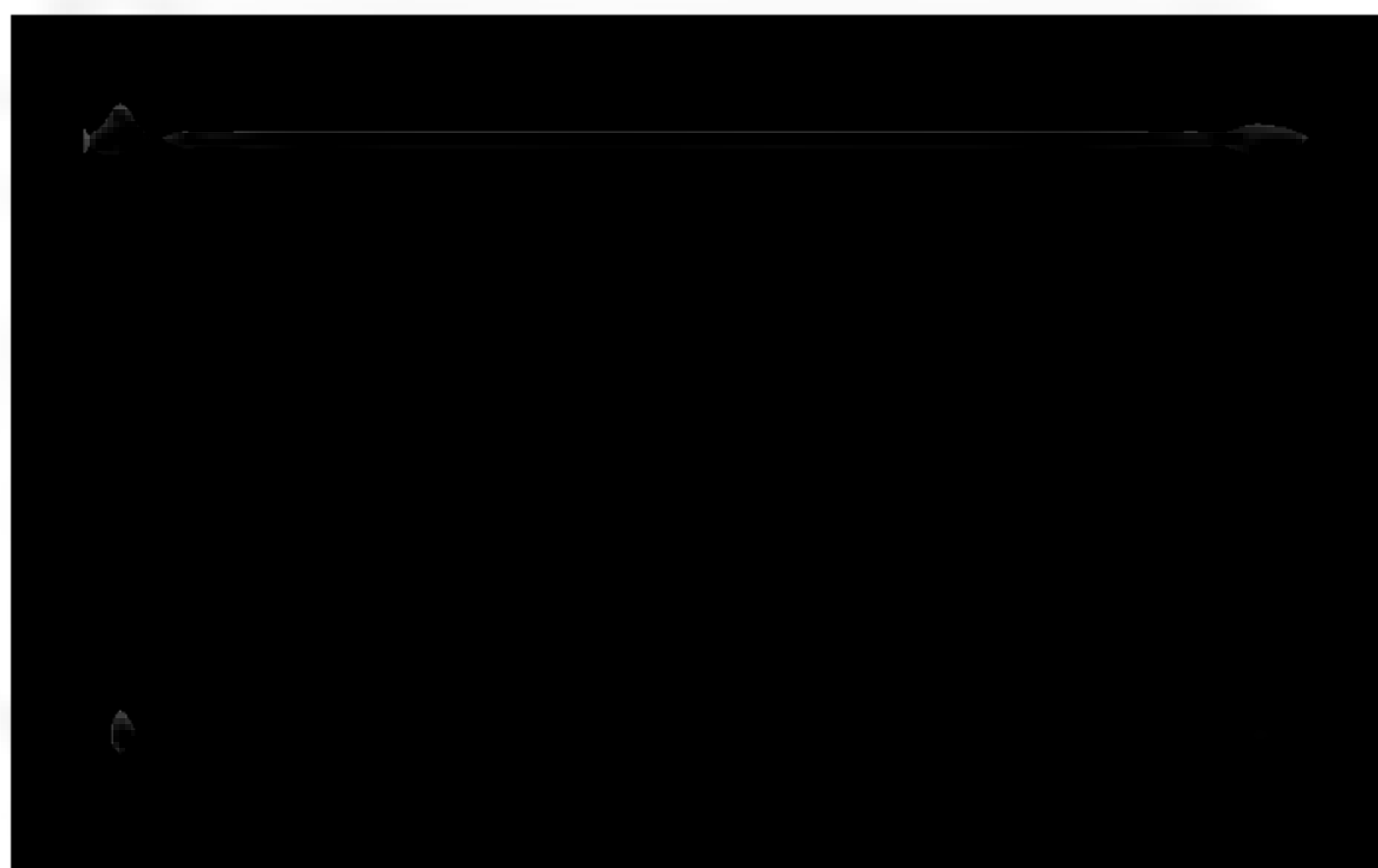
91. Seguia Ruggiero in fretta il Saracino  
Per l'orme, ch'apparian nella via piana;  
Ma non lo giunse prima, che vicino  
Con Mandricardo il vide alla fontana.  
Già promesso s'avean, che per cammino  
L'un non farebbe all'altro cosa strana,  
Ne fin ch'al campo si fosse soccorso,  
A cui Carlo era appresso a porre il morso.
92. Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,  
E conobbe per lui chi addosso gli era,  
E su la lancia te le spalle gobbe,  
E andò l'African con voce altera;  
Ridomonte quel dì fe più che Giobbe,  
Poichè uim la sua superbia fiera,  
E ricusò la pugna ch'avea usanza  
Di sempre egli cercar con agui istanza.
93. Il primo giorno e l'ultimo, che pugna  
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo.  
Ma tanto il desiderio, che si giugna  
In soccorso al suo Re, gli pare onesto;  
Cioè, se credesse aver Ruggier nell'ugna  
Pur, che mai lepre il pardo isello e presto  
Non si vorria fermar tanto con lui,  
Che fosse un colpo della spada, o duà.
94. Aggiungi, che sapea ch'era Ruggiero,  
Che sero per Frontin facea battaglia,  
Tanto famoso, ch'altro cavaliero  
Non era, ch'a par di lui di gloria saglia;  
L'uomo, che bramato ha di saper per vero  
Esperimento quanto in arme vaglia:  
E pur non vuol seco accettar l'impresa;  
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.
95. Trecento miglia sarebbe ito, e mille,  
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;  
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,  
Fin fatto non avria di quel, ch'udite;  
Tanto a quel punto sotto le faville  
Le fiamme avea del suo furor sopite.  
Narra a Ruggier, perche pugna rifiut;  
Ed anco il prega, che l'impresa ajuti.
96. Che facendol, farà quel, che far deve  
Al suo Signore un Cavalier fedele.  
Sempre che questo assedio poi si leve,  
Avran ben tempo da finir querele.  
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve  
D'esser questa pugna, fin che de le  
Fere di Carlo si tragga Agramante;  
Perchè mi rendi il mio Frontin innante.
97. Se di provarti, ch'hai fatto gran fallo,  
E fatto hai cosa indegna d'uomo forte,  
D'aver totto a una donna il mio cavallo,  
Vuoi ch'io prolunghi, fin che siamo in Corte;  
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo;  
Non pensare altrimenti ch'io sopporte,  
Che la battaglia qui tra noi non segua;  
O ch'io non faccia sol d'un'ora tregua.
98. Mentre Ruggiero all'African domanda  
O Frontino, o battaglia allora allora;  
E quelli in lungo e l'uno e l'altro manda,  
Ne vuol dare il destrier, nè far dimora:  
Ma Mandricardo ne vien da un'altra banda,  
E mette in campo un'altra tue ancora;  
Poi che vede Ruggier, che per usanza  
Porta l'angel, che sopra gli altri regna.
99. Nel campo azzur l'Aquila bianca  
Che de Troiani fu l'insegna bella.  
Perche Ruggier l'origine traea  
Del fortissimo Ettor, portava quella.  
Ma questo Mandricardo non sapea,  
Ne vuol patire, e grande ingiuria appell  
Che nello scudo un'altro debba porre  
L'aquila bianca del famoso Ettorre.
100. Portava Mandricardo similmente  
L'angel che rapì in Ida Ganimede.  
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente  
Al castel periglioso, per mercede.  
Credi vi sia con l'altre istorie a mente,  
E come quella Pata gli lo diede  
Con tutte le bell'arme, che Vulcano  
Avea già date al Cavalier Trojano.
101. Altra volta a battaglia erano stati  
Mandricardo, e Ruggier solo per questo  
E per che caso fosser distorti,  
Io nol dirò: che già s'è manifestato.  
Dopo non s'eran mai più raccozzati,  
Se non quivi ora, e Mandricardo presta  
Visto lo scudo, alza il superbo grido  
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti s
102. Tu la mia insegna, temerario, porti;  
Ne questo è il primo dì, ch'io te l'hoda  
E credi pazzo ancor, ch'io te l'compod  
Per una volta, ch'io l'ebbi rispetto?  
Ma poi che ne minacce, nè conforti  
Ti pon questa follia levar dal petto;  
Ti mostrero quanto miglior partito  
T'era d'avermi subito ubbidito.
103. Come ben riscaldato arido legno  
A pieci il s'ello subito s'accende:  
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno  
Al primo motto, che di questo intende.  
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,  
Perche quest'altro ancor meco contend  
Ma mostrerotti, ch'io son buon per lui  
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.
104. Un'altra volta pur per questo venì  
Teco a battaglia, e non è gran tempo  
Ma d'ucciderti allora mi contenni,  
Perche tu non avevi spada al fianco.  
Questi fatti saran, quelli fur ceuni;  
E mal sarà per te quell'angel bianco,  
Ch'antica insegna è stata di mia gente  
Tu te l'usurpi, io l'porto giustamente.
105. Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,  
Rispose Mandricardo, e trasse il brande  
Quello, che poco innanzi per follia  
Avea gittato alla foresta Orlando.  
Il buon Ruggier che di sua cortesia  
Non può non sempre ricordarsi, quando  
Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,  
Lascio cader la lancia nella strada.
106. E tutto a un tempo Balisarda stringe,  
La buona spada, e me lo scudo imbraccio  
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge  
E Marfisa con lui presta si caccia;  
E l'uno questo, e l'altro quel respinge  
E pregano ambedue, che non si faccia  
Rodomonte si duà che tutto il patto  
Due volte ha Mandricardo, che lo fatto





91. Segua Ruggiero in fretta il Saracino  
Per l'arme, ch'apparian nolla via piana;  
Ma non ti giunse prima, che vicino  
Con Mandricardo il vide alla fontana.  
Già promesso s'avean, che per carmino  
L'un non farebbe all'altro così strana,  
Ne ho ch'al campo si fosse soccorso,  
A cui Carlo era appresso a porre il morso.
92. Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,  
E conobbe per lui chi addosso gli era,  
E sa la lancia te le spalle gabbè,  
E s'ido l'African con voce altera;  
Rodomonte quel di se più che Gabbè,  
Poiché d'un la sua superbia fiera,  
E ricuso la pugna ch'avea usanza  
Di sempre egli cercar con ogni istanza.
93. Il primo giorno e l'ultimo, che pugna  
Ma ricusasse il Re d'Algier, fu questo.  
Ma tanto il desiderio, che si giugna  
In soccorso al suo Re, gli pare onesto;  
Che, se credesse aver Ruggier nell'ugna  
Piu, che mai lepre il pardo snello e presto  
Non si vorria fermar tanto con lui,  
Che fosse un colpo della spada, o dui.
94. Aggiungi, che sapea ch'era Ruggiero,  
Che seco per Frontin faceva battaglia,  
Tanto famoso, ch'altro cavaliere  
Non e, ch'a par di lui di gloria saglia;  
L'uom, che bramato ha di saper per vero  
Esperimento quanto in arme vaglia:  
E pur non vuol seco accettar l'impresa;  
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.
95. Trecento miglia sarebbe ito, e mille,  
Se cio non fosse, a comperar tal lite;  
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille.  
Fur fatto non avria di quel, ch'udite;  
Tanto a quel punto sotto le faville  
Le fiamme avea del suo furor sopite.  
Narra a Ruggier, perché pugna rifiutò  
Ed anco il prega, che l'impresa ajuti.
96. Che facendoti, farà quel, che far deve  
Al suo Signore un Cavalier fedele.  
Sempre che questo assedio poi si leve,  
Avrai ben tempo da lui querele.  
Ruggier rispose a lui, Mi sarà lieve  
D'esser questa pugna, fin che de le  
Fere di Carlo si tragga Agraimante;  
Perciò mi rendi il mio Frontino innante.
97. Se di provarlo, ch'hai fatta gran falla,  
E l'otto hai cosa indegna di uomo forte,  
D'aver l'otto a una donna il tuo cavallo,  
Vuoi ch'implorughì, furche siamo in Corte;  
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo;  
Non pensare altrimenti ch'io sopporte,  
Che la battaglia qui tra noi non segua;  
O ch'io l'uccida sol d'un ora tragua.
98. Mentre Ruggiero all'African domanda  
O Frontino, o battaglia allora allora,  
E pollo in lungo e l'uno e l'altro manda,  
Ne vuol dare il destrier, né far dimora.  
Ma Mandricardo ne vien da un'altra banda,  
E mette in campo un'altra lue ancora;  
Pucki vede Ruggier, che per insegna  
Porta l'angel, che sopra gli altri regna.
99. Nel campo assai l'Aquila bianca avea,  
Che de Troianj fu l'insegna bella.  
Perche Ruggier l'origine traea  
Del fortissimo Ettor, portava quella.  
Ma questo Mandricardo non sapea,  
Ne vuol patire, e grande ingiuria appella,  
Che nello scudo un'altro debba porre  
L'aquila bianca del famoso Ettorre.
100. Portava Mandricardo similmente  
L'angel che rapì in Ida Ganimede.  
Come l'ebbe quel di, che fu vincente  
Alcassel periglioso, per mercede,  
Credi vi sia con l'altre istorie a mente,  
E come quella Fata gli lo diede  
Con tutte le bell'arme, che Vulcano  
Avea già date al Cavalier Trojano.
101. Altra volta a battaglia erano stati  
Mandricardo, e Ruggier solo per questo;  
E per che caso fosser distortati,  
Io nol dirò; che già v'è manifestato.  
Dopo non s'eran mai più raccozzati,  
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,  
Visto lo scudo, alzò il superbo grido  
Minacciando, e a Ruggier disse lo ti sfido.
102. Tu la mia insegna, temerario, porti;  
Ne questo è il primo di, ch'io te l'hodetto;  
E credi pazzo ancor, ch'io te l'comporti,  
Per una volta, ch'io t'ebbi rispetto.  
Ma poi che ne minacce, né conforti  
Ti pon questa follia levar dal petto;  
Ti mostrerò quanto miglior partito  
T'era d'avermi subito ubbidito.
103. Come ben riscaldato arido legno  
A picciol soffio subito s'accende;  
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno  
Al primo motto, che di questo intende.  
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,  
Perche quest'altro ancor mero contendet  
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre  
Frontino a lui, lo sendo a te d'Ettorre.
104. Un'altra volta pur per questo venni  
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;  
Ma d'ucciderti allora mi contenni,  
Perche tu non avevi spada al fianco.  
Questi fatti saran, quelli fur cemi;  
E mal sarà per te quell'angel bianco,  
Ch'antica insegna è stata di mia gente:  
Tu te l'usurpi, io l'porto giustamente.
105. Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,  
Rispose Mandricardo, e trasse il brandeo;  
Quello, che poco innanzi per follia  
Avea gittato alla foresta Orlando.  
Il buon Ruggier, che di sua cortesia  
Non può non sempre ricordarsi, quando  
Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,  
Lascio cader la lancia nella strada.
106. E tutto a un tempo Balisarda stringe,  
La buona spada, e me 'lo scudo imbraccia;  
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,  
E Marisa con lui presta si caccia;  
E l'una questo, e l'altro quel respinge,  
E proggano ambedue, che non si faccia.  
Rodomonte si duol, che tutto il patto  
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.



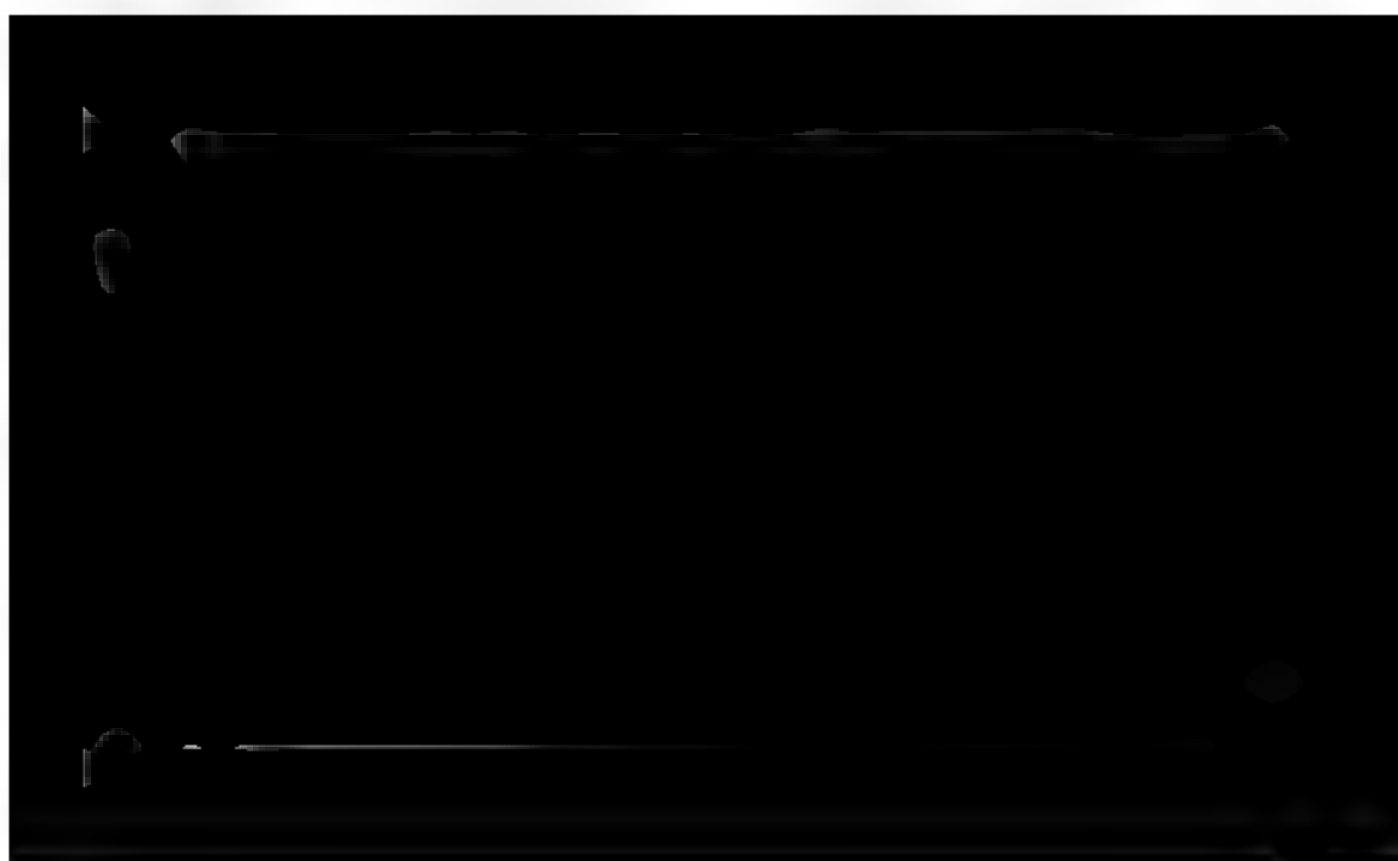


ma credendo d'acquistar Marfisa,  
tu s'era a far più d'una giostra;  
privar Ruggier d'una divisa,  
or poco il Re Agramante mostra.  
( dicea ) dei fare a questa guisa,  
prima tra noi la lite nostra  
riente, e più debita assai,  
una di quest'altre, che prese haia  
tal condition fu stabilita  
na, e questo accordo ch'è fra noi  
a pugna teco avrò finita  
destrier risponderò a costui.  
tuo scudo, rimanendo in vita,  
avrà da terminar con lui;  
arò da far tanto mi spero,  
n' n' avvanzerà troppo a Ruggiero.  
arte, che ti pensi, non n' avrai,  
Mandricardo a Rodomonte:  
darò più, che non vorrai,  
o sudar dal piè alla fronte,  
e rimarrà per darne assai,  
non manca mai l'acqua del fonte )  
ggiero, ed a roill' altri seco,  
o il Mondo, che la voglia meco.  
plicavan d'ire e le parole,  
da questo, e quando da quel lato.  
lomonale, e con Ruggier la vuole  
un tempo Mandricardo irato.  
, ch' oltraggio sopportar non suole,  
il più accordo, anzi litigio e pistol.  
or va da questo, or da quel canto  
car, ma non può solo tanto.  
il villan, se fur per l'alte sponde  
il fiume, e cerca nova strada,  
so a vietar, che non affonde  
usato, e la sperda bada,  
una via, ed un'altra, e si confonde,  
ipara quinci, che non cada,  
cedeassar gli argon in lli,  
l'acqua spicar con più campolli.  
mentre Ruggiero, e Mandricardo,  
ronte son tutti sozzopra;  
in vuol dimostrar si più gagliardo,  
mpagni rimaner di sopra.  
ad acchetarli avea riguardo,  
ica, e perde il tempo e l'opra:  
ne ne sperta uno, e lo ritira,  
duo risalir vede con ira.  
na, che volea porgli d'accordo,  
ignoriudite il mio consiglio,  
ogni lite è buon ricordo,  
lgramante sia fuor di periglio.  
vuole al suo fallo essere ingordo,  
con Mandricardo mi ripiglio;  
ere al fin, se guadagnarne,  
a ha detto, e buon per forza d'arme.  
e si de' soccorrere Agramante,  
si, e tra noi non si contenda,  
on si starà d'andare innante,  
ggiero; pur che 'l destrier si renda.  
i dia il cavallo, ( a far di tante  
la ) o che da me il dilenda  
u morto ho da restare, o ch' io  
ho da toruar sul destrier mio.

115. Rispose Rodomonte: Ottenner questo  
Non fa così come quell' altro, lieve.  
E seguito dicento. Io ti protesto,  
Che s' alcun danno il nostro Re riceve,  
Fia per tua colpa ch'io per me non reitto  
Di fare a tempo quel che far si deve.  
Buggiero a quel protesto poco bada,  
Ma stratto dal furor stringe la spada.  
116. Al Re d' Algier, come cinghiali si scaglia,  
E l'urta cogli ardo, e con la spalla;  
E in modo lo disordina e sbaraglia,  
Che fa, che d'una staffa il pie gli talia.  
Mandricardo gli grida O la battaglia  
Differisci, Ruggiero, o macco tutta  
E crudele, e fellon più che mai fosse,  
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.  
117. Fin sul collo al destrier Ruggiero s' inchina  
Ne, quando volse, rilevar si puote;  
Perchè gli sopraggiunge la ruina  
Del figlio d' Ulien, che lo porta seco.  
Se non era di tempra ad una corra,  
Pesso l'elmo gli avria tuorato le gote.  
Aprè Ruggier le mani per l'ambascio,  
E l'una il freu, l'altra la spada lascio.  
118. Se lo porta il destrier per la canna, ggi  
Dietro gli resta in terra Mandricardo.  
Marfisa, che quel di tutta compagnia  
Se gli era d'arme, parca avampar ed atda.  
Che solo fra que' due costì rimagna.  
E come era magnanima, e gagliarda,  
Si destra a Mandricardo, e col puer,  
Ch'avea maggior sopra la testa d'ere.  
119. Rodomonte a Ruggier dietro di s'erge  
Vinto è Frontin, s' un'altra gli n'appiccò;  
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,  
E tra Ruggiero e l' Saracin si tica.  
L' uno urta Rodomonte, e lo respinge,  
E da Ruggier per forza lo dispicca  
L' altro la spada sua, che fu Viviano,  
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.  
120. Tosto che 'l buon Ruggiero in sé ritorna,  
E che Vivian la spada gli appresenta;  
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,  
E verso il Re d' Algier ratto s'avventa,  
Come il leon, che tolto sulle corna  
Dal hue sia stato, e che 'l dolor non senta;  
Si sdegno, ed ira, ed impeto l'affretta,  
Stimola, e sferza a far la sua vendetta.  
121. Ruggier sul capo al Saracin tempesta;  
E se la spada sua si ritrovasse,  
Che, come ho detto, al cominciar di questa  
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;  
Mi credo, ch' a difendere la testa  
Di Rodomonte l'elmo non bastasse:  
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,  
Quando muover penso guerra alle stelle.  
122. La Discordia credendo non potere  
Altro esser quivi, che contese e risse,  
Ne vi dovesse mai più lungo avere  
O pace, o tregua, alla Sorella disse,  
Ch' omni sicuramente a rivedere  
I Marchetti suoi seco venisse.  
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte,  
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123. Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza  
Che fece in sulla groppa di Frontino  
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,  
Di ch'avea armato il dosso il Saracino;  
E lui tre volte e quattro a puggia e ad orza  
Piegar per gire in terra a capo chino;  
E la spada egli ancora avria perduta,  
Se legata alla man non fosse suta.
124. Avea Marfisa a Mandricardo intanto  
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto,  
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto  
Ma sì l'usbergo d'ambì era perfetto,  
Che mai poter' farsarlo in nessun canto:  
E stati eran fin qui pari in effetto;  
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,  
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.
125. Il destrier di Marfisa in un voltarsi,  
Che fece stretto, ov'era molle il prato,  
Sdruciuolo in guisa, che non potè aitarsi  
Di non tutto cader sul destro lato;  
E nel volere in fretta rilevarsi,  
Da Briigliador fu per traverso urlato,  
Con che il Pagan poco cortese venne;  
Sì che cader di nuovo gli convenne.
126. Ruggier, che la Donzella a mal partito  
Vide giacer, non differì il soccorso,  
Or che l'agio n'avea, poi che stordito  
Da se lontan quell'altro era trascorso.  
Feri sull'elmo il Tartaro, e partito  
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,  
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,  
O Mandricardo in capo altra barbata.
127. Il Re d'Algier, che si risente in questo,  
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,  
E si ricorda, che gli fu molesto  
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.  
A lui si duzza, e saria stato presto  
A dargli del ben fare aspra mercede,  
Se con grande arte, o nuovo incanto tosto  
Non se gli fosse Malagigi opposto.
128. Malagigi, che sa d'ogni malia  
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,  
Ancor che 'l libro suo seco non sia,  
Con che fermare il Sole era possente;  
Pur la scongiurazione, onde solia  
Comandare ai Demonj, aveva a mente;  
Tosto in corpo al Ronzino, un ne costringe,  
Di Doralice, ed in furor lo spinge.
129. Nel mansueto ubino, che sul dosso  
Avea la figlia del Re Stordilano,  
Fecce entrar' un degli Angel di Minosuo  
Sol con parole il frate di Viviano.  
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,  
Se non quanto ubbidito avea alla mano;  
Or d'improvviso spicco in aria un salto,  
Che trenta pie fu lungo, e sedici alto.
130. Fu grande il salto, non però di sorte,  
Che ne dovesse alcun perder la sella.  
Quando si vide in alto, getto forte,  
Che si tene per morta la Donzella.  
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,  
Dopo un gran salto se ne va con quella,  
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,  
Che non l'avrebbe giunto una saetta.
131. Dalla battaglia il figlio d'Ulieno  
Si levò al primo suon di quella voce;  
E dove furiava il palafreno,  
Per la Donna ajutar, n'ando veloce.  
Mandricardo di lui non fece meno.  
Ne più a Ruggier, ne più a Marfisa nuoco;  
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,  
E Rodomonte, e Doralice segue.
132. Marfisa intanto si levò di terra,  
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,  
Credesi far la sua vendetta, ed erra;  
Che troppo lungi il suo nimico mira.  
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,  
Rugge come un leon, non che sospira:  
Ben sanno, che Frontino, e Briigliador  
Giugner non ponno co' i cavalli loro.
133. Ruggier non vuol cessar, sin che decia  
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo.  
Non vuol quietar' il Tartaro Marfisa,  
Che provato a suo senno anco non hallo.  
Lasciar la sua querela a questa guisa,  
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.  
Di comune parer disegno fassi,  
Di chi offesi gli avea, seguire i passi.
134. Nel campo Saracin li troveranno,  
Quando non possan ritrovarli prima:  
Che per levar l'assedio iti saranno,  
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.  
Così dirittamente se ne vanno,  
Dove averli a man salva fanno stima.  
Già non ando Ruggier così di botto,  
Che non tacesse ai suoi compagni motto.
135. Ruggier se ne ritorna, ove in disparte  
Era il frate della sua Donna bella,  
E se gli proferisce in ogni parte  
Amico, per fortuna e buona e fella.  
Indi lo prega, e lo fa con bell'arte,  
Che saluti in suo nome la sorella:  
E questo così ben gli venne detto,  
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto.
136. E da lui, da Vivian, da Malagigi,  
Dal ferito Aldigier tolse commiato  
Si profetico anch'essi alli servigi  
Di lui, delator sempre in ogni lato.  
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,  
Che 'l salutar gli amici avea scordato;  
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,  
Che pur la salutaron di lontano;
137. E così Ricciardetto; ma Aldigiero  
Giace, e convien che suo mal grado resti  
Verso Parigi avean preso il sentiero  
Quelli due prima, ed or lo piglian questi.  
Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero  
Miracolosi e sopra umani gesti,  
Che con danno degli uomini di Carlo  
Ambo la coppie fer', di ch'io vi parlo.







# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOSETTIMO

### ARGOMENTO

*Mandricardo, e Ruggiero, e Rodomonte,  
E Marsia, seguendo i rei vestigi  
Di Doralice, con ardua fronte  
Assaltan Carlo, e l'uccidono in Parigi.  
Di poi fra loro con orgogli ed onte  
Sono a contese, e terribil litigi.  
Il figlio d'Ulano è rifiutato  
Da Doralice, e si diparte armato.*

**M**olti consiglio delle donne sono  
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;  
Che questo è speciale e proprio dono  
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.  
Ma può mai quel degli uomini esser buono,  
Che maturo discorso non aiti,  
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra  
Spesso alcun tempo, e molto studio ed opra.

1. Parve, e non fu però buono il consiglio  
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,  
Per questo di grandissimo periglio  
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.  
A levare indi Rodomonte e il figlio  
Del re Agrican lo Spirto avea costretto,  
Non avvertendo che sarebbon tratti,  
Dove i cristian vi rimarian disfatti.

2. Ma se spazio pensarvi avesse avuto,  
Ceder si può che dato similmente  
Al suo cugino avria debito aiuto,  
Ne fatto danno alla cristiana gente.  
Comandare allo Spirto avria potuto,  
Ch' alla via di Levante, o di Ponente  
Si dilungata avesse la Donzella,  
Che non n' udisse Francia più novella.

3. Così gli amanti suoi l'avrian seguita,  
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;  
Ma fu questa avvertenza inavvertita  
Da Malagigi, per pensarvi poco;  
E la Malignità dal ciel bandita,  
Che sempre vorria sangue e strage, e foco,  
Prese la via, donde più Carlo afflisce,  
Poiché nessuna il mastro li prescrisse.

4. Il palafren, ch' avea il demonio al fianco,  
Porto la spaventata Doralice,  
Che non potè arrestarla fiume, e manco  
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,  
Finché per mezzo il campo inglese e Franco,  
E l'altra moltitudine faultrice  
Dell' insegna di Cristo, rassegnata  
Non l' ebbe al padre suo re di Granata.

5. Rodomonte col figlio d' Agrican  
La seguitaro il primo giorno un pezzo,  
Che le vedean le spalle, ma lontane;  
Di vista poi perderonla da sezzo,  
E venner per la traccia, come il cane  
La lepre o il capriol trovare avvezzo;  
Ne si fermar, che furo in parte, dove  
Di lei, ch' era col padre, ebbono nove.

6. Guardati, Carlo, che ti viene addosso  
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampar:  
Ne questi pur, ma l' re Gradasso e mosso  
Con Sacripante a danno del tuo campo:  
Fortuna, per toccarti fin all'osso,  
Ti toglie a un tempo l'uno e l'altro lampo  
Di forza e di saper che vivea teco,  
E tu rimasto in tenebre sei cieco.

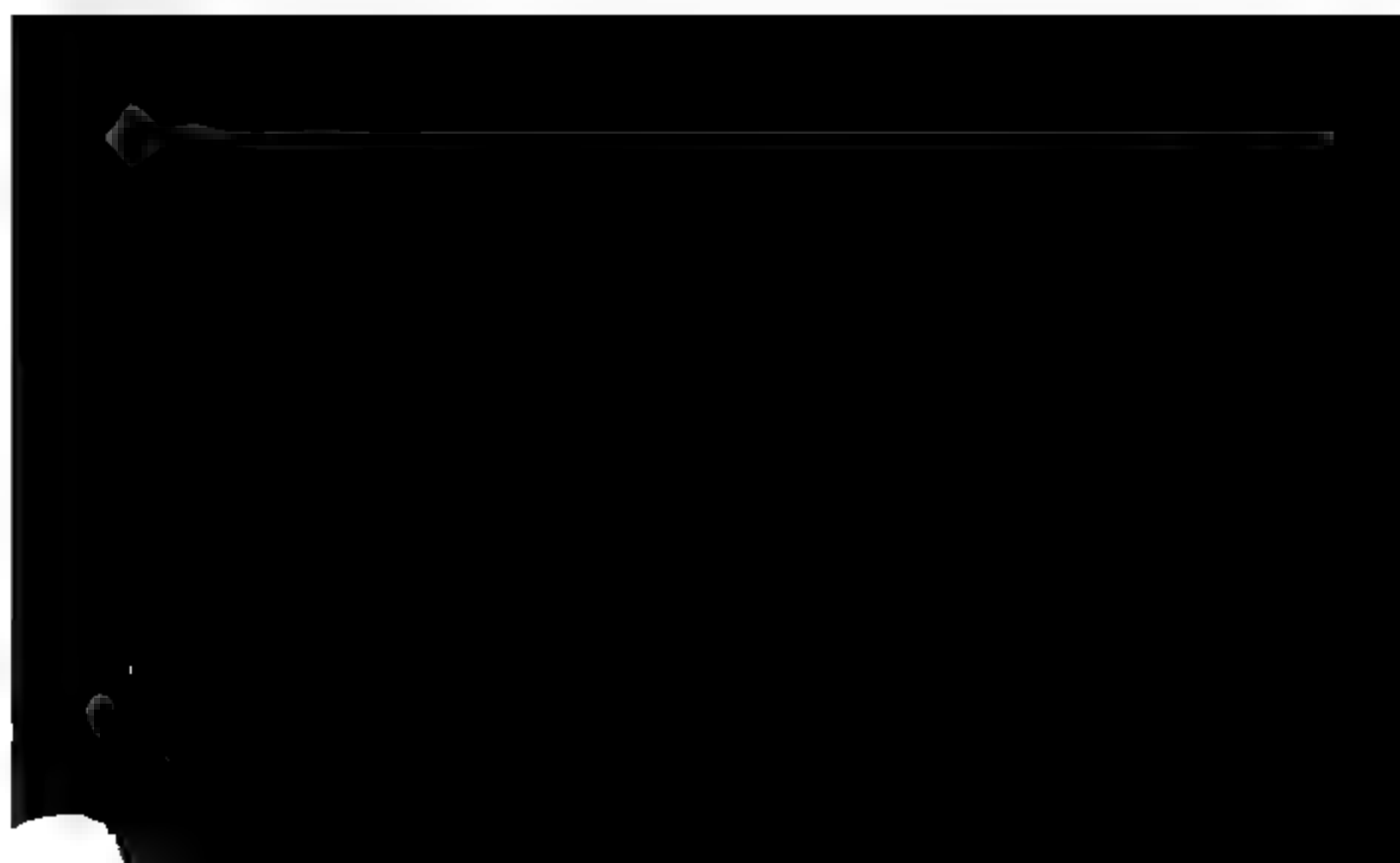
7. Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo,  
Che l' uno al tutto furioso e folle,  
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo  
Nudo va discorrendo il piano e l' colle;  
L' altro, con senno non troppo più saldo,  
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;  
Che non trovando Angelica in Parigi,  
Si parte, e va cercandone vestigi.

8. Un fraudolente vecchio incantatore  
Gli fe, come a principio vi si disse,  
Ceder per un fantastico suo errore,  
Che con Orlando Angelica venisse;  
Onde di gelosia tocco nel core,  
Della maggior ch' amante mai sentisse,  
Venne a Parigi, e come apparve in corte,  
D' ire in Bretagna gli tocco per sorte.

9. Or fatta la battaglia, onde portonne  
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,  
Tornò a Parigi, e monister di donne,  
E case, e rocche cercò tutte quante,  
Se murata non è tra le colonne,  
L' avria trovata il curioso amante.  
Vedendo al fin ch' ella non v' è, nè Orlando,  
Ambedue va con gran disio cercando.

11. Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava  
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;  
E qua e là per ritrovarli andava,  
Ne in quel li ritrovo, ne in questo loco.  
A Parigi di novo ritornava,  
Pensando che tardar dovesse poco  
Di capitare il Paladino al varco;  
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.
12. Un giorno, o due nella città soggiorna  
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,  
Or verso Anglante, or verso Brava torna,  
Cercando se di lui uovella udiva.  
Cavalca e quando annotta, e quando aggior-  
Alla fresca alba, e all'ardente ora estiva; (na,  
E fa al lume del Sole e della Luna  
Dugento volte questa via, non ch' una.
13. Ma l'antico avversario il qual fece Eva  
All'interdetto pomo alzar la mano,  
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,  
Che l'huon Rinaldo era da lui lontano.  
E vedendo la rotta, che poteva  
Darsi in quel punto al popolo cristiano,  
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse  
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.
14. Al re Gradasso, e al buon re Sacripante,  
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuora  
Dalla piena d'error casa d'Allante,  
Di venire in soccorso mise in core  
Alle genti assediate d'Agramante,  
E a destruzion di Carlo imperatore;  
Ed egli per l'incognite contrade  
Fe lor la scorta, e agevole le strade.
15. Et ad un altro suo diede negozio  
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo  
Per le vestigie, d'onde l'altro socio  
A condur Doralice non è tardo.  
Ne mando ancora un altro, perche in ozio  
Non stia Marfisa, ne Ruggier gagliardo;  
Ma ch'el guidò l'ultima coppia, tenne  
La briglia più, nè quando gli altri venne.
16. La coppia di Marfisa e di Ruggiero  
Di mezza ora più tarda si condusse,  
Pero ch'astutamente l'Angel nero,  
Volendo ai cristian dar delle buse,  
Provvide che la lite del destriero  
Per impedire il suo desir non fusse;  
Che rinnovata si saria, se giunto  
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.
17. I quattro primi si trovaron insieme,  
Onde potean veder gli alloggiamenti  
Dell'esercito oppresso, e di chi l'preme,  
E le bandiere, che feriano i venti.  
Si consigliaro alquanto, e tur l'estremo  
Conclusion de' lor ragionamenti  
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,  
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.
18. Stringonsi insieme, e prendono la via  
Per mezzo, ove s'alloggiano i cristiani,  
Gradando, Africa e Spagna tuttavia,  
E si scopero in tutto esser pagani.  
Pel campo, arme, arme, risonar s'udia;  
Ma menar si sentir prima le mani;  
E delle retroguardia una gran frotta,  
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.
19. L'esercito cristian mosso a tumulto,  
Sozzopra va senza sapere il fatto;  
E stima alcun, che sia un usato insulto,  
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.  
Ma perche alla più parte è il caso occulto,  
S'aduna insieme ogni nazione di fatto,  
Altri a suon di tamburo, altri di tromba;  
Grande è 'l romor, e fin al ciel rimbomba.
20. Il magno Imperator, fuor che la testa,  
È tutto armato, e i Paladini ha presso;  
E domandando vien, che cosa è questa,  
Che le squadre in disordine gli ha messo.  
E minacciando, or questi, or quelli arresta  
E vede a molti il viso e il petto fesso;  
Ad altri insanguinato il capo o il gozzo;  
Alcun tornar con mano o braccio mosso.
21. Giunge più innanzi, e ne ritrova molti  
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,  
Nel proprio sangue orribilmente involti,  
Nè giovar lor può medico, nè mago;  
E vede dalli busti i capi sciolti,  
E braccia, e gambe con crudele inago;  
E ritrova da i primi alloggiamenti  
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.
22. Dove passato era il picciol drappello,  
Di chiara fama eternamente degno,  
Per lunga riga era rimasto quello  
Al mondo sempre memorabil segno.  
Carlo mirando va il crudel macello  
Meraviglioso, pien d'ira e di sdegno;  
Come alcuno, in cui danno il fulgor venne  
Cerca per casa ogni sentier che tenne.
23. Non era all' ripari anco arrivato  
Del Re african questo primiero aiuto;  
Che con Marfisa fu da un altro lato  
L'animoso Ruggier sopravvenuto.  
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato  
Ebbe la degna coppia, o ben veduto  
Qual via più breve per soccorrer fosse  
L'assediato signor, ratto si mosse.
24. Come quando si dà foco alla ruina,  
Pel lungo solco della negra polve,  
Licenziosa fiamma arde e cammina  
Sì, ch'occhio addietro appena se le volge;  
E qual si sente poi l'alta ruina,  
Che 'l duro sasso, e il grosso muro solge;  
Così Ruggiero e Marfisa veniro,  
E tai nella battaglia si sentiero.
25. Per lungo e per traverso a fender teste  
Incominciaro, e a tagliar braccia e spalla  
Delle turbe, che male erano preste  
Ad espedire e sgombrar loro il calle.  
Chi ha notato il passar delle tempeste,  
Ch'una parte d'un monte o d'una valle  
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti  
La via di questi duo fra quelle genti.
26. Molti, che dal furor di Rodomonte,  
E di quegli altri primi eran tuggiti,  
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronto  
Gambe concesse, e piedi sì spediti;  
E poi dando del petto, e della fronte  
In Marfisa e in Ruggier, vedean sì heriti,  
Come l'uom ne per star, ne per tuggire,  
Al suo fiso destin può contradire.







gge l'un pericolo, rimane  
ro, e paga il fio d'ossa e di polpe:  
Per co i figli in buera al cane  
orando fuggir, timida volpe,  
In caccia dell'antiche tane  
cio, che le da mille colpe,  
lucnte con fumo, e con foco  
E ha da non temuto loco.

guai entrò de' Saracini  
con Ruggiero a salvamento.  
tti con gli occhi al ciel supini,  
pariar del buono avvenimento.  
E' è piu timor de' Paladini;  
sto Pagan ne sfida cento;  
chuso, che senza riposo  
a fare il campo sanguinoso.

Bussoni, timpani moreachi,  
il ciel di formidabil suoni.  
tremolare ai venti freschi  
le bandiere e i gonfaloni.  
ta parte i capitani Carleschi  
con Alamanni e con Britoni  
Francia, d'Italia e d'Inghilterra,  
ce aspra e sanguinosa guerra.

del terribil Rodomonte,  
i Mandricardo furibondo;  
il buon Ruggier, di virtù fonte,  
ludasso sì famoso al mondo,  
fissa l'intrepida fronte,  
lreasso, e nessun mai secondo,  
amar san Gianni e san Dionigi  
Francia, e ritrovar Parigi.

di cavalieri, e di Marfisa  
davitto, e la mirabil possa  
signor, di sorte, non fu in guisa,  
gnar, non che descriver possa.  
i può stimar, che gente uccisa  
il giorno, e che crudel percossa  
lrio. Arroge poi con loro  
ta più d'un famoso moro.

re fretta s'affigaro in Senna;  
te non potea supplire a tanti;  
come Icaro, la penna,  
e morte avean dietro e davanti.  
Ruggier e il Marchese di Vienna,  
fur presi tutti quanti.

l'orbi ferito sotto  
destra, Uggier col capo rotto,  
e Rinaldo, e come Orlando,  
Brandimarte avesse il gioco,  
adava di Parigi in bando,  
vivo uscir di sì gran foco.  
te, se Brandimarte; e quando  
più, diede alla furia loco.  
ad Agramante aerise,  
la volta a Carlo assedio mise.

volle i gridi e le querele,  
i fanciulli, e di vecchi orbi,  
lo seren, dove Michele  
de suor di quest'aeri torbi;  
a veder, come il fedele  
de' lupi era, e de' corbi;  
d'Inghilterra e di Lamagna,  
tutta coperta la campagna.

35. Nel viso s'arrossì l'Angel beato,  
Parentogli che mal fosse ubbidito  
Al Creatore; e si chiamò ingannato  
Dalla Discordia perfida, e tradito.  
D'accender liti tra i Pagani dato  
Le avea l'assunto, e mal era essequito;  
Anzi tutto il contrario al suo disegno  
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36. Come servo fedel, che più d'amore,  
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia  
Aver messo in obbligo cosa, ch'a core  
Quanto la vita e l'anima aver deggia;  
Studia con fretta d'emendar l'errore,  
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia;  
Così l'Angelo a Dio salir non volse,  
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

37. Al monister, dove altre volte aven  
La Discordia veduta, drizzo l'ali.  
Trovolla, che in capitolo sedea  
A nova elezion degli officiali;  
E di veder diletto si prendea,  
Volar pel capo a' frati i breviali.  
Le man le pose l'Angelo nel crine,  
E pugna e calci le die senza fine.

38. Indi le ruppe un manico di croce  
Per la testa, pel dosso e per le braccia.  
Mercè grida la misera a gran voce,  
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.  
M'chel non l'abbandona, che veloce  
Nel campo del Re d'Africa la caccia,  
E poi le dice: Aspettati aver peggio,  
Se fuor di questo campo pur ti veggio.

39. Come che la Discordia avesse rotto  
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo  
Un'altra volta ritrovarsi sotto  
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,  
Corre a pigliare i mantici di tutto,  
Ed agli accesi tochi esca agguingendo,  
Ed accendendone altri, fa salire  
Da molti cori un alto incendio d'ira.

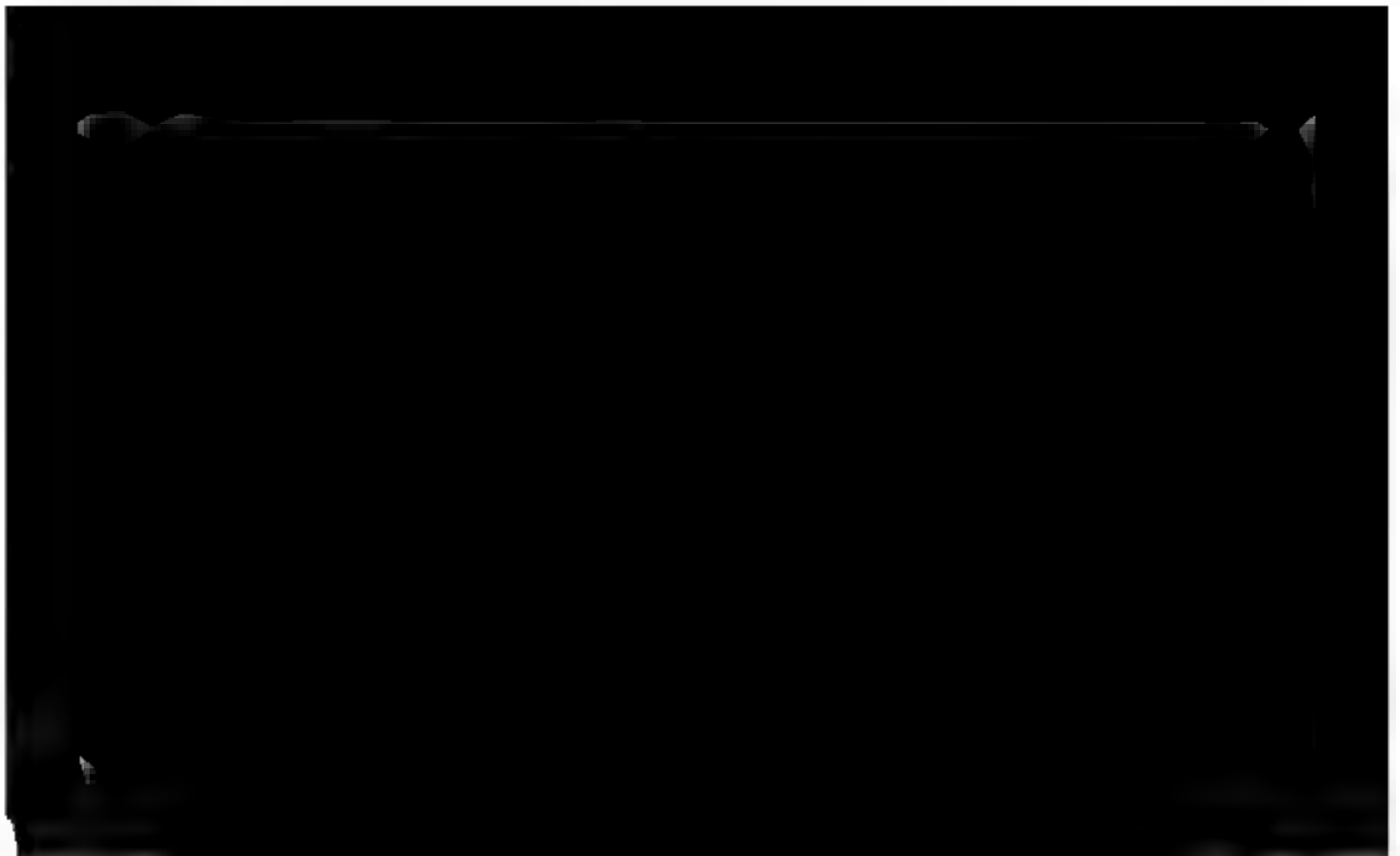
40. E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme  
Ruggier n'infanima sì, che innanzi al Moro  
Li fa tutti venire, or che non preme  
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.  
Le differenze narrano, ed il seme  
Fanno saper, da cui produtte loro;  
Poi del Re si rimettono al parere,  
Chi di lor prima il campo debba avere.

41. Marfisa del suo caso anco favella,  
E dice che la pugna vuol finire,  
Che commercio col Tartaro, perch'ella  
Provocata da lui vi fu a venire:  
Nè per dar loco all'altre, volca quella  
Un'ora, non che un giorno differire.  
Ma d'esser prima la l'istanza grande,  
Ch'alla battaglia il Tartaro domanda.

42. Non men vuol Rodomonte il primo campo  
Da terminar col suo rival l'impresa,  
Che per soccherer l'afritano campo  
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.  
Mette Ruggier le sue parole a campo,  
E dice che patir troppo gli pesa,  
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,  
E ch' a pugna con lui prima non venga.

43. Per più intricarla, il Tartaro viene anche,  
E niega che Ruggiero ad alcun patto  
Dehba l'aquila aver dall'ale bianche;  
E d'ira e di furore è così matto,  
Che vuol, quando dagli altri tre non manche  
Combatter tutte le querele a un tratto.  
Nè più dagli altri ancor saria mancato,  
Se l'consenso del Re vi fosse stato.
44. Con preghi il re Agramante, e buon ricordi  
Fa quanto puo, perchè la pace segua;  
E quando al fin tutti li vede sordi,  
Ne voler assentire a pace o a tregua;  
Va discorrendo, come almen gli accordi  
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;  
E per miglior partito al fin gli occorre,  
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.
45. Fe quattro brevi porre: un Mandricardo,  
E Rodomonte insieme scritto avea;  
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;  
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;  
Dicea l'altro Marisa e Mandricardo.  
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea  
Li fece trarre; e l'primo fu il signore  
Di Sarza a uscir con Mandricardo suore.
46. Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;  
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte.  
Resto Marisa e Mandricardo in fondo,  
Di che la donna ebbe turbata fronte;  
Ne Ruggier più di lei parve giocondo:  
Sa che le forze de i duo primi pronte  
Han tra lor da finir le liti in guisa,  
Che non ne sia per sé, nè per Marisa.
47. Giacea non lungi da Parigi un loco,  
Che volgea un miglio o poco meno intorno;  
Lo cingea tutto un argine non poco  
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.  
Un castel già vi fu, ma a ferro e a foco  
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.  
Un simil puo vederne in su la strada,  
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.
48. In questo loco fu la lizza fatta  
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,  
Per giusto spazio quadra, al bisogno alta,  
Con due capaci porte, come s'usa.  
Giunto il dì, ch'al Re par che si combatta  
Tra i cavalier, che non ricercan acusa,  
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati  
Contra i rastrelli i padiglioni tirati.
49. Nel padiglion, ch'è più verso Ponente,  
Stai il Re d'Algier che ha membra di gigante.  
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente  
L'ardito Ferrau con Sacripante.  
Il re Gradasso, e Falsiran possente  
Sono in quell'altro al lato di Levante,  
E metton di sua man l'arme troiane  
In dosso al successor del re Agricano.
50. Sedeva in tribunale ampio e sublime  
Il Re d'Africa, e seco era l'ispano,  
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,  
Che riveria l'esercito pagano.  
Beato a chi pon dare argini e cime  
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano!  
Grande e la calca, e grande in ogni lato  
Populo ondeggia intorno al gran steccato.
51. Eran con la Regina di Castiglia  
Regine e principesse, e nobil donne  
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia,  
E fin di presso all'atlantee colonne.  
Tra cui di Stordilano sedea la figlia,  
Che di duo drappi avea le ricche gonne;  
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde  
Ma l'primo quasi imbianca, e il color perde.
52. In abito succinto era Marisa,  
Qual si convenne a donna, ed a guerrier.  
Termoodonte forse a quella guisa  
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.  
Già con la cotta d'arme alla divisa  
Del re Agramante in campo venut'era  
L'araldo a far divieto, a metter leggi,  
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.
53. La spessa turba aspetta desiando  
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo  
De' duo famosi cavalieri, quando  
S'ode dal padiglion di Mandricardo  
Alto rumor, che vien moltiplicando.  
Or sappiate, signor, che l'Re gagliardo  
Di Sericana, e l'Tartaro possente  
Fanno il tumulto e l'grido che si sente.
54. Avendo armato il Re di Sericana  
Di sua man tutto il Re di Tartaria,  
Per porgli al fianco la spada soprana,  
Che già d'Orlando fu, se ne veniva;  
Quando nel pome scritto Durindana  
Vide, e l'Quartier ch'Almonte aver solia,  
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte  
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.
55. Vedendola, fu certo ch'era quella  
Tanto famosa del signor d'Anglante,  
Per cui con grande armata, e la più bella,  
Che già mai si partisse di Levante,  
Soggiogato avea il regno di Castella,  
E Francia, vinto esso pochi anni innante:  
Ma non puo immaginarsi, come avvegni,  
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.
56. E dimandogli: se per forza o patto  
L'avesse tolta al Conte, e dove e quando;  
E Mandricardo disse, ch'avea fatto  
Gran battaglia per essa con Orlando;  
E come finto quel s'era poi matto,  
Così coprire il suo timor sperando,  
Ch'era d'aver continua guerra meco,  
Fin che la buona spada avesse seco.
57. E dicea ch'imitato avea il castore,  
Il qual si strappa i genitali sui,  
Vedendosi alle spalle il cacciatore,  
Che sa che non ricerca altro da lui.  
Gradasso non udì tutto il tenore,  
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui;  
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente  
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.
58. Cercati pur fornir d'un'altra spada;  
Ch'io voglio questa, e non ti paia nova,  
Pazzo o saggio, ch'Orlando se ne vada,  
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.  
Tu senza testimoni in su la strada  
Te l'usurpasti, io qui lite ne movo.  
La mia ragion dirà mia scimitarra;  
E faremo il giudicio nella sbarra.







di guadagnarla t'apparecchia,  
 adopri contra Rodomonte.  
 per prima l'arme, è usanza vecchia,  
 battaglia il Cavalier s'affronte.  
 e suon non mi viene all'orecchia,  
 alzando il Tartaro la fronte,  
 odo di battaglia alcun mi tenta  
 se Rodomonte lo consenta.

sia tua la prima, e che si tolga  
 Barza la tenzon seconda,  
 dubitar ch'io non mi volga,  
 e, e ad ogni altro io non risponda.  
 grido Non vo' che si disciolga  
 o più la sorte si confonda.  
 monte in campo prima saglia,  
 tua dopo la mia battaglia.

Gradasso la ragion prevale,  
 bquistar, che porre in opra l'arme;  
 aquila mia dalle bianche ale  
 per dei, che non me ne disarmo:  
 ch'è stato il mio voler già tale,  
 sentenza non voglio appellarme,  
 seconda la battaglia mia,  
 del Re d'Algier la prima sia.

verete voi l'ordine in parte,  
 monte turberollo ancora.  
 atendo il mio scudo lasciate,  
 e me non lo combatti or ora.  
 e l'altro di voi fosse Marte,  
 e Mandricardo irato allora )  
 e l'un, ne l'altro alto a vietarme  
 la spada, o quelle nobil'arme.

o dalla collera avventosse  
 no chiuso al Re di Sericana:  
 a destra in modo gli pervosse,  
 adonar gli fece Durindana.  
 o non credendo, ch'egli fosse  
 folle audacia e così insana,  
 sproviso lu, che stava a bada,  
 o trovo la buona spada.

tornato, di vergogna e d'ira  
 e avvampa, e par che getti foco;  
 affligge il caso e la martira,  
 gli accade in sì palese loco.  
 o di vendetta si ritira,  
 a scimutarra, addietro un poco.  
 rardo in se tanto si confida,  
 ggiero anco alla battaglia sfida.

pure innanzi ambedue insieme,  
 ma per terzo Rodomonte,  
 Spagna e tutto l'uman seme;  
 ma per sempre mai volger la fronte.  
 ando quel, che nulla teme,  
 intorno la spada d'Almonte;  
 lo imbraccia disdegnoso e fiero  
 Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

la cura a me, dicea Gradasso,  
 parir a costui della pazzia  
 dicea Ruggier, non te la lasso,  
 e convien questa battaglia mia.  
 etro tu vassi pur tu ne passo  
 ando, gridau tuttavia;  
 mossi la battaglia in terzo;  
 per uscirne un strano scherzo;

67. Se molti non si fossero interposti  
 A quel furor, non con troppo consiglio;  
 Ch'a spese lor quasi imparar, che così  
 Voler altri salvar con suo periglio.  
 Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,  
 Se non venia col Re di Spagna il figlio  
 Del famoso Troiano, al cui cospetto  
 Tutti ebbon riverenza, e gran rispetto.

68. Si fe Agramante la cagione esporre  
 Di questa nova lite così ardente;  
 Poi molto affaticossi per disporre,  
 Che per quella giornata solamente  
 A Mandricardo la spada d'Ettore  
 Concedesse Gradasso umanamente,  
 Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa,  
 Ch'avea già contra Rodomonte presa.

69. Mentre studia placargli il re Agramante,  
 Ed or con questo, ed or con quel ragiona;  
 Dall'altro padiglion tra Sacripante,  
 E Rodomonte un'altra lite suona.  
 Il Re Circasso, come è detto innante,  
 Stava di Rodomonte alla persona;  
 Ed egli, e Ferrau gli avevano indotte  
 L'arme del suo progenitor Nemrotte.

70. Ed eran poi venuti, ove il destriero  
 Facea mordendo il ricco fren spumoso;  
 Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero  
 Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.  
 Sacripante, ch'a por tal cavaliere  
 In campo avea, mirava curioso,  
 Se ben ferrato e ben guernito, e in punto  
 Era il destrier, come doveasi a punto.

71. E venendo a guardargli più a minuto  
 I segni e le fattezze isnelle ed atte,  
 Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,  
 Che questo era il destrier suo Frontalatte;  
 Che tanto caro già s'avea tenuto,  
 Per cui già avea mille querele fatte;  
 E poi che gli fu tolto, un tempo volse  
 Sempre ire a piede, in modo gli ne dolse.

72. Innanzi Albracca gli l'avea Brunello  
 Tolto di sotto quel medesimo giorno,  
 Ch'ad Angelica ancor tosse l'anello,  
 Al conte Orlando Balisarda e'l corno,  
 E la spada a Marfisa ed avea quello,  
 Dopo che fece in Africa ritorno,  
 Con Balisarda insieme a Ruggier dato,  
 Il qual l'avea Frontin poi nominato.

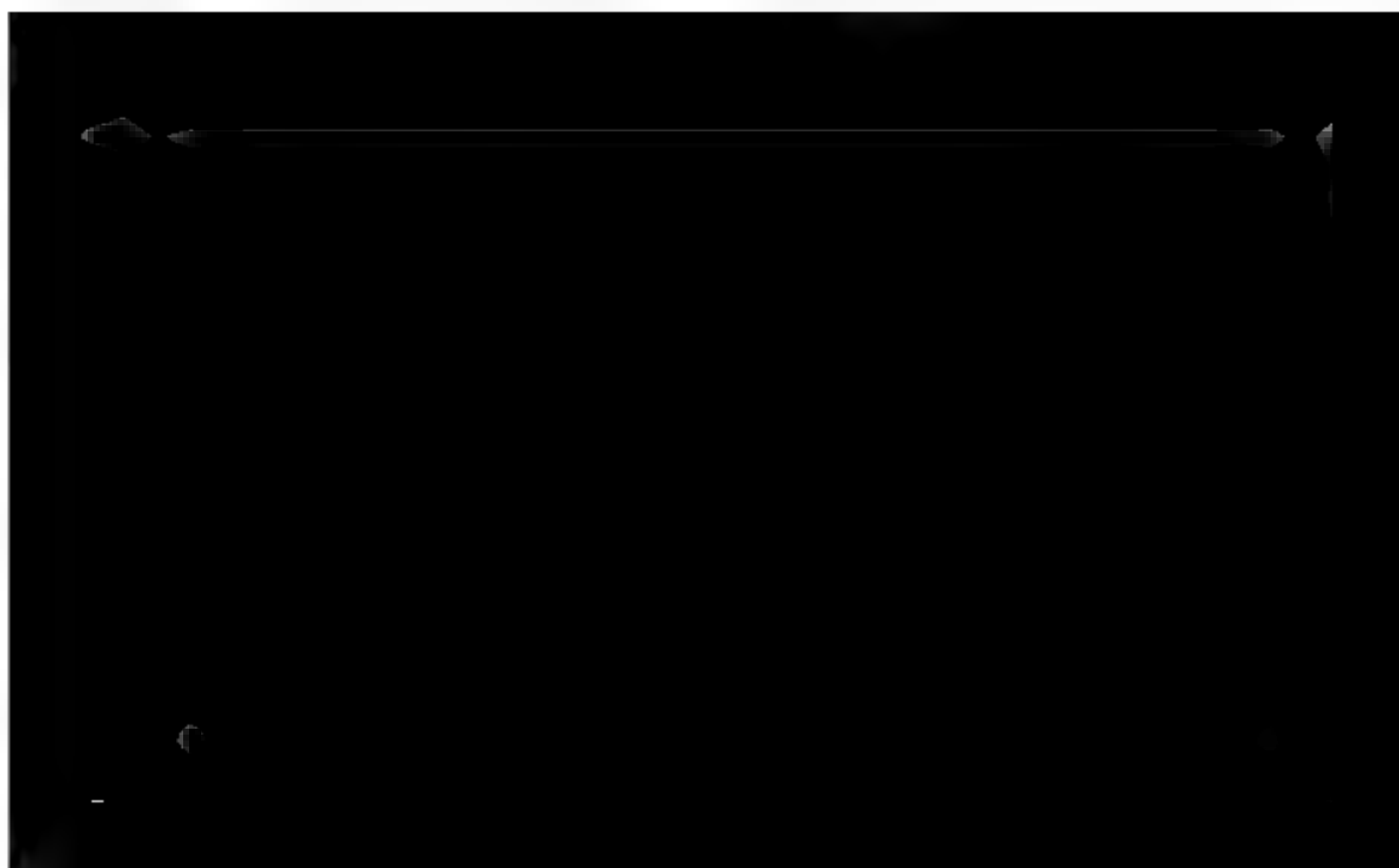
73. Quando conobbe non si apporre in fallo,  
 Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto:  
 Sappi, signor, che questo è il mio cavallo,  
 Che ad Albracca per furto mi fu tolto.  
 Ben avrei testimoni da provallo;  
 Ma perche son da noi lontani molto,  
 S'alcun lo nega, io gli vo' sostenere  
 Con l'arme in man le mie parole vere.

74. Ben son contento per la compagnia  
 In questi pochi dì stata fra noi,  
 Che prestato il cavallo oggi ti sia;  
 Ch'io veggo ben, che senza far non puoi;  
 Però con patto, se per cosa mia,  
 E prestata da me conoscer vuoi,  
 Altramente d'averlo non far stima,  
 O se non lo combatti meco prima.

75. Rodomonte, del quale un piu orgoglioso  
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;  
Al quale in esser forte e coraggioso  
Alcuno antico d'agguagliar non parme;  
Rispose Sacripante, ogni altro ch'oso,  
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarne,  
Con suo mal si saria tosto avveduto,  
Che meglio era per lui di nascer muto.
76. Ma per la compagnia che, come hai detto,  
Novellamente insieme abbiamo presa,  
Ti son contento aver tanto rispetto,  
Ch'io t'ammonica a tardar questa impresa,  
Fiu che della battaglia vegghi effetto,  
Che fra il Tartaro e me tosto sia accesa;  
Dove porti uno esempio innanzi spero,  
Ch'avrai di grazia a dirmi. Abbi il destriero.
77. Gli e teo cortesia l'esser villano;  
(Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno)  
Ma piu chiaro ti dico ora, e piu piano,  
Che tu non faccia in quel destrier disegno:  
Che te lo difendo io, tanto ch' in mano  
Questa vindice mia spada sostegno;  
E metterovvi insin all'ugna e'l dente,  
Se non potro difenderlo altrimenti.
78. Venner dalle parole alle contese,  
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,  
Che per molt'ira in piu fretta s'accese,  
Che s'accendesse mai per foco paglia.  
Rodomonte ha l'usbergo, ed ogni arnese,  
Sacripante non ha piastra, ne maglia;  
Ma pur, si ben con lo schermir s'adopra,  
Che tutto con la spada si ricopra.
79. Non era la possanza e la ferezza  
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,  
Piu che la provvidenza, e la destrezza,  
Con che sue forze Sacripante aita.  
Non volto rota mai con piu prestezza  
Il macigno sovran, che'l grano trita;  
Che faccia Sacripante or mano, or piede  
Di qua, di la, dove il bisogno vede.
80. Ma Ferrai, ma Serpentino arditi  
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,  
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,  
Da molt'altri signor del popol moro.  
Questi erano i romori, i quali uditi  
Nell'altro padiglion fur da costoro,  
Quivi, per accordar venuti in vano  
Col Tartaro, Buggiero, e'l Sericano.
81. Venne chi la novella al re Agramante  
Riporto certa, come pel destriero  
Avea con Rodomonte Sacripante  
Incominciato un aspro assalto e fiero.  
Il Re, confuso di discordie tante,  
Disse a Marsilio Abbi tu qui pensiero,  
Che fra questi guerrier non segua peggio,  
Mentre all'altro disordine io proveggio.
82. Rodomonte, che'l Re suo signor mira,  
Ferma l'orgoglio, e torna indietro il passo;  
Ne con minor rispetto si ritira,  
Al venir d'Agramante, il re Circasso.  
Quel domanda la causa di tant'ira  
Con real viso, e parlar grave e basso;  
E certa, poi che n'ha compreso il tutto,  
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.
83. Il Re Circasso il suo destrier non vuole,  
Ch'al Re d'Algier piu lungamente resti,  
Se non s'umilia tanto di parole,  
Che lo venga a pregar, che glie lo presti.  
Rodomonte superbo, come suole,  
Gli risponde; Ne'l ciel, nè tu faresti,  
Che cosa, che per forza aver potessi,  
Da altri, che da me, mai conoscessi.
84. Il Re chiede al Circasso, che ragione  
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto  
E quel di parte in parte il tutto espone,  
Ed esponendo s'arrossisce in volto,  
Quando gli narra che'l sottile ladrone,  
Ch'in un altro pensier l'avea colto,  
La sella su quattro aste gli suffolse,  
E di sotto il destrier nudo gli tolse.
85. Marfisa, che tra gli altri al grido venne,  
Tosto che'l furto del cavallo udì,  
In viso si turbo, che le sovvenne,  
Che perde la sua spada ella quel dì;  
E quel destrier, che parve aver le penne  
Da lei fuggendo, riconobbe qui:  
Riconobbe anco il buon re Sacripante,  
Che non avea riconosciuto innante.
86. Gli altri, ch'erano intorno, e che vantati  
Brunel di questo aveano udito spesso,  
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,  
E far palesi cenni, ch'era desso.  
Marfisa sospettando, ad informarsi  
Da questo e da quell'altro, ch'avea appreso,  
Tanto che venne a ritrovar che quello,  
Che le tolse la spada, era Brunello.
87. E seppe che pel furto, onde era degno  
Che gli annodasse il collo un capestro unto,  
Dal re Agramante al Tingitano regno  
Fu con esempio inusitato assunto.  
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,  
Disegno vendicarsene a quel punto.  
E punir scherni e scorni, che per strada  
Fatti le avea sopra la tolta spada.
88. Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,  
Che del resto dell'arme era guernita.  
Senza usbergo io non trovo, che mai dico  
Volte fosse veduta alla sua vita,  
Dal giorno, che a portarlo assuefice  
La sua persona, oltre ogni fede ardita.  
Con l'elmo in capo ando dove fra i primi  
Brunel sodea negli argini sublimi.
89. Gli diede a prima giunta ella di piglio  
In mezzo il petto, e da terra levollo,  
Come levar suol col falcato artiglio  
Tal volta la rapace aquila il pollo;  
E la, dove la lite innanzi al figlio  
Era del re Troian, così portollo.  
Brunel, che giunto in male man si vede,  
Pianger non cessa, e domandar mercede.
90. Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,  
Di che'l campo era pien quasi ugualmente  
Brunel, ch'ora pietade, ora suaditi  
Domandando venia, così si sente,  
Ch'al suono di rammarichi e di stridi  
Si fa d'intorno accor tutta la gente.  
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa,  
Con viso altier gli dice in questa guisa



2





ghio questo ladro tuo vassallo  
 anie manì impender per la gola;  
 il giorno medesimo, che 'l cavallo  
 ti tolse, a me la spada invola.  
 egli è alcun, che voglia dir ch'io fallo,  
 innanzi, e dica una parola,  
 tua presenza gli vo' sostenere,  
 ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

erchè si potria forse imputarme,  
 atteso a farlo in mezzo a tante liti,  
 che questi più famosi in arme  
 querele son tutti impediti.  
 eni ad impiccarlo io vo' indugiarme:  
 tu vieni, o manda chi l'atti;  
 po, se non fia chi me lo vieti,  
 i lui mille uccellacci lieti.

di presso a tre leghe a quella torre,  
 de innanzi ad un picciol boschetto,  
 più compagnia mi vado a porre,  
 una nna donzella, e d'un valletto.  
 so ardisce di venirmi a torre  
 ladron, la vengà, ch'io l'aspetto,  
 me ella, e dove disse, prese  
 n via, nè più risposta attese.

Mo innanzi del destrier si pone  
 che tuttavia tien per le chiome.  
 il misero e grida, e le persone,  
 sperar solca, chiama per nome.  
 gramante in tal confusione  
 si intrichi, che non vede come  
 sciorre, e gli par via più greve,  
 arisa Brunel così gli leve.

he l'apprezzi o che gli porti amore,  
 li giorni son che l'odia molto,  
 ha d'impiccarlo avuto in core,  
 che gli era stato l'anel tolto.  
 sto atto gli par contro il suo onore,  
 n'avampa di vergogna in volto.  
 a persona egli seguirla in fretta,  
 lo suo poter farne vendetta.

re Sobrino, il quale era presente,  
 sta impresa molto il dissuade,  
 egli che mal conveniente  
 altezza di sua maestade.  
 avesse d'esserne vincente  
 speranza, e certa sicurtade.  
 poor, gli sia biasmo che si dica,  
 in vinta una femmina a fatica.

'onore, e molto era il periglio  
 battaglia, che con lei pigliasse;  
 li dava per miglior consiglio,  
 quello alle forche aver lasciasse:  
 desse, ch'uno alzar di ciglio  
 dal capestro gli bastasse;  
 tra alzarlo, per non contradire,  
 bbia la giustizia ad essequire.

mandare un che Marfisa preghi,  
 in questo giudire ti faccia,  
 mission, ch'al ladroneel si legghi  
 al collo, e a lei si sodisfaccia:  
 lo anco ostinata te lo neghi,  
 in, e il suo desir tutto compiacchia;  
 la tua amicizia non si spieghi,  
 e gli altri ladri tutti impieghi.

99. Il re Agramante volentier s'attenne  
 Al parer di Sobrin discreto e saggio;  
 E Marfisa lascio, che non le venne,  
 Nè pati, ch'altri andasse a farle oltraggio:  
 Nè di farla pregare anco sostenne,  
 E tollerò, Dio sa con che coraggio,  
 Per poter acchetar liti maggiori,  
 E del suo campo tor tanti romori.

100. Di ciò si ride la Discordia pazza,  
 Che pace, o tregua omai più teme poco.  
 Scorre di qua e di là tutta la piazza,  
 Nè può trovar per allegrezza loco.  
 La Superbia con lei salta e gavazza,  
 E legne ed esca va giungendo al loco;  
 E grida sì, che fin nell'alto regno  
 Manda a Michel della vittoria segno.

101. Tremo Parigi, e torbidossi Senna  
 All'alta voce, a quell'orribil grido;  
 Rimbombo il suon fin alla selva Ardena  
 Sì, che lasciar tutte le fere il nido.  
 Udiron l'alpi, e il monte di Gehenna,  
 Di Blaia e d'Arli, e di Roano il lido:  
 Rodano, e Senna udì, Garonna e il Reno;  
 Si strinsero le madri i figli al seno.

102. Son cinque cavalier, ch'han fissò il chiodo  
 D'essere i primi a terminar sua lite,  
 L'una nell'altra avviluppata in nodo,  
 Che non l'avrebbe Apolline espedite.  
 Comincia il re Agramante a sciorre il nodo  
 Delle prime tenzon ch'aveva udite,  
 Che per la figlia del re Stordilano  
 Eran tra il Re di Scizia, e il suo Africano.

103. Il re Agramante andò per porre accordo  
 Di qua e di là più volte a questo e a quello;  
 E a questo, e a quel più volte diè ricordo  
 Da signor giusto, e da fedel fratello;  
 E quando parimente trova sordo  
 L'un, come l'altro indomito e rebello  
 Di voler esser quel, che resti senza  
 La Donna, da cui vien lor differenza;

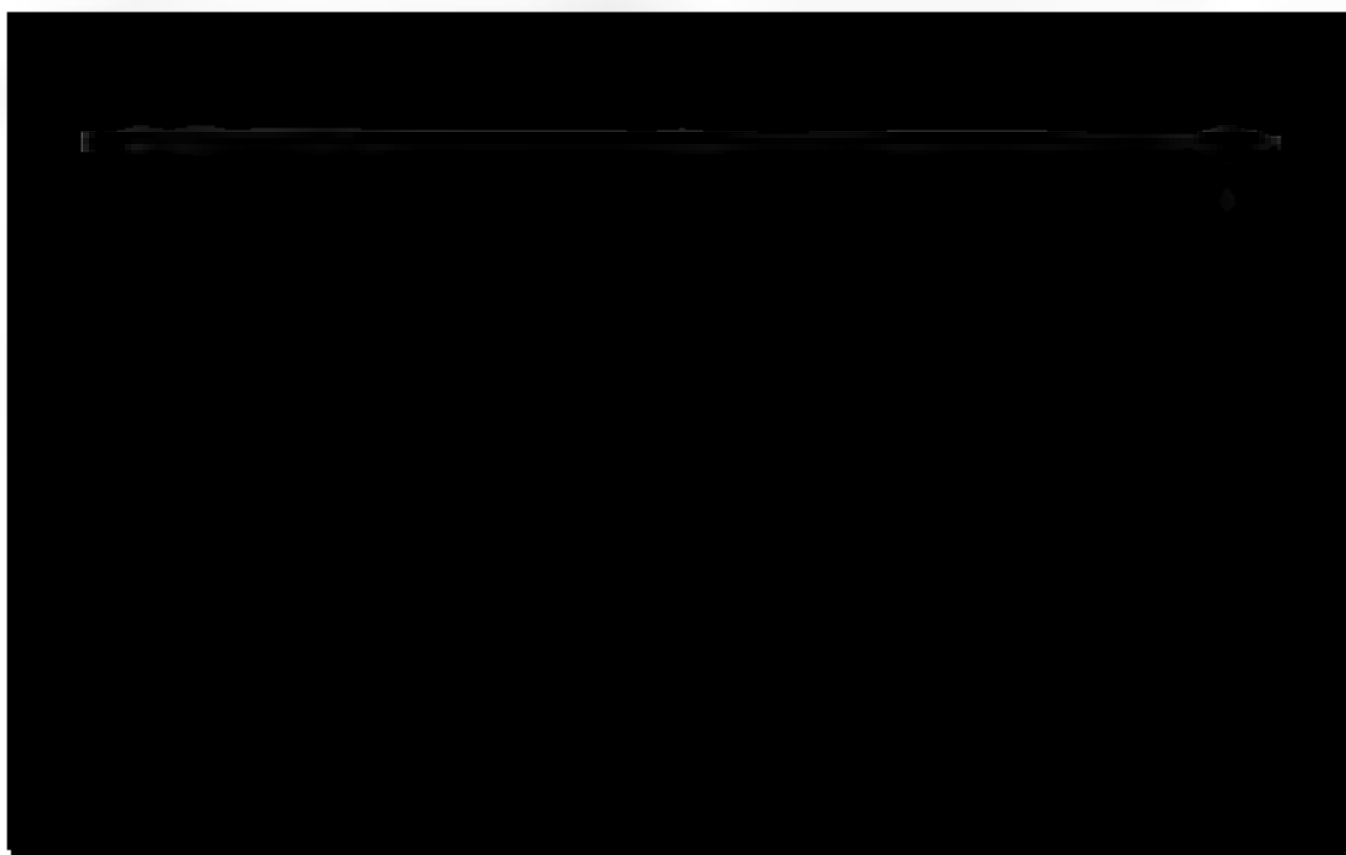
104. S'appiglia al fin, come a miglior partito,  
 Di che ambedue si contentar gli amanti,  
 Che della bella Donna sia marito  
 L'uno de' due, quel che vuole essa innanti;  
 E da quanto per lei sia stabilito,  
 Più non si possa andar dietro, nè avanti.  
 All'uno, e all'altro piace il compromesso,  
 Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

105. Il Re di Sarza, che gran tempo prima  
 Di Mandricardo amava Dorolice,  
 Ed ella l'avea posto in su la cima  
 D'ogni favor, ch'a donna casta lice;  
 Che debba in util suo venire stima  
 La gran sentenza, che 'l può far felice:  
 Nè egli avea questa credenza solo,  
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106. Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto  
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;  
 E che stia Mandricardo a questo patto,  
 Dicono tutti, che vaneggia ed erra.  
 Ma quel che più state, e più, di piatto  
 Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,  
 E sapea quanto avea di certo in mano,  
 Riden del popular giudicio vano.

107. Poi lor convenzion ratificato  
In man del Re quei duo prodi famosi,  
Ed inli alla Douzella se n' andaro,  
Ed ella abbasso gli occhi vergognosi,  
E disse, che piu il Tartaro avea caro,  
Di che tutti restar maravigliosi;  
Rodomonte si attonito e amarrito,  
Che di levar non era il viso, ardito.
108. Ma poi che l' usata ira caccio quella  
Vergogna, che gli avea la faccia tinto,  
Ingiusta e falsa la sentenza appella;  
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,  
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol ch' ella  
Gli dia perduta questa causa, o vinta,  
E non l' arbitrio di femmina lieve,  
Che sempre melina a quel che men far deve.
109. Di novo Mandricardo era risorto,  
Dircendo. Vada pur come ti pare;  
Sì che prima che il legno entrasse in porto,  
V' era a solcare un gran spazio di mare;  
Se non che 'l re Agramante diede torto  
A Rodomonte, che non puo chiamare  
Piu Mandricardo per quella querela;  
E se cadere a quel furor la vela.
110. Or Rodomonte, che notar si vede  
Dinanzi a quel signor di doppio scorno,  
Dal suo Re, a cui per riverenza cede,  
E dalla Donna sua tutto in un giorno;  
Quivi non volse piu fermare il piede,  
E della molta turba, ch' avea intorno,  
Seco non tolse più che due sergenti,  
Ed usci de i moreschi alloggiamenti.
111. Come partendo afflitto tauro suole,  
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,  
Cercar le selve, e le rive più sole  
Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia,  
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,  
Nè però scema l' amorosa rabbia;  
Così sen va di gran dolor confuso  
Il Re d' Algier, dalla sua Donna escluso.
112. Per riavere il buon destrier si mosse  
Ruggier, che già per questo s' era armato;  
Ma poi di Mandricardo ricordosse,  
A cui della battaglia era obbligato.  
Non seguì Rodomonte, e ritornosse  
Per entrar col Re tartaro in steccato. ..  
Prima ch' entrasse il Re di Sericano,  
Che l' altra lte avea di Durindana.
113. Veder torsi Frontin troppo gli pesa  
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;  
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,  
Ha ferma intenzion di ricoverarlo.  
Ma Sacripante, che non ha contesa,  
Come Ruggier che possa distornarlo,  
E che non ha da far altro che questo,  
Per l' orme vien di Rodomonte presto.
114. E tosto l' avria giunto, se non era  
Un caso strano, che trovò tra via,  
Che lo se dimorar fin alla sera,  
E perder le vestigie che seguia.  
Trovò una donna, che nella riviera  
Di Senna era caduta, e vi peria,  
S' a darla tosto aiuto non veniva:  
Salto nell' acqua, e la ritrasse a riva.
115. Poi quando in sella volse risalire,  
Aspettato non fu dal suo destriero,  
Che fin a sera si fece seguire,  
E non si lascio prender di leggiero.  
Prestò al fin, ma non seppe venire  
Piu, d' onde s' era tolto dal sentiero:  
Ducento miglia erro tra piano e monte,  
Prima che ritrovasse Rodomonte.
116. Dove trovollì, e come fu conteso  
Con disvantaggio assai di Sacripante,  
Come perde il cavallo, e resto preso,  
Or non dirò. ch' ho da narrarvi innante  
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso  
Contra la donna, e contra il re Agramante  
Del campo Rodomonte si partisse,  
E ciò che contra l' uno e l' altro diasse.
117. Di cocenti sospir l' aria accendea,  
Dovunque andava il Saracin dolente:  
Eco per la pietà, che gli n' avea,  
Da' cavi sassi rispondea sovente.  
Oh femminile ingegno, egli dicea,  
Come ti volgi e muti facilmente,  
Contrario oggetto proprio della fede!  
Oh infelice, oh miser chi ti crede!
118. Ne lunga servitu, ne grande amore,  
Che ti fu a mille prove manifesto,  
Ebbono forza di tenerli il core,  
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.  
Non perche a Mandricardo inferiore  
Io ti paressi, di te privo testo,  
Nè so trovar cagione a i casi miei,  
Se non quest' una, che femmina sei.
119. Credo che l' abbia la Natura e Dio  
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo  
Per una soma, per un grave fio  
Dell' uom, che senza te saria giocondo;  
Come ha prodotto anco il serpente rio,  
E il lupo, e l' orso; e fa l' aer fecondo  
E di mosche e di vespe, e di tafani;  
E loglio, e avena fa nascer tra i grani.
120. Perche fatto non ha l' alma Natura,  
Che senza te potesse nascer l' uomo,  
Come s' innesta per umana cura  
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?  
Ma quella non puo far sempre a misura,  
Anzi, s' io vo' guardar, come io la nomo,  
Veggio che non puo far cosa perfetta,  
Poi che Natura femmina vien detta.
121. Non siate però tumide e fastose,  
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;  
Che delle spine ancor nascon le rose,  
E d' una fetida erba nasce il giglio.  
Importune, superbe, e dispettose,  
Prive d' amor, di fede e di consiglio,  
Temerarie, crudeli, inique, ingrati,  
Per pestulenzia eterna al mondo nate.
122. Con queste ed altre, ed infinite appressò  
Querele il Re di Sarza se ne giva.  
Or ragionando in un parlar somnesso,  
Quando in un suon, che di lontan s' udiva,  
In onta, e in biasmo del femmineo sesso  
E certo da ragion si dipartiva,  
Che per una o per due, che trovi ree,  
Che cento buone sian creder si dee.







non di quante io n'abbia fin qui amate,  
 abbia mai trovata una fedele;  
 tutte io non vo' dir, né ingrato,  
 me colpa al mio destin crudele.  
 se ne son, e più giuste son state,  
 e dan cause ad uom, che si querele;  
 a fortuna vuol, che s'una ria  
 tra cento, io di lei preda sia.

vo' tanto cercar, prima ch'io mora,  
 rima che l'erin più mi s'imbianchi,  
 me dire un dì, che per me ancora  
 sia, che di sua fe non manchi.  
 sto avvien, che di speranza fuora  
 ne son, non fia mai ch'io mi stanchi  
 a mia possanza gloriosa  
 l'acqua, con inchiostro, e in verso, e prosa.

aracin non avea manco sdegno  
 il suo Re, che contra la Donzella,  
 di ragion passava il segno,  
 ando lui, come biasmando quella.  
 io di veder, che sopra il regno  
 da tanto mal, tanta procella,  
 Africa ogni casa si funesti,  
 tra salda sopra pietra resti;

te spinto del regno, in duolo e in lutto  
 gramante misero e mendico,  
 esso sia, che poi gli renda il tutto,  
 ponga nel suo seggio antico;  
 l'fece sua produca il frutto,  
 faccia veder ch'un vero amico  
 to, e a torto esser dovea preposto,  
 to'l mondo se gli fosse opposto.

nel quando al Re, quando alla Donna  
 do il cor turbato il Saracino,  
 a a gran giornate, e non assonna,  
 riposar lascia Frontino.  
 eguente o l'altro in su la Sonna  
 ovo, ch'avea dritto il cammino  
 il mar di Provenza, con disegno  
 rigare in Africa al suo regno.

arche, e di sottil legni era tutto  
 una ripa e l'altra il fiume pieno;  
 uo dell'esercito condotto  
 sti lochi vettovalie avieno;  
 è in poter de' Mori era ridotto,  
 do da Parigi al lito ameno  
 puamorta, e voltando inver la Spagna  
 se v'è da man destra di campagna.

vettovalie in carra ed in giumenti  
 fuor delle navi, erano carche,  
 te con la scorta delle genti,  
 unir non si potea con barche.  
 piene le ripe i grassi armenti  
 condotti da diverse marche;  
 maultori intorno alla riviera  
 ni tetti albergo avean la sera.

e d'Algier, perchè gli sopravvenne  
 la notte, e l'acr nero e cieco,  
 ostier paesan l'invito tenne,  
 pregò che rimanesse seco.  
 sto il destrier, la mensa venne  
 i cibi, e di vin corso e greco,  
 aracin nel resto alla Moresca,  
 far nel bera alla Francesca

131. L'oste con buona mensa, e miglior viso  
 Studio di fare a Rodomonte onore;  
 Che la presenza gli diè certo avviso,  
 Ch'era uomo illustre, e pien d'alto valore.  
 Ma quel, che da se stesso era diviso,  
 Ne quella sera avea ben seco il core,  
 (Che mal suo grado s'era ricondotto  
 Alla Donna già sua) non faceva motto.

132. Il buono ostier, che fu de i diligenti  
 Che mai si sien per Francia ricordati,  
 Quando tra le nemiche e strane genti  
 L'albergo e i beni suoi s'avea salvati;  
 Per servir, quivi alcuni suoi parenti  
 Al tal servizio pronti, avea chiamati,  
 De' quai non era alcun di parlar oso,  
 Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133. Di pensiero in pensiero andò vagando  
 Da sè stesso lontano il Pagan molto,  
 Col viso a terra chino, nè levando  
 Si gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.  
 Dopo un lungo star cheto, sospirando,  
 Si come d'un gran sonno allora sciolto,  
 Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,  
 E volto gli occhi all'oste e alla famiglia.

134. Indi ruppe il silenzio, e con sembianti  
 Più dolci un poco, e viso men turbato  
 Domandò all'oste ed agli circostanti,  
 Se d'essi alcuno avea mogliera a lato.  
 Che l'oste, e che quegli altri tutti quanti  
 L'aveano, per risposta gli fu dato.  
 Domanda lor quel che ciascun si crede  
 Della sua donna nel servargli sede.

135. Eccetto l'oste, far tutti risposta,  
 Che si credeano averle e caste, e buone.  
 Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta,  
 Ch'io so ch'avete falsa opinione.  
 Il vostro sciocco credere vi costa,  
 Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;  
 E così far questo signor deve anco,  
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136. Perchè, sì come è sola la Fenice,  
 Ne mai più d'una in tutto il mondo vive;  
 Così nè mai più d'uno esser si dice,  
 Che della moglie i tradimenti schive.  
 Ognun si crede d'esser quel felice,  
 D'esser quel sol, ch'a questa palma arrive.  
 Come è possibil che v'arrivi ognuno,  
 Se non ne può nel mondo esser più d'uno.

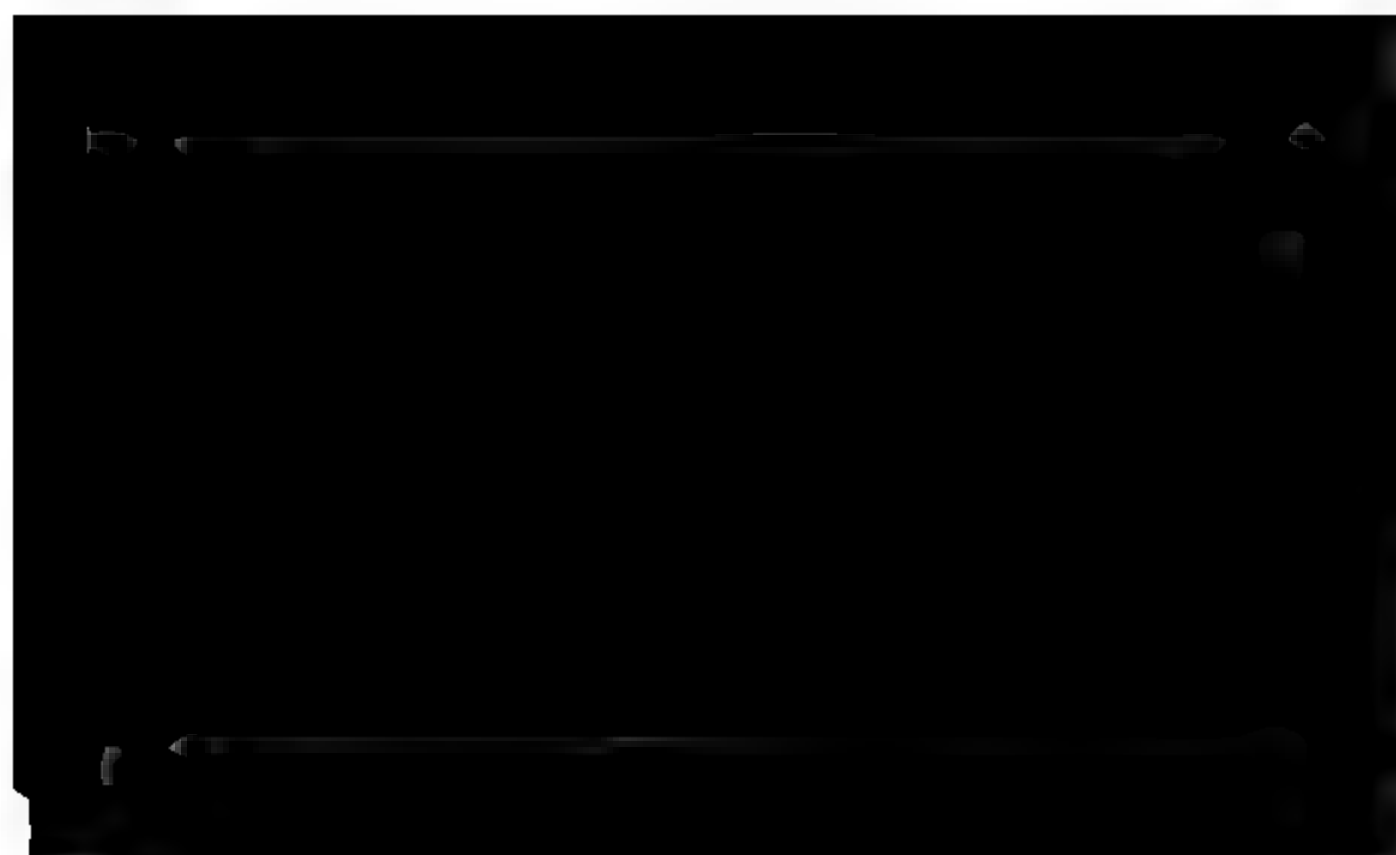
137. Io fui già nell'error, che siete voi,  
 Che donna casta anco più d'una fusse.  
 Un gentiluomo di Venezia poi,  
 Che qui mia buona sorte già condusse,  
 Seppe far sì con veri essempli suoi,  
 Che fuor della ignoranza mi ridusse.  
 Gian Francesco Valerio era nomato;  
 Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.

138. Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche  
 Sogliono usar, sapea tutte per conto;  
 E sopra cid moderne istorie, e antiche,  
 E proprie esperienze avea sì in pronto,  
 Che mi mostro, che mai donne pudiche  
 Non si trovaro o povere, o di conto;  
 E s'una casta più dell'altra parse,  
 Venia, perchè più accorta era a celarse.

139. E fra l'altre, che tante me ne disse,  
Che non ne posso il terzo ricordarmi,  
Si nel capo una istoria mi si scrisse,  
Che non si scrisse mai più saldo in marmi,  
E ben parria a ciascuno, che l'udisse,  
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.  
E se, signor, a voi non spiace udire,  
A lor confusione ve la vo' dire.

140. Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,  
Che più al presente mi diletta e piaccia,  
Che dirmi istoria, e qualche esemplo darmi,  
Che con l'opinion mia si confaccia?  
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,  
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.  
Ma nel canto, che segue, io v'ho da dire  
Quel che fè l'oste a Rodomonte udire.





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Rodomonte dall' Oste intende indegno  
Biasmo delle donne. Ah lingua fellu!  
Partesi col pensier d' ir nel suo Regno,  
E poi si ferma in una Chiesa bella;  
Ma non depone già l' ira e lo silegno,  
Per fin che vede il volto d' Isabella.  
Di lei s' accende, e 'l Monaco barbato  
Si dispon con furor torsi da lato.*

**D**onne, e voi che le donne avete in pregio,  
Per Dio, non date a questa istoria orecchia;  
A questa, che l'ostier dire in dispregio,  
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;  
Benche nè macchia vi puo dar, nè fregio  
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,  
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,  
E parli più di quel che meno intenda.

1. Lasciate questo Canto, che senza esso  
Puo star l'istoria, e non sarà men chiara.  
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,  
Non per malevolenzia, ne per gara. (30,  
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espres-  
Che mai non fu di celebrarvi avara,  
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro,  
Ch'io son, ne potrete esser, se non vostro.

2. Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza  
Leggerne verso, e chi pur legger vuole,  
Gli dia quella medesima credenza,  
Che si suol dare a finzioni e a sole.  
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza  
Apparacchiata vide a sue parole,  
E darsi luogo incontra al Cavaliero,  
Così l'istoria incomincio l'ostiero:

3. Astolfo, re de' Longobardi, quello,  
A cui lascio il fratel monaco il regno,  
Fu nella giovinezza sua sì bello,  
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.  
N'avria a fatica un tal fatto a pennello  
Apelle, Zeusi, o se v'è alcun più degno.  
Bello era, ed a ciascun così parca;  
Ma di molto egli ancor più si tenea.

4. Non stimava egli tanto per l'altezza  
Del grado suo d'aver ognun ruinore;  
Ne tanto, che di genti, e di ricchezza  
Di tutti i re vicini era il maggiore,  
Quanto che di presenza e di bellezza  
Avea per tutto il mondo il primo onore.  
Codea di questo, udendosi dar loda,  
Quanto di cosa volentier più s'oda.

5. Tra gli altri di sua corte, avea assai grato  
Fausto Latino, un cavalier romano;  
Con cui sovente essendosi lodato  
Or del bel viso, or della bella mano;  
Ed avendolo un giorno domandato,  
Se mai veduto avea presso o lontano  
Altro uom di forma così ben composto,  
Contra quel che credea, gli fu risposto.

6. Dico, rispose Fausto, che secondo  
Ch'io veggio, e che parlarmi odo a ciascuno;  
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,  
E questi pochi io li ristrungo in uno.  
Quest'uno è un fratel mio detto Giocondo.  
Eccetto lui, ben credero ch'ognuno  
Di belta molto addietro tu ti lassi,  
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

7. Al Re parve impossibil cosa udire,  
Che sua la palma infn allora tenne;  
E d'aver conoscenza alto desire  
Di sì lodato giovane gli venne.  
Fe sì con Fausto, che di far venire  
Quivi il fratel prometter gli convenne;  
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,  
Saria fatica, e la cagion gli disse;

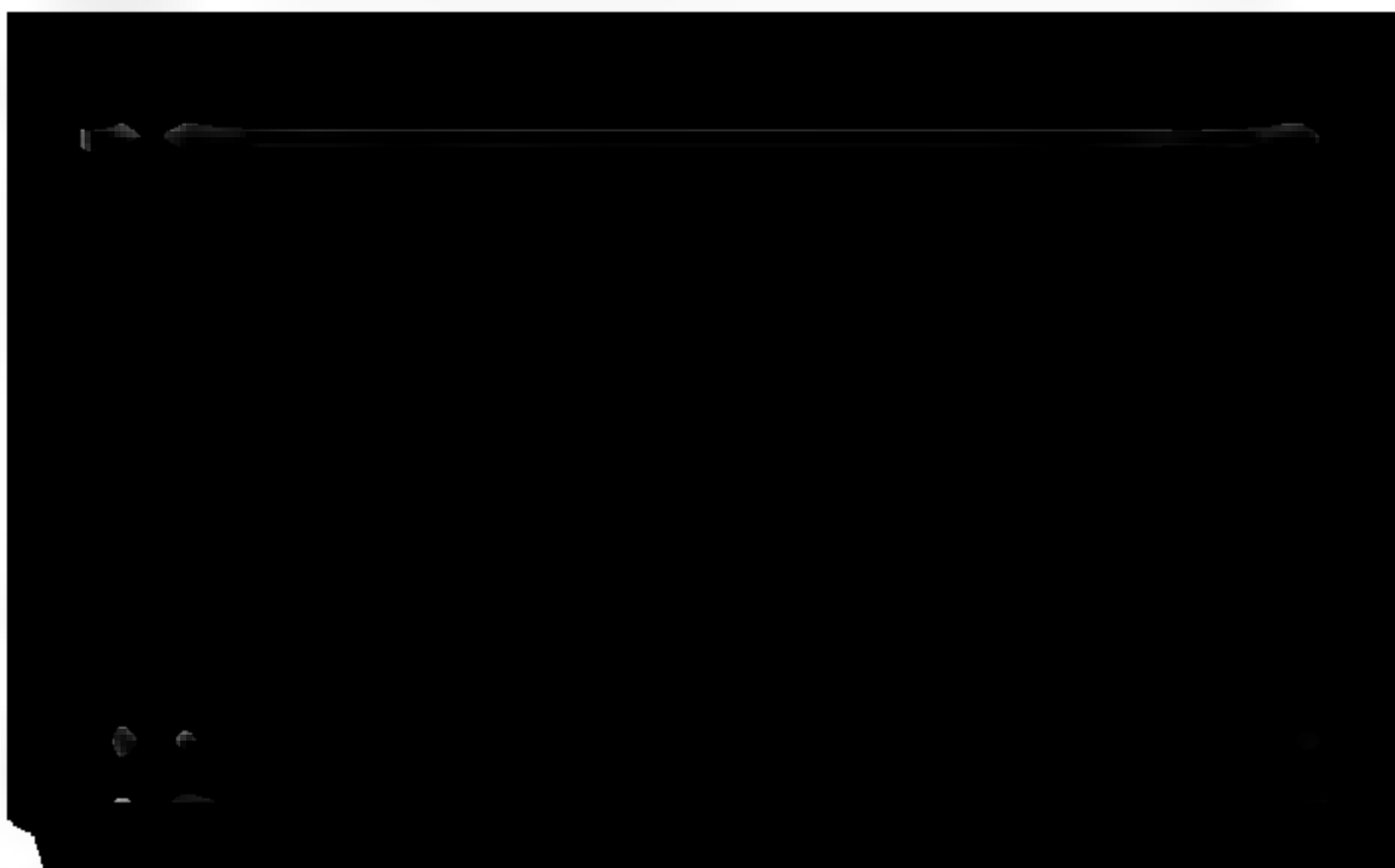
8. Che 'l suo fratello era uom, che mosso il pie-  
Mai non avea di Roma alla sua vita, (da  
Che del ben, che fortuna gli concede,  
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita.  
La roba, di che 'l padre il lascio erede,  
Ne mai cresciuta avea, nè minuita,  
E che parrebbe a lui Pavia lontana  
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

9. E la difficoltà saria maggiore  
A poterlo spiecar dalla moglie,  
Con cui legato era di tanto amore,  
Che non volendo lei, non puo volere.  
Pur per ubbidir lui, che gli è signore,  
Disse d'andare, e fare oltre il potere.  
Giunse il Re a i preghi tali offerte e doni,  
Che di negar non gli lascio ragioni.



11. Partissi, e in pochi giorni ritrovosse  
Dentro di Roma alle paterne case.  
Quivi tanto prego, che 'l fratel mosse  
Sì, che a ventura al Re gli persuase.  
E fece ancor, benche diffidil fosse,  
Che la cognata tacita rimase,  
Proponendole il ben che n'usciria,  
Oltre ch'obbligo sempre egli le avria.
12. Fisse Giocondo alla partita il giorno;  
Travò cavalli e servitori intanto,  
Vesti le far per comparire adorno;  
Che labor cresce una bella, un bel manto.  
La notte allato, e 'l dì la moglie intorno  
Con gli occhi ad or ad or preghi di pianto  
Gli dice, che non sa come patire  
Potrà tal lontananza, e non morire.
13. Che pensandovi sol, dalla radice  
Svelter si sente il cor dal lato manco.  
Deh vita mia non piangere, le dice  
Giocondo, e sero piange egli non manco.  
Così mi sia questo cammin felice,  
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:  
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,  
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.
14. Ne la Donna perciò si riconforta:  
Dice che troppo termine si piglia;  
E s'al ritorno non la trova morta,  
Esser non può, se non gran meraviglia.  
Non lascia il duol, che giorno e notte porta  
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;  
Dal che per la pietà Giocondo spesso  
Si pente, ch'al fratello abbia promesso.
15. Dal collo un suo monile ella si scioglie,  
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,  
E di tante reliquie, che raccolse  
In molti luoghi un pellegrin Boemio;  
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse,  
Tornando intermo di Gerusalemme,  
Venendo a morte poi ne lasciò erede:  
Questa levossi, ed al marito diede.
16. E che la porti per suo amore al collo  
Lo prega, sì che ognor gli ne sovenga.  
Piacque il dono al marito, ed accettollo;  
Non perchè dar ricordo gli convenga:  
Che ne tempo, nè assenza mai dar crollo,  
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,  
Potrà a quella memoria salda e forte,  
Ch'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.
17. La notte, ch' andò innanzi a quella aurora,  
Che fu il termine estremo alla partenza,  
Al suo Giocondo par ch' in braccio mora  
La moglie, che n'ha tosto da star senza.  
Ma non si dorme, e innanzi al giorno un'ora  
Viene il marito all'ultima licenza:  
Montò a cavallo, e si partì in effetto;  
E la moglie si ricolò nel letto.
18. Giocondo ancor duo miglia ito non era,  
Che gli venne la croce ricordata,  
Ch'avea sotto il guancial messa la sera,  
Perchè obliar non l'avea lasciata.  
Lasso, diceva tra se, di che maniera  
Troverò scusa, che mi sia accettata,  
Che una moglie non creda che gradito  
Poco da me sia l'amor suo infinto?
19. Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,  
Che non sarà accettabile, nè buona,  
Mandi famigli, o mandivi altra gente,  
S'egli in medesimo non vi va in persona.  
Si ferma, e al fratel dice. Or pranzamento  
Fin a Baccano al primo albergo aprona;  
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada,  
E credo anco di giungerti per strada;
20. Non potria fare altri il bisogno mio;  
Ne dubitar, ch'io sarò tosto teco.  
Volto il rozzin di trotto, e disse: Addio;  
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.  
Già cominciava, quando posò il rio,  
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco.  
Smonta in casa, va al letto e la consorte  
Quivi ritrova addormentata forte.
21. La cortina levò senza far motto,  
E vide quel che men veder credea:  
Che la sua casta e fedel moglie, sotto  
La coltre, in braccio a un giovine giacea.  
Riconobbe l'adultero di botto  
Per la pratica lunga che n'avea  
Ch'era della famiglia sua un garzone,  
Allevato da lui d'unil nazione.
22. S'attonito restasse, e mal contento,  
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,  
Ch'esserne mai per far l'esperimento,  
Che con suo gran dolor ne le costui.  
Dallo sdegno assalito, ebbe talento  
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;  
Ma dall'amor, che porta al suo dispetto  
All'ingrata moglie, gli fu interdetto.
23. Nè lo lascio questo ribaldo amore  
(Vedi se se l'avea fatto vassallo)  
Destarli pur, per non le dar dolore,  
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.  
Quanto poté più tacito uscì fuore,  
Scese le scale, e rimontò a cavallo;  
E punto egli d'Amor, così lo punse,  
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.
24. Cambiato a tutti parve esser nel volto,  
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;  
Ma non v'è chi s'opponga già di molto,  
E possa penetrar nel suo secreto.  
Credeano che da lor si fosse tolto  
Per gire a Roma, e gito era a Corneto,  
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avviò  
Ma non è già chi dir sappia in che guist.
25. Estimasi il fratel, che dolor abbia  
D'aver la moglie sua sola lasciata;  
E per contrario duolsi egli ed arrabbia,  
Che rimasa era troppo accompagnata.  
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia,  
Sta l'infelice, e sol la terra guata.  
Fausto, ch'a confortarlo usa ogni prova,  
Perchè non sa la causa, poco giova.
26. Di contrario liquor la piaga gli unge;  
E dove tor dovia, gli accresce doglie,  
Dove dovia saldar, più l'apre e punge:  
Questo gli fa col ricordar la moglie.  
Ne posa di, nè notte il sonno lunge  
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie  
E la faccia, che dianzi era sì bella,  
Si cangia sì, che più non sembra quella.







che gli occhi si ascondan nella testa,  
lato il naso par nel viso scarno:  
belle si poca gli ne resta,  
non potra far paragone indarno.  
Non venne una febbre sì molesta,  
o se soggiornare all' Arbia e all' Arno;  
il bello avea serbata cosa,  
resto, come al Sol colta rosa.

Non ch' a Fausto ineresca del fratello,  
vegga a simil termine condotto,  
non gli ineresce, che bugiardo a quello  
io, a chi lodollo, parrà in tutto.  
Non di tutti gli uomini il più bello  
non promesso, e mostrerà il più brutto.  
E continuando la sua via,  
lo trasse al fin dentro a Pavia.

Non vuol che lo vegga il Re improvvi-  
to mostrarsi di giudicio privo; (so,  
e lettere innanzi gli dà avviso,  
suo fratei ne viene appena vivo:  
era stato all' aria del bel viso  
hanno di cor tanto noivo,  
impagnato d' una febbre ria,  
non non pareva quel ch' esser solla.

Ma ebbe la venuta di Giocondo,  
lo potesse il Re d' amico avere:  
non avea desiderato al mondo  
altrettanto, che di lui vedere.  
Gli spiace vederselo secondo,  
bellezza a dietro rimanere;  
non conosci, se non fosse il male,  
non saria superiore, o eguale.

Non, lo fa alloggiar nel suo palagio;  
non ogni giorno, ogni ora n' ode;  
non provision, che stia con agio,  
onorarlo assai si studia e gode.  
Non Giocondo, che 'l pensier malvagio,  
e della sua moglie, sempre lo rode,  
veder giochi, nè musici udire,  
non del suo dolor può minuire.

Non tanze sue che sono appresso al tetto  
non, innanzi hanno una sala antica.  
Non solingo, perche ogni diletto,  
non ogni compagnia prova nimica,  
non, sempre aggiungendo al petto  
non gravi pensier nova fatica;  
non quivi, or chi lo crederia?  
non sand della sua piaga ria.

Non po della sala, ove è più scuro;  
non vi s' usa le finestre aprire;  
non che 'l palco mai si giunge al muro,  
non l'aria più chiara un raggio uscire.  
Non occhio quindi, e vede quel che duro  
non per fora a chi l' udisse dire:  
non ode egli da altrui, ma se lo vede;  
non co agli occhi suoi propri non crede.

Non gli scopria della Regina tutta  
non la secreta stanza e la più bella,  
non persona non verria introdotta,  
non molto fedel non l' avess' ella.  
Non mirando vide in strana lotta,  
non nano avviticchiato era con quella;  
non quel piccio stato sì dotto,  
non la Regina avea messa di sotto.

35. Attonito Giocondo e stupefatto.  
E credendo sognarsi un pezzo stette;  
E quando vide pur, che egli era in fatto,  
E non in sogno, a se stesso credette.  
A uno sgrignuto mostro e contraffatto  
Dunque, disse, costei si sottomette.  
Che 'l maggiore Re del mondo ha per marito  
Più bello e più cortese? oh che appetito!

36. E della moglie sua, che così spesso  
Più d' ogni altra biasmava, ricordosse,  
Perche 'l ragazzo s' avea tolto appresso:  
Ed or gli parve, ch' escusabil fosse.  
Non era colpa sua, più che del sesso,  
Che d' un sol uomo mai non contentosse.  
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro  
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

37. Il dì seguente alla medesima ora;  
Al medesimo luogo fa ritorno;  
E la Regina e il nano vede ancora,  
Che fanno al Re pur il medesimo scorno.  
Trova l' altro di ancor, che si lavora,  
E l' altro, e al fin non si fa festa giorno:  
E la Regina ( che gli par più strano )  
Sempre si duol, che poco l' ami il nano.

38. Stette fra gli altri un giorno a veder ch' ella  
Era turbata, e in gran maleconia;  
Che due volte chiamar per la donzella  
Il nano fatto avea, nè ancor venia.  
Mando la terza volta, ed udi quella,  
Che, Madonna, egli gioca, riferia;  
E per non stare in perdita d' un soldo,  
A voi nega venire il manigoldo.

39. A sì strano spettacolo Giocondo  
Rasserena la fronte e gli occhi, e il viso,  
E quale il nome, diventò giocondo  
D' effetto ancora, e torno il pianto in riso.  
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,  
Che sembra un cherubin del paradiso;  
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia  
Di tal mutazion si meraviglia.

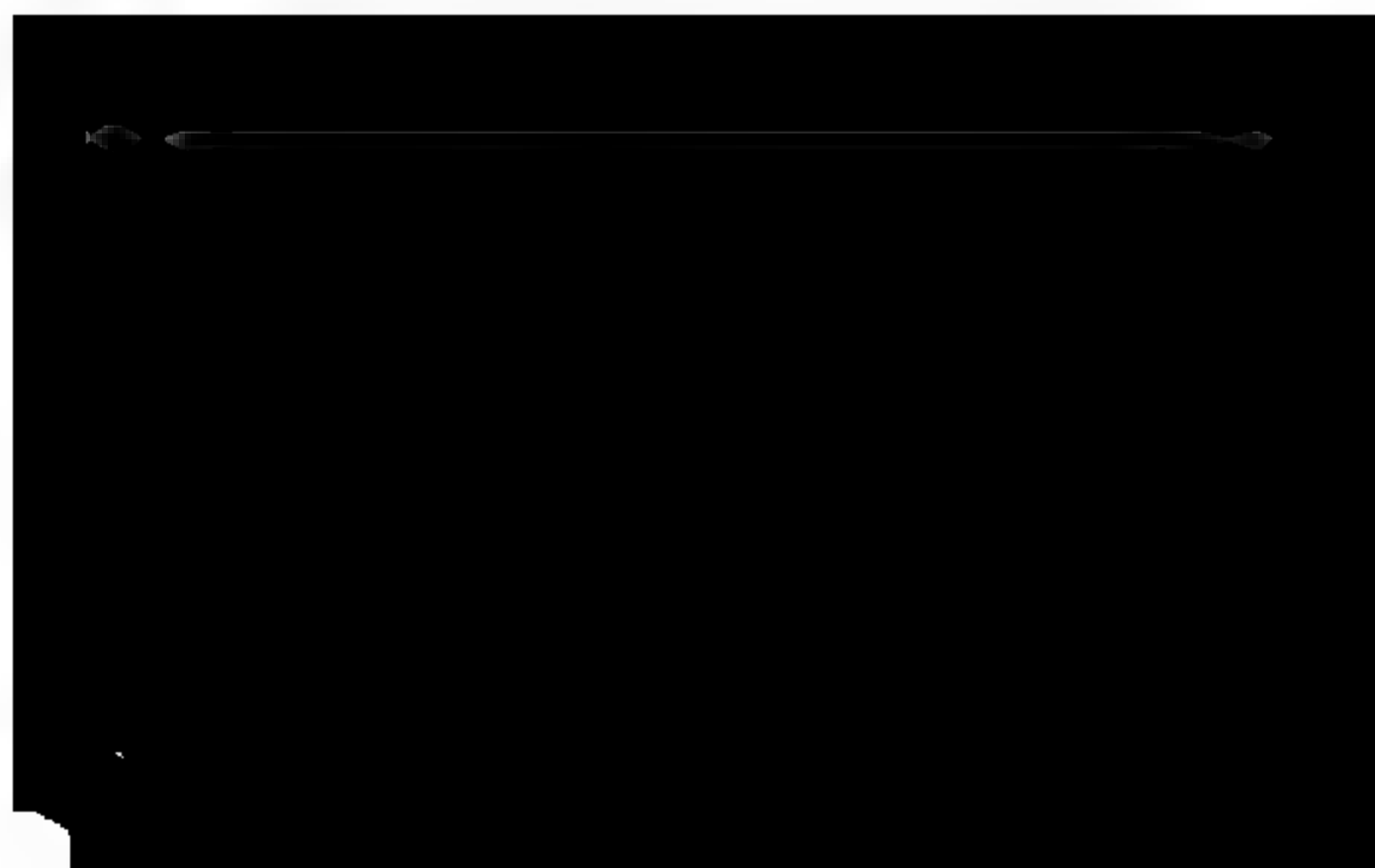
40. Se da Giocondo il Re bramava udire  
Onde venisse il subito conforto,  
Non men Giocondo lo bramava dire,  
E fare il Re di tanta inguria accorto.  
Ma non vorria, che più di se, punire  
Volesse il Re la moglie di quel torto.  
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,  
Il Re fece giurar su l' Agnusdei.

41. Girar lo fe, che nè per cosa detta,  
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,  
Ancor ch' egli conosca, che diretta  
Mente a sua maestà danno si faccia,  
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;  
E di più vuole ancor' che se ne taccia  
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda  
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

42. Il Re, ch' ogni altra cosa, se non questa,  
Credere potria gli giuro largamente.  
Giocondo la cagion gli manifesta:  
Ond' era molti di stato dolente;  
Perche trovata avea la disonesta  
Sua moglie in braccio d' un suo vil serpente;  
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,  
Se tardato a venir fosse il conforto.

43. Ma in casa di sua altezza avea veduto  
 Casa, che molto gli scemava il duolo;  
 Che sebbene in obbrobrio era caduto,  
 Era almen certo di non v'esser solo.  
 Così dicendo, e al bucolin venuto,  
 Gli dimostro il bruttissimo omicciuolo,  
 Che la giumenta altrui sotto si tiene,  
 Toccata di sproni, e fa giocar di schiene.
44. Se parve al Re vituperoso l'atto,  
 Lo crederete ben, senza ch'io l'giuri.  
 Ne fu per arralibiar, per venir matto,  
 Ne fu per dar del capo in tutti i muri;  
 Fu per gridar, fu per non stare al patto;  
 Ma forza è che la bocca al fin si turi,  
 E che l'ira traugugi amara ed acra,  
 Poiché giurato avea su l'ostia sacra.
45. Che debbo far, che mi consigli, frate?  
 Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli,  
 Che con degna vendetta e crudeltate  
 Questa giustissima ira io non satolli?  
 Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,  
 E proviam, se son l'altre così molli,  
 Facciam delle lor femmine ad altrui  
 Quel ch'altri delle nostre han fatto a noi.
46. Ambi giovani siamo, e di bellezza,  
 Che facilmente non troviamo pari.  
 Qual femmina sarà, che n'usi asprezza,  
 Se contra i brutti ancor non han ripari?  
 Se bella non varrà, né giovinezza,  
 Varranne almen l'aver con noi denari.  
 Non vo' che torni, che non abbi prima  
 Di mille mogli altrui la spoglia opima.
47. La lunga assenza, il veder vari luoghi,  
 Praticare altre femmine di fuore,  
 Far, che sovente disacerbi e sfoghi  
 Dell'amorose passioni il core.  
 Loda il parer, ne vuol che si proroghi  
 Il Re l'andata, e fra pochissime ore  
 Con duo scudieri, oltre alla campagna  
 Del Cavalier roman, si mette in via.
48. Travestiti cercaro Italia e Francia,  
 Le terre de' Fiamminghi e degl'Inglesei:  
 E quante ne vedean di bella guancia,  
 Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.  
 Davano, e dato loro era la mancia,  
 E spesso rimetteano i danar spesi.  
 Da lor pregate furon molte, e loro  
 Anch'altrettante, che pregaron loro.
49. In questa terra un mese, in quella dui  
 Soggiornando, accertarsi a vera prova,  
 Che non men nelle lor, che ne l'altrui  
 Femmine, fede e castità si trova.  
 Dopo alcun tempo inirello ad ambedui  
 Di sempre procacciar di cosa nova;  
 Che mal poteano entrar nell'altrui porte,  
 Senza mettersi a rischio della morte.
50. Gli è meglio una trovarne, che di faccia,  
 E di costumi ad ambi grata sia,  
 Che lor comunemente sodisfaccia,  
 E non u'abbian d'aver mai gelosia.  
 E perché, dicea il Re, vuorchè mi spiaccia  
 Aver più te, ch'un altro in compagnia?  
 So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo  
 Una non è, che sia contenta a un solo.
51. Una senza sforzar nostro potere,  
 Ma quando il natural bisogno inviti,  
 In festa godereimoci, e in piacere,  
 Che mai contese non avrem, né liti.  
 Ne credo che si debba ella dolere;  
 Che s'anco ogni altra avesse duo mariti,  
 Più ch'ad un solo, a duo saria fedele,  
 Ne forse s'udirian tante querele.
52. Di quel che disse il Re, molto contento  
 Rimaner parve il giovine romano.  
 Dunque fermati in tal proponimento,  
 Cercar molte montagne e molto piano.  
 Trovaro al fin, secondo il loro intento,  
 Una figliuola d'uno ostiero Ispano,  
 Che tenea all'ergo al porto di Valenza,  
 Bella di modi, e bella di presenza.
53. Era ancor sul fiorir di primavera  
 Sua tenerella e quasi acerba etade.  
 Di molti figli il padre aggravato era,  
 E nemico mortal di povertade;  
 Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,  
 Che desse lor la figlia in potestade,  
 Ch'ove piacesse lor potessin trarla,  
 Poi che promesso avean di ben trattarla.
54. Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno  
 Or l'uno, or l'altro in caritade e in pace,  
 Come a vicenda i mantici, che danno  
 Or l'uno, or l'altro fiato alla fornace.  
 Per veder tutta Spagna indi ne vanno,  
 E passar poi nel regno di Siface;  
 E' di che da Valenza si partiro,  
 Ad albergare a Zattiva veniro.
55. I padroni a veder strade e palazzi  
 Ne vanno, e lochi pubblici e divini;  
 Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi  
 In ogni terra, ove entran peregrini;  
 E la fanciulla resta co i ragazzi;  
 Altri i letti, altri acconciano i ronai,  
 Altri hanno cura, che sia alla tornata  
 De i signor lor la cena apparecchiata.
56. Nell'albergo un garzon stava per fante,  
 Ch'in casa della giovane già stette  
 A' servigi del padre, e d'essa amante  
 Fu da' primi anni, e del suo amor godette.  
 Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembianza,  
 Ch'esser notato ognun di lor temette.  
 Ma tosto ch'i padroni e la famiglia  
 Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.
57. Il fante domando, dove ella gisse,  
 E qual de i dun signor l'avesse seco.  
 A punto la Fiammetta il fatto disse,  
 (Così avea nome, e quel garzone, il Greco)  
 Quando sperai, che l'tempo, oimè venisse,  
 Il Greco le dicea, di viver teco,  
 Fiammetta, anima mia tu te ne vai,  
 E non so più di rivederti mai.
58. Fannosi i dolci miei disegni amari,  
 Poiché sei d'altri, e tanto mi ti scosti:  
 Io disegnava, avendo alcun danari  
 Con gran fatica e gran sudor riposti,  
 Ch'avanzato m'avesse de' miei salari,  
 E delle benandate di molti osti,  
 Di tornare a Valenza, e domandarti  
 Al padre tuo per moglie, e di sposarti.







ch'ella negli omeri si stringe,  
 che che fu tardo a venire.  
 Il Greco, e sospira, e parte finge:  
 dice, lasciar così morire?  
 ne braccia i fianchi almen mi cinge,  
 a disfogar tanto desire;  
 poi che tu parli, ogni momento,  
 o io stia, mi fa morir contento.

Quella fanciulla rispondendo:  
 licea, che men di te nol bramo;  
 luogo ne tempo ci comprendo  
 se in mezzo di tanti occhi siamo.  
 e soggiungea Certo mi rendo,  
 in terzo amò me di quel ch'io t'amo,  
 la notte almen troverai loco,  
 potrem godere insieme un poco.

potro, diceagli la fanciulla,  
 pre in mezzo a due la notte giaccio?  
 or l'uno, or l'altro si trasiulla,  
 re all'un di lor mi trovo in braccio?  
 si fa, soggiunse il Greco, nulla;  
 e ti saprai lor di questo impaccio  
 di mezzo lor: pur che tu voglia,  
 ser, quando di me ti doglia.

ella alquanto: e poi dice che vegna  
 creder potra ch'ognuno dorma;  
 niente, come far convegna,  
 andare, e del tornar l'informa.  
 o, sì come ella gli disegna,  
 niente dormir tutta la forma,  
 l'uscio, e lo spinge, e quel gli cede:  
 suo piano, e va lenton col piede.

gli passi, e sempre in quel di dietro  
 ferma, e l'altro par che muova,  
 che di dar tema nel vetro,  
 l'iterreno abbia a calcar, ma l'uova;  
 e mano innanzi simil dietro,  
 scolandò in fin che'l letto trova;  
 dove gli altri avean le piante,  
 e caccio col capo innante.

una e l'altra gamba di Fiammetta,  
 una giacea, diritto venne;  
 do le fu a par, l'abbraccio stretta,  
 lei sin presso al di si tenne.  
 forte, e non andò a staffetta;  
 sì bestia mular non gli convenne;  
 esta pare a lui che si ben trotte,  
 poter non ne vuol per tutta notte.

Giocondo, ed avea il Re sentito  
 alio, che sempre il letto scosse,  
 re l'altro d'uno error schermito,  
 creduto che'l compagno fosse.  
 ebbe il Greco il suo cammin fornito,  
 e era venuto, anco tornosse.

Il Sol dall'orizzonte i raggi,  
 Fiammetta, e fece entrare i paggi.

disse al compagno motteggiando:  
 molto cammin fatto aver dei;  
 io è ben che ti riposi quando  
 cavallo tutta notte sei.

Io a lui rispose di rimando,  
 Tu di quel ch'io a dire avrei:  
 ca posare, e pro ti faccia.  
 la notte hai cavalcato a caccia.

67. Anch'io, soggiunse il Re, senza alcun fallo  
 Lasciato avria l'mio can correre on tratto,  
 Se m'avessi prestato un po' il cavallo,  
 Tanto che'l mio bisogno avessi fatto.  
 Giocondo replicò Son tuo vassallo,  
 E puoi far meco, e rompere ogni patto,  
 Sì che non convenia far cenin usare:  
 Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

68. Tanto replica l'un, tanto soggiunge  
 L'altro, che sono a grave lite insieme.  
 Vengon da'motti ad un parlar che punge,  
 Ch'ad ambeduo l'esser beffato preme.  
 Chiaman Fiammetta, che non era lunge,  
 E della fraude esser scoperta teme;  
 Per fare in viso l'uno all'altro dire  
 Quel che negando ambi parean mentire.

69. Dimmi, le disse il Re con fiero sguardo,  
 E non temer di me, ne di costui,  
 Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,  
 Chi ti gode, senza far parte altrui!  
 Credendo l'un provar l'altro bugiardo,  
 La risposta aspettavano ambedui.  
 Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta  
 Di viver più, vedendosi scoperta.

70. Domandò lor perdono, che d'amore,  
 Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,  
 E da pietà d'un tormentato core,  
 Che molto avea per lei patito, vinta,  
 Caduta era la notte in quello errore:  
 E seguì, senza dir cosa santa,  
 Come tra lor con speme si condusse,  
 Ch'ambi credesser che'l compagno fusse.

71. Il Re e Giocondo si guardarò in viso,  
 Di meraviglia, e di stupor confusi;  
 Né d'aver anche udito lor fu avviso,  
 Ch'altri due fussin mai così delusi.  
 Poi scoppiarò ugualmente in tanto riso,  
 Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi.  
 Potendo appena il fiato aver del petto,  
 A dietro si lasciar cader sul letto.

72. Poi ch'ebbon tanto riso, che dolore  
 Se ne sentiano il petto, e piangor gli occhi,  
 Disson tra lor: Come potremo avere  
 Guardia, che la moghier non ne l'accocchi?  
 Se non giova tra due questa tenere,  
 E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?  
 Se più che crini avesse occhi il marito,  
 Non potria far, che non fosse tradito.

73. Provate mille abbiamo, e tutte belle,  
 Né di tante una è ancor che ne contrasti.  
 Se proviam l'altre, fian simili anch'elie;  
 Ma per ultima prova costei basti.  
 Dunque possiamo creder che più felle  
 Non sien le nostre, o men dell'altre casti,  
 E se son come tutte l'altre sono,  
 Che torniamo a godercele sia buono.

74. Concluso ch'ebbon questo, chiamar fero  
 Per Fiammetta medesima il suo amante,  
 E in presenza di molti gli la diero  
 Per moglie, e dote, che gli fu bastante.  
 Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,  
 Ch'era a Ponente, volsero a Levante,  
 Ed alle mogli lor se ne tornarò,  
 Di che all'anno mai più non si pigliaro.

75. L'ostier quì fine alla sua istoria pose,  
Che fu con molta attenzione udita.  
Udilla il Saracin, nè gli rispose  
Parola mai, fin che non fu finita.  
Poi disse: lo credo ben che dell'ascosa  
Femminiil frode sia copia infinita.  
Ne si potria della millesma parte  
Tener memoria con tutte le carte:
76. Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta  
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;  
E non potendo ormai, che sì negletta  
Ogni femmina fosse, più patire,  
Si volse a quel, ch'avea l'istoria detta,  
E gli disse: Assai cose udimmo dire,  
Che veritade in se non hanno alcuna;  
E ben di queste e la tua favol' una.
77. A chi te la narro non do credenza,  
Se Evangelista ben fosse nel resto;  
Ch'opinione più ch'esperienza,  
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo;  
L'aver ad una, o due malivolenza,  
Fa, ch'odia e biasma l'altro oltre all'onesto;  
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,  
Piu ch'ora biasmo, ancor dar lor gran loda.
78. E se vorrà lodarne, avrà maggiore  
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:  
Di cento potra dir degne d'onore  
Verso una trista, che biasmar si debbe.  
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore  
La bontà d'intinite si dovrebbe;  
E se l'Valerio tuo disse altramente,  
Disse per ira, e non per quel che sente.
79. Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,  
Ch'abbia servato alla sua moglie sede?  
Che neghi andar, quando gli sia opportuno  
All'altrui donna, e darle ancor mercede?  
Credete in tutto'l mondo trovarne uno?  
Chi'l dice, mente: e folle è ben chi'l crede.  
Trovatene vo'alcuna che vi chiami?  
Non parlo delle pubbliche ed infami.
80. Conoscete alcun voi, che non lasciasse  
La moglie sola, ancor che fosse bella,  
Per seguire altra donna, se sperasse  
In luce e facilmente ottener quella?  
Che farebbe egli, quando lo pregasse,  
O desse premio a lui donna, o donzella?  
Credo, per compiacere or queste, or quelle,  
Che tutti lasceremmovi la pelle.
81. Quelle che i lor mariti hanno lasciati,  
Le più volte ragione avuta n'hanno.  
Del suo di casa li veggon svogliati,  
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.  
Dovriano amar, volendo essere amati,  
E tor con la misura ch'a lor danno  
Io farei, se a me stesse il darla, e torre,  
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.
82. Saria la legge, ch'ogni donna colta  
In adulterio, fosse messa a morte,  
Se provar non potesse, ch'una volta  
Avesse adulterato il suo consorte.  
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,  
Nè temeria il marito, nè la corte.  
Cristo ha lasciato ne i precetti suoi:  
Non far altrui quel che patir non vuoi.
83. La incontinenza è quanto mai si può  
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.  
Ma in questo chi ha di noi più brutte note  
Che continente non si trova un solo.  
E molto più n'ha d'arrossir le gote,  
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,  
Usura, ed omicidio, e se v'è peggio,  
Raro, se non dagli uomini, far veggio.
84. Appresso alle ragioni avea il sincero  
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio  
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero  
Mai di lor castità patron scempio.  
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,  
Lo minaccio con viso crudo ed empio;  
Sì che lo fece per timor tacere,  
Ma già non lo muto di suo parere.
85. Posto ch'ebbe alle liti e alle contese  
Termine il Re pagan, lascio la mensa;  
Indi nel letto per dormir si stese  
Fin al partir dell'aria scura e densa;  
Ma della notte a sospirar l'offese  
Piu della Donna, ch'a dormir, dispensa.  
Quindi parte all'uscir del novo raggio,  
E far disegna in nave il suo viaggio.
86. Però ch'avendo tutto quel rispetto,  
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliere,  
A quel suo bello e buono ch'a dispetto  
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;  
Vedendo per duo giorni averlo stretto  
Piu che non si dovuta sì buon destriero,  
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta  
In una barca, e per andar più in fretta.
87. Senza indugio al nocchier varar la barcha  
E dar fa i remi all'arqua dalla sponda.  
Quella non molto grande, e poco carca,  
Se ne va per la Sonna giù a seconda.  
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarda  
Rodomonte per terra, nè per onda:  
Lo trova in su la proda, e in su la poppa  
E se cavalca, il porta dietro in groppa.
88. Anzi nel capo, o sia nel cor, gli siede,  
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.  
Di ripararsi il misero non vede,  
Da poi che gl'inimici ha nella terra.  
Non sa da chi sperar possa mercede,  
Se gli fanno i domestici suoi guerra.  
La notte, e'l giorno, e sempre e combatte  
Dal quel crudel, che dovria dargli aiuto.
89. Naviga il giorno, e la notte seguente  
Rodomonte col cor d'affanni grave;  
E non si può l'ingiuria tor di mente,  
Che dalla Donna, e dal suo Re avuto have  
E la pena, e il dolor medesimo sente,  
Che sentiva a cavallo, ancora in nave;  
Ne spegner può, per star nell'acqua il foco  
Nè può stato mutar, per mutar loco.
90. Come l'infermo, che diretto e stanco  
Di febbre ardente, va cangiando lato;  
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,  
Spera aver se si volge, miglior stato;  
Ne sul destro riposa, nè sul manco,  
E per tutto ugualmente è travagliato;  
Così il Pagano al male, ond'era infermo,  
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.







# CANTO VENTESIMOTTAVO

puole in nave aver più pazienza,  
 a porre in terra Rodomonte.  
 passa, e Vienna, indi Valenza,  
 le in Avignone il ricco ponte;  
 queste terre, ed altre ubbidienza,  
 non tra il fiume, e 'l Celtibero monte,  
 eano al re Agramante, e al Re di Spagna  
 li, che fu signor della campagna.

so Acquamorta a man dritta si tenno  
 unimo in Algier passare in fretta;  
 tra un fiume ad una villa venne  
 Bacco, e da Cerere diletta;  
 per le spesse ingiurie, che sostenne  
 soldati, a votarsi fu costretta.  
 ci il gran mare, e quindi nell' apriche  
 vede ondeggiar le bionde spiche.

vi ritrova una piccola chiesa  
 rovo sopra un monticel murata,  
 poi ch' intorno era la guerra accesa,  
 erdoli vota avean lasciata.  
 tanza fu da Rodomonte presa;  
 pel sito, e perch' era sequestrata  
 campi, onde avea in odio udir novella  
 siacque sì, che mutò Algieri in quella.

to d' andare in Africa pensiero,  
 modo gli parve il luogo, e bello.  
 igle e carriaggi, e il suo destriero  
 alloggiar le nel medesimo ostello.  
 ro a poche leghe a Mompoliero,  
 alcuno altro ricco e buon castello  
 il villaggio a lato alla riviera,  
 re d' avervi ogni agio il modo v'era.

ndovi un giorno il Saracin pensoso  
 e pur era il più del tempo usato,  
 venir per mezzo un prato erboso,  
 d' un piccol sentiero era segnato,  
 Donzella di viso amoroso  
 ompagna d' un monaco barbato;  
 racuto dietro un gran destriero  
 una soma coperta di nero.

la Donzella, ch' il Monaco sia,  
 sortin seco vi deve esser chiaro.  
 scere Isabella si dovria,  
 l corpo avea del suo Zerbino caro.  
 ai che per Provenza ne venia  
 la scorta del vecchio preclaro,  
 le avea persuaso tutto il resto  
 re a Dio del suo vivere onesto.

97. Come che in viso pal  
 Sia la Donzella, ed ab  
 E facciano i sospir con  
 Del petto acceso, e gli  
 Ed altri testimoni d' u  
 Misera e grave in lei  
 Tanto però di bello anco le  
 Che con le grazie Amor vi

98. Tosto che 'l Saracin vide la be  
 Donna apparir, mise il pensiero  
 Ch' avea di biasmar sempre, e d' i  
 Shiera gentil, che pur adorna il n.  
 E ben gli par dignissima Isabella  
 In cui locar debba il suo a  
 E spegner totalmente  
 Che dall' asse si trae e

99. Incontra se le fece, e co'  
 Parlar che seppe, e col m  
 Di sua condizione domar  
 Ed ella ogni pensier gli  
 Come era per lasciare il  
 E farsi amica a Dio con  
 Ride il Pagan altier, ch' i  
 D' ogni legge nimico, e a

100. E chiama intenzion  
 E dice, che per certo  
 Né men biasmar, che  
 Che 'l suo ricco tesor me  
 Alcuno util per sè non ne ri  
 E dall' uso degli altri uomini il  
 Chiuder leon si denn  
 E non le cose belle ex

101. Il monaco, ch' a que  
 E per soccorrer la gioi  
 Che ritratta non sia po  
 Sedea al governo qual pr  
 Quivi di spirital cibo apparecchia  
 Tosto una mensa sontuosa e lauta:  
 Ma il Saracin, che col mal gusto nacque,  
 Non pur la sapore che gli dispiacque.

102. E poi ch' in vano il Monaco interroppe,  
 E non poté mai far sì, che tacesse,  
 E che di pazienza il freno roppe,  
 Le mani addosso con furor gli messe.  
 Ma le parole mie parervi troppe  
 Potriano onai, se più se ne dicesse;  
 Sì che finiro il canto, e mi sia specchio  
 Quel che per troppo dire accadde al vecchio.



# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMONONO

### ARGOMENTO

*La pudica Isabella, con pensiero  
Di mantener sua castidade, è presta  
Ad indurr' ebro Rodomonte fiero  
Dal collo a dipartir la bella testa.  
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero  
Sacra l'arme d'ognuno, e sopravvesta.  
S'azzuffa con Orlando, ch'indi passa,  
E di pazzia diversu seguì l'assa.*

**O**h degli uomini inferma e instabil mente!  
Come siam presti a variar disegno!  
Tutti i pensier mutiamo facilmente;  
Piu quei, che nascon d'amoroso sdegno.  
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente  
Contra le donne, e passar tanto il segno,  
Che, non che spegner l'odio, ma pensai,  
Che non dovesse intepidirlo mai.

2. Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro  
Parlo contra il dover, sì offeso sono,  
Che sin che con suo mal non gli dimostro  
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.  
Io farò sì con penna e con inchiostro,  
Ch' ognun vedrà, che gli era utile e buono  
Aver taciuto, e mordersi anco poi  
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3. Ma, che parlò, come ignorante e sciocco,  
Ve lo dimostra chiara esperienza.  
Già contra tutte trasse fuor lo stocco  
Dell'ira, senza farvi differenza;  
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,  
Che subito gli fa mutar sentenza.  
Già in cambio di quell'altra la disia,  
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

4. E come novo amor lo punge e scalda,  
Move alcune ragion di poco frutto,  
Per romper quella mente intera e calda,  
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.  
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,  
Perchè il casto pensier non sia distrutto,  
Con argomenti più validi e fermi,  
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5. Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto  
Con lunga noia quel Monaco audace,  
E che gli ha detto in van, ch'al suo deserto  
Senza lei può tornar, quando gli piace;  
E che nocer si vede a viso aperto,  
E che seco non vuol tregua nè pace;  
La mano al mento con furor gli stese,  
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

6. E sì crebbe la furia, che nel collo  
Con mano lo stringe a guisa di tanaglia;  
E poi ch'una e due volte raggirolo,  
Da sè per l'aria verso il mar lo scaglia,  
Che n'avvenisse, ne dico, ne sollo  
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.  
Dice alcun, che sì rotto a un sasso restò;  
Che l'pie non si discerne dalla testa;

7. Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,  
Ch'era più di tre miglia indi lontano;  
E che morì per non saper notare,  
Fatti assai preghi ed orazioni in vano:  
Altri, ch'un Santo il venne ad aiutare,  
Lo trasse al lito con visibil mano;  
Di queste, qual si vuol, la vera sia,  
Di lui non parla più l'istoria mia.

8. Rodomonte crudel, poi che levato  
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,  
Si ritornò con viso men turbato  
Verso la Donna mesta e sbigottita;  
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,  
Dicea ch'era il suo core e la sua vita,  
E l'suo conforto e la sua cara speme;  
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

9. E sì mostro sì costumato allora,  
Che non le fece alcun segno di forza.  
Il sembiante gentil, che l'innamora,  
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammora;  
E benchè'l frutto trar ne possa fuora,  
Passar non però vuole oltre alla scorta;  
Che non gli par, che potesse esser buona,  
Quando da lei non lo accettasse in dona.

10. E così di disporre a poco a poco  
A' suoi piaceri Isabella credea.  
Ella, che in sì solingo e strano loco,  
Qual topo in piede al gatto si vedea,  
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il loco;  
E seco tuttavia rivolgea  
S'alcun partito, alcuna via fosse atta  
A trarla quindi immacolata e intatta.





ell' animo suo proponimento  
 tu con sua man prima la morte,  
 barbaro crudel n' abbia il suo intento,  
 le sia cagion d' errar sì forte  
 quel cavalier, ch' in braccio spento  
 n' crudele e dispietata sorte;  
 fatto have col pensier devoto  
 sua castità perpetuo voto.

ter più sempre l' appetito cieco  
 del Re pagan, nè sa, che farsi.  
 che vuoi venire all' atto bieco,  
 contrasti suoi tutti sien scarsi.  
 scorrendo molte cose seco,  
 o trovo al fin di ripararsi,  
 lvar la castità sua, come  
 irò, con lungo e chiaro nome.

utto Saracin, che le venta  
 tra con parole, e con effetti  
 à tutta quella cortesia,  
 ostrata le avea ne' primi detti:  
 , che con voi sicura io sia  
 o onor, disse, e ch' io non ne sospetti;  
 l' incontro vi darò, che molto  
 varrà, ch' avermi l' onor tolto.

m piacer di sì poco momento,  
 a' ha sì abbondanza tutto il mondo,  
 sprezzate un perpetuo contento,  
 a gaudio a nullo altro secondo.  
 tuttavia ritrovar cento  
 donne di viso giocondo;  
 i vi possa dar questo mio dono,  
 o al mondo, o pochi altri ci sono.

stizia d' un erba e l' ho veduta  
 lo, e so dove trovarne appresso,  
 elita con ellera e con ruta  
 foco di legna di cipresso,  
 tani innocenti indi premuta,  
 un liquor, che chi si bagna d' esso  
 lte il corpo, in tal modo l' indura,  
 à ferro e dal foco l' assicura.

to, se tre volte se n' immolla,  
 se invulnerabile si trova.  
 conviensi ogni mese l' ampolla;  
 a virtù più termine non giova.  
 e l' acqua, ed oggi ancor farolla;  
 è ancor voi ne vedrete prova:  
 io, s' io non fallo, esser più grata,  
 aver tutta Europa oggi acquistata.

ti domando in guiderdon di questo,  
 la fede vostra mi giuriate,  
 l' in detto nè in opera molesto  
 sarete alla mia castitate.  
 ando, Rodomonte onesto  
 guar, che in tanta voluntate  
 , ch' inviolabil si facesse,  
 la, ch' ella non disse, le promesso.

teralle, finchè venga fatto  
 mirabil acqua esperienza:  
 crassi intanto a non fare atto,  
 far segno alcun di violenza.  
 ma poi di non tenere il patto,  
 non ha timor, nè riverenza  
 o di Santi, e nel mancar di fede  
 lui la bugiarda Africa cede.

19. Ad Isabella il Re d' Algier sconsigliuri  
 Di non la molestar se più di mille,  
 Purch' essa lavorar l' acqua procuri,  
 Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.  
 Ella per balza, e per valloni oscuri  
 Dalle città lontana e dalle ville  
 Raccoglie di molte erbe; e il Saracino  
 Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

20. Poi ch' in più parti, quanto era a bastanza,  
 Colson dell' erbe con radici, e senza;  
 Tardi si ritornaro alla lor stanza  
 Dove quel paragon di continenza  
 Tutta la notte spende, che l' avanza,  
 A bollir erbe con molta avvertenza:  
 E a tutta l' opra, e a tutti quei misteri  
 Si trova ognor presente il Re d' Algieri.

21. Che producendo quella notte in gioco  
 Con quelli pochi servi, ch' eran seco,  
 Sentia per lo calor del vicino foco,  
 Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,  
 Tal sete, che bevendo or molto, or poco,  
 Duo barili votar pieni di Greco,  
 Ch' avevano tolto uno o due giorni innanti  
 I suoi scudieri a certi viandanti.

22. Non era Rodomonte usato al vino,  
 Perchè la legge sua lo vieta e danza;  
 E poi che lo gusto liquor divino  
 Gli par, miglior che l' nettare, o la manna;  
 E riprendendo il rito Saracino,  
 Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.  
 Pece il buon vino, ch' andò spesso intorno,  
 Girare il capo a tutti, come un torno.

23. La Donna in questo tempo la caldaia  
 Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse,  
 E disse a Rodomonte: Acciò che paia,  
 Che mie parole al vento non ho mosse,  
 Quella, che l' ver dalla bugia dispaia,  
 E che può dotte far le genti grosse,  
 Te ne farò l' esperienza ancora  
 Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

24. Io voglio a far il saggio esser la prima:  
 Del felice liquor di virtù pieno;  
 Acciò tu forse non facessi stima,  
 Che ci fosse mortifero veneno.  
 Di questo bagnerommi dalla cima  
 Del capo giù pel collo, e per lo seno:  
 Tu poi tua forza in me prova, e tua spada:  
 Se questa abbia vigor, se quella rada.

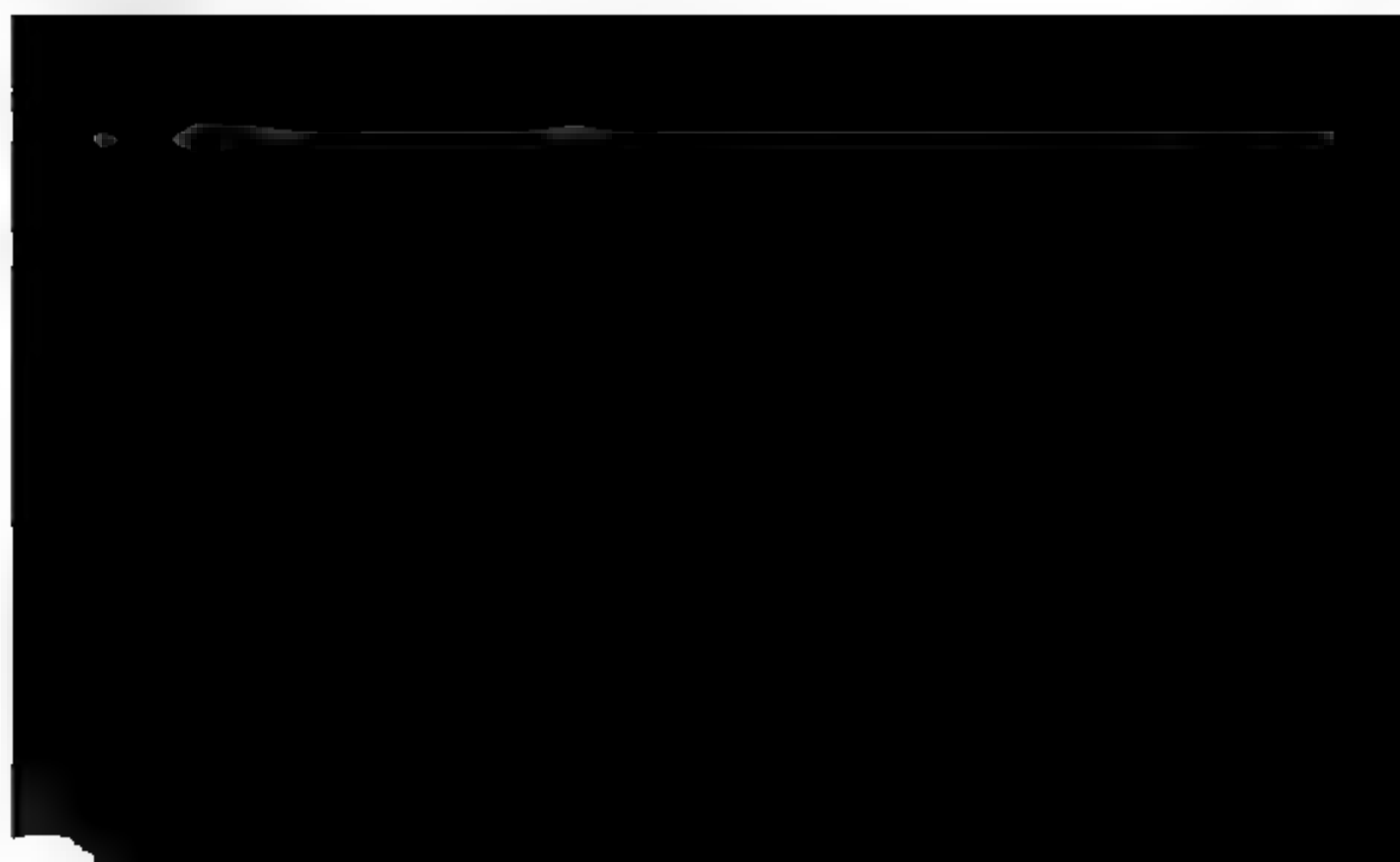
25. Bagnossi, come disse, e lieta porse  
 All' incauto Pagano il collo ignudo;  
 Incauto, e vinto anco dal vino forse,  
 Incontro a cui non vale elmo nè scudo.  
 Quell' uom bestial le prestò fede, e corse  
 Sì con la mano, e sì col ferro crudo,  
 Che del bel capo, già d' Amore albergo,  
 Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

26. Quel se tre balzi: e fumme udita chiara  
 Voce, ch' uscendo nomino Zerhino;  
 Per cui seguire ella trovo sì rara  
 Via di fuggir di man del Saracino.  
 Alma, ch' avesti più la fede cara;  
 E l' nome quasi ignoto e peregrino  
 Al tempo nostro, della castitate,  
 Che la tua vita, e la tua verde etade;



27. Vattene in pace, alma beata e bella;  
Così i miei versi avessin forza, come  
Ben m' affaticherei con tutta quella  
Arte, che tanto il parlar orna e come,  
Perchè mille, e mill'anni e più, novella  
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome,  
Vattene in pace alla suprema sede,  
E lascia all'altre essempro di tua fede.
28. All'atto incomparabile e stupendo  
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,  
E disse: Più di quella ti commendo,  
La cui morte a Tarquinio il regno tolse:  
E per questo una legge fare intendo  
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,  
La qual per le inviolabil acque giuro,  
Che non muterà secolo futuro.
29. Per l'avvenir vo', che ciascuna ch'aggia  
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,  
E sia bella, gentil cortese e saggia,  
E di vera onestade arrivi al segno;  
Onde materia agli scrittori caggia  
Di celebrare il nome inclito e degno;  
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone  
Sempre Isabella, Isabella risuona.
30. Dio così disse, e fe serena intorno  
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse,  
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,  
E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.  
Rimase in terra con vergogna e scorno  
Quel fier senza pietà ne vo Breusse:  
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,  
Biasmo il suo errore, e ne restò funesto.
31. Placare, o in parte satisfar pensasse  
All'anima beata d'Isabella,  
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,  
Desse almen vita alla memoria d'ella.  
Trovo per mezzo, accio che così fosse,  
Di convertirle quella chiesa, quella  
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,  
In un sepolcro: e vi dirò in che guisa.
32. Di tutti luoghi intorno fa venire  
Mastri, chi per amore, e chi per tema;  
E fatto ben sei mila uomini unire,  
De' gravi sassi i vicin monti scema,  
E ne fa una gran massa stabilire,  
Che dalla cima era alla parte estrema  
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro  
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro.
33. Imita quasi la superba mole,  
Che fe Adriano all'onda Tiberina;  
Presso al sepolcro una torre alta vuole,  
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.  
Un ponte stretto, e di due braccia solo  
Fecce su l'acqua, che correva vicina.  
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,  
Che dava a pena a duo cavalli loco;
34. A duo cavalli, che venuti a paro,  
O ch'insieme si fossero scontrati  
E non avea ne sponda, ne riparo,  
E si potea cader da tutti i lati.  
Il passar quindi vuol che così caro  
A' guerrieri, o pagani, o battezzati;  
Che delle spoglie lor mille trofei  
Promette al cinuterio di costei.
35. In dieci giorni, e in meno, fu perfetta  
L'opra del ponticel, che passa il fiume;  
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,  
Ne la torre condotta al suo cacume.  
Pur fu levata sì, ch'alla veletta  
Starvi in cima una guardia avea costume,  
Che d'ogni cavalier, che veniva al ponte,  
Col corno facea segno a Rodomonte.
36. E quel s'armava, e se gli veniva a opporre  
Ora su l'una, ora su l'altra riva:  
Che, se'l guerrier veniva di ver la torre,  
Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.  
Il ponticello e il campo, ove si corre,  
E se'l destrier poco del segno usciva,  
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo,  
Uguale periglio a quel non avea il mondo.
37. Aveasi immaginato il Saracino,  
Che per gir spesso a rischio di cadere  
Dal ponticel nel fiume a capo chiuo,  
Dove gli converria molt'acqua bere.  
Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,  
Dovesse netto e mondo rimanere,  
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua  
L'error, che fa pel vino o mano, o lingua.
38. Molti fra pochi di vi capitano;  
Alcuni la via dritta vi condusse;  
Ch'a quei, che verso Italia, o Spagna andava  
Altra non era, che più dritta fusse.  
Altri l'ardire, e più che vita caro  
L'onore, a farvi di sè prova indusse;  
E tutti, ove acquistar credevan la palma,  
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'anima.
39. Di quelli, ch'abbattea, s'eran pagani,  
Sì contentava d'aver spoglie ed armi;  
E di chi prima furò, i nomi piani  
Vi faceva sopra, e sospendeale ai marmi.  
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani,  
E, che in Algier poi li mandasse, parmi.  
Finita ancor non era l'opra, quando  
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.
40. A caso venne il furioso Conte  
A capitar su questa gran riviera,  
Dove, come io vi dico, Rodomonte  
Far in fretta facea, nè finita era  
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;  
Edi tutte arme, fuor che di visiera,  
A quell'ora il Pagan si trovò in punto, (in)  
Ch'Orlando al fiume e al ponte e sopraggiunse.
41. Orlando, come il suo furor lo cacciava,  
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;  
Ma Rodomonte con turbata faccia,  
A pie, com'era innanzi alla gran torre,  
Gli grida di lontano, e gli minaccia,  
Nè se gli degna con la spada opporre,  
Indiscreto villan, ferma le piante,  
Temerario, importuno ed arrogante.
42. Sol per signori, e cavalieri è fatto  
Il ponte, non per te, bestia balorda.  
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,  
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.  
Bisogna ch'in castighi questo matto,  
Disse il Pagano, e con la voglia ingorda  
Venìa per traboccarlo giù nell'onda,  
Non pensando trovar chi gli risponda.







questo tempo una gentil donzella,  
 par sovra il ponte, al fiume arriva,  
 abramente ornata, e in viso bella,  
 ambianti accortamente schiva.  
 Ti vi ricorda Signor, quella,  
 se ogni altra via cercando giva  
 Brandimarte il suo amator vestigi,  
 che, dove era, dentro di Parigi.

Arrivar di Fiordiligi al ponte,  
 là la donzella nomata era,  
 lo s'attacco con Rodomonte,  
 e voleva gittar nella riviera.  
 Ma, ch'avea pratica del Conte,  
 n'ebbe conoscenza vera.  
 E d'alta meraviglia piena  
 follia, che così uudo il mena.

Ma si a riguardar, che fine avere  
 e il furor de i duo tanto possenti.  
 E del ponte l'un l'altro cadere  
 tutta lor forza sono intenti.  
 E, ch'un pazzo debba si valere?  
 Il fiero Pagan dice tra denti;  
 e la si volge e si raggira  
 di sdegno, e di superbia e d'ira.

L'una e l'altra man va ricercando  
 ora preso, ove il suo meglio vede:  
 e le gambe, or fuor gli pone, quando  
 rite il destro, e quando il manco piede.  
 Ma Rodomonte intorno a Orlando  
 l'ido orso, che sveller si crede  
 or, onde è caduto; e come n'abbia  
 di ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Ma, che l'ingegno avea sommerso  
 in so dove, e sol la forza usava,  
 senza forza, a cui per l'universo  
 no, o raro paragon si dava;  
 e del ponte si lascio riverso  
 agano abbracciato, come stava.  
 E nel fiume, e vanno al fondo insieme:  
 Ma in aria l'onda, e il lito geme.

Ma li fece distaccare in fretta,  
 che è nudo, e nuota com' un pesce:  
 e le braccia, e di là i piedi getta,  
 che a proda, e come di fuor esce,  
 ma va, nè per mirare aspetta,  
 biasmo, o in loda questo gli riesce.  
 Il Pagan, che dall'arme era impedito,  
 e più tardi, e con più all'anno al lito.

Ma, mentre Fiordiligi intanto  
 passato il ponte e la riviera,  
 andato il sepolcro in ogni canto,  
 il suo Brandimarte insegna v'era.  
 Ma nè l'arme sue vede, nè il manto,  
 trovarlo in altra parte spera.  
 Torniamo a ragionar del Conte,  
 Rocca addietro e torre, e fiume, e ponte.

Ma sarà, se le pazzie d'Orlando  
 tutto raccontarvi ad una ad una;  
 tante e tante fur, ch'io non so quando  
 una ve n'andrò scegliendo alcuna  
 me, ed alta da narrar cantando,  
 l'istoria mi parra opportuna,  
 della tacero miracolosa,  
 che ac' Pirenei sopra Tolosa.

51. Trascorso avea molto paese il Conte,  
 Come dal grave suo furor fu spinto,  
 Ed al fin capito sopra quel monte,  
 Per cui dal Franco e il Tarracon distinto;  
 Tenendo tuttavia volta la fronte  
 Verso là, dove il Sol ne viene estinto:  
 E quivi giunse in uno angusto calle,  
 Che pendea sopra una profonda valle.

52. Si vennero a incontrar con esso al varco  
 Duo boscherecci gioveni, ch'innante  
 Avean di legna un loro asino carico.  
 E perchè ben s'accorsero al sembiante,  
 Ch'avea di cervel sano il capo scarco,  
 Gli gridano con voce minacciante,  
 O ch'addietro, o da parte se ne vada,  
 E che si levi di mezzo la strada.

53. Orlando non risponde altro a quel detto,  
 Se non che con furor tira d'un piede,  
 E giunge appunto l'asino nel petto  
 Con quella forza, che tutte altre eccede;  
 Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto,  
 Che voli in aria, sembra a chi lo vede.  
 Quel va a cadere alla cima d'un colle,  
 Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54. Egli verso i duo gioveni s'avventa,  
 De i quali un, più che sanno, ebbe ventura;  
 Che dalla balza, che due volte trenta  
 Braccia cadea, si gittò per paura.  
 A mezzo il tratto trovo molle e lenta  
 Una macchia di rupi e di verzura,  
 A cui basto graffiarli un poco il volto,  
 Del resto lo mando libero e sciolto.

55. L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciva  
 Fuor della roccia, per salirvi sopra;  
 Perchè si spera, s'alla cima arriva,  
 Di trovar via, che dal pazzo lo copra.  
 Ma quel ne i piedi (che non vuol, che viva)  
 Lo piglia, mentre di salir s'adopra,  
 E quanto più sbarrar puote le braccia,  
 Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia.

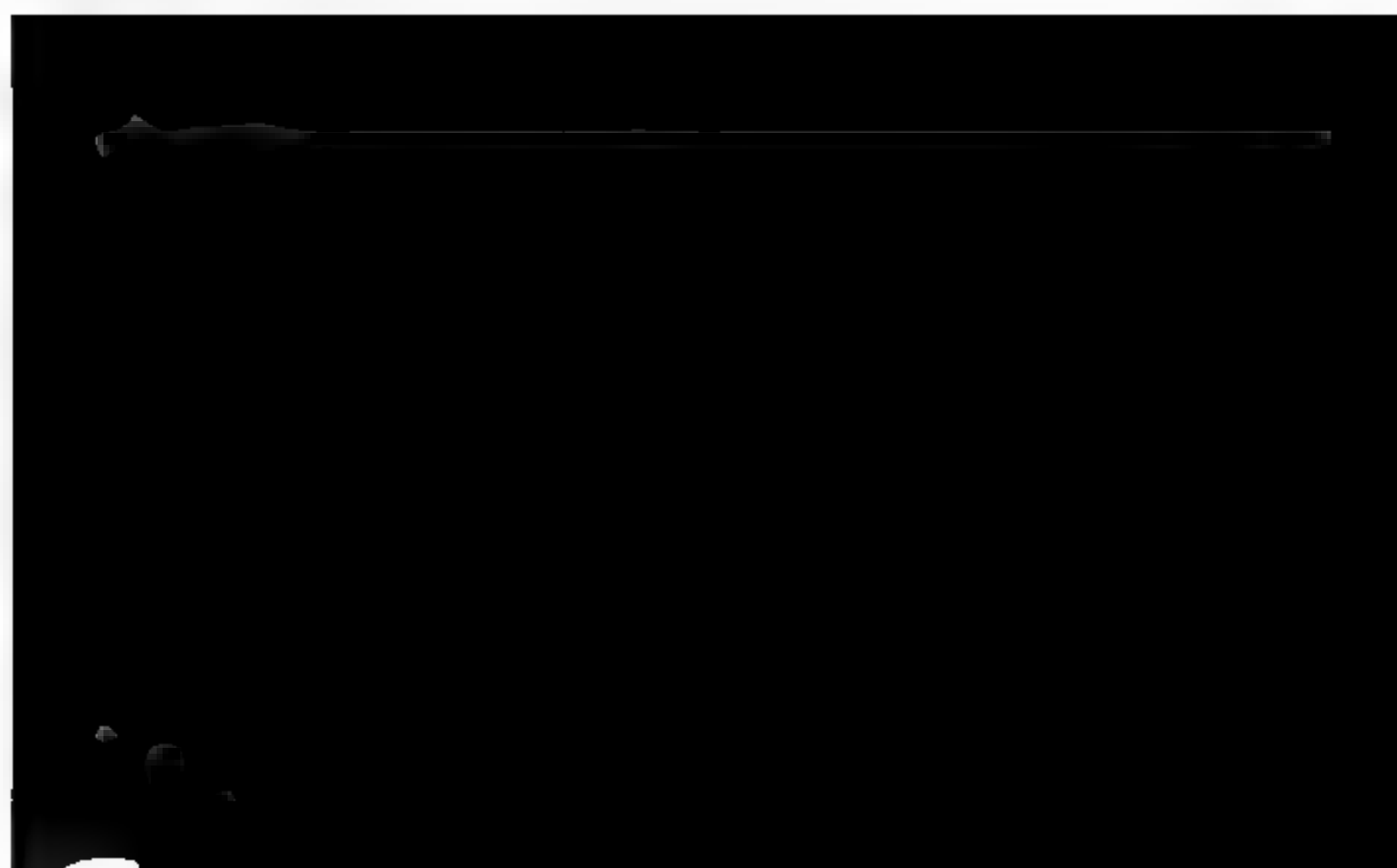
56. A quella guisa che veggiam talora  
 Farsi d'un airon, farsi d'un pollo,  
 Quando si vuol, delle calide interiora  
 Che falcone, o ch'astor resti satollo.  
 Quanto è bene accaduto, che non mora  
 Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!  
 Ch'ad altri poi questo miracol disse,  
 Sì che l'odi Turpino, e a noi lo scrisse.

57. E queste, ed altre assai cose stupende  
 Fece nel traversar della montagna.  
 Dopo molto cercare al fin discende  
 Verso merigge alla terra di Spagna;  
 E lungo la marina il cammin prende;  
 Ch'intorno a Tarracona il lito bagna;  
 E come vuol la furia, che lo mena,  
 Pensa farsi uno albergo in quella arena.

58. Dove dal Sole alquanto si ricopra;  
 E nel sabbion si caccia arido e trito.  
 Stando così, gli venne a caso sopra  
 Angelica la bella, e il suo marito,  
 Ch'eran, sì come io vi narrai di sopra,  
 Scesi da i monti in su l'Ispario lito.  
 A men d'un braccio ella gli giunse appresso,  
 Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

59. Che fosse Orlando, nulla le sovviene;  
Troppo e diverso da quel ch'esser suole:  
Da radi in qua, che quel furor lo tiene,  
E sempre audato nudo all'ombra e al Sole.  
Se fosse nato all'aprica Siene,  
O dove Ammone il Garamante cole,  
O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,  
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.
60. Quasi ascosti avea gli occhi nella testa,  
La faccia macra, e come un osso asciutta,  
La chioma rabuffata, orrida e mesta,  
La barba folta, spaventosa, e brutta.  
Non più a vederlo Angelica fu presta,  
Che fosse a ritornar tremando tutta,  
Tutta tremando, e empiendo, il ciel di grida,  
Si volse per aiuto alla sua guida.
61. Come di lei s'accorse Orlando stolto,  
Per ritenerla si levò di botto;  
Così gli piacque il delicato volto,  
Così ne venne immantinente ghiotto.  
D'averla amata e riverita molto,  
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.  
Le corre dietro, e tien quella maniera,  
Che terria il cane a seguir la fiera.
62. Il Giovine, che 'l pazzo seguir vede  
La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,  
E tutto a un tempo lo percote e siede,  
Come lo trova, che gli volta il dosso.  
Spectar dal busto il capo se gli crede,  
Ma la pelle trova dura come osso,  
Anzi via più ch'acciar ch'Orlando nato  
Impenetrabil era, ed affatato.
63. Come Orlando senti batter si dietro,  
Grossi, e nel girar il pugno strinse,  
E con la forza, che passa ogni metro,  
Fera il destrui, che 'l Saracino spinse.  
Peril sul capo, e come fosse vetro,  
Lo spezzo sì, che quel cavallo estinse;  
E rivoltosi in un medesimo istante  
Dietro a colei, che gli fuggiva ionante.
64. Caccia Angelica in fretta la giumenta,  
E con sterzo, e con spron tocca e ritocca;  
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,  
Se ben volasse più che stral da cocca.  
Dell'anel, ch'ha nel dito, si rammenta,  
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;  
E l'anel, che non perde il suo costume,  
La fa sparir, come ad un soffio il lume.
65. O fosse la pura, o che pigliasse  
Tanto disoncio nel mutar l'anello,  
O pur, che la giumenta traboccasse,  
Che non posso affermar questo, ne quello;  
Nel medesimo momento, che si trasse  
L'anello in bocca, e celò il viso bello,  
Levo le gambe, ed uscì dell'arcione,  
E si trovò riversa in sul sabbione.
66. Più torto che quel salto era due dita,  
Avviluppata rimanea col matto,  
Che con l'urto le avea tolto la vita;  
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.  
Cerca pur, ch'altro furto le dia vita  
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;  
Che più non è per riaver mai questa,  
Ch'umani al Paladin l'arena pesta.
67. Non dubitate già, ch'ella non s'abbia  
A provvedere, e seguitiamo Orlando,  
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,  
Perchè si vada Angelica celando.  
Segue la bestia per la nuda sabbia,  
E se le vien più sempre approssimando:  
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine;  
Indi nel freno, e la ritiene al fine.
68. Con quella festa il Paladin la piglia  
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:  
Le rassetta le redini e la briglia,  
E spicca un salto, ed entra nella sella.  
E correndo la caccia molte miglia  
Senza riposo, in questa parte e in quella:  
Mai non le leva nè sella, nè freno,  
Ne le lascia gustare erba, nè fieno.
69. Volendosi cacciare oltre una fossa,  
Sozzopra se ne va con la cavalla.  
Non nocque a lui, ne senti la percossa;  
Ma nel fondo la misera si spalla.  
Non vede Orlando, come trar la possa;  
E finalmente se l'arresta in spalla,  
E su ritorna, e va con tutto il carico,  
Quanto in tre volte non trarrebbe un arto.
70. Sentendo poi, che gli gravava troppo,  
La pose in terra, e volea trarla a mano;  
Ella il seguita con passo lento e zoppo.  
Dice Orlando. Cammina, e dicea in vano.  
Se l'avesse seguito di galoppo,  
Assai non era al desiderio umano.  
Al fin dal capo le levò il capestro,  
E dietro la legò sopra il pie destro.
71. E così la strascina e la conforta,  
Che lo potrà seguir con maggior agio.  
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,  
De i sassi, ch'eran nel cammino malvagio.  
La mal condotta bestia resto morta  
Finalmente di strazio e di disagio.  
Orlando non le pensa, e non la guarda,  
E via correndo il suo cammino non tarda.
72. Di trarla, anco che morta, non rimase  
Continuando il corso ad Occidente;  
E tuttavia saccheggia ville e case,  
Se bisogno di cibo aver si sente;  
E fritte, e carne, e pan, purch'egli intese,  
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente.  
Qual lascia morto, e qual sterpiato laici;  
Poco si ferma, e sempre innansi passa.
73. Avrebbe così fatto, o poco meno,  
Alla sua Donna, se non s'ascondea:  
Perchè non discerna il nero dal bianco,  
E di girar notendo si credea.  
Del maladetta via l'anello, ed anco  
Il Cavaler, che data ghe l'avea.  
Che se non era, avrebbe Orlando fatto  
Di se vendetta, e di mill'altri a un tratto.
74. Ne questa sola, ma fosser pur state  
In man d'Orlando quante oggi ne sono,  
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,  
Ne si trova tra loro oncia di buono.  
Ma prima che le corde rallentate  
Al cauto, disegual tendano il suono,  
Fia meglio dillearlo a un'altra volta,  
Accio men sia noioso a chi l'ascolta.





# ORLANDO FURIO

## CANTO TRENTESIMO

### ARGOMENTO

*Orlando lascia in diverso sentiero  
Di diverse pazze fiero semblante.  
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero;  
Di lui si lagna, e duolsi Bradamante;  
Che ferito ed infermo nel pensiero,  
Le manca alle promesse fatte avanti,  
Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto  
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.*

ndo vincer dall' impeto e dall' ira  
cia la ragion, nè si difende,  
'l cieco furor sì innanzi tira  
no, o lingua, che gli amici offende;  
e dipoi si piange si sospira,  
per questo, che l' error s' emende.  
io mi doglio e affliggo invan di quanto  
per ira al fin dell' altro canto.

mile son fatto ad uno infermo,  
opo molta pazienza e molta,  
do contra il dolor non ha più schermo,  
alla rabbia, e a bestemmiar si volta.  
a il dolor, nè l' impeto s' ha fermo,  
e lingua al dir mal facea si sciolta;  
avvede, e pente, e n' ha dispetto:  
iel, ch' ha detto, non può far non detto.

pero. Donne, in vostra cortesia  
favor perdon. poi ch' i vel chueggio.  
ruserete, che per frenesia,  
dall' aspra passion, vaneggio.  
la colpa alla ninna mia,  
u fa star, ch' io non potrei star peggio,  
fa dir quel, dich' io son poi gramo:  
ddio, s' ella ha il torto, esa, s' io l' amo.  
nen son fuor di me, che fosse Orlando,  
son men di lui di scusa degno,  
per li monti, or per le piagge errando  
e in gran parte di Marsilio il Regno,  
da la cavalla strascinando  
i com' era, senza alcun ritegno;  
unto, ove un gran fiume entra nel mare,  
i forza il cadavero lasciare.

che sa notar come una Lontra,  
nel fiume, e surge all' altra riva.  
un pastor sopra un cavallo incontra,  
per abbeverarlo al fiume arriva.  
, benché gli vada Orlando incontra,  
l' egli è solo e nudo, non lo schiva.  
i del tuo ronzin, gli disse il matto,  
e giumenta mia fare un baratto.

6. Io te la mostrerò di  
Che morta là su l' ai  
La potrai far tu me.  
Altro difetto in lei non ha  
Con qualche aggiunta il romon  
Smontane in cortesia, perchè  
Il pastor ride, e senza altra r  
Va verso il guado, e dal pas

7. Io voglio il tuo cavallo, oia, n  
Soggiunse Orlando, e con fin  
Avea un haston con nodi ap  
Quel pastor seco, e il Paladi  
La rabbia e l' ira passò tutti i mon  
Del Conte, e parve fier, più che mai fosse,  
Sul capo del pastore un pugno serra,  
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

8. Salta a cavallo, e per diversa strada  
Va scorrendo, e molti pone a sacco.  
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,  
Tanto che in pochi di ne riman fiacco:  
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,  
Che di vetture vuol vivere a macco;  
Equante ne trovò, tante ne mise  
In uso, poi che i lor padroni uccise.

9. Capito al fine a Malega, e più danno  
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;  
Che oltre che ponesse a saccomanno  
Il popol sì, che ne restò disfatto,  
Ne si potè rifar quel, ne l' altro anno;  
Tanti n' uccise il periglioso matto,  
Vi spiano tante case, e tante accese,  
Che disse più che l' terzo del paese.

10. Quindi partito venne ad una terra  
Zizera detta, che siede allo stretto  
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,  
Che l' uno e l' altro nome le vien detto;  
Ove una harca, che sciogliea da terra,  
Vide piena di gente da diletto  
Che sollazzando all' aura mattutina  
Già per la tranquillissima marina.



11. Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;  
Che gli venne disio d'andare in barca.  
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,  
Che volentier tal mercè non si carca.  
Per l'acqua il legno va con quella tretta,  
Che va per l'aria irondine, che varca.  
Orlando urta il cavallo e batte, e stringe,  
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.
12. Forza è ch' al fin nell'acqua il cavallo entre,  
Ch'in van contrasta, e spende in vano ogni opra;  
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre  
Indi la testa, e appena appar di sopra.  
Tornare a dietro non si spera, mentre  
La verga tra l'orecchie se gli adopra.  
Miseru! o si convien tra via affogare,  
O nel lito African passare il mare.
13. Non vede Orlando più poppe, nè sponde,  
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;  
Che son troppo lontane, e le nasconde  
Agli occhi bassi l'altro e mobil flutto;  
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde,  
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.  
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto,  
Finalmente finì la vita e il nuoto.
14. Ando nel fondo, e vi traea la salma,  
Se non si tenea Orlando in su le braccia.  
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,  
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.  
Era l'aer soave, e il mare in calma;  
E ben vi bisogno più che bonaccia;  
Ch'ogni poco, che 'l mar fosse più sorto,  
Restava il Paladin nell'acqua morto.
15. Ma la fortuna, che de i pazzi ha cura,  
Del mar lo trasse nel lito di Setta;  
In una spiaggia, lunge dalle mura,  
Quanto farian duo tratti di saetta.  
Lungo il mar molti giorni alla ventura  
Verso Levante andò correndo in fretta,  
Finchè trovò, dove tendea sul lito,  
Di nera gente esercito infinito.
16. Lasciando il Paladin, ch'errando vada,  
Ben di parlar di lui tornera tempo.  
Quanto, Signore, ad Angelica accada,  
Dapoi ch'usel di man del pazzo a tempo;  
E come a ritornare in sua contrada  
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,  
E dell'India a Medor desse lo scettro,  
Forse altri canterà con miglior plettro.
17. Io sono a dir tante altre cose intento,  
Che di seguir più questa non mi calo.  
Volgar conviemmi il bel ragionamento  
Al Tartaro, che, spento il suo rivale,  
Quella bellezza si godea contento,  
A cui non resta in tutta Europa eguale;  
Poscia che se n'è Angelica partita,  
E la casta Isabella al ciel salita.
18. Della sentenza Mandricardo altero,  
Ch'in suo favor la bella Donna diede,  
Non può fruir tutto il diletto intero;  
Che contra lui son altre liti in piede.  
L'una gli move il giovane Ruggiero,  
Perchè l'aquila bianca non gli cede;  
L'altra il famoso Re di Sericana,  
Che da lui vuol la spada Durindana.
19. S'affatica Agramante, nè disciorre,  
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:  
Nè solamente non li può disporre,  
Che voglia l'un dell'altro esser amico;  
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre  
Lasci lo scudo del Troiano antico,  
O Gradasso la spada non gli vieti,  
Tanto che questa, o quella lite accheti.
20. Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada  
Con lo suo scudo: nè Gradasso vuole,  
Che, fuor che contra sè, porti la spada,  
Che 'l glorioso Orlando portar suole.  
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,  
Disse Agramante, e non sian più parole;  
Veggiam quel che fortuna ne disponga.  
E sia preposto quel ch'ella preponga.
21. Esser compiacere meglio mi volete,  
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,  
Chi de' di voi combatter, sortirete:  
Ma con patto, ch'al primo ch'escà fuora,  
Ambedue le querele in man porrete;  
Sì che per sè vincendo, vinca ancora  
Pel compagno; e perdendo l'un di voi,  
Così perduto abbia per ambedui.
22. Tra Gradasso e Ruggier credo che sia  
Di valor nulla, o poca differenza;  
E di lor qual si vuol venga fuor pria,  
So ch'in arme farà per eccellenza,  
Poi la vittoria da quel canto alia,  
Che vorrà la divina Provvidenza.  
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,  
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.
23. Steron taciti al detto d'Agramante  
E Ruggiero, e Gradasso ed accordarsi,  
Che qualunque di loro uscirà innante,  
E l'una briga, e l'altra abbia a pigliarsi.  
Così in duo brevi, ch'avean somigliante  
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi  
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,  
Versati molto, e sozzopra confusi.
24. Un semplice fanciul nell'urna messe  
La mano, e prese un breve, e venne a casa;  
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,  
Essendo quel del Sericano rimaso.  
Non si può dir quanta allegrezza avesse,  
Quando Ruggier si senti trar del vaso,  
E d'altra parte il Sericano doglia;  
Ma quel, che manda il ciel, forza è che loggia.
25. Ogni suo studio il Sericano, ogni opra  
A favorire, ad aiutar converte,  
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;  
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,  
Come or di spada, or di scudo si copra,  
Qual sien hotte fallaci, e qual sien certe,  
Quando tentar, quando schivar fortuna  
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.
26. Il resto di quel dì, che dall'accordo,  
E dal trar delle sorti sopravanza,  
È speso dagli amici in dar ricordo,  
Chi all'un guerrier, chi all'altro, come è  
Il popol di veder la pugna ingordo: (aspetta)  
S'affretta a gara d'occupar la stanza;  
Ne basta a molti innanzi giorno andarvi,  
Che veglion tutta notte auco vegghiarsi.







ma disiosa attende,  
 e cavalier vengano in prova;  
 più lungi, nè comprende  
 anzi agli occhi si ritrova.  
 Marsilio, e chi più intende,  
 intoce, e ciò che giova:  
 battaglia, ed Agramante,  
 apportar che vada innante.

ordargli il grave danno,  
 ere il popol saracino,  
 o, o il Tartaro tiranno,  
 no è dal suo fier destino.  
 r via più bisogno avranno  
 al figlio di Pipino,  
 liri mila che ci sono,  
 a è ritrovare un buono.

Agramante, ch'egli è vero;  
 u negar ciò ch' ha promesso.  
 dricardo, e il buon Ruggiero,  
 quel ch' ha lor concesso;  
 se 'l lor litigio è un zero,  
 ova d' arme esser rimesso:  
 nol vogliono ubbidire,  
 e la pugna differire.

mesi il singolar certame,  
 si differisca, tanto  
 bbian Carlo del reame,  
 o, la corona e il manto.  
 tro, ancor che voglia e brama  
 pur sta duro da canto;  
 do obbrobrioso stuma  
 no suo vi dara prima.

ma più d' ognun, ch' in vano  
 re il Tartaro parole,  
 del re Stordilano  
 ga, e si lamenta e duole.  
 consenta al Re africano,  
 che tutto il campo vuole:  
 si duol che per lui sia  
 e e piena d' angonia.

che ritrovar poss' io  
 ch' a riposar mi vaglia,  
 esto, or quel novo disio  
 re a vestir piastra e maglia?  
 giovare al petto mio  
 sia spenta la battaglia  
 contra quell' altro presa,  
 e minor se n' è già accesa?

vano io me n' andava altera,  
 agno, un Cavalier sì forte  
 e in perigliosa e fiera  
 al rischio della morte:  
 per cagion tanto leggiera  
 morvi alla medesima sorte.  
 ocità di core,  
 instigo, più ch' il mio amore.

me, che 'l vostro amor sia quel-  
 e di mostrarmi ognora, (lo,  
 p, e per quel gran flagello,  
 e l' alma, e che m' accora;  
 pia, se 'l candido augello  
 quel Ruggiero ancora.  
 in voi non so che importi,  
 in insegna, o che la porti.

35. Poco guadagno, e perdita uscir molta  
 Della battaglia può, che per far siete.  
 Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,  
 Poca mercè d' un gran travaglio avrete;  
 Ma se fortuna le spalle vi volta,  
 ( Che non perd nel crin presa tenete )  
 Causate un danno, ch' a pensarvi solo  
 Mi sento il petto già sparar di duolo.

36. Quando la vita a voi per voi non sia  
 Cara, e più amate un' aquila dipinta,  
 Vi sia almen cara per la vita mia;  
 Non sarà l' una senza l' altra estinta.  
 Non già morir con voi grave mi fia;  
 Son di seguirvi in vita e in morte accinta;  
 Ma non vorrei morir sì mal contenta,  
 Come io morro, se dopo voi son spenta.

37. Con tai parole, e simili altre assai,  
 Che lagrime accompagnano e sospiri,  
 Pregar non cessa tutta notte mai,  
 Perch' alla pace il suo amator ritiri.  
 E quel, suggendo dagli umidi rai  
 Quel dolce pianto, e quei dolci martiri  
 Dalle vermiglie labra più che rose,  
 Lagrimando egli ancor, così rispose:

38. Deh, vita mia, non vi mettete affanno,  
 Deh non, per Dio, di così lieve cosa:  
 Che se Carlo, e 'l Red' Africa, e ciò eli' hanno  
 Qui di gente moresca e di franciosa,  
 Spiegasser le bandiere in mio sol danno,  
 Voi pur non ne doveste esser pensosa.  
 Ben mi mostrate in poco conto avere,  
 Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39. E vi dovia pur rammentar, che solo  
 ( E spada io non avea, nè scimitarra )  
 Con un troncon di lancia e un grosso stuolo  
 D' armati cavalier tolsi la sbarra.  
 Gradasso, ancor che con vergogna e duolo  
 Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,  
 Che fu in Soria a un Castel mio prigioniero;  
 Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

40. Non nega similmente il re Gradasso,  
 E sallo Isolier vostro, e Sacripante,  
 Io dico Sacripante, il Re circasso.  
 E 'l famoso Grifone ed Aquilante,  
 Cent' altri e più, che pure a questo passo  
 Stati eran presi alcuni giorni innante,  
 Macomettani, e genti di battesimo,  
 Che tutti liberai quel dì medesimo.

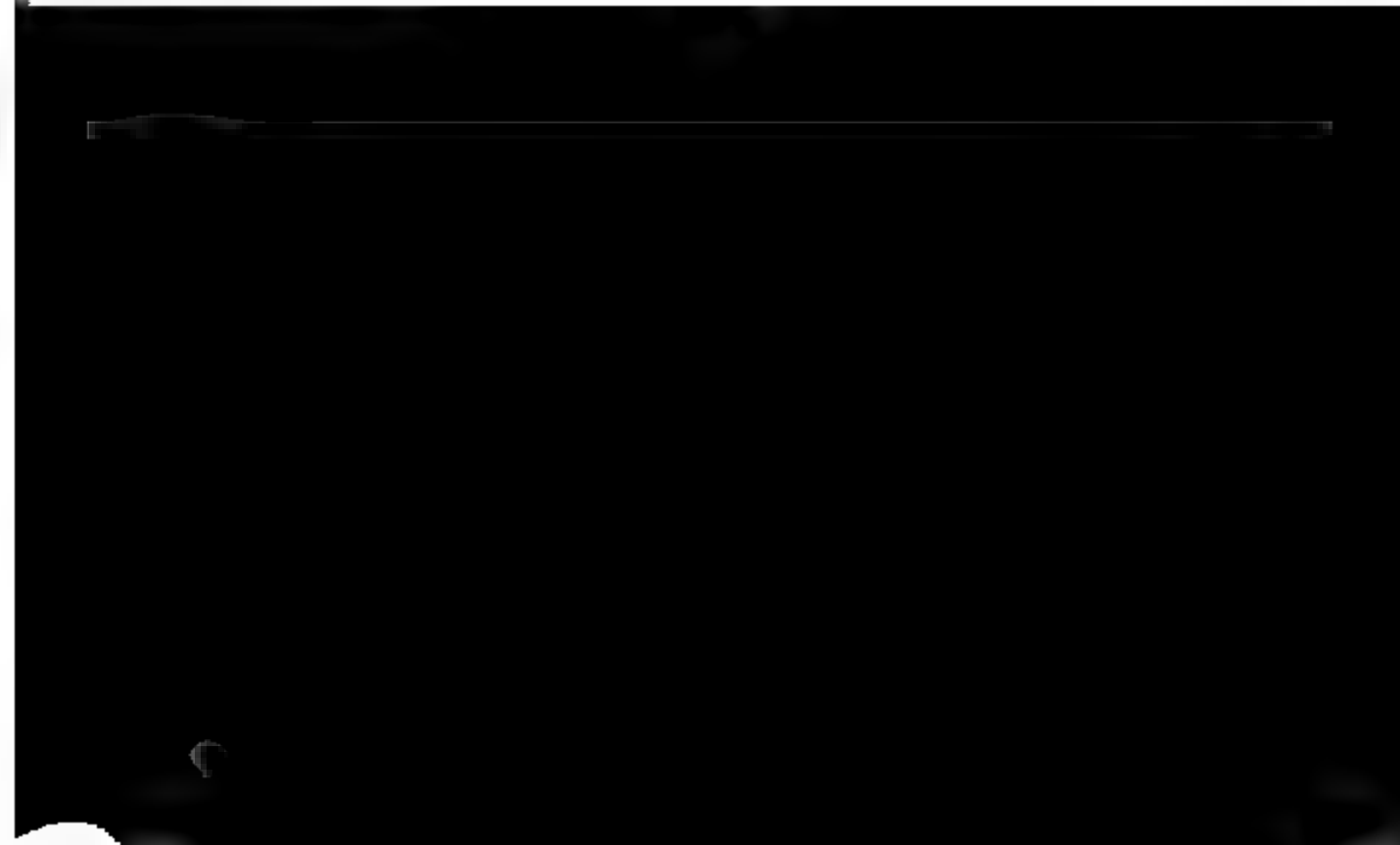
41. Non cessa ancor la meraviglia loro  
 Dalla gran prova, ch' io feci quel giorno.  
 Maggior, che se l' esercito del Moro  
 E del Franco nemici avessi intorno.  
 Ed or potra Ruggier, giovane soro,  
 Farmi da solo a solo o danuo, o scorno?  
 Ed or' ch' ho Durindana, e l' armatura,  
 D' Eitor, vi de' Ruggier metter paura?

42. Deh perchè dianzi in prova non venni io,  
 Se far di voi con l' arme io potea acquisto?  
 So che v'avrei sì aperto il valor mio,  
 Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.  
 Asciugate le lagrime, e per Dio,  
 Non mi fate un augurio così tristo;  
 E siate certa, che l' mio onor m' ha spinto,  
 Non nello scudo il bianco augel dipinto.

43. Così disse egli, e molto ben risposto  
 Gli fu dalla mestissima sua Donna,  
 Che non pur lui mulato di proposto,  
 Ma di luogo avria mossa una colonna.  
 Ella era per dover vincer lui tosto,  
 Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;  
 E l'avea indutto, a dir, se 'l Re gli parla  
 D'accordo più, che volea contentarla.
44. E lo faceva; se non tosto ch'al Sole  
 La vaga aurora fe l'usata scorta,  
 L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,  
 Che con ragion la bella aquila porta;  
 Per non udir più d'atti e di parole  
 Dilazion, ma far la lite corta,  
 Dove circonda il popol lo steccato,  
 Sonando il corno s'appresenta armato.
45. Tosto che sente il Tartaro superbo,  
 Ch'alla battaglia il suono allier lo sfida,  
 Non vuol più dell'accordo intender verbo,  
 Ma si lancia dal letto, ed arme grida:  
 E si dimostra sì nel viso acerbo,  
 Che Doralice istessa non si fida  
 Di dirgli più di pace, nè di tregua,  
 E forza è infin, che la battaglia segua.
46. Subito s'arma, ed a fatica aspetta  
 Da' suoi scudieri i debiti servigi  
 Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,  
 Che del gran difensor fu di Parigi;  
 E vien correndo in ver la piazza eletta  
 A terminar con l'arme i gran litigi,  
 Vi giunse il Re e la corte allora allora;  
 Sì ch'all'assalto fu poca dimora.
47. Posti lor furo, ed allacerati in testa  
 I lucidi elmi, e date lor le lance.  
 Segue la tromba a dare il segno presta,  
 Che fece a mille impallidir le guance.  
 Posero l'aste i cavalieri in resta,  
 E i corridori punsero alle pance,  
 E venner con tale impeto a ferirsi,  
 Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
48. Quinci e quindi venir si vede il bianco  
 Angel, che Giove per l'aria sostiene,  
 Come nella Tessaglia si vide anco  
 Venir più volte, ma con altre penne.  
 Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,  
 Mostra il portar delle massicce antenne;  
 E molto più, ch'a quello incontro duro  
 Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.
49. I tronchi fin al ciel ne sono ascesi;  
 Scrive Turpin verace in questo loco;  
 Che due, o tre già ne tornaro accesi,  
 Ch'eran saliti alla sfera del loco.  
 I Cavalieri i brandi aveano presi;  
 E come quei, che si temeano poco,  
 Si ritornaro incontra, e a prima giunta  
 Ambi alla vista si ferir di punta.
50. Ferirsi alla visiera al primo tratto,  
 E non miraron, per iniettersi in terra,  
 Dare ai cavalli morte, ch'è mal'atto,  
 Perchè essi non han colpa della guerra.  
 Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,  
 Non sa l'usanza antica, e di molto erra.  
 Senza altro patto era vergogna, e fallo,  
 E biasmo eterno a chi feria l' cavallo.
51. Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,  
 Ed appena anco a tanta furia resse.  
 L'un colpo appresso all'altro si raddoppiò  
 Le botte, più che grandine, san spese,  
 Che spezza fronde e rami, e grano e stoppi  
 E uscir in van fa la sperata messe.  
 Se Duriudana e Balisarda taglia,  
 Sapete, e quanto in queste mani vaglia.
52. Ma degno di se colpo ancor non fanno,  
 Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.  
 Uscì da Mandricardo il primo danno,  
 Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.  
 D'uno di quei gran colpi, che far sanno,  
 Gli fu lo scudo per mezzo diviso,  
 E la corazza apertagli di sotto;  
 E fin sul vivo il crudel braudo ha rotto.
53. L'aspra percossa agghiaccio il cor nel petto;  
 Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,  
 Nel cui favor si conosceva l'affetto  
 De i più inchinar, se non di tutti quanti.  
 E se fortuna ponesse ad effetto  
 Quel che la maggior parte vorria innanti,  
 Già Mandricardo saria morto o preso;  
 Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.
54. Io credo che qualche Angel s'interpone  
 Per salvar da quel colpo il Cavaliere.  
 Ma ben senza più indugio gli rispose  
 Terribil più che mai fosse Ruggiero.  
 La spada in capo a Mandricardo pose;  
 Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,  
 E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo,  
 Se non mandò a ferir di taglio il colpo.
55. Se Balisarda lo giungea per dritto,  
 L'elmo d'Ellorre era incantato in vano.  
 Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,  
 Che si lasciò la briglia uscir di mano.  
 D'andar tre volte accenna a capo fitto,  
 Mentre scorrendo va d'intorno il piano  
 Quel Brighiador, che conoscete al nome,  
 Dolente ancor delle mutate some.
56. Calcata serpe mai tanto non ebbe,  
 Ne ferito leon, sdegno e furore.  
 Quanto il Tartaro, poi che si riebbe  
 Dal colpo, che di se lo trasse fuore.  
 E quanto l'ira e la superbia crebbe,  
 Tanto, e più crebbe in lui forza e valore,  
 Fecce spietate a Brighiadoro un salto  
 Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.
57. Levossi in su le staffe, ed all'elmetto  
 Segnolli, e si credette veramente  
 Partirlo a quella volta fin al petto;  
 Ma fu di lui Ruggier più diligente,  
 Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,  
 Gli caccia sotto la spada pungente,  
 E gli fa nella maglia ampia finestra,  
 Che sotto difendea l'ascella destra.
58. E Balisarda al suo ritorno trasse  
 Di fuori il sangue tepido e vermiglio;  
 E vieto a Duriudana che calasse  
 Impetuosa con tanto periglio;  
 Benchè fin su la gropa si piegasse  
 Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio;  
 E s'elmo in capo avea di peggior tenore,  
 Gli era quel colpo memorabil sempre.



100





non cessa, e spinge il suo cavallo,  
 Mandricardo al destro fianco trova.  
 La finezza di metallo,  
 Edotta temprà poco giova  
 Spada, che non scende in fallo,  
 Incantata non per altra prova,  
 Far, ch'a' suoi colpi nulla vaglia  
 Incantata, ed incantata maglia.

Quanto ella ne prese e insieme  
 Rito il Tartaro nel fianco;  
 Il bestemmia, e di tant'ira freme,  
 Il pestoso mare è orribil manco.  
 Precchia a por le forze estreme:  
 Ove in azzurro e l'angel bianco,  
 Adeguo, si gitto lontano,  
 Il brando l'una e l'altra mano.

Se a lui Ruggier, senza più, basti  
 E che non meriti quella insegna,  
 La getti, e dianzi la tagliasti,  
 Dir mai più, che ti convegna.  
 Odo, forza è, ch'egli attasi  
 Da furia Durindana vegna,  
 I grava, e sì gli pesa in fronte,  
 Leggier potea cadervi un monte.

Il ferro gli fende la visiera;  
 Lui, che dal viso si discosta;  
 Ma l'arcion, che ferrato era,  
 Che averne doppia crosta  
 Fin su l'arnese, e come cera  
 Con la falda sopra posta,  
 Momento nella coscia  
 Si ch'assai stette a guarir poscia.

Come dell'altro, fatte rosse  
 L'arme avea con doppia riga;  
 Diverso era il parer, chi fosse  
 S'avesse il meglio in quella briga.  
 Dubbio Ruggier tosto rimasse  
 Nuda, che tanti ne castiga.  
 Punta, e drizza il colpo crudo,  
 Tanto avea colui lo scudo.

Ma corazza il lato manco,  
 E al cor trova la strada,  
 Tra più d'un palmo sopra il fianco,  
 Vien, che Mandricardo cada  
 Agion, che puo nell'angel bianco,  
 Ed aver nell' famosa spada.  
 Tra vita cada insieme,  
 Che spada e scudo, assai gli preme.

Per quel meschin senza vendetta  
 Il medesimo tempo che fu colto,  
 Poco sua meno di fretta,  
 Ruggier avria partito il volto,  
 Ruggier non gli avesse intercetta  
 Forza, e assai del vigor tolto;  
 E di vigor troppo gli tolse  
 Che sotto il destro braccio il colse.

Mandricardo fu Ruggier percosso  
 Per ch'egli a lui tolse la vita;  
 Il cerchio di ferro, anco che grosso,  
 Ma d'acciar ne fu partita.  
 Il taglio cotenna ed osso,  
 Po a Ruggiero entro due dita,  
 Perdito in terra si riversa,  
 E un ruscel dal capo versa.

67. Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra,  
 E dappoi stette l'altro a cader tanto,  
 Che quasi crede ognun, che della guerra  
 Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:  
 E Doralice sua, che con gli altri erra,  
 E che quel di più volte a riso e pianto,  
 Dio ringrazio con mani al ciel supine,  
 Ch'avesse avuto la pugna tal fine.

68. Ma poi ch'appare a' manifesti segni  
 Vivo chi vive, e senza vita il morto.  
 Ne i petti de' fantor mutano i segni;  
 Di la mestizia, e di qua vien conforto.  
 I re, i signori, i cavalier più d'ogni  
 Con Ruggier, ch'a fatica era risorto,  
 A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,  
 E gloria senza fine, e onor gli danno.

69. Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente  
 Il medesimo nel cor, ch'ha nella bocca.  
 Sol Gradasso il pensiero ha d'iterente  
 Tutto da quel che fuor la lingua scotea.  
 Mostra gaudio nel viso e occultamente  
 Del glorioso acquisto invidia il tocca;  
 E maledice o sia destino o caso,  
 Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70. Che dirò del favor, che delle tante  
 Carezze, e tante affettuose e vere,  
 Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,  
 Senza il qual dare al vento le bandiere,  
 Né volse mover d'Africa le piante,  
 Né senza lui si sùlò in tante schiere?  
 Or che del re Agrigane ha spento il seme,  
 Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71. Né di tal volontà gli uomini soli  
 Eran vero Ruggier, ma le donne anco,  
 Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli  
 Eran venute al tentorio Franco:  
 E Doralice stessa, che con duoli  
 Piangea l'amante suo pallido e bianco,  
 Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,  
 Se di vergogna un duro fren non era.

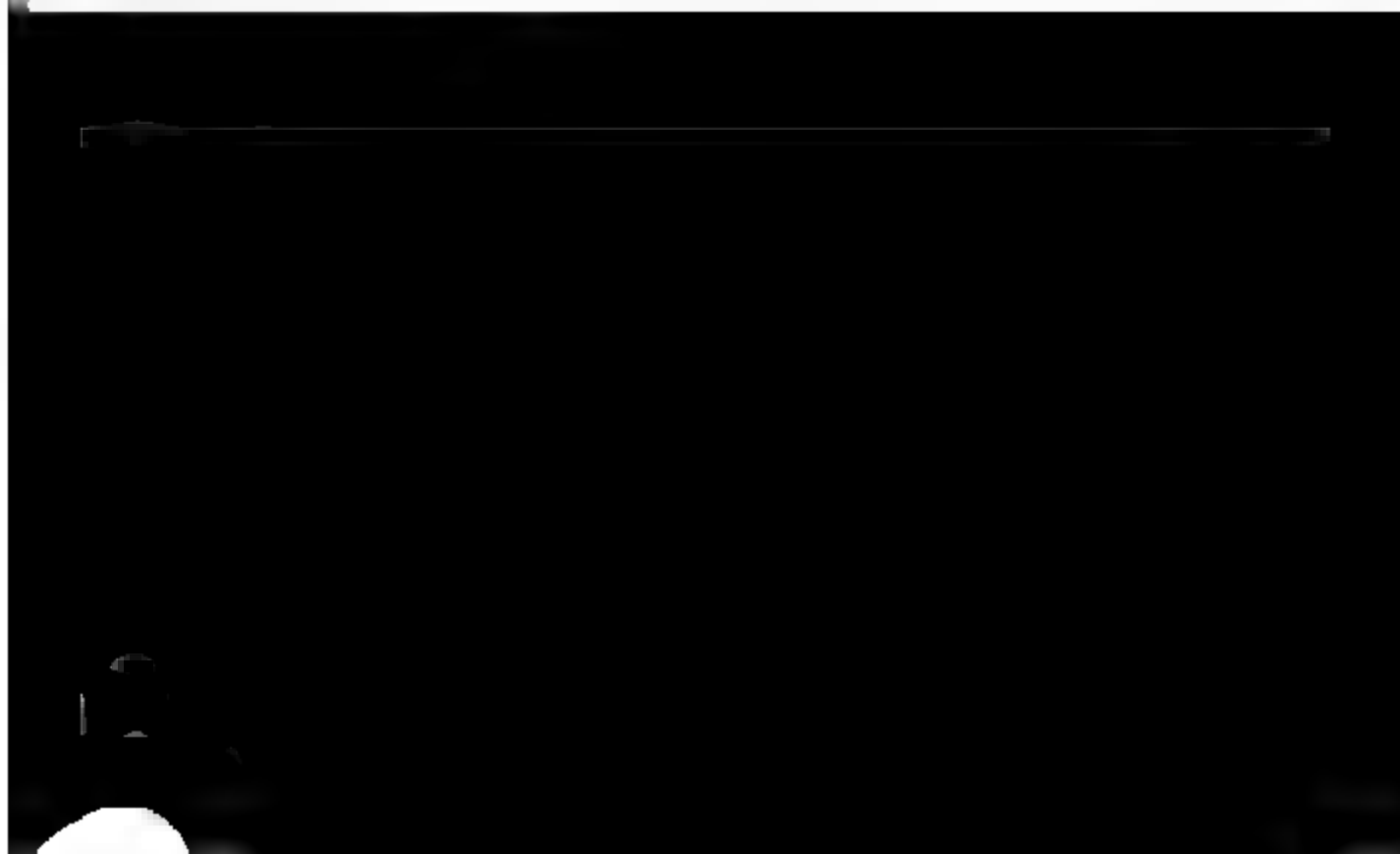
72. Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,  
 Ma potrebbe esser stato di leggiero;  
 Tal la bellezza, e tali erano i meriti,  
 I costumi e i sembianti di Ruggiero.  
 Ella, per quel che già ne siamo esperti,  
 Si facile era a variar pensiero,  
 Che, per non si veder priva d'amore,  
 Avria potuto in Ruggier porre il core.

73. Per lei buono era vivo Mandricardo;  
 Ma che ne volea far dopo la morte?  
 Provveder le convien d'un che gagliardo  
 Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.  
 Non era stato intanto a venir tardo  
 Il più perito medico di corte,  
 Che di Ruggier veduta ogni ferita,  
 Già l'avea assicurato della vita.

74. Con molta diligenza il re Agramante  
 Fece corcar Ruggier nelle sue tende;  
 Che notte e di veder sel vuole innante,  
 Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.  
 Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,  
 Che fu di Mandricardo, il Re gli appende;  
 Tutte le appende, eccetto Durindana,  
 Che fu lasciata al Re di Sericana.

75. Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono  
Date di Mandricardo, e insieme dato  
Gli è Briagliador, quel destrier bello e buono,  
Che per furore Orlando avea lasciato.  
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,  
Che s'avvide, ch' assai gli saria grato.  
Non più di questo: che tornar bisogna  
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.
76. Gli amorosi tormenti, che sostenne  
Bradamante aspettando, io v' ho da dire,  
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,  
E nova le arredo del suo desire.  
Prima di quanto di Frontin le avvenne  
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;  
Poi di Ruggier, che ritrovo alla fonte  
Con Ricciardetto e i Frati d' Agrismonte.
77. E che con esso lei s'era partito  
Con sperme di trovare il Saracino,  
E punirlo di quanto avea fallito  
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;  
E che l' disegno poi non gli era uscito,  
Perchè diverso avea fatto il cammino.  
La cagione anco perchè non venisse  
A Mont' Alban Ruggier tutta le disse:
78. E riferille le parole a pieno,  
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:  
Poi si trasse la lettera di seno,  
Ch' egli le die, perchè ella a lei la desse.  
Con viso più turbato, che sereno,  
Prese la carta Bradamante e lesse;  
Che se non fosse la credenza stata  
Già di veder Ruggier, fora più grata.
79. L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece  
Di lui vedersi ora appagar d'un scritto,  
Del bel viso turbar l'aria le fece  
Di timor, di cordoglio e di despetto.  
Bacio la carta dieci volte e disse,  
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.  
Le lagrime vietar, che su vi sparse,  
Che co' sospiri ardenti ella non l'arose.
80. Lesse la carta quattro volte e sei,  
E volle ch' altrettante l'imbasciata  
Replicata le fosse da colei,  
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,  
Pur tuttavia piangendo, e crederei,  
Che mai non si saria più rattelata,  
Se non avesse avuto pur conforto  
Di rivedere il suo Ruggier di corto.
81. Termine a ritrovar quindici o venti  
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato  
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti  
Da non temer, che mai fosse mancato,  
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,  
Filla dicea, ch' han forza in ogni lato?  
Ma nelle guerre più, che non distorni  
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?
82. Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto,  
Ch' avendoti amato io più di me stessa,  
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto  
Abbi amar gente, tua nemica espressa?  
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;  
Chi tu dovresti, aiutare, è da te oppressa.  
Non so, se biasmo, o laude esser ti credi,  
Ch' al premiar e al punir si poco vedi.
83. Fu morto da Troian, non so se 'l sai,  
Il padre tuo, ma fin i sassi il sanno;  
E tu del figlio di Troian cura hai,  
Che non riceva alcun disnor, ne danno.  
E questa la vendetta, che ne fai,  
Ruggiero? e a quei che vendicato l'han  
Rendi tal premio, che del sangue loro  
Me fai morir di strazio e di martoro?
84. Dicea la Donna al suo Ruggiero ancora  
Queste parole, ed altre lagrimando,  
Non una sola volta, ma sovente.  
Ippalca la venia pur confortando  
Che Ruggier servirebbe interamente  
Sua fede, ch' ella l' aspettasse, quando  
Altro far non potea, fin a quel giorno,  
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.
85. I conforti d' Ippalca, e la speranza,  
Che degli amanti suole esser compagna  
Alla tema e al dolor tolgon possanza  
Di far, che Bradamante ognora pianga.  
In Mont' Alban, senza mutar mai stanza  
Vogliono che fin al termine rimanga;  
Fin al promesso termine, e giurato,  
Che poi fu da Ruggier male osservato.
86. Ma ch' egli alla promessa sua mancava  
Non però deve aver la colpa affatto:  
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,  
Che gli fu forza preterire il patto.  
Convenne che nel letto si corcasse,  
E più d' un mese si stessee di piatto  
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe,  
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.
87. L'innamorata Giovane l'attese  
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;  
Nè mai ne seppe, fuor quanto n' intese  
Ora da Ippalca e poi dal suo germano;  
Che le narrò, che Ruggier lui difese,  
E Malagigi libero e Viviano.  
Questa novella, ancor ch' avesse grato,  
Pur di qualche amarezza era turbato.
88. Che di Marfisa in quel discorso udì  
L'altro valore e le bellezze avea  
Udi come Ruggier s'era partito  
Con esso lei, e che d' andar dicea  
La dove con disagio in debil sito  
Mal sicuro Agrimante si tenea.  
Sì degna compagna la Donna laude,  
Ma non che se n' allegri, o che l' appaia.
89. Ne picciol è il sospetto, che la preme  
Che se Marfisa è bella, come ha fama,  
E che fin a quel di sien giti insieme,  
E meraviglia, se Ruggier non l'ama.  
Pur non vuol creder anco, e spera e teme  
E il giorno, che la può far lieta o grama  
Misera aspetta, e sospirando stassi,  
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.
90. Stando ella quivi, il Principe e il Re  
Del bel castello, il primo de' suoi frati,  
Io non dico d' etade, ma d' amore,  
( Che di lui prima duo n' erano nati )  
Rinaldo, che di gloria e di splendore  
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati  
Giunse al Castello un giorno in su la sera  
Ne, fuor ch' un paggio, era con lui persona.







## CANTO TRENTESIMO

del suo venir fu che da Brava  
 andosi un dì verso Parigi,  
 'ho detto, che sovente andava  
 osar d'Angelica vestigi,  
 ntita la novella prava  
 Viviano e del suo Malagigi,  
 per esser dati al Maganese;  
 o ad Agrismonte la via prese.  
 intendendo poi, ch'eran salvati,  
 versari lor morti e distrutti,  
 sa e Ruggiero erano stati,  
 aveano a quei termini ridutti;  
 i fratelli, e i suoi cugin tornati  
 l'Albano insieme erano tutti;  
 ve ogn'ora un anno di trovarsi  
 io lor là dentro ad abbracciarsi.  
 e Rinaldo a Mont' Albano, e quivi  
 e moglie abbracciò, figli e fratelli,  
 più, che dianzi eran cattivi,  
 e, quando egli arrivò tra quelli,

Dopo gran fame bronci  
 Col cibo in bocca ai pa  
 E poi ch' un giorno vi  
 Partissi, e le partire al

94. Ricciardo, Alardo, Ricci  
 Figli d' Amone, il più  
 Malagigi e Vivian, si f  
 In arme dietro al Pal  
 Bradamante aspettand  
 Il tempo, ch' al disio  
 Inferma, disse alli fratelli, ch'  
 E non volse con lor venire in sch

95. E ben lodisse il ver, ch' ella  
 Ma non per febbre, o cor  
 Era il disio, che l'alma de  
 E le fa alterazion patir d'  
 Rinaldo in Mont' Alban più no  
 E seco mena di sua gente il fiore  
 Come a Parigi appropinquossi, e q  
 Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Combatte con Guidon Rinaldo ardito,  
E poscia lo conosce per fratello.  
Rompe indi seco in un drappello unito  
Agramante, e gli porge aspro l'agello.  
Con Rodomonte al fiero ponte usito  
Ha Brandimarte grave aspro duello.  
N'è preso; ed il Signor di Mont' Albano  
Combatte il suo destrier col Sericano.*

Che dolce più, che più giocondo atato  
Saria di quel di un amoroso core?  
Che viver più felice e più beato,  
Che ritrovarsi in servitu d'amore;  
Se non fisse l'uom sempre stimolato  
Da quel sospetto rio, da quel timore,  
Da quel martir, da quella frenesia,  
Da quella rabbia, detta gelosia?

2. Pero ch'ogni altro amaro, che si pone  
Tra questa soavissima dolcezza,  
È un augmento, una perfezione,  
Ed un condurre amore a più finezza.  
L'acque paree fa saporite e buone  
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza.  
Non conosce la pace, e non la stima,  
Chi provato non ha la guerra prima.

3. Se ben non veggon gli occhi ciò che vede  
Ognora il cuore, in pace si sopporta.  
Lo star lontano, poi quando si riede,  
Quanto più lungo fu, più riconforta.  
Lo stare in servitu senza mercede,  
Pur che non resti la speranza morta,  
Patir si può; che premio al ben servire,  
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4. Gli slegni, le repulse, e finalmente  
Tutti i martir d'amor; tutte le pene  
Fan per lor rimembranza, che si sente  
Con miglior gusto un piacer quando viene.  
Ma se l'infernal peste una egra mente  
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene,  
Se ben segue poi festa ed allegrezza,  
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

5. Questa è la cruda e avvelenata piaga,  
A cui non val liquor, non vale impiastro,  
Ne murmure, ne immagine di saga,  
Nè val lungo osservar di benigno astro;  
Nè quanta esperienza d'arte maga  
Fecce mai l'inventor suo Zoroastro:  
Piaga crudel, che sopra ogni dolore  
Conduce l'uom, che disperato muore.

6. Oh incurabil piaga, che nel petto  
D'un amator sì felice s'imprime,  
Non men per falso che per ver sospetto  
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime  
Che la ragion gli offusca l'intelletto,  
E lo trae fuor delle sembianze prime.  
Oh iniqua gelosia, che così a torto  
Levasti a Bradamante ogni confort!

7. Non di questo, ch'Ippalca, e che l'fratello  
Le avea nel cuore amaramente impresso,  
Ma dico d'uno annuzio crudo e fello,  
Che le fu dato pochi giorni appresso.  
Questo era nulla, a paragon di quello,  
Ch'io vi diro, ma dopo alcun digresso.  
Di Rinaldo ho da dir primieramente,  
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8. Scontraro il dì seguente in ver la sera  
Un cavalier ch'avea una donna al fianco  
Con scudo e sopravvesta tutta nera,  
Se non che per traverso ha un fregio bianco  
Sfido alla giostra Ricciardetto, ch'era  
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco.  
E quel che mai nessun ricusar volse,  
Giro la briglia, e spazio a correr tolse.

9. Senza dir altro, o più notizia darsi  
Dell'esser lor, si vengono all'incontro  
Rinaldo, e gli altri cavalier fermarsi,  
Per veder come seguiria lo scontro.  
Tosto costui per terra ha da versarsi,  
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro.  
Dicea tra sè medesimo Ricciardetto,  
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

10. Però che lui sotto la vista offese  
Di tanto colpo il Cavalier istrano;  
Che lo levò di sella, e lo distese  
Più di due lance al suo destrier lontano.  
Di vendicarlo incontenente prese  
Lassunto Alardo e ritrovòsi al piano  
Stordito, e male arconcio, si fu crudo  
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.





Rinaldo pone incontinente in resta,  
che vede i duo germani in terra,  
e Rinaldo gridò: Resta, resta.  
Ma convien che sia la terza guerra:  
Elmo ancor non ha allacciato in testa;  
e Guicciardo al corso si dissestra;  
e degli altri si seppe tenere,  
e rossi subito a giacere.

Ricciardo, Viviano e Malagigi,  
in prima d'altro essere in giostra;  
Rinaldo poi finì ai lor litigi,  
anzi a tutti armato si dimostra,  
do loro: È tempo ire a Parigi;  
e troppo la tardanza nostra,  
vlessi aspettar, fin che ciascuno  
fosse abbattuto ad uno ad uno.

Ma tra sé, ma non che fosse inteso;  
aria stato agli altri ingiuria e scorno.  
E l'altro del campo avea già preso,  
teano incontro aspro ritorno.  
E Rinaldo per terra disteso,  
alea tutti gli altri ch'avea intorno.  
E se si facean, come di vetro,  
e valier si piegar oncia a dietro.

E l'altro cavalla in gara urtosse,  
e fu forza in terra a poi le groppe  
lo immantinente ridrizzosse,  
ch' appena il correre interrompe.  
E mentre si l'altro percosse,  
e spalla e la schena insieme rompe.  
E valier, che l' destrier morto vede,  
e le staffe, ed è subito in piede.

Il figlio d'Amor, che già rivolto  
era a lui con la man vota, disse:  
e, il buon destrier, che tu m'hai tolto,  
è caro mi fu, mentre che visse,  
ria uscir del mio debito molto,  
e rivendicato si morisse.  
E videntene, e fa ciò che tu puoi;  
e battaglia esser convien tra noi.

E Rinaldo a lui: Se l' destrier morto,  
l'altro ci de' porre a battaglia,  
l' miei ti darò, piglia conforto,  
men del tuo non crederò che vaglia.  
E soggiunse: Tu sei mal' accorto,  
e veder vuoi, che d' un destrier mi caglia.  
E ch'è non comprendi ciò ch' io voglio,  
e ughero più chiaramente il foglio.

Ma che mi parria commetter fallo,  
e la spada non ti provassi anco,  
e sapessi, s' in quest' altro ballo  
è sia pari, o se più vali o manco.  
E ti piace, o scendi, o sta a cavallo,  
e le man tu non ti tenga al fianco,  
e contento ogni vantaggio darli,  
e alla spada hanno di provarli.

Ma molto non lo tenne in lunga,  
e: La battaglia ti prometto;  
e che tu sia ardito, e non ti punga  
eati, ch' io ho dintorno, alcun sospetto;  
e non innanzi, fin ch' io li raggiunga,  
e non resterà fuor ch' un valletto,  
e ti tenga il cavallo; e così disse  
e compagnia, che se ne gisse.

19. La cortesia del Paladin Gagliardo  
Commendo molto il Cavaliere strano.  
Simondo Rinaldo, e del destrier Baiardo  
Diede al valletto le redine in mano.  
E poi che più non vede il suo stendardo,  
Il qual di lungo spazio è già lontano,  
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,  
E sfida alla battaglia il Cavaliere.

20. E quivi s' incomincia una battaglia,  
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista;  
Non crede l' un, che tanto l' altro vaglia,  
Che troppo lungamente gli resista;  
Ma poi che l' paragon ben li raggiuglia,  
Ne l' un dell' altro più s' allegra o attrista;  
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,  
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

21. S'odon lor colpi dispietati e crudi  
Intorno rimbombar con suono orrendo,  
Ora levandoli e cinto a' grossi scudi, (do.  
Schiodando or piastre, e quando maglie apren-  
Ne qui bisogna tanto, che si studi  
A ben ferir, quanto a parar, volendo  
Star l' uno all' altro par; che eterno danno  
Lor può causare il primo error che fanno.

22. Duro l' assalto un' ora, e più che l' mezzo  
D' un'altra, ed era il sol già sotto l' onde,  
Ed era sparso il tenebroso rezzo  
Dell' orizzonte fin all' estreme sponde:  
Nè riposato, o fatto altro intermezzo  
Aveano alle percosse furibonde  
Questi guerrier, che non ira o rancore,  
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

23. Rivolve tuttavia tra sé Rinaldo,  
Chi sia l' estranio Cavalier sì forte,  
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,  
Ma spesso il mena a rischio della morte;  
E già tanto travaglio e tanto caldo  
Gli ha posto, che del fin dubita forte,  
E volentier, se con un' onor potesse,  
Vorria che quella pugna rimanesse.

24. Dall' altra parte il Cavaliere istrano,  
Che similmente non avea notizia,  
Che quel fosse il Signor di Mont' Albano,  
Quel sì famoso in tutta la milizia,  
Che gli avea incontra con la spada in mano  
Condotto così poca nimizia,  
Era certo che d' uom di più eccellenza  
Non potessin dar l' arme esperienza.

25. Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,  
Ch' avea, di vendicare il suo cavallo;  
E se potesse senza biasmo alcuno,  
Si trarria fuor del periglioso ballo.  
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,  
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo;  
Poco ferire, e men parar sapeano,  
Ch' appena in man le spade si vedeano.

26. Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,  
Che far battaglia non denno all' oscuro;  
Ma quella indugiar tanto e differire,  
Ch' avesse dato volta il pigro Ariuro  
E che più intanto al padiglion venire,  
Ove di sé non sarà men sicuro.  
Ma servito, onorato, e ben veduto,  
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.



27. Non bisognò a Rinaldo pregar molto,  
Che l' cortese baron tenne l' invito.  
Ne vanno insieme, ove il drappel raccolto  
Di Mont' Albano era in sicuro sito.  
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto  
Un bel cavallo, e molto ben guernito;  
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono,  
Ed a quel Cavalier fattone dono.
28. Il guerrier peregrin conobbe quello  
Esser Rinaldo, che venia con esso,  
Che prima che giungessero all' ostello,  
Venuto a caso era aunar se stesso.  
E perchè l' un dell' altro era fratello,  
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,  
E di pietoso affetto tocco il core,  
E lagrimar per gaudio, e per amore.
29. Questo guerrier era Guidon Selvaggio,  
Che dianzi con Marsia e Sansonetto,  
E i figli d' Olivier molto viaggio  
Avea fatto per mar, come v' ho detto.  
Di non veder più tosto il suo lignaggio  
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,  
Avendol preso, e a bada poi tenuto  
Alla difesa del suo rio statuto.
30. Guidon, che questo esser Rinaldo udì  
Famoso sopra ogni famoso duce  
Ch' avuto avea più di veder disio,  
Che non ha il cieco la perduta luce;  
Con molto gaudio disse O Signor mio,  
Qual fortuna a combatter mi conduce  
Con voi, che lungamente ho amato ed amo,  
E sopra tutto il mondo onorar bramo?
31. Mi partorì Costanza nelle estreme  
Ripe del mar Eusino io son Guidone,  
Concetto dello illustre inclito seme,  
Come ancor voi, del generoso Amone.  
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme  
Il desiderio è del venir cagione;  
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,  
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.
32. Ma scusimi appo voi d' un error tanto,  
Ch' io non ho voi, ne gli altri conosciuto;  
E s' emendar si può, ditemi quanto  
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.  
Poi che si fu da questo e da quel canto  
De' complessi iterati al fin venuto,  
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia  
Meco scusarvi più della battaglia.
33. Che per certificarne, che voi siete  
Di nostra antica stirpe un vero ramo,  
Dar miglior testimonio non potete,  
Che l' gran valor, ch' in voi chiaro proviamo.  
Se più pacifiche erano e quiete  
Vostre maniere, mal vi credevamo;  
Che la damma non genera il leone,  
Nè le colombe l' aquila o il falcone.
34. Non per andar, di ragionar lasciando,  
Non di seguir, per ragionar, lor via,  
Vennero ai padiglioni, ove narrando  
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,  
Che questo era Guidon, che desiando  
Veder, tanto aspettato aveano pria;  
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,  
E parve a tutti assomigliarsi al padre.
35. Non duro l' accoglienze che gli fecero  
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;  
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,  
E Malagigi, frati e cugin sui,  
Ch' ogni signor gli fece, e cavaliero;  
Cio ch' egli disse a loro, ed essi a lui;  
Ma vi conchiuderò che finalmente  
Fu ben veduto da tutta la gente.
36. Caro Guidone a' suoi fratelli stato  
Credo sarebbe in ogni tempo assai,  
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,  
Ch' esser potesse in altro tempo mai.  
Poesia che l' novo Sole incoronato  
Del mare uscì di laminei rai,  
Guidon con frati e con parenti in schiera  
Se ne tornò sotto la lor bandiera.
37. Tanto un giorno ed un altro se n' andarò  
Che di Parigi alle assediate porte  
A men di diece miglia s' accostarò  
In ripa a Senna, ove per buona sorte  
Grifone ed Aquilante ritrovarò,  
I duo guerrier dell' armatura forte,  
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,  
Che partorì Gismonda d' Oliviero.
38. Con essi ragionava una donzella,  
Non già di vil condizione in vista.  
Che di sciamito bianco la gonnella  
Fregiata intorno avea d' aurata lista;  
Molto leggiadra in apparenza e bella,  
Fosse quantunque lagrimosa e trista;  
E mostrava ne' gesti e nel sembiante  
Di cosa ragionar molto importante.
39. Conobbe i Cavalier, come essi lui,  
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;  
Ed a Rinaldo disse: Ecco vi dui,  
A cui van pochi di valore innanzi;  
E se per Carlo ne verranno con lui,  
Non ne staranno i Saracini innanzi.  
Rinaldo di Guidon conferma il detto,  
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.
40. Gli avea riconosciuti egli non manco;  
Pero che quelli sempre erano nati  
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco  
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.  
Dall' altra parte essi conobbero anco,  
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;  
Ed abbracciar Rinaldo come amico,  
Messo da parte ogni lor odio antico.
41. S' ebbero un tempo inurta, e in grand' ira  
Per Trussaldin, che fora lungo a dire,  
Ma quivi insieme con fraterno affetto  
S' accarezzar, tutte obbliando l' ire.  
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,  
Ch' era tardato un poco più a venire,  
E lo raccolse col debito onore,  
A pieno instrutto del suo gran valore.
42. Tosto che la donzella più vicino  
Vide Rinaldo: e conosciuto l' ebbe,  
Ch' avea notizia d' ogni Paladino,  
Gli disse una novella, che gl' increbbe;  
E cominciò Signore, il tuo cugino,  
A cui la Chiesa, e l' alto Imperio debbe,  
Quel già sì saggio ed onorato Orlando  
È fatto stolto, e va pel mondo errando.







43. Onde causato così strano e rio  
Accidente gli sia non so narrarte.  
La sua spada, e l'altre arme ho vedut'io,  
Che per li campi avea gittat' e sparte;  
E vidi un Cavalier cortese e pio,  
Che le ando raccogliendo da ogni parte;  
E poi di tutte quelle un arbuscello  
Fe, a guisa di trofeo pomposo e bello.
44. Ma la spada ne fu tosto levata  
Dal figliuol d'Agricane il dì medesimo.  
Tu puoi considerar, quanto sia stata  
Gran perdita alla gente del battesimo,  
L'essere un'altra volta ritorciata  
Durindana in poter del Paganesimo.  
Ne Brogliadoro men, ch'errava sciolto  
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.
45. Son pochi dì ch'Orlando correr vidi,  
Senza vergogna e senza senno, ignudo;  
Con urla spaventevole e con gridi  
Ch'è fatto pazzo, in somma li conchiudo:  
E non avrei, fuor ch'a quest'occhi fidi,  
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.  
Poi narro che lo vide giù del ponte  
Abbracciato cader con Rodomonte.
46. A qualunque io non creda esser nemico  
D'Orlando, soggiungea, di ero lavello,  
A chi ch'alcun di tanti, a chi io lo dico,  
Masso a porta del caso strano e fello,  
C'è chi o a Parigi, o in altro luogo amico  
Ridurlo, in che si purghi il cervello.  
Ben so, se Brandimarte n'avrà nova,  
Sara per farne ogni possibil prova.
47. Era costei la bella Fiordiligi,  
Più cara a Brandimarte, che se stesso;  
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:  
E della spada ella soggiunse appresso,  
Che discordia e contesa, e gran litigi  
Tra l'Securano e l'Farturo avea messo;  
E ch'aveva l'avea, poi che fu caso  
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.
48. Di così strano e misero accidente  
Rinaldo senza lui si lagna e duole;  
Ne di come intenerir men se ne sente,  
Che soglia intenerirsi al ghiaccio al Sole  
E con disposta ed immutabil mente,  
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,  
Con sperme, poi che ritrovato l'abbia,  
Di farlo risanar di quella rabbia.
49. Ma già lo stuolo avendo fatto unire,  
Sia volontà del cielo, o sia avventura,  
Vuol fare i Saracini prima fuggire,  
E liberar le Patigine mura.  
Ma consiglia l'assalto di ferire  
(Che si par gran vantaggio) a notte scura:  
Nella terza vigilia, o nella quarta,  
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.
50. Tutta la gente alloggiar fece al bosco,  
E quivi la pose per tutto'l giorno.  
Ma pria che l'Sol, lasciando il mondo fosco,  
Alla nutrice antea le ritorno;  
Ed orsi, e capre, e serpi senza fosco,  
E l'altre fere ebbero il cielo adorno,  
Che state erano ascose al maggior lampo,  
Mise Rinaldo il taciturno campo.
51. E venne con Grifon, con Aquilante,  
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,  
Con Sansonetto, agh'altri un migliaio inuante,  
A cheti passi, e senza alcun sermone.  
Trovo dormir l'ascolta di Agramante:  
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigionero.  
Indi arrivò tra l'altra gente mora,  
Che non fu visto, né sentito ancora.
52. Del campo d'infedeli a prima giunta  
La ritrovata guardia all'improvviso  
Lascio Rinaldo sì rotta e consumata,  
Ch'un sol non ne resto, se non ucciso.  
Spezzata che lor fu la prima punta,  
I Saracini non l'avean più da riso;  
Che sonnolenti timidi ed inermi  
Poteano a tai guerrier far pochi scherzi.
53. Fece Rinaldo per maggior spavento  
De i Saracini, al mover dell'assalto,  
A trombe e a corni dar subito vento,  
E gridando, il suo nome alzare in alto.  
Spinse Baiardo, e quel non parve lento,  
Che dentro all'alte sbarre entro d'un salto  
E verso cavalier, pestò pedoni,  
Ed atterò trabacche e padiglioni.
54. Non fu sì ardito tra il popol pagano,  
A cui non s'arricciassero le chiome,  
Quando sentì Rinaldo e Mont'Albano  
Sonar per l'aria, il formidato nome.  
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,  
Ne perde tempo a caricar le somme;  
Ch'aspettar quella furia più non vuole,  
Ch'aver provata anco sì piagne e duole.
55. Guidon lo segue, e non fa men di lui;  
Ne men fanno i duo figli d'Oliviero,  
Alardo e Ricciardello, e gli altri due;  
Col brando Sansonetto apre il sentiero:  
Aldigiero e Vivian provare altrai  
Fan, quanto in arme l'uno e l'altro è fiero:  
Così la ognun, che segue lo stendardo  
Di Chiaromonte, da guerrier gagliardo.
56. Settecento con lui tenea Rinaldo  
In Mont'Albano, e intorno a quelle ville,  
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,  
Non già più rei dei i Mirmidon d'Achille.  
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,  
Che cento insieme non fuggian per mille;  
E se ne potean molti sceglier fuori,  
Che d'alcun de i famosi eran migliori.
57. E se Rinaldo ben non era molto  
Ricco ne di città, né di tesoro,  
Facea sì con parole, e con buon volto,  
E co' ch'avea, partendo ognor con loro,  
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto  
Per riflettere alcun più somma d'oro.  
Questi da Mont'Alban mai non rimove,  
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.
58. Ed or, perch'abbia il magnanimo Carlo aiuto,  
Lascio con poca guardia il suo castello.  
Tra gli Africani questo drappel venuto,  
Questo drappel, del cui valor favello;  
Ne fece quel, che del gregge lanuta  
Sul Palanteo Galeso il lupo fello,  
O quel, che soglia del barbato, appresso  
Il barbaro Causio, il leon spesso.

59. Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto  
Avea, che presso era a Parigi giunto,  
E che la notte il campo sprovveduto  
Volea assalir, stato era in arme e in punto:  
E quando bisognò, venne in aiuto  
Co' i Paladini, e ai Paladini aggiunto  
Avea il figliuol del ricco Monodante  
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;
60. Ch' ella più giorni per sì lunga via  
Cercato avea per tutta Francia in vano.  
Quivi all' insegne, che portar solia,  
Fu da lei conosciuto di lontano.  
Come lei Brandimarte vide pria,  
Lascio la guerra, e tornò tutto umano,  
E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno  
Mille volte baciolla, o poco meno.
61. Delle lor donne e delle lor donzelle  
Si fidar molto a quella antica etade,  
Senz' altra scorta andar lasciando quelle  
Per pian e monti, e per strane contrade;  
Ed al ritorno l' han per huone e belle,  
Ne mai tra lor suspizione accade.  
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,  
Che fatto stolto era il Signor d' Anglante.
62. Brandimarte sì strana e rìa novella  
Credere ad altri a pena avria potuto,  
Ma lo credette a Fiordiligi bella,  
A cui già maggior cose avea creduto.  
Non pur d' averlo udito gli dice ella,  
Ma che con gli occhi propri l' ha veduto;  
Ch' ha conoscenza e pratica d' Orlando,  
Quanto alcun altro, e dice dove e quando;
63. E gli narra del ponte periglioso,  
Che Rodomonte al cavalier difende:  
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo  
Di sopravveste, e d' arme di chi prende.  
Narra ch' ha visto Orlando furioso  
Far cose quivi orribili e stupende,  
Che nel fiume il Pagan manda riverso  
Con gran periglio di restar sommerso.
64. Brandimarte, che 'l Conte amava quanto  
Si può compagno amar, fratello o figlio,  
Disposto di cercarlo, e di far tanto,  
Non recusando affanno ne periglio.  
Che per opra di medico o d' incauto  
Si ponga a quel furor qualche consiglio;  
Così, come trovasi armato in sella  
Si mise in via con la sua Donna bella:
65. Verso la parte ove la Donna il Conte  
Avea veduto, il lor cammin drizzaro  
Di giornata, in giornata, fin ch' al ponte.  
Che guarda il Re d' Alger, si ritrovano.  
La guardia ne fe segno a Rodomonte,  
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro  
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,  
Quando fu Brandimarte al passo giunto.
66. Con voce qual conviene al suo furore,  
Il Saracino a Brandimarte grida:  
Qualunque tu ti sia, che per errore  
Di via o di mente, qui tua sorte guida,  
Scendi, e spogliati l' arme, e tanne onore  
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,  
E che vittima all' ombre tu sia offerto;  
Ch' io 'l tuo furo poi, ne te n' avro alcun merito.
67. Non volse Brandimarte a quell' altiero  
Altra risposta dar, che della lancia.  
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,  
E in verso quel con tanto ardir si lancia,  
Che mostra, che può star d' animo fiero  
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:  
E Rodomonte con la lancia in resta  
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.
68. Il suo destrier, ch' avea continuo uso,  
D' andarvi sopra, e far di quel sovente  
Quando uno, e quando un altro cader giuso,  
Alla giostra correa sicuramente.  
L' altro, del corso insolito confuso,  
Venta dubbioso e timido, e tremante.  
Tremava anche il ponte e par cader nell' onda,  
Oltre ch' è stretto, e che sia senza sponda.
69. I Cavalier, di giostra ambi maestri,  
Che le lance avean grosse come travi,  
Tali qual fur ne i lor ceppi silvestri,  
Si dieron colpi non troppo soavi.  
Ai lor cavalli esser possenti e destri  
Non giova molto agli aspri colpi e gravi;  
Che si versar di pari ambi sul ponte,  
E seco i signor lor tutti in un monte.
70. Nel volersi levar con quella fretta,  
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,  
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,  
Che non trovaro, ove fermare il piede;  
Sì che una sorte uguale ambi li getta  
Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,  
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,  
Quando ci cadde il mal rettor del lume.
71. I duo cavalli andar con tutto 'l pondo  
De i cavalier, che steron fermi in sella,  
A cercar la riviera insin al fondo,  
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.  
Non è già il primo salto, nè 'l secondo,  
Che giù del ponte abbia il Pagano in quello  
Onda spiccato col destriero audace;  
Pero sa ben, come quel fondo giace.
72. Sì dove è saldo, e sì dove è più molle,  
Sì dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.  
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle  
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.  
Brandimarte il corrente in giro toglie:  
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,  
Tutto si ficca, e non può riaversi,  
Con rischio di restar ambi sommersi.
73. L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,  
E dove è più profondo li trasporta.  
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.  
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta,  
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:  
Ah Rodomonte, per colei, che morta  
Tu riverisci, non esser sì fiero,  
Ch' affogar lasci un tanto Cavaliere.
74. Deh, cortese signor, s' uoqua tu amasti  
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.  
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti:  
Che s' ornì il sasso tuo di quella insegna,  
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,  
Questa sia la più bella e la più degna.  
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse  
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse.



1

2



che 'l suo amator ratto soccorse,  
 sot' acqua il destrier tenea sepolto,  
 la vita era venuto in forse,  
 ma sete avea bevuto molto.  
 into non però prima gli porse,  
 gli ebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto:  
 acqua mezzo morto il trasse, e porre  
 molti altri lo fe nella sua torre.

nella Donna ogni allegrezza spenta,  
 do prigion vide il suo amante gire;  
 i questo pur meglio si contenta,  
 li vederlo nel fiume perire.  
 stessa e non d'altri si lamenta,  
 fa cagion di farlo ivi venire,  
 vergli narrato, ch'avea il Conte  
 nociuto al periglioso ponte.

ndi si parte, avendo già concetto  
 narvi Rinaldo paladino,  
 elvaggio Guidone, o Sansonetto,  
 ri della corte di Pipino,  
 qua e in terra cavalier perfetto  
 ster contrastar col Saracino;  
 a piu forte, almen piu fortunato,  
 brandurte suo non era stato.

molti giorni, prima che s'abbatta  
 un cavalier, ch'abbia sembiante  
 er, come lo vuol, perche combatta  
 aracino, e liberi il suo amante.  
 molto cercar di persona attia  
 o bisogno, un le vien pure avanti,  
 spravesta avea ricca ed ornata,  
 occhi di cipressi ricamata.

costui fosse, altrove ho da narrarvi;  
 prima ritornar voglio a Parigi,  
 la gran sconfitta seguirvi,  
 Mori die Rinaldo e Malagigi.  
 che fuggiro, io non saprei contarvi,  
 rei che fur cacciati ai fiumi stigi.  
 a Turpino il conto l'aria oscura,  
 li contarli s'avea preso cura.

primo suono dextro al padiglione  
 na Agramante, e un Cavalier lo desta,  
 dogli che ha fatto prigione,  
 fuga non è via piu che presta.  
 la il Re intorno, e la confusione  
 de i suoi, che van senza far testa,  
 na, chi la, fuggendo inermi e nudi  
 non han tempo di pur tor gli scudi.

o confuso, e privo di consiglio  
 ea porre indosso la corazza  
 do con Falsiron vi giunse il figlio  
 lorio e Balugante, e quella razza  
 e Agramante mostrano il periglio  
 tar morto, o preso in quella piazza;  
 può dir, se salva la persona,  
 fortuna gli sia propizia e buona.

Marsilio e così il buon Sobrino,  
 i dicon gli altri ad una voce,  
 un distruzione tanto e vicino,  
 to a Rinaldo, il qual ne vien veloce.  
 petta che giunga il Paladino  
 ta gente, e un uom tanta feroce,  
 e certo si può, ch'egli, e i suoi amici  
 au morti, o in man delli nemici.

83. Ma ridur si può in Arli, o sia Narbona  
 Con quella poca gente, ch'ha d'intorno;  
 Che l'una e l'altra terra è forte e buona  
 Da mantener la guerra più d'un giorno  
 E quando salva sia la sua persona,  
 Si potrà vendicar di questo scorno,  
 Rifacendo l'esercito in un tratto;  
 Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84. Il re Agramante al parer lor s'attenne,  
 Benché 'l partito fosse acerbo e duro.  
 Ando verso Arli e parve aver le penne  
 Per quel cammin, che più trovo sicuro.  
 Oltre alle guide, in gran favor gli venne,  
 Che la partita fu per l'aer scuro.  
 Ventumila tra d'Africa e di Spagna  
 Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor della ragna.

85. Queich'egli uccise, quei che i suoi fratelli,  
 Quei che i duo figli del Signor di Vienna,  
 Quei che provaro empî nemici e felli  
 I settecento, a cui Rinaldo accenna;  
 E quei che spense Sansonetto, e quelli,  
 Che nella fuga s'affogaro in senna,  
 Chi potesse contar, conteria ancora  
 Cio che sparge d'april Favonio e Flora.

86. Estima alcun, che Malagigi parte  
 Nella vittoria avesse della notte:  
 Non che di sangue le campagne sparte  
 F fosser per lui, né per lui teste rotte;  
 Ma che l'infernali Angeli per arle  
 Facesse uscir dalle tartaree grotte,  
 E con tante bandiere e tante lance,  
 Ch'insieme più non ne portian due France.

87. E che facesse udir tanti metalli,  
 Tanti tamburi, e tanti vari suoni,  
 Tanti annitriri in voce di cavalli,  
 Tanti gridi e tumulti di pedoni;  
 Che risonar e piani, e monti, e valli  
 Dovean delle longinque regioni  
 Ed ai Mori con questo un timor diede,  
 Che gli fece voltare in fuga il piede.

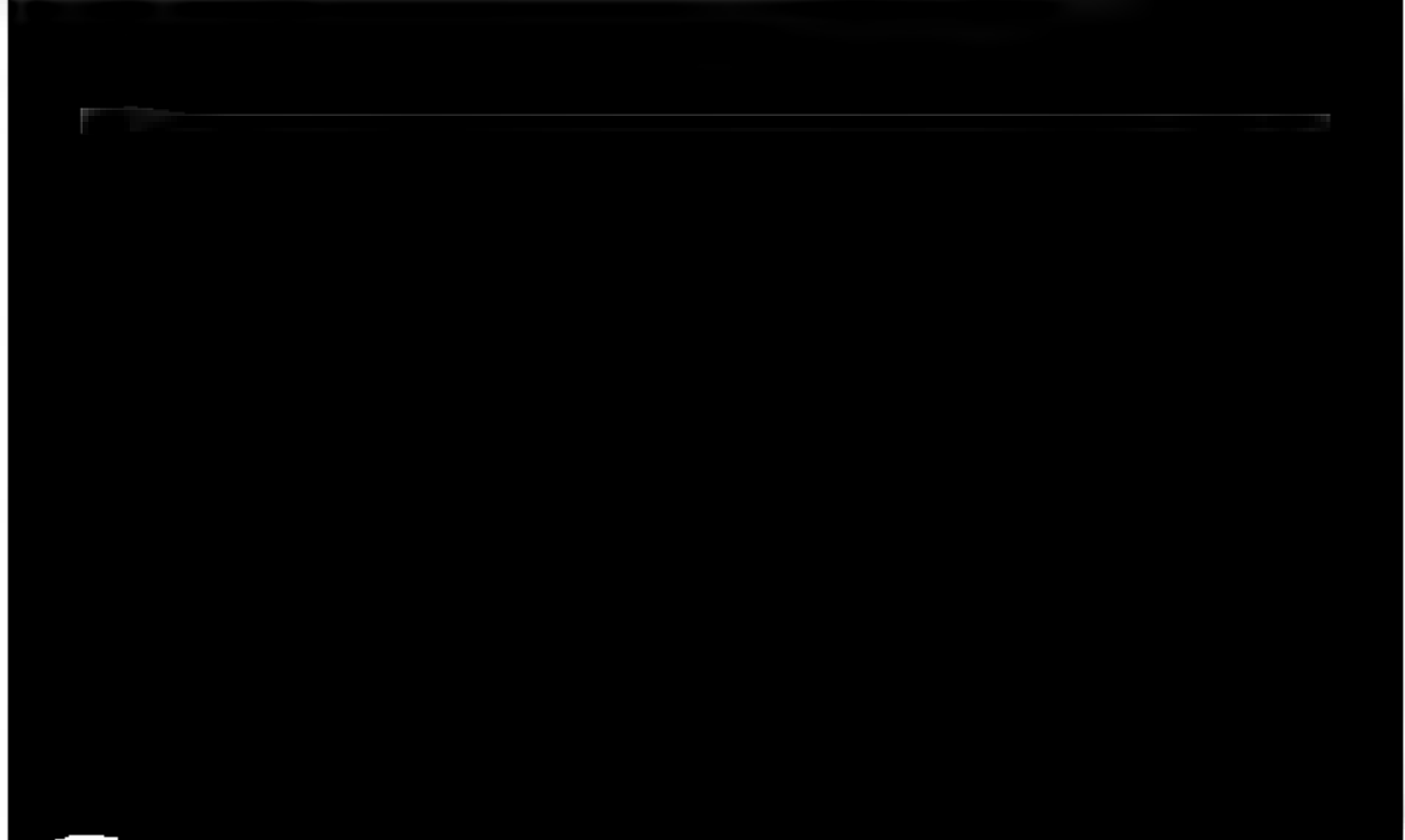
88. Non si scordo il Re d'Africa Ruggiero  
 Ch'era ferito, e stava ancora grave;  
 Quanto pote più arconcio s' un destriero  
 Lo fece por, ch'avea l'andar soave;  
 E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero  
 Fu più sicuro, il fe posare in nave,  
 E verso Arli portar comodamente,  
 Dove s'avea a raccor tutta la gente.

89. Quei ch'a Rinaldo, e a Carlodier le spalle  
 ( Far, credo, centomila o poco manco )  
 Per campagne, per boschi e monte, e valle  
 Cercaro uscir di man del popol Frauco;  
 Ma la più parte trovo chiuso il calle,  
 E fece rosso, ov'era verde e bianco.  
 Così non fece il Re di Sericana,  
 Ch'avea da lor la tenda più lontana.

90. Anzi, come egli sente, che 'l Signore  
 Di Mont' Albano e questo, che gli assalta,  
 Gioisce di tal giubilo nel core,  
 Che qua, e là per allegrezza salta.  
 Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,  
 Che quella notte gli occorra tant'alta  
 E si rara avventura, d'acquistare  
 Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91. Avea quel Re gran tempo desiato  
( Credo ch'altrove voi l'abbiate letto )  
Di aver la buona Durindana allato,  
E cavalcar quel corridor perfetto.  
E già con più di centomila armato  
Era venuto in Francia a questo effetto;  
E con Rinaldo già sfidato s'era  
Per quel cavallo alla battaglia fiera.
92. E sul lito del mar s'era condotto  
Ove dovea la pugna diffinire  
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,  
Che fe il cugin mal grado suo partire,  
Avendol sopra un leguo in mar ridotto.  
Lungo saria tutta l'istoria dire.  
Da indi in qua s'impio timido e vile  
Sempre Gradasso il Paladin gentile.
93. Or che Gradasso esser Rinaldo intende  
Costui, ch'assale il campo, se n'allegra;  
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,  
E cercando lo va per l'aria negra;  
E quanti ne riscontra a terra stende,  
Ed in confuso lascia affitta ed egra  
La gente o sia di Libia, o sia di Francia,  
Tutti li mena a un par la buona lancia.
94. Lo va di qua, di là tanto cercando,  
Chiamando spesso, e quanto può più forte,  
E sempre a quella parte declinando,  
Ove più folte son le genti morte;  
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,  
Poi che le lance loro ad una sorte  
Eran salite in mille schegge rotte  
Sin al carro stellato della notte.
95. Quando Gradasso il Paladin gagliardo  
Conosce, e non perche ne vegga insegna,  
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,  
Che par, che sol tutto quel campo tegna;  
Non è gridando a improvisargli tardo  
La prova che di sé fece non degna;  
Ch'al dato campo il giorno non comparse,  
Che tra lor la battaglia dovea farsi.
96. Saggiunse poi: Tu forse avevi speme,  
Se potevi nasconderti quel punto,  
Che non mai più per raccoglierci insieme  
Fossimo al mondo, or vedi ch'io t'ho giunto.  
Sic certo, se tu andassi nell'estreme  
Fosse di stige, o fossi in cielo assunto,  
Ti seguivo, quando abbi il destrier teco,  
Nell'altra luce, e giù nel mondo cieco.
97. Se d'aver meco a far non ti dà il core,  
E vedi già che non puoi starmi a paro,  
E più stimi la vita, che l'onore,  
Senza periglio ci puoi far riparo,  
Quando mi lasci in pace il corridore;  
E viver puoi, se sì t'è il viver caro.  
Ma vivi a piè, che non meriti cavallo,  
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.
98. A quel parlar si ritrovò presente  
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;  
E le spade ambi trassero ugualmente,  
Per far parere il Serican mal saggio.  
Ma Rinaldo s'oppose inmutante,  
Enon pati che se gli fosse oltraggio,  
Dicendo: Senza voi dunque non sono  
A chi m'oltraggia per risponder buono?
99. Poi se ne ritornò verso il Pagano,  
E disse: Odi, Gradasso, io voglio farle,  
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,  
Ch'io venni alla marina a ritrovarle;  
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,  
Che t'avro detto il vero in ogni parte;  
E sempre che tu dica, mentirai.  
Ch'alla cavalleria mancassi io mai.
100. Ma ben ti prego, che prima che sia  
Pugna tra noi, tu pianamente intenda  
La giustissima e vera causa mia.  
Accio ch'a torto più non mi riprenda:  
E poi Baiardo al termine di pria  
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda  
Da solo a solo in solitario lato,  
Sì come a punto fu da te ordinato.
101. Era cortese il Re di Sericana,  
Come ogni cor magnanimo esser suole;  
Ed è contento udir la cosa piana.  
E come il Paladin scusar si vuole.  
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,  
Ove Rinaldo in semplice parole  
Alla sua vera istoria trasse il velo,  
E chiamò in testimonio tutto l'cielo.
102. E poi chiamar fece un figliuol di Buono  
L'uom, che di questo era informato a pieno  
Ch'a parte a parte replicò di novo  
L'incanto suo, nè disse più nè meno.  
Soggiunse poi Rinaldo: Cio ch'io provo  
Col testimonio, io vo' che l'arme s'uso,  
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,  
Te n'abbiano a far prova più verace.
103. Il re Gradasso, che lasciar non volle  
Per la seconda la querela prima,  
Le sense di Rinaldo in pace tolle,  
Ma se son vere o false, in dubbio stimo.  
Non tolgon campo più sul lito molle  
Di Barcellona, ove lo tolser prima,  
Ma s'accordaro per l'altra mattina  
Trovarsi a una fontana indi vicina;
104. Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,  
Che posto sia comunemente in mezzo.  
Se l'Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,  
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo.  
Ma se Gradasso è quel che faceva fallo,  
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,  
O per più non poter che gli si renda,  
Da lui Rinaldo Durindana prenda.
105. Con meraviglia molta e più dolore,  
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito  
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore  
Dell'intelletto il suo cugino uscito.  
Avea dell'arme inteso anco il tenore,  
E del litigio che n'era seguito;  
E ch' in somma Gradasso avea quel bruto  
Ch'orno di mille e mille palme Orlando.
106. Poi che furon d'accordo, ritornò  
Il re Gradasso ai servitori suoi;  
Benchè dal Paladin pregato fosse,  
Che ne venisse ad alloggiar con lui.  
Come fu giorno, il Re pagano armato,  
Così Rinaldo, e giunsero ambedui,  
Ove dovea non lungi alla fontana  
Combatterai Baiardo e Durindana.







107. Della battaglia, che Rinaldo avere  
 Con Gradasso dovea da solo a solo,  
 Parean gli amici suoi tutti temere,  
 E innanzi il caso ne faceano il duolo.  
 Molto ardir, molta forza, alto sapere  
 Avea Gradasso; ed or che del figliuolo  
 Del gran Milone avea la spada al fianco,  
 Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108. E più degli altri il frate di Viviano  
 Stava di questa pugna in dubbio e in tema;  
 Ed anco volentier vi porria mano  
 Per farla rimaner d'effetto scema:  
 Ma non vorria, che quel da Mont' Albano  
 Seco venisse a nemicizia estrema;  
 Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,  
 Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109. Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in do-  
 Rinaldo se ne va lieto e sicuro, (glia,  
 Sperando ch'ora il biasmo se li toglia,  
 Ch'avere a torto gli pareva pur duro;  
 Sì che quei da Pontieri e d'Altafoggia  
 Faccia cheti restar, come mai furo,  
 Va con baldanza e sicurtà di core  
 Di riportarne il trionfale onore.

110. Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto  
 Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,  
 S'accarezzaro, e fero appunto appunto  
 Così serena ed amichevol fronte,  
 Come di sangue e d'amistà congiunto  
 Fosse Gradasso e quel di Chiaramonte.  
 Ma come poi s'andassero a ferire,  
 Vi voglio a un'altra volta differire.



# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

### ARGOMENTO

*Bradamante Ruggiero aspetta in vano,  
E per annunzio rio prende sospetto:  
Che l'amor di Marfisa a sè lontano  
Lo tenga, avendo d'essa acceso il petto.  
Si parte, ed alla rocca di Tristano  
Giunge: ma pria con glorioso effetto  
Tre Re de' lor destrieri abbatte, e a sera  
V'è accolta, e seco tien la messaggiera.*

**S**oviemmi che cantare io vi dovea  
( Già lo promisi, e poi m'uscì di mente )  
D'una suspizion, che fatto avea  
La bella Donna di Ruggier dolente;  
Dell'altra più spiacevole e più rea,  
E di più acuto e venenoso dente,  
Che per quel ch' Ella udì da Ricciardetto.  
A devorarle il cor l'entrò nel petto.

2. Dovea cantarne, ed altro incominciai,  
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;  
E poi Guidon mi die che fare assai,  
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.  
D'una cosa in un'altra in modo entrai,  
Che mal di Bradamante mi sovvenne.  
Sovviemmene ora, e vo' narrarne ionanti  
Che di Rinaldo e di Gradasso io cantai.

6. Già non volse Marfisa imitar l'atto  
Di Rodomonte; anzi com'ella intese,  
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,  
Sue genti morte, saccheggiate e prese,  
E che con pochi in Arli era ritratto;  
Senza aspettare invilo il cammin prese;  
Venne in aiuto della sua corona,  
E l'aver gli proferse, e la persona.

7. E gli menò Brunello, e gli ne fece  
Libero dono, il qual non avea offeso.  
L'avea tenuto diece giorni, e diece  
Notti, sempre in timor d'essere appeso.  
E poi che nè con forza, nè con prece  
Da nessun vide il patrocinio preso,  
In sì sprezzato sangue non si volse  
Bruttar l'altre mani, e lo lasciò se.





l'oro aspettare ella tal volta  
 Dio e Piroo sia fatto zoppo;  
 zeta guasta, ch'a dar volta  
 e tardi, oltr' all' usato, troppo.  
 di quel giorno, a cui, per molta  
 cielo il giusto Ebreo se intoppo;  
 notte, ch' Ercole produsse,  
 è, ch' ogni notte, ogni dì fusse.

de volte da invidiar le diero  
 e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi!  
 tempo voluto avrebbe intero  
 mir, che mai non si destassi;  
 altro udìr, fin che Ruggiero  
 sonno lei non richiamassi.  
 ar questo non può far, ma ancora  
 dormir di tutta notte un' ora.

di là va le noiose piume  
 mendo, e mai non si riposa;  
 sir la finestra ha per costume,  
 , s'anco di Titon la sposa  
 anzi al mattutino lume  
 piglio, e la vermiglia rosa.  
 ancor, poich' è nasciuto il giorno,  
 dere il ciel di stelle adorno.

e quattro, o cinque giorni appresso  
 a finir, piena di spene  
 tiando d' ora in ora il messo,  
 portasse Ecco Ruggier, che viene.  
 opra un' alta torre spesso,  
 boschi, e le campagne amene  
 intorno, e parte della via,  
 rancia a Mont' Alban si già.

Cano o splendor d' arme vede,  
 , ch' a Cavalier simiglia,  
 suo desiato Ruggier crede,  
 e i begli occhi e le ciglia.  
 ato, o viandante a piede:  
 suo di lui, speranza piglia;  
 mi fallace la ritrova,  
 e cessa una ed un' altra nova.

olo incontrar, talora armossi,  
 monte, e giù calo nel piano;  
 tado, si spero che fossi  
 strada giunto a Mont' Albano;  
 e con ch' avea i piedi mossi  
 instel, ritorno dentro in vano.  
 è là trovollo e passò intanto  
 aspettato da lei tanto.

e passò d' uno, di dui,  
 mi, di sei, d' otto, e di venti;  
 lo il suo sposo, nè di lui  
 nova, incominciò lamenti,  
 anosso a pìcta ne i regni bui  
 rie crinite di serpenti;  
 aggio a' begli occhi divini,  
 petto, e agli aurei crespi crini.

in ver, dicea, che mi convegna  
 n, che mi fugge, e mi s' asconde?  
 ebbo prezzare un, che mi sdegna?  
 gar chi mai non mi risponde?  
 e chi m' odia, il cor mi tegna?  
 stima sue virtù profonde,  
 io sarà che dal ciel scenda (da?  
 On, che 'l cor d' amor gli accen-

19. Sa questo altier, ch' io l' amo, e ch' io l' a-  
 Nè mi vuol per amante, nè per serva. (doro;  
 Il crudel sa, che per lui spasmo, e moro;  
 E dopo morte a darmi aiuto serva.  
 E perchè io non gli narri il mio martoro  
 Atto a piegar la sua voglia proterva,  
 Da me s' asconde, come aspidi suole,  
 Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20. De ferma, Amor, costui, che così sciolto  
 Diuanti al lento mio correr s' affretta;  
 O tornami nel grado, onde m' hai tolto,  
 Quando nè a te, ne ad altri era soggetta,  
 Deh, come e il mio sperar fallace e stolto,  
 Che in te con preghi mai pietà si metta;  
 Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi  
 Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

21. Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!  
 Fuor che del mio desire irrazionale?  
 Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,  
 Ch' arriva in parte, ove s' abbrucia l' ale;  
 Poi non potend' a sostener, mi lassa  
 Dal ciel cader. nè qui finisce il male;  
 Che le rimette, e di novo arde, ond' io  
 Non ho mai fine al precipizio mio.

22. Anzi via più, che del desir, mi deggio  
 Di me doler, che sì gli apersi il seno;  
 Onde cacciata ha la ragion di seggio,  
 Ed ogni mio poter può di lui meno.  
 Quel mi trasporta ognor di male in peggio,  
 Ne lo posso frenar, che non ha freno;  
 E mi fa certa, che mi mena a morte,  
 Perch' aspettando il mal nocchia più forte.

23. Deh perchè voglio anco di me dolermi?  
 Ch' error, se non di amarti, unqua commessi?  
 Che meraviglia, se fragili e infermi  
 Femminil sensi fur subito oppressi?  
 Perchè dov' io usai ripari e schermi,  
 Che la somma bella non mi piacesse,  
 Gli alti sembianti, e le sagge parole?  
 Misero è ben chi veder schiva il Sole!

24. Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta  
 Dalle parole altrui degne di fede.  
 Somma felicità mi fu dipinta,  
 Ch' esser dovea di questo amor mercede.  
 Se la persuasione, oimè ' fu finta;  
 Se fu inganno il consiglio, che mi diede  
 Merlin, posso di lui ben lamentarmi,  
 Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

25. Di Merlin posso, e di Melissa insieme  
 Dolermi, e mi dorro d' essi in eterno,  
 Che dimostrare i frutti del mio seme  
 Mi fero dagli spirti dell' inferno,  
 Per pormi sol con questa falsa speme  
 In servitu. nè la cagion discerno;  
 Se non ch' erano forse invidiosi  
 De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

26. Sì l' occupa il dolor, che non avanza  
 Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;  
 Ma, mal grado di quel, vien la speranza,  
 E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,  
 Rinfrescandole pur la rimembranza  
 Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier da  
 E vuol contra il parer degli altri effetti  
 Che d' ora in ora il suo ritorno

27. Questa speranza dunque la sostenne,  
Finiti i venti giorni, un mese appresso;  
Sì che il dolor sì forte non le tenne,  
Come tenuto avria, l'animo oppresso.  
Un dì, che per la strada se ne venne,  
Che per trovar Ruggier soleva far spesso;  
Novella udì la misera, ch'insieme  
Fe dietro all'altro bon fuggir la speme.
28. Venne a incontrare un Cavalier guascone  
Che dal campo african veniva diritto;  
Ov'era stato da quel dì prigione,  
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.  
Da lei fu molto posto per ragione,  
Fin che si venne al termine prescritto.  
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,  
Nè fuor di questo segno più si mosse.
29. Il Cavalier buon conto ne rendette;  
Che hen conosceva tutta quella corte;  
E narro di Ruggier, che contrastette  
Da solo a solo Mandricardo forte;  
E come egli l'uccise, e poi ne stette  
Ferito più d'un mese presso a morte;  
E s'era la sua istoria qui conchiusa,  
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.
30. Ma come poi soggiunse, una donzella  
Esser nel campo nomata Marfisa,  
Che men non era, che gagliarda e bella,  
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;  
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;  
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa  
Si vedea raro, ch'ivi ognuno crede,  
Che s'abbiano tra lor data la fede;
31. E che, come Ruggier si faccia sano,  
Il matrimonio publicar si deve;  
E ch'ogni re, ogni principe pagano  
Gran piacere e letizia ne riceve;  
Che dell'uno e dell'altro soprumano  
Conoscendo il valor, sperano in breve  
Far una razza d'uomini da guerra  
La più gagliarda, che mai fosse in terra.
32. Credea il Guascon quel che dicea, non sem-  
Cagion che nell'esercito de' Mori (22)  
Opinione e universal credenza,  
E pubblico parlar n'era di fuori.  
I molti segni di benevolenza  
Stati tra lor, facean questi romori;  
Che tosto o buona, o ria che la fama esce  
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.
33. L'esser venuta a' Mori ella in aita  
Con lui, nè senza lui comparir mai,  
Avea questa credenza stabilita;  
Ma poi l'avea cresciuta pur assai;  
Ch'essendosi del campo già partita  
Portandone Brunel, come io contai,  
Senza esservi da alcuno richiamata,  
Sol per veder Ruggier v'era tornata.
34. Sol per lui visitar, che gravemente  
Languia ferito, in campo venuta era  
Non una sola volta, ma sovente;  
Vi stava il giorno, e si partia la sera:  
E molto più da dir dava alla gente,  
Ch'essendo conosciuta così altera,  
Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile,  
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.
35. Come il Guascon questo affermò per vero  
Fu Bradamante da cotanta pena,  
Da cordoglio assalita così fiero,  
Che di quivi cader si tenne appena.  
Volto senza far motto il suo destriero,  
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;  
E da se discacciata ogni speranza,  
Ritorno furibonda alla sua stanza.
36. E senza disarmarsi, sopra il letto  
Col viso volto in giù tutto si stese;  
Ove per non gridar, sì che sospetto  
Di se facesse, i panni in bocca prese;  
E ripetendo quel che l'avea detto  
Il Cavaliere, in tal dolor discese,  
Che più non lo potendo soffrire,  
Fu forza a disfogarlo, e così dire:
37. Misera! a chi mai più creder debb'io?  
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,  
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,  
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.  
Qual crudeltà, qual tradimento rio  
Unqua s'udì per tragiche querele,  
Che non trovi minor se pensar mai  
Al mio merito, e al tuo debito vorrai?
38. Perché, Ruggier, come di te non viva  
Cavaliere di più ardir, di più bellezza,  
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrivi,  
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza.  
Perché non fai, che fra tue illustri e diva  
Virtù, si dica ancor ch'abbii fermezza?  
Si dica ch'abbii inviolabil fede?  
A chi ogni altra virtù s'inchina e cede.
39. Non sai che non compar, se non v'è quella  
Alcun valore, alcun nobil costume?  
Come nè cosa, e sia quanto vuol bella,  
Si può vedere, ove non splenda lume?  
Facil ti fu ingannare una donzella;  
Di cui tu signore eri, idolo e nume;  
A cui potevi far con tue parole  
Credere che fosse oscuro e freddo il Sole.
40. Crudel, di che peccato a doler t'hai,  
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?  
Se 'l mancare di tua fe sì leggier fai,  
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?  
Come tratti il amico, se tu dai  
A me, che t'amo sì, questi tormenti?  
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,  
S' a veder tardo la vendetta mia.
41. Se d'ogni altro peccato assai più quello  
Dell'empia ingratitude l'uom grava;  
E per questo dal ciel l'angel più bello  
Fu relegato in parte oscura e cava;  
E se gran fallo aspetta gran flagello,  
Quando delusa emenda il cor non lava;  
Guarda ch'aspro flagello in te non accenda,  
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.
42. Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,  
Di te crudele, ho da dolermi molto.  
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;  
Di questo io vo' che tu ne vada assolto.  
Dico di te, che t'eri fatto mio.  
E poi contra ragion mi ti sei tolto.  
Renditi, iniquo, a me, che tu sai bene,  
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.



1871





hai, Ruggier, lascia: io te non voglio  
iarti volendo anco potrei;  
uscir d'affanni e di cordoglio,  
e voglio finire i giorni miei.  
morirti in grazia sol mi doglio;  
concesso m'avessero i Dei,  
fissi morta, quando t'era grata,  
non fo già mai tanto beata.

ficendo, di morir disposta,  
el letto, e di rabbia infiammata,  
la spada alla sinistra costa;  
avvede, poi ch'è tutta armata.  
ior spirito in questo le s'accosta,  
or le ragiona: O Donna nata  
l'alto lignaggio, adunque vuoi  
tu sì gran biasmo i giorni tuoi?

o meglio, ch' al campo tu ne vada,  
orir si può con laude ognora?  
s'avvien ch' immanai a Ruggier cada,  
or tuo sì dorrà forse ancora;  
morir t'avvien per la sua spada,  
à mai, che più contenta mora?  
è ben, che di vita ti privi,  
e cagion, ch' in tanta pena vivi.

forse anco, che prima che mori,  
vedetta di quella Martisa,  
io con fraudi e disonesti amori,  
fuggiero alienando, uccisa.  
pensieri parvero migliori  
mella: e tosto una divisa  
l'arme, che volea inferire  
mione e voglia di morire.

sopravesta del colore,  
riman la foglia che s' imbianca,  
e dal ramo è tolta, o che l'umore,  
rea vivo l'arbore, le manca.  
ta a tronconi era di fuore  
esso, che mai non si rianca.  
ha sentita la dura bipenne;  
al suo dolor molto convenne.

al destrier, ch' Astolfo aver soleva,  
a lancia d'or, che sol toccando  
di sella i cavalier facea.  
glie la diè Astolfo, e dove e quando,  
a prima avuta egli l'avea,  
edo che bisogni ir replicando.  
tolse, non però sapendo,  
ise del valor, ch' era, stupendo.

scudiero, e senza compagnia  
lal monte, e si pose in cammino  
Parigi alla più dritta via,  
a dianzi il campo saracino:  
novella ancora non s'udia,  
avease Rinaldo paladino,  
dolo Carlo e Malagigi,  
or dall'assedio di Parigi.

ati avea i Cadurci e la cittade  
orse alle spalle, e tutto 'l monte,  
isce Dordona, e le contrade  
a di Monferrante e di Chiarmonte,  
o venir per le medesme strade  
na donna di benigna fronte,  
o scudo all'arcione avea attaccato,  
mian tre cavalieri allato.

51. Altre donne e scudier venivano anco,  
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.  
Domando ad un, che le passo da fianco,  
La figliuola d'Amon, chi la donna era;  
E quel le disse: Al Re del popol franco  
Questa donna, mandata messaggiera  
Fin di là dal Polo artico, è venuta  
Per lungo mar dall'isola Perduta.

52. Altri Perduta, altri ha nomata Islanda  
L'isola, donde la Regina d'essa,  
Di beltà sopra ogni beltà miranda,  
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa;  
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda:  
Ma ben con patto e condizione espressa,  
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo  
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

53. Ella, come si stima, e come in vero  
È la più bella donna che mai fosse;  
Così vorria trovare un cavaliero,  
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse;  
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,  
Da non cader per cento mila scosse,  
Che sol chi terrà in arme il primo onore,  
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

54. Spera ch' in Francia alla famosa corte  
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,  
Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte  
Abbia fatto veder con mille prove.  
I tre, che son con lei come sue scorte,  
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:  
Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia uno,  
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

55. Questi tre, la cui terra non vicina,  
Ma men lontana è all'isola Perduta,  
Detta così, perchè quella marina  
Da pochi naviganti è conosciuta;  
Erano amanti, e son, della Regina,  
E a gara per moglier l'hanno voluta;  
E per aggradir lei cose fatt'hanno,  
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56. Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,  
Ch' al mondo in arme esser non creda il pri-  
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole, (ma.  
In questi luoghi appresso, poco io stimo.  
E s' un di voi, qual fra le stelle il Sole,  
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;  
Ma non però, che tenga il vanto parme  
Del miglior cavalier, ch' oggi porti arme.

57. A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro  
Pel più savio signor ch' al mondo sia,  
Son per mandare un ricco scudo d'oro  
Con patto e condizion, ch' esso lo dia  
Al cavaliero, il quale abbia fra loro  
Il vanto e il primo onor di gagliardia.  
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri;  
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

58. Se poi che Carlo avrà lo scudo avuto,  
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,  
Che d'ogni altro migliore abbia creduto,  
Che 'n sua si trovi, o in alcun' altra corte;  
Uno di voi sarà, che con l'aiuto  
Di sua virtù lo scudo mi riporti;  
Porro in quello ogni amore, ogni disio,  
E quel sarà il marito, e 'l signor mio.

59. Queste parole han qui fatto venire  
Questi tre Re dal mar tanto discosto;  
Che riportarne lo scudo, o morire  
Per man di chi l'avea, s'hanno proposto.  
Stè molto attenta Bradamante a udire  
Quanto le fu dallo scudier risposto;  
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse  
Il suo cavallo, che i compagni giunse,
60. Dietro non gli galoppa, ne gli corre  
Ella, ch'adagio il suo cammino dispensa,  
E molte cose tuttavia discorre,  
Che son per accadere, e in somma pensa,  
Che questo scudo in Francia sia per porre  
Discordia e rissa, e nimicizia immensa,  
Fra' Paladini ed altri, se vuol Carlo  
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.
61. Le preme il cor questo pensier, ma molto  
Piu glie lo preme e strugge in peggior guisa  
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto  
Il suo amor le abbia, e datolo a Marsia.  
Ogni suo senso in questo e sì sepolto,  
Che non mira la strada, nè divisa  
Ove arrivar, nè se trovera innanzi  
Comodo albergo, ove la notte stanzi.
62. Come nave, che vento dalla riva,  
O qualche altro accidente abbia disciolta,  
Va, di nocchiero e di governo priva,  
Ove la porti o meni il fiume in volta;  
Così l'amante Giovane veniva,  
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,  
Ove vuol Rabican; che molte miglia  
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.
63. Leva all'ingli occhi, e vede il Sol che 'l tergo  
Avea mostrato alle città di Bocco,  
E poi s'era affusfatto, come il margo,  
In grembo alla nutrice oltra Marrocco:  
E, se disegna, che la frasca albergo  
Le dia ne campi, fa pensier di sciocco;  
Che soffia un vento freddo, e l'aria greve  
Pioggia la notte le minaccia, o neve.
64. Con maggior fretta fa muovere il piede  
Al suo cavallo; e non fece via molta,  
Che lasciar le campagne a un pastor vede,  
Ch' s'avea la sua gregge innanzi tolta.  
La Donna a lui con molta istanza chiede,  
Che le insegnì ove possa esser raccolta  
O bene, o mal, che mal si non s'alloggia,  
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.
65. Disse il pastore: Io non so luogo alcuno,  
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano  
Piu di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno  
Che si chiama la rocca di Tristano.  
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;  
Perchè bisogna, con la lancia in mano  
Che se l'acquisti, e che se la difenda  
Il cavalier, che d'alloggiarvi intenda.
66. Se quando arriva un cavalier, si trova  
Vota la stanza, il castellan l'accetta;  
Ma vuol, se sopravvien poi gente nova,  
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.  
Se non vien, non accade che si mova;  
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,  
E con lui giostrì, e chi di lor val meno,  
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.
67. Se duo, tre, quattro o più guerrieri a uno  
Vi giugnon prima in pace albergo v'han  
E chi dappoi vien solo, ha peggior patto:  
Perchè seco giostrar quei piu lo fanno.  
Così, se prima un sol si sarà fatto  
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorran  
I duo, tre, quattro o piu, che verran  
Sì che s'avrà valor, gli fia grand' uopo.
68. Non men, se donna capita, o donzella  
Accompagnata, o sola a questa rocca,  
E poi v'arrivi un'altra, alla piu bella  
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.  
Domanda Bradamante, ove sia quella;  
E il buon pastor non pur dice con bocca,  
Ma le dimostra il loco anco con mano  
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.
69. La Donna, ancor che Rabican ben truove  
Sollecitar però non lo sa tanto  
Per quelle vie tutte sangose e rotte  
Dalla stagion, ch'era piovosa alquanto.  
Che prima arrivi, che la cieca notte  
Fatti abbia oscuro il mondo in ogni canto.  
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea  
La guardia, disse che alloggiar voleva.
70. Rispose quel, ch'era occupato il loco  
Da donne e da guerrier, che venner di  
E stavano aspettando intorno al foco,  
Che posta fosse lor la cena innanzi.  
Per lor non credo l'avrà fatta il coco,  
S'ella v'è ancor, ne l'han mangiata innanzi.  
Disse la Donna: Or va, che qui gli attendi  
Che so l'usanza, e di servarla intendo.
71. Parte la guardia, e porta l'imbasciata  
La dove i cavalier stanno a grand' agio;  
La qual non potè lor troppo esser grata,  
Ch'all' aer li fa uscir freddo e malvagio.  
Ed era una gran pioggia incominciata.  
Si levan pure, e pigliar l'arme adagio:  
Restano gli altri, e quei non troppo infreddati  
Facono insieme, ove la Donna aspetta.
72. Eran tre cavalier che valean tanto,  
Che pochi al mondo valean piu di loro;  
Ed eran quei, che 'l dì medesimo accaniti  
Veduti a quella messaggera loro;  
Quei ch' in Islanda s'avean dato vanto  
Di Francia riportar lo scudo d'oro;  
E perche aveano meglio i cavalli punti,  
Prima di Bradamante erano giunti.
73. Di loro in arme pochi eran migliori,  
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una,  
Ch'a nessun patto rimaner di fuori  
Quella notte intendea, molle e digiuna.  
Quei dentro alle finestre e ai corridori  
Miran la giostra al lume della Luna,  
Che mal grado de' nuvoli lo spande,  
E fa veder, benchè la pioggia è grande.
74. Come s'allegra un bene acceso amante  
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,  
Quando al fin sente dopo indugie tante,  
Che 'l taciturno chiavistel si mova;  
Così volonterosa Bradamante  
Di far di se co' i cavalieri prova,  
S'allegro, quando udi le porte aprire,  
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.





fuor del ponte i guerrier veda  
 niente, o con poco intervallo,  
 a pigliar capo, e di poi riede  
 lo a tutta briglia il buon cavallo,  
 in arrestando, che le diede  
 gio, che non si corre in fallo;  
 di sella e forza che trabocchi,  
 Marte, ogni guerrier che tocchi.

Svezia, che primier si mosse,  
 or anco a riversarsi al piano;  
 e forza l'elmo gli percosse  
 che mai non fu abbassata in vano.  
 Il Re di Gotia, e ritrovosse  
 l'aria al suo destrier lontano.  
 Il terzo sottosopra volto  
 era, e nel pantan mezzo sepolto.

Ch'ella in tre colpi tutti li ebbe  
 ar co i piedi alti, e i capi bassi,  
 e ne va, dove aver debbe  
 albergo, ma prima che passi,  
 la fa giurar, che n'uscirebbe  
 ch'a giostrar fuori altri chiamassi.  
 Ch'ella dentro, che 'l valore  
 veduto, le fa grande onora.

La donna, che venuta  
 quella tre quivi la sera,  
 dicea, dall'Isola Perduta  
 al Re di Francia messaggiera.  
 Ponte a lei, che la saluta,  
 graziosa e affabil'era,  
 mostra, e con faccia serena  
 e mano, e seco al fuoco mena.

Ma cominciando a disarmarsi,  
 scudo, e dappoi l'elmo tratto,  
 una cussa d'oro, in che celarsi  
 i capei lunghi, e star di piatto,  
 l'elmo, onde caderon sparsi  
 le spalle, e la scopriron a un tratto,  
 e conoscer per donzella,  
 che fiera in arme, in viso bella.

Ch'esser delle cortine suole  
 mille lampade la scena,  
 e di piu d'una superba mole,  
 di statue, e di pitture piena;  
 qual fuor della nube il Sole  
 la faccia limpida e serena;  
 e levandosi dal viso,  
 Donna aprirsi il paradiso.

Perseciute, e fatte lunghe in modo  
 di chiome, che tagliolte il frate,  
 so al capo ne puo fare un nodo,  
 non sian, come son prima state.  
 Amante sia, tien fermo e sodo,  
 l'avea veduta altre state,  
 della rocca; e piu che prima  
 brezza, e mostra farne stima.

Al foco, e con giocondo e onesto  
 lento dan cibo all'orecchia,  
 per ricreare ancora il resto  
 di altra vivanda s'apparecchia.  
 E all'oste domandò, se questo  
 albergo e nova usanza, o vecchia,  
 e ebbe principio, e chi la pose;  
 e a lei così rispose:

83. Nel tempo, che regnava Fieramonte,  
 Clodione il figliuolo ebbe una amica  
 Leggiadra e bella, e di maniere conte,  
 Quant'altra fosse a quella etade antica;  
 La quale amava tanto, che la fronte  
 Non rivolgea da lei piu che si dica  
 Che facesse da Jone il suo pastore;  
 Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

84. Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono  
 Avea dal padre, e raro egli n'uscia;  
 E con lui diece cavalier ci sono,  
 E de i miglior di Francia tuttavia.  
 Qui stando, venne a capitarsi il buono  
 Tristano, ed una donna in compagnia,  
 Liberata da lui poch'ore innante,  
 Che traea presa a forza un fier gigante.

85. Tristano ci arrivò, che 'l Sol già volto  
 Avea le spalle ai liti di Siviglia;  
 E domandò qui dentro esser raccolto,  
 Perchè non c'è altra stanza a diece miglia.  
 Ma Clodion, che molto amava, e molto  
 Era geloso, in somma si consiglia,  
 Che forestier, sia chi si voglia, mentre  
 Che stia la bella donna, qui non entre.

86. Poi che con lunghe ed iterate preci  
 Non potè aver qui albergo il Cavaliero:  
 Or quel, che far con preghi io non ti feci,  
 Che 'l facci, disse, tuo malgrado, spero.  
 E sfida Clodion con tutti i dieci,  
 Che tenga appresso; e con un grido altero  
 Se gli offerse con lancia e spada in mano  
 Provar, che discortese era, e villano.

87. Con patto, che se fa che con lo stuolo  
 Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,  
 Nella rocca alloggiar vuole egli solo,  
 E vuol gli altri serrar fuor delle porte.  
 Per non patir quest'onta va il figliuolo  
 Del Re di Francia a rischio della morte  
 Ch'aspramente percosso cade in terra,  
 E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88. Entrato nella rocca, trova quella,  
 La qual v'ho detta, a Clodion si cara,  
 E ch'avea a par d'ogni altra fatta bella  
 Natura, a dar bellezza così avara.  
 Con lei ragiona: intanto arde e martella  
 Di fuor l'amante aspra passione amara;  
 Il qual non disferisce a mandar preghi  
 Al Cavalier, che dar non gli la neghi.

89. Tristano, ancor che lei molto non prezza,  
 Né prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;  
 Ch'altra, nè ch'ami vuol, ne che accarezze  
 La pozion, che già incantata bebbe;  
 Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze,  
 Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe  
 Di far gran torto mi parria, gli disse,  
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90. E quando a Clodion dormire incresca  
 Solo alla frasca, e compagna domandi;  
 Una giovane ho meco bella e fresca,  
 Non però di bellezze così grandi:  
 Questa sarò contento, che fuor esca,  
 E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;  
 Ma la piu bella, mi par dritto e giusto,  
 Che stia con quel di noi, ch'è più robusto.



91. Escluso Clodione, e mal contento  
Ando sbuffando tutta notte in volta;  
Come s'a quei, che nell' alloggiamento  
Dormiano ad agio, sesse egli l' ascolta.  
E molto piu, che del freddo e del vento,  
Si dolea della donna, che gli e tolta.  
La mattina Tristano, a cui ne' crebbe,  
Gli la rende, donde il dolor fin ebbe.
92. Perche gli disse, e lo fe chiaro e certo,  
Che, qual trovolla, tal gli la rendea;  
E benché degno era d' ogni outa, in merto  
Della discortesia, ch' usata avea:  
Pur contentar d' averlo allo scoperto  
Fatto star tutta notte si volea,  
Né l' escusa accolto che fosse amore  
Stato cagion di così grave errore.
93. Ch' amor de' far gentile un cor villano,  
E non far d' un gentil contrario effetto.  
Partito che si fu di qui Tristano,  
Clodion non ste molto a mutar letto;  
Ma prima consegnò la rocca in mano  
A un Cavalier, che molto gli era accolto,  
Con patto ch' egli, e chi da lui venisse,  
Quest' uso in albergar sempre seguisse.
94. Che l' Cavalier, ch' abbia maggior possanza,  
E la donna beltà, sempre ci alloggi;  
E chi vinto riman, voti la stanza,  
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi;  
E finalmente ci fe per l' usanza,  
Che vedete durar fin al dì d' oggi.  
Or, Mentre il Cavalier questo dicea,  
Lo scalco per la mensa fatto avea.
95. Fatta l' avea nella gran sala porte,  
Di che non era al mondo la piu bella;  
Indi con torchi accesi venne a torre  
Le belle donne, e le condusse in quella.  
Bradamante all' entrar con gli occhi scorre,  
E simulmente fa l' altra douzella;  
E tutte piene le superbe mura  
Veggon di nobilissima pittura.
96. Di sì belle figure e adorno il loco,  
Che per mirarle obliò la cena quasi;  
Ancor che ai corpi non bisogni poco,  
Pel travaglio del dì lassi rimasi,  
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,  
Che i cibi lascia raffreddar ne i vasi.  
Pur fu chi disse Meglio sia che voi  
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.
97. S' erano assisi, e poere alle vivande  
Voleano man, quando il signor s' avvide,  
Che l' alloggiar due donne è un error grande.  
L' una ha da star, l' altra convien che snide.  
Stia la piu bella, e la men fuor si mande,  
Dove la pioggia bagna, e l' vento stride.  
Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,  
L' una ha partire, e l' altra ha a far dimora.
98. Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue  
Donne di casa, a tal giudicio buono;  
E le douzelle mira, e di lor due  
Chi la piu bella sia, fa paragone;  
Finalmente parer di tutti fue,  
Ch' era piu bella la figlia d' Amone;  
E non men di beltà l' altra vincea,  
Che di valore i guerrier vinti avea.
99. Alla donna d' Islanda, che non senza  
Molta suspizion stava di questo,  
Li signor disse Che serviam l' usanza,  
Non v' ha, Donna, a parer se non uenza.  
A voi convien procacciar d' altra stanza,  
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,  
Che costei di bellezza e di sembianti,  
Ancor ch' inculta sia vi passa innanti.
100. Come si vede in un momento oscura  
Nube salir d' umida valle al cielo,  
Che la faccia, che prima era sì pura,  
Copre del Sol con tenebroso velo;  
Così la donna alla sentenza dura,  
Che fuor la caccia, ove e la pioggia e l' vento  
Cangiar si vede, e non parer piu quella  
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.
101. S' impallidisce, e tutta cangia in viso  
Che tal sentenza udir poco le aggrada.  
Ma Bradamante con un saggio avviso,  
Che per pietà non vuol che se ne vada,  
Rispose. A me non par che ben decia,  
Né che ben giusto alcun giudicio cada,  
Ove prima non s' oda quanto neghi  
La parte, o affermi, e sue ragioni allega.
102. Io ch' a difender questa causa toglia  
Dico, o piu bella, o men ch' io sia di lei.  
Non venni come donna qui, ne voglio  
Che sia di donna ora i progressi miei.  
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,  
S' io sono, o s' io non son quel ch' è lei?  
E quel che non si sa, non si de' dire;  
E tanto men, quando altri n' ha a parer.
103. Ben so degli altri ancor, ch' hanno le  
Lunghe, com' io, né donne son per questo.  
Se come cavalier la stanza, o come  
Donna acquistata m' abbia, e manifesto  
Perchè dunque volete darmi nome  
Di donna, se di maschio e ogn' mio?  
La legge vostra vuol, che ne sia  
Donne da donne, o non da guerrier.
104. Poniamo ancor che, come a voi par  
Io donna sia (che non però il concedo)  
Ma che la mia beltà non fosse pare  
A quella di costei; non però credo,  
Che mi vorreste la mercè levare  
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.  
Perder per men beltà giusto non par  
Quel ch' ho acquistato per virtù con lei.
105. E quando ancor fosse l' usanza tale,  
Che chi perde in beltà un dovesse irar,  
Io ci vorrei restare o bene, o male  
Che la mia ostinazion dovesse uscar.  
Per questo, che contesa diseguale  
È tra me, e questa donna, vo' inferar  
Che contendendo di beltà, può assai  
Perdere, e meco guadagnar non mai.
106. E se guadagni e perdite non sono  
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.  
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per  
Spezial, non sia l' albergo proibito.  
E s' alcuno di dir, che non sia buono  
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,  
Saro per sostenergli a suo piacere,  
Che l' mio sia veru, e falso il suo parer.







108. figliuola d'Amon mostra pietade,  
questa gentil Donna debba a torto  
r cacciata, ove la pioggia cade,  
nè tetto, ove nè pure è un sporto;  
guor dell'albergo persuade  
ragion molte, e con parlare accorto,  
molto più con quel ch'al fin conchiuse,  
resti cheto, e accetti le sue scuse.

ma sotto il più cocente ardore estivo,  
ndo di ber più desiosa è l'erba,  
r, ch'era vicino a restar privo  
itto quell'umor, ch'in vita il serba,  
e l'amata pioggia, e si fa vivo;  
, poi che difesa sì superba  
de apparecchiare la messaggiera,  
e bella tornò, come prim'era.

109. La cena, stata lor buon passo avanti,  
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,  
Senza che più di cavaliere errante  
Nova venuta fosse lor molesta.  
La goder gli altri, ma non Bradamante,  
Pure all'usanza addolorata mesta;  
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,  
Che sempre avea nel cor, le toglie il gusto.

110. Finita ch'ella fu, che saria forse  
Stata più lunga, se 'l desir non era  
Di cibare gli occhi, Bradamante sorse,  
E scorse appresso a lei la messaggiera;  
Accennò quel signore ad un che corse,  
E prestamente allumo molta cera,  
Che splender fe la sala in ogni canto.  
Quel che seguì, dirò nell'altro canto.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*In una sala Bradamante vede  
Diverse guerre de' Francesi arditè  
Fatte in Italia, in cui fermare il piede  
Non vuole il ciel, ma che da lor si aiti.  
Rinaldo e 'l Serican combatte a piede  
Per Baiardo, del qual eran a liti.  
Atolfo giunge in Etiopia, e caccia  
L'aspie in inferno, u' fa che 'l cornotaccia.*

**T**imagora, Parrasio, Polignoto,  
Protogene, Timante, Apolloro,  
Apelle, più di tutti questi noto,  
E Zeusi, e gli altri, ch'a quei tempi foro;  
De' quai la fama, mal grado di Cloto,  
Che sparse i corpi, e dipoi l'opre loro,  
Sempre starà, fin che si legga e scriva,  
Mercede degli scrittori, al mondo viva;  
2. E quei, che furo a' nostri dì, son ora,  
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,  
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora  
Michel, più che mortal, Angel divino;  
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora  
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino,  
E gli altri, di cui tal l'opra si vede  
Qual della prisca età si legge e crede.

6. Quel signor disse lor: Vo' che sappiate,  
Che delle guerre, che son qui ritratte,  
Fin al dì d'oggi poche ne son state;  
E son prima dipinte, che sian fatte.  
Chi l'ha dipinto, ancor l'ha indovinate.  
Quando vittoria avran, quando disfatta  
In Italia saran le genti nostre,  
Potrete qui veder come si mostre.  
7. Le guerre, ch' i Franceschi da far hanno  
Di là dall'alpe o bene, o mal successo  
Dal tempo suo fin al millesim'anno,  
Merlin profeta in questa sala messe;  
Il qual mandato fu dal Re britanno  
Al franco Re, ch'a Marcomir successò;  
E perchè lo mandasse, e perchè fatto  
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.





mentre gli prestò tal fede,  
 dove disegnò volger l'armata:  
 io, che così la cosa vede,  
 sia a venir, come se già sia stata,  
 i preghi di quel Re si crede  
 per incanto istoriata;  
 e' Franchi ogni futuro gesto,  
 già stato sia, fa manifesto.

, chi poi succederà, comprenda,  
 me ha d'acquistar vittoria e onore,  
 d'Italia la difesa prenda  
 a ogni altro barbaro furore;  
 avvien ch'a danneggiarla scenda  
 le il giogo, e farsene signore,  
 unda, dico, e rendasi ben certo,  
 a quei monti avr' il sepolcro aperto.

lasc, e menò le Donne, dove  
 scian l'istorie; e Sigisberto  
 veder, che pel tesor si muove,  
 ha Maurizio imperatore offerto.  
 e scende dal monte di Giove  
 e, dal Lambro e dal Ticino aperto,  
 Eutar, che non pur l'ha respinto,  
 o in fuga, e fracassato e vinto.

e Clodoveo, ch'a più di cento  
 rione fa passare il monte;  
 il Duca là di Benevento,  
 a numer dispar vien loro a fronte:  
 ge lasciar l'alloggiamento  
 li aguati; ecco con morti ed onto  
 lombardo la gente Francesca  
 i riman come la lasca all'esca.

in Italia Gildiberto quanta  
 di Francia, e capitani invia;  
 che Clodoveo, sì gloria e vanta,  
 in spogliata, o vinta Lombardia:  
 spada del ciel scende con tanta  
 le'suoi, che n'è piena ogni via,  
 i caldo, e di profluvio d'alvo,  
 li diece non ne torna un salvo.

a Pipino, e mostra Carlo appresso,  
 in Italia un dopo l'altro scenda,  
 ia questo e quel lieto successo;  
 nuto non v'è perchè l'offenda;  
 in accio'l Pastor Stefano oppresso,  
 Adriano, e poi Leon difenda.  
 ma Aistulfo; e l'altro vince e prende  
 ssore, e al Papa il suo onor rende.

ostre appresso un giovane Pipino,  
 i sua gente par che tutto copra  
 ornaci al lito Palestino,  
 . con gran spese, e con lung'opra  
 a Malamocco; e che vicino  
 a Rialto, e vi combatta sopra.  
 ir sembra, che i suoi lasci sotto (rotto).  
 e, che l'onte il vento e l'mar gli han

Luigi Borgognon, che scende  
 par che resti vinto e preso;  
 giurar gli faccia chi lo prende,  
 i dall'arme sue non sarà offeso.  
 e l'giuramento vilipende;  
 novo cade al laccio teso;  
 lascia gli occhi, e come talpe,  
 rtano i suoi di qua dall'alpe.

19. Vedete un Ugo d'Arii far gran fatti,  
 E che d'Italia caccia i Berengari,  
 E due e tre volte gli ha rotti e disfatti,  
 Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.  
 Poi da più forza è stretto di far patti  
 Con l'inimico, e non sta in vita guari,  
 Nè guari dopo lui vi sta l'eredità,  
 E 'l regno integro a Berengario cede.

20. Vedete un altro Carlo, che a conforti  
 Del buon Pastor focu in Italia ha messo,  
 E in due fiere battaglie ha duo Re morti,  
 Manfredi prima, e Corradino appresso.  
 Poi la sua gente, che con mille torti  
 Sembra tenere il novo regno oppresso,  
 Di qua e di là per la città divina  
 Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21. Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo  
 Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)  
 Scender da i monti un capitano Gallo,  
 E romper guerra a i gran Visconti illustri;  
 E con gente francesca a piè e a cavallo  
 Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;  
 E che 'l Duca il presidio dentro posto,  
 E fuor abbia l'aguato un po' discosto:

22. E la gente di Francis mal'accorta,  
 Tratta con arte, ove la rete è tesa,  
 Col conte Armeniaco, la cui scorta  
 L'avea condotta all'infelice impresa,  
 Giaccia per tutta la campagna morta,  
 Parte sia tratta in Alessandria presa,  
 E di sangue non men, che d'acqua, grosso  
 Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23. Un, detto della Marca, e tre Angioini  
 Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi  
 A' Bruci, a' Dauni, a' Marsi e Salentini  
 Vedete come son spesso molesti.  
 Ma ne de' Franchi vol, nè de' Latini  
 Aiuto, sì ch'alcun di lor vi resti:  
 Ecco li caccia fuor del regno, quante  
 Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24. Vedete Carlo ottavo, che discende  
 Dall'alpe, e seco ha il fior di tutta Francia  
 Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende  
 Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;  
 Fuor che lo scoglio, ch'a Tifeo si stende  
 Su le braccia, sul petto e su la pancia;  
 Che del buon sangue d'Avalò al contrasto  
 La virtù trova d'Inico del Vasto.

25. Il signor della rocca, che venia  
 Quest'istoria additando a Bradamante,  
 Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria  
 Ch'a vedere altro più vi meni avanti,  
 Io vi dirò quel ch'a me dir solia  
 Il bisavolo mio, quand'io era infante;  
 E quel che similmente mi dicea,  
 Che dal suo padre udito anch'esso avea.

26. E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse  
 Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello,  
 Ch'a udirlo da quel proprio ritrovasse,  
 Che l'immagini se senza pennello,  
 Che qui vedete bianche, azzurre e rosse,  
 Udì, che quando al Re mostrò il castello,  
 Ch'or mostro a voi su quest'altro scoglio,  
 Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

27. Udì che gli dicea, che in questo loco  
Di quel buon Cavalier, che lo difende  
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco,  
Che d'ogn' intorno, e sino al Faro invade,  
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco  
( E ben gli disse l'anno e le calende )  
Un Cavaliere, a cui sarà secondo  
Ogni altro, che sin qui sia stato al mondo.
28. Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente  
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,  
Non sì veloce Lada, non prudente  
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;  
Non tanto liberal, tanto clemente  
L'antica fama Cesare descrisse,  
Che verso l'uom, ch' in Ischia nascer deve,  
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
29. E se si glorio l'antica Creta  
Quando il nepote in lei nacque di Celo;  
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta;  
Se si vanto de i duo gemelli Delo;  
Ne questa isola avra da starsi cheta,  
Che non s'essalti, e non si levi in cielo,  
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,  
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.
30. Merlin gli disse, e replicogli spesso,  
Ch'era serbato a nascere all'etade,  
Che più il romano Imperio saria oppresso,  
Accio per lui tornasse in libertade.  
Ma, perche alcuno de' suoi gesti appreso  
Vi mostrero, predirli non accide.  
Così disse; e tornò all'istoria, dove  
Di Carlo si vedean l'inclite prove.
31. Ecco, dicea, si pente Lodovico  
D'aver fatto in Italia venir Carlo;  
Che sol per travagliar l'emulo antico  
Chiamato vel avea, non per cacciarlo;  
E se gli scopre al ritornar nemico  
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo,  
Ecco la lancia il Re aiuto abbasia,  
Apra la strada, e, lor mal grado, passa.
32. Ma la sua gente, ch'a difesa resta  
Del novo regno, ha ben contraria sorte;  
Che Ferrante con l'opra che gli presta  
Il Signor Mantuan, tornasi forte,  
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa (te;  
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte;  
Poi per un uom, che gli è contraude estinto,  
Non par che seria il gaudio di aver vinto.
33. Così dicendo, mostragli il marchese  
Alfonso di Pescara, e dice. Dopo  
Che costui comparso in mille imprese  
Sarà più risplendente che propo.  
Ecco qui nell'insidie, che gli ha tese  
Con un trattato doppo il rio Enope,  
Come scannato di saetta cade  
Il miglior cavalier di quella etade.
34. Poi mostra, ove il duodecimo Luigi  
Passa con scorta Italiana i monti;  
E svelto il Moro, per la Piondigi  
Nel fecondo terren già de' Visconti:  
Indi manda sua gente per i vestigi  
Di Carlo a far sul Garigliano i ponti;  
La quale appresso andar rotta e dispersa  
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.
35. Vedete in Puglia non minor macello  
Dell' essercito franco, in fuga volto:  
E Consalvo Ferrante ispano è quella,  
Che due volte alla trappola l'ha colto,  
E come qui turbato, così bello  
Mostra fortuna al re Luigi il volto  
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride,  
Tra l'Apennino e l'alpe il Po divide.
36. Così dicendo, se stesso riprende,  
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato:  
E torna a dietro, e mostra, uno, che vuol  
Il castel, che l' signor suo gli avea dato:  
Mostra il perfido Svizzero, che prenda  
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;  
Le quai due cose, senza abbassar lancia,  
Han dato la vittoria al Re di Francia.
37. Poi mostra Cesar Borgia col favore  
Di questo Re farsi in Italia grande;  
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore  
Soggetto a lei par che in esilio mande.  
Poi mostra il Re, che di Bologna fuori  
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghianche:  
Poi, come volge i Genovesi in fuga,  
Fatti ribelli, e la città soggiuga.
38. Vedete, dice poi, di gente morta  
Coperta in Ghiaradada la campagna.  
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,  
E che Venezia appena vi rimagna.  
Vedete come al Papa non comporta,  
Che, passati i confini di Romagna,  
Modena al Duca di Ferrara toglia:  
Ne qui si fermi, e l' resto tor gli voglia.
39. E fa all'incontro a lui Bologna tor;  
Che v'entra la Bentivola famiglia.  
Vedete il campo de' Francesi porre  
A sacco Brescia, poi che la ripiglia,  
E quasi a un tempo Felsina soccorre,  
E l' campo Ecclesiastico scompiglia;  
E l' uno e l' altro poi ne i luoghi bassi  
Par si riduca del lito de' Chiassi.
40. Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa  
La gente ispana, e la battaglia è grande:  
Cader si vede, e far la terra rossa  
La gente d'arme in ambedue le bande.  
Piena di sangue uman pare ogni fossa:  
Marte sta in dubbio, u' la vittoria manda:  
Per virtù d'un Alfonso al fin si vede,  
Che resta il Franco, e che l' ispano cede.
41. E che Ravenna saccheggiata resta  
Si morde il Papa per dolor le labbra,  
E fa da i monti, a guisa di tempesta,  
Scendere in fretta una tedesca rabbia,  
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,  
Di qua dall'alpe par che cacciati abbia:  
E che posto un rampollo abbia del Moro  
Nel Giardino, onde svelte i Gigli d'ora.
42. Ecco torna il Francese, eccolo rotto  
Dall' infedele Elvezio, ch' in suo aiuto  
Con troppo rischio ha il giovine condotto:  
Del quale il padre avea preso e venduto.  
Vedete poi l' essercito, che sotto  
La rota di fortuna era caduto,  
Creato il novo Re, che si prepara  
Dell'onta vendicar, ch' ebbe a Novara.







igliore auspicio ecco ritorna.  
 re Francesco innanzi a tutti,  
 rompe a' Svizzeri le corna  
 resta a non gli aver distrutti;  
 itolo mai più non gli adorna,  
 ato s' avran quei villan brutti:  
 nor de' principi, e difesa  
 m della cristiana chiesa.

al grado della Lega, prende  
 accorda il giovane Sturzesco.  
 non, che la città difende  
 Francia dal furor tedesco.  
 i, che mentre altrove attenda  
 nagne imprese il re Francesco,  
 nta superbia, e crudeltade  
 noi, gli è tolta la cittade.

altro Francesco, ch' assomiglia  
 all'avo, e non di nome solo;  
 uscirne i Galli, si ripiglia  
 della Chiesa il patrio suolo.  
 nco torna, ma ritien la briglia,  
 Italia, come suole, a volo,  
 m Duca di Mantua sul Ticino  
 e il passo, e le taglia il cammino.

a, ch' ancor non ha la guancia  
 fiori sparsa, si fa degno  
 eterna, ch' abbia con la lancia,  
 m diligenza e con ingegno,  
 m dal furor di Francia,  
 n del mar rotto il disegno.  
 no Marchesi, ambi terrore  
 genti, ambi d' Italia onore.

i un sangue, ambi d'un uido nati,  
 marchese Alfonso il primo è figlio,  
 atto dal Negro negli aguati  
 l terren far di sé vermiglio.  
 tante volte son cacciati

Franchi pel costui consiglio,  
 i si benigno e lieto aspetto  
 ignoreggia, e Alfonso è detto.

è il buon cavalier, di cui dicea,  
 'Isola d' Ischia vi mostrai;  
 m fetizzando detto avea  
 a Fieramonte cose assai:  
 rre a nascere dovea  
 o, che d' aiuto più che mai  
 Italia, la Chiesa e l' Impero  
 barbari insulti avria mestiero.

lietro al cugin suo di Pescara  
 spicio di Prosper Crionnese,  
 ome la Bicocca era  
 e all' Elvezio, e più al Francese.  
 ovo Francia si prepara  
 rar le mal successe imprese,  
 l Re con un campo in Lombardia,  
 per pigliar Napoli mia.

lla, che di noi fa, come il vento  
 polve, che l'aggira in volta,  
 m al cielo, e in un momento  
 a ricaccia, onde l' ha tolta,  
 torno a Pavia crede di cento  
 one aver fatto raccolta  
 e mira a quel che di man gli esce,  
 a gente sua si scema o cresce.

51. Così per colpa de' ministri avari,  
 E per bontà del Re, che se ne fida,  
 Sotto l' insegne si raccolgon rari,  
 Quando la notte il campo all' arme grida;  
 Che si vede assalir dentro ai ripari  
 Dal sagace Spagnuel, che con la guida  
 Di due del sangue d' Avalo ardiria  
 Farsi nel cielo, e nell' inferno via.

52. Vedete il meglio della nobiltade  
 Di tutta Francia alla campagna estinto;  
 Vedete quante lance, e quante spade  
 Han d' ogn' intorno il Re animoso cinto.  
 Vedete che 'l destrier sotto gli cade,  
 Nè per questo si rende o chiama vinto;  
 Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra  
 Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53. Il Re gagliardo si difende a piede  
 E tutto dell' ostil sangue si bagna;  
 Ma virtù alfine a troppa forza cede.  
 Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna;  
 Ed a quel di Pescara dar si vede,  
 Ed a chi mai da lui non si scompagna,  
 A quel del Vasto, le prime corone  
 Dal campo rotto, e dal gran Re prigione.

54. Botto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era  
 Per dar travaglio a Napoli, in cammino  
 Restar si vede, come se la cera  
 Gli manca, o l' olio, resta il lumicino.  
 Ecco che 'l Re nella prigione libera  
 Lascia i figliuoli, e torna al suo domino;  
 Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;  
 Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55. Vedete gli omicidi e le rapine  
 In ogni parte far Roma dolente;  
 E con incendi e stupri le divina  
 E le profane cose ire ugualmente.  
 Il campo della Lega le ruine  
 Mira d' appresso e 'l pianto, e 'l grido sente;  
 E dove ir dovria innanzi, torna indietro  
 E prender lascia il Successor di Pietro.

56. Manda Lotrecco il re con nove squadre,  
 Non più per fare in Lombardia l' impresa,  
 Ma per levar delle mani empie e ladre  
 Il Capo, e l' altre membra della Chiesa;  
 Che tarda sì, che trova al Santo Padre  
 Non esser più la libertà contesa.  
 Assedia la cittade, ove sepolta  
 È la sirena, e tutto il regno volta.

57. Ecco l' armata imperial si scioglie  
 Per dar soccorso alla città assediata;  
 Ed ecco il Doria, che la via le toglie,  
 E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.  
 Ecco fortuna come cangia voglie,  
 Sin qui a' Francesi sì propizia stata,  
 Che di febbre gli uccide, e non di lancia;  
 Si che di mille un non ne torna in Francia.

58. La sala queste, ed altre istorie molte  
 Che tutte saria lungo riferire,  
 In vari e bei colori avea raccolte,  
 Ch' era ben tal, che le potea capire.  
 Tornano a rivederle due e tre volte,  
 Nè par che se ne sappiano partire;  
 E rileggon più volte quel ch' in oro  
 Si vede scritto sotto il bel lavoro.

59. Le belle donne, e gli altri quivi stati  
Mirando e ragionando insieme un pezzo  
Fur dal signore a riposar menati,  
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.  
Già sendo tutti gli altri ad dormienti,  
Bradamante a corcar si va da sezzo;  
E si volta or su questo or su quel fianco,  
Nè puo dormir sul destro, nè sul manco.
60. Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,  
E di veder le pare il suo Ruggiero,  
Il qual le dica Perchè ti consumi,  
Dando credenza a quel che non è vero?  
Tu vedrai prima all'erta andar i fiumi,  
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.  
S' io non amassi te, nè il cor potrei,  
Nè le pupille amar degli occhi miei.
61. E par che le soggiunga Io son venuto  
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;  
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto  
Altra ferita, che d' amore, oppresso.  
Fuggesi in questo il sonno, ne veduto  
È più Ruggier, che se ne va con esso.  
Rinnova allora i pianti la Donzella,  
E nella mente sua così favella.
62. Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo,  
Che mi tormenta, ah! lassa! è un vegghiar ve-  
Il ben fu sogno, a dileguarsi presto; (ro.  
Ma non è sogno il martir aspro e fiero.  
Perch' or non ode e vede il senso desto  
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?  
A che condizione, occhi miei, siete,  
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?
63. Il dolce sonno mi promise pace,  
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra;  
Il dolce sonno è ben stato fallace,  
Ma l' amaro vegghiare, oimè! non erra.  
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,  
Non oda, o vegga mai più vero in terra.  
Se 'l dormir mi dà gaudìo, e il vegghiar guai,  
Possa io dormir senza destarmi mai.
64. O felici animai, ch' un sonno forte  
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire!  
Che s' assomign tal sonno alla morte,  
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire:  
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte,  
Sente morte a vegghiar, vita a dormire;  
Ma s' a tal sonno morte s' assomiglia,  
Deh, morte, or ora chiudimi le ciglia.
65. Dell' orizzonte il Sol fatte avea rosse  
L' estreme parti, e dileguate intorno  
S' eran le nubi, e non pareva che fosse  
Simile all' altro il cominciato giorno;  
Quando, svegliata Bradamante, armosse  
Per fare a tempo al suo cammin ritorno;  
Rendute avendo grazie a quel signore  
Del buono albergo, e dell' avuto onore.
66. E trovò che la donna messaggiera  
Con damigelle sue, con suoi scudieri,  
Uscita della rocca, venut' era  
La dove l' attendean quei tre guerrieri;  
Quei che con l' asta d' oro essa la sera  
Fatto avea riversar giù de i destrieri,  
E che patito avean con gran disagio  
La notte l' acqua e il vento, e il ciel malvagio.
67. Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto  
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,  
Battendo i denti, e calpestando il loto;  
Ma quasi lor più incresce, e senza quom-  
Incresce e preme più, che far noto  
La messaggiera appresso agli altri casi  
Al' a sua Donna, che la prima lancia (che  
Gli abbia abbattuti, ch' han trovata in Fran-
68. E presti o di morire, o di vendetta  
Subito far del ricevuto oltraggio,  
Acciò la messaggiera, che fu detta  
Ulama, che nomata più non haggio,  
La mala opinion, ch' avea cencetta  
Forse di lor, si tolga del coraggio;  
La figliuola d' Amon sfidano a giostra,  
Tosto che fuor del ponte ella si mostrò.
69. Non pensando però che sia donzella,  
Che nessun gesto di donzella avea.  
Bradamante ricusa, come quella  
Ch' in fretta già, ne soggiornar volea.  
Pur tanto è tanto fur molesti, ch' ella,  
Che negar senza biasmo non potea,  
Abbasso l' asta, ed a i tre colpi in terra  
Li mandò tutti; e qui finì la guerra.
70. Che senza più voltarsi mostrò loro  
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.  
Quei, che per guadagnar lo scudo d' oro,  
Di paese venian tanto discosto;  
Poi che senza parlar ritti si foro,  
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,  
Stupefatti parean di meraviglia,  
Nè verso Ulania ardian d' alzar le ciglia.
71. Che con lei molte volte per cammino  
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti,  
Che non è cavalier, nè paladino,  
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.  
La Donna, perchè ancor più a capo chian-  
Vadano, e più non sian così arroganti,  
Fa lor saper, che fu femmina quella,  
Non paladin, che li levò di sella.
72. Or che dovete, diceva ella, quando  
Così v' abbia una femmina abbattuti,  
Pensar che sia Rinaldo, o che sia Orlando?  
Non senza causa in tant' onore avuti?  
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando,  
Se migliori di quel che siete suti  
Contra una donna, contra lor sarete?  
Noi credo io già, nè voi forse il credete.
73. Questo vi può bastar, nè vi bisogna  
Del valor vostro aver più chiara prova:  
E quel di voi, che temerario agogna  
Far di sè in Francia esperienza nova,  
Cerca giungere il danno alla vergogna,  
Io ch' ieri ed oggi s' è trovato, e trova,  
Se forse egli non stima utile e onore,  
Qualor per man di tai guerrier si muore.
74. Poi che ben certi i cavalieri feco  
Ulania, che quell' era una donzella,  
La qual fatto avea nera più che pece  
La fama lor, ch' esser solea sì bella;  
E dove una bastava, più di diece  
Persone il detto confermar di quella;  
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,  
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.





o' sdegno e dalla furia spinti,  
 mi spoglian, quante n' hanno indosso,  
 scian la spada, onde eran cinti,  
 e stel la gittano nel fosso;  
 n, poi che gli ha una donna vinti,  
 nel terren battere il dosso,  
 e purgar sì grave error staranno  
 mai vestir l'arme intero un anno:

n' andranno a piè pur tuttavia,  
 i strada piana, o scenda o saglia;  
 che l'anno anco finito sia,  
 er cavalcare, o vestir maglia.  
 arme, altro destrier da lor non fa  
 nato per forza di battaglia.  
 or' arme, per punir lor fallo,  
 ie se n' andar, gli altri a cavallo.

mente la sera ad un castello,  
 via di Parigi si ritrova,  
 o e di Rinaldo suo fratello,  
 an rotto Agramante, udì la nova.  
 bbe buona mensa e buono ostello;  
 sto ed ogni altro agio poco giova;  
 so mangia e poco dorme, e poco,  
 e posar, ma ritrovar può loco.

ard di costei voglio dir tanto,  
 on ritorni a quei duo cavalieri,  
 ricordo legato aveano accanto  
 aria fonte i duo destrieri.  
 m lor, di che vo' dirvi alquanto,  
 er acquistar terre, nè imperi;  
 che Durindana il più gagliardo,  
 d' avere, e a cavalcar Baiardo.

che tromba, o segno altro accennasse,  
 a mover s' avean, senza maestro,  
 schermo, e l' ferir lor ricordasse,  
 ingesse il cor d' animoso estro;  
 l' altro d' accordo il ferro trasse,  
 ne a trovare agile e destro:  
 sì e gravi colpi a fare udire  
 chiaro, ed a scaldarsi l' ire.

tade altre non son per prova elette  
 r ferme e solide, e ben dure,  
 e colpi di quei sì fosser rette,  
 io fuor di tutte le misure.  
 lle fur di tempre sì perfette,  
 le esperienze sì sicure,  
 i poteano insieme riscontrarsi  
 lle colpi e più, senza spezzarsi.

a Rinaldo; or la mutando il passo  
 ndestrezza, e molta industria ed arte,  
 di Durindana il gran fracasso;  
 ben, come spezza il ferro, e parte.  
 raggior percosse il re Gradasso,  
 sì tutte al vento erano sparte;  
 glieta talor, coglieva in loco,  
 ea gravare e nuocer poco.

o con più ragion sua spada inchina,  
 aso al Pagan stordir le braccia,  
 lo ai fianchi, e quando ove confina  
 zza con l' elmo, glie la caccia;  
 a l' armatura adamantina,  
 na maglia non ne rompe o straccia.  
 i e forte la ritrova tanto,  
 perch' ella è fatta per incanto.

83. Senza prender riposo erano stati  
 Gran pezzo tanto alla battaglia fusi,  
 Che volti gli occhi in nessun mai de' lati  
 Aveano, fuor che ne i turbati visi;  
 Quando da un' altra zuffa distornati,  
 E da tanto furor furon divisi.  
 Ambi voltar a un gran strepito il ciglio  
 E videro Baiardo in gran periglio.

84. Vider Baiardo a zuffa con un mostro,  
 Ch' era più di lui grande, ed era augello;  
 Avea più lungo di tre braccia il rostro,  
 L'atre fattezze aven di pipistrello;  
 Avea la piuma nera come inchiostro,  
 Avea l'artiglio grande, acuto e fello;  
 Occhio di loco, e aguardo avea crudele,  
 L'ale avea grandi, che parean due vele.

85. Forse era vero augel, ma non so dove,  
 O quando un altro ne sia stato tale.  
 Non ho veduto mai, né letto altrove,  
 Pur ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.  
 Questo rispetto a credere mi move,  
 Che l' augel fosse un diavolo infernale,  
 Che Malagigi in quella forma trasse,  
 Acciò che la battaglia disturbasse.

86. Rinaldo il credette anco, e gran parole,  
 E sconce poi con Malagigi n' ebbe.  
 Egli già confessar non gli lo vuole;  
 E perchè tor di colpa si vorrebbe,  
 Giura pel lume, che dà lume al Sole,  
 Che di questo imputato esser non debba.  
 Fosse augello o demonio, il mostro aress  
 Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87. Le redine il destrier, ch' era possente,  
 Subito rompe, e con sdegno e con ira  
 Contra l' augello i calci adopra e l' dente;  
 Ma quel veloce in aria si ritira:  
 Indi ritorna, e con l' ugnna pungente  
 Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.  
 Baiardo offeso, e che non ha ragione  
 Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88. Fugge Baiardo alla vicina selva,  
 E va cercando le più spesse fronde.  
 Segue di sopra la pennuta belva  
 Con gli occhi fissi, ove la via seconde.  
 Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,  
 Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.  
 Poi che l' alato ne perdè la traccia,  
 Ritorna in celo, e cerca nova caccia.

89. Rinaldo, e l' re Gradasso, che partire  
 Veduta han la cagion della lor pugna  
 Restan d' accordo quella differire,  
 Fin che Baiardo salvino dall' ugnna,  
 Che per la scura selva il fa fuggire:  
 Con patto, che qual d' essi lo raggiunga,  
 A quella fonte lo restituisca,  
 Ove la lite lor poi si finisca.

90. Seguendo, si partir dalla fontana,  
 L'erbe novellamente in terra peste.  
 Molto da lor Baiardo s' allontana,  
 Ch' ebber le piante in seguir lui mal preste.  
 Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,  
 Sopra vi salse, e per quelle foreste  
 Molto lontano il Paladin lasciò,  
 Tristo, e peggio contento che mai fosse.



91. Rinaldo perdè l'orme in pochi passi  
Del suo destrier, che se strano viaggio;  
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,  
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio;  
Accio che da quella ugnà si celassi,  
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.  
Rinaldo dopo la fatica vana  
Ritorno ad aspettarlo alla fontana.
92. Se da Gradasso vi fosse condotto,  
Siccome tra lor dianzi si convenne  
Ma poi che far si vede poco frutto,  
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.  
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto  
Diverso da Rinaldo il caso avvenne,  
Non per ragion, ma per suo gran destino,  
Sentì annitire il buon destrier vicino;
93. E lo trovò nella spelunca cava,  
Dall' avuta paura anco sì oppresso,  
Ch' uscire allo scoperto non osava;  
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo,  
Ben della convenzion si ricordava,  
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;  
Ma non è più disposto d' osservarla,  
E così in mente sua tacito parla:
94. Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;  
Io d' averlo con pace più disio;  
Dall' uno all' altro capo della terra  
Già venni, e sol per far Baiardo mio.  
Or ch' iol' ho in mano, ben vaneggia ed erra  
Chi crede che dopo lo voless' io.  
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene, (ne.  
Come ogg' in Francia, ors' egli in India vie-
95. Non men sicura a lui sia Sericana,  
Che già due volte Francia a me sia stata.  
Così dicendo, per la via più piana;  
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;  
E quivi con Baiardo e Durindana  
Si partì sopra una galea spalmata  
Ma questo a un' altra volta, ch' or Gradasso,  
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.
96. Voglio Astolfo seguir, ch' a sella, e a morso  
A uso facea andar di palafreno  
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,  
Che l' aquila a il falcon vola assai meno.  
Poi che de' Galli ebbe il paese scorsò  
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,  
Tornò verso Ponente alla montagna,  
Che separa la Francia dalla Spagna.
97. Passo in Navarra ed indi in Aragona,  
Lasciando a chi l' vedea gran meraviglia.  
Restò lungi a sinistra Tarracona,  
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.  
Vide Galizia, e l' regno d' Olibona,  
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;  
Ne lasciò presso al mar, nè fra campagna  
Città, che non vedesse in tutta Spagna.
98. Vide le Gade, e la meta che pose  
Ai primi naviganti Ercole invito.  
Per l' Africa vagar poi si dispose  
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.  
Vide le Baleariche famose,  
E vide Evza appresso al cammin dritto.  
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla  
Sopra l' mar, che da Spagna dipartilla.
99. Vide Marocco, Feza, Orano, Ippoca,  
Algier, Buzea, tutte città superbe,  
Ch' hanno d' altre città tutte corona,  
Corona d' oro, e non di fronde o d' erba.  
Verso Biserta e Tunigi poi aprona.  
Vide Capisse e l' Isola d' Alzerbe,  
E Tripoli e Berniche, e Tolomitta,  
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.
100. Tra la marina, e la silvosa schiena  
Del fiero Atlante vide ogni contrada.  
Poi diè le spalle ai monti di Carena,  
Esopra i Cirenei prese la strada;  
E traversando i campi dell' arena,  
Venne a' confin di Nubia in Albaiada;  
Rimase dietro il Cimiter di Batio,  
E l' gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.
101. Indi giunse ad un' altra Tremisenna,  
Che di Maumetto pur segue lo stilo;  
Poi volse agli altri alti Etiopi le penne,  
Che contra questi son di là dal Nilo.  
Alla città di Nubia il cammin tenne  
Tra Dobada e Coalles in aria a filo.  
Questi Cristiani son, quei Saracini,  
E stan con l' arme in man sempre a' confini.
102. Senapo imperator dell' Etiopia,  
Che n' luogo tien di scettro in man la croce,  
Di gente, di cittadi e d' oro a copia  
Quindi fin là, dove il mar Rosso ha foce,  
E serva quasi nostra Fede propria,  
Che può servarlo dall' esilio atroce.  
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco  
Ove al battesimo loro usano il foco.
103. Dismontò il duca Astolfo alla gran corte  
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.  
Il castello è più ricco assai, che forte,  
Ove dimora d' Etiopia il capo.  
Le catene dei ponti e delle porte,  
Gangheri e chivistei da piedi a capo,  
E finalmente tutto quel lavoro,  
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.
104. Ancor che del finissimo metallo  
Vi sia tale abbondanza, e pur in pregio.  
Colonnate di limpido cristallo  
Son le gran logge del palazzo regio.  
Fian rosso, bianco, verde, azzurro e giallo  
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,  
Divisi tra proporzionati spazi  
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.
105. In mura, in tetti, in pavimenti sparsi  
Eran le perle, eran le ricche gemme.  
Quivi il balsamo nasce; e poca parte  
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.  
Il muschio, ch' a noi vien, quindi si parte  
Quindi vien l' ambra, e cerca altre mirre.  
Vengon le cose in somma da quel canto,  
Che ne i paesi nostri vaglion tanto.
106. Si dice che l' Soldan re dell' Egitto  
A quel Re dà tributo, e sta soggetto.  
Perchè è in poter di lui dal cammin dritto  
Levar il Nilo, e dargli altro rivetto;  
E per questo lasciar subito afflitto  
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.  
Senapo detto è da i sudditi mor;  
Gli dician Presto, o Pruteanni poi.







monti Re mai d' Etiopia foro,  
 loco fu questo, e il più possente;  
 tutta sua possa e suo tesoro,  
 hi perduti avea miseramente.  
 e era il minor d' ogni martoro:  
 era più noioso e più apacente,  
 tantusque ricchissimo si chiama,  
 lo era da perpetua fame.

er mangiare o bar quello infelice  
 acciò dal bisogno grande,  
 apparia l' infernal schiera ultrice,  
 truose arpie brutte e nefande,  
 l' grifo e con l' ugne predatrice  
 uno i vasi, e rapian le vivande:  
 che non capia lor ventre ingordo,  
 anzi contaminato e lordo.

esto, perchè essendo d' anni acerbo,  
 d' levato in tanto onore,  
 re alle ricchezze, di più nerbo  
 tutti gli altri, e di più core;  
 e, come Lucifer superbo,  
 mover guerra al suo Fattore.  
 sua gente la via prese al dritto  
 ite, onde esce il gran fiume d' Egitto.

to avea che su quel monte alpestre,  
 e alle nubi e presso al ciel si leva,  
 el paradiso, che terrestre  
 , ove abitò già Adamo ed Eva.  
 mmelli, elefanti e con pedestre  
 to, orgoglioso si moveva,  
 su desir, se v' abitava gente,  
 e alle sue leggi ubbidiente.

gli riprese il temerario ardire,  
 d'ò l' Angel suo tra quelle frotte,  
 into mila ne fece morire,  
 anno lui di perpetua notte.  
 ia mensa poi fece venire  
 ndo mostro dall' infernal grotte,  
 i rapisce e contamina i cibi,  
 cia, che ne gusti o ne delibi.

i disperazion continua il messe  
 he già gli avea profetizzato,  
 sue mense non sariano oppresse  
 rapina e dall' odore ingrato,  
 o venir per l' aria si vedesse  
 calier sopra un cavallo alato.  
 dunque impossibil pareva questo,  
 d' ogni speranza vivea mesto.

che con gran stupor vedea la gente  
 ogni muro, e sopra ogni altra torre  
 e il cavaliere, imminente  
 a narrarlo al Re di Nubia corre;  
 la profezia ritorna a mente,  
 iando per letizia torre  
 el verga, con le mani innante  
 rancolando al cavalier volante.

olfo nella piazza del castello  
 aziose rote in terra scese.  
 e fu il Re condotto innanzi a quello,  
 cchiossi, e le man giunte stese,  
 e: Angel di Dio, Messia novello,  
 om merito perdono a tante offese,  
 che proprio è a noi peccar sovente  
 perdonar sempre a chi si pente.

115. Del mio error consapevole, non chieggiò,  
 Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.  
 Che tu lo possa far, ben creder deggio;  
 Che sei de' cari a Dio beati Numi.  
 Ti basti il gran martir, ch' i non ci veggio,  
 Senza ch' ognor la fame mi consumi.  
 Almen discaccia le fetide arpie,  
 Che non rapiscan le vivande mie.

116. E di marmore un tempio ti prometto  
 Edificar nell' alta Regia mia,  
 Che tutto d' oro abbia le porte e 'l tetto,  
 E dentro e fuor di gemme ornato sia;  
 E dal tuo santo nome sarà detto,  
 E del miracol tuo scolpito sta.  
 Così dica quel Re, che nulla vede,  
 Cercando in van baciare al Duca il piede.

117. Rispose Astolfo. Nè l' Angel di Dio,  
 Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;  
 Ma son mortale, e peccatore anch' io,  
 Di tanta gratia a me concessa indegno.  
 Io farò ogni opra, accio che 'l mostro rio  
 Per morte, o fuga io ti levi del regno.  
 S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,  
 Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118. Fa questi voti a Dio, debiti a lui,  
 A lui le chiese edifica e gli altari.  
 Così parlando andavano ambidui  
 Verso il castello fra i haron preclari.  
 Il Re comanda ai servitori sui,  
 Che subito il convito si prepari  
 Sperando che non debba essergli tolta  
 La vivanda di mano a questa volta.

119. Dentro una ricca sala immautinento  
 Apparecchiassi il convito solenne.  
 Col Senapo s' assise solamente  
 Il duca Astolfo, e la vivanda venne.  
 Ecco per l' aria lo stridor si sente,  
 Percossa intorno dall' orribil penne;  
 Ecco venir l' arpie brutte e nefande,  
 Tratte dal cielo a odor delle vivande.

120. Erano sette in una schiera, e tutte  
 Volto di donne avean pallide e smorte,  
 Per lunga fame attenuate e asciutte,  
 Orribili a veder, più che la morte.  
 L' alacce grandi avean deformi e brutte:  
 Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;  
 Grande e fetido il ventre, e lunga coda,  
 Come di serpe che s' aggira e snoda.

121. Si sentono venir per l' aria, e quasi  
 Si veggon tutte a un tempo in su la mensa  
 Rapire i cibi e riversare i vasi:  
 E molta feccia il ventre lor dispensa;  
 Tal che gli è forza d' atturare i nasi;  
 Che non si può patir la puzza immensa.  
 Astolfo, come l' ira lo sospinge,  
 Contra gl' ingordi angelli il ferro stringe.

122. Uno sul collo, un altro su la gropa  
 Percote, e chi nel petto, e chi nell' ala;  
 Ma come fera in s' un sacco di stoppa,  
 Poi langue il colpo, e senza effetto cala.  
 E quei non vi lasciar piatto, nè coppa,  
 Che fosse intatta, nè sgombrar la sala,  
 Prima che le rapine e il fiero pasto  
 Contaminato il tutto avesse, e guasto.

123. Avuta avea quel Re ferma speranza  
Nel Duca, che l'arpie gli discacciasse;  
Ed or che nulla, ove sperar gli avanza,  
Sospira e geme, e disperato stassi.  
Viene al Duca del corao rimembranta,  
Che suole aiutarlo ai perigliosi passi;  
E conchiude tra sè, che questa via  
Per discacciare i mostri ottima sia.

124. E prima fa che 'l Re co' suoi baroni  
Di calda cera l'orecchia si serra,  
Acciò che tutti, come il corno suoni,  
Non abbiano a fuggir fuor della terra.  
Prende la briglia, e salta su l'arcioni  
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;  
E con canni allo scalco poi comanda,  
Che riponga la mensa e la vivanda.

125. E così in una loggia s'apparecchia  
Con altra mensa altra vivanda nova.  
Ecco l'arpie, che fan l'usanza vecchia:  
Astolfo il corno subito ritrova.  
Gli Augelli che non han chiusa l'orecchia  
Udito il suon, non pon stare alla prova;  
Ma vanno in fuga pieni di paura,  
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

126. Subito il Paladin dietro lo sprona:  
Volando esce il destrier fuor della loggia,  
E col castel la gran città abbandona,  
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.  
Astolfo il corno tutta volta suona.  
Fuggon l'arpie verso la zona roggia,  
Tanto che sono all'altissimo monte,  
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127. Quasi della montagna alla radice  
Entra sotterra una profonda grotta,  
Che certissima porta esser si dice  
Di chi all'inferno vuol scender talotta.  
Quivi s'è quella turba predatrice,  
Come in sicuro albergo, ricondotta,  
E giù sin di Cocito in su la proda  
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128. All'infernal caliginosa buca,  
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,  
Fini l'orribil suon l'inclito Duca,  
E se raccorre al suo destrier le piume.  
Ma prima che più innanzi io lo conduca,  
Per non mi dipartir dal mio costume,  
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,  
Fimire il canto, e riposar mi voglio.





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOQUARTO

### ARGOMENTO

*Dalla misera Lidia Astolfo intende  
La crudeltà, che lei in inferno pose:  
Poi nel torrestre Paradiso ascende,  
Ove informato vien di molte cose.  
Vede il senno d'Orlando, indi lo prende.  
E 'l suo, che nel fiutar se lo ripose:  
Poi vede i velli della nostra vita,  
Come si fila, e come è compartita.*

**O**h fameliche, inique, e fiere arpie,  
Ch' all'accecata Italia e d'error piena,  
Per punir forse antiche colpe rie,  
In ogni mensa alto giudicio mena!  
Innocenti fanciulli, e madri pie  
Cascan di fame e veggon ch' una cena  
Di questi mostri rei tutto divora  
Cio che del viver lor sostegno fora.

2. Troppo fallò chi le spelonche aperse,  
Che già molt'anni erano state chiuse,  
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,  
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.  
Il bel vivere allora si sommerse,  
E la quiete in tal modo s' escluse,  
Ch' in guerre, in povertà sempre, e in affanni  
È dopo stata, ed è per star molt'anni.

3. Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli  
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,  
Gridando lor: Non fia chi rassimigli  
Alla virtù di Calai, e di Zete?  
Che le mense dal puzzo e dagli artigli  
Liberi, e torni a lor mondizie liete?  
Come essi già quelle di Fineo, e dopo  
Fe il Paladin quelle del Re Etiopo.

4. Il Paladin col suono orribil venne  
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,  
Tanto ch' a pie d' un monte si ritenne,  
Ove esse erano entrate in una grotta.  
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,  
E l' aria ne sentì percossa e rotta  
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;  
Segno evidente quivi esser l' inferno.

5. Astolfo si penso d' entrarvi dentro,  
E veder quei ch' hanno perduto il giorno,  
E penetrar la terra fin al centro,  
E le bolge infernal cercare intorno.  
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro;  
Che mi posso aiutar sempre col corno?  
Faro fuggir Plutone e Satanasso,  
E 'l Can trifuoce levarò dal passo.

6. Dell' alato destrier presto diacese,  
E lo lascio legato a un arbocello;  
Poi si calò nell' antro, e prima prese  
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.  
Non andò molto innanzi, che gli offese  
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,  
Più che di pece grave, e che di zolfo.  
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

7. Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa  
Il fumo e la caligine; e gli pare,  
Ch' andare innanzi più troppo non possa;  
Che sarà forza addietro ritornare.  
Ecco, non sa che sia, vede, far mossa  
Dalla volta di sopra, come fare  
Il cadavero appeso al vento suole,  
Che molti di sia stato all' acqua e al sole.

8. Sì poco, e quasi nulla era di luce  
In quella affummicata e nera strada;  
Che non comprende e non discerne il Duca,  
Chi questo sia, che sì per l' aria vada;  
E per notizia averne, si conduce  
A dargli uno o due colpi della spada.  
Stima poi, ch' uno spirito esser quel debbia,  
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

9. Allor sentì parlar con voce mesta:  
Deh senza fare altrui danno giù cala,  
Pur troppo il negro fumo mi molesta,  
Che dal fuoco infernal qui tutto essala.  
Il Duca stupefatto allor s' arresta,  
E dice all' ombra. Se Dio tronchi ogni ala  
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,  
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10. E se vuoi che di te porti novella  
Nel mondo su, per satisfarti sono,  
L' ombra rispose: Alla luce alma e bella  
Tornar per fama ancor sì mi par buono,  
Che le parole e forza che mi svelle  
Il gran desir ch' ho d' aver poi tal dono;  
E che 'l mio nome, e l' esser mio ti dica,  
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

11. E cominciò: Signor, Lidia son io,  
Del Re di Lidia in grande altezza nata,  
Qui dal giudicio altissimo di Dio  
Al fumo eternamente condannata,  
Per esser stata al fido amante mio,  
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.  
D'altre infinite è questa grotta piena,  
Poste per simil fallo in simil pena.
12. Sta la cruda Anassarete più al basso,  
Ove è maggior il fumo, e più martire.  
Resto converso al mondo il corpo in sasso,  
E l'anima qua giù venne a patire;  
Poi che veder per lei l'affitto e lasso  
Suo amante appeso, pote soffrire.  
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede, quanto  
Errasse a fare Apollo correr tanto.
13. Lungo saria, se gl'infelici spirti  
Delle femmine ingrate, che qui stanno,  
Volesse ad uno ad uno referirti;  
Che tanti son, che in infinito vanno.  
Piu lungo ancor saria gli uomini dirti,  
A' quai l'essere ingrati ha fatto danno.  
E che puniti sono in peggior loco,  
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.
14. Perchè le donne più facili e prone  
A creder son, di più supplicio e degno  
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,  
E chi turbo a Latin l'antico regno.  
Sallo chi incontra se il frate Assalone  
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;  
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,  
Che lasciato han chi mogli e chi mariti.
15. Ma per narrar di me più che d'altrui,  
E palesar l'error, che qui mi trasse,  
Bella, ma altera più sì in vita fui,  
Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse:  
Nè ti saprei ben dir, di questi dui  
S' in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;  
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque  
Dalla beltà, che a tutti gli occhi piacque.
16. Era in quel tempo in Tracia un cavaliere  
Estimato il miglior del mondo in arme;  
Il qual da più d'un testimonio vero  
Di singular beltà senti lodarme;  
Talche spontaneamente se pensiero  
Di volere il suo amor tutto donarme;  
Stimando meritar per suo valore,  
Che caro aver di lui dovessi il core.
17. In India venne; e d'un laccio più forte  
Vinto resto, poi che veduta mi ebbe.  
Con gli altri cavalier si mise in corte  
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.  
L'alto valore, e le più d'una sorte  
Prodezze, che mostro, lungo sarebbe  
A raccontarti, e il suo uerto infinito,  
Quando egli avesse a più grato uom servito.
18. Pantila e Caria, e il regno de' Cilici  
Per opra di costui mio padre vinse;  
Che l'esercito mai contra i nemici,  
Se non quanto volea costui, non spintse.  
Costui, poi che gli parve i benefici  
Suoi meritargli, un dì col Re si strinse  
A domandargli in premio delle spoglie  
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.
19. Fu repulso dal Re, ch' in grande stato  
Maritar disegnava la figliuola;  
Non a costui, che cavalier privato  
Altro non tien, che la virtude sola.  
E'l padre mio troppo al guadagno dato,  
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,  
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,  
Quanto l'auro fa il suon della lira.
20. Alceste il Cavalier, di ch'io ti parlo,  
( Che così nome avea ) poi che si vede  
Repulso da chi più gratificarlo  
Era più debitor, commiato chiede;  
E lo minaccia nel partir di farlo  
Pentir, che la figliuola non gli diede.  
Se n'ando al Re d'Armenia, emulo antico  
Del Re di Lidia, e capital nemico.
21. E tanto stimolò, che lo dispose  
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.  
Esso per l'opre sue chiare e famose  
Fu fatto capitano di quelle squadre.  
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose  
Disse ch'acquisteria; sol le leggier  
E belle membra mie volea per frutto  
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.
22. Io non ti potrei esprimere il gran danno  
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.  
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno  
Lo mena a tal, che non gli lascia terra.  
Fuor ch'un castel, ch'alte pendici fanno  
Fortissimo; è la dentro il Re si serra  
Con la famiglia, che più gli era accetta,  
E col tesor che trar vi puote in fretta.
23. Qui vi assedionne Alceste, ed in non  
Termine a tal disperazion ne trasse,  
Che per buon patto avria mio padre tolto,  
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse.  
Con la metà del regno, s'indisolt  
Restar d'ogni altro danno si sperasse.  
Vedersi in breve dell'avanzo privo  
Era ben certo, e poi morir cattivo.
24. Tentar, prima ch'accada, si dispone  
Ogni rimedio che possibil sia  
E me, che d'ogni male era cagione,  
Fuor della rocca, ov'era Alceste, invia.  
Io vo ad Alceste con intenzione  
Di darli in preda la persona mia,  
E pregar che la parte, che vuol, toglia  
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.
25. Come ode Alceste, ch'io vo a ritrovarla,  
Mi viene incontra pallido e tremante.  
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,  
Piu che di vincitore, avea serubante.  
Io, che conosco ch'arde, non gli parlo  
Si come avea già disegnato maniar:  
Vista l'occasione, io pensier novo,  
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.
26. A maledir comincio l'amor d'esso,  
E di sua crudeltà troppo a dolermi.  
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,  
E che per forza abbia cercato avermi:  
Che con più grazia gli saria successo  
Indi a non molti dì, se tener termi  
Saputo avesse i moti cominciati,  
Ch' al Re, ed a tutti noi si furon grati.



1871

1871



ma da principio il padre mio  
pregata la domanda onesta,  
e di natura è un poco rio,  
si piega alla prima richiesta;  
odio di ben servir restio  
avea egli, e aver l'ira si presta;  
per meglio oprando, tener certo  
a breve al desiato merto.

Ma anco mio padre a lui ritroso  
avea, io l'avrei tanto pregato,  
e l'amante mio fatto mio sposo  
veduto io l'avessi ostinato,  
Ma tal'opra di nascoso,  
me Alceste si saria lodato;  
Ma a lui tentar parve altro modo,  
e non l'amar fisso avea il chiodo.

Ma era a lui venuta, mossa  
età ch'al mio padre portava,  
e che non molto fruir possa  
e ch'al dispetto mio gli dava:  
per far di me la terra rossa,  
e io avessi alla sua voglia prava  
mia persona soddisfatto  
che tutto a forza saria fatto.

Ma parole, e simili altre usai,  
potere in lui mi vidi tanto;  
pentito lo rendei, che mai  
me nell'erenio alcun Santo.  
Ma a piedi, e supplicarmi assai,  
ricoltel, che si levo da canto,  
e in ogni modo ch'io l' pigliassi )  
Ch'allo suo mi vendicassi.

Ma lo trovo tale, io fo disegno  
vittoria insin al fin seguire.  
Speranza di farlo anche degno,  
persona mia potra fruire,  
dando il suo error, l'antico regno  
e mio farà restituire,  
non avvenir vorrà acquistarne  
lo, amando, e non mai piu per arme.

Ma mi promise, e nella rocca  
mi mando, come a lui venni:  
Sciarmi pur s'ardi la bocca:  
Al collo il giogo ben gli tenni,  
bene amor per me lo tocca,  
ben che per lui più strali impenni.  
L'Armenia andò, di cui dovea  
il patto cio che si prendea.

Ma quel miglior modo ch'usar puote,  
e ch'al mio padre il regno lassi,  
Ma le terre ha depredate e vote,  
Ma l'antica Armenia passi.  
Ma d'ira infiammando ambe le gota,  
Ma Alceste che non vi pensassi;  
Ma volea tor da quella guerra,  
Ma mio padre avea palmo di terra.

Ma che è mutato alle parole  
Ma femminella, abbiasi il danno.  
Ma egli esso di lui perder non vole  
Ma a fatica ha preso in tutto un anno.  
Ma Alceste il prega, e poi si duole,  
Ma effetto i prieghi suoi non fanno.  
Ma s'adira e lo minaccia,  
Ma per forza, o per amor lo laccia.

35. L'ira moltiplicò sì, che li spinse  
Dalle male parole a peggior fatti.  
Alceste contra il Re la spada strinse  
Fra mille, ch'in suo aiuto s'eran tratti;  
E mal grado lor tutti ivi l'estinse:  
E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti  
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci,  
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

36. Seguito la vittoria, ed a sue spese,  
Senza dispendio alcun del padre mio,  
Ne rende tutto il regno in men d'un mese.  
Poi per ricompensarne il danno rio,  
Oltre alle spoglie, che ne diede, prese  
In parte, e gravo in parte di gran fio  
Armenia e Cappadocia che confina,  
E scorre Ircania fin su la marina.

37. In luogo di trionfo al suo ritorno,  
Facemmo noi pensier dargli la morte.  
Restammo poi, per non ricever sornio,  
Che lo veggiam troppo d'amici forte.  
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno  
Gli do speranza d'esser gli consorte;  
Ma prima contra altri nemici nostri  
Dico voler che sua virtù dimostri.

38. E quando sol, quando con poca gente,  
Lo mando a strane imprese e perigliose,  
Da farne morir mille agevolmente;  
Ma a lui successer ben tutte le cose:  
Che torno con vittoria, e fu sovente  
Con orribil persone e mostruose,  
Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni  
Ch'erano infesti a nostre regioni.

39. Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto  
Dalla matrigna esercitato Alcide,  
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,  
Alle valli d'Etolia, alle Numide,  
Sul Tebro, sull'Ibero, e altrove, quanto  
Con preghi finti, e con voglie omicide  
Esercitato fu da me il mio amante,  
Cercando o pur di torlomi davante.

40. Né potendo venir al primo intento,  
Vengone ad un di non minore effetto;  
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,  
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.  
Egli, che non sentia maggior contento,  
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto  
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,  
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

41. Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso  
Spento aver del mio padre ogni nimico;  
E per lui stesso Alceste aver conquistato,  
Che non si avea per noi lasciato amico;  
Quel ch'io gli avea con simulato viso  
Celato fin allor, chiaro gli esplico,  
Che grave e capitale odio gli porto,  
E pur tuttavia cerco che sia morto,

42. Considerando poi, s'io lo facessi,  
Ch'in pubblica ignominia ne verrei,  
( Sapeasi troppo, quanto io gli doveasi,  
E crudel detta sempre ne sarei )  
Mi parve far assai, ch'io gli togliessi  
Di mai venir più innanzi agli occhi miei;  
Ne veder, né parlar mai più gli volai,  
Ne mezzo udii, né lettera ne tolsi.

43. Questa mia ingratitudine gli diede  
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,  
E dopo un lungo demandar mercede,  
Inferno cadde, e ne rimase estinto.  
Per pena ch' al fallir mio si richiede,  
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto  
Del negro fumo, e così avrò in eterno;  
Che nulla redenzione è nell' inferno.
44. Poi che non parla più Lidia infelice,  
Va il Duca per saper, s' altri vi stanzi;  
Ma la caligine alta, ch' era ultrice  
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,  
Ch' andare un palmo sol più non gli lice,  
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi  
Perchè la vita non gli sia intercetta  
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.
45. Il mutar spesso delle piante ha vista  
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.  
Tanto salendo inverso l' erta acquista,  
Che vede, dove aperta era la grotta;  
E l' aria già caliginosa e trista  
Dal lume cominciava ad esser rotta.  
Alfin con molto affanno e grave ambascia  
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.
46. E perchè del tornar la via sia tronca  
A quelle bestie, ch' han sì ingorde l' epe,  
Raguna sassi, e molti arbori tronca,  
Ch' v' eran qual d' amomo, e qual di pepe;  
E come può, dinanzi alla spelonca  
Fabbrica di sua man quasi una siepe;  
E gli succede così ben quell' opra,  
Che più l' arpie non torneran di sopra.
47. Il negro fumo della scura pece,  
Mentre egli fu nella caverna tetra,  
Non macchio sol quel ch' apparia ed in fece,  
Ma sotto i panni ancora entra e penetra;  
Sì che per trovar acqua andar lo fece  
Cercando un pezzo, e al fin fuor d' una pietra  
Vide una fonte uscir nella foresta,  
Nella qual si lavò dal pie alla testa.
48. Poi monta il volatore, e in aria s' alza,  
Per giunger di quel monte in su la cima,  
Che non lontan con la superna balza  
Dal cerchio della luna esser si stima.  
Tanto è il desir, che di veder l' incalza,  
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.  
Dell' aria più e più sempre guadagna,  
Tanto ch' al giogo va della montagna.
49. Zafir, rubini, oro, topazzi e perle,  
E diamanti, e crisoliti e giacinti  
Potriano i fiori assomigliar, che per le  
Liete piagge s' avea l' aura dipinti:  
Sì verdi l' erbe, che potendo averle  
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;  
Nè men belle degli arbori le frondi,  
E di frutti e di fior sempre fecondi.
50. Cantan fra i rami gli augelletti vaghi  
Azzurri e bianchi, e verdi e rossi, e gialli.  
Murmuranti ruscelli e cheti laghi  
Di limpidezza vincono i cristalli.  
Una dolce aura, che ti par che vaghi  
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,  
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,  
Che non potea noiar calor del giorno.
51. E quella ai fiori, ai pomi e alla verdura  
Gli odor diversi depredando giva;  
E di tutti faceva una mistura,  
Che di soavità l' alma nutrive.  
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura  
Ch' acceso esser pareo di fiamma viva;  
Tanto splendore intorno, e tanto lume  
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.
52. Astolfo il suo destrier verso il palazzo  
Che più di trenta miglia intorno aggira  
A passo lento fa muovere adagio,  
E quindi e quindi il bel paese ammira  
E giudica, appo quel brutto e malvagio  
E che sia al cielo, e alla natura in ira  
Questo, ch' abitiam noi, fetido mondo;  
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.
53. Come egli e presso al luminoso tetto,  
Attonito rimar di meraviglia;  
Che tutto d' una gemma e il muro scintilla  
Piu di carbonchio lucida e vermiglia.  
O stupenda opra, o Dedalo architetto,  
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?  
Taccia qualunque le mirabil sette  
Moli del mondo in tanta gloria metta.
54. Nel lucente vestibulo di quella  
Felice casa un vecchio al Duca occorre  
Che l' manto ha rosso, e bianca la gonna  
Che l' un può al latte, e l' altro al minio tinge  
I crini ha bianchi, e bianca la mascelle  
Di folta barba, ch' al petto discorre;  
Ed è sì venerabile nel viso,  
Ch' un degli eletti par del Paradiso.
55. Costui con lieta faccia al Paladino,  
Che riverente era d' ardon disceso,  
Disse: O Baron, che per voler divino  
Sei nel terrestre paradiso asceso,  
Come che ne la causa del cammino,  
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso  
Pur credi che non senza alto misterio  
Venuto sei dall' artico emisperio.
56. Per imparar, come soccorrer dei  
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,  
Venuto meco a consigliar ti sei  
Per così lunga via senza consiglio.  
Ne a tuo saper, ne a tua victa vorrei,  
Ch' esser qui giunto attribuisi, o figlio  
Che ne il tuo corno, ne il cavallo alato  
Ti valea, se da Dio non t' era dato.
57. Ragionerem più ad agio insieme poi,  
E ti dirò, come a proceder hai;  
Ma prima vieni a rievocar con noi  
Ch' i digiun lungo de' noiar ti omai.  
Continuando il vecchio i detti suoi,  
Potea meravigliare il Duca assai,  
Quando scoprendo il nome suo, gli disse  
Esser colui che l' Evangelio scrisse.
58. Quel tanto al Redentor caro Giovanni,  
Per cui il sermone tra i fratelli uscì,  
Che non dovea per morte finir gli anni;  
Sì che fu causa, che l' Figliuol di Dio  
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,  
S' io vo' che così aspetti il venut mio?  
Benche non disse. Egli non de' morire  
Sì vede pur che così volle dire.







fu assunto, e trovò compagnia;  
 prima Enoch il patriarca v'era,  
 insieme il gran profeta Elia,  
 on han visto ancor l'ultima sera;  
 dell'aria pestilente e ria  
 trar l'eterna primavera,  
 e dian segno l'angeliche tube,  
 poi Cristo in su la bianca nube.

accoglienza grata il Cavaliere  
 a Santi alloggiato in una stamra;  
 rivisto in un'altra al suo destriero  
 una biada, che gli fu a bastanza.  
 Poi a lui del paradiso diro  
 rapor, ch' a suo giudicio, senza  
 non sono i duo primi parenti,  
 quei fur sì poco ubbidienti.

Ma a natura il Duca avventuroso  
 se di quel che se le debbe,  
 col cibo, così col riposo;  
 e tutti i comodi quivi ebbe;  
 e po' già l'aurora il vecchio sposo,  
 per per lunga età mai non l'increbbe,  
 e incontra nell'uscir del letto  
 appol da Dio tanto diletto;

lo prese per mano, e seco scorse  
 le cose di silenzio degne;  
 disse: Figliuol, tu non sai forse,  
 Franc in accada, ancor che tu ne veggie,  
 che il vostro Orlando, perchè torse  
 l'amin dritto le commesse insegne,  
 lo da Dio, che più s'arrende  
 e chi egli ama più, quando s'offende.  
 E Orlando, a cui nascendo diede  
 la possanza Dio consummo ardire;  
 dell'uman uso gli concede,  
 non alcun non lo può mai ferire;  
 la difesa di sua santa Fede  
 tutto l'ha costituire,  
 Sansone incontra a' Filistei  
 lui a difesa degli Ebrei.

Ma ha il vostro Orlando al suo Signore  
 sì benefici iniquo merto;  
 tanto aver più lo dovea in favore,  
 che il fedel popol più deserto;  
 tanto l'avea l'incesto amore  
 pagana; ch'avea già sofferto  
 più e più venire empio e crudele  
 e la morte al suo cugin fedele.

E per questo fa ch'egli va folle,  
 in nudo il ventre, e il petto e il fianco;  
 illetto si gli offusca e tolle,  
 non può altrui conoscere, e se manco,  
 non guisa si legge che volle  
 perdonar Dio punir anco;  
 tre anni il mandò di furor pieno,  
 qual bue, pasceva l'erba e il fieno.  
 Ma ch'è assai minor del Paladino,  
 Nabucco, è stato pur l'eccesso;  
 tre mesi dal voler divino  
 per questo error termine è messo.  
 Altro effetto per tanto cammino  
 ha su l'ha il Redentor concesso,  
 perchè da noi modo tu apprenda,  
 che Orlando il suo senno si renda.

67. Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio  
 Far meco, e tutta abbandonar la terra.  
 Nel cerchio della luna a menar t'haggio,  
 Che de i pianeti a noi più prossima erra;  
 Perche la medicina, che può saggio  
 Rendere Orlando, la dentro si serra.  
 Come la luna questa notte sia  
 Sopra noi giunta, ci potremo in via.

68. Di questo, e d'altre cose fu diffuso  
 Il parlar dell'Apostolo quel giorno.  
 Ma poi che 'l Sol si fu nel mar rinchiuso,  
 E sopra lor levò la Luna il corno;  
 Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso  
 D'andar scorrendo per quei cieli intorno,  
 Quel già nelle montagne di Giudea  
 Da' mortali occhi Elia levato avea.

69. Quattro destrier, via più che fiamma rossi,  
 Al giogo il santo Evangelista aggiunse;  
 E poi che con Astolfo rassetto si,  
 E prese il freno, in verso il ciel li punse.  
 Rotando il carro per l'aria levossi,  
 E tosto in mezzo il foco eterno giunse;  
 Che 'l vecchio se miracolosamente,  
 Che mentre lo passar, non era ardente.

70. Tutta la sfera varcano del foco,  
 Ed indi vanno al regno della Luna.  
 Veggon per la più parte esser quel loco,  
 Come un acciar, che non ha macchia alcuna,  
 E lo trovano uguale o minor poco  
 Di ciò ch' in questo globo si raguna;  
 In questo ultimo globo della terra  
 Mettendo il mar, che la circonda e serra.

71. Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,  
 Che quel paese appresso era sì grande;  
 Il quale a un picciol tondo rassimiglia  
 A noi, che lo miriam da queste bande;  
 E ch'aguzzar convienli ambe le ciglia,  
 S'indi la terra e 'l mar, ch'intorno apande,  
 Discerner vuol; che non avendo luce,  
 L'immagin lor poco alta si conduce.

72. Altri fiumi, altri laghi, altre campagne  
 Sono la su, che non son qui tra noi;  
 Altri piani, altre valli, altre montagne,  
 Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,  
 Con case, delle quai mai le più magne  
 Non vide il Paladin prima, ne poi.  
 E vi sono ampie e solitarie selve,  
 Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

73. Non stette il Duca a ricercare il tutto,  
 Che la non era acceso a quello effetto.  
 Dall'Apostolo santo fu con tutto  
 In un vallon fra due montagne stretto,  
 Ove mirabilmente era ridotto  
 Ciò che si perde, o per nostro difetto,  
 O per colpa di tempo, o di fortuna,  
 Ciò che si perde qui, là si raguna.

74. Non pur di regni, o di ricchezze parlo,  
 In che la rota instabile lavora,  
 Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo  
 Non ha fortuna, intender voglio ancora.  
 Molta fama e la su, che come tarlo  
 Il tempo a lungo andar qua giù divora;  
 Là su infiniti preghi e voti stanno,  
 Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75. Le lacrime e i sospiri degli amanti,  
L'innil tempo, che si perde a gioco,  
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,  
Vani disegni, che non han mai loco;  
I vani desideri sono tanti,  
Che la piu parte ingromban di quel loco.  
Cio che in somma qua giu perdesti mai,  
La su salendo ritrovar potrai.
76. Passando il Paladin per quelle biche,  
Or di questo, or di quel chiede alla guida.  
Vide un monte di tumide vessiche.  
Che dentro pareva aver tumulti e grida;  
E seppe ch'eran le corone antiche  
E degli Assiri, e della terra Iuda,  
E de' Persi, e de' Greci, che gia furo  
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.
77. Ami d'oro e d'argento appresso vede  
In una massa, ch'erano quei doni,  
Che si fan con speranza di mercede  
Ai re, agli avari principi, ai padroni.  
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,  
Ed ode, che son tutte adulazioni  
Di cicalate scoppiate immagine hanno  
Versi, ch'in lode de' signor si fanno.
78. Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi  
Vede ch'han forma i mal seguiti amori,  
V'eran d'aquile artigli, e che fur, seppi,  
L'autorita, ch'ai suoi danno i signori.  
I mantici, ch'intorno, han pieni i greppi,  
Sono i fumi dei principi, e i favori,  
Che danno un tempo ai titanumedi anoi,  
Che se ne van col fior degli anni poi.
79. Ruine di cittadi e di castella  
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.  
Domanda, e sa che son trattati, e quella  
Congiura, che si mal par che si copra.  
Vide serpi con faccia di donzella,  
Di monetieri e di ladroni l'opra.  
Poi vide bocche rotte di piu sorti,  
Ch'era il servir delle misere corti.
80. Di versate minestre una gran massa  
Vede, e domanda al suo Dottor che importe.  
L'elemosina è, dice, che si lascia  
Alcun, che fatta sia dopo la morte.  
Di vari fiori ad un gran monte passa,  
Ch'ebbe gia buono odore, or puzza forte.  
Questo era il dono, se però dir lere,  
Che Costantino al buon Silvestro fece.
81. Vide gran copia di panie con visco,  
Ch'erano, o Donne, le bellezze vostre.  
Lungo sarà se tutte in verso ordisco  
Le cose che gli fur quivi dimostre:  
Che dopo mille e mille io non finisco,  
E vi son tutte l'occorrenze nostre;  
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;  
Che sta qua giu, nè se ne parte mai.
82. Quivi ad alcuni giorni, a' fatti rui,  
Ch'egli gia avea perduti, si converse;  
Che se non era interprete con lui,  
Non disvernea le forme lor diverse.  
Poi giunse a quel che par sì averlo a rui,  
Che mai per esso a Dio voti non ferse;  
Io dico il senno; e n'era quivi un moule,  
Solo assai piu, che l'altre cose conta.
83. Era come un liquor sottile e molle,  
Atto a casalar, se non si tien ben chiuso.  
E si vedea raccolto in varie ampolle,  
Qual piu, qual men capace, atte a quel uso.  
Quella e maggior di tutte, in che del  
Signor d'Anglante era il gran senno infuso.  
E fu dall'altre conosciuta, quando  
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.
84. E così tutte l'altre avean scritto ancor  
Il nome di color, di chi fu il senno.  
Del suo gran parte vide il Duca franco.  
Ma molto piu meravigliar lo tenno  
Molti ch'egli credea, che dramma  
Non dovesser averne; e quivi denno  
Chiara notizia che ne tenean poco;  
Che molta quantita n'era in quel loco.
85. Altri in amar lo perde, altri in onor,  
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricor,  
Altri nelle speranze de' signori,  
Altri dietro alle magiche scorse horre,  
Altri in gemme, altri in opre di poter,  
Ed altri in altro, che piu d'altro appor,  
Di sofisti, e d'astrologi raccolto,  
E di poeti ancor ve n'era molto.
86. Astolfo tolse il suo, che ghel contava  
Lo Scrittor dell'oscura Apocalisse.  
L'ampolla, in ch'era, al naso si pose,  
E par che quello al lungo suo ne girasse.  
E che Turpin da indi in qua contasse,  
Ch'Astolfo lungo tempo saggio vivesse,  
Ma, ch'un error che fece poi fu queto,  
Ch'un'altra volta gh'leso il cervello.
87. La piu capace e piena ampolla, ov'era  
Il senno, che solea far savio il Conte,  
Astolfo tolse; e non e sì leggiera.  
Come stimò, non l'altre essendo a muto.  
Prima che l'Paladin da quella sfera  
Piena di luce alle piu basse smonte,  
Menato fu dall'Apostolo santo  
In un palagio, ov'era un fiume accinto.
88. Ch'ogni sua stanza avea piena di velli  
Di lin, di seta, di cotton, di lana,  
Tinti in vari colori e brutti e belli.  
Nel primo chiostro una femmina cala  
Fila a un aspo traeva da tutti quelli;  
Come veggiam l'estate la vilana  
Traer da i bachi le bagnate spoglie,  
Quando la nuova seta si raccoglie.
89. V'è chi, finito un vello rimettendo  
Ne viene un altro, e chi ne porta altro.  
Un'altra delle filze va scegliendo  
Il bel dal brutto, che quella confonde.  
Che lavor si fa qua, ch'io non l'aspetto.  
Dice a Giovanni Astolfo, e quel risponde:  
Le vecchie son le Parche, che con  
Stanno filano vite a voi mortali.
90. Quanto dura un de' velli, tanto dura  
L'umana vita, e non di piu un moule.  
Qui tien l'occhio e la morte, e la vita  
Per saper l'ora, ch'un debba esser moule.  
Sceglher le belle fila ha l'altra cura,  
Perche si tesson poi per ornamento  
Del paradiso; e dei piu brutti stamò  
Sì fan per li dannati aspri legami.







91. Di tutti i velli, ch' erano già messi  
In naipo, e scelti a farne altro lavoro,  
Erano in brevi piastre i nomi impressi,  
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;  
E poi fatti n'avean cumuli spessi,  
De' quali, senza mai farvi ristoro,  
Portarne via non si vedea mai stanco  
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92. Era quel vecchio sì espedito e anello,  
Che per correr pareva che fosse nato;  
E da quel monte il lembo del mantello  
Portava pien del nome altrui segnato  
Ove n'andava, e perchè facea quello,  
Nell'altro canto vi sarà narrato,  
Se d'averne piacer segno farete  
Con quella grata udienza che solete.

# ORLANDO FURIOSO



## CANTO TRENTESIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Gli scrittori, e i poeti parimente  
Dall' Apostol divin sono lodati.  
Abbatto Bradamente arditamente  
Rodomonte, che tanti ha scavalcati.  
Manda Frontino al suo Ruggier dolente  
Lo sfida, e poi tre cavalier pregiati  
Manda giù del destriero a capo chino,  
Grandonio, Ferrauto e Serpentino.*

Chi salirà per me, Madonna, in cielo  
A riportar me il mio perduto ingegno?  
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo  
Che 'l cor mi fise, ognor perdendo vegno.  
Nè di tanta iattura mi querelo,  
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;  
Ch'io dubito, se più si va scemando,  
Di venir tal qual ho descritto Orlando.

2. Per riaver l'ingegno mio m'è avviso,  
Che non bisogna che per l'aria io poggi  
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;  
Che 'l mio non credo, che tanto alto alloggi.  
Nè bei vostri occhi, e nel sereno vïo,  
Nel sen d'avorio; e alabastrini poggi  
Se ne va errando, ed io con queste labbia  
Lo corrob, se vi par, ch'io lo riabbia.

6. Del Re de' fiumi tra l'altre corna  
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo  
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna  
D'alta palude un nebuloso gorgo;  
Che volgendosi gli anni, la più adorna  
Di tutte le città d'Italia scorgo.  
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi,  
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

7. Tanta esaltazione, e così presta  
Non fortuita o d'avventura casca;  
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa  
Degna, in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasce  
Che dove il frutto ha da venir, s'innesta:  
E con studio si fa crescer la frasca;  
E l'artefice l'oro affinar vuole,  
In che legar gemma di pregio vuole.





se vi sia a mente, io dico quello,  
 e dell'altro canto vi lasciai,  
 di faccia, e sì di membra snello,  
 più cervio è più veloce assai.  
 I suoi nomi, egli s'empia il mantello;  
 e il monte, e non finiva mai;  
 nel fiume, che Lete si nomina,  
 e, anzi perdea la ricca soma.

Ma come arriva in su la sponda  
 di quel prodigo vecchior, scote  
 il pieno, e nella torbida onda  
 scia cader l'impreme note.  
 E senza fin se ne profonda,  
 finimmo uso aver non se ne puote;  
 tutto migliaia, che l'arena  
 lo involve, un se ne serva appena.

E d'intorno quel fiume volando  
 corvi ed avidi avvoltori,  
 e vari augelli, che gridando  
 discordi strepiti e romori;  
 preda correa tutti, quando  
 vedean gli amplissimi tesori:  
 il becco, e chi nell'ugna torta  
 de, ma lontan poco gli porta.

Vogliono alzar per l'aria i voli,  
 e poi forza, che 'l peso sostenga;  
 convien che Lete pur involi  
 li nomi la memoria degna.  
 I augelli son duo cigni soli,  
 Signor, come è la vostra insegna,  
 non lieti riportando in bocca  
 niente il nome che lor tocca.

Intra i pensieri empì e maligni  
 ch'io, che donar li vorria al fiume,  
 e salvan gli augelli benigni:  
 l'ovango oblivion consume.

Van notando i sacri cigni,  
 e l'aria battendo le piume,  
 presso alla riva del fiume empio  
 e un colle, e sopra il colle un tempio.

Imortalitàe il luogo è sacro,  
 bella Ninfa giù del colle  
 la riva del leteo lavacro,  
 ca dei cigni i nomi tolle,  
 affligge intorno al simulacro,  
 mezzo il tempio una colonna estoile:  
 sacra, e ne fa tal governo,  
 e non veder tutti in eterno.

Quel vecchior, e perchè tutti al no  
 cun frutto i bei nomi dispensi,  
 Augelli, e di quel luogo pio,  
 bella Ninfa al fiume viensi;  
 stolfo di saper disio  
 misteri, e gl'incogniti sensi;  
 nullo di tutte queste cose  
 di Dio, che così gli rispose:

Saper, che non si muove fronda  
 che segno qui non se ne faccia.  
 Tutto convien, che corrisponda  
 e in ciel, ma con diversa faccia.  
 Vecchior, la cui barba il petto inonda  
 sì, che mai nulla l'impaccia,  
 tu pari, e la medesima opra,  
 m'ho fa là giù, fa qui di sopra.

19. Volte che son le fila in su la rota,  
 Là giù la vita umana arriva al fine.  
 La fama là, qui ne riman la nota  
 Ch'immortali sariano ambe, e divine,  
 Se non che qui quel dalla irata gota,  
 E là giù il tempo ognor ne fa rapine.  
 Questi le getta, come vedi, al rio,  
 E quel l'immerge nell'eterno oblio.

20. E come qua su i corvi e gli avvoltori,  
 E le mulacchie, e gli altri vari augelli,  
 S'affaticano tutti per trar fuori  
 Dell'acqua i nomi, che veggion più belli;  
 Così la giù ruffiani, adulatori,  
 Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,  
 Che vivono alle corti, e che vi sono  
 Più grati assai, che 'l virtuoso e 'l buono.

21. E son chiamati cortigian gentili,  
 Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;  
 De' lor signor, tratto che n'abbia i fili  
 La giusta Parca, anzi Venere e Barco;  
 Questi di ch'io ti dico, incerti e vili,  
 Nati solo ad empir di cibo il sacco,  
 Portano in bocca qualche giorno il nome;  
 Poi nell'oblio lascian cader le somme.

22. Ma come i cigni, che cantando lieti  
 Rendono salve le medaglie al tempio;  
 Così gli uomini degni, da' Poeti  
 Son tolti dall'oblio, più che morte empio.  
 Oh bene accorti principi e discreti,  
 Che seguite di Cesare l'esempio,  
 E gli scrittor vi fate amici donde  
 Non avete a temer di Lete l'onde!

23. Son come i cigni, anco i poeti rari,  
 Poeti che non sian del nome indegni;  
 Sì perchè il ciel degli uomini preclari  
 Non pate mai, che troppa copia regni,  
 Sì per gran colpa de' signori avari,  
 Che lascian mendicare i sacri ingegni;  
 Che le virtù premendo ed essaltando  
 I vizi, caccian le buone arti in bando.

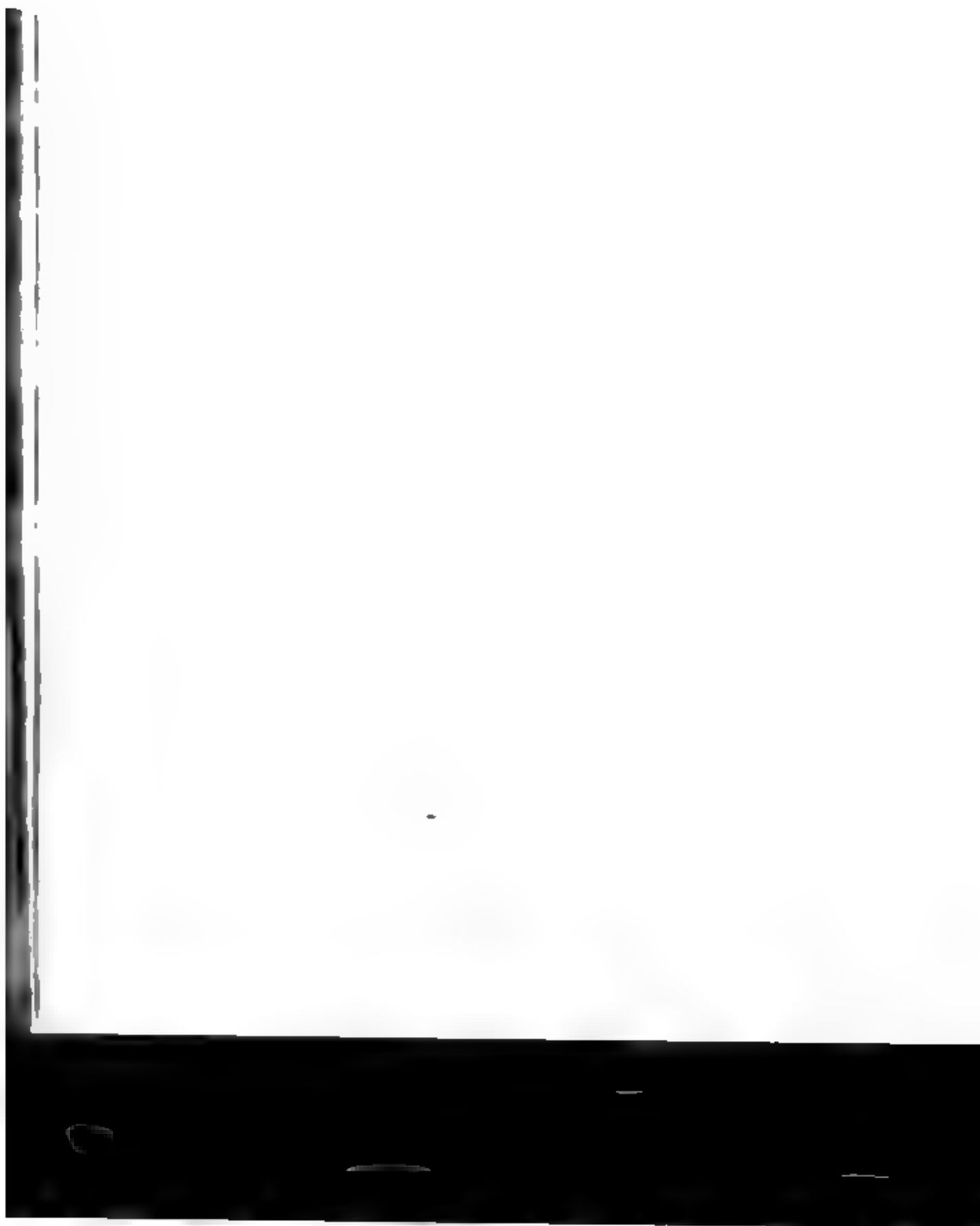
24. Credi che Dio questi ignoranti ha privi  
 Dell'intelletto, e loro offusca i lumi,  
 Che della poesia gli ha fatti schivi,  
 Acciò che morte il tutto ne consumi.  
 Oltre che del sepolcro uscirian vivi,  
 Ancor ch'avesser tutti i rei costumi;  
 Pur che sapessun farsi amica Cirra,  
 Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

25. Non sì pietoso Enea, nè forte Achille  
 Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;  
 E ne son stati mille, e mille e mille,  
 Che lor si pon con verità anteporre.  
 Ma i donati palazzi e le gran ville  
 Da i discredenti lor gli han fatti porre  
 In questi senza fin sublimi onori  
 Dall'onorate man degli scrittori.

26. Non fu sì santo ne benigno Augusto.  
 Come la tuba di Virgilio sona;  
 L'aver avuto in poesia buon gusto,  
 La proscrizione iniqua gli perdona.  
 Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,  
 Ne sua fama saria forse men buona,  
 Avea avuto e terra, e ciel nemici,  
 Se gli scrittor sapea tenerai amici.

27. Omero Agamémnon vittorioso;  
E se i Troian parer vili ed inert;  
E che Penelopea fida al suo sposo  
Da i Prochi mille oltraggi avea sofferti,  
E se tu vuoi che 'l ver non li sia ascoso,  
Tutta al contrario l'istoria converti;  
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,  
E che Penelopea fu meretrice.
28. Dall' altra parte odi che fama lascia  
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico,  
Che riputata viene una bagascia,  
Solo perchè Maron non le fu amico.  
Non ti meravigliar ch' io n' abbia ambascia;  
E se di ciò diffusamente io dico,  
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;  
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.
29. E sopra tutti gli altri io feci acquisto,  
Che non mi può levar tempo nè morte;  
E ben convenne al mio lodato Cristo  
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.  
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,  
Quando la cortesia chiuse ha le porte;  
Che con pallido viso, e macro e asciutto  
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.
30. Sì che continuando il primo detto,  
Sono i poeti, e gli studiosi pochi;  
Che dove non han pasco, nè ricetto,  
Insin le fere abbandonano i lochi.  
Così dicendo il vecchio benedetto  
Gli occhi infiammo, che parvero duo fochi;  
Poi volto al Duca con un saggio riso,  
Torno sereno il conturbato viso.
31. Resti con lo Scrittor dell' Evangelo  
Astolfo omai, ch' io voglio fare un salto,  
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;  
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.  
Torno alla Donna, a cui con grave telo  
Mosso avea gelosia crudele assalto.  
Io la lasciai, ch' avea con breve guerra  
Tre Re gittati un dopo l' altro in terra.
32. E che giunta la sera ad un castello,  
Ch' alla via di Parigi si ritrova,  
D' Agramante, che rotto dal fratello  
S' era ridotto in Arli, ebbe la nova.  
Certa, che 'l suo Ruggier fosse con quello,  
Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,  
Verso Provenza, dove ancora intese  
Che Carlo lo seguia, la strada prese.
33. Verso Provenza per la via più dritta  
Andando, s' incontro in una donzella,  
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,  
Bella di faccia, e di maniere bella.  
Questa era quella sì d' amor trafitta  
Per lo figliuol di Monodante, quella  
Donna gentil, ch' avea lasciato al ponte  
L' amante suo prigion di Rodomonte.
34. Ella venia cercando un cavaliero,  
Ch' a far battaglia usato, come lontra,  
In acqua e in terra fosse così fiero,  
Che lo potesse al Pagan porre in contra.  
La sconsolata amica di Ruggiero,  
Come quest' altra sconsolata incontra,  
Cortesemente la saluta, e poi  
Le chiede la cagion de i dolor suoi.
35. Fiordiligi lei mira, e veder parla  
Un cavalier, ch' al suo bisogno ha;  
E comincia del ponte a raccontarle,  
Ove impedisce il Re d' Algier la via;  
E ch' ora stato appresso di levarle  
L' amante suo; non che più forte sia,  
Ma sapea darai il Saracino astuto  
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.
36. Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,  
Come hen mostri l' uno e l' altro in vista,  
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese  
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;  
O consigliami almeno, in che paese  
Possa io trovare un, ch' a colui resista;  
E sappia tanto d' arme e di battaglia,  
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.
37. Oltre che tu farai quel che conviene  
Ad uom cortese, e a cavaliere errante;  
In beneficio il tuo valor dispensi  
Del più fedel d' ogni fedele amante.  
Dell' altre sue virtù non appartieni  
A me narrar; che sono tante e tante,  
Che chi non n' ha notizia, si può dire,  
Che sia del veder privo, e dell' udire.
38. La magnanima Donna, a cui fu grato  
Sempre ogni impresa, che puo farla degna  
D' esser con laude e gloria nominata,  
Subito al ponte di venir disegna  
Ed ora tanto più, ch' è disperata,  
Vien volentier quando anco a morir vegna  
Che credendosi, misera' esser priva  
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.
39. Per quel, ch' io vaglio, giovane amoroso,  
Rispose Bradamante, io mi offerisco  
Di far l' impresa dura e perigliosa,  
Per altre cause ancor ch' io preterisco;  
Ma più, che del tuo amante narrer cosa,  
Che narrar di pochi uomini avvertisco;  
Che sia in amor fedel; ch' a se ti giuro,  
Ch' in ciò pensai ch' ognun fosse perduto.
40. Con un sospirar quest' ultime parole  
Fini, con un sospir ch' uscì dal core  
Poi disse Andiamo; e nel seguente sole  
Giunsero al fiume, e al passo pien d' orme  
Scoperte dalla guardia, che vi vuole  
Farne segno col corno al suo signore  
Il Pagan s' arma, e quale è 'l suo costume  
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume.
41. E come vi compar quella Guerriera,  
Di porta a morte subito minaccia,  
Quando dell' arme e del destrier, su ch' era  
Al gran sepolcro oblazion non faceva.  
Bradamante, che sa l' istoria vera,  
Come per lui morte Isabella giaccia,  
Che Fiordiligi detto glie l' avea,  
Al Saracin superbo rispondea:
42. Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti  
Facciano penitenza del tuo fallo?  
Del sangue tuo placar costei convienti;  
Tu l' uccidesti, e tutto 'l mondo all' uccello  
Sì che di tutte l' arme e guernimenti  
Di tanti, che gittati han da cavallo,  
Oblazione e vittima più accetta  
Avrà, ch' io te l' uccida in sua vendetta.







ma le fia più grato il dono,  
come ella fu, son donna anch'io;  
muta ad altro effetto sono,  
dicarla, e questo sol dico.  
A noi prima alcun patto è buono,  
e valor si compari col mio.  
Ma sarò, di me farai  
degli altri tuoi prigion fatt'ioi.

T'abbatto, come io credo e spero  
e voglio il tuo cavallo e l'armi,  
offerir sole al cimitero,  
oltre distaccar da' marmi;  
che tu lasci ogni guerriero.  
Rodomonte: Giusto parmi,  
come tu di'; ma i prigion darti (ti  
darei, ch'io non gli ho in queste par-

al mio regno in Africa mandati;  
metto, e ti do ben la fede,  
'arvien per casi inopinati,  
in isella, e ch'io rimanga a piede,  
saràn tutti liberati  
tempo, quanto si richiede  
un messo, ch' in fretta si mandi  
di che, s'io perdo, mi comandi.

te tocca star di sotto, come  
viene, e certo so che fia,  
che lasci l'arme, nè il tuo nome,  
vinta, sottoscritto sia.  
Il viso, a' begli occhi, alla chiome,  
in tutti amore e leggiadria,  
star la mia vittoria, e basti,  
sponga amarmi, ove m'odiasti.

ti tal valor, son di tal nerbo,  
non dei d'andar di sotto a sdegno.  
quanto, ma d'un riso acerbo,  
d'ira, più che d'altro segno,  
a, nè rispose a quel superbo,  
in capo al ponticel di legno,  
cavallo, e con la lancia d'oro  
trovar quell'orgoglioso Moro.

nte alla giostra s'apparecchia:  
gran corso; ed è sì grande l' suono,  
e il ponte, ch' in tronar l' orecchia  
a molti, che lontan ne sono.

d'oro fe l'usanza vecchia;  
Pagan, sì dianzi in giostra buono  
ella, e in aria lo sospese,  
onte a capo in giù lo stese.

passar ritrovò appena loco,  
ar col destrier quella Guerriera,  
an rischio, e ben vi manca poco,  
ion traboccò nella riviera  
cano, il quale il vento e 'l foco  
avean, sì destro ed agil' era,  
margine estremo trovò strada,  
e ito anco su un fil di spada.

volta, e contra l'abbattuto  
orna, e con leggiadro motto:  
diase, veder chi abbia perduto,  
di noi tocchi a star di sotto.  
viglia il Pagan resta muto,  
tonna a cader l'abbia condotto;  
osta non pote, o non volle;  
e uomo pien di stupore e folle.

51. Di terra si levò tacito e mesto,  
E poi ch' andato fu quattro o sei passi, (sto  
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il re-  
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,  
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;  
Non che commission prima non lasci  
A un suo scudier, che vada a far l'effetto  
De i prigion sassi, secondo che fu detto.

52. Partissi; e nulla poi più se n'intese,  
Se non che stava in una grotta oscura.  
Intanto Bradamante avea sospese  
Di costui l'arme all'alta sepoltura;  
E fattone levar tutto l'arnese,  
Il qual dei cavalieri alla scrittura  
Conobbe della corte esser di Carlo,  
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53. Olt' a quel del figliuol di Monodante,  
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliviero,  
Che per trovare il Principe d'Anglante  
Quivi condusse il più dritto sentiero.  
Quivi fur presi, e laro il giorno innante  
Mandati via dal Saracino altero.  
Di questi l'arme fe la Donna torre  
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

54. Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,  
Che fur spogliate ai cavalier pagani.  
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi  
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani;  
Io dico l'arme del Re de' Circassi,  
Che dopo lungo errar per colli e piani  
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,  
E poi senz'arme audomene leggiero.

55. S'era partito disarmato, e a piede  
Quel Re pagan dal periglioso ponte;  
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,  
Partir da sè lasciava Rodomonte.  
Ma di tornar più al campo non gli diede  
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte,  
Che per quel che vantossi, troppo scorno  
Gli aria a farvi in tal guisa ritorno.

56. Di pur cercar novo desir lo prese  
Colei, che sol avea fissa nel core:  
Fu l'avventura sua, che tosto intese  
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)  
Ch'ella tornava verso il suo paese,  
Onde esso, come il punge e sprona Amore,  
Dietro alla pesta subito si pone.  
Ma tornar voglio alla figlia d'Amore.

57. Poi che narrato ebbe con altro scritto,  
Come da lei fu liberato il passo:  
A Fiordiligi, ch'avea il core affitto,  
E tenea il viso lagrimoso e basso,  
Domando umanamente, ov'ella dritto  
Volea che fosse, indi partendo, il passo.  
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino  
Vo' che sia in Arli al campo saracino.

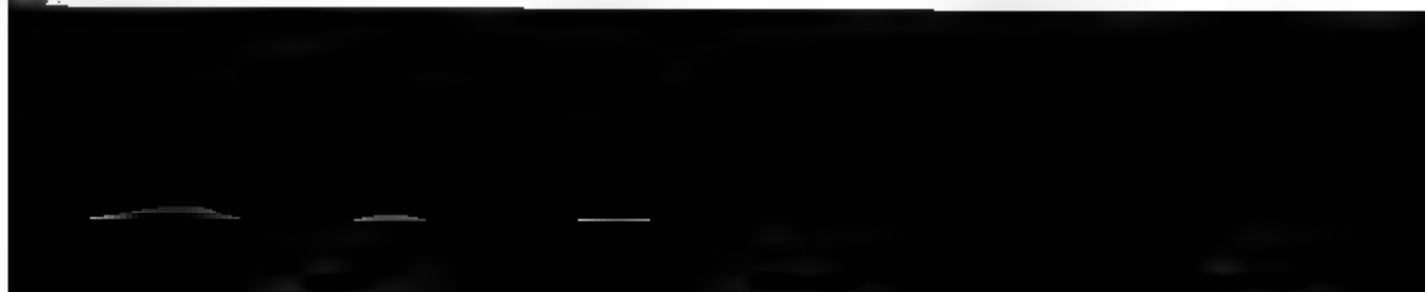
58. Ove navilio e buona compagnia.  
Spero trovar da gir nell'altro lito.  
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia  
Venuta al mio signore, e mio marito.  
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,  
Piu modi, e piu; che, se mi vien fallito  
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,  
Ne voglio aver uno, ed un altro appresso.

59. Io m'offerisco, disse Bradamante,  
D'accompagnarti un pezzo della strada,  
Tanto che tu ti vegga Arli davante,  
Ove per amor mio vo' che tu vada  
A trovar quel Ruggier del re Agramante,  
Che del suo nome ha piena ogni contrada  
E che ti rendi questo buon destriero,  
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
60. Voglio ch'appunto tu gli dica questo:  
Un Cavalier, che di provar si crede,  
E fare a tutto 'l mondo manifesto  
Che contra lui sei mancator di fede;  
Accio ti trovi apparecchiato e presto,  
Questo destrier, perch'io te 'l dia, mi diede.  
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,  
E che l'aspetti a far teco battaglia.
61. Digli questo, e non altro, e se quel vuole  
Saper da te chi son, di che nol sai.  
Quella rispose umana, come suole:  
Non sarò stanca in tuo servizio mai  
Spendere la vita, non che le parole;  
Che tu ancora per me così fatto hai.  
Grazie le rende Bradamante, e piglia  
Frontino, e glie lo porge per la briglia.
62. Lungo il fiume le belle e pellegrine  
Giovani vanno a gran giornate insieme,  
Tanto che veggono Arli, e le vicine  
Rive odon risonar del mar, che frema.  
Bradamante si ferma alle confine  
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,  
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,  
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.
63. Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,  
Nel ponte, e nella porta; e seco prende  
Chi le fa compagnia fino all'ostello,  
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;  
E secondo il mandato, al damigello  
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;  
Indi va, che risposta non aspetta,  
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.
64. Ruggier riman confuso, e in pensier grande;  
E non sa ritrovar capo, nè via  
Di saper chi lo sfidi, e chi gli manda  
A dir oltraggio, e a fargli cortesia.  
Che costui senza fede lo domande,  
O possa domandar uomo che sia,  
Non sa veder, nè immaginare; e prima,  
Ch'ogni altro sia, che Bradamante, stima.
65. Che fosse Rodomonte, era più presto  
Ad aver, che fosse altri, opinione;  
E perche ancor da lui debba udir questo,  
Pensa, nè immaginar può la cagione.  
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto  
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.  
Intanto la Donzella di Dordona  
Chiede battaglia, e forte il corno sona.
66. Vien la nova a Marsilio, e ad Agramante,  
Ch' un Cavalier di fuor chiede battaglia.  
A caso Serpentin loro era avante,  
Ed impetru di vestir piastra e maglia,  
E promise pigliar questo arrogante.  
Il popol venne sopra la muraglia;  
Nè fanciullo resto, nè resto veglio,  
Che non fosse a veder chi fosse meglio.
67. Con ricca sopravvesta e bello arnese  
Serpentin dalla Stella in giostra venne.  
Al primo scontro in terra si distese:  
Il destrier aver parve a fuggir penne.  
Dietro gli corse la Donna cortese,  
E per la briglia al Saracin lo tenne,  
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore  
Mi mandi un cavalier di te migliore.
68. Il Re african, ch'era con gran famiglia  
Sopra le mura alla giostra vicino,  
Del cortese atto assai si meraviglia,  
Ch'usato ha la Donzella a Serpentino,  
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,  
Diceva, udendo il popol saracino.  
Serpentin giunge, e come ella comanda:  
Un miglior da sua parte al Re domanda.
69. Grandonio di Volterra furibondo,  
Il più superbo cavalier di Spagna,  
Pregando fece sì, che fu il secondo,  
Ed uscì con minaccie alla campagna.  
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;  
Che quando da me vinto tu rimagna,  
Al mio signor menar preso ti voglio;  
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.
70. La Donna disse a lui. Tua villania  
Non vo' che men cortese far mi possa,  
Ch'io non ti dica, che tu torni, pria  
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.  
Ritorna, e di al tuo Re da parte mia,  
Che per simile a te non mi son mossa:  
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,  
Son qui venuta a domandar battaglia.
71. Il mordace parlare, acre ed acerbo  
Gran foco al cor del Saracino attizza;  
Sì che senza poter replicar verbo  
Volta il destrier con collera, e con stizza.  
Volta la Donna, e contra quel superbo  
La lancia d'oro, e Rabicano dritta.  
Come l'asta fatal lo scudo tocca,  
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.
72. Il destrier la magnanima Guerriera  
Gli prese, e disse: Pur te 'l predissi io,  
Che far la mia imbasciata meglio t'era,  
Che della giostra aver tanto d'io.  
Di al Re, ti prego, che fuor della schiera  
Elegga un cavalier, che sia par mio;  
Nè voglia con voi altri affaticarme,  
Ch'avete poca esperienza d'arme.
73. Quei dalle mura, che stimar non sanno  
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì alto;  
Quei più famosi nominando vanno,  
Che tremar li fan spesso al maggior corno.  
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:  
La più parte s'accorda esser Rinaldo;  
Molti su Orlando avrian fatto disegno;  
Ma il suo caso sapean di pietà degno.
74. La terza giostra il figlio di Lanfusa  
Chiedendo, disse. Non che vincer spero,  
Ma perche di cadere più degna scusa  
Alhan, cadendo anch'io, questi guerrieri  
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,  
Si mise in punto, e di cento destrieri,  
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,  
Ch'avesse il correre accancio, e di gran fretta.



.





a Donna per giostrar si fece;  
salutolla, ed ella lui.

Donna: Se saper mi lece,  
cortesia, chi siete vui,  
Ferrau le satisfece;  
i rado di celarsi altrui.

Donna: Voi già non rifiuto;  
più volentieri altri voluto.

Ferrau disse; Ella rispose:  
e appena il poté proferire;  
l'un color, come di rose,  
ma faccia in questo dire.  
al detto poi: Le cui famose  
prova m'han fatto venire  
bramo, e d'altro non mi cale,  
ovar, come egli in giostra vale.

Donna disse le parole,  
alcuno ha già prese a malizia;  
Ferrau: Prima si vuole  
noi, chi sa più di milizia.  
avvien quel che di molti suole,  
ad emendar la mia tristizia  
il Cavalier, che tu dimostri  
disio, che teco giostri.

78. Parlando tuttavolta la Donzella  
Teneva la visiera alta dal viso.  
Mirando Ferrau la faccia bella,  
Si sente rimaner mezzo conquiso;  
E taciturno dentro a sè favella.  
Questo un angel mi par del paradiso;  
E ancor che con la lancia non mi tocchi,  
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79. Preson del campo; e come agli altri avvenne  
Ferrau se n'uscì di sella netto.  
Bradamante il destrier suo gli ritenne,  
E disse: Torna, e serva quel ch'hai detto.  
Ferrau vergognoso se ne venne,  
E ritrovo Ruggier, ch'era al cospetto  
Del re Agramante; e gli fece sapere  
Ch'alla battaglia il Cavalier lo chere.

80. Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse,  
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,  
Quasi certo di vincere, allegrosse,  
E le piastre arrécar fece, e la maglia:  
Nè l'aver visto alle gravi percossie,  
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.  
Come s'armasse, come uscisse, e quanto  
Poi ne seguì, lo serbo all'altro canto.

# ORLANDO FURIOSO



## CANTO TRENTESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Con la lancia incantata abbatte e stende  
Bradamante Marsisa, ond' ha sospetto:  
Indi l' un campo e l' altro l' arme prende,  
E nel combatter fa l' usato effetto.  
Col suo Ruggier, di cui sì amor l' accende,  
Si riduce in un comodo boschetto.  
La disturba Marsisa; e nel fin quella  
Ode e conosce di Ruggier Sorella.*

**C**onvien ch' ovunque sia, sempre cortese  
Sia un cor gentil, ch' esser non può altramen-  
Che per natura, e per abito prese (te;  
Quel che di mutar poi non è possente.  
Convien che ovunque sia, sempre palese  
Un cor villan si mostri similmente:  
Natura inchina al male, e viene a farsi  
L' abito poi difficile a mutarsi.

2. Di cortesia, di gentilezza essempli  
Fra gli antichi guerrier si vider molti,  
E pochi fra i moderni; ma degli empì  
Costumi avvien, ch' assai ne vegga e ascolti.  
In quella guerra, Ippolito, che i tempi  
Di segni ornate agl' inimici tolti,  
E che traeste lor galee cattive  
Di preda carche alle paterne rive.

6. Quel' Ettore ed Enea fin dentro ai flutti,  
Per abbruciar le navi greche andarò;  
Un Ercol vidi, e un Alessandro, indutti  
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro.  
E spronando i destrier passarci tutti,  
E i nemici turbar fin nel riparo;  
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto  
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7. Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo,  
Che cor, Duca di Sora, che consiglio  
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo  
Fra mille spade al generoso figlio;  
E menar preso in nave, e sopra un schelmo  
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio,  
Che darti morte lo spettacol solo  
Non potè, quanto il ferro a tuo aglio.







Donna valorosa e bella  
di sopra, che abbattuto  
partin quel dalla Stella,  
di Volterra, e Ferrauto,  
d'essi poi rimesso in sella;  
or che 'l terzo era venuto  
dato a disfidar Ruggiero  
a stimata un cavaliere.

Come lo invito allegramente,  
era sua fece venire,  
e, che s'armava al Re presente,  
quei Signor di nuovo a dire  
l' cavalier tanto eccellente,  
ci sapea sì ben ferire:  
che parlato gli avea,  
dato, se lo conosceva.

Terrati: Tenete certo,  
alcun di quei ch' avete detto,  
a, che 'l vidi a viso aperto,  
Rinaldo giovanetto;  
'io n' ho l' alto valore esperto,  
non può tanto Ricciardetto,  
sia la sua sorella, molto,  
l'io n' odo, a lui simil di volto.

en fama d' esser forte a pare  
mildo, e d' ogni Paladino;  
tanto io ne veggio oggi, mi pare,  
a del fratel, più del cugino.  
gier lei sente ricordare,  
glio color, che 'l mattutino  
l'aria si dipinge in faccia,  
tema, e non sa che si faccia.

annunzio stimolato e panto  
uo stral, dentro infiammarsi,  
ta senti tutto in un punto  
ghiaccio, che 'l timor vi sparse;  
'un nuovo sdegno abbia consunto  
de amor, che già per lui si l'arse.  
fuso non si risolveva,  
uscirle, o pur restar doveva.

ritrovandosi Marfisa,  
re alla giostra avea gran voglia,  
nata, perchè in altra guisa  
otte, o di, che tu la coglia;  
che Ruggier s' arma, s' avvisa  
ella vittoria ella si spoglia,  
che Ruggiero esca fuor prima.  
nanzì, e averne il pregio stima.

avallo, e vien spronando in fretta  
mpo la figlia d' Amone  
ante cor Ruggiero aspetta,  
e farselo prigionie;  
lo, ove la lancia metta,  
l colpo abbia minor lesione.  
ne vien fuor della porta,  
elmo una fenice porta;

sua superbia, dinotando  
mica al mondo in esser forte;  
casta intenzion lodando  
sempre mai senza consorte.  
la d' Amon la mira, e quando  
e, ch' amava, non ha scorte;  
omi le domanda; ed ode  
i, che del suo amor si gode;

19. O per dir meglio, esser colei che crêde,  
Che goda del suo amor; colei che tanto  
Ha in odio e in ira, che morir si vede,  
Se sopra lei non vendica il suo pianto.  
Volta il cavallo, e con gran furia riede,  
Non per desir di porla in terra, quanto  
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,  
E libera restar d' ogni sospetto.

20. Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada  
A provar, se 'l terreno è duro o molle;  
E cosa tanto insolita le accada,  
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.  
Fu in terra appena, che trasse la spada,  
E vendicar di quel cader si volle.  
La figliuola d' Amon non meno altera  
Grido: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21. Se ben uso con altri cortesia,  
Usar teco, Marfisa, non la voglio,  
Come a colei, che d' ogni villania  
Odo, che sei dotata, e d' ogni orgoglio.  
Marfisa a quel parlar fremier s' uolia,  
Come un vento marino in uno scoglio.  
Grida; ma sì per rabbia si confonde,  
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22. Mana la spada, e più ferir non mira  
Lei, che l' destier, nel petto e nella pancia;  
Ma Bradamante al suo la briglia gira,  
E quel da parte subito si lancia;  
E tutto a un tempo con diadegno ed ira  
La figliuola d' Amon spingo la lancia  
E con quella Marfisa tocca appena,  
Che la fa riversar sopra l' arena.

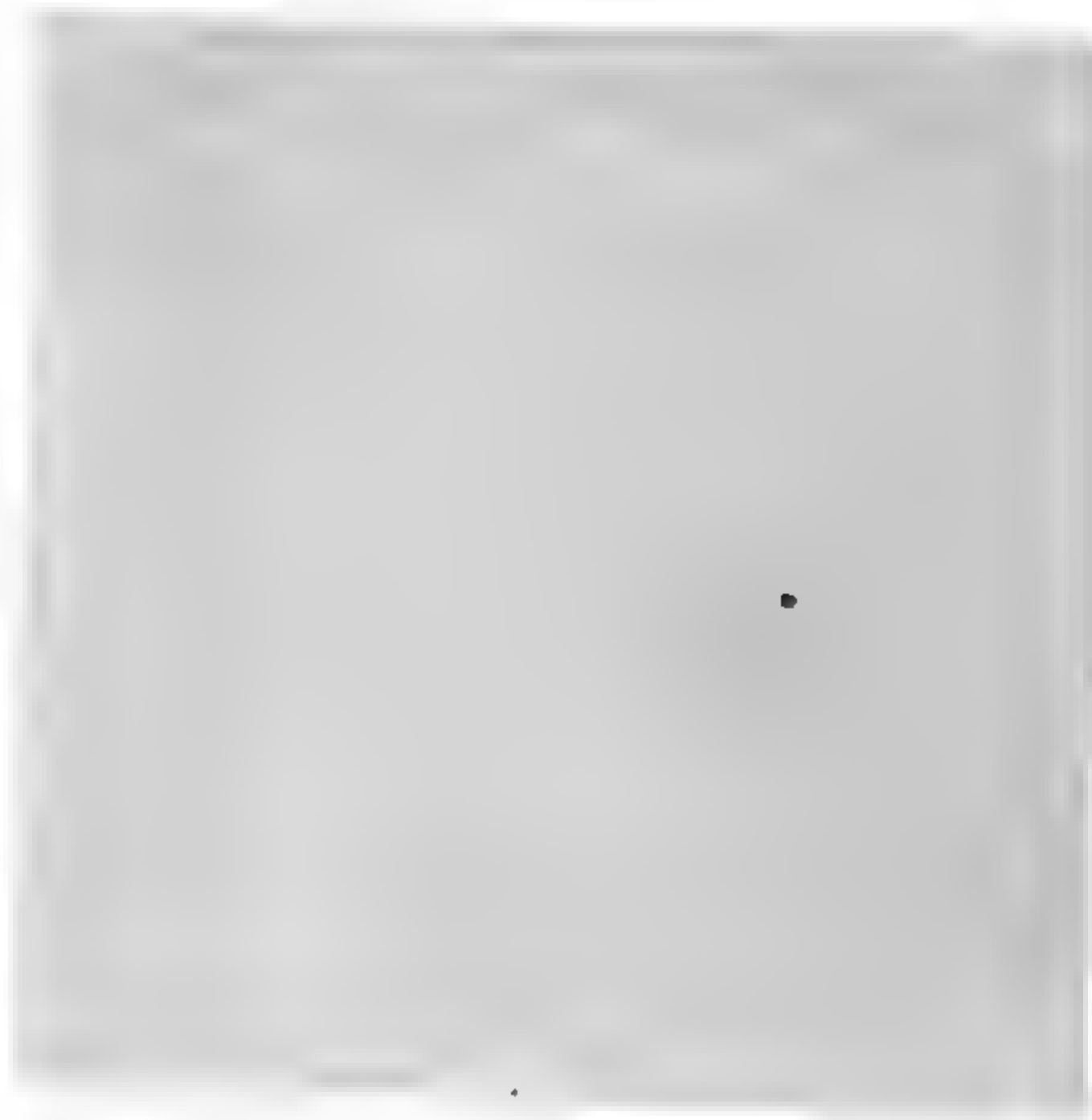
23. Appena ella fu in terra, che rizzosse,  
Cercando far con la spada mal opra.  
Di novo l' asta Bradamante mosse,  
E Marfisa di novo andò sozzopra.  
Benchè possente Bradamante fosse,  
Non però sì a Marfisa era di sopra,  
Che l' avesse ogni colpo riversata;  
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

24. Alcuni cavalieri in questo mezzao,  
Alcuni, dico, della parte nostra  
Se n' erano venuti, dove in mezzao  
L' un campo e l' altro si faceva la giostra,  
( Che non eran lontani un miglio e mezzao )  
Veduta la virtù, che il suo dimostra;  
Il suo, che non conoscono altrimenti,  
Che per un Cavalier della lor gente.

25. Questi vedendo il generoso figlio  
Di Troiano alle mura approssimarsi,  
Per ogni caso, e per ogni periglio  
Non volse sprovveduto ritrovarsi;  
E fe, cho molti all' arme dier di piglio,  
E che fuor de i ripari appresentarsi.  
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta  
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26. L' innamorato Giovane mirando  
Stava il successo, e gli tremava il core,  
Della sua cara moglie dubitando;  
Che di Marfisa ben sapea il valore.  
Dubitò, dico, nel principio, quando  
Si mosse l' una e l' altra con furor;  
Ma visto poi, come successe il fatto,  
Restò meraviglioso e stupefatto.

27. E poi che fin la lite lor non ebbe,  
Come avean l'altre avuto, al primo incontro,  
Nel cor profondamente glie ne' ncrebbe,  
Dubioso piu di qualche strano incontro.  
Dell'una egli, e dell'altra il ben vorrebbe;  
Ch'ama ambedue non che da porre incontro  
Sien questi amori e l'un fiamma e furore;  
L'altro benivolenza piu ch'amore.
28. Partita volentier la pugna avria,  
Se con suo onor potuto avesse farlo.  
Ma quei, ch'egli avea seco in compagnia,  
Perche non vinca la parte di Carlo,  
Che gia lor par che superior ne sia,  
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.  
Dall'altra parte i cavalier Cristiani  
Si fanno innanzi e son quivi alle mani.
29. Di qua, di la gridar si sente all'arme,  
Come usati eran far quasi ogni giorno.  
Monti chi e a pie, chi non e armato s'arme,  
Alla bandiera ognun faccia ritorno;  
Dicea con chiro e bellicoso carme  
Piu d'una tromba, che scorrea d'intorno;  
E come quelle svegliano i cavalli,  
Svegliano i fanti, i timpani e i taballi.
30. La scaramuccia fiera e sanguinosa  
Quanto si possa immaginar, si mesce.  
La Donna di Urdona valorosa,  
A cui mirabilmente aggrava e incresce,  
Che quel, di ch'era tanto desiosa,  
Di por Marfisa a morte, non riesce;  
Di qua, di la si volge e si raggira,  
Se Ruggier puo veder, per cui aspira.
31. Lo riconosce all'aquila d'argento,  
Ch'ha nello scudo azzurro il Giovinetto:  
Ella con gli occhi, e col pensiero intento,  
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,  
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento  
Pieno di grazia, e poi con gran dispetto,  
Immaginando ch'altra ne giotasse,  
Da furore assalita cosi disse.
32. Dunque baciare si belle e dolci labbia  
Deve altra, se baciare non le poss'io?  
Ah non sia vero gia, ch'altra mai t'abbia;  
Che d'altra esser non dei, se non sei mio!  
Piu tosto che morir sola di rabbia,  
Te meco di mia man morir diaio;  
Che se ben qui ti perdo, almen l'inferno  
Poi mi ti renda, e stu meco in eterno.
33. Se tu m'occidi, e ben ragion che deggi  
Darmi della vendetta anco conforto:  
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,  
Che chi da morte altrui, debba esser morto.  
Ne par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;  
Che tu muori a ragione, io moro a torto.  
Faro morir chi brama, oimè! ch'io muora;  
Ma tu, crudel, chi t'ama, e chi t'adora.
34. Perche non dei tu, mano, esser ardita  
D'aprir col ferro al mio nemico il core?  
Che tante volte a morte m'ha ferita  
Sotto la pace in scurla d'amore;  
Ed or puo consentir torimi la vita,  
Ne pur aver pietà del mio dolore.  
Contra questo empio ardisce, animo forte;  
Vendica mille mie con la sua morte.
35. Gli sprona contra in questo dir, ma prima  
Guardati, grida, perfido Ruggiero;  
Tu non andrai, s'io posso, della prima  
Spoglia del cor d'una donzella altiero.  
Come Ruggiero ode il parlare esuma  
Che sta la moglie sua, com'era in vero,  
La cui voce in memoria si bene ebbe,  
Ch'iu mille riconoscer la potrebbe.
36. Ben pensa quel che le parole denno  
Volere inferir piu, ch'ella l'accusa  
Che la convenzion, ch'insieme lenno,  
Non le osservava, onde per farne scusa,  
Di volerle parlar le fece cenno.  
Ma quella gia con la visiera chiusa  
Veniva dal dolor spinta, e dalla rabbia  
Per porlo, e forse ove non era sabbia.
37. Quando Ruggier la vede tanto acceso  
Si restringe nell'arme e nella sella.  
La lancia arresta; ma la tien sospesa,  
Piegata in parte, ove non nocchia a quella.  
La Donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa  
Veniva con mente di pietà rubella,  
Non pote soffrir, come fu appresso  
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espressa.
38. Così lor lance van d'effetto vote  
A quello incontro; e basta ben, s'Amor  
Con l'un giostra, e con l'altro, e li perote  
D'una amorosa lancia in mezzo il core.  
Poi che la Donna soffrir non puote  
Di far onta a Ruggier, volge il furore,  
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cor,  
Che saran, fin che giri il ciel, famose.
39. In poco spazio ne gitto per terra  
Trecento e piu con quella lancia d'oro.  
Ella sola quel di vinse la guerra,  
Mise ella sola in fuga il popol moro.  
Ruggier di qua, di la s'aggira ed erra  
Tanto, che se l'accosta, e dice: io moro,  
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fat'io,  
Che mi debbi fuggire odi per Dio.
40. Come ai meridional tepidi venti,  
Che spirano dal mare il fato caldo,  
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,  
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì alto;  
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti  
Il cor della sorella di Rinaldo  
Subito ritorno pietoso e molle,  
Che l'ira, piu che marmo, indurar volle.
41. Non vuol dargli, o non puote altra risposta  
Ma da traverso sprona Rabinano  
E quanto puo, dagli altri si discosta,  
Ed a Ruggiero accenna con la mano.  
Fuor della moltitudine in risposta  
Valle, si trasse, ov'era un picciol piano,  
Ch'iu mezzo avea un boschetto di cipressi  
Che parean d'una stampa tutti impressi.
42. In quel boschetto era di bianchi marmi  
Fatta di novo un'alta sepoltura.  
Chi dentro giacea, era con brevi carmi  
Notato, a chi saperlo avesse cura.  
Ma quivi giunta Bradamante, parmi  
Che già non pose mente alla scrittura.  
Ruggier dietro il cavallo affretta e puote  
Tanto, ch'al bosco e alla Donzella giunge.





ritorniamo a Marfisa, che s'era  
 posto mezzo in sul destrier rimessa,  
 ia per trovar quella Guerriera,  
 avea al primo scontro in terra messa;  
 ide partir fuor della schiera,  
 ir Ruggier vide, e seguir essa;  
 penso che per amor seguisse,  
 e finir con l'arme ingiurie e risse.

il cavallo, e vien dietro alla pesta,  
 ch' a un tempo con lor quasi arriva.  
 o sua giunta ad ambi sia molesta,  
 ve amando il sa, senza ch' io 'l scriva.  
 adamante offesa più ne resta;  
 olei vede, onde il suo mal deriva.  
 può lor, che non creda esser vero,  
 amor ve la sproni di Ruggiero?

rido Ruggier di novo chiama:  
 bastava, perfido, disse ella,  
 a perfidia sapessi per fama,  
 n mi facevi anco veder quella?  
 ciarmi da te veggo ch' hai brama;  
 abramar tua voglia iniqua e fella,  
 morir; ma sforzerommi ancora  
 orir meco chi è cagion ch' in mora.

mosa più che vipera, si spicca  
 licendo, e va contra Marfisa;  
 o scudo l'asta si le appicca,  
 i fa addietro riversare, in guisa  
 uasi mezzo l'elmo in terra ficca.  
 puo dir, che sia colla improvvisa;  
 a incontra ciò che far si puote;  
 e in terra del capo percole.

gliuola d' Amon, che vuol morire,  
 morte a Marfisa, è in tanta rabbia,  
 on ha mente di novo a ferire  
 asta, onde a gittar di novo l'abbia,  
 pensa dal busto dipartire  
 a mezzo fitto nella sabbia,  
 da sè la lancia d'oro, e prende  
 ida, e del destrier subito scende.

arda è la sua giunta; che si trova  
 a incontra, e di tanta ira piena,  
 ie s' ha vista alla seconda prova  
 si facilmente su l'arena;  
 regar nulla, e nulla gridar giova  
 gier, che di questo avea gran pena;  
 dio e l'ira le guerriere abbaglia,  
 an da disperate la battaglia.

ezza spada vengono di botto;  
 la gran superbia, che l'accese,  
 ur innanzi, e si son già sì sotto,  
 tro non pon, che venire alle prese.  
 ide, il cui bisogno era interrotto,  
 n cadere, e cercan nove offese.  
 Ruggiero, e supplica ambedue,  
 co frutto han le parole sue.

ndo pur vede che 'l pregar non vale,  
 tirla per forza si dispone;  
 di mano ad ambedue il pugnale,  
 piè d'un cipresso li ripone.  
 ie ferro non han più da far male,  
 reghi e con minacce s'interpone.  
 to è invan, che la battaglia fanno  
 più e a calci, poi ch' altro non hanno.

51. Ruggier non cessa or l'una, or l'altra prende  
 Per le man, per le braccia, e la ritira,  
 E tanto fa che di Marfisa accende  
 Contra di sè, quanto si può più, l'ira.  
 Quella, che tutto il mondo vilipende,  
 All'amicizia di Ruggier non mira;  
 Poi che da Bradamante si distacca,  
 Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

52. Tu fai da discortese e da villano,  
 Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;  
 Ma ti farò pentir con questa mano,  
 Che vo' che basti a vincervi ambedui.  
 Cerca Ruggier con parlar molto umano  
 Marfisa mitigar; ma contra lui  
 La trova in modo disdegnosa e fiera,  
 Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

53. All'ultimo Ruggier la spada trasse,  
 Poi che l'ira anco lui fe rubicondo.  
 Non credo che spettacolo mirasse  
 Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,  
 Che così a' riguardanti dilettasse,  
 Come diletto questo, e fu giocando  
 Alla gelosa Bradamante, quando  
 Questo le pose ogni sospetto in bando.

54. La sua spada avea tolta ella di terra,  
 E tratta s'era a riguardar da parte;  
 E le pareva veder, che 'l Dio di guerra  
 Fosse Ruggiero alla posanza e all'arte.  
 Una furia infernal, quando si sferia,  
 Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.  
 Vero è, ch' un pezzo il Giovane gagliardo  
 Di non far il potere ebbe riguardo.

55. Sapea ben la virtù della sua spada;  
 Che tante esperienze n' ha già fatto.  
 Ove giunge, convien che se ne vada  
 L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto,  
 Sì che ritien, che l'colpo suo non cada  
 Di taglio o punta, ma sempre di piatto.  
 Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza  
 Ma perde pure un tratto la pazienza.

56. Perché Marfisa una percossa orrenda  
 Gli mena, per dividergli la testa,  
 Leva lo scudo, che 'l capo difenda,  
 Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.  
 Vieta lo 'ncanto, che lo spezza o fenda,  
 Ma di stordir non però il braccio resta;  
 E s'avea altr'arme, che quelle d'Ettore,  
 Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

57. E saria sceso indi alla testa, dove  
 Disegnò di ferir l'aspra Donzella.  
 Ruggiero il braccio manco appena move,  
 Appena più sostiene l'aquila bella.  
 Per questo ogni pietà da sè remove:  
 Par che negli occhi avvampi una facella;  
 E quanto può cacciar, caccia una punta;  
 Marfisa mal per te, se n'eri giunta.

58. Io non vi so ben dir, come si fosse:  
 La spada andò a ferire in un cipresso,  
 E un palmo e più nell'arbore cacciò;  
 In modo era piantato il luogo spesso.  
 In quel momento il monte e il piano scosse  
 Un gran tremuoto; e si sentì con esso  
 Da quell'avel, ch' in mezzo il bosco siede,  
 Gran voca uccir, ch' ogni mortale scorda.

59. Grida la voce orribile Non sia  
Ite tra voi, gli è ingiusto ed inumano,  
Ch' alla sorella il fratel morte dia,  
O la sorella uccida il suo germino.  
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,  
Credete al mio parlar, che non è vano:  
In un medesimo utero d' un seme  
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.
60. Concetti foste da Ruggier secondo;  
Vi fu Galaciella genitrice,  
I cui fratelli avendole dal mondo  
Cacciato il genitor vostro infelice,  
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo  
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,  
La fer, perche s' avesse ad affogare,  
S' un debil legno porre in mezzo al mare.
61. Ma fortuna, che voi, benché non nati,  
Avea già eletti a gloriose imprese,  
Fece che l' legno ai liti inabitati  
Sopra le Sirti a salvamento scese;  
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,  
L' anima eletta al Paradiso ascese,  
Come Dio volse, e fu vostro destino.  
A questo caso io mi trovai vicino.
62. Diedi alla madre sepultura onesta,  
Qual potea darvi in sì deserta arena;  
E voi teneri avvolti nella vesta,  
Meco portai su l' monte di Cavena;  
E mansueta uscì della foresta  
Feci, e lasciarvi i figli una leona,  
Delle cui poppe dieci mesi e dieci  
Ambi nutrir con molto studio feci.
63. Un giorno, che d' andar per la contrada,  
E dalla stanza allontanar m' occorse,  
Vi soppravvenne caso a una masnada  
D' Arabi, e ricordarvene do' forse,  
Che te, Marfisa, tolser nell' strada,  
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.  
Restar della tua perdita dolente,  
E di Ruggier guardian più diligente.
64. Ruggier, se tu guardo, mentre che visse,  
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai;  
Di te sentii predir le stelle fisse,  
Che tra' cristiani a tradigion morrai;  
E perche il mal' influo non seguisse  
Tenertene lontan m' affatcai,  
Ne ostarvi alfin potendo alla tua voglia,  
Inferno vaddi, e mi morii di doglia.
65. Ma ionanzi a morte qui, dove previdi  
Che con Marfisa aver pugna dovevi,  
Feci raccor con infernal sussidi  
A formar questa tomba i sassi gravi;  
Ed a Caron dissi con altri grudi  
Dopo morte non vo' lo spirito levì  
Di questo bosco, fin che non ci giugna  
Ruggier con la sorella per far pugna.
66. Così lo spirito mio per le belle ombre  
Ha molti di aspettato il venir vostro.  
Sai che mai gelos a più non t' ingombro,  
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.  
Matempe omai, che dalla lere e sgombrare,  
T' mi conduca al tembrato teatro  
Qui si toglie e a Marfisa ed alla figlia  
D' Anon, luccio, e Ruggier gran miei aviglia.
67. Riconosce Marfisa per sorella  
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui  
E ad abbracciarsi, senza offender quella,  
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidue;  
E rammentando dell' età novella  
Alcune cose lo feci, io dissi, io lui;  
Vengon trovando con più certo effetto  
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirito detto.
68. Ruggiero alla sorella non ascosse,  
Quanto avea nel cor fissa Bradamante,  
E narro con parole affettuose  
Delle obbligazion che le avea tante;  
E non cesso ch' in grand' amor compono  
Le discordie ch' insieme ebbono avante;  
E se per segno di pacificarsi,  
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.
69. A domandar poi ritorno Marfisa,  
Chi stato fosse, e di che gente il padre;  
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,  
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;  
E chi commesso avea che fosse uccisa  
Dal mare atroce la misera madre  
Che, se già l' avea udito da fanciulla,  
Or ne tenea poca memoria, o nulla.
70. Ruggiero incomincio che da' Troiani  
Per la linea d' Ettore erano scesi,  
Che, poi che Astianatte delle mani  
Campo d' Ulisse, e dagli agguati tesi,  
Avendo un de' fanciulli coetani  
Per lui lasciato, uscì di quei paesi,  
E dopo un lungo errar per la marina,  
Venne in Sicilia, e domino Messina.
71. I discendenti suoi di qua dal Faro  
Signoreggian della Calabria parte;  
E dopo più successioni andaro  
Ad abitar nella città di Marte.  
Più d' uno Imperatore o Re preclaro  
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte,  
Cominciando a Costante e a Costantino,  
Sino a re Carlo figlio di Pipino.
72. Fu Ruggier primo, e Giambaron di quest  
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,  
Che fe, come da Atlante udì potestà,  
Di nostra madre l' utero secondo.  
Della progenie nostra i chiari gesti  
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.  
Segui poi, come venne il re Agolante  
Con Almonte, e col padre d' Agrigante.
73. E come meno seco una Donzella,  
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,  
Che molti paladin gittò di sella,  
E di Ruggiero al fin venne amorosa;  
E per suo amor del padre fu ribella,  
E battezzossi, e diventò sposa.  
Narro come Beltramo traditore  
Per la cognata arse d' incesto amore.
74. E che la patria e 'l padre, e duo fratelli  
Tradi, così sperando acquistar lei;  
Aperse Risi a gli nemici, e quelli  
Fer di lor tutti i portamenti rei.  
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli  
Per Galaciella, che di sei  
Mesi era grave, in mar senza governo,  
Quando fu tempestoso al maggior vento.









irfisa con serena fronte  
 rlar che 'l suo german facea;  
 cesa dalla bella fonte,  
 i chiari rivi, si godea.  
 agrana, e quindi Chiaramonte  
 uenie derivar sapea;  
 ndo fur molti e molt'anni lustrì  
 , e senza par d'uomini illustri.

I fratello al fin le venne a dire,  
 lre d'Agramante e l'avo, e 'l zio,  
 a tradigion feron morire,  
 a moglie a caso rio;  
 te più la sorella udire,  
 terroppe, e disse: Fratel mio,  
 grazia avuto hai troppo torto  
 'vendicar del padre morto.

monte e in Troian non ti potevi  
 ar, ch'erano morti innante,  
 vendicar tu ti dovevi.  
 ivendo tu, vive Agramante?  
 una macchia, che mai non ti levi  
 poi che dopo offese tante  
 posto non hai questo Re a morte,  
 l soldo suo nella sua corte.

a voto a Dio ( ch'adorar voglio  
 vero, ch'adoro mio padre )  
 eata armatura non mi spoglio,  
 uggier non vendico, e mia madre.  
 rmi, e fin ora mi doglio  
 più ti veggio fra le squadre  
 ramante, o d'altro signor morto,  
 il ferro in man per danno loro.

se a quel parlar leva la faccia  
 Bradamante, e ne gioiscel  
 a Ruggier, che così faccia,  
 irfisa sua ben l'ammonisce;  
 i Carlo, e conoscer si faccia,  
 onora, lauda e riverisce  
 ndre Ruggier la chiara fama,  
 guerrier senza alcun par lo chiama.

80. Ruggiero accortamente le rispose,  
 Che da principio questo far doves;  
 Ma per non bene aver note le cose,  
 Come ebbe poi, tardato troppo ave.  
 Ora essendo Agramante, che gli pose  
 La spada al fianco, farebbe opra rea  
 Danilogli morte, e saria traditore,  
 Che già tolto l'avea per suo signore.

81. Ben come a Bradamante già promise,  
 Promettea a lei di tentare ogni via,  
 Tanto ch'occasione, onde potesse  
 Levarsi con suo onor, nascer saria.  
 E se già fatto non l'avea, non desse  
 La colpa altrui, ma al Re di Tartaria,  
 Dal qual nella battaglia che seco ebbe,  
 Lasciato fu, come saper si dehbe.

82. Ed ella, ch'ogni dì gli venia al letto,  
 Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.  
 Fu sopra questo assai risposto, e detto  
 Dall'una e dall'altra inclita Guerriera.  
 L'ultima conclusion, l'ultimo effetto  
 E, che Ruggier ritorni alla bandiera  
 Del suo signor, fin che cagion gli accada,  
 Che giustamente a Carlo se ne vada.

83. Lascialo pur andar, dicea Marfisa  
 A Bradamante, e non aver timore:  
 Fra pochi giorni io farò bene in guisa,  
 Che non gli fia Agramante più signora.  
 Così dice ella; nè però divisa  
 Quanto di voler fare abbia nel core.  
 Tolla da lor licenza al fin Ruggiero,  
 Per tornare al suo Re volgea il destriero;

84. Quando un pianto s'odi dalle vicine  
 Valli sonar, che li fe tutt'attenti.  
 A quella voce fan l'orecchie chine,  
 Che di femmina par che si lamenti.  
 Ma voglio questo canto abbia qui fine,  
 E di quel che vogl'io, siate contenti;  
 Che miglior cose vi prometto dire,  
 S'all'altro canto mi verrete a udire.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOSETTIMO

### ARGOMENTO

*Trovano i tre, che son di sopra detti,  
Urania, a cui nimien empio tiranno  
Marganor con non più veduti effetti  
Aveva fatta aspra vergogna e danno,  
Intendon le cagion di quei difetti  
E giusta pena all' nom ribaldo danno.  
Contraria legge poi fecero porre  
Alla legge crudel di Marganorre.*

**S**e, come in acquistar qualch' altro dono,  
Che senza industria non può dar natura,  
Affaticate notte e dì si sono  
Con somma diligenza e lunga cura  
Le valorose Donne; e se con buono  
Successo n'è uscit'opra non oscura;  
Così si fossin poste a quelli studi,  
Ch'immortal fanno le mortal virtùdi;  
2. E che per se medesime potuto  
Avessin dar memoria alle lor lode:  
Non mendicar dagli scrittori aiuto,  
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,  
Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,  
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode,  
Tanto il lor nome sorgeria, che forse  
Viril fama a tal grado unqua non sorse.  
3. Non basta a molti di prestarsi l'opra  
In far l'un l'altro glorioso al mondo;  
Ch'anco studian di far che si discopra  
Cio che le donne hanno fra lord' immondo.  
Non le vorrian lasciar venir di sopra;  
E quanto pon, fan per caeriarle al fondo.  
Dico gli antichi, quasi l'onor debbia  
D'esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.  
4. Ma non ebbe e non ha mano, nè lingua,  
Formando in voce, o descrivendo in carte;  
Quantunque il mal, quanto può, accresce e  
E minuendo il ben va con ogni arte, (pingua,  
Poter però, che delle donne estingua  
La gloria sì, che non ne resti parte,  
Ma non già tal, che presso al segno giunga,  
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.  
5. Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,  
Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse,  
Non chi seguita da' Sidoni e Tiri  
Andò per lungo mare in Libia a porse;  
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,  
I Persi e gl'Indi e con vittoria scorse;  
Non fur queste, e poch'altre degne sole,  
Di cui per arme fama eterna vole.

6. E di fedeli e caste, e sagge forti  
State ne son, non pur in Grecia e in Roma  
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gl'Indi  
Delle Esperide, il Sol spiega la chioma  
Delle quasi sono i pregi e gli onor nomi  
Sì, ch'a pena di mille una si noma;  
E questo, perchè avuto hanno ai lor nomi  
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empj.  
7. Non restate però, Donne, a cui giova  
Il bene oprar, di seguir vostra via;  
Nè da vostra alta impresa vi rimova  
Tema, che degno onor non vi si dia  
Che come cosa buona non si tema,  
Che duri sempre, così ancor ne sia.  
Se le carte sin qui state, e gl'inchiodati  
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.  
8. Dianzi Marullo ed il Pontano per voi  
Sono, e due Strozzi, il padre e 'l figlio,  
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, quando  
Veggiamo, ha tali i cortegian formati.  
C'è un Luigi Alamano, ce ne son due,  
Di par da Marte e dalle Muse amati,  
Ambi del sangue, che regge la terra,  
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni scaturiti.  
9. Di questi l'uno, oltre che l'proprio intento  
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,  
E far Parnaso risonare, e Cinto  
Di vostra laude, e porla al ciel vicino.  
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto  
Per minacciar di strazi e di ruina,  
Animo, ch'Isabella gli ha dimostro,  
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro.  
10. Sì che non è per mai trovarsi stanco  
Di farvi onor ne i suoi vivaci carmi.  
E s'altre vi da biasmo, non è ch'anco  
Sia più pronto di lui per pigliar l'armato  
E non ha il mondo Cavalier, che mai  
La vita sua per la virtù risparmi;  
Da insieme egli materia, ond' altri son  
E fa la gloria altrui scrivendo viva.





degnò, che sì ricca Donna,  
 tutto quel valor, che possa  
 quante al mondo portin gonna,  
 sia di sua costanza mossa;  
 per lui vera colonna,  
 lo di fortuna ogni percossa.  
 No egli, e degna ella di lui;  
 s' a' accoppiaro unqua altri doi.

Sei pon su la riva d' Oglio;  
 mo a ferri, a fuorli, a navi, a ruote  
 alcun tanto ben scritto foglio,  
 in fume invidia aver gli puote.  
 a questo un Ercol Benivoglio  
 di vostro onor con chiare note,  
 Trivulzio, e 'l mio Guidetto,  
 a, a dir di voi da Febo eletto.

Se a de' Carnuti, Ercol, figliuolo  
 mio, che spiega l'ali come  
 guo, e va cantando a volo,  
 elo udir la il vostro nome.  
 o signor del Vasto, a cui non solo  
 mille Alene, e a mille Rome  
 eria basta, ch'anco accenna  
 arme far con la sua penna.

A questi, ed altri ch'oggi avete,  
 mo dato gloria, e ve la danno;  
 a stesse dar ve la potete;  
 olte lasciando l'ago e 'l panno,  
 e Muse a spegnersi la sete  
 l'Aganippe andate, e vanuo;  
 non tai, che l'opra vostra  
 gno a voi, ch'a voi la nostra.

han queste, e di ciascuna voglio  
 un conto, e degno regio darle,  
 ch'io verghi più d'un foglio,  
 il canto mio d'altro non parle.  
 tre cinque o sei ne taglio,  
 l'altre offendere e sdegnarle.  
 dunque? ho da tacer d'ognuna.  
 tante sceglierne sol una?

Se ne una, e sceglierolla tale,  
 to avrà l'invidia in modo,  
 m'altra potrà avere a male,  
 uccio, e se lei sola lodo.  
 ha non pur se fatta immortale  
 otit, di che il miglior non odo;  
 qualunque, di cui parli o scriva,  
 ipolcro, e far ch'eterno viva.

Se la candida sorella  
 luce adorna, e più la mira,  
 re o che Maia, o ch'altra stella,  
 è cielo, o che da se si gira;  
 dia, più ch'all'altre, e a quella,  
 il parlo, e più dolcezza spira;  
 ma all'altre sue parole,  
 l'è di nostri il ciel d'un altro Sole.

Se 'l nome, e ben conviensi a nata  
 lerie, ed a chi o vada, o stanzi,  
 sempre, e di trionfi ornata  
 abbia seco, o dietro o innanzi.  
 m'altra Artemisia, che lodata  
 verso il suo Mausolo; anzi  
 or, quanto è più assai bell'opra,  
 terra un uom, trarlo di sopra.

19. Se Laodamia, se la moglier di Bruto,  
 S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte  
 Meritar laude per aver voluto,  
 Morti i mariti, esser con lor sepolte;  
 Quanto onore a Vittoria e più dovuto,  
 Che di Lete e del rio, che nove volte  
 L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte  
 Mal grado delle Parche e della morte?

20. S' al fiero Achille invidia della chiara  
 Meonia tromba il Macedonico ebbe;  
 Quanto, invitto Francesco di Pescara,  
 Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe,  
 Che sì casta mogliera, e a te sì cara  
 Canti l'eterno onor, che ti si debbe;  
 E che per lei sì'l nome tuo rimpiombe,  
 Che da bramar non hai più chiare trombe?

21. Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto  
 Io n' ho desir, volessi porre in carte,  
 Ne direi lungamente; ma non tanto,  
 Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;  
 E di Marfisa, e de i compagni intanto  
 La bella istoria rimarrà da parte,  
 La quale io vi promisi di seguire,  
 S' in questo canto mi venreste a udire.

22. Ora essendo voi qui per ascoltar mi,  
 Ed io per non mancar della promessa  
 Serbero a maggior ozio di provarmi,  
 Ch'ogni laude di lei sia da me espressa:  
 Non perch'io creda bisognar miei carmi  
 A chi se ne fa copia da se stessa,  
 Ma sol per soddisfare a questo mio,  
 Ch'ho d'onorarla e di lodar, disio.

23. Donne, io conchiudo in somma ch'ogni etate  
 Molte ha di voi degne d'istoria avide;  
 Ma per invidia di scrittori state  
 Non sete dopo morte conosciute.  
 Il che più non sarà, poi che voi fate  
 Per voi stesse immortal vostra virtute.  
 Se far le due cognate sapran questo,  
 Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24. Di Bradamante e di Marfisa dico,  
 Le cui vittoriose inclite prove  
 Di ritornare in luce m'affatico,  
 Ma delle diece mancanmi le nove.  
 Queste, ch'io so, ben volentieri esplico,  
 Sì perche ogni bell'opra si de', dove  
 Occulta sia, scoprir, sì perche bramo  
 A voi, Donne, aggradir, ch'onore ed amo.

25. Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto  
 Di partirsi, ed avea commiato preso,  
 E dall'arbore il brando già ritratto,  
 Che, come dianzi, non gli fu conteso;  
 Quando un gran pianto, che non lungo tratto  
 Era lontano, lo le restar sospeso;  
 E con le Donne a quella via si mosse,  
 Per aiutar, dove bisogno fosse.

26. Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne  
 Viene, e via più non le parole intese.  
 Giunti nella valle trovan tre donne,  
 Che fan quel duolo, assai strane in arnese:  
 Che fin all'ombelico ha lor le gonne  
 Scorciate non so chi poco cortese;  
 E per non saper meglio elle celarsi,  
 Sedeano in terra, e non ardiàn levarsi.



37. Come quel figlio di Vulcan, che venne  
Fuor della polve senza madre in vita,  
E Pallade nutrir fe con solenne  
Cura d'Algauro, al veder troppo ardità;  
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne  
Su la quadriga, da lui prima ordita;  
Così quelle tre giovani le cose  
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.
38. Lo spettacolo enorme e disonesto  
L'una e l'altra magnanima Guerriera  
Fe del color, che ne i giardin di Pesto  
Esser la rosa suol da primavera.  
Riguardo Bradamante, e manifesto  
Tosto le fu, ch'Ulania una d'esse era,  
Ulania, che dall'isola Perduta  
In Francia messaggiera era venuta.
39. E riconobbe non men l'altre due;  
Che, dove vide lei, vide esse ancora.  
Ma se n'andarun le parole sue  
A quella delle tre, ch'ella più onora;  
E le domanda, chi si iniquo fue,  
E sì di legge e di costumi fuora,  
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,  
Che, quanto può, per che natura celi.
30. Ulania, che conosce Bradamante  
Non meno ch'alle insegne, alla favella  
Esser colei, che pochi giorni innante  
Avea gittati i tre guerrier di sella  
Narra che ad un castel poco distante  
Una ria gente, e di pietà ribella,  
Oltre all'ingiuria di scorciare i panni,  
L'avea battuta, e fattole altri danni.
31. Nè le sa dir, che dello scudo sia,  
Nè de i tre Re, che per tanti paesi  
Fatto le avean sì lunga compagnia.  
Non sa se morti, o sian restati presi.  
E dice ch'ha pigliata questa via.  
Ancor ch'andare a pie molto le pesi.  
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,  
Sperando che non sia per tollerarlo.
32. Alle Guerriere ed a Ruggier, che meno  
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti;  
De' bei visi turbò l'aere sereno  
L'udire, e più il veder sì gravi torti  
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,  
E senza che li prieghino che gli essorti  
La donna afflitta a far la sua vendetta,  
Piglian la via verso quel luogo in fretta.
33. Di commune parer le sopravveste,  
Mosse da gran bonta, s'aveano tratte,  
Ch'a ricoprir le parti meno oneste  
Di quelle sventurate assai furon atte.  
Bradamante non vuol ch'Ulania peste  
Le strade a pie, ch'avea a piedi anco fatte,  
E se la leva in groppa del destriero;  
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.
34. Ulania a Bradamante, che la porta,  
Mostra la via, che va al castel più dritta;  
Bradamante all'incontro lei conforta,  
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.  
Lascian la valle, e per via lunga e torta  
Saghion un colle or a man manca, or ritta;  
E prima il Sol fu dentro il mare averso,  
Che volesser tra via prender riposo.
35. Trovarò una villetta, che  
D'un erto colle, aspro a salir  
Ove ebbon buono albergo  
Quale avere in quel luogo  
Si mirano d'intorno, e quivi  
Ogni parte di donne si vedea  
Quai giovani, quai vecchie, e  
Pace non v'apparia d'un
36. Non più a Giason di maraviglia  
No agli Argonauti, che venian  
Le donne che i mariti mochi  
E i figli, e i padri co i fratelli  
Si che per tutta l'isola di Lica  
Di viril faccia non si vider  
Che Ruggier quivi, e chi con  
Meraviglia ebbe all'alloggiar
37. Fero al Ulania ed alle due  
Che venivan con lei, le due  
La sera provveder di tre giorni  
Se non così polite, almeno in  
A se chiama Ruggiero una di  
Donne, ch'abitano quivi, e  
Ove gli uomini sian, che us  
Ed ella a lui questa risposta
38. Questa, che forse è meraviglia  
Che tante donne senza uomini  
È grave e intollerabil pena  
Che qui bandite misere vivan  
E perche il duro esilio più ci  
Pultri, figli e marito, che sì  
Aspro e lungo divorzio da noi  
Come piace al crudel nostro
39. Dalle sue terre, le quai son  
A noi due leghe, e dove noi  
Qui ci ha mandato il barbaro  
Prima di mille scorni ingiuria  
Ed ha gli uomini nostri, e noi  
Di morte e d'ogni strazio  
Se quelli a noi verranno, o gli  
Che noi diam lor, venendoci
40. Nemico è sì costui del nostro  
Che non ci vuol, più ch'io vi  
Nè ch'a noi venga alcun de  
L'odor l'ammorbi del semito  
Già due volte l'onor delle lor  
S'hanno spogliato gli alberi, e  
Da indi in qua, che l'rio sign  
In furor tanto, e non è chi
41. Che il popolo ha di lui quella  
Che maggior aver può l'uom  
Ch'aggiunto al mal valor gli  
Una possanza fuor d'umana  
Il corpo suo di giganti statua  
È più, che di cent altri insieme  
Nè pur a noi son sùldite e  
Ma fa alle strane ancor peggior
42. Se l'onor vostro, e queste  
Punto care ch'avete in campo  
Piu vi sarà sicuro, utile e  
Non far più innanzi, e trovar  
Questo al castel dell'uom, di  
A provar men la costuma  
Che v'ha posta il crudel co  
Di donne e di guerrier, che







mor il fellon (così si chiama  
no, o il signor di quel castello)  
il Nerone, o s'altri è ch'abbia fama  
lalta, non fu più iniquo e fello.  
re uman, ma l'ferminil più brama,  
upo non lo brama dell'agnello;  
osta scacciar le donne tutte,  
ria sorte a quel castel condutte.

è quell'empio in tal furor venisse,  
le Donne intendere, e Ruggiero;  
colei ch' in cortesia seguisse,  
se cominciasse il conto intero.  
guor del castel, la donna disse,  
e crudel, sempre inumano e fiero;  
ne un tempo il cor maligno ascoso,  
meio conoscer così tosto:

mentre duo suoi figli erano vivi,  
liversi da i paterni stili,  
avan forestieri, ed eran schivi  
leltade e degli altri atti vili;  
e cortesie fcevan, quivi  
etumi e l'opere gentili,  
ndre mai, quantunque avaro fosse,  
d che lor piaceva, non li rimossa.

me e i cavalier, che questa via  
talor, venian sì ben raccolti,  
partian dell'alta cortesia  
an germani, innamorati molti,  
lue questi di cavalleria  
nte i santi ordini avean tolti:  
ro l'un, l'altro Tanacro detto,  
rdi, arditi e di reale aspetto.

un veramente, e sarian stati  
e di laude degni, e d'ogni onore,  
reda non si fossero sì dati  
desir, che nominiamo amore;  
i dal buon sentier fur traviati  
anto ed al carmin d'errore:  
che mai di buono aveano fatto,  
contaminato e brutto a un tratto.

to quivi un Cavalier di corte  
eco Imperator, che seco avea  
la donna di maniere accorte,  
quanto bramar più si potea:  
lro in lei s'innamoro sì forte,  
morir, non l'avendo, gli pareo;  
rea, che dovesse alla partita  
partire insieme la sua vita.

rché i preghi non v'avriano loco,  
erla per forza si dispose;  
si, e del castel lontano un poco,  
assar dovean, cheto s'aspose.  
ta audacia e l'amoroso foco  
li lascio pensar troppo le cose;  
vedendo il cavalier venire,  
lo lancia per lancia ad assalire.

rimo incontro credea porlo in terra,  
la donna e la vittoria indietro,  
Cavalier, che mastro era di guerra,  
ergo gli spezzò, come di vetro.  
: la nova al padre nella terra,  
o se riportar sopra un feretro;  
ovandol morto, con gran pianto  
è Sepolcro agli antichi avi accanto.

51. Nè più però, nè manco si contese  
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,  
Perche non men Tanacro era cortese,  
Nè meno era gentil di suo fratello.  
L'anno medesimo di lontan paese  
Con la moglie un Baron venne al castello;  
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,  
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

52. Nè men, che bella, onesta, e valorosa,  
E degna veramente d'ogni loda;  
Il Cavalier di stirpe generosa,  
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.  
E ben convien sì a tal valor, che coa  
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.  
Olindro il cavalier da Lungavilla,  
La donna nominata era Druilla.

53. Non men di questa il giovane Tanacro  
Arse, che l' suo fratel di quella ardesse,  
Che gli fe gustar sì acerbo ed atro  
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.  
Non men di lui di violar del sacro  
E santo ospizio ogni ragione elesse,  
Piuttosto che patir, che l' duro e forte  
Novo deus lo conducesse a morte.

54. Ma perchè avea dinanzi agli occhi il tema  
Del suo fratel che n'era stato morto,  
Pensa di torla in guisa, che non tema,  
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.  
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema  
Quella virtù, su che soletta star torto;  
Che non lo sommergean de i vizi l'acque,  
Della quai sempre al fondo il padre giacque.

55. Con gran silenzio fece quella notte  
Seco raccor da vent' uomini armati,  
E lontan dal castel per certe grotte,  
Che si trovan tra via, mise gli agnati.  
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,  
E chiusi i passi fur da tutti i lati:  
E benchè fe lunga difesa, e molta;  
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56. Ucciso Olindro, ne menò cattivo  
La bella Donna, addolorata in guisa,  
Ch' a patto alcun restar non volea viva,  
E di grazia chiedea d'essere uccisa.  
Per morir si gittò giù d'una riva,  
Che vi trovo sopra un vallone assisa,  
E non potè morir, ma con la testa  
Rotta rimase, e tutta flacca e pesta.

57. Altramente Tanacro riportarla  
A casa non potè, che in una bara;  
Fece con diligenza medicarla;  
Che perder non volea preda sì cara.  
E mentre che s'indugia a risanarla,  
Di celebrar le nozze si prepara;  
Ch' aver sì bella donna, e sì pudica  
Deve nome di moglie, e non d'amica.

58. Non pensa altro Tanacro, altro non brama,  
D'altro non cura, e d'altro mai non parla:  
Si vede averla offesa, e se ne chiama  
In colpa, e ciò che può fa d'emendarla;  
Ma tutto in vano; quanto egli più l'ama,  
Quanto più s'affatica di placarla,  
Tant' ella udis più lui, tanto è più forte,  
Tanto è più ferma in voler quella a morte.

59. Ma non però quest' odio così ammorza  
La conoscenza in lei, che non comprenda,  
Che, se vuol far quanto disegua, e forza,  
Che simuli ed occulte insidie tenda;  
E che 'l desir sotto contraria scorza  
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)  
Veder gli faccia, e che si mostri tolta  
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.
60. Simula il viso pace, ma vendetta  
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.  
Molte cose rivolge, alcune accetta,  
Altre ne lascia ed altre in dubbio appende.  
Le par che quando essa a morir si metta,  
Avrà il suo intento, e quivi al fin s'apprende.  
E dove meglio può morire? o quando,  
Che 'l suo caro marito vendicando?
61. Ella si mostra tutta lieta, e finge  
Di queste nozze aver sommo disio;  
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,  
Non ch' ella mostri averne il cor restio.  
Piu dell'altre s'adorna e si dipinge  
Olindro al tutto par messo in oblio;  
Ma che sian fatte queste nozze vuole,  
Come nella sua patria far si suole.
62. Non era però ver che questa usanza,  
Che dir volea, nella sua patria fosse;  
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,  
Che spender possa altrove, immaginosse  
Una bugia, la qual le dà speranza  
Di far morir chi 'l suo signor percosse;  
E disse di voler le nozze a guisa  
Della sua patria, e l' modo gli divisa.
63. La vedovella, che marito prende,  
Deve, prima, dicesi, ch' a lui s' appressa,  
Placar l' alma del morto ch' ella offende,  
Facendo celebrargli uffici e messe,  
In remission delle passate mende,  
Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;  
E dato fin ch' al sacrificio sia,  
Alla sposa l' anel lo sposo dia.
64. Ma ch' abbia in questo mezzo il Sacerdote  
Sul vino, ivi portato a tale effetto,  
Appropriate orazion devote,  
Sempre il liquor benedicendo, detto;  
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,  
E dia agli sposi il vino benedetto.  
Ma portare alla sposa il vino tocca,  
Ed esser prima a porvi su la bocca.
65. Tanacro, che non mira quanto importe,  
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,  
Le dice, pur che 'l termine si scorte  
D' essere insieme, in questo si compiacca.  
Ne s' avvede il meschin, ch' essa la morte  
D' Olindro vendicar così procaccia,  
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,  
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.
66. Avea seco Drusilla una sua vecchia,  
Che seco presa, seco era rimasa  
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,  
Se che non pote udire uomo di casa  
Un subitane toco m' apparecchia,  
Qual io che sar comporre, e me lo invasa;  
Ch' ho trovato la via di vita torre  
Il traditor figliuo di Marganorre.
67. E me so come, e te salvar non meno,  
Ma differisco a dirtelo più ad agio.  
Ando la vecchia, e apparecchio il venco,  
Ed arconciollo, e ritorno al palagio.  
Dixi dolce di Candia un fiasco pieno  
Trovo da por con quel succo matvagio;  
E lo serbo pel giorno delle nozze;  
Ch' omai tutte l' indugie erano mozzate.
68. Lo statuto giorno al tempio venne  
Di gemme ornata, e di leggiadre gonni;  
Ove d' Olindro, come gli convenne,  
Fatto avea l' arco alzar su due colonne,  
Quivi l' ufficio sì canto solenne  
Trissero a udirlo tutti uomini e donne;  
E lieto Marganor più dell' usato  
Venne col figlio, e con gli amici allato.
69. Tosto ch' al fin le sante esequie foro,  
E fu col toco il vino benedetto,  
Il sacerdote in una coppa d' oro  
Lo versò, come avea Drusilla detto.  
Ella ne hebbe, quanto al suo decoro  
Si conveniva, e potea far l' effetto;  
Poi diè allo sposo con viso giocondo  
Il nappo, e quel gli fe apparire il fondo.
70. Renduto il nappo al Sacerdote, lieto  
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.  
Or quivi il dolce stile e mansueto  
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.  
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,  
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;  
E con voce terribile e incomposta  
Gli grida Traditor, da me ti scosta.
71. Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,  
Io lagrime da te, martiri e guai?  
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoi;  
Questo è stato venco, se tu non sai.  
Ben mi duol ch' hai troppo onorato boia;  
Che troppo lieve e facil morte fai,  
Che mani e pene io non so sì nefande,  
Che fossin pari al tuo peccato grande.
72. Mi duol di non vedere in questa morte  
Il sacrificio mio tutto perfetto:  
Che s' io 'l poteva far di quella sorte,  
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.  
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;  
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;  
Che non potendo, come avrei voluto,  
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.
73. E la punizion che qui, secondo  
Il desiderio mio, non posso darti,  
Spero l' anima tua nell' altro mondo  
Veder patire, ed io starò a martiri.  
Poi disse, alzando con viso giocondo  
I torbidi occhi alle suprette parti:  
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta  
Col buon voler della tua moglie accetta;
74. Ed impetra per me dal Signor nostro  
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia seco.  
Se ti dirà, che senza merito al vostro  
Regno, anima non vien, dich' io l' ho meco,  
Che di questo empio e scellerato mostro  
Le spaglie opime al santo tempio arredo.  
E che meriti esser più maggior di questi,  
Spegner sì brutte e abominate peccati?





75. Fint il parlare insieme con la vita:  
E morta anco pareva lieta nel volto,  
D'aver la crudeltà così punita  
Di chi il caro marito le avea tolto.  
Non so, se prevenuta, o se seguita  
Fu dallo spirito di Tanacro scoltata;  
Fu prevenuta credo, ch'effetto ebbe  
Prima il veneno in lui, perche più hebbe.

76. Marganor, che cadere vede il figliuolo,  
E poi restar nelle sue braccia estuolo,  
Fu per morir con lui dal grave duolo,  
Ch'alla sprovvista lo tralisse vuto.  
Due ti ebbe un tempo, or si riteva solo:  
Due femmine a quel termine l'han spiuolo:  
La morte all'un dall'una fu causata,  
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

77. Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,  
Disio di morte e di vendetta insieme,  
Quell'infelice ed orbo padre aggira,  
Che come il mar che turba il vento, fremme,  
Per vendicarsi va a Drualla, e mira,  
Che di sua vita ha chiuso l'ore estreme;  
E come il punge e sferza l'odio ardente,  
Certa offendere il corpo che non sente.

78. Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia  
La tenga fissa, indarno i denti mette,  
O qual mastin, ch'al ciottolo, che gli abbia  
Gittato il viandante, corra in fretta,  
E morda in vano con stizza e con rabbia,  
Ne se ne voglia andar senza vendetta,  
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue  
Via più crudel, la contra il corpo esangue.

79. E poi che per stracciarlo e farne scempio  
Non si sfoga il fellon, ne disacerba,  
Vien tra le donne, di che è pieno il tempo,  
Ne più l'una dell'altra ci merba.  
Ma di noi la col brandito rudo ed empio  
Quel che fa con la falce il villan d'erba  
Non si fu alcun ripar; ch' in un momento  
Trenta ne uccise, e ne feri ben cento.

80. Fagli dalla sua gente e sì temuto,  
Ch' uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.  
Fuggon le donne col popol minuto  
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.  
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto  
Dagli amici con preghi e forza onesta,  
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,  
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81. E tuttavia la collera durando,  
Di cacciar tutte per partito prese;  
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,  
Che non ci uccise affatto gli contese  
E quel medesimo di se andare un bando,  
Che tutte gli sgombrassimo il paese;  
E darci qui gli piacque le confine.  
Miserà chi al castel più s'avvicine!

82. Delle mogli così fero i mariti,  
Dalle madri così figli divisi;  
S'alcuni sono a noi venire arditì,  
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi.  
Che di mille gravissime puniti  
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.  
Al suo castello ha poi fatto una legge,  
Di cui peggior non s'ode, né si legge.

83. Ogni donna, che trovin nella valle,  
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)  
Che percuotan con vimini alle spalle,  
E la lascian sgombrar queste contrade.  
Ma scortar prima i panni, e mostrar fallo  
Quel che natura asconde, ed onestade.  
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta  
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84. Quelle ch'hanno per scorta cavalieri,  
Son da questo nemico di pietate,  
Come vittime, tratte ai cimiteri  
De i morti figli, e di sua man scannate.  
Leva con ignominia arme e destrieri,  
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.  
E lo può far, che sempre notte e giorno  
Si trova più di mille uomini intorno.

85. E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,  
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri  
Su l'ostia sacra, che l'femminoso sesso  
In odio avrà, fin che la vita duri.  
Se perder queste donne, e voi appresso  
Dunque vi pare, de a veder quei muri,  
Ove alberga il fellone, e fate prova,  
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

86. Con dicendo le Guerriere mosse  
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,  
Che se, come era notte, giorno fosse,  
Sarian corse al castel senza ritegno.  
La bella compagnia quivi posasse.  
E talo che l'aurore fece segno,  
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,  
Ripiglio l'arme, e si rimise in sella.

87. Già sendo in atto di partir, s'odiro  
Le strade risonar dietro le spalle  
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro  
Fecce a tutti voltar giù nella valle,  
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro  
Di mano, andar per uno stretto calle,  
Vider da forse venti armati in schiera,  
Di che parte in arcum, parte a piedi era.

88. E che traean con lor sopra un cavallo  
Donna, ch'al viso aver pareva molti anni,  
A guisa che si mena un, che per fallo  
A fuoco o a ceppo, o a laccio si condanna.  
La qual fu, non ostante l'intervallo,  
Tosto riconosciuta al viso e ai panni;  
La riconobber queste della villa  
Esser la cameriera di Drualla.

89. La cameriera, che con lei fu presa  
Dal rapace Tanacro, come ho detto,  
Ed a chi fu dappoi data l'impresa  
Di quel venen che fe' l' crudele effetto,  
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;  
Che di quel che seguì, stava in sospetto;  
Anzi in quel tempo della villa uscita,  
Ove esser spero salva, era fuggita.

90. Avuto Marganor poi di lei spia,  
La qual s'era ridotta in Ostericche,  
Non ha cessato mai di cercar via,  
Come io man l'abbia, accio l'abbruci o im-  
E finalmente l'avarizia rizza (picche;  
Mossa da doni, e da proterte ricche,  
Ha fatto ch'un Baron, ch'assicurata  
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data.



91. E mandata glie l'ha fin a Costanza  
Sopra un somier, come la merce s'usa,  
Legata e stretta, e toltole possanza  
Di far parole, e in una cassa chiusa.  
Onde poi questa gente l'ha ad istanza  
Dell'uom, ch'ogni pietade ha da se esclusa,  
Quivi condotta, con disegno ch'abbia  
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.
92. Come il gran fiume, che di Vesulo esce,  
Quanto piu innanzi, e verso il mar discende,  
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,  
Ed Adda e gli altri, onde tributo prende,  
Tanto piu altero e impetuoso crescer  
Così Ruggier, quante piu colpe intende  
Di Marganor, così le due Guerriere  
Se gli fan contra piu sdegnose e fiere.
93. Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta  
Contra il crudel per tante colpe accese;  
Che di punirlo, mal grado di quanta  
Gente egli avea, conclusion si prese.  
Ma dargli presta morte troppo santa  
Pena lor parve, e indegna a tante offese;  
Ed era meglio fargliela sentire,  
Fra strazio prolungandola e martire.
94. Ma prima liberar la donna è onesto,  
Che sia condotta da quei birri a morte,  
Lentar di briglia col calcagno presto  
Fece a' presi destrier far le vie corte.  
Non ebbon gli assaliti mai di questo  
Un incontro piu acerbo, nè piu forte;  
Si che han di grazia di lasciar gli scudi,  
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi.
95. Sì come 'l lupo, che di preda vada  
Carco alla tana, e quando piu si crede  
D'esser sicur, dal cacciator la strada,  
E da suoi cani attraversar si vede,  
Getta la soma, e dove appar men rada  
La scura macchia innanzi affretta il piede;  
Già men prestì non fur quelli a sfuggire,  
Che si fusson quest'altri ad assalire.
96. Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,  
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;  
E da rive e da grotte si lanciaro,  
Parendo lor così d'esser più sciolti.  
Il che alle Donne ed a Ruggier fu caro;  
Che tre di quei cavalli ebbono tolti  
Per portar quelle tre, che 'l giorno d'ieri  
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.
97. Quindi espedir seguono la strada  
Verso l'infame e dispietata villa,  
Vogliono che seco quella vecchia vada  
Per veder la vendetta di Drusilla.  
Ella, che teme che non hen le scada,  
Lo nega udarno, e piange e grida, e strilla;  
Ma per forza Ruggier la leva in groppa  
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.
98. Giunsero in somma, onde vedeano al basso  
Di molte case un ricco borgo e grosso,  
Che non serrava d'alcuno lato il passo,  
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.  
Avea nel mezzo un rilevato sasso,  
Ch' un'alta rocca sostenne al dasso,  
A quella sì drizzar con gran baldanza;  
Ch'esser sapcan di Marganor la stanza.
99. Tosto che son nel borgo, alcuni fanti  
Che v'erano alla guardia dell'entrata,  
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti  
Veggon che l'altra uscita era serrata.  
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti  
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,  
Che con brevi parole, ma orgogliose,  
La ria costuma di sua terra espone.
100. Marfisa, la qual prima avea composta  
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,  
Gli sprono incontra in cambio di risposta  
E com'era possente e valorosa,  
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta  
In opra quella spada sì famosa,  
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,  
Che lo fa tramortir sopra la sella.
101. Con Marfisa la Giovane di Francia  
Spinge a un tempo il destrier, ne Ruggier re-  
Ma con tanto valor corre la lancia, (sta,  
Che sei, senza levarla di resta,  
N'uccide, uno ferito nella pancia,  
Due nel petto, un nel collo, un nella testa.  
Nel sesto, che fuggia, l'asta si rompe,  
Ch'entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.
102. La figliuola d'Amor quanti ne tocca  
Con la sua lancia d'or tanti o' atterra:  
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca;  
Che ciò, ch'incontra, spezza e getta a terra.  
Il popol sgombra, chi verso la rocca,  
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,  
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case,  
Ne fuor che morti, in piazza uomo rimase.
103. Marfisa Marganorre avea legato  
Intanto con le man dietro alle rene,  
Ed alla vecchia di Drusilla dato,  
Ch'appagata e contenta se ne tiene.  
D'arder quel borgo poi fu ragionato;  
S' a penitenza del suo error non viene:  
Levi la legge ria di Marganorre,  
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.
104. Non fu già d'ottenere questo fatica,  
Che quella gente, oltre il timor ch'avea,  
Che più faccia Marfisa, che non dica,  
Ch'uccider tutti, ed abbruciar volea;  
Di Marganorre affatto era nimica,  
E della legge sua crudele e rea,  
Ma 'l popolo faceva, come i più fanno (no  
Ch'ubbidiscon più a quei, che più in odio han.
105. Però che l'un dell'altro non si fida,  
E non ardisce conferir sua voglia;  
Lo lascian, ch'un bandisca, un altro uccida  
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.  
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,  
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;  
La qual, se ben tarda a venir, compen-  
L'indugio poi con punizione immensa.
106. Or quella turba d'ira e d'odio preme,  
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.  
Com'è in proverbio. Ognun corre a far legge  
All'arbore, che 'l vento in terra getta.  
Sia Marganorre essemplin di chi regna;  
Ch'chi mal'opra male al fine aspetta.  
Di vederlo punir de' suoi nefandi  
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.







chi fur le mogli o le sorelle,  
e o le madri da lui morte,  
celando l'animo ribelle,  
per darli di lor man la morte;  
ica lo difeser quelle  
me Guerriere e Ruggier forte;  
guato avean farlo morire  
io, di disagio e di martire.

lla vecchia che l'odiava, quanto  
a odiare alcun nimico possa,  
mano lo dier, legato tanto,  
si scioglierà per una scossa:  
er vendetta del suo pianto  
facendo la persona rossa  
stimolo aguzzo, ch' un villano,  
si si trovò, le pose in mano.

essaggiera e le sue giovani anco,  
ll'onta non son mai per scordarsi,  
anno più a tener le mani al fianco,  
che la vecchia, a vendicarsi.  
il desir d'offenderlo, che manco  
potere, eppur vorrian sfogarsi:  
sasi il percuote, chi con l'ugne;  
morde, altra con gli aghi il pigne.

torrente, che superbo faccia  
oggia talvolta, o nevi sciolte,  
so, e giù da' monti caccia  
ri e i sassi, e i campi e le ricolte:  
ipo poi, che l'orgogliosa faccia  
, e sì le forze gli son tolte,  
nciullo, una femmina per tutto  
puote, e spesso a piede asciutto:

jà fu, che Marganorre intorno  
mar, dovunque udiassi il nome:  
to è chi gli ha spezzato il corno  
orgoglio, e sì le forze dome,  
non far fin a' bambini sorno,  
agli la barba, e chi le chiome.  
luggiero e le Donzelle il passo  
za voltar, ch' era sul sasso.

senza contrasto in poter loro  
a dentro: e così i ricchi arnesi.  
rte messi a sacco, in parte foro  
Urania ed a' compagni offesi.  
o vi fu lo scudo d' oro,  
e Re, ch' avea il tiranno presi;  
tenendo quivi, come parmi  
detto, erano a piè senz' armi;

è dal dì, che fur tolti di sella  
amente, a piè sempre eran iti  
me, e in compagnia della Donzella,  
venia da sì lontani liti.

se meglio o peggio fu di quella,  
or armi non fussin guerniti:  
meglio esser da lor difesa;  
io assai, se ne perdean l' impresso.

è stata saria, com' eran tutte  
ch' armate avean seco le scorte,  
ero misere condutte  
fratelli; e in sacrificio morte.  
r men che morir, mostrar le brutte  
ste parti, duro e forte;  
e questo e ogni altro obbrobrio am-  
dire che lo sia fatto a forza. (morza

115. Prima ch' indì si partan le Guerriere  
Fan venir gli abitanti a giuramento,  
Che daranno i mariti alle mogliere  
Della terra, e di tutto il reggimento;  
E castigato con pene severe  
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.  
In somma, quel ch' altrove è del marito,  
Che sia qui della moglie è statuito.

116. Poi si feron promettere ch' a quanti  
Mai verrian quivi non darian ricetto,  
O fossin cavalieri, o fossin fanti,  
Ne entrar li lascerian pur sotto un tetto,  
Se per Dio non giurassino, e per Santi,  
O a' altro giuramento v' è più stretto;  
Che sarian sempre delle donne amici,  
E de i nemici lor sempre nemici.

117. E s' avranon in quel tempo, e se saranno,  
Tardi, o più tosto, mai per aver moglie,  
Che sempre a quelle sudditi saranno,  
E ubbidienti a tutte le lor voglie  
Tornar Marfisa prima, ch' esce l' anno  
Disse, e che perdan gli arbori le foglie,  
E se la legge in uso non trovasse,  
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

118. Nè quindi si partir, che dell' immenso  
Luogo, dov' era, fer Drusilla torre,  
E col marito in un avel, secondo  
Ch' ivi potean più riccamente, porre.  
La vecchia facea intanto rubicondo  
Con lo stimolo il dosso a Marganorre,  
Sol si dolea di non aver tal lena,  
Che potesse non dar tregua alla pena.

119. L' animose Guerriere a lato un tempio  
Videro quivi una colonna in piazza,  
Nella qual fatto avea quel tiranno empio  
Scriver la legge sua crudele e pazzo.  
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,  
Lo scudo v' attaccaro, e la corazza  
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno  
La legge appresso, ch' esse al loco danno.

120. Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa  
Fe por la legge sua nella colonna,  
Contraria à quella, che già v' era incisa  
A morte ed ignominia d' ogni donna.  
Da questa compagnia restò divisa  
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;  
Che comparire in corte obbrobrio stima,  
Se non si veste ed orna come prima.

121. Quivi rimase Urania, e Marganorre  
Di lei restò in potere; ed essa poi,  
Perchè non s' abbia in qualche modo a scior-  
E le donzelle un' altra volta annoi, ( re,  
Lo fe un giorno saltar giù d' una torre;  
Che non fe il maggiore salto a' giorni suoi.  
Non più di lei, nè più de i suoi si parlò,  
Ma della compagnia, che va verso Arli.

122. Tutto quel giorno, e l' altro sin appresso  
L' ora di terza andaro; e poi che furo  
Giunti, dove in due strade è il cammino fesso,  
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al suro,  
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spe-vo  
A tor cominciato, e sempre acerbo e duro.  
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito  
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Ruggier ritorna in Arli al re Agramante,  
Pel debito servir di Cavaliere.  
A Carlo va Marsisa e Bradamante.  
Dal Paradiso scende Astolfo altiero;  
E come aveva disegnato avanti,  
L' Africa guasta, e le si mostra fiero.  
Carlo, e 'l Re moro due guerrier perfetti  
Hanno, per terminar la guerra eletti.*

**C**ortesie Donne, che benigna udienza  
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante,  
Che quest'altra sì subita partenza,  
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,  
Vi dà gran noia; e avete displicenza  
Poco minor, ch'avesse Bradamante;  
E fate anco argomento, ch'esser poco  
In lui dovesse l'amoroso foco.

2. Per ogni altra cagion, ch'allontanato  
Contra la voglia d'essa se ne fusse;  
Ancor ch'avesse più tesor sperato,  
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;  
Io crederia con voi, che penetrato  
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;  
Ch'un almo gaudio, un così gran contento  
Non potrebbe comprare oro, ne argento.

6. Farà Ruggiero il debito a tornare  
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece.  
Che sforzar non lo volse di restare,  
Come potea, con iterata prece.  
Ruggier potrà alla Donna soddisfare  
A un altro tempo, s'or non satsiece;  
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento  
Non può in cento anni satisfar, ne meno.

7. Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratto  
Agramante la gente che gli avanza.  
Bradamante e Marsisa, che contratta  
Col parentado avean grande amistanza,  
Andaro insieme, ove re Carlo fatta  
La maggior prova avea di sua possanza,  
Sperando o per battaglia, o per asedio  
Levar di Francia così lungo tedio.





benignamente la raccolse,  
 sì incontra fuor de i padiglioni;  
 edesse a lato suo poi volse  
 utti i Re, Principi e Baroni.  
 licenza a chi non se la tolse;  
 tosto restaro i pochi e buoni.  
 i Paladini e i gran Signori;  
 mea plebe ando di fuori.

e cominciò con grata voce:  
 invitto e glorioso Augusto,  
 l'amar Indo alla Tirintia foce,  
 nco Scita all'Etope adusto  
 fai la tua candida croce,  
 regna il più saggio o'l più giusto;  
 na, ch'alcun termine non serra,  
 ita m'ha fin dal estrema terra.

narrarti il ver, sola mi mose  
 e sol per farti guerra io venni,  
 he si possente un Re non fosse,  
 e tenesse la legge ch'io tenni.  
 sto ho fatto le Campagne rosee  
 dian saugue; ed altri fieri cenzi  
 farti da crudel nimica;  
 cadea chi mi t'ha fatto amica.

lo nuocer pensai più alle tue squadre,  
 (e come sia dirò più ad agio)  
 con Ruggier di Risa fu mio padre,  
 a torto dal frate malvagio.  
 mi in corpo mia misera madre  
 d'mare, e nacqui in gran disagio;  
 mi un mago fin al settimo anno,  
 li Arabi poi rubata m'hanno.

rendero in Persia per ischiava  
 ; che poi cresciuta io posi a morte,  
 a verginità tor mi cercava.  
 ui con tutta la sua corte.  
 acciai la sua progenie prava,  
 il regno; e tal fu la mia sorte,  
 iotto anni d'uno o di due mesi  
 assai, che sette regni presi,

ia fama invidiosa, come  
 già detto, avea fermo nel core  
 de altezza abbatte del tuo nome,  
 faceva, o forse era in errore.  
 avvien che questa voglia dome  
 cader l'ale al mio furore,  
 nteso, poi che qui son giunta,  
 ti son d'affinità congiunta.

e il padre mio parente e servo  
 son parente e serva anch'io:  
 invidia e quell'odio protervo,  
 io t'ebbi un tempo, or tutto obbligo.  
 ntra Agramante io lo riservo,  
 i ogni altro, che sia al padre o al zio  
 ato parente, che fur rei  
 e a morte i genitori miei.

ito voler cristiana farsi;  
 ch'avrà estinto il re Agramante,  
 iacendo a Carlo, ritornarsi  
 zare il suo regno in Levante;  
 contra tutto il mondo armarsi,  
 con s'adori, e Trivigante;  
 omission, ch'ogni suo acquisto  
 imperio, e della Fè di Cristo.

19. L'Imperator, che non meno eloquente  
 Era che fosse valoroso e saggio;  
 Molto esaltando la Donna eccellente,  
 E molto il padre, e molto il suo lignaggio;  
 Rispose ad ogni parte umanamente,  
 E mostro in fronte aperto il suo coraggio;  
 E conchiuse nell'ultima parola,  
 Per parente accettarla, e per figliuola.

20. E qui si leva, e di novo l'abbraccia,  
 E come figlia, hacia nella fronte.  
 Vengono tutti con allegra faccia  
 Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.  
 Lungo dir fora, quanto onor le faccia  
 Rinaldo, che di lei le prove conte  
 Vedute avea più volte al paragone,  
 Quando Albracca assediò col suo girone.

21. Lungo a dir fora, quanto il giovanotto  
 Guidon s'allegri di veder costei,  
 Aquilante e Grifone, e Sansonetto,  
 Ch'alla città crudel furon con lei;  
 Malagigi e Viviano, e Ricciardetto,  
 Ch'all'occision de' Maganzesi rei,  
 E di quei venditori empì di Spagna  
 L'aveano avuta sì fedel compagna.

22. Apparecchiar per lo seguente giorno,  
 Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,  
 Che fosse un luogo riccamente adorno,  
 Ove prendesse Marfisa batteismo.  
 I Vescovi e gran chierici d'intorno,  
 Che le leggi sapean del cristianesimo,  
 Fece raccorre, accio da loro in tutta  
 La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

23. Venne in Pontificale abito sacro  
 L'Arcivesco Turpino, e battezzolla  
 Carlo dal salutare lavacro  
 Con cerimonie debite levolla.  
 Ma tempo è omai, ch'al capovoto e macro  
 Di senno si soccorra con l'ampolla,  
 Con che dal ciel più basso ne venia  
 Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

24. Sceso era Astolfo dal giro lucente  
 Alla maggiore altezza della terra  
 Con la felice ampolla, che la mente  
 Dovea sanare al gran Mastro di guerra.  
 Un'erba quivi di virtù eccellente  
 Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra:  
 Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi;  
 Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi;

25. Acciò per questi, e per gli primi meriti  
 Gente gli dia, con che Biserta assaglia:  
 E come poi quei popoli inesperti  
 Armi ed acconci ad uso di battaglia;  
 E senza danno passi pe i deserti,  
 Ove l'arena gli uomini abbarbaglia;  
 Appunto appunto l'ordine, che tegna,  
 Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

26. Poi lo fe rimontar su quello alato,  
 Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.  
 Il Paladin lascio, licenziato  
 Da san Giovanni, le contrade sante;  
 E secondando il Nilo a lato a lato,  
 Tosto i Nubi apparir si vide innante;  
 E nella terra, che del regno è capo,  
 Scese dell'aria, e ritrovò il Senapo,

27. Molto fu il gaudìo, e molta fu la gioia,  
Che porto a quel signor nel suo ritorno;  
Che ben si ricordava della noia,  
Che gli avea tolta dell' arpie d' intorno.  
Ma poichè la grossezza gli discuoia  
Di quell' umor, che già gli tolse il giorno,  
E che gli rende la vista di prima;  
L' adora e cole, e come un Dio sublima.
28. Si che non pur la gente, che gli chiede  
Per mover guerra al regno di Biserta,  
Ma centomila sopra gli ne diede,  
E gli fe ancor di sua persona offerta.  
La gente appena, ch' era tutta a piede,  
Potea capir nella campagna aperta;  
Che di cavalli ha quel paese inopia,  
Ma d' elefanti e di cammelli copia.
29. La notte innanzi al dì, che a suo cammino  
L' esercito di Nubia dovea porse,  
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,  
E verso Mezzodì con fretta corse;  
Tanto che giunse al monte, che l' Austrino  
Vento produce, e spira contra l' Orse.  
Trovò la cava, onde per stretta bocca,  
Quando si desta, il furioso scocca.
30. E, come raccordogli il suo maestro,  
Avea seco arrecato un utre voto,  
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro  
Affaticato dorme il fiero noto,  
Allo spiraglio pon tacito e destro:  
Ed è l' agnato in modo al vento ignoto,  
Che credendosi uscir fuor la dimane,  
Preso e legato in quello utre rimane.
31. Di tanta preda il Paladino allegro  
Ritorna in Nubia, e la medesima luce  
Si pone a camminar col popol negro,  
E vettovaglia dietro si conduce.  
A salvamento con lo stuolo integro,  
Verso l' Atlante il glorioso Duca  
Pel mezzo vien della minuta sabbia,  
Senza temer, che l' vento annocergli abbia.
32. E giunto poi di qua dal giogo in parte  
Onde il pian si discopre e la marina,  
Astolfo elegge la più nobil parte  
Del campo, e là meglio atta a disciplina;  
E qua, e là per ordine la parte  
A piè d' un colle, ove nel pian confina.  
Quivi la lascia, e su la cima ascende  
In vista d' uom, ch' a gran pensieri intende.
33. Poichè inchinando le ginocchia fece  
Al santo suo Maestro orazione,  
Sicuro che sia udita la sua prece,  
Copia di sassi a far cader si pone.  
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, loco!  
I sassi fuor di natural ragione  
Crescendo, si vedean venire in giuso,  
E formar ventre e gambe, e collo e muso;
34. E con chiari annitir giu per que' calli  
Venian saltando, e giunti poi nel piano,  
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,  
Chi baio, e chi leardo, chi rovano.  
La turba, ch' aspettando nelle valli  
Stava alla posta, lor dava di mano;  
Sì che in poch' ore fur tutt' montati;  
Che con sella e con freno erano nati.
35. Ottantamila, cento e due in un giorno  
Fe di pedon Astolfo cavaliere  
Con questi tutta scorse Africa intorno,  
Facendo prede, incendi e prigionieri.  
Posto Agramante avea fin al ritorno  
Il Re di Persa, e l' Re degli Algazeri,  
Col re Branzardo a guardia del paese;  
E questi si fer contra al Duca inglese.
36. Prima avendo spacciato un sottil legato  
Ch' a vele e a remi andò battendo l' alto,  
Ad Agramante avviso come il regno  
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.  
Giorno e notte andò quel senza ritegno,  
Tanto che giunse ai liti provenzali;  
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso,  
Che l' campo avea di Carlo un muglioso.
37. Sentendo il re Agramante a che per  
Per guadagnare il regno di Pipino,  
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio  
Principi e Re del popol saracino.  
E poi ch' una o due volte giro il ciglio  
Quinci a Marsilia, e quindi al re Sobrino,  
I quai d' ogni altro fur, che vi vennero,  
I duo più antichi e saggi, così disse:
38. Quantunque io sappia come mal con  
A un capitano dir, non mel pensi;  
Pur lo diro; che quando un danno ven  
Da ogni discorso uman lontano assai,  
A quel fallir par che sia scusa degna.  
E qui si versa il caso mio, ch' errai  
A lasciar d' arine l' Africa sformata,  
Se dalli Nubi esser dovea assalita.
39. Ma chi pensato avria, fuor che Dio  
A cui non è cosa futura ignota,  
Che dovesse venir con sì gran stuolo  
A farne danno gente sì remota;  
Tra' quali e noi giace l' instabil vola  
Di quella arena ognor da' venti mossa,  
Pur è venuta ad assediare Biserta,  
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.
40. Or sopra ciò vostro consiglio chiedo  
Se partirmi di qui senza far frutto,  
O pur seguir tanto l' impresa degna,  
Che prigion Carlo meco abbia condotto.  
O come insieme io salvi il nostro re,  
E questo imperial lasci distrutto.  
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia,  
Accio si trovi il meglio, e quel u' faccia.
41. Così disse Agramante, e volse gli occhi  
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,  
Come mostrando di voler che tocchi  
Di quel ch' ha detto, la risposta ad esso.  
E quel, poichè sorgendo ebbe i ginocchi  
Per riverenza, e con il capo stesso,  
Nel suo onorato seggio si raccolse;  
Indì la lingua a tai parole sciolse.
42. O bene o mal, che la fama ci apprende  
Signor, di sempre accrescere ha in me  
Perciò non sarà mai ch' io mi sconsigli  
O mai più del dover pigli baldanza.  
Per casi o buoni, o rei, che sieno mai,  
Ma sempre avrò di par terna e speranza  
Ch' esser debban minori, e non del re,  
Ch' a noi per tante lingue vocar ode.







lo men prestar gli debbo fede,  
più al verisimile s' oppone.  
gli è verisimile, si vede,  
sia con tanto numer di persone,  
ella pugnace Africa il piede  
di sì lontana regione,  
sando l' arene, a cui Cambise  
ale augurio il popol suo comise.

ero ben che sian gli Arabi scesi  
montagne, ed abbian dato il guasto;  
heggiato, e morti uomini, e presi,  
ovale avran poco contrasto;  
Branzardo che di quei paesi  
lenente e vicerè e rimasto,  
decine scriva le migliaia,  
la scusa sua più degna paia.

oncedergli ancor, che sieno i Nubi  
iracol dal ciel forse piovuti,  
e ascosi venner nelle nubi,  
e non fur mai per cammin veduti.  
ta che tal gente Africa rubi,  
i di più soccorron non l' aiuti?  
presidin avria ben trista pelle,  
lo temesse un popolo sì imbellè.

e tu mandi ancor che poche navi,  
se si veggan gli stendardi tuoi,  
sioglieran di qua sì tosto i cavi,  
aggirano ne i confini suoi  
o sien Nubi, o sieno Arabi ignavi,  
ali, il ritrovarti qui con noi  
ito pel mar dalla tua terra,  
lo ardir di romperti la guerra.

iglia il tempo, che per esser senza  
nipote Carlo, hai di vendetta,  
l' Orlando non c' è, far resistenza  
può alcun della nimica setta.  
non veder lasci, o negligenza  
rata vittoria, che t' aspetta,  
à il calvo, ove ora il crin ne mostra,  
molto danno, e lunga infamia nostra.

questi ed altri detti accortamente  
ano persuader vuol nel concilio,  
on esca di Francia questa gente,  
he Carlo non sia spinto in esilio.  
re Sobrin, che vide apertamente  
nmino, a che andava il re Marsilio,  
iu per l' util proprio queste cose,  
er comun dicea, così rispose:

ndo io ti confortava a stare in pace,  
io stato, Signor, falso indovino;  
se io dovea pure esser verace,  
sto avessi al tuo fedel Sobrino;  
i più tosto a Rodomonte audace,  
rbalusto, a Alzardo e a Martasino,  
ali ora vorrei qui avere a fronte,  
orrei più degli altri Rodomonte.

rinfacciarli che volea di Francia  
quel che si faria d' un fragil vetro;  
cielo, e nell' inferno la tua lancia  
re, anzi lasciarsela di dietro.  
el bisogno si gratta la pancia,  
ozio immerso abominoso e tetto;  
, che per predirti il vero allora  
rdo detto fui, son teo ancora;

51. E ard sempre mai, fin ch' io finisca,  
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave,  
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca  
A qualunque di Francia più nome ave.  
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca  
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:  
E non han più di me fatto, nè tanto  
Molti, che si donar di me più vanto.

52. Dico così, per dimostrar che quello,  
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,  
Nè da viltade vien, nè da cor lello,  
Ma da amor vero, e da fedel servire.  
Io ti conforto ch' al paterno ostello  
Più tosto che tu puoi, vogli redire;  
Che poco saggio si può dir colui,  
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53. S' acquisto c' è, tu l' sai: Trentadui fummo  
Re tuoi vassalli a uscir teo del porto:  
Or, se di novo il conto ne rassummo,  
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.  
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;  
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,  
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,  
E l' miser popol tuo fia tutto estinto.

54. Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta, ch' ove  
Siam pochi, forse alcun non ci saria.  
Ma per questo il periglio non remove,  
Se ben prolunga nostra sorte ria.  
Ecci Rinaldo, che per molte prove  
Mostra che non minor d' Orlando sia.  
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,  
Timore eterno a' nostri Saracini.

55. Ed hanno appresso quel secondo Marta  
( Ben che i nemici al mio dispetto lodo )  
Io dico il valoroso Brandimarte,  
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;  
Del qual provata ho la virtude in parte,  
Parte ne veggio all' altrui spese, ed odo.  
Poi son più di, che non c' è Orlando stato,  
E più perduto abbiám, che guadagnato.

56. Se per addietro abbiám perduto, io temo,  
Che da qui innanzi perderem più in grosso,  
Del nostro campo Mandricardo è scetto:  
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:  
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo;  
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,  
Che se fosse fedel, come gagliardo,  
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57. Ove sono a noi tolti questi aiuti,  
E tanti mila son de i nostri morti;  
E quei, ch' a venir han, son già venuti,  
Ne s' aspetta altro legno, che n' appreti;  
Quattro son giunti a Carlo non tenuti,  
Manco d' Orlando o di Rinaldo, forti;  
E con ragion; che da qui sino a Battro  
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58. Non so, se sai chi sia Guidon Selvaggio,  
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.  
Di questi fo più stima, e più terna haggio,  
Che d' ogni altro lor duca e cavaliere,  
Che di Lamagna, o d' altro stran lignaggio,  
Sia contra noi per aiutar l' Impero;  
Benchè importa anco assai la gente nera,  
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59. Quante volte uscirai alla campagna,  
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.  
Se spesso perde il campo Africa e Spagna,  
Quando siamo stati sedici per otto;  
Che sarà, poi ch' Italia, e che Lavagna  
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo e Scottio?  
E che sei contra dodici saranno;  
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?
60. La gente qui, la perdi a un tempo il regno,  
S' in questa impresa più d'ari ostinato;  
Ove, s' al ritornar muti disegno,  
L' avanzo di noi servi con lo stato.  
Lasciar Marsilio e di te caso indegno;  
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato;  
Ma c'è rimedio far con Carlo pace,  
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.
61. Pur, se ti par che non ci sia il tuo onore,  
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,  
E la battaglia più ti sta nel core,  
Che, come sia fin qui successa, vedi;  
Studia almen di restarne vincitore;  
Il che forse avverrà, se tu mi credi,  
Se d'ogni tua querela a un cavaliere  
Darai l'assunto, e se quel fia Ruggiero.
62. Io l'ho, e tu l'hai, che Ruggier nostro è tale,  
Che già da solo a sol con l'arme in mano,  
Non men d' Orlando e di Rinaldo vale,  
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.  
Ma se tu vuoi far guerra universale,  
Ancor che l'valor suo sia sopraumano,  
Egli però non sarà più ch' un solo,  
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.
63. A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi  
Al Re cristian che per finir le liti,  
E perchè cessi il sangue che tu spandi  
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti,  
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,  
Che metta in campo uno de' suoi più arditi;  
E faccian questi duo tutta la guerra,  
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra.
64. Con patto che qual d' essi perde, faccia  
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia,  
Questa condizion non credo spiaccia  
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.  
Mi fido sì nelle robuste braccia  
Poi di Ruggier, che vincitore ne fia,  
E ragion tanta è dalla nostra parte,  
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.
65. Con questi, ed altri più efficaci detti  
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;  
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,  
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.  
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,  
Vinta per sé quella battaglia tenne,  
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diedo,  
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.
66. Di questo accordo lieto parimente  
L' uno esercito e l' altro si godea;  
Che 'l travaglio del corpo e della mente  
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.  
Ognun di riposare il rimanente  
Della sua vita disegnato avea;  
Ognun maledicea l'ira e i furori,  
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.
67. Rinaldo, che essaltar molto si vede;  
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,  
Via più, ch' in tutti gli altri, ha avuto fede  
Lieta si mette all' onorata impresa.  
Ruggier non stima; e veramente crede,  
Che contra se non potrà far difesa;  
Che suo pari esser possa non gli è avverso,  
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.
68. Ruggier dall' altra parte, ancor che molto  
Onor gli sia, che 'l suo Re l'abbia eletto,  
E pel miglior di tutti i buoni tolto,  
A cui commetta un sì importante effetto,  
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto;  
Non per paura, che gli turbi il petto;  
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme  
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.
69. Ma perchè vede esser di lui sorella  
La sua cara e fidissima consorte,  
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,  
Come e lei ch' è ingiuriata forte.  
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella  
D' entrare in campo a porle il frate a morte;  
Se la farà d' amante così odiosa,  
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.
70. Se tacito Ruggier s' affligge ed ange  
Della battaglia, che mal grado prende,  
La sua cara mogher lagrima e piange,  
Come la nova indi a poche ore intende.  
Batte il bel petto, e l' auree chiome strange  
E le guance innocenti irriga e offende;  
E chiama con rammarichi e querele  
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.
71. D' ogni fin, che sortisca la contesa,  
A lei non può venire altro che doglia.  
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa  
Pensar non vuol, che par che 'l cor le toglia.  
Quando anco per punir più d' una offesa,  
La ruina di Francia Cristo voglia,  
Oltre che sarà morto il suo fratello,  
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.
72. Che non potrà, se non con biasmo e acore  
E inimicizia di tutta sua gente,  
Fare al marito suo mai più ritorno,  
Sì che lo sappia ognun pubblicamente  
Come s' avea, pensando notte e giorno,  
Più volte disegnato nella mente;  
E tra lor era la promessa tale,  
Che 'l ritrarsi e 'l pentir più poco vale.
73. Ma quella usata nelle cose avverse  
Di non mancarle di soccorsi fidi,  
Dice Melissa maga, non sofferse  
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;  
E venne a consolarla e le proferse,  
Quando ne fosse il tempo, alti soccorsi,  
E disturbar quella pugna futura,  
Di ch' ella piange, e si pon tanta cura.
74. Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero  
Apparecchiavan l' arme alla tensione,  
Di cui dovea l' eletta al Cavaliere,  
Che del romano Imperio era campione.  
E come quel che, poi che 'l buon destino  
Perde Baiardo, andò sempre pedone,  
Si elesse a pie, coperto a piastra e a maglia  
Con l' azza e col pugnol far la battaglia.





se caso, o fosse pur ricordo,  
 flaggi suo provido e saggio;  
 spea quanto Balisarda ingordo  
 io avea da fare all'arme oltraggio;  
 etter senza spada fur d'accordo  
 e l'altro guerrier, come detto haggia.  
 oggi s'accordar presso alle mura  
 antico Arli in una gran piazura.

ma avea la vigilante aurora  
 stel di Titon fuor messo il capo  
 ore al giorno terminato, e all'ora  
 a prefissa alla battaglia, capo;  
 lo di qua e di là vennero fuori  
 stati; e questi in ciascun capo  
 staccati i padiglion tiraro,  
 so ai quali ambi un' altar fermaro.

molto dopo, istrutto a schiera a schiera,  
 e uscir l'esercito Pagano.

esso armato e sontuoso v'era  
 carica pompa il Re africano;  
 baio corsier di chioma nera,  
 nte bianca, e di due piè bakano,  
 a par con lui venia Ruggiero,  
 servir non è Marsilio altiero.

no che dianzi con travaglio tanto  
 di testa al Re di Tartaria;  
 io, che celebrato in maggior canto  
 il troiano Ettor mill'anni pria,  
 rta il re Marsilio accanto accanto,  
 rincipi, ed altra baronia  
 no partito l'altr'arme fra loro,  
 di gioie, e ben fregiate d'oro.

altra parte fuor de i gran ripari  
 rlo uscì con la sua gente d'arme,  
 i ordini medesmi e modi pari,  
 rria, se venisse al fatto d'arme.  
 lo intorno i suoi famosi Pari,  
 ldo è con lui con tutte l'arme,  
 he l'elmo, che fu del re Mambrino,  
 rta Uggier danese paladino.

due azze ha il duca Namo l'una,  
 ra Salamon re di Brettagna.  
 da un lato i suoi tutti raguna;  
 ltro son quei d'Africa e di Spagna.  
 ezzo non appar persona alcuna.  
 iman gran spazio di campagna,  
 er bando comune a chi vi sale,  
 o ai duo guerrieri, è capitale.

re dell'arme la seconda eletta  
 al Campion del popolo pagano,  
 acerdoti, l'un dell'una setta,  
 o dell'altra uscir co i libri in mano.  
 l del nostro è la vita perfetta  
 di Cristo; e l'altro è l'Alcorano  
 el dell' Evangelio si fe innante  
 erator, con l'altro il re Agramante.

to Carlo all'altar, che statuito  
 gli aveano, al ciel levò le palme,  
 :: O Dio, ch'hai di morir patito  
 dimer da morte le nostr'alme;  
 na, il cui valor fu sì gradito,  
 io prese da te l'umane salme,  
 : mesi fu nel tuo santo alvo,  
 e serbando il fior virgineo salvo;

83. Siatemi testimoni, ch'io prometto  
 Per me, e per ogni mia successione  
 Al re Agramante, ed a chi dopo eletto  
 Sarà al governo di sua regione,  
 Dar venti some ogni anno d'oro schietto,  
 S'oggi qui riman vinto il mio campione,  
 E ch'io prometto subito la tregua  
 Incominciar, che poi perpetua segua.

84. E se 's c'io manco, subito s'accenda  
 La formidabil ira d'ambedui,  
 La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,  
 Non alcun altro, che sia qui con nui:  
 Sì che in brevissima ora si comprenda,  
 Che sia il mancar della promessa a vui.  
 Così dicendo, Carlo sul Vangelo  
 Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85. Si levan quindi; e poi vanno all'altare,  
 Che riccamente avean Pagani adorni;  
 Ove giuro Agramante, ch'oltre al mare  
 Con l'esercito suo faria ritorno,  
 Ed a Carlo daria tributo pare,  
 Se restasse Ruggier vinto quel giorno;  
 E perpetua tra lor tregua saria,  
 Co' patti ch'aveva Carlo detti pria.

86. E similmente con parlar non basso  
 Chiamando in testimonio il gran Maumette,  
 Sul libro che in man tiene il suo Papasso;  
 Cio che detto ha, tutto osservar promette,  
 Poi del campo si partono a gran passo,  
 E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette;  
 Poi quel par di campioni a giurar venne,  
 E l'giuramento lor questo contenne.

87. Ruggier promette, se dalla tenzone  
 Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,  
 Che nè suo guerrier più, nè suo barona  
 Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.  
 Giura Rinaldo ancor che se cagione  
 Sarà del suo signor quindi levarlo,  
 Fin che non resti vinto egli, o Ruggiero  
 Si farà d'Agramante cavaliere.

88. Poi che le cerimonie finite hanno,  
 Si ritorna ciascun dalla sua parte;  
 Nè v'indugiano molto, che lor danno  
 Le chiare trombe segno al fiero Marte.  
 Or gli animosi a ritrovar si vanno,  
 Con senno i passi dispensando, ed arte.  
 Ecco si vede incominciar l'assalto,  
 Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89. Or innanzi col calce, or col martello  
 Accennan quando al capo, e quando al piede,  
 Con tal destrezza, e con modo sì snello,  
 Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.  
 Ruggier, che combattea contra il fratello  
 Di chi la misera alma gli possiede,  
 A ferir lo venia con tal riguardo,  
 Che stimato ne fu manco gagliardo.

90. Era a parar, più ch'a ferire, intento,  
 E non sapea egli stesso il suo desir.  
 Spegner Rinaldo saria mal contento,  
 Nè vorria volentieri egli morire:  
 Ma ecco giunto al termine mi sento,  
 Ove convien l'istoria differire.  
 Nell'altro canto il resto intenderete,  
 S'udir nell'altro canto voi vorrete.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMONONO

### ARGOMENTO

*Ingannato Agramante rompe il patto,  
Che con l'Imperator già fatto avea;  
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,  
E ne ottiene quel fin ch'egli dovea.  
Presso Biserta essendo Orlando tratto,  
Riceve il senno, ch'ì Duca tenea.  
Con più legni Agramante in mar si pone,  
Ed assalito vien dal buon Dudone.*

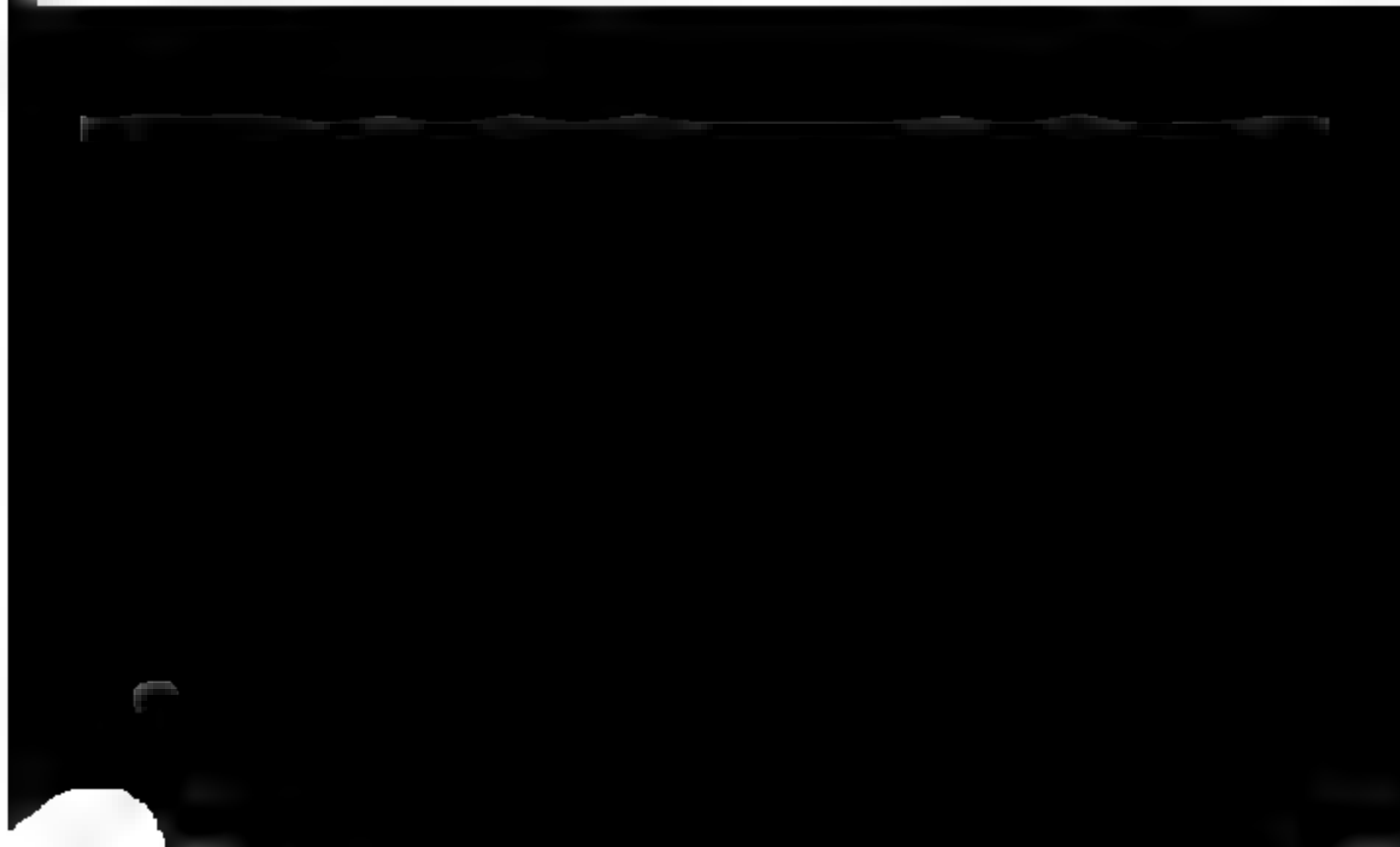
**L'**affanno di Ruggier ben veramente  
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte.  
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,  
Poi che di due fuggir non può una morte;  
O da Rinaldo, se di lui possente  
Fia meno, o se fia più, dalla consorte;  
Che, se'l fratel le uccide, sa, che incorre  
Nell'odio suo, che più che morte aborre.

2. Rinaldo, che non ha simil pensiero,  
In tutti i modi alla vittoria aspira:  
Mena dell'azza dispettoso e fiero,  
Quando alle braccia, e quando al capo mira.  
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero,  
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;  
E se percote pur, disegna loco;  
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

6. Non si lasci seguir questa battaglia,  
Che ne sarebbe in troppo detrimento,  
Se Rodomonte sia, nè ve ne caglia  
L'avere il patto rotto, e'l giuramento.  
Dimostri ognun, come sua spada taglia:  
Poi ch'io ci sono: ognun di voi val cento.  
Potè questo parlar sì in Agramante,  
Che senza più pensar si caccia innante.

7. Il creder d'aver seco il Re d'Algieri  
Fece, che si curò poco del patto,  
E non avria di mille cavalieri  
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.  
Perciò lance abbassar, spronar destrieri  
Di qua di là veduto fu in un tratto.  
Melissa, poi che con sue finte larve  
La battaglia attaccò, subito sparve.







11. Fin a quell'ora avean quel dì vedute  
 Si ricche prede in spazioso piano;  
 E che fosser dal patto ritenute  
 Di non poter seguirle e porvi mano,  
 Rammaricate s'erano e dolute,  
 E n'avean molto sospirato in vano.  
 Or che i patti e le tregue vider rotte,  
 Lieto saltar nell'africane frotte.

12. Marfisa caccio l'asta per lo petto  
 Al primo che scontro, due braccia dietro,  
 Poi trasse il brando, e in men che non l'ho del-  
 Spesso quattro elmi, che sembrar di vetro (lo,  
 Bradamante non fe minore effetto;  
 Ma l'asta d'or tenne diverso metro;  
 Tutti quei che tocco, per terra mise:  
 Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13. Questo sì presso l'una all'altra fero,  
 Che testimonio se ne fur tra loro;  
 Poi si scostaro, ed a ferir si diero,  
 Ove le trasse l'ira, il popol morno.  
 Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,  
 Ch'a terra mandì quella lancia d'oro?  
 O d'ogni testa, che tronca o divisa  
 Sia dall'orribil spada di Marfisa?

14. Come al solfiar de' più benigni venti,  
 Quando Apennin scopre l'erbose spalle,  
 Movonsi a par due torbidi torrenti,  
 Che nel cader fan poi diverso calle;  
 Svellono i sassi e gli arbori eminenti  
 Dall'alte ripe, e porta nella valle  
 Le biade e i campi, e quasi a gara fanno  
 A chi far può nel suo cammin più danno.

15. Così le due magnanime Guerriere,  
 Scorrendo il campo per diversa strada,  
 Gran stago fan nel, ah come schiere,

19. Ma differendo questa pugna alquanto,  
 Io vo' passar senza naviglio il mare;  
 Non ho con quei di Francia da far tanta,  
 Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.  
 La grazia, che gli die l'Apostol santo,  
 Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,  
 Che'l re Branzardo, e il re dell'Algazera,  
 Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

20. Furon di quei, ch'aver poteano in fretta,  
 Le schiere di tutt'Africa raccolte,  
 Non men d'inferma età, che di perfetta;  
 Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.  
 Agramante ostinato alla vendetta,  
 Avea già vota l'Africa due volte;  
 Poche genti rimase erano, e quelle  
 Essercito facean timido e inbelle.

21. Ben lo mostrar; che gli nemici appena  
 Vider lontan, che se n'andarono rotti.  
 Astolfo, come pecore, li mena  
 Dinanzi ai suoi, di guerreggiar più dotti,  
 E fa restarne la campagna piena:  
 Pochi a Biserta se ne son ridotti:  
 Prigion rimase Bucifar gagliardo;  
 Salvossi nella terra il re Branzardo.

22. Via più dolente sol di Bucifaro,  
 Che se tutto perduto avesse il resto.  
 Biserta è grande, e farle gran riparo  
 Bisogna, e senza lui mal può far questo:  
 Poderlo riscattar molto avria caro.  
 Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,  
 Gli viene in mente, come tien prigion  
 Già molti mesi il paladin Dudone.

23. Lo prese sotto Monaco in riviera  
 Il Re di Sarza nel primo passaggio:  
 Da quel dì in qua prigion sempre stato era

27. Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;  
Si feron curve e grosse, e lunghe e gravi:  
Le vene ch'altraverso aveano prima,  
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;  
E rimanendo acute in ver la cima,  
Tutte in un tratto diventaron navi  
Di differenti qualitàdi, e tante,  
Quante raccolte fur da varie piante.
28. Miracol fu veder le frondi sparte,  
Produr fuste, galee, navi da gabbia;  
Fu mirabile ancor, che vele e sarte,  
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.  
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte  
Di governarsi alla ventosa rabbia,  
Che di Sardi e di Corsi non remoti  
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.
29. Quelli che entrarono in mar, contati loro  
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.  
Dudone andò per capitano loro,  
Cavalier saggio, e, in terra e in acqua, forte.  
Stava l'armata ancora al lito moro,  
Miglior vento aspettando che la porte;  
Quando un navilio giunse a quella riva,  
Che di presi guerrier carico veniva.
30. Portava quei, ch'al periglioso ponte,  
Ove alle giostre il campo era sì stretto,  
Pigliato avea l'audace Rodomonte,  
Come più volte io v'ho di sopra detto.  
Il cognato tra questi era del Conte,  
E l'edel Brandimarte e Sansonetto,  
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,  
D'Alamagna, d'Italia e di Guascogna.
31. Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era ac-  
Delli nemici, entrò con la galea, (corto  
Lasciando molte miglia addietro il porto  
D'Algieri, ove calar prima volea,  
Per un vento gagliardo, ch'era sorto,  
E spinto oltre il dover la poppa avea.  
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,  
Come vien Progne al suo loquace nido.
32. Ma come poi l'imperiale augello,  
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,  
Restò pallido in faccia, come quello,  
Che'l piede incauto d'improvviso ha messo  
Sopra il serpente venenoso e fello,  
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;  
Che spaventato e smorto si ritira,  
Fuggendo quel ch'è pien di toscò e d'ira.
33. Già non potè fuggir quindi il nocchiero,  
Nè tener seppè i prigion suoi di piatto:  
Con Brandimarte fu, con Oliviero,  
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,  
Ove dal Duca, e dal figliuol d'Eggiero  
Fu lieto viso alli suoi amici fatto,  
E per mercede lui, che li condusse,  
Volon, che condannato al remo fusse.
34. Come in vi dico dal figliuol d'Otton  
I cavalier Cristian furon ben visti,  
E di mensa onorati al padiglione,  
D'arme, e di ciò che bisogno, provvisti.  
Per amor d'essi disferì Dudone  
L'andata sua; che non minori acquisti  
Di ragionar con tai baroni estima,  
Che d'esser gito uno, o duo giorni prisa.
35. In che stato, in che termine si trove  
E Francia, e Carlo, istruzion vera ebbe;  
E dove più sicuramente, e dove,  
Per far miglior effetto, calar debbe.  
Mentre da lor veniva intendendo nove,  
S'udì un rumor, che tuttavia più crebbe.  
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,  
Che fece a tutti far più d'un pensiero.
36. Il duca Astolfo, e la compagnia bella,  
Che ragionando insieme si trovaro,  
In un momento armati furo, e in sella,  
E verso il maggior grido in fretta andaro.  
Di qua, di là cercando pur novella  
Di quel rumor, in loco capitaro,  
Ove videro un uom tanto feroce,  
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoto.
37. Menava un suo baston di legno in volta,  
Ch'era sì duro e sì grave, e sì fermo,  
Che declinando quel, facea ogni volta  
Cader in terra un uom peggio ch'inferno.  
Già a più di cento avea la vita tolta,  
Nè più se gli facea riparo o schermo,  
Se non tirando di lontan saette:  
D'appresso non è alcun già che l'aspetta.
38. Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo  
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero;  
Della gran forza e del valor stupendo  
Stavan meravigliosi di quel fiero;  
Quando venir s'un palasren correndo  
Videro una Donzella in vestir nero,  
Che corse a Brandimarte, e salutollo, (e  
Egli alzò a un tempo ambe le braccia al cielo.
39. Questa era Fiordiligi, che sì acceso  
Avea d'amor per Brandimarte il core;  
Che quando al ponte stretto il lasciò presso,  
Vicina ad impazzar fu di dolore.  
Di là dal mare era passata, inteso  
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,  
Che mandato con molti cavalieri  
Era prigion nella città d'Algieri.
40. Quando fu per passare, avea trovato  
A Marsilia una nave di Levante,  
Ch' un vecchio cavaliere avea portato  
Della famiglia del re Monodante;  
Il qual molte provincie avea cercato,  
Quando per mar, quando per terra errava,  
Per trovar Brandimarte, che nova ebbe  
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.
41. Ed ella conosciuta, che Bardino  
Era costui, Bardino, che rapito  
Al padre Brandimarte picciolino,  
Ed a rocca Silvana avea nutrito;  
E la ragione intesa del cammino,  
Seco fatto l'avea scioglièr dal lito,  
Avendogli narrato in che maniera  
Brandimarte passato in Africa era.
42. Tosto che furo a terra, udir le nove,  
Ch'assedata da Astolfo era Biserta;  
Che seco Brandimarte si ritrove  
Udito avean, ma non per cosa certa.  
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,  
Come lo vede, che ben mostra aperta  
Quella allegrezza, ch'i precessi qual  
Lo fero la maggior ch'avea mai.





il Cavalier non men giocondo  
 er la diletta e sda moglie,  
 un più, che cosa altra del mondo,  
 taccia e stringe, e dolcemente accoglie:  
 assaiare al primo, nè al secondo,  
 terzo bacio, era l'accese voglie,  
 ch'alzando gli occhi, ebbe veduto  
 , che con la donna era venuto.

lo mani, ed abbracciar lo volle,  
 me domandar perchè venia;  
 poterlo far tempo gli tolle  
 po, ch'in disordine fuggia  
 i a quel baston, che il nudo folle  
 intorno, e gli faceva dar via.  
 igit mirò quel nudo in fronte,  
 a Brandimarte: eccovi il Conte.

lo tutto a un tempo, ch'era quivi,  
 esto Orlando fosse, ebbe palese  
 on segno, che da i vecchi Divi  
 terrestre Paradiso intese;  
 ente restavan tutti privi  
 nizion di quel signor cortese;  
 e lungo sprezzarsi, come stolto,  
 i fera, più che d'uomo il volto.

fo, per pietà, che gli trafisse  
 e il cor, sì volse lagrimando.  
 udon, che gli era appresso, disse,  
 ad Oliviero: eccovi Orlando.  
 i occhi alquanto, e le palpebre fisse  
 lo in lui, l'andar raffigurando;  
 varlo in tal calamitade,  
 pì di maraviglia e di pietade.

cano quei signor per la più parte,  
 se dolse, e lor n'increbbe tanto.

è, lor disse Astolfo, trovar arto  
 varlo, e non di fargli il pianto:  
 a piede e così Brandimarte,  
 etto, Oliviero e Dudon santos;  
 entaro al nipoté di Carlo  
 a un tempo, che volean pigliarlo.

do, che si vede fare il cerchio,  
 l baston da disperato e folle;  
 udon, che si faceva coperchio  
 o dello scudo, ed entrar volle,  
 ir ch'era grave di superchio:  
 n che Olivier col brando tolle  
 el colpo, avria il bastone ingiusto  
 o scudo, l'elmo, il capo e il busto.

udo roppe solo, e su l'elmetto  
 stò sì, che Dudon cadde in terra.  
 a spada a un tempo Sansonetto,  
 aston più di due braccia afferra  
 lor tal, che tutto il tagliò netto.  
 marte, ch'addosso se gli serra,  
 ge i fianchi, quanto può, con ambe  
 ccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

esi Orlando, e lungi diece passi  
 'Inglese sè cader riverso.  
 pero, che Brandimarte il lassi,  
 n più forza l'ha preso a traverso.  
 vier, che troppo innanzi sassi,  
 in pugno sì duro e sì perverso,  
 se cader pallido ed essangue.  
 seo e da gli occhi uscirgli il sangue.

51. E se non era l'elmo più che buono,  
 Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso.  
 Cadde però, come se fatto dono  
 Avesse dello spirto al Paradiso.  
 Dudone e Astolfo, che levati sono,  
 Benche Dudone abbia gonfiato il viso:  
 E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,  
 Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

52. Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,  
 Pur tentando col piè farlo cadere;  
 Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,  
 Ne lo pon tutti insieme anco tenere.  
 Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,  
 E che all'orecchie abbia le zanne fiere,  
 Corre mugghiando, e trarre ovunque corre  
 I cani seco, e non potersi sciorre;

53. Immagini ch'Orlando fosse tale,  
 Che tutti quei guerrier seco traea.  
 In quel tempo Olivier di terra sala  
 Là dove steso il gran pugno l'avea;  
 E visto, che così si potea male  
 Far di lui quel ch'Astolfo far volea,  
 Si pensò un modo, et ad effetto il messo,  
 Di far cader Orlando, e gli successe.

54. Si se quivi arrear più d'una fune,  
 E con nodi correnti adatto presto,  
 Ed alle gamba, ed alle braccia alcune  
 Fe porre al Conte, ed a traverso il resto.  
 Di quelle i capi poi partì in comune,  
 E li diede a tenere a quello e a questo.  
 Per quella via, che maniscalco atterra  
 Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55. Come egli è in terra, gli son tutti addosso,  
 E gli legan più forte e piedi, e mani.  
 Assai di qua, di là s'è Orlando scosso,  
 Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.  
 Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,  
 Che dice voler far che si risani.  
 Dudon, ch'è grande, il leva in su le schene,  
 E porta al mar sopra l'estreme arene.

56. Lo fa lavare Astolfo sette volte,  
 E sette volte sotto acqua l'attuffa;  
 Sì che dal viso e dalle membra stolte  
 Leva la brutta ruggine e la muffa.  
 Poi con certe erbe a questo effetto colte  
 La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;  
 Che non volea ch'avesse altro meato,  
 Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57. Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,  
 In che il senno d'Orlando era rinchiuso;  
 E quello in modo appropinquogli al naso,  
 Che nel tirar, che fece il fiato in uso,  
 Tutto il votò. Meraviglioso caso!  
 Ghe ritornò la mente al primier uso;  
 E ne'suoi bei discorsi l'intelletto  
 Rivenne, più che mai lucido e netto.

58. Come chi da noioso e grave sonno,  
 Ove, o vedere abbozzinevol forme  
 Di mostri, che non son, nè ch'esser ponno,  
 O gli par cosa far strana ed enorme,  
 Ancor si maraviglia, poi che danno  
 È fatto de'suoi sensi e che non dorme;  
 Così, poi che fu Orlando d'error tratto,  
 Restò meraviglioso e stupefatto.

59. E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,  
E quel che'l senno in capo gli ridusse,  
Pur pensando riguarda, e non favella,  
Come egl' quivi, o quando si condusse.  
Girava gli occhi in questa parte e in quella,  
Nè sapea immaginar dove si fusse.  
Si meraviglia, che nudo si vede,  
E tante lani ha dalle spalle al piede.
60. Poi disse, come già disse Sileno  
A quei, che lo legar nel cavo speco:  
Solvite me, con viso sì sereno,  
Con guardo sì men dell'usato bieco;  
Che fu slogato, e de' panni ch'avieno  
Fatti arrear, parteciparon seco;  
Consolandolo tutti del dolore,  
Che lo premea, di quel passato errore.
61. Poi che fu all'esser primo ritornato  
Orlando più che mai saggio e virile;  
D'amor si trovò insieme liberato  
Sì che e dei, che sì bella e gentile  
Gli parte dianzi, e che avea tanto amato,  
Non stima più, se non per cosa vile;  
Ogni suo studio, ogni desio rivolse  
A racquistar quanto già amor gli tolse.
62. Narro Bardino intanto a Brandimarte,  
Che morto era il suo padre Monodante;  
E che a chiamarlo al regno egli da parte  
Veniva prima del fratel Gighante,  
Poi delle genti, ch'abitano le sparte  
Isole in mare, e l'ultime in Levante,  
Di che non era un altro regno al mondo  
Sì ricco, popoloso e sì giocondo.
63. Disse tra più ragion, che dovea farlo;  
Che dolce cosa era la patria, e quando  
Si disponesse di voler gustarlo,  
Avria poi sempre in odio andare errando.  
Brandimarte rispose, voler Carlo  
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;  
E se potea vederne al fin, che poi  
Penserebbe meglio sopra i casi suoi.
64. Il dì seguente la sua armata spinse  
Verso Provenza il figlio del Danese;  
Indi Orlando col Duca si riunse,  
Ed in che stato era la guerra intese.  
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,  
Dando però l'onore al Duca inglese  
D'ogni vittoria, ma quel Duca il tutto  
Facea, come dal Conte veniva instrutto.
65. Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia  
La gran Biserta, e da che lato e quando;  
Come fu presa alla prima battaglia,  
Chenell'onor parte ebbe con Orlando,  
S'io non vi seguito ora, non vi taglia.  
Ch'io non me ne vo molto dilungando;  
In questo mezzo di saper vi piaccia,  
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.
66. Fu quasi il re Agramante abbandonato  
Nel pericòl maggiore di quella guerra;  
Che con molti Pagani era tornato  
Marsilio, e il re Sobrin dentro la terra;  
Poi su l'armata e questo, e quel montato,  
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;  
E duci, e cavalier del popol moro  
Molti seguito avean l'esempio loro.
67. Pure Agramante la pugna sostiene;  
E quando finalmente più non puote,  
Volta le spalle, e la via dritta tiene  
Alle porte non troppo indi remote.  
Rabican dietro in gran fretta gli viene,  
Che Bradamante stimola e percuote:  
D'ucciderlo era desiosa molto;  
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.
68. Il medesimo desir Marfisa avea,  
Per far del padre suo tarda vendetta;  
E con gli sproni, quanto più potea,  
Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta.  
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea  
Sì a tempo, che la via fosse intercetta  
Al Re d'entrar nella città serrata,  
Ed indi poi salvarsi in su l'armata.
69. Come due belle e generose parde,  
Che fuor del laccio sien di pari uscite,  
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde  
Indarno aver si veggano seguite,  
Vergognandosi quasi, che fur tarde,  
Sdegnose se ne tornano e pentite;  
Così tornar le due Donzelle, quando  
Videro il Pagan salvo, sospirando.
70. Non però si fermar, ma nella frotta  
Degli altri, che fuggivano, cacciarsi,  
Di qua, di là facendo ad ogni botta  
Molti cader, senza mai più levarsi.  
A mal partito era la gente rotta,  
Che per fuggir non potea ancor salvarsi.  
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo  
Chiuder la porta, ch'usciva verso il campo.
71. E fatto sopra il Rodano tagliare  
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,  
Che dove del tiranno utile appare,  
Sempre è in conto di pecore e di zebè!  
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,  
Chi sanguinose fa di se le glebe  
Molti perir, pochi restar prigioni;  
Che pochi a farsi taglia erano buoni.
72. Della gran moltitudine, ch'uccisa  
Fu da ogni parte in questa ultima guerra  
( Benche la cosa non fu ugual divisa,  
Ch'assai più andar de i Saracini sotterra  
Per man di Bradamante e di Marfisa )  
Se ne vede ancor segno in quella terra,  
Che pressa ad Arli, ove il Rodano sta,  
Piena di sepolture e la campagna.
73. Fatto avea intanto il re Agramante scio  
E ritirar in alto i legni gravi,  
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a noi  
Quei che volean salvarsi in su le navi.  
Vi stè due dì, per chi fuggia raccorre,  
E perche i venti eran contrari e pravi,  
Fete lor dar le vele il terzo giorno,  
Ch' in Africa credea di far ritorno.
74. Il re Marsilio, che sta in gran paura,  
Ch'alla sua Spagna il suo pagar non tocca  
E la tempesta orribilmente oscura  
Sopra i suoi campi all'ultimo non scotta  
Sì fe porre a Valenza, e con gran cura  
Comincio a riparar castella e rocche,  
E preparar la guerra, che fu poi  
La sua ruina, e degli amici suoi.







o Africa Agramante alzò le vele  
 guà male armati e voti quasi;  
 nini voti, e pieni di querele,  
 in Francia i tre quarti eran rimasi.  
 chiama il Re superbo, chi crudele,  
 olto; e come avviene in simil casi,  
 gli voglion mal ne'lor secreti;  
 mor n' hanno, e stan per forza cheti.

duo talora, o tre schiudon le labbia,  
 nini sono, e che tra lor s'han fede;  
 sano la collera e la rabbia;  
 iero Agramante ancor si crede  
 non gli porti amore, e pietà gli abbia:  
 sto gl' intervien, perchè non vede  
 isi, se non finti e mai non ode,  
 n adulazion, menzogne e froda.

è consigliato il Re africano  
 n smontar nel porto di Biserta,  
 ch' avea del popol Nubiano,  
 quel lito tenea, novella certa;  
 mersi di sopra sì lontano,  
 non fosse acre la discesa, ed erta;  
 trù in terra e ritornare al dritto  
 soccorso al suo popolo afflitto.

il suo fiero destin, che non risponde  
 ella intenzion provida e saggia,  
 che l'armata, che nacque di fronde  
 colosamente nella spiaggia,  
 n solcando in verso Francia l'onde,  
 questa ad incontrar di notte s'haggia,  
 biloso tempo, oscuro e tristo,  
 se sia in più disordine sprovvisto.

ha avuto Agramante ancora spin  
 Astolfo mandi un'armata sì grossa;  
 veduto anco a chi'l dicesse avria,  
 cento navi un ramuscel far possa:  
 n senza temer, ch'intorno sia  
 ontra lui s'ardisca di far mossa;  
 one guardie, nè velette in gabbia,  
 di ciò, che si scopre, avvisar l'abbia.

he i navili che d'Astolfo avuti  
 Dudon, di buona gente armati,  
 e la sera avean questi veduti,  
 lla volta lor s'eran drizzati;  
 iro i nimici sprovveduti,  
 ro i ferri, e sonsi incatenati,  
 h'al parlar certificati foro,  
 rano Mori, ed i nemici loro.

81. Nell' arrivar, che i gran navili fenuo,  
 Spirando il vento a' lor desie secondo,  
 Ne i Saracin con tale impeto denno,  
 Che molti legni ne cacciaro al fondo:  
 Poi cominciare a oprar le mani e il senno,  
 E ferro e foco, e sassi di gran pondo  
 Tirar con tanta e sì fiera tempesta,  
 Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82. Quel dì Durlone, a cui posanza e ardire  
 Più del solito lor dato è di sopra.  
 (Che venuto era il tempo di punire  
 I Saracin di più d'una mal'opra )  
 Sanno appresso e lontan sì ben ferire,  
 Che non trova Agramante ove si copra.  
 Gli cade sopra un nembo di saette;  
 Da lato ha spade e graffi, e picche e accetta.

83. D'alto cader sente gran sassi e gravi,  
 Da macchine cacciati, e da tormenti;  
 E prore e poppe fracassar di navi,  
 Ed aprire usci al mar larghi e potenti.  
 E'l maggior danno è degl'incendi pravi  
 A nascer presto, ad ammorzarsi lenti.  
 La sfortunata turma si vuol torre  
 Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84. Altri, che'l ferro e l'inimico caccia,  
 Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta;  
 Altri, che move a tempo piedi e braccia,  
 Va per salvarsi o in quella barca, o in questa.  
 Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,  
 E la man per salir, troppo molesta,  
 Fa restare attaccata nella sponda:  
 Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85. Altri, che spera in mar salvar la vita,  
 O perderla sìmen con minor pena;  
 Poi che notando non ritrova aita,  
 E mancar sente l'animo e la lena,  
 Alla vorace fiamma, ch' ha fuggita,  
 La tema d'annegarsi anco rimena;  
 S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore  
 Ch'ha di due morti, in ambe se ne more.

86. Altri per tema di spiedo o d'accetta,  
 Che vede appresso, al mar ricorre in vano;  
 Perché dietro gli vien pietra o saetta,  
 Che non lo lascia andar troppo lontano.  
 Ma saria forse, mentre che diletta  
 Il mio contar, consiglio utile e sano  
 Di finirlo, più tosto che seguire  
 Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUARANTESIMO

### ARGOMENTO

*Fugge Agramante da Dudon spezzato,  
E vede la sua terra arder lontano;  
Poscia in certa umil isola arrivato,  
Trova Gradasso il gran re Sericano.  
Per suo consiglio Orlando vien sfidato  
Con altri due guerrier dal Re pagano.  
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,  
E sette Regi in Libertà ripone.*

**L**ungo sarebbe, se i diversi casi  
Volessi dir di quel naval conflitto;  
E raccontarlo a voi, mi parria quasi  
Magnanimo figliuol d'Ercule invito,  
Portar, come si dice, a Samo vasi,  
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;  
Che quanto per udita io ve ne parlo,  
Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

2. Ebbe lungo spettacolo il fedele  
Vostro popol la notte e 'l dì che stette  
Come in teatro, l'inimiche vele  
Mirando in Po, tra ferro e fuoco astrette.  
Che gridi udir si possano a querele,  
Ch'onde veder di sangue umano infette,  
Per quanti modi in tal pugna si muora,  
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3. Nol vili io già; ch'era sei giorni innanti,  
Mutando ognora altre vetture, corso  
Con molta fretta e molta ai piedi santi  
Del gran Pastore a domandar soccorso.  
Poi ne cavalli bisognar, nè fanti;  
Ch'intendo al Leon d'or l'artiglio e'l morso  
Fu da voi rotto sì, che più molesto  
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

4. Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,  
Annibal e Pier Moro, e Afranio e Alberto,  
E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinatto  
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.  
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,  
Vistone al tempio il gran numero offerto;  
E quindici galee, ch'a queste rive  
Con mille legni star vidi cattive.

5. Chi vide quegl'incendi, e quei naufragi,  
Le tante uccisioni, e sì diverse,  
Che vendicando i nostri arsi palagi,  
Fin che fu preso ogni navilio, ferse,  
Potrà veder le morti anco e i disagi,  
Che 'l miser popol d'Africa sofferse  
Col re Agramante in mezzo l'onde salze  
La scura notte, che Dudon l'assalse.

6. Era la notte, e non si vedea lume,  
Quando s'incominciar l'aspre contese;  
Ma poi che l'zolfo, e la pece e'l bitume  
Sperso in gran copia ha prore e sponde  
E la vorace fiamma arde e consume (e)  
Le navi e le galee poco difese;  
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,  
Che la notte pareva mutata in giorno.

7. Onde Agramante, che per l'aer scuro  
Non avea l'inimico in sì gran stima;  
Ne aver contrasto si credea sì duro,  
Che resistendo al fin non lo reprima;  
Poi che rimosse le tenebre furo,  
E vide quel, che non credeva in primo;  
Che le navi nimiche eran due tante,  
Fece pensier diverso a quel d'avante.

8. Smonta con pochi, ove in più lieve barca  
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care;  
Tra legno e legno taciturno varca,  
Fin che si trova in più sicuro mare  
Da'suoi lontani che Dudon preme e carica  
E mena a condizioni acce ed amare.  
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge  
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

9. Fugge Agramante, ed ha con lui Solano  
Con cui si duol di non gli aver creduto,  
Quando previde con occhio divino,  
E'l mal gli annunziò, che or gli è venuto.  
Ma torniamo ad Orlando paladino,  
Che prima, che Biserta abbia altro aiuto  
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,  
Sì che a Francia mai più non faccia guato.

10. E così fu pubblicamente detto,  
Che'l campo in arme al terzo dì sia instrutto  
Molti navili Astolfo a questo effetto  
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;  
De' quai diede il governo a Sansonetto,  
Sì buon guerrier al mar, come all'asciutto  
E quel si pose, in su l'ancore morto,  
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.





se veri cristiani Astolfo e Orlando,  
senza Dio non vanno a rischio alcuno,  
l'esercito fan pubblico bando,  
fanno orazion fatte, e digiuno;  
e si trovi il terzo giorno, quando  
rà il segno, apparecchiato ognuno  
spugnar Biserta, che data hanno,  
che s'abbia, a foco e a saccomanno.

poi poi che le astinenze e i voti  
tamente celebrati loro,  
sti, amici e gli altri insieme noti  
minciarono a convitar tra loro.  
restauro a' corpi esausti e voti,  
acciandosi insieme lagrimoso,  
oro usando i modi e le parole,  
tra i più cari al dipartir si suole.

stro a Biserta i Sacerdoti santi  
licando col popolo dolente,  
mai il petto, e con dirotti pianti  
mano il lor Macon, che nulla sente.  
te vigilie, quanto offerte, quanti  
promessi son privatamente!  
in pubblico templi, statue, altari,  
pria eterna de' lor casi amari!

pi che dal Cadì fu benedetto,  
il popolo l'arme, e torno al muro.  
e giacea col suo Titon nel letto  
lla Aurora, ed era il cielo oscuro;  
do Astolfo da un canto, e Sansonetto  
l'altro, armati agli ordini loro furo,  
che'l segno, che diè il Conte, udìro,  
e con grande impeto assalìro.

e Biserta da duo canti il mare,  
dagli altri duo nel lito asciutto:  
abbrica eccellente e singolare  
olicamente il suo muro costruito.  
altro ha che l'aiuta, o la ripare;  
ma che 'l re Branzardo fu ridotto  
o di quella, pochi mastri, e poco  
ver tempo a riparare il loco.

llo dà l'assunto al Re de' Neri,  
accia a' merli tanto nocumento  
alariche, fronde e con arcieri,  
evi d'affacciarsi ogni ardimiento;  
e passin pedoni e cavalieri  
otto la muraglia a salvamento;  
sengon, chi di pietre, e chi di travi,  
'asse, e chi d'altra materia gravi.

questa cosa, e chi quell'altra getta  
o alla fossa, e vien di mano in mano;  
i l'acqua il dì innanzi fu intercetta  
te in più parti si scopria il pantano.  
e piena ed alturata in fretta,  
e uguale infin al muro il piano.  
o, Orlando ed Olivier procura  
salire i fanti in su le mura.

di d'ogni indugio impazienti,  
speranza del guadagno tratti,  
correndo a' pericoli imminenti,  
ti da testuggini e da gatti,  
rieti, e loro altri istrumenti,  
ir torri e porte rompere atti,  
ai fero alla città vicini,  
furo sprovvisi i Saracini:

19. Che ferro e foco, e merli e tetti gravi  
Cader facendo a guisa di tempeste,  
Per forza aprian le tavole e le travi  
Delle macchine in lor danno conteste.  
Nell'aria oscura, e ne' principj pravi  
Molto patir le battezzate lesse;  
Ma poi che'l Sole uscì del ricco albergo,  
Volto fortuna ai Saracini il tergo.

20. Da tutti i canti rinforzar l'assalto  
Fe il conte Orlando e da mare, e da terra.  
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,  
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra:  
E con fronde, e con archi facea d'alto,  
E con vari tormenti, estrema guerra;  
E facea insieme espedir lance e scale,  
Ogni apparecchio e munizion navale.

21. Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,  
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,  
Aspra e fiera battaglia dalla parte,  
Che lungi al mare era più dentro al litor  
Ciascun d'essi venia con una parte  
Dell'oste, che s'avean quadripartito.  
Quale a mur, quale a porte e quale altrove,  
Tutti davan di sé lucide prove.

22. Il valor di ciascun meglio si puote  
Veder così, che se fosser confusi:  
Chi sia degno di premio, e chi di note  
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.  
Torri di legno trannosi con rote;  
E gli Elefanti alti ne portano usi,  
Che su lor dossi così in alto vanno,  
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23. Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,  
E sale, e di salire altri conforta.  
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;  
Che non può dubitar, chi l'ha in sua scorta.  
Non è chi miri, o chi mirar si curi,  
Se quella scala il gran peso comporta.  
Sol Brandimarte agl'inimici attende;  
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24. E con mano e con piè quivi s'attacca,  
Salta su i merli, e mena il brando in volta;  
Urta, riversa e fende, e fora e ammacca,  
E di sé mostra esperienza molta  
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,  
Che troppa soma, e di soverchio ha tolta;  
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso  
Vanno sozzopra, l'uno all'altro addosso.

25. Perciò non perda il Cavalier l'ardire,  
Nè pensa riportare addietro il piede;  
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,  
Benchè bersaglio alla città si vede.  
Pregavan molti, e non volse egli udire,  
Che ritornasse, ma dentro si diede;  
Dico, che giù nella città d'un salto  
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26. Come trovato avesse o piume, o paglia,  
Presse il duro terren senza alcun danno;  
E quei, ch'ha intorno, affrappa e fora e taglia,  
Come s'affrappa e fora, e taglia il panno.  
Or contra questi, or contra quei si scaglia,  
E quelli, e questi in fuga se ne vanno;  
Pensano quei di fuor, che l'han veduto  
Dentro saltar, che tardo fa ogni aiuto.



37. Per tutto 'l campo alto rumor si spande  
Di voce in voce e'l mormorio, e'l bisbiglio.  
La vaga Fama intorno si fa grande,  
E narra, ed accrescendo va il periglio.  
Ove era Orlando (perchè da più bande  
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,  
Ove Olivier, quella volando venne,  
Senza posar mai le veloci penne.
28. Questi Guerrieri, e più di tutti Orlando,  
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,  
Udendo che, se van troppo indulgiando,  
Perderanno un compagno così egregio;  
Piglian le scale, e qua e là montando,  
Mostrano a gara animo altero e regio,  
Con sì audace sembante e sì gagliardo,  
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.
29. Come nel mar, che per tempesta freme,  
Assaglian l' acque il temerario legno;  
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme  
Cercano entrar con rabbia e con disdegno:  
Il pallido nocchier sospira e geme,  
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno:  
Un' onda viene alfin, ch' occupa il tutto,  
E dove quella entrò, segue ogni flutto.
30. Così, dapoi ch' ebbono presi i muri  
Questi tre primi, fu sì largo il passo,  
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,  
Che mille scale hanno fermato al basso.  
Aveano intanto gli arieti duri  
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,  
Che si poteva in più, che in una parte,  
Soccorrer l' animoso Brandimarte.
31. Con quel furor, che 'l Re de' fiumi altero,  
Quando rompe talvolta argini e sponde,  
E che ne i campi Ocnei s' apre il sentiero,  
E i grassi solchi, e le biade feronde,  
E con le sue capanne il gregge intero,  
E co i cani i pastor porta nell' onde:  
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,  
Ove solean volar gli augelli in prima.
32. Con quel furor l' impetuosa gente,  
Là dove avea in più parti il muro rotto,  
Entrò col ferro e con la face ardente  
A distruggere il popol mal condotto.  
Omicidio, rapina e man violenta  
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto  
La ricca e trionfal città a ruina,  
Che fu di tutta l' Africa regina.
33. D' uomini morti pieno era per tutto;  
E delle innumerabili ferite  
Fatto era un stagno più scuro e più brutto  
Di quel che cinge la città di Dile.  
Di casa in casa un lungo incendio indutto  
Ardea palagi, portici e meschite.  
Di pianti e d' urli, e di battuti petti  
Suonano i voti e depredati tetti.
34. I vincitori uscir delle funeste  
Porte vedeansi di gran preda onusti,  
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,  
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti.  
Chi traea i figli, e chi le madri meste;  
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti.  
De i quali Orlando una gran parte intese,  
Ne lo poté vietar, nè 'l Duca inglese.
35. Fu Bucifar dell' Algazera morto  
Con esso un colpo da Olivier gagliardo,  
Perduta ogni speranza, ogni conforto,  
S' uccise di sua mano il re Branzardo  
Con tre ferite, onde morì di corto.  
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.  
Questi eran tre, ch' al suo partir lasciati  
Avea Agramante a guardia dello stato.
36. Agramante, ch' intanto avea deserta  
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,  
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,  
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.  
Poi più d' appresso ebbe novella certa,  
Come della sua terra il caso era ito;  
E d' uccider se stesso in pensier venne,  
E lo facea, ma il re Sobrin lo tenne.
37. Dicea Sobrin. Che più vittoria lieta  
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,  
Che la tua morte udire, onde quieta  
Si spereria poi l' Africa godere?  
Questo contento il viver tuo gli vieta:  
Quindi avrà cagion sempre di temere.  
Sa ben che lungamente Africa sua  
Esser non può, se non per morte tua.
38. Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi  
Della speranza, un ben che sol ne resta,  
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,  
E trar d' affanno, e ritornarne in festa.  
So che, se muori siam sempre cattivi;  
Africa sempre tributaria e mesta.  
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,  
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.
39. Dal Soldano d' Egitto tuo vicino  
Certo esser puoi d' aver denari e genti.  
Mal volentieri il figlio di Pipino  
In Africa vedrà tanto potente.  
Verrà con ogni sforzo Norandino,  
Per ritornarti in regno, il tuo parente.  
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,  
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.
40. Con tali e simil detti il vecchio accorto,  
Studia tornare il suo Signore in speme  
Di racquistarsi l' Africa di corto;  
Ma nel suo cor forse il contrario tema.  
Sa ben, quanto è a mal termine e a mal parte  
E come spesso in van sospira e geme  
Chiunque il regno suo si lascia torre,  
E per soccorso ai Barbari ricorre.
41. Annibal e Jugurta di ciò foro  
Buon testimoni, ed altri al tempo antico.  
Al tempo nostro Lodovico il Moro,  
Dato in poter d' un altro Lodovico.  
Vostro fratello Alfonso da costoro  
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dica)  
Che sempre ha riputato pazzo espresso  
Chi più si fida in altri, che in se stesso.
42. E però nella guerra, che gli mosse  
Del Pontefice irato un duro adegno,  
Ancor che nelle debili sue posse  
Non potesse egli far molto disegno,  
E chi lo difendea, d' Italia fosse  
Spinto, e n' avesse il suo nemico il regno.  
Nè per minacce mai, nè per promesse  
S' indusse, che lo stato altrui cedesse.



100

.



42. Il re Agramante all'Oriente avea  
Volta la prora, e s'era spinto in alto;  
Quando da terra una tempesta rea  
Mosse da banda impetuoso assalto:  
Il nocchier, ch'al governo vi sedea,  
Io veggio, disse alzando gli occhi ad alto,  
Una procella apparecchiata si grave,  
Che contrastar non le potrà la nave.
44. S'attendete, Signori, al mio consiglio,  
Qui da man manca ha un'isola vicina,  
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio  
Fin che passi il furor della marina.  
Consenti il re Agramante; e di periglio  
Usci, pigliando la spiaggia mancina,  
Che per salute de' nocchieri giace  
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.
45. D'abitazioni è l'isoletta vota,  
Piena d'umil mortelle e di ginepri;  
Gioconda solitudine, e remota  
A cervi, a daini a caprioli, a lepri,  
E fuor ch'a pescatori, e poco nota;  
Ove sovente a' rimondati vepri  
Sospendon per cercar l'umide reti.  
Dormono intanto i pesci in mar quieti.
46. Quivi trovar che s'era un altro legno  
Cacciato da fortuna già ridotto.  
Il gran Guerrier, ch'in Sericana ha regno,  
Levato d'Arli, avea quivi condotto.  
Con modo riverente, e di se degno  
L'un Re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;  
Ch'erano amici, e poco innanzi furo  
Compagni d'arme al Parigiuo muro.
47. Con molto dispiacer Gradasso intese  
Del re Agramante le fortune avverse:  
Poi confortollo; e, come re cortese,  
Con la propria persona se gli offerse;  
Ma, ch'egli andasse all'infedel paese  
D'Egitto per aiuto, non soffersse.  
Che vi sia, disse, periglioso gire,  
Dovria Pompeo i profugi ammonire.
48. E perche detto m'hai, che con l'aiuto  
Degli Etiopi sudditi al Senapo  
Astolfo a torti l'Africa è venuto,  
E ch'arsa ha la città che n'era capo;  
E ch'Orlando è con lui, che diminuto  
Poco innanzi di senno aveva il capo;  
Mi pare al tutto un ottimo rimedio  
Aver pensato a farti uscir di tedio.
49. Io piglierò per amor tuo l'impresa  
D'entrar col Conte a singolar certame.  
Contra me so, che non avrà difesa,  
Se tutto fosse di ferro o di rame.  
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,  
Quel che l'agnelle il lupo, ch'abbia fame.  
Ho poi pensato, e mi sia cosa lieve,  
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.
50. Farò che gli altri Nubi, che da loro  
Il Nilo parte, e la diversa legge,  
E gli Arabi e i Macrohi; questi d'oro  
Ricchi, e di gente, e quei d'equino gregge;  
Persi e Caldei, perchè tutti costoro  
Con altri molti il mio scettro corregge;  
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,  
Che non si fermeran nella tua terra.
51. Al re Agramante assai parve opportuna  
Del re Gradasso la seconda offerta;  
E si chiamò obbligato alla fortuna,  
Che l'avea tratto all'isola deserta.  
Ma non vuol torre a condizime alcuna,  
Se racquistar credesse indi Biserta,  
Che battaglia per lui Gradasso prenda  
Che uciogli par, che l'onor troppo offenda.
52. S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,  
Rispose, a cui la pugna più conviene:  
E pronto vi sarò poi faccia Dio  
Di me, come gli pare o male, o bene.  
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,  
A un novo modo, ch'in pensier mi viene,  
Questa battaglia pigliamo ambedui  
Incontra Orlando, e un altro sia con lui;
53. Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagna,  
Disse Agramante o sia primo, o secondo;  
Ben so ch'in arme ritrovar compagno  
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.  
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?  
E se vecchio vi paio, vi rispondo,  
Ch'io debbo esser più esperto, e nel periglio  
Presso alla forza è buono aver consiglio.
54. D'una vecchiezza valida e robusta  
Era Sobrino, e di famosa prova;  
E dice ch'in vigor l'età vetusta  
Si sente pari alla già verde e nova.  
Stimata fu la sua domanda giusta;  
E senza indugio un messo si ritrova,  
Il qual si mandi agli africani lidi,  
E da lor parte il conte Orlando s'idi.
55. Che s'abbia a ritrovar con numer para  
Di cavalieri armati in Lipadusa.  
Un isoletta è questa, che dal mare  
Medesimo, che la cinge, è circonfusa.  
Non cessa il messo a vela e a remi andare,  
Come quel che presta al bisogno usa:  
Che fu a Biserta, e trovo Orlando quivi,  
Ch'a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi.
56. L'invito di Gradasso e d'Agramante,  
E di Sobrino in pubblico fu espresso,  
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,  
Che d'ampli doni onorar fece il messo.  
Avea da i suoi compagni udito innante,  
Che Durindana al fianco s'avea messo  
Il re Gradasso; onde egli, per desir  
Di racquistarla, in India voles gire,
57. Stimando non aver Gradasso altrove,  
Poi ch'udì che di Francia era partito.  
Or più vicini gli è offerto luogo, dove  
Spera ch'l suo gli sia restituito.  
Il bel corno d'Almonte anco lo move  
Ad accettar sì volentier l'invito,  
E Brighador non men, che sapea in mano  
Esser venuti al figlio di Troiano.
58. Per compagno s'elegge alla battaglia  
Il fedel Brandimarte, e l' suo cognato.  
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;  
Sa che da entrambi è sommamente amato.  
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,  
E spade cerca, e lance in ogni lato  
A se, e a compagni. Che sappiate parlar  
Che nessun d'essi avea le solite arme.



## CANTO QUARANTESIMO

me ode il rumor, la strage vede,  
Ruggier, ma chi sia non conosce;  
suoi, ch' hanno in fuga volto il piede,  
an timor, con pianto e con angosce.  
il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;  
avea armato e petto, e braccia e cosce:  
cavallo, e si fa dar la lancia,  
obblia ch' è Paladin di Francia.

che si ritiri ognun da canto:  
il cavallo, e fa sentir gli sproni.  
e cent' altri n' avea uccisi intanto,  
speranza dato a quei prigionj;  
e venir vide Dudon santo  
cavallo, e gli altri esser padoni,  
che capo, e che signor lor fosse;  
a lui con gran desir si mosse.

nonso prima era Dudon; ma quando  
ancia Ruggier vide venire,  
da sè la sua gettò, sdegnando  
vantaggio il Cavalier ferire.  
ro al cortese atto riguardando,  
ra sè: Costui non può mentire,  
non sia di quei guerrier perfetti,  
ladin di Francia sono detti.

strar lo potrò, vo', ch' il suo nome,  
che segua altro, mi palese:  
domandollo; e seppe, come  
don, figliuol d' Uggier Danese.  
gravò Ruggier poi d' ugal some;  
mente lo trovo cortese.  
i nomi tra lor s' ebbono detti,  
laro, e vennero agli effetti.

79. Avea Dudon quella  
Ch' in mille imprese  
Con essa mostra ben  
Di quel Danese pien  
La spada, ch' apre og  
Di che non era al m  
Trasse Ruggiero, e fece pi  
Di sua virtude al paladin

80. Ma perchè in mente ognora avea d  
Offender la sua Donna, che potea;  
Ed era certo se spargea il terreno  
Del sangue di costui, che l' offen  
Delle case di Francia istrutto a |  
La madre di Dudone esser sapea  
Armellina sorella di Beatrice,  
Ch' era di Bradamante genitrice.

81. Per questo mai di punta non gli i  
E di taglio rarissimo feria.  
Schermiassi, ovunque la mazza calava,  
Or ribattendo, or dandole la via.  
Crede Turpin, che per Ruggier rest  
Che Dudon morto in pochi colpi av  
Nè mai qualunque volta si scoperse,  
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82. Di piatto usar potea come di tagli  
Ruggier la spada sua, ch' avea gran  
E quivi a strano gioco di sonagli  
Sopra Dudon con tanta forza i  
Che spesso agli occhi gli pon i  
Che si ritien di non cadere ap  
Ma per esser più grato a chi n  
Lo differisco il canto a un' alio .

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUARANTESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Ruggier per ritrovar il re Agramante  
Co i sette Regi in un naviglio ascende.  
Poi cade in mare, e con la morte avante  
Il flutto salvo a un Eremita il rende.  
Intanto con Orlando il Re prestante  
D' Africa, e seco la battaglia prende  
Gradasso con Sobrino, e d' altra parte  
Oliviero; ed è ucciso Brandunarte.*

- L'**odor, ch'è sparso in ben nutrita e bella  
O chioma, o barba, o delicata vesta  
Di giovene leggiadro, o di donzella,  
Ch' amor sovente lagrimando desta;  
Se spira, e fa sentir di se novella,  
E dopo molti giorni ancora resta,  
Mostra con chiaro ed evidente effetto,  
Come a principio buono era, e perfetto.
1. L' almo liquor, che ai metitori suoi  
Fece Icaro gustar con suo gran danno;  
E che si dice, che già Celti e Boi  
Fe passar l'alpe, e non sentir l'affanno;  
Mostra, che dolce era a principio, poi  
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.  
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,  
Mostra, ch'a primavera era ancor verde.
2. L'inclita stirpe, che per tanti lustri  
Mostro di cortesia sempre gran lume,  
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,  
Fa che con chiaro indizio si presume,  
Che chi progenero gli Estensi illustri  
Dovea d'ogni laudabile costume,  
Che sublimare al ciel gli uomini suole,  
Splender non men, che fra le stelle il Sole.
3. Ruggier, come in ciascun suo degno gesto  
D'alto valor, di cortesia solea  
Dimostrar chiaro segno e manifesto,  
E sempre più magnanimo apparea;  
Così verso Dudon lo mostro in questo;  
Col qual, come di sopra io vi dicea,  
Dissimulato avea, quando era forte,  
Per pietà, ch'egli avea, di porlo a morte.
4. Avea Dudon ben conosciuto certo,  
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;  
Perchè or s'è ritrovato allo scoperto,  
Or stanco sì, che più non ha potuto.  
Poichè chiaro comprende, e vede aperto,  
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;  
Quando di forza, e di vigor val meno,  
Di cortesia non vuol cederli almeno.
5. Per Dio! dice, Signor, pace facciamo;  
Ch'esser non può più la vittoria mia;  
Esser non può più mia, che già mi chiamo  
Vinto, e prigion della tua cortesia.  
Ruggier rispose. Ed in la pace bramo  
Non men di te, ma che con patto sia,  
Che questi sette Re, ch'hai qui legati,  
Lasci, ch' in libertà mi sieno dati.
6. E gli mostro quei sette Re, ch'io dissi,  
Che stavano legati a capo chino;  
E gli soggiunse, che non gl'impedissi  
Pigliar con essi in Africa il cammino.  
E così furo in libertà remissi  
Quei Re, che gliel concesse il Paladino;  
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse  
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.
7. Il legno sciolse, e se sciogliè la vela,  
E si diè al vento perfido in possanza,  
Che da principio la gonfiata tela  
Drizzo a cammino, e diè al nocchier balda;  
Il lito fugge, e in tal modo si cela,  
Che par che ne sia il mar rimasto sano.  
Nell'oscurar del giorno fece il vento  
Chiara la sua perfidia e'l tradimento.
8. Mutossi dalla poppa nelle sponde,  
Indi alla prora, e qui non rimase anco.  
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;  
Ch'ordi dietro, or dinanzi or loro e al fianco  
Surgono altere e minacciosse l'onde:  
Muggendo sopra il mar va il gregge bianco  
Di tante morti in dubbio, e in pena stato  
Quante son l'acque, ch'a ferir li vanno.
9. Or da fronte or da tergo il vento spira,  
E questo innanzi, e quello addietro caccia  
Un'altro da traverso il legno aggira,  
E ciascun pur naufragio gli minaccia.  
Quei che siede al governo, alto sospira  
Pallido e sbigottito nella faccia;  
E grida in vano, e in van con mano accenna  
Or di voltare, or di calar l'antenna.





non il cenno, e il gridar poco vale:  
 'l veder dalla pioggia notte,  
 senza udirsi in aria sale,  
 che feria con maggior botte  
 iganti il grido universale,  
 mito dell' onde insieme rotte:  
 ira, e in poppa, e in ambedue le bande  
 può cosa udir, che si comande.

rabbia del vento, che si fende  
 itorte, escono orribil suoni.  
 sì lampi l'aria si raccende;  
 il ciel di spaventosi tuoni.  
 i corre al timon, l'hi i remi prende;  
 r uso agli uffici, a che suon buoni.  
 fatica a sciorre, e chi a legare:  
 tri l'acqua, e torna il mar nel mare.

stridendo l'orribil procella,  
 repentin furor di Borea spinge,  
 contra l'arbore flagella;  
 si leva, e quasi il cielo attinge.  
 nsi i remi, e di fortuna fella  
 la rabbia impetuosa stringe,  
 prora si volta, e verso l'onda  
 anner la disarmata sponda.

molto acqua va la destra banda,  
 er riversar di sopra il fondo.  
 gridando, a Dio si raccomanda,  
 u che certi son gire al profondo.  
 in un altro mal fortuna manda:  
 io scorre, e vien dietro il secondo.  
 io vinto in più parti si lascia,  
 ro l'inimica onda vi passa.

crudele e spaventoso assalto  
 à i lati il tempestoso verno.  
 talvolta il mar venir tant'alto,  
 e ch'arrivi infin al ciel superno.  
 an sopra l'onde in su tal salto,  
 mirar giù par lor veder l'inferno.  
 a, o poca speme è che conforte,  
 resente inevitabil morte.

la notte per diverso mare  
 ro errando, ove caccioli il vento.  
 vento, che dovea cessare  
 do il giorno, ripiglio augumento.  
 inanzi un nudo scoglio appare:  
 nchivarlo, e non v'hanno argomento,  
 la, lor malgrado, a quella via  
 lo vento e la tempesta ria.

rotte e quattro il pallido nocchiero  
 vigor, perchè 'l timon sia volto,  
 i più sicuro altro sentiero;  
 el si rompe, e poi dal mar gli è tolto.  
 la vela piena il vento fiero,  
 on si può calar poco, nè molto.  
 nno han di riparo, o di consiglio;  
 oppo appresso è quel mortal periglio.

sè senza rimedio si comprende  
 eparabil rotta della nave;  
 mo al suo privato utile attende,  
 an salvar la vita sua cura ave.  
 o più presto al palischermo accende;  
 ello è fatto subito sì grave  
 sta gente, che sopra v'abbonda,  
 oco avaria a gir sotto la sponda.

19. Ruggier, che vide il comito e 'l padrone,  
 E gli altri abbandonar con fretta il legno;  
 Come senz'arme si trovo in giubbone,  
 Campar su quel battel fece disegno.  
 Ma lo trovò sì carico di persone,  
 E tante venner poi, che l'acque il segno  
 Passaro in guisa, che per troppo pondi  
 Con tutto il carico andò il legnetto al fondo.

20. Del mare al fondo, e seco trasse quanti  
 Lasciaro a sua speranza il maggior legno.  
 Allor s'udì con dolorosi pianti  
 Chiamar soccorso dal celeste regno;  
 Ma quelle voci andaro poco innanti;  
 Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,  
 E subito occupò tutta la via,  
 Onde il lamento, e il flebil grido uscì.

21. Altri la giù, senza apparir più, resta;  
 Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.  
 Chi vien notando, e mostra fuor la testa;  
 Chi mostra un braccio, e chi una gamba scal-  
 Ruggier, che 'l minacciar della tempesta (za.  
 Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza;  
 E vede il nudo scoglio non lontano,  
 Ch'egli, e i compagni avean fuggito in vano.

22. Spera, per forza di piedi e di braccia  
 Notando, di salir sul lito asciutto:  
 Soffiando viene, e lungi dalla faccia  
 L'onde respinge, e l'importuno flutto.  
 Il vento intanto, e la tempesta caccia  
 Il legno voto e abbandonato in tutto  
 Da quelli, che per lor pessima sorte  
 Il disio di campar trasse alla morte.

23. Oh fallace degli uomini credenza!  
 Campo la nave, che dovea perire,  
 Quando il padrone, e i galotti senza  
 Governo alcun l'avean lasciata gire.  
 Parve che si mutasse di sentenza  
 Il vento, poi che ogni uom vide fuggire.  
 Fece che 'l legno a miglior via si torse,  
 Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24. E dove col nocchier tenne via incerta,  
 Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,  
 E venne a capitar presso a Biserta  
 Tre miglia, o due dal lato verso Egitto;  
 E nell'arena sterile e deserta  
 Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.  
 Or quivi sopravvenne a spasso andando,  
 Come di sopra io vi narrava, Orlando.

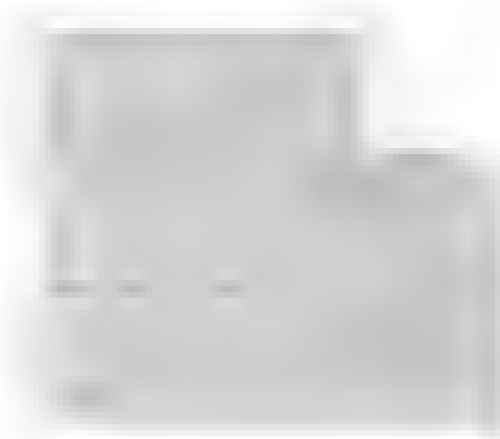
25. E desioso di saper, se fusse  
 La nave sola, e fusse vota o carca,  
 Con Brandimarte a quella si condusse,  
 E col cognato, in una lieve barca.  
 Poi che sotto coverta s'introdusse,  
 Tutta la ritrovò d'uomini scarca;  
 Vi trovò sul Frontino il buon destriero,  
 L'armatura e la spada di Ruggiero.

26. Di cui fu per campar tanta la fretta,  
 Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.  
 Conobbe quella il Paladin, che detta  
 Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.  
 So, che tutta l'istoria avete letta,  
 Come la tolse a Falerina, al tempo  
 Che la distrusse anco il giardino sì bello,  
 E come a lui poi la rubò Brunello,



27. E come sotto il monte di Carena  
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.  
Di che taglio ella fosse, e di che schena,  
N'avea già fatto esperimento buono;  
Io dico Orlando, e però n'ebbe piena  
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;  
E si credette (e spesso il disse dopo)  
Che Dio gli la mandasse a sì grand'uopo:
28. A sì grand'uopo, come era, dovendo  
Condursi col signor di Sericana;  
Ch'oltre che di valor fusse tremendo,  
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.  
L'altra armatura, non la conoscendo,  
Non apprezzò per cosa sì soprana  
Come chi ne fe provar apprezzo quella  
Per buona sì, ma per più ricca e bella.
29. E perchè gli facean poco mestiero  
L'arme, ch'era inviolabile e affatato;  
Contento fu, che l'avesse Oliviero:  
Il brando nò, che sel pose egli allato.  
A Brandimarte consegnò il destriero.  
Così diviso, ed ugualmente dato  
Volse che fosse a ciaschedun compagno,  
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.
30. Pel dì della battaglia ogni guerriero  
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.  
Orlando ricamar fa nel Quartiero  
L'alto Babel dal fulmine percosso.  
Un can d'argento aver vuole Oliviero,  
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,  
Con un motto, che dica fin che vegna:  
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.
31. Fece disegno Brandimarte il giorno  
Della battaglia, per amor del padre,  
E per suo onor, di non andare adorno,  
Se non di sopravveste oscure ed adra.  
Fiordiligi le fe con fregio intorno,  
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.  
Di ricche gemme il fregio era contestò,  
D'un schietto drappo, e tutto nero è il resto.
32. Fece la Donna di sua man le sopra  
Vesti, a cui l'arme couverrian più fine.  
Di cui l'usbergo il Cavalier si copra,  
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.  
Ma da quel dì, che comincio quest'opra,  
Continuando a quel, che le die fine,  
E dopo ancora, mai segno di riso  
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.
33. Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,  
Che Brandimarte suo non le sia tolto.  
Già l'ha veduto in cento luoghi e cento  
In gran battaglie, e perigliose avvolto;  
Nè mai come ora, simile spavento  
Le agghiaccio il sangue, e impallidille il volto.  
E questa novita d'aver timore (to:  
Le fa tremar di doppia tema il core.
34. Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,  
Alzando al vento i Cavalier le vele,  
Astolfo e Sansonetto con l'assunto  
Riman del grande esercito fedele.  
Fiordiligi col cor di timor punto  
Empiendo il ciel di voti e di querele,  
Quanto con vista seguitar le puote,  
Segue le vele in alto mar remote.
35. Astolfo a gran fatica, e Sansonetto  
Pote levarla da mirar nell'onda,  
E ritrarla al palagio, ove sul letto  
La lasciaro affannata e tremebonda.  
Portava intanto il bel numero eletto  
De i tre buon cavalier l'aura seconda.  
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,  
Ove far si dovea tanto conflitto.
36. Scese nel lito il cavalier d'Anglante,  
Il cognato Oliviero e Brandimarte,  
Col padiglione il lato di Levante  
Prima occupar, nè forse il fer senz'arte.  
Giunse quel dì medesimo Agramante,  
E s'accampò dalla contraria parte;  
Ma perchè molto era inchinata l'ora,  
Differir la battaglia nell'aurora.
37. Di quà, e di là sin alla nova luce  
Stanno alla guardia i servitori armati.  
La sera Brandimarte si conduce  
Là dove i Saracin sono alloggiati;  
E parla, con licenza del suo Duce,  
Al Re african, ch'amici erano stati;  
E Brandimarte già con la bandiera  
Del re Agramante in Francia passato era.
38. Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano  
Molte ragion, siccome amico, disse  
Il fedel cavaliere al Re pagano,  
Perchè a questa battaglia non venisse;  
E di riporgli ogni eittade in mano,  
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch'Ercole  
Con volontà d'Orlando gli offeria,  
Se creder volea al Figlio di Maria.
39. Perchè sempre v'ho amato ed amo molto  
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;  
E quando già, Signor, per me l'ho tolto,  
Ceder potete, ch'io l'estimo buono.  
Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;  
E bramo voi per nella via, in ch'io sono.  
Nella via di salute, Signor, bramo,  
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.
40. Qui consiste il ben vostro: nè consiglio  
Altro potete prender, che vi vaglia;  
E men di tutti gli altri, se col figlio  
Di Milon vi mettete alla battaglia:  
Che 'l guadagno del vincere al periglio  
Della perdita grande non vi agguaglia.  
Vincendo voi, poco acquistar potete,  
Ma non perder già poco, se perdetes.
41. Quando uccidiate Orlando, e non v'è  
Qui per morire, o vincere con lui,  
Io non veggo per questo, che i perduti  
Dominii a racquistar s'abbian per voi.  
Nè dovete sperar, che si si muti  
Lo stato delle cose, morti noi,  
Ch'uomini a Carlo manchino da porre  
Quivi a guardar fin all'estrema torre.
42. Così parlava Brandimarte, ed era  
Per soggiungere ancor molte altre cose;  
Ma fu con voce irata e faccia altera  
Dal Pagano interrotto, che rispose:  
Temerità per certo, e pazzia vera  
È la tua, e d'ogni altro che si pose  
A consigliar mai cosa o buono, o ria,  
Ove chiamato a consigliar non sia.







Il consiglio, che mi dai, proceda  
 Che m'hai voluto, e vuoi mi ancora,  
 Io, a dire il ver, come io tel creda,  
 Io qui con Orlando ti veggio ora.  
 Io ben, tu che ti vedi in preda  
 Il dragon, che l'anime divora,  
 Remi teco nel dolore eterno  
 Il mondo poter trarre all'inferno.

vinca, o perda, o debba nel mio regno  
 Re antico, o sempre starne in bando,  
 Ma sua n'ha Dio fatto disegno,  
 Né io, né tu, né vede Orlando.  
 Nel che vuol, non potrà ad alto indegno  
 Inchinarmi mai timor nefando.  
 Ma certo di morir, vo' morto  
 Restar, ch' al sangue mio far torto.

Se puoi ritornar: che se migliore  
 Si dimane in questo campo armato,  
 A mi sia paruto oggi oratore,  
 Ovverassi Orlando accompagnato.  
 E ultime parole usciron fuore  
 Etto acceso d'Agramante irato.  
 E l'uno e l'altro, e riposasse,  
 E del mare il giorno uscito fosse.

Biancheggiar della nova alba armati,  
 E momento fur tutti a cavallo.  
 Sermon si son tra loro usati:  
 E fu indugio, non vi fu intervallo;  
 Ferri delle lance hanno abbassati.  
 E parria, signor, far troppo fallo,  
 E voler di costor dir, lasciassi  
 Ruggier nel mar, che v'affogassi.

Prinetto con piedi, e con braccia  
 Tendo venia l'orribil' onde,  
 Io e la tempesta gli minaccia;  
 E la coscienza lo confonde.  
 E che Cristo ora vendetta faccia,  
 Poi che battezzar nell'acque monde,  
 Io ebbe tempo, sì poco gli calse,  
 Battezzati in queste amare e salse.

Stornano a mente le promesse,  
 Mte volte alla sua Donna fece;  
 Che giurato avea, quando si messe  
 E Rinaldo, e nulla satisfecce.  
 E ch'ivi punir non lo volesse,  
 E disse quattro volte e diece;  
 E voto di core, e di fede  
 E Cristian, se ponea in terra il piede;

E più non pigliar spada, né lancia  
 E i Fedeli in aiuto de' Mori;  
 E ritorneria subito in Francia,  
 E lo rendereb debiti onori;  
 E ad amante più terrebbe a ciancia,  
 E a fine onesto de' suoi amori.  
 Il fu, che sentì al fin del voto  
 Per forza, e agevolarsi il nuoto.

E la forza e l'animo indefesso;  
 E percote l'onde, e le respinge,  
 E che seguon l'una all'altra appresso,  
 E una il leva, un'altra lo sospinge.  
 Montando e discendendo spesso,  
 E un travaglio al fin l'arena attinge;  
 E parte onde s'inchina il colle  
 E il mare, esce bagnato e molle.

51. Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,  
 Vinti dall'onde, e al fin restar nell'acqua.  
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,  
 Come all'alta honrà Divina piacque.  
 Poi che fu sopra il monte inculto e fiero  
 Sicur dal mar, novo timor gli nacque  
 D'avere esilio in al stretto confine,  
 E di morirvi di disagio al fine.

52. Ma pur col core indomito e costante  
 Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,  
 Per i duri sassi l'intrepide piante  
 Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.  
 Non era cento passi andato innante,  
 Che vide d'anni e d'astinenze afflittito  
 Uom, ch'avea d'eremita abito e segno,  
 Di molta riverenza e d'onor degno;

53. Che come gli fu presso: Saulo, Saulo,  
 (Grido) perche persegui la mia Fede?  
 (Come allora il Signor disse a san Paulo,  
 Che 'l colpo salutifero gli diede.)  
 Passar credesti il mar, né pagar naulo,  
 E defraudare altrui della mercede.  
 Vedi, che Dio, ch'ha lunga man, ti giunge,  
 Quando tu gli pensasti esser più lungo.

54. E seguì il santissimo Eremita,  
 Il qual la notte innanzi avuto avea  
 In vision da Dio, che con sua aita  
 Allo scoglio Ruggier giunger dovea;  
 E di lui tutta la passata vita,  
 E la futura, e ancor la morte rea,  
 Figli e nipoti, ed ogni discendente  
 Gli avea Dio rivelato interamente.

55. Seguì l'Eremita riprendendo  
 Prima Ruggiero: e al fin poi confortollo.  
 Lo riprende, ch'era ito differendo  
 Sotto il soave giogo a porre il collo;  
 E quel, che dovea far, libero essendo,  
 Mentre Cristo pregando a sé chiamollo,  
 Fatto avea poi con poca grazia, quando  
 Venir con sferza il vide minacciando.

56. Poi confortollo, che non nega il cielo  
 Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;  
 E di quegli operari del Vangelo  
 Narrò che tutti ebbono ugual mercede.  
 Con caritate, e con devoto zelo  
 Lo venne ammaestrando nella Fede  
 Verso la cella sua con lento passo,  
 Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

57. Di sopra siede alla devota cella  
 Una picciola chiesa, che risponde  
 All'Oriente, assai comoda e bella.  
 Di sotto un bosco scende fin all'onde,  
 Di lauri e di ginepri, e di mortella,  
 E di palme fruttifere e seconde,  
 Che riga sempre una liquida fonte,  
 Che mormorando cade giù dal monte.

58. Eran degli anni omai presso a quaranta,  
 Che su lo scoglio il fraticel si messe;  
 Ch'a menar vita solitaria e santa  
 Lungo opportuno il Salvator gli elese.  
 Di frutte colte or d'una, or d'altra pianta,  
 E d'acqua pura la sua vita resse,  
 Che valida e robusta, e senza affanno  
 Era venuta all'ottantesimo anno.

59. Dentro la cella il vecchio accese il foco,  
E la mensa ingombro di vari frutti;  
Ove si ricreò Ruggiero un poco,  
Poscia ch' i panni, e i capelli ebbe asciutti.  
Imparò poi più ad agio in questo loco  
Di nostra Fede i gran misteri tutti;  
Ed alla pura fonte ebbe battesimo  
Il dì seguente dal vecchio medesimo.
60. Secondo il luogo, assai contento stava  
Quivi Ruggier, che 'l buon servo di Dio  
Fra pochi giorni intenzion gli dava  
Di rimandarlo, ove più avea disio.  
Di molte cose intanto ragionava  
Con lui sovente, or al regno di Dio,  
Or all' propri casi appartenenti,  
Or del suo sangue alle future genti.
61. Avea il Signor, che l' tutto intende e vede,  
Rivelato al santissimo Eremita,  
Che Ruggier da quel dì ebbe la Fede,  
Dovea sette anni, e non più, stare in vita:  
Che per la morte, che sua Donna diede  
A Pinabel, ch' a lui sia attribuita,  
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,  
Morto da i Maganzesi empì e malvagi.
62. E che quel tradimento andrà sì occulto,  
Che non se n' udirà di fuor novella;  
Perchè nel proprio loco sia sepolto,  
Ove anco ucciso, dalla gente fella.  
Per questo tardi vendicato ed ulto  
Fia dalla moglie e dalla sua sorella;  
E che col ventre pien per lunga via  
Dalla moglie fedel cercato sia.
63. Fra l' Adige e la Brenta a piè de' colli,  
Ch' al troiano Antenor piacquero tanto,  
Con le sulferee vene e rivi molli,  
Con lieti salchi e prati ameni accanto;  
Che con l' alta Ida volentier mutolli,  
Col sospirato Aescanio, e caro Xanto;  
A partorir verra nelle foreste,  
Che son poco lontane al frigido Aceste.
64. E ch' in bellezza ed in valor cresciuto  
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,  
E del sangue troian riconosciuto  
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;  
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto  
Incontra i Longobardi giovinetto,  
Dominio giusto avrà del bel paese,  
E titolo onorato di marchese.
65. E perchè dira Carlo in latino; Este  
Signori qui, quando faragli il dono;  
Nel secolo futur nominato Este  
Sarà il bel luogo con augurio buono:  
E così lascerà 'l nome d' Aceste  
Delle due prime note il vecchio suono.  
Avea Dio ancora al servo suo predetta  
Di Ruggier la futura aspra vendetta.
66. Ch' in visione alla fedel consorte  
Apparirà dinanzi al giorno un poco;  
E le dira chi l' avrà messo a morte,  
E dove giacerà, mostrerà il loco.  
Onde ella poi con la cognata sorte  
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;  
Nè farà a' Maganzesi minor danni  
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.
67. D' Azzì, d' Alberti, d' Obizzi discorno  
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,  
Infino a Niccolò, Leonello, Borso.  
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.  
Ma il santo Vecchio, ch' alla lingua ha il mor,  
Non di quanto egli sa, però favella (10)  
Narra a Ruggier quel che narrar conviene,  
E quel ch' in sè de' ritenere, ritiene.
68. In questo tempo Orlando e Brandimarte  
E 'l marchese Olivier col ferro hanno  
Vanno a trovare il saracino Marte,  
Che così nominar si può Gradasso;  
E gli altri duo, che da contraria parte  
Han mosso i buon destrier più che di panno,  
Io dico il re Agramante, e 'l re Sobrino.  
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.
69. Quando allo scontro vengono a trovarsi,  
E in tronchi vola al ciel rotta ogn' lancia,  
Dal gran rumor fu visto il mar gongolarsi,  
Dal gran rumor, che s' udi sino in Francia.  
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;  
E potea stare ugual questa bilancia,  
Se non era il vantaggio di Baiardo,  
Che se parer Gradasso più gagliardo.
70. Percosse egli il destrier di minor forza,  
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,  
Che lo fece piegare a puggia e ad orza,  
E poi cader, quanto era lungo, al piano.  
Orlando di levarlo si rinforza  
Tre volte e quattro, e con sproni e con man,  
E quando al fin nol può levar, ne scende,  
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
71. Scontrossi col Re d' Africa Oliviero;  
E fur di quello incontro a paro a paro.  
Brandimarte restar senza destriero  
Fecce Sobrin: ma non si seppe chiaro  
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliere;  
Ch' avvezzo era Sobrin cader di raro.  
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,  
Sobrin si ritrovo giù del cavallo.
72. Or Brandimarte, che vide per terra  
Il re Sobrin, non l' assalì altrimenti,  
Ma contra il re Gradasso si dissesta,  
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.  
Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra  
Come fu cominciata primamente (11)  
Poi che si ropper l' aste negli scudi,  
S' eran tornati incontro a stocchi ignudi.
73. Orlando, che Gradasso in atto vede,  
Che par ch' a lui tornar poco gli taglia;  
Nè tornar Brandimarte gli concede,  
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia,  
Si volge intorno, e simultaneamente a piede  
Vede Sobrin, che sta senza battaglia  
Ver lui s' avventa, e al mover delle piante  
Fa il ciel tremar del suo fiero sembante.
74. Sobrin, che di tanto uom vede l' amato;  
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto,  
Come nocchiero, a cui vegna a gran vento  
Muggendo incontra il minaccioso flutto.  
Drizza la prora, e quando il mar tam' alto  
Vede salire, esser vorna all' asciutto;  
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,  
Che dalla spada vien di Palermo.





è quella Balisarda,  
e non far poco riparo:  
è persona sì gagliarda,  
lando, unico al mondo, o raro.  
do, e nulla la ritarda,  
iato sia tutto d'acciaro;  
do, e sino al fondo fende,  
llo in su la spalla scende;

spalla: e perchè la ritrovi  
na, e di maglia coperta,  
ò, che molto ella le giovi,  
piaga non la lasci aperta.  
; ma indarno è, che si provi  
do, a cui per grazia certa  
or del cielo e delle stelle,  
e non se gli può la pelle.

Il colpo il valoroso Conte,  
spalle il capo toglie.  
e il valor di Chiaramonte,  
li val lo scudo opporgli,  
e non tanto, che la fronte  
anco Balisarda a corgli.  
ma il colpo tanto fello,  
l'elmo, e gl' introno il cervello.

in del fiero colpo in terra,  
pezzo poi non è risorto.  
Iver con lui la guerra  
e che si giaccia morto;  
Gradasso si disserra,  
arte non meni a mal porto:  
d'arme e di spada l'avanza,  
o, e forse di possanza.

Brandimarte in su Frontino,  
strier che di Ruggier fu dianzi,  
ben col Saracino,  
già, che quel troppo l'avanzi:  
se usbergo così fino,  
in, gli staria meglio innanzi;  
en, che mal si sente armato,  
logo or d'uno, or d'altro lato.

er non è, che meglio intenda  
itino il cavaliere a cenno:  
unque Durindana scenda,  
quindi abbia a schivarla senno.

Olivier battaglia orrenda  
o; e giudicar si denno  
rier di pari in arme accorti,  
enti in esser forti.

to, come io dissi, Orlando  
rra, e contra il re Gradasso,  
randimarte desiando,  
o a piè, venia a gran passo.  
e assalirlo, quando  
so del campo andare a spasso  
llo, onde Sobrin fu spinto;  
presto si fu accinto.

trier; che non trovo contesa,  
lto, ed entrò nella sella:  
in la spada tien sospesa,  
alla briglia ricca e bella.  
de Orlando, e non gli pesa,  
viene, e per nome l'appella:  
Brandimarte, e all'altro spera  
nte, e che non sia ancor sera.

83. Voltasi al Conte; e Brandimarte lascia,  
E d'una punta lo trova al camaglio:  
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:  
Per lorar quella è sauo ogni travaglio.  
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:  
Non vale incanto, or' ella mette il taglio:  
L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese  
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

84. E nel volto, e nel petto, e nella coscia  
Lascio ferito il Re di Sericana,  
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia  
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana,  
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia)  
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.  
E se più lungo il colpo era, o più appresso,  
L'avria dal capo infino al ventre sesto.

85. Non bisogna più aver nell'arme fede,  
Come avea dianzi; che la prova è fatta.  
Con più riguardo, e più ragion procede,  
Che non solea: meglio al parer si adatta.  
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,  
Che gli ha di man quella battaglia tratta,  
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,  
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86. Essendo la battaglia in tale stato,  
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,  
Si levo, poi ch'in sè fu ritornato,  
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:  
Alza la vista, e mirò in ogni lato;  
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,  
Per dargli aiuto i lunghi passi torse,  
Tacito sì, che alcun non se n'accorse.

87. Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi  
Al re Agramante, e poco altro attende;  
E gli ferì ne i detestan ginocchi  
Il destrier di percossa in modo reo,  
Che senza indugio è forza che trabocchi.  
Cadde Olivier, nè 'l piede aver potea,  
Il manco piè, ch'al non pensato caso  
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

88. Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso  
Gli mena, e se gli crede il capo torre;  
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,  
Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.  
Vede il periglio Brandimarte, e verso  
Il re Sobrino a tutta briglia corre,  
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;  
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto.

89. E torna ad Olivier per dargli spaccio,  
Sì ch'espedito all'altra vita vada;  
O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,  
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.  
Olivier, ch'ha di sopra il miglior braccio,  
Sì che si può difender con la spada,  
Di qua, di là tanto percole e punge,  
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lungo.

90. Spera, s'alquanto il tien da sè respinto,  
In poco spazio uscir di quella pena:  
Tutto di sangue il vede molle e tinto,  
E che ne versa tanto in su l'arena,  
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto;  
Debole è sì, che si sostiene appena.  
Fa per levarsi Olivier molte prove,  
Nè da dosso il destrier però si muove.



91. Trovato ha Brandimarte il re Agramante,  
E cominciato a tempestargli intorno  
Or con Frontin gli e al fianco, or gli è davante  
Con quel Frontin che gira come un torno.  
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;  
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno;  
Ha Briador, che gli dono Ruggiero,  
Poi che lo tolse a Mandricardo aliero.
92. Vantaggio ha bene assai dell'armatura:  
A tutta prova l'ha buona e perfetta.  
Brandimarte la sua tolse a ventura,  
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:  
Ma sua animosità sì l'assicura,  
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta,  
Come che 'l Re african d'aspra percossa  
La spalla destra gli abbia fatta rossa;
93. E serbi da Gradasso anco nel fianco  
Piaga da non pigliar però da gioco.  
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,  
Che di cacciar la spada trovò loco.  
Spezzo lo scudo, e ferì il braccio manco,  
E poi nella man destra il toccò un poco.  
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso  
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.
94. Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:  
L'elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,  
E fattogli cader lo scudo al prato,  
Usbergo e maglia apertagli di sotto.  
Non l'ha ferito già, ch'era affatato;  
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:  
In faccia, nella gola, in messo il petto  
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.
95. Gradasso disperato, che si vede  
Del proprio sangue tutto molle e brutto,  
E ch' Orlando del suo dal capo al piede  
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,  
Leva il brando a due mani, e ben si crede  
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto:  
E appunto, come vuol, sopra la fronte  
Percote a mezza spada il fiero Conte.
96. E s'era altro ch' Orlando, l'avria fatto,  
L'avria sparato fin sopra la sella;  
Ma, come colto l'avesse di piatto,  
La spada ritornò lucida e bella.  
Della percossa Orlando stupefatto,  
Vide, mirando in terra, alcuna stella.  
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,  
Ma di catena al braccio era legato.
97. Del suon del colpo fu tanto smarrito  
Il corridor, ch' Orlando avea sul dorso,  
Che discorrendo il polveroso lito,  
Mostrando già, quanto era buono al corso,  
Dalla percossa il Conte tramortito,  
Non ha valor di ritenergli il morso.  
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,  
Poco più che Baiardo avesse punto.
98. Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante  
Vide condotto all'ultimo periglio.  
Che nell'elmo il figliuol di Monodante  
Col braccio manco gli ha dato di piglio,  
E gli l'ha dislacciato già davante,  
E lenta col pugnol novo consiglio;  
Nè gli può far quel Re difesa molta,  
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.
99. Volta Gradasso, e più non segue Orlando  
Ma dove vede il re Agramante, accorre  
L'incauto Brandimarte, non pensando  
Ch' Orlando costui lasci da sé torre,  
Non gli han gli occhi nè 'l pensiero intorno  
Il coltel nella gola al Pagan porre.  
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere  
Con la spada a due man l'elmo gli fuor.
100. Padre del ciel, da fra gli eletti tuoi  
Spiriti luogo al martir tuo fedele,  
Che giunto al fin de' tempestosi suoi  
Viaggi, in porto omai lega le vele.  
Ah Durindana, dunque esser tu puoi  
Al tuo signore Orlando sì crudele,  
Che la più grata compagnia o più fida,  
Ch'egli abbia al mondo, innanzi to gli uccida.
101. Di ferro un cerchio grosso era due  
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto  
Dal gravissimo colpo, e fu partita  
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.  
Brandimarte con faccia sbigottita,  
Giù del destrier si riversò di botto,  
E fuor del capo se con larga vena  
Correr di sangue un fiume in su l'armato.
102. Il Conte si risente, e gli occhi gira,  
Ed ha il suo Brandimarte in terra scotto  
E sopra in atto il Serican gli mira,  
Che ben conoscer può, che gliel ha ucciso.  
Non so, se in lui potè più il duolo o l'ira,  
Ma da piangere il tempo avea sì corto,  
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta,  
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta.







# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUARANTESIMOSECONDO

### ARGOMENTO

*Il roman Senator, ugnor d' Anglante,  
Con l' alto suo valor quasi divino,  
Uccide il fier Gradasso, e l' re Agramante;  
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.  
Pel suo Ruggier sospira Bradamante;  
Ne meno ancor Rinulfo paladino  
Si lagna per Angelica. E lo scioglie  
Lo sdegno; e poscia un Cavalier l' accoglie.*

duro freno, o qual ferrigno nodo,  
l'esser può, catena di diamante  
se l'ira servi ordine e modu,  
e trascorra oltre al prescritto innante?  
a persona, che con saldo chiodo  
a già fissa Amor nel cor costante,  
ga o per violenza o per inganno,  
e disonore, o mortal danno?

rudel, s'ad inumano effetto  
impeto talor l'animo svia,  
acusa, perchè allor del petto  
ragione imperio, nè balia.  
poi che sotto il falso elmetto  
stroelo insanguinar la via,  
der chi l'uccise non fu sazio,  
raea, se non ne facea strazio.

Alfonso, simile ira accese  
ra gente il dì, che vi percosse  
te il grave sesso, e sì v'offese,  
un pensò, che l'anima gita fosse:  
te in tal furor, che non difese  
nemici argine o mura, o fosse,  
a fossino insieme tutti morti,  
asciar chi la novella porti.

rvi cader causò il dolore,  
ostri a furor mosse, e a crudeltade,  
ite in pie voi, forse minore  
avriano avute le lor spade.  
usai, che la Bastia in manco ore  
e ritornata in potestade,  
ta in giorni a voi non era stata  
e Cordovese, e di Granata.

u da Dio viodice permesso,  
trovaste a quel caso impedito,  
he'l crudo e scellerato eccesso,  
nzi fatto avean, fosse punito:  
i ch'in lor man vinto si fu messo  
Vestidel, lasso e ferito,  
me fu tra cento spade ucciso  
ol la più parte circonciso.

6. Ma perch'io vo' concludere, vi dico,  
Che nessun'altra quell'ira pareggia,  
Quando Signor, parente o sozio antico  
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.  
Dunque è ben dritto, per sì caro amico  
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia:  
Che dell'orribil colpo, che gli diede  
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7. Qual Nomade pastor, che vedut'abbis  
Fuggir strisciando l'orrido serpente,  
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,  
Ucciso gli ha col venenoso dente,  
Stringe il baston con collera e con rabbia;  
Tal la spada d'ogni altra più tagliente  
Stringe con ira il Cavalier d'Anglante,  
Il primo che trovò, su'l re Agramante.

8. Che sanguinoso, e della spada privo,  
Con mezzo acudo, e con l'elmo disciolto  
E ferito in più parti, ch'io non scrivo,  
S'era di man di Brandimarte tolto;  
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,  
A cui lasciò a la coda invido o stolto:  
Orlando giunse, e mise il colpo giusto,  
Ove il capo si termina col busto.

9. Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,  
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.  
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo  
Del Regnator di Libia il grave trunco.  
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo  
Caron nel legno suo col grasso adunco.  
Orlando sopra lui non si ritarda;  
Ma trova il Serican con Balisarda.

10. Come vide Gradasso d'Agramante  
Cadere il busto dal capo diviso,  
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,  
Tremò nel core, e sì smarri nel viso;  
E all'arrivar del Cavalier d'Anglante,  
Presago del suo mal, parve conquiso.  
Per schermo suo partito alcun non prese,  
Quando il colpo mortal sopra gli uscì.

11. Orlando lo ferì nel destro fianco  
Sotto l'ultima costa e il ferro immerso  
Nel ventre, un palmo uscì del lato manco,  
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.  
Mostro hen che di man fu del più franco,  
E del miglior guerrier dell'universo  
Il colpo, ch'un signor condusse a morte,  
Di cui non era in Paganìa il più forte.
12. Di tal vittoria non troppo gioioso  
Presto di sella il Paladin si getta;  
E col viso turbato e lagrimoso  
A Brandimarte suo corre a gran fretta.  
Gli vede intorno il capo sanguinoso,  
L'elmo, che par ch'aperto abbia un'acchetta.  
Se fosse stato frai più che di scorza,  
Dileso non l'avria con minor forza.
13. Orlando l'elmo gli levò dal viso,  
E ritrovò che l' capo fino al naso  
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso;  
Ma pur gli è tanto spinto anco rimaso,  
Che de' suoi falli al Re del Paradiso  
Puo domandar perdono anzi l'ocaso;  
E confortare il Conte, che le gote  
Sparge di pianto, a pazienza puote.
14. E dirgli Orlando, la che ti ricordi  
Di me nell'orazion tue grate a Dio;  
Nè men ti raccomando la mia Fiordi,  
Ma dir non pote, ligi, e qui s'iuo.  
E voci, e suoni d'angeli concordì  
Tosto in aria s'udir, che l'anima uscì,  
La qual disciolta dal corporen velo  
Fra dolce melodia salì nel cielo.
15. Orlando, ancor che far dovea allegrezza  
Di sì devoto fine, e sapea certo,  
Che Brandimarte alla superna altezza  
Salito era; che l'ciel gli vide aperto.  
Pur dalla umana volontade, avveza  
Co i fragil sensi, male era sofferto,  
Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto,  
E non aver di pianto umido il volto.
16. Sobrin, che molto sangue avea perduto,  
Che gli piovea sul fianco e su le gote,  
Riverso già gran pezzo era caduto,  
E aver ne dovea ormai le vene vote.  
Ancor giacea Olivier, ne riavuto  
Il piede avea, nè riaver lo puote,  
Se non ismosso, e dello star, che tanto  
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.
17. E se l'cognato non venia ad aiutarlo,  
Sì come lagrimoso era e dolente,  
Per se medesimo non poeta ritrarlo:  
E tanta doglia, e tal martir ne sento,  
Che, ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo,  
Nè a fermarvisi sopra era possente;  
Ed ha insieme la gamba sì stordita,  
Che muover non si puo, se non si aita.
18. Della vittoria poco rallegrasse  
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro  
Veder che morto Brandimarte fosse,  
Nè del cognato molto esser sicuro.  
Sobrin, che vivea ancora ritrovome;  
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;  
Che la sua vita per l'uscito sangue  
Era vicino a rimanere emague.
19. Lo fece tor, che tutto era sanguigno,  
Il Conte, e medicar discretamente,  
E confortollo con parlar benigno,  
Come se stato gli fosse parente:  
Che dopo il fatto nulla di maligno  
In se tenea, ma tutto era clemente.  
Fece dei morti arme e cavalli torre;  
Del resto a'servi lor lascio disporre.
20. Qui della istoria mia, che non sia vana  
Federigo Fulgoso e in dubbio alquanto;  
Che con l'armata avendo la riviera  
Di Barberia trascinata in ogni canto,  
Capì quivi, e l'isola sì fiera,  
Montuosa e inegual ritrovò tanto,  
Che non è, dice, in tutto il lungo strano  
Ove un sol pie si possa metter piano.
21. Nè verisimil tien, che nell'alpestre  
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,  
Potessin far quella battaglia equestre.  
Alla quale obiezion così risponde:  
Ch'a quel tempo una piazza delle destre  
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo  
Ma poi, ch'un sasso che l'itremi mura  
Le cadde sopra, e tutta la coprì.
22. Sì che, o chiaro fulgor della talpa  
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,  
Se mai mi riprendeste in questa corte,  
E forse innanti a quell'invitto Duca,  
Per cui la vostra patria or si riparte,  
Lascia ogni odio, e inanimata tutte  
Vi prego che non viate a dirgli tardo,  
Ch'esser puo che nè in questo terra o mare.
23. In questo tempo alzandogli occhi al cielo  
Vide Orlando venire a vela in fretta  
Un navilio leggier, che di calare  
Facea sembiante sopra l'isoletta  
Di chi si fosse, io non voglio or contare  
Perch'ho più d'uno altrove, che m'è noto  
Veggiamo in Francia, poi che spunto o  
I Saracini, se mesti, o lieti stanno.
24. Veggiam che fa quella fedele amante  
Che vede il suo contento ir sì lontano  
Dicu la travagliata Bradamante,  
Poi che ritrova il giuramento vano,  
Ch'avea fatto Ruggier pochi di innanzi  
Udendo il nostro, e l'altro stent Pagano  
Poi ch'in questo ancor manca, non le sta  
In ch'ella debba più metter speranza.
25. E ripetendo i pianti e le querele,  
Che pur troppo domestiche le furon,  
Torno a sua usanza a nome nar crudel  
Ruggiero, e l'suo destin spietato e duro  
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,  
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,  
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,  
Ingiusto chiama, debile e impotente.
26. Ad accusar Melissa si converse,  
E maledir l'oracol della grotta,  
Ch'a lor mendace suasion s'innanzi  
Nel mar d'amore, ov'è a morir con  
Poi con Marfisa ritorno a dolerme  
Del suo fratel, che le ha la fede rotta  
Con lei grida e si sfoga, e le domanda  
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.



2.



.



in si restringe nelle spalle,  
sol che puo far, le dà conforto;  
le che Ruggier mai così falle,  
si non debba ritornar di corto:  
e torna pur, sua sede dalle,  
non parira sì grave torto,  
allaglia pigliera con esso,  
rà osservar ciò ch' ha promesso.

E, ch' ella un poco il duol raffrena;  
odo ove sfugarlo, è meno acerbo,  
abbiam vista Bradamante in pena,  
e Ruggier pergiuro, empio e superbo,  
no ancor, se miglior vita mena  
suo, che non ha polso o nerbo,  
medolla, che non senta caldo,  
anime d' amor, dico Rinaldo.

Rinaldo, il qual, come sapete,  
a la bella amava tanto;  
era tratto all' amorosa rete  
della di lei, come l'incanto.

Gli altri Paladin quiete,  
e ai Mori ogni vigore affranto:  
inell'ora era rimasto solo  
livo in amoroso duolo.

messi a cercar, che di lei fusse,  
andato, e cercone egli stesso.  
a Malagigi si ridusse,  
i bisogni suoi l'aiuto spesso:  
e il suo amor se gli condusse  
rosso, e col ciglio dimesso;  
prega, che gl' insegni, dove  
ata Angelica si trove.

meraviglia di sì strano caso  
legendo a Malagigi il petto.  
sol per Rinaldo era rimasto  
la cento volte, e più, nel letto;  
stesso, accio che persuaso  
questo, avea assai fatto e detto  
ghi e con minacce per piegarlo;  
to avea giammai poter di farlo.

o più, ch' allor Rinaldo avrebbe  
fuor Malagigi di prigione;  
spontaneamente lo vorrebbe,  
lla giova, e n' ha minor cagione.  
ga lui, che ricordar si debbe  
into ha offeso in questo oltr' a ragione;  
e negargli già, vi manco poco  
farlo morire in scuro loco.

ando a Malagigi le domande  
ldo importune più pareano,  
che l' amor suo fosse più grande,  
manifesto gli faceano.  
i che con lui vani non spande,  
e subito immerge nell' Oceano  
memoria della ingiuria vecchia,  
dargli soccorso s' apparecchia.

ine tolse alla risposta, e spene  
che favorevol gli saria,  
gli saprà dir la via che tiene  
a sia in Francia o dove sia.  
di Malagigi al luogo viene,  
lemoni scongiurar solia;  
fra monti inaccessibil grotta.  
libro, e gli spirti chiama in frotta.

35. Poi ne scioglie un, che de' casi d' amore  
Avea notizia; e da lui saper volle,  
Come sia che Rinaldo, ch' avea il core  
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle.  
E di quelle due fonti ode il tenore,  
Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle;  
E al mal, che l' una fa, nulla soccorre,  
Se non l' altra acqua, che contraria corre.

36. Ed ode come avendo già, di quella,  
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo;  
Ai lunghi preghi d' Angelica bella  
Si dimostro così ostinato e saldo:  
E che poi, giunto per sua iniqua stella  
A ber nell' altra l' amoroso caldo,  
Tornò ad amar, per forza di quell' acque,  
Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli spiace.

37. Da iniqua stella, e fier destin fu giunto  
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;  
Perche Angelica venne quasi a un punto  
A ber nell' altro di dolcezza privo;  
Che d' ogni amor le lascio il cor sì emunto,  
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:  
Egli amo lei, e l' amor giunse al segno,  
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

38. Del caso strano di Rinaldo a pieno  
Fu Malagigi dal demonio instrutto,  
Che gli narro d' Angelica non meno,  
Ch' al giovine africano si dono in tutto;  
E come poi lasciato avea il terreno  
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto  
Verso India sciolto avea da i liti Ispani  
Su l' audaci galee de' Catalani.

39. Poi che venne il cugin per la risposta,  
Molto gli dissuase Malagigi  
Di più Angelica amar, che s' era posta  
D' un vilissimo Barbaro ai servigi.  
Ed ora si da Francia si discosta,  
Che mal seguir se ne potria i vestigi;  
Ch' era oggimai più là, ch' a mezza strada,  
Per andar con Medoro in sua contrada.

40. La partita d' Angelica non molto  
Sarebbe grave all' animoso amante;  
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto  
Il pensier di tornarsene in Levante:  
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto  
Un Saracino le primizie innante,  
Tal passione e tal cordoglio sente,  
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41. Non ha poter d' una risposta sola:  
Tremua il cor dentro, e tremava fuor le labbia;  
Non puo la lingua disnodar parola;  
La bocca amara, e par che toso v' abbia.  
Da Malagigi subito s' invola;  
E come il caccia la gelosa rabbia,  
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,  
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42. Chiede licenza al figlio di Pipino,  
E trova acusa che 'l destrier Baiardo,  
Che ne mena Gradasso saracino  
Contra il dover di cavalier gagliardo,  
Lo muove per suo onore a quel cammino,  
Accio che vieti al Serican bugiardo  
Di mai vantarsi, che con spada o lancia  
L' abbia levato a un Paladino di Francia.

43. Lasciollo andar con sua licenza Carlo,  
Benche ne fu con tutta Francia musto;  
Ma finalmente non seppe negarlo,  
Tanto gli parve il desiderio onesto  
Vuol Dudon, vuol Guidon accompagnarlo;  
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.  
Lascia Parigi, e se ne va via solo  
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.
44. Sempre ha in memoria, e mai non se gli tol-  
Ch'averla mille volte avea potuto; (le,  
E mille volte avea ostinato e folle  
Di sì rara beltà fatto rifiuto,  
E di tanto piacer, ch'aver non volle,  
Sì bello e sì buon tempo era perduto;  
Ed ora eleggerebbe un giorno corto  
Averne solo, e rimaner poi morto.
45. Ha sempre in mente e mai non se ne parte,  
Come esser puote, ch'un povero fante  
Abbia del cor di lei spinto da parte  
Merito e amor d'ogni altro primo amante.  
Con tal pensier, che leorgli straccia e parte,  
Rinaldo se ne va verso Levante,  
E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,  
Fin che d'Ardena alla gran selva viene.
46. Poi che fu dentro a molte miglia andato  
Il Paladin pel bosco avventuriso,  
Da ville e da castella allontanato,  
Ove aspro era più il luogo e periglioso;  
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,  
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso.  
Ed uscì fuor d'una caverna oscura  
Un strano mostro in femminil figura.
47. Mill'occhi in capo avea senza palpebre;  
Non può serrargli, e non credo che dorma.  
Non men che gli occhi avea l'orecchie creb-  
Avea in loco di crin serpi a gran forma. (re:  
Fuor delle diaboliche tenebre  
Nel mondo uscì la spaventevol forma.  
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,  
Che pel petto si gira, e che l'annoda.
48. Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese  
Piu non avvenne mai, quivi gli avviene;  
Che come vede il mostro, ch'all'offese  
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene;  
Tanta paura, quanta mai non scese  
In altri forse, gli entra nelle vene,  
Ma pur l'usato ardir simula e finge,  
E con trepida man la spada stringe.
49. S'accroncia il mostro in guisa al fiero assalto,  
Che si può dir, che sia mastro di guerra.  
Vibra il serpente velenoso in alto,  
E poi contra Rinaldo si diserra.  
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto,  
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra;  
Colpi a dritto e a reverso tira assai;  
Ma non ne tira alcun che fera mai.
50. Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,  
Che sotto l'arme, e sia nel cor l'agghiaccia;  
Ora per la visiera glie lo scca,  
E fa ch'erra per collo e per la faccia.  
Rinaldo dall'impresa si dispicca,  
E quanto può con sproni il destrier caccia:  
Ma la furia infernal già non par zoppa,  
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.
51. Vada a traverso o al dritto, ove si voglia,  
Sempre ha con lui la maladetta peste;  
Nè sa modo trovar, che se ne sciolga,  
Benche i destrier di calcitrar non resti.  
Tremia a Rinaldo il cor come una foglia,  
Non ch'altramente il serpe lo molesti;  
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,  
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.
52. Nel più tristo sentier, nel peggior calle  
Scorrendo va, nel più intricato bosco,  
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle  
È più spinosa, ove è l'aer più fosco;  
Così sperando torsi dalle spalle  
Quel brutto abominoso orrido toco.  
E ne saria mal capitato forse,  
Se tosto non giungea chi lo soccorre.
53. Ma lo soccorre a tempo un Cavaliero,  
Di bello armato e lucido metallo,  
Che porta un giogo rotto per cimiero;  
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo.  
Così trapunto il suo vestire altero,  
Così la sopravvesta del cavallo.  
La lancia ha in pugno, e la spada al suolo,  
E la mazza all'arcion che getta foco.
54. Piena d'un foco eterno e quella mazza,  
Che senza consumarsi ognora avvampa  
Non per buon scudo, o tempra di coram-  
O per grossezza d'elmo se ne scampa.  
Dunque si deve il Cavalier far piazza,  
Giri ve vuol l'estinguibil lampo,  
Ne manco bisognava al guerrier nostro,  
Per levarlo di man del crudel mostro.
55. E come Cavalier d'animo saldo,  
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa  
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo  
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa.  
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo,  
Che non ha via di torlo, di groppa.  
Va il Cavaliero, e fece il mostro al fianco,  
E lo fa traboccar dal lato manco.
56. Ma quello è appena in terra, che si rizza  
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.  
Quest'altro più con l'asta non l'attizza,  
Ma di farla col fuoco si delibera.  
La mazza impugnua, e dove il serpe guisa  
Spessi, come tempesta, i colpi libra,  
Ne lascia tempo a quel brutto animale,  
Che possa farne un solo o bene, o male.
57. E mentre addietro il caccia, o tiene a bada  
E lo percuote, e vendea a mille onte,  
Consiglia il Paladin, che se ne vada  
Per quella via, che s'alza verso il monte.  
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada,  
E senza dietro mai volger la fronte,  
Non cessa, che di vista se gli toglie,  
Benche molto aspro era a salir quel colle.
58. Il Cavalier, poi ch'alla sicura buca  
Fece tornare il mostro dall'inferno,  
Ove rode se stesso, e si manuca,  
E da mille occhi versa il pianto eterno;  
Per esser di Rinaldo guida e duca,  
Gli salì dietro, e sul giogo superbo  
Gli fu alle spalle, e si mise con lui  
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.







Rinaldo il vede ritornato,  
 che gli avea grazia infinita,  
 a debitore in ogni lato  
 a beneficio suo la vita.  
 manda, come sia nomato,  
 e sappia, chi gli ha dato aita;  
 errieri possa, e innanzi a Carlo  
 sua bontà sempre essaltarlo.  
 il Cavalier: Non ti rincresca,  
 ne mio scoprir non ti voglio ora;  
 lirò, prima ch' un passo cresca  
 a, che ci sarà poca dimora.  
 andando insieme un'acqua fresca,  
 suo mormorio faceva talora  
 viandanti al chiaro rio  
 e berne l' amoroso oblio.

, queste eran quelle gelide acque,  
 che spengon l' amoroso caldo,  
 avendo, ed Angelica nacque  
 ch' ebbe dipoi sempre a Rinaldo.  
 un tempo a lui prima dispiaque,  
 l' odio il ritrovo sì saldo,  
 ivò, Signor, la causa altronde,  
 l' aver bevuto di quest' onde.

lier, che con Rinaldo viene,  
 vede innanzi al chiaro rivo,  
 e la fatica il destrier tiene,  
 il posar quì non fia nocivo,  
 disse Rinaldo, se non bene;  
 che preme il mezzogiorno estivo;  
 mi il brutto mostro travagliato,  
 posar mi fia comodo e grato.

l' altro smontò del suo cavallo,  
 e lo lascio per la foresta,  
 rito verde a rosso e a giallo  
 trasser l' elmo della testa.  
 naldo al liquido cristallo,  
 a caldo e da sete molesta;  
 a un sorso del freddo liquore  
 o ardente e la sete, e l' amore.

o lo vide l' altro Cavaliere  
 a sollevar dall' acqua molle,  
 se pentito ogni pensiero  
 desir, ch' ebbe d' amor sì folle;  
 ritto, e con sembiante altero,  
 e quel che dianzi dir non volle:  
 Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,  
 sol per sciorti il giogo indegno.

icendo, subito gli sparve,  
 e insieme il suo destrier con lui,  
 a Rinaldo un gran miracol parve:  
 intorno, e disse Ove è costui?  
 non sa, se sian magiche larve;  
 laggiù un de' ministri sui  
 a mandato a romper la catena,  
 gamente l' ha tenuto in pena;

, che Dio dall' alta gerarchia  
 ia per ineffabil sua bontade  
 », come già mandò a Tobia,  
 elo a levar di cecitate.  
 no o rio demoni, o quel che sia,  
 ha renduta la sua libertade;  
 ia e loda, e da lui sol conosce.  
 o ha il cor dall' amorose angosce.

67. Gli fu nel primier odio ritornata  
 Angelica, e gli parve troppo indegna  
 D'esser, non che sì lungi seguitata,  
 Ma che per lei pur mezza lega vegna.  
 Per riaver Baiardo tutta fiata  
 Verso India in Sericana andar disegna;  
 Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,  
 Sì per averne già parlato a Carlo.

68. Gimse il giorno seguente a Basilea,  
 Ove la nuova era venuta innante,  
 Che il conte Orlando aver pugna dovea  
 Contra Gradasso, e contra il re Agramante.  
 Né questo per avviso li sapea,  
 Ch' avesse dato il Cavalier d' Anglante;  
 Ma di Sicilia in fretta venut' era  
 Chi la novella v' apportò per vera.

69. Rinaldo vuol trovarsi con Orlando  
 Alla battaglia, e se ne vede lunge.  
 Di diece in diece miglia va mutando  
 Cavalli e guide, e corre e sferza, e punge.  
 Passa il Reno a Costanza; e in su volando,  
 Traversa l' alpe, ed in Italia giunge.  
 Verona addietro, addietro Mantova lascia;  
 Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70. Già s' inchinava il Sol molto alla sera,  
 Ed appariva nel ciel la prima stella,  
 Quando Rinaldo in ripa alla riviera  
 Stando in pensier, s' avea da mutar sella,  
 O tanto soggiornar, che l' aria nera  
 Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,  
 Venir si vede un Cavaliere innanti  
 Cortese nell' aspetto e ne i sembianti.

71. Costui, dopo il saluto, con bel modo  
 Gli domando, s' aggiunto a moglie fosse.  
 Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;  
 Ma di tal domandar maravigliasse.  
 Soggiunse quel Che sia costì ne godo:  
 Poi, per chiarir perchè tal detto inosse,  
 Disse. Io ti prego che tu sia contento,  
 Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

72. Che ti farò veder cosa, che debbe  
 Ben volentier veder chi ha moglie allato.  
 Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,  
 Ormai di correr tanto affaticato;  
 Sì perchè di vedere, e di udir ebbe  
 Sempre avventure un desiderio innato,  
 Accettò l' offerir del Cavaliere,  
 E dietro gli pigliò novo sentiero.

73. Un tratto d' arco fuor di strada uscìro,  
 E innanzi un gran palazzo si trovaro,  
 Onde scudieri in gran frotta veniro  
 Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.  
 Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,  
 E vide loco, il qual sì vede raro,  
 Di gran fabbrica e bella, e ben inteso;  
 Né a privato uom convenia tanta spesa.

74. Di serpentini, di porfido le dure  
 Pietre fan della porta il ricco volto.  
 Quel che chiude è di bronzo, con figure,  
 Che sembrano spirar, muovere il volto.  
 Sotto un arco poi s' entra, ove misture  
 Di bel musico ingannan l' occhio molto.  
 Quindi si va in un quadro, ch' ogni faccia  
 Della sua loggia ha lunga cento braccia.

75. La sua porta ha per sè ciascuna loggia,  
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco.  
D'ampiezza pari son, ma varia loggia  
Fe di ornamenti il mastro lor non parco.  
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia  
Sì facil, ch' un somier vi può gir carico,  
Un altro arco di su trova ogni scala;  
E s'entra per ogni arco in una sala.
76. Gli archi di sopra escono fuor del segno  
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;  
E ciascun due colonne ha per sostegno,  
Altre di bronzo, altre di pietra forte.  
Lungo sarà, se tutti vi disegno  
Gli ornati alloggiamenti della corte;  
Ed oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto  
La cava terra il mastro avea ridotto.
77. L' alte colonne e i capitelli d'oro,  
Da chi i gemmati palchieran soffulti,  
I peregrini marmi che vi foro  
Da dotta mano in varie forme sculti,  
Pitture e getti, e tant' altro lavoro,  
Benche la notte agli occhi il più ne occulti,  
Mostran che non bastaro a tanta mole  
Di duo Re insieme le ricchezze sole.
78. Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,  
Ch'erano assai nella gioconda stanza,  
V'era una fonte, che per più ruscelli  
Spargea freschissime acque in abbondanza.  
Poste le mense avean quivi i donzelli,  
Ch'era nel mezzo per ugual distanza,  
Vedeva, e parimente veduta era  
Da quattro porte della casa altera.
79. Fatta da mastro diligente e dotta  
La fonte era con molta e sottil'opra,  
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto  
Facce distinto, intorno adombri e copra.  
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto  
Colorito di smalto, le sta sopra;  
Ed otto statue son di marmo bianco,  
Che sostengon quel ciel col braccio manco.
80. Nella man destra il corno d'Amaltea  
Sculto avea loro l'ingegnoso mastro,  
Onde con grato murmure cadea  
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;  
Ed a sembianza di gran donna avea  
Ridotto con grande arte ogni pilastro.  
Son d'abito e di faccia differente,  
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.
81. Fermava il piè ciascun di questi segni  
Sopra due belle immagini più basse,  
Che con la bocca aperta facean segni,  
Che l' canto e l'armonia lor dilettae:  
E quell'atto, in che son, par che disegni  
Che l'opra e studio lor tutto lodasse  
Le belle donne, che su gli omeri hanno,  
Se fosser quei, di cui in sembianza stanno.
82. I simulacri inferiori in mano  
Avean lunghe ed amplissime scritture,  
Ove facean con molti laude piano  
I nomi delle più degne figure;  
E mostravano ancor poco lontano  
I propri loro in note non oscure.  
Miro Rinaldo a lume di doppieri  
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.
83. La prima iscrizione ch'agli occhi occorrea  
Con lungo onor Lucrezia Borgia nomava,  
La cui bellezza ed onestà preporre  
Deve all'antica la sua patria Roma.  
I duo, che voluto han sopra sè torre  
Tanto eccellente ed onorata soma,  
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,  
Ercole Strozza, un Lino ed un Orfeo.
84. Non men gioconda statua, nè men bella  
Si vede appresso, e la scrittura dice:  
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,  
Per cui Ferrara si terra felice  
Via più, perchè in lei nata sarà quella;  
Che d'altro hen, che prospera e faustica,  
E benigna fortuna dar le deve,  
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.
85. I duo, che mostran disiosi affetti,  
Che la gloria di lei sempre risuona,  
Gran Giacobi ugualmente erano detti,  
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.  
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti  
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,  
Due donne son, che patria, stirpe e onore  
Hanno di par, di par beltà e valore.
86. Elisabetta l'una, e Leonora  
Nominata era l'altra; e sia per quanto  
Narrava il marmo sculto, d'esse ancor  
Sì gloriosa la terra di Manto,  
Che di Vergilio, che tanto l'onora,  
Più che di queste non si darà vanto.  
Avea la prima a piè del sacro lembo  
Jacopo Sadoletto e Pietro Bembo.
87. Un elegante Castiglione, e un culto  
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.  
Di questi nomi era il bel marmo sculto,  
Ignoti allora, or sì famosi e degni.  
Veggun poi quella, a cui dal cielo muto  
Tanta virtù sarà, quanta ne regni  
O mai regnata in alcun tempo sia,  
Versata da fortuna, or buona, or ria.
88. Lo scritto d'oro esser costei dichiara  
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode  
Pone di lei, che l'Duca di Ferrara  
D'esserle padre sì rallegra e gode.  
Di costei canta con soave e chiara  
Voce un Camil, che l'Rego e Felina ode  
Con tanta attenzion, tanto stupore,  
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore.
89. Ed un, per cui la terra, ove l'Isaro  
Le sue dolci acque insala in maggior vanto  
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,  
E dall'austrene all'iperboree case,  
Via più, che per pesare il roman auro,  
Di che perpetuo nome le rimase;  
Guido Postumo, a cui doppia corona  
Pallade quinci, e quindi Febo dona.
90. L'altra, che segue in ordine, è Diana  
Nonguardar, dice il marmo scritto, ch'  
Sia altera in vista; che nel cor uniam  
Non sarà però men, ch' in viso bella.  
Il dotta Celso Calcagnin lontana  
Fara la gloria e l' bel nome di quella  
Nel regno di Monese, in quel di Juba,  
In India e Spagna udir con chiara tuba;





Marco Cavallo, che tal fonte  
poesia nascer di Ancona,  
il cavallo alato uscir del monte,  
se di Parnaso o d'Elicon.

Appresso a questo alza la fronte;  
o scritto suo così ragiona:  
« hea vivendo il suo consorte,  
cia infelice alla sua morte;

tutta l'Italia che con lei  
infante, e senza lei cattiva.  
or di Correggio, di costei  
o stil par che cantando scriva;  
« too, l'onor de' Bendedei,  
aran tra l'una e l'altra riva  
e al suon de' lor soavi plettri  
, ovesudar gli antichi elettri.

« nato loco, e quel della colonna,  
sculpta in Borgia, come è detto,  
a in alabastro una gran donna  
anto e sì sublime aspetto,  
to puro velo, in nera gonna,  
ro e gemme, in un vestire schietto,  
più adorne non pareva men bella,  
tra l'altre la Ciprigna stella.

« potea ben contemplando fiso  
er, se più grazia o più bellade,  
gior maestà fosse nel viso,  
ndizio d'ingegno o d'onestade.  
« rà di costei ( dicea l'inciso  
) parlar, quanto parlar n'accade,  
rà impresa più d'ogni altra degna;  
però ch' a fin mai se ne vegna.

« quantunque, e pien di grazia tanto  
l suo bello e ben formato segno,  
degnarsi, che con umil canto  
lei lodar sì rozzo ingegno,  
ra quel, che sol, senz'altri accanto  
o perchè ) le fu fatto sostegno.  
« il resto erano i nomi sculti;  
« sti duo l'artefice avea occulti.

« le statue in mezzo un luogo tondo,  
ravimento asciutto ha di corallo,  
lido soavissimo giocondo,  
ndea il puro e liquido cristallo;  
fuor cade in un canal fecondo,  
trato verde, azzurro, bianco e giallo  
o scorre per vari ruscelli,  
alle morbide erbe e agli arboscelli.

« ortese oste ragionando stava  
fino a mensa; e spesso spesso,  
più differir, gli ricordava,  
« attenesse quanto avea promesso:  
« r ad or, mirandolo, osservava,  
« za di grande affanno il core oppresso;  
« in può star momento, che non abbia  
« sente sospiro in su le labbia.

98. Spesso la voce dal desio cacciata  
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca  
Per domandarlo, e quivi raffrenata  
Da cortese modestia, fuor non scocca.  
Ora essendo la cena terminata,  
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,  
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,  
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99. Il signor della casa allora alquanto  
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;  
Ma chi ben lo notava, più di pianto  
Parea ch'avesse voglia, che di riso.  
Disse Ora a quel, che mi ricordi tanto,  
Che tempo sia di soddisfar, m'è avviso;  
Mostrarti un paragon, ch'esser de' grato  
Di vedere a ciascun, ch'ha moglie allato.

100. Ciascun marito, a mio giudicio, deve  
Sempre spiar, se la sua donna l'ama;  
Saper, s'onore, o biasmo ne riceve,  
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.  
L'incarco delle corna è lo più lieve,  
Ch'al mondosia, se ben l'uom tanto infama;  
Lo vede quasi tutta l'altra gente,  
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

101. Se tu sai che fedel la moglie sia,  
Hai di più amarla e d'onorar ragione,  
Che non ha quel che la conosce ria,  
O quel che ne sta in dubbio e in passione.  
Di molte n'hanno a torto gelosia  
I lor mariti, che son caste e buone;  
Molti di molte anco sicuri stanno,  
Che con le corna in capo se ne vanno.

102. Se vuoi saper, se la tua sia pudica,  
Come io credo che credi, e creder dei;  
Ch'altramente far credere è fatica.  
Se chiaro già per prova non ne sei,  
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,  
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei,  
Che per altra cagion non è quì messo,  
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103. Se bei con questo, vedrai grande effetto;  
Che se porti il cimier di Cornovaglia,  
Il vin ti spargerai tutto sul petto,  
Nè gocciola sarà, ch'in bocca saglia;  
Ma s'hai moglie fedel, tu parrai netto.  
Or di veder tua sorte ti travaglia.  
Così dicendo per mirar tien gli occhi,  
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104. Quasi Rinaldo di cercar suaso  
Quel che poi ritrovar non vorria forse,  
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,  
Fu presso di volere in prova porre:  
Poi, quando fosse periglioso il caso  
A porvi i labri, col pensier discorse.  
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;  
Poi dirò quel, che 'l Paladin rispose.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Due novelle Rinaldo in vitupero  
Delle donne una, e l'altra intende ed ode  
Degli uomini, e dappoi vario sentiero  
Ritrova Orlando, e seco poco gode.  
L'esequie fan di Brandimarte, e fiero  
Dolor di Fioridigi il petto rode.  
Battesmo ave Sobrin dall'Eremita,  
E col buono Olivier salva la vita.*

- O**h esecrabile avarizia! oh ingorda  
Fame d'aver! io non mi meraviglio,  
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda  
Si facilmente dar possi di piglio;  
Ma che menì legato in una corda,  
E che tu impieghi del medesimo artiglio  
Alcun, che per altezza era d'ingegno,  
Se te schivar potea, d'ogni onor degno
2. Alcun la terra e 'l mare, e 'l ciel misura,  
E render sa tutte le cause a pieno  
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,  
E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno;  
E non può aver più ferma e maggior cura,  
Morso dal tuo mortifero veleno,  
Ch'unir tesoro, e questo sol gli preme,  
E ponvi ogni salute, ogni sua speime.
3. Rompe esserciti alcuno, e nelle porte  
Si vede entrar di bellicose terre,  
Ed esser primo a porre il petto forte,  
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;  
E non può riparar che sino a morte  
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.  
Altri d'altre arti e d'altre studi industri,  
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.
4. Che d'alcune diro belle e gran donne,  
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,  
A lunga servitu, più che colonne  
Io veggo dure, immobili e costanti?  
Veggio venir poi l'avarizia, e ponne  
Far sì, che par che subito le incanti.  
In un dì, senza amor, chi fia, che 'l creda?)  
A un vecchio, a un brutto a un mostro le da in
5. Non è senza ragion, s'io me ne doglio: (preda.  
Intendami chi può, che m'intend'io.  
Nè però di proposito mi toglia,  
Nè la materia del mio canto oblio; (glio,  
Ma non più a quel ch'ho detto, adattar vo-  
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.  
Or torniamo a contar del Paladino,  
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

6. Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,  
Prima ch'a i labbri il vaso s'appressasse  
Penso, e poi disse Ben sarebbe folle  
Chi quel che non vorria trovar cercasse  
Mia Donna e donna, ed ogni donna e  
Lasciam star mia credenza, come stasse  
Sin qui m'ha il creder mio giovato e giova  
Che poss'io migliorar per farne prova
7. Potria poco giovare, e nuocer m'ho;  
Che 'l tentar qualche volta Dio disdegna  
Non so, s' in questo io mi sia saggio o no  
Ma non vo' più saper che mi convenga  
Or questo vin dinanzi mi sia tolto  
Sete non u' ho, ne vo' che me ne vegna  
Che tal certezza ha Dio più proibita,  
Ch'al primo Padre l'arbor della vita.
8. Che come Adam, poi che giusto del peccato  
Che Dio con propria bocca gl'interdusse  
Dalla letizia al pianto fece un tomo,  
Onde in miseria poi sempre s'affusse;  
Così, se della moglie sua vuol l'uomo  
Tutto saper, quanto ella fece e disse,  
Cade dall'allegrezze in pianti e in guai,  
Onde non può più rilevarsi mai.
9. Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto  
Respingendo da se l'odiato vase,  
Vide abbondare un gran rivo di pianto  
Dagli occhi del signor di quelle case;  
Che disse, poi che racchetossi alquanto  
Sia maledetto chi mi persuase,  
Ch'io facessi la prova, ome' di sorte,  
Che mi levo la dolce mia consorte.
10. Perché non ti conobbi già dieci anni,  
Sì ch'io mi fossi consigliato teo?  
Prima che cominciassero gli affanni.  
E il lungo pianto, onde io son quasi cieco  
Ma vo' levarti dalla scena i panni,  
Che 'l tuo mal vegghi, e te ne dogli meco  
E ti dirò il principio, e l'argomento  
Del mio non comparabile tormento.







ed lasciasti una città vicina,  
 fa intorno un chiaro fiume laco,  
 ei si stende, e in questo Po declina,  
 l'igne sua vien di Benaco.  
 In la città, quando a ruina  
 sta andar dell' Agenoreo draco.  
 Ma qui io di stirpe assai gentile,  
 pover letto, e in facultade umile,  
 et non di me non ebbe cura,  
 mi desse al nascer mio ricchezza;  
 tutto di lei suppli natura,  
 ora ogui mio ugual mi die bellezza.  
 E do izelle già di mia figura  
 più d'una vidi in giovinezza;  
 e seppi accoppiar cortesi modi:  
 e stia mal, che l'uom se stesso lodi.  
 Ma questa cittade era un uom saggio,  
 e l'arti oltre ogni creder dotto;  
 quando chiuse gli occhi al felen raggio,  
 e gli anni suoi cento e ventotto.  
 Ma sua età solo e selvaggio.  
 L'estrema, che da amor condotto  
 omio ottenne una matrona bella,  
 che di nascosto una zittella.  
 Rivelar, che simil la figliuola  
 madre non sia, che per mercede  
 sua castità, che valea sola  
 e quanto oro al mondo si possiede;  
 al commercio popular l'involò,  
 più solingo il luogo vede,  
 tempo e bel palagio e ricco tanto  
 che a' demoni per incanto.  
 Ma che donne e caste se nutrire  
 equi, ch' in gran beltà poi venne.  
 e potesse altr' uom veder, ne udire  
 sonare in quella età, sostenne.  
 E avesse esempio da seguire,  
 l'idea donna, che mai tenne  
 illecito amor chiuse le sbarre,  
 l'incaglio o di color ritrarre.  
 Ma nelle sol, che di virtude amiche  
 e il mon lo all' età prisca adorno,  
 la fama per l'istorie antiche  
 se veder mai l'ultimo giorno;  
 futuro ancora altre pudiche,  
 in bella Italia d'ogn' intorno,  
 farre in lor fattezze conte,  
 sì, che ne vedi a questa fonte.  
 Ma la figlia al vecchio par matura,  
 se possa l'uom cogliere i frutti,  
 ma disgrazia, o mia ventura,  
 la degno di lei fra tutti.  
 Ma, oltre le belle mura,  
 io i pescarecci, che gli asciutti,  
 io d'ogn' intorno a venti miglia,  
 ognio per dote della figlia.  
 Ma bella e costumata tanto,  
 desiderar non si potea.  
 Ma punti e di ricami, quanto  
 sapesse Pallade, sapea.  
 Ma, odine il suono e 'l canto,  
 non mortal cosa pareo;  
 Ma all'arti liberali attese,  
 Ma il padre o poco men, d'intese.

19. Con grande ingegno, e non minor bellezza,  
 Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,  
 Era giunto un amore, una dolcezza,  
 Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.  
 Non avea più piacer, ne più vaghezza,  
 Che d'esser meco, ov'io mi stesso audassi.  
 Senza aver lito mai stemnio gran pezzo,  
 L'avemmo poi per colpa mia da sezzo.
20. Morto il suocero mio dopo cinque anni,  
 Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo,  
 Non stero molto a cominciar gli affanni,  
 Ch'io sento ancora; e ti dirò in che modo.  
 Mentre mi richiudea tutto co i vanni  
 L'amor di questa mia, che si ti lodo,  
 Una femmina nobil di paese,  
 Quanto accender si può, di me s'accese.
21. Ella sapea d'incanti e di malie  
 Quel che saper ne possa alcuna maga:  
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,  
 Fermava il Sol, facea la terra vaga.  
 Non potea trar però le voglie mie,  
 Che le sanassin l'amorosa piaga  
 Col rimedio, che dar non le potria  
 Senza alta ingiuria della Donna mia.
22. Non perche fosse assai gentile e bella,  
 Ne perche sapess'io che si mi amassi,  
 Ne per gran don, ne per promesse, ch'ella  
 Mi facesse molte, e di continuo instassi,  
 Ottenner pote mai ch'una nannella,  
 Per darla a lei, del primo amor levassi;  
 Ch'addietro ne traea tutte mie voglie  
 Il conoscermi fida la mia moglie.
23. La speme, la credenza, la certezza,  
 Che della fede di mia moglie avea,  
 M'avria fatto sprezzar quanta bellezza  
 Avesse mai la giovane Ledeo;  
 O quanto offerir mai senno e ricchezza  
 Fu al gran Pastor della montagna Ideo:  
 Ma le repulse mie non valean tanto,  
 Che potessin levarmela da canto.
24. Un dì che mi trovo fuor del palagio  
 La maga, che nomata era Melissa,  
 E mi pote parlare a suo grande agio  
 Modo trovo da por mia pace in rissa;  
 E con lo spron di gelosia malvagio  
 Cacciar del cor la fe, che v'era fissa:  
 Comincia a commendar l'intenzion mia,  
 Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.
25. Ma, che ti sia fedel, tu non puoi dire,  
 Prima che di sua fe prova non vedi.  
 S'ella non falla, e che potria fallire;  
 Che sia fedel, che sia pudica credi.  
 Ma se mai senza te non la lasci ire,  
 Se mai vedere altr'uom non le concedi;  
 Onde hai questa baldanza, che tu dica,  
 E mi vogli affermar che sia pudica?
26. Stostati un poco, scostati da raso;  
 Fa che le cittadi odano, e i villaggi,  
 Che tu sia andato, e ch'ella sia rimaso;  
 Agli amanti da comodo, e ai messaggi.  
 S'a preghi, a doni non sia persuaso  
 Di fare al letto maritale oltraggi,  
 E che facendol creda che si vede,  
 Allora dir potrai, che sia fedele.

27. Con tai parole e simili non cessa  
L'incantatrice, fin che mi dispone,  
Che della donna mia la fede espressa  
Veder voglia, e provare a paragone.  
Ora poniamo, le soggiungo, ch'essa  
Sia, qual non posso averne opinione,  
Come potro di lei poi farmi certo,  
Che sia di punizion degna, o di merto?
28. Disse Melissa: Io ti darò un vasetto  
Fatto da ber, di virtù rara e strana,  
Qual già, per fare accorto il suo fratello  
Del fallo di Ginevra, fe Morgana.  
Chi la moglie ha pudica, bee con quello,  
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;  
Che l'vin quando lo crede in borea porre,  
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.
29. Prima che parti, ne farai la prova,  
E per lo creder mio tu berrai netto;  
Che credo ch'ancor netta si ritrova  
La moglie tua, pur ne vedrai l'effetto.  
Ma s'al ritorno esperienza nova  
Poi ne farai, non t'assicuro il petto.  
Che se tu non lo inmolli, e netto bei,  
D'ogni marito il più felice sei.
30. L'offerta accettò: il vaso ella mi dona;  
Ne fo la prova, e mi succede appunto.  
Che, com'era il disio, pudica e buona  
La cara moglie mia trovo a quel punto.  
Disse Melissa: Un poco l'abbandona  
Per un mese, o per due stanne disgiunto;  
Poi torna, poi di novo il vaso tolli,  
Prova se bevi o pur se 'l petto inmolli.
31. A me duro pareva pur di partire,  
Non perché di sua se si dubitassi;  
Come ch'io non potea duo di patir,  
Ne un'ora pur, che senza me restassi.  
Disse Melissa: Io ti farò venire  
A conoscere il ver con altri passi  
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,  
E sotto viso altrui te le appresenti.
32. Signor, qui presso una città difende  
Il Po fra minacciose e fiere corna,  
La cui giurisdizion di qui si stende  
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.  
Cede d'antichità, ma ben contende  
Con le vicine in esser ricca e adorna.  
Le reliquie Troiane la fondaro,  
Che dal flagello d'Attila camparo.
33. Astringe e lenta a questa terra il morso  
Un Cavalier, giovane e ricco, e bello.  
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,  
Essendo capitato entro il mio ostello,  
Vide la donna, e si nel primo occorso  
Gli piacque, che nel cor porto il suggello;  
Ne cessò molte pratiche far poi,  
Per inchinarla ai desideri suoi.
34. Ella gli fece dar tante repulse,  
Che più tentarla al fine egli non volse;  
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,  
Di memoria però non se gli tolse.  
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,  
Ch'a tor la forma di colui mi volse,  
E mi muto, né so ben dirti come,  
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.
35. Già con mia moglie avendo simulo  
D'esser partito, e gitone in Levante,  
Nel giovane amator così mutato  
L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,  
Me ne ritorno, ed ho Melissa allato,  
Che s'era trasformata e pareva un fante;  
E le più ricche gemme avea con lei,  
Che mai mandassin gl'Indi o gli Entrei.
36. Io, che l'uso sapea del mio paggio,  
Entro sicuro, e vien Melissa meco,  
E Madonna ritrovo a sì grande agio,  
Che non ha ne scudier, ne donna seco.  
I miei preghi l'espongo, indi il malagio  
Stimolo innanzi del mal far le arredo;  
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,  
Che mosso avrehhon tutti i cor più caldi.
37. E le dico che poco è questo dono  
Verso quel che sperar da me dovea.  
Della comodità poi le ragiono,  
Che, non s'essendo il suo marito, avea;  
E le ricordo che gran tempo sono  
Stato suo amante, com'ella sapea,  
E che l'amar mio lei con tanta fede  
Degno era avere al fin qualche mercede.
38. Turbosa nel principio ella non poco,  
Divenne rossa, ed ascitar non volle;  
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,  
Le belle gemme, il duro cor s'molle,  
E con parlar rispose breve e feroce  
Quel che la vita a rimembrar m'avea;  
Che mi compiaceria, quando credessi,  
Ch'altra persona mai nol risapessi.
39. Fu tal risposta un velenato telo,  
Di che me ne sentì l'anima trafissa,  
Per l'ossa andommi, e per le vene  
Nelle fauci resto la voce fissa.  
Levando allora del suo intanto il velo,  
Nella mia forma mi torno Melissa.  
Pensa di che color dovesse farsi,  
Che in tanto error da me vide trovarsi.
40. Divenimmo ambi di color di marte,  
Mutiambi, ambi restiam con gli occhi  
Potei la lingua appena aver si forte,  
E tanta voce appena ch'io gridassi  
Me tradiresti dunque tu, consorte,  
Quando tu avessi ch'il mio onore imparti;  
Altra risposta darmi ella non puote,  
Che di rigar di lagrime le gote.
41. Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno  
Ch'ella ha, da me veder farsi quell'atto;  
E moltiplica sì senza ritegno,  
Ch'in ira al fine, e in crudele odio m'atto.  
Da me fuggirsi tosto fa disegno;  
E nell'ora, che 'l Sol del carro smonta,  
Al fiume corse, e in una sua barchetta,  
Si fa calar tutta la notte in fretta.
42. E la mattina s'appresenta avante  
Al Cavalier, che l'avea un tempo amato;  
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante  
Fu contra l'onor mio da me tentato.  
A lui, che n'era stato ed era amante,  
Credet si può, che fu la giunta grata.  
Quindi ella mi fe dir ch'io non sperassi  
Che mai più fosse mia, né più mi amassi.







sol da quel dì con lui dimora  
piacere, e di me prende gioco;  
il mal, che procacciarmi allora,  
inguisco, e non ritrovo loco.  
Il mal sempre, e giusto è ch'io ne  
mai da consumarmi poco. (mora,  
lò che 'l primo anno sarei morto,  
mi dava aiuto un sol conforto.

orto, ch'io prendo, e, che di quanti  
anni mai fur sotto al mio tetto,  
Mi questo vaso ho messo innanti,  
rovo un, che non s'immolli al petto.  
Il caso mio compagni tanti,  
e tanto mai qualche diletto.  
Infiniti sol sei stato saggio,  
negasti il periglioso saggio.

voler cercare oltre alla meta,  
la donna sua cercar si deve;  
mai più trovare ora quieta  
la vita mia, sia lunga o breva.  
Melissa fu a principio lieta;  
è tosto la sua gioia leve,  
ndo causa del mio mal stata ella,  
mi al, che non potea vedella.

esser odiata impaziente  
che dicea amar più che sua vita,  
ma restarne immanentemente  
avea che l'altra ne fosse ita;  
aver sua doglia sì presente,  
lò molto a far di qui partita;  
lo abbandonò questo paese,  
e mai per me non se n'intese.

arrava il mesto Cavaliere:  
e fine alla sua istoria pose,  
alquanto ste sopra pensiero,  
evinto, e poi così rispose.  
Figlio ti die Melissa in vero,  
Blazar le vespe ti propose;  
è a cercar poco avveduto  
se tu avresti non trovar voluto.

varizia la tua donna vinta  
fede romperli fu indutta;  
comitar nè prima ella, nè quinta  
donne prese in sì gran lotta;  
via più salda è ancora spinta  
or prezzo a far cosa più brutta;  
pomini odi tu, che già per oro  
liti padroni e amici loro?

avevi assalir con sì fiere armi,  
non veder farle difesa.  
tu, contra l'oro che nè i marini,  
rimismo acciar sta alla contesa?  
fallasti tu a tentarla parmi,  
che così tosto restò presa.  
tuttanto avesse ella tentato,  
se tu più saldo fossi stato.

raldo fe fine, e dalla mensa  
e un tempo, e domando dormire;  
perire un poco, e poi si pensò  
di d' un' ora, o due, partire.  
tempo, e 'l poco ch'ha, dispensa  
e misura, e in van nol lascia gire.  
tutti la dentro, a suo piacere,  
mai potea porre a giacere:

51. Ch'apparecchiata era la stanza, e 'l letto,  
Ma che, se volea far per suo consiglio,  
Tutta notte dormir potria a diletto,  
E dormendo avanzarsi qualche miglio.  
Acconciar ti farò, disse, un legoetto,  
Con che volando, e senza alcun periglio  
Tutta notte dormendo, vo' che vada,  
E una giornata avanzi della strada.

52. La proferta a Rinaldo accettar piacque,  
E molto ringraziò l'oste cortese;  
Poi senza indugio là, dove nell'acque  
Da' naviganti era aspettato, scese.  
Quivi a grand'agio riposato giacque,  
Mentre il corso del fiume il legno prese,  
Che da sei remi spinto lieve e snello  
Pel fiume andò, come per l'aria augello;

53. Così tosto, com'ebbe il capo chino,  
Il Cavalier di Francia addormentossi;  
Imposto avendo già come vicino  
Giunger a Ferrara, che svegliato fosse.  
Restò Melara nel lito mancino;  
Nel lito destro Sermide restosse:  
Figarolo e Stellata il legno passò,  
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54. Delle due corna il nocchier prese il destro,  
E lasciò andar verso Venezia il manco:  
Passò il Bouleno; e già il color cilestro  
Si vedea in Oriente venir manco:  
Che, votando di fior tutto il canestro,  
L'Aurora vi faceva vermiglio e bianco;  
Quando lontan scoprendo di Tealdo  
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

55. O città bene avventurosa, disse,  
Di cui già Malagigi il mio cugino,  
Contemplando le stelle erranti e fisse,  
E costringendo alcun spirto indovino,  
Ne i secoli futuri mi predisse,  
(Già ch'io facea con lui questo cammino)  
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,  
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

56. Così dicendo, pur tuttavia in fretta  
Su quel battel, che pareva aver le penne,  
Scorrendo il Re de' fiumi, all'isoletta,  
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:  
E benchè fosse allora erma e negletta;  
Pur s'allegro di rivederla, e fenne  
Non poca festa; che sapea, quanto ella,  
Volgendo gli anni, sarà ornata e bella.

57. Altra fiata, che fe questa via,  
Udì da Malagigi, il qual seco era,  
Che, settecento volte che si sia  
Girata col Monton la quarta sfera,  
Questa la più gioconda isola sia  
Di quante cinga mar, stagno o riviera;  
Sì che, veduto lei, non sarà ch'oda  
Dar più alla patria di Nauticaa loda.

58. Udì che di bei tetti posta innante  
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara,  
Che cederian l'Esperide alle piante,  
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara:  
Che tante spezie d'animali, quante  
Vi sien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;  
Che v'avria con le Grazie e con Cupido  
Venere stanza, e non più in Cipro o in Guido.

59. E che sarebbe tal per studio e cura  
Di chi al sapere ed al potere unita  
La voglia avendo, di argui e di mura  
Avria sì ancor la sua città munita;  
Che contra tutto il mondo star sicura  
Potria, senza chiamar di fuori aita;  
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe  
Padre il Signor, che questo e quel far debbe.
60. Così venia Rinaldo ricordando  
Quel che già il suo cugin detto gli avea,  
Delle future cose divinando,  
Che spesso conferir seco solea.  
E tuttavia l'umil città mirando  
Come esser può, ch' ancor, seco dicea,  
Debban così fiorir queste paludi  
Di tutti i liberali e degui studi?
61. E crescer abbia di sì picciol borgo  
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?  
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,  
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?  
Città, fin ora a riverire ass' rgo  
L' amor, la cortesia, la gentilezza  
De' tuoi signori, e gli onorati pregi  
De i cavalier, de i cittadini egregi.
62. L' ineffabil bontà del Redentore,  
De' tuoi Principi il senno e la giustizia  
Sempre con pace, sempre con amore  
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;  
E ti difenda contra ogni furor  
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia.  
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,  
Piu tosto che tu invidia ad alcuno abbi.
63. Mentre Rinaldo così parla, fende  
Con tanta fretta il sottil legno l' onde,  
Che con maggiore al logoro non scende  
Falcon, ch' al grido del padron risponde.  
Del destro corno il destro ramo prende  
Quindi il nocchiero, e muri e tetti aonde:  
San Giorgio addietro, addietro, s' allontana  
La torre e della Fossa, e di Galiana.
64. Rinaldo, come accade ch' un pensiero  
Un altro dietro, e quello un altro mena,  
Si venne a ricordar del Cavaliere,  
Nel cui palagio fu la sera a cena;  
Che per questa cittade, a dire il vero,  
Avea giusta cagion di stare in pena;  
E ricordossi del vaso da bere,  
Che mostra altrui l' error della moglie.
65. E ricordossi insieme della prova,  
Che d' aver fatta il Cavalier narrolli,  
Che di quanti avea esperti, uomo non trova,  
Che bea nel vaso, e l' petto non s' immolli.  
Or si pente, or tra se dice: E' mi giova,  
Ch' a tanto paragon venir non volli.  
Riuscendo, accertava il creder mio;  
Non riuscendo, a che partito era io?
66. Gli è questo creder mio, come io l' avessi  
Ben certo, e poco accrescer lo potrei;  
Sì che, s' al paragon mi succedessi,  
Poco il meglio saria, ch' io ne trarrei;  
Ma non già poco il mal, quando vedessi  
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.  
Metter saria nulle contra uno a gioco,  
Che perder si può molto, e acquistar poco.
67. Stando in questo pensoso il Cavaliere  
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,  
Con molta attenzion fu da un nocchiero,  
Che gli era incontra, riguardato fisso:  
E perche di veder tutto il pensiero,  
Che l' occupava tanto, gli fu avviso;  
Come uom, che ben parlava ed avea arde  
A seco ragionar lo fece uscire.
68. La somma fu del lor ragionamento,  
Che colui mal accorto era ben stato,  
Che nella moglie sua l' esperimento  
Maggior, che può far donna, avea fatto:  
Che quella, che dall' oro e dall' argento  
Difende il cor di pudicizia armato,  
Tra mille spade via più facilmente  
Ditenderallo, e in mezzo al foco ardente.
69. Il nocchier soggiunse, Ben gli dicea  
Che non doveva offrirle sì gran don:  
Ch' contrastare a questi assalti, e a que  
Colpi non sono tutti i petti buoni.  
Non so, se d' una giovane intendesti,  
( Ch' esser può, che tra voi se ne ragli  
Che nel medesimo error vide il consue  
Di ch' esso avea lei condannata a morte.
70. Dovea in memoria avere il signor mio  
Che l' oro e l' premio ogni durezza uoc  
Ma, quando bisogno, l' ebbe in obbligo,  
Ed ei si procacciò la sua ruina.  
Così sapea l' essemplio egli, com' io,  
Che fu in questa cittade qui vicina,  
Sua patria, e mia, che l' lago e la palude  
Del refrenato Menzo intorno chiude.
71. D' Adonio voglio dir, ch' il ricco don  
Pe alla moglie del Giudice, d' un cam  
Di questo, disse il Paladino, il suono  
Non passa l' alpe, e qui tra voi rimane.  
Perche ne in Francia, ne dove ito s' u  
Parlar n' udit nelle contrade estrane,  
Sì che di pur, se non t' incresce il dir  
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.
72. Il nocchier cominciò: Già fu di quest  
Terra un Anselmo di famiglia degna,  
Che la sua gioventù con lunga vesta  
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;  
E di nobil progenie bella e onesta  
Moglie cerco, ch' al grado suo convenga  
E d' una terra quindi non lontana  
N' ebbe una di bellezza sopr' umana.
73. E di bei modi, e tanto graziosi,  
Che pareva tutta amore e leggiadria;  
E di modo più forse, ch' ai riposi,  
Ch' allo stato di lui non convenia.  
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi  
Al mondo fur, passo di gelosia  
Non già, ch' altra cagion gli ne desse  
Che d' esser troppo accorta, e troppo.
74. Nella città medesima un Cavaliere  
Era d' antica e d' onorata gente,  
Che discendea da quel lignaggio altier  
Ch' uscì d' una mascella di se pente,  
Onde già Manto, e chi con essa tero  
La patria mia, discender similmente.  
Il Cavalier, ch' Adonio nominasse,  
Di questa bella donna innamorasse.







venir a fin di questo amore,  
er cominciò senza ritagno  
e, in conviti, in farsi onore,  
può farsi un cavalier più degno  
di Tiberio imperatore  
in stato a tante spese al seggio.

ben, che non passar duo verni,  
uscì fuor di tutti i ben paterni.

1, ch'era dianzi frequentata  
e sera tanto dagli amici,  
2, tosto che fu privata  
3, di fagian, di cotornici.  
4, capo fu della brigata,  
lieto, e quasi fra' mendici;  
5, oi ch'in miseria era venuto,  
e ove non fosse conosciuto.

6, questa intenzione una mattina,  
7, e motto altrui la patria lascia;  
8, spirti e lagrime cammina  
9, e stagno, che le mura fascia.  
10, a. che del cor gli era regina,  
11, oblia per la seconda ambascia.  
12, altra avventura, che lo viene  
13, io male a porre in sommo bene.

14, n villan, che con un gran bastone  
15, alcuni sterpi s'affatica.  
16, lonio si ferma, e la cagione  
17, travagliar, vuol che gli dica.  
18, villan, che dentro a quel macchione  
19, vea una serpe molto antica,  
20, più lunga e grossa a' giorni suoi  
21, , nè credea mai veder poi;

22, non si voleva indi partire,  
23, l'avesse ritrovata e morta.  
24, lonio lo sente così dire,  
25, e pazienza lo sopporta.  
26, voleva le serpi favorire;  
27, insegna il sangue suo le porta  
28, ria, ch'uscì sua prima gente  
29, seminati di serpente.

30, e fece col villano in guisa,  
31, malgrado, abbandonò l'impresa;  
32, e lui non fu la serpe uccisa,  
33, recata, nè altramente offesa.  
34, e va poi, dove s'avvisa,  
35, e condizion sia meno intesa;  
36, in disagio e con affanno  
37, a patria presso al settimo anno.

38, per lontananza, nè strettezza  
39, che i pensier non lascia ir vaghi,  
40, or, che sì gli ha la mano avvezza,  
41, non gli arda il core, ognor impia-  
42, fin, che torni alla bellezza, (ghi.  
43, li riveder sì gli occhi vaghi.  
44, afflitto e assai male in arnese,  
45, e era venuto, il cammin prese,  
46, o tempo alla mia patria accade  
47, un oratore al Padre santo,  
48, appresso alla sua Santitade  
49, tempo, e non fu detto quanto.  
50, sorte, e nel giudice cade.  
51, a lui cagion sempre di pianto!  
52, pregò assai, diede e promesse  
53, artirsi, e al fin sforzato cesse.

83. Non gli pareva crudele e duro manco  
A dover sopportare tanto dolore,  
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,  
E vedutosi trar con mano il core.  
Di geloso timor pallido e bianco  
Per la sua donna, mentre staria fuore,  
Lei con quei modi, che giovar si crede,  
Supplice prega a non mancar di fede;

84. Dicendole ch'a donna nè bellezza,  
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,  
Sì che di vero onor monti in altezza,  
Se per nome, e per opre non è casta:  
E che quella virtù via più si prezza,  
Che di sopra riman quando contrasta:  
E ch'or gran campo avria per questa assona  
Di far di pudicizia esperienza.

85. Con tai le cerca, ed altre assai parole  
Persuader, ch'ella gli sia fedele.  
Della dura partita ella si duole,  
Con che lagrime, oh Dio! con che querele.  
E giura che più tosto oscuro il Sole  
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,  
Che rompa fede; e che vorria morire  
Piuttosto, ch'aver mai questo desir.

86. Ancor ch'a sue promesse e a' suoi scongiuri  
Desse credenza, e si acchetasse alquanto,  
Non resta che più intender non procuri,  
E che materia non procacci al pianto.  
Avea un amico suo, che de i futuri  
Casi predir, teneva il pregio e il vanto;  
E d'ogni sortilegio e magica arte  
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87. Diegli, pregando di vedere assunto,  
Se la sua moglie, nominata Argia,  
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,  
Fedele e casta, o per contrario fia.  
Colui da' prieghi vinto, tolse il punto,  
Il ciel figura, come par che stia.  
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno  
A lui per la risposta fa ritorno.

88. L'astrologo tenea le labbra chiuse,  
Per non dire al dottor cosa che doglia,  
E cerca di tacer con molte scuse.  
Quando pur del suo mal vede ch'ha voglia,  
Che gli romperà fede, gli conchiuse,  
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,  
Non da bellezza, nè da preghi indotta,  
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89. Giunto al timore, al dubbio, ch'avea prima,  
Queste minacce de i superni moti,  
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,  
Se d'amor gli accidenti ti son noti.  
E sopra ogni mestizia, che l'opprima,  
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,  
E il saper, come vinta d'avarizia  
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90. Or per far quanti potea far ripari  
Da non lasciarla in quell'error cadere,  
Perchè il bisogno a dispogliar gli altari  
Trae l'uom tal volta, che se'l trova avere,  
Ciò che tenea di gioie e di danari,  
Che n'avea somma, pose in suo potere:  
Rendite e frutti d'ogni possessione,  
E ciò ch'ha al mondo, in man tutto la pone.

91. Con facullade, disse, che ne' tuoi  
Non sol bisogni, te li goda e spenda,  
Ma che ne possi far cio che ne vuoi,  
Li consumi e li getti, e doni e venda.  
Altro conto saper non ne vo' poi,  
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;  
Pur che, come or tu sei, mi sia rimasa,  
Fa ch' io non trovi ne poder, ne casa.
92. La prega che non faccia, se non sente  
Ch' egli ci sia, nella città dimora,  
Ma nella villa, ove piu agiatamente  
Viver potrà d'ogni commercio fuora.  
Questo dicea, però che l'umil gente,  
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,  
Non gli era avviso, che le caste voglie  
Contaminar potessero alla moglie,
93. Tenendo tuttavia le belle braccia  
Al timido marito al collo Argia,  
E di lgrimi empiedogli la faccia;  
Ch' un fumiciel degli occhi le n' uscia;  
S' attrista che colpevole la faccia,  
Come di se mancata già gli sia;  
Che questa sua sospizion procede,  
Perchè non ha nella sua fede fede.
94. Troppo sara, s' io voglio in rimembrando  
Cio ch' al partir da tramendue sia detto:  
Il mio onor, dice al fin, ti raccomandando.  
Piglia licenza, e partesti in effetto;  
E ben si sente veramente, quando  
Volge il cavallo uscire il cor del petto.  
Ella lo segue, quanto seguir puote,  
Con gli occhi, che le rigano le gote.
95. Adonio intanto misero e tapino,  
E, come io dissi, pallido e barbuto,  
Vers la patria avea preso il cammino,  
Sperando di non esser conosciuto.  
Sul lago giunse alla città vicino  
La, dove avea dato alla biscia aiuto,  
Ch' era assediata entro la macchia forte  
Da quel villan, che por la voleva a morte.
96. Quivi arrivand' in su l' aprir del giorno;  
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,  
Si vede in peregrino abito adorno  
Venir pel lito incontra una donzella  
In signoril Semliante, ancor ch' intorno  
Non le apparisse ne scudier, ne ancellar  
Costei con grata vista lo raccolse,  
E poi la lingua a lui parole sciolse.
97. Se ben non mi conosci, o Cavaliere,  
Sui tua parente, e grande obligo t' haggior:  
Parente son, perchè da Cadmo fiero  
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.  
Io son la fata Manto, che l' primiero  
Sasso misi a fondar questo villaggio;  
E dal mio nome, come ben forse hai  
Centare udito, Mantua la nomai.
98. Delle Fate io son' una, ed il fatale  
Stato, per farti anco saper ch' importe,  
Nascemmo a un punto, che d'ogni altro male  
Siamo capaci, fuor che della morte.  
Ma giunto e con questo essere immortale  
Condition non men del morir forte;  
Ch' ogni settimo giorno ognuna e certa,  
Che la sua forma in biscia si converta,
99. Il vedersi coprir del brutto spoglia,  
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,  
Che non è pare al mond' altro cordoglio.  
Talche bestemmia ognuna d'esser viva.  
E l' obbligo, che io t' ho ( perchè ti voglio  
Insieme dire, onde deriva )  
Tu saprai che quel di, per esser tali,  
Siamo a periglio d' infiniti mali.
100. Non è sì odiato altro animale in terra,  
Come la serpe: e noi, che n' abbiam faccia,  
Patimmo da ciascuno oltraggio e guerra;  
Che chi ne vede, ne percote e caccia.  
Se non troviamo, ove tornar sotterra,  
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia:  
Meglio aria poter morir, che rotte  
E storpate restar sotto le botte.
101. L' Obbligo ch' io t' ho grande è ch' una volta  
Che tu passavi per quest' ombre amene,  
Per te di mano fui d' un villan tolta,  
Che gran travagli m' avea dati e pene.  
Se tu non eri, io non andava sciolta,  
Ch' io non portassi rotto e capo, e schena;  
E che sciancata non restassi e storta,  
Se ben non vi potea rimaner morta.
102. Perchè quei giorni, che per terra il petto  
Traemo, avvolte in serpentine scorza,  
Il ciel, ch' in altri tempi e a noi soggetto,  
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.  
In altri tempi ad un sol nostro detto  
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,  
L' immobil terra gira, e muta loco,  
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il fango.
103. Ora io son piu per renderti mercede  
Del beneficio che mi festi allora,  
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,  
Ch' io son del manto viperino fuora.  
Tre volte piu, che di tuo padre erede  
Non rimanesti, io ti so ricco or ora;  
Nè vo' che mai piu povero diventi,  
Ma quanto spendi più, che piu augumenti.
104. E perchè so, che nell' antico nodo,  
In che già Amor t' avvalse, anco ti trovi,  
Voglioti dimostrar l' ordine e l' modo,  
Ch' a disbramar tuoi desideri giovi.  
Io voglio, or che lontano il marito odo,  
Che senza indugio il mio consiglio provi;  
Vadi a trovar la Donna che dimora  
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.
105. E seguito narrandogli in che guisa  
Alla sua Donna vuol che s' appresenti;  
Dico, come vestir, come precisa  
Menta abbia a dir, come la preghi e tenti;  
E che forma essa vuol pigliar, divisa,  
Che, fuor che l' giorno, che erra tra' serpenti,  
In tutti gli altri si può far, secondo  
Che piu le pare, in quante forme ha il mondo.
106. Mise in abito lui di peregrino,  
In qual per Dio di porta in porta accetti  
Mutasi ella in un cane, il piu paccino  
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,  
Di pel lungo, piu bianco ch' armellino,  
Di grato aspetto e di mirabili atti.  
Così trasfigurati entrarono in via  
Verso la casa della bella Argia.





scoratori alle capanne,  
altrove, il giovane fermosse;  
b a sonar certe sue canne,  
no danzando il can rizzosse.  
'l grido alla padrona vanne  
ha per veder si mosse;  
meo chiamar nella sua corte,  
al dottor traeva la sorte.

Adonio a comandare al cane  
ò, ed il cane a ubbidir lui,  
a nostrai, farne d'estrane,  
e continenze, e modi sui;  
pie con maniere umane  
e comandar sapea colui,  
attenzion, che chi lo mira  
gli occhi, e appena il fiato spira.

teraviglia, ed indi gran desire  
a Donna di quel can gentile;  
e la balia profenre  
pergrin prezzo non vile.  
sua tesor, che mai sitire  
pidigia femminile,  
ese, non saria mercede  
ar degna del mio cane un piede.

nostrar che veri i detti foro,  
lia in un canto si ritrasse,  
cane, ch'una marca d'oro  
lonna in cortesia donasse.  
cane, e videsi il tesoro.  
mio alla balia, che 'l pigliasse,  
odo. Ti par che prezzo sia,  
bello ed util cane io dia?

ual vogli sia, non gli domando,  
in torni mai con le man vote:  
perde, e quando anella, e quando  
veste e di gran prezzo scote.  
Madonna, che sia al suo comando,  
ò, ch'oro pagar nol puote,  
n ch'una notte seco io giaccia,  
cane, e 'l suo voler ne faccia.

ce, e una gemma allora nata  
'alla padrona l'appresenti.  
balia averne piu derrata,  
gar diece ducati o venti.  
a Donna, e le fa l'ambasciata;  
arta poi, che si contenti  
are il bel cane; ch'acquistarlo  
o puo, che non si perde a darlo.

Argia sta ritrosetta in prima,  
e la sua fè romper non vuole.  
esser possibile non stima  
che ne suonan le parole.  
e ricorda e rode, e lima,  
eben di rado avvenir suole;  
Fugio un altro di si tolse,  
e veder senza tanti occhi volse.

altro comparir, ch'Adonio fece,  
ta, e del dottor la morte,  
tar le doble a diece a diece,  
arle, e gemme d'ogni sorte;  
superbo cor mansuefece,  
e meno a contrastar fu forte  
si seppe che costui, ch'innante  
lito, è 'l Cavalier suo amante.

115. Della puttana sua balia i consorti,  
I preghi dell'amante, e la presenza,  
Il veder che guadagno se l'apporti,  
Del misero dottor la lunga assenza,  
Lo sperar ch'alun mai non lo rapporti,  
Fero ai casti pensier tal violenza,  
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede  
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116. Adonio lungamente frutto colse  
Della sua bella Donna, a cui la Fata  
Grande amor pose, e tanto le ne volse,  
Che sempre star con lei si fu obbligata.  
Per tutti i segni il Sol prima si volse,  
Ch'al giudice licenza fosse data.  
Alfin tornò ma pien di gran sospetto,  
Per quel che già l'astrologo avea detto.

117. Ea, giunto nella patria, il primo volo  
A casa dell'astrologo, e gli chiede,  
Se la sua Donna falso inganno e dolo,  
O pur serbato gli abbia amore e fede.  
Il sito figuro colui del polo,  
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;  
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,  
Come predetto fu, gli era avvenuto:

118. Che da doni grandissimi correnta,  
Data ad altri s'avea la Donna in preda.  
Questa al dottor nel cor fu sì gran bolla  
Che lancia o spiedo io vo' che ben le ceda.  
Per esserne più certo ne va allotta,  
Benchè pur troppo allo indovino creda,  
Ov'è la balia, e la tira da parte,  
E per saperne il certo usa grande arte.

119. Con larghi giri circondando prova  
Or qua, or là di ritrovar la traccia.  
E da principio nulla ne ritrova,  
Con ogni diligenza che ne faccia:  
Ch'ella, che non avea tal cosa nova,  
Stava negando con immobil faccia;  
E come bene instrutta, più d'un mese  
Tra il dubbio e 'l certo il suo padron sospese.

120. Quanto dovea parergli il dubbio buono  
Se pensava il dolor, ch'avria del certo?  
Poi ch'indarno provo con prego e dono,  
Che dalla balia il ver gli fosse aperto.  
Ne tocco tasto, ove sentisse suono  
Altro che falso, come uom bene esperto,  
Aspettò che discordia vi venisse;  
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

121. E come egli aspetto, così gli avvenne;  
Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,  
Senza suo ricercar la balia venne  
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.  
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,  
Come la mente costernata giacque  
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,  
Che stette per uscir fuor di se stesso.

122. E si dispose al fin dall'ira vinto  
Morir, ma prima uccider la sua moglie;  
E che d'ambidue i sangui un ferro tinto  
Levasse lei di biasmo e sì di doglie.  
Nella città se ne ritorna, spinto  
Da cost furibonde e cieche voglie;  
Indi alla villa un suo fidato manda,  
E, quanto eseguir debba, gli comanda.



123. Comanda al servo, ch' alla moglie Argia  
Torni alla villa, e in nome suo le dica,  
Ch' egli e da febbre oppresso così ria,  
Che di trovarlo vivo avra fatica.  
Sì che senza aspettar più compagnia  
Venir debba con lui s' ella gli è amica,  
( Verra, sa ben che non farà parola )  
E che tra via le segghi egli la gola.
124. A chiamar la padrona andò il famigliaio  
Per far di lei quanto il signor commesse.  
Dato prima al suo cane ella di piglio,  
Montò a cavallo ed a cammin si messe.  
L' avea il cane avvisata del periglio,  
Ma che d' andar per questo ella non stesse;  
Ch' avea ben disegnato e provveduto,  
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.
125. Levato il servo del cammino s' era,  
E per diverse e solitarie strade  
A studio capito su una riviera,  
Che d' Appennino in questo fiume cade;  
Ov' era bosco e selva oscura e nera,  
Lungi da villa, e lungi da cittade.  
Gli parve loco tacito, e disposto  
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.
126. Trasse la spada, e alla padrona disse  
Quanto commesso il suo signor gli avea;  
Sì che chiedesse prima che morisse,  
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.  
Non ti so dir, com' ella si coprisse:  
Quando il servo ferirla si credea,  
Piu non la vide, e molto d' ogni intorno  
L' andò cercando, e al fin reslo con scorno.
127. Torna al padron con gran vergogna ed onta,  
Tutto attonito in faccia, e sbigottito;  
E l' insolito caso gli racconta,  
Ch' egli non sa, come si sia seguito.  
Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta  
La fata Manto, non sapea il marito,  
Che la balia, onde il resto avea saputo,  
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.
128. Non sa che far, che nè l' oltraggio grave  
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.  
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;  
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.  
L' error, che sapean pochi, or si aperto ave,  
Che senza indugio si palesi, teme.  
Potea il primo celarsi, ma il secondo  
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.
129. Conosce ben che poi che l' cor fellone  
Avea scoperta il misero contra essa,  
Ella per non tornargli in soggezione,  
D' alcun potente in man si sarà messa;  
Il qual se la terra con irrisione,  
Ed ignominia del marito espressa;  
E forse anco verra d' alcuno in mano,  
Che ne sia insieme adultero e ruffiano.
130. Sì che, per rimediarsi, in fretta manda  
Intorno messi e lettere a cercarne:  
Chi in quel loco, chi in questione domanda  
Per Lombardia, senza città lasciarne.  
Poi va in persona, e non si lascia banda,  
Ove o non vada, o mandivi a spiarne,  
Nè mai può ritrovar capo, nè via  
Di venire a notizia, che ne sia.
131. Al fin chiama quel servo, a chi fu imposto  
L' opera crudel, che poi non ebbe effetto;  
E fa che lo conduce ove nascosto  
Se gli era Argia, siccome gli avea detto.  
Che forse in qualche macchia il di riparo  
La notte si ripara ad alc in tetto.  
Lo guida il servo, ove trovar si crede  
La folta selva, e un gran palagio vede.
132. Fatto avea farsi alla sua Fata intanto  
La bella Argia con subito lavoro  
D' alabastri un palagio per incanto,  
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.  
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto  
Avea belta di fuor, dentro tesoro.  
Quel che iersera si ti parve bello,  
Del mio signor, sarà un tugurio a quel.
133. Che di panni di razza, e di cortine  
Tessute riccamente, e a varie fogge,  
Ornate eran le stalle, e le cantine,  
Non sale pur, non pur camere e logge.  
Vasi d' oro e d' argento senza fine,  
Gemme cavate, azzurre e verdi, e rosse,  
E formate in gran piatti, e in coppe e in  
E senza fin d' oro, e di seta drappi.
134. Il giudice, siccome io vi dicea,  
Venne a questo palagio a dar di petto  
Quando ne una capanna si credea  
Di ritrovar, ma solo il cosco schietto.  
Per l' alta meraviglia che n' avea,  
Esser si credea uscito d' intelletto;  
Non sapea, se fosse ebbero o se sognasse,  
O pur se l' cervel scemo a volo andasse.
135. Vede innanzi alla porta uno Etiope  
Con naso e labbri grossi; e beghi e rotti  
Che non vedesse mai prima, ne dopo  
Un così sozzo e dispiaceva il viso.  
Poi di fattezze, qual si pinga Esopo,  
D' attristar, se vi fosse, il Paradiso;  
Bisunto e sporco, e d' abito mendico,  
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dispo.
136. Anselmo, che non vede altro, da cui  
Possa saper di chi la casa sia,  
A lui s' accosta, e ne domanda a lui:  
Ed ei risponde: Questa casa è mia.  
Il giudice è ben certo, che colui  
Lo beffi, e che gli dica la bugia;  
Ma con scongiuri il Negro ad affermare  
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare.
137. E gli offerisce, se la vuol vedere,  
Che dentro vada, e cerchi come voglia  
E se v' ha cosa, che gli sia in piacere,  
O per sè, o per gli amici, se la toglia.  
Diede il cavallo al suo servo a tenere  
Anselmo, e mise il piè dentro alla soglia  
E per sale, e per camere condotta  
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.
138. La forma, il sito, il ricco e il bel loco  
Va contemplando, e l' ornamento regio;  
E spesso dice: Non potria, quant' oro  
È sotto il Sol, pagare il loco egregio.  
A questo gli risponde il brutto Moro,  
E dice: E questo ancor trova il suo prezzo  
Se non d' oro o d' argento, non altrimenti  
Pagar lo può qual che vi costa meno.







la medesima richiesta,  
già Adonio alla sua moglie fatta.  
Itta domanda e disonestà  
o stimo bestiale e matta.  
Pulse e quattro egli non resta,  
odi a persuaderlo adatta,  
sferendo in merito il palagio,  
chinarlo al suo voler malvagio.

le Argia, che stava appresso ascosa,  
vide nel suo error caduto,  
e gridando: Ah degna cosa,  
gio di dottor saggio tenuto  
a sì mal' opra e viziosa!  
rosso far si debbe e muto.  
ccio ti si gettasse dentro,  
lor non t'apristi insino al centro?

na in suo discarco ed in vergogna  
io, il capo gl' intronò di gridi,  
Come te punir bisogna  
te far con sì vil uom ti vidi;  
uir quel che natura agogna,  
t'preghi del mio amante, uccidi?  
llo e gentile: e un dono tale.  
a quel nulla il palagio vale.

parvi esser degna d'una morte,  
te ne sei degno di cento:  
in questo loco io sia sì forte,  
a di te fare il mio talento;  
n vo' pigliar di peggior sorte  
etta del tuo fallimento.  
vere e 'l dar, marito, poni;  
o a te, che tu a me ancor perdoni.

pace, e sia l'accordo fatto,  
issato error vada in obbligo;  
parole io possa mai, nè in atto  
il tuo error, nè a me tu il mio.  
ne parve aver buon patto,  
rossi al perdonar restio.  
e e concordia ritornaro,  
poi fu l'uno all'altro caro.

se il nocchiero; e mosse a riso  
fin della sua istoria un poco;  
gli fece a un tratto il viso,  
del dottor, come di foco.  
gia molto lodo, ch'avviso  
zare a quello augello un gioco,  
medesima rete fe cascallo,  
de ella, ma con minor fallo.

in alto il Sole il cammin prese,  
ino apparecchiar la mensa,  
notte il Mantuan cortese  
on larghissima dispensa.  
nistra intanto il bel paese,  
destra la palude immensa:  
ggesi Argenta, e 'l suo girone  
e Santerno il capo pone.

bastia, credo, non v'era,  
troppo si vantar Spagnuoli  
tenuta la bandiera;  
pianger n'hanno i Romagnuoli.  
filo alla dritta riviera  
legno, e fan parer che voli.  
oi per una fossa morta,  
odi presso Ravenna il porta.

147. Benchè Rinaldo con pochi danari  
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,  
Che cortesia ne fece a' marinari,  
Prima che li lasciasse alla buon'ora.  
Quindi mutando bestie e cavallari,  
A Rimino passò la sera ancora;  
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,  
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

148. Quivi non era Federigo allora,  
Ne Elisabetta, nè 'l buon Guido v'era,  
Nè Francesco Maria, nè Leonora,  
Che con cortese forza e non altera  
Avesse astretto a far seco dimora  
Sì famoso guerrier più d'una sera,  
Come fer già molti anni, ed oggi fanno  
A donne a cavalier, che di là vanno.

149. Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,  
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.  
Pel monte, che il Metauro o il Gauno fende,  
Passa Apennino, e più non l'ha man ritta.  
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;  
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta  
Per mare alla cittade, a cui commise  
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

150. Muta ivi legno, e verso l'isoletta  
Di Lipadusa fa ratto levarsi;  
Quella, che fu da i combattenti eletta,  
Ed ove già stati erano a trovarsi.  
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta;  
Ch'a vele e a remi fan ciò che può farsi;  
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi  
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151. Giunse, ch'appunto il Principe d'Anglante  
Fatta avea l'util opra e gloriosa;  
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,  
Ma con dura vittoria e sanguinosa.  
Morto n'era il figliuol di Monodante;  
E di grave percossa e perigliosa  
Stava Olivier languendo in su l'arena,  
E del piè guasto avea martire e pena.

152. Tener non potè il Conte asciutto il viso,  
Quando abbraccio Rinaldo, e che narrolli  
Che gli era stato Brandimarte ucciso,  
Che tanta fede e tanto amor portolli.  
Nè men Rinaldo, quando sì diviso  
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:  
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto  
Olivier, che sedea col piede rotto.

153. La consolazion che seppe, tutta  
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;  
Che giunto si vedea quivi alle frutta,  
Anzi poi che la mensa era rimossa,  
Andaro i servi alla città distrutta,  
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa  
Nelle ruine ascoser di Biserta,  
E quivi divulgar la cosa certa.

154. Della vittoria, ch'avea avuto Orlando,  
S'allegro Astolfo e Sansonetto molto;  
Non sì però, come avrian fatto, quando  
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.  
Sentir lui morto, il gaudio va scemando  
Sì, che non ponno asserenare il volto.  
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia  
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155. La notte, che precesse a questo giorno,  
Fiordiligi sognò che quella vesta,  
Che per mandarne Brandimarte adorno,  
Avea trapunta, e di sua man contesta.  
Vedeo per mezzo sparsa d'ogn' intorno  
Di goccie rosse a guisa di tempesta;  
Parea che di sua man così l'avesse  
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.
156. E pareo dir: Pur hammi il Signor mio  
Commesso ch'io la faccia tutta nera:  
Or perchè adunque ricamata holl'io  
Contra sua voglia in sì strana maniera?  
Di questo sogno le giudicio rio;  
Poi la novella giunse quella sera,  
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,  
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.
157. Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso  
Vide di gaudio in tal vittoria privo,  
Senz' altro annunzio aa, senz' altro avviso,  
Che Brandimarte suo non è più vivo.  
Di ciò le resta il cor così conquiso,  
E così gli occhi hanno la luce a schivo  
E così ogni altro senso se le serra,  
Che, come morta, andar si lascia in terra.
158. Al tornar dello spirito, ella alle chiome  
Caccia la mano ed alle belle gote,  
Indarno ripetendo il caro nome,  
Fa danno ed onta, più che far lor ponte;  
Straccia i capelli e sparge, e grida, come  
Donna talor, che l demon rio percole,  
O come s'ode, che già a suon di corno  
Menade corse, ed aggrossò intorno.
159. Or questo, or quel pregando va che porto  
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera;  
Or correr vuol là dove il legno in porto  
De i due signor defunti arrivato era;  
E dell' uno e dell' altro così morto  
Far crudo strazio, e vendetta acre e fiera;  
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,  
Che possa al suo signor morire accanto,
160. Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciavi  
Senza me andare a tanta impresa? disse,  
Vedendoti partir non su più mai,  
Che Fiordiligi tua non ti seguivasse.  
T'avrei giovato, s'io veniva, assai;  
Ch'avrei tenute in te le luce fisse;  
E se Gradasso avessi dietro avuto,  
Con un sol grido io t'avrei dato ajuto.
161. O forse esser potrei stata sì presta,  
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;  
Fatto scudo t'avrei con la mia testa,  
Che morendo io, non era il danno molto.  
Ogni modo io morro, nè fia di questa  
Dolente morte alcun profitto colto;  
Che quando io fossi morta in tua difesa,  
Non potrei meglio aver la vita spesa.
162. Se pure ad aiutarti i duri fati  
Avevi avuti, e tutto il cielo avverso;  
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,  
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;  
E prima che con gli angeli beati  
Fosse lo spirito al suo Fattor converso,  
Detto gli avrei: Va in pace, e la m'aspetta,  
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.
163. È questo, Brandimarte, è questo il reo  
Di che pigliar lo scettro ora dovei?  
Or così teo a Dammogire in vegno?  
Così nel real seggio mi ricessi?  
Ah fortuna crudel, quanto disegno  
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!  
Deh, che cesso io, poich'ho perduto quel  
Tanto mio ben, ch'io non perdo ancor il reo!
164. Questo ed altro dicendo, in lei ritorno  
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,  
Ch'a stracciare il bel crin di novo corse,  
Come il bel crin tutta la colpa s'abbia.  
Le mani insieme si percosse e morse;  
Nel sen si caccio l'ugne, e nelle labbia.  
Ma torno a Orlando ed a' compagni miei  
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.
165. Orlando col cognato, che non poco  
Bisogno avea di medico e di cura,  
Ed altrettanto, perchè in degno loco  
Avesse Brandimarte sepoltura;  
Verso il monte ne va, che fa col foco  
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.  
Hanno propizio il vento, e a destra mano  
Non è quel lito lor molto lontano.
166. Con fresco vento, ch'in favor veniva,  
Sciolser la fune al declinar del giorno,  
Mostrando lor la taciturna Diva  
La dritta via col luminoso corno;  
E sorser l'altro di sopra la riva,  
Ch'amena giace ad Agrigento intorno:  
Quivi Orlando ordino per l'altra sera  
Cio ch'a funeral pompa bisogno era.
167. Poi che l'ordine suo vide eseguito,  
Essendo omai del Sole il lume spento,  
Fra molta nobiltà, ch'era all'invito  
De' luoghi intorno corsa in Agrigento;  
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,  
E di grida sonando, e di lamento,  
Torno Orlando ove il corpo fu lasciato,  
Che vivo e morto avea con fede amato.
168. Quivi Bardin di somma d'anni grave  
Stava piangendo alla bara funebre,  
Che pel gran pianto, ch'avea fatto in noi,  
Dovria gli occhi aver piantati, e le palpebre;  
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,  
Ruggia come un leon, ch'abbia la felle.  
Le mani erano intanto empie e ribelle  
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.
169. Levossi al ritornar del Paladino  
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto:  
Orlando, fatto al corpo più vicino,  
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,  
Pallido come colto al mattutino  
È da sera il ligustro o il molle acanto;  
E dopo un gran sospir, tenendo fure  
Sempre le luci in lui, così gli disse.
170. O forte, o caro, o mio fedel compagno  
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,  
E d'una vita t'hai fatto guadagno,  
Che non ti può mai tor caldo ne gelo:  
Perdonami, se ben vedi ch'io piango  
Perchè d'esser rimasto mi querelo,  
E ch'a tanta letizia io non son teo,  
Non già perchè qua giù tu non sia meo.



.

.





senza te son, nè cosa in terra  
e posso aver piu, che mi piaccia.  
era in tempesta, e teco in guerra,  
non anco in ozio ed in bonaccia?  
onde è 'l mio fallir, poichè mi serra  
sto fango uscir per la tua traccia.  
li affauni teco fui, perch' ora  
no a parte del guadagno ancora?

guadagnato, e perdita ho fatto io:  
all'acquisto, io non son solo al danno.  
pe fatto è del dolor mio  
a, il Regno franco, e l' Alemanno.  
into, quanto il mio signore, e zio,  
into i Paladin da doler s' hanno!  
l' imperio, e la cristiana Chiesa,  
rduto han la sua maggior difesa!

quanto si torrà per la tua morte  
ore a' nemici e di spavento!  
into Paganà sarà più forte!  
o animo n' avrà, quanto ardimento?  
ne star ne dee la tua consorte!  
i ne veggo il pianto, e 'l grido sento,  
m' accusa, e forse odio mi porta,  
r me teco ogni sua speme è morta.

Fiordiligi, almen resti un conforto  
che siam di Brandimarte privi;  
fidiar lui con tanta gloria morto  
tutti i guerrier, ch' oggi son vivi:  
deci, e quel nel roman Foro assorto,  
i lodato Codro dagli Argivi,  
on più altrui profitto, e più su' onore,  
te si donar del tuo signore.

ste parole, ed altre dicea Orlando;  
i bigi, i bianchi, i neri frati,  
gli altri cherchi seguitando  
an con lungo ordine accoppiati;  
lma del defunto Dio pregando,  
i donasse requie tra' Beati.  
nnanzi e per mezzo, e d' ogn' intorno,  
aver parean la notte in giorno.

an la bara, ed a portarla foro  
a vicenda conti e cavalieri.  
rea seta la copria, che d' oro  
an perle avea campassi altieri;  
i men bello e signoril lavoro  
gemmati e splendidi origieri;  
sa quivi il Cavalier con vesta  
or pare, e d' un lavor contesta.

cento agli altri eran passati innanti  
i poveri tolti della terra,  
ente vestiti tutti quanti  
ni negri, e lunghi sin a terra.  
paggi seguian sopra altrettanti  
cavalli, e tutti buoni a guerra;  
talli co i paggi ivano il suolo  
do col lor abito di duolo.

te bandiere innanzi, e molte dietro,  
i diverse insegne eran dipinte,  
te accompagnavano il feretro,  
ai già tolse a mille schiere vinte,  
lagnate a Cesare ed a Pietro  
le forze, ch' or giaceano estinte.  
v' erano molti, che di degni  
ieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179. Venian cento e cent' altri a diversi usi  
Dell' essequie ordinati, ed avean questi,  
Come anco il resto, accesi torchi e chiusi,  
Piu che vestiti eran di nere vesti.  
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi  
Di lagrime avea gli occhi rossi, e mesti;  
Nè piu lieto di lui Rinaldo venne:  
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180. Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi  
Le cerimonie, e raccontarvi tutti  
I dispensati manti oscuri e persi,  
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.  
Quindi alla Chiesa cattedral conversi,  
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:  
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade  
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181. Fu posto in Chiesa; e poi che dalle donne  
Di lagrime e di pianti inutil opra,  
E che dai Sacerdoti ebbe eleisonne,  
E gli altri santi detti avuto sopra;  
In un' arca il serbar su due colonne;  
E quella vuole Orlando che si copra  
Di ricco drappo d' or, fin che riposto  
In un sepolcro sia di maggior costo.

182. Orlando di Sicilia non si parte,  
Che manda a trovar porfidi e alabastri.  
Fece fare il disegno, e di quell' arte  
Intrar con gran premio i miglior mastri.  
Fe le lastre, venendo in questa parte,  
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri,  
Che quivi, essendo Orlando già partito;  
Si fe portar dall' africano lito.

183. E vedendo le lagrime indefesse,  
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;  
Nè per far sempre dire uffici e Messe,  
Mai satisfar potendo a' suoi desiri;  
Di non partirsi quindi in cor si messe,  
Fin che del corpo l' anima non spiri:  
E nel sepolcro fe fare una cella,  
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

184. Oltre che messi e lettere le mande,  
Vi va in persona Orlando per levarla.  
Se viene in Francia, con pension ben grande  
Compagna vuol di Galerana farla:  
Quando tornare al padre anco domande,  
Sin' alla Lizza vuole accompagnarla:  
Edificar le vuole un monastero,  
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185. Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita  
Da penitenza, orando giorno e notte,  
Non durò lunga età, che di sua vita  
Dalla Parca le fur le fila rotte.  
Già fatto avean dall' isola partita,  
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,  
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti,  
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

186. Non volean senza medico levarsi,  
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura,  
La qual, perchè a principio mal pigliarsi  
Pote, fatt' era faticosa e dura:  
E quello udiano in modo lamentarsi,  
Che del suo caso avean tutti paura.  
Tra lor di cio parlando, al nocchier nacque  
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.



187. Disse eh' era di là poco lontano  
In un solingo scoglio uno Eremita,  
A cui ricorso mai non s'era in vano,  
O fosse per consiglio, o per aita:  
E faceva alcuno effetto soprumano,  
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita;  
Fermare il vento ad un segno di croce,  
E far tranquillo il mar, quando è più atroce.

188. E che non denno dubitare, andando  
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,  
Che lor non renda Olivier sano, quando  
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.  
Questo consiglio si piacque ad Orlando,  
Che verso il santo loco si drizzaro:  
Ne mai piegando dal cammino la prora,  
Vider lo scoglio al sorgir dell' aurora.

189. Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,  
Sicuramente s' accostaro a quello.  
Quivi aiutando servi e galentotti.  
Declinaro il Marchese nel battello;  
E per le spumose onde fur condotti  
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello,  
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,  
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

190. Il servo del Signor del Paradiso  
Raccolse Orlando, ed i compagni suoi,  
E benedetti in giocondo vao,  
E de' lor casi d' mandò poi.  
Benchè di lor venuta avuto avviso  
Avesse prima da i celesti eroi.  
Orlando gli rispose, esser venuto  
Per ritrovare al suo cognato aiuto.

191. Ch' era, pugnando per la Fe di Cristo,  
A periglioso termine ridotto.  
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,  
E gli promise di sanarlo in tutto.  
Nè d' unguento trovandosi provvisto,  
Nè d' altra umana medicina instrutto,  
Andò alla Chiesa, ed oro al Salvatore,  
Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

192. E in nome delle eterne tre Persone,  
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede  
Ad Olivier la sua benedizione.  
Oh virtù, che da Cristo a chi gli crede!  
Caccio dal Cavaliere ogni passione,  
E ritornogli a sanitate il piede,  
Più fermo e più espedito che mai fosse,  
E presente Sobrinu a ciò trovoisse.

193. Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,  
Che star peggio ogni giorno se ne sente;  
Tosto che vede del Monaco santo  
Il miracolo grande ed evidente,

Si dispon di lasciar Macon da canto,  
E Cristo confessar vivo e potente;  
E domanda con cor di fede attento  
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

194. Così l' uom giusto lo battezza, ed atto  
Gli rende orando ogni vigor primiero,  
Orlando, e gli altri cavalier non manco  
Di tal conversion letizia fero,  
Che di veder, che liberato e franco  
Del periglioso mal fosse Oliviero.  
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe  
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

195. Era Ruggier dal dì, che giunse a morte  
Su questo scoglio, poi statò vi ognora.  
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto  
Sta dolcemente, e li conforta ed ora  
A voler, schivi di pantano e loto,  
Mondi passar per questa morta gora.  
Ch' ha nome vita, e si piace agli sciorri,  
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

196. Orlando un suo mando sul legno e trasse  
Fecce pane e buon vin, cacio e prosciutto;  
E all' uom di Dio, ch' ogni saper il vanto  
Pose in obblin, poi ch' avvezzossi a frustar  
Per tanta mangiar fecero carne,  
E ber del vino, e far quel che fer tutti.  
Poi ch' alla mensa consolarli loro,  
Di molte cose ragionar tra loro.

197. E come accade nel parlar sovente,  
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando:  
Ruggier riconosciuto finalmente  
F' da Rinaldo, da Olivier, da Orlando  
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,  
Il cui valor s' accorda ognun lodando;  
Ne Rinaldo l' avea raffigurato  
Per quel che provo già nello stecato.

198. Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,  
Tosto che l' vide col vecchio apparire;  
Ma volse innanzi star tarito, e muto,  
Che posti in avventura di fallire  
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto,  
Che questo era Ruggier, di cui l' ardore,  
La cortesia e l' valore alto e profondo  
Si faceva nominar per tutto il mondo;

199. E sapendosi già, che era cristiano,  
Tutti con lieta e con serena faccia  
Vengono a lui, chi gli tocca la mano,  
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia  
Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano  
D' accarezzarlo, e fargli onor pregar.  
Perchè esso più degli altri io l' sento a dir  
Nell' altro canto se l' vorrete udire.





.

.

.

1



# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOQUARTO

### ARGOMENTO

*Rinaldo mosso da sì gran valore  
Di Ruggier, gli promette per consorte  
Bradamante: indi 'l magno Imperatore,  
E seco tutto il fior della sua corte  
Riceve con gran pompe e sommo onore  
I Paladini nell'onorate porte  
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,  
Tirato per levar Leon di vita.*

poveri alberghi e in picciol tetti,  
imitadi e ne i disagi,  
aggiungon d'amicizia i petti,  
ricchezze invidiose ed agi  
ne d'insidie e di sospetti  
siti, e splendidi palagi,  
citade è in tutto estinta,  
e amicizia, se non finta.

ovien, che tra principi e signori,  
avvenzion sono sì frali.  
oggi Re, Papi e Imperatori,  
tran nimici capitali:  
qual l'apparenze esteriori,  
io i cor, non han gli animi tali,  
mirando al torto più ch' al dritto,  
solamente al lor profitto.

quantunque d'amicizia poco  
uci, perchè non sta quella,  
ose gravi, ove per gioco,  
i finzion non si favella:  
lor gli ha tratti in umil loco  
ma fortuna acerba e fella,  
impo vengono a notizia,  
e in mollo non fer) dell'amicizia.

ecchiarel nella sua stanza  
gli ospiti suoi con nodo forte  
vero meglio ebbe posanza,  
non avria fatto in real corte.  
poi di tal perseveranza,  
si sciolse mai fin alla morte.  
li trovò tutti benigni,  
in nel cor, che di fuor cigni.

utti amabili e cortesi,  
iniquità ch'io v' ho dipinta  
te mai non escono palesi,  
e van con apparenza finta.  
s' eran per addietro offesi  
norìa su tra loro estinta.  
ventre fossero, e d'un seme,  
riuso amar più tutti insieme.

6. Sopra gli altri il signor di Mont' Albano  
Accarezzava e riveria Ruggiero,  
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano  
Provato quanto era animoso e fiero;  
Sì per trovarlo affabile ed umano,  
Più che mai fosse al mondo cavaliero;  
Ma molto più, che da diverse bande  
Si conosceva d'averli obbligo grande.

7. Sapea che di gravissimo periglio  
Egli avea liberato Ricciardetto  
Quando il Re Ispario gli fe dar di piglio,  
E con la figlia prendere nel letto;  
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio  
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,  
Di man de i Saracini, e de i malvagi,  
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

8. Questo debito a lui pareva di sorte,  
Ch'ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;  
E gli ne dolse, e gli ne 'acrebbe forte,  
Che prima non avea potuto farlo,  
Quando era l'un nell'africana corte,  
E l'altro alli servigi era di Carlo:  
Or che fatto cristian quivi lo trova,  
Quel che non fece prima, or far gli giova.

9. Proferte senza fine, onore e festa  
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.  
Il prudente Eremita, come questa  
Benivolenza vide, adito preso:  
Entrò dicendo: A fare altro non resta,  
E lo spero ottener senza contese,  
Che come l'amicizia è tra voi fatta,  
Tra voi sia ancora affinità contratta.

10. Accio che delle due progenie illustri,  
Che non han par di nobiltade al mondo  
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,  
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;  
E come andran più innanzi ed anni, e lustri,  
Sarà più bello, e durerà, secondo  
Che Dio m'ispira, accio ch'a voi non cessi,  
Fin che terran l'usato corso i cessi.

11. E seguitando il suo parlar più iocante,  
Fa il santo Vecchio sì, che persuade,  
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,  
Benchè pregar ne l'un, nè l'altro accade.  
Loda Olivier col Principe d'Anglante,  
Che far si debba questa affinitade,  
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,  
E debba tutta Francia commendarlo.
12. Così dicean; ma non sapean ch' Amone  
Con volontà del figlio di Pipino  
N'avea dato in quei giorni intenzione  
All'imperator greco Costantino,  
Che glie la domandava per Leone  
Suo figlio, e successor nel gran domino.  
Se n'era pel valor, che n'avea inteso,  
Senza vederla, il giovanetto acceso.
13. Risposto gli avea Amon, che da sè solo  
Non era per conchindere altramente,  
Nè pria che ne parlasse col figliuolo  
Rinaldo, dalla corte allora assente;  
Il qual credea che vi verrebbe a volo,  
E che di grazia avria sì gran parente;  
Pur, per molto rispetto che gli avea,  
Risolver senza lui non si volea.
14. Or Rinaldo lontan dal padre quella  
Pratica imperial tutta ignorando,  
Quivi a Ruggier promette la sorella,  
Di suo parere, e di parer d'Orlando,  
E degli altri, ch'avea seco alla cella;  
Ma sopra tutti l'Eremita instando:  
E crede veramente, che piacere  
Debba ad Amon quel parentado avere.
15. Quel dì e la notte, e del seguente giorno  
Sieron gran parte col Monaco saggio,  
Quasi obbliando al legno far ritorno,  
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.  
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno  
Incescea omai, mandar più d'un messaggio,  
Che si gli stimular della partita,  
Ch'a forza si spiccar dall'Eremita.
16. Ruggier, che stato era in esilio tanto,  
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,  
Tulse licenza da quel Mastro santo,  
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.  
La spada Orlando gli rimise accanto,  
L'arme d'Ettore e il buon Frontin gli diede,  
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,  
Sì per saper che dianzi erano d'esso.
17. E quantunque miglior nell'incantata  
Spada ragione avesse il Paladino,  
Che con pena e travaglio già levata  
L'avea dal formidabile giardino,  
Che non avea Ruggiero, a cui donata  
Dal ladro fu, che gli die ancor Frontino;  
Pur volentier gli la dono col resto  
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.
18. Fur benedetti dal vecchio devoto,  
E sul navilio al fin si ritornaro.  
I remi all'acqua, e dier le vele al noto;  
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,  
Che non vi bisogno prego ne voto,  
Fin che nel porto di Marsilia entrarò.  
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca  
Insieme Astolfo il glorioso duca.
19. Poi che della vittoria Astolfo intese,  
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe,  
Vedendo che sicura dall'offese  
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe  
Penso che l'Re de Nubi in suo paese  
Con l'esercito suo rimanderebbe  
Per la strada medesima che tenne,  
Quando contra Biserta se ne venne.
20. L'armata, che i Pagan ruppe nell'ado,  
Già rimandata avea il figliuol d'Egippo,  
Di cui novo miracolo le sonde,  
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)  
E le poppe, e le prore muto in fronde,  
E ritornolle a suo stato primiero:  
Poi venne il vento, e come cosa liete,  
Levolle in aria, e se sparire in breve.
21. Chi a piedi, e chi in arcion tutte parti  
D'Africa ser le Nubiane schiere;  
Ma prima Astolfo si chiamò infinita  
Grazia al Senapo, ed immortale avere,  
Che gli venne in persona a dare aid  
Con ogni sforzo ed ogni suo potere  
Astolfo lor nell'uterino clauastro  
A portar diede il fiero e turbido fante.
22. Negli utri, dico, il vento die lor chio,  
Ch'uscir di mezzo di suol con tal ruota  
Che move a guisa d'onde, e leva a volo,  
E ruota fino in ciel l'arida sabbia,  
Accio se lo portassero a lor uso;  
Che per cammin a far danno non alza,  
E che poi, giunti nella lor regione,  
Avessero a lassar fuor di prigione.
23. Scrive Turpino, come furo ai passi  
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro  
Tutti in un punto diventaron sassi,  
Sì che, come venir, se ne tornarò.  
Ma tempo è omai, ch'Astolfo in Francia  
E così poi che del paese moro  
Ebbe provvisto a' luoghi principali,  
All'Ippogrifo suo se spiegar l'ali.
24. Volo in Sardigna in un batter di palmo  
E di Sardigna andò nel lito Corso,  
E quindi sopra il mar la strada tenne,  
Torcendo alquanto a man sinistra il corso.  
Nelle maremine all'ultimo ritenne  
Della ricca Provenza il leggièr corso,  
Dove seguì dell'Ippogrifo, quanto  
Gli disse già l'Evangelista santo.
25. Hagli commemo il santo Evangelista,  
Che più, giunto in Provenza, non lieta  
E ch'all'impeto fier più non resta  
Con sella e fren, ma libertà gli donò.  
Già avea il più basso ciel, che sempre a terra  
Del perder nostro, al corno tolto a terra,  
Che muto era restato, non che poco  
Tosto ch'entro il Guerrier nel drin lieta.
26. Venne Astolfo a Marsilia, e venne appresso  
Il dì che s'era Orlando ed Olivier  
E quel da Mont'Alfano insieme a terra  
Col buon Sobrino e col miglior bagaglio  
La memoria del sozio lor defunto  
Vieta, che i paladini non potero  
Insieme così appunto rallegrarsi,  
Come in tanta vittoria dovea farsi.

1944

1. The first part of the report  
describes the general situation  
of the country and the  
state of the economy.  
2. The second part of the report  
describes the state of the  
economy and the state of the  
economy.

3. The third part of the report  
describes the state of the  
economy and the state of the  
economy.



a di Sicilia avuto avviso  
e morti, e di Sobrino preso,  
ato Brandimarte ucciso;  
piero avea non meno inteso;  
col cor lieto e col viso,  
ato intollerabil peso,  
sopra gli omeri sì greve,  
in pezzo, pria che si rileve.

Costor, ch' eran sostegno  
imperio, e la maggior colonna,  
do la nobiltà del regno  
arli fin sopra la Sonna.  
Di col suo drappel più degno  
duci, e con la propria Donna  
mura, in compagnia di belle,  
te e nobili donzelle.

Costor con chiara e lieta fronte  
e gli amici, e i parenti,  
la plebe, fanno al Conte,  
i d' amor segni evidenti.  
de Mongrana e Chiaramonte.  
n finir gli abbracciamenti.  
Orlando insieme, ed Oliviero  
loro appresentar Ruggiero;

Par che di Ruggier di Risa  
l, di virtù uguale al padre,  
oso e forte, ed a che guisa  
r, san dir le nostre squadre.  
mante in questo vien Marfisa,  
mpagne nobili e leggiadre;  
ciar Ruggier vien la sorella,  
spetto sta l' altra Donzella.

Costor Ruggier fa risalire,  
riverenza sceso a piede,  
ar'a par seco venire;  
l'a onorarlo si richiede,  
col non lascia preterire.  
che tornato era alla Fede;  
che i Guerrier furo all' asciutto,  
avean Carlo del tutto.

Pa trionfal, con festa grande  
sieme dentro alla cittade,  
ndi verdeggia, e di ghirlande;  
panni son tutte le strade;  
erbe e di fior d' alto si spande,  
intorno ai vincitori cade,  
roni, e da finestre amene  
onzelle gittano a man piene.

Si de i canti in vari lochi  
rchi e trofei subito fatti,  
erta le ruine e i fochi  
ipinti, ed altri degni fatti.  
lchi con diversi giochi,  
li e mimi, e scenici atti;  
utti i canti il titol vero  
Liberatori dell' impero.

n d' argute trombe, e di canore  
ogni musica armonia;  
plauso, giubilo e favore  
, ch' appena vi capia;  
palazzo il magno Imperatore.  
orni quella compagnia  
menti, personaggi e farse,  
uvili attese a dilettersi.

35. Rinaldo un giorno al padre fa sapere,  
Che la sorella a Ruggier dar voles,  
Ch' in presenza d' Orlando per moglie  
E d' Olivier, promessa glie l' avea;  
Li quali erano seco d' un parere,  
Che parentado far non si potea  
Per nobiltà di sangue e per valore,  
Che fosse a questo par, non che migliore.

36. Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,  
Che, senza conferirlo seco, egli oia  
La figlia maritar, ch' esso ha disegno,  
Che del figliuol di Costantin sia sposa,  
Non di Ruggier, il qual non ch' abbia regno,  
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;  
Nè sa che nobiltà poco si prezza,  
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

37. Ma più d' Amon la moglie Beatrice  
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;  
E in secreto e in palese contradice,  
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.  
A tutta sua possanza imperatrice  
Ha disegnato farla di Levante.  
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,  
Che manchi un iota delle sue parole.

38. La madre, ch' aver crede alle sue voglie  
La magnanima figlia, la conforta,  
Che dica che piuttosto ch' esser moglie  
D' un pover cavalier, vuole esser morta;  
Nè mai più per figliuola la raccoglie,  
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.  
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,  
Che per forzarla non sarà Rinaldo.

39. Sta Bradamante tacita, nè al detto  
Della madre s' arresca a contradire;  
Che l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,  
Che non potea pensar non l' ubbidire.  
Dall' altra parte terria gran difetto,  
Se quel che non vuol far, volesse dire.  
Non vuol perchè non può; che l' poco e l' molto  
Poter di sè disporre, Amor le ha tolto.

40. Nè negar, nè mostrarsene contenta  
S' ardisce, e sol sospira e non risponde;  
Poi quando è in luogo, ch' altri non la senta,  
Versan lagrime gli occhi a guisa d' onde;  
E parte del dolor, che la tormenta,  
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;  
Che l' un percuote, e l' altro straccia e frange,  
E così parla, e così seco piange:

41. Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve  
Poter del voler mio più che poss' io;  
Il voler di mia madre avrò in sì lieve  
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?  
Deh qual peccato puote esser sì greve  
A una donzella? qual biasmo sì rio,  
Come questo sarà, se, non volendo  
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42. Avrà, misera me! dunque possanza  
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,  
O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,  
A desir novo, a novo amor mi doni?  
O pur la riverenza e l' osservanza,  
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,  
Porrò da parte, e solo avrò rispetto  
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?



43. So quanto, ah! lassa! debbo far, so quanto  
Di buona figlia al debito conviensi:  
Io l'ho, ma che mi val, se non può tanto  
La ragion, che non possano più i sensi?  
S'Amor la caccia, e la fa star da canto,  
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi  
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,  
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?
44. Figlia d'Amone e di Beatrice sono,  
E son, misera me! serva d'Amore.  
Da i genitori miei trovar perdono  
Spero, e pietà, s'io cadere in errore  
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono  
A schivarli con preghi il suo furore;  
Che sol voglia una di mie scuse udire,  
E non mi faccia subito morire?
45. Oime! con lunga ed ostinata prova  
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;  
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,  
Se l'mio ben fare in util d'altri cede?  
Così, ma non per sè, l'ape rinnova  
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede,  
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,  
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.
46. S'io non sarò al mio padre obbediente,  
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello  
Che molto è mollo e più di lor prudente,  
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.  
E a questo, che Rinaldo vuol, consente  
Orlando ancora e per me lo questo e quello;  
I quali due più onora il mondo, e teme,  
Che l'altra nostra gente tutta insieme.
47. Se questi il fur, se questi ognuno stima  
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;  
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima  
Più, che non è del piede alta la fronte;  
Perchè debbo voler, che di me prima  
Amor disponga, che Rinaldo e 'l Conte?  
Voler nol debbo; tanto men, che messa  
Indubbio al Greco, e a Ruggier lui promessa.
48. Se la Donna s'affligge e si tormenta,  
Nè di Ruggier la mente è più quieta;  
Ch'ancor che di ciò nova non si senta  
Per la città, pur non è a lui segreta.  
Seco di sua fortuna si lamenta,  
I a qual scuir tanto suo ben gli vieta,  
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,  
Di che è stata sì larga a mille indegni.
49. Di tutti gli altri beni o che concede  
Natura al mondo, o proprio studio acquista,  
Aver tanta, e tal parte egli si vede,  
Quale e quanta altri aver mai s'abbia vista:  
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;  
Ch'a sua possanza e raro chi resista:  
Di magnanimità, di splendor regio  
A nessuna, più ch'a lui, si deve il pregio.
50. Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,  
Che, come pare a lui, li leva e dona,  
Nè dal nome del volgo voglio fuori,  
Eccetto l'uom prudente, trar persona:  
Che ne Papi, ne Re, ne Imperatori  
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;  
Ma la prudenza, ma il giudizio buono,  
Grazie, che dal ciel date a pochi sono.
51. Questo volgo, per dir quel ch'io vo' dir  
Ch'altro non riverisce che ricchezza,  
Nè vede cosa al mondo, che più ammiri  
E senza, nulla cura e nulla apprezza;  
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,  
La possanza del colpo, la destrezza,  
La virtù, il senno, la bontà; e più in quel  
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.
52. Dicea Ruggier: Se pur è Amor disposto  
Che la figliuola Imperatrice sia,  
Con Leon non conchiuda e si tosto;  
Almen terminè un anno ancor mi dia;  
Ch'io spero intanto, che da me deposti  
Leon col padre dell'imperio fia;  
E poi che tolto avrò lor le corone,  
Genero indegno non sarò d'Amor me.
53. Ma se fa senza indugio, come ha detto  
Suocero della Figlia Costantino;  
S'alla promessa non avrà rispetto  
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,  
Fattami innanzi al vecchio benedetto,  
Al Marchese Oliviero, e al re Solimno;  
Che farò? vo' patir sì grave torto?  
O prima, che patirlo, esser per morto?
54. Deh che farò? farò dunque vendetta  
Contra il padre di lei di questo oltraggio  
Non miro ch'io non son per farlo infra  
O s'io tentarlo io mi sia stolto o saggio  
Ma voglio presuppor, ch'a morte io moro  
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio  
Questo non mi farà però contento,  
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.
55. E fu sempre il mio intento, ed è, che m'io  
I a bella Donna, e non che mi sia odioso  
Ma, quando Amone uccida o faccia, o tolga  
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosi  
Non le do giusta causa, che mi chiami  
Nemico, e più non voglia essermi spoliato  
Che debbo dunque far? debbo patir?  
Ah non, per Dio! più tosto io vo' morire.
56. Anzi non vo' morir, ma vo' che moria  
Con più ragion questo Leone Augusto,  
Venuto a disturbar tanta mia gioia;  
Io vo' che moria egli, e 'l suo padre ingiusto  
Elena bella all'amator di Troia  
Non costò sì, nè a tempo più velusto  
Proserpina a Piritoon, come voglio,  
Ch'al padre e al figliuol costò il mio cordoglio.
57. Può esser, vita mia, che non ti doglia  
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco  
Potrà tuo padre far che tu lo togli,  
Ancor m'avesse i tuoi fratelli secchi?  
Ma sto in timor, ch'abbì più tosto voglia  
D'esser d'accordo con Amor, che morir  
E che ti paia assai miglior partito  
Cesare aver, ch'un privato uom marito.
58. Sarà possibil mai, che nome regio,  
Titolo imperial, grandezza e pompa,  
Di Bradamante mia l'animo egregio,  
Il gran valor, l'alta virtù entropia?  
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio  
La data fede, e le promesse rompa,  
Nè più tosto d'Amor farsi nimico,  
Che quel che detto mi ha, sempre non







queste ed altre cose molte  
 ndo fra sè Ruggiero, e spesso  
 in guisa, ch' erano raccolte  
 alor se gli trovava appresso;  
 I tormento suo più di due volte  
 lei, per cui pativa, espresso;  
 on dolea meno il sentir lui  
 ler, che i propri affanni sui.

d' ogni altro duol, che le sia detto,  
 menti Ruggier, di questo ha doglia;  
 nde che s' affligge per sospetto,  
 lui lasci, e che quel Greco voglia.  
 ccio si conforti, e che del petto  
 credenza e questo error si toglia,  
 di sue fide cameriere  
 ueste parole un dì sapere:

er qual sempre fui tal' esser voglio  
 a morte, e più, se più si puote,  
 amor benigno, o m' usi orgoglio,  
 rtuna in alto o in basso ruote;  
 I son di vera fede scoglio,  
 gni intorno il vento e il mar percuote.  
 imai per bonaccia, nè per verno  
 outai, nè muterò in eterno.

llo sì vedrà di piombo o lima  
 in varie immagini diamante,  
 he colpo di fortuna, o prima  
 ' Amor rompa il mio cor costante;  
 à tornar verso la cima  
 e il fiume turbido e sonante,  
 novi accidenti o buoni, o rei,  
 o altro viaggio i pensier miei.

Ruggier, tutto il dominio ho dato  
 che forse è più ch' altri non crede.  
 ch' a novo principe giurato  
 li questa mai la maggior fede:  
 è al mondo il più sicuro stato  
 o, Re, nè Imperator possiede.  
 isogna far fossa, nè torre,  
 bio, ch' altri a voi lo venga a torre.

enza ch' assoldate altra persona,  
 ra assalto, a cui non si resista:  
 cchezza ad espugnarvi buona;  
 il prezzo un cor gentile acquista;  
 tà, ne altezza di corona,  
 lgo sciocco abbagliar suol la vista;  
 tà, che in lieve animo può assai,  
 che più di voi mi piaccia mai.

ete a temer ch' in forma nova  
 e il mio cor mai più si possa,  
 nagine vostra si ritrova  
 in lui, ch' esser non può rimossa.  
 or non ho di cera, è fatto prova;  
 die cento, non ch' una percossa  
 rima che scaglia ne levasse,  
 all' immagin vostra lo ritrasse.

e gemma, ed ogni pietra dura,  
 glio dall' intaglio si difende,  
 si può, ma non ch' altra figura  
 che quella, ch' una volta prende.  
 mio cor diverso alla natura  
 mo o d' altro, ch' al ferro contende.  
 user puo, che tutto Amor lo spezze,  
 ossa scolpir d' altre bellezze.

67. Soggiunse a queste altre parole molte,  
 Piene d' amor, di fede e di conforto,  
 Da ritornarlo in vita mille volte,  
 Se stato mille volte fosse morto.  
 Ma quando più dalla tempesta tolte  
 Queste speranze esser credeano in porto,  
 Da un novo turbo impetuoso e scuro  
 Rispinte in mar lungi dal lito furo.

68. Però che Bradamante, ch' eseguire  
 Vorria molto più ancor che non ha detto;  
 Rivocando nel cor l' usato ardire,  
 E lasciando ir da parte ogni rispetto;  
 S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,  
 S' a vostra maestade alcuno effetto  
 Io feci mai, che le paresse bono,  
 Contenta sia di non negarmi un dono.

69. E prima, che più espresso io glie lo chieggia,  
 Sulla real sua fede mi prometta  
 Farmene grazia, e vorrò poi che veggia,  
 Che sarà giusta la domanda, e retta.  
 Merta la tua virtù, che dar ti deggia  
 Ciò che domandi, o Giovane diletta,  
 Rispose Carlo, e giuro, se ben parte  
 Chiedi del regno mio, di contentarte.

70. Il don, ch' io bramo dall' Altezza Vostra,  
 È, che non lasci mai marito darmi,  
 Disse la Damigella, se non mostra,  
 Che più di me sia valoroso in arme.  
 Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,  
 O con la spada in mano ho da provarme.  
 Il primo, che mi vinca, mi guadagni;  
 Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71. Disse l' Imperator con viso lieto,  
 Che la domanda era di lei ben degna,  
 E che stesse con l' animo quieto,  
 Che farà appunto quanto ella disegna.  
 Non è questo parlar fatto in segreto,  
 Sì che a notizia altrui tosto non vegna;  
 E quel giorno medesimo alla vecchia  
 Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia.

72. Li quali parimente arser di grande  
 Sdegno contra la figlia, e di grand' ira;  
 Che vider ben con queste sue domande,  
 Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:  
 E presti per vietar, che non si mande  
 Questo ad effetto, ch' ella intende e mira,  
 La levarò con fraude della corte,  
 E li menaron seco a Rocca Forte.

73. Quest' era una fortezza, ch' ad Amone  
 Donata Carlo avea pochi di innante,  
 Tra Pirpignano assisa, e Carcassone,  
 In loco in ripa al mar molto importante.  
 Quivi la ritenean, come in prigione,  
 Con pensier di mandarla un dì in Levante;  
 Sì, ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,  
 Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74. La valorosa Donna, che non meno  
 Era modesta, ch' animosa e forte,  
 Ancor che posto guardia non le avieno,  
 Che potea entrare e uscir fuor delle porte;  
 Pur stava ubbidiente sotto il freno  
 Del padre: ma patir prigione e morte,  
 Ogni martire e crudeltà piuttosto,  
 Che mai lasciar Ruggiero, avea proposta.

75. Rinaldo, che si vede la sorella  
Per astuzia d' Amon tolta di mano,  
E che dispor non potrà più di quella,  
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano:  
Si duol del padre, e contra lui favella,  
Posto il rispetto filial lontano.  
Ma poco cura Amon di tai parole,  
E di sua figlia a modo suo far vuole.
76. Ruggier, che questo sente ed ha timore  
Di rimaner della sua donna privo,  
E che l' abbia o per forza, o per amore  
Leon, se resta lungamente vivo:  
Senza parlarne altrui, si mette in core  
Di far che muia, e va d' Augusto Divo:  
E tor, se non l' inganna la sua speme,  
Al padre e a lui la vita, e 'l regno insieme.
77. L' arme, che fur già del troiano Ettorre,  
E poi di Mandricard, si riveste,  
E la sella al buon Frontin porre,  
E cinrier muta, e scudo e sopravveste.  
A questa impresa non gli piacque torre  
L' aquila bianca nel color celeste,  
Ma un candido Liocorno, come giglio,  
Vuol nello scudo, e l' campo abbia vermiglio.
78. Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,  
E quel vuole, e non altri in compagnia;  
E gli fa commission che non rivele  
In alcun loco mai, che Ruggier sia.  
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa da le  
Contrade d' Ostericche, in Ungheria;  
E lungo l' Istro per la destra riva  
Tanto cavalca, che a Belgrado arriva.
79. Ove la Sava nel Danubio scende,  
E verso il mar maggior con lui da volta.  
Vede gran gente in padiglioni e tende,  
Sotto l' insegne imperial raccolta.  
Che Costantino ricovrare intende  
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.  
Costantin v' è in persona, e 'l figlio seco  
Con quanto può tutto l' Imperio greco.
80. Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,  
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,  
L' esercito de i Bulgari è alla fronte;  
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.  
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,  
Il Bulgar per vietarlo armato stava,  
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande  
Attaccata trovò fra le due bande.
81. I Greci son quattro contr' uno, ed hanno  
Nave co i ponti da gittar nell' onda;  
E di voler, liero sembiante fanno,  
Passar per forza alla sinistra sponda.  
Leone intanto con occulto inganno  
Dal fiume discostandosi, circonda  
Molto paese, e poi vi torna e getta  
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.
82. E con gran gente, ch' in arcion, ch' a piede,  
Che non n' avea di ventimila un manco,  
Cavalco lungo la riviera, e diede  
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.  
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede  
Sul fiume comparirsi al lato manco,  
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,  
Passa di là con quanto esercito have.
83. Il capo, il re de' Bulgari, Valtramo  
Animoso e prudente, e pro guerrier  
Di qua e di là s' affaticava in vano  
Per riparare a un impeto sì fiero;  
Quando cingendol con robusta mano  
Leon, gli fe cader sotto il destrier.  
E poi che dar prigion mai non si volle,  
Con mille spade la vita gli tolse.
84. I Bulgari sin qui fatto avean testa  
Ma quando il lor signor si vider tosto  
E crescer d' ogn' intorno la tempesta  
Vultar le spalle, ove avean prima il posto.  
Ruggier, che misto vien fra i Greci,  
Sconfitta vede, senza pensar molto,  
I Bulgari soccorrer si dispone,  
Perch' odia Costantino e più Leon.
85. Sprona Frontin, che sembra al corbo  
E innanzi a tutti i corridori passa,  
E tra la gente vien, che per spavento  
Al monte fugge, e la pianura lascia.  
Monti ne ferma, e fa voltare il corso  
Contra i nemici, e poi la lancia abbatte  
E con sì fier sembiante il destrier mena  
Che fin nel ciel Marte ne teme, e non osa.
86. Dinanzi agli altri un Cavaliere  
Che ricamato nel vestir vermiglio  
Avea d' oro e di seta una panna eccelsa  
Con tutto il gambo, che pareva di metallo  
Nipote a Costantin per la sì occhiata,  
Ma che non gli era men caro che il fratello  
Gli spezza scudo e usbergo, come a un  
E fa la lancia un palm' apparir di ferro.
87. Lascia quel morto e Balisarda  
Verso lo stuol, che più si vede appresso  
E contra a questo, e contra a quel  
Ed a chi il tronco ed a chi il capo  
A chi nel petto, a chi nel fianco tien  
Il brando, e a chi l' ha nella gola  
Taglia busti anche, braccia, mani  
E il sangue, come un rio, corre a basso.
88. Non è, visti quei colpi, chi gli face  
Contrasto più, così n' è ognun smarrito  
Si che si cangia subito la faccia  
Della battaglia, che tornando ardita  
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia  
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;  
In un momento ogni ordine disciolto  
Si vede, e ogni stentardo a fuggir si volge.
89. Leone Augusto in un poggio eminente  
Vedeudo i suoi fuggir, s' era ridotto  
E sbigottito e mesto ponea mente,  
Perch' era in loco che scopriva il monte  
Al Cavalier ch' uccideva tanta gente  
Che per lui sol quel campo era di tanto  
E non può far, se ben n' è offeso tanto  
Che non lo lodi e gli dia in arme il monte.
90. Ben comprende all' insegne e sopra  
All' arme luminose e ricche d' ornamento  
Che quantunque il guerrier dia aiuto  
Nemici suoi, non sia però di loro.  
Stupido mira i sopramani gesti,  
E talor pensa, che dal sommo monte  
Sia per punire i Greci un angel sceso  
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.





non d'alto e di sublime core,  
 han molt' altri in odio avuto,  
 amorò del suo valore,  
 fargli oltraggio avria voluto.  
 Se per un de' suoi che muore,  
 morir sei manco spiaciuto,  
 unco parte del suo regno,  
 e morto un Cavalier sì degno.

Imbin, se ben la cara madre  
 lo batte, e da sè caccia,  
 corso alla sorella o al padre,  
 ritorna, e con dolcezza abbraccia,  
 sebben le prime squadre  
 li uccide, e l' altre gli minaccia,  
 o odia, perch' all' amor più tira  
 or, che quella offesa all' ira.

Non Ruggiero ammira ed ama,  
 e duro cambio ne riporte;  
 iero odia lui, nè cosa brama  
 li dargli di sua man la morte.  
 gli occhi il cerca, ed alcunchiama,  
 o mostri: ma la buona sorte,  
 senza dell' esperto Greco  
 mai che s' affrontassè seco.

Acciò che la sua gente affatto  
 uccisa, fe sonar raccolta,  
 peratore un messo ratto  
 mandò che desse volta,  
 se il fiume, e che buon patto  
 se la via non gli era tolta:  
 non molti che raccolse,  
 ond' era entrato, i passi volse.

Peter de' Bulgari restaro  
 al monte, e fin al fiume uccisi;  
 ran tutti, se 'l riparo  
 desse del rio tosto divisi.  
 der da i ponti, e s' affogaro,  
 nza mai volgere i visi,  
 ntano iro a trovare il guado,  
 ir prigion tratti in Belgrado.

battaglia di quel giorno  
 , poi che il lor signor fu estinto,  
 ulgari avriano avuto e scorno,  
 non avesse il Guerrier vinto,  
 errier, che il candido Liocorno  
 lo vermiglio avea dipinto;  
 assen tutti, da cui questa  
 noscean, con gioia e festa.

Aluta, un altro se gl' inchina,  
 ano, altri gli bacia il piede;  
 anto più pub, se gli avvicina,  
 tien, chi appresso il vede,  
 il tocca; che toccar divina  
 atural cosa si crede.  
 tutti, e vanno al ciel le grida,  
 e re, lor capitan, lor guida.

98. Ruggier rispose lor, che capitano  
 E re sarà, quel che sia lor più a grado;  
 Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,  
 Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;  
 Che prima, che si faccia più lontano  
 Leone Augusto, e che ripassi il guado,  
 Lo vuol seguir, nè torai dalla traccia,  
 Fin che nol giunga, e che morir nol faccia

99. Che mille miglia, e più, per questo solo  
 Era venuto, e non per altro effetto.  
 Così senza indugiar lascia lo stuolo,  
 E si volge al cammin, che gli vien detto,  
 Che verso il ponte fa Leone a volo,  
 Forse per dubbio che gli sia intercetto:  
 Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,  
 Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

100. Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,  
 ( Fuggir si pub ben dir, più che ritirarse )  
 Che trova aperto e libero il passaggio;  
 Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.  
 Non v' arriva Ruggier, che ascoso il raggio  
 Era del Sol, nè sa dove alloggiarse,  
 Cavalca innanzi, che lucea la luna,  
 Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

101. Perchè non sa dove si por, cammina  
 Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.  
 Nello spuntar del novo Sol vicina  
 A man sinistra una città comprende,  
 Ove di star tutto quel dì sospina,  
 Acciò l'ingiuria al suo Fróntino emende,  
 A cui, senza posarlo o trargli briglia,  
 La notte fatto avea far tante miglia.

102. Ungiardo era signor di quella terra,  
 Buddio, e caro a Costantino molto;  
 Ove avea per cagion di quella guerra  
 Da cavallo, e da piè buon numer tolto.  
 Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,  
 Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,  
 Che non gli accade di passar più avanti,  
 Per aver miglior loco, e più abbondante.

103. Nel medesimo albergo in su la sera  
 Un Cavalier di Romania alloggiòse,  
 Che si trovò nella battaglia fiera,  
 Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse;  
 Ed appena di man fuggito gli era,  
 Ma spaventato più, ch' altri mai fosse;  
 Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno  
 Avere il Cavalier dal Liocorno.

104. Conosce, tosto che lo scudo vede,  
 Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,  
 E quel che la sconfitta ai Greci diede,  
 Per le cui mani è tanta gente morta.  
 Corre al palazzo, ed udienza chiede,  
 Per dire a quel signor cosa che importa;  
 E subito intromesso, dice, quanto  
 Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

# ORLANDO FURIOSO

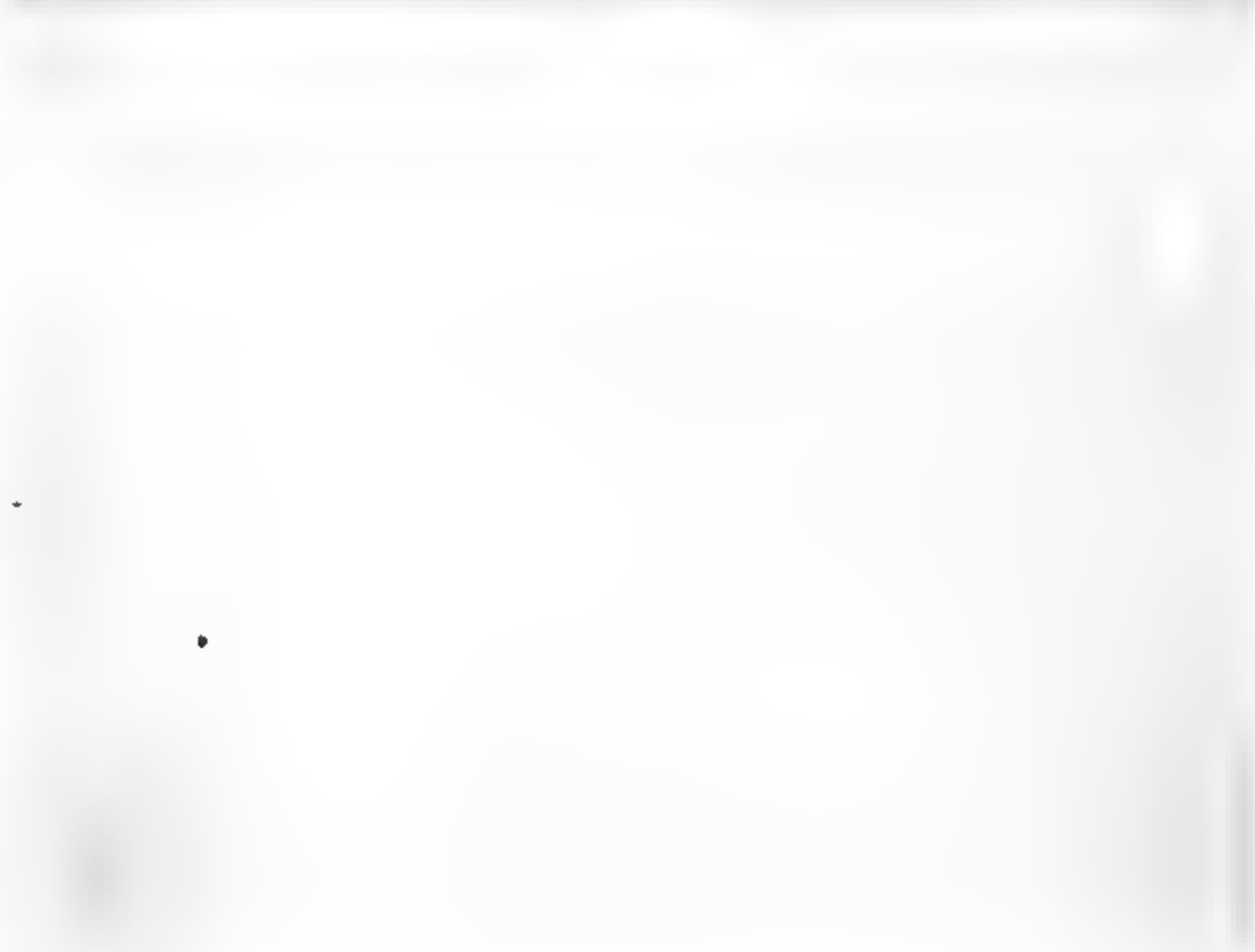
## CANTO QUARANTESIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Ruggier fatto è prigion di Teodora,  
E poscia da Leon n'è liberato  
Per lui del merto in ricompensa ancora  
Vince la Donna, onde avea il cor piagato.  
Tanta è nel fin la doglia, che l'accora,  
Che morir si risolve disperato.  
Morfisa intanto con forte coraggio  
Va innanzi a Carlo, e sturba il maritaggio.*

- Quanto piu sull' instabil rota vedi  
Di fortuna ire in alto il miser uomo,  
Tanto piu tosto hai da vedergli i piedi,  
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.  
Di questo essempli è Policrate e il re di  
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,  
Che ruinati son dalla suprema  
Gloria in un dì nella miseria estrema.
2. Così all'incontro, quanto piu depresso,  
Quanto è piu l'uom di questa rota al fondo;  
Tanto a quel punto piu si trova appresso,  
Ch'ha da salir, se de girarsi in tondo.  
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,  
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo:  
Servio e Mario, e Ventidio l'hanno mostro  
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro.
3. Il re Luigi suocero del figlio  
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,  
E giunto al suo nemico nell'artiglio,  
A restar senza capo fu vicino.  
Scorse di questo anco maggior periglio  
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.  
Poi l'un de' franchi, passato quel punto,  
L'altro al regno degli Ungheri fu assunto.
4. Si vede per gli essempli, di che piene  
Sono l'antiche e le moderne istorie,  
Che l'ben va dietro al male, e l'male al bene,  
E fin son l'un dell'altro e biasmi, e glorie;  
E che fidarsi all'uom non si conviene  
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,  
Ne disperarsi per fortuna avversa,  
Che sempre la sua rota in giro versa.
5. Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto  
Di Leone, e del padre Imperadore,  
In tanta confidenza era venuto  
Di sua fortuna e di suo gran valore,  
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,  
Di poter egli sol gli dava il core  
Fra cento a pie, e a cavallo armate squadre  
Uccider di sua mano il figlio e il padre.
6. Ma quella, che non vuol che si prometta  
Alcun di lei, gli mostro in pochi giorni  
Come tosto alzi, e tosto al basso metta.  
E tosto avversa, e tosto amica torni.  
Lo se conoscer quivi da chi in fretta  
A procacciargli andò disagi e scorni.  
Dal cavalier che nella pugna fiera  
Di man fuggito a gran fatica gli era.
7. Costui fece ad Ungiardo saper come  
Quivi il Guerrier, ch'avea le genti rotte  
Di Costantino, e per molti anni d'ome,  
Stato era il giorno, e vi staria la notte;  
E che fortuna presa per le chiome,  
Senza che piu travagli o che piu lotte,  
Darà al suo Re, se fa costui prigion;  
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo poss.
8. Ungiardo dalla gente, che fuggita  
Dalla battaglia, a lui s'era ridotta;  
Ch'a parte a parte v'arrivò infinta,  
Perch'al ponte passar non potea tutto,  
Sapea, come la strage era seguita,  
Che la meta de' Greci avea distrutta;  
E come un Cavalier solo era stato,  
Che un campo rotto, e l'altro avea salito.
9. E che sia da sè stesso senza caccia  
Venuto a dar del capo nella rete,  
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia  
Con viso e gesti, e con parole liete.  
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;  
Poi manda le sue genti chete chete.  
E fa il buon Cavalier, ch'alcun sospetto  
Di questo non avea, prender nel letto.
10. Accusato Ruggier dal proprio scudo,  
Nella città di Novogrado resta  
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudele  
Che fa di ciò meravigliosa festa.  
E che può far Ruggier, poi ch'egli è morto  
Ed è legato già, quando si desta  
Ungiardo un suo corrier spaccia a stallo  
A dar la nova a Costantino in fretta.







ato Costantin la notte  
 di Sava ogni sua schiera,  
 Beleticche avea ridotte,  
 del cognato Androfilo era,  
 quello, a cui forate e rotte,  
 state fossino di cera,  
 incontro l'arme avea il gagliardo  
 , or prigion del fiero Ungiardo.

rtificar facea le mura  
 tore, e riparar le porte;  
 algari ben non s'assicura,  
 a guida d'un guerrier sì forte  
 cciano peggio che paura,  
 pongan di sua gente a morte.  
 ode prigion, nè quelli teme,  
 lor sia tutto il mondo insieme.

ator nuota in un mar di latte,  
 zia sa quel che si faccia.  
 e genti Bulgare disfatte,  
 lieta e con sicura faccia.  
 la vittoria, chi combatte,  
 se al nimico ambe le braccia,  
 a; così n'è certo, e gode  
 tor, poi che l'Guerrier preso ode.

minor cagion di rallegrarsi  
 il figlio ch'oltre che si spera  
 star Belgrado, e soggiogarsi  
 rada che de' Bulgari era;  
 nco il Guerriero amico farsi  
 ficj, e seco averlo in schiera.  
 lo, nè Orlando a Carlo magno  
 idiar, se gli è costui compagno.

ta voglia è ben diversa quella  
 ra, a chi 'l figliuolo uccise  
 on l'asta, che dalla mammella  
 spalle, e un palmo fuor si mise,  
 in, del quale era sorella,  
 gettò a' piedi, e gli conquisse  
 irgli il cor d'alta pietade  
 pianto, che nel sen le cade.

ni leverò da questi piedi,  
 , Signor mio, se del fellone,  
 e il mio figliuol, non mi concedi  
 care, or che l'abbiam prigion.  
 stato t'è nipote, vedi  
 amò, vedi quant'opre buone  
 fatto, e vedi s'avria torto  
 vendicar di chi l'ha morto.

e per pietà del nostro duolo  
 tto levar dalla campagna  
 udele, e come angello, a volo  
 l'ha condotto nella ragna;  
 ripa di Stige il mio figliuolo  
 za vendetta non rimagna:  
 ostui, Signore, e sii contento  
 acerbi il mio col suo tormento.

i piange, e così ben si duole,  
 ne ed efficace parla;  
 iedi levar mai se gli vuole,  
 e volte e quattro per levarla  
 istantino atti e parole,  
 forzato al fin di contentarla:  
 nandò che si facesse  
 durre, e in man di lei si desse,

19. E per non fare in ciò lunga dimora,  
 Condotta hanno il Guerrier dal Liocorno,  
 E dato in mano alla crudel Teodora,  
 Che non vi fu intervallo più d'un giorno.  
 Il far che sia squartato vivo, e muora  
 Pubblicamente con obbrobrio e scorno  
 Poca pena le pare: e studia, e pensa  
 Altra trovarne inusitata e immensa.

20. La femmina crudel lo fece porre,  
 Incatenato e mani e piedi, e collo,  
 Nel tenebroso fondo d'una torre,  
 Ove mai non entro raggio d'Apollo.  
 Fuor ch'un poco di pan muffato, torre  
 Gli fe ogni cibo, e senza ancor lasciollo  
 Duo dì talora, e lo diè in guardia a tale,  
 Ch'era di lei più pronto a fargli male.

21. Oh se d'Amon la valorosa e bella  
 Figlia, oh se la magnanima Marfisa  
 Avesse avuto di Ruggier novella,  
 Ch'in prigion tormentasse a questa guisa!  
 Per liberarlo saria questa e quella  
 Postasi al rischio di restarne uccisa:  
 Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,  
 A Beatrice o ad Amon rispetto avuto.

22. Re Carlo intanto avendo la promessa  
 A costei fatta in mente, che consorte  
 Dar non le lascerà, che sia men d'essa  
 Al paragon dell'arme ardito e forte;  
 Questa sua volontà con trombe espressa  
 Non solamente fe nella sua corte,  
 Ma in ogni terra a suo imperio soggetta;  
 Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23. Questa condizion contiene il bando:  
 Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,  
 Star con lei debba a paragon del brando  
 Dall'apparire al tramontar del Sole;  
 E fin a questo termine durando,  
 E non sia vinto, senz'altre parole  
 La Donna da lui vinta esser s'intenda,  
 Nè possa essa negar, che non lo prenda.

24. E che l'eletta ella dell'arme dona,  
 Senza mirar chi sia di lor che chiede:  
 E lo potea ben far, perch'era buona  
 Con tutte l'arme o sia a cavallo, o a piede.  
 Amon, che contrastar con la corona  
 Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;  
 E ritornare a corte si consiglia  
 Dopo molti discorsi egli e la figlia.

25. Ancor che sdegno e collera la madre  
 Contra la figlia avea, pur per suo onore  
 Vesti le fece far ricche e leggiadre  
 A varie fogge, e di più d'un colore.  
 Bradamante alla corte andò col padre;  
 E quando quivi non trovò il suo amore,  
 Più non le parve quella corte, quella  
 Che le solea parer così già bella.

26. Come chi visto abbia l'aprile o il maggio,  
 Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,  
 E lo riveggia poi, che 'l Sole il raggio  
 All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,  
 Lo trova deserto, orrido e selvaggio;  
 Così pare alla Donna al suo ritorno,  
 Che da Ruggier la corte abbandonata  
 Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

27. Domandar non ardisce che ne sia  
 Accio di se non dia maggior sospetto;  
 Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,  
 Che senza domandar le ne sia detto.  
 Si sa ch'egli e partito, ma che via  
 Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;  
 Perche partendo, ad altri non le motto,  
 Ch'allo scudier, che seco avea condotto.
28. Oh come ella sospira! oh come teme,  
 Sentendo che se n' e come fuggito!  
 Oh come sopra ogni timor le preme,  
 Che per porta in oblio se ne sia gitato!  
 Che vistori Amor contra, ed ogni speme  
 Perduta mai piu d'esserle marito,  
 Si sia fatto da lei lontano, forse  
 Così sperando dal suo amor disciorse.
29. E che fatt'abbia ancor qualche disegno,  
 Per piu tosto levarselà del core,  
 D'andar cercando d'uno in altro regno  
 Donna, per qui si scordi il primo amore;  
 Come si dice, che si suol d'un regno  
 Tolor chiodo con chiodo cacciar fuore.  
 Novo pensier, ch' a questo poi succede,  
 Le dipinge Ruggier pieno di fede;
30. E lei, che dato orecchie abbia, riprende,  
 A tanta iniqua suspizione e molta.  
 E così l'un pensier Ruggier difende,  
 L'altro l'accusa ed ella ambedue ascolta.  
 Equando a questo, e quando a quel s'appropria  
 Ne risoluta a questo o a quel si volta. (de;  
 Pur all'opinion piuttosto corre,  
 Che piu le giova, e la contraria aborre.
31. E talor anco, che la torna a mente  
 Quel che piu volte il suo Ruggier le ha detto,  
 Come di grave error si duole e pente  
 Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;  
 E come fusse al suo Ruggier presente,  
 Chiamar in colpa, e se ne batte il petto.  
 Ho fatto error, dice ella, me n'avveggo;  
 Mai chi n' e causa, e causa ancor di peggio.
32. Amor n' e causa, che nel cor m'ha impresso  
 La forma tua così leggiadra e bella,  
 E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,  
 E la virtù, di che ciascun favella  
 Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso  
 Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella  
 Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte  
 Disciolti dal mio amore, e al suo legare.
33. Deh avesse Amor così né i pensier miei  
 Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!  
 Io son ben certa che lo troverei  
 Palese tal, qual'io lo stimo occulto;  
 E che si fuor di gelosia serei,  
 Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;  
 E dove appena or e da me respinta,  
 Rimarria morta, non che rotta e vinta.
34. Son simile all'avar, ch'ha il cor sì intento  
 Al suo tesoro, e si ve l'ha sepolto,  
 Che non ne può lontan viver contento,  
 Ne non sempre temer che gli sia tolto.  
 Ruggiero, or più, ch'io non ti veggo e sento,  
 In me, più della speme, il timor molto;  
 Il qual, benché bugiardo e vano io creda,  
 Non posso far da non mi dargli in preda.
35. Ma non apparirà il lume sì tosto  
 Agli occhi miei del tuo viso giuocando,  
 Contra ogni mia credenza a me nascosto  
 Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo  
 Come il falso timor sarà deposto  
 Dalla vera speranza, e messo al fondo.  
 Deh torna a me Ruggier, torna e conforta  
 La speme, che l'timor quasi m'ha morto.
36. Come al partir del Sol si fa maggiore  
 L'ombra, onde nasce poi vana paura;  
 E come all'apparir del suo splendore  
 Vien meno l'ombra, e l'timido assicura.  
 Così senza Ruggier sento timore,  
 Se Ruggier veggio in me timor non dura.  
 Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima  
 Che l'timor, la speranza in tutto oppura.
37. Come la notte ogni fiammella e viva,  
 E riman spenta subito ch'aggiorna;  
 Così, quando il mio Sol di se mi priva,  
 Mi leva incontra il rio timor le corna.  
 Ma non si tosto all'Orizzonte arriva,  
 Che l'timor fugge, e la speranza torna.  
 Deh torna a me, deh torna, o caro lume,  
 E scaccia il rio timor, che mi consume.
38. Se l'Sol si scosta, e lascia i giorni brevi  
 Quanto di bello avea la terra asconde,  
 Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,  
 Non canta augel, né fior si vede o fronde.  
 Così qualora avvien che da me levi,  
 O mio bel Sol, le tue luci gioconde,  
 Mille timori, e tutti iniqui, fanno  
 Un aspro verno in me più volte l'anno.
39. Deh torna a me, mio Sol, torna, e rallegra  
 La desata dolce primavera!  
 Sgombrà i ghiacci e le nevi, e raverà  
 La mente mia sì nubilosa e nera.  
 Qual Progne si lamenta, o Filomena,  
 Ch'a cercar esca ai figliuolm'ita era,  
 E trova il nido voto, o qual si lagna  
 Tortore, ch'ha perduta la compagna;
40. Tal Bradamante si dolea; che tolto  
 Le fosse stato il suo Ruggier temea,  
 Di lagrime bagnando spesso il volto,  
 Ma più celatamente che potea.  
 Oh quanto, quanto si doiria più molto,  
 S'ella sapesse quel che non sapea!  
 Che con pena e con strazio il suo core  
 Era in prigion d'ammato a crudel morte.
41. La crudelta, ch'usa l'iniqua vecchiaia  
 Contra il buon Cavalier che perio tiene,  
 E che di dargli morte s'apparecchia  
 Con novi strazi e non usate pene,  
 La superna bontà fa, ch'all'orecchia  
 Del cortese figliuol di Cesar viene;  
 E che gli mette in cor, come l'aiute,  
 E non lasci perir tanta virtute.
42. Il cortese Leon, che Ruggiero ama  
 Non che sappia pero, che Ruggier sia,  
 Messo da quel valor ch'unico chiama,  
 E che gli fa che sopranano sia  
 Molto fra se discorre, ordire e trama,  
 E di salvarlo al fin trova la via  
 In guisa che da lui la via crudele  
 Offesa non si tempe, e in questa

1. The first part of the report is a general introduction to the subject of the study. It discusses the importance of the study and the objectives of the research. It also mentions the scope of the study and the limitations of the research.

2. The second part of the report is a literature review. It discusses the work of other researchers in the field and identifies the gaps in the existing knowledge. It also mentions the theoretical framework of the study.

3. The third part of the report is a description of the research methodology. It discusses the research design, the data collection methods, and the data analysis methods. It also mentions the reliability and validity of the research.

4. The fourth part of the report is a presentation of the research findings. It discusses the results of the study and compares them with the findings of other researchers. It also mentions the implications of the study for practice and policy.

5. The fifth part of the report is a conclusion. It summarizes the main findings of the study and discusses the limitations of the research. It also mentions the suggestions for further research.

1. The first part of the report is a general introduction to the subject of the study. It discusses the importance of the study and the objectives of the research. It also mentions the scope of the study and the limitations of the research.

2. The second part of the report is a literature review. It discusses the work of other researchers in the field and identifies the gaps in the existing knowledge. It also mentions the theoretical framework of the study.

3. The third part of the report is a description of the research methodology. It discusses the research design, the data collection methods, and the data analysis methods. It also mentions the reliability and validity of the research.

4. The fourth part of the report is a presentation of the research findings. It discusses the results of the study and compares them with the findings of other researchers. It also mentions the implications of the study for practice and policy.

5. The fifth part of the report is a conclusion. It summarizes the main findings of the study and discusses the limitations of the research. It also mentions the suggestions for further research.



in secreto a chi tenea le chiave  
 rigione, e che volea, gli disse,  
 il Cavalier, pria che sì grave  
 la contra lui data seguisse.  
 la notte, un suo fedel seco ave,  
 e forte, ed atto a zuffe e a risse;  
 e il castellan, senz' altrui dire  
 fosse Leon, gli viene aprire.

tellan, senza che alcun de' sui  
 bia, occultamente Leon mena  
 apagno alla torre, ove ha colui,  
 serba all' estremo d' ogni pena.  
 là dentro, gettano ambedui  
 llan, che volge lor la schiena  
 ir lo sportello, al collo un laccio;  
 o gli dan l' ultimo spaccio.

la cataratta, onde sospeso  
 pe, ivi a tal bisogno posto,  
 cala, e in mano ha un torchio acceso,  
 : era Ruggier dal Sol nascosto.  
 egato, e s' una grata steso  
 i, all' acqua un palmo e men discosto.  
 in un mese, e in termine più corto  
 senz' altro aiuto, il luogo morto.

Ruggier con gran pietade abbraccia,  
 Cavalier, la tua virtute  
 ubilmente a te m' allaccia  
 itaria eterna servitute; (cia,  
 he più il tuo ben, che 'l mio mi piac-  
 per la tua la mia salute;  
 i tua amicizia, al padre e a quanti (ti.  
 io mi abbia al mondo, io metta innan-

Leone, acciò tu intenda, figlio  
 antin, che vengo a darti aiuto,  
 vedi in persona, con periglio,  
 dal padre mio sarà saputo,  
 cacciato, o con turbato ciglio  
 amente esser da lui veduto;  
 la gente, la qual rotta e morta  
 li fu a Belgrado, odio ti porta.

nto più cose altre dicendo  
 o ritornar da morte a vita;  
 n tuttavia disciogliendo.  
 gli dice: Io v' ho grazia infinita;  
 a vita, ch' or mi date, intendo,  
 npre mai vi sia restituita,  
 vogliate riavere, ed ogni  
 he per voi spenderla bisogni.

er fu tratto di quel loco oscuro,  
 ce sua morto il guardian rimase;  
 sciuto egli, nè gli altri furo.  
 enò Ruggiero alle sue case,  
 tar seco tacito e sicuro  
 ttro o per sei dì gli persuase;  
 ver l' arme e 'l destrier gagliardo  
 a intanto, che gli tolse Ungiardo.

er fuggito, il suo guardian strozzato  
 il giorno, e aperta la prigione.  
 l, chi questo pensa che sia stato,  
 a ognun, nè però alcun s' oppone.  
 utti gli altri uomini pensato  
 o si saria, che di Leone;  
 e a molti, ch' avria causa avuto  
 strazio, e non di darli aiuto.

51. Riman di tanta cortesia Ruggiero  
 Confuso sì, sì pien di meraviglia,  
 E tramutato sì da quel pensiero,  
 Che quivi tratto l' avea tante miglia;  
 Che mettendo il secondo col primiero,  
 Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.  
 Il primo tutto era odio, ira e veneno;  
 Di pietade è il secondo, e d' amor pieno.

52. Molto la notte, e molto il giorno pensa;  
 D' altro non cura, ed altro non disia,  
 Che dall' obbligazion, che gli avea immensa,  
 Sciorsi con pari e maggior cortesia.  
 Gli par se tutta sua vita dispensa  
 In lui servire, o breve o lunga sia,  
 E se si espone a mille morti certe,  
 Non gli può tanto far, che più non merite.

53. Venuta quivi intanto era la nova  
 Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia,  
 Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova  
 Con lei di forza con spada e con lancia.  
 Questo udir a Leon sì poco giova,  
 Che se gli vide impallidir la guancia;  
 Perchè, come uom che le sue forze ha note,  
 Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

54. Fra sè discorre, e vede che supplire  
 Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,  
 Facendo con sue insegne comparire  
 Questo Guerrier, di cui non sa il nome anco.  
 Che di possanza giudica, e d' ardire  
 Poter star contra a qual si voglia Franco:  
 E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,  
 Che ne fia Bradamante vinta e presa.

55. Ma due cose ha da far: l' una disporre  
 Il Cavalier, che questa impresa accetti;  
 L' altra nel campo in vece sua lui porre  
 In modo, che non sia chi ne sospetti.  
 A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,  
 E pregal poi con efficaci detti,  
 Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna  
 Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56. L' eloquenza del Greco assai potea,  
 Ma più dell' eloquenza potea molto  
 L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,  
 Da mai non ne dovere essere sciolto.  
 Sì che quantunque duro gli pareo,  
 E non possihil quasi, pur con volto,  
 Più che con cor giocondo, gli rispose,  
 Ch' era per far per lui tutte le cose.

57. Benchè da fier dolor, tosto che questa  
 Parola ha detta, il cor ferir si senta,  
 Che giorno e notte, e sempre lo molesta,  
 Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta;  
 E vegga la sua morte manifesta:  
 Pur non è mai per dir che se ne penta;  
 Che prima ch' a Leon non ubbidire,  
 Mille volte, non ch' una, è per uorire.

58. Ben certo è di morir; perchè, se lascia  
 La Donna, ha da lasciar la vita ancora,  
 O che l' occorerà il duolo e l' ambascia,  
 O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,  
 Con le man proprie squarcerà la fascia,  
 Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;  
 Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,  
 Che poter lei veder, che sua non sia.



59. Gli è di morir disposto; ma che sorte  
Di morte voglia far, non sa dir anco.  
Pensa talor di fingersi men forte,  
E porger nudo alla Donzella il fianco:  
Che non fu mai la più beata morte,  
Che se per man di lei venisse manco.  
Poi vede, se per lui resta, che moglie  
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie.
60. Perchè ha promesso contra Bradamante  
Entrare in campo a singolar battaglia,  
Non simulare, e farne sol semblante,  
Sì che Leon di lui poco si vaglia.  
Dunque starà nel detto suo costante:  
E benchè or questo, or quel pensier l'assaglia,  
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,  
Il qual l'esorta a non mancar di fede.
61. Avea già fatto apparecchiare Leone  
Con licenza del padre Costantino  
Arme e cavalli, e un numer di persone,  
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;  
E seco avea Ruggiero, a cui le buone  
Arme avea fatto rendere, e Frontino;  
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,  
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.
62. Non volse entrar Leon nella cittate,  
E i padiglioni alla campagnatese;  
E fe il medesimo di per imhasciate,  
Che di sua giunta il Re di Francia intese.  
L' ebbe il Re caro, e gli fu più fiato,  
Donando e visitandolo, cortese.  
Della venuta sua la cagion disse  
Leone, e lo prego che l'espedisce,
63. Ch' entrar facesse in campo la Donzella,  
Che marito non vuol di lei men forte;  
Quando venuto era per fare, o ch' ella  
Mogliera gli fosse, o che gli desse morte.  
Carlo tolse l' assunto, e fece quella  
Comparir l' altro di fuor delle porte,  
Nello atterrito, che la notte sotto  
All' altre mura fu fatto di botto.
64. La notte, ch' ando innanzi al terminato  
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe  
Simile a quella, che suole il dannato  
Aver, che la mattina morir debbe.  
Eletto avea combatter tutto armato,  
Perchè esser conosciuto non vorrebbe.  
Ne lancia, ne destriero adoprar volse;  
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.
65. Lancia non tolse, non perchè temesse  
Di quella d' or, che fu dell' Argafia,  
E poi d' Astolfo a cui costei successe,  
Che far gli arcioni votar sempre solia;  
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse  
O fosse fatta per negromanzia,  
Avea saputo, eccetto quel Re solo,  
Che far la fece, e la donò al figliuolo.
66. Anzi Astolfo e la Donna, che portata  
L' avevano poi, credean che non l' incanto  
Ma la propria possanza fosse stata,  
Che dato lor in giostra avesse il vanto;  
E che con ogni altra asta, ch' incontrata  
Fosse da lor, farebbono altrettanto.  
La cagion sola, che Ruggier non giostra  
E per non far del suo Frontino mostra.
67. Che lo potria la Donna facilmente  
Conoscer, se da lei fosse veduto;  
Però che cavalcato, e lungamente  
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.  
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,  
Come da lei non sia riconosciuto,  
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,  
Che di far di sè indizio abbia potere.
68. A questa impresa un' altra spada volle,  
Che ben sapea, che contro Balisarda  
Saria ogni usbergo, come pasta, molle;  
Ch' alcuna tempra quel furor non tardasse  
E tutto il taglio anco a quest' altra tolse  
Con un martello, e la fa men gagliarda.  
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo  
Ch' apparve all' orizzonte, entro nel campo.
69. E per parer Leon, le sopravveste,  
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso  
E l' aquila dell' or con le due teste  
Porta dipinta nello scudo rosso.  
E facilmente si potean far queste  
Finzioni, ch' era ugualmente, e grande, e grosso  
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno  
L' altro non si lasciò veder da alcuno.
70. Era la volontà della Donzella  
Da quest' altra diversa di gran lunga;  
Che se Ruggier su la spada martella  
Per rintuzzarla, che non tagli o punge;  
La sua la Donna aguzza, e brama ch' ella  
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;  
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,  
Che vada sempre a ritrovargli il core.
71. Qual su le mosse il barbaro si vede  
Che l' cenno del parir focoso attende,  
Nè qua, nè là poter terminare il piede,  
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende;  
Tal l' animosa Donna, che non crede,  
Che questo sia Ruggier, con chi contendere  
Aspettando la tromba, par che foco  
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.
72. Qual talor dopo il tuono orrido vento  
Subito segue, che sozzopra volve  
L' ondoso mare, e leva in un momento  
Da terra fin al ciel l' oscura polve  
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento  
L' aria in grandine e in pioggia si risolve;  
Udito il segno la Donzella, tale  
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero amale.
73. Ma non più quercia antica o grosso muro  
Di ben fondata torre a Borea cede;  
Nè più all' irato mar lo scoglio duro  
Che d' ogn' intorno il dì e la notte il fido  
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,  
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,  
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta  
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.
74. Quando di taglio la Donzella, quando  
Mena di punta, e tutta intenta mira,  
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,  
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.  
Or da un lato, or da un altro il va tentando  
Quando di qua, quando di là s' aggira  
E si rode e si duol che non le avvegna  
Mai fatta alcuna cosa che disegna.







si assedia una città, che forte  
 e fianchi, a meraviglia grossa,  
 salta, or vuol batter le porte,  
 orri, or atturar la fossa;  
 fanno le sue genti a morte,  
 ritrovar ch'entrar vi possa;  
 s'affanna e si travaglia,  
 Donna aprir piastra, nè maglia.

Ho acudo, e quando al buono elmet  
 l'ualbergo fa gittar scintille, (io  
 ch'alle braccia, al capo, al petto  
 e riversi a mille a mille,  
 sì, che sul sonante tetto  
 se far soglia delle ville.  
 e sul l'avviso e si difende  
 destrezza, e lei mai non offende.

ma, or volteggia, or si ritira,  
 non spesso accompagna il piede:  
 o scudo, ed or la spada gira,  
 la man nemica vede.  
 fere, o se la fere, mira  
 parte, ove men nuocer crede.  
 prima che quel di s'inchine,  
 dare alla battaglia fina.

ò del bando, e si ravvide  
 riglio, se non era presta;  
 ma di non prende o non uccide  
 tandator, presa ella resta.  
 mo ai termini d'Alcide  
 e nel mar Febo la testa,  
 la comincio di sua possanza  
 sì, e perder la speranza.

ancò più la speranza, crebbe  
 l'ira, e raddoppiò le botte;  
 nell'arme rompere vorrebbe,  
 o un dì non avea ancora rotte;  
 sì, ch'al lavoro che debbe,  
 noto, e già vegga esser notte,  
 indarno, si travaglia, e stanca,  
 brava a un tempo, e il dì gli manca.

Donzella, se costui  
 mai, a cui dar morte brami;  
 mi esser Ruggier, da cui  
 vita pendono gli stami;  
 'uccider tè, prima che lui,  
 che di te so che più l'ami,  
 lui Ruggiero esser saprai,  
 colpi ancor, so ti dorrai.

molt'altri seco, che Leone  
 si credeansi, e non Ruggiero,  
 come in arme al paragone  
 nante, forte era e leggiere;  
 fender lei con che ragione  
 si sapea, mutan pensiero,  
 non convengono ambedui;  
 di lei ben degno, ella di lui.

Febo nel mar tutt'e nascoso,  
 a partir quella battaglia,  
 ha la Donna per suo sposo  
 non, ne ricusarlo vaglia.  
 non pigliar quivi riposo,  
 e trarsi o alleggerirsi maglia,  
 picciol conzin torna in gran fretta  
 più, ove Leon l'aspetta.

83. Gittò Leone al Cavalier le braccia  
 Due volte, e più fraternamente al collo;  
 E poi trattogli l'elmo dalla faccia,  
 Di qua e di là con grande amor baciollo.  
 Vo', disse, che di me sempre tu faccia  
 Come ti par; che mai trovar satollo  
 Non mi potrai, che me e lo stato mio  
 Sponder tu possa ad ogni tuo disio.

84. Ne veggio ricompensa, che mai questa  
 Obbligazion, ch'io l'ho, possa disciorre;  
 E non, s'ancora io mi levi di testa  
 La mia corona, e a te la venga a porre.  
 Ruggier, di cui la mente ange e molesta  
 Alto dolore, e che la vita aborre,  
 Poco risponde, e l'insegne gli rende,  
 Che n'avea avute, e'l suo Liocorno prende.

85. E stanco dimostrandosi, e svogliato,  
 Più tosto che potè, da lui levossi;  
 Ed al suo alloggiamento ritornato,  
 Poi che fu mezza notte, tutto armosse;  
 E sellato il destrier, senza commiato,  
 E senza che da alcun sentito fosse,  
 Sopra vi saltò, e si drizzò al cammino,  
 Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86. Frontino or per via dritta, o per via torta  
 Quando per selve, e quando per campagna,  
 Il suo Signor tutta la notte porta,  
 Che non cessa un momento che non piagna.  
 Chiama la morte, e in quella si conforta,  
 Che l'ostinata doglia sola fragna;  
 Nè vede altro che morte, che finire  
 Possa l'insopportabil suo martire.

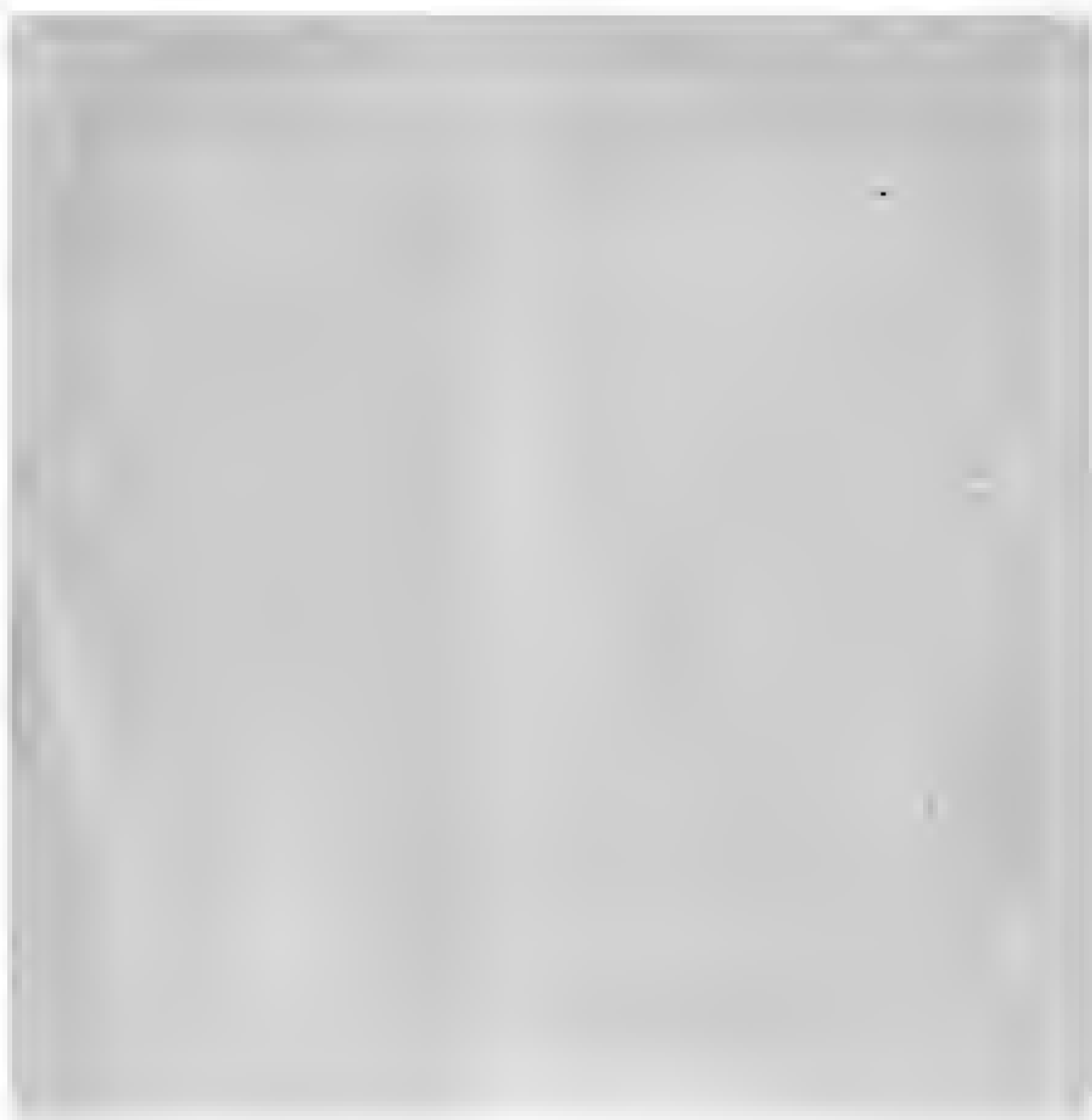
87. Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolore,  
 Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?  
 Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere  
 Senza vendetta, incontra a cui mi volto?  
 Fuor che me stesso, altri non so vedere;  
 Ch'm'abbia offeso ed in miseria volto.  
 Io m'ho dunque di me contra me stesso  
 Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso.

88. Pur, quando io avessi fatto solamente  
 A me l'ingiura, a me forse potrei  
 Donar perdon, se ben difficilmente;  
 Anzi vo' dir che far non lo vorrei.  
 Or quando poi che Bradamante sente  
 Meco l'ingiuria ugual, men lo farei,  
 Quando bene a me ancor io perdonassi,  
 Lei non convien ch'invendicata lasci.

89. Per vendicar lei dunque debbo e voglio  
 Ogni modo morir, nè ciò mi pesa:  
 Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,  
 Fuor che la morte, far possa difesa.  
 Ma sol ch'allora io non morii, mi doglio,  
 Che fatto ancora io non le avea offesa.  
 Oh me felice, s'io moriva allora,  
 Ch'era prigion della crudel Teodora!

90. Se ben m'avesse ucciso o tormentato  
 Prima ad arbitrio di sua crudeltade,  
 Da Bradamante almeno avrei sperato  
 Di ritrovare al mio caso pietade.  
 Ma quando ella saprà, ch'avro più amato  
 Leon di lei, e di mia volontade  
 Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,  
 Avrà ragion d'odiarmi e morto, e vivo.

91. Queste dicendo, e molte altre parole,  
Che sospiri accompagnano e singulti,  
Si trova all'apparir del novo Sole  
Fra securi boschi in luoghi strani e inculti.  
E perche e disperato, e morir vuole,  
E piu che puo, che 'l suo morir s'occulti;  
Questo luogo gh' par molto nascosto,  
Ed atto a far quant' ha di se disposto.
92. Entra nel folto bosco, ove piu spesse  
L'ombrese frasche, e piu intricate vede;  
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe  
Da se lontano, e liberta gli diede.  
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse  
Di dare a' meriti tuoi degna mercede,  
Avresti quel destrier da invidiar poco,  
Che volo al cielo, e fra le stelle ha loco.
93. Cillaro, so, non fu, non fu Arione  
Di te miglior, ne merito piu lode,  
Ne alcun altro destrier, di cui menzione  
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.  
Se tu fur par nell'altre parti buone,  
Di questa so ch'alcun di lor non gode,  
Di potersi vantar ch' avuto mai  
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai.
94. Poi ch' alla piu, che mai sia stata o sia,  
Donna gentile e valorosa, e bella  
Si caro stato sei, che ti nutria,  
E di sua man ti ponea freno e sella.  
Caro eri alla mia Donna. Ah perche mia  
La diro piu, se mia non e piu quella?  
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! che cesso  
Di volger questa spada ora io me stesso?
95. S'ivi Ruggier s'affligge e si tormenta,  
E le fere, e gli augelli a pietà muove;  
(Ch'altri non e, che queste grida senta,  
Ne veggia il pianto, che nel sen gli piove)  
Non dovete pensar che piu contenta  
Bradamante in Parigi si ritrove,  
Poi che scusa non ha, che la difenda,  
O piu l'indugi, che Leon non prenda.
96. Ella, prima ch' avere altro consorte,  
Che 'l suo Ruggier, vuol far cio che puotarsi,  
Mancar del detto suo, Carlo e la corte,  
I parenti e gli amici inimicarsi;  
E quando altro non possa, al fin la morte  
O col veleno, o con la spada darsi,  
Che le par meglio assai non esser viva,  
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.
97. Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?  
Puote esser, che tu sia tanto discosto,  
Che tu non abbi questo hando udito,  
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?  
Se tu 'l sapessi, io so che comparito  
Nessun altro saria di te piu tosto  
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,  
Se non quel che pensar si possa peggio?
98. Come e Ruggier, possibil che tu solo  
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?  
Se inteso l'ha, ne sei venuto a volo,  
Come esser puo, che non si morto o preso?  
Mai chi sapesse il ver, questo figliuolo  
Di Costantin t'avra alcun laccio teso;  
Il traditor t'avrà chiusa la via,  
Accio prima di lui tu qui non sia.
99. Da Carlo impetrai grazia, ch' a ne  
Men di me forte, avessi ad esser data,  
Con credenza che tu fossi quell' uno,  
A cui star contra io non potessi arma.  
Fuor che te solo, io non stimava alcuno  
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagato.  
Poi che costui, che mai piu non se usò  
D'onore in vita, sua, così m' ha preso.
100. Se pero presa son, per non avere  
Uccider lui, nè prenderlo, potuto,  
(Il che non mi par giusto ne al pare)  
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo  
So ch' incostante mi farò tenere.  
Se da quel ch' ho già detto, ora mi pare  
Ma non la prima son, ne la sezzata,  
La qual paruta sia incostante, e para.
101. Basti che nel servar fede al mio an  
D'ogni scoglio piu salda mi ritrovi,  
E passi in questo di gran lunga quanto  
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai  
Che nel resto mi dicano incostante,  
Non curo pur che l'incostanza giovi,  
Pur ch'io non sia di costui torre astru  
Volubil, piu che foglia, anco sia detta.
102. Queste parole ed altre, ch' interro  
Da sospiri e da pianti erano speso,  
Segui dicendo tutta quella notte,  
Ch' all' infelice giorno venne appreso.  
Ma poi che dentro alle cimmene gr  
Con l' ombre sue Notturmo fu rimesso.  
Il ciel, ch' eternamente avea voluto  
Farla di Ruggier moglie, le die aiuto.
103. Fe la mattina la Donzella altera  
Marfisa innanzi a Carlo comparire,  
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era  
Fatto gran torto, e nol volea patire,  
Che gli fosse levata la mogliera,  
Ne pure una parola glie ne dire,  
E contra chi si vuol, di provar taglia,  
Che Bradamante di Ruggiero e moglie.
104. E innanzi agli altri, e a lei provar lo  
Quando pur di negarlo fosse ardit;  
Ch' in sua presenza ella ha quelle par  
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;  
E con la cerimonia che si suole,  
Già si tra lor la cosa e stabilita,  
Che piu di se non possono disporre,  
Ne l'un l'altro lasciar, per altri torre.
105. Marfisa, o l' vero o l' falso che dicem  
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,  
Perche Leon piuttosto interrompeme  
A dritto e a torto, che per dire il vero;  
E che di volontade lo facesse  
Di Bradamante, ch' a riarver Ruggiero,  
Ed escluder Leon, ne la piu onesta,  
Ne la piu breve via vedea di questa.
106. Turbato il Re di questa cosa molto,  
Bradamante chiamar la immantinente,  
E quanto di provar Marfisa ha tolto,  
Le fa sapere, ed ecci Amos presente.  
Tien Bradamante ch'ino a terra il volto,  
E confusa non nega, ne consente;  
In giua che comprender di leggiero  
Si puo, che detto abbia Marfisa il vero.





a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante  
 a udir, ch'esser potrà cagione,  
 contentado non andrà più innante,  
 conchiuso aver credea Leone;  
 uggier la bella Bradamante  
 do avrà dell' ostinato Amone;  
 senza lite, e senza trarla  
 per forza al padre, a Ruggier darla.

e tra lor queste parole stanno,  
 è ferma, e non andrà per terra.  
 erran quel che promesso gli hanno,  
 stamente, e senza nuova guerra.  
 diceva Amon, questo è un inganno  
 ne ordito, ma'l pensier vostro erra;  
 or che fosse ver, quanto voi finto  
 v' avete, io non son però vinto.

resupposto ( che nè ancor confesso,  
 vedere ancor ch'abbia costei  
 mante a Ruggier così promesso  
 oi dite, e Ruggiero abbia a lei; )  
 e dove fu questo? che più espresso,  
 ro e piano intenderlo vortei.  
 che non è, se non è stato,  
 che Ruggier fosse battezzato.

egli è stato innanzi che cristiano  
 uggier, non vo' che me ne caglia;  
 ndo ella fedele, egli pagano,  
 derò che il matrimonio vaglia.

ere per questo essere in vano  
 rischio Leon della battaglia;  
 stro Imperator credo voglia anco  
 il detto suo per questo manco.

ch'or mi dite, era da dirmi, quando  
 ra la cosa, nè ancor fatto  
 i di costei Carlo avea il bando,  
 Leon alla battaglia ha tratto.  
 tra Rinaldo e contra Orlando  
 icea, per rompere il contratto  
 due amanti. e Carlo stava a udire,  
 un, nè per l' altro voleva dire.

si senton, s' Austro o Borea spira  
 e selve, mormorar le fronde;  
 soglion, s' Eolo s' adira  
 lettuno, al lieto fremer l' onde;

Così un rumor che corre, e che s'aggira,  
 E che per tutta Francia si diffonde,  
 Di questo dà da dire, e da udir tanto,  
 Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113. Chi parla per Ruggier, chi per Leone;  
 Ma la più parte è con Ruggiero in lega.  
 Son diece e più per un, che n'abbia Amone,  
 L' Imperator nè qua, nè là si piega,  
 Ma la causa rimette alla ragione,  
 Ed al suo parlamento la delega.  
 Or vien Marfisa, poi ch'è differito  
 Lo sponsalizio, e pon novo partito;

114. E dice: Conciosia ch'esser non possa  
 D'altri costei, fin ch'il fratel mio vive;  
 Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa  
 Adopri sì, che lui di vita prive;  
 E chi manda di lor l'altro alla fossa,  
 Senza rivale al suo contento arrive.  
 Tosto Carlo a Leon fa intender questo,  
 Come anco intender gli avea fatto il resto.

115. Leon, che quando seco il Cavaliero  
 Dal Liocorno sia, si tien sicuro  
 Di riportar vittoria di Ruggiero,  
 Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;  
 Non sapendo che l'abbia il dolor fiero  
 Tratto nel bosco solitario e oscuro,  
 Ma che per tornar tosto, uno o due miglia  
 Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116. Ben se ne pente in breve, che colui,  
 Del qual più del dover si promettea,  
 Non comparve quel dì, nè gli altri dui,  
 Che lo seguir, nè nova se n'avea.  
 E tor questa battaglia senza lui  
 Contra Ruggier, sicur non gli pareva:  
 Mandò, per schivar dunque danno e scorno,  
 Per trovare il Guerrier dal Licorno.

117. Per cittadi mandò, ville e castella,  
 Da presso e da lontan, per ritrovarlo;  
 Nè contento di questo, montò in sella  
 Egli in persona, e si pose a cercarlo;  
 Ma non n'avrebbe avuto già novella,  
 Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,  
 Se non era Melissa, che fé quanto  
 Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Leon cerca Ruggier, lo trova: e intesa  
La cagion che dolente il mena a morte,  
Gli cede Bradamante; e così resa  
E' a lui la desiata sua consorte.  
Fansi le nozze, e pon nuova contesa  
Al buon Ruggiero il Re di Sarza forte:  
Seco combatte; e 'l Re più d' altro altero  
Ucciso è finalmente da Ruggiero.*

**O**r se mi mostra la mia carta il vero,  
Non è lontano a discoprirmi il porto;  
Sì che nel lito i voti scioglier spero  
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;  
Ove, o di non tornar col legno intero,  
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.  
Ma mi par di veder, ma veggio certo,  
Veggio la terra, e veggio il lito aperto.

2. Senlo venir per allegrezza un tuono,  
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde:  
Odo di squille, odo di trombe un suono,  
Che l' alto popolar grido confonde.  
Or comincio a discernere chi sono  
Questi, ch' empion del porto ambe le spon-  
Par che tutti s' allegrino ch' io sia (de.  
Venuto a fin di così lunga via.

6. S' a quella etade ella in Arimino era,  
Quando superbo della Gallia doma  
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera  
Dovea passando inimicarai Roma;  
Crederei che piegata ogni bandiera,  
E scarca di trofei la ricca soma,  
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,  
Nè forse mai la libertade oppressa.

7. Del mio signor di Bozolo la moglie,  
La madre, le sirocchie e le cugine,  
E le Torelle con le Bentivoglie,  
E le Visconte e le Pallavicine.  
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,  
E a quante, o greche, o barbare, o latine  
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,  
Di grazia e di beltà la prima loda.







edetto il nipote, ecco là veggio,  
 purpureo il cappel, purpureo il manto,  
 cardinal di Mantua, e col Campeggio,  
 e splendor del Concistorio santo.  
 cun di essi noto, o ch'io vaneggio,  
 o e ai gesti rallegrarsi tanto,  
 io ritorno, che non facil parmi,  
 possa mai di tanto obbligo trarmi.

lor Lattanzio e Claudio Tolomei,  
 lo Pansa e 'l Dresino, e Latino  
 al parmi, e i Capilupi miei,  
 asso e 'l Mozza, e Florian Montino;  
 l che per guidarci ai rivi Ascrei  
 a piano e più breve altro cammino,  
 Cammillo; e par ch'anco io ci scerna  
 Antonio Flaminio, il Sanga e 'l Berna.

Alessandro, il mio signor, Farnese.  
 otta compagnia che seco mena!  
 , Capella, Porzio, il Bolognese  
 o, il Volterrano, il Maddalena,  
 , Piero, il Vida cremonese  
 a facondia inessiccabil vena;  
 cari e Mussuro, e Navagero,  
 Irea Marone, e 'l Monaco Severo.

altri duo Alessandri in quel drappello,  
 Orologi l'un, l'altro il Guarino.  
 Mario d'Olvito, ecco il flagello  
 incipi, il divin Pietro aretino.  
 erouimi veggo: l'uno e quello  
 ritade, e l'altro il cittadino.  
 il Mainardo, e veggo il Leoniceno,  
 izzato e Celio, e il Teocreno.

Bernardo Capel, là veggo Pietro  
 o, ch' il puro e dolce idioma nostro,  
 o fuor del volgar uso tetro, (stro.  
 esser dee, ci ha col suo esempio mo-  
 ar Obizi è quel che gli vien dietro,  
 n mira e osserva il sì ben speso inchio-  
 ggo il Fracastoro, il Bevazzano, (stro:  
 n Gabriele, e il Tasso più lontano.

go Niccolò Tiepoli, e con esso  
 lo Amanio, in me affissar le ciglia;  
 i Fulgoso, ch'a vedermi appresso  
 o, mostra gaudio e meraviglia.  
 o Valerio è quel che là s'è messo  
 delle donne, e forse si consiglia  
 arignan, ch'ha seco, come offeso  
 re da lor, non ne sia sempre acceso.

gio i sublimi e soprumani ingegni  
 ngue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.  
 , che con lor viene, e da' più degni  
 nto onor, mai più non conobb'io;  
 e me ne fur dati veri segni,  
 om, che di veder tanto desio,  
 obo Sannazar, ch'alle Camene  
 ar fa i monti, ed abitar l'arene.

o il dotto, il fedele, il diligente  
 tario Pistosilo, ch'insieme  
 li Acciaiuoli, e con l'Angiar mio sente  
 r, che più del mar per me non teme.  
 bal Malaguzzo, il mio parente  
 o, con l'Adoardo che gran speme  
 à, ch'ancor del mio nativo nido  
 farà da Calpe agl'Indi il grido.

19. Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa  
 Di rivedermi, e la fanno altri cento.  
 Veggo le donne e gli uomini, di questa  
 Mia ritornata ognun parer contento.  
 Dunque a finir la breve via, che resta,  
 Nonsia più indugio, or ch'ho propizio il ven-  
 E torniamo a Melissa, e con che aita (to;  
 Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20. Questa Melissa, come so, che detto  
 V'ho molte volte, avea sommo desire,  
 Che Bradamante con Ruggier di stretto  
 Nodo s'avesse in matrimonio a unire;  
 E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,  
 Che d'ora in ora ne volea sentire.  
 Per questo spirti avea sempre per via,  
 Che quando andava l'un, l'altro veniva.

21. In preda del dolor tenace e forte  
 Ruggier tra le scure ombre vide posto,  
 Il qual di non gustar d'alcuna sorte  
 Mai più vivanda fermo era e disposto;  
 E col digiun sì volea dar la morte;  
 Ma fu l'aiuto di Melissa tosto,  
 Che, del suo albergo uscita, la via tenne,  
 Ove in Leone ad incontrar si venne;

22. Il qual mandato l'uno all'altro appresso  
 Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;  
 E poscia era in persona andato anch'esso,  
 Per trovare il Guerrier dal Liocorno.  
 La saggia incantatrice, la qual messo  
 Freno e sella a uno spinto avea quel giorno,  
 E l'avea sotto in forma di ronzino,  
 Trovò questo figliuol di Costantino.

23. Se dell'animo è tal la nobiltate,  
 Qual fuor, signor, diss'ella, il viso mostra;  
 Se la cortesia dentro, e la bontate  
 Ben corrisponde alla presenza vostra;  
 Qualche conforto, qualche aiuto date  
 Al miglior Cavalier dell'età nostra;  
 Che, s'aiuto non ha tosto e conforto,  
 Non è molto lontano a restar morto.

24. Il miglior Cavalier che spada allato,  
 E scudo in braccio mai portasse o porti;  
 Il più bello e gentil, ch'al mondo stato  
 Mai sia di quanti ne son vivi o morti;  
 Sol per un'alta cortesia ch'ha usato,  
 Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.  
 Per Dio, signor, venite, e fate prova,  
 S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

25. Nell'animo a Leon subito cade,  
 Che 'l Cavalier, di chi costei ragiona,  
 Sia quel che per trovar fa le contrade  
 Cercare intorno, e cerca egli in persona.  
 Sì ch'a lei dietro, che gli persuade  
 Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;  
 La qual lo trasse, e non fer gran cammino,  
 Ove alla morte era Ruggier vicino.

26. Lo ritrovar, che senza cibo stato  
 Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,  
 Ch'in piè a fatica si saria levato,  
 Per ricader, se ben non fosse spinto.  
 Giacea disteso in terra tutto armato,  
 Con l'elmo in testa, e della spada cinto,  
 E guancial dello scudo s'avea fatto,  
 In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

27. Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia  
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto  
Isconoscente le sia stato, arrabbia,  
Non pur si duole; e se ne affligge tanto,  
Che si morde le man, morde le labbia;  
Sparge le guance di continuo pianto;  
E per la fantasia che v' ha sì fissa,  
Nè Leon venir sente, nè Melissa.
28. Ne per questo interrompe il suo lamento,  
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.  
Leon si ferma, e sta ad udir intento;  
Poi smonta da cavallo, e se gli appressa.  
Amore esser cagion di quel tormento,  
Conosce ben, ma la persona espressa  
Non gli è, per cui sostien tanto martire;  
Ch'anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.
29. Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,  
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;  
E con fraterno affetto lo saluta,  
E se gli china allato, e al collo abbraccia,  
Io non so, quanto ben questa venuta  
Di Leon improvviso a Ruggier piaccia;  
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia,  
E se gli voglia oppor, perchè non moia.
30. Leon con le più dolci e più soavi  
Parole, che sa dir, con quel più amore  
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi  
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;  
Che pochi mali al mondo son sì pravi,  
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,  
Se la cagion si sa, nè deve privo  
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.
31. Ben mi duol che celar t' abbi voluto  
Da me, che sai, s' io ti son vero amico;  
Non sol dappoi, ch' io ti son sì tenuto,  
Che mai dal nodo tuo non mi districò;  
Ma fin allora, ch' avrei causa avuto  
D' esserti sempre capital nemico:  
E dei sperar, ch' io sia per darti aita  
Con l' aver, con gli amici e con la vita.
32. Di meco conferir non ti rineresca  
Il tuo dolore, e lasciami far prova,  
Se forza, se lusinga, accio tu n' esca,  
Se gran lesor, s' arte, s' astuzia giova.  
Poi quando l' opra mia non ti riesca,  
La morte sia, ch' al fin te ne rimova;  
Ma non voler venir prima a quest' atto,  
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.
33. E seguito con sì efficaci preghi,  
E con parlar sì umano e sì benigno,  
Che non può far Ruggier che non si pieghi,  
Che ne di ferro ha il cor, ne di macigno.  
E vede, quando la risposta neghi,  
Che sarà discortesce atto, e maligno.  
Risponde, ma due volte o tre s' incrocca  
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.
34. Signor mio, disse al fin, quando saprai  
Colui ch' io son, che son per dirtel' ora,  
Mi rendo certo, che di me sarai  
Non men contento, e forse più, ch' io mora.  
Sappi ch' io son colui, che sì io odio hai;  
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora,  
E che con intenzion di portì a morte,  
Già son più giorni, uccisi di questa corte;
35. Accio per te non mi vedessi tolta  
Bradamante, sentendo esser d' Amore  
La volontade a tuo favor rivolta.  
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,  
Venne il bisogno, ove mi fe la molta  
Tua cortesia mutar d' opinione;  
E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,  
Ma se, ch' esser tuo sempre io mi disposi.
36. Tu mi pregasti, non sapendo ch' io  
Fossi Ruggier, ch' io ti facesse avere  
La Donna ch' altrettanto saria il mio  
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.  
Se satisfar piuttosto al tuo disio,  
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.  
Tua fatta è Bradamante, abbila in pace:  
Molto più che l' mio bene, il tuo mi piace.
37. Piaccia a te ancora, se privo di lei  
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;  
Che piuttosto senz' anima potrei,  
Che senza Bradamante, restar vivo.  
Appresso per averla tu non sei  
Mai legittimamente, fin ch' io vivo;  
Che tra noi sponsalizio è già contratto;  
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.
38. Riman Leon sì pien di meraviglia,  
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,  
Che senza mover bocca o batter ciglia,  
O mutar pie, come una statua è tenuto.  
A statua, più ch' a l' uomo, s' assomiglia,  
Che nelle Chiese alcun metta per voto.  
Ben sì gran cortesia questa gli pare,  
Che non ha avuto, e non avrà mai par.
39. E conosciutol per Ruggier non solo  
Non scema il ben che gli voleva par,  
Ma sì l' accresce, che non men del duol  
Di Ruggiero egli, che Ruggier' patia.  
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo  
D' Imperator meritamente sia,  
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier costa,  
Ch' in cortesia gli metta innanzi il padre.
40. E dice. Se quel dì, Ruggier, ch' offeso  
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,  
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso  
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;  
Così la tua virtù m' avrebbe preso,  
Come fece anco allor non lo sapendo,  
E così spinto dal cor l' odio, e tosto  
Questo amor ch' io ti porto, s' avria posto.
41. Che prima il nome di Ruggiero odiava  
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,  
Non neghero; ma ch' or più innanzi par  
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.  
E se quando di carcere io ti trassi,  
N' avessi come or n' ho, saputo il vero,  
Il medesimo avrei fatto anco allora,  
Ch' a beneficio tuo son per far ora.
42. E s' allor volentier fatto l' avrei,  
Ch' io non l' era, come or sono, obbligato.  
Quant' or più far lo debbo, che sarei,  
Non lo facendo, il più d' ogni altro ucciso.  
Per che, negando il tuo voler, ti sei  
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.  
Ma te lo rendo, e più contendo sono  
Rendurlo a te, ch' aver io avuti il duol.





la te, ch'a me, costei conviensi  
ench'io per li suoi merit' ami;  
s'altri l'avrà, ch'io pensi,  
al viver mio romper gli stami.  
se la tua morte mi dispensi,  
sciolto ch'ella avrà i legami,  
el matrimonio ora fra voi,  
ma moglie averla io poi.

di lei, ma restar privo voglio  
ho al mondo, e della vita appresso,  
s'oda mai, ch'abbia cordoglio  
igion tal Cavaliero oppresso.  
diffidenza ben mi doglio;  
se puoi non mien che di te stesso,  
por, piuttosto abbi voluto  
luol, che da me avere aiuto.

arole ed altre soggiungendo,  
saria lungo a riferire,  
le ragion redarguendo,  
rario Ruggier gli potea dire;  
h'al fin disse: lo mi ti rendo  
sarò di non morire:  
o ti sciorrò l'obbligo mai,  
olte la vita dato m'hai?

re e prezioso vino  
i portar fece in un tratto,  
Ruggier ch'era vicino,  
lando, a rimaner disfatto.  
questo tempo avea Frontino  
quivi v'era accorso ratto.  
ar dagli scudieri suoi  
liare, ed a Ruggier dar poi.

on gran fatica, ancor ch'aiute  
Leon, sopra vi salse,  
vigor manco era venuto,  
giorni innanzi in modo valse,  
r tutto un campo avea potuto,  
che fe poi con l'arme false.  
rtiti giunser, che più via  
mezza lega, a una badia;

no il resto di quel giorno,  
ppresso, e l'altro tutto intero,  
l Cavalier dal Licorno  
nel suo vigor primiero.  
elissa, e con Leon ritorno  
real fece Ruggiero;  
che la passata sera  
eria de' Bulgari giunt'era.  
lla nazione, la qual s'avea  
eletto Re, quivi a chiamarlo  
questi suoi, che si credea  
in Francia appresso al magno Carlo;  
argli fedeltà volea,  
è dominio, e coronarlo.  
r di Ruggier, che si ritrova  
a gente, ha di lui dato nova.

taglia ha detto, ch' in favore  
i a Belgrado egli avea fatta;  
col Padre imperatore  
la gente avea morta e disfatta;  
sto l'avean fatto signore,  
parte ogni uomo di sua schiatta  
Novengrado era poi stato  
Ingiardo, e a Teodora dato.

51. E che venuta era la nova carta,  
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,  
E lui fuggito, e la prigione aperta;  
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.  
Entrò Ruggier per via molto coperta  
Nella città, nè fu veduto in viso.  
La seguente mattina egli, e 'l compagno  
Leone appressatosi a Carlo magno.

52. S'appresentò Ruggier con l'angel d'oro,  
Che nel campo vermiglio avea due teste,  
E come disegnato era fra loro,  
Con le medesime insegne e sopravveste,  
Che, come dianzi nella pugna loro,  
Eran tagliate ancor, forate e peste.  
Sì che tosto per quel fu conosciuto,  
Ch'avea con Bradamante combattuto.

53. Con ricche vesti, e regalmente ornato  
Leon sens'arme a par con lui venia;  
E dinanzi e di dietro, e d'ogni lato  
Avea onorata e degna compagnia.  
A Carlo s'inchinò, che già levato  
Se gli era incontra, e avendo tuttavia  
Ruggier per man. nel qual intrate e fisse  
Ognuno avea le luci, così disse:

54. Questo è il buon Cavaliero, il qual difese.  
S'è del nascer del giorno al giorno estinto;  
E poi che Bradamante o morto, o preso,  
O fuor non l'ha dello steccato spinto,  
Magnanimo signor, se bene inteso  
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,  
E d'aver lei per moglie guadagnata;  
E così viene, acciò che gli sia data.

55. Oltre che di ragion per lo tenore  
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno,  
Se s'ha da meritarsela per valore,  
Qual cavalier più di costui n'è degno?  
S'aver la dee chi più le porta amore,  
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:  
Ed è qui presto contra a chi s'opponne  
Per difender con l'arme sua ragione.

56. Carlo, e tutta la corte stupefatta,  
Questo udendo, restò; ch'avea creduto,  
Che Leon la battaglia avesse fatta,  
Non questo Cavalier non conosciuto.  
Marfisa, che con gli altri quivi tratta  
S'era ad udire, e ch'appena potuto  
Avea tacer, fin che Leon finisse  
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

57. Poi che non c'è Ruggier, che la contesa  
Della moglier fra sè e costui disciogliea,  
Acciò per mancamento di difesa,  
Così senza rumor non sè gli toglia;  
Io, che gli son sorella, questa impresa  
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,  
Che dica aver ragione in Bradamante,  
O di merto a Ruggiero andare innante.

58. E con tant'ira e tanto sdegno espresse  
Questo parlar, che molti ebber sospetto,  
Che senza attender Carlo, che le desse  
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.  
Or non parve a Leon, che più dovesse  
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto,  
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto  
A rendervi di sè, disse, buon conto.



59. Quale il canuto Egeo rimase, quando  
Si fu alla mensa scellerata accorto,  
Che quello era il suo figlio, al quale, instando  
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;  
E poro più che fosse ito indugiando  
Di conoscer la spada, l'avria morto;  
Tal fu Marsia, quando il Cavaliero,  
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.
60. E corse senza indugio ad abbracciarlo,  
Ne dispiccar se gli sapea dal collo.  
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo  
Di quà e di là con grand'amor baciollo.  
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,  
Nè l'Re Sobrin si puo veder satollo.  
De i Paladini, e de i Baron nessuno  
Di far festa a Ruggier resto digiuno.
61. Leone, il qual sapea molto ben dire,  
Finiti che si fur gli abbracciamenti,  
Comincio innanzi a Carlo a riferire,  
Udendo tutti quei, ch'eran presenti,  
Come la gagliardia, come l'ardire  
(Ancor che con gran danno di sue genti)  
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,  
Piu d'ogni offesa avea di se potuto.
62. Si ch'essendo dipoi preso, e condotto  
A colei, ch'ogni strazio n'avria fatto,  
Di prigione egli, mal grado di tutto  
Il parentado suo, l'aveva tratto;  
E come il buon Ruggier, per render frutto  
E mercede a Leon del suo riscatto,  
Fe l'alta cortesia, che sempre a quante  
Ne furo, o saran mai, passerà innante.
63. E seguendo, narro di punto in punto  
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea;  
E come poi da gran dolor compunto,  
Che di lasciar la moglie gli premea,  
S'era disposto di morire, e giunto  
V'era vicino, se non si soccorrea.  
E con sì dolci affetti il tutto esprese,  
Che quivi occhio non fu, ch'asciutto stesse.
64. Rivolse poi con sì efficaci preghi  
Le sue parole all'ostinato Amone,  
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,  
Che lo faccia mutar d'opinione;  
Ma fa, ch'egli in persona andar non neghi  
A supplicar Ruggier, che gli perdone,  
E per padre, e per suocero l'accette:  
E così Bradamante gli promette.
65. A cui la, dove della vita in forse  
Piangea i suoi casi in camera segreta,  
Con lieti gridi in molta fretta corse  
Per più d'un messo la novella lieta;  
Onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse  
Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,  
A questo annunzio i lasciò solo in guisa,  
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.
66. Ella riman d'ogni vigor sì vota,  
Che di tenersi in piè non la balia;  
Benche di quella forza, ch'esser nota  
Vi debbe, e di quel grande animo sia.  
Non più di lei, ch'è a ceppo, a laccio, a rota  
Sia condannato, o ad altra morte via,  
E che già agli occhi abbia la benda negra,  
Gridar sentendo, Grazia, si rallegra.
67. Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte  
Di novo nodo i due raggiunti rami.  
Altrettanto si duol Gano col Conte  
Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami.  
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte  
Van lor pensieri invadi sì e granui,  
E occasione attendan di vendetta,  
Come la volpe al varco il lepore aspetta.
68. Oltre che già Rinaldo, e Orlando uccisi  
Molti in più volte avean di quei maltri.  
Benche l'ingiurie fur con saggio avviso  
Dal Re acchetate, ed i comun disagi;  
Avea di novo lor levato il riso  
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.  
Ma pur la fellonia tenean coperta,  
Dissimulando aver la cosa certa.
69. Gli Ambasciatori Bulgari, che in Corte  
Di Carlo eran venuti (come ho detto)  
Con speme di trovare il Guerrier forte  
Del Liocorno al Regno loro eletto;  
Sentendol quivi, chiamar buona sorte  
La lor, che dato avea alla speme effetto,  
E riverenti al pie se gli gittaro,  
E che tornasse in Bulgheria il pregaro.
70. Ove in Adrianopoli servato  
Gli era lo Scettro, e la Real Corona;  
Ma venga egli a difendersi lo Stato,  
Ch'a' danni lor di novo si ragiona.  
Che più numer di gente apparecchiato  
Ha Costantino, e torna anco in persona;  
Ed essi, se l'suo Re ponno aver seco,  
Speran di torre a lui l'Impero Greco.
71. Ruggier' accettò il Regno, e non contò  
Ai preghi loro, e in Bulgheria promise  
Di ritirarsi dopo il terzo mese.  
Quando Fortuna altro di lui non fece.  
Leone Augusto, che la cosa intese,  
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse.  
Che, poi ch'egli de' Bulgari ha sì domato,  
La pace e tra lor fatta, e Costantino.
72. Ne da parte di Francia s'avrà in fretta  
Per esser Capitan delle sue squadre  
Che d'ogni Terra, ch'abbiano soggetti,  
Far la rinunzia gli farà dal padre.  
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,  
Ch'a mover si l'ambiziosa madre  
Di Bradamante, e far, che 'l genero suo  
Vaglia, come ora udir, che Re si chiama.
73. Fansi le nozze splendide, e Reali,  
Convenienti a chi cura ne piglia.  
Carlo ne piglia cura, e le fa, quasi  
Parebbe, maritando una sua figlia.  
I meriti della Donna erano tali,  
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,  
Ch'a quel Signor non parvia uscir del se,  
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.
74. Libera corte fa bandire intorno,  
Ove sicuro ognun possa venire;  
E campo franco sin' al nono giorno  
Com'ede a chi contese ha da partire.  
Pe alla campagna l'apparato adorno  
Di rami intesi, e di bei fiori ordire,  
D'oro e di seta por, tanto giocondo,  
Che l'più bel luogo mai non fu nel Mondo.







ro a Parigi non sariano state  
 merabil genti peregrine,  
 e ricche, e d'ogni qualitate,  
 eran, Greche, Barbare, e Latine:  
 Signori, e Ambascerie mandate  
 o 'l Mondo, non v'aveano fine.  
 in padiglione, tende, e frascati  
 an comodità tutti alloggiati.

ecellente e singolare ornato  
 le innanzi avea Melissa Maga  
 itale albergo apparecchiato,  
 era stata già gran tempo vaga.  
 olto tempo innanzi desiato  
 copula avea quella presaga:  
 venir presaga, sapea quanta  
 e uscir dovea dalla lor pianta.

avea il genial letto secondo  
 zo un padiglione ampio e capace,  
 icco, il più ornato, il più giocondo,  
 mmai fosse o per guerra, o per pace,  
 a, o dopo teso in tutto 'l Mondo;  
 ella l'avea dal lito Trace:  
 di sopra a Costantin levato,  
 iporto sul mar s'era attendato.

a di consenso di Leone,  
 sto per dargli maraviglia,  
 argli dell'arte paragone,  
 ran verme infernal mette la briglia,  
 i lui, come a lei par, dispone,  
 a Dio nimica empia famiglia;  
 ostantinopoli a Parigi  
 il padiglion da i messi Stigi.

ra a Costantin, ch'avea l'Impero  
 ia, lo levò da mezzo giorno,  
 orde, e col fusto, e con l'intero  
 nento, ch'avea dentro e d'intorno.  
 rtar per l'aria, e di Ruggiero  
 fece alloggiamento adorno.  
 e le nozze, anco tornollo  
 osamente, onde levollo.

egli anni appresso che due milia,  
 quel ricco padiglion trapunto.  
 izella della Terra d'Ilia,  
 il furor profetico congiunto,  
 lio di gran tempo, e con vigilia  
 di sua man di tutto punto.  
 ra fu nomata, ed al fratello  
 ttor fece un bel don di quello.

ortese Cavalier, che mai  
 el ceppo uscir del suo germano,  
 sapea dalla radice assai,  
 l per molti rami era lontano)  
 avea ne i bei ricami gai  
 di varia seta di sua mano.  
 mentre che visse Ettore in pregio  
 o fece, e pe' l lavoro egregio.

ch'a tradimento ebbe la morte,  
 pol Trojan da' Greci afflitto;  
 on falso aperse lor le porte,  
 seguito, che non è scritto;  
 ebbe il padiglione in sorte,  
 e a capitar venne in Egitto;  
 e Proteo lo lasciò, se volse  
 e aver, che quivi egli gli tolse.

83. Elena nominata era colei,  
 Per cui lo padiglione a Proteo diede;  
 Che poi successe in man de' Tolomei,  
 Tanto che Cleopatra ne fu erede.  
 Dalle genti d'Agrippa tolto a lei  
 Nel mar Leucadio fu con altre prede:  
 In man d'Augusto, e di Tiberio venne,  
 E in Roma sino a Costantin si tenne;

84. Quel Costantin, di cui doler si debbe  
 La bella Italia, fin che giri il cielo.  
 Costantin, poi che 'l Tevere gl'increbbe,  
 Portò in Bizanzio il prezioso velo.  
 Da un'altro Costantin Melissa l'ebbe;  
 Oro le corde, avorio era lo stelo,  
 Tutto trapunto con figure belle  
 Più, che mai con pennel facesse Apelle.

85. Quivi le Grazie in abito giocondo  
 Una Reina ajutavano al parto.  
 Sì bello infante n'apparia, che 'l Mondo  
 Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.  
 Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,  
 Venere, e Marte, che l'aveano sparto  
 A man piene, e spargean d'eterei fiori,  
 Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

86. Ippolito, diceva una scrittura  
 Sopra le fasce in lettere minute;  
 In età poi più ferma la Ventura  
 L'avea per mano; e innanzi era Virtute,  
 Mostrava nuove genti la pittura  
 Con veste e chiome lunghe, che venute  
 A domandar da parte di Corvino  
 Erano al padre il tenero bambino.

87. Da Ereole partirsi riverente  
 Si vede, e dalla madre Leonora,  
 E venir sul Danubio, ove la gente  
 Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.  
 Vedesi il Re degli Ungheri prudente,  
 Che 'l maturo sapere ammira, e onora  
 In non matura età tenera e molle,  
 E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

88. V'è, che negl'infantili e teneri anni  
 Lo Scettro di Strigonia in man gli pone.  
 Sempre il fanciullo se gli vede a' panui,  
 Sia nel palagio, sia nel padiglione:  
 O contra Turchi, o contra gli Alemanni  
 Quel Re possente faccia espedizione,  
 Ippolito gli è appresso, e fisso attende  
 A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89. Quivi si vede, come il fior dispensi  
 De suoi primi anni in disciplina, ed arte,  
 Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi  
 Chiari gli espone dell'antiche carte.  
 Questo schivar, questo seguir conviensi,  
 Se immortal brami, e glorioso farte,  
 Par, che gli dica, così avea ben finti  
 I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

90. Poi Cardinale appar, ma giovanetto  
 Sedere in Vaticano a Concistoro,  
 E con facondia aprir l'alto intelletto,  
 E far di sè stupir tutto quel coro.  
 Qual fia dunque costui d'età perfetto?  
 ( Parean con maraviglia dir tra loro )  
 Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,  
 Che fortunata età, che secol santol

91. In altra parte i liberali spazai  
Erano, e i giochi del Giovane illustre.  
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,  
Ora i cinghiali in valle ima e palustre;  
Or s'un giannetto par, che 'l vento passi,  
Seguendo o caprin, o cerva multilustre,  
Che giunta, par che bipartita cada  
In parti uguali a un sol colpo di spada.
92. Di Filosofi altrove, e di Poeti  
Si vede in mezzo un'onorata squadra:  
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,  
Questi la Terra, quello il Ciel gli squadra,  
Questi meste elegie, quel versi lieli.  
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.  
Musi i ascolta, e varj suoni altrove;  
Ne senza somma grazia un passo move.
93. In questa prima parte era dipinta  
Del sublimè Garzon la puerizia.  
Cassandra l'altra avea tutta distinta  
Di gesti di prudenza, di giustizia,  
Di valor, di modestia, e della quinta,  
Che tien con lor strettissima amicizia,  
Dico della virtù, che dona e spende;  
Delle quai tutto illuminato splende.
94. In questa parte il Giovane si vede  
Col Duca sfortunato, degl'Insubri,  
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede  
Or'armato con lui spiega i colubri;  
E sempre par d'una medesima fede,  
O ne' felici tempi, o ne' lugubri.  
Nella fuga lo segue, e lo conforta  
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.
95. Si vede altrove a gran pensiero intento  
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara:  
Che va cercando per strano argomento,  
E trova, e fa veder per cosa chiara  
Al giustissimo frate il tradimento,  
Che gli usa la famiglia sua più cara;  
E per questo si fa del nome erede,  
Che Roma a Ciceron libera diede.
96. Vedesi altrove in arme rilucente  
Ch'ad ajutar la Chiesa in fretta corre,  
E con tumultuaria, e poca gente  
A un Esercito instrutto si va opporre:  
E solo il ritrovarsi egli presente,  
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,  
Che 'l fuoco estingue pria, ch'arder comince;  
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.
97. Vedesi altrove dalla patria riva  
Pugnare incontra la più forte Armata,  
Che contra Turchi, o contra gente Argiva  
Da' Veneziani mai fosse mandata.  
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva  
Con la gran preda l'ha tutta donata;  
Ne per sé vedi altro serbarsi lui,  
Che l'onor sol, che non può dare altrui.
98. Le Donne, e i Cavalier mirano fusi  
Senza trarne costrutto le figure;  
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,  
Che tutte quelle sien cose future.  
Prendon piacere a riguardare i visi  
Belli, e ben fatti, e legger le scritture:  
Sol Bradamante da Melissa instrutta  
Gode tra sé, che sa l'istoria tutta.
99. Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante  
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,  
Che fra i nipoti suoi gli soleva Atlante  
Commendar questo Ippolito sovente.  
Chi potria in versi a pieno dir le tante  
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?  
Di varj giochi è sempre festa grande,  
E la mensa ognor piena di vivande.
100. Vedesi quivi chi è buon Cavaliero:  
che vi son mille lance il giorno rotte.  
Fansi battaglie a piedi, ed a destriero,  
Altre accoppiate, altre confuse in frota.  
Più degli altri valor mostra Ruggiero,  
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte.  
E cost in danza, in lotta, ed in ogni opra  
Sempre con molto onor resta di notte.
101. L'ultimo dì, nell'ora, che 'l solea  
Convito era a gran festa incominciato  
Che Carlo a man sinistra Ruggier teneva,  
E Bradamante avea dal destro lato;  
Di verso la campagna in fretta venne  
Contra le mense un Cavaliero armato,  
Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero,  
Di gran persona, e di sembiante altero.
102. Quest'era il Re d'Algier, che per lo sonno  
Che gli fe sopra il ponte la Donzella,  
Giurato avea di non porsi arme intorno,  
Ne stringer spada, né montare in sella.  
Finche non fosse un'anno, un mese, e un dì  
Stato, come Eremita entro una cella.  
Così a quel tempo solea per se stemi  
Punirsi i Cavalier di tali eccessi.
103. Se ben di Carlo in questo mezzo tempo  
E del Re suo Signore ogni successo;  
Per non disdirsi non più l'arme prese,  
Che se non pertenesse il fatto ad esso.  
Ma poi che tutto l'anno, e tutto 'l mese  
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;  
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e  
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.
104. Senza smontar, senza chinare la testa,  
E senza segno alcun di riverenza,  
Mostra Carlo sprezzar con la sua gente,  
E di tanti Signor l'alta presenza.  
Meraviglioso e attonito ognun resta,  
Che si pigli costui tanta licenza.  
Lasciano i cibi, e lascian le parole,  
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dice e fa.
105. Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte  
Con alta voce, ed orgoglioso grido,  
Son ( disse ) il Re di Sarza Rodomonte,  
Che te, Ruggiero, alla battaglia addito;  
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonti  
Provar, ch'al tuo Signor sei stato infido.  
E che non meriti ( che sei traditore )  
Fra questi Cavalieri alcuno onore.
106. Benchè tua fellonia si veggia aperta,  
Perchè essendo Cristian non puoi negar  
Pur per farla apparere anco più certa,  
In questo campo vengoti a provarla.  
E se persona hai qui, che faccia offesa  
Di combatter per te, voglio accettarla.  
Se non basta una, quattro, e sei n'accorri  
E a tutti manterro quel, ch'io t'ho detto.





ggiero a quel parlar ritto levosse,  
 licenza, rispose, di Carlo,  
 nentiva egli, e qualunque altro fosse,  
 raditor volesse nominarlo:  
 empre col suo Re così portosse,  
 iustamente alcun non può biasmarlo;  
 era apparecchiato a sostenere,  
 verso lui se sempre il suo dovere.

che a difender la sua causa era atto,  
 torre in ajuto suo veruno;  
 sperava di mostrargli in fatto,  
 sai n'avrebbe, e forse troppo d'uno.  
 Rinaldo, quivi Orlando tratto, (no,  
 il Marchese, e'l figliuol bianco, e'l brun,  
 Marfisa contra il Pagan fiero  
 n per la difesa di Ruggiero;

strando, ch'essendo egli novo sposo,  
 lovea conturbar le proprie nozze.  
 er rispose lor: State in riposo:  
 er me foran queste scuse sozze.  
 ne, che tolse al Tartaro famoso,  
 ero, e fur tutte le lunghe mozze.  
 roni il Conte Orlando a Ruggier strinse,  
 lo al fianco la spada gli cinse,

adamante, e Marfisa la corazza  
 gli aveano, e tutto l'altro arnese.  
 e Astolfo il destrier di buona razza;  
 e la staffa il figlio del Danese.

d'intorno far subito piazza  
 lo, Namo, ed Olivier Marchese;  
 aro in fretta ognun dello steccato  
 bisogno sempre apparecchiato.

nne e donzelle con pallida faccia  
 le, a guisa di colombe, stanno,  
 la' granosi paschi ai nidi caccia  
 a de' venti, che fremendo vanno  
 uoni, e lampi, e'l nero aer minaccia  
 line e pioggia, e a' campi strage e danno;  
 de stanno per Ruggier, che male  
 il fiero Pagan lor pare uguale.

sì a tutta la plebe, e alla più parte  
 Cavalieri, e de i Baron pareo:  
 li memoria ancor lor non si parte  
 ch'in Parigi il Pagan fatto avea:  
 olo a ferro e a foco una gran parte  
 a distrutta, e ancor vi rimaneo,  
 arrà per molti giorni il segno:  
 aggiòr danno altronde ebbe quel Regno.

emava, più ch'a tutti gli altri, il core  
 damante: non ch'ella credesse,  
 l Saracin di forza, e di valore,  
 ien dal cor, più di Ruggier potesse;  
 e ragion, che spesso dà l'onore  
 l'ha seco, Rodomonte avesse:  
 tare ella non può senza sospetto,  
 li temere amando ha degno effetto.

quanto volentier sopra sè tolta  
 presa avria di quella pugna incerta,  
 che rimaner di vita sciolta  
 uella fosse stata più che certa!

eletto a morir più d'una volta,  
 o più d'una morte esser sofferta;  
 isto che patir che 'l suo consorte  
 esse a pericòl della morte.

115. Ma non sa ritrovar prego, che vaglia,  
 Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.  
 A riguardare adunque la battaglia  
 Con mesto viso, e cor trepido stassi.  
 Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,  
 E vengonsi a trovar co i ferri bassi.  
 Le lance, all'incontrar parver di gelo,  
 I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116. La lancia del Pagan, che venne a corre  
 Lo scudo a mezza, fe debole effetto;  
 Tanto l'acciar, che pe'l famoso Ettorre  
 Temprato avea Vulcano, era perfetto.  
 Ruggier la lancia parimente a porre  
 Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;  
 Tutto che fosse appresso un palmo grosso,  
 Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117. E se non che la lancia non sostenne  
 Il grave scontro, e mancò al primo assalto,  
 E rotta in schegge, e in tronchi aver le penne  
 Parve per l'aria, tanto volò in alto,  
 L'usbergo apria (sì furiosa venne)  
 Se fosse stato adamantino smalto,  
 E finia la battaglia, ma si roppe;  
 Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118. Con briglie e sproni i Cavalieri instando,  
 Risalir feron subito i destreri;  
 E donde gittar' l'aste, preso il brando,  
 Si tornarò a ferir crudeli e fieri.  
 Di quà, di là con maestria girando  
 Gli animosi cavalli, atti, e leggieri,  
 Con le pungenti spade incominciò  
 A tentar, dove il ferro era più raro.

119. Non si trovò lo scoglio del serpente,  
 Che fu sì duro, al petto Rodomonte,  
 Nè di Nembrotte la spada tagliente,  
 Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte:  
 Che l'usate arme, quando fu perdente  
 Contra la Donna di Dordona al ponte,  
 Lasciato avea sospese ai sacri marmi,  
 Come di sopra avervi detto parmi.

120. Egli avea un'altra assai buona armatura,  
 Non come era la prima già perfetta;  
 Ma nè questa, nè quella, nè più dura  
 A Balisarda si sarebbe retta,  
 A cui non osta incanto, nè fattura,  
 Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta.  
 Ruggier di quà, di là sì ben lavora,  
 Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121. Quando si vede in tante parti rosse  
 Il Pagan l'arme, e non poter schivare,  
 Che la più parte di quelle percosse  
 Non gli andasse la carne a ritrovare;  
 A maggior rabbia, a più furor si mosse,  
 Ch'a mezzo il Verno il tempestoso mare.  
 Gitta lo scudo e a tutto suo potere  
 Sull'elmo di Ruggiero a due man fere.

122. Con quella estrema forza, che percote  
 La macchina, ch'in Po sta su due navi,  
 E levata con uomini, e con rote  
 Cader si lascia sulle aguzze travi;  
 Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,  
 Con ambe man, sopra ogni peso gravi,  
 Giova l'elmo incantato: che senz'esso  
 Lui col cavallo avria in un colpo fesso,



123. Ruggiero andò due volte a capo chino  
E per cadere e braccia, e gambe aperse.  
Raddoppia il fiero colpo il Saracino:  
Che quel non abbia tempo a riaverser:  
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino  
Si lungo martellar più non sofferse:  
Che volo in pezzi, ed al crudel Pagano  
Disarmata lasciò di sé la mano.
124. Rodomonte per questo non s'arresta,  
Ma s'avventa a Ruggier, che nulla sente,  
In tal modo intronata avea la testa,  
In tal modo offuscata avea la mente.  
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:  
Gli cinge il collo col braccio possente;  
E con tal nodo, e tanta forza afferra,  
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.
125. Non fu in terra sì tosto, che risorse,  
Via più che d'ira, di vergogna pieno;  
Pero che a Bradamante gli occhi torse,  
E turbar vide il bel viso sereno.  
Ella al cader di lui rimase in forse,  
E fu la vita sua per venir meno.  
Ruggiero ad emendar presto quell'onta  
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.
126. Quel gli urta il destrier contra: ma Ruggiero  
Lo scansa accortamente, e si ritira;  
E nel pastere, al fren piglia il destriero  
Con la man manca, e intorno lo raggira;  
E con la destra intanto al Cavaliere  
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;  
E di due punte fe sentirgli angoscia,  
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.
127. Rodomonte, ch' in mano ancor tenea  
Il pomo e l'elsa della spada rotta,  
Ruggier sull'elmo in guisa percotea,  
Che lo potea stordire all'altra botta.  
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,  
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,  
Aggiungendo alla destra l'altra mano,  
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.
128. Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada  
Il Pagan, sì ch'a Ruggier resti al paro.  
Vo' dir, che cadde in piè che per la spada  
Ruggiero averne il meglio giudicaro.  
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada  
Lungi da sé, nè di accostarsi ha caro.  
Per lui non fa lasciar venir addosso  
Un corpo così grande, e così grosso;
129. E insaguinarli pur tuttavia il fianco  
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.  
Spera, che venga a poco a poco manco,  
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.  
L'elsa e l'pomo avea in mano il Pagananco,  
E con tutte le forze insieme unite  
Da sé scagliolli; e sì Ruggier percosse,  
Che stordito ne fu, più che mai fosse,
130. Nella guancia dell'elmo, e nella spalla  
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,  
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,  
E ritto si sostien difficilmente.  
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,  
Che per la coscia offesa era impotente;  
E l'volersi affrettar più del potere,  
Con un ginocchio in terra il fa cadere
131. Ruggier non perde il tempo, e di grand'ira  
Lo percote nel petto e nella faccia,  
E sopra gli martella, e l'tien sì curto,  
Che con la mano in terra anche lo caccia.  
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risorto:  
Si stringe con Ruggier, sì che l'abbraccia,  
L'uno e l'altro s'aggira, e scote e preme,  
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.
132. Di forza a Rodomonte una gran parte  
La coscia e l'fianco aperto aveano tolto.  
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte  
Era alla lotta esercitato molto.  
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;  
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto:  
E dove più ferito il Pagan vede,  
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.
133. Rodomonte pien d'ira e di dispetto  
Ruggier nel collo, e nelle spalle prende:  
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto  
Sollevato da terra lo sospende;  
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto,  
E per farlo cader molto contende.  
Ruggier sta in sé raccolto, e mette in opera  
Senno e valor, per rimaner di sopra.
134. Tanto le prese andò mutando il fronte  
E buon Ruggier, che Rodomonte cinge:  
Calcogli il petto sul sinistro fianco,  
E con tutta sua forza ivi lo strinse.  
La gamba destra a un tempo innanzi al mento  
Ginocchio, e l'altro attravers gli e spinge;  
E dalla terra in alto sollevollo,  
E con la testa in giù steso tornollo.
135. Del capo e della schiena Rodomonte  
La terra impresse, e tal fu la percossa,  
Che delle piaghe sue, come da fonte,  
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.  
Ruggier, ch'ha la fortuna per la fronte,  
Perche levarsi il Saracin non possa,  
L'una man col pugnagl gli ha sopra gli occhi,  
L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.
136. Come talvolta, ove si cava l'oro  
Là tra' Pannoni, o nelle mine libere,  
Se improvvisa ruina su coloro,  
Che vi condusse empia avarizia, fere;  
Ne restano sì oppressi, che può il loro  
Spirto appena, onde uscire, adito aver;  
Così fu il Saracin non meno oppresso  
Dal vincitor, tosto ch'è in terra messo.
137. Alla vista dell'elmo gli appresenta  
La punta del pugnagl, ch'avea già tratto;  
E che si renda minacciando tenta,  
E di lasciarlo vivo gli fa patto.  
Ma quel, che di morir manco paventa,  
Che di mostrar villade a un minimo atto:  
Si torce e scote e per por lui di sotto  
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.
138. Come mastin sotto il feroce Alano,  
Che fissi i denti nella gola gli abbia,  
Molto s'affanna, e sì dibatte in vano  
Con occhi ardeati, e con spumose labbra;  
E non può uscire al predator di mano,  
Che vince di vigor, non già di rabbia;  
Così falla al Pagano ogni perigliero  
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.







ur si torce e dibatte sì, che viene  
espedirsi col braccio migliore;  
on la destra man, che'l pugnai tiene,  
trasse anch' egli in quel contrasto fuora,  
ta ferir Ruggier sotto le rene.  
il Giovane s' accorse dell' errore,  
he potea cader per differire  
ar quell' empio Saracin morire.

140. E due, e tre volte nell' orribil fronte,  
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,  
Il ferro del pugnale a Rodomonte  
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.  
Alle squallide ripe d' Acheronte  
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,  
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,  
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.



G I U N T A

ALL' ORLANDO FURIOSO

---

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Fan le fate cōtigliò: indi è mandato  
Alcina a ritrovar l'invidia ria;  
Che al gran traditor Gano addosso entrata,  
Verso Gerusalem lo mette in via.  
Ma il vento il caccia ai regni della Fata  
Gloricia; ed ella per aria l'invia  
Presso ad Alcina; e Alcina gli comanda  
Quanto far deve, e alla sua nave il manda.*

**S**orge tra il duro Scita, e l'Indo molle  
Un monte, che col ciel quasi confina,  
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,  
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina:  
Quivi sul più solingo e fiero colle,  
Cinto d' orrende balze, e di ruine,  
Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,  
Che vegga il Sol, fra quanto gira intorno.

2. Cento braccia è d' altezza, dalla prima  
Cornice misurando insino in terra;  
Altre cento di là verso la cima  
Della cupola d' or, ch' in alto il serra.  
Di giro è diece tanto, se l' estima  
Di chi a grand' agio il misurò, non erra.  
E un bel cristallo intero, chiaro, e puro  
Tutto lo cirge, e eli fa sponda e muro.

6. Venuto l' anno e l' giorno, che raccon  
Si denno insieme al quinquennial con  
Chi dall' Ibero, e chi dall' Indo corre  
Chi dall' Ircano, e chi dal mar vermi  
Senza frenar cavallo, e senza porre  
Giovenchi al giogo, e senza oprar mai  
Dispregiando venias per l' aria oscur  
Ogoi uso umano, ogni opra di natura

7. Portate alcune in gran navi di vetro  
Da i fier demoni, cento volte e cento  
Con mantici soffiar lor facean dietro,  
Che mai non fu per l' aria il maggior  
Altre, com' al contrasto di san Pietro  
Tentò in suo danno il Mago, onde fus  
Veniano in collo agli angeli infernali  
Alcune, come Dedalo, avean l' ali.





sti il gran collegio inchina,  
 luogo più di sotto,  
 n pensier alto, china  
 i occhi a terra, e non fa motto.  
 re di stupor, fu Alcina  
 r, ma non così di botto,  
 volte gli occhi intorno volse,  
 a a tai parole sciolse:

orza temeraria astretta  
 a pergiur costei dolerse,  
 , nè procacciar vendetta  
 che già più d'ì sofferse;  
 non può far, fare a noi spetta,  
 enze prospere e l'avverse  
 biam comuni, e si provvedgia  
 , ancor ch'ella nol chieggia.

ch'io narri e come, e quando  
 a tutto il mondo è piana;  
 , e in quanti modi Orlando  
 onta offeso abbia Morgana,  
 ata incominciando,  
 i tori uccise alla fontana,  
 e poi Gigliante il biondo,  
 di ciò, ch'ella avea al mondo.

che non sapete forse;  
 sa, tutte nol sanno:  
 e, soll'io, perchè m'occorre  
 go quel medesimo anno.  
 na ben non se n'accorse  
 contato il tutto m'hanno.  
 into il so, sta ben ch'io 'l dica;  
 : le son sorella e amica.

n meglio chiarirvi quella  
 nzi io vi dicea confusa.  
 do ebbe presa mia sorella,  
 , e in ogni via delusa,  
 a non cessò fin ch'ella  
 iuramento, il qual non s'usa  
 iolar; nè ci soccorre  
 a altrui cel faccia torre.

olare, e non è sola  
 ia, anzi appartiene a tutte:  
 : ancor più di lei sola,  
 rci a vendicarla tutte,  
 i ingiuriata sola;  
 pagne, e siam sorelle tutte:  
 o ella il nieghi con la bocca,  
 r vuol, considerar ci tocca.

l'ingiuria, oltra che segno  
 ebolezza e di villade,  
 tronca al nostro regno  
 pal, la maestade;  
 si di novo, e che disegno  
 o in altri animo cade.  
 vendetta, oltra che offende  
 i da molti si difende.

lando, e disponendo  
 licar il comun scorno:  
 i il tutto ir raccogliendo,  
 ar altro tutto un giorno.  
 e questo, non contendo,  
 : per l'altre ch'avea intorno;  
 he piu il proprio interesse,  
 , o d'altre, la movesse.

19. Levarsi Alcina non potea dal core,  
 Che le fosse Ruggier così fuggito.  
 Non so, se da più sdegno, o da più amore  
 Le fosse il cor la notte, e 'l dì assalito.  
 E tanto era più grave il suo dolore,  
 Quanto men lo potea dir espedito;  
 Perchè del danno, che patito avea,  
 Era la fata Logistilla rea.

20. Nè potuto ella avria, senza accusarla  
 Del ricevuto oltraggio far doglianza;  
 Ma perch'ivi di liti non si parla,  
 Che sian tran lor; nè se n'ha ricordanza,  
 Parlò dell'onta di Morgana, e farla  
 Vendicar procacciò con ogn'istanza;  
 Che senza dir di sè, ben vede ch'ella  
 Fa per sè, ancor, se fa per la sorella.

21. Ella dicea, che come universale  
 Biasmo di lor son di Morgana l'onte,  
 Far se ne deve ancor vendetta tale,  
 Che sol non abbia da patirne il Conte;  
 Ma che n'abbassi ognun, che sotto l'ale  
 Dell'Aquila superba alzi la fronte.  
 Propone ella così, così disegna,  
 Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.

22. Sapeva ben che fatto era Cristiano,  
 Fatto barone, e paladin di Carlo;  
 Che se fosse, qual dianzi era, pagano,  
 Miglior speranza avria di ricoverarlo.  
 Ma poi che armato era di Fede, in vano  
 Senza l'aiuto altrui potria tentarlo;  
 Che, se sola da sè vuol fargli offesa,  
 Gli vede appresso troppo gran difesa.

23. Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,  
 Inimicizia dura, e rabbia ardente  
 Contra Re Carlo, e ogni baron del Regno,  
 Contra i popoli tutti di Ponente;  
 Parendo a lei, che troppo al suo disegno  
 Lor bontà fosse avversa e renitente:  
 Nè sperar può, che mai Ruggiers'opprima,  
 Se non distrugge Carlo insieme, o prima.

24. Odia l'Imperator, odia il nipote,  
 Ch'era l'altra colonna a tener dritto;  
 Sì che tra lor Ruggier cader non puote,  
 Nè da forza d'incanto esser afflitto.  
 Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vote  
 Restar d'udir l'orecchie altro delitto;  
 Che Fallerina pianse il drago morto,  
 E la distruzione del suo bell'orto.

25. Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina  
 Detto il suo danno, e chiestone vendetta,  
 Entrò l'arringo, e tennel Dragontina,  
 Fin che tutt'ebbe la sua causa detta:  
 E quivi raccontò l'alta rapina,  
 Ch'Astolfo, ed alcun altro di sua setta,  
 Fatto le avea dentro alle proprie case  
 De' suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.

26. Poi l'Aquilina, e poi la Silvanella,  
 Poi la Montana, e poi quella dal Corso,  
 La Fata bianca, e la bruna sorella,  
 Ed una, a cui tese le reti Borso;  
 Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,  
 Che far di tutte io non potrei discorso,  
 Dolendo si venian, chi d'Oliviero,  
 Chi del figlio d'Amone, e chi d'Uggiero.

27. Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,  
Quand'era vivo, e chi di Carlo stesso.  
Tutti chi in una ch' in un'altra parte  
Avean lor fatto danno, e oltraggio espresso,  
Rotti gl'incanti, e disprezzata l'arte  
A cui natura, e il ciel talora ha ceaso.  
Appena d'ogni cento trovavi una,  
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.
28. Quelle che da dolersi per sè stesse  
Non hanno, sì dell'altre il mal lor pesa,  
Che non men, che sia suo proprio interesse,  
Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa.  
Non eran per patir, che si dicesse,  
Che l'arte lor non possa far difesa  
Contra le forze, e gli animi arroganti  
De' paladini, e cavalieri erranti.
29. Tutte per questo, eccettuando solo  
Morgana, ch'avea fatto il giuramento,  
Che mai nè a viso aperto, nè con dolo  
Procaccerà ad Orlando nocumento;  
Quante ne son fra l'uno e l'altro polo,  
Fra quanto il sol riscalda, e affreda il vento,  
Tutta approvar quel ch'avea Alcina detto,  
E tutte instar, che se gli desse effetto.
30. Poi che Demogorgon, principe saggio,  
Del gran consiglio udì tutto il lamento,  
Disse Se dunque è general l'oltraggio,  
Alla vendetta general consento:  
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio  
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento;  
E non rimanga segno, nè vestigi,  
Nè pur si sappia dir. qui fu Parigi.
31. Come ne i casi perigliosi spesso  
Roma, e l'altre repubbliche fati hanno,  
Ch'hanno il poter di molti a un solo cesso,  
Che faccia sì, che non patiscan danno;  
Così quivi ad Alcina fu commesso,  
Che pensasse qual forza, o qual inganno  
Si avesse a usar; ch'ognuna d'esse presta  
Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.
32. Come chi tardi i suoi denar dispensa,  
Nè d'ogni compra tosto si compiace,  
Cerca tre volte e più tutta la Senza,  
E va mirando in ogni lato, e tace;  
Si ferma al fin, dove ritrova immensa  
Copia di quel ch'al suo bisogno face;  
E quivi or questa, or quella cosa volge,  
Cento ne piglia, e ancor non si risolve.
33. Questa mette da parte, e quella lascia,  
E quella che lascio di novo piglia;  
Poi la rifiuta, et ad un'altra passa;  
Muta, e rimuta, e ad una al fin s'appiglia:  
Così d'alti pensieri una gran massa  
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.  
Per cento strade col pensier discorre,  
Nè sa vedere ancor dove si porre.
34. Dopo molto girar, si ferma al fine,  
E le par che l'Invidia esser dee quella,  
Che l'alto Impero occidental ruina;  
Faccia, ch'appunto sia, come s'appella:  
Ma di chi dar piuttosto l'intestine  
A roder dehba a questa peste fella,  
Non sa veder, nè che piaccia più al gusto  
Creda di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.
35. Stato era grande appresso a Carlo  
Un tempo sì, che alcun non gl'era  
Poi con Astolfo quel di Mont'Alto  
Orlando, e gli altri, che virtù ne  
Contra Marsilio, e contra il Re Artur  
Per sì, che tanta altezza gli levan  
Onde il meschin, che di fumo era  
Tutto era gonfio, vivea mal contento.
36. Gano superbo, livido e maligno  
Tutti i grandi appo Carlo odiava  
Non potea alcun veder, che senza  
Senza opra sua si fosse accconcio  
Si ben con umil voce, e falso gli  
Sapea finger bontade, ed ogni  
Usar d'ipocrisia, che chi i costumi  
Suoi non sapea, gli portia a' piedi.
37. Poi quando si trovava appresso  
(Che tempo fu, ch'era ogni giorno  
Rodea nascosamente, come tarlo,  
Dava mazzate a questo, e a quel  
Si raro dicea il vero, e si offuscava  
Sapea, che da lui vinto era ogni  
Giudico Alcina, com'io dissi, che  
Cibo all'Invidia il cor di viai porre.
38. Fra i monti inaccessibili d'Imbro  
Che il ciel sembran tener sopra le  
Fra le perpetue nevi, e 'l ghiaccio  
Discende una profonda e oscura  
Dove da un antro orribilmente  
All'inferno si va per dritto calle.  
E questa è l'una delle sette porte  
Che conducono al regno della morte.
39. Le vie, e l'entrate principal son  
Per cui l'anime van dritto all'inferno  
Alte non son, ma torte, lunghe e  
Come quella di Tanaro, e di Avern  
Questa delle più usate una si m  
Di che la infame Invidia avea il  
A questo fondo orribile si cala  
Subito Alcina, e non vi adopra sen
40. S' accosta alla spelunca spaventata  
E percote a gran colpo con un'asta  
Quella ferrata porta mezzo rossa  
Da' tarli, e dalla ruggine più guasta  
L'Invidia, che di carne venenosa  
Allora si pascea d'una cerasta,  
Levo la bocca alla percossa gran  
Dalle amare e pestifere vivande.
41. E di cento ministri ch'avea intorno  
Mando senza tardar uno alla porta  
Che, conosciuto Alcina, la ritorno  
E di lei nuova indietro le rapporti  
Quella pigra si leva, e contra il giorno  
Le viene incontra, e lascia l'aria  
Che 'l nome delle Fate sin al fondo  
Si fa temer del tenebroso mondo.
42. Tosto che vide Alcina così ornata  
D'oro e di seta, e di ricami gai,  
Che riccamente era a vestire usata  
Nè si lascio non culta veder mai  
Con guardatura oscura, e avventata  
I lividi occhi alza piena di guai,  
E fero il cor dolente manifesto  
I sospiri ch'uscian dal petto mai.







he bosso, e magro e afflitto,  
 ha il dispiacevol viso;  
 mirar mai non può diritto;  
 e mai non entra riso,  
 o alcun sente esser proscritto,  
 o, tormentato e ucciso,  
 in par, ch' unqua s' allegri:  
 enti, rugginosi e negri.

eratori Imperatrice,  
 ina, o delli re Reina,  
 invitti domatrice,  
 Macedoni ruina;  
 , e greco orgoglio ultrica,  
 i null'altra s' avvicina,  
 er appressarsi, s' anco  
 l' alto Imperio franco.

, che fuggì da Troia  
 ludi della Tana,  
 così venne a noia,  
 da sè tosto lontana;  
 ra in ripa alla Dannoia  
 ll' Aquila romana,  
 o, ove in discorso d' anni  
 in Francia, e con inganni.

o or questo, or quel vicino  
 ltri, e poi con altro aiuto  
 gli avean dato il domino,  
 parte a parte ha il tutto avuto;  
 e regal levò Pipino  
 uoco all' incontro astuto.  
 gliuol l' imperio regge,  
 a, e a tutto il mondo legge.

che la già tante volte  
 ra discacciata gente,  
 or questi, or quelli han tolte  
 riposo lungamente;  
 ch' or signoreggi molte  
 eni omai tutto il Ponente;  
 o all' onde Maure estreme  
 ar al suo gran nome trema?

randezze incerto fine  
 to, a cui si può salire;  
 sarian come divine:  
 o il ciel non può patire,  
 iunto a quel, poi si decline.  
 to Carlo, se tu mire.  
 tua gloria antica passa,  
 i per tua man s' abbassa.

strandò altra cagione,  
 lo, e mostrò insieme il modo;  
 un gran mezzo Ganellone,  
 o capace, e d' ogni frodo:  
 e, che d' obbligazione,  
 orrebbe al core un nodo  
 sì tenace e forte,  
 ria sciorre altro che morte.

i Pata brevemente  
 isposta, che farebbe.  
 ha separatamente,  
 per sè quel che far debbe.  
 ipresa di tentar la gente:  
 nar anime vorrebbe.  
 signori, altri i plebei:  
 , e chi i fauciulli rei:

51. E chi li cortegiani, e chi gli amanti;  
 E chi li monachetti, e i loro abati:  
 Quei, che le donne tentano, son tanti,  
 Che sariano a fatica annoverati.  
 Ella venir se li fe tutti innanti;  
 E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,  
 Sumò sè sola a sì importante effetto  
 Sufficiente, e ciascun altro inetto.

52. E de' suoi brutti serpi venenosi  
 Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,  
 E giunger mira in tempo, ch' ai focosi  
 Destrieri il fren la bionda aurora metta,  
 Allor ch' i sogni men son fabulosi,  
 E nascer veritade se n' aspetta.  
 Con novo abito quivi, e nuove larve  
 Al Conte di Maganza in sogno apparve.

53. Le fantastiche forme seco tolto  
 L' Invidia avendo, apparve in sogno a Gano,  
 E gli fece veder tutto raccolto  
 In larga piazza il gran popol cristiano,  
 Che gli occhi lieti avea fissi nel volto  
 D' Orlando, e del Signor di Mont' Albano,  
 Ch' in veste trionfal cinti d' alloro  
 Sopra un carro venian di gemme e d' oro.

54. Tutta la nobiltà di Chiaramonte  
 Sopra bianchi destrier lor venta intorno.  
 Ognun di lauro coronar la fronte,  
 Ognun vedea di spoglie ostili adorno;  
 E la turba con voci a lodar pronte  
 Gli pareva udir, che benediva il giorno,  
 Che per far Carlo a null' altro secondo.  
 La valorosa stirpe venne al mondo.

55. Poi di veder il popolo gli è avviso,  
 Che si rivolga a lui con grand' oltraggio,  
 E dir si senta molta ingiuria in viso,  
 E codardo nomar senza coraggio;  
 E con batter di man, sibilo e riso  
 S' oda beffar con tutto il suo lignaggio;  
 Nè quei di Chiaramonte aver più loda,  
 Che li suoi biasmo, par che vegga et oda.

56. In questa vision l' invidia il core  
 Con man gli tocca più fredda che neve;  
 E tanto spira in lui del suo furore,  
 Che 'l petto più capir non può, nè deve.  
 Al cor pon delle serpì la peggiore;  
 Un'altra, onde l' udità si riceve,  
 La terza agli occhi, onde di ciò che pensa,  
 Di ciò che vede, et ode ha doglia immensa.

57. Dell'aureo albergo essendo il Sol già uscito,  
 Lasciò la visione e il sonno Gano,  
 Tutto pien di dolor, dove sentito  
 Toccar s' avea con la gelata mano.  
 Ciò che vide dormendo, gli è scolpito  
 Già nella mente, e non l' estima vano;  
 Non false illusion, ma cose vere  
 Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

58. Da quell' ora il meschin mai più riposo  
 Non ritrovò non ritrovò più pace:  
 Dall' occulto veneno il cor gli è roso,  
 Che notte e giorno sospirar lo fece.  
 Gli par che liberale e grazioso  
 Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace  
 Se non a' Maganzesi, il Re di Francia;  
 Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

59. Già fuor di tende, fuor di padiglioni  
In Parigi tornata era la corte,  
Avendo Carlo principi e baroni,  
E tutti forestier di miglior sorte  
Fatto con gran proferte e ricchi doni  
Contenti accompagnar fuor delle porte;  
E tra' più arditì cavalier del mondo  
Stava a godere il suo stato giocondo.
60. E come saggio padre di famiglia  
La sera dopo le fatiche a mensa  
Tra gli operari con ridenti ciglia  
Le giuste parti a questo e a quel dispensa.  
Così, poi che di Libia, e di Castiglia  
Spentasi intorno avea la face ai censi,  
Rendea a signori e cavalieri merto  
Di quanto in armi avean per lui sofferto.
61. A chi collane d'oro, a chi vasella  
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;  
Cittadi aveano alcuni, altri castella.  
Ordine alcun non fu, non fu collegio,  
Borgo, villa, nè tempio nè cappella,  
Che non sentisse il beneficio regio.  
E per diece anni fe tutte le genti,  
Ch'avean palio, da i tributi esenti:
62. A Rinaldo il governo di Guascogna  
Diede, e pension di molti mila franchi.  
Tre Castella a Olivier dono in Borgogna,  
Che del suo antico stato erano a' fianchi.  
Dono ad Astolfo in Piccardia Bologna.  
Non vi diro, ch' al suo nipote manchi;  
Diede al nipote principe d' Anglante  
Fiandra in governo, e dono Brugha e Gante.
63. E promise lo scettro e la corona,  
Poi che ne avesse il re Marsilio spinto,  
Del regno di Navarra e di Aragona,  
La qual impresa allor era in procinto.  
Ebbe la figlia d' Amon di Dordona  
Da quello del fratel dono distinto:  
Le diè Carlo in dominio quel che darle  
In governo solea, Marsilia ed Arle.
64. In somma ogni guerrier d'alta virtute,  
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.  
A Marsilia e a Ruggier fur provvedute  
Large provvisioni a mille a mille.  
S' ho dallo Imperador le grazie avute  
Tutte a notar, fare troppe postille.  
Nessun, vi dico, o in comune, o in privato,  
Partì da lui, che non fosse premiato.
65. Nè feudi nominando, nè livelli,  
Pur senza obbligo alcun liberi i doni,  
Accio il non sciorre i canoni di quelli,  
O non ne torre a tempo investigioni,  
Potesse li lor figli, o li fratelli,  
Gli eredi far cader di lor ragioni.  
Liberi furo, e veri doni, e degni  
D'un Re sì degno d'alt' Imperio e regni.
66. Or sopra gli altri quei di Chiaramonte  
Ne i real doni avean tanto vantaggio,  
Che sospirar facean di e notte il conte  
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.  
Come gli onori d'un fossero l'onte  
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:  
E questa invidia all' odio, e l' odio all' ira,  
E l' ira al fine al tradimento il tira.
67. E perchè d'astio e di veneno pieno  
Potea nasconder male il suo dispetto,  
E non potea non dimostrar lo sdegno,  
Che contra il Re per questo avea conto  
E non men per fornire alcun disegno,  
Ch' in parte ordito, in parte avea nel  
Finse aver volo, e ne sparse la voce,  
D'ire al Sepolcro, e al monte della Croce.
68. Ed era il suo pensiero ire in Levante  
A ritrovare il Calife d' Egitto,  
Col Re della Soria poco distante,  
E più sicuro a bocca, che per scritto,  
Trattar con essi, che le terre sante,  
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,  
O per fraude, o per forza delle mani  
Fosser tolte, e dal regno de' cristiani.
69. Indi andar in Arabia avea disposto,  
E far scender quei popoli all' acquisto  
D' Africa, mentre Carlo era discosto,  
E di gente il paese mal provisto.  
Già innanzi la partita avea composto,  
Che Desiderio al Vicario di Cristo,  
Trasillo a Francia e a Scozia e ad Inghilterra  
Avesse il Re di Dazia a romper guerra.
70. E che Marsilio armasse in Catalogna  
E scendesse in Provenza e in Aquitania  
E con un altro esercito in Guascogna  
Corresse a Mont' Alban sin sulla porta  
Egli Maganza, Balisea, Colonia,  
Costanza ed Aquigrana, che più un  
Promettea far ribelle a Carlo, e in un  
D'un mese lorgli ogni città del Regno.
71. Or fattasi fornir una galea  
Di vettovaglia, d'armi e di compagni  
Poi che licenza dal Re tolto avea,  
Uscì del porto e de i sicuri stagni.  
Restare a dietro, anzi fuggir pareva  
Il lito, ed occultar tutti i vivagi.  
Indi l'alpe a sinistra apparea lunge,  
Ch' Italia in van da' Barbari disgiunge.
72. Indi i monti Ligustici e riviera,  
Che con aranci, e sempre verdi misti  
Quasi avendo perpetua primavera,  
Sparge per l'aria i heur oleri spirti.  
Volendo il legno in porto ir una sera  
( In qual appunto io non saprei ben dir )  
Ebbe un vento da terra in modo all' arte  
Che in mezzo il mar lo fe tornar per arte.
73. Il vento tra maestro e tramontana  
Con timor grande, e con maggior paura  
Tra l'oriente e mezzodi allontanata  
Sei di, senza allentarsi unqua, il mare  
Fermossi al fine ad una spiaggia atra  
Tratto da forza, più che da consiglio.  
Dove un miglio discosto dall' acqua  
D' antiche palme era una selva amara.
74. Che per mezzo da un' acqua era pur  
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,  
Che l'una e l'altra proda avea fiorita  
De i più soavi odor, che sieno al mondo.  
Era di là dal bosco una salita  
D'un piccol monticel quasi rotondo,  
Sì facile a montar, che prima il piede  
D'aver salito, che salir si vede.





riferi cedri era il bel colle  
estrevol ordine distinto;  
nell' omhra al Sol sì i raggi tolle,  
mezzodì dal rezzo è il calor vinto.  
intagli, e di soave e molle  
bronzo, e in parti assai dipinto,  
o muro in cima lo circonda,  
o e signoril palazzo sponda.

che di natura era bramoso  
nove, e dal bisogno astretto,  
tutto il biscotto aveano roso:  
compagni avendo alcuno eletto  
a camminar pel bosco ombroso  
prendendo d' ascoltar diletto  
adosi rami d' arbuscelli  
ol cantar de' vaghi augelli.

ch' egli dal mar si pose in via,  
erto dal luogo eminente,  
e soavissima armonia  
casa insino al lito sente.  
to va, che bella compagnia  
donne, e dietro alcuu sergente,  
fremi voti avean con loro,  
altri di seta, ed altri d' oro;

a cortesi e belli inviti fenno  
ire, e chi venia con lui.  
si passi fine alla via denno  
e i cavalieri a dui a dui.  
Creso, l'artificio e'l senno  
o, di Bramante o di Vitruvi  
ebbono far con tutto l'agio  
d'anni un così bel palagio.

lemoni tutto in una notte  
ar Gloricia incantatrice,  
l'esempio nelle idee incorrotte  
e Vulcano aver fatto si dice;  
restaro poi le mura rotte  
che Lenno fu dalla radice  
gittata con Cipro e con Delo  
della terra incontra il cielo.

Gloricia splendida e gran corte,  
ricca d' Alcina o di Morgana;  
d'esse era dotta in ogni sorte  
amenti inusitata e strana;  
com'esse pertinace e forte  
ui ingiurie anzi cortese e umana;  
a al mondo aver maggior diletto,  
ar questo e quel nel suo bel tetto.

ella tenea gente alla veletta,  
d all'uscita delle strade,  
inviti i pellegrini alletta  
ei da tutti le contrade.  
splendore il suo palazzo accetta  
ricchi, e d'ogni qualitate;  
le' viandanti con tai modi  
amor lega d'insolubil nodi.

avea di accarezzare usanza,  
a ciascun debito onore;  
oglienza al Conte di Maganza  
quanto far potea maggiore;  
iù, che ben sapea ad istanza  
esser quì giunto il traditore.  
va ella, ch'avea Alcina ordito,  
tasse Gano a questo lito.

83. Ell'era stata in India al gran consiglio,  
Dove l'alto estermínio fu concluso  
D'ogni guerriero ubbidiente al figlio  
Del re Pipino, e nessun era escluso,  
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,  
Il cui favor stimar atto a quell'uso.  
Dunque a lui le accoglienze e i modi grati,  
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

84. Gloricia Gano, com'era commesso  
Da chi fatto l'avea cacciar da i venti,  
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso  
Tra Sciti e gl'Indi ai suoi regni opulenti;  
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,  
E li compagni insieme, e li sergenti.  
Così far quivi agli altri non si suole;  
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

85. E benchè, più che onor, biasmo si tegna  
Pigliare in casa sua chi in lei si fida,  
Ed a Gloricia tanto men convegna,  
Che fa dal suo splendor sparger le grida;  
Pur non le par, che questo il suo onor spegna;  
Che torre al ladro, uccider l'omicida,  
Tradire il traditore, ha degni esempi,  
Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

86. Quando dormia la notte più soave,  
Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,  
E serrati in un ceppo duro e grave  
L'un presso all'altro trenta Maganzesi.  
Gloricia in terra disegnò una nave  
Capace e grande con tutt'i suo' arnesi,  
E feceli prigion legare in quella  
Sotto la guardia d'una sua donzella.

87. Sparge le chiome, e qua e là si volge  
Tre volte e più, fin che mirabilmente  
La nave ivi dipinta nella polve  
Da terra si levò tutta ugualmente  
La vela al vento la donzella solve,  
Per incanto allor nata parimente,  
E verso il ciel ne va, come per l'onda  
Suol ir nocchier, che l'aura abbia seconda.

88. Gano e i compagni, che per l'aria tratti  
Da terra si vedean tanto lontani,  
Com'assassini stranamente attratti  
Nel lungo ceppo per piedi e per mani;  
Tremando di paura, e stupefatti  
Di maraviglia de'lor casi strani,  
Volavan per Levante in sì gran fretta,  
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

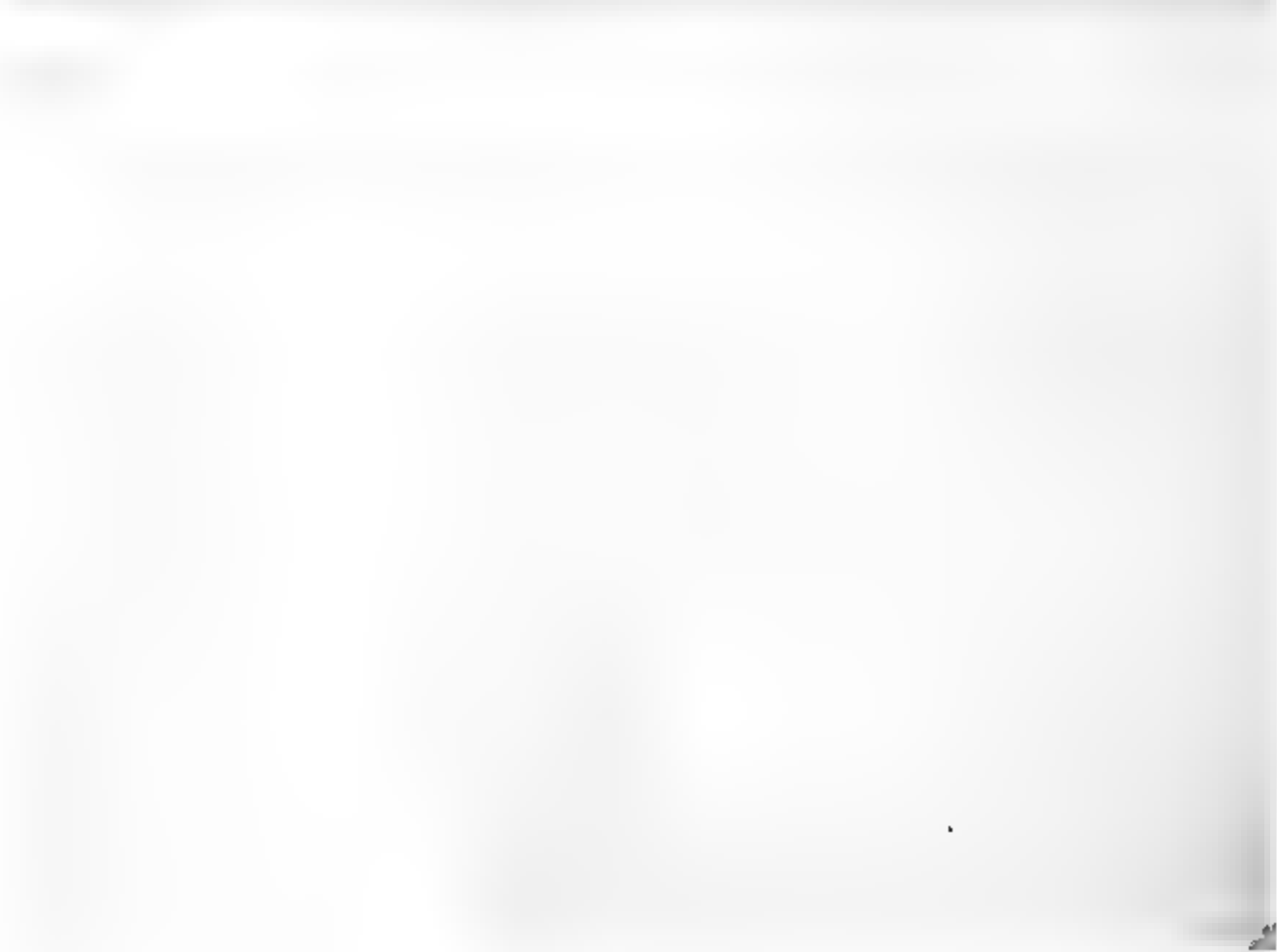
89. Lasciando Tolomaide e Berenice,  
E tutt' Africa dietro, e poi l'Egitto,  
E la deserta Arabia, e la felice,  
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.  
Tra Persi e Medi, e là dove si dice  
Battrà, passan, tenendo il corso dritto  
Tuttavia fra oriente e tramontana,  
E lascian Casia addietro, e Sericana.

90. E sì come veduti eran da molti,  
Di sè davano a molti meraviglia;  
Facean tener levati al cielo i volti  
Con occhi immoti e con arcate ciglia.  
Vedendoli passare alcuni stolti,  
Da terra alti lo spazio di due miglia,  
E non potendo ben scorgere i visi,  
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.



91. Alcuni immaginar, che di Catone,  
Il nocchiero infernal, fusse la barca,  
Che d'anime dannate a perdizione  
Alla via di Cocito andasse carca.  
Altri diceano, d'altra opinione:  
Questa è la santa nave, ch'al ciel varca,  
Che Pietro tol da Roma, accio nell'onde  
Di stupri e simonie non si profonde.
92. Ed altra cosa altri dicean dal vero  
Molto diversa, e senza fin rimota.  
Passava intanto il navilio leggiadro  
Per la contrada a' nostri poco nota,  
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,  
Quella di città piena, e questa vota;  
Finchè fu sopra la beltà marina,  
Ch'ondeggia intorno all'isola d'Alcina.
93. Nella città d'Alcina, nel palagio,  
Dentro alle logge la donzella pose  
La nave, e tutti li prigioni ad agio,  
E l'ambasciata di Gloricia espuse.  
Ne i ceppi, come stavano, a disagio  
Alcina in una torre al Sile ascose  
I Maganzesi, avendoli referite  
Del dono a chi 'l dono grazie infinite.
94. La sera fuor di carcere poi Gano  
Fe' a sé condurre, e a ragionar il messo  
Dello stato di Francia, e del romano;  
Di quel che Orlando, e che Ruggier facesse.  
Elhe l'astuto Conte chiaro e piano  
Quanto la donna Carlo in odio avesse,  
Ruggiero, Orlando e gli altri e tosto prese  
L'util partito, ed a salvarsi attese.
95. S'aver, Donna, volete ognun nemico,  
Disse, che della corte sia di Carlo,  
Me in odio avrete ancora che 'l mio antico  
Seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo;  
Ma se piuttosto odiate chi gli è amico,  
E di sua volontà vuol seguirlo,  
Me non avrete in odio; ch'io non l'amo,  
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.
96. E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta  
Di tiranno, che gli abbia fatt'oltraggio,  
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta  
Vendetta innanzi a tutti i sudditi baggio,  
Come di Re, da cui sempre negletta  
La gloria fu di tutto il mio ligaggio.  
E che, per sempre al cor tenermi un telo,  
Con favor alza i miei nemici al cielo.
97. Il mio figliastro Orlando che mia morte  
Procuro sempre, e ad altro non aspira,  
Contra me mille volte ha fatto forte;  
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.  
Rinaldo, Astolfo ed ogni suo consorte  
Di giorno in giorno a maggior grado tira;  
Tal che sicuro per lor gran possanza,  
Non che in corte non am, ma ne in Maganza.
98. Or per maggior mio scorno un fuggitivo  
Dell'infelice figlio di Troiano,  
Ruggier, che m'ha un fratel di vita privo,  
Ed un nipote con la propria mano,  
Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo  
Marte tenuto dal popol romano;  
Sì che levato indi mi son con tutto  
Il sangue mio, per non restar distrutto.
99. Se me, e quest'altri, ch'avete qui  
Che sono il fior di casa di Pontiero,  
Uccidete, o dannate a carcer cieco,  
Di perpetuo timor sciolto è l'Impero  
Ch'ogni nemico suo, ch'abbia noi scorto  
Per noi può entrar in Francia di leggero  
Che ci avemo la parte in ogni terra,  
Fortezze e ponti, e luoghi atti a far guerra.
100. E seguito il parlare astuto e pieno  
Di gran malizia, sempre mai toccando  
Quel che vedea di gaudio empier il core  
Che le vuol dar Ruggier preso, ed Orlando  
Alcina ascolta, e ben nota il veleno,  
Che l'Invidia in lui sparse, in lavorando  
Comanda allora allora che sia sciolto,  
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.
101. Volse che poi le promettesse Gano  
Con giuramenti stretti, e d'orror pieni  
Di non cessar, fin che legato in mano  
Ruggier col suo figliastro non le men  
Ma per poter non dargli impresa in vano  
Olt'oro e gemme, e aiuti altri terreni,  
Promise ella all'incontro di far quanto  
Potea sopra natura operar l'incanto.
102. E gli diè nella gemma d'uno anello  
Un di quei spiriti, che chiamiam folletti  
Che gli ubbidisca, e così possa avello  
Com'un suo servitor de' più soggetti.  
Vertunno e il nome, che in fiera, o in  
In uomo, in donna, e in tutti gli altri  
In un sasso, in un'erba, in una fonte  
Mutar vedrete in un chinare di fronte.
103. Or perchè Malagigi non aiuti,  
Com'altre volte ha fatto, i paladini,  
Gli spiriti infernal tutti se muti,  
I terrestri, gli aerei ed i marini,  
Eccetto alcuni pochi, ch'ha tenuti  
Per uso suo, non franchi, ne latini,  
Ma di lingua dagli altri sì rimota,  
Ch'a nigromante alcun non era nota.
104. Quel ch'alla Fata il traditor promise  
Promiser gli altri ancor, ch'eran con lui  
Fermato il patto, Gano si rimise  
Nel fantastico legno con li suoi.  
Il vento, come Alcina gli commise,  
Fra i lucidi fidi e li Cimmeri lui  
Soffiando, ferì in guisa nell'antenna.  
Ch'in aria alzò la nave come penna.
105. Ne, men che ratto, lo porto quieto  
Per la medesima via che venut'era;  
Sì che fra spazio di sett'ore lieto  
Si ritrovo nella sua barca vera.  
Di pan, di vin, di carne, e infino d'aceto  
Fornita, e d'insalata per la sera.  
Pe' dar le vele al vento, e venne a filo  
Ad imboccar sott'Alessandria di Nilo.
106. E già dall'armiraglio avendo avuto  
Salvocondotto, al Cairo andò diritto  
Con duo compagni in un legno minuto  
Secretamente, e in aiuto di Egitto.  
Dal Calife per Gano conosciuto,  
Che molte volte innanzi s'avea scritto,  
Fu di carezze sì pieno, e d'onore,  
Che ne scoppio quasi il ventoso core.







o meno che l'invidia ascosca  
 odea, di chi io vi parlo,  
 cui bontà fu da lui rosa,  
 iansi il simigliava a un tarlo;  
 legno, amor facea angosciosa  
 a fier disio di strugger Carlo;  
 u credea di farlo in breve,  
 ndugio le pareva più greve.

di Pontier le avea narrato,  
 che di Francia si partisse,  
 esiderio confortato  
 iate e lettere che scrisse,  
 deschi ed Ungheri da un lato,  
 ora, che a sue genti unisse )  
 rancia, e che Marsilio ispano  
 dall'altro, e l'Aquitano.

el glie n'avea dato speranza;  
 nto a metterla in effetto,  
 di Carlo la possanza,  
 i sua lega il nodo stretto.

Alcina, che si muor di desianza  
 Di por Francia e l'Impero in mal assetto,  
 Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,  
 Per dar colore a così bel disegno.

210. Ed a bisogno al fin, ch'ella ritrovi,  
 Per far mover di passo il Longobardo,  
 Sproni, che sieno aguzzi più che chiodi,  
 Tanto le pare a questa impresa tardo.  
 E come fece far disegni novi  
 Dianzi l'Invidia a quel cocchin gagliardo;  
 Così spera trovar un'altra peste,  
 Che l'pigro Re della sua inerzia desti.

211. Conchiuse, che nessuna era meglio atta  
 A stimularlo, e far più risentire,  
 D'una che nacque, quando anco la matta  
 Crudeltà nacque, e le rapine e l'ire.  
 Che nome avesse, e come fusse fatta,  
 Nell'altro canto mi riservo a dire;  
 Dove farò, per quanto è in mio potere,  
 Così sentir meravigliose e vere.

G I U N T A

ALL' ORLANDO FURIOSO

---

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*D' un Signor trasformato nel Sospetto  
Al tristo albergo va la fata Aloina,  
E fallo a Dendario entrar nel petto,  
Ed armar dell' Imperio alla ruina.  
Da Carlo Orlando con grand' oste eletto  
Passa l' alpe, a all' Italia s' avvicina;  
E mentre a Praga tien l' assedio Carlo,  
Vien di Gerusalem Gano a trovarlo.*

**P**ensar cosa migliore non si può al mondo  
D' un signor giusto, e in ogni parte buona,  
Che del debito suo non getti il pondo,  
Benchè talor ne vada curvo e prono;  
Che curi ed ami i popoli, secondo  
Che da' lor padri amati i figli sono,  
Che l'opre e le fatiche pei figliuoli  
Fan quasi sempre, e raro per sè soli:

3. Ponga ai perigli ed alle cose strette  
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;  
Che non sia il mercenario, il qual non stette,  
Poi che venir vide a sè il lupo, fermo:  
Ma sì bene il pastor vero, che mette  
La vita propria pel suo gregge infermo;  
Il qual conosca le sue pecorelle  
Ad una ad una, e lui conoscon elle.

6. E dir, qual sotto Pallari Agrigento,  
Qual fu sotto i Dionisi Siracusa:  
Qual Tebe in man del suo tiran cr  
Da i quali e senza colpa, e senza ac  
La gente ogni dì quasi a cento a ce  
Era troncata, o in lungo esiglio es  
Ma nè senza martir sono essi anco  
Ch' al cor lor sta non minor pena o

7. Sta lor la pena, della qual si tacqu  
Il nome dianzi, e della qual dicea  
Che nacque, quando la brutt' ira m  
La crudeltade e la rapina rea:  
E quantunque in un ventre con lor  
Di tormentarle mai non rimanea.  
Or dirò il nome, ch'io non l' ho anco  
Nomata questa pena era il Sospetto.



1

'alte fosse cinta, e grosse mura  
 a sol ponte, che si leva e cala;  
 l'un balcon, non v'era altra apertura,  
 men entra il giorno, e l'aria essala.  
 or mia la notte, ed era cura  
 uoglier di mandar giù la scala:  
 la entrata è un gran mastin custode,  
 i mai, che lor due, non vede et ode.

a nella moglier però sì grande  
 meschin, che prima ch'a lei vada,  
 uno, e quand'un altro suo non mande,  
 chi i luoghi, onde a temer gli accada.  
 poco gli val; che le nefande  
 lla donna, e la sua propria spada  
 infinito mal tarda vendetta;  
 ferno volo il suo spirito in fretta.

amanto giudice del loco  
 cacciò sotto il bollente stagno,  
 on pianse, e non grido: l' mi cuoco,  
 gridava ogni altro suo compagno:  
 na mostrò curar sì poco,  
 se il giustiziere: Io te la cagno;  
 andò nelle più oscure cave,  
 n martir d'ogni martir più grave.

ivi parve ancor, che si dolesse;  
 andato, disse la cagione;  
 ando egli vivea, tanto l' oppresse,  
 i diè il Sospetto afflizione,  
 capo quel giorno se gli messe,  
 fece signor contra ragione;  
 ora il pensar d'esserne fuore  
 non gli lasciava altro dolore.

sigliaro i Saggi dell' inferno,  
 volesse aver degno tormento;  
 ia contra l' istituto eterno,  
 zator la giù stesse contento;  
 vo mandarlo al caldo e al verno  
 io fu da tutto il parlamento;  
 vo al Sospetto in preda darlo,  
 asse in lui senza più mai lasciarlo.

li novo entrò il Sospetto in questa  
 e di sè, e di lui fece tutt' uno;  
 n ceppo salvatico s' innesta  
 diverso, e'l nespilo sul pruno;  
 olti colori un color resta,  
 o un pittor ne piglia di ciascuno  
 tar la carne, e ne riesce  
 erente a tutti quei che mesce.

pettoso, ch'era stato in prima,  
 nuto era il Sospetto istesso,  
 e morte la ragion di prima  
 iu lui, gli pareva averla appresso.  
 rnando al mio parlar di prima,  
 r questo in obbligo non l' avea messo;  
 se ne va, dove sul tergo  
 lto scoglio ha questo spirito albergo.

oglio, ove 'l Sospetto fa soggiorno,  
 ar alto da seicento braccia,  
 ose balze cinto intorno,  
 ni canto di cader minaccia.  
 tretto sentier, che vada al forno  
 e il Galfagnino il ferro caccia.  
 Flaminia, o l' Appia nomar voglio  
 quel che dal mar va su lo scoglio.

19. Prima che giunghi alla superna altezza,  
 Sette ponti ritrovi, e sette porte:  
 Tutte hanno con lor guardie una fortezza:  
 La settima dell' altre è la più forte. (za,  
 Là dentro in grande affanno, e in gran tristez-  
 Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,  
 Il Sospetto meschin sempre s' annida:  
 Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

20. Grida da' merli, e tien le guardie deste,  
 Nè mai riposa al Sol, nè al ciel oscuro;  
 E ferro sopra ferro, e ferro veste:  
 Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.  
 Muta ed accresce or quelle cose, or queste  
 Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.  
 Per darne altrui, munizion gli avanza,  
 E non gli par che mai n' abbia a bastanza.

21. Alcina che sapea, ch' indi il Sospetto  
 Nè a prieghi, nè a minacce vorria uscire,  
 E trarlone era forza al suo dispetto,  
 Tutto pensò ciò che potea seguire.  
 Avea seco arrecato a questo effetto  
 L'acqua del fiume che fa l' uom dormire;  
 E entrando invisibil nella rocca,  
 Con essa nelle tempie un poco il tocca.

22. Quel cade addormentato: Alcina il prende,  
 E scongiurando gli spirti infernali,  
 Fa venir quivi un carro e su ve 'l stende,  
 Che tiran due serpenti, ch' hanno l' ali:  
 Poi verso Italia in tanta fretta scende,  
 Che con la più non van di Giove i strali:  
 La medesima notte è in Lombardia  
 In ripa di Ticin dentro a Pavia;

23. Là dove il re de' Longobardi allora  
 L'antiquo seggio, Desiderio, avea.  
 Nel cielo oriental sorgea l'aurora,  
 Quando perdè il vigor l'acqua letea.  
 Lasciò il sonno il Sospetto: e quel che fuora,  
 E lontan dal castel suo si vedea,  
 Morto saria, se non fosse già morto;  
 Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

24. Gli promise ella in dietro rimandarlo  
 Senza alcun danno, e in guisa gli promesse,  
 Che potè in qualche parte assicurarlo,  
 Non sì però, che in tutto lo credesse:  
 Ma pria, che in Desiderio, qual di Carlo  
 Temea le forze, intrasse, gli commesse;  
 E che non se gli levì mai del seno,  
 Fin che tutto di sè non l' abbia pieno.

25. Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto  
 Dal Re d' Africa a un tempo, e da Marsiglio,  
 Il Re de' Longobardi per negletto,  
 E per perduto avendo posto il Giglio,  
 Non curando nè papa, nè interdetto,  
 Alla Romagna avea dato di piglio:  
 Poi entrando in la Marca con battaglia,  
 E Pesaro avea preso, e Sinigaglia.

26. Indi sentendo ch'era il foco spento,  
 Morto Agramante, e il re Marsilio rotto,  
 Della temerità sua mal contento,  
 Si riputò a mal termine condotto.  
 Or viene Alcina, e accrescegli tormento;  
 Che fa il rio spirito entrar in lui di botto,  
 Che notte e dì l' affligge, crucia ed ange,  
 E più che sopra un caso in letto il frange.

27. Gli par veder, che lasci il Reno e l'Erra  
Il popol già Troiano, e poi Sicambro,  
Ed apra l'alpi, e scenda nella terra,  
Che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro;  
Vedet s'aspetta in casa sua la guerra,  
E sua ruina più chiara che un ambro  
Ne più certo rimedio al suo mal trova,  
Che contra Francia ogui vicin commova.
28. E come quel, che gran tesori uniti  
Avea di esazioni e di rapine,  
Ed avea i sacri argenti convertiti  
In uso suo dalle cose divine,  
Con doni e con proferte, e gran partiti  
Collego molte nazioni vicine,  
Come già il Conte di Pontier gli scrisse  
Prima che dalla corte si partisse.
29. Tutta avea Gano questa tela ordita,  
Che'l Longobardo dovea tesser poi:  
E quella poi non era oltre seguita,  
E fin qui stava ne' principii suoi.  
Or la mente d'un stimolo ferita,  
Peggior di quel che caccia asini e buoi,  
Conchiuse, e fece nascer, com' un fungo,  
Quel che più giorni avea menato in lungo.
30. Fe in pochi dì, che Tassilloone, ch'era  
Suo genero e cugino del duca Naimo,  
Tutta la stirpe sua fuor di Bavera  
Caccio senza lasciarvene un sol ramo.  
Fe similmente ribellar la sera  
Sansogna, e ritornare al re Gordamo;  
E trasse, per por Carlo in maggior briga,  
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;
31. E'l Re di Dacia, e il Re delle due Marche  
Por tra la Frisa e'l termine d'Olanda  
Tante fuste e gelee, caracche e harche  
Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda;  
Che per fuggir avean le some carche  
Molte terre da mar da quella banda.  
Da un'altra parte si sentiva il vecchio  
Nemico, in Spagna far grande apparecchio.
32. Tutto segui ciò ch'avea ordito Gano,  
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.  
Fu suscitato Unuldo l'aquitano  
A soldar genti faziose e ladre.  
Mettendo terre a sacco, capitano  
Di ventura era detto dalle squadre;  
Nascosamente da Lupo aiutato,  
Di Bertolagi di Baiona nato.
33. Per questo nove, per diversi avvisi  
Venute a Carlo, abbandonar le feste,  
E a donne e a cavalieri i giuochi e risi,  
E mutar le leggiadre in scure veste.  
Da' saccheggiati popoli ed uccisi  
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste,  
Le memorie percosse ad ora ad ora  
Promettano altro tanto, e peggio ancora,
34. Oh vita nostra di travaglio piena,  
Come ogni tua allegrezza poco dura!  
Il tuo gioir è come aria serena,  
Ch'alla fredda stagion troppo non dura.  
Fu chiaro a terza il giorno, a vespro mena  
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.  
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,  
Morio Agramante, e rotto il re Marsiglio;
35. Ed ecco un'altra volta che l'ciel tonava  
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,  
Si che ogni speme i miseri abbandona  
Di poter frutto cor de li lor campi.  
E così avvien ch'una novella buona  
Mai più di venti, o trenta dì non campi.  
Perchè vien dietro un'altra che l'uccide,  
E piangerà doman l'uom ch'oggi ride.
36. Per le cittadi uomini e donne errando  
Con visi bassi, e d'allegrezza spenti  
Andavan taciturni sospirando,  
Ne si sentiano ancor chiari lamenti;  
Qual nelle case attonite avvien quando  
Mariti o figli, o più cari parenti  
Si veggon travagliar nell'ore estreme;  
Ch'infinito è il timor, poca e la speme.
37. E quella poca pur spegnere il gelo  
Vuol della tema, e dentro al cor si caccia  
Ma come può d'un picciolin candelo  
Fuoco scaldar, dov'alta neve agghiaccia?  
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo  
Le palme giunte, e la smarrita faccia,  
Pregandoli che senza più martire  
Basti il passato a disfogar lor ire.
38. Come che il popol timido per tema  
Disperi, e perda il core, e venga manco,  
Nel magnanimo Carlo non iscrema  
L'ardir, ma cresce, e ne i Paladini ancor  
Che la virtù di grande fa suprema,  
Quanto travaglia più l'animo franco;  
E gloria ed immortal fama ne nasce,  
Che me'd'ogni altro cibo il guerrier patisce.
39. Carlo, a cui ritrovar difficilmente,  
La terra e'l mar cercando a parte a parte  
Si potria par di santa e buona mente,  
E d'ogni finzion netta, e d'ogni arte;  
(E lascio ancor ch'oltre l'età presente,  
Volghe l'antiche e più famose arte)  
A Dio raccomandando sè, i figli e'l Stato,  
Ne più curo, ch'esser di fede armato.
40. Ne men saggio che buono, poi ch'avuto  
Ebbe ricorso alla maggior possanza;  
Che non manco, nè mancherà d'aiuto  
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza.  
Fece che senza indugio provveduto  
Fu a tutti i luoghi, ov'era più importante  
I capitani suoi per ogni terra  
Mando a far scelta d'uomini da guerra.
41. Non si sentiva allor questo roturo  
De tamburi, com'oggi, audare in voga.  
Invitando la gente di più core,  
O forse, per dir meglio, fa più stolta,  
Che per tre scudi, e per prezzo minore  
Vada ne' luoghi, ove la vita è tolta;  
Stolta più tosto la diro, che ardita,  
Ch'a sì vil prezzo venda la sua vita.
42. Alla vita l'onor s'ha da preporre;  
Fuor che l'onor non altra cosa alcuna,  
Prima che mai lasciarti l'onor torre,  
Dei mille vite perdere, non ch'una  
Chi va per oro, e vil guadagno a porre  
La sua vita in arbitrio di fortuna,  
Per minor prezzo credero che dia  
Se troverà chi compri, anco la sua.







me io diassi, non sanno che vaglia  
 quei, che sì l'estiman poco;  
 han disegno innanzi alla battaglia,  
 piè li salvi a più sicuro loco.  
 scenaria mal fida canaglia  
 e gli antichi Imperatori poco:  
 or nazion più tosto venti  
 , che cento di diverse genti.

era a que' buon tempi alcun escluso  
 in portasse l'armi, e andasse in guerra  
 che fanciul da sedici anni in giuso  
 che già l'estrema etade afferra,  
 milizia solo era per uso  
 d'ogni e d'onor della sua terra.  
 e sua vita essercitando sotto  
 capitani in arme, era ognun dotto.

per tutta Francia, e per la Magna,  
 in terra a suoi regni soggetta  
 ver gente, poi la piglia, e cagna  
 lo che gli par atta ed inetta;  
 fa in pochi giorni alla campagna  
 esercito uscir di gente eletta,  
 che Marte fin su nel ciel treme,  
 e a' nemici l'impeto non sceme.

lmi, gli arnesi, le corazze e scudi,  
 poco dianzi fur messi da parte,  
 e fatte ampie officine ai studi  
 bisognosa Aragne era gran parte;  
 forse tornar in su gl'incudi  
 mo, e farsi ordigni a più vil arte;  
 bruniti fuor d'ogni timore  
 no esser riposti al primo onore.

n di qua, di là tanti martelli,  
 assorda del strepito ogni orecchia:  
 atton piastre, e le rifanno; e quelli  
 acconciando l'armatura vecchia.  
 e barde torna alli pennelli;  
 le altri di drappo s'apparecchia;  
 rca questa cosa, e chi ritrova  
 altra; altri racconcia, altri rinnova.

he Carlo al tesor ruppe il serraglio,  
 da travagliar tutti i mestieri:  
 maggior, nè più comun travaglio  
 ro, che di trovar destrieri;  
 disagi, e delle spade il taglio  
 r'avean dalle decine i zeri.  
 si fosson, che i buoni eran rari,  
 il sangue e la vita erano cari.

, oltra l'ordinario, che solea  
 l'uomini d'arme alle frontiere,  
 e gente, che a piè combattea,  
 per pace era usato anco tenere;  
 in canto e dall'altro fatto avea,  
 eno era ogni cosa di bandiere.  
 sei mila armati in su gli arcioni,  
 tro tanti e più furo i pedoni.

r li molti esempi, che già letto  
 pitani avea del tempo veglio;  
 uom, ch'amava sopra ogni diletto  
 r le istorie, e farne al viver spoglio;  
 perchè vedutone l'effetto  
 opria esperienza, il sapea meglio;  
 be, a tempo la prestezza usata  
 più volte la vittoria data.

51. E ch'era molto meglio ch'egli andasse  
 I nemici a trovar nella lor terra,  
 E sopra li lor campi s'alloggiasse,  
 E desse lor de' frutti della guerra;  
 Che dentro alle confine gli aspettasse,  
 Che l'alpi e'l pireneo fra duo mar serra.  
 Fatta la mostra, i popoli divise  
 In molte parti, e a' suoi capi il commise.

52. In quel tempo era in Francia il Cardinale .  
 Di santa Maria in Portico venuto  
 Per Leon terzo, e pel seggio papale  
 Contra Lombardi a domandargli aiuto:  
 Che mal era tra spada e pastorale,  
 E con gran disvantaggio combattuto.  
 L'Imperator dunque il primier stendardo,  
 Che se espedir, fu contra il Longobardo.

53. Era Carlo amator sì della Chiesa,  
 Sì d'essa protettor, e di sue cose,  
 Che sempre l'augumento e la difesa,  
 Sempre l'util di quella al suo prepose.  
 Però dopo molt'altre, questa impresa  
 Nome di cristianissimo gli pose,  
 E dal santo Pastor meritamente  
 Sacrato Imperator fu di ponente.

54. Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti  
 Seco, e cavalli, e una gran schiera d'archi.  
 Subito Orlando a pigliar l'alpi innanti  
 Fece ir li suoi più d'armatura scarchi:  
 Ma trovar che i nemici vigilantissimi  
 Avean prima di lor pigliato i varchi;  
 E fur costretti d'aspettar il Conte  
 Con tutto l'altro campo a piè del monte.

55. Orlando quei dall'arme più leggiere,  
 Quando pedoni, e quando gente equestre,  
 Comincio alla sua giunta a far vedere  
 Or su le manche, or su le piagge destre,  
 E far fuochi avvampar tutte le sere  
 Di qua e di là per quelle cime alpestre;  
 E di voler passar, mostra ogni segno,  
 Fuor ch'ove di passar forse ha disegno.

56. A mon Ginevra, a mon Senis avea,  
 E a tutti i monti, ove la via più s'usa,  
 Provisto il Longobardo, e vi tenea  
 Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.  
 Sopra Saluzzo i monti difendea  
 Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.  
 Per tutti questi passi or basso, or alto  
 Orlando movea loro ogni dì assalto.

57. Spesso fa dar all'armi, e mai non lassa  
 L'inimico posar nè dì nè notte:  
 Nè però l'un su quel dell'altro passa,  
 E ben si pon segnar pari le botte.  
 Ma sarebb'ita in luogo, e forse cassa  
 D'effetto sua fatica in quelle grotte,  
 Se non gli avesse la vittoria in mano  
 Fatta cader un novo caso strano.

58. Nel campo longobardo un giovane era,  
 Signor di Villafranca a piè de' monti,  
 Capitan degli armati alla leggiera,  
 Che n'avea mille ad ogni impresa pronti;  
 Di tanto ardor, d'audacia così fiera,  
 Che sempre innanzi iva alle prime fronti;  
 E sue degne opre non pur fra gli amici,  
 Ma laude anco trovar dagl'inimici.

59. Era il suo nome Otton da Villafranca,  
Di lucid'arme e ricche vesti adorno,  
Che la fida moglier, nomata Bianca,  
In ricamar avea speso alcun giorno.  
La destra parte era oro, era la manca  
Argento, ed anco avean dentro, e d'intorno  
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro  
Le note incomincianti i nomi loro.
60. Avea un caval sì snello e sì gagliardo  
Che par non avea al mondo, ed era Corso;  
Sparso di rosse macchie, il col leardo,  
L'un fianco e l'altro, e dal ginocchio al dorso.  
Men sicuro di lui pareva, e più tardo,  
Volga alla china, o drizzi all'erta il corso;  
Quell'animal, che dalle balze cozza  
Co i duri sassi, e lenta la camozza.
61. Su quel destrier Ottone or alto, or basso  
Correndo era per tutto in un momento. (30;  
Quando lanciando un dardo, e quando un ass-  
Che la persona sua ne valea cento.  
Or s'opponea a questo, or a quel passo;  
Nè sol valea di forza e d'ardimento,  
Ma facea con la lingua e con la fronte  
Audaci mille cor, mille man pronte.
62. Poi che fortuna a quella audacia ariso  
Ebbe cinque o sei giorni, entro in gran sdegno  
Che pur troppa baldanza l'era avviso,  
Ch'Otton pigliasse nel suo instabil regno;  
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,  
D'entrar nel stuol facesse anco disegno:  
E gli ruppe in un tratto, come vetro,  
Ogni speranza di tornare a dietro.
63. Balduin con molti altri gli la tolse,  
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.  
Il cavallo a voltar dietro gli colse,  
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;  
Sì che lo fe prigion, volse o non volse;  
Quantunque il Cavalier senza paura  
Non si rendette mai fra la tempesta  
Di mille colpi, fin ch'ebbe elmo in testa.
64. Perduto l'elmo, non fe più contrasto,  
Ma disse: lo mi vi rendo, e lascio il brando,  
Molto più del destrier, che vedea guasto,  
Che del maggior suo danno, sospirando.  
La presa di quest'uomo venne il lasso,  
Com'io vi dirò appresso, rassettando,  
Sul qual fur poi le gravi somme poste,  
Ch'a Desiderio si rupper le coste.
65. Lasciato a Villafranca avea la fida,  
Casta, bella e gentil, diletta moglie;  
Quando di quella schiera si fe guida,  
Seguendo più l'altrui, che le sue voglie.  
Or restando prigion, n'andar le grida  
La dove più poteano arrear doglie,  
Alla moglie n'andar casta e fedele,  
Che mandò al cielo i pianti e le querele.
66. Sparso la fama avea, com'è sua usanza  
Di sempre aggradir cosa che rapporte,  
Che Otton preso e ferito era, non senza  
Grandissimo periglio della morte.  
Per ciò il figliuol del Re, ch'avea la stanza  
Vicino a lei, con parte di sua corte,  
Andò per visitarla, e trar di pianto,  
Se valesse il conforto però tanto.
67. Penticon (che quel nome avea il figlio  
Del Re de' Longobardi) poi che venne  
A veder la bella, che prima solo  
Conoscendo per fama, minor tenne;  
Com'angel, ch'entra nelle piume a volo  
Nè può dal visco poi ritrar le penne,  
Si ritrovò nel cieco laccio preso,  
Che nel viso di lei stava ognor teso.
68. E dove era venuto a dar conforto,  
Non si partì, che più bisogno n'ebbe.  
Dal cammin dritto immantinente al  
Volto il disio, che smisurato crebbe.  
Or, non che preso ma che fosse morto  
Otton suo amico, intendere vorrebbe.  
L'uom, che pur dianzi con ragione  
Contra ragione or mortalmente odia.
69. Ne può d'un mutamento così iniquo  
Render la causa, e far senza miglior  
Che attribuirlo all'ordine, che obbligo  
Da tutti gli umani ordini usa Amore;  
Di cui per legge, e per costume antico  
Gli effetti son d'ogni altro esempio.  
Non potea Penticon al disio folle  
Far resistenza, o, se potea, non volle.
70. E lasciandosi tutto in preda a quello  
Senza altra scusa, e senza altro riparo  
Cominciò a frequentar tanto il castello  
Ch'a tutto il mondo dar potea sosparo  
Indi fatto più audace, col più bello  
Modo che seppe, a palesar le il petto,  
A pregar, a promettere, a venire  
A mezzi, onde aver sperò il suo desio.
71. La bella Donna, che non men pudica  
Era che bella, e non men saggia e accorta  
Prima che farsi oltre il dovere amica  
Di sì importuno amante esser vuol  
Ma quegli, avvegna ch'ella sempre  
Di non voler, però non si sconsorta;  
Ed è disposto di far altre prove,  
Quando il pregar, e proferir non giova.
72. Ella conosce ben di non potere  
Mantener lungamente la contesa;  
E stando quivi, se non vuol cadere,  
Non può se non da morte esser difesa.  
Ma questa suol fra l'aspre, orride e fide  
Condizion per ultima esser presa  
Quindi prima fuggir, e perder prima  
Cio ch'altrui ha al mondo, che l'onor, fide.
73. Ma dove può ella andar? che ogni via  
Che tra il mar, l'alpi, e l'appennino  
Del padre dell'amante è in potestate,  
Nè sicuro per lei luogo ci vede.  
Passar l'alpi non può, ch'ivi le atrade  
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede  
Non ha il destrier, che fe alle Muse  
Nè il carro, in che Medea fuggì Creusa.
74. Di questo se tra se lungo discorso,  
Nè mai seppe pigliar util consiglio.  
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso.  
Che amava Otton, come signore e figlio.  
Costui s'immaginò tosto il soccorso  
Di trar l'afflitta donna di periglio;  
E le propose per segreti calli  
Salva ridurla alla città de' Galli.





era cacciator tutta sua vita,  
 alto più quand' eran gli anni in fiore,  
 e per quei monti ogni via trita,  
 errando, e di là, dentro e di fuore.  
 se non fusse nel partir sentita,  
 durrebbe salva al suo signore.  
 teme, che la prima mossa  
 la a Penticon esser non possa:

onche un dì, ma poche ore interpone;  
 on sia seco, e v'ha sempre messaggio.  
 e va d'una in altra opinione,  
 abbia a provveder il vecchio saggio,  
 che lei salvare e con ragione  
 può vendicar di tanto oltraggio;  
 facendo al folle amante pena  
 l desir, ch' a tanto obbrobrio il mena.

a lei, ch' anco duo dì costante  
 n che di là torni, ove andar vuole,  
 se saggia, intanto al sciocco amante  
 lta largamente, e dia parole.  
 l pensier, si parte in uno istante  
 a via, ch' in uso esser non suole.  
 ngli avvolgimenti, ma assai destra,  
 o creder si può d' una via alpestra.

o arrivò, dove occupava il monte  
 te del figliuol del re Pipino,  
 andò voler parlar col Conte,  
 guardia il condusse a Balduino,  
 il campo tenea la prima fronte.  
 d' Orlando frate era uterino,  
 ch' ambi eran nati d' una madre  
 in Milon, l' altro avea Gano padre.

ganzese, poi che di costui  
 mente ebbe il parlar inteso,  
 rar il signor suo, e per lui  
 il figliuol del Re nimico preso;  
 scio che parlasse al Conte, in cui  
 u vera era un desio sì acceso,  
 ciò non saria stato contento,  
 er gli parria odor di tradimento:

itava non facesse Orlando  
 he Fabrizio, e che Camil già fero;  
 uno a Pirro, e l' altro già assediando  
 , in mano i traditor lor diero.  
 oler la notte occupar, quando  
 da avea imparata, un poggio altiero,  
 vedea all' incontro oltre la valle,  
 nici assalir dietro le spalle.

volontà d' Orlando in su la sera  
 n se ne va con buona scorta  
 alieri armati alla leggiera,  
 nte ognun di lor dietro si porta.  
 a in mezzo il ciel, che ritonda era,  
 or mostrando ogni via dritta e torta  
 so a terza si trovar dal loco,  
 ' hanno a condur, lontani poco.

mar quivi, e ricrearo alquanto  
 cavalli in una occulta spiaggia;  
 co vettovaglia aveano, quanto  
 potea per quella via selvaggia.  
 hio corre alla sua donna intanto,  
 risa cio, ch' ordinato aggia.  
 franca Pention rimena  
 lesio, che 'l giorno spunta appena.

83. La donna, che dal dì che le fu tolto  
 Il suo marito, andò sempre negletta;  
 Questo, che spera di vederlo sciolto,  
 E far d' ogni sua ingiuria alta vendetta,  
 Ritrova i panni allegri, e il crine e 'l volto,  
 Quanto più sa, per più piacer, rassetta;  
 E se quel dì, quel che non se più innante,  
 Grata accoglienza al poco cauto amante.

84. E con onesta forza la mattina,  
 E dolci prieghi a mangiar seco il tenne.  
 Il vecchio intanto a Balduin cammina,  
 Ch' al venir ratto aver parve le penne.  
 Piglia tosto ogni uscita; indi declina,  
 Ove il dì si facea lieto e solenne;  
 E quivi, senza poter far difese,  
 E Penticone, e de' suoi molti prese.

85. Lasciato avea chi subito al fratello  
 La vera causa del suo andar narrassi;  
 Ch' avea per prender Penticon, non quello  
 Monte occupar, volti la sera i passi;  
 Sì che per l'orme sue verso il castello  
 Pregava che col resto il seguitassi.  
 Benchè non piacque al Conte, che taciuto  
 Questo gli avesse, pur non nego aiuto.

86. E con tutti gli altri ordini si mosse,  
 Senza che tromba, o che tambur s' ndisse;  
 E perchè inteso il suo partir non fosse,  
 Lasciò, chi 'l foco infino al dì nutrisse.  
 La presa del figliuol, non che percosse,  
 Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,  
 Che si levò dell' alpi, e mezza rotta  
 Salvò a Chivasco, ed a Vercei la frotta.

87. Nè a Vercei, nè a Chivasco il Paladino  
 Di voler dar l' assalto ebbe il disegno;  
 Anzi i passiolgea dritto al Ticino  
 Alla città, che capo era del regno.  
 Desiderio, per chiudergli il cammino,  
 Lo va a trovar, ma non gli se ritegno;  
 Ed è sì inferior nel gran conflitto,  
 Che ne riman perpetuamente afflitto.

88. Quivi cader de' Longobardi tanti,  
 E tanta fu quivi la strage loro,  
 Che 'l loco della pugna gli abitanti  
 Mortara dappoi sempre nominoro.  
 Ma prima che seguir questo più innanti,  
 Ritornar voglio agli altri Gigli d' oro,  
 Che Carlo ai capitani raccomanda,  
 Ch' alle sue giuste imprese altrove manda.

89. Con diecimila fanti e settecento  
 Lance, e duemila arcieri andò Rinaldo  
 Verso Guascogna, per far mal contento  
 Di sua perfidia l' Aquitan ribaldo.  
 Bradamante, e Ruggier, che 'l reggimento  
 Avea del lito esposto al fiato caldo,  
 Ebbon di fanti non so quanti mila,  
 E legni armati a guardia di Marsilia.

90. Come chi guardi il mar, così si pone  
 Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.  
 Olivier guardò Fiandra, Salomone  
 Bretagna, Piccardia Sansone ardito:  
 Dico per terra: ch' altra provizione,  
 Altro essercito al mar fu statuito.  
 Con grossa armata cura ebbe Riccardo  
 Dalla foce del Reno al mar Piccardo.



91. E dal Piccardo in capo di Bretagna,  
Avendo uomini e legni in alibondanza,  
Uscì Carlo col resto alla campagna,  
E venne al Reno, e lo passo a Costanza;  
Ed arrivò sì presto nella Magna  
Che la fama al venir poco l'avanza:  
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,  
Che mosso Tassilone anco non s'era.
92. Tassillon de' Boerni e de' Sassoni  
Esercito aspettando, e d'Ungheria,  
Alle squadre di Francia e legioni  
Tempo di prevenirli dato avea.  
Carlo fermo ad Augusta i gonfaloni,  
E mandò all'inimico ambasceria,  
A saper se volesse esperienza  
Far di sua forza, o pur di sua clemenza,
93. Tassillon impaurito della presta  
Giunta di Carlo, ch' improvviso il colse,  
Con tutto il Stato se gli diede in podestà:  
E Carlo umanamente lo raccolse,  
Ma, che rendesse alla prima richiesta  
Il tollo a Namo, ed a consorti, volse;  
E che lor d'ogni danno ed interesse,  
Ch'avean per questo avuto, soddisfesse;
94. E settecento lance per un anno,  
E diecemila fanti gli pagasse,  
La qual gente volea, ch' allora a danno  
Di Desiderio in Lombardia calasse.  
Con gli statichi i Franchi se ne vanno;  
E prima che 'l passaggio altri vietasse,  
( Che de' Boerni prossimi avean dubio )  
Tornar nell'altra riva del Danubio.
95. E verso Praga in tanta fretta andaro,  
Di nostra fede a quella età nemica;  
( Benche nè ancora a questa nostri a ho chiaro,  
Che le sia tutta la contrada amica )  
Ch' a prima giunta i varchi le occuparo,  
Cacciato e rotto con poca fatica  
Re Cardorano, che mezzo in frarasso,  
Quivi era accorso a divietare il passo.
96. I Franceschi cacciar fin su le porte  
Di Praga li Boerni in fuga e in rotta  
Quella Città di fosse e mura forte  
Salvo col suo signor la maggior frotta.  
Le diede Carlo l' assalto: ma la sorte  
Al suo disegno mal rispose allotta;  
Ch' a gran colpi di lance il popol fiero  
Fe' ritornar la gente dello Impero.
97. Che mentre era dilesso, ed assalito  
Da un lato il muro, il forte Cardorano,  
Di cui se si volesse un uom più ardito,  
Si cercherebbe forse pel mondo in vano;  
Fuor d' una porta era da un altro uscito,  
Ed avea fatto un bel menar di mano;  
E dentro con prigionieri, e preda molta,  
Sua gente seco salva avea raccolta.
98. E fe' che Carlo andò più ritenuto  
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,  
Avendo lor d' un sito provveduto  
Da porvi più sicuri alloggiamenti,  
Dove il fiume di Molta è ricevuto  
Dall' acque d' Albi all' Ocean correnti  
La Barbara cittade in loco sede,  
Che quinci un fiume, e quindi l' altro veda.
99. Tra le due ripe alla città distanti  
Un tirar d' arco s'erano alloggiati,  
Sì che s'avean la città messa innanti,  
Che gli altri fiumi avea dietro, e dai lati.  
Carlo, perchè da i luoghi circostanti  
Non abbian vettoaglia gli assediati,  
E perchè il campo suo stia più sicuro,  
Tra un fiume e l' altro in lungo tiro un muro.
100. Ch' era di fuor di travi e di testura  
Di grossi legni, e dentro pien di terra.  
E perchè non uscisser delle mura  
Dal canto, ove la doppia acqua li cerra;  
Su le ripe di fuor ebbe gran cura  
Di por nelle bastie genti da guerra,  
Che con velette, e ascolte a nessun' ora  
Lasciassino uomo entrare, o venir fuora.
101. Quindi una lega appresso era una selva  
Selva di tassi e di fronzuti cerri,  
Che mai sentito colpo d' inimica  
Secure non avea, nè d' altri ferri.  
Quella mai non potesti fare aprica,  
Ne quando n' aprì il dì, ne quando il sereno;  
Nè al sollizio nè al tropico, nè mai,  
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.
102. Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,  
Nè Pane mai, nè Satur, nè Sileno  
Si venne a ricrear all' ombra bruna  
Di questo bosco di spavento pieno,  
Ma scellerati spiriti, ed importuna  
Religion quivi dominio avieno,  
Dove di sangue umano a Dei non noti  
Si facean empì sacrifici e voti.
103. Quivi era fama, che Medea fuggendo  
Dopo tanti inimici al fin Teseo,  
Che fu, con modo a riscontrarlo occorrendo,  
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;  
Nè più per tutto il mondo loco avendo,  
Ove tornar, se non odioso, e reo;  
In quelle allora inabitate parti  
Venno, e portò le sue malfifiche arti.
104. So che alcun scrive, che la via non prese  
Quando fuggì dal suo figliastro audace,  
Verso Boemia; ma andò nel paese  
Che tra i Caspi e l' Oronte, e Ircania giace;  
E che 'l nome di Media da lei prese;  
Il che a negar non sarò pertinace,  
Ma dirò ben, che anco in Boemia venne  
O dopo, o allora, e signoria vi tenne.
105. E fece in mezzo a questa selva oscura  
Dove il sito la parve esser più ameno,  
La stanza sua di così grosse mura,  
Che non verran per molti secol meno.  
E per potervi star meglio sicura,  
Di spiriti intorno ogni arbor avea pieno,  
Che rispingean con motti, e con percosse  
Chi d' ir ne' suoi segreti ardito fosse.
106. E perchè per virtù d' erbe e d' incanti  
Delle Fate una, ed immortal, fatt' era,  
Tanto aspetto, che trionfar di quanti  
Nemici avea, vid' al fin morte fiera.  
Indi a grand' agio ripensando a tanti,  
A quei fatt' avea notte innanzi sera,  
All' ingiurie sofferte, affanni, e lutto,  
Vid' esser stato d' amor cagion di tutto.







atta omai per lunga età sì saggia;  
 ran di par l'esperienze e gli anni,  
 per l'avvenir, come non caggia  
 egli error, che avea passati, e danni.  
 e, quando Amor poter non v'aggia,  
 lei nè ancor avran poter gl'affanni:  
 dia, e pensa, e fa novi consigli,  
 di quel crudel fugga gli artigli:

perchè, essendo della stirpe antica,  
 già l'irata Vener maledisse,  
 che non potea viver pudica,  
 a forza, che 'l destin seguisse:  
 , come d'Amor ogni fatica,  
 amarezza, ogni dolor fuggisse,  
 gaudi e piacer, quanti vi sono,  
 ler potesse, e quanto v'è di buono.

gion della sua pena l'era avviso,  
 osse, com'avea visto l'effetto,  
 er l'occhio tuttavia pur fisso,  
 nimo ostinato in un oggetto:  
 ando avesse l'amor suo diviso  
 molti e molti, arderia manco il petto.  
 un fosse per trarla in pena e in noia,  
 sarian per ritornarla in gioia.

quel paese poi fatta regina  
 enne a lungo andar pieno e frequente  
 è ammirando ognun l'alta dottrina,  
 rea omaggio volontariamente;  
 religione e disciplina  
 sì da ogni altra differente;  
 enza nominar marito o moglie,  
 empiano sozzopra le lor voglie.

elli dieci giorni aveva usanza  
 unarsi il popolo li sei,  
 une e maschi tutti in una stanza,  
 samente i nobili e i plebei.  
 sta domandavan perdonanza  
 di gaudio intermesso alli lor Dei;  
 a a guisa d'un tempio fabbricata  
 di marmi e di molt'oro ornata.

ita l'orazion, facean due stuoli  
 lato l'un, dall'altro l'altro sesso;  
 evati i lumi, a corsi e a voli  
 o al nefandissimo complesso:  
 chiarsi le madri co i figliuoli,  
 sorelle i frati accadea spesso,  
 la usanza, ch'ebbe inizio allora,  
 Boemi par che duri ancora.

h perchè quando, o figlia del re Oeta  
 tene, o di Media tu fuggisti  
 perchè a far l'Italia nostra lieta  
 gioconda usanza non venisti?  
 niente per te saria quieta,  
 cordoglio, senza pensier tristi;  
 la gelosia, che sì tormenta  
 stri cor, saria cacciata e spenta.

come, doune, miglior parte avreste  
 dolce almo piacer, che non avetel  
 voi digiunate, e senza feste  
 igilie in molta fame, e sete;  
 tolle, e sì fatte prendereste,  
 rasse vi vedrei più che non siete.  
 ne io stolto a porre in voi desire  
 vi, per gir là, da noi fuggire.

115. Visse più d'una età leggiadra e bella  
 Regina di quei popoli Medea,  
 Ch'ad ogni suo piacer si rinnovella,  
 E da se caccia ogni vecchiezza rea;  
 E questo per virtù d'un bagno, ch'ella  
 Per incanto nel bosco fatto avea;  
 Al qual, perchè nessun altro s'accosti,  
 Avea mille demoni a guardia posti.

116. Questa Fata del popolo Boemme  
 Ebbe per tanti secoli governo,  
 Che 'l tempo non potria segnar con l'emme  
 E quasi credea ognun, che fosse eterno.  
 Ma poi che a partorir in Bettelemme  
 Maria venne il Figliuol del Re superno,  
 Quivi regnar più non potè, o non volse;  
 E di vista degli uomini si tolse.

117. E nell'antica selva fra la torma  
 Delli Demoni suoi tornò a celarsi,  
 Deve ogni ottavo dì sua bella forma  
 In bruttissima serpe avea a mutarsi.  
 Per questa opinion vestigio ed orma  
 Di piede uman nessun potea trovarsi  
 Innanzi a questo dì, di ch'io vi parlo,  
 Che l'aurea fiamma alò in Boemia Carlo.

118. L'Imperator comanda che dal piede  
 Taglin le piante a lor bisogno, ed uso.  
 L'essercito non osa; perchè crede,  
 Da lunga fama e vano error deluso,  
 Che chi ferro alza contra il bosco, fiede  
 Se stesso, e muore, e nell'inferno giuso  
 Visibilmente in carne e in ossa è tratto,  
 O resta cieco, o spiritato, o attratto.

119. Carlo fatta cantare una solenne  
 Messa dall'arcivescovo Turpino,  
 Entra nel Bosco, ed alza una bipenne,  
 E ne percuote un olmo più vicino.  
 L'arbor, che tanta forza non sostenne,  
 Che Carlo un colpo fe da Paladino,  
 Cadde in duo tronchi, come fu percosso;  
 E sette palmi era d'intorno grosso.

120. Chi si ricorda il dì di san Giovanni,  
 Che sotto Ercole o Borso era sì allegro;  
 Che poi veduto non abbiám molt'anni,  
 Come nè ancora altro piacere integro,  
 Di poi che cominciar gli assidui affanni,  
 De i quali è in tutta Italia ogni core egro:  
 Parlo del dì, che si facea contesa  
 Di saettar dinanzi alla sua Chiesa.

121. Quel dì innanzi alla Chiesa del Battista  
 Si ponean tutti i sagittari in schiera;  
 Ne colpo uscia, fin ch'al bersaglio vista  
 La saetta del principe non era:  
 Poi con la nobiltà la plebe mista  
 L'aria di frecce a gara facea nera.  
 Così, ferito ch'ebbe il bosco Carlo,  
 Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

122. Sotto il continuo suon di mille accette  
 Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi:  
 Or quella pianta, or questa in terra mette  
 Il capo, e rompe all'altre braccia e lombi.  
 Fuggon da' nidi lor guffi, e civette,  
 Che vi son più che tortore, o colombi;  
 E con le code fra le gambe i Lupi  
 Lascian l'antiche insidie e i lochi cupi.

123. Per la molta bontà, ch'era in effetto,  
E vera in Carlo, non mendace e finta,  
Fu sì la forza al diavol maladetto  
Dall' aiuto di Dio quivi respinta;  
Ch' a lui non nocque, nè per suo rispetto  
A chi s'avea per lui la spada cinta;  
Sì che mal grado dell' inferno tutto  
Alli demoni il nido era distrutto.
124. Un fremito qual suol dall' irate onde  
Del tempestoso mar venir a' lidi  
Cotal s'udi fra le turbate fronde,  
Mischio di pianti e spaventosi gridi.  
Indi un vento per l'aria si diffonde,  
Che bene appar, che Belzebul guidi;  
Ma ne per questo avvien, ch' al saldo e fermo  
Valor di Carlo abbia la selva schermo.
125. Cade l' eccelsa più, cade il funebre  
Cipresso, cade il venenoso tasso,  
Cade l' olmo atto a riparar, che l' ebre  
Viti non giacrian sempre a capo basso.  
Cadono, e fan cadendo le latebre  
Cadere agl'occhi, ed alle gambe il passo.  
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,  
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.
126. Alcun dentro ne gode, che n'aspetta  
Di veder sopra Carlo, e tutti i Franchi  
Scender dal ciel così dura vendetta;  
Ch' a seppellirli il popolo si stanchi.  
Com' è troncato un arbore, si getta  
Nel fiume, ch' alla selva bagna i fianchi;  
E quello ubbidiente ai corni sopra  
Lo porta al loco, ov' è poi messo in opra.
127. In questo tempo avea l' iniquo Gano,  
Per dare a Carlo in ogni parte briga,  
Composto il Re d' Arabia, e il Soriano  
Col Calife d' Egitto in una liga.  
E dopo il colpo per celar la mano,  
In guisa d' uom, che conoscenza instiga,  
Per voto, a cui già s' obbligasse innanti,  
Era andato al Sepolero ai luoghi santi.
128. Quindi da Sansonetto ricevuto,  
Che da Carlo in governo avea la terra,  
Era stato alcun giorno, e poi venuto  
Verso Costantinopoli per terra;  
Dove certa notizia avendo avuta  
Di Carlo, che in Boemia faceva guerra,  
S'era voltato per la dritta via  
Di Servia, e di Belgrado in Ungheria.
129. Ritrovo, essendo già Filippo morto,  
Aver il regno un figlio d' Onachiero,  
Che come l' avol dritto, così ei torto  
Ebbe l' animo sempre dall' Impero.
- Gano gli venne in tempo a dar conforto,  
Ch' era pel Re di Francia in gran pensiero  
Del qual nemico scoperto s'era  
Per la Casa del Duca di Baviera.
130. E molto si dolea di Tassilone,  
Ch' avesse senza lui fatta la pace,  
Di che i Boemmi e l' Ungaro, e il Sassone  
Restava in preda alla francesca face,  
Avea d' ajutar Praga intenzione,  
Ma dell' assunto si vedea incapace.  
Impossibil gli par, che in così breve  
Tempo far possa quel ch' in ciò far dovea.
131. Ma se l' assedio si potea produrre,  
Se potea andar in lungo ancora un mese,  
Tanta gente era certo di condurre,  
Oltre il soccorso che daria il paese,  
Che i Gigli d' or nelle bandiere azzurre  
Quivi restar faria con l' altro arnese.  
Ma s' ora andasse, non farebbe affetto,  
Se non d' allizzar Carlo a più dispetto.
132. Gano promise, che farebbe ogn' opra  
Che Praga ancor un mese si terrebbe;  
E poi che molto ha ragionato sopra  
Quanto far ciascun d' essi in questo debbe,  
Parte Gano da Buda, tra via adopra  
L' ingegno, che molt' atto a tradir ebbe.  
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene  
A destra mano, ed in Boemia viene.
133. Il pellegrino di Gerusalemme  
Con quanti avea condotti a' suoi servizi,  
Umilmente, senz' oro e senza gemme,  
Ma di panni vestiti grossi e bigi,  
Nel campo tolto al popolo Boemmo  
Bacio la mano al buon Re di Parigi,  
Ch' avendolo raccolto nelle braccia,  
Di qua e di là gli ribacio la faccia.
134. Era inclinato di natura molto  
A Gano Carlo, e ne faceva gran stima  
E poche cose fatte avea che tolto  
Il suo consiglio non avesse prima.  
Com' ogni signor quasi in questo è stato,  
Che lascia il buono, ed il peggior subita.  
Ne, se non fuori del stato, o dato in preda  
Degli inimici, par che l' suo error veda.
135. Per non saper dal finto il vero amico  
Scernere, in tal error misero incorre.  
Di questo vi potrei ch' ora vi dico,  
Piu d' un esempio innanzi agli occhi porre.  
E senza ritornar al tempo antico  
N' avrei piu d' uno a mostra eia da torre.  
Ma se piu verso a questo canto giungo,  
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.





# G I U N T A

## ALL' ORLANDO FURIOSO



### CANTO TERZO

#### ARGOMENTO

*Sfidan Carlo a battaglia di steccato  
Quei di Boemia, e messi e lettere false  
Manda Gano a Ruggiero, ed al cognato  
Rinaldo, onde di Carlo i regni assalse.  
Prende Gan Bradamante, e nel suo Stato  
La conducea: ma sì d' Orlando valse  
Il grande amor; che sciolta Bradamante  
Si manda il traditor legato innante.*

desir, che tolga nostra mente  
o corso, ed a traverso mande,  
lo che si trovi il più possente,  
i comun di quel dell'esser grande.  
gnun d'esser primo, e molta gente  
tro, e da lato, a cui comande;  
gli par che tanto gli altri avanzi,  
disegni ancor salir più innanzi.

la voglia in buona mente cade,  
uona mente ha forza anco il desire)  
studia, che virtù gli apre le strade,  
guida e compagna al suo salire;  
ide in ria mente (che son rade,  
buone possiam senza mentire)  
ettar calunnie, insidie e morte,  
mal si puo di peggior sorte.

on gli bastando, che maggiore  
a alcuno in corte, eccetto Carlo;  
o insolente, che minore  
ia ancora, e avea desio di farlo;  
he soprannatural favore  
da colei, che potea darlo;  
desir, avea speme e disegno  
ni giorni d'occupargli il regno.

ne fusse il suo desir successo,  
ia dal fellon senza rispetto  
li primi suoi baroni messo  
avea di luogo infimo e abietto)  
ro, nè tosco pretermesso,  
erato alcun fatto, nè detto;  
al giorno, non che un tradimento,  
avria per conseguir suo intento.

itto il successo d'lla guerra  
enza sospetto al Maganzese,  
strò ch'avria in poter la terra  
h' a mezzo ancor fosse quel mese.  
nel petto il traditor non serra,  
o a Cardoran lo fa palese:  
i suo gli manda a dar consiglio,  
ssa schifar tanto periglio.

6. Da quella volpe il Re Boemme instrutto  
Mandò un Araldo in campo l'altro giorno,  
Che così disse a Carlo, essendo tutto  
Corso ad udir il popolo d'intorno:  
Il mio Signor dalla tua fama indutto,  
O Imperator d'ogni virtute adorno,  
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,  
Ch'abbi raccolto qui tanta milizia.

7. Nè che tu metta il fin di tua vittoria  
In avergli la vita o il stato tolto,  
Ma solo in aver vinto, che tal gloria  
Più, che sua morte, o ch'il suo aver, val molto;  
Acciò che il nome tuo nella memoria  
Del mondo viva, e mai non sia sepolto;  
Che contra ogni ragion saresti degno,  
Come tu sei se fessi altro disegno.

8. Ma tu non guardi forse, che l'effetto  
Tutto contrario appar a quel che brami,  
Tu brami d'esser glorioso detto;  
E con l'effetto tuttavia t'infami.  
Che tu sia entrato nel nostro distretto  
Con centomila armati gloria chiami;  
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,  
Che noi siamo a fatica un contra sei.

9. Milziade e Temistocle converse  
A parlar in suo onor tutte le genti,  
Perchè con pochi armati questi Serse,  
Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.  
Vincer pochi con molti mai tenerse  
Non sentisti fra l'opere eccellenti  
S'in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi  
Vieni alla prova, e vincine, se puoi.

10. Da sol a sol la pugna t'offerisce,  
Da dieci a dieci, o vuol da cento a cento,  
Il mio Signor, e accresce e minuisce,  
Secondo che accettar tu sei contento;  
Con patto, che se Dio lui favorisce  
Sì, che tu resti o vinto, o preso, o spento,  
Che tu gli abbi a rifar e dammi, e spese,  
E tornar col tuo campo in tuo paese;

11. Nè chi la Francia, e chi l'Impero regge,  
Fino a cento anni lo guerreggi mai.  
Ma se tu vinci lui, terra ogni legge,  
Ch'imporre a senno tuo tu gli vorrai.  
Il buon pastor pon l'anima pel gregge.  
Essendo tu quel Re, di che fama hai,  
La tua persona, o di pochi altri arrisca,  
Accio cost' grau popol non perisca.
12. Così disse l'Araldo; né risposta  
L'Imperator gli diede allora alcuna,  
Ma dalla moltitudine si scosta,  
E i consiglieri suoi seco raguna:  
Che lor sentenze sopra la proposta  
Dell'Araldo udir vuole ad una ad una.  
Il primo fu Turpin, che consigliasse,  
Che l'invito del Barbaro accettasse.
13. Non già da sol a sol, ma in compagnia  
Di quattro, o sei de' suoi guerrier più forti,  
De' quali egli esser uno si offeria.  
Così Namo, ed Uglier per che conforti;  
E che fra dieci di la pugna sia,  
O quanto può, che 'l termine più scorti;  
Perche successo, che lor sia ben questo,  
Possano volger poi l'animo al resto.
14. Era in quei cavalier tanta arroganza,  
Pei fortunati antichi lor successi,  
Che tutti in quella impresa con baldanza  
Di restar vincitor si sarian messi.  
Poi disse il suo parer quel di Maganza  
Che la pugna accettar pur si doversi,  
Ma non però venire a farla innante,  
Che Rinaldo ci fosse, o quel d'Anglante;
15. Che ci fosse Olivier con aiuti i figli,  
Ruggier, ed alcun altro de' famosi:  
Che quando senza questi ella si pigli,  
Foran di Carlo i casi perigliosi.  
Teneste voi sì privi di consigli  
Gl' nimici, dicea, che fosser osi  
Di domandar a par a par battaglia,  
Se non han gente, ch' al contrasto vaglia?
16. Se non c' intervenisse la corona  
Di Francin, non avrei tanti riguardi;  
Benchè, né senza ancor di scelta buona  
Si de' macar in torre i più gagliardi.  
Ma dovendo venirci il Re in persona,  
Come abbastanza potremo esser tardi  
A dargli con consiglio ben maturo  
Compagnia, con la qual sia più sicuro?
17. Io non vi contradico, che valenti  
Cavalier qui non sian, come coloro  
Che nominati v' ho per eccellenti;  
Ma non appiam così le prove loro.  
Questo luogo non è da esperimenti  
Di chi sia il paragon di rame o d'oro:  
Vogliamo di quei, che cento volte esperti  
Della virtute lor n' han fatti certi.
18. E seguito mostrando con ragioni  
Di più efficacia, ch' io non so ridire,  
Che non doveano senza i duo campioni,  
Lumi di Francia, a tal prova venire.  
E la sua vinse l'altre opinioni,  
Che la pugna si avesse a differe,  
Fin che venisse a così gran bisogno  
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.
19. Queste parole, ed altre dicea Gano,  
Per carità non già del suo Signore,  
Ma di vietar, che non gli andasse in mano  
Quella città, studiava il traditore;  
E tanto prolungar, che Cardorano  
L'aiuto avesse, che attendea di tuore.  
In somma il suo parer parve perfetto,  
E fu per lo miglior di tutti eletto.
20. Che diece guerrier fossero, sì prese  
Conclusion, pur come Gano volse,  
E da' diece di maggio al fin del mese  
Di giugno un lungo termine si tolse.  
In questo mezzo si levar le offese,  
E quello assedio tanto si disciolse,  
Che Praga potea aver di molte cose,  
Che lossino alla vita bisognose.
21. Nuove intanto venian dell'apparecchi  
Che l'Ungaro facea d'armata grossa;  
Ma sempre Gano a Carlo era all'orecchi  
Che dicea Non temer che faccia cosa.  
Io lessi già in un libro molto vecchio,  
Nè l'autor par che sovvenir mi possa,  
Ch' Alcina a Gano un'erba al partur disse,  
Che chi ne mangia, fa ch'ognun gli ceda.
22. Quella mostro nel monte Sina Dio  
A Moise suo, sì che con essa poi  
Il popol duro fece umile e pio,  
E ubbidiente alli precetti suoi.  
Poi la mostro il demonio a Macan suo  
A perdizion degli Altri e degli Eoi:  
La tenea in bocca predicando, e valse  
Ritrar chi udiva alle sue leggi folle.
23. Gano avendo già in ordine l'oratio,  
Di sì gran tela apparecchio la trama;  
E quel demon, che d'uno in altro stato  
Si sa mutare, a se dall'avel chiama.  
Vertunno, disse, di desir mi moio  
Di fornir quel che da me Alcina brama;  
E pensando la via, veggio esser forma,  
Che d'alcun, ch'io diro, tu pigli scorta.
24. E le parole seguito, mostrando,  
Che tramutar s'avea prima in Terigi,  
Terigi, che scudiero era d'Orlando,  
Venuto da fanciullo a' suoi servigi:  
E dopo in altre facce, e seminando  
Dovea gir sempre scandali e litigi.  
Preso che di Terigi ebbe la forma,  
Di quanto avesse a far tolse la norma.
25. Di sua mano le lettere si scrisse  
Credenzial, come dettogli Gano:  
Che con stupor vedendole, poi disse  
Orlando e Carlo, ch' eran di sua mano.  
Postovi il sigil sopra, dipartisse  
Vertunno, e col signor di Mont' Albano,  
Ch'era a campo a Morlante, ritrovato  
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.
26. Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto  
Il vicin monte avuto aspra battaglia;  
Ed in essa lo essercito avea rotto  
Delli nemici e morto, e messo a taglia.  
Unuldo nella terra era ridotto,  
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,  
Pien di speranza in uno assalto, o d'aver  
D'aver in suo poter la terra e lui.







o il viso, ed il parlar udito,  
Terigi avean chiara sembianza,  
fa carezze in infinito  
saggier del Conte di Maganza:  
d'Orlando, e quello avea sentito  
ia, gli domanda con istanza,  
bbia a piè dell' alpi, ed indi appresso  
i in fuga il Longohardo messo.

presente alle battaglie stato  
demonio, gli faceva risposta:  
tera intanto, che portato  
enza gli avea, gli ebbe in man posta.  
apre e legge, e lui per man pigliato,  
lo possa udir seco discosta.  
io, prima ch' altro incominciasse,  
un' altra lettera si trasse.

se: Il cugin vostro mi commise,  
i facessi legger questa appresso.  
mira le note precise,  
paion di man di Carlo istesso,  
Orlando di Boemia avvisò  
pentito senza fin, che messo  
tente essercito abbia in mano  
dace signor di Mont' Albano.

che vinto Unuldo (come crede,  
cer debbia) e toltogli Guascogna,  
Unuldo esser vorrà l' erede;  
scer stato a Mont' Albano agogna;  
pizion, ch' ha della fede  
ldo corrotta, non si sogna.  
na par che sia disposto Carlo  
a o per amor quindi levarlo.

e prima tentar vuol per amore;  
ch' al maggior uopo lo domande  
de i diece, il cui certo valore  
a Cardoran l' orgoglio grande;  
per questo, che dia un successore  
rcito, ch' ha da quelle bande;  
isegna mai più non gli porre  
o in man, se gli può questo torre.

h' Orlando gli scriva, ch' esso ancora  
questa battaglia un degli eletti;  
ti, che, rimossa ogni dimora,  
il successor venire, affretti.  
mentre legge, s' incolora  
in viso, e par che foco getti;  
e labbia or l' uno, or l' altro, or geme,  
e 'l mar, quand' ha tempesta, freme.

a carta il spirto gli soggiunge,  
arte d' Orlando: Abbiate cura,  
lla discoperta un dì vi giunge,  
Carlo peggio che paura;  
e tuttavia Gano lo punge,  
orte di voi faccia sicura;  
, siccome dice egli, ogni volta  
lia ve ne vien, sozzopra è volta.

in vostro acerbamente duole,  
e tenga con voi questa maniera:  
chi a istanza di chi mal vi vuole,  
r vostra fè men che sincera;  
ù creda alle false parole  
iditor, ch' a tanta prova vera,  
ede di voi. Ma dagl' ingrati  
iù volte questi modi usati.

35. Che quando l' avarizia gli ritiene  
Di render premio a chi di premio è degno,  
Studian far venir causa, e se non viene,  
La sington, per la quale abbiano sdegno;  
E di esilio, di morte o d' altre pene  
In luogo di mercè fanno disegno,  
Per far parer ch' un vostro error seguito  
Quel ben, che far voleano, abbia impedito.

36. Orlando, perchè v' ama, e perchè aspetta  
Il medesimo di sè fra pochi giorni,  
Che 'l Re in prigion, Gano instigando, il metta,  
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni,  
(Che come contra voi, così lo alletta  
Contra esso ancor) senza far più soggiorni,  
Per me vi esorta a prender quel partito,  
Ch' egli ha di tor per sè già statuito.

37. Che di quel mal, che senza causa teme,  
Facciate morir Carlo, come merta.  
Prendete accordo con Unuldo, e insieme  
Con lui venite a fargli guerra aperta.  
Vegga, se Gano, e se 'l suo iniquo seme  
Contra il valor e la possanza certa  
Di Chiaramonte, e l' una e l' altra lancia  
Tanto onorata può difender Francia.

38. E seguìto dicendogli, che Orlando  
Prima favor occulto gli darebbe,  
Poscia in aiuto alla scoperta, quando  
Fosse il tempo in persona gli verrebbe.  
Rinaldo avea grand' ira, ed attizzando  
Il fraudolento spirto sì l' accrebbe,  
Ch' allora allora pensò armar le schiere,  
E levar contra Carlo le bandiere.

39. Poi differì fin che arrivasse il messo,  
Ch' alla pugna Boemica il chiamasse,  
E che sentisse comandarsi appresso,  
Ch' in guardia altrui l' essercito lasciasse.  
Quel che Gano gli avea quivi commesso,  
Vertunno a fin con diligenza trasse;  
Poi con lettere nuove, e nuovo aspetto  
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

40. D' Arriguccio s' avea presa la faccia,  
Ch' era di Carlo un cavaliere antico,  
Egli scrive le lettere, egli spaccia  
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico:  
L' insegna al petto, e il corpo al fianco allaccia;  
E fu a Marsilia in men, ch' io non lo dico,  
E le dettate lettere da Gano  
Pose a Ruggiero, ed alla moglie in mano.

41. Alla sorella di Ruggier Marfisa  
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,  
Come a tutti tre insieme, e poi divisa  
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.  
Sotto il nome del Re, Gano gli avvisa,  
Che navighi Ruggier senza dimora  
Ver le colonne, che Tirinto fisse,  
E sorga sopra la città d' Ulisse.

42. E Marfisa con gli altri da cavallo  
Si vada con Rinaldo a porre in schiera  
Che vinto Unuldo, come senza fallo  
Vederlo vinto in pochi giorni spera,  
Vuol ch' assalti Galizia e Portogallo.  
Nè l' impresa esser può se non leggiera;  
Che gli dà aiuto, passo e vettovaglia  
Alfonso d' Aragon re di Biscaglia.

43. Appresso scrive all'animosa figlia  
Del duca Amon, che sia sicuramente;  
Che nè da terra nè da mar Marsiglia  
Ha da temer di peregrina gente  
Se false o vere son, non si consiglia,  
Nè si pensa a le lettere altramente.  
Ruggier va in Spagna, Marlisa a Morlante,  
Resta a guardar Marsilia Bradamante.
44. L'Imperatore intanto, che le frode  
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede;  
Di tutti gli altri amici il parere ode,  
Ma solamente a quel di Gano crede;  
Nè cavalier, se non che Gano lode,  
A far quella battaglia non richiede.  
Con lui consiglia chi si debbe porre  
Ne i luoghi, onde li due s'aveano a torre.
45. Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude  
La bocca, ne si replica parola.  
In luogo di Rinaldo egli conchiude,  
Che mandi Namo, e l'intenzione è sola,  
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude,  
L'ira facea, l'impicchi per la gola:  
Che penserà, che sol lo mandi Carlo  
Per levargli l'essercito, e pigliarlo.
46. Consiglia che si lasci Balduino  
A governar in Lombardia le squadre;  
Il qual fratel d'Orlando era uterino,  
Nato, com'ho già detto, d'una madre;  
Cortese cavaliere, e paladino,  
E degno, a cui non fosse Gano padre;  
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,  
Ch' all'Imperio fraterno succedesse.
47. Li disse eletti alla battaglia foro  
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,  
Aquilante, Grifone, il padre loro,  
E con Turpino il genero d'Amone.  
Fatta la elezione di costoro,  
Si spacciaro in diversa regione  
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati  
In luogo fur de i capitani chiamati.
48. Namo fu il primo, il qual correndo in posta  
Insieme con l'avviso era venuto.  
Già Rinaldo sua causa avea proposta,  
E domandato alla sua gente aiuto;  
Che tanto in suo favor s'era disposta,  
Che da i maggiori al popolo minuto  
Tutti affatto volean prima morire,  
Che Rinaldo lasciar così tradire.
49. Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt'era  
Accordo ed amicizia, ma coperta.  
All'arrivar del Duca di Baviera  
Rinaldo, che la fraude avea per certa,  
Di sdegno arse, e di collera sì fiera,  
Che tre volte la man pose a Fuseria,  
Con voglia di siccargliela nel petto;  
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.
50. Ma spesso nominandol traditore,  
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,  
Che lo faria impiccar in disonore  
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.  
Namo, a cui poco noto era l'errore,  
In che Vertunno avea Rinaldo involto,  
Mirando, ove dall'impeto era tratto,  
Stava meraviglioso e stupefatto.
51. Ma magnanimamente gli rispose,  
Che traditor nomandolo mentia  
Rinaldo, se non ch'uno s'interpone,  
Alzo la mano, e percossa l'avria  
Prender lo fere, ed in prigion lo porre;  
E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnia,  
Le ville, le cittadi e le castella  
Dal Re per forza, e per amor rubella.
52. E dovunque ritrovi resistenza,  
O da il guasto e saccheggia, mette a tu  
Gli dà tutta Guasconga ubbidienza,  
E poche terre aspettando la battaglia  
Gan di Pontier, che n'ebbe intelligenza  
Che del tutto Vertunno lo raggiuglia,  
Con lieto cor, ma con dolente viso  
Fu il primo, che ne diede a Carlo avviso.
53. Gano gli diè l'avviso; e poi che l'avea  
Come bramato avea, vide patente  
Di potersi cacciare a dire incerto,  
Ed ignominia del nemico assente,  
Sciolse la crudel lingua, e non fa parte  
A mandar fuor fuorchè gli venne in mente  
De i falli di Rinaldo, poi che nacque,  
Che fece, o potè far nessuno tanque.
54. Come si accola, e non ritrova loco  
Nè in ciel, nè in terra un agitata pedreggia  
Come ne' vasi acqua, che bolle sì foca,  
Di qua, di là, di su, di giù si volge  
Così il pensier gira di Carlo, e poco  
In questa parte o in quella si risolve.  
Provvigion già fatta nullo giova  
Tutta lasciar conviensi, e rifar nova.
55. Se padre, a cui sempre giocondo e lieto  
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,  
Se lo vedessi in cospicua alzar l'altello,  
Fatto senza ragione empio e maligno;  
Piu meraviglia non avria di quello  
Ch'ebbe Carlo, vedendo inorro il corno  
Rinaldo esser mutato, e contra Francia  
Volta senza ragion la buona lancia.
56. Quel ch'avverria a nocchier, che si tro  
Lontano in mar, e fremere l'onde intor  
Tornar di sopra, e andar le nubi basse  
Vedesse negre, ed occupar il giorno;  
Che mentre a divietar s'apparecchiava  
Di non aver dalla fortuna scorno,  
Il governo perdesse, o simil cosa  
Alla salute sua più biagnosa:
57. Quel ch'avverrebbe a una cittade assediata  
Da nemici crudel, privi di fede,  
Che d'alcun fresco oltraggio far vendetta  
Abbian giurato, e non aver mercede  
Che mentre la battaglia ultima aspetta  
E all'ultima difesa si provvede,  
Vegga la munizion arsa e distrutta,  
In ch'avea posta sua speranza tutta.
58. Quel ch'avverria a ciascuna, che già cred  
D'aver condotto un suo desir a segno,  
Dove col tempo la fatica avesse,  
L'aver posto, gli amici, ogni suo ingegno  
E cosa nascer subito vedesse  
Pensata meno, e rompergli il d'ingegno  
Quel duol, quell'ira, quel dispetto gran  
A Carlo vien, come l'avviso n'avea.





orna a Carlo il Conte di Pontiero,  
 là un altro avviso di Marsiglia,  
 di sciolta l'armata avea Ruggiero  
 cir fuor del stretto di Siviglia;  
 alcun avea detto il suo pensiero.  
 o, poi che questa strada piglia,  
 manifesto, che voltando intorno,  
 verà sorto in Guascogna un giorno.

lla coniettura sua non erra,  
 e Marfisa ad un medesimo punto  
 ra co i cavalli ita per terra,  
 Rinaldo avea potere aggiunto.

Carlo temea di questa guerra,  
 Rinaldo lo fa restar consunto;  
 o ha più da temer, se questi dui  
 valor si son messi con lui?

con molta istanza lo conforta,  
 Rinaldo levi la sorella,  
 che di Provenza ed Acquamorta  
 li faccia ogni città rubella;  
 fratello apra quest'altra porta  
 are in Francia sin nelle budella;  
 en deve pensar, ch'ella il partito,  
 à del fratello e del marito.

mandasse subito a Riccardo,  
 a l'armata in punto, anco gli disse,  
 che dal Fiamingo e dal Piccardo  
 l'antico mar ratto venisse:  
 ubello e truffator stendardo  
 glier inimico perseguisse,  
 on tutte le navi s'era senza  
 mmission levato di Provenza.

subito a Orlando paladino  
 ligenza vada una staffetta  
 isarlo, come avea il cugino  
 rido Aquitan preso la setta:  
 gli dia la gente a Balduino,  
 l'alpi, e a Francia corra in fretta  
 lui meni tutta quella schiera,  
 anzi gli ha mandata di Baviera.

tra via faccia cavalli e fanti,  
 o più può da tutte le contrade,  
 elli sol, che gli verranno innanti,  
 e costringa a darne ogni cittade,  
 nille, altre il doppio, altre non tanti,  
 più e men avran la facultade:  
 gli dare il terzo gli volea  
 sti, che in Boemia seco avea.

pensava chi d'Orlando in vece,  
 legli altri dui poner dovea  
 attaglia, che da diece a diece  
 promesso a Cardorano avea.  
 quel mulattiero in Soman fece,  
 a il coltel perduto, e non volea,  
 stringesse il fodro voto e secco.  
 ogo del coltel rimise un stecco.

in luogo d'Orlando e di Ruggiero,  
 naldo, fu da Carlo eletto  
 , Avolio e il frate Berlinghiero;  
 no infermo era già un mese in letto.  
 consiglio il Conte di Pontiero,  
 Giudea si chiami Sansonetto,  
 ler meglio, quando a tempo giugna,  
 re figli di Namo in questa pugna.

67. A danno lo dicea, non a profitto  
 Di Carlo il traditor, perchè all'offesa,  
 Che di far in procinto ha il Re d'Egitto,  
 Non sia in Gierusalem tanta difesa.  
 A Sansonetto fu subito scritto,  
 E dal corrier la via per Tracia presa;  
 Il qual mutando bestie, sì le punse,  
 Ch' in pochi giorni a Palestina giunse.

68. Di tor Marsilia si proferse Gano,  
 Senza che spada stringa o abbassi lancia:  
 Vuol sol da Carlo una patente in mano,  
 Da poter comandar per tutta Francia.  
 Nulla propone il fraudolente in vano:  
 Se giova, o nuoce, Carlo non bilancia,  
 Nè ventila altramente alcun suo detto,  
 Ma subito lo vuol porre ad effetto.

69. Di quanto avea ordinato il Maganzese,  
 Andò l'avviso all'Ungaro e al Boemme;  
 Nelle Marche, in Sansogna si distese,  
 In Frisia, in Dacia, all'ultime maremme.  
 Gano de' suoi parenti seco prese,  
 Seco tornati di Gerusalemme;  
 E quindi se n'andò per tor la figlia  
 Del duca Amon con frode di Marsiglia.

70. Di Baviera in Svevia, et indi senza  
 Indugio per Borgogna e Vuernia sprona;  
 E molto declinando da Provenza  
 Sparge il rumor d'andar verso Baiona.  
 Finge in un tratto di mutar sentenza,  
 E con molti pedoni entra in Narbona,  
 Che per Francia in gran fretta, e per la Magna  
 Raccolti, e tratti avea seco in campagna.

71. Giunge in Narbona all'oscurar del giorno;  
 E giunto fa serrar tutte le porte,  
 E pon le guardie ai ponti e ai passi intorno,  
 Che novella di sè fuor non si porte.  
 D'un corsar genovese (Oria od Adorno  
 Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte  
 Quattro galee, con che predando già  
 Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

72. Gano dato a ciascun debiti premi,  
 Sopra i navigli i suoi pedoni parte;  
 E come biancheggiar vide gli estremi  
 Termini d'oriente, indi si parte.  
 E va quanto più può con vele e remi,  
 Ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,  
 Che non si scuopre a vista di Marsiglia,  
 Prima che 'l Sol non scenda oltra Siviglia.

73. La figliuola d'Amon, che non sa ancora,  
 Che Rinaldo rebel sia dell'Impero,  
 Veduto il giglio, che sì Francia onora,  
 La croce bianca, e l'uccel bianco e nero,  
 E poi Vertunno in su la prima prora,  
 Ch'avea l'insegua e il viso di Ruggiero;  
 Senza timor, senz'arme corse al lito,  
 Credendosi ire in braccio al suo marito;

74. Il qual sia per alcun nuovo accidente  
 Tornato a lei con parte dell'armata,  
 Non dal marito, ma dal fraudolente  
 Gano si ritrovò ch'era abbracciata.  
 Come chi corre il fior volea, e il serpente  
 Trova, che 'l punge; così disarmata,  
 E senza poter fargli altra difesa,  
 Dagli inimici suoi si trovò presa.



75. Si trovò presa ella, e la Rocca insieme,  
Che non vi potè far difesa alcuna.  
Il popol, che ciò sente, e peggio teme,  
Chi qua, chi là con l'armi si raguna.  
Il rumor s'ode, come il mar che frema,  
Volto in furor da subita fortuna.  
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo  
Mostrando commission, fece acchetarlo.
76. Disegna il traditor, che di vita esca  
La sua nemica, innanzi ch' altri il viete:  
Poi muta voglia, non che glie ne incresca  
Nè del sangue di lei non abbia sete:  
Ma spera poter meglio con tal esca  
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete;  
E tolti alcuni seco, con speranza  
Di me' guardarla, ando verso Maganza.
77. Duo scudier della Donna, ch' a tal guisa  
Trar la vedean, montar subito in sella;  
E l' uno ando a Rinaldo ed a Marfisa  
Verso Guascogna a darne la novella;  
L' altro Orlando trovar prima s' avvisa,  
Che 'l campo non lontano avea da quella,  
Da quella strada, per la qual cattiva  
La sfortunata Giovane veniva.
78. Orlando avendo in commissione avuto  
Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,  
Ed a' Franceschi accorrere in aiuto  
Contra Rinaldo, e li fratei gagliardi;  
Era già in ripa al Rodano venuto,  
E fermato a Valenza avea i stendardi,  
Dove da Carlo essercito aspettava,  
Altro n'aveva, ed altro n'assoldava.
79. Venne il scudiero, e gli narro la froda,  
Ch' alla Donna avea fatto il Conte inquo,  
E ch' in Maganza lungi dalla proda  
Del fiume la traea per calle obliquo.  
Poi gli soggiunse Non patir che goda  
D'aver quest'onta il tuo avversario antiquo  
Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,  
Come potranno in te gli altri aver speme?
80. Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,  
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,  
Come di Gano il novo oltraggio udio.  
E ben che fu pensier di seguirlo,  
Pur se ne scusa, e mostrasi restio;  
Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo;  
Per commission del qual sa, ch' avea Gano  
Posto in Marsilia, e nella Donna mano.
81. Così risponde, e tuttavia dirizza  
A far di ciò il contrario ogni disegno;  
Che l'onta sì della cugina attizza,  
Si accresce il foco dell'antico sdegno,  
Che non trova per l'ira, e per la stizza  
Loco, che 'l tenga, e non può stare al segno.  
Appena aspettar può, che notte sia,  
Per pigliar dietro al traditor la via.
82. Nè Brigliador, nè Valentino prese,  
Perchè troppo ambi conosciuti furo;  
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,  
Che avea il capo e le gambe, e 'l crine osenro.  
Lasciò il quartiere, e l'altro usato arnese,  
E tutto si vestì d' un color puro.  
Partì la notte, e non fu chi sentisse,  
Se non Terigi sol, che sì partisse.
83. Gano per l'acque Sessie, indi pel monte  
Alla man destra avea preso il cammino:  
Passo Druenza ed Issara, ove il fonte  
A men di quattro miglia era vicino:  
Che nel paese entrar volea del conte  
Macario di Losana suo cugino,  
E per terre di Svizzeri andar poi,  
E per Lorena a' Maganzesi suoi.
84. Orlando venne accelerando il passo;  
Ch' ogni via sapea quivi o breve, o lunga;  
E come cacciator, ch' attenda al pavo,  
Ch' a ferire il ciughial lo spiedo giunga,  
Si mise fra dui monti dietro un sasso.  
Nè molto Gano il suo venir prolunga  
Che dinanzi e di dietro, e d'ambi i lati  
Cinta la Donna avea d' uomini armati.
85. Lasciò di molta turba andare innante  
Orlando, prima che mutasse loco;  
Ma come vide giunger Bradamante,  
Parve bombarda a cui sia dato il foco;  
Con sì fiero e terribile sembiante  
L'assalto cominciò per durar poco  
La prima lancia a Gano il petto afferra,  
E scritto aspramente il mette a terra.
86. Passo lo scudo, la corazza e il petto;  
E se l'asta allo scontro era più forte,  
Gli saria dietro apparso il ferro netto,  
Nè data fora mai più degna morte.  
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;  
Nè quindi si può tor, ch' altri nol porte.  
Orlando il lascia in terra, e più nol aita,  
Volta il cavallo, e Durindana aggira.
87. Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia  
Chi fin a' denti, e chi più basso fende;  
Chi nella gola, e chi nell'anguinaglia,  
Chi forato nel petto in terra stende.  
Non molto in lungo va quella battaglia;  
Che tutta l'altra turba a fuggir prende;  
Li caccia quasi Orlando mezza lega;  
Indi ritorna, o la cugina slega.
88. La quale, eccetto l'elmo e il scudo, e il brando  
Tutto il resto dell'arme ritenne;  
Che Gano per alzar sua gloria, quando  
Non più, ch' una donzella, presa avea,  
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,  
Che 'l medesimo onor se gli dovea,  
Che ad Ercole e Teseo gli antichi denno,  
Di quel ch' a Termidonte in Scizia fenna.
89. Orlando, che non volse conosciuto  
Esser da alcuno, indi accusato a Carlo,  
E perciò con un scudo era venuto  
D' un sol color, che fece in fretta farlo;  
Andò là dove Gano era caduto;  
F' prima l'elmo, senza salutarlo,  
E dopo il scudo e la spada gli trasse,  
E volse che la donna se n'armasse.
90. Poi se n'andò fin che a Martafellone,  
Il buon destrier di Gan, prese la briglia;  
E ritornando fece nell'arcione  
Salir d'Amor la liberata figlia:  
Nè, per non dar di se cognazione,  
Levo mai la visiera dalle ciglia;  
Poi senza dir parola il freno volse,  
E di lor vista in gran fretta u volse.







mante lo prega, che 'l suo nome  
 lia dire, ed ottener nol puote.  
 o in fretta il destrier sprona, e come  
 , che vada a gara, lo percuote.  
 damante a Gano, e per le chiome  
 a il capo, e due e tre volte il scuote;  
 il brando nudo ad ogni crollo  
 glia di spiccar dal busto il collo.

o si avvide, che lasciandol vivo  
 Marsilia aver per questo mezzo,  
 ria bramar, d' ogni agio privo,  
 se fosse già polvere e lezzo.  
 ladro il legò, non che cattivo;  
 apo scoperto al Sole e al rezzo  
 ga strada or dietro sel condusse,  
 ciò innanzi a gran colpi di busse.

a sera medesima veduto  
 ne lo scudier, del quale io dissi,  
 lò a Valenza a domandare aiuto,  
 ve a lui, che Orlando l' assaudiss;  
 a dietro all' orme egli venuto  
 io per veder ciò che seguissi  
 ua Donna, e per poter di quella  
 lli portar poi la novella.

tui diede la cavezza in mano,  
 l collo, pe' fianchi, e per le braccia  
 an debol ronzin l' iniquo Gano  
 legato a discoperta faccia.  
 la piaga gli se da un villano,  
 r bisogno in tal' opre s' impaccia;  
 , stridendo Gano per l' ambascia,  
 ' empie di sale, e appena fascia.

ganze al collo un cerchio d' oro,  
 ose anella aveva in dito,  
 spada un cinto di lavoro  
 ben fatto, e tutto d' or guarnito:  
 te cose e l' altre, che trovoro  
 io aver del ricco e del polito,  
 ina a Sinibaldo tutto diede;  
 di maggior don degna sua fede.

ibaldo, che così nomato  
 scudier, con l' altre anco concesse  
 ama, in che Vertunno era incantato;  
 a sapendo quanto ella gli desse,  
 endolo ancora a chi fu dato,  
 altre anella in dito se lo messe.  
 lo, ed ebbe in prezzo, ma minore  
 l ch' avria, sapendo il suo valore.

elfinato, indi per Linguadoca  
 dove trovar spera il fratello;  
 ea Guascogna, o ne restava poca  
 ridotta al suo voler ribello.  
 la volpe, che gallina od oca,  
 , che ne porti via l' agnello,  
 cchie o luoghi, ove in perpetuo adugge  
 ra le pallide erbe, ascoso fugge;

così dalle città sì scosta  
 o più può, nè dentro muro alloggia;  
 e trovi alcuna casa posta  
 ella gente, ivi si colca o appoggia.  
 io mangia e dorme, e sta riposta;  
 te al cammin suo poi scende e poggia  
*mill' anni ogni ora, che 'l ribaldo*  
*i a dar prigionie al suo Rinaldo.*

99. Come animal salvatico ridotto  
 Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte  
 Corre di qua e di là, corre di sotto,  
 Corre di sopra, e non trova le porte;  
 Così Gano vedendosi condotto  
 Da suoi nemici a manifesta morte,  
 Cercava col pensier tutti li modi,  
 Che lo potesson trar fuor di quei nodi.

100. Pur la guardia gli lascia un dì tant' agio,  
 Che dà dell' esser suo notizia a un oste;  
 E gli promette trarlo di disagio,  
 S' andar vuol' a Baiona per le poste,  
 Ed a Lupo figliuol di Bertolagio  
 Far, che non sien le sue miserie ascoste;  
 Ch' in costui spera, tosto che lo intenda,  
 Ch' alli suoi casi alcun rimedio prenda.

101. L' oste più per speranza di guadagno,  
 Che per esser di mente sì pietosa,  
 Salta a cavallo e la sferza, e 'l calcagno  
 Adopra, e notte o dì poco riposa.  
 Giunse, io non so s' io dica al lupo o all' agnor;  
 So ch' io l' ho da dir agno in una cosa;  
 Ch' era di cor più timido, che agnello,  
 Nel resto lupo insidioso e fello.

102. Tosto che Lupo ha la novella udita,  
 Senza fare il suo cor noto a persona,  
 Con cento cavalier della più ardita  
 Gente ch' avesse, uscì fuor di Baiona;  
 E verso dove avea la strada uscita,  
 Che facea Bradamante, in fretta sprona;  
 Poi si nasconde in certe case guaste,  
 Ch' eran tra via, ma ch' a celarlo baste.

103. L' oste, quivi lasciando i Maganzesi,  
 Andò per trovar Gano e Bradamante,  
 Che dall' insidie e dalli lacci tesi  
 Non pigliassero via troppo distante.  
 Non molto andò, che di lucenti arnesi  
 Guarnito un cavalier si vide innante,  
 Che cacciando il destrier, più che di trotto,  
 Pareva da gran bisogno esser condotto.

104. Galoppandogli innanzi iva un valletto;  
 Due damigelle poi venian con esso:  
 Le damigelle avean l' una l' elmetto,  
 La lancia e 'l scudo all' altra era commesso.  
 Prima che giunga, ove lor possa il petto  
 Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,  
 L' oste all' incontro la figlia d' Amone  
 Vede venir col traditor prigionie.

105. Poi vide il Cavalier dalle donzelle,  
 Tosto ch' a Bradamante fu vicino,  
 Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle  
 Far l' uno all' altra a capo umile e chino;  
 E poi ch' una o due volte iterar quelle,  
 Volgersi e ritornar tutte a un cammino;  
 E chi pur dianzi in tal fretta venia  
 Lasciar per Bradamante la sua via.

106. Quest' era l' animosa sua Marfisa,  
 La qual non si fermò, tosto ch' intese  
 Della cognata presa, ed in che guisa;  
 E per ir in Magonza il cammin prese,  
 Certa di liberarla, pur ch' uccisa  
 Già non l' avesse il Conte Maganzese;  
 E se morta era, far quivi tai danni,  
 Che desse al mondo da parlar mill' anni.

Ch'anco poi, an che visse, a capo rotto.  
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,  
Delle vicine insidie ambedue certe.

109. Tolgon tra lor con ordine l'impresa,  
Che Bradamante non s'abbia a partire,  
Ma star del traditore alla difesa,  
Ch'alcun non scioglia, nè faccia fuggire;  
E che Marfisa attenda a fare offesa  
A' Maganzesi, ucciderli e ferire.  
Così ne van verso la casa rotta,  
Dove i nemici ascosti erano in frotta.

Del tutto albergo uscir se gen  
Con un strepito d'armi, e da  
Tanto romor, ch'avria da ten

112. Marfisa, che dovunque app  
Piu periglioso, divenia più ard  
Con la lancia mandò quattro  
Che trovò stretti insieme in s  
E col troncon, ch'in man l'era  
Solo in tre colpi a tre tolse la  
Ma tornate ad udirmi un'altr  
Quel che se poi, ch'ebbe la s







# G I U N T A

## ALL' ORLANDO FURIOSO

### CANTO QUARTO

#### ARGOMENTO

*Taglia a pezzi Marfisa una gran banda,  
Che in soccorso venia del Maganzese.  
L'armata di Ruggier con la Normanda  
Pugna; e Ruggier dalle sue navi accese  
Nel mar si scaglia, e Alcina ingola il manda  
D'una balena, ove il Barone inglese  
Riconosce dolente. E a Praga intanto (to-  
S'apparecchia ai Francesi angoscia e pian-*

**D**onne mie care, il torto che mi fate,  
Bene è il maggior, che voi mai feste altrui;  
Che di me vi dolete, ed accusate,  
Che ne i miei versi io dica mal di vui;  
Che sopra tutti gli altri v'ho lodate,  
Come quel che son vostro, e sempre fui.  
Io v'ho offeso ignorante in un sol loco,  
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

**2.** Questo non dico a tutte: che ne sono  
Di quelle ancor, ch'hanno il giudicio dritto;  
Che s'appigliano al più, che ci è di buono,  
E non a quel, che per cianciare è scritto:  
Dan facilmente a un lieve error perdono,  
Nè fan mortale un venial delitto,  
Pur s'una m'odia, ancor che m'amin cento,  
Non mi par di restar però contento.

**3.** Che com'io tutte riverisco ed amo,  
E fo di voi, quanto si può far stima;  
Così, nè che pur una m'odi, bramo,  
Sia d'alta sorte o mediocre, o d'ima.  
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo  
Concedo, che v'ha offese la mia rima;  
Ma per una, ch'in biasmo vostro s'oda,  
Son per farne udir mille in gloria e loda.

**4.** Occasion non mi verrà di dire  
In vostro onor, che preterir mai lassi;  
E mi sforzerò ancor farla venire,  
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi.  
E così spero vincer le vostr'ire,  
Se non sarete più dure che sassi;  
Pur, se sarete anco ostinate poi,  
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

**5.** Io non lasciai per amor vostro troppo  
Gano allegar Bradamante presa:  
Che venir da Valenza di galoppo  
Feci il signor d'Anglante in sua difesa:  
Ed or costui, che credea sciorre il groppo  
Di Gano, e far alle guerriere offesa,  
A vostro onor udite anco in che guisa  
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

**6.** Marfisa parve al stringer della spada  
Una furia, che uscisse dello inferno:  
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada  
Più fragil son, che le cannuccie il verno.  
O che giù al petto, o almen che a' denti vada  
O che faccia del busto il capo esterno,  
O che sparga cervella, o che triti ossa,  
Convien che uccida sempre a ogni percossa.

**7.** Due ne partì fra la cintura e l'anche:  
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.  
Dalla cima del capo un divise anche  
Fin su l'arcion, ch'andò in dui pezzi giusto  
Tre ferì su le spalle o dritte o manche,  
E tre volte uscì il colpo acre e robusto  
Sotto la poppa dal contrario lato:  
Dieci passò dall'uno all'altro lato.

**8.** Lungo saria voler tutti li colpi  
Della spada crudel dritti e riversi;  
Quanti ne sveni, quanti snervi o spolpi,  
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.  
Chi sia, che Lupo di viltade incolpi,  
E gli altri in fuga appresso a lui conversi;  
Poichè dal brando, che gli uccide e strugge  
Difender non si può, se non chi fugge?

**9.** Creduto avea la figlia di Beatrice  
D'esser venuta a far quivi battaglia;  
E si ritrova giunta spettatrice  
Di quanto in armi la cognata vaglia:  
Che non è alcun del numero infelice,  
Ch'a lei s'accosti pur; non che l'assaglia:  
Che fan pur troppo, senza altri assalire,  
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

**10.** D'ogni salute or disperato Gano;  
Di corvi, e d'avoltor ben si vede esca;  
Che, poi che questo aiuto è stato vano,  
Altro non sa veder che gli riesca.  
Lo trasser le cognate a Mont' Albano,  
Che, più che morte, par che gli rincresca,  
E fin ch'altro di lui s'abbia a disporre,  
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

11. Ruggiero intanto al suo viaggio intento,  
Ch' ancor nulla sapea di questo caso,  
Carcando or l'orza, ed or la poggia al vento  
Facea le prore andar volte all'occaso.  
Ogni lito di Francia più di cento  
Miglia lontano addietro era rimaso.  
Tutta la Spagna, che non sa a ch'effetto  
L'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.
12. La città nominata dall' antico  
Barchino Annon tumultuar si vede;  
Tarracona e Valenza, e il lato aprico,  
A cui l'Alano e 'l Goto il nome diede;  
Cartagenia, Almeria, con ogni vico,  
De' bellicosi Vandali già sede;  
Malica, Saravigna, fin la dove  
La strada al mar diede il figliuol di Giove.
13. Avea Ruggier lasciato poche miglia  
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda  
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,  
E nelle poppe avean l'aura seconda;  
Quando a un tratto di man con meraviglia,  
Un' isoletta uscir vide dell' onda.  
Isola pare, ed era una balena,  
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.
14. L'apparir del gran mostro, che ben diece  
Passi del mar con tutto il dosso usciva,  
Correr all'arme i naviganti fece,  
Ed a molti hramar d'esser a riva.  
Saette e sassi, e foco acceso in pece  
Da tutto il stuolo in gran rumor veniva  
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,  
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.
15. Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano  
Di percosse e di strepiti ferendo,  
Che non si fa per questo più lontano,  
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.  
Quanto un sasso gittar si può con mano,  
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.  
Sempre egli appar col smisurato fianco  
Ora dal destro lato, ora dal manco.
16. Andar tre giorni ed altrettante notti,  
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,  
Che sempre di restar sommersi e rotti  
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.  
Gli assalse il quarto dì, che già condotti  
Erano sopra Lisbona, un'altra cura;  
Che scopersion l'armata di Riccardo,  
Che contra lor veniva dal mar Piccardo.
17. Insieme si conobbero l'armate,  
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.  
Ruggier si crede, ch' ambe sian mandate,  
Perchè lor meno il Lusitan resista;  
E non che, per zizzanie seminate  
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.  
Non sa il meschin, che colui sia venuto  
Per ruinarlo, e non per dargli aiuto.
18. Fa su gli arbori tutti e in ogni labbia  
E le bandiere stendere, e i ponzoni;  
Dare ai tamburi, e gonfiar guancie e labbia  
A trombe, a corni, a pisseri, a bussoni.  
Come allegrezza ed amicizia s'abbia  
Quivi a mostrar, fur tutti i segni buoni.  
Gittar fa in acqua i palischermi, e gente  
A salutar lo manda unanimemente.
19. Ma quel di Normandia, ch' assai dice  
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,  
Al suo vantaggio intento, non fa verso  
Lui segno alcun di gaudio, ne d'amore;  
Ma con desir di romperlo, e sommerso  
Quivi lasciar, ne vien senza rumore.  
E scostandosi in mar, l'aura seconda  
Si tolse in poppa, ove Ruggier l'ha in poppa.
20. Poi che vide Ruggiero assenzo al me-  
Armi a' saluti, odio all'amore opporre,  
E che, ma tardi, del voler crudele  
Del capitan di Normandia s'accorse,  
Nè più poter montar sopra le vele  
Di lui, ne per fuggir di mezzo torse;  
Si volse, e diede a' suoi duri conforti,  
Ch' invendicati almen non fosser morti.
21. L'armata de' Normandi urta e fracca  
Cio che tra via, cacciando Borea, intor-  
E prore e sponde al mare aperte lassa,  
Da non le serrar poi chiovi, nè stoppa:  
Ch' ogni sua nave al mezzo, ove e più  
Vince de' i Provenzal la maggior poppa.  
Ruggier col disvantaggio, che ciascun  
Nave ha minor, ne sustien sei contr' un.
22. Il naviglio maggior d' ogni Normando,  
Che nel castel da poppa avea Riccardo,  
Per l'alto un pezzo era venuto orlando,  
Come su l'ali il pellegrin gagliardo,  
Che mentre va per l'aria volteggiando,  
Non leva mai dalla riviera il guardo,  
E vista alzar la preda, ch' egli attende,  
Come solgor dal ciel ratto giù scende.
23. Così Riccardo, poichè in mar si tenne  
Alquanto largo e vedut' ebbe il legno,  
Con che veniva Ruggier, tutta l'armata  
Fece cercar fino all'estremo segno;  
E sì come era sopra vento, venut'  
Ad investire, e riuscì il disegno;  
Che tutte a un tempo fur l'ancore gravi  
D'alto gittate ad attaccar le navi.
24. E correndo alle gomone in asta  
Più d'una mano, i legni giunti fur.  
Da pal di ferro intanto, e da infinita  
Copia de' dardi era nessun sicuro.  
Che dalle gobbie ne cadea con tanta  
Calcina, e solfo acceso un nembo oscuro.  
Nè quai di sotto a ritovar si vanno  
Con minor crudeltà, con minor danno.
25. Quelli di Normandia, che di luogo alto,  
E di numero avean molto vantaggio,  
Nel legno di Ruggier fero il mal aiuto  
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio.  
Ma tosto si pentir del folle assalto,  
Che non potendo il buon Ruggier l'oltraggio  
Presto di lor con bel tenor di mani  
Fe squarci e tronchi, e gran pezzi da cotto.
26. E via più a sé valer la spada fece,  
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,  
O perchè contra quattro fossin diece,  
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.  
Fe di negra povera e sua la povera,  
E ruggiar intorno l'acque salse;  
Che da prore e da poppe, e dalle quorde  
Molti a gran colpi le saltar nell'orde.







in piazza, e visto sul naviglio  
 un era uom. se non de' suoi rimaso,  
 la scala corse a dar di piglio,  
 montar sopra quel di maggior vaso.  
 Tutto Riccardo il gran periglio  
 correr potea provide al caso.  
 provision per lui sicura;  
 strò di pochi altri tener cura;

re i compagni difendeano il loco,  
 agli schifi, e fe gittargli alle acque:  
 o, o sei n' avviso, ma il numer poco  
 so agli altri, a chi la cosa tacque.  
 in più parti al legno porre il foco,  
 non molto addormentato giacque;  
 Ruggier la nave accese ancora  
 poppe andò fin' alla prora.

rdo si salvò dentro ai battelli,  
 alcuni suoi, ch' ebbe più cari;  
 un legno si fe por, di quelli  
 ma conserva avean solcati i mari:  
 andò tutti i minor vascelli  
 e i suoi de' salsi flutti amari;  
 r fuggir l'ardente Dio di Lenno  
 cio a Teti ed a Nettun si denno.

er non avea schifo, ove salvarse;  
 me ho detto, il suo mandato avea  
 r Riccardo, ed allegrarse  
 , di che doler più si dovea:  
 ltre navi sue, ch' erano sparse  
 o il mar, ricorso aver potea:  
 tardando un poco, ha da morire  
 co quivi, o in mar, se vuol fuggire.

in prua, vede in poppa e nelle sponde  
 la fiamma, e per tutte le bande.  
 to è di morir, ma, si confonde,  
 lio sia nel foco o nel mar grande.  
 isolve di morir nell' onde,  
 morte in lungo un poco mande,  
 cca un grau salto dalla nave  
 o il mar, di tutte l'armi grave.

vuol vedersi in lucida onda e fresca  
 quillo vivai correr la lasca  
 che getti il pescatore, o all' esca,  
 amo alcun delle sue rive nasca;  
 alena, che per lunga tresca  
 Ruggier, perchè di lui si pasca,  
 salto, v' accorre, e senza noia  
 gran sorso d'acqua se lo ingoia.

er, che s'era abbandonato, e al tutto  
 er morto, dal timor confuso,  
 vvide al cader, come condotto  
 qual luogo tenebroso e chiuso:  
 ch'è gli pareva fetido e brutto,  
 irto penso di vita escluso,  
 osse dal Giudice superno  
 in purgatorio, o giù all' inferno.

in gran tema del foco penace,  
 avea nella nova Fè già inteso.  
 una grotta ampia e capace  
 issimo ventre, ove era sceso.  
 e sotto i piedi arena giace,  
 e, ovunque egli la calchi, al peso.  
 ando le man, quando può, stende  
 lato e dall' altro, e nulla prende.

35. Si pone a Dio con umiltà di mente  
 De' suoi peccati a domandar perdono,  
 Che non lo danni all' infelice gente  
 Di quei, ch' al ciel mai per salir non sono.  
 Mentre che in ginocchion divotamente  
 Sta così orando al basso curvo e prono,  
 Un picciol lumicin d' una lucerna  
 Vide apparir lontan per la caverna:

36. Esser Caron lo giudicò da lunge,  
 Che venisse a portarlo all' altra riva:  
 S' avvide, poi che più vicin gli giunge,  
 Che senza barca a sciutto piè veniva.  
 La barba alla cintura si congiunge;  
 Le spalle il bianco crin tutte copriva;  
 Nella destra una rete avea a costume  
 Di pescator, nella sinistra un lume.

37. Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,  
 Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra,  
 Tosto che del splendor l' altro s' accorse,  
 Che feria l' armi, e si spargea per l' ombra,  
 Si trasse addietro, e per fuggir si torse,  
 Come destrier, che per cammino adombra:  
 Ma poichè si mirar l' un l' altro meglio,  
 Ruggier fu il primo a domandare al veglio:

38. Dimmi, padre, s' io vivo, o s' io son morto:  
 S' io sono al mondo, o pur sono all' inferno,  
 Questo so ben, ch' io fui dal mare assorto;  
 Ma se per ciò morissi, non discerno.  
 Perchè mi veggio armato, mi conforto,  
 Ch' io non sia spirto dal mio corpo esterno;  
 Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo,  
 Fa ch' io tema esser morto, e fuor del mondo.

39. Figliuol, rispose il Vecchio, tui sei vivo:  
 Com' anch' io son, ma fora meglio molto  
 Esser di vita l' uno e l' altro privo,  
 Che nel mostro marin viver sepolto.  
 Tu sei d' Alcina, se non sai, cattivo:  
 Ella t' ha il laccio teso, e al fin t' ha colto,  
 Come colse me ancora con parecchi  
 Altri, che ci vedrai, giovani e vecchi.

40. Vedendoti quì dentro non accade  
 Di darti cognizion chi Alcina sia;  
 Che se tu non avessi sua amistade  
 Avuta prima, ciò non t' avverria.  
 In India vedut' hai la quantitate  
 Delle conversion, che questa ria  
 Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante  
 Dei cavalier, di ch' ella è stata amante.

41. Quei, che per novi successor, men cari  
 Le vengono, muta ella in varie forme;  
 Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,  
 Si come esserne un tu credo di apporme;  
 Quando giugner li può negli ampli mari,  
 Però che mai non ne abbandona l' orme,  
 Li caccia in ventre a quest' orribil pesce;  
 Donde mai vivo o morto alcun non esce.

42. Le Fate hanno tra lor tutta partita  
 E l' abitata, e la deserta terra.  
 L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,  
 Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra.  
 E nell' altrui ciascuna è proibita  
 Di metter mano, ed è punita chi erra;  
 Ma comune, fra lor tutto il mare hanno,  
 E ponno a chi lor par quivi far danno.

43. Tu vederai, qua giù scendendo al basso,  
Dagl'infelici amanti i scuri avelli;  
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso  
I nomi non si pon legger di quelli,  
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso  
M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;  
Che quando venni, appena uscian dal mento  
Com' oro, i peli, ch'or vedi d'argento.
44. Quant'anni sian, non saprei dir, ch'io scesi  
In queste d'ogni tempo oscure grotte;  
Che quì nè gli anni annoverar, nè i mesi,  
Nè si può il dì conoscer dalla notte.  
Duo vecchj ci trovai da i quali intesi  
Quel, da che fur le mie speranze rotte;  
Che più della mia età ci avean consunto:  
Ed io li giunsi a seppellire appunto.
45. E mi narrar che quando giovinetti  
Ci vennero, alcun altri avean trovati,  
Che similmente d' Alcina diletti,  
Dipoi qui presi, e posti erano stati.  
Sì che, figliuol, non converrà ch'aspetti  
Riveder mai più gli uomini beati,  
Ma con noi, che tre eramo, ed ora teo  
Siam quattro, stati in questo ventre cieco.
46. Ci rimasi io già solo, e poscia dui,  
Poi da venti di in qua tre fatti eramo,  
Ed oggi quattro, essendo tu con noi,  
Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,  
Che tu ci trovi compagnia, con cui  
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;  
E non abbi a provar l'affanno e 'l duolo,  
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.
47. Come ad udir sta il misero il processo  
De' falli suoi, che l'han dannato a morte;  
Così turbato, e col capo dimesso  
Udia Ruggier la sua infelice sorte,  
Rimedio altro non c'è (soggiunse appresso  
Il Vecchio) che adopràr l'animo forte.  
Meco verrai, dove, secondo il loco,  
L'industria e il tempo n'ha adagiati un poco.
48. Ma voglio provveder prima di cena:  
Che quì sempre però non si digiuna.  
Così dicendo, Ruggier' indi mena,  
Cedendo al lume l'ombra, e l'aria bruna,  
Dove l'acqua per bocca alla Balena  
Entra, e nel ventre tutta si raguna.  
Quivi con la sua rete il Vecchio scese,  
E di più forme pesci in copia prese.
49. Poi con la rete in collo, e il lume in mano  
La via a Ruggier per strani groppi scorse:  
A salir', ed a scendere la mano  
Ai stretti passi anco talor gli porse.  
Tratto ch' un miglio, o più l'ebbe lontano,  
Con gli altri due compagni alfin trovarse  
In più capace luogo, ove all'esempio  
D'una Moschea fatto era un picciol tempio.
50. Chiaro vi si vedea, come di giorno,  
Per le spesse lucerne, ch' eran poste  
In mezzo, e per li canti, e d'ogni intorno,  
Fatte di nicchi di marine croste.  
A dar lor l'olio traboccava il corno:  
Che non è quivi cosa, che men coste,  
Pe i molti capidogli, che divora,  
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.
51. Una stanza alla chiesa era vicino,  
Di più famiglia, che la lor, capace:  
Dove su bene asciutta alga marina  
Ne i canti alcun comodo letto giace.  
Tengono in mezzo il foco la cucina,  
Che fatto avea l'artefice sagace  
Che per lungo condotto di fuor esce  
Il fumo ai luoghi, onde sospira il peccatore.
52. Tosto che pon Ruggier la dentro il  
Vi riconosce Astolfo Paladino.  
Che mal contento in un de i letti si  
Tra sè piangendo il suo fiero destino.  
Lo corre ad abbracciar, come lo vide  
Gli leva Astolfo incontra il viso chinato  
E come lui Ruggier' esser conosce,  
Rinnova i pianti, e fa maggior l'angoscio.
53. Poiché piangendo all'abbracciar piovono  
E di due volte ritornati furo,  
L'un l'altro domando, da qual forte  
Fosser dannati in quel gran ventre  
Ruggier narro, quel, ch'io v'ho già detto  
El'altra Armata detto, il caso oscuro  
E di Riccardo senza fin sì dolse,  
Astolfo poi così la lingua scioglie.
54. Dal mio peccato, che accusar non v'ho  
La mia fortuna, questo mal mi avviene:  
Tu di Riccardo, io sol di me mi dolgo  
Tu pati a torto, io con ragion, le pene.  
Ma per aprirti chiaramente il foglio,  
Sì che l'istoria mia si vegga bene,  
Tu dei saper, che non son molti mesi  
Ch'andai di Francia a riveder miei beni.
55. Quivi per chiari e replicati arvisi  
Essendo più che certo della guerra,  
Che 'l Re di Danimarca, e i Duci ei  
Apparecchiato avean contra l'Inghilterra  
Ove il bisogno era maggior, mi misi  
Per lor vietar' il dismontare in terra,  
Dentro un castel che fu per guardia  
Di quella parte, ov'è men forte il litorale.
56. Che da quel canto il Re mio padre  
Temea, che fosse l'Isola assalita.  
Signor di quel castello era un Barone  
Ch'avea la moglie di belta inusitata,  
La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione  
Ogni onestà da me fece partita,  
E tutto il mio voler, tutto il mio core  
Diede in poter del scellerato Amore.
57. E senza avere all'onor mio riguardo  
(Che quivi era Signor, egli vassallo:  
Che contra un dehol, quanto è più grave  
Chi le forze usa, tanto è maggior tallo)  
Poiché de i preghi uscì il rimedio taro  
E vidi l'aria più dura, che metallo,  
All'insule aguzzar prima l'ingegno,  
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.
58. E perchè, come i modi miei non m'aveano  
Erano onesti, così ancor ne ascosi;  
Fui dal marito in tal sospetto tolto,  
Che in lei guardar passo tutti i gelosi.  
Per questo non pensar, che 'l deus stia  
In me s' allenti, o che giannina riposi  
Ed uso alti e parole in sua presenza  
Da far romper' a Giobbe la pazienza.



•

è aveva pur quivi rispetto  
 forse alla scoperta seco  
 tanto popolo, in cospetto  
 ipi, e Baron, che v' eran meco;  
 di sforzallo, ma l'effetto  
 e lui far in vederlo cieco:  
 a questo un Cavalier trovai,  
 olt'era suo, ma mio più assai.

ii miei costui gli fe vedere,  
 mal'accorto e poco saggio  
 dov'io fossi, la moglie: re:  
 andiava in procacciargli oltraggio;  
 u laudabile parere,  
 : m'accadesse a far viaggio  
 o a un'altro, com'era mia usanza  
 quella in più sicura stanza.

tempo potea la prima volta,  
 on ritornar la sera, andassi  
 o avea in uso andare in volta  
 ir, per riveder i passi.  
 (che cost'avea nome) l'ascolta;  
 ch'indarno il buon consiglio passi.  
 andarla in Scozia, ove di quella  
 ra Signor di più castella.

secretamente alcune some  
 miglior cose in Scozia invia.  
 oce d'ir a Londra; e, come  
 tempo un dì mi metto in via;  
 Cintia sua (che cost'ha nome)  
 petto di trovar tra via  
 all'andar suo fosse molesta.  
 lo esce, ed entra in la foresta.

ne, e con famigli disarmati  
 i dritta in verso Scozia prese.  
 andò, che si trovò in gli agguati,  
 lie. che i miei gli avean già tese.  
 lcuni miei fedel mandati,  
 rsi coperti in strano arnese  
 ddozzo, e tolser la consorte;  
 grazia fu campar da morte,

ortano in fretta entro una torre  
 a gente in loco assai rimoto,  
 ne senza indugio un messo corre,  
 fa tutto il successo noto.  
 a detto di volermi torre  
 : e la causa di tal modo  
 diva esser Rinaldo a Carlo  
 ico, ed io volea ajutarlo.

ci fo motto, e, come io voglia  
 l'giorno, in verso il mar mi muovo:  
 condo, ed armi muto e spoglia,  
 'miei servigi un scudier nuovo;  
 lve. ove meno ir si soglia;  
 orre ascosa via ritrovo:  
 xiu solinga, e strana, ed erma  
 ina donzella, che mi ferma.

Astolfo gioveratti poco  
 chiamò per nome) andar di piatto:  
 arai trovato, e a tempo, e a loco  
 quella, a chi ingiuria hai fatto.  
 e ne va poi, come foco,  
 e pe'l ciel discorrer ratto.  
 uir, ma sì corre, anzi vola,  
 ar non posso una parola.

67. E se n'andò quel dì medesimo anco  
 A ritrovar Gualtiero affitto e mesto,  
 Che per dolor si battea il petto e 'l fianco;  
 E gli fe tutto il caso manifesto.  
 Non già, ch'alcun me lo dicesse, e manco  
 Che con gli occhi il vedessi, io dico questo;  
 Ma così discorrendo con la mente,  
 Veggo, che non puot'esser altrimenti.

68. Congetturando similmente seppi  
 Esser costei d'Alcina messaggiera,  
 Che dal dì, ch'io mi sciolsi da i suoi ceppi,  
 Sempre venuta insidiando m'era.  
 Come ho detto, costei Gualtier pe i greppi  
 Pianger trovò di sua fortuna fiera;  
 Nè chi offeso l'avea. gli mostra solo,  
 Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

69. E lo pon, come suol porre alla posta  
 Il mastro della caccia i spiedi, e i cani;  
 E tanto fa, ch'un mio corrier, ch'in posta  
 Mandava a Antona gli fa andare in mani.  
 Io scrivea a un mio, ch'ivi tenea a mia posta  
 Un legno per portarmi agli Aquitani,  
 Il giorno, ch'io volea, che fosse appunto  
 In certa spiaggia per levarmi giunto.

70. Nè in Antona volea, nè in altro porto,  
 Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.  
 Del segno ancora io lo faceva accorto,  
 Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;  
 Acciò stando sul mar tuttavia sorto,  
 Mandasse il palischermo indi a levarmi;  
 Ed all'incontro il segno, che dovessi  
 Farmi egli, nella lettera gli espressi.

71. Ben fu Gualtier della ventura lieto,  
 Che sì gli apria la strada alla vendetta.  
 Fe, che tornar non potè il messo, e cheto,  
 Dov'era un suo fratel, se n'andò in fretta;  
 E lo prego, che gli armasse in segreto  
 Un legno di fedele gente eletta.  
 Avuto il legno, il buon Gualtier corse  
 Al capo di Lisarte, e quivi sorse.

72. Vicino a questo mar sedea la rocca,  
 Dov'io aspettava in parte assai selvaggia;  
 Sì ch'apparir veggo lontan la cocca  
 Col segno da me dato in sulla gaggia.  
 Io d'altra parte quel, ch'a me far tocca,  
 Gli mostro dalla torre, e dalla spiaggia.  
 Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,  
 Ed un scudier, ch'ho meco, e la sua moglie.

73. Nè lui, nè alcunde' suoi, ch'io conoscessi  
 Prima scopersi, che sul legno fui;  
 Ove lasciando appena, ch'io dicessi,  
 Dio ajutami, pigliar mi fece ai sui;  
 Che come vespe, e calabroni spessi  
 Mi s'avventaro; e comandando lui,  
 In mar buttarmi, ove già questa fera,  
 Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

74. Così 'l peccato mio brutto e nefando,  
 Degno di questa e di più pena molta,  
 M'ha chiuso qui, onde di come, e quando  
 Io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta;  
 Quella protezion tutta levando,  
 Che Sag Giovanni avea già di me tolta.  
 Poi ch'ebbe così detto, allento il freno  
 Astolfo al pianto, e hagnò il vin e 'l aeno.



75. Ruggier, che come lui, non era immerso  
 Si nel dolor, ma si sentia più sorto,  
 Gli studiava, inducendogli alcun verso  
 Della scrittura, di trovar conforto.  
 Non e, dicea, del Re dell' Universo  
 L'intenzion, che 'l peccator sia morto;  
 Ma che dal mar d'iniquità a riva  
 Ritorni salvo, e si converta, e viva.
76. Cosa umana è il peccar; e pur si legge,  
 Che sette volte il giorno il gusto cade.  
 E sempre a chi si pente, e si corregge,  
 Ritorna a perdonar l'alta Bontade.  
 Anzi d'un peccator, che fuor del gregge  
 Abbia errato, e poi torni a miglior strade,  
 Maggior gloria è nel Regno degli eletti,  
 Che di novantanove altri perfetti.
77. Per far nascer conforto, tal seme  
 Il buon Ruggier venta spargendo quivi:  
 Poi ricordava, ch'altra volta insieme  
 D'Alcina in Oriente fur cattivi,  
 E, come di là uscìro, anco aver speme  
 Dovean d'uscir di questo carcer vivi.  
 S'allora io fui, dicea, degno d'aita,  
 Or ne son più, che son miglior di vita.
78. E seguitò. Se quando nell'errore  
 Della dannata legge era perduto,  
 E nell'ozio sommerso, e nel fetore  
 Tutto d'Alcina, come animal bruto,  
 Mi libero il mio sommo almo Fattore;  
 Perché sperar non debbo ora il suo ajuto,  
 Che per la Fede essendo puro e netto  
 Di molte colpe, io so, che m'ha più accetto?
79. Creder non voglio, che 'l Demonio rio,  
 Dal qual la forza di costei dipende,  
 Possa nuocere agli uomini, che Dio  
 Per suoi conosce, e che per suoi difende.  
 Se vera Fede avrai, se l'avea anch'io,  
 Dio la vedrà, che i nostri cori intende.  
 E vedendola vera, abbi speranza,  
 Che non avrà il Demonio in noi possanza.
80. Astolfo presa la parola, disse:  
 Questo ogni buon Cristian de'tener certo.  
 Non scese in terra Dio, né con noi visse,  
 Né in vita e in morte ha tanto mal sofferto,  
 Perché il nemico suo dipoi venisse  
 A riportar di sua fatica il merito.  
 Quel, che si ricco prezzo costo a lui,  
 Non lascora sì facilmente altrui.
81. Non manchi in noi contrizione e fede,  
 E di pregar con purità di mente:  
 Che Dio non può mancarci di mercede.  
 Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.  
 Scritto ha nel suo Evangelio Chi in me crede,  
 Uccide nel mio nome ogni serpente,  
 Il venen bee, senza che mal gli faccia,  
 Sana gl'infermi, e gli Demoni scaccia.
82. E dice altrove: Quando non perfetta  
 Fede ad un monte a comandar tu vada  
 Di qua ti leva, e dentro il mar ti getta;  
 Che 'l monte piglierà nel mar la strada.  
 Ma perché Fede quasi morta è detta  
 Quella, che sta senza fare opra a bada;  
 Procacciamo con buon'opra, che sia  
 Più grata a Dio la tua Fede e la mia.
83. Proviam di trarre alla vera credenza  
 Quest'altri, che son qui press con noi  
 Di che già fatto ho qualche esperienza  
 Ma poco un parer mio può contra dui.  
 Forse saremo a mutar lor sentenza  
 Meglio insieme, tu ed io, ch'io solo non.  
 E se possiam questi al Demonio torre,  
 Non ha qua dentro poi dove si porre.
84. E Dio tutti vedendone fedeli  
 Pregar la sua clemenza, che a' ajuti,  
 Dal fonte di pietà scender da i Ciel  
 Fara qua dentro un fiume di salute.  
 Così dicean poi Salmi, Inai, e Vangi  
 Orazion, che a mente avean tenute,  
 Incominciaro i Cavalier devoti.  
 E a porr' in opra i preghi, e i piati, e i voti.
85. Intanto gli altri due con studio grande  
 Cercavan di far vezzi al novell'oste.  
 Di varj pesi, varie le vivande  
 Arrosto e lessa al foco erano poste.  
 Poco innanzi un navilio dalle bande  
 Di Vinegia, spezzato nelle coste,  
 La Balena s'avea cacciato sotto,  
 E tratto in ventre in molti pezzi rotto.
86. E le botti, e le casse, e li fardelli  
 Tutti nel ventre ingordo erano entrati.  
 I naviganti soli co i battelli  
 Ai legni di conserva eran campati.  
 Si che v'è da far foco, e ne i piatti  
 Da condir buoni cibi e delicati  
 Con zucchero, e con spezie; ed avean  
 E Corsi, e Grechi preziosi, e fior.
87. Passavano pochi anni, ch'una, o due  
 Volta non si rompassin legni quivi,  
 Donde i prigion per le bisogne sue  
 Cibi traean da mantenersi vivi.  
 Poser la cena, come colla fue.  
 S'avessin pane, o se ne fosser privi,  
 Non so dir certor ben scrive Turpin,  
 Che sotto il gorgozzule era un molino.
88. Che con l'arque, ch'entravan per la bocca  
 Del Mostro, il grano macinava i serpi,  
 Il quale o in barca, o in caravella, o in nave  
 Rotta, la dentro ritrovato fosse.  
 D'una fontana similmente tocca,  
 Ch'a ridirla le guance mi fa rose.  
 Lo scrive pure, ed il miracol copro,  
 Dicendo, ch'eran tutte magich'opre.
89. Non l'afferm'io per certo, né lo nego  
 Se pane ebbono, o no, lo seppur essi.  
 La duo fedel de' due infedeli al prego  
 Fer punto ai Salmi, e a tavola son messi.  
 Ma di Astolfo e Ruggier più non vi seggo  
 Dirovi un'altra volta i lor successi.  
 Fin ch'io ritorno a rivederli, primo  
 Cenare ad agio, e dipoi fare un sonno.
90. Intanto Carlo alla battaglia intento,  
 Che 'l Re Boemmo aver dovea con lui,  
 Senza sospetto alcun, che tradimento,  
 Quel, che non ora in sé, fosse io altrui.  
 Facea provar destrier che cento e cento  
 N'avea d'eletti alli bisogni suoi;  
 E li migliori a chi faceva mestier,  
 Largamente partia tra i suoi guerrieri.



.

.

.

.



solo aver per sè buona armatura  
 to più si potea forte e leggiera,  
 ovarne ai compagni anco avea cura:  
 se mai lor ne fu bisogno, or n' era.  
 gli usava alla fatica dura  
 fiate ogni dì, mattino e sera;  
 o in maneggiar arme e cavallo  
 a provarli, e non ferire in fallo.

Cardoran, che non ha alcun disegno  
 or lo Stato a sorte d' una pugna,  
 aguzzando tuttavia l'ingegno,  
 me tronchi all'augel santo l'ugna.  
 ita, e spera d'Ungheria, e dal Regno  
 Sassoni omai, ch'ajuto giungna.  
 otte, e il giorno intanto unqua non resta  
 r più forte or quella cosa, or questa.

dur si fa dentro a poco a poco  
 tovaglie, e munizione, e gente:  
 per la tregua in assediar quel loco,  
 lercito era fatto negligente;  
 ea quasi ritornata in gioco  
 ierra, ch' a principio era sì ardente,  
 emata di quì, più d' una lancia  
 a Rinaldo era tornata in Francia.

sogna, e Slesia, ed Ungheria una bella  
 ssa Armata insieme posta avea.  
 nte di Sansogna, e così quella  
 esia i pedestri ordini movea.

Venir con questi, e la più parte in sella,  
 L' essercito degli Ungar si vedea.  
 Poi seguia un stuol di Traci, e di Valacchi,  
 Bulgari, Servian, Russi, e Polacchi.

95. Questi mandava il Greco Costantino,  
 E per suo Capitano un suo fratello;  
 Siccome quel, ch' a Carlo di Pipino  
 Portava iniqua invidia, ed odio fello,  
 Per esser fatto Imperator Latino,  
 Ed usurpargli il coronato augello,  
 Ben di lor mosta, e di lor porsi in via,  
 Avuto Carlo avea più d' una spia.

96. Ma, com' ho detto, Gano con diversi  
 Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,  
 Che si metteva insieme per doversi  
 Mandar verso Ellesponto quella gente,  
 E tragittarsi in Asia contra i Persi,  
 Ch' avean presa Bitinia novamente;  
 E ch' era a petizion fatta, e ad istanza  
 Del Greco Imperator la ragunanza.

97. Nè, ch' ella fosse alli suoi danni volta,  
 Prima sentì, ch' era in Boemia entrata;  
 Sì che ben si pentì più d' una volta,  
 Che la sua più del terzo era scemata.  
 Già credendo aver vinto, quindi tosta.  
 N' avea una parte ed al nipote data.  
 Ma quel ch' oggi dir volsi, è quì finito:  
 Chi più ne brama, a udir domani invitò.

G I U N T A

ALL' ORLANDO FURIOSO

---

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Le due cognate il miser Carlo odiando,  
Van per farlo morir di propria mano.  
Malagigi i Demonj scongiurando,  
Da Vertunno gl' inganni ode di Gano.  
Il Campo di Rinaldo, e quel d' Orlando  
Fan combattendo sanguinoso il piano.  
Combatte Carlo al fin col Re Boemo,  
E ne riman di gente e gloria scemo.*

**U**n Capitan, che d'incrito, e di saggio,  
E di magno, e d'invitto il nome merita,  
Non dico per ricchezze, o per lignaggio,  
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;  
Non si suol mai fidar sì nel vanlaggio,  
Che la vittoria si prometta certa:  
Sta sempre in dubbio, ch'aver debbia cosa  
Da ripararsi il suo nemico, ascosa.

2. Sempre gli par veder qualche secreta  
Fraude scoecar, ch'ogni suo onor confonda:  
Che pur là, dove è più tranquilla e queta,  
Più perigliosa è l'acqua, e più profonda.  
Perciò non mai prosperità sì lieta,  
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda;  
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari,  
Che furza avendo uomini e Dei contrari.

6. E come che passar possa la Moltis  
Sul ponte, che v'è già fatto a man destra,  
E sua gente negli ordini raccolta  
Ritirar ai monti, ed alla strada alpestra,  
E ver le terre Franche indi dar vola,  
O dove creda aver la via più destra;  
Pur' ogni condizion dura ed estrema  
Vuol patir prima, che mostrar, che tema.

7. Or quel muro, che opposto avea alla terra  
Tra un fiume e l'altro con sì lungo tratto,  
Fa, con crescer di fosse, e legne, e terra,  
Più forte assai, che non avea già fatto:  
E con gente a bastanza i passi serra,  
Accio non, mentre attende ad altro fatto,  
Questi di Praga, ritrovato il calle  
Di venir fuori l'assaltato alle spalle



"

!

!!  
i

.

'incontro il stuol Barbaro diviso  
e battaglie era venuto innanti.  
d'una lega appresso a questi assiso,  
nilmente avea i due fiumi ai canti.  
o settantamila era il preciso  
ier, ch'un sol non ne mancava a tanti;  
ogni banda con ugual porzioni  
ti i cavalli erano, e i pedoni.

ni squadra de' Barbari non manco  
uel giorno stata esser si crede,  
tutto insieme fosse il Popol Franco,  
ato ve n'era, chi a caval, chi a piede.  
ale ardire, e tal valor, tal'anco  
ne avean questi altri, e tanta fede  
uo Signor d'ingegno, e di prudenza,  
ciascun valer quattro avea credenza.

poi sentir, che si trovar' in fatto, (za;  
pur troppo era un sol, non che a bastan-  
i quella battaglia ebbono il patto,  
lor promesso avea lor' arroganza.  
tea Carlo rimaner disfatto,  
io, che salva chi in lui pon speranza,  
gli avesse al bisogno provveduto  
l'improvviso, e non sperato ajuto.

on poteron sì l'insidie astute,  
e, e l'ingan del traditor crudele,  
non potesse più chi per salute  
ra morendo volse bere il fele.  
ordì; ma nel fin l'alta Virtute  
in danno di lui tesser le tele:  
da Bradamante, e da Marfisa  
prigione, e detto v'ho iu che guisa.

lle gli avean già ritrovato addosso  
re, e contrassagni, e una patente,  
e quali apparea, che Gano mosso  
s'era a tor Marsilia di sua mente;  
he venuto il male era dall'osso:  
n'era cagion principalmente.  
ler scritto quel, ch'in mare appresso  
lustrugger Ruggier s'era commesso.

ggendo, Marfisa vi trovo,ro,  
ggier traditori esser nomati;  
hè partiti dalle guardie loro  
ror di Rinaldo erano andati:  
questo ribelli ai Gigli d'oro  
per tutto il Regno divulgati,  
rlo avea lor dietro messo taglia,  
ndo averli in man senza battaglia.

fisa, che sapea, ch'alcuno errore  
io, nè del fratello era precorso,  
qual dovesse Carlo Imperatore  
'essi in sì grand'ira esser trascorso;  
usto sdegno in modo arse nel core,  
quanto ir si potea di maggior corso,  
r pensò in Boemia, e uccider Carlo:  
non potrian suoi Paladin vietarlo.

e parlò con Bradamante, e appresso  
ielvaggio Guidon, ch'ivi era allora:  
Mont' Alban gli avea il fratel commes-  
i dovesse far tanta dimora, (so,  
Malagigi, come avea promesso,  
se: e l'aspettava d'ora in ora,  
are a lui la guardia del Castello,  
*tornare in Campo al suo fratello.*

19. Marfisa ne parlò, come vi dico,  
Ai due germani, e li trovò disposti,  
Che s'abbia a trattar Carlo da nemico,  
F far, che l'odio lor caro gli costi:  
Che si meni con lor Gano il suo amico,  
E che sù un par di forche ambi sian posti;  
E che si scanni, tronchi, tagli, e fenda  
Qualunque d'essi la difesa prenda.

20. Guidon, ch'andar con lor facea pensiero,  
Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,  
Espedì allora allora un messaggiero,  
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano;  
E gli parve, che fosse quel scudiero,  
Che tratto quivi avea legato Gano,  
Per narrar lui, che la figlia d'Amone  
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

21. Sinibaldo il scudier calò del monte,  
E verso Malagigi il cammin tenne;  
E nol potendo avere in Agrismonte,  
Più lontan per trovarlo ir gli convenne;  
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte  
Di Mont' Albano, e bene a tempo venne:  
Che, lui posto in suo loco, entrò in cammino  
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

22. Egli, e le donne, tolto i loro arnesi,  
In Armaco, e a Tolosa se ne vanno,  
Due donzelle, e tre paggi avendo presi  
Col Conte di Pontier, che legato hanno.  
Lasciamli andar: che forse più cortesi,  
Che non ne fan sembianti, al fin saranno,  
Diciam del messo, il qual da Mont' Albano,  
Vien per trovar il frate di Viviano.

23. Non era in Agrismonte, ma in disparte  
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,  
Dove immagini sacre, sacre carte,  
Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,  
Ed altre cose appartenenti all'arte,  
Delle quai si valea per vari casi,  
In un ostello avea, ch'in cima un sasso  
Non ammettea, se non con mani, il passo.

24. Sinibaldo, che ben sapea il cammino  
Che vi venne talor con Malagigi,  
Del qual da' teneri anni picciolino  
Fin' a' più forti stato era a<sup>li</sup>servigi;  
Giunse all'ostello, e trovò l'indovino,  
Ch'avea sdegno co i Spirti aerei e stigi;  
Che scongiurati avendoli due notti,  
I lor silenzj ancor non avea rotli.

25. Malagigi volea saper, s'Orlando  
Nemico di Rinaldo era venuto,  
Siccome in apparenza iva mostrando,  
Oppur gli era per dar secreto ajuto.  
Perciò due notti i Spirti scongiurando,  
L'aria, e l'Inferno avea trovato muto.  
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro  
Provare il terzo suo maggior scongiuro.

26. La causa, che tenean lor voci chete.  
Non sapeva egli, ed era Nigromante;  
E voi non Nigromanti lo sapete,  
Mercè che già ve l'ho narrato innante.  
Quando contra l'Imperio ordì la rete  
Alcina, s'ammutiro in un'istante.  
Eccetto pochi, che serbati sono  
Da quelle Fate alli servigi loro.

27. Malagigi al venir di Sinibaldo  
Molto s'allegra, udendo la novella,  
Che sia di man del traditore ribaldo  
In libertà la sua cugina bella,  
E ch' in la gran fortezza di Rinaldo  
Si trovi chiuso in podestà di quella:  
E gli par quella notte un'anno lunga,  
Che veder Gano preso gli prolunga.
28. Percio s'affretta con la terza prova  
Di vincer la durezza de i Demonj;  
E con orrendo murmure rinnova  
Prieghi, minacce, e gran scongiurazioni,  
Possenti a far, che Belzebu si muova  
Con le squadre infernali e legioni.  
La terra e 'l cielo è pien di voci orrende;  
Ma del confuso suon nulla s'intende.
29. Il mutabil Vertunno, nell'anello,  
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,  
( Sapete già, come fu tolto al fello  
Gan di Maganza, e in altro dito costò;  
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,  
Ma perche il vedea bello, e di gran costo )  
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,  
La si trova con gli altri Spirti astretto.
30. E perchè il sciuguagnolo avea rotto,  
Narro di Gano l'opera vulpina,  
Ch'a prender varie forme l'avea indotto,  
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina.  
E gli narro l'istoria motto a motto,  
E da Gloricia comincio, e da Alcina;  
Fin che sul molo Bradamente ascena,  
Per fraude fu con la sua Terra presa.
31. Meravigliossi Malagigi, e lieto  
Fu, ch' un Spirto a se incognito gli avesse  
A caso fatto intendere un segreto,  
Che saper da alcun altro non potesse.  
L'anello, inchi' era chiuso il spirto inquieto,  
Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse;  
E la mattina andò verso Rinaldo  
Pur con la compagnia di Sinibaldo.
32. Rinaldo dava il guasto alla campagna  
Delli Turoni, e la Città premea:  
Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna,  
Col lito di Pittoni, e di Bordra,  
Se gli era il pian renduto e la montagna,  
Ne fatto colpo mai di lancia avea.  
Ma già per l'avvenir così non fin;  
Poi ch' Orlando al contrasto gli venia.
33. Orlando amo Rinaldo, e gli fu sempre  
A far piacere, e non oltraggio pronto;  
Ma questo amore e forza, che distempra  
Il veder far del Re sì poco conto.  
Non sa trovar ragion per la qual tempra  
L'ira, che ha contra lui per questo conto.  
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,  
Che scusi il suo cugin di tant' errore.
34. Or se ne viene il Paladino innanti,  
Quanto più può verso Rinaldo in fretta  
E seco ha Cavalieri, arcieri, e fanti,  
Varie nazioni, ma tutta gente eletta.  
Sa Rinaldo, ch' ei vien, nè fa sembianti,  
Qual far debbe chi 'l nemico aspetta;  
Tanto sicur di quello si tenea,  
Ch' in nome suo detto il Demon gli avea.
35. Da campo a Torse, ove era, non a mo  
Ne cura d'alloggiarsi in miglior sito.  
È ver, che nel suo cor meravigliasse,  
Che da poi, che Terapi era partito,  
Avvisato dal Conte più non fosse,  
Per tramar quanto era tra loro odio.  
Molto di ciò meravigliossi, e noio,  
Ch' avesse il baston d'or contra se toio.
36. E non gli avesse innanzi, un de i nobili  
Del scellerato sangue di Maganza  
Mandato a castigar delli peccati  
Indegni di trovar mai perdonna  
Ma tal contrari non può far, che guadi,  
Fuor di quanto gli mostra la fortuna  
Nè che per suo vantaggio se gli offenda,  
Dove vietar gli possa guadi, o panna.
37. Ben mostra far provision, ma solo  
Fa per dissimulare, e per cupire  
L'accordo, ch'aver crede col tegnolo  
Del buon Milon, da non poter fallire.  
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,  
Fa le sue genti gli ordini seguire,  
Nè questa, nè altra cosa pretermette,  
Ch'a valoroso Capitano si spette.
38. Alla sua giunta tutti i passi tolle,  
Che non venga a Rinaldo vettovagliar:  
E di quanti ne prese, alcun non volle  
Vivo serbar, ma impiccar, o i capi tagliar.  
Quel, donde più Rinaldo d'ira bolle,  
È, che l'engin la publicar la taglia,  
La qual sulla persona il Re de' Franchi  
Bandita gli ha di centomila franchi.
39. Ed ha fatto anco publicar per bando,  
Che 'l Re vuol perdonar a tutti quelli,  
Che verran nell'esercito d'Orlando,  
E lasceran Rinaldo, e li fratelli  
Rinaldo al fin si vien certificando,  
Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli.  
E si conosce in somma esser tradito,  
Ma quando non vi può render partito.
40. Vede, che se non viene al fatto d'armi  
Ancor che nol può far con suo vantaggio  
Di fame sarà vinto, se non d'armi  
Ch'a lui nave ir non può, nè caravaggio.  
E teme appresso, che la gente d'armi  
Un giorno non si levi a larghi oltraggio;  
Che non è cosa, che più presto chiama  
A ribellarsi un campo, che la fame.
41. Mirava le sue genti, e gli parca,  
Che di sede sentissero ribrezzo.  
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,  
Ch'avesse creduto dover stare in mezzo.  
Rinaldo, poichè forato lo traeva,  
Fecce tutto il suo campo uscir del rezzo,  
E cautamente in quattro schiere andava  
Al Conte il se veder fuor del stezzo.
42. Già prima i fanti, e i Cavalieri avea  
Con Unaldo partito, e con Ivone.  
Quei di Medoro il Duca conducea,  
Con quei di Villanova, e di Rione.  
Di San Macario, l'Aspara, e Borsello,  
Selva Maggiore, Caorso, e Talamone,  
E gli altri, che dal mar fino in Nubione  
Tra Cantello e albergo e Carbone.







iti erano gli Ausci, e li Tarbelli  
i segni d'Unuldo alla campagna,  
uensi, ed i Ruteni, e quelli  
vallee, che Dora e Niva bagna;  
altri, che le ville ed i castelli  
voti lasciar della montagna,  
già natura alzò per muro e sbarra  
oro Aquitano, e di Navarra.

ldo li Vassari, ed i Biturgi,  
li, e Petrocori avea in governo,  
toni, e Lemovici, e Cadurgi,  
quei, che scesi eran dal Monte Averno;  
li, ch'avean, tra dove Loria surge,  
e è meta al tuo viaggio eterno,  
ontagne lasciate, e le maremme,  
quel di Borgo, Blata, ed Angolemmes.

oltre a questi avea d'altro paese  
ti, e cavalier di buona sorte,  
uai parte avea prima, e parte prese  
uo Signor, quando partì di corte;  
all'onor di lui, tutti all'offese  
uoi nemici pronti sino a morte.  
avea in guardia questo stuol gagliardo  
ciardetto, ad al fratel Guicciardo.

ldo d'Aquitania era nel destro,  
sul fiume avea 'l sinistro corno:  
schiera di mezzo fu il maestro  
do, che quel dì molto era adorno.  
ricco drappo di color cilestro  
o di pecchie d'or dentro e d'intorno,  
acciate parean dal natto loco  
ingrato villan con fumo e foco.

rchè ad ogni incomodo occorresse,  
, non men ch'animoso, era discreto )  
a quei della Terra il fratel messe  
uona gente, per far loro divieto,  
mentre gli occhi, e le man volte avesse  
li dinanzi, non venisser drieto,  
risser da' fianchi, e con gran scorno,  
il danno, gli dessero il mal giorno.

'altra parte il Capitan d'Anglante  
i medesimi ordini gli oppone.  
ngo il fiume andar Teone innante,  
olo, e Capitan di Tassillone:  
altro corno al Conte di Brabante  
chiera di mezzo egli s'opponne.  
a e vermiglia avea la sopravvesta,  
i ricamo d'or tutta contesta.

'un quartiere e l'altro la figura  
rilevato scoglio avea ritratta,  
embra dal mar cinto, e che non cura,  
empre il vento e l'onda lo combatta.  
di qua, l'altro di là procura  
r vantaggio, e le sue squadre adatta  
il rumor e strepito di trombe, (bombe.  
ar che trenni il mar, che 'l ciel rim-

l'uno e l'altro avea con efficace,  
nato sermon, chiaro, e prudente  
to d'animar, e fare audace,  
lo potute avea più, la sua gente.  
'ambi gli Esserciti capace  
po fino al mar largo e patente:  
on s'era indugiato a questo giorno  
ir boschi, e far apianate intorno.

51. I corridori, e l'arme più leggiere,  
E quei, che i colpi lor credono al vento,  
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere  
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;  
Mentre gli uomini d'arme, e legran schiere  
Vengon de' fanti a passo uguale, e lento  
Si, che nè picca a picca, o piede a piede,  
Se non quanto vuol l'ordine, precede.

52. L'un Capitano e l'altro a chiuder mira  
Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.  
Teon per questo il corno estende e gira,  
E Ivon il simil fa dal lato manco.  
Andar dall'altra parte non s'aspira:  
Che l'acqua vi facea sicuro fianco.  
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra  
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

53. L'un Campo e l'altro venia stretto e chiuso  
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi:  
Tutte le lance con le punte in suso  
Poteano a due gran selve assomigliarsi,  
Le quai venisser, fuor d'ogni uman' uso,  
Forse per magica arte ad incontrarsi.  
Cotali in Delo esser doveano, quando  
Andava per l'Egeo l'Isola errando.

54. All'accostarsi, al ritener del passo,  
All'abbassar dell'aste ad una guisa  
Sembra cader l'orrida Ircinia al basso,  
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa.  
Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,  
Qual forse Italia udì, quando divisa  
Fu dal monte Apennin quella gran costa,  
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

55. Al giugner degli esserciti si spande  
Tutto il campo di sangue, e 'l ciel di gridi.  
A un volger d'occhi in mezzo, e dalle bande  
Ogni cosa fu piena d'omicidi.  
In gran confusion tornò quel grande  
Ordine; e non è più chi regga, o guidi,  
O ch'oda, o vegga: che conturba, e involve,  
Assorda, e accieca il strepito, e la polve.

56. A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo  
Era d'aver di sè medesimo cura.  
La fanteria fu per disciorre il groppo,  
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.  
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo  
Già non ebbon la fronte così dura:  
Le prime squadre subito, e l'estreme  
Di quà e di là restar confuse insieme.

57. Le compagnie d'alcuni, che promesso  
S'avean di star vicine, unite, e strette,  
E l'un l'altro in aiuto essersi appresso,  
Nè si lasciar, se non da morte astrette,  
In modo si disciolser, che rimesso  
Non fu più 'l stuol, finchè la pugna stette;  
E di cento, o di più, ch'erano stati,  
Al dipartir non furo i duo trovati:

58. Che da una parte Orlando, e dall'altra era  
Rinaldo entrato, e prima con la lancia  
Forando petti, e più d'una gorgiera,  
Più d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia;  
Poi l'un con Durindana, e con la fera  
Fusberta l'altro, i due lumi di Francia,  
A colpi, quai fece in Affegra Marte,  
Poneano in rotto e 'l uno, e l'altra parte.

59. Come ne i paschi tra Primaro e Filo,  
Vollando in giù verso Volana a Gorn,  
Ne i mesi, che nel Po cangiato ha il Nilo  
Il bianco augel, ch' o' serpi da martoro,  
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,  
Cavallo andare in volta, asino e toro,  
Così veduto avreste quivi intorno  
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.
60. A Rinaldo pareva, che distornando  
Da quella pugna il Cavalier di Brava,  
I suoi sarebbon vincitori, quando  
Sol Durindana è, che gli affligge e grava.  
Di lui pareva il medesimo ad Orlando;  
Che, se dalle sue genti il dilungava,  
Facilmente alli Franchi, e alli Germani  
Cederiano i Pittoni, e gli Aquilani.
61. Perciò l'un l'altro con gran studio e fretta  
E con simil desir par che procacci  
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta  
Tirarsi in parte, ove non sia chi impacci.  
Per vietarli il cammin nessun gli aspetta:  
Non è chi lor s'opponga, o che s'affacci;  
Ma in quella parte, ove li veggon volti,  
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.
62. Come da verde margine di fossa,  
Dove trovato avean lieta pastura,  
Le rane soglion far subita mossa,  
E nell'acqua saltar sangosa e scura,  
Se da vestigio uman l'erba percossa,  
O strepito vicin lor fa paura,  
Così le squadre la campagna aperta  
A Durindana cedono, e a Fushberta.
63. Gli due cugin di lance provveduti,  
(Che d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri)  
S'andarò incontro, e i lor primi saluti  
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.  
I due destrier, che senton, con ch'acuti  
Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,  
Si vanno a ritrovar con quella fretta,  
Che uccel di ramo, o vien dal ciel sietta,
64. Negli elmi si feriro a mezzo'l campo  
Sotto la vista al confinar de' scudi.  
Sonar come campane, e gittar vampo,  
Come talor sotto'l martel gl'incudi.  
Ad ambedue le fatagion fur scampo,  
Che non potero entrarvi i ferri crudi.  
L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino  
Dilese l'uno e l'altro Paladino.
65. Il cerro e l'olmo andò, come se stato  
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.  
Mise le groppe Briigliador sul prato;  
Ma, come un caprio anel, sorse di botto.  
L'uno e l'altro col freno abbandonato,  
Dove piaceva al cavallo, era condotto,  
Co i piedi sciolti, e con aperte braccia,  
Riverso addietro, e pareva morto in faccia.
66. Poiché per la campagna ebbono corso  
Di più di quattro miglia il spazio in volta,  
Pur rivenne la mente al suo discorso,  
E la memoria sparsa fu raccolta:  
Torno alla staffa il piè, la mano al morso;  
E rassettati in sella, dieder volta,  
E con le spade ignude aspra tempesta  
Portaro al petto, agli omeri, e alla testa.
67. Tutto in un tempo d'un parlar mosso  
Rinaldo a ferir venne, e di Fushberta  
Il Cavalier d'Anglanta, e insieme  
Gli dice, traditore, a voce aperta;  
E la testa, che l'elmo r lucente  
Tenea difesa, gli se più che certa,  
Ch'a far colpo di spada di gran ponde  
Si ritrovava altro che Orlando, al Mosso.
68. Per l'aspro colpo il Senator romano  
Si piegò fin del suo destrier sul collo;  
Ma tosto col parlare, e con la mano  
Ricompensò l'oltraggio, e vendicò il collo.  
Gli se risposta, che mentiva; e villano,  
E disleal, e traditor nomò il collo.  
E la lingua, e la mano a un tempo mosse  
E quella il core, e questa l'elmo e il collo.
69. Moltiplicavan le minacce, e l'ire,  
Le parole d'oltraggio, e le percosse:  
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,  
Che detto traditor più non gli fosse.  
Poiché tre volte, o quattro così dire  
Si sentì Orlando dal cugin, fermososi  
E pianamente domandollo, come  
Gli dava, e per che causa cotai nomi.
70. Con parole confuse gli rispose  
Rinaldo, che di collera ardea tutto;  
Carlo, Orlando, e Terigi insieme posero  
In un fastel da non ne trar costrutto;  
Come si suol rispondere di cose,  
Donde quel, che domanda, è meglio inteso.  
Pian pian fa, ch'io t'intenda, dicea Orlando  
Cugino, e cessi intanto l'ira, e l'ira.
71. In questo tempo i Cavalieri e i fanti  
Per tutto il Campo fanno aspra battaglia;  
Nè si vede anco in mezzo, ne da una  
Qual parte abbia vantaggio, e che più  
Le trombe, i gruti, i strepidi san tacere  
Che male i due cugini alzar, che vagli  
La voce ponno, e far sentir di fuore,  
Perchè l'un l'altro chiami traditore.
72. Per questo fur d'accordo di ritirarsi  
E differir la pugna al nuovo Sole,  
Poi la mattina insieme ritrovarsi  
Nel verde pian con le persone sole;  
E qual fosse di lor certificarli  
Il traditor, con fatti, e con parole.  
Fatto l'accordo, dieder subito volta,  
E per tutto sonar fero a raccolta.
73. Al dipartir vi fur pochi vantaggi:  
Pur, se alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe  
Che, oltre che prigioni, e cartaggi  
Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe  
Che alloggio, dove aver delli villaggi  
Copia di vettovaglie si potrebbe  
L'altra mattina, com'era ordinato,  
Si trovò solo alla campagna armato.

Qui mancano molte stanze.



-

.

no a basso a Basilea, ed al Reno,  
 ngo le rive insino a Spira,  
 il ricco, e di cittadi pieno,  
 se, ove il gran fiume gira.  
 quivi alla Germania in seno,  
 a Norimbergo; onde la mira  
 può veder della montagna,  
 oemia serra da Lamagna.

\* \* \*

continuando il lor viaggio  
 nte, onde vedean giù nella valle  
 i, che Sassoni, Ungari e Traci,  
 rudel contra i Francesi audaci.

eano a tal termine condotti,  
 tre, come io dicea, contr' uno;  
 vean nell'antiguardia rotti,  
 a volger volto fuggia ognuno:  
 armargli i Capitani dotti  
 lizia avean riparo alcuno;  
 imi, che in fuga erano volti,  
 , e i terzi ordini avean sciolti.

e doune con Guidone, e' nsime  
 venuti seco a questa via  
 e si fermar, che dall' estreme  
 torno tutto il pian scopria;  
 Carlo, ed i suoi Franchi preme  
 di Sansogna, a d' Ungheria,  
 varie nazioni miste  
 e Greche, ch' appena resiste.

in cavalleria Russa e Polacca  
 ito di Slesia, e di Sansogna  
 ordamo, e sì fiero s'attacca  
 nte di Fiandra, e di Borgogna,  
 rotta, tempestata, e fiacca  
 incontro, che fuggir bisogna.  
 Olivier fermarli, ch' è lor guida;  
 n vano, e in van minaccia e grida.

tre questo, ed or quell' altro prende  
 lle, nel collo, e nelle braccia:  
 r forza l' un, l' altro riprende,  
 nico veder non voglia in faccia;  
 di traverso a lui si stende,  
 rsier, che a tutta briglia caccia,  
 urto il percote, e sì l' afferra  
 oss' asta, che lo stende in terra.

gge da Olivier era un Gherardo,  
 selmo: il primo è di sua schiatta,  
 on Buoso nacque, ma bastardo,  
 a il nome del vecchio da Fratta;  
 o Fiamingo, il cui stendardo  
 na schiera in sue contrade fatta.  
 uesti due soli alle difese,  
 o gli altri, del gentil Marchese.

lo col caval d' Olivier venne,  
 a accostar, perchè montassi;  
 mo menando una bipenne  
 va innanzi, e disgonibrava i passi;  
 Gordamo alzò la spada, e fenne  
 ran colpo i lor disegni cassi:  
 fronte agliocchi a quello Anselmo  
 capo, e non gli valse l' elmo.

82. Tutto ad un tempo, e con poco intervallo  
 Con la spada a due man menò Baraffa,  
 Venuto quivi con Gordamo, ed ballo  
 Accompagnato il dì sempre alla staffa;  
 E le gambe troncò dietro al cavallo  
 Dell' altro sì, che parve una giraffa:  
 Ch' alto dinanzi, e basso addietro resta.  
 Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta.

83. E tante gli ne dan, che l' hanno morto,  
 Prima ch' ajutar possa il suo parente.  
 Dolse a Olivier vedergli far quel torto;  
 Ma vendicar non lo potea altrimenti;  
 Perchè da terra a gran pena risorto  
 Avea da contrastar con troppa gente:  
 Pur quanto lungo il braccio era. e la spada,  
 Dovunque andasse, si facea far strada.

84. E se non fosser stati sì lontani  
 Da lui suoi cavalieri in fuga volti,  
 Che fuggian, come il cervo innanzi a' cani,  
 O la pernice alli sparvieri sciolti;  
 Tra lor per forza di piedi e di mani  
 Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.  
 Ma che speme puo aver, perchè contenda?  
 Che forza è, ch' egli muoja, o che s' arrenda.

85. Ecco Gordamo senza alcun rispetto,  
 Ch' egli a cavallo, e ch' Olivier sia a piede,  
 Arresta un' altra lancia, e 'n mezzo il petto  
 A tutta briglia il Paladino fiede,  
 E lo riversa sì, che dell' elmetto  
 Una percossa grande al terren diede.  
 Tosto ch' in terra fu, sentì levarsi  
 L' elmo dal capo, e non potere aitarsi:

86. Che gli son più di venti addosso a un tratto  
 Sulle gambe, sul petto, e sulle braccia;  
 E più di mille un cerchio gli hanno fatto:  
 Altri il percute, ed altri lo minaccia;  
 Chi la spada di mano, chi gli ha tratto  
 Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia.  
 Al Duca di Sansogna al fin si rende,  
 Che lo manda prigioniero alle sue tende.

87. Se non tenea Olivier, quando avea ancora  
 L' arme e la spada, la sua gente in schiera;  
 Come fermarla, e come volgerl' ora  
 Potrà, che disarmato, e prigion' era?  
 Fuggesi l' antiguardia, ed apre, e fora  
 L' altra battaglia. e l' urta in tal maniera,  
 Che confondendo ogni ordine, ogni metro,  
 Seco la volge, e seco porta indietro.

88. E perchè Praga è lor dopo le spalle,  
 I fiumi accanto, e gli Alemanni a fronte;  
 Non sanno ove trovar sicuro calle,  
 Se non a destra, ov' era fatto il ponte.  
 E però a quella via sgombran la valle  
 Con li pedoni i Cavalieri a monte;  
 Ma non riesce, perchè già Re Carlo  
 Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

89. Carlo, che vede scompigliata e sciolta  
 Venir sua gente in fuga manifesta;  
 La via del ponte gli ha subito tolta,  
 Perchè ritorni, o ch' ivi faccia testa.  
 Nè vi può far però ripar che molta  
 L' arme abbandana, e di fuggir non resta;  
 E qualcun per la tema che l' affretta,  
 Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

90. Altri s' affoga, altri notando passa,  
 Altri il corso dell'acqua in giro mena:  
 Chi salta in una barca, e il caval lascia;  
 Chi lo fa notar dietro alla carena;  
 O dove un legno appare, ivi s' ammassa  
 La folta sì, che di soverchio piena  
 O non si può levar, se non si scarca,  
 O nel fondo tra via cade la barca.
91. Non era minor calca in sull' entrata  
 Del ponte, che da Carlo era difesa:  
 E sì cresce la gente spaventata,  
 A cui più d'ogni biasmo il morir pesa;  
 Che il Re non pur con tutta quella Armata  
 Che seco avea, ne perde la contesa;  
 Ma con molt' altri uomini e bestie a monte  
 Nel fiume è rovesciato giù del ponte.
92. Carlo nell'acqua giù del ponte col  
 E non è chi si fermi a dargli ajuto:  
 Che sì a ciascun per sé da fare atto  
 Che poco conto d' altri ivi è tenuto.  
 Quivi la cortesia, la caritate,  
 Amor, rispetto, beneficio avuto,  
 O s' altro si può dire, e tutto meno  
 Da parte, e sol ciascun pensa a sé st
93. Se si trovava sotto altro destriero  
 Carlo, che quel, che si trovò quel  
 Restar potea nell' acqua di leggiero,  
 Nè mai più in Francia bella far rito  
 Bianco era il buon caval. fuorch' alcu  
 Pelo, che parean mosche, avea d' in  
 Il collo, e i fianchi fin presso alla co  
 Da questo al fin fu ricondotto a pri







# STANZE

DEL SIGNOR

L U I G I G O N Z A G A

A MESSER

L O D O V I C O A R I O S T O

---

crittore della memoria antica  
che illustre Estense, al cui gran seme,  
per tanto vostra Musa amica,  
dia forse altrui ne punge e preme;  
il cantando in verde spiaggia aprica,  
Po, quando più irato fremito,  
è umile a' vostri alti concetti,  
oro ai suoi de' più sonori accenti;

del dolce, vago alto dir vostro  
divino spirto, e 'l sacro ingegno,  
le parole, onde il bel nostro  
stil drizzate al primo segno,  
rime, e 'l ben purgato inchiostro,  
figurato, e di voi degno,  
quello, onde il più ricco fregio  
agli altri, e l'onorato pregio;

fra quei, che ritrovar' la strada,  
rimmi padri oscura nebbia tolse.  
smarrir la bella alta contrada,  
per Virgilio, e gli altri pochi accolse;  
data in cambio della spada  
la nostra; che se mai si dolse,  
per scherzo, e per mostrar di fuori  
Madonna i mal graditi amori.

sapendo, quanto biasmo sia  
per non lode, ove non giunga il merto,  
non forse per mio scorno sia  
a etade alcun mio detto aperto;  
a la bassa Musa mia,  
il lir nostro, a' secoli scoperto,  
indizio alle genti, che nell'arte  
mi ebbi il valor, che in scriver carte.

prego, se d'interno amore  
pur di farmi eterna fede  
quella, ch'io stesso abbia nel core,  
suo intende il vostro affetto, e vede;  
queste rime, e questo onore  
or tempo: or troppo il merto eccede:  
o mi fia, che troppo in alto saglia,  
o far, ch'un vostro verso io vaglia.

6. Pur s'esser vi può speme, evvi al presente,  
Se non di lode, almen d'onesta morte;  
Poichè la fiera spada d'Oriente  
E quasi giunta alle Tedesche porte;  
E volto il tergo al già vinto Occidente  
Il mio Signor post'ha 'l suo petto forte  
Per farne scudo, e chiama all'alta impresa  
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.

7. E se tornar di ricche spoglie adorno  
Mi darà 'l Cielo, ove il mio fiume scende  
In Pò sì chetamente, che d'intorno  
Dall'umil corso il suo bel nome prende:  
Potrete allor quel fortunato giorno  
Scriver nel tempio, ch'all'età contende,  
E che col gran tesoro, che in voi s'interna,  
Alzato avete alla memoria eterna.

8. Ove sculti saran quei vostri Eroi  
Per sè felici, e per sì chiara tromba;  
Che, la vostra mercè, vivran dappoi  
La morte ancora, ed usciran di tomba.  
E sovra tutti, quei de' i giorni suoi  
Puri n'andran, qual candida colomba,  
Fuor d'ogn'invidia forse; ch'altri scriva  
Del figliuol di Laerte, e della Diva.

9. Tra' quali Ercole veggio il vi più degno  
(Non vi sia grave, anime altere e belle)  
Grado salire, e passar tanto il segno,  
Che gloria altrui non fia che giunga a quelle.  
Questo fia maggior soma al vostro ingegno,  
Che non d'Atlante il sostener le stelle:  
Ed io con questo a volo alzar mi fido,  
E lui seguendo acquistar fama e grido.

10. Di cui non vo' parlar: ch'ogni mio detto  
Fora al gran mare un picciol rivo d'acque:  
Che solo al vostro grave alto concetto,  
Non a quel d'altri in questo mondo nacque.  
Beato voi di così bel soggetto;  
E lui beato, ch'a voi tanto piacque:  
Degno voi sol di ragionar di lui,  
E degno ei sol, che ne parliate voi.

11. Ma ben vi prego, mentre che lontano  
Seguo de' miei pensier l'antica traccia.  
Vogliate a quel Signor cortese e umano,  
Che con la sua virtù l'anime allaccia,  
Baciar la bella e valorosa mano;  
E pregarlo in mio nome, che gli piaccia  
Servirsi ognor, ch' a lui bisogno fa,  
Del picciol Stato, e della vita mia.

12. E voi, benchè il valor vostro mi toglia  
Cose offerir del suo gran merto dign  
Non pensate però, che mi discioglia  
Del grato nodo mai, dove mi stringe  
La virtù vostra: che in me può la vo  
Piu, che 'l poco poter, che la respigo  
Bastivi sol, che voi potete, quanto  
Di forza è in me, di me prometter to

—o—





# INDICE

Di tutti i Nomi proprj de' soggetti principali che si trovano nel Furioso, con i fatti, Istorie, Novelle, in quelle sparsamente narrate, e riunite insieme sotto i medesimi.

---

*Il 1.º numero indica il Canto, il 2.º la Stanza.  
I numeri Romani accennano i cinque Canti aggiunti.*

**A**donio si invaghisce della moglie d' Anselmo 43. 74.  
**A**gramante risolve di assalire Parigi 12. 70. fortificazioni per l' assedio 14. 67. osserva il nemico 13. 81. esercito contro Parigi 14. 99. assalto 14. 109. battaglia con Baliverzo, e Farurante 16. 75. arrivo del re Balastro 16. 83. Rinaldo l'asserra 16. 84. perigliosa battaglia coll' innamorato d' Isabella 18. 40. teme di non riveder Biserta 18. 158. aspetta soccorso 25. 108. sollecita Rodomonte, e Mandricardo 27. 15. chiede pace, e non l'ottiene 27. 45. accomoda le questioni nate per gelosia tra Mandricardo, e Gradasso 27. 68. prevede il disordine del nuovo assalto all' arrivo del re Circasso 27. 81. confusione nel suo esercito per gl' intrighi di Marfisa 27. 94. mediatore nelle contese insorte tra Ruggiero, e Mandricardo 30. 75. sorpreso dal nemico 31. 51. sua partenza per Arli 31. 84. Affrica oppressa dalle imposte 32. 4. perdona a Marfisa 32. 8. medita di guadagnare il regno di Pipino 38. 37. Carlo accetta con esso la battaglia 38. 65. si sospende 39. 6. nuovi giuramenti tra loro d' inimicizia 39. 9. è nel maggior pericolo 39. 66. trasferisce l' armata in Affrica 39. 73. sorpreso dai Saracini 39. 81. aspre contese 40. 6. uccide Bucifar, e Branzardo, e prende Folvo 48. 35. disposizioni per partire 40. 44. offerta fattagli dal re Gradasso 40. 52. nuove contese 51. 46. da nuovi guerrieri fa ricercare Gradasso 51. 68. incontro d' Oliviero 51. 61. è sorpreso da Brandimarte 41. 91. morte del re Agramante 42. 8.

Agricarte affretta la sua gente a partire 14. 22. sorpreso da Prusione 16. 81. si ritira 40. 71. liberato da Ruggiero 41. 6.  
Alardo giostra contro Guicciardo per Rinaldo 31. 10. entra in Monte Albano V. 21.  
Alceste valoroso in arme 34. 16. vede Tamar, s' innamora, ed entra in Corte 34. 17. parte per Armenia 34. 25. moltiplica l' ira contro il re di Lidia 34. 35. ritorna vittorioso 34. 38. rimane estinto 34. 43.  
Alcina sta alla riva del mare, e senza rete trae a sè i pesci 6. 35. pospone i suoi amori 6. 50. sua vita lascia 7. 10. sue attenzioni a Ruggiero 7. 16. vuol sembrare giovine più dell' altre sue compagne 7. 73. sorpresa da Ruggiero 8. 12. scorge molti navigli venire alla sua volta 10. 48. aspra battaglia 10. 53. suo temerario parlare I. 11. se ne fugge da essa Ruggiero I. 19. irrisolta nel decidere 1. 31. prigionia de' Maganzesi I. 93. ragiona con Gano I. 94. regala Gano I. 102. ambisce di distruggere Carlo I. 107. adopra ogni ingegno per porlo ad effetto I. 109. per sospetto passa ad altro scoglio ove esiste una rocca II. 17. entra nella Rocca II. 21. inquieta Carlo per mezzo del re Desiderio II. 24. insegna a Gano la virtù di un'erba per esserli creduto da Carlo III. 21.  
Aldigerio qualità di esso 25. 72. accoglienza che fa a Ruggiero, e a Ricciardetto 25. 72. partenza di essi 25. 95.  
Aleria amorosa 20. 74. ubbidiente al marito 20. 80. accoglie con piacere Marfisa, ed altri 20. 95.  
Alessandra gode nel vedere Elbanio in prigione. 20. 39.

**Alfeo** medico, e astrologo alla Corte di Carlo. 18. 174.  
**Almonio** scende in battello per non annegare con Isabella 13. 17. porta gran fede a Zerbino suo amico e procura a Isabella di trovarle un ronzino 13. 22. porta Odorico legato a Zerbino 24. 16. dal re di Bisceglia gli vien rilasciato 24. 26. Odorico è impiccato a un olmo 24. 45.  
**Alzardo** si incontra con Orlando 12. 69. ansioso di giostrare col medesimo 12. 74. combatte, e resta ferito 12. 76. pigro nell'armi 14. 28.  
**Amone** indignato contro il figliuolo Rinaldo 44. 36. freme d'ira contro la figlia Bradamante 44. 72. acconsente alle nozze di essa con Ruggiero 46. 64.  
**Anassarete** condannata per la sua crudeltà 34. 12.  
**Andronica** mandata sulla spiaggia da Logistilla 10. 32 fa giungere a salvamento Astolfo che era nel golfo Persico 17. 11.  
**Anorofilo** ferito da Ruggiero 44. 86. prigio. niero d'Unguardo 45. 11.  
**Andropomo** è gettato in una fossa 14. 124. di lui morte 18. 177.  
**Angelica** se ne innamora Orlando, e gli vien tolta 1. 7. promessa a chi sarà più valoroso in arme, o Orlando, o Rinaldo 1. 9. sequestrata 1. 49. risolve partire 1. 10. raggiunge alla Riviera Ferrau 1. 14. sorpresa da Rinaldo, e si combatte 1. 17. fugge 1. 32. va a coricarsi 1. 38. soffre dispiacenze 1. 48. Rinaldo tenta rapirla 2. 11. incontra un Eremita 2. 12. Rinaldo per il suo valore rammenta a Carlo la promessa 8. 29. in pericolo di naufragare 8. 35. sorpresa da gente barbara nel tempo che dorme 8. 62. incatenata 8. 64. liberata da Ruggiero 10. 111. gli toglie l'anello per sicurezza 10. 107. fa incanti con questo 114. si cela dalla vista di Ruggiero 11. 6. se ne ritorna in Levante 11. 11. viene ricercata da Orlando 12. 75. la ritrova 12. 28. incontra due giovani per strada uno morto, e l'altro ferito 12. 65. ritrova Medoro ferito 19. 17. compassione per esso 19. 20. ella se ne innamora 19. 26. si unisce a Medoro 19. 33. regala ad esso l'anello, e se ne partano 19. 40. incontra Orlando 19. 58. se ne libera 19. 64. da lo scettro dell'Indie a Medoro 30. 16.  
**Annibale** d'Altaripa padre di Pinabello malvagio 23. 4. intende con dispiacere la morte del suo figlio 23. 46. promette premio a chi scopre chi sia stato il reo 23. 47. intende da una donna malvagia esser stato Zerbino 23. 50. dormendo lo fa incatenare, e lo condanna 23. 51. giunge Orlando a liberare Zerbino 23. 56.  
**Aquilante** figlio d'Oliviero famoso nell'Armi 15. 67. se ne parte con Grifone 15. 92. desidera di fare imprese col fratello 18. 73. incontra Martano 18. 77. prodigi che ritrova in Damasco fatti da Grifone 18.

87. ambedue son feriti da Alfonso la Giostra 18. 118. ritornano alla venia 18. 122. arriva all'Isola Sacra 18. 123. suoi travagli in mare 19. 43. in periglio di vita 19. 54. sua timidezza 20. 101. parte a Marsiglia 20. 101. prende compagnia con altri 20. 104. combatte con Grifone 22. 52. va in aiuto al fratello 22. 8.  
**Aquilina** fata. Si duole oltraggiata da Oliviero, e da altri co. I. 26.  
**Araldo** incontrato da Bradamante 23. 22.  
**Arbante** chiede in sposa la figlia di Ferrau 9. 25. ucciso dal suo rivale e la figlia del re gli taglia la gola 9. 31.  
**Argalia** ricerca nel fiume l'elmo di Ferrau 1. 25.  
**Argo** sposo di Gabrina 2. 14. odia la moglie 21. 24. mal soffre l'ingiuria di Grifone percossa da Filandro e muore 21. 48.  
**Argia** moglie d'Anselmo. Suoi amori, pietà, bellezza, e accortezza 45. 73.  
**Arimanno** accolto da Carlo 16. 86. combatte con altri il Saraceno crudele 18. 10.  
**Ariodante** arriva in Scozia, ed entra in Corte 5. 16. s'innamora di Ginevra, e viene rivale di Polinesso. 5. 14. muore di Esso al Verone di Ginevra 5. 12. muore da se stesso la sua morte 5. 12. non esser morto 6. 5. libera il fratello 6. 9. descrive a Ruggiero l'isola di Scozia co. 10. 95. si muove colla sua gente contro Agramante 16. 55. mostra la sua virtù 16. 57. rimane nel mezzo del fiume 16. 78. aiuta Zerbino 15. 64. combatte contro Dardanello 18. 56.  
**Artemia** propone di fare scannare Elmo della stirpe del buono Alcide 10. 54.  
**Artemisia**. Pietà per il suo Mausolo 30. 4.  
**Astolfo** trasformato da Alana in un pazzo 6. 27. ne descrive a Ruggiero la causa 6. 46. Ruggiero lo conforta, per averlo a aiutare 6. 54. ritorna in forma umana per opera di Melissa per le prove di Ruggiero 8. 16. va a trovar Ruggiero appresso Logistilla 10. 64. fa finta l'ammalato, e gli regola prima di partire un letto per esser sicuro 15. 13. nel passare per l'Arabia volendo prendere albergo a Gerusalemme gli suscita una burrasca 17. 39. l'eremita lo libera 17. 42. si libera del Gigante col suono del corno 17. 57. giunge ai sepolti di Meusi 17. 61. riceve Orrido 17. 66. lo ritrova, che era in battaglia con i due figli d'Oliviero 17. 81. entra anch'esso in giostra 17. 81. tratta il capo a Orrido 17. 87. dona a Carlo il Gigante 17. 97. ricusa di far la guerra col re di Soria 18. 96. combatte con Grifone, e Aquilante, e vince 18. 118. muore di naufragio 18. 141. si ritrova nel porto di Lazaro 19. 54. attende le dimissioni di Guidone 20. 65. col più che colla spada si ritira a Levante 20. 87. è ricercato dal re di Soria nel povente 21. 4. giunge Astolfo a Levante 22. 7. prende terra presso Lione 22.







rubato il destriero, e lo ritrova 22. sprezza il Mago 22. 23. alla figlia uola di Dordona dà in custodia il destriero 23. 11. parte con velocità. giunge al Castello del Re di Nubia 101. da questo è desiderato come sia 33. 114. è presente all'arrivo arpie sopra le vivande del re 33. scaccia col suono del corno 34. 4. trovare ove sono entrate 34. 7. il l'impedisce l'andata 34. 46. aspi- cielo, più che alla terra 34. 48. uo sceso dal Paradiso 34. 54. si di esso come se fosse apostolo 34. imagine del carro d' Elia 38. 23. a Nubia il Mastro di guerra 38. 24. e l'esercito di Nubia 38. 29. si fare orazione 38. 33. fa ritornare letto ad Orlando 39. 57. assale Bi- on Orlando 40. 14. entra in Fran- . 23. Carlo gli dona Bologna in dia I. 62. incontra Ruggiero, e s' ab- mo IV. 52. confessa a Ruggiero un scato IV. 57. le narra gli amori avuti lcina IV. 68. e di poi l'ingiurie da cevute IV. 73. esso si pente al saggio di Ruggiero IV. 75.

de Longobardi gli viene ceduto il dal Fratello Monaco 28. 4. descri- lei fatti sucossi in Lombardia 33. 16. sorprende Angelica, e l'assale 2. conduce a un castello 2. 41. resta a Angelica, e fa prigioniero Rug- . 67. Bradamante s'incammina con llo per liberare Ruggiero 4. 7. Giun- adamante al castello 4. 25. libera ero con altri 4. 38. freme contro ero 4. 45. fa lega con Alcina 7. 44. Angelica 12. 4. Orlando giunge al lazzo, e non ritrova la Donzella 12. e Ruggiero occupato 12. 21. fa pri- ra Bradamante per essere andata a re Ruggiero 13. 48. Astolfo distrug- cantesimo del suo palazzo, e reso Ruggiero, ed altri 22. 25. inten- Marfisa è sorella di Ruggiero 36. 59.

o combatte con Agramante, e Dar- o 16. 83. ferito da Rinaldo 18. 45. uero con altri 40. 73. liberato da ero 41. 6.

o fa prigioniero Ottone da Villa- i II. 63. tenta la di lui moglie di li- o II. 84. è lasciato da Carlo al go- della Lombardia III. 46.

o mostra la sua schiera 14. 24 vi- 15. 16. entra in battaglia col re A- lute contro l'Irlanda 16. 75.

e ha cura degli Algarti 14. 12. valo- e feroce contro il nemico 18. 42.

go entra in battaglia col re Agra- 16. 75. combatte col nemico ed è ato 16. 81. è fatto prigioniero 40. 73. to da Ruggiero 41. 6.

battuto da Gordamo, e fatto pri- ro V. 85.

Bardino cerca per molte province Brandi- marte 39. 40. piange la morte di Bran- dimarte 43 168.

Baricondo mostra la sua gente, ed è ubhi- diente a Majorca 14. 13. ha il comando in capo 16. 67. combatte col Duca di Chia- renza, e muore 16. 69.

Beatrice madre di Bradamante si mostra contraria alla grazia chiesta dalla Figlia a Carlo 44. 71. Ambiziosa per il valo- re di essa 46. 72. ,,

Berlinghiero combatte con altri contro Ro- domonte 17. 16. uno del Consiglio di Car- lo 18. 18. combatte con il nemico, e ca- de 18. 44.

Bertolagi dona preziose vesti a Lanfusa 25. 74. muore a forza di colpi 26. 13.

Bianca, fata, già nutrice de' due figli d' Oli- viero 15. 72. desidera fine alla Battaglia di Carlo a riguardo di questi. 15. 89.

Bianca moglie di Ottone. Ricama le vesti del Marito II. 59. piange la prigionia del Marito II. 65. Fedele al Marito ad onta di Rinaldo II. 71.

Bireno sua bellezza 9. 23. ama Olimpia e n' è corrisposto 9. 84. non più le corrisponde 10. 4. tradisce Olimpia, e l'abbandona 10. 17. sua morte 11. 79.

Bradamante mira con isdegno Sacripante 1. 60. amata 2. 23. se ne allontana 2. 60. arriva alla grotta di Merlino 3. 10. visita le sue reliquie 3. 9. incontra Ruggiero 4. 15. da lei Ruggiero parte con dispiacenza 4. 48. lo ricerca, ma in vano 7. 34. medi- ta d' andare nell' Indie 7. 47. sta in Marsilia ad attendere Ruggiero 13. 45. con altri guerrieri vuol distruggere il Duca Astolfo 22. 20. osserva Ruggiero come ha istruito l'Ippogrifo 22. 27. si vuol battezzare per averla in sposa 22. 35. ri- conosce il cavallo di Rinaldo 22. 73. In- tende che Pinabello è morto 22. 96. am- mazza il malvagio Anselmo 23. 4. ricerca Ruggiero 2. 98. Astolfo le lascia il destrie- ro 23. 11. riconosce i pregi della lancia d' oro 32. 48. arriva a Monte Albano 23. 20. fa disegno di mandare a Ruggiero il suo cavallo 23. 26. Ruggiero ammira la sua bellezza 25. 20 considerazioni che fa so- pra di essa 25. 28. ritrova alla fonte Ruggiero 30. 75. intende da Ippalca aver difeso Ruggiero il suo Germano, e libe- rato Malagigi, e Viviano 30. 87. gelosia di Ruggiero 31. 6. e smaniosa perchè spira il tempo che Ruggiero avea promesso di ritornare 32. 10. ha nuova esser egli stato ferito in campo 32. 35. s'incammina verso Parigi per ritrovarlo 32. 49. scuopre Dor- dona, e si ferma ad albergare 32. 69. rico- nosciuta per donzella 32. 79. impallidisce alla sentenza contro di essa proferita 32. 101. visione del suo Ruggiero 35. 60. in- vitata a giostrare con tre, combatte, e vince 33. 69. giunge a Parigi 35. 31. odia di non morire 35. 38. giostra con Rodo- monte, e vince 35. 48. fa ritrovare Rug-

- giro 35. 59. giostra con Serpentino, e vince 35. 67. giostra per gelosia con Marsisa, vince, e la fa prigioniera 36. 67. giostra di nuovo con Marsisa, viene in cognizione esser ella sorella di Ruggiero 36. 68. vince Manganorre, e altri in giostra 37. 111. in Francia è riconosciuta per famosa in armi 38. 8. chiesta in sposa per Leone 44. 12. promessa da Rinaldo avanti a Ruggiero 44. 36. vi si oppongono i genitori 44. 39. teme che Ruggiero sia fuggito 47. 28. giostra con Ruggiero creduto da essa Leone 47. 70. sposa Ruggiero 46. 73. Ricompensata da Carlo I. 63. va incontro al nemico credendolo il fratello, ed era Gano, e resta prigionier 111. 73. liberata dalle mani di Gano 111. 87. combatte con Gano 111. 91. Gano fattoprigioniero V. 14. aspetta Malagigi per darle la guardia del Castello V. 18.
- Brandimarte** compagno fedele d' Orlando 3. 86. ama Orlando 8. 88. prudente, e accorto 8. 89. è travagliato, e pieno di pensieri 12. 11. medita con altri di distruggere il duca Albante 22. 20. ritorna al suo compagno 31. 60. parte con esso 31. 65. fa riticare il medesimo che era per naufragare 31. 75. abbracciato da Fiordiligi 39. 38. è il primo ad assalire Biserta 40. 23. giostra con Agramante 41. 23. termina la giostra 41. 46. va a ritrovar Gradasso 41. 68. e ucciso 41. 100. Orlando va a dargli aiuto 41. 12. muore, e le dà onorevole sepoltura 43. 168.
- Branzardore** sta in guardia del Paese l' Agramante 38. 35. va con Astolfo contro di lui con la sua schiera 39. 19. si uccide 40. 35.
- Bruna** una delle Fate nutrice de' figli d' Oliviero 15. 72. desiosa di rivederli dopo la battaglia 15. 39. „
- Brunello**. Descrizione delle sue qualità, e struttura 3. 72. invitato dal Neroniunte alla battaglia 4. 15. cade in di lui disgrazia per l'anello statoli tolto 14. 79. fa la descrizione dell'anello tolto 21. 72. rimproverato 27. 84. piange 27. 93. va in soccorso del suo Re 32. 7. ottiene perdono 32. 8.
- Bucifaro**. Prede fatte in Africa col suo Re 38. 35. rimane prigioniero 39. 19. liberato 39. 40. e ucciso da Oliviero 40. 35.
- Caligorante** Gigante orribile 15. 40. teme Astolfo di esso 15. 53. è ferito, e legato 15. 55. trasporta un carriaggio 15. 94. regalato a Carlo 15. 97.
- Cardorano** messo in rotta da Carlo II. 95. si ritira, e salva la sua gente II. 97. avverte il re Boemmo III. 6. non vuol esporre lo Stato ad una guerra IV. 92.
- Carlo Magno** sta in osservazione dei movimenti del Re di Affrica 2. 25. teme dell'assedio che meritano eseguire 2. 25. Intende che Agramante richiede dei soccorsi 14. 66. prende diverse disposizioni 14. 103. avanti la bat-
- taglia celebra gli uffizi divini, chiama tutti i Principi, Baroni, e duchi 14. 89. raduna i Guasconi degli idi. 89. va contro Rodomonte il suo popolo è dolente per gl' assedi del nemico 17. 13. spinge il suo esercito contro il nemico 18. 41. richiama soccorsi 14. 108. l'esercito è in 27. 18. ne intende la ragione 27. 18. si allea con diversi 33. 15. non della battaglia 38. 65. fa ricchi se ne ritorna in Francia I. 19. persecuzioni II. 33. fa preghiera per il buon esito II. 39. fa i più importanti II. 40. e conigliato a sferire il suo esercito sul territorio nemico II. 51. fedele alla Chiesa, e mato dal Pontefice col nome di Cassino, e unto Imperatore di Poenente si porta al Reno, passa in Costanza Danubio, ed entra in Baviera II. passa in Augusta, e fa intendere al amico se vuol vedere la sua forza, e dare la sua clementza II. 92. difeso dal re Cardorano II. 95. dà l'assalto dove ritirati II. 96. e mutato del legnino di Gerusalemme II. 133. dispone la sua grandezza III. 3. razione contro il Maganzese III. fede in Gano, che lo tradisce II. assicurato da Gano a non temer l'Unghero III. 20. poco gli giova la visione fatta da Gano fuor di 51. preparati per la battaglia con i Boemmi IV. 90. rinnova della V. 3. è odiato dalla cognata V. è in pericolo d'annegare, e non non ritornare in Francia I. 94.
- Cassandra** dona il ricco padiglione al fratello dell' inchito Ettore 16. 77.
- Cilandro** si innamorava di Diavalla d' Olindro 37. 48.
- Cimoro** chiede al conte d' Orlando figlia in sposa per Arbante suo figlio 23. entra in Olanda egli muore per averli negata la figlia 9. 27. armi a fuoco sconosciuti in quel 9. 48. invasee contro il conte colli e l'uccide 9. 74. uccide i due figli Conte 9. 30. conviene col popolo a lasciare la vita alla figlia, e il purché divenga sposa del suo figlio 35. lascia al figlio la cura delle e parte 9. 40. ordina un trattenimento Orlando che viene in soccorso 9. duole della strage che fa Orlando battaglia 9. 70. medita d'assaltar Orlando inaspettamente, ma non gli 9. 74. è seguitato da Orlando, e quindi gli separa la testa dal collo 9. Cinto moglie di Gualtieri. Il figlio d' Or se ne innamora IV. 56. e contraria essere fedele al marito IV. 57. medita come colmarlo di traisteria in Scania 61. muore segretamente molte cose per IV. 62. l'imbaren con un suo scudiero II.





*s'innamora di Isotta* 32. 83. *per geloso ricusa di ricever Tristano sua rocca* 32. 85. *invitato a com-*  
*è vinto da Tristano* 32. 86. *si*  
*della rocca, e la rilascia ad esso*  
*otta* 32. 93.

*o passa in Francia con Medoro* 18.  
*uol seguire l'inclinazione di Me-*  
*lredito all'armi* 18. 171. *entra nel*  
*Saracino, mentre ognun' dorme,*  
*la strage assieme con Medoro* 18.  
*glie di vita Andropono* 18 177. *sos-*  
*piacere perchè Medoro si era al-*  
*to* 19. 4. *cade nella battaglia a'*  
*li esso, e muore* 19. 15.

*parte di Galizia in compagnia di*  
*a, ed altri, si suscita una tempe-*  
*dopo lungo sforzo si salvano* 13.

*contrario al reo disegno di*  
*o sopra Isabella* 13. 25. *sos-*  
*l'infame Odorico crudeli percos-*  
*cade come morto* 13. 26. *è uno*  
*umici di Zerbino che consegnata*  
*con fiducia assieme al perfido*  
*o la sua Isabella* 24. 16. *ritrovato*  
*ul suolo da Almonio altro amico*  
*bino* 24. 23.

*o padre di Leone scorre alcuni*  
*resso Belgrado occupati dal nemi-*  
*79. attacca il nemico alla Sava* 44.  
*Bulgari si ritirano, e ne fa molti*  
*ieri* 44. 84. *ritira dalla Sara la sua*  
*, e la conduce a Beteliche* 45. 11.

*veduta in mezzo a due mascalzoni*  
*o armata da Rinaldo, che la libera*  
*racconta ad esso di essere alla*  
*di Scozia presso Ginevra, figlia*

*di cui erasi innamorato Po-*  
*5. 7. comparisce sul verone*  
*esti di Ginevra aspettando Poli-*  
*ed è osservata da Ariodante, e*  
*rcanio* 5. 34. *consegnata da Po-*  
*a due per condurla ad un suo*  
*o poco distante* 5. 71. *intende la*  
*di Polinesso, e che il di lui ducato*  
*in dote a Ariodante sposo di*  
*a* 6. 16. *ottiene grazia del suo*  
*per mezzo di Rinaldo, abbando-*  
*Scozia, e si porta in Dazia ove*  
*abito da monaca* 6. 16. *V. Po-*

*o si muove colla sua schiera* 14.  
*iasimato nella sua armatura di*  
*ro* 16. 54. *pugna con Sobrino,*  
*16. 83. non si scorda del re di*  
*a che combatte con sette, e*  
*8. 47. uccide Aramone* 18. 52.  
*d'uccidere Lurcanio, e ordina*  
*spogliato* 18. 55 *combatte con*  
*o, cade di sella e muore* 18. 152.  
*zone da legge alle fate, e ogni*  
*le richiama a consiglio* I. 4.

*gli è predetta la perdita della*  
*dia* 3. 25. *alleato con Carlo I.*  
*tradisce insinuato da Gano* II.

*29. arma contro gli stati limitrofi* II.  
*23. disfa l'alleanza, e va contro la*  
*Marca* II. 25. *è dispiacente che Carlo*  
*sia di ritorno in Francia coll'esercito* II.  
*26. si approfitta delle imposte pagate dai*  
*sudditi, e dalle chiese* II. 28. *intende*  
*il nemico esser al Ticino, ed è obbligato*  
*a ritirarsi* II. 88.

*Dicilla onestissima; manda sulla spiaggia*  
*Logistilla e liberare Ruggiero dalle mani*  
*di Alcina.* 10. 52.

*Doralice promessa sposa al re di Sarza*  
*14. 40. piange* 14. 50. *è condotta via*  
*piangendo* 14. 53. *incontra Orlando,*  
*Zerbino, e Isabella* 23. 70. *liberata da*  
*Orlando* 23. 94, *segue i consigli d'Isa-*  
*bella* 24. 72. *prega Orlando, Zerbino, e*  
*Mandricardo a far tregua tra essi* 24.  
*111. portata via da Malagigi* 26. 128.  
*è ricondotta al padre re di Granata*  
*27. 5. presceglie avanti il padre il*  
*Tartaro in marito* 27. 107. *si dichiara di*  
*amare il Tartaro timida, e con dispiacere*  
*30. 31. solita nel variare pensiero si ri-*  
*volge ad amar Ruggiero* 30. 72.

*Dragoncina si duole con Alcina della rapi-*  
*na fattale di Astolfo* I. 25.

*Drusilla si innamora di lei Tanacro, e gli*  
*uccide il marito Olindro* 37. 55. *intendendo*  
*che Tanacro la vuole sposare, si getta da*  
*una riva sopra un vallone e rimane of-*  
*fesa* 37 56. *la fa Tanacro medicare per*  
*quindi sposarla* 37. 57. *dissimula le sue*  
*nozze perchè medita di vendicare la*  
*morte del marito* 37. 59. *con stratta-*  
*gemma avvelena Tanacro* 37. 69. *per*  
*sottrarsi dall'ira di Marganoro di lui*  
*padre anche essa si avvelena* 37. 75.

*Dudone fatto prigioniero della Fata Alcina*  
*6. 41. promette di liberare Astolfo* 39.  
*22. è liberato assieme con Bucifaro* 39.  
*24. si muove coi suoi navigli* 39. 79.  
*assalito da Saracini* 39. 81. *combatte*  
*con Ruggiero senza conoscerlo* 40. 75.  
*chiede pace, e Ruggiero l'accetta* 41. 6.

**E**lbano prigioniero d'Orontea 20. 36. *s'*  
*invaghisce di sua figlia* 20. 37. *ragiona*  
*con essa per essere liberato* 20. 30.

*Enrico spiega la sua bandiera a Londra*  
*10. 78. si muove per la battaglia, ed è*  
*nominato l'audace* 16. 67.

*Erisila gigantessa offende chiunque* 6. 78.  
*si batte con Ruggiero, ed è vinta* 7. 6.

*Ermonide è accusato da Gabrina d'averle*  
*ucciso padre, e fratello* 21. 6. *combatte*  
*Zerbino con esso per Gabrina, lo feri-*  
*sce, e cade dal destriero* 2. 10. *si duole*  
*con Zerbino dell'ingiusta difesa presa*  
*per Gabrina* 21. 12. *ne intende da esso*  
*la ragione, chiede scusa, e lo lascia* 21. 66.

**F**alanto si trasferisce in Grecia. abbandona  
*Clitennestra sua madre* 20. 13.

*Falerina piange il Drago morto, e la distru-*  
*zione del suo giardino* I. 24.



**Farurante** entra in campo con la sua schiera 14. 21. seguita Agramante nella battaglia 16. 75. perde e si arrende al nemico 41. 71.

**Fate** non muovono giammai 10. 56. tra l'India e Scizia vi è un tempio di esso I. 4. abitazione di Demigorgone I. 4. parla Alcina la prima nel collegio I. 11. Falerina piange il drago morto I. 24. Morgana giura di non nuocere più a Orlando I. 29. situazione delle loro abitazioni IV. 42.

**Ferrau.** Gli cade nel fiume l'elmo: Angelica va per ritrovarlo 1. 16. scende nel fiume, e teme che sia fritto nel terreno 1. 24. scorge che nel fiume vi è un Cav. armato coll'elmo suo in mano 1. 26. impallidisce al vedere il Cav. che gli rimprovera la fede mancata ad Argalia fratello d'Angelica 1. 29. chiede scusa ad esso, e giura di non voler altro elmo, che quello che Orlando tesse ad Almonte 1. 30. armato per giostrare 12. 31. giunge assieme con un Cav. che non conosce per ritrovare Angelica 12. 11. questi si fa conoscere essere Orlando e di essere stato a lui vicino, e lo invita alla giostra 12. 46. combatte con Orlando 12. 48. ritorna verso la fonte e vi scorge l'elmo del conte Orlando 12. 59. ha il governo della squadra del re Marilio 14. 15. combatte con Olimpio, e lo fa cadere dal destriero 16. 71. va in soccorso dei Saracini contro Carlo 18. 42. da valoroso combatte, e a tutti dando coraggio rompe l'elmo a Berlinghiero 18. 44. combatte con Ruggiero, ed è vinto 35. 79.

**Fieramonte** fa mostra della sua schiera 10. 78. si muove contro Follicone 16. 68. combatte con esso, e lo vince 16. 69.

**Filandro** fatto Cavaliere di Brachio in Grecia 21. 13. si fa amico di Argeo consorte di Gabrina 21. 14. divenuto ai preghi di Gabrina pieno di vizio 21. 16. non potendola soffrire abbandona l'amico Argeo 21. 20. lascia in Grecia di se infamia e scorno 21. 25. intende che Gabrina vuole avvelenare Argeo 21. 59.

**Finaburo** fa mostra della sua squadra, venuta di Canaria, al re Agramante 14. 22. combatte con Zerbino, e gli è diviso l'elmo 18. 45.

**Fiordiligi** amata da Orlando nipote di Carlo 8. 89. è lasciata in Parigi da Brandimarte, con sommo suo dispiacere 24. 54. ne cerca in vano, perchè tornato era in Parigi 24. 74. seguita per ogni parte a ricercarlo fuor che in Parigi 29. 43. trova un sepolcro, e osserva se vi siano impresse arme, o manto di Brandimarte 29. 49. giunge verso Parigi, ove ritrova le porte assediate 31. 37. s'incontra in Rinaldo, e gli dice che Orlando ha perso il senno 31. 42. ritrova il suo Brandimarte, e si abbracciano 39. 38. di sua mano rinvia sopravesta fine, e la dona a arte 41. 32. intende la sua morte,

rimane senza sensi, e cade 43. 15. fabbrica una cella allato al suo uscio, vi si chiude per finirci la vita 43. 83.

**Fiordispina** ritrova in un bosco addormentato Bradamante che gli sembra un guerriero, e la invita a caccia, essendosene accorta 15. 28.

**Follicone** bastardo d'Almeria fa mostra ad Agramante della sua schiera 12. 16. si prepara alla battaglia 16. 67. e 12. 17. del duca di Glocestre, e fatto prigioniero 12. 18.

**Folvo** fatto prigioniero dal duca di Pardo 40. 35.

**Gabrina** salutata da Orlando 12. 92. amica dei Malandrini 13. 42. e riconosciuta da Marfisa stanca, e malinconica 12. 106. prega Marfisa a metterla sulla groppa del destriero, ve la pone, e dopo poco cammino riscontra Pinabello e una donzella 20. 109. viene la medesima donzella ad esso 20. 113. e difesa da Marfisa combatte con Pinabello e lo vince, e colle vesti della donzella l'adorna 20. 115. più che era adorna più brutta sembrava. 20. 116. muove a ridere la figlia di Stordilano, e Mandricardo quanto possono 23. 94. data in compagnia a Zerbino per pattini di giostra fatto con Marfisa 20. 128. si rammenta essere Zerbino che notizia gli diede d'Isabella 21. 134. per essa ferita combatte per Ermonide 21. 12. Intende esser uccisa il fiume moglie di Argeo 21. 14. che pensando pote ritrovar il medesimo 21. 15. medita d'ingannare Argeo 21. 45. parte di Grecia dopo aver fatto uccidere il marito 21. 55. da se stessa conosce il suo virile aspetto essere inutile 21. 47. teme di esser tradita da Zerbino 21. 48. medita di tradir esso 23. 92. data in compagnia ad Odorico un aino per condurlo 24. 40. non ostante il patto dopo un giorno è impiccata ad un olmo di esso 24. 46.

**Gano** si duole male a proposito di Anaimo, e d'altri dell'esercito di Carlo, 4. 67. gode la confidenza di Carlo I. 35. invidia Orlando, e Ruggiero per essere dotati di gemme e oro I. 53. per questo sua vista nasce nel suo cuore invidia 1. 56. vie più questa in lui cresce, quando intende i doni fatti a quei di Fieramonte, e nasce in esso odio contro Carlo I. 6. medita di tradirlo I. 107. per arrivare a questo con avvedutezza spinge in corte d'aver fatto voto di portarsi al Sepolcro in Gerusalemme I. 87. fa formar una galera, chiede licenza al re, e parte I. 71. si suscita una grossa tempesta, si ferma poco distante ad una omea sopra I. 73. giunge, e ritrova Glorice, e crece molti buoni uffici non meno che Alcina per essere un traditore di Carlo I. 84. gli promette Alcina, che avrà un appresso un felice viaggio I. 87. in cui







o gli promette di condurvi Rug-  
 12. cessata la tempesta , con ve-  
 rende il suo viaggio I. 104. ar-  
 airo , e riconosciuto , e ben ac-  
 Califfa I. 106. eseguisce una  
 re d' Arabia , il Soriano , e il  
 Egitto per dare a Carlo più in-  
 ini II. 127. passa in Costantino-  
 in dispiacere intende che Carlo  
 mia coll' armata per trasferirsi  
 ria II. 128. arriva in Boemia si  
 il suo re , e gli bacia la mano , che  
 aspettava II. 133. propone di  
 ipare il regno in pochi giorni III.  
 si consiglia con esso per sapere  
 idar può i posti più importanti  
 ir la battaglia III. 44. fa sapere  
 rano i segreti di Carlo più inte-  
 lla Guerra III. 5. incoraggisce  
 tradirlo , sentendo che l' Unghe-  
 ra l' armata , e che si muove  
 la a Carlo nuove contrarie di  
 a III. 52. con aspetto dispiacen-  
 re contrarie novità a Carlo di  
 III. 59. ottiene da Carlo ogni  
 la Francia per prendere Mar-  
 e quanto , arresta la figlia d' A-  
 68. sorpreso da Orlando in-  
 egli dà una lanciata lo ferisce : e  
 poi libera Bradamante III. 85.  
 lita di levarlo di vita , ma ri-  
 legarlo III. 91. è messo in pri-  
 essa , e da Marfisa V. 14.  
 combatte con Anselmo , e lo vin-  
 . vuol levarlo di vita , ma poi  
 lasciarvelo V. 83.  
 onusata al padre da Lurcanio  
 dio , che per ragione , d' aver  
 notte dato accesso a un suo  
 58. non è possibile che ai preghi  
 la ella ami il Duca Polinesso 5.  
 Ariodante ed ha in dote il Du-  
 polinesso morto in giostra 6. 15.  
 n. Vedi Polinesso.  
 obbligata da suo fratello a portar-  
 suo re di Lombardia per la ra-  
 ttezza 28. 3.  
 . sua abitazione I. 73. sue ric-  
 80. riceve Gano traditore I. 82.  
 rina averli soccorso nel suo viag-  
 .  
 combatte con Oliviero V. 79. com-  
 Baraffa , e vince V. 82. fa  
 il nemico V. 87.  
 e Sericano giunge al castello  
 manta e incontra Angelica 2.  
 trova ancora Bradamante 4. 40.  
 i assalire il castello assieme con  
 4. 48. sopraggiunge Orlando per  
 Angelica 12. 11. libera Lucina dall'  
 62. liberato dalle mani del Ne-  
 da Astolfo col suono del corno  
 e in soccorre colle sue genti il  
 manto 27. 14. unito al suo re  
 rigi in assedio 27. 18. suo valore  
 27. 54. gelosia tra esso è

Ruggiero per precedenza nelle armi 30.  
 14. dono che riceve da Agramante 30.  
 74. gelosia nata tra esso , e Ruggiero per  
 che deva avere durindana 33. 78. va in  
 ajuto di Agramante , contro Orlando 41.  
 46. sorpreso da esso , e da Brandimarte  
 41. 68. combatte con essi e ferisce Bran-  
 dimarte 41. 101. ferito da Orlando 42.  
 11. combatte con Anglante: da esso uc-  
 tiso 43. 151.  
 Grandonio prende cura degli Algarbi 14.  
 12. soccorre Leone 18. 42. combatte con  
 Brandimarte e vince 35. 71.  
 Grifone giunge al porto della Luna , e  
 per salvar la vita giace nella notte con  
 dieci femmine 19. 67. intende da un pel-  
 legrino che Origille è malata 15. 100. so-  
 spira per essa 15. 103. parte per Antio-  
 chia per ritrovarla , non ostante la proi-  
 bizione del fratello 15. 105. presso Damasco  
 incantra un Cav. e intende essere un di  
 lei amante: piange in sua casa 16. 12.  
 trova veri i consigli del fratello 17. 17.  
 si pente di esserle vicino 17. 91. com-  
 batte col barone di Sidonia , e vince 17.  
 93. se ne parte tacitamente da Origille  
 17. 107. dormendo poco distante e sor-  
 preso da essa , e da Martano privandolo  
 questi dei panni , armi , e destriero 17.  
 110. per scorno è trasportato sopra un  
 carru tirato da due vacche con fiaccole  
 17. 131. riceve dispregi dal popolo 17.  
 132. irato contro di esso fa cadere trenta  
 persone 18. 3. difeso da Norandino 18.  
 59. alla vista del medesimo chiede soc-  
 corso 18. 64. acquista la grazia del re ,  
 che per soddisfarlo fa bandire una giostra  
 18. 95. combatte con Astolfo , ed è vinto  
 18. 28. giunge a Cipro 18. 136. arriva  
 al golfo di Lajazzo 19. 54. dopo peri-  
 glioso viaggio scorge Marsiglia 20. 101.  
 arriva con Aquilante a un castello ove  
 alloggiavano 20. 104. arrestato con altri  
 da Pinabello per aver danneggiato dei  
 cavalieri 22. 52. con dispincere astretto  
 a giurare 22. 53. combatte con Ruggiero e  
 per lo splendore dello scudo resta abba-  
 gliato 22. 85.  
 Grifonetta si lamenta con l' altre fate di  
 Ruggiero I. 26.  
 Gualtiero ama oltremodo sua moglie Cin-  
 tia , e di essa con suo dispiacere se ne  
 invagisce il figlio d' Ottone IV. 56. per  
 gelosia mal soffre la condotta che tie-  
 ne colla medesima IV. 58. V. Astolfo ,  
 V. Cintia .  
 Guicciardo medita con altri di porri die-  
 tro coll' armi a Ruggiero 30. 94. gio-  
 stra con Rinaldo e perde 31. 11.  
 Guidone Selvaggio incontra in campo Mar-  
 fisa 19. 78. si prepara con essa per la  
 giostra 19. 92. combatte con valore , ed  
 ella non men di lui 20. 5. rende ra-  
 gione delle molte donne che abitano il suo  
 territorio 20. 10. onorato per il suo va-  
 lore dai figli di Oliviero 20. 92. quan-

ge al castello di Pinabella 22. 52. pugna con Ruggiero, e resta impedito negli occhi 22. 81. incontra Rinaldo 31. 8. combatte con esso 31. 13. riconosce Rinaldo per fratello 31. 28. se ne parte col fratello verso l'assediata porte di Parigi 31. 37. intende da Mirfisa che per vendetta vuole uccider Carlo V. 18.  
 Guglielmo Inglese capo dell'esercito afflictono taglia il capo ad Aramon di Cornovaglia 18. 52.

**I**ppalca toglie due destrieri, e va a ricercare Ruggiero con un villano 23. 16. intruisce il medesimo che in sua vece trattar deve con Ruggiero 23. 34. incontra Rodomonte, con un nano 23. 33. s'imbatte con Malagigi 26. 54. ritrova Bradamante, e con lei ragiona di Ruggiero 31. 78.  
 Iroldo vero amico di Rinaldo 4. 41. propone con altri di combattere con Astolfo 22. 20.  
 Isabella sorpresa da Orlando alla grotta 12. 91. racconta ad esso sciagure 13. 2. Isola Zerbino 13. 6. da esso levata dalla patria per mezzo di Otorico che credeva suo amico 13. 12. sue disgrazie, che teme di riveder Zerbino 13. 18. riceve oltraggi da Otorico 13. 28. consolata da Orlando se ne parte 13. 43. ritrovata da Zerbino subito impallidisce 23. 67. le giunge Otorico legato 24. 16. pone tregua per mezzo di Doralice tra il re Tartaro e Zerbino alla giostra per esser egli quasi ferito mortalmente 24. 72. spira Zerbino nelle sue braccia 24. 85. dopo la di lui morte si dedica al servizio di Dio 24. 89. parte di Provenza accompagnata da un Eremita, e riceve oltraggi da un cavaliere 24. 93. incontra Rodomonte molto pensoso 28. 95. rigetta le sue offerte amorose 29. 9. alle sue ripulse inveisce Rodomonte con maniere insolenti 29. 13. si libera dalle mani del medesimo per mezzo d'un decotto d'erbe, e così salva la sua castità 29. 31.

Isolero Capitano del re di Spagna 14. 21. libera dalla morte Ferrau 14. 20. è giudicata la sua squadra migliore di quella di Dardinello 16. 54.

Isotta amata da Tristano, e lasciata nel suo Castello 32. 89. V. Clodione, V. Tristano.

**L**atino Fanto caro ad Astolfo re de Longobardi 28. 6. V. Astolfo, V. Giocondo.  
 Leone Augusto. S'innamora della figlia d'Anone 41. 12. s'innamora coll'esercito sotto Belgrado col padre 44. 79. ammira la destrezza di Ruggiero nell'Armi. giunge in soccorso del suo nemico 44. 91. medita di liberare Ruggiero fatto prigioniero da Teodora nel tempo che dormiva 45. 41. teme di essere scoperto 45. 42. liberato Ruggiero, l'obbliga a combattere per esso con Bradamante 45. 64. ammina il suo uingegno nel difendersi

dall'ira di Bradamante 46. 19. V. Ruggiero.

Leonello Duca di Lancastro, nipote di Carlo re. 10. 77. seguita l'esercito 26. 6.  
 Lidia di lei ombra 34. 7. e condanna in eterno al fumo 34. 11. e 31. s'ammisfatti 34. 15. cagione di tanti mali 34. 18. ritrova Alcete 34. 21. si permette la mano 34. 31. lo lusinga di esserli consorte 34. 37.

Dogistilla gl'è usurpata l'Isola 6. 11. contra Ruggiero 8. 19. sente che è andata l'Isola 10. 53. insegna a Ruggiero maneggiar il destriero 10. 67. promette ad Astolfo farlo giungere per sua desiderata 15. 10. lo istruisce con una lettera che gli dona 15. 13.

Lucina figlia del re di Cipro e moglie del Norandino 17. 26. parte col marito, e si suscita una tempesta vano ritorno dall'Oreo 17. 31. la moglie dell'Oreo gl'insegna la maniera di salvarsi 17. 55. resta nelle mani dell'Oreo essa sola 17. 55. è liberata da Agricane e dal Gradasso 17. 61. se ne parte col di lui suocero che presentito aveva il suo ritorno 17. 66.

Lurcanio accusa ingiustamente Gerace padre, d'aver nella notte dato comò ad un amante 4. 58. è difeso avanti di lui dal fratello 5. 63. fa mostra della sua schiera 10. 86. va in soccorso di Zerbino 16. 64. rimane in mezzo all'ucciso nemico, ma giunge Rinaldo in aiuto 16. 78. combatte con Balastro, e l'uccide 18. 45. uccide Zerbino, e ferisce Garzo 18. 54. è sorpreso da Albo e ucciso 18. 55.

**M**alufiero fa mostra della sua schiera 14. 22. entra in battaglia col re Agricane 15. 7.

Malagigi è dato da Lansusa nelle mani del suo iniquo Bijone 25. 74. medita di liberare Miganzese in baratto per tanti oro 26. 20. osserva Marsia 26. 38. difende l'innocenza, fratello 27. 74. libera Doralice 27. 128. suo consiglio in pregiudizio del popolo Cristiano 27. 2. fa in una notte gran strage, e ne riporta vittoria 31. confidagli Rinaldo il suo amico con Angelica 42. 31. ricercato da Sinibaldo 42. 23. arriva alla grotta, e si propone di liberarla V. 24.

Mandricardo figlio del re Agricano di Tartaria 14. 32. ricerca Angelica per uccider Doralice 14. 41. va a ritrovarla 14. 43. riscontra Doralice 14. 52. con essa torna al suo cammino 14. 55. dice alla amata per fama 14. 57. va con Gradasso al palazzo dell'Oreo, per liberare Lucina 17. 61. intende che Doralice nelle mani di Orlando 23. 70. turbato ne ricerca 23. 38. crede di averla trovata, ed è Gabrina 23. 91. combatte con Zerbino credendolo Doralice 24. 64.





e con *Gabrina* 23. 95. fa tregua  
 bino 24. 112. invitato alla giostra  
 monte 26. 71. entra in campo ,  
 a *Ruggiero* 26. 98. vinto da *Mar-*  
 118. perde anche con *Ruggiero* 26.  
 in soccorso de' *Cristiani* 27. 18.  
 lto da *Carlo* 27. 40. entra il pri-  
 uttaglia 27. 45. sfida *Ruggiero* 27.  
 celto da *Doralice* 27. 107. teme  
 a incostanza 30. 31. pugna con  
 30. 45. cade in terra 30. 64.  
 va colla sua squadra all' asse-  
 Parigi 12. 67. giunge tardi 14.  
 ioniero 13. 71. liberato da *Rug-*  
 1. 6.  
 iol segnalarsi nell' armi 18. 99.  
 a *Damasco* , e riscontra *Astolfo*  
 vi ritrova le sue armi 18. 111. le  
 18. 112. si butte con esso 18. 113.  
 18. 125. contende in campo col  
 10 , e parte 18. 127. giunge con  
 all' *Isola Sacra* 18. 136. gran  
 18. 141. in pericolo di vita 19.  
 ge al golfo di *Lajazzo* 19. 84. vi  
 el castello *Grifone* con molte don-  
 obbligata a battersi con dieci , e  
 9. 82. insidiatale la vita ; da un  
 re invitata a giostrare 19. 93. *Chia-*  
 20. 5. ragiona con *Grifone* 20. 9.  
*Oliviero* la fuggono 20. 92. parte  
 siglia 20. 101. riscontra una vecchia  
 ritrova *Pinabello* con una donzel-  
 ra e lo rovescia 20. 15. fa vestire la  
 con gli abiti della donzella 20. 116.  
 20. incontrata da *Zerbino* 26. 8.  
 on un *Muganese* , e lo vince 26.  
 contra con *Malagigi* , e *Viviano*  
 si spoglia ai preghi dei suoi com-  
 elle vesti di guerriero 26. 69. ri-  
 da *Agramante* in soccorso contro  
 17. 15. giunge assieme con *Rug-*  
 7. 23. desidera essere la prima  
 are in battaglia 27. 40. ritrova  
 tolse la spada 27. 86. intende  
 ruello , e lo pone in una torre 27.  
 osa di combattere con *Bradamante*  
 6. riconosciuta da essa per sua  
 6. 18. giostra con questa , cade ,  
 a prigioniera 36. 20. sua nuova gio-  
 46. si accende anche contro *Rug-*  
 archè vuol dividerle 36. 51. come  
 esser sorella di *Ruggiero* 36. 59.  
 a sapere la sua nascita , e la sua pa-  
 70. di lei vita 38. 14. intende da  
 o che egli è amato da *Bradamante*  
 va contro *Marganorre* , lo bat-  
 fa prigioniero 37. 100. pacifica  
 castello 37. 115. giunge all' as-  
 to Parigi 38. 8. preparativi pel  
 tesimo 38. 22. informa *Carlo* dell'  
 via che si fa a *Ruggiero* di tor-  
*Bradamante* 45. 103. riceve da  
 regali I. 64. va a guardare *Mar-*  
 la cognata *Bradamante* III. 43.  
*Bradamante* dalle mani di *Gano*  
 giunge tardi III. 108. assale

i protettori di *Gano* , III. 110. no fa stra-  
 ge IV. 6. medita di ardere in *Boemia*  
 ad uccidere *Carlo V.* 17.

*Marganorre* esilia dal suo castello *Urania*  
 37. 38. le minaccia la morte 37. 39. assai  
 crudele contro le donne straniere 37. 41.  
 suo indegno carattere 37. 43. preparativi  
 per le nozze di suo figlio *Tanacro* 37. 68.  
 vede morire suo figlio avvelenato da *Dru-*  
 silla 37. 76. si vendica contro le donne  
 del tempio 37. 79. le fa esiliare 37. 81.  
 con suo statuto divide le mogli dai ma-  
 riti , e le madri dai figli 37. 82. compa-  
 risce *Marfisa* , *Bradamante* , e *Ruggiero*  
 nel castello , ed è assalito 37. 100. fe-  
 rito da *Marfisa* 37. 101. resta in potere  
 di *Urania* che poi lo fa saltare da una  
 torre 37. 121. V. *Drusilla* .

*Marsiglio* re di *Spagaa* tiene molta gente  
 assoldata per *Agramante* onde assediare  
 Parigi 12. 71. fa retrocedere la sua gen-  
 te 18. 41. ritorna con alcune squadre  
 in *Ispagna* 18. 156. contende con *Agra-*  
 mante 38. 41. sue dannose precauzioni  
 39. 74.

*Martano* ama *Origille* 15. 102. riscontra il  
 rivale *Grifone* 16. 6. contende con esso  
 16. 14. si prepara alla giostra 17. 71.  
 non è sciente della forza di *Grifone* 17.  
 86. giostra con esso e perde 17. 88. parte  
 per consiglio di *Origille* 17. 107. porta  
 via a *Grifone* , cavallo , arme , e vesti  
 17. 110. intesa la sua partenza dal re  
 di *Damasco* 17. 129. per la sua partenza  
 gran confusione per parte di *Grifone* 18.  
 7. arrestato ed accusato per ladro al re  
 18. 82. percosso 18. 85. condannato ad  
 essere scopato 18. 92.

*Matalista* Governatore di *Toledo* , e di  
*Calatrava* 14. 14. ha il comando nella  
 guerra d' *Alnorja* 16. 67. combatte con  
*Glocestra* , perde , ed è fatto prigioniero  
 16. 69.

*Medoro* amico di *Cloridano* , passa con es-  
 so in *Francia* in compagnia di *Dardi-*  
 nello 13. 165. ne qualità personali 18.  
 16. taglia la testa al duca di *Labretto*  
 e a una dama che abbracciati dormiva-  
 no 18. 179. assalito da un Cavaliere , fe-  
 rito , e costretto ad albergare presso un pa-  
 store , ove sopraggiunge *Angelica* 19. 13. e  
 da essa medicato 19. 22. *Angelica* si in-  
 namora del medesimo 19. 26. la sposa 19.  
 33. se ne parte con essa per l' *India* 19.  
 40. riscontrano *Orlando* 29. 58. da *Or-*  
 lando gli è ucciso il destriero 29. 63. ac-  
 quista il regno 30. 16.

*Melissa* apparisce a *Bradamante* 3. 8. l' as-  
 sicura che il suo *Ruggiero* è da *Alcina*  
 7. 45. libera *Ruggiero* 7. 51. parla ad  
 essa per liberarlo 7. 66. narra a *Rug-*  
 giero l'amore di *Bradamante* 7. 69. as-  
 sicura *Bradamante* che *Ruggiero* vive 13.  
 48. loda la stirpe di *Bradamante* 13. 57.  
 la consola , e gli offre i suoi servizi 13.  
 73. va in soccorso di *Ruggiero* 30. 16.



- data per la sua bontà 46. 7. desiderosa dell' unione di Ruggiero con Bradamante 46. 20.
- Merlino** savio Mago: maraviglie del suo sepolcro 2. 70. il suo spirito parla a Bradamante 3. 16. autore delle quattro fonti di Francia 26. 30. autore di alcune Pitture 33. 4.
- Mortana fata** Si duole coll' altre degli oltraggi ricevuti I. 26.
- Morgana fata** giunge nel collegio più tardi dell' altre, e si lamenta d' Orlando, I. 16. per essa medesimo di vendicarsi l' altre contro il medesimo 1. 12. espone l' offesa ricevuta dal medesimo 1. 13. non approva il consiglio di Alcina proferito contro Orlando 1. 29.
- Moschino** gettato nel Reno da Rodomonte 14. 24.
- Namo** ferisce Rodomonte 17. 16. affetto di Carlo verso di lui 18. 8. mandato da Carlo a occupare il posto di Rinaldo III. 45. trova il popolo contrario III. 48. posto in prigione III. 51.
- Norandino** re di Damasco, sue ricchezze, e rarità 17. 20. s' innamora della figlia del re di Cipro, e diviene suo marito 17. 26. nel portarsi con essa, Damasco gli viene tolta dall' Orco 17. 37. se ne libera 17. 45. dolente per sapere essere Lucina incatenata 17. 60. intende che è stata liberata dal padre 17. 66. sorpreso da Grifone 18. 59. fa bandire una giostra 18. 95. dona a Grifone alcune armi comprese da un Armeno 18. 129. V. Lucina.
- O**berto re d' Ibernica libera Orlando dall' Orco 11. 59. medita di liberare Olimpia dalle mani di Bireno 11. 66. se ne innamora 11. 72. si adopra con diversi principi per sposarla 11. 79. la sposa 11. 80.
- Odoardo** fa mostra della sua schiera 10. 82. entra in Parigi 16. 85. assale Rodomonte 18. 10.
- Odorico**. Gli è consegnata Zerbino Isabella per condurla nel suo castello 13. 12. suscitata una tempesta salva Isabella, e gli altri 13. 18. si scorda di Zerbino 13. 20. prega Almonio a cercar per Isabella un ronzino 13. 22. uccide Corebo 13. 26. è da Isabella graffiato e percosso 13. 28. è condotto legato da Almonio avanti Zerbino 24. 16. per penitenza gli si consegna Gabrina 24. 40. dopo un giorno, contro il patto, la impicca, e dopo un anno è impiccato anch' esso 24. 45.
- Oldrado** duca di Glogestra 10. 78. si prepara per battersi 16. 67. ferisce il Matalista, e lo fa prigioniero 16. 69.
- Olimpia** amata dal di lei padre 9. 22. se ne invaghiisce il Duca di Salinda 9. 23. chiesta in isposa 9. 25. si marita con Bireno 9. 40. taglia la testa al duca 9. 41. salva Bireno 9. 84. amata dal popolo, messa in seggio in luogo del padre dona a Bireno lo stato 9. 86. dorme Bireno 10. 20. sorpresa da Orlando 33. si vergogna nel vederlo 11. 11. lamenta di essere stata abbandonata Isola d' Ebuda mentre dorme giunge Bireno a liberarla 11. 59. se ne parte per l' Italia muove guerra al re di Frisia, e muore 11. 79.
- Olindro** di Lungavilla, giunge al castello con sua moglie 37. 51. porta la moglie e la vita 37. 52. s' uccide, e Tanacro.
- Oliviero** ferisce Rodomonte in Parigi amato da Carlo 18. 4. combatte Bradamante, ed è vinto 33. 33. uccide Rodomonte 34. 30. uccide Bucifera ricercato dal re Gradasso 41. 68. Anglante in un piede 43. 51. giunge 192. in compagnia di altri guerrieri 26. riceve da Carlo tre castelli I. 62. invitato da esso a guardargli il castello II. 90. combatte, e perde l' occhio Gordamo V. 87.
- Ombruno** ucciso da Grifone in gioventù
- Orano** passa colla sua squadra a battere Agrumante 14. 17. impaziente di battere 14. 108. ferito da Rinaldo
- Origille** amata da Grifone 15. 10. uccisa da esso d' infedeltà 5. 10. va l' infame disegno di Martano Grifone 17. 110. fugge alla via per l' accusa 18. 79. fatta prigioniera 93. V. Grifone V. Martano.
- Orlando** per amare Angelica resta di fortune in India, in Media, e in Persia, e giunge con essa in Persia 5. gli è tolta da Carlo Angelica se ne è invaghito Rinaldo 1. 72. con esso per riaverla 1. 18. disprezzante 1. 80. non trova riparo do incessantemente all' amata abbandona la patria e gli amici medita di ritrovare Angelica in barca 9. 15. prende terra, e si ferma in un palazzo, e ritrova una donna gli promette d' amarla 9. 57. si scontra il re Cimoscio 9. 67. combatte l' uccide 9. 80. se ne parte con Bireno 9. 84. rimette la mano al seggio paterno 9. 86. incontra una donzella 11. 36. si scaglia a liberarla 11. 44. ammazza il re 45. ammazza la sua forza 11. 46. bando ricerca Angelica da per tutto incontra un Cavaliere che è una femmina 12. 4. le va dietro ritrova diversi guerrieri 12. 11. gli di sentire la voce d' Angelica unisce con Ferrau per liberarla dalle mani d' Atlante 12. 45. combatte con ammirazione d' Angelica invisibile 12. 52. osserva una donzella dolente 12. 91. la segue 12. 92. ritrova Isabella 13. 43. libera Isabella dalla morte 23. 53. viene







do 23. 78. combatte con esso se ne parte 23. 96. aspetta 23. 132. diventa pazzo 24. 4. e avanti Rodomonte 29. 39. si in esso volendolo gettare in una . 44. sue follie 29. 50. ritroca 29. 59. la riconosce, e la p. 61. ferisce con un pugno il del marito di Angelica 29. 63. , ed ella gli sparisce 29. 64. la giumenta che cavalcava An- 68. obbliga un pastore a fare del suo cavallo colla giumenta inerabile 34. 63. ricercato da r risanarlo 38. 23. legato da p. 49. riacquista il senno 39. 57. erta 40. 14. si mette in cammino usso 41. 68. uccide Agramante 42. ente della morte di Brandimar- . si prepara per dargli onore- tura 43. 166. incontrato sopra 44. 28. riceve doni da Carlo di 62. si porta sulle Alpi incon- uico II. 54. medita un assedio icino. II. 86. messo in sospetto III. 35. scuopre gl' inganni di tro lo zio III. 80. creduto ne- Rinaldo. V. 23. si unisce con 8.

e proviene dalla stirpe del re letta leggi nella Città di Dittea, a cento donne 20. 24.

in una torre in Damietta 15. la un Folletto, e da una Fata combatte con i figli d' Oliviero in teme la morte finchè non gli in certo capello 15. 79. si pre- una giostra con Astolfo 15. 81. con esso, gli è strappato il ca- le, e muore 15. 87.

Villafranca. Capitano nel cam- rdo II. 58. particolarità del lo II. 60. prigioniero II. 63.

figlio del re de' Longobardi di- onti di Saluzzo II. 56. s' inva- lla moglie di Ottone 2. 67. tra- ssa II. 84.

servuto da una giovane 2. 34. rezza, e le narra di esserle sta- una donzella 2. 37. se ne parte 2. 41. ritrova dei guerrieri che o, e un nano 2. 56. medita di i giovine quando intende esser- te 2. 66. si porta con essa ad rna, ove con inganno ve la fa : la crede morta 2. 70. riscon- sa con una vecchia 20. 110. de- vecchia 20. 113. contro esso si rrisa, viene alle mani, e cade crede che Bradamante sia mor- è vicina per vendicarsi 22. 47. al suo castello quattro guerrieri mproverato da Bradamante 22. cuni si teme la di lui morte 22. i sopra un monte ed è inseguito

da Bradamante, che lo uccide 23. 4. suo padre Anselmo ne intende la mor- te 23. 46.

Polinesso suoi oattivi modi verso Dalinda già sua amante 5. 6. s'innamora di Ginevra già prevenuta da altro amore 5. 7. fa credere ad Ariodante esser Ginevra in- fedele 5. 22. autore della calunnia con- tro di essa 5. 23. promette ricompense a Dalinda, e la tradisce 5. 72. accusato da Rinaldo avanti il padre di Ginevra 5. 87. giostra con Rinaldo, e muore 5. 88.

Prasildo giunto di Levante con Rinaldo 4. 40. medita di uccidere Astolfo 22. 20.

Proteo incontra la figlia del re d' Ebuda, e la lascia incinta 8. 52. si vendica con il re per la morte data ad essa 8. 54. fug- ge per l' oceano, e vede Orlando en- trare, e uscire dall' Orca 11. 44.

Prusione re dell' Alvaracchie, tardo a com- parire colla sua squadra avanti Agraman- te 14. 27. si porta all' assedio di Parigi 15. 7. entra in battaglia con Agramante 16. 75. sua morte 16. 81.

Puliano giunge colla sua squadra nella bat- taglia 14. 22. ammira in Rinaldo grazia nel giostrare 16. 44.

**R**iccardo conte di Varvecia alleato con Carlo 10. 78. si muove colla sua squa- dra 16. 77. estensione del suo comando II. 90. messo in disgrazia di Carlo. III 52. resiste all' assalto colla sua armata IV. 16.

Ricciardetto sorpreso nel letto 22. 39. con- dannato ad esser bruciato 25. 8. liberato da Ruggiero 25. 8. adorno delle vesti della sorella Bradamante 45. 49. giun- ge al Castello di Chiaramonte 25. 83. si trova in mezzo ai Maganzesi 26. 10. combatte con Aldigiero, e vince 26. 77. giunge a Parigi 26. 136. medita di assalire Rodomonte 30. 94. incontra Ri- naldo, va per assalirlo, ma gli avviene il contrario di ciò che medita 31. 9.

Ricciardo va contro Rodomonte 18. 10. lo perseguita 30. 94.

Rimedante riceve da Agramante il coman- do dei Getuliani 14. 23. prigioniero 40. 71. liberato da Ruggiero 41. 6.

Rinaldo s' invaghisce d' Angelica con dispiace- re d' Orlando 1. 8. nel tempo che si lusinga di torla ad Orlando in giostra intende la di lei partenza 1. 10. tosto la segue 1. 77. si reca in Inghilterra 2. 25. giunge alla selva di Calidonia 4. 51. ritrova in poca distanza una Badia 4. 54. incon- tra per la selva due mascalzoni con una femmina piangente 4. 69. la libera, intende esser quella Dalinda, e si porta alla città di S. Andrea 5. 78. combatte per la difesa di Ginevra contro Poli- nesso, e l' uccide 5. 88. consiglia Bra- damante ad allontanarsi da Alcina 6. 41. In grazia del re di Scoria, e del

popolo 8. 22. parte con dispiacere di essi 8. 25. va per commissione di Carlo dal Principe di Vallu per far provvisione di funti, e cavalli 8. 27. ritorna con essi a Parigi 14. 96. alle spalle del nemico sotto Parigi 16. 28. riporta lodi dal re e dal popolo 16. 32. muove le sue genti 16. 43. libera Zerbino 16. 78. rimprovera la di lui gente 16. 80. uccide il re delle Alvaracchie, e Agricole; poi atterra Bambirago 16. 81. rovescia dal destriero Agramante 16. 84. fa strage dei Pagani 18. 45. ferisce Dardinello 18. 58. di nuovo lo assale 18. 152. si parte per ritrovare Angelica 27. 8. arriva a Monte Albano, e abbraccia i suoi 30. 93. ritorna verso Parigi 31. 8. mediatore tra Malagigi, Viviano, e Ricolardo 31. 12. s'incontra dopo tanti anni col fratello Guidone Selvaggio 31. 28. al campo 31. 28. di nuovo al campo 31. 50. combatte con Gradasso 31. 94. combatte di nuovo con esso 33. 79. prescelto da Carlo per combattere contro Ruggiero 38. 88. rammentasi d'Angelica 42. 38. se ne parte per ritrovarla 42. 45. riscontra un cavaliere 42. 53. prende riposo presso una fontana, e ragiona con esso intorno ad Angelica 42. 63. passa il Reno, giunge a Costanza, e quindi arriva al Po 42. 69. colloquio con un oste 42. 104. et seg. se ne parte, e passa il Po 43. 53. giunge a Mantova 43. 145. riceve da Carlo il governo di Guascogna, e una pensione I. 62. si porta in Guascogna II. 89. presso Morlante disperde l'esercito nemico III. 26. preso in sospetto da Carlo. III. 32. scuopre le frodi di Gano contro Carlo III. 49. insultato da Namo, e messo in prigione III. 51. quasta la campagna del Turco I. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

destriero che gli fu tolto in Albracca 27. 73. contende col re Circasso a cagione del destriero 27. 75. espone ad Agramante le sue ragioni contro il Circasso 27. 83. rigettato da Doralice 27. 107. se ne parte da essa con isdegno 27. 110. risuola di andare in barca coi compagni 28. 86. giunge ad una chiesa sopra un monte 28. 93. fissa quivi il suo soggiorno 28. 94. si incontra con Isabella che è in compagnia di un eremita 29. 3. contro una aspettativa la uccide 29. 25. scorge Orlando nudo, e lo disprezza 29. 41. sopraggiunge Brandimarte, lo ingiuria, onde vengono alle mani 31. 67. fa tregua ai preghi di Fioriligi 31. 73. si prepara alla giostra con Bradamante da lui invitato per vendicare Isabella 35. 48. è ferito 35. 51. combatte con Ruggiero, e bestemmiaando muore 46. 140. Ruggiero fiore dei guerrieri 1. 4. ricercato da Bradamante 2. 32. giunge ad un castello con Gradasso 2. 43. educato da Atlante 4. 30. ritrovato da Bradamante 4. 40. se ne parte da essa 4. 46. abbandona l'Europa 6. 17. giunge all'isola d'Alcina 6. 19. domanda la via per giungere da Logistilla, e gli è additato 6. 50. gli si appressa un mostro, e lo ferisce 6. 64. e 65. pugna con una Gigantesca, e la vince 7. 5. ben ricevuto da Alcina 7. 16. rimproverato da Melissa per le sue mollezze 7. 63. liberato dalla medesima 7. 70. se ne parte 7. 75. mercurito da un servo di Alcina 8. 3. si difende da esso 8. 7. osserva che Alana armata contra di lui 8. 12. la scorge seguita da molti navigli 10. 48. gli insegna Melissa la maniera di liberarsi da Alcina 10. 67. giunge a Londra 11. 74. si mette in Islanda, e uode l'uccisione





a 26 98. se gli scaglia addosso ,  
 ritenuto da Mandricardo 26. 116.  
 più feroce contro ambedue , e a  
 unisce Ricciardetto 26. 117. si  
 all'assedio con Marfisa sotto Pa-  
 . 23. domanda al re chi deve  
 il primo in campo 27. 40. sua  
 emulazione 27. 65. è il primo  
 dell'urna per entrare in campo  
 odiato da Mandricardo perchè  
 il primo : vengono alle mani  
 percosso 30. 53. fa cadere Man-  
 lo 30. 64. riceve da Fiordiligi Fron-  
 . 63. si dispone a giostrare con  
 ignito 36. 11. sente da esso no-  
 Rinaldo 36. 14. entra a favor del  
 no Marfisa in giostra , e teme  
 riconosciuto sia Bradamante 36. 26.  
 ripararli , e non gli riesce 36.  
 olve di pugnare contro Marfisa , e  
 latamente la riconosce per sorella  
 . unito a Bradamante e a Marfisa  
 ge della gente di Murganorre 37.  
 seg. prescelto da Agramante per  
 re contro Rinaldo 38. 64. giostra  
 in furore 40. 75. torna vittorioso ,  
 di cade in mare 41. 19. fa voto  
 tezzarsi 41. 47. crede di som-  
 si 41. 50. giunge alla spiaggia ,  
 un eremita , e si battezza 41. 61.  
 a Corte di Carlo 44. 29. gli è  
 sa da Rinaldo Bradamante in  
 44. 36. teme di perderla 44. 76.  
 e i Bulgari per l'odio nato con-  
 Leone 44. 84. dormendo è fatto  
 iero da Ungiardo 45. 9. nelle  
 li Teodora 45. 19. liberato dall'  
 Leone 45. 42. combatte per Leone  
 radamante 45. 64. restituisce l'in-  
 al medesimo di cui l'aveva cinto  
 ostrare , e se ne parte 45. 84. ri-  
 da Leone 46. 26. cedegli Bra-  
 te 46. 42. creato re dei Bulgari  
 riceve Ambasciatori dai Bulgari  
 . accetta il regno 46. 69. suenozze  
 radamante 46. 73. nel tempo della  
 sopraggiunge Rodomonte , il quale  
 46. 115. dopo un'intera giornata  
 taglia uccide l'orgoglioso Rodo-  
 46. 140. remunerato da Carlo . I.  
 eve il comando di Marsiglia dal  
 mo II 89. spedito a Tirintio III.  
 co distante da Siviglia vede una  
 , che crede a prima vista un'  
 IV. 13. si mette in difesa IV.  
 ende fuoco il suo legno ed è co-  
 a gettarsi in mare IV. 31. in-  
 dalla balena IV. 32. vi ritrova  
 Astolfo IV. 52. si conforta col  
 mo , ed ha gran fede in Dio d'  
 liberato IV. 75.

nte giunto ad una riviera si vede  
 to da una donna 1. 38. si ripo-  
 39. sorpreso da un cavaliere 1. 60.  
 che è Rinaldo 1. 77. si fa ami-

eo Gradasso per andare in soccorso del  
 suo re 27. 14. ambedue al campo Cristiano  
 27. 18. osservato da Rodomonte 27. 71.  
 dalle parole passa alle contese con esso  
 27. 73. giunge alla Senna , vede una  
 donna caduta , e la salva 27. 114. fa  
 tragua con Rodomonte 27. 118. parte  
 disarmato 35. 54. spera di ritrovare l'a-  
 mante 35. 56.

Salomone paladino ha il comando della  
 Bretagna II. 90.

Sansone ha il comando della Piccardia II. 90.

Sansonetto prudente e famoso in armi . Si  
 converte alla Fede 15. 95. regalato da A-  
 stolfo 15. 97. riceve da Carlo il gover-  
 no della Terra Santa 18. 96. si porta a  
 Tripoli , e quindi all' Isola Sacra 18. 136.  
 si prepara a una giostra con Marfisa 18.  
 114. suoi onori 18. 132. essendo in viag-  
 gio sorge una tempesta 18. 141. si ritrova  
 nel porto di Lajazzo 19. 54. liberato dal  
 Mago che lo insegue 22. 23. si porta alla  
 giostra nel castello di Pinabello 22. 52.  
 ferito da esso 22. 69. arriva al campo  
 d' Agramante , e trova la guardia addor-  
 mentata , e l'uccide 31. 51. si porta a tro-  
 vare il Principe d' Anglante 35. 53. ama-  
 to dal figlio Ottone 39. 33. riceve Gano  
 nei Luoghi Santi II. 127.

Senapo Imperatore d' Etiopia tiene la cro-  
 ce in luogo di scettro 33. 102. accoglie  
 Astolfo 33. 103. riceve tributo dal re di  
 Egitto 33. 106. ricco e potente 33. 107.  
 divenuto superbo , muove guerra al re di  
 Egitto 33. 109. s' inginocchia avanti ad A-  
 stolfo 33. 114. liberato dall' Arpie 33.  
 125. risanato degli occhi 38. 24. crede  
 Astolfo il Messia 38. 27.

Serpentino mostra la sua genti al re Agra-  
 mante 14. 13. si porta a Damasco 16. 8.  
 si prepara alla battaglia 18. 42. perde  
 con Bradamante . 35. 67.

Sobrino ambizioso del suo esercito 14. 24.  
 si muove contro il nemico 16. 53. gli so-  
 praggiunge Agramante 16. 83. rimpro-  
 vera il re Marsilio 38. 48. entra in bat-  
 taglia 41. 46. va all' assalto con Agra-  
 mante 41. 68. ferito 42. 18. risolve d' ab-  
 bracciare la Fede 43. 193.

Sofrosina . Si porta alla spiaggia 10. 52. pre-  
 dice ad Astolfo il suo felice viaggio 15. 11.

Soridano colla sua gente alla battaglia 14.  
 22. entra in battaglia con Agramante 16.  
 75. ferito 16. 81.

**T**anacro suo carattere 37. 46. s' invaghisce  
 di Drusilla , e per possederla medita di  
 uccidere Olindro di lei marito 37. 53.  
 lo leva di vita 37. 55. per vendetta avve-  
 lenato con strattagemma da essa nel tem-  
 pio 37. 69. V. Drusilla . V. Olindro.

Tassilone scacciato di Baviera , II. 30. si porta  
 da Carlo per intenderne la ragione II. 93.

Teodora sorella di Costantino , chiede ed  
 ottiene Ruggiero onde vendicarsi della  
 morte del figlio 45. 15.

**Terigi** soldiero d' Orlando: imita lo scippo di Carlo. III. 24.

**Trassone** duca di Marra in battaglia 16. 55. combatte con Zerbino 16. 63.

**Tristano** giunge alla grotta di Clodione per alloggiarvi 32. 65. ragiona con Bradamante, che vi si ferma anch' essa 32. 81. V. Isotta.

**Vallia** riceve da Carlo commissioni per la guerra 8. 25.

**Vertunno** destinato da Alcina per liberare Ruggiero ed altri di prigione I. 102. suggerisce a Gano di far richiamare Orlando III. 23. si porta da Rinaldo con una lettera III. 29. gli vien tolto il suo anello incantato III. 96. scopre gl' inganni di Gano macchinati contro Carlo V. 30.

**Viviano** venduto da Bertolagi a Lansua 25. 74. condotto ai Maganzesi per esser venduto: è liberato da Marfisa 26. 10. racconta ad essa la sua istoria 26. 38. si pone in battaglia insieme col fratello Malagigi contro Bertolagi 26. 74. soccorso da Ruggiero 26. 119. propone di inseguire Bertolagi, ma aspetta Bradamante 30. 94.

**Urania** regina dell' Isola Perduta, di là dal Polo Artico, di sorprendente bellezza si porta da Carlo per donargli uno scudo 32. 50. giudicata più bella della figlia d' Amona 32. 98. superata però nel valore dalla medesima 32. 101. condannata da Marganorre in esilio in un luogo poco distante dal suo castello 37. 28. riconosciuta dalla figlia d' Amona, e liberata 37. 121. V. Marganorre.

**Ughetto** combatte contro Rodomonte all' assedio di Parigi 18. 10. da esso ferito 18. 12.

**Unguido** riceve Ruggiero in una casa dopo

la battaglia seguita sotto Belgr 102. tradisce Ruggiero facendogli niero mentre dorme 45. 9.

**Zerbino** fratello di Ginevra: è essendo è accusata al padre 5. 69. si a soccorrer Carlo 10. 83. nel s'innamora di esso Isabella di 13. 6. s'innamora egli non 13. 8. la consegna ad Odorico va in mostra 16. 40. è messa dal nemico la prima sua schiera battuto da Calamodoro, 16. 61. 80, rimonta sul destriero 16. 64 in mezzo al nemico, giunge Rinaldo libera 16. 78. uccide Balastro insegue in una notte i Mori 18. contra Cloridano e Medoro 19. contra Marfisa colla vecchia Gola deride 20. 119. pugna con essa e gli conviene prendere per scortichia 20. 126. ragiona colla madre d' Isabella 20. 134. incontra E che viene alla volta di Gabrina oiderla 20. 144. ne assume la dila promessa fattane a Marfisa 21. gna con Ermonide, e lo vince condannato a morte per sospetto re ucciso Pinabello 21. 59. messo prigione 23. 51. salvato da Orlando 53. osserva Isabella che è in compagnia d' Orlando 23. 64. alla sua presenza vien condotto Odorico legato 24. condanna a tenere per un anno schia Gabrina 24. 40. forma dell' mi un trofeo 24. 57. dileggiato d'ricardo, giostra con esso 24. 1 rito mortalmente 24. 78. muore via d' Isabella 24. 85. sepolto con uccisa da Rodomonte 24. 32. Zerbino 5. 31.









3 2044 019 870

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WIDENER  
APR 13 1987  
CANCELLED

WIDENER  
MAR 14 1995  
FEB 20 1996  
CANCELLED

WIDENER  
OCT 28 2003  
CANCELLED

